



✓

TEATRO UNIVERSALE

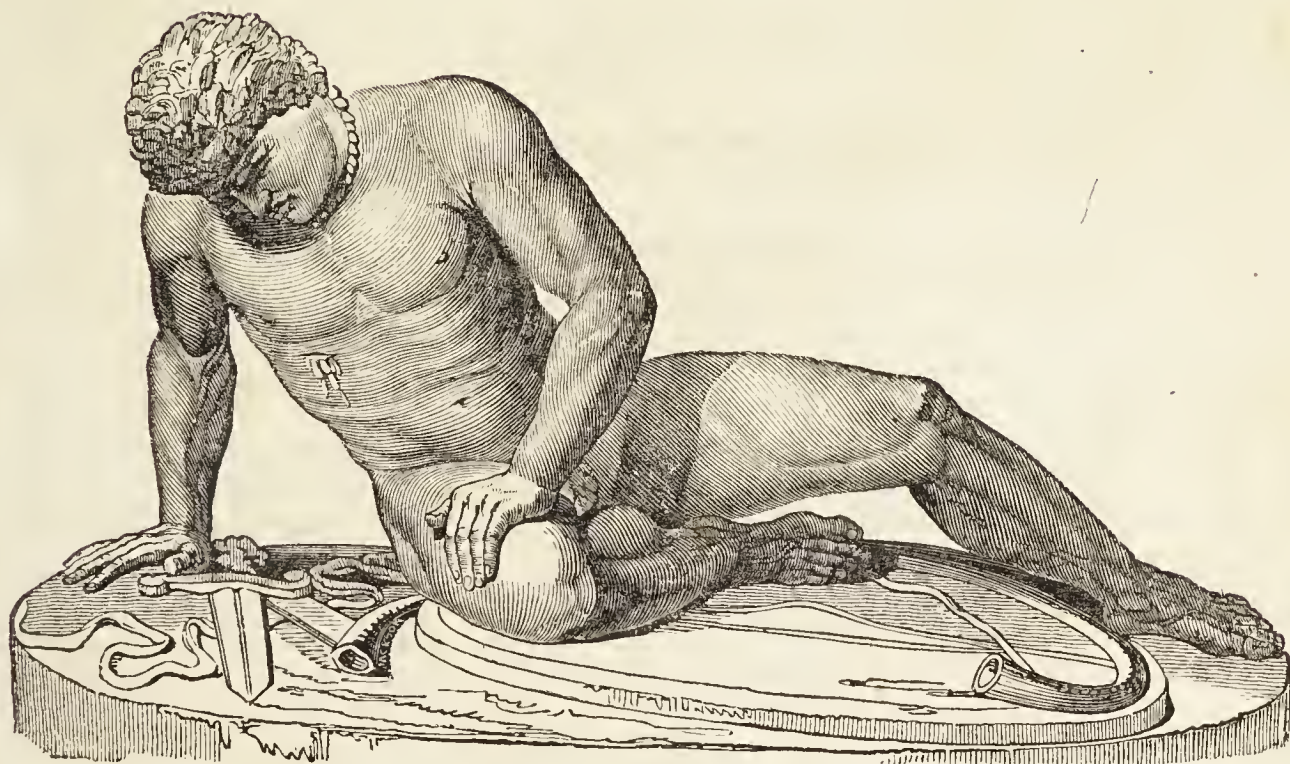
RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

PUBBLICATA

DA UNA SOCIETÀ DI LIBRAJ ITALIANI.

TOM. II.

ANNO SECONDO — 1835.



TORINO

Stampato col torchio meccanico di GIUSEPPE POMBA E COMP.

Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Getty Research Institute

PREFAZIONE

29 dicembre 1835.

Ecco il *Teatro Universale* giunto al termine del suo anno secondo, o vogliam dire al suo N.º 78, non essendo il primo suo anno composto che de' sei ultimi mesi del 1834.

Rinfrancati da liete speranze, noi mettiamo ora mano al terzo volume pel 1836, ed apriamo animosi le vele confidando di correre acque migliori; perocchè il miglioramento da noi operato nella carta e in tutte le parti materiali dell'opera s'è ormai fatto apertissimo anche a' meno veggenti, e ci concede di sostenere per questa parte la giostra con qualunque emula pubblicazione:

Venuti a questo punto della nostra carriera, noi dobbiamo con tutta schiettezza porgere rendimenti di grazie ai lettori italiani pel favore con che lor piacque di accogliere il *Teatro Universale*, anche quando compariva innanzi a loro in vesti dimesse. Di 10,000 copie che ne abbiamo stampate, più di 9,000 sono esitate. Il quale smercio è certamente un nonnulla a fronte de' 100,000 e 150,000 compratori de' Magazzini inglesi, de' 30 o 40,000 socj de' Magazzini e Musei francesi. Non pertanto chi si farà a considerare la cosa più dall'alto, verrà forse tratto ad istituire diversamente il paragone.

I Magazzini inglesi sono ajutati, sovvenuti, promossi, o, come e' dicono, patrocinati da giunte composte di autorevoli personaggi e sparse non solo ne' tre reami britannici, ma poco meno che in tutti i punti del globo.

Così, p. e. il *Penny Magazine* è sotto il patrocinio immediato della giunta di Londra, nella quale sono Lord Brougham, Lord Spencer, Lord Russel ed altri principali membri del ministero o della parte Whigh, oltre ad una ventina di altri nomi chiarissimi nelle tre aristocrazie della nascita, della ricchezza e dell'ingegno. Ed inoltre esso è sostenuto da giunte locali, tra le quali, per dimostrare l'estensione e l'importanza loro, basterà citarne una a Calcutta nell'India, una a Canton nella China, una a Corfù nelle Isole Jonie, ed aggiugnere che in quella di Calcutta il primario socio era pur dianzi Lord Bentinck, Governatore generale delle Indie Britanniche.

Quanto poi ai Magazzini e Musei francesi, d'uopo è notare che le pubblicazioni di Parigi si diffondono immediatamente e con ogni maniera d'agevolezza fra trenta milioni di Francesi; oltredichè l'Europa intera, molta parte dell'America e porzione anche dell'Asia sono tributarie della letteratura francese.

S'aggiunga poi che nè i Magazzini inglesi hanno a lottare co'francesi, nè questi con quelli, ne'rispettivi loro paesi; essendo appresso quelle due nazioni costume di anteporre le opere scritte nella loro favella, e di proteggere le patrie imprese. Per lo contrario in Italia la competenza del *Teatro Universale* e di siffatte opere è principalmente co'Magazzini francesi, essendovi taluno di questi che non ha meno

di 4 o 5000 socj in Italia. Imperocchè appresso noi dura in molte parti il vezzo di blandire quanto sa di gallico, e di fastidire quanto sente d'italiano, e in più d'una nostra città le sole opere francesi ottengono ingresso nelle sale dorate.

Ciò posto, chi rifletterà che noi non abbiamo patrocínio di sorte alcuna, tranne quello de' nostri lettori; e vorrà nel tempo stesso por mente alla geografica configurazione dell'Italia ed alla sua partizione in tanti Stati onde nascono nuovi dazj, nuove spese, più tardi trasporti, argomenterà di leggieri che i nostri 9,000 associati non corrispondono troppo male alle tante migliaja che ne vantano i Magazzini stranieri. E s'avverta ancora che oltre la gran valle del Po e la valle dell'Arno, pochi altri luoghi d'Italia ci somministrano socj; e che gli ordinamenti sanitarj, fatti necessarj dall'irruzione del Cholera in Italia, hanno, nel corso del cadente 1835, singolarmente impedito l'andamento regolare delle nostre spedizioni.

Ma se queste considerazioni possono riconfortarci dal lato dell'amor proprio, non così avviene rispetto a' guadagni. I quali sono sì tenui che appena sorvanzano d'alcun poche spese. Nondimeno ci regge ne' nostri sforzi la grata speranza che nel 1836 l'elenco de' nostri socj debba notabilmente crescere e rifiorire.

Per ciò che spetta alle incisioni, ne abbiamo ordinato di nuove e bellissime a Londra.

Quanto alla compilazione, benchè continuo a mostrarsene paghi i nostri lettori, non avvisiamo noi tuttavia che il rimanercene stazionarj ci sia sufficiente, consapevoli dell'assioma che un'opera, la quale non si viene bonificando, si vien peggiorando. E quindi abbiamo divisato parecchie vie per incamminarla più dirittamente verso il nostro scopo, ch'è il progresso intellettuale in concordia colla religione e colle patrie istituzioni.

«Diteci cose grate ad udirsi se volete che vi ascoltiamo» sclamava un intero popolo al suo duce e legislatore. La stessa richiesta si fa pure oggigiorno agli autori, ma si soggiugne: «Nè basta che sieno grate ad udirsi, convien pure che sieno utili a sapersi». Diletto ed ammaestramento fu pertanto sin da principio l'impresa del *Teatro Universale*, nè cesserà d'esserlo unquanco; se non che portiamo opinione che grandemente si possa allargare la scena, ed a questa meta intendono i nostri disegni. Ma poichè in tal materia l'attenere giova assai più che il promettere, senz'altra dimora qui troncheremo il discorso, non senza raccomandarci nuovamente all'amorevolezza de' nostri lettori, i quali sono di quest'opera il presidio, la tutela e il decoro.

PREZZI D'ASSOCIAZIONE

in Torino.

| | |
|--|------|
| Pe' sei mesi dell'anno 1834 | L. 3 |
| Per tutto l'anno 1835 | « 6 |
| Prezzo de' 78 Numeri del Teatro Universale usciti a tutto l'anno 1835 | « 9 |
| Per l'anno 1836 | « 6 |

TAVOLA ALFABETICA

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

| | | |
|---|--|--|
| Abluzioni maomettane . . . pag. 443 | Battaglia navale di Salerno. <i>Eff. st.</i> .. 182 | Caterina da Siena (s.) <i>Sent.</i> . . . 346 |
| Accanto (l') al fuoco 4 | Battaglia navale a vista di Napoli. <i>Eff. stor.</i> 208 | Cavalca (fra.) <i>Sent.</i> 368 |
| Accorgimento turco 23 | Battello di scampo 273 | Celebrazione della festa di Ester. <i>Eff. stor.</i> 79 |
| Acqua (dell') 44 | Bellezza delle parole 34, 54 | Cenni filologici 248 |
| Acustica (dell') 274 | Bembo (Pietro) <i>Eff. biogr.</i> . . . 167 | Cerimonie (delle) usate nei matri- monj, ecc. appresso i Veneziani .. 410 |
| Aeroliti (degli) 263 | Benares 242 | Cerimonie per la creazione di un cavaliere nel medio evo . . . 275 |
| Agame (delle) 416 | Bentivoglio (card.) <i>Sent.</i> . . . 412 | Cerretti (Luigi). <i>Eff. biogr.</i> . . . 78 |
| A. Gellio. <i>Sent.</i> 7 | Berni (Francesco). <i>Eff. biogr.</i> . . 56 | Cessione della Corsica alla Francia. <i>Eff. stor.</i> 159 |
| Agostino (s.). <i>Sent.</i> 296 | Bianchini (Gius.). <i>Eff. biogr.</i> . . 70 | Charron. <i>Sent.</i> 120 |
| Alamanni (Luigi). <i>Eff. biogr.</i> .. 149 | Biblioteche pubbliche in Costanti- nopoli 227 | Chiesa (della) di s. Sulpizio in Pa- rigi e del cav. Servandoni . . . 372 |
| Alberoni, card. <i>Eff. biogr.</i> . . . 207 | Böerhaave (Ermanno) 294 | Chiesa (della) trionfante e della militante 167 |
| Aldrovandi (Ulisse). <i>Eff. biogr.</i> .. 158 | Bologna 109 | Cicerone. <i>Sent.</i> 454, 342, 336, 368 |
| Alfonso, re d'Aragona. <i>Eff. stor.</i> .. 246 | Bonamici (Castruccio). <i>Eff. biogr.</i> .. 78 | Cimarosa (Domenico). <i>Effem.</i> <i>biogr.</i> 24 |
| Alfonso X, re di Castiglia. <i>Eff.</i> <i>stor.</i> 403 | Bonaparte (Napoleone) <i>Eff. stor. e</i> <i>biogr.</i> 142 | Cino da Pistoja. <i>Eff. biogr.</i> . . . 176 |
| Algarotti (Francesco). <i>Eff. biogr.</i> .. 70 | Borelli (Giovanni Alfonso). <i>Eff.</i> <i>biogr.</i> 7 | Civetta (la) tanajuola 191 |
| Algeri 290 | Botero. <i>Sent.</i> 403, 336, 367, 376, 389 | Clemente XII (papa). <i>Eff. biogr.</i> .. 46 |
| Alvarez (don Ferdinando di). <i>Eff. stor.</i> 14 | Bracciolini. <i>Sent.</i> 29, 296 | Cocchi (Antonio). <i>Eff. biogr.</i> . . . 7 |
| Alloro (l') 178 | Bradipo (il) 285 | Cola di Rienzo. <i>Eff. biogr.</i> . . . 334 |
| Ambasciatori moscoviti a Venezia .. 283 | Briganti (Filippo). <i>Sent.</i> 49, 33 | Colombo (Cristoforo) 87 |
| Ambrogio (s.). <i>Sent.</i> 14, 86 | Broeck e Sardam in Olanda . . . 367 | Colleoni (Bartolomeo) 42 |
| Amelot. <i>Sent.</i> 389 | Brunswich (Leopoldo di) principe. <i>Eff. stor.</i> 135 | Come si debba regolare la voce .. 288 |
| Amicizia (dell') 288 | Brusselles 172 | Condoro (il) 151 |
| Amiens e la sua cattedrale 194 | Bue galla (il) 324 | Condotta di lama scendenti dalle Ande 4 |
| Ammiraglio 267 | Buonafede (Appiano). <i>Eff. biogr.</i> .. 7 | Confucio. <i>Sent.</i> 272 |
| Amore (dell') 187 | Burchiello, poeta. <i>Eff. biogr.</i> . . . 88 | Congiura del Bedmar 143 |
| Amore materno 149 | Cacao (il) 84 | Conigli (de') e conigliere 359 |
| Amsterdam 179 | Caduta dell'antica repubblica ve- neta. <i>Eff. stor.</i> 159 | Conquista di Granata. <i>Eff. stor.</i> .. 8 |
| Aneddoto marinaresco 231 | Calendario (del) 6 | Considerazioni generali sulla lin- gua italiana 362 |
| Artifane. <i>Sent.</i> 266 | Calor centrale (del) 299 | Copernico (Nicolò). <i>Eff. stor.</i> 54, 166 |
| Antonino Pio, imper. <i>Eff. stor.</i> .. 86 | Cammello (il) 41 | Cordova (Consalvo di). <i>Eff. stor.</i> .. 148 |
| Anversa 403 | Campanili (de') ed in ispezietà di quello di s. Stefano in Vienna .. 156 | Corone (delle) 92 |
| Apelle (la spugna di) 202 | Campane (delle) 89 | Costantinopoli 28 |
| Aquila (l') 260 | Canfora (della) e del lauro canfo- rifero 175 | Costanzo (Angelo) sonetto di . . . 76 |
| Aracari (l') crespo-chiomato . . . 31 | Capre (le) del Cascemire 245 | Corvino (Mattia) re d'Ungharia .. 349 |
| Aracnidi (degli) 120 | Caracalla e Geta, successori di Set- timio Severo. <i>Eff. stor.</i> 39 | Crescimbeni (Giovanni Maria) <i>Eff.</i> <i>biogr.</i> 78 |
| Archimede e Pitagora 240 | Caracci (Annibale) 265 | Cristierno II, re di Danimarca. <i>Eff. stor.</i> 34 |
| Arena di Milano 92 | Carlo Emanuele II, duca di Savoia. <i>Eff. stor.</i> 86 | Cromuello (Oliviero) 48 |
| Argentino (l') 136 | Carlo Emanuele II, duca di Sa- voia. <i>Eff. biogr.</i> 190 | Culto della bellezza appresso gli antichi artefici 575 |
| Arpa Eolia (dell') 382 | Carlo Gustavo, re di Svezia. <i>Eff.</i> <i>stor.</i> 39 | Culto (della voce) 280 |
| Aristotile. <i>Sent.</i> 29 | Carlo di Borbone. <i>Eff. stor.</i> . . . 86 | Cuvier (Giorgio Leopoldo). <i>Eff.</i> <i>stor.</i> 159 |
| Arrigo III, re d'Inghilterra. <i>Eff.</i> <i>stor.</i> 47 | Carlo I, re d'Inghilterra. <i>Effem.</i> <i>stor.</i> 46 | Dante Alighieri. <i>Sent.</i> 34 |
| Arrigo VIII, re d'Inghilterra. <i>Eff.</i> <i>stor.</i> 367 | Carlo II, re d'Inghilterra. <i>Effem.</i> <i>stor.</i> 54 | — — — — — <i>Effem. biogr.</i> .. 183 |
| Assassinio di Gustavo III, re di Svezia. <i>Eff. stor.</i> 86 | Carlo IV, detto il Bello, re di Francia. <i>Eff. stor.</i> 39 | Darnley lord (Enrico Stuardo) <i>Eff. stor.</i> 46 |
| Aspetti di Roma 170 | Carlomagno, re di Francia. <i>Effem.</i> <i>stor.</i> 31 | Davanzati Bostichi (Bernardo). <i>Eff. biogr.</i> 104 |
| Audacia e fede, aneddoto istorico .. 328 | Carnovale (il) e le Ceneri 67 | Davila. <i>Sent.</i> 406, 445 |
| Babilonia 421 | Carrozze (delle) 129 | Demostene. <i>Sent.</i> 346 |
| Balene (delle) e della lor pesca- gione 161 | Cartoni di Raffaello 4, 76, 127 | Descrizione delle armi d'Achille .. 148 |
| Balzo degli amanti 103 | Casa (Giovanni della). <i>Eff. biogr.</i> .. 223 | Descrizione di una sera d'autunno .. 83 |
| Bambù (il) 24 | Casa dell'Ariosto 224 | Dieta di Luterani a Spira. <i>Eff.</i> <i>stor.</i> 86 |
| Banano (il) 159 | Cascata di Gressà 278 | Diana (statue antiche di) 396 |
| Baniàn (il) 389 | Cassio e l'astrologo 135 | Differenza tra le conquiste de' Ro- mani e de' Barbari 319 |
| Barante (padre). <i>Sent.</i> 320 | Caste (delle) o delle tribù indiane, e del Sonah Vallah 146 | Dighe (delle) ossia degli argini contro al mare in Olanda . . . 305 |
| Barthelemy (Gian Giacomo). <i>Eff.</i> <i>stor.</i> 144 | Castello (il) di Blenheim 288 | Disbarco de' Saraceni a Luni. <i>Eff.</i> <i>stor.</i> 74 |
| Basilica di s. Pietro a Roma 81 | Castiglione (Baldassare). <i>Effem.</i> <i>biogr.</i> 46 | Discordia de' naturalisti 26 |
| Battaglia (una) 279 | Castori (i) 79 | Distrazioni poetiche 200 |
| Battaglia di Alcazar-Quivir in Af- rica. <i>Eff. stor.</i> 262 | Castrioto (Giorgio). <i>Eff. stor.</i> . . 14 | Divertimenti d'inverno sopra la neve a Pietroburgo 2 |
| — di Bedriaco. <i>Eff. stor.</i> 148 | Caterina I, imper. delle Russie. <i>Eff. stor.</i> 166 | |
| — di Benevento. <i>Eff. stor.</i> 74 | | |
| — di Canne. <i>Eff. stor.</i> 166 | | |
| — d'Eylan. <i>Eff. stor.</i> 46 | | |
| — di Granson. <i>Eff. stor.</i> 78 | | |
| — di Lepanto. <i>Eff. stor.</i> 325 | | |
| — di Marengo. <i>Eff. stor.</i> 199 | | |
| — di Mulbery. <i>Eff. stor.</i> 135 | | |
| — di Pavia. <i>Eff. stor.</i> 74 | | |
| — nel Perù. <i>Eff. stor.</i> 142 | | |
| — di Pultava. <i>Eff. stor.</i> 238 | | |
| — di san Paolo. <i>Eff. stor.</i> 224 | | |

- Divisione de' tempi storici . . . 444
Dolce (Lodovico) *Sent.* . . . 288
Domenica delle Palme. *Eff. stor.* . . . 448
Dormer Stanhope (Filippo). *Eff. stor.* . . . 94
Doveri delle mogli . . . 232
Doversi ciascuno avvezzare al parlare modesto . . . 310
Duttilità . . . 76
Ebrei (degli) in Italia . . . 339
Echino (l') o riccio marino . . . 360
Edoardo, detto il *Principe nero*. *Eff. stor.* . . . 492
Effemeridi biografiche italiane. *Gennajo* 7, 46, 24, 31. — *Febbrajo* 40, 46, 56, 62. — *Marzo* 70, 78, 88, 94, 104. — *Aprile* 104, 110, 119, 126, 134, 142. *Maggio* 142, 151, 158, 167, 176, 183. — *Giugno* 190, 200, 207, 213, 223. — *Luglio* 230, 237. — *Agosto* 248, 254, 264, 274, 278. — *Settembre* 303. — *Ottobre* 320, 334, 341, 352, 366. — *Novembre* 374, 382. — *Dicembre* 398, 414.
Effemeridi storiche universali. *Gennajo* 8, 14, 23, 31, 39. — *Febbrajo* 39, 46, 54, 64, 71. — *Marzo* 78, 86, 94, 102. — *Aprile* 102, 111, 118, 125, 135, 141. — *Maggio* 141, 152, 159, 166, 174. — *Giugno* 182, 192, 199, 208, 216, 224. — *Luglio* 232, 238, 247. — *Agosto* 262, 269, 287. — *Settembre* 294, 309. — *Ottobre* 318, 325, 336, 341, 349. — *Novembre* 357, 367, 390. — *Dicembre* 400, 406, 415.
Egitto (dell'), de' suoi obelischi e geroglifici . . . 405
Enfiamento del Nilo. *Eff. stor.* . . . 499
Enrico IV, re di Francia. *Effem. stor.* . . . 159
Epifania (l'). *Eff. stor.* . . . 8
Erizzo (Sebastiano). *Sent.* . . . 307, 375
Eschilo (di) e delle sue tragedie . . . 310, 322, 335
Esempj di liberalità . . . 3
Esempio d'amor filiale . . . 312
Esempio di grandezza d'animo . . . 240
Este (Borso d'). *Eff. stor.* . . . 418
Estetica (dell'). . . . 399
Eugenio di Savoia, principe . . . 426
Evora e suo tempio romano . . . 313
Falacrocorace (il) . . . 267
Famiglia (della) e della patria . . . 360
Fardelli. *Sent.* . . . 19
Farnese (Alessandro). *Eff. stor.* . . . 435
Fari (dei) ed in ispezialità dell'Alessandrino . . . 57
Fasi del vocabolo, *abate* . . . 272
Fazioni inglesi (delle) . . . 277
Fenicotteri (de') . . . 255
Ferdinando II, re di Spagna. *Eff. stor.* . . . 23
Festa dell'Annunziazione di M. Vergine. *Eff. stor.* . . . 95
Festa dell'Ascensione. *Eff. stor.* . . . 167
Festa della Circoncisione. *Effem. stor.* . . . 8
Festa dell'Esaltazione di s. Croce. *Eff. stor.* . . . 287
Filippo (l'ardito) re di Francia. *Eff. stor.* . . . 224
Filippo II, re di Spagna. *Eff. stor.* . . . 23
Filippo V, detto il lungo. *Effem. stor.* . . . 8
Firenzuola (Agnolo). *Eff. biogr.* . . . 303
— — — *Favola* . . . 49
— — — *Sent.* . . . 282
Fontenelle (Bernardo di). *Effem. stor.* . . . 44
Forcellini (Egidio). *Eff. biogr.* . . . 104
Formichiere (il) . . . 392
Fortezza (la) di Accabali in Arabia . . . 330
Fortiguerra (Nicolò). *Eff. biogr.* . . . 374
Foscari (Francesco). *Eff. stor.* . . . 336
Foscolo. *Sent.* . . . 200
Fossili (de') . . . 244, 220
Franklin (Beniamino) . . . 343
Fuochi (dei) di allegrezza . . . 199
Furore (il) poetico . . . 238
Galiani (Ferdinando). *Eff. biogr.* . . . 398
Galilei (Galileo) . . . 856
Galles (Carlotta di). *Eff. stor.* . . . 141
Gelli (Giovanni Battista). *Effem. biogr.* . . . 94
Genovesa (s.) . . . 3
Gerdil, cardinale. *Eff. biogr.* . . . 264
Ghedini (sonetto di Ferdinando Antonio) . . . 3
Giambullari (Pier Francesco). *Eff. biogr.* . . . 104
Giannone (Pietro). *Eff. biogr.* . . . 151
Giorno della Creazione dell'uomo. *Eff. Stor.* . . . 402
Giorgio III . . . 288
Giovanna I, regina di Napoli. *Eff. stor.* . . . 23
Giovanna di Navarra. *Eff. stor.* . . . 103
Gladiatori . . . 43
Girolamo (s.) *Sent.* . . . 7
Giulio II (papa). *Eff. biogr.* . . . 62
Giuseppe II, imper. di Germania. *Eff. stor.* . . . 54
Gioco (il) degli aliossi e l'alatena . . . 384
Goldoni (Carlo). *Eff. biogr.* . . . 56
Gortz (Enrico di). *Eff. stor.* . . . 78
Gozzi (Gasparo). *Eff. biogr.* . . . 7
— — — *Sent.* . . . 404
Grandigia di Spagna . . . 339
Gregorio XI (Papa). *Eff. stor.* . . . 44, 95
Grey (Giovanna) . . . 345
Grisostomo (s.) *Sent.* . . . 7
Gualdo (Galeazzo). *Sent.* . . . 240, 220
Guarini (Battista). *Eff. biogr.* . . . 320
Guicciardini (Francesco). *Effem. biogr.* . . . 168
— — — *Sent.* 155, 159, 190, 355
Guicciardini (Luigi). *Eff. biogr.* . . . 88
Guisa (duca di). *Eff. stor.* . . . 47
Guglielmini (Domenico). *Effem. biogr.* . . . 230
Hegiage (Calisso) e il povero arabo . . . 242
Iguana (l') . . . 201
Incendio in Venezia. *Eff. stor.* . . . 44
Incendio del Vesuvio. *Eff. stor.* . . . 406
Indicatori (gl') ed i picchi . . . 233
Insetti (degl') . . . 424, 440, 455
Ira (dell') . . . 427
Istituzione de' cavalieri teutonici. *Eff. stor.* . . . 64
Ispahan . . . 432
Invidia (dell'). *Sent.* . . . 8
Jordaens (Giacomo) . . . 281
Kalong (il) . . . 209
Kant. *Sent.* . . . 349
Lagrangia (Luigi). *Eff. biogr.* . . . 31
Lalli (Giambattista). *Eff. biogr.* . . . 40
Laoconte (il) . . . 185
Lapidificazione artificiale di corpi organici . . . 314
Leone (Evasio). *Eff. biogr.* . . . 419
Leone X (papa) . . . 257
Lezione (la) ingegnosa . . . 88
Lisbona . . . 234
Locke (Giovanni). *Eff. stor.* . . . 341
Londonio. *Sent.* . . . 498
Loto (il) . . . 337
Luigi XII, re di Francia. *Eff. st.* . . . 31
Lutero (Martino). *Eff. stor.* . . . 54
Macchiavelli. *Sent.* 412, 243, 303, 351
Madrigale (del) . . . 435
Maffei (Scipione). *Eff. biogr.* . . . 46
Mammiferi acquatici (de') ed in ispezialità delle Foche . . . 44, 275
Maufredi (Eustachio). *Eff. biogr.* . . . 46
Mangiatori e incantatori de' serpenti . . . 364
Maniera diversa di sostenere il dolore . . . 368
Maometto. *Eff. stor.* . . . 357
Maometto II, imper. de' Turchi. *Eff. stor.* . . . 166, 174, 214
Maria Luigia Gabriella di Savoia. *Eff. stor.* . . . 47
Mariana (Giovanni). *Eff. stor.* . . . 54
Marini (Giovanni Battista). *Eff. biogr.* . . . 366
Marin Faliero . . . 30
Marmontel. *Sent.* . . . 202
Marmotte (delle) . . . 307
Martini (Giovanni Battista). *Eff. biogr.* . . . 248
Martino V (papa). *Eff. biogr.* . . . 56
Maschere (le) della commedia italiana . . . 214
Massena (Andrea). *Eff. biogr.* . . . 151
Matilde (contessa). *Eff. biogr.* . . . 237
Mazzarino (Giulio). *Eff. biogr.* . . . 78
Medici (Gualiano de'). *Eff. biogr.* . . . 134
Medici (Lorenzo de'). *Eff. biogr.* . . . 110
Mele (del) . . . 184
Menzini (Benedetto). *Eff. biogr.* . . . 303
Mese di febbrajo . . . 38
di marzo . . . 70
di aprile . . . 98
di maggio . . . 131
di giugno . . . 179
Messico . . . 242
Metastasio (Pietro). *Eff. biogr.* . . . 7
Metodo giornaliero di vita presso i Veneziani . . . 365
Milizia feudale (della) in Sicilia . . . 331
Mitologia greca . . . 82
Montecuccoli (Ernesto). *Eff. bio.* . . . 200
Monti (Vincenzo). *Eff. biogr.* . . . 341
Montesquieu. *Sent.* . . . 102
Mosca . . . 58
Moutpensier (madamigella di). *Eff. stor.* . . . 411
Mozart (Volfango Amedeo) . . . 7
Muratori (Lodovico Antonio). *Eff. biogr.* . . . 24
Murano . . . 226
Murillo (Esteban) . . . 380
Musaico trovato in Pompei . . . 332
Napoli . . . 50
Napoli di Romania . . . 196
Necessità d'imparare e utilità di sapere . . . 270
Necker. *Sent.* . . . 314
Nemici (de') . . . 486
Newton (sir Isacco). *Eff. stor.* . . . 86
Nicolò V (papa). *Eff. biogr.* . . . 94
Niobe (statua di) . . . 25
Noce (il) di Benevento . . . 422
Notte (la) . . . 332
Olivo (Giovanni). *Eff. biogr.* . . . 88
Onore (dell') in cui erano tenute appresso i Greci e Romani le fere nel petto . . . 39
Onore (l') militare . . . 223
Omero e suoi poemi . . . 21
Orazio. *Sent.* . . . 24
Ordine dello Spedale . . . 187
Ordine cavalleresco dell'Amaranto . . . 223
Organi (degli) ed in ispezialità di quello di Harlem . . . 454
Ospitalità (dell') . . . 217
Pace d'Amiens. *Eff. stor.* . . . 95
Pace da Certaldo. *Sent.* . . . 307
Paciardi (Paolo Maria). *Effem. biogr.* . . . 40

- Paesiello (Giovanni). *Eff. biogr.* // 151
 Palmieri (Gius.) *Eff. biogr.* // 40
 — — — *Sent.* // 33
 Pandolfini, *Sent.* // 400
 Panorama dal colmo della rupe di
 Mommelliano // 299
 Panvinio (Onofrio). *Eff. biogr.* // 88
 Paola (Francesco di) santo. *Effem.*
biogr. // 104
 Paolo (s.) *Sent.* // 114
 Paolo I, imper. delle Russie. *Eff.*
stor. // 94
 Parini (Giuseppe) sonetto di // 45
 Parole proprie (delle) // 264
 Partenone (il) // 47
 Paruta (Paolo). *Eff. biogr.* // 167
 Pasqua. *Eff. stor.* // 125
 Passeggiate tra i monti // 368
 Pentecoste. *Eff. stor.* // 183
 Pericoli (dei) del nuoto, e del pe-
 sce cane // 251
 Pesci (dei) ed in ispezietà degli
 acanturi // 62
 Petrarca (Francesco) // 311
 Piacevoli illusioni della gioventù // 336
 Piazza del popolo a Roma // 68
 Piccini (Nicola). *Eff. biogr.* // 151
 Pietro (il grande), imper. *Effem.*
stor. // 34
 Pindemonte. *Sent.* // 324, 315
 Platone. *Sent.* // 42, 94
 Plotino. *Sent.* // 351
 Polenta (Bernardino da). *Effem.*
stor. // 86
 Pompei (Girolamo) e delle sue
 canzoni pastorali // 406
 Ponte (il) nuovo a Parigi // 363
 Ponte di Rialto a Venezia // 75
 Ponti di Londra // 412
 Porta (Giambat. dalla). *Effem.*
biogr. // 40
 Pope. *Sent.* // 198
 Poussin (Nicola). *Eff. stor.* // 390
 Preda d'una figlia del re di Ma-
 rocco. *Eff. stor.* // 159
 Presa di Famagosta. *Eff. stor.* // 269
 Presa del forte delle Saline nelle
 maremme di Siena. *Eff. stor.* // 199
 Presa di Tolemaide. *Eff. stor.* // 167
 Presente aspetto dell'antica città di
 Tiro in Fenicia // 374
 Presura de' Templarj. *Eff. stor.* // 318
 Prévôt abate. *Eff. stor.* // 400
 Primo giorno d'aprile presso gli
 Inglesi. *Eff. stor.* // 103
 Principj d'astronomia // 194, 202
 Principio della peste di Marsiglia.
Eff. stor. // 166
 Pubblici scrivani in Napoli e in
 Roma // 169
 Pulce (la) // 112
 Purificazione di M. Vergine. *Eff.*
stor. // 39
 Quagga (il) // 56
 Raffaello d'Urbino (morte di). *Eff.*
biogr. // 34
 Rapimento di dodici spose vene-
 ziane // 123
 Ratisbona // 316
 Regata (una) a Venezia // 74
 Repubblica di san Marino // 351
 Riccardo I, re d'Inghilterra. *Eff.*
stor. // 111
 Riso sardonico (del) // 354
 Rivoluzione in Costantinopoli. *Eff.*
stor. // 167
 Rondini (delle) // 147, 171
 Rottura delle dighe a Dodrecht in
 Olanda. *Eff. stor.* // 118
 Rubens (Pietro Paolo) // 49, 304
 Saladino, sultano di Siria e di
 Egitto. *Eff. stor.* // 78
 Saliguac (Francesco di). *Eff. stor.* // 14
 Sallustio. *Sent.* // 344
 Sanazzaro (Jacopo). *Eff. biogr.* // 142
 Saragoza // 252
 Savioli (Lodovico Vittorio). *Eff.*
biogr. // 278
 Scimie (le) e la lucciola // 284
 Scioglimento temporaneo del con-
 cilio di Trento. *Eff. stor.* // 136
 Sconfitta dell'esercito francese in
 Svezia. *Eff. stor.* // 94
 Scoperta di Ercolano. *Eff. stor.* // 247
 Scott (sir Gualtiero) // 346
 Scuola olandese (della) e di Paolo
 Rembrandt // 385
 Scuole pittoriche (delle), della
 scuola bolognese e di Lionello
 Spada // 402
 Secondo libro dell'Eneide // 99
 Segretezza // 408
 Segneri. *Sent.* // 355
 Seneca. *Sent.* 7, 14, 24, 56, 376, 382
 Sensibilità (della) e de' sensi 379, 387
 Sensibilità delle piante // 26
 Sensitiva (la) // 231
 Sentenza dei Giudici della contea
 di Valois. *Eff. stor.* // 47
 Serpenti (de'), ed in ispezietà del
 boa strigatore // 66
 Sette Savj (de') della Grecia // 187
 Sette (le) meraviglie del mondo
 antico // 165
 Seyter (Daniele). *Eff. stor.* // 287
 Sforza (Francesco). *Eff. biogr.* // 62
 Sforza (Francesco Maria). *Effem.*
stor. // 349
 Sforza Pallavicino, card. *Effem.*
biogr. // 190
 Silenzio (del) // 309
 Sinagoga e rabbini // 45
 Soave (Francesco). *Eff. biogr.* // 24
 Sole (il) al tramonto // 357
 Sotero (Tolomeo). *Sent.* // 216
 Spagnuoli (Giambattista). *Effem.*
biogr. // 119
 Spedizione di Egitto. *Eff. stor.* // 166
 Speron Speroni. *Sent.* // 396
 Spoglie (delle) opime // 188
 Sposalizio di Antari, re de' Longo-
 bardi // 316
 Sposalizio del mare in Venezia. // 107
 Stambeco (lo) e la Camozza // 142
 Stati Uniti d'America // 138
 Sterne (Lorenzo). *Eff. stor.* // 86
 Statua antica rappresentante un
 giovanetto che si toglie una spina
 dal piede // 339
 Storici italiani (degli) // 371
 Strage de' Francesi in Sicilia. *Eff.*
stor. // 102
 Strasburgo // 378
 Strategia (della) // 56
 Stuardi (gli) // 353
 Stuardo (Carlo Edoardo) principe
Eff. stor. // 39
 Superstizioni (delle) // 12, 35, 74
 Supplizio dei vasi di pietra // 315
 Tacito. *Sent.* // 408
 Talete e la sua serva // 117
 Tamerlano (Timur-lenk). *Effem.*
stor. // 103
 Tapiro (il) // 297
 Tartarughe (delle) e del modo di
 prenderle // 188
 Tasso (vita di Torquato) // 325
 — *Eff. biogr.* // 119
 — *Sent.* // 359
 Telegrafi (de') e de' segnali ma-
 ritimi // 282, 323
 Telles (Ernando). *Eff. stor.* // 86
 Teodosio, imperatore d'Oriente.
Eff. stor. // 23
 Teofrasto. *Sent.* // 312
 Tertulliano. *Sent.* // 46
 Tiraboschi (Girolamo). *Effem.*
biogr. // 190
 Tito Livio // 391, 395
 Tomba del Petrarca // 9
 Tommaso Moro. *Eff. stor.* // 232
 Torre di Londra // 249
 Torelli (Giuseppe). *Eff. biogr.* // 271
 Trappa (la) // 292
 Trattato di Brettigni. *Eff. stor.* // 152
 — di pace tra Carlo VI, e
 Luigi XIV. *Eff. stor.* // 79
 — tra la Turchia e la Russia.
Eff. stor. // 14
 — di Utrecht. *Eff. stor.* // 112
 Trionfo (del) e degli archi trion-
 fali // 408
 Trissino (Gio. Giorgio). *Effem.*
biogr. // 254
 Trochili (i) ossia i colibrì // 279
 Tucidide. *Sent.* // 384
 Tullio. *Sent.* // 46, 48
 Turbine (del) e della tromba // 409
 Uccelli del paradiso // 370
 Uccelli di rapina, ed in ispezietà
 del segretario // 95
 Ugouj (Camillo). *Sent.* // 412
 Umberto, delfino. *Eff. stor.* // 102
 Unione delle sette provincie dei
 Paesi Bassi. *Eff. stor.* // 31
 Uomo (l') nelle sue varie età // 390
 Uomo (dell') e della donna, se-
 condo i naturalisti // 123
 Upas (l') ossia l'albero del veleno // 97
 Urbano VIII, (papa). *Eff. stor.* // 199
 Utilità dell'arte del nuoto // 222
 Valerio Massimo. *Sent.* // 86
 Vauvenargues. *Sent.* // 85
 Varie spezie d'avari // 264
 Vapore (del) adoperato qual forza
 motrice // 306, 319
 Vasco (Giambattista). *Eff. biogr.* // 352
 Venanzio (Girolamo). *Sent.* // 339
 Venti (dei) // 355, 393
 Venini (Francesco). *Eff. biogr.* // 110
 Vespuccio Amerigo. *Eff. stor.* // 208
 Vermi intestinali // 103
 Verri. *Sent.* // 55, 61, 414
 Viaggio da Rosetta al gran Cairo // 300
 Vicende della poteuza navale // 294
 Villafranca // 391
 Vinci (Leonardo da) // 115
 Vino (il) inacquato // 119
 Visconti (Luchino). *Eff. stor.* // 23
 Vitalizj (de') // 342
 Vittorio Amedeo II, duca di Savoia.
Eff. stor. // 415
 Voracità dell'ajutante // 33
 Vossio (Isacco). *Eff. stor.* // 54
 Wallenstein (detti memorabili di) // 208
 Weimar (Bernardo). *Sent.* // 183
 Zeno (Apostolo). *Eff. biogr.* // 382
 Ziliolo. *Sent.* // 408
 Zimmerman. *Sent.* // 264, 336
 Zoofiti (de') o raggianti // 279, 229

TAVOLA ALFABETICA

DELLE INCISIONI.

- Agama Spinosa « 416
 Ajutante (l') « 33
 Algeri, veduta dal mare « 289
 Alloro comune, poetico, apollineo, ossia alloro propriamente detto « 177
 Aracari crespo-chiomato « 32
 Argentino (l') « 136
 Aspetto della luna, guardata col telescopio « 204
 Avanzi del Partenone « 48
 Balena morta ed il suo scheletro « 164, 165
 Bambù (il); *Arundo bambos* « 24
 Banano (il), con coccotieri ossia alberi del cocco in fondo « 160
 Battello da scampo « 273
 Benedizione (la) di Giacobbe, del Rembrandt « 384
 Biblioteca pubblica in Costantinopoli « 228
 Bràdipi comuni « 285
 Buoi galla « 324
 Cacao (albero del) « 84, 85
 Caccia delle camozze « 144
 Caccia delle foche nella Groenlandia « 276
 Caccia delle tartarughe « 189
 Cammelli arabi, allestiti per la partenza d'una carovana « 41
 Capre (le) del Cascemire « 246
 Caravanserraglio; *Kervàn-serai* « 247
 Carovana assalita da una tempesta di sabbia nel deserto « 393
 Carrozza e foggia di vestire in Lombardia nel sec. XVII « 129
 Carta descrittiva della luna « 205
 Cartoni di Raffaello. S. Paolo in Listri 5. — Eliina imago, miracolosamente accecato 77. — Ananias sorpreso dalla morte per aver mentito « 428
 Casa dell'Ariosto « 224
 Casa del Rubens in Anversa « 405
 Castori con le loro capanne « 80
 Cattedrale di Amiens « 493
 — — di Anversa « 404
 — — di s. Stefano in Vienna « 457
 — — di Strasburgo « 377
 Cenacolo (il) di Leonarilo da Vinci « 146
Chactodon Chirengiens di Bloch « 64
 Chiesa di s. Sulpizio in Parigi « 373
 Ciurmadori indiani, iucantatori di serpenti « 360
 Civette tanajuole e marmotte d'America « 192
 Condoro (il) ossia il grande avvoltojo delle Ande « 152
 Condotta di lama, scendenti dalle Ande « 4
 Cortile di una casa al gran Cairo « 304
 Costantinopoli veduta dal Bosforo, colla moschea di santa Sofia « 29
 Cromuello (Oliviero) in atto di sciogliere il lungo parlamento « 47
 Curricolo napoletano « 53
 Disperdimento di una tromba di mare « 409
 Epistolografo popoiesco in Roma « 169
 Evangelisti (gli), dipinto di Giacomo Jordaens « 284
 Faro Alessandrino « 57
 Fenicotteri americani « 256
 Figliuol (il) prodigo, di Lionello Spada « 401
 Foche « 46
 Fontana ed oratorio maomettano « 113
 Formichiere colla criniera « 392
 Gesù Cristo deposto di croce, pittura del Rubens « 20
 Giovanetto che si toglie una spina dal piede « 340
 Giro della luna « 205
 Gladiatori moribondo « 44
 Gruppo del Laocoonte « 185
 Idoli chinesi « 72
 Iguana (l') « 201
 Indicatore (un) ed un picco « 233
 Iniziazioni antiche « 43
 Insetti (degl') « 124, 125, 144
 Kalong (il) « 209
 Kremlin (il) in Mosca « 64
 Lauro canforifero « 176
 Lisbona « 236
 Loto egiziano (il) « 337
 Lugger (un) « 296
 Maometto II « 242
 Marinajo indiano assalito dormendo da un boa strignitore « 65
 Marmotte dell'alpi « 308
 Monumenti di Luxor « 105
 Mozart Volfango Amedeo « 8
 Musaico nella casa del Fauno in Pompei « 333
 Nido dell'aquila « 264
 Organo d'Harlem « 453
 Pagoda di Giagannàtha a Porea, sulla costa del Malabar « 37
 Palazzo (il) della città in Bruxelles « 173
 Partenza di Euea da Troja « 101
 Pericoli della pesca delle balene « 168
 Pesca della balena col rampone ne' mari artici « 164
 Pesca co' falacrocoraci, usata nella China « 268
 Pianta presunta della città di Babilonia « 424
 Piazza del popolo, veduta dal monte Pincio « 69
 Ponte nuovo di Londra « 413
 Ponte di Rialto « 73
 Portico della cattedrale di Ratisbona « 347
 Processione degl'idoli alla pagoda indiana di Giagannàtha « 40
 Pulce (la) « 112
 Quagga (il) « 56
 Ragazzo (il) pezzente, del Murillo « 384
 Ragno comune (palpi del); uncino e ragnatela « 120
 Rampone e lancia per la pesca delle balene « 164
 Regina delle campane in Russia al tempo ch'era sospesa e suonata 89. — Come rotta giace al presente « 92
 Restauromento di fossili « 224
 Ritratto del Francklin « 344
 — del Galilei « 357
 — di Lady Giovanna Grey « 345
 — di Leone X « 257
 — di Maria Stuarda « 353
 — del Petrarca « 312
 — di un portinajo della Trappa « 293
 — del Rubens « 304
 — di sir Gualtiero Scott « 348
 — di Torquato Tasso « 328
 Rottura delle dighe in Olanda « 305
 San Marino (Repubbl. di) « 352
 Scudo d'Achille « 149
 Segretario (il) « 96
 Selva di baniani « 389
 Sensitiva (la) « 232
 Sinagoga in Londra « 45
 Sonah-Wallah, ossia orefice vangiante nell'India « 145
 Sonno (il) di Gesù; dipinto di Annibale Caracci « 265
 Statua antica di Diana « 397
 Statua di Niobe « 25
 Tapiro asiatico « 297
 Telegrafi « 324
 Tempio di Diana in Evora « 313
 Tempio sotterraneo, detto Indra Sabah, a Illura nell'India « 36
 Testa dell'echinorinco « 104
 Tomba del Petrarca in Arquà « 9
 Torre degli asinelli. — Torre Garisenda in Bologna « 109
 Torre (la) di Londra « 249
 Torre pendente di Saragoza « 253
 Trattato fra Guglielmo Penn e gli Indiani « 137
 Tre varietà di pungoli del riccio marino « 240
 Trochili intenti a suggere il nettare ecc. « 280
 Uccelli del paradiso « 369
 Upas (il) ossia l'albero del veleno « 97
 Veduta della cattedrale di Messico « 245
 — della città d'Ispahan « 133
 — della città di Mosca « 60
 — della fortezza di Acabah, coll'arrivo d'una carovana « 329
 — di Murano, disegnata nel secolo XVII « 225
 — di Napoli di Romania « 197
 — di Parigi al ponte nuovo, presa dal ponte delle arti « 264
 — interna del san Pietro in Roma « 84
 — de' castelli Santelmo e Nuovo e di parte del Molo di Napoli « 49
 — dello *Stadhuis*, ossia vecchio palazzo della città, ora Reale; e di parte di Amsterdam « 180
 — d'una piazza nella città di Benares « 244
 Venditori e mangiatori di maccheroni in Napoli « 52

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.º 27)

ANNO SECONDO

(3 GENNAJO 1835

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

CONDOTTA DI LAMA SCENDENTI DALLE ANDE. (1)



(Condotta di lama, scendenti dalle Ande.)

ELWALL

Chiamasi *lama* un genere di mammiferi ruminanti, vicinissimo a quel de' cammelli ed appartenente in modo esclusivo all'America meridionale.

(1) Converrebbe veramente scrivere *glama*, perchè così chiamano questo quadrupede i Peruviani, e così lo scrisse anche Linneo. Gli Inglesi ed i Francesi gli conservano il nome spagnuolo di *llama*. *Ll* in ispanuolo ha un suono che manca alla nostra favella. Ma poichè i naturalisti più recenti lo dicono *lama* in latjao, usiamo questa voce anche in italiano. — Chiamasi

Il Cuvier non riconosce che due specie di lama, cioè 1.º il lama propriamente detto, che nel suo stato sel-

Ande o Cordigliere delle Ande un' immensa giogaja di montagne, le quali si estendono dal mezzodi al settentrione parallelamente alle coste dell' America meridionale, dal capo Froward nello stretto Magellanico sino all'istmo di Darien. Il celebre Humboldt distingue quella principale catena in quattro parti ch'egli chiama, Ande Patagoniche, Ande del Chili e del Potosi, Ande del Perù e Cordigliere della Nuova Granata.

vaggio vien chiamato *guanaco* nel Perù, *hucque* nel Chili; 2.º il *paco*, che nello stesso stato selvaggio è detto *vicunna* o *vigogna*.

Egli è molto probabile, dice un naturalista inglese, che l'addomesticamento del lama abbia prodotto tutte le differenze di colore e di forma, per le quali son notevoli le specie, e che le varietà conosciute co' nomi di *paco*, *vicunna*, *guanaco*, non formino che una classe originaria.

La *vigogna* (*camelus vicugna* di Linneo, *camelus paco* di Gmelin) rassomiglia moltissimo al lama; solamente n'è più piccola della metà. È celebre per la sua finissima e soffice lana. È un animale particolare alle più alte parti del Perù. Abita, in branchi più o men numerosi, le deserte e freddissime spalle de' più elevati ed inaccessibili monti. Corre, poggia e balza su' più erti greppi snella al pari anzi più della nostra camozza. I Peruviani ne fanno gran caccia per venderne le pelli fornite della lor lana, e tante ne uccidono che temesi finiscano per annichilarne la razza selvatica. Essi tengono però molte mandre di pacchi ossia vigogne domestiche, e ne adoperano la lana a far panni lucidi come la seta. Nondimeno la lana delle vigogne domestiche è meno fine che quella delle selvatiche.

Tutto ciò, meno la grande strage, che all'incirca lo stesso al tempo della conquista del Perù fatta dagli Spagnuoli. Imperocchè l'Ulloa, descrivendola nella Vita di Carlo V, dice: «Ci sono pacchi, che così chiamano pecore domestiche e salvatiche, l'una sorte delle quali fa lana grossa e l'altra fina, della quale si vestono e si calzano e fanno coperte, materazzi, paramenti, funi e lino. Le portano d'una provincia in un'altra al pascolo, come s'usa far in Puglia nel regno di Napoli e in Estremadura in Spagna.»

Il lama, del pari che il cammello, si distingue da tutti gli altri animali ruminanti per la mancanza di corna, per la struttura de' suoi piedi, e per due denti incisivi nella mascella superiore. Per tutti questi versi questi due generi sono affinissimi. Nondimeno le proporzioni delle forme sono più piccole, più snelle e i moti più spiritosi e più vivaci nel lama che nel cammello. Il primo non ha le protuberanze del secondo, nè la gobba del dromedario, benchè sotto la pelle del lama vi siano tracce di un eccesso di materia nutritiva che all'uopo vien assorbita come compenso alla mancanza di vitto.

Queste ed altre anatomiche rassomiglianze han tratto alcuni naturalisti a classificare il cammello ed il lama in uno stesso genere, benchè differiscano di mole e di forma. Amendue furono dalla natura ordinati a sopportare le fatiche, gli stenti e le privazioni. Quello in mezzo agli arenosi deserti, sotto un sole cocente; questo nelle solitudini di ertissimi monti sotto una regione di nevi perpetue. Le variazioni che si scorgono ne' lor piedi sono le modificazioni della natura, per fargli acconci alle rispettive loro località. Amendue mancano d'unghie,

Sono le Ande per l'America meridionale all'incirca ciò che le Alpi son per l'Europa; ma i loro sommi vertici si levano assai più dal livello del mare che non quei delle Alpi. Ecco alcune principali altezze, secondo il Balbi:

| | | |
|--------------------------|-----------------|-------|
| Nevado di Sorata . . . | Tese di Francia | 3,948 |
| Nevado d' Illimani . . . | | 3,753 |
| Chimborago . . . | | 3,350 |

Il vertice del monte Bianco, ch'è il più eminente di Europa, non s'alza dal mare, secondo il Zach, che 1462 di quelle tese. — Alcuni invece di dire le Ande al femminile, scrivono gli Andi al maschile; ma una più importante osservazione è che gli Andi o le Ande, secondo l'Ulloa, non erano già le montagne ora così nominate, ma bensì le alte valli di esse montagne.

ma le corte, spesse e adunche dita del lama senza il corneo processo che le unisce nel cammello, farebbe disadatto il lama per le ardenti pianure, mentre l'abitare tra le ispidi rocce mal si converrebbe al piè del cammello. Nondimeno ambedue sono fatti per vivere in regioni aridissime ed infeconde, perchè amendue inangiano assai parcamente e s'astengono dal bere.

Al tempo della conquista del Perù colà non v'erano cavalli, nè buoi, nè muli. I lama erano le sole bestie da soma, e leggesi che i Peruviani se ne servissero anche per arare, onde forse gli Spagnuoli presero a chiamarli pecore di terra. Si adoperano al presente come allora per vettureggiar roba o mercanzie. Il più ordinario lor viaggio è da Cozer sino a Potosi; distanza di circa duecento leghe. Camminano lentamente, e se alcuno vuole costringerli ad accelerare il lor passo ordinario, si lasciano ire in terra, nè più v'è verso che si rialzino, onde i conduttori quivi gli scorticano sul fatto per salvarne almeno la pelle. Quando sono in via per trasportar mercanzie, vanno sempre a stuoli, e sen conservano quaranta o cinquanta scaricchi per metter sopra di loro al bisogno la soma di que' che si mostrano affaticati. I loro condottieri accampano di notte sotto tende in aperta campagna per lasciarli pascolare. Non dura meno di quattro mesi il lor viaggio da Cozer a Potosi, due per l'andata, due pel ritorno. I migliori lama si vendono a Cozer circa 100 franchi caduno, e i comuni 60 o 70. — Sicurissimo è il loro passo ne' luoghi più ripidi, sull'orlo de' precipizj. La soma che portano non eccede un centinaio di libbre. Ottimo cibo n'è la carne; della lana filata si possono far bellissimi panni. Sono, a così dir, confinati nelle Ande, cioè nella catena di monti che va dall'istmo di Darien allo stretto di Magellano.

Il lama, quando viene offeso, sputa in faccia al suo offensore; ed è la saliva la sola sua arme da offendere. Gl'Indiani la dicono di virtù caustica ed atta ad eccitar pustole sulla pelle che n'è intrisa. Ma il Molina reputa quest'opinione non bene fondata.

I guanachi ossia lama che vivono nello stato selvaggio, sono tra loro socievoli. Vanno a branchi, talora di due o trecento. Se avveggoni d'un passeggero, tutti lo mirano, maravigliati sì, non intimoriti; poi quasi tosto, come d'unanime consentimento, sbuffano per l'aria ed acquistano la cima dei monti.

DIVERTIMENTI D'INVERNO SOPRA LA NEVA A PIETROBURGO.

Sulla parte della Neva che giace all'estremità della gran Chiaja, dirimpetto al monastero delle fanciulle nobili, quando questo fiume è gelato all'altezza di quattro piedi, gli abitanti stabiliscono il teatro de' loro giuochi e de' loro passatempi, all'entrare della quaresima. La settimana che precede la quaresima viene chiamata in tedesco *Butterwoch*, settimana di butirro, perchè dopo questa settimana il butirro e così la carne e l'uova sono strettamente proibite sino a Pasqua. Questa settimana è il carnevale dei Russi; tutti i giorni ne sono consacrati al piacere; le botteghe stanno chiuse; gli operai cessano dai loro lavori, il popolo è vestito da festa. Da tutti i quartieri della città accorrono in folla al luogo dove i pubblici spettacoli sono moltiplicati. Il popolo vi si reca a piedi o sopra slitte; i ricchi ed i grandi e la stessa Corte vi compariscono nelle più splendide loro carrozze; vi si vedono istrioni a recitar farse sui banchi, ballerini da corda, venditori d'ogni specie di conestibili, tende sotto di cui si mangia e si beve. Ma ciò che forma il principale divertimento e attrae i grandi ed il

popolo, sono le montagne di ghiaccio, dall'alto delle quali si mira del continuo succedersi nuove coppie che si slanciano per un rapido declive, sedute sopra slitte eleganti. La spinta data dall'inclinazione è così forte che giunti al piede del pendio, la slitta e chi è dentro scorrono per un buon quarto d'ora in un'arena ghiacciata, segnata a tondo, intorno alla quale vi sono sbarre e panche per gli spettatori, e cinque o sei ordini di carrozze che vanno a passo con un ordine che molti soldati a piedi ed a cavallo sono incaricati di mantenere. La slitta vien ricondotta dall'impulso ricevuto sino al piede di una scala di legno assai alta per cui si sale portando sopra la slitta. Quando uno è giunto sopra il rialto, egli slanciasi di bel nuovo per isdruciolare nella stessa guisa di prima. I garzoni e le giovanette che si uniscono a due a due per questo singolare divertimento sono vestiti alla russa in una foggia vivace ed elegante. I manicotti, le pellicce, gli stivali impellicciati, e sopra tutto il piacere che prendono i Russi a questo divertimento, fanno dimenticare il freddo ch'è d'ordinario eccessivo. L'imperatore, l'imperatrice, i principi, le principesse della casa imperiale vanno una o due volte con gran corteggio ad onorare lo spettacolo della loro presenza. *Viag. a Pietroburgo dell'ab. Georgel.*

SANTA GENOVEFA.

Verso l'anno di Cristo 422 il santo vescovo Germano, passando per Nanterra, villaggio vicino a Parigi, vide una giovinetta che gli parve un vaso d'elezione. Ei le raccomandò la castità e ricevette all'altare il voto di rimaner vergine che ella fece nelle sue mani.

Questa giovinetta avea nome Genovefa. Ad onta della sua purissima vita, alcuni maligni tentarono di contaminarne la fama. Ma ella ebbe in san Germano un difensore che dissipò le calunnie.

Dopo la morte de' suoi genitori, Genovefa passò ad abitare in Parigi, ove grandemente risplendettero le sue virtù, confermate da miracoli.

Nel 451, Attila re degli Unni passò nelle Gallie, ogni cosa mettendo a sangue ed a fuoco. «Ove ha pasciuto il cavallo di Attila, più non cresce l'erba». Questo motto popolare ben dipinge il guasto che menava, il terrore che ispirava quel barbaro che intitolavasi «Flagello di Dio, spavento e martello del mondo».

I cittadini di Parigi all'udire che l'esercito di Attila veniva alla volta delle loro mura, si disponevano a fuggirne col meglio che avessero. Ma santa Genovefa disse alle donne di rimanersene e d'invocare, digiunando e pregando, l'ajuto di Dio, il quale avrebbe stornato dal loro capo la sovrastante procella. Ed in effetto Attila improvvisamente condusse le sue schiere sopra la città d'Orleans, e Parigi fu salva.

La rinomanza della santità di Genovefa era sì grande che san Simone Stilita soleva domandar novelle di lei a' mercatanti ed a' pellegrini che venivano dalle Gallie.

Ella morì attempatissima in Parigi verso l'anno 500, a' 3 di gennajo, giorno in cui la Chiesa fa commemorazione di lei.

Da principio si fabbricò sopra il suo sepolcro un oratorio di tavole; ma poi il re Clodoveo, per consiglio della regina Clotilde, vi fece cominciare una gran chiesa terminata dalla Regina dopo la morte di lui. Sant'Eligio adornò di preziosi lavori il sepolcro della Santa che venne riverita e tenuta per ispecial protettrice e padrona di quella nobilissima città. A quel sepolcro si fecero numerosissimi miracoli, e nel medesimo secolo si ricorreva a santa Genovefa per le febbri, come si fa ancora al presente.

La chiesa di santa Genovefa in Parigi venne trasformata, al tempo della rivoluzione, in sepolcreto de' cittadini benemeriti della patria. Fa ribrezzo il pensare che a questo titolo venissero trasportate nel Panteon (nuovo nome dato a quella chiesa) le ossa di un Marat, uomo di nefanda memoria.

Antichissima e costante tradizione reca che santa Genovefa nella prima sua giovinezza condusse a pascolare le gregge. Perciò sì gli oratori che i poeti sogliono chiamarla la Pastorella di Nanterra. Ed i pittori sempre la rappresentano in mezzo ai prati, circondata da pecorelle, colla conocchia al fianco e col vincastro a' piedi, intesa a filare e a pregare. Alcuni critici pretendono che questa pastorale condizione mal s'accordi coll'esortazione fattale da san Germano di fuggir gli ornamenti e le gale. Ma le cure pastorali non escludono l'agiatezza ne' paesi ove i costumi serbano alquanto dell'antica semplicità. E se l'imperatore Giuliano tornasse al mondo, mal riconoscerebbe la sua Lutezia nella moderna Parigi. Anzi oggidì nell'alto Delfinato, e generalmente nelle Alpi, figliuole di ricchi pastori non isdegnano di guardare gli armenti. Ed in quanti luoghi d'Italia non veggiam noi le contadine del più umile stato comparire ne' dì festivi con ornamenti d'oro o d'argento! Presso a Firenze non iscontrasi in que' di villanella senza il suo vezzo di perle.

Gli amatori dell'arte dell'intaglio pregiavano assai un'immagine di santa Genovefa, opera del Balechou, trattata con grandissima maestria di bulino; l'originale è un quadro del Vanloo, pittor manierista. *Dalla Plejade sacra.*

SONETTO

DI FERDINANDO ANTONIO GHEDINI

AD UNA LUCCIOLETTA

O Luccioletta, che di qua da l'orno
Or voli, or su le belle ali ti stai,
Teco avendo per l'ombre ovunque vai
Una favilla de l'estinto giorno:

Vieni che brama Filli averti intorno;
Vieni, e intorno le porta i tuoi bei rai:
Così fanciul te non uccida mai,
Per farsi il volto di tua luce adorno.

O luccioletta, vieni ov'è costei;
Chè potrai farti bella oltra il costume,
Anco in la parte, dove oscura sei.

Ma tu più lunge ancor volgi le piume;
Ch'anzi temi che manchi accanto a lei,
Come al raggio del Sol manca 'l tuo lume.

ESEMPI DI LIBERALITÀ'

Alessandro il Grande venne richiesto da Berillo, che egli onorava della sua amicizia, di assegnare una dote pel sostentamento delle povere sue figlie. Comandò il Macedone che per ciò gli fossero consegnati 50 talenti. Maravigliato Berillo di sì grossa somma di denaro, disse al Monarca che dieci talenti erano bastevoli. Soggiunse allora il Re: «Se al bisogno delle tue figlie bastano dieci talenti, essi non bastano alla munificenza di Alessandro». E volle che ne prendesse cinquanta.

Alfonso V di Aragona, successore al regno di Sicilia per la morte di Ferdinando suo padre, fu principe liberalissimo. Gli presentarono una volta dieci mila scudi d'oro che gli venivano per la sua parte di certe prede marittime. Uno degli astanti, considerando la grandezza della somma, sciamò: «Come sarei felice, se possedessi tanto denaro!» Rispose tosto Alfonso: «Prendetelo, che voglio farvi felice».

L'ACCANTO AL FUOCO.

L'inverno ha i suoi piaceri esso pure. Cercateli e ne troverete a migliaia. Parlo de' piaceri naturali; perchè gli artificiali non hanno fine. Ma i teatri, le feste, i balli, i concerti, i pranzi, le cene, sono i trattenimenti de' ricchi e non tutti possono goderne.

Abbandoniamo alle contadinelle delle rive del Reno il diletto di sdruciolare sul ghiaccio coi pattini. Abbandoniamo ai popoli vicini al polo il divertimento, per noi impossibile, delle vere montagne russe formate di neve ghiacciata. divertimento pieno di pericoli e di terrore, ma energico, animato dal calore che viene dal moto e condito dal piacere che deriva da un violento esercizio e dall'uso della destrezza. Per altro senza andare sotto le gelid' Orse un Italiano può darsi questo spasso col farsi *ramassare*, cioè condurre in slitta, dall'alto del Moncenisio a Lansborgo; il che equivale a trascorrere, scendendo, alcune miglia in pochi minuti. Ma l'aspetto de' precipizj in cui andate a profundare e perire, se il conduttore non rivolge in tempo il corso della slitta col piantar nella neve il bastone ferrato, è sensazione vivissima certamente, ma non a tutti troppo gustevole.

Il piacere invernale che ciascuno, purchè non sia mendico, può prendersi, e che supera tutti gli altri in dolcezza e in durata, è lo starsi accanto al fuoco. Beatissimo focolare! tu agguagli tutte le condizioni. L'infimo plebeo di Roma accanto al suo fuoco, non si riscaldava con meno soddisfazione che Augusto, benchè non avesse la corona di alloro appesa alla sua porta.

Lo starsi accanto al fuoco fa dimenticare un migliajo di affanni. Racconta Clery che lo sventurato Luigi XVI nella sua prigione del Tempio racconsolavasi presso il suo focolare. Egli divertivasi a far una piramide ben congegnata co' tizzoni accesi, e quando per lo struggimento della fiamma i tizzoni inferiori venivano a mancare, e traevano a rovina tutta la mole, egli diceva al suo *valletto di camera*: «Ecco l'edifizio della monarchia francese. I miei antenati ed io ci siamo affaticati ad innalzarlo, ad assestarlo; ma il fuoco ora ne divora le basi». Negli ultimi rigori della prigionia vennero tolte a questo infelicissimo Re le sue decorazioni ed insegne: egli punto non se ne commosse. Gli levarono perfino di tasca il coltello con cui, secondo l'usanza francese, soleva tagliarsi ed affettare il pane. Mostrò la stessa indifferenza. Ma quando per raffinamento di crudeltà, gli portarono via la paletta e le molle da rattizzare i tizzoni, egli non potè rattenersi dal mandare un doloroso sospiro. Come godere i dilette del focolare senza la paletta e le molle? A chi siede accanto al fuoco, questi stromenti non sono meno necessari che il tridente a Nettuno, la lancia a Pallade, anzi lo stesso fulmine all'insidiato Padre de' Numi.

Napoleone Bonaparte non sedevasi accanto al fuoco, anche in ciò diverso dal comune degli uomini. Egli lo amava vivo, veemente, come quello delle sue batterie sul campo di battaglia, ma volgeva ad esso le spalle; e così, stando in piedi ed abbrustolandosi la schiena, colle braccia incrociate, col capo chino, meditava in che parte del globo avesse a portare l'incendio.

Leggesi di Margherita di Danimarca, soprannominata la Semiramide del Settentrione, ch'ella non divisava mai una conquista, né mai deliberava una legge, se non seduta tranquilla e soletta accanto al fuoco. Perciò, dice uno scrittore, le sue conquiste furono durevoli, almeno sin ch'ella visse: mentre tutte le imprese di Carlo XII re di Svezia andarono a male, perchè concepite a ciel sereno, in mezzo al gelo de' campi. *D. B.*

RAFFAELLO D'URBINO.

Cartoni di Raffaello, posseduti dal Re d'Inghilterra. — Cartone N.º 5. S. Paolo in Listri.

Un uomo, per nome Enea, dimorava in Listri, città dell'Asia minore ed era attratto nelle gambe e zoppo sin dalla nascita. Accadde che s. Paolo in compagnia di s. Barnaba, portossi a bandire il Vangelo colà. Lo stroppio, fattosi ad ascoltare la predicazione di s. Paolo, ne fermò gli sguardi. L'Apostolo, osservando che in costui era ferma fidanza d'esser guarito, gli disse: «Alzati e sta ritto». Quegli alzossi e di subito camminò. Il popolo di Listri, veduto il miracolo, prese a sciamare: «Ecco due Iddii scesi a noi in sembianza di mortali». E chiamavano s. Barnaba Giove, per la sua alta statura, e s. Paolo Mercurio, per la sua facondia. Quindi il sacerdote del tempio di Giove menò de' tori e recò delle corone innanzi alla casa ove abitavano, volendo, non meno che il popolo, sacrificare ai creduti due Numi. Il che intendendo Barnaba e Paolo si gittarono fuor delle soglie, e stracciando le vesti, gridarono: «Amici, che mai volete voi fare? Non siamo che uomini come voi e soggetti alle stesse infermità. Siam venuti ad annunciarvi che gl'Iddii, adorati da voi, sono favole e sogni, acciocchè, sgombri dalle vane superstizioni, vi convertiate al Dio vivente, il quale ha fatto il cielo, la terra, il mare e quanto essi comprendono». E di tal fatta continuarono ad arringare quel popolo; ma non fu leggier opera impedirlo che non offerisse loro de' sacrificj.

Questo è il soggetto rappresentato da Raffaello nell'unità stampa. Trascriviamo ora un passo, nel quale il Lanzi da gran maestro di cose pittoriche illustra per l'appunto questo dipinto.

«Lo stile e disegno, l'espressione, la grazia, il colorito e tante altre prerogative che risplendono in Raffaello, non gli avriano conciliata sì grande stima, s'egli non avesse avuta una portentosa facoltà d'inventare storie e di compartirle, ch'è la corona del suo merito. Può dirsi con verità che in questa lode avanzò qualunque esempio da lui veduto, o moderno o antico; e che non è stato di poi raggiunto da verun altro. Egli fa in ogni quadro ciò che dee l'oratore in ogni discorso; istruisce, muove, diletta. La prima parte è facile a chi racconta, perchè può con buon ordine venire spiegando tutto il seguito di un successo. Il pittore all'opposto non ha che un momento per farsi intendere; e la sua industria consiste nel far capire non solamente ciò che si fa, ma ciò che dee farsi, e, quello che più è difficile, ciò che si è fatto. Qui è dove trionfa l'ingegno di Raffaello. Egli porta l'evidenza di queste cose dove può giugnere. Sceglie fra mille circostanze quelle sole che più significano; vi schiera gli attori nelle mosse che più esprimono; trova i partiti più nuovi per dir molto in poco; cento minute avvertenze, tutte mite in una istoria, rendono palpabile non che intelligibile tutto il soggetto. Vari scrittori ne hanno addotto in esempio il S. Paolo in Listri, che vedesi in uno degli arazzi del Vaticano (il cui esemplare è ne' cartoni posseduti dal re d'Inghilterra, e n'è copia esattissima l'annessa stampa). L'artefice vi ha rappresentato il sacrificio preparato a lui e a s. Barnaba suo compagno, come a due Numi, dopo avere a uno stroppio renduto l'uso delle gambe. L'ara, i ministri, le vittime, i tibicini, le mole, le scuri, abbastanza indicano ciò che i Listriesi sono per eseguire. S. Paolo che si straccia le vesti, basta a conoscere con evidenza ch'egli rifiuta quel sacrilego onore, che lo abborre, che ne dissuade il popolo con quanto ha di efficacia. Ma tutto era nulla se non s'indicava il prodigio ch'era già occorso, e avea dato mossa all'avvenimento,



(S. Paolo in Lustr.)

Raffaello aggiunte quivi, facile a ravvisarsi fra tutti, l'infermo risanato. Egli sta innanzi a' santi Apostoli tutto festoso; leva con trasporto in alto le mani verso i liberatori; ha vicino ai piedi, gettati via come inutili,

i sostegni su cui reggevasi: ciò basta ad un altro; ma il Sanzio, che volle portar l'evidenza all'ultimo punto, aggiunse ivi una corona di popolo, che, alzatogli alquanto il lembo del vestimento, riguarda curiosamente le gambe

tornate all'antica forma. Di tali esempi ridonda questo pittore; ed è come certi scrittori classici che più si studiano e più dan materia da riflettere. Bastimi avere accennato nelle invenzioni di Raffaello ciò ch'è il men osservato ed il più difficile: il movimento degli affetti che tutto è opera della espressione, il diletto che nasce dalle poetiche immaginazioni o da' graziosi episodi, parlano in certo modo da sè, nè han bisogno che si additino.»

DEL CALENDARIO.

Dalle calendi, maniera di partir lo tempo usata dagli antichi Romani, prese origine il nome di *Calendario*, che significa quella scrittura o tavola, nella quale si distinguono e noverano per ordine i giorni e mesi dell'anno, colla notizia pel solito del corso del sole e della luna e degli accidenti loro (1)

La misura del tempo presso quasi tutti i popoli venne determinata dalla durata della rivoluzione che la terra fa sul suo asse, d'onde formaronsi i giorni; dal tempo che la luna impiega nel girare intorno alla terra, dal che pigliossi l'idea di contare per lune o per mesi lunari; dalle epoche in cui il sole trovasi in alcuno dei segni dello zodiaco, dal che ebbero origine i mesi solari; e finalmente dal tempo che la terra impiega nel girare intorno al sole, dal che si ottenne la formazione dell'anno. Col misurare il tempo e col determinare la durata e la divisione dei mesi dell'anno, si giunse a dar ordine e regola alla vita civile; collo studiare il corso e la successione delle stagioni, si poté dirigere con frutto i lavori dell'agricoltura; e quindi può credersi con fondamento che anche nella prima età del mondo trovare si dovesse qualche metodo per misurare e dividere il tempo.

Mosè, come ben avverte il Goguet, ci presenta il computo della durata della vita de' primi patriarchi, e così pure l'epoca, le circostanze e la durata del diluvio. Tutta l'antichità, soggiugne lo stesso scrittore, sembra accordare che gli Egizj avessero i primi applicata una forma e una misura costante al loro anno, che distribuito avevano in dodici mesi, secondo Erodoto, per mezzo della cognizione che essi avevano degli astri. Que' mesi però non portavano da principio alcun nome particolare, ma si contavano e si distinguevano col solo numero, dicendosi primo mese, secondo, e così sino all'ultimo.

Non è tuttavia possibile, secondo il medesimo autore, determinare la forma precisa che l'anno di dodici mesi dovette avere originariamente presso gli Egizj. Non si sa bene se quell'anno fosse semplicemente lunare, cioè di 354 giorni, o se composto fosse di 360 sino dal momento in cui fu istituito; sembra tuttavia che l'anno di 360 giorni fosse siao da' più remoti tempi osservato dagli Egizj, e che venisse regolato in quel modo avanti Mosè, giacchè di quell'anno fece uso il legislatore degli Ebrei nel computare gli anni del mondo e quelli particolarmente avanti il Diluvio.

I Greci, avverte egli ancora, divisero da principio il mese in tre parti, ciascuna di 10 giorni, ossia

(1) Calende o calendi chiamavasi presso gli antichi Romani il primo giorno di ciascun mese dal verbo greco *calain*, convocare, perchè in quel giorno convocavasi il popolo al Campidoglio. Erano le calendi consacrate a Gimone e detestate dai creditori, perchè quello era il termine ordinario de' contratti. Si contava a rovescio, cosicchè il giorno 44 di dicembre era il 19 avanti le calende di gennaio, e così rispettivamente negli altri mesi. In Roma le bulle pontificie si datano tuttora dalle calende di ciascun mese, se la loro seguitura cade appunto in quel giorno.

in tre decadi, delle quali la prima chiamavasi il mese da principio o cominciante; la seconda il mese medio; la terza il mese finiente. La prima contavasi di seguito numericamente; ma siccome i Greci più antichi non contavano oltre 10; volendo, per esempio, esprimere il 16, dicevano il secondo sesto, cioè il giorno sesto della seconda decina; così pure nella terza invece di dire 24, dicevano il terzo quarto. In questo modo contavano essi ancora a' tempi di Esiodo.

Si introdusse in appresso tra i Greci l'uso di un periodo di quattro anni compiuti, che nominossi *Olimpiade*; l'era delle olimpiadi comincia al solstizio di estate dell'anno 776 avanti l'era volgare.

Gli Ateniesi, come pure quasi tutti i Greci, adottato avevano l'anno lunare, di 11 giorni e 6 ore più corto che non quello del sole; il che gli obbligava ad intercalare, cioè ad aggiugnere quella quantità di giorni e di ore in ciascun anno, e queste frequenti intercalazioni impedivano loro di stabilire il calendario in un ordine certo ed immutabile.

Al pari di quello de' Greci esposto era a variazioni anche quello dei Romani, perciocchè essendo anche il loro anno lunare, ricorrere dovevano anch'essi ad intercalazioni di mesi e di giorni. L'irregolarità del calendario doveva in un lungo periodo operare un cambiamento, che avrebbe fatto passare il mese di gennaio da una stagione all'altra, e quella confusione durò sino allo stabilimento del calendario Giuliano.

Giulio Cesare chiamò in Roma un egiziano, detto Sosigene, versato nella matematica e nell'astronomia, ed assistito da lui determinò egli la durata dell'anno solare. Sul corso del sole si regolò dunque l'anno civile, e questa era nominossi Giuliana, e cominciò a contarsi nell'anno di Roma 708, 45 anni avanti l'era volgare.

L'anno di Numa, usato da prima, era di 355 giorni; ma Sosigene, osservato avendo che a quell'anno mancavano 10 giorni e 6 ore, recollo a 365 giorni, e quindi si ebbe ogni quattro anni un giorno di più. Quella distribuzione fu tuttavia osservata per quindici secoli, sebbene annualmente producesse sul vero anno solare e tropico un eccesso di 11 minuti, 14 secondi e 30 terzi, che doveva turbare entro un lunghissimo periodo l'ordine delle stagioni.

Nel secolo XI i Persiani, scosso avendo il giogo de' Califfi, diedero coll'ajuto dell'astronomo Omar Cheyam una nuova forma al loro calendario; fondato era questo su di una intercalazione ingegnosa, che consisteva nel far ricorrere 6 anni bisestili in ciascun periodo di 35 anni.

Pietro d'Ally, dotto cardinale, nominato comunemente in Italia Pietro di Alliaco, in un sinodo tenuto a Roma nel 1412, presentò al papa Giovanni XXIII un trattato sulla riforma del calendario; il suo progetto fu sottomesso ai concilj di Costanza e di Basilea, ma non fu pronunziata alcuna decisione Poscia, verso l'anno 1475, Sisto IV pensò seriamente a quella riforma e consultò a tal fine Giovanni Muller, conosciuto comunemente sotto il nome di Regionmontano, che morì l'anno seguente, e quindi si abbandonò quel disegno.

Leone X lo ripigliò nel 1516, e se ne parlò ancora nel concilio di Trento; ma l'impresa non fu compiuta se non se nel 1582 sotto il papa Gregorio XIII coll'ajuto di Luigi Lilio, celebre matematico italiano di que' tempi. Affine di ristabilire l'armonia tra l'anno civile e il corso del sole, si tolsero 10 giorni all'anno 1582, e si determinò che tre anni secolari, i quali secondo il calendario Giuliano essere dovevano bisestili, sarebbero comuni, e che soltanto nel quarto anno se-

colare si intercalerebbe un giorno. I popoli cattolici adottarono unanimemente quel calendario.

Il papa Clemente XI, morto nel 1721, dotto non meno che pio, raccolto avea in Roma una congregazione composta de' più valenti astronomi italiani, che esaminare dovevano il calendario Gregoriano. Vi si riconobbero alcuni difetti, ma siccome non si poteva correggerli che con mezzi assai difficili, si preferì di lasciarlo tal quale era prima.

Il solo spirito di setta, opposto sempre ai progressi delle cognizioni, fece rigettare per lungo tempo dalla Svezia, dalla Danimarca e dagli altri stati protestanti della Germania e del Settentrione quel sistema e quell'ordine dell'anno, solo perchè fatto era quel dono al mondo incivilito da un Pontefice Romano. Lo rigettano ancora i Greci ed i Russi, e quindi nasce la disparità che trovasi tra il loro calendario e il nostro. Ma gli stati protestanti di Germania, indotti dalle rappresentazioni di Erardo Weigel, professore di matematica a Jena, nel mese di settembre del 1699 deliberarono che dal 18 febbrajo 1700 si passerebbe immediatamente al 1 di marzo. La stessa cosa si fece contemporaneamente nell'Olanda, nella Danimarca e nella Svizzera.

Gli Inglesi non si conformarono alla correzione Gregoriana se non che nel 1752, passando dal giorno 20 agosto al 1 settembre, e gli Svedesi nel 1753 chiusero il mese di febbrajo col 17 di quel mese. Non fu tuttavia se non nel 1777, che tutti gli Stati protestanti adottarono definitivamente e interamente il metodo Gregoriano: non rimase che la chiesa greca, ostinata nella sua avversione superstiziosa per l'autore del nuovo calendario, che mai non volle farne alcun uso.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

25 DICEMBRE 1786. — Morte di Gasparo Gozzi, veneziano. Un'opera periodica intitolata *L'Osservatore* ed una *Gazzetta* che sottentrò e ch'era in sostanza una continuazione dell'*Osservatore*, gli meritavano il nome di veneto Addison. Un suo biografo dice, che tre fini s'era proposto il Gozzi ne' suoi scritti; 1.º migliorare i costumi degli Italiani; 2.º restituire ad essi que' gentili modi che, nati in Italia ai giorni del Bembo, cambiarono patria per andare a starsi alla corte di Caterina de' Medici; 3.º salvare la nostra bella lingua dal tralignamento che altri vi aduceano. — Fu cooperatore, se non parte principale, nella nobilissima storia della Letteratura Veneta pubblicata da Marco Foscarini, procuratore di S. Marco, poi doge. Nel suo *Giudizio sugli antichi* vendicò Dante dalle accuse del Bettinelli. I *Sermoni* in versi sciolti del Gozzi sono tuttora, io quest'oraziano genere di poesia, il più bell'esemplare che s'abbia l'Italia. Tra le altre sue opere si citano anche per purità di lingua e spontanei lepori le *Lettere famigliari*.

Il conte Gasparo Gozzi (che titolo di conte ei portava) avea lasciato ire affatto a male una sostanza di dieci mila ducati d'entrata, ma già subbissata dal padre; onde poco più del nulla gli era rimasto. Perciò gli convenne spesso assoggettare il suo ingegno a stipendio di tipografi che a quel tempo non poneano gran distanza tra il letterato ed il torcoliere, e di compagnie comiche che anche oggidì, e non per lor colpa, confondono nella mercede il suggeritore coll'infelice poeta che abbia bisogno di vendere loro i proprj lavori. Negli ultimi suoi anni quel doge lo prepose alle pubbliche scuole. Morì di mal di petto, logorato dalle continue fatiche e dal misero stato delle sue cose domestiche, che gli durò quanto la vita.

30 DICEMBRE 1679. — Morte di Giovanio Alfonso Borelli, professore di filosofia e di matematiche a Firenze ed a Pisa. Scrisse un trattato *De motu animalium* ed un altro *De vi percussivis*, che gli procacciarono gran nominanza per le curiose osservazioni e nuove scoperte che contengono. A lui si debbono i quattro ultimi libri delle *Sezioni coniche* di Apollonio, ch'egli rinvenne nella biblioteca Medicea e che tradusse e commentò.

4 GENNAJO 1758. — Muore in Firenze Antonio Cocchi Muggellano, nato il dì 13 di agosto 1695 in Benevento. — Studiò in Pisa le scienze naturali, le matematiche e l'erudizione classica. Poi si diede a' viaggi scientifici e peregrinò per le più colte contrade d'Europa. Tornato in Toscana, insegnò medicina, chirurgia, filosofia e fu antiquario del gran Duca. Era uomo d'onnigeno sapere. Scrisse varie opere principalmente mediche. Il *Discoiiso del virtù Pitagorico* è uno de' suoi più pregiati lavori. Elegante e purissimo scorre sempre il suo dire toscano.

3 GENNAJO 1698. — Nascita di Pietro Metastasio. — Il Gravina, uomo dottissimo, ode per le vie di Roma improvvisare un fanciullo, ne indovina il singolare ingegno, lo richiede a' suoi parenti, lo prende seco e lo fa attignere alle immortali fonti del bello antico. Questo fanciullo è Pietro Trapassi, nome che il maestro gli trasonutò in Metastasio per vaghezza di greco. Cigno dell'Ausonia, padre della musical poesta, amabile incantatore, il Metastasio dopo alcune vicende non insolite alla prima gioventù, è chiamato a Vienna dall'imperator Carlo VI per esercarvi l'uffizio di poeta cesareo. La figliuola ed erede de' vasti stati di Carlo, l'immortale Maria Teresa, gli si mostra amorevolissima per luoghi anoi di vita e di regno; i più valenti maestri vanno a gara nel porre in musica i suoi drammi; anzi questi fan nascere nuova musica e nuovi maestri. Tutta Europa, la mercè di Metastasio, ammira la dolcezza della lingua italiana, e l'Italia stessa prende maravigliata a conoscere a quanto di melodia possa il suo bellissimo idioma arrivare. Oltre di che i drammi metastasiani recano sulle scene mirabili argomenti di terrore e di pietà, maneggiati con arte sublime e pieni di fortissimi concetti che mal s'intenderebbe come nascessero in quel secolo. In que' luoghi, in quel petto, se non si riuembrasse che il Gravina l'avea nutrito col latte de' sommi antichi, Egli visse da tutti onorato, morì da tutti compianto. Chiuse gli occhi in Vienna a' 12 aprile del 1782.

4 GENNAJO 1746. — Nascita di Appiano Buonafede in Comacchio. — Nel più grosso aere dell'Italia sortì la culla uno de' suoi più sottili ingegni. Il Buonafede, religioso nella congregazione Celestina, pubblicò i suoi scritti sotto l'arcadico nome di Agatopisto Cromaziano. Morì in Roma li 17 di settembre 1793. Diede a luce parecchie opere, delle quali è principale la sua *Storia d'ogni filosofia*; in essa egli attese a nulla meno che ad esporre argutamente e piacevolmente tutte le verità, tutti gli errori, tutti i prodigj e tutti i delirj dall'umano intelletto. Quotunque non sempre corretta nel sermone, nè sempre filosofica veramente, quell'istoria rimane tuttavia come monumento di erudizione e d'ingegno.

Madre di sanità è astinenza; madre d'infermità è abbondanza. Il poco e temperato cibo al corpo e all'anima è utile. *S. Girolamo*. — Di molte vivande molte infermità. *Seneca*. — Niuna cosa così adopera sanità, niuna cosa così mantiene sottili sentimenti e così caccia l'infermità, come il temperato vivere. *S. Grisostomo*. — Trovasi di Socrate che fu di tanta temperanza che per questa cagione quasi tutto il tempo della vita sua non si sentì mala voglia. *A. Gellio*.

VOLFANGO AMEDEO MOZART.

Senza istituire invidiosi confronti tra le scuole delle varie nazioni, non vi ha dubbio che V. A. Mozart, nato nel 1756 a Salzburgo, morto a Vienna li 5 dicembre 1792, non sia il più grande scrittore di musica drammatica che la Germania abbia prodotto. Di sette ed otto anni già suonava maravigliosamente il clavicembalo e dava pubbliche accademie in Vienna, in Parigi, in Londra, in Olanda e faceva stampare i suoi componimenti. Attese poscia a scrivere opere per musica, e di 14 anni compose il *Mitridate*, opera seria, pel teatro di Milano. Di 20 anni andò agli stipendj della Corte di Vienna e fu nominato professore di quella Cappella imperiale. Si racconta che morisse per la malinconia infusagli nell'animo dal lavorare alla famosa sua messa da *Requiem*, comandatagli da un incognito di misterioso procedere. «Egli,

dicono, si mise in capo che quell'incognito fosse un ente straordinario il quale avesse relazione coll'altro mondo e venisse a recargli l'annuncio del suo prossimo fine. L'incognito tornò al termine fisso, ma Mozart non era più. La morte avea troncato lo stame del più grande compositore di musica, non italiano, che fiorisse nel secolo scorso e forse in tutte le età. *L'Agnus Dei*, con cui termina quella celebre musica, fu per lui il canto del cigno.»



(Volfango Amedeo Mozart.)

Le più celebri opere di Mozart sono il *Serraglio*, il *Figaro*, il *D. Giovanni*, il *Flauto magico*, *Così fan tutte*, *l'Impresario*, la *Clemenza di Tito*, *Idomeneo* e varj passi della bella *Ortolana* e della *Pietra filosofale*. *L'Idomeneo* e il *D. Giovanni* erano le opere ch'egli maggiormente avea in pregio.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

1 GENNAJO. — Festa della Circoncisione. — La circoncisione era segno contrassegnante il popolo eletto, e quindi tra gli Ebrei precetto di religione come suggello dell'alleanza fatta da Iddio con Abramo. Gesù Cristo non essendo venuto, come egli stesso disse, per rompere la legge ma per adempirla, volle assoggettarsi ad essa in questo punto e fu circonciso l'ottavo giorno della sua nascita nella grotta stessa ov'era nato, secondo s. Epifanio, e ricevette in questa cerimonia il nome di *Gesù*, cioè Salvatore, come avea ordinato l'Angelo nell'annunziazione di Maria Vergine.

2 GENNAJO 1492. — Conquista di Granata, regnando Ferdinando ed Isabella; e fine dell'imperio de'Mori in Spagna, duratovi settecento ottant'anni.

Nel 1494 i Mori più non conservavano nelle Spagne che la città di Granata, splendidissima capitale di un lor reame di questo nome. Ferdinando re d'Aragona, marito d'Isabella regina di Castiglia, andò a porvi l'assedio con un fioritissimo esercito. Gli assediati si difesero coll'ardore che inspira la certezza di non avere a sperare alcuna salute. Ma regnava sopra di loro Boab-Delin, principe dappoco e crudele, che faceva egli stesso, per futili sospetti, spegner dal carnefice i migliori suoi difensori. Finalmente dopo otto mesi d'assedio la città fu costretta ad arrendersi, e Boab-Delin ne accelerò la resa consegnando ai Castigliani l'Albayzia e l'Alhambra, la fortezza e la reggia. Nell'accordo per la resa si stipularono

in favore de'Mori molti patti che gli Spagnuoli poscia non tennero e che forse la morale di quel secolo impediva di tenere. Quanto al Re, gli furono conceduti in possesso vasti poderi ne' monti Alpuxarras. Egli portò con umil fronte le chiavi della sua capitale a Ferdinando, ed avviossi alla volta delle terre assegnategli. Ma giunto sul monte Padul donde si scuopre Granata, egli si rivolse a guardarla. All'aspetto di quelle altere torri, di que' ricchi edifizj, di que' giocondi giardini, calde lagrime, subitamente nate, gli rigaron la faccia. Il che veggendo Aissa sua madre, «A che piangi, gli disse, in guisa di donna il trono che non hai saputo difender da uomo?» —

Isabella e Ferdinando fecero il solenne loro ingresso in Granata il 2 gennajo 1492 tra il rimbombo delle artiglierie ed in mezzo ad una doppia schiera di soldati. Ma la città pareva un deserto. I Mori a cui Boab-Delin avea impedito di seppellirsi, come avean deliberato, sotto le rovine della lor patria, fuggivano la presenza de'vincitori e nascondevano i loro geniti e la loro disperazione. Isabella e Ferdinando portaronsi alla gran moschea, che fu tostante convertita in chiesa, a render grazie a Dio di sì felice successo. E frattanto il conte di Tendilla, nuovo governatore di Granata, inalberava la Croce trionfale, lo stendardo di Castiglia e quello di san Giacomo sulla torre più alta dell'Alhambra.

Così cadde la dominazione de'Mori in Ispagna, fondata da Tarik quasi otto secoli prima. Per questa nobilissima conquista che tolse ai Maomettani sì fiorente parte d'Europa, i monarchi di Spagna ebbero da' sommi pontefici il titolo di Re Cattolici. Raccontasi che i discendenti de'Mori di Spagna, ricoveratisi nell'impero di Marocco, ogni venerdì domandino a Dio di ricondurgli a Granata.

3 GENNAJO 1322. — Morte di Filippo V, soprannominato *Lungo*, re di Francia. — Si cita di lui la seguente generosa risposta. Alcuni cortigiani lo instigavano a punire un signore insolente: «È bello, egli disse, poter vendicarsi e non farlo».

6 GENNAJO — *L'Epifania*. — Epifania è voce greca significante *Apparizione*, *Manifestazione*. Appresso i Cristiani è festa, anzi triplice solennità, istituita fin dal tempo degli Apostoli, cioè per l'apparizione miracolosa della stella che guidò i re Magi dall'Oriente al presepio del Salvatore allor nato, per la conversione dell'acqua in vino alle nozze di Cana in Galilea e pel battesimo di G. C. nel Giordano. *Magri*, *Hierolexicon*.

I Gentili chiamavano Epifania que' giorni di una festa a cui sognavauo intervenire i numi ne' luoghi a lor sacri, assistessero a' giuochi, sedessero a' banchetti in loro onore imbanditi.

I Saturnali de' Romani, cominciati in dicembre, duravano sino a' primi giorni di gennajo, ne' quali ora cade l'Epifania, detta popolarmente anche la festa dei Re Magi. I padri di famiglia al principio de' Saturnali si regalavano vicendevolmente di dolci e di frutta ed eleggevano nelle lor cene un re del convito, tirandolo a sorte co' dadi. Vuolsi che da quell'uso antico derivi il moderno di eleggere il re e la regina della focaccia, tirandoli a sorte colle fave in essa celate.

L'invidia è una natural perversità che s'attrista dell'altrui bene. Ella è sempre una passion vile, perchè odia la virtù delle persone, e procura di abbassarla. L'invidia, perchè pusillanime, è traditrice. Appena il mondo uscì dalle fasce del caos, ne vide il proditorio esempio nel fratello onicida.

— Il miglior riparo contro l'invidia è di sollevarsi tant'alto con le magnanime azioni che l'invidia disperdi di agguagliarle e paventi l'universale obbrobrio nel calunniarle.

Le Associazioni si ricevono

In Torino — All'Ufficio centrale di contabilità, presso *Gaetano Balbino*, librajo in Dora grossa; e da *Giuseppe Pomba*.
Genova, *Yves Gravier*. — Milano, *Francesco Lampato*. — Venezia, *Paolo Lampato*; — Roma, *Pietro Merle* e *G. Sauve*; — Toscana, *Fratelli Giachetti* di Prato; *Ricordi e Compagno* di Firenze; — Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* di Parma; da tutti i principali Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

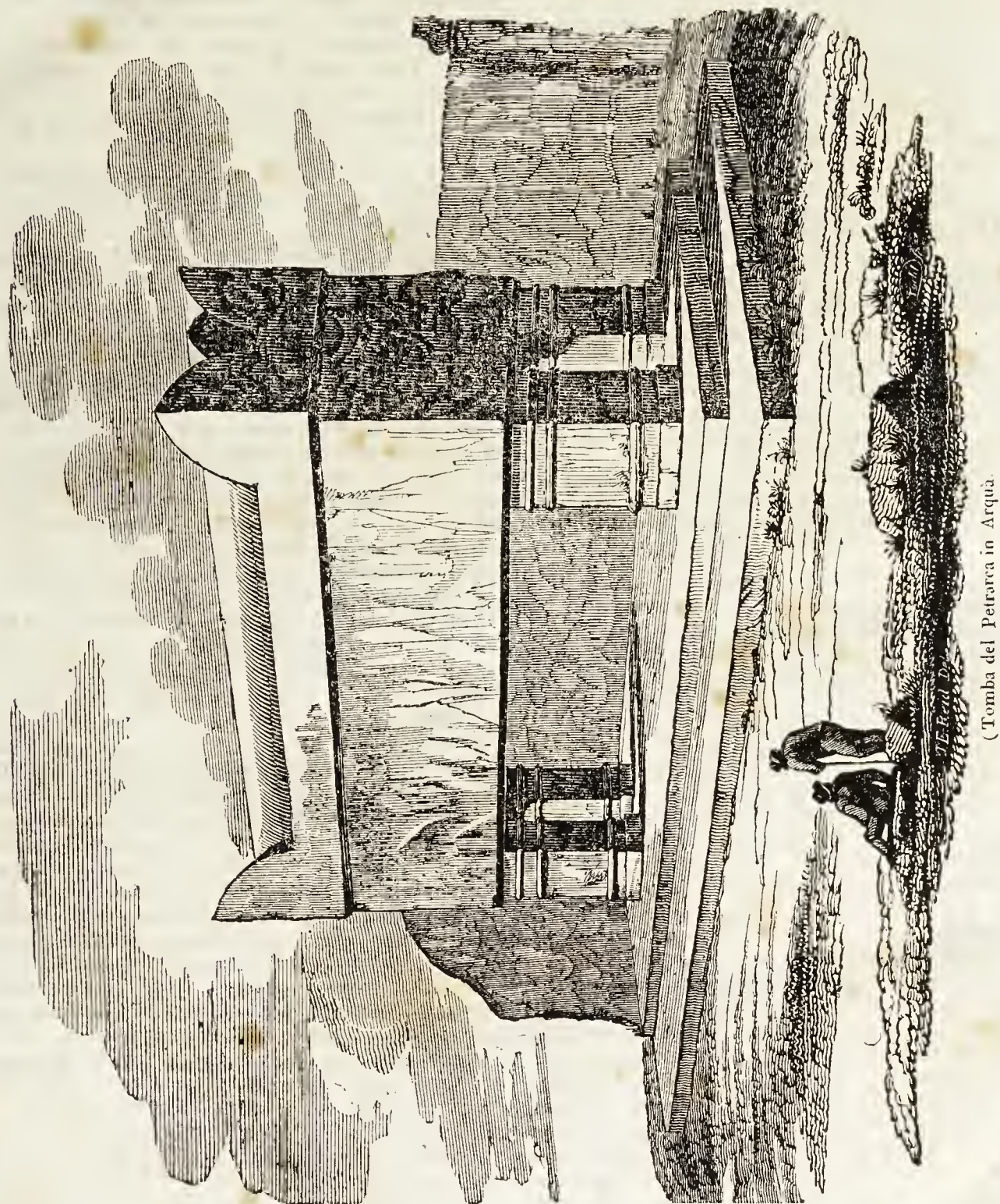
N.º 28)

ANNO SECONDO

(10 GENNAJO 1835

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 di Piemonte, pari ai franchi.

TOMBA DEL PETRARCA.



(Tomba del Petrarca in Arquà.

Arquà (o Arquate) è villaggio che siede dieci miglia a libeccio di Padova, in sui colli Euganei, ridenti di tutta letizia, e nel distretto di Battaglia, terra deantata per le sue acque termali. È povero villaggio con meno di un migliajo di abitatori. Ma il suo nome è caro a tutti gli animi gentili ovunque fiorisce la civiltà europea, ed a visitarlo ascendono del continuo i viaggiatori più

colti. Imperciocchè in Arquà, fattasi edificare una modesta casa, visse gli ultimi anni della sua vita Francesco Petrarca. Nè da quel tranquillo ritiro egli più si tolse se non una sola volta per accompagnare Francesco Novello di Carrara a Venezia. In Arquà, mentre attendeva a' suoi studj, il 18 luglio 1374 egli fu trovato morto nella biblioteca dove spendeva quasi tutti i suoi

giorni. E quivi ebbe la tomba: tomba semplice, retta da quattro pilastri, la quale è continuo argomento di dotto ed amoroso pellegrinaggio.

Il Lazzarini, uomo di giudizio finissimo e professore di belle lettere nell'università di Padova, morto nel 1734, scrisse sulla tomba del Petrarca in Arquà il seguente sonetto che dal Filalete fu chiamato meraviglioso, e che certamente è leggiadrissimo:

Se da te apprese, Amor, e non altronde
Quel dolce stil che ti fa tanto onore,
Questo cigno beato, il cui migliore
Or gode in cielo, e l'frate Arquà nasconde;

Se bello al par della famosa fronde,
Che in Sorga l'arse di celeste ardore,
Fu ancor quest'altro mio lume e splendore
Tra l'Esino e l'Aterno, e il monte e l'onde;

Perchè poi le sue rime alzare e l'canto
Sì ch'ei n'andasse al ciel come colomba,
E me verso di lui lasciar nel fango? —

«Nè pur io come in lui potessi tanto
Veggio, rispose, e questa sacra tomba
Son tre secoli e più ch'io guardo e piango.»

E lo stesso, scrivendo in lode di Padova e sue attinenze, ove nacque Tito Livio, il più grande storico dell'antichità, ed ove morì il Petrarca, il più gran lirico delle età moderne, dice in un altro sonetto:

Ovunque io volga in queste alme beate
Pendici il guardo, altro non veggio intorno
Che vero onor di tanta gloria adorno,
Che n'avrà invidia ogni futura etate.

Là nacque chi di Roma alle pregiate
Opere diede scrivendo eterno giorno;
Talehè al par degli erbi n'ebbero scorno
Le greche penne d'alto stile ornate.

Qua chiuse i giorni il più soave cigno
Che mai spiegasse in altro tempo il canto,
Onde il nome di Laura alto rimbomba.

O colli avventurosi! o ciel benigno!
O pregi eterni! quanto chiari e quanto
Siete per sì gran culla e sì gran tomba.

Quel gentilissimo a un tempo e fierissimo spirito di Ugo Foscolo, il quale ne' *Sepolcri* toccando le lodi della Toscana ed accennando il Petrarca, nato in Arezzo, dicevale,

E tu i cari parenti e l'idroma
Desti a quel dolce di Calliope labbro
Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D'un velo candidissimo adornando,
Reudea nel grembo a Venere celeste,

in una sua giovanile opera in prosa così descriveva una gita alla tomba famosa.

«Sci o sette giorni addietro s'è iti in pellegrinaggio. Io ho veduto la natura più bella che mai. Teresa, suo padre, Odoardo, la piccola Isabellina ed io siamo andati a visitare la casa del Petrarca in Arquà. Arquà è discosto quattro miglia dalla mia casa (villa sui colli Euganei), e noi per accorciare il cammino, prendemmo la via dell'erta. S'apriva appena il più bel giorno d'autunno. Parca che la notte, seguita dalle tenebre e dalle stelle, fuggisse dal sole che usciva nel suo immenso splendore dalle nubi d'oriente, quasi dominatore dell'universo; e l'universo sorridea. Le nuvole dorate e dipinte a mille colori salivano su la volta del cielo, che, tutto sereno, mostrava quasi di schiudersi per diffondere sui mortali le cure della divinità. Io salutava a ogni passo la famiglia de' fiori e dell'erbe che a poco a poco alzavano il capo chinato dalle brine. Gli alberi, susurrando soavemente, faceano tremolar contro la luce le gocce trasparenti della rugiada: mentre i venti dell'aurora rasciugavano il soverchio umore alle piante. Avresti udito una solenne armonia spandersi confusamente fra le selve, gli angelli, gli armenti, i fiumi e le fatiche

degli uomini, e intanto spirava l'aria profumata dalle esalazioni che la terra, esultante di piacere, mandava dalle valli e dai monti al sole, ministro maggiore della natura. Io compiango lo sciagurato che può destarsi muto, freddo, e guardar tanti benefizj, senza aver gli occhi molli dalle care lagrime della riconoscenza....

«Eravamo già presso ad Arquà, e scendendo per l'erbosio pendio, ci andavano sfumando e perdendosi all'occhio i paeselli che si vedeano dispersi per le valli soggette. Ci siamo finalmente trovati a un viale cinto da un lato di pioppi che tremolando lasciavano cadere sul nostro capo le foglie più gialliccie, e adombrato dall'altra parte d'altissime querce che con la loro opacità maestosa faceano contrapposto all'amenissimo verde de' pioppi. Tratto tratto le due file d'alberi opposti erano congiunte da varj rami di vite selvatica, i quali incurvandosi formavano altrettanti festoni mollemente agitati dal vento....

«Noi proseguimmo il nostro breve pellegrinaggio fino a che ci apparve biancheggiante da lunge la casetta che accoglieva

Quel Grande a la cui fama angusto è il mondo,
Per cui Laura ebbe in terra onor celesti. (1)

«Io mi vi sono appressato come se andassi a prostrarmi sulle sculture de' miei padri, e simile a que' sacerdoti che taciti e riverenti s'aggiravano per li boschi abitati dagl'Iddii. La sacra casa di quel sommo italiano sta crollando per la irreligione di chi possiede tanto tesoro. Il viaggiatore verrà invano da lontane terre a cercare con meraviglia divota la stanza armoniosa ancora dei canti celesti del Petrarca. Piangerà invece sopra un mucchio di rovine coperte di ortiche e di erbe selvatiche, fra le quali la volpe solitaria avrà fatto il suo covile. O Italia, placa le ombre de'tuoi grandi! — Oh io mi sovvegno col gemito nell'anima delle estreme parole di Torquato Tasso!....»

E il celeberrimo bardo inglese de' nostri giorni lord Byron, consacrò egli pure alcuni bei versi alla tomba del gran Cantore di Laura. Essi, che non sappiamo in versi tradurre, così suonano nella nostra umile prosa:

«Havvi una tomba in Arquà. — Levate in alto, sostenute da pilastri nel loro sarcofago, riposano le ossa del Cantore di Laura. Qui vengono molti a cui son familiari i suoi ben cantati affanni, i pellegrini del suo genio. Egli sorse ad ingentilire un idioma e ad eccitar la sua terra a riscuotersi dall'abbietto giogo de' barbari di lei nemici. Bagnando delle melodiose sue lagrime l'albero che porta il nome della sua donna, egli diede il suo nome in eterna guardia alla Fama. — Si custodiscono in Arquà le sue ceneri. Arquà, villaggio montano dove gli ultimi suoi giorni corsero giù per la valle degli anni. E questo è Porgoglio di que' montanari. Onesto orgoglio, e ne sia pure la lode, quell'additare allo

(1) Questi versi son tolti dal seguente sonetto dell'Alfieri sullo stesso argomento:

O cameretta che già in te chiudesti
Quel Grande a la cui fama angusto è il mondo,
Quel sì gentil d'amor mastro profondo,
Per cui Laura ebbe in terra onor celesti;

O di pensier soavemente mesti
Solitario ricovero giocondo;
Di quai lagrime amare il petto inondo
Nel veder ch'oggi inonorata resti!

Prezioso diasprio, agata ed oro
Foran debito fregio, e appena degno
Dirisestir sì nobile tesoro.

Ma no; tomba fregiar d'nom
Vuolsi, e por gemme ove disdice alloro;
Qui basta il nome di quel divo ingegno.

sguardo dello straniero che passa il soggiorno ed il sepolcro del Petrarca. Amendue semplici e venerabilmente semplici, in guisa da risvegliare un sentimento più in accordo co' suoi canti, che non sarebbe se una piramide formasse il monumentale suo tempio. — E la dolce e tranquilla casuccia, dov'egli dimorava, è di tal fatta, che sembra edificata per coloro i quali hanno sentito la loro mortalità e cercato un rifugio dalle loro cadute speranze nelle profonde ombre di un verdeggiante colle, il qual mostri in gran lontananza il prospetto di faccendose città, invano ormai spieganti le pompe, imperocchè ormai per loro esse più non serban lusinghe, ed il raggio di un lucido sole basta a confortare i lor giorni. »

DELL'ACQUA.

L'acqua che veniva dagli antichi tenuta per una sostanza semplice, e per conseguente era considerata come un elemento, è composta di due sostanze elementari, cioè di idrogeno e d'ossigeno, che si ritrovano combinati in maniera che 100 parti d'acqua contengano 85 parti di ossigeno e 15 d'idrogeno. Eccone la prova. Se si fanno abbruciare col mezzo della scintilla elettrica, entro vasi ben chiusi, i due gas sovraccennati, nelle proporzioni da noi esposte, cioè di 85 grani (in peso) d'ossigeno e 15 grani d'idrogeno, si forma una quantità d'acqua assolutamente eguale al peso dei due gas adoperati, per cui otterremo un peso di 100 grani. Questi gas, prima della loro combustione, occupano uno spazio notevole; poichè per formare un piede cubico d'acqua occorrono, secondo Patrin, seicento trentaquattro piedi cubici di gas ossigeno, e mille cinquecento piedi cubici di gas idrogeno.

L'acqua dolce nello stato di purezza, perfetta quale si ottiene colla distillazione, è un liquido trasparente, senza odore e colore, quasi insipido, elastico, suscettivo di trasmettere il suono, di attaccarsi alla maggior parte dei corpi, ed anco di penetrarli in ragione dell'affinità maggiore o minore delle loro molecole con quelle dell'acqua.

L'acqua è indispensabile alla vita degli animali ed anco dei vegetabili. Essa incontrasi in tre stati diversi: in quello di ghiaccio, che è il suo stato solido; in quello di liquido, che è lo stato abituale dell'acqua, dipendente dalla presenza del calorico che impedisce alle molecole acquose di unirsi insieme e di obbedire alle leggi dell'attrazione; il terzo stato dell'acqua è quello di vapore. Lo stato solido sembra essere il più semplice, poichè l'acqua in questo stato contiene minor quantità di calorico che nello stato liquido.

È noto che una parte dell'acqua che trovasi riunita sulla superficie della terra, sia nei gorghi profondi del mare sia nei tortuosi letti dei fiumi, passa continuamente nell'atmosfera sotto forma di vapori leggieri e di somma sottigliezza. Giusta l'esperienza di Gay-Lussac e di Dalton sembra che l'azione del calorico sia la sola causa di questa evaporazione. In fatti l'acqua nello stato liquido contiene sempre una quantità notevole di calorico; e questo fluido, essendo sottoposto potentemente alla legge dell'equilibrio, passa alternativamente, in conseguenza di questa legge, dall'atmosfera nelle acque, e dalle acque nell'aria atmosferica, innalzando in questa ultima operazione una nube di molecole acquose che riescono visibili sui fiumi, specialmente al mattino ne' bei giorni d'estate, poichè questo è il tempo in cui l'aria è ordinariamente più fresca dell'acqua.

Egli è pure per questa ragione che nei climi caldi, egualmente che durante i grandi calori dell'estate, l'aria

trovasi più saturata di vapori che nei climi freddi o durante il verno; poichè l'acqua, restando sottoposta all'azione dei raggi di un Sole ardente, si carica di una considerevole quantità di calorico, parte del quale passa poi nell'atmosfera, trasportando seco molti vapori. L'asciugamento di una palude o di una materia qualunque che sia stata bagnata, non si effettua diversamente; e ciò che prova la verità di questa teorica egli è che i terreni o gli oggetti che si vogliono far asciugare, vengono esposti all'influenza diretta del Sole, onde l'asciugamento abbia luogo più rapidamente.

Questo effetto viene d'ordinario significato col dire che il calorico dilata, separa le molecole acquose, e le rende talmente tenui, che esse si sollevano nelle regioni superiori dell'atmosfera per conseguenza della loro leggerezza. Del resto, qualunque sia il modo con cui si concepisca la formazione dei vapori, egli è certo che l'azione del calorico è il principio della loro formazione.

L'acqua pel fenomeno della vaporizzazione prova una dilatazione tale che il vapore di essa occupa uno spazio 1700 volte più grande di quello che veniva occupato dall'acqua stessa.

Una delle proprietà dell'umidità ossia dell'acqua ridotta in vapori, si è di penetrare nei corpi, specialmente in quelli detti organizzati, tanto animali che vegetabili, di gonfiarli e di aumentare in tal modo il loro volume. Per esempio la carta, la pergamena, il legno, e specialmente l'abete, le membrane animali, si allungano e s'ingrandiscono coll'aumentarsi dell'umidità. Le corde, al contrario, composte di filamenti corti e minuti, si gonfiano e s'ingrossano a spese della loro lunghezza, perchè in questo caso non si allungano che i filamenti. Così le minugie dei piano-forti, molto tese, si spezzano quando vengono penetrate dall'umidità che ne aumenta la tensione.

Gli scienziati che hanno inventato il mezzo di misurare il peso o la densità dell'aria, hanno pure immaginato uno strumento chiamato *igrometro*, per misurare la quantità d'umidità nell'atmosfera. Quello costruito dal celebre Saussure è sufficientemente esatto. Esso è formato di un capello perfettamente sgrassato, attaccato per una delle sue estremità ad un punto fisso; l'altra estremità sostiene un peso di alcuni grani, destinato a tenerlo teso. Questo capello gira attorno per due volte ad una puleggia, al centro della quale trovasi un ago leggerissimo che si muove per lo spazio di un quarto di cerchio, seguendo sul suo perno i movimenti della puleggia, prodotti dal capello, sia che si allunghi quando assorbe l'umidità, sia che si raccorci quando questa umidità passa in seguito nell'aria divenuta più secca. Per segnare i punti di divisione o i gradi sul quadrante, Saussure mise il suo strumento in un vaso contenente l'aria stata disseccata perfettamente col tenervi rinchiuso per due o tre giorni delle sostanze essiccanti, come la calce; ottenuto in questo modo il massimo della sechezza, segnò zero il punto indicato dalla sfera in questa circostanza. Trasportò quindi l'igrometro in altro vaso saturato di umidità col mezzo dell'acqua bollente, e segnò 100 il punto indicato dalla sfera. Divise in seguito l'intervallo in cento parti eguali che chiamò *gradi*.

Vengono fabbricate anco altre specie d'igrometri, ma questi non sono dell'egual precisione, e servono ad indicare solo all'ingrosso se l'umidità dell'aria aumenta o diminuisce. Questi strumenti rappresentano diverse figure; per esempio quella di un monaco, la cui testa è coperta di una specie di cappuccio mobile, a cui è attaccata una minugia da suono. Quando l'umidità aumenta, la minugia si gonfia, si accorcia e solleva il cap-

puccio; ma quando l'umidità diminuisce, la corda si restringe, si allunga e lo lascia cadere.

L'igrometro non indica precisamente la quantità d'acqua che trovasi disciolta nell'aria; ma fa solo conoscere l'acqua che si discioglie, e quella che si precipita nel preciso momento in cui si effettuano la soluzione e la precipitazione: perchè durante il calore estivo, quando il cielo è perfettamente puro, l'igrometro non segna che assai poco d'umidità, quantunque trovisi nell'atmosfera una grande quantità d'acqua in soluzione, come si può facilmente conoscere raccogliendo di quest'aria calda e secca ed immergendola nel ghiaccio. Questa immersione è accompagnata da una precipitazione di goccioline d'acqua, e solo in questo momento l'igrometro ne annuncia la presenza.

Non sono soltanto le sostanze organiche, dice il sig. Bailly nel suo Trattato di fisica, che godono della proprietà igrometrica; ma sembra che gran numero di corpi organizzati viventi sentano fortemente l'influenza dello stato igrometrico dell'aria, e vengano avvertiti delle variazioni di tale stato. Non è al certo sorprendente che i vegetabili, la cui acqua, sia in istato liquido sia in vapori, forma uno dei principali loro alimenti, manifestino la sua presenza od assenza, la sua abbondanza o scarsezza con diversi fenomeni. Ma qual sarà la causa che induce gli animali a dar segni di queste stesse variazioni? Gli uni col canto annunciano che sta per cadere una pioggia ristoratrice delle piante languenti; gli altri, avvertiti che torrenti d'acqua minacciano di cadere, si sollecitano di avvicinarsi ai loro nidi, ne chiudono l'ingresso e pongono in sicurezza l'amata lor prole.

DELLE SUPERSTIZIONI

ART. 3.º

Iniziazioni antiche.

Non esitiamo noi punto a collocare tra le superstizioni le iniziazioni praticate antichissimamente nell'India, nella Persia, nell'Egitto, donde trapassarono nella Grecia, e quindi in Roma pagana. Imperciocchè quantunque per alcuni si sostenga che nelle iniziazioni s'insegnasse la religione naturale, professata da' primitivi Patriarchi e conservata ne' misterj, ed altri credano che vi si svelassero secreti di filosofia trascendentale, non pertanto superstiziose n'erano senz'altro le cerimonie; poichè non si facevano le rivelazioni se non dopo molte prove che appresentavano quasi tutte prestigj, rinnovati a' di nostri dalla fisica, dall'engastrimia, dall'ottica e dalla chimica. E la stessa architettura misteriosa de' luoghi d'iniziazione era intesa a produrre simulacri di portenti, impossibili ad ottenersi in altra maniera. Le rovine del tempio di Cerere Eleusina somministrano di ciò la prova. Oltre di che sappiamo che nelle iniziazioni si facevano idolatriche offerte in sull'are, di mirra a Giove, di croco o zafferano ad Apollo, d'incenso al Sole, d'aromi alla Luna, e di semi d'ogni specie, tranne le fave, alla Terra. Ma in realtà, del tutto ignota ci rimane la vera dottrina che i gerofanti insegnavano agl'iniziati, perchè inviolabile era per questi la religione del secreto; ma proba all'istessa è la sentenza di chi afferma che il dogma fondamentale, in esse predicato, fosse l'assurda Metempsicosi, ossia la trasmigrazione delle anime da un corpo all'altro, dogma tuttora in onore nell'India, donde forse Pitagora anzi che dall'Egitto ne tolse l'idea. E quest'opinione s'avvalora specialmente dal passo in cui Ovidio descrive con bellissimi versi il sistema de' Pitagorici, adottato con importanti mutazioni da Platone; passo nel quale i più

dotti critici convengono che il poeta chiarisse, per quanto era lecito ad un iniziato, il secreto de' misterj. Ma prima di recare il passo ovidiano, ci è d'uopo spiegare brevemente che s'intendesse per iniziazione.

«Questo vocabolo, dice il Gori e ripetono i nostri Dizionarj, significa celebrazione de' misterj e de' sacrificj presso i gentili in onore di alcune divinità». Questa definizione, come altri ha già avvertito, non è punto esatta, perchè veramente iniziazione presso gli antichi significava «Ammissione misteriosa e con prove d'un individuo (che dicean profano) al conoscimento di cose occulte e recondite in materia di religione». E qui conviene avvertire che appresso gli antichi eranvi due specie di religione, una aperta o pubblica pel volgo, l'altra coperta od occulta per gl'iniziati. I quali iniziati si obbligavano con giuramento ad adempiere certi doveri, certe pratiche e formalità, comandate da' regolamenti delle segrete lor confraternite, e si riguardavano in mezzo a' lor concittadini come un popolo affatto separato in quanto alle religiose dottrine. Veniamo ora al passo d'Ovidio: esso è nel libro XV delle Metamorfosi. — Il poeta rimprovera le menti deboli, avvilitate dallo spavento della morte e da' terrori di un Tartaro, sognato da' poeti. «Non corse lo Stige, dic' egli, se non che nei versi di Omero, e favolose chimere sono l'impero tenebroso di Plutone, il Cerbero trifauce e l'infernale nocchiero Caronte. Il corpo consumato nella terra dal tempo o abbruciato sul rogo, non soffre tormento, e l'anima sua immortale passa in altro corpo che diventa il suo nuovo soggiorno. Sembra a me stesso di aver combattuto altre volte sotto le mura di Troja; io mi chiamava Euforbio, il figlio di Panto, che il più giovane degli Atridi trafisse colla sua lancia. Io vidi il mio scudo sospeso nel tempio d'Argo, quello scudo che al mio braccio tolse quell'eroe.»

Ovidio, dice un sagace archeologo, non adombrò in questo passo che il secreto delle iniziazioni minori, additato pure da Virgilio nel secondo delle Georgiche ove dice:

*Pelux qui potuit rerum cognoscere causas
Atque metus omnes et inexorabile fatum
Subiecit pedibus, strepitumque Acherontis avari.*

Le iniziazioni maggiori sono accennate dallo stesso Virgilio nel sesto dell'Eneide, ove Anchise dice ad Enea:

« . . . Il ciel, la terra, il mare,
« L'aer, la luna, il sol, quanto è nascosto,
« Quanto appare e quant'è, muove, mudrisce,
« E regge un che v'è dentro, o spirto, o mente,
« O anima che sia dell'universo;
« Che sparsa per lo tutto e per le parti
« Di sì gran mole, di sì l'empie e seco
« Si volge, si rimescola e si unisce. »

Le cerimonie delle iniziazioni erano a un di presso le medesime in tutti i templi consacrati alle diverse divinità, ed esse si trasmettevano dall'un tempio nell'altro con una religiosa venerazione che non concedeva facoltà di alterarle. Queste cerimonie vengono così descritte dal Terrasson nel suo Sethos e dal signor di Sainte-Croix. Avvertasi però che forse troppo lusinghieri sono i loro colori.

«Lungli digiuni, bagni, frequenti aspersioni, servivano a disporre l'iniziato colla purità del corpo a quella dell'anima. Veniva condotto egli quindi in un tempio e sotto una specie di cupola, la cui grandezza e magnificenza sorprendevasi i suoi sguardi, e la cui volta rappresentava quella del cielo che ad esso doveva ben presto aprirsi. Udiva egli una musica, il cui ritmo, sconosciuto interamente al volgo e ripetuto da diversi echi disposti nel tempio, gli porgeva un'idea della musica dei cori celesti.

«Lasciava egli allora le consuete sue vesti ed assumeva una lunga tonaca di lino; gli si poneva tra le mani un ramo di ulivo, e con una benda gli si coprivano gli occhi. Appena tolto gli si era di vedere, la musica che lo aveva fino a quel punto graziosamente trattenuto, taceva ad un tratto; sottentravano grida minacciose, o lamenti, singulti e gemiti.

«Tutto annunziava che gli dei irritati chiedevano una

vittima, e che uomini, barbari per debolezza, disponevansi ad immolarla, spargendo su di essa le lagrime.

«Alcuni fori, praticati nei due lati opposti di un pozzo, servivano all'iniziato di scala per discendere entro sotterranei di grandissima profondità. Non sapeva l'iniziato nè in qual modo nè in qual luogo egli scendesse; ma tanto lunga era la discesa ch'egli doveva immaginarsi che si allontanava dal soggiorno dei viventi. Al-



(Iniziazioni antiche.)

lora gli si toglieva dagli occhi la benda, ma egli più non vedeva se non che le tenebre da cui era circondato; e quindi il tetro splendore di alcuni bracieri ardenti gli scopriva ad un tratto torrenti di fuoco ch'era d'uopo attraversare, spettri orribili coi quali era d'uopo combattere e cani feroci che giravano all'intorno gettando urli terribili. Il fulmine cadeva a'suoi piedi, e nello stesso tempo un carro, che sembrava di fuoco, lo sollevava in alto per precipitarlo entro abissi ancor più profondi.

«Se l'iniziato tremava o impallidiva, determinate n'eran le sorti; le sue spoglie rimanevano per sempre in que'sotterranei, ed egli non era più che una vittima; egli perdeva la luce del giorno, mentre aspirava alla ricerca della luce eterna. Ma se coraggiosamente egli sorrideva a queste prove ardite, se gli occhi suoi guardavano con fermezza la morte che gli si presentava sotto le forme più spaventevoli, una luce tranquilla e piacevole come quella dei campi elisj, gli scopriva in lontananza campagne, praterie e boschetti, degni di servire di soggiorno

alle ombre fortunate. Per la seconda volta si faceva sentire ai suoi orecchi quella musica deliziosa che tutta sembrava celeste; e l'aria, piena ed impregnata dalla fragranza dei fiori più odorosi, portava al suo olfatto un profumo più gradito di quello dell'incenso che si offeriva agli dei.

«Nell'istante ch'egli credevasi trasportato nel cielo, alcuni saggi che sembravano a questo fine ispirati da' numi, venivano a ragionargli intorno alla natura degli dei medesimi e ai destini dell'uomo; gli si parlava delle delizie della virtù in quel momento in cui tutte le passioni addormentate dovevano rappresentargli le virtù come la voluttà dell'animo; gli si parlava dell'immortalità dell'anima stessa e di una felicità eterna nel momento in cui altri voti formare non poteva l'iniziato, se non che quello di veder eternate le sensazioni, di cui era pieno il suo spirito. Queste impressioni straordinarie, che avrebbero potuto dissiparsi nell'uscire dal tempio, erano prolungate ancor più da una processione,

nella quale l'iniziato, condotto solennemente da' sacerdoti, vedeva i profani volgere sopra di esso uno sguardo pieno di rispetto e di venerazione religiosa. »

È noto per l'istoria che i sacerdoti de' falsi iddii mettevano a profitto la semplicità de' creduli, e che abusavano delle iniziazioni in varie e non di rado abominose maniere.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

- 7 GENNAJO 1745. — Morte di Francesco di Salignac de la Motte-Fenelon, arcivescovo di Cambrai, nato il 5 agosto 1654. — Il *Telemaco* del Fenelon per l'inarrivabile armonia del suo stile e la vaghezza delle sue pitture, può chiamarsi il libro che contribuì maggiormente a far quasi universale in Europa la lingua francese, più che prima nol fosse la spagnuola ed anteriormente alla spagnuola l'italiana. È vero che a ciò concorsero più efficacemente ancora le vittorie del re Luigi XIV, come a promuovere la diffusione della favella spagnuola erano concorse le vittorie dell'imperator Carlo V, e la potenza del re Filippo II. Le scienze, le lettere, le arti e la gentilezza de' costumi aveano prima dato questo vanto all'idioma italiano con più pacifica gloria. — Il Fenelon scrisse pure altre opere, ma tutte inferiori di fama e di merito letterario al *Telemaco*. Fu uomo d'indole soavissima e di aurei costumi.
- 8 GENNAJO 1784. — Con trattato firmato a Costantinopoli la Turchia cede alla Russia la sovranità della Crimea, dell'isola di Taman e di tutta la parte del Kuban situata sulla riva destra del fiume di questo nome.
- 9 GENNAJO 1757. — Morte di Bernardo di Fontenelle, dotto ed ingegnoso francese che visse poco meno di un secolo. — Tra le molte opere del Fontenelle meritano il primo posto i suoi Elogi accademici, divenuti modelli di questo genere di scritture.
- 11 GENNAJO. — In questo giorno l'anno 1514 s'apprese fuoco in Venezia. Fu l'incendio così crudele che mai per lo addietro ne fu alcuno più lagrimoso e terribile. Cominciò il fuoco di notte in Rialto, e discorrendo coll'ajuto di un gran vento per molti luoghi, consumò infinite case con tanto spavento che in tutta la città era pianto, dolore, sospiri, grida e lamenti. Quella miserabile ruina, aggiunta alle passate notabili perdite degli eserciti, abbattè molto l'animo de' cittadini.
- In questo giorno l'anno 1610 nelle valli di Ceva in Piemonte fu tanta l'inondazione per le piogge e nevi liquefatte, che morirono affogati quattro mila uomini ed una grandissima copia di animali, e molte terre restarono consumate e distrutte.
- 12 GENNAJO 1582. — Morte di Don Ferdinando Alvarez di Toledo, duca d'Alba. — Fu gran capitano e gran politico, ma la smodata sua severità gli valse il nome di carnefice.
- 13 GENNAJO 1376. — Papa Gregorio XI entra in Roma dove ristabilisce la sede pontificia, stata per 70 anni in Avignone. Fu il Papa a ciò esortato particolarmente da santa Caterina da Siena che allora viveva.
- Altri cronologi più degni di sede pongono quel fatto sotto il giorno 17. « Magnifico, dice il Muratori, fu l'apparato con cui il popolo romano accolse il Papa, incredibile il plauso e l'allegrezza d'ognuno, tutti sperando finiti i pubblici guai, guarite le piaghe dell'Italia, dappoiché al vero suo sito si vedea ritornato il Vicario di Cristo con tutta la sacra sua corte. »
- 17 GENNAJO 1467. — Morte di Giorgio Castrioto, detto Scanderbeg (*Eskander bek*, cioè Alessandro signore) in età di 63 anni. — Egli ricuperò e difese con indomabile valore l'Albania contra i Turchi Ottomani de' quali fu il terrore e il martello. Raccontasi che non meno di tre mila Turchi perissero in ventidue battaglie sotto i colpi della sua scimitarra che perciò fu creduta incantata come la Duclinda d'Orlando. Ma tutto l'incantesimo era posto nel suo formidabile braccio. Imperocchè la destrezza e la forza del corpo furono in lui veramente straordinarie e pari a ciò che sen favoleggia de' paladini. Insigni furono pure le qualità del suo animo pel maneggio degli affari e pel consiglio. L'inglese Temple ripone lo Scanderbeg tra le sette persone che a parer suo meritavano di portare la corona regale senz'averla portata; e sono, egli dice, Be-

lisario, Narsete, Gonsalvo di Cordova, cognominato il Gran Capitano, Alessandro Farnese, Guglielmo I principe d'Orange, Giovanni Uniade e lo Scanderbeg. Dopo la sua morte l'Albania ricadde sotto il giogo de' Turchi. Altri biografi lo fan morire a' 17 di febbrajo; ma credesi ch'erano.

Quanto è al desiderio, niuna cosa è assai: quanto è alla natura, assai poco è quello che basta. *Seneca*.

Conosca ciascuno lo suo ingegno, e a che egli è meglio disposto, a quello s'accosti. *S. Ambrogio*.

DE' MAMMIFERI ACQUATICI

ED IN ISPEZIELTA' DELLE FOCHE.

Le divisioni scientifiche, le distribuzioni metodiche non sono che artifizj per adattare l'immensità della natura alle nostre deboli forze; imperciocchè la natura è un tutto indivisibile. Ma senza quelle divisioni e distribuzioni la scienza errerebbe smarrita in un abisso di tenebre. Non è però che tali divisioni sieno prive di fondamento, poichè per classificare gli oggetti naturali si fa uso de' loro precipui caratteri. Ma essendovi sempre in tali divisioni più di artificiale che di naturale, spesso una nuova scoperta rovescia un intero sistema, od un sistema più ragionato succede a quello prima tenuto in onore. Così il sistema zoologico di Linneo, creato in un tempo in cui non si era per auco investigato l'interno organismo degli animali, non può più reggere, dacchè sui caratteri dallo stesso organismo somministrati, a sì buon titolo si convenne di stabilire le divisioni metodiche.

La zoologia adunque, ch'è la scienza del regno animale, presentemente fa degli animali tutti quattro grandi divisioni, distribuendoli in vertebrati, molluschi, articolati e raggati. I vertebrati poi, per non dire or degli altri, si dividono in pesci, rettili, uccelli e mammiferi. La classe de' mammiferi, animali vivipari respiranti per mezzo di polmoni, a circolazione doppia e sangue caldo, primeggia sopra ogni altra del regno animale. Quasi tutti gli esseri ch'ella comprende godono di sensibilità delicata e di molteplici facoltà; e nelle loro doti esiste un tale equilibrio ed accordo per cui le operazioni del più nobile de' visceri, cioè del cervello, meglio che in altri sono atte ad estendersi e a perfezionarsi. Si ammira poi tra i mammiferi una grande varietà di movimenti; per la maggior parte però essi son destinati a camminar sulla terra, maniera moderata di moto consentanea alla moderata energia della loro respirazione. Forti però sono i moti ch'essi eseguono, e, per essere assai precise le articolazioni del loro scheletro, anche a rigore determinati. Dalla considerazione degli organi del moto e da quella dei denti si raccolsero caratteri opportunissimi a ripartire in ordini diversi gli animali di questa classe.

I mammiferi si dividono in terrestri ed acquatici. Di questi ultimi soli ora ci giova parlare:

Tra i mammiferi acquatici si distinguono i così detti *cetacei*. Che se le sensitive ed altre nobili facoltà sono in essi men ragguardevoli che negli altri mammiferi in genere, insigni li rende la corporea mole, nella quale alcuni tra loro superano ogni conosciuto animale. Alcuni cetacci sono lunghi più di cento metri, e il loro peso si valuta a più di cento cinquanta mila chilogrammi. Una sola balena talora somministra più di cento barili d'olio del peso di trecento chilogrammi per caduno. Il corpo de' cetacei manca di pelo, ed è ricchissimo di pinguedine e d'olio (di cui impregnata è pur essa l'epidermide), ed è particolarmente la brama di

far acquisto di tali sostanze che trae gli uomini alla pericolosa pesca di siffatti animali. Alcuni cetacei, cioè i delfini e i narvali, hanno testa moderatamente grossa; negli altri, cioè nelle balene e ne' fiseteri, ma specialmente in questi ultimi, essa è voluminosa fuor d'ogni proporzione, e costituisce almeno la terza parte del corpo, onde non a torto tali cetacei hanno fama di mostri. Però s'avverta che una tale sproporzione solo dipende da un enorme sviluppo delle ossa della faccia, e che il cranio e il cervello non ne sono a parte. I cetacei mancano di orecchio esterno e solo in alcuni si scopre un piccolo canale che conduce all'organo dell'udito. Hanno collo corto e grosso, talchè dalla testa al tronco non v'ha restringimento; e la coda è anch'essa confusa con la base del ventre. In quanto alle membra due sole anteriori ne recano, e sì raccorciate e ravvolte in una membrana, che posseggono al tutto la forma non men che gli usi di pinne; e ognun sa per fama quanto sien vispi nel nuoto i delfini, e con che orrenda veemenza e celerità le balene fendano l'acque e le sconvolgano. Però il principale organo motore de' cetacei è la loro coda, anch'essa terminata a foggia di pinna, la quale però non è verticale come quella de' pesci, ma bensì orizzontale. Inoltre i cetacei à differenza de' pesci non solo hanno tutti i caratteri che a veri mammiferi appartengono, ma se ne distinguono anche per una disposizione organica tutta loro particolare e da cui traggono sussidio e nella respirazione e in altro bisogno. Poichè questi animali, benchè sempre immersi nell'acqua, doveano respirare la libera aria atmosferica, la natura collocò le aperture delle loro narici nella superior parte del capo, sicchè l'aria potesse trovar adito ai polmoni appena questo superasse alcun poco il livello dell'onde. Le stesse aperture poi servono a dare uscita alla gran copia di acqua che nella bocca essi accolgono nell'atto di procacciarsi la preda; il fluido, mediante un apposito organismo, è sospinto fuori dalle narici a getti più o meno alti, per i quali in alto mare i cetacei si fanno anche da lungi riconoscere.

Del distintivo ora indicato mancano i lamantini ed altri mammiferi acquatici che vivono d'erbe, e a quest'uopo si accostano spesso alle rive cui taluni si attaccano con certa sorte di unghie ond'hanno fornite le pinne. Comunque di aspetto singolarissimo e molto diverso da quello de' cetacei, sono annoverati insieme a questi animali, perchè privi anch'essi di pelo e provveduti di due sole membra anteriori, ecc. Havvi poi altri mammiferi muniti di quattro membra in forma di pinne e nello stesso tempo unghiate, che stanno d'ordinario alla superficie delle acque, e si traggono anche di tempo in tempo a far dimora sui lidi. Di tal natura sono le foche ed altri le cui pelli sono fornite di pelo e molto apprezzate. Questi, benchè carnivori, furono da alcuni riuniti a' lamantini ed agli altri erbivori sov'indicati in una classe che dissero degli *amfibj*. Tali esseri, quasi partecipi di due nature, diedero sempre soggetto a maraviglia e suscitavano strane opinioni. Come nella testa della foca si scorge una certa similitudine con quella del cane (e il primo animale all'altro si accosta anche nella espressione dello sguardo e nella intelligenza), così si è pur creduto di scorgere rassomiglianza tra altri *amfibj* ed altri quadrupedi, ond'è che loro furono compartiti i nomi di lion marino, di vitello marino, ecc. *G. Brugnatelli*.

Il Desmaretz chiama le foche un genere di mammiferi dell'ordine de' carnivori e della famiglia degli *amfibj*; perchè effettivamente sono carnivori, configurati per nuotare. Ed egli divide questo genere in due sottogeneri, cioè 1.º di foche senza orecchie esterne, ossia

foche propriamente dette; e 2.º di foche con orecchiette ossia le chiamate *otarie* da Perron. Alla prima suddivisione appartengono la foca proboscidea, abitatrice delle regioni australi ed amante delle isole deserte; la foca dell'isola di s. Paolo, una delle foche più grandi che si conoscano, poichè s'allungano sino a più di venti piedi inglesi sopra quindici piedi e più di circonferenza; la foca monaco, trovata nel Mediterraneo e nell'Adriatico, la foca groenlandica, la crestata, la leporina, la comune, detta pure cane marino, lupo marino e vitello marino dai viaggiatori e dai marinaj; la macchiata, l'ispida, la lupina. Al secondo sottogenere spettano l'otaria leonina, ossia il leone marino; l'orsina ossia l'orso marino: la Peroniana, la falba, la Falklandica, la porcina o porco di mare, la nera, ecc., in tutto diciannove specie, oltre alcune altre non bene ancora descritte.

Le foche vivono unite in grandi stuoli, onde gli antichi le chiamavano l'armento di Nettuno e fingevano che Proteo ne fosse pastore. Abitano tutti i mari del globo. Non pertanto sembra che la maggior parte delle loro specie diversifichino secondo che appartengono alle vicinanze dell'uno o dell'altro polo; notevole essendo che antepongono i paesi freddi o temperati ai climi caldi della zona torrida. Nuotano agilissimamente. Vivono principalmente di pesce, lo inseguono ed afferrano con gran destrezza. Distruggono a migliaja le arringhe quando queste fanno il loro passaggio. Scendono a terra in certi tempi dell'anno per accoppiarsi o sgravarsi. Camminano e si muovono disagevolmente sulla terra; nondimeno coll'ajuto delle loro zampe anteriori poggiano sopra le rupi e gli scogli. Le femmine si mostrano tenerissime de' loro parti, ch'esse allattano in terra; non ne hanno che uno o due al più per portato; nè figliano, a quanto credesi, che una sola volta all'anno. I maschi vengono tra loro a battaglia pel possesso delle consorti; poi con esse attendono all'educazione de' pargoli. La voce delle foche varia assaissimo secondo le specie, i sessi e le età. Essa venne da taluno paragonata al belato delle pecore, interrotto dal latrare de' cani; altri la dicono somigliante al miagolio de' gatti quando ne' silenzi della notte sembra imitare il vagito de' fanciulli. Generalmente i viaggiatori che han veduto farsi strage di foche, raccontano che il loro urlo o gemito nel patimento ha non so che di umano che muove il cuore a pietà.

La foca è molto intelligente: si può facilmente addimesticarla e addestrarla a far varj esercizi. Essa non teme l'uomo e sen lascia facilmente avvicinare. Confidenza per lei funestissima che ne produce un orribile scempio! In effetto il grasso delle foche fornisce un olio eccellente per le manifatture di panni; la lor pelle densa e forte adoperasi a vari usj, specialmente a ricoprire arnesi e suppellettili; quindi il far preda delle foche è divenuto argomento di speculazione mercantile, a tal che gl'Inglese e gli Americani hanno istituite grandi stazioni di caccia su varj punti del globo frequentati da questi *amfibj*. Al qual esempio recheremo il suntuo d'un passo del *Viaggio alle Terre Australi di Peron e Lesueur*.

«Prima che gl'Inglese si stanziassero a Porto Jackson, le foche proboscidee godeano pace e perfetta tranquillità nelle tante isole dello stretto di Bass. Mutate or sono le sorti: gli Europei hanno invaso que' lieti loro ricoveri, ed ordinatevi per tutto sì fatte stragi che ben presto sminuiranno in modo irreparabile la popolazione di questi animali.

«Dalla colonia di Porto Jackson un drappello di pescatori vien mandato sopra quelle isole ove le foche son più comuni e per abito vi tengon la sede. I nostri viag-

giatori ne trovarono dieci nell'isola di King. Erano costoro forniti del necessario per viveri nel loro soggiorno, che già durava da tredici mesi, e di barili per riporvi l'olio che traevano dal grasso, facendo bollir questo in grandi caldaje. Somministrava loro il principale vitto la caccia de' fascolomi, de' cangorù e de' ca-soari, per la quale aveano cani addestrati a prendere e strangolare questi animali, poi a ritrovare e condurre i loro padroni al luogo dove avean lasciato lor preda. —

«Per ammazzare le foche basta percuoterle con un solo colpo di bastone sull'estremità del muso. Ma così non usano i pescatori. Essi adoperano una lancia lunga da dodici a quindici piedi, il cui ferro taglientissimo è lungo dai venti ai trenta pollici. Colto destramente l'istante in cui la foca per farsi innanzi solleva la sua pinna anteriore sinistra, ivi sotto essi caccian la lancia in maniera da trafiggere il cuore. E coloro cui dato è il carico di questa operazione crudele, sono in essa sì



(Foche.)

sperti, che di rado avviene falliscano il colpo. Lo sventurato amphibio cade immantinente, bagnando la terra d'un lago di sangue. —

La sola lingua della foca è buona a mangiare. I pescatori le salano tutte con cura e le vendono al prezzo de' migliori salumi.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

8 GENNAJO 1793. — Muore in Parigi Carlo Goldoni, nato in Venezia l'anno 1707. — Il Goldoni stampò la sua vita col titolo di *Memorie*. È un'opera piacevole, soprattutto nelle prime sue parti per la naturalezza del racconto e per l'affettuosa premura con cui desideriamo sapere i casi, i costumi, i pensieri degli uomini saliti a gran fama. Tuttavia non vi s'incontrano che avventure solite a succedere a chi scrive pel teatro; e le cose da notarsi nella sua vita si riducono a tre o quattro; come sono le 16 commedie da lui scritte in un anno solo, e tutte 16 delle sue migliori; la preferenza che il comune de' Veneziani diede sulle sue commedie alle caricature del Chiari ed alle fiabe del Gozzi; l'ingiustizia del Baretti che sconobbe un tanto ingegno; l'ingratitudine della sua patria che lui già vecchio ed ancor povero trasse a ricoverarsi in Francia; la generosità di quella nazione che gli diede luogo tra i suoi maggiori poeti comici. Aggiungasi ch'essa fece, per pubblici suffragi, un assegnamento di 4200 lire annue alla sua vedova.

Carlo Goldoni fu emulo de' più classici scrittori di commedie, greci, latini e francesi; chè se per la purgatezza della lingua e l'eleganza dello stile rimase loro inferiore, d'assai li superò tutti nella fecondità, e fu certamente lor pari nella comica forza e nel dipingere la natura come veramente essa mostrasi all'osservator perspicace.

9 GENNAJO 1799. Muore in Milano Maria Gaetana Agnesi, ivi nata nel 1718. — Tra le tante illustrazioni scientifiche di cui va superba Milano, una è femminile e quindi più splendida. La patria del Cavaliere, insigne geometra, diede la culla all'autrice delle *Istituzioni analitiche*. Quest'opera vien ora tenuta in conto d'elementare, perchè la scienza fece immensi passi, guidata per mano dagli Euleri, dai D'Alembert, dai Lagrangia, da Laplace e da tanti altri matematici d'immortal nome. Ma al tempo in cui pubblicolla l'Agnesi, la dotta Europa si mosse a stupore in vedere una nobile donzella nella più verde sua età raccogliere ed esporre tutti i più sublimi trovati e concetti di Newton, di Leibnitz e degli altri più egregi maestri nella difficile scienza. Gli onori de' principi e i plausi delle accademie però non mossero ad ambizione il suo cuore. Fresca ancora degli anni, ella dedicò tutta se stessa al soccorso degl' infermi ed apparve un portento di carità. Onde fu detto che avea cominciato come Cartesio e finito come s. Vincenzo di Paola. «Illustre per la sua dottrina, più illustre ancora per la sua pietà, ella antepose le rose di Gerico ai mirti di Guido, e depose l'olivo della profana Pallade per coronarsi delle immortali palme d'Engaddi.»

Le Associazioni si ricevono

In Torino — All' Ufficio centrale di contabilità, presso Gaetano Balbino, librajo in Dora grossa; e da Giuseppe Pomba.
Genova, Yves Gravier — Milano Francesco Lampato — Venezia, Paolo Lampato; — Roma, Pietro Merle e G. Saave; — Toscana, Fratelli Giachetti di Prato; Ricordi e Compagno di Firenze; — Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, Bonaventura Lena di Parma; da tutti i principali Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba. — Con perm.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.º 29)

ANNO SECONDO

(17 GENNAJO 1835

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 di Piemonte, pari ai franchi.



(Oliviero Cromwello in atto di sciogliere il lungo Parlamento.)

OLIVIERO CROMUELLO.

Oliviero Cromuello (*Cromwell*) nato in Hutington il dì 25 aprile del 1599, morto in Hamptoncourt il dì 13 settembre del 1658, condusse animosamente e felicemente la guerra de' sollevati contra Carlo I re della Gran Bretagna, trasse con sottili e pravi accorgimenti al patibolo quell' infortunato monarca (1649) e governò l' Inghilterra col titolo di Protettore. Il celebre Bossuet fa di Cromuello questo ritratto a cui mal si potrebbe aggiugnere o togliere una sola parola: «Se voi mi chiedete, egli disse, in qual foggia tante contrarie parti, tante sette da non accordarsi tra loro giammai, e che doveansi, a quanto pareva, le une colle altre distruggere, abbiano potuto con straordinaria pertinacia congiurare a danno del trono, eccovi la risposta: — Fu questo l' effetto di un uomo dotato di mente profonda, astuto ipocrita ed abile politico; atto ad ogni genere d' imprese, e mantentor del silenzio; faticante ed instancabile nella pace non meno che nella guerra; prudente per non affidare alla sorte quello che procacciar si poteva col senno e coll'antivedere; vigil poi e pronto a tal segno che niuna delle occasioni che gli si pararono innanzi, andò mai fallita; uno infine di quegli irrequieti ed ardimentosi spiriti che sembrano essere nati per far mutare il mondo d' aspetto.»

Dopo la morte d' Elisabetta in cui si spense la casa di Tudor, lo scettro britannico erasi arrugginito nelle mani degli Stuardi, e maggiormente s' invilì e divenne quasi ligio alla Francia dopo il loro ristoramento. Nell' intervallo Cromuello innalzò l' Inghilterra a tale di grandezza marittima e politica che fu come un presagio di quella a cui salì dopo il finale esilio di quella regia stirpe che a' nostri giorni si estinse. Egli tolse agli Spagnuoli la Giamaica che riuscì la più fiorente colonia inglese, promulgò il celebre atto di navigazione che fu la base della prosperità commerciale di quella nazione. Ciò spiega perchè Cromuello, ad onta de' suoi audaci delitti e della sua bassa ipocrisia, occupi nell' istoria inglese un segnalatissimo luogo.

La famosa canzone, *Rule Britannia*, ecc., sì cara al popolo inglese che ne' momenti di mal umore suol contrapporla ad un inno non meno famoso, è opera dei tempi di Cromuello. La scrisse il poeta Walter. Restaurato che fu il trono britannico, Walter che prima era stato ed allora tornò ad essere uomo di corte, compose un' altra canzone in lode di Carlo II, la quale parve e fu veramente molto meschina. Onde il re gli disse un giorno: «Walter, da che procede che per Cromuello avete scritto sì bene, e per me sì male?» — Queste parole, dette al cospetto della corte, sarebbero state la perdizione d' un altro. Ma Walter si cavò dal difficil passo con un' ingegnosa risposta. «Sire, egli rispose, i poeti riescono meglio nella finzione.»

Morto Oliviero, Ricciardo Cromuello, suo figliuolo, fu tranquillamente riconosciuto per suo successore nella suprema dignità di Protettore dell' Inghilterra. Il Consiglio ordinò che ad Oliviero si facessero esequie assai più magnifiche di quante mai per lo innanzi sen fossero fatte ad alcun re d' Inghilterra. E per nuova bizzarria si pigliarono a modello le pompe funebri celebratesi in Ispagua per la morte di Filippo II. Erasi per due mesi rappresentato questo monarca come giacente nel luogo dell' espiazione, in un appartamento addobbato a bruno, ed illuminato da poche fiaccole. Poscia venne mostrato come salito al cielo, col corpo adagiato sopra un letto splendente d' oro, in sale dorate, ove il lume di 500 torcie, ripercosso dagli specchi d' argento delle ventole, mandava un fulgore pari a quello del sole. Tutto

ciò si rifece per Cromuello. E fu veduto il corpo di questo finto repubblicano che avea regnato con illimitata autorità rifiutando il titolo di re, giacersi su magnifico catafalco colla corona in capo e con uno scettro d' oro in mano. I più zelanti acattolici non si curarono punto che si fosse imitata una pompa cattolica, e il popolo non mise alcun pensiero al molto denaro che s' era sì stranamente buttato. Poscia all' imbalsamato suo cadavere fu data sepoltura nella tomba dei re.

Tuttavia insieme con Oliviero era venuto meno il sostegno del nuovo ordinamento dato all' Inghilterra. Nel 1659 la nazione si riordinò a repubblica, e Ricciardo cessò dal protettorato che avea tenuto otto mesi; poi nel 1660 Carlo II, figliuolo di Carlo I, richiamato da' suoi sudditi fece il solenne suo ingresso (8 giugno) in Londra, ove fu coronato con gran solennità l' anno seguente. La chiesa anglicana, ogni anno il dì 29 di maggio, celebra la festa della ristorazione del trono col ritorno di Carlo II. Questo monarca fece disepellire e recare al patibolo il cadavere di Oliviero.

Ma lo stesso cadavere di Cromuello dovea tornar fatale al Re di cui egli avea fatto mozzare sul palco la testa. Imperciocchè raccontasi che Oliviero, oculatissimo qual era, antiveggendo quanto avvenir dovea dopo la sua morte, richiedesse un suo fidissimo amico di far lo scambio del cadavere di Carlo I col suo nella sepoltura. Onde quando penzolone stava quel cadavere in sulle forche, con tremendo stupore qualcuno avvertì che il collo n' era riunito al busto con fili di ferro. Il figliuolo di Carlo I si vide in tal guisa orribilmente deluso ne' suoi pensieri di vendetta. Egli avea violato la religion delle tombe. — Tuttavia quest' aneddoto, benchè gravemente riprodotto a' dì nostri, non può dirsi autentico.

Oliviero Cromuello erasi mostrato intrepido in guerra. Ma somma parve la sua temerità nel cacciar via quel Parlamento istesso che avea avuto l' iniquo ma immenso potere di mandare al supplizio il suo re, di trasformare la monarchia in repubblica, e di abolire la gerarchia ecclesiastica. Chiamavasi quello il Lungo Parlamento, perchè siedevasi sin dal 1640. Nell' aprile del 1653, Cromuello entrò nella Camera de' Comuni con una mano di soldati, e dopo alcune parole profferite da lui e da qualche membro dell' adunanza in mezzo ad uno strano trambusto, egli disse ad uno de' suoi satelliti: «Levatemi quel balocco d' innanzi a quel baloccione (*Take away that fool's bauble*).» Colle quali parole di scherno indicava la mazza che posa innanzi all' oratore, venerato simbolo della dignità dell' assemblea. Poi, fattine uscir tutti i membri e rimastovi solo co' suoi soldati, ordinò, prima d' andarsene, che sen chiudessero a chiave le porte.

Quel Parlamento, già sì formidabile e col mezzo del quale Cromuello erasi levato tant' alto, si lasciò disciogliere da lui in questa tragicomica guisa. E da notarsi che la Camera de' Pari era stata abolita nel 1649, insieme colla regal potestà, e nella Camera de' Comuni stava tutto il Parlamento, composto prima e dappoi da tre poteri. — Cromuello ben sapeva a che attenersi disciogliendo un corpo fattosi odioso alla nazione. Il dì 16 di dicembre dello stesso anno egli venne formalmente investito nella gran sala di Westminster della dignità ed autorità di Lord alto Protettore della repubblica d' Inghilterra, Scozia ed Irlanda, ossia in altre parole della sovranità della nazione e dell' assoluto potere con nome novello. Maggiore fu la pompa del nuovo suo riconoscimento come capo dello Stato il dì 26 giugno 1656, avendo il Parlamento, radunato in detto anno, consentito a confermarlo nella sua autorità. Ma ducento

membri de' più restii n' erano stati prima cacciati via. D'allora in poi le trame contro il despotico Protettore divennero più frequenti di prima: le inquietudini ed i terrori presero a travagliare il suo animo e ne acceleraron la morte.

La dissoluzione del Lungo Parlamento fatta da Cromuello, soggetto della precedente incisione, è tratta da un quadro di Beniamino West, pittore inglese di molta fama.

Il male si rovescia a torrenti sui brevi giorni dell'uomo; ed il bene si trova sparso in piccoli frammenti nel gran volume delle umane vicende. *Filippo Briganti.*

È la nostra vita molto breve, e perciò ne abbisogna una ingegnosa e scaltra economia di spendere il tempo con risparmio e cautela.

La vera eloquenza non può regnare disgiunta dalla sapienza. Perchè l'eloquenza, dice Tullio, altro non è che la sapienza medesima, non già rozza e nuda, ma pomposa e vagamente abbigliata, che con eleganza e copiosamente favella. La sapienza è la chiara cognizione del vero, il maturo e rigoroso esame delle più alte e maravigliose operazioni della natura, un purgativissimo discernimento per cui distinguiamo la verità dall'errore e concediamo il loro vero e giusto prezzo alle cose. *Fardelli.*

L'ISTRICE E LA VOLPE

Favola di Agnolo Firenzuola.

L'istrice tornava dalla guerra con una certa volpe, e lamentandosi con lei ch'era stracco, e che gli dolevan tutte l'ossa, la volpe gli disse: «Vostro danno, messere, che vi bisogna portare ora tant'arme addosso, che la guerra è finita? perchè almanco la sera, quando siete giunto all'osteria, non ve le cavate voi, che così vi riposerete che sarà un piacere?» Acconsentì il semplice istrice, e la sera, subito arrivato all'osteria, tutto si disarmò, e cenato ch'egli ebbe, se n'andò a riposare. La trista volpe come prima lo vide addormentato, se n'andò alla volta sua, e trovandolo del tutto disarmato, lo ammazzò e mangiosselo a suo grande agio.

Così interviene a coloro i quali si affidano ciecamente a ingannosi consigli.

CENNI SOPRA LA VITA E LE OPERE DEL RUBENS.

Pietro Paolo Rubens, principe de' pittori della scuola Fiamminga, nacque l'anno 1577 in Colonia dov'erasi ricoverata la famiglia di lui per cagione delle guerre che travagliavano le Fiandre ed avean posto in balia degli Olandesi Anversa sua patria. Tornata Anversa sotto il dominio del re di Spagna, suo padre ripatriò, e Pietro Paolo, che dimorando in Colonia non aveva studiate che le lettere latine, ottenne dalla madre, che teneramente lo amava, licenza d'imparar la pittura. Frequentò da principio la scuola di van Oort, indi passò a quella di Ottovenius, che non solamente gli fu maestro nell'arte, ma lo fece col proprio esempio il più gentile e costumato artefice de' Paesi Bassi. Di 23 anni venne in Italia e fu ricevuto alla corte del duca di Mantova. Approfittava della dimora in quella città per istudiare le opere di Giulio Romano, conducendo in pari tempo alcuni quadri pel generoso principe che lo aveva accolto piuttosto come gentiluomo che in qualità di artista. Trasferivasi poscia a Venezia, chiamatovi da vivo desiderio di studiare gli egregj lavori di Tiziano, del Tintoretto, di Paolo; ed a questo studio

andava debitore del suo nuovo stile; perocchè aveva fino allora seguitato quello di Ottovenius, per molti rispetti somigliante allo stile del Caravaggio. Soltanto d'allora in poi fece le opere che gli meritavano d'esser chiamato il Maggior Fiammingo, titolo datogli da' contemporanei, confermatogli dall'imparziale posterità.

Vide in appresso Roma, ma non mostrossi gran fatto tenero delle antichità che l'adornano, non più che delle cose de' moderni; e le sue figure d'uomini e di donne d'ogni classe fanno testimonianza che i tipi della sua bellezza appartengono alla sua patria. Passava da Roma a Genova e vi pingeva; poi l'infermità dell'amorosa sua madre lo richiamava in patria. Fu allora che Maria de' Medici regina di Francia gli commise i vasti quadri del palazzo di Lussemburgo, ch'egli eseguì in Anversa, e recò a Parigi nel 1625. Ma la vita pittorica di Rubens comincia da quest'epoca ad essere inseparabile dalla sua vita politica: incaricato di frequenti ambascerie, dovette dividere il tempo tra la pittura ed i maneggi di stato. Egli andò più volte a diverse Corti d'Europa ed ovunque seppe meritarsi la stima e l'amore de' Sovrani e de' principali ministri; ed in ogni luogo lasciò immortali testimonianze delle sue pittoriche virtù. Pochi pittori lavorarono quanto Rubens, e presso che tutte le principali città d'Europa possiedono pregevoli opere di così grand'uomo, onde sarebbe opera perduta il tesserne il catalogo. I 24 quadri fatti pel palazzo del Lussemburgo, ed altre opere, parte terminate ed altre no, innalzarono la sua gloria al più eccelso grado. Risguardasi universalmente pel suo capolavoro la Deposizione di Croce che conservasi in Anversa, come la Trasfigurazione è tenuta la miglior opera all'olio di Raffaello. In tutti i quadri di Rubens osservasi maravigliosa fecondità d'idee, buona intelligenza di chiaroscuro, un pennello morbido ed uno squisito e nobile gusto di panneggiare. Gli si dà colpa di qualche inesattezza nel collocamento delle figure, di un gusto di disegno pesante, di lasciare troppo scoperto l'artificio delle sue composizioni, di essersi soverchiamente abbandonato alle rappresentazioni allegoriche, non sempre intelligibili, di non aver fatto scelta del bello. La magia del colorito, la forza dell'espressione di ogni affetto, sebbene non sempre nobile; le immaginose sue idee e la facilità dell'esecuzione bastano a far dimenticare alcuni difetti inseparabili dalla umana condizione. Esercitossi talvolta nelle acqueforti, e le sue stampe sono degne di lui. Dalla sua scuola uscirono eccellenti maestri, a tutti i quali sovrasta il prediletto suo allievo Antonio van Dyck. Ricco, glorioso, felice, morì in Anversa l'anno 1640. *S. T.*

Un altro Italiano reca intorno al Rubens il seguente giudizio:

«Amava le grandi composizioni ed era fatto per esse. Aveva quella foga di genio, quell'interior fuoco che s'appresenta con sorprendenti effetti. Sembra che le figure, i gruppi, che immaginava, uscissero interi dalla sua fantasia a posar sulla tela, e che per creare non avesse uopo che d'un atto della sua volontà. La scienza in lui cedeva all'impetuosità del concetto ed alla vivacità dell'esecuzione; preferiva lo sfarzo alla severa bellezza, e sacrificava spesso la correzione del disegno alla magia del colore. I suoi studi non l'innalzarono al bello ideale, ma confinarono nell'imitazione della natura fiamminga. È eccellente per l'espressione, capace piuttosto di rappresentare gli affetti violenti che i tranquilli. È principalmente sul colorito che fonda la sua gloria: la potenza del suo pennello giunge fino all'incanto. Ponea le tinte l'una presso dell'altra, non mescendole che con tocco leggero. Tiziano invece ne



(Gesù Cristo deposto di croce, pittura del Rubens.)

rendea indefinito il confine: così se il suo lavoro riesciva più armonico, quello di Rubens era più vivo e brillante. »

La Deposizione di Croce, di cui rechiamo la stampa, è, come or ora abbiám detto, la più celebre tra le opere

del Rubens. Egli la dipinse per la cattedrale di Anversa, sua patria, tosto dopo il suo ritorno dall'Italia ove era dimorato sette anni, e mentre tutta fresca era ancora nella sua mente l'impressione fattagli dalle opere di Tiziano e di Paolo Veronese. Questo dipinto rimase

per 200 anni colà, poi fu trasferito a Parigi ove faceva uno de' sommi ornamenti della Galleria del Louvre, e finalmente nel 1815 fu restituito a' primi suoi possessori. «In quest'opera, scrive un assennato critico, il gran Rubens apparisce nella pienezza della sua gloria. È uno de' pochi suoi dipinti che mostrino i pregi datigli dalla natura, cioè l'immaginazione ed il fuoco, accoppiati con quelli da lui acquistatisi con lo studio, cioè il sapere, il giudizio ed il metodo. In quest'opera egli ha pienamente vinto le difficoltà di un soggetto che diventa penoso a guardarsi quando cessa d'esser sublime. Non manca per verità di difetti anche sì egregio lavoro, ma chiunque attentamente consideri la testa ed il corpo del Redendore, le teste di Maria Vergine e di Giosèffo d'Arimatea, il tocco, il chiaroscuro e l'effetto generale del tutt'insieme, sentirà l'arco della critica cadergli di mano.

DI OMERO E DE' SUOI POEMI.

Sulla spiaggia occidentale dell'Asia, detta Minore dagli antichi, fiorirono altre volte numerose colonie greche, donde i tre dialetti, Dorico, Jonico ed Eolico presero il nome.

Quivi andando in giù dall'isola di Rodi verso settentrione, e lasciate a destra la Caria e la Lidia, s'incontrava Alicarnasso, patria d'Erodoto: poi Mileto chiaro pe' suoi romanzi, e per la leggiadria delle sue donne: poi Efeso col suo maraviglioso tempio; quindi e Smirne e Cuma, ed altre infinite città e borgate, che in quella tanta diversità di leggi e di costituzioni politiche raccolte e descritte da Aristotile, si renderono famose per traffichi e per gentilezza di arti e di costumi. Ed è incredibile a dire quanto largamente il greco ingegno fruttificasse sotto sì benigno cielo, onde le colonie Asiatiche portarono poscia alle loro metropoli, ancora mezzo barbare, il tributo d'uno svariato incivilimento. E siane una prova la somma flessibilità che ivi acquistò la greca favella, e la creazione della poesia lirica, ed epica tutta piena di simboli parte greci e parte orientali, della quale fu padre Omero, massimo tra gli antichi poeti.

È di questo prendendo noi a parlare, diremo dapprima che essendo egli antichissimo, poichè fiorì secondo i marmi di Paro alquanto prima di Esiodo nel nono secolo innanzi all'era volgare, non è maraviglia se alcune poco sincere tradizioni a noi ne pervennero, ed altri altre cose ne scrissero. Fra i più remoti d'età si è certamente il falso Erodoto, così chiamato dagli eruditi, che ne ha lasciato scritta la vita. Questi fa nascere il poeta nella Eolide, e ne allega in prova i riti e le costumanze affatto proprie di quella contrada che egli dipinge nel suo poema. Gli dà per madre Critteide, e per nome genuino Melesigene, e racconta essere stato così chiamato dal fiume, dove si bagnò la madre prima del parto. Secondo lo stesso, il poeta sarebbe andato ramingando per tutta la Grecia Asiatica insino a provetta vecchiezza, e gli sarebbe stato imposto il nome d'Omero dall'accidente ch'ei racconta a questo modo. Poichè, dice egli, il poeta domandò alla città di Cuma, dove era dimorato da più anni, di essere nutrito a pubbliche spese, ed un senatore aringò dicendo che Cuma non doveva darsi il carico di nutrire gli omèri, vale a dire i ciechi così chiamati in quel dialetto. Del che sdegnato egli pregò Giove che mai non facesse nascere alcun poeta in quella terra scortese.

Tali ed altre cose vengono riferite in quell'antica leggenda, piacevole a udirsi per quella certa lanugine di antichità che vi ravvisano i critici.

Quivi si scorge l'antico costume greco di celebrare

ogni più minuto fatto colla poesia, costume che viene divisando il Fourriel nella sua bellissima opera de' canti popolari della Grecia. Quindi quei versi recitati da Omero nell'entrare che faceva nelle città, e le tante invocazioni agli Dei, ai fonti, ai fiumi di ciascuna borgata. Quindi ancora il canto supplichevole detto *erizione* col quale gli accattoni si rivolgono ai ricchi e ai passeggeri, canto, che per la memoria d'Omero passò di bocca in bocca insino ai più tardi nipoti.

Un'altra vita d'Omero, che alcuni credono di due scrittori, viene attribuita a Plutarco. Ivi gli si dà pure il nome di Melesigene, e narrasi com'egli morisse in Io di dolore per non aver potuto sciogliere un enigma propostogli da certi pescatori. Lo stesso riferisce pure la gara delle sette città, che rivendicavano l'onore d'avergli dato la culla, onde l'elegante epigramma di Antipatro sì maestrevolmente imitato in versi italiani da quella fiamma d'ingegno, Alessandro Manzoni, perciò lodato da Ugo Foscolo nelle annotazioni ai suoi Sepolcri. (1)

Altre vite d'Omero, fra le quali una scritta da Proclo, pubblicata per la prima volta da Luca Olstenio, si citano dagli eruditi. Noi ci restringeremo a dire essere verisimile che cotali varietà provenissero da una prima narrazione recitata a voce, e poscia recata in scrittura; il che nessuno ricuserà di credere, qualora consideri l'immensa fama d'Omero, ed il culto rendutogli quasi a un Dio dagli Smirnei, che per testimonianza di Cicerone gli credero un tempio. Onore certamente grande, ma tuttavia minore, a nostro giudizio, di quello ch'egli ottenne colla statua postagli nel pronao del tempio di Delfo rammentata dal falso Plutarco. Che se Omero fu non solo il padre dell'epica poesia ma ancora di tutte le lettere greche, chi potrà credere che i Greci, studiosissimi sopra le altre nazioni di celebrare i loro cittadini, sieno stati parchi nello scrivere di Omero?

Sebbene alcuno potrà farsi innanzi, domandando, come fece il nostro Giambattista Vico, se veramente egli vi sia stato Omero; i quai dubbi, posti in novella luce da Augusto Wolf, indussero molti a pensare che egli fosse per avventura un essere ideale non meno che il busto che ne va attorno, anzichè un poeta che fiorisse a' tempi che abbiám detto. Alla qual quistione diè luogo principalmente la contesa delle città Joniche ed Eoliche, delle quali ciascuna lo voleva suo. Ma lo stesso non accadde forse ad altri Greci in tempi molto posteriori, e fra gli altri ad Apelle contemporaneo d'Alessandro, che altri chiamava da Efeso, altri da Coa? In quanto poi al maraviglioso di cui è sparsa la sua vita, non era egli da aspettarsi dai Greci intorno al loro Omero, che in una età vicina alle eroiche non altrimenti si mostra che un gigante in un bujo crepuscolo? Chi poi si persuaderà che la critica del secolo decimonono sia valevole a distruggere una credenza di tutti

- (1) " Quel sommo
 " D'occhi cieco, e divin raggio di mente,
 " Che per la Grecia mendicò cantando;
 " Solo d'Ascra venian le fide amiche
 " Esultando con esso, e la mal certa
 " Con le destre vocali orma reggendo;
 " Cui poi tolto alla terra, Argo ad Atene
 " E Rodi a Smirna cittadin contende;
 " E patria e non conosce altra che il cielo".

I nomi delle sette città che si contendevano la gloria di aver dato i natali ad Omero, sono compendiate nel seguente distico:

*Smyrna, Chios, Colophon, Salamis, Rodos, Argos, Athenae;
 Orbis de patria certat, Homere, tua.*

i. secoli, che ad una voce gridarono Omero fonte di ogni poetica bellezza? La qual credenza si ravvisa in Aristotile, che di Omero favella allo stesso modo che di Archiloco inventore del poema jambico. Il che si avvalorava ancora al sapersi che Solone prima di Aristotile, e Licurgo molto prima di Solone, raccolsero ed emendarono i poemi d'Omero, guasti coll'andar del tempo dagli Omeridi, ovvero rapsodi, che i suoi versi per ogni dove cantavano. Meno da comportarsi poi sarebbe l'opinione d'alcuni, che l'Iliade e l'Odissea fossero opere di molti, non di uno, quasi che quei due poemi non avessero in se tanta unità, quanta appena si scorge in Virgilio od in Torquato.

Ma, lasciata ora sì fatta controversia, dicasi dei poemi creduti d'Omero; i quali per testimonianza degli antichi furono l'Iliade, l'Odissea, ed il Margite ricordato nella poetica d'Aristotile. Fu il Margite poema comico, e forse scritto in versi iambici, ma perduto affatto all'età nostra. Giocoso, e forse, come argomentano taluni, un'allusione a qualche avvenimento politico di città greca, fu la Batracomiomachia, ovvero la guerra dei topi e delle rane, pervenuta insino a noi. Da un basso rilievo antico, rapportato da E. Q. Visconti nel museo Pio Clementino, dove fu espressa l'apoteosi d'Omero, si scorge che tra le opere di lui fu pur questa annoverata, vedendovisi i topi a piè del Poeta. Ma il Payne ha creduto di ravvisare in questo poema una mano più recente per esservi fatta menzione del gallo, che secondo lo stesso critico, non fu trasportato dalle Indie in Europa prima del sesto secolo innanzi all'era volgare. Il quale argomento non so qual forza possa avere trattandosi d'un poema d'origine Greco-Asiatica, e composto perciò in una contrada dove il gallo poteva essere conosciuto prima che da noi. Rimangono gli Inni di tanto sapore d'antichità quanto appena s'incontra in alcun altro frammento di remota età. Contengono essi tradizioni intorno alle divinità che si prendono a lodare, ed appartengono al genere narrativo, a differenza di quelli di Callimaco, e di altri scritti di poi. Certamente se la mitologia greca si può considerare qual bel tessuto di finzioni sotto il cui velame traspaiono le dottrine ricevute intorno alla religione che altro non fu che il culto della natura, possiamo affermare gli Inni d'Omero essere preziosissimi avanzi e certissimi documenti delle primitive opinioni dei Greci. Nelle edizioni Omeriche si legge pure l'inno a Cerere, trovato per la prima volta in Mosca verso la metà dello scorso secolo, e tenuto da principio per genuino componimento di quel sommo Poeta. Ed invero i casi di Cerere sono quivi narrati per modo, che appena nella Bibbia si può rinvenire una sì commovente semplicità di stile. Ma Davide Ruhnkenio, sottilissimo critico, sottoposto l'inno a diligente esame, vi trovò alcune voci non mai usate da Omero, e di più fresca età; onde, qual sospetta gemma, lo rimosse dal novero delle opere Omeriche.

E fin qui di quanto ci resta di Omero in generale. Gioverebbe per avventura toccare più particolarmente delle bellezze della Iliade, e dell'Odissea, se le angustie del foglio cel consentissero. Ma a chi non è noto Omero? Chi non sa che quel grande apprezzatore degl'ingegni, Virgilio, era solito di dire essere più facile il torre la clava ad Ercole che un verso ad Omero? Onde poi disperando di arrivare a tanta altezza, lasciò per testamento che s'ardesse l'Eneide, il più perfetto poema che s'abbiano i Romani. Che se al giudizio di Virgilio s'aggiungerà la testimonianza di diciotto secoli in poi, e il vivo diletto, che ognun prova all'udire o al leggere que' versi divini, e che questo diletto si fa vieppiù intenso come altri sente più innanzi nella greca lingua,

ognuno può dedurne da se in quanto pregio si debban tenere l'Iliade e l'Odissea. Circa le quali noi saremo contenti ad una sola osservazione, vale a dire intorno alla natura dei tempi e dei costumi presi a descrivere dal Poeta, i quali non essendo affatto rozzi nè affatto inciviliti, ci presentano appunto quella grandezza di forme che è propria d'un'epica poesia.

E però non fa meraviglia se quell'insigne statuario francese Bouchardon diceva che leggendo l'Iliade gli pareva di vivere in mezzo ad uomini di più alta statura. Quindi quella ferocia, e quel patetico ad un tempo che si scorge in Achille, il quale insoffidente d'ogni ingiuria e sdegnoso per natura, piange tuttavia dirottamente sul corpo del morto Patrolo, e lascia cader le lagrime veduto il pianto di Priamo che gli chiede il corpo del figliuolo. Bellissima creazione questa, ma non men bella quella di Ettore, il quale presentando l'inevitabile eccidio della patria, per quella combatte insino alla morte. Ammirabile ancora è quella dell'infelice Andromaca, tutta madre, tutta sposa, che in quell'iniraitabile verso greco, sì felicemente espresso in latino dal Cunichio, (1) lagrimevolmente ride al fanciullesco vezzo dell'innocente Astianatte. Il che accenniamo di volo, come pure accenneremo quell'infinita varietà di caratteri, che fuori sporgono in tutto il corso dell'Iliade, come altrettante vive persone, e fra le altre quei nove più prodi, nei quali così maestrevolmente vengono distinti i fortissimi dai fortissimi; arte tutta propria di quel sovrano Poeta, alla quale poscia s'accostò il nostro Ariosto, e il suo emulo, il Tasso nella Gerusalemme. E chi avrà letto l'Iliade intenderà come Aristotile e quindi gli altri greci da essa derivassero massimamente la tragedia greca; poichè veramente tragica è quella epopea che comincia dalla descrizione della peste mandata nel campo dall'ira d'Apolline, e termina colle ferali fiamme del rogo di Ettore. Tragica è pure per quei sublimi affetti e quei presagj che dicemmo, i quali tratto tratto sfuggono involontariamente dai personaggi Omerici, senzachè lo stesso uso invalso in Grecia tra i rapsodi di recitare a vicenda le parti d'Ettore o di Achille, di Glauco o di Diomede gittò necessariamente i semi di quell'arte, che a tanta altezza si sollevò fra gli Ateniesi.

Sogno fu detta da Longino l'Odissea, ma sogno di Giove, nè so che fra tanti romanzi, che dalle favole Milesie in poi uscirono dalla penna di tanti scrittori, alcuno ve ne sia, che possa agguagliarla in bellezza. E però a ragione il soavissimo Fenelon su quella calcò il suo Telemaco derivandone le storie, i personaggi, ed in parte ancora la nobile semplicità dello stile. E fu tra i Romani chi disse, che la lingua loro non avrebbe potuto aggiungere alla favella d'Omero nell'Odissea, dove il Poeta fa prova di tanta virtù nella descrizione dei costumi e delle cose più comuni della vita senza punto perdere della sua dignità. Al qual cimento dopo Ennio pare che si sia accinto Virgilio nel settimo e nell'ottavo dell'Eneide ritraendo gli ancora agresti costumi dell'antico Lazio. Ma nel leggere l'Odissea uno dee porsi innanzi agli occhi che in Ulisse si loda appunto l'avvedimento greco, qualità cotanto necessaria in una nazione che non potendo contrastare di forze colle altre vicine, dovette raddoppiare le sue mercè la sottigliezza dell'ingegno; e si sa che a Sisifo, scaltrissimo fra gli uomini, viene attribuita l'invenzione dell'arte militare. Epperò Omero seguendo il suo Ulisse fra rischj d'ogni maniera, e mostrandolo vincitore in tutti i pericoli, volle proporre un modello, al quale riguardassero le età future, nè si

(1) *Quidpiam lacrymabile risit.*

astenne dal moltiplicare le infinite vicende del suo eroe, a dimostrare la varietà de' suoi consigli, onde Ulisse fu detto il bersaglio d'Omero. E in questo poema, non meno che nell'Iliade, raccolse il poeta quanto si sapeva a' suoi tempi nella prudenza civile e in ciascun' arte; il perchè da lui si hanno le prime ricordanze delle umane invenzioni, riferite ora a Vulcano, ora a Minerva, ora a Mercurio con quei simboli che, siccome abbiain detto, non sono altro che un poetico ricamo della teologia, o sapienza degli antichi. E terminando questo nostro ragionamento ci ardiremo di ripetere il già scritto da molti, che siccome alla pietra di paragone si riconosce l'oro, così ognuno dalla dolcezza che prova in leggere Omero può far giudizio della propria attitudine alle creazioni dell'ingegno. X.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

- 18 GENNAJO 1568. — Filippo II re di Spagna di notte tempo (nella notte dal 18 al 19) fa imprigionare Don Carlo, unico suo figliuolo. — Questo principe sventurato morì in prigione quell'anno stesso a' 24 di luglio. — Ecco quanto si sa di certo intorno a quell'avvenimento che tanto fece ragionare in quel secolo e scriver dappoi. L'Alfieri ne trasse l'argomento della sua tragedia, il Filippo, prendendo per base la versione, non autentica, ma da parecchi scrittori adottata, che il padre facesse morir di veleno il figliuolo.
- 19 GENNAJO 379. — Teodosio è fatto imperatore d'oriente. « Una spaventevole moltitudine di barbari, Goti, Alani, Sarmati, Unni, Vandali, Quadi, Marcomanni inondavano le più belle provincie dell'impero, saccheggiavano e distruggevano ogni cosa, profanavano e rovesciavano i tempj, scannavano i sacerdoti, disonoravano le vergini consacrate a Dio, oltraggiavano la natura colle dissolutezze e colla crudeltà: i propugnacoli dell'impero erano da tutte le bande sforzati. L'imperator Graziano, conoscendo di non poter resistere solo a tanti nemici, credette di doversi opporre il già sperimentato valore di Teodosio. Gli scrisse di venir sollecitamente a raggiungerlo al Sirmio nella Pannonia, e lo fece generale de' suoi eserciti contro ai Goti. Teodosio giustificò questa scelta con una segnalata vittoria che costrinse que' barbari a ripassare il Danubio. Graziano volle associar Teodosio all'impero, e questi, rifiutando sì grande onore, degno sen fe' maggiormente. Ma Graziano viuse la sua resistenza, ed ordinò all'esercito di radunarsi presso il Sirmio. Il 19 gennaio 379 Graziano visì recò con Teodosio ed espose lo stato in cui trovavasi l'impero, aggiugnendo: Un uomo solo non può sostenere tante guerre, nè rimediare a tanti disordini; ho bisogno di essere ajutato; sarebbe certamente più lusinghevole per l'ambizione il regnar solo; io mi piego ad un grande sacrificio, ma lo fo al pubblico vantaggio: divido l'impero per rassodarlo; ho bisogno di un collega che abbia i suoi interessi e le sue guerre a parte, e che difendendo lo stato, protegga il proprio dominio: io scelsi Teodosio, e gli abbandonò l'Oriente, riserbandomi l'Occidente e l'Africa. — Teodosio fu gridato imperatore con gran letizia dell'esercito. Egli riuscì uno dei più grandi imperatori dei tempi della decadenza dell'impero; vendicò la morte di Graziano, riunì e resse i due imperj, e morì col soprannome di Grande in Milano nel 395. Gli succedettero i suoi figliuoli, Arcadio in Oriente, Onorio in Occidente. »
- 20 GENNAJO 1347. — Giovanna I, reina di Napoli, partita da quel regno per tema delle armi di Lodovico re di Ungheria, fratello del suo ucciso marito Andrea, arrivò a Nizza di Provenza, e di là andò ad Achisi. Ivi il conte d'Avellino de' signori del Balzo, il signore di Salto ed altri maggiori baroni di Provenza presero Maruccio Caraccioli e sei altri che andavano colla reina e li fecero mettere nella prigione di Nuva. E la reina con cortese guardia menarono a castello Arnaldo; e non poteva niuno parlarle in segreto senza la presenza di detti baroni di Provenza, i quali erano entrati in sospetto che la reina volesse far cambio della contea di Provenza ad un'altra contea col re di Francia, sotto la cui signoria non volevano stare i Provenzali. Fu poi per opera del Papa liberata la reina; ed ella gli vendette per 180,000 fiorini d'oro la contea d'Avignone. Villani, cronache.

21 GENNAJO 1609. — Morte di Giuseppe Giusto Scaligero, più noto col nome di Scaligero il figliuolo, perchè quarto genito di Giulio Cesare Scaligero, gran letterato francese, ma discendente, a quanto ambedue pretendevano, dagli antichi Scaligeri o della Scala, signori di Verona. — Scaligero il figliuolo scrisse *De Emendatione temporum*, libro famoso che creò la buona cronologia, ed aperse la strada ai Petavii, agli Usserii, ed altri maestri in quella scienza. Lasciò pure la *Cronaca d'Eusebio* con note, un trattato *De tribus sectis Julacorum*, alcune poesie, e molte annotazioni di classici. — Tanto il padre quanto il figliuolo macchiarono il lustro della loro dottrina colla vanagloria e coll'arroganza.

23 GENNAJO 1516. — Morte di Ferdinando II, intitolato il Cattolico, re di Spagna. — Questi può tenersi pel fondatore della monarchia spagnuola. Re d'Aragona per diritto di nascita, divenne signore della Castiglia sposando Isabella erede di quel reame. Conquistò il regno di Granata coll'armi, ed occupò, o a dir meglio usurpò, la Navarra. Cristoforo Colombo lo fe' sovrano di un nuovo mondo, e Consalvo di Cordova gli acquistò il regno di Napoli. — Ferdinando II fu cognominato il saggio, il prudente, il pio, l'ambizioso, e il perfido, secondo le varie nazioni e i varj scrittori. Egli in effetto accoppiava grandissimi vizj a qualità splendidissime.

24 GENNAJO 1349. — Morte di Luchino Visconti, signor di Milano, avvelenato da Isabella del Fiesco, impudica sua moglie, ch'egli divisava punire. — Egli stesso Luchino era tutt'altro che un fiore di continenza. Aggiungì che forestiera cosa in lui era il perdonare; severo ed implacabile mostravasi nella vendetta. « Per altro non mancarono delle virtù e delle belle doti a Luchino. La città di Milano gli era sommamente obbligata, perchè magnificata oltremodo da lui in potenza, ricchezze ed impieghi lucrosi, conservata in pace e regolata, non nien essa che tutte le altre città a lui soggette, con incorrotta giustizia. » Murat Ann

ACCORGIMENTO TURCO

Alicarnasso, città in Caria, patria di Erodoto e di Dionisio, famosi storici greci, ha cangiato l'armonioso suo nome antico col barbaro nome di Budrum, che le diedero i Turchi. Questi suoi dominatori non amano che gli Europei ne visitino la cittadella. Nel 1811 il sig. Beaufort, capitano del Frederiksteed, vascello della marina reale inglese, mentre attendeva a levar la carta navale delle coste della Caramania, come portavano le sue commessioni di ufficio, approdò a Budrum, e ne conobbe il governatore. Chiamavasi questi Halil-Beì, ed era un uomo sagace e mezzanamente anche colto d'ingegno. Il capitano inglese gli dimandò licenza di visitare la cittadella. Lo scaltro Turco, senza scusarsi direttamente dal farlo, si tolse dall'impegno col raccontargli il seguente aneddoto:

« Alcuni anni fa, trovandosi una fregata francese davanti a Budrum, il comandante di essa mostrò gran desiderio di vedere i marmi che sono nella fortezza: ma il governatore di allora ricusò ad ogni patto di lasciarvelo entrare, senza un ordine diretto della Porta. Il comandante aveva premura di vederli, onde scrisse all'ambasciatore francese in Costantinopoli, e fra non molto la fregata fece ritorno, apportando il necessario firmano. Il governatore se lo pose sulla fronte in segno di obbedienza, e si dichiarò pronto a condurre nella fortezza il Francese. Giunti alla porta esteriore, « Effendi, disse il governatore, gli ordini del mio imperiale signore debbono essere obbediti alla lettera. » — « Lasciatemi dunque entrare » sclamò l'impaziente capitano. — « Sì certo, soggiunse il Turco, perchè il firmano così mi comanda di fare; ma siccome esso non prescrive che voi possiate indi uscire, così spero che mi perdonerete questa piccola sosta che fo, prima che passiate il ponte levatojo ». Il comandante francese, non osando porre a cimento questa pericolosa ironia, se ne partì senza metter piede nella fortezza. »

IL BAMBU'

Il bambù è una specie di canna della grossezza del braccio e talora della gamba umana, ma quanto la canna è fragile, altrettanto è il bambù tenace e duro. Crescono, forti di fibra e leggiere di peso, le sue selvagge piante all'altezza de' più grandi alberi; foltissime, e quasi direi, affastellate fra loro, alla stretta distanza di un palmo e meno, ed i rami piccoli, ma tenacissimi ed armati di spine, i quali escono delle intersezioni del tronco, s'avviticchiano fra se stessi in modo, ch'è impossibile affatto il penetrare a traverso una sì densa, dura e inestricabile selva, se non troncadoli e stralciandoli con gran fatica ad uno ad uno. Quindi è che gl' Indiani hanno cinto alcune fortezze loro d'un bosco di queste piante più difficile a superarsi che le muraglie medesime, avendo contro quelle poco effetto l'artiglieria. Tali fortezze sono invisibili dal di fuore del bosco, e voi siete talvolta presso le mura di esse senza avvedervene.

(Il bambù; *arundo bambos.*)

Il bambù serve ad una quantità di usi: se ne fanno vasi da bere e da trasportar acqua; stuoje ed altri lavori; se ne può trarre una specie di zucchero, e certi suoi teneri germogli si acconciano in aceto e in conserve. Negl' internodi di questá pianta trovasi un liquore denso e dolce che coll'andar del tempo indurisce, diventa simile all'amido in pezzi e chiamasi *tabaxir*. Si è recentemente scoperto che questo sugo tiene sciolta della silice. Sarebbe egli possibile che il bambù allignasse in Europa? *L. P.*

Vi sono, dice Loudon nel suo Dizionario botanico, circa quindici varietà dell' *arundo bambos*. Trovasi pure il bambù in America, ma infrequente e più come oggetto di curiosità che di profitto.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

11 GENNAJO. — Muore in Venezia Domenico Cimarosa, nato in Napoli nel 1754. — Entrò nel conservatorio di Loreto ed imparò la musica co' principii della scuola di Durante. Giovannissimo ancora toccò la cima dell'arte sua. Risuonarono del suo nome i teatri italiani ed egli non avea ancora 25 anni. Caterina II, imperatrice di Russia, lo chiamò a Pietroburgo; di là passò in varie corti di Ger-

mania, sempre scrivendo opere per musica e ricevendo plausi ed onori. Tornò in patria, poi n'esulò e morì.

Troppo lungo è l'elenco delle opere che ha scritto il Cimarosa per qui riferirlo. Le sue più celebri e, per giudizio del Carpani, migliori, sono nel genere serio gli *Orazj ed i Curiazj*, e nel genere buffo il *Matrimonio segreto*; quest'ultima vien da lui chiamata la *prima opera buffa* del teatro italiano; ornamento e splendore della scena musicale in Italia.

17 GENNAJO 1806. — Morte in Lugano di Francesco Soave, Pavese di nascita. — Fu della congregazione Somasca; pubblicò moltissime opere in versi e in prosa, come volgarizzamenti poetici dal greco, dal latino, dal tedesco; grammatiche, *Istituzioni* di etica, di logica, di metafisica, traduzioni in prosa dal Blair, ecc. La più popolare sua opera è tuttora quella intitolata *Novelle Morali*.

Un critico porta del Soave quest' assennato giudizio: « Verseggiatore facile, ma non castigato; grammatico giudizioso, ma poco curante di scerre il fiore della lingua che usava; estetico non profondato nell'arcano conoscimento della bellezza; metafisico dottissimo ed oculato ma senza novità e non affatto sgombro da preconcepite opinioni; scrittore finalmente e traduttore come ve n'è pur d'assai, il Soave non giunse ad occupare un seggio tra i sovrani ingegni che germogliar fanno un ramo dell'umano sapere, o co' parti della lor fantasia tramandano il diletto alle generazioni venture. Ma il suo sano criterio e l'instancabile sua assiduità allo studio e al lavoro, lo posero in grado di collocarsi tra i più benemeriti promotori della buona educazione in Italia. »

23 GENNAJO 1750. — Muore in Modena Lodovico Antonio Muratori, nato in Vignola, terra del Modenese, li 24 ottobre 1672. — La sua vita sembra un lungo periodo dell'istoria letteraria d'Italia, anzi che quella di un uomo solo; tali e tante sono le opere da lui scritte o compilate che commossero l'Italia a nuovi studj e divennero famose in Europa. Tutta conobbe la vastissima regione dell'umano sapere; e se tutta non la illustrò, l'additò tutta altrui con la scorta della critica e dell'erudizione. — Giustamente egli venne chiamato Padre dell'Antichità de' bassi tempi.

Il Duca di Modena lo elesse nel 1700 suo bibliotecario e gli affidò la custodia degli archivj del suo ducato. In sì fatto duplice impiego, conveniente affatto a' suoi studj, egli trascorse il rimanente della sua vita. I primarj dotti d'Italia e di Francia si recavano a premura di consultarlo, e le accademie europee di averlo per socio.

Quarantasei volumi in foglio, trentaquattro in 4.º, trè e dici in 8.º contengono le numerose e tutte egregie sue opere. La più insigne è la raccolta intitolata *Rerum italicarum Scriptores* in 29 volumi in folio. Raccontasi che molti signori contribuissero generosamente alla stampa di questa immensa opera, e che sedici di loro donassero ciascuno 4000 scudi. — De' suoi *Annali d'Italia* fu detto che l'autore nasconde il lume del suo ingegno per far risplendere il solo lume della verità. Certamente tanto più si pregiano, quanto più si conosce a fondo l'istoria.

I ladroni si levano di notte per rubare e per iscan-
nare: or non ti leverai tu per guernire te medesimo? *Orazio.*

La prima generazione di pazzia si è questa; che gl' stolti se soli reputano savi e che niun altro sia savio più di loro. *Seneca.*

Le Associazioni si ricevono

In Torino — All' Ufficio centrale di contabilità, presso Gaetano Balbino, librajo in Dora grossa; e da Giuseppe Pomba.

Genova, Yves Gravier — Milano Francesco Lampato — Venezia, Paolo Lampato; — Roma, Pietro Merle e G. Saave; — Toscana, Fratelli Giachetti di Prato; *Ricordi e Compagno* di Firenze; — Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* di Parma; da tutti i principali Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.º 30)

ANNO SECONDO

(24 GENNAJO 1835)

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

NI O B E .



(Statua di Niobe.)

Niobe era figlia di Tantalo re di Lidia e di Taigete una delle Plejadi; era sorella di Pelope e moglie di Anfione re di Tebe. Ma nè l'illustre prosapia di entrambi nè la potenza del florido regno si le piacevano quanto la bella e numerosa sua prole, composta di sette figliuoli e di sette figlie. E la felicissima delle madri ella sarebbe stata detta, se di questa felicità non fosse venuta in orgoglio. Imperciocchè, invanitasene, volle turbare i sacrificj di Latona, svillaneggiando que-

sta Diva, come minore di lei, perchè non aveva altra figliuolanza in fuori di Apollo e di Artemide che i Romani dissero Diana. Latona querelossi ad Apollo e a Diana dell'orgoglio e degli oltraggi di Niobe; ed essi deliberarono di vendicarnela. — Eravi presso alla città una vasta pianura, ove la gioventù Tebana s'esercitava in frenar cavalli e condur carri. Ivi, mentre una parte de' figliuoli di Niobe iva cavalcando, udissi per l'aere il fischio d'un invisibil arco, ed Ismeno, uno di essi,

cadde trafitto da uno strale nel petto. E così perirono per varie ferite d'ignoti strali Sipilo, Fedimo, Tantalò, Alfenore, Damastone ed ultimo de' sette fratelli Ilioneo, invano pregante a tutti i Numi di risparmiare i suoi giovani anni. Uscivano quelle frecce dall'arco di Apollo che in compagnia di Diana era sceso per l'aere sulla rocca di Tebe. Una leggiara nube celava a tutti gli occhi i vindici Numi. — La fama del danno, il dolore del popolo, le lagrime de'suoi fecero avvertita Niobe di sì subita e grande rovina; e già il misero Anfione, piantatosi un ferro nel petto, erasi sottratto alla luce ed al dolore paterno. Ell' accorse nella funesta pianura. Argomento di pietà a'suoi stessi nemici, ella gittossi sopra i già freddi cadaveri de' suoi sette spenti figliuoli, alternando a quelli i baci e rigandoli di lagrime amare. Lei accompagnavano le sette figliuole, nelle quali la materna bellezza era fatta più allettevole dalle verginali grazie e dai teneri vezzi. Ed elleno parimente piangevano sugli estinti fratelli, e procacciavano ad un tempo di consolare l'afflittissima madre.

Fischio nuovamente l'invisibil arco, ma era l'arco di Diana, e sei strali l'uno dopo l'altro scoccati, uccisero in varie maniere sei figlie di Niobe sugli occhi stessi di lei dolorosa. Una ne rimaneva, ed era l'ultima di così avvenevole stirpe. L'infelice madre le fece scudo del suo corpo, la coperse delle sue vesti, esclamando: « Deh lasciatemi, lasciatemi quest'una di tanta mia prole; quest'una sola, l'ultima delle mie figlie io vi chieggo! » — E mentre ella pregava, quella per cui pregava cadde trafitta. — Niobe, rimasta immobile per dolore, venne trasformata in sasso.

In tal tenore i mitologi raccontano la favola di Niobe, favola inventata per inculcar coll'esempio ne' popoli la gran massima degli antichi: « Non dispregiare gli Dei ».

Sembra che questa favola porgesse un prediletto argomento agli statuarj greci. Ed in effetto ne' greci epigrammi trovasene più d'uno in lode di Niobe scolpita.

Famoso tra' moderni è il gruppo antico di Niobe che conservasi in una sala della galleria di Firenze, ed un tempo era nella galleria Medici a Roma. È di Prassitele o di Scopà, famosi scultori ambedue, e forse ambedue vi posero mano. Il Winckelmann lo reputa uno de' primissimi fra i capolavori che ci rimangono dell'arte greca.

Un altro ingegnoso oltramontano descrive a questa foggia quel gruppo:

« Non bisogna lasciar la Galleria senza aver assistito alla tragedia in marmo di Niobe. Tutta la sua famiglia (sono quattordici), è raccolta in una sala. Già uno de' figli è stato trafitto da una sacca apollinea; egli è là in mezzo giacente, insanguinato, morto; gli altri smarriti e fuor di sè, o fuggono, o si nascondono o rimangono; su quella fronte è lo spavento, su questa la minaccia, sull'altra già è la morte: e sul volto di Niobe è dipinta l'anima di una madre che mira perir tutt'insieme la sua discendenza. Oh quanto è bella e sublime quell'angoscia, quella madre! ella si sforza di nascondere tra le sue braccia la più giovane delle sue figlie: ma anche su questa è vibrato il dardo fatale e il seno della genitrice non sarà scudo bastante a proteggerla! »

Di quel gruppo non rechiamo che la stampa della parte principale, cioè della statua dell'infelice madre in atto di travagliarsi a salvare la figlia. *D. B.*

Male rispondono gli sforzati ingegni, perocchè contrastando la natura, perduta è la fatica. *Seneca.*

DISCORDIA DE' NATURALISTI.

I naturalisti dissentono in due opinioni, metafisiche e quindi insolubili, perchè oltre natura, di là dalle forze dell'intelletto. L'una di esse riguarda il regno vegetale, l'altra il regno animale. E cadono, la prima intorno alla sensibilità, che altri vogliono solo eccitabilità, delle piante; la seconda, intorno alle qualità morali, che altri vogliono mero istinto, negli animali. Ci spiegheremo più lucidamente ed insieme più brevemente con esempi.

La *mimosa pudica* de' botanici al menomo tocco contrae le sue foglie e si ritira quasi da ritroso sdegno commossa. Ciò viene dalla sua *sensibilità*, dicono gli uni, e quindi è posta tra le piante che ricevono il nome specifico di sensitive; anzi sensitiva è detta specialmente nel parlar volgare. Ciò viene dall'*eccitabilità*, dicono gli altri, questa essendo cagione bastevole a produrre que' moti. La sensibilità, soggiungono essi, bellissima dote ch'estende i pregi della vita e di particolari intrinseci pregi l'adorna; la sensibilità che ci rende accorti delle impressioni fatte sugli organi nostri dalle cose esteriori cui veramente è sacra, è riserbata agli animali. Alle piante non appartiene che l'eccitabilità, carattere inerente alle materie organizzate e viventi, per cui reagiscono agli altri corpi ed alle forze sopr'esse agenti in modo diverso di quel che farebbero in virtù delle sole universali potenze che regnano sulla natura. —

La cicogna nutrice i suoi parenti quando per vecchiezza non sono più in grado di procacciarsi il vitto. Questa è vera *pietà*, dicono gli uni, e perciò gli antichi onoravano la cicogna col nome di *pio augello*. Questo è semplice istinto, rispondono gli altri. La pietà del pari che tutte le altre morali virtù, suppone l'intelligenza, onde viene il raziocinio per mezzo del paragone. Gli animali fanno ciò che la natura gli ha ordinati a fare, e quest'ordinamento è ciò che chiamasi *istinto*, nè potrebbero essi mai non obbedire a quest'eterna lor legge. Quindi il cane non ha alcun merito nel serbarsi fedele al suo padrone nella sventura; alle api non si compete veruna lode per l'industria con cui compongono i loro alveari, benchè questi, per geometrico pregio, sieno sommamente ammirabili.

A noi non s'aspetta entrar giudici in queste materie che reputiamo i secreti della Provvidenza, o, come altri scrisse, le arcane maraviglie d'Iddio nelle opere della natura. Ma bensì secondo i casi od i testi da cui ricaviamo i nostri articoli, seguireremo, come sinora abbiamo fatto, questa o quell'opinione, stando paghi all'aver indicato la discrepanza delle sentenze che corrono intorno a ciò tra gli scrittori di storia naturale.

LA SENSIBILITÀ' DELLE PIANTE.

Sentono gli animali, e sentono pure le piante, e se non hanno queste la sensibilità vegetabile come gli animali l'animale, hanno certamente esse pure l'organica, e quindi la corrispondente irritabilità e contrattilità. Molti fatti provano quanto si espone, ma noi ci limiteremo ai seguenti.

Maravigliosi sono i movimenti della sensitiva (*Mimosa pudica*, pianta americana appo noi coltivata, fornita di foglie pennate) all'azione degli stimolanti, delle scosse e delle scalfiture, del calorico e degli odori, ec. Tocca lievemente una sua fogliolina, piegasi e contraesi sopra se stessa; e se la scossa è alquanto più viva, chiudesi pure la fogliolina opposta, e contemporaneamente il picciuolo piegasi lateralmente verso il paio superiore, e finalmente se l'irritamento è violento, allora tutti i picciuoli parziali si piegano, e le foglie si applicano le une sulle altre, mentre il picciuolo comune si abbassa verso il terreno. Havvi un punto bianco all'ar-

ticolazione de' picciuoli parziali che pare il centro della sensibilità, imperocchè dove venga stimolato con un ago, la foglia si scuote rapidissimamente. Essa però si accostuma agli stimoli, e non si muove più, come fra gli altri il prova il fatto riferito da Desfontaines. Una sensitiva da esso trasportata in una carrozza, si contrasse sulle prime, ma si accostumò in seguito al barcollamento e non si mosse più.

La più sorprendente prova della sensibilità e contrattilità delle piante vien somministrata dalla dionea chiappamosche (*dionea muscipula*), erba della Carolina. Le sue foglie sono fornite d'un picciuolo membranoso, terminato da due lobi eguali riuniti, come per cerniera, e contornati come da una serie di peli: la superficie superiore è coperta da glandule terminate da peli, da cui sfugge un umore viscoso. Le mosche ed altri insetti, lusingati dalla dolcezza dell'umore, vengono a posare sulla foglia. Allora i due lobi girando sulla cerniera, colgono lo sciagurato insetto e lo stringono tanto più quanto 'è maggiore il suo sforzo per fuggire. Morto l'insetto per la violenta pressione, o privo almeno d'ogni movimento, schiudesi la foglia e riprende la sua prima posizione:

Dal calice succhiato in ceppi stretta,
La mosca in seno al fior trova la tomba.
Mascheroni.

Ma senza ire sì lungi, noi abbiamo alle sponde di varj fiumi d'Italia due specie congeneri della famiglia stessa della dionea, che presentano pure movimenti curiosi. Sono queste le rugiadosa (*dorsera rotundifolia* e *longifolia*). Le loro foglie hanno il margine contornato da peli che trasudano una gocciolina di liquore. Allorchè un insetto viene a posare sul disco della foglia, curvansi tosto i peli all'indietro e piegasi la foglia, e l'insetto muore soffocato dall'umore vischioso che geme dai peli.

Molte altre piante presentano movimenti irritativi. Le leguminose ne manifestano parecchie, come la *mimosa viva*, la *mimosa casta*, la *pigra*, la *sensitiva*, congeneri alla *sensitiva*. Fra i gerani avvi l'*oxaly sensitiva*, congeneri all'*acetosella* o *alleluja*; fra le terebintinacee l'*averrhoa carambola*; fra le felci l'*onoctea sensibilis*, ecc.

Ma non solo le foglie, anche le parti della generazione delle piante, e specialmente gli stami, offrono fenomeni di sensibilità ed irritabilità.

Singularissimo è il fenomeno che presenta la valisneria, pianta diocca singularissima nelle nostre paludi o risaie. I fiori femminei o solitari stanno appesi a lunghi pendicelli ravvolti in elica, i maschi posano in gran numero sopra un cortissimo gambo. All'epoca della fecondazione, questi si staccano dalla pianta madre e vengono alla superficie dell'onda; quelli allungano la loro spira, e s'innalzano non mai prima nè dopo del convenevole tempo, e vengono fecondati dai nuotanti maschi. Ciò avvenuto, ravvolgono di nuovo la spira e nel fondo delle acque maturano placidissimi il loro frutto.

Un fenomeno pure maraviglioso egli è quello de' movimenti che si osservano negli organi sessuali. Gli stami (organi maschili) di molte piante, contraendosi o insieme o l'uno dopo l'altro od alternatamente, piegano sul pistillo (organo femminile), e colla loro antera lo toccano, ovvero il filamento rimane immobile, e l'antera muovendosi come intorno ad un perno, si volge verso lo stimma (quella parte del pistillo ch'è l'apice del suo germe o utero). Così le antere di molti gigli, dell'amarillide bellissima, del pancrazio marittimo ed illirico. Così gli stami della *fritillaria persica*, di molti agli, ornitogali, asparagi, applicano la loro antera al pistillo,

e riprendono in seguito la loro posizione. Le rutele sassisfraghe, i gerani, le stellarie, dei poligoni, delle veroniche, delle centauree, il tabacco, l'asuro, la frassinella, le scrofolarie ed infinite altre presentano movimenti irritativi.

Anche i pistilli manifestano movimenti simili. Gli stili (organo paragonabile alla vagina degli animali) delle passiflore, della scapigliata (*nigella arvensis*), del *lilium superbum*, spiegansi infra gli stami, e gli stimmi del tulipano, della catalpa, della graziola, della martinia, si dilatano all'epoca della fecondazione, e cessato l'orgasmo, scompare ogni condotto per la contrazione delle parti. Buillard ha veduto lo stimma di alcune piante stendersi quando veniva asperso dal fluido fecondatore. Però i movimenti degli organi femminili non sono frequenti.

È osservabile la *fritillaria imperialis* e la *fritillaria meleagris*, e così dicasi di altre piante che avendo gli stami più corti degli stili, tengono in una situazione rovesciata il loro fiore fino a tanto che sia compiuta la fecondazione: accaduta questa, raddrizzansi e provano il loro intendimento in questa operazione.

Le piante dormono, quindi sentono e nel loro sonno si sfigurano talmente le foglie ed i fiori, che il gran Linneo non aggiunse a conoscere le piante le più volgari.

Ma una prova della sensibilità delle piante, che a tutte è comune, nessuna esclusa, è la circolazione dei sughi che dal più umile musco poggiano fino all'apice dell'ecelsa *adansonia digitata*; e le foglie delle piante, a guisa di radici aeree, mandano a queste gli umori che dall'atmosfera assorbono. Nè credasi mai che questa circolazione provenga da forza di attrazione. Questa sarebbe nulla nel grande effetto. Essa deriva dalla sensibilità, irritabilità e contrattilità de' vasi delle piante; e tale è il pensiero pure di *Bonnet*, *Humboldt*, *Saussure*, *Hedwig*, *Couton*, *Brugmann*, *Decandolle*, ecc. ecc. Entrata la linfa per gli orifizi della radice, tosto i vasi la sentono, si contraggono su di essa, e viene spinta in alto: altra contrazione avviene in sull'istante superiormente alla prima e tien dietro alla linfa; onde di tal guisa vien essa passo passo cacciata fino al vertice. Innalzata la linfa a certa altezza, gli orifizi inferiori si schiudono di nuovo, ed altra ne ricevono, la quale viene pure innalzata; se poi la contrazione de' vasi accaderà dall'alto, allora il fluido verrà spinto in basso; e se in un vaso orizzontale a destra, la contrazione accaderà a destra, e si porterà a sinistra, e succederà l'opposto nel senso contrario. Nè vale pure a negare questa contrazione, che ha in appoggio i fatti e la ragione, l'asserire ch'essa non cade sotto i sensi. Anche in molti vasi degli animali accade certamente contrazione, eppure questa è insensibile. Si può perciò negarla?

Le radici poi, oltre la sensibilità per la circolazione de' sughi, ne hanno anche una speciale, per cui scelgono ed assorbono certi umori, e ne rifiutano altri. Infatti se una radice è posta in una terra che male le convenga, e vicino siavi strato ai bisogni suoi più acconcio, non isporge barboline succiatrici nella prima, ma solo nel secondo; e setrova un ostacolo al suo corso onde giungere nella terra (sia permesso il dirlo) che l'appetito suo accontentar possa, rovescia l'ostacolo, e se nol può, vi gira all'intorno ove non molto esteso sia, e fermasi nell'amica terra che è per darle esca benefica.

La sensibilità delle piante ispirava al Mascheroni questi versi eleganti:

Qui pure il sonno con pigre ale, molle
Da l'erbe lasse conosciuto Dio,
S'aggira e al giugner d'Espero, rinchiude
Con la man fresca le stillanti bocce

Che aprirà ristorate il bel mattino.
E chi potesse udir de' verdi rami
Le secrete parole allor che i furti
Dolci fa il vento da gli aperti fiori
De gli odorati semi, e in giro porta
La speme de la prole a cento fronde;
Come al marito suo parria gemente
L' avida pianta susurrar! Chè nozze
Han pur le piante; e zefiro leggero,
Discorritor dell' indiche pendici,
A quei fecondi amor plaude aleggiando.

Erba gentil (nè v'è sospir di vento)
Vedi inquieta tremolar sul gambo.
Non vive? e non dirai ch'ella pur senta?
Ricerca forse il patrio margo, e 't rio,
E duolsi d'abbracciar con le radici
Estrania terra sotto stelle ignote,
E in europea prigion bevere a stento
Brevi del sol per lo spiraglio i rai.
E ancor chi sa che in suo linguaggio i germi
Compagni, di quell'ora non avvisi
Che il sol, da noi fuggendo, a la lor patria,
A la Spagna novella, il giorno porta?

COSTANTINOPOLI.

L'Imperio, fondato in Roma da Augusto, fu trasportato da Costantino in Bisanzio, città che dall'augusto suo rifondatore ebbe il presente suo nome ed il titolo di Roma novella. Durò la sede imperiale in Costantinopoli più di undici secoli, e finchè i suoi bastioni non vennero, espugnati dai Turchi. (1)

Felicissimamente assisa in mezzo a due mari, su' confini dell'Europa, al cospetto dell'Asia, Costantinopoli, diceva Napoleone Bonaparte, vale ella sola un impero. La sua popolazione, secondo il Balbi, ascende a 600,000 anime. Non bastandoci qui lo spazio a descriverne l'interno, staremo contenti a tratteggiarne la veduta esterna, cioè l'aspetto ch'ess' appresenta al viaggiatore che vi giugne per l'Ellesponto, ora lo Stretto de' Dardanelli, e la Propontide, ora il mare di Marmara. Ed useremo a questo fine le parole di un autore che vide co' proprj occhi quanto descrive. (2)

«Dall'isola di Tenedos fino all'ultima sponda settentrionale del Mar di Marmara, tratto di circa ottanta leghe, una doppia e continuata galleria di siti, classici per istoriche geste e per illustri monumenti, risveglia e prepara l'animo del viaggiatore all'imponente spettacolo che deve tra poco affacciarsigli. I resti di Troja, i fiumi tuttora scorrenti che ne bagnavano le mura, e la terra eroica che trasse il nome da quella Città-Madre, sono i primi oggetti che colpiscono non so s'io dica l'occhio o la mente di quell'essere geograficamente felice. Quale più stanca e tarda mente non si ravviva a tal vista, e non ricorda i bei versi di Omero e di Virgilio, e le scene ora tenere, ora terribili, de' loro poemi immortali?...

(1) Sino da tempi antichi lo storico greco Teopompo chiamava Bisanzio una gran fiera od emporio. L'imperatore Severo la distrusse, poi la riedificò. L'imperatore Costantino, soprannominato Magno, o il Grande, rifabbricò, allargò, grandemente abbellì e adornò Bisanzio, ne abolì il nome, ordinò che la nuova città fosse chiamata Costantinopoli, cioè città di Costantino, e le diede il titolo di seconda Roma ossia di Roma novella. La dedicazione della nuova città si fece l'anno 330 dell'era volgare. Cento anni dappoi, Costantinopoli superava Roma in popolazione e dovizie.

I Turchi s'insignorirono di Costantinopoli l'anno 1453. Un imperatore del nome di Costantino l'avea fondata, un imperatore del nome di Costantino la perdette, ma gloriosamente morendo in difesa delle combattute sue mura.

(2) Costantinopoli nel 1834, ossia notizie esatte e recentissime intorno a questa capitale ed agli usi e costumi de' suoi abitanti pubblicate dal cavaliere avvocato Antonio Baratta. Genova 1834.

Perfino i nostri moderni Palinuri, tuttochè la storia ed il patetico non siano, come suol dirsi, il loro forte, si riscuotono a quel punto, ed interrompendo un momento i loro eterni pensieri di *firmani* e di *polizze di carico*, curvi sul braccio gemente dell'arbitro timone, tributano alle Omeriche rovine uno sguardo ed un rauco sospiro. — Pochi passi più avanti, le opposte sponde d'Asia e d'Europa avanzandosi alquanto, additano ne' due promontorj corrispondentisi il teatro della miseranda catastrofe di Leandro ed Ero.... — È noto che l'Inglese Byron, avidissimo cercatore di gloria, volle tentare, e consumò felicemente la prova del greco amante.

«Per una di quelle bizzarrie della sorte, delle quali si trovano così frequenti gli esempj girando il mondo, Sesto ed Abido, che dovrebbero essere un queto santuario di Amore, attualmente, ispidi di cannoni e biancheggianti di mura, sono la sede del terrore ed uno dei più famosi pericoli di guerra. I Dardanelli, nome del quale è facile riconoscere l'etimologia e che fa più paura dei forti stessi che rappresenta, sono a varie distanze, e nelle tortuosità più favorevoli della doppia sponda, precisamente collocati alle falde di quelle sentimentali colline....

«Poco dopo i Dardanelli, l'Ellesponto, allargandosi, comincia a lasciar travedere la vicina Propontide, ora mar di Marmara, della quale è figlio. Noi non ci dilungheremo a descrivere tutte le bellezze che si offrono all'occhio in questo dilettevole tragitto. Ambe le sponde, ricche di memorande rovine spettanti alle tre grandi epoche, Greca, Latina e del Basso Impero, offrono come altrettanti quadri storici i quali ricordano con ordinata successione i casi e le fortune ora prospere ora avverse di quelle spente monarchie. Parlare di tutti questi nobilissimi oggetti sarebbe opera maggiore delle nostre forze e fuori del nostro argomento. Noi ci contenteremo di avere invogliato il lettore col solo accennarli e ci acosteremo, senza più ristare, alla famosa capitale dell'Impero Ottomano.

«Maestosamente collocata tra tanti e così illustri monumenti, che le stanno attorno prostrati, come trofei indici della passata grandezza, sotto il cielo più sereno del mondo, in una situazione geografica non seconda a niuna delle fortunate del globo, Costantinopoli innalza le sue torrite moschee sull'ultima punta di Europa, laddove il mar di Marmara chiudendo il suo cerchio, scorre una seconda volta prigioniero tra questa e l'Asia vicina, e, trasmutato in canale, prende il nome di Bosforo Tracio. A chi viene dall'Arcipelago, o, come gli Orientali dicono con apposita espressione, dal mar Bianco, questa superba capitale presenta una fronte di tre miglia circa italiane, a cominciare dalle *Sette Torri*, che ne formano l'estremità occidentale, fino alla così chiamata *Punta del Serraglio*, che ne costituisce l'estremità opposta. Le città di stile europeo, sebbene mirabili in tutti i particolari delle fabbriche istudiate e grandiose che le adornano, non offrono a vederle in distanza che una insipida massa biancastra, delle lunghe linee monotone, un insieme freddo ed insignificante, dal quale l'occhio contemplatore è bene spesso colpito senza essere dilettrato. Ma le città di genere turco, ammasso di oggetti ammontichiati fra loro senza ordine alcuno, dipinti vaghissimamente con tutta la varietà e la ricchezza dell'iride, frammezzati o da selvette romantiche o da ridenti giardini, ne quali brillano tutte le bellezze della natura, queste città, diciamo, offrono uno spettacolo tutto speciale ed incantatore, del quale la lingua ed i caratteri non possono dare che una idea languida ed appena approssimativa. Costantinopoli,

città turca per eccellenza sotto ogni aspetto, somministra una luminosa e celebre prova della diversità che indichiamo. Come descrivere l'effetto magico e veramente unico di questa scena imponente e teatrale, veduta e seguitata nei diversi aspetti che va via via vestendo secondo i differenti punti da' quali piace osservarla?

«Specialmente allorchè il viaggiatore, spiugendosi avanti tra le mura del *Serraglio* e la torre erroneamente chiamata di *Leandro*, arriva colà dove le navi, rimettendo dal corso, piegano a manca per prender porto, le cose che gli si affacciano da ogni parte, a guisa di spazioso anfiteatro, appartengono ad un ordine sì raro e sublime, che è vana speranza trovar loro un confronto. Non una sola città, non Costantinopoli sola, ma

una corona continuata e fitta di nobilissime sedi, di classici nomi risvegliatori di illustre memorie, lo circonda, lo incanta, lo sorprende in un tempo. Tutto in questo punto merita in sommo grado l'attenzione degli occhi e le soavi meditazioni del cuore. Un breve tratto disgiunge quivi l'Asia e l'Europa, parti principalissime del globo.... A destra, in campo di verdi cipressi, l'Asia fa pompa di *Scutari*, l'antica *Crisopoli*, a cui sta a lato *Cadi-Kioi*, un di *Calcedonia*, scuola di sacre dottrine e vittima di sacre discordie. A sinistra l'Europa mostra già prossimi i colli di Bisanzio, pari in numero ed in fortuna a quelli di Roma. Al primo di essi sovrasta gigante la moschea di *Santa Sofia*, tempio al quale tre secoli di profanazione non hanno ritolto



(Costantinopoli veduta dal Bosforo, colla moschea di Santa Sofia.)

quell'aura di sacro rispetto che lo circondava in giorni migliori. Appaiono più sotto e contigue le torri orientali del *Serraglio*, reggia un tempo di monarchi superbi, ed ora nido favoleggiato di arcani amori. Accanto si dischiude il gran Porto donde uscirono, precedute dal terrore, innumerevoli vele, apportatrici di ferri e di lutto. Più in là è Galata, opera genovese, emporio del Levante e quasi del mondo, distinta fra tutte dalla torre colossale che ne incorona le mura. In alto vedesi *Pera*, eletto soggiorno di Ambasciatori e di Franchi; e poi, variamente collocate, *Bej-Oglù*, *Thersanà*, *As-Kioi*, *Ejub*, *Ramis-Ciflicht*, *Daut-Pascià* e cento paesetti minori. Seguivano in riva al Bosforo, sulle fioritissime sponde d'Asia e d'Europa che si protendono ricurve, *Dolma-Baccè*, *Bescik-tax*, *Orta-Kioi*, *Beglier-bey* ed una linea non interrotta di marini popolosissimi borghi. A mezzodì spuntano dal mar di Marmara, *Prinkipu*, *Kalki*, *Antigone* e *Proti*, isole sorelle ed ozj deliziosi de'signori di que'dintorni. Finalmente chiudono l'orizzonte le cime azzurre di mille monti famosi, tra' quali, come sovrano in mezzo di sudditi, primeggia l'Olimpo.»

Santa Sofia è uno de' principali templi del mondo;

narrasi che possa contenere 100,000 persone. Per più di mille anni fu chiesa sacra al culto cristiano. I Turchi la ridussero in moschea, e la tengono in grande venerazione.

La chiesa di santa Sofia a Costantinopoli ebbe veramente per fondatore il figliuolo del gran Costantino. Ma due volte la divoraron le fiamme. Il presente edificio fu innalzato dall'imperator Giustiniano verso l'anno 557 dell'era volgare. Essa è il modello dell'architettura che i dotti chiamano Costantinopolitana; architettura degenerare dall'antica greca, ch'è l'esemplare della perfezione, ma non pertanto ancora piena di grandezza e dimostrante l'abilità se non il buon gusto degli artefici greci nel Basso Impero. La chiesa di san Marco in Venezia è fatta ad imitazione di Santa Sofia, e pretendesi che il gusto delle cupole quindi s'introducesse in Italia.

Il primo de'tormenti, diceva il Bracciolini, è la corda, il secondo la rima.

Quelle cose che bisogna apparando fare, quelle medesime noi facendo appariamo. *Aristotile*.

MARIN FALIERO.

Il supplizio di Marin Faliero, doge di Venezia, è fatto assai famoso nelle istorie. Matteo Villani lo racconta per disteso nella sua aurea favella. (1)

Ecco la narrazione del Villani:

«Messer Marino Faliero, doge di Venezia, uomo di gran dignità e senno, reggendo l'ufficio di cotanta dignità senza sospetto e in grazia de' suoi cittadini, avendo l'animo grande, si contentava male, non parendogli potere fare a sua volontà, come avrebbe voluto, strignendolo la loro antica legge di non potere passare la deliberazione del Consiglio a lui diputato per lo comune. E però avea preso sdegno contro a' gentili uomini, che più lo repugnavano presuntuosamente. E intanto avvenne che certi popolani furono da alquanti de' grandi di parole e di fatti oltraggiati villanamente, e crescendo lo sdegno del doge per la disordinata baldanza de' gentili uomini, prese sicurtà di scoprire agli oltraggiati popolani l'animo suo ch'avea contro la raunanza de' gentili uomini, che tutti erano del Consiglio. E di questo seguì che il doge concedette segretamente licenza a' popolani ingiuriati, che si procacciassero di confidenti amici e d'arme e di gente acconcia al servizio, e una notte ordinata fossero in sulla piazza di san Marco, e sonassero le campane a stormo, e dessero voce che le galee de' Genovesi fossero nel golfo. E per usanza in cotali novità i gentili uomini di Consiglio solevano venire a palazzo al doge per provvedere e consigliare quello che fosse da fare; e in quella venuta i popolani armati gli doveano uccidere, ovvero raunati in palagio mettergli alle spade. E, questo fatto, doveano correre la città, gridando viva il popolo, e fare il doge signore, e abbattere e annullare l'ordine del Consiglio e de' gentili uomini e fare tutti gli uffici popolani. Essendo con molta credenza la cosa condotta infino alla sera che la notte dovea seguire il fatto, come a Dio piacque per lo minore male il doge in quella sera mandò per un suo confidente popolare amico, uomo di grande ricchezza, a cui rivelò il trattato, e come in quella notte si dovea fare il fatto. Costui, turbato nella mente, con savie parole gli biasimò la impresa e impaurì il doge. E non ostante che la cosa fosse reata molto agli stremi del tempo, disse, che laddove piacesse al doge, che metterebbe subito consiglio che la cosa non procedrebbe. Il doge, invilito nell'animo al consiglio di questo suo amico, gli diede mattamente parola ch'egli ordinasse segretamente che'l fatto si rimanesse; acciocchè datagli fosse fede, gli diede un suo segreto suggello. Questi andò di presente a' caporali, a cui il doge il mandò, ch'aveano accolta la loro compagna, e disse loro da parte del doge che si dovessero ritirare dall'impresa, e mostrò loro il segno del suo suggello. A' popolari, che erano apparecchiati, parve essere traditi, e non ardirono di procedere più innanzi, sentendo la mutazione del doge.

«Un pellicciere, che era degli invitati, sentendo che la cosa non procedea, per paura di essere incolpato, se n'andò a un gentile uomo di Consiglio e manifestogli quello che sapea del fatto, che non sapea però tutto. Costui menò il pellicciere al doge, il quale non sapendo che'l doge sentisse di questo fatto, gli narrò ciò ch'è sapea e nominogli i caporali. Il doge annullò molto il fatto, dicendo che per alcun sentimento ch'è n'avea avuto e' avea fatto spiare, e trovato avea che la cosa era nulla. Il savio consigliere disse al doge che volea che questa

cosa si dieesse in Consiglio, e contrariandolo il doge, costui perseverò tanto in questo, che'l savio divenuto per viltà d'animo fuori del senno, promise farlo raunare, commettendo fallo capitale della sua testa; perchè lieve gli era ritenere costoro e fare seguire quello che ordinato era, costringendoli a giudicare al suo volere segretamente. La mattina, raunato il Consiglio e divulgata la novella, furono mandati a prendere i caporali, e venuti dinanzi al doge e al Consiglio, il doge gli chiamò traditori, per dimostrarsi strano dal trattato, ma vennegli fallato; però che in faccia gli dissero ch'ogni cosa che ordinata era, s'era mossa da lui e proceduta dal suo consiglio. Il doge nol seppe negare. Il Consiglio ineontanente il fece guardare nel suo palagio per loro medesimi. In prima impesero quattro de' caporali alle colonne del palagio del doge, e'l dì seguente confiscarono tutti i beni del doge ch'era grande ricco uomo, al comune; salvo che per grazia gli concedettero che di due mila fiorini potesse testare a sua volontà. E menatolo in sulla scala, dove avea fatto il saramento quando il misero nella signoria, gli fecero tagliare la testa, e vilissimamente il suo corpo messo in una barca, fu mandato a seppellire a' frati. E l'amico suo, che sturbò il parriedio de' grandi cittadini e'l rivolgimento dello stato di quella città, ebbe per merito condanna-zione a grande pecuniale e perpetuo esilio, rilegato nell'isola di Creti.» (1)

(1) Il fatto di Marin Faliero accadde nel aprile del 1355 e Matteo Villani morì nel luglio del 1363. Laonde egli è scrittore contemporaneo, e sulla sua verità non cade alcun dubbio. La scala ove, dopo aver divelte di dosso al Faliero le insegne ducali, la scure del carnefice gli spiccò dal busto la testa canuta, chiamossi di poi la Scala de' giganti, per due statue semicolossali del Sansovino, rappresentanti Marte e Nettuno, simboli delle armi e della navigazione su cui reggevasi la repubblica veneta. Sul ripiano di quella scala s'incoronavano i Dogi, e si decapitavano quando venivano convinti di tradimento. Nel solo Marin Faliero s'adempiè la terribil sentenza. Il Villani però nel suo racconto sta contento ad accennare soltanto due aneddoti che la tradizione veneta ha gelosamente serbati.

I quali aneddoti riferiremo colle parole di Tullio Dandolo nelle sue *Lettere su Venezia*.

«Faliero, dopo aver coperto con onore le cariche più luminose della veneta diplomazia, s'uni già settuagenario a donna giovane ed avvenente. Innalzato da' suoi concittadini al seggio ducale, egli accoglieva un giorno nelle sue stanze alcuni gentiluomini; e fra questi uno s'introdusse non invitato, spinto dall'amore che portava ad una gentildonna, con cui sperava per tal modo abboccarsi. Vennegli duramente intimato l'ordine d'escir fuori. Irritato obbedì; e nell'attraversare le sale, giunto in quella dell'udienza, in mezzo a cui posava la sedia del Doge, su vi scolpi colla punta d'un coltello parole che parere doveano a Faliero oltraggiosissime, perchè ferivano l'onore della sua sposa. — Allorchè fu noto a Marino il motto insolente, tutto s'accese di fierissima ira. Il colpevole fu denunziato alla Quarantia, e da questa condannato ad un mese di carcere ed un anno d'esilio. Il Doge all'intendere come leggermente venisse punito quel traviamiento che l'avea ferito nella parte più profonda del cuore, tutto si conturbò; ed erano appunto i suoi pensieri nel più grande disordine quando fecegli innanzi l'un dei capi dell'arsenale, lordo il volto di sangue, e che amaramente si lagnava d'un gentiluomo che l'avea percorso il Doge, «E che volete da me? (gridò cruciato) Non sono io forse vituperato più di voi? » L'altro allora: « Ho in mano (sciamò baldanzosamente) il mezzo di vendicare il vostro e il mio onore ad un tratto, e di strappare la patria al giogo di questa ribalda aristocrazia che la opprime ». Stupì il vecchio a quelle ardite parole, e richieselo come osasse d'asserir tanto. L'altro allora apersegli il piano d'una vasta congiura che avea per iscopo di decimare il maggior Consiglio e ripristinare l'antica Democrazia. Il desiderio di vendetta sedusse Faliero in quel momento fatale, ecc. »

(1) « Gran parte di suo avere nel secondo Villani possiede la nostra lingua. » *Salviati*.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI

25 **GENNAJO** 1559. — Morte di Cristierno II, re di Danimarca, soprannominato il Nerone del Norte. — Salì al trono nel 1543 per la morte del re Giovanni suo padre. Aspirò alla corona di Svezia, e l'ottenne per elezione. Ma trattò da tiranno i nuovi suoi sudditi che avea promesso trattar da figliuoli. Diede una festa a' principali prelati e baroni, e in quel mezzo li fece trucidare l'un dopo l'altro. Mille altre atrocità contaminarono il suo regno. Gli Svezzesi scossero il giogo. I Danesi gl'intimarono la rinunzia. Egli fuggissero in Fiandra, errò per dieci anni, fece vari sforzi per ripigliare lo scettro. Preso prigione e messo in carcere, finì i suoi giorni in abborrita e dispregiata vecchiaia.

Gli succedette sul trono di Danimarca Federico di Holstein, suo zio. Gustavo Wasa, liberatore della Svezia, ne fu gridato re.

27 **GENNAJO** 1504. — Luigi XII re di Francia e Ferdinando II re di Spagna si spartiscono il regno di Napoli, che avean tolto ai naturali suoi principi della casa d'Aragona. Un anno dopo, Ferdinando ne cacciò i Francesi e rimase unico signore di quel reame. — Così ebbe principio in Italia quell'infesta dominazione spagnuola che tanto la corruppe, l'afflisse e la travagliò, sino ai lieti giorni di Carlo III pel regno delle due Sicilie e a quelli di Maria Teresa per la Lombardia.

28 **GENNAJO** 814. — Morte di Carlo, detto Carlomagno, re di Francia ed imperatore d'Occidente. — Questo principe, figliuolo primogenito di Pipino, detto il Corto, nacque a' 26 di febbrajo 742. Dopo la morte del suo fratello, Carlomagno rimase unico signore della monarchia francese. Nel 772 egli sconfisse i Sassoni e lor fece abbracciare il Cristianesimo. Una nuova guerra lo trasse in Italia nel 773, e qui prese prigioniero Desiderio re de' Longobardi, mettendo così fine al lor regno, durato più di due secoli. Carlomagno fu salutato imperatore d'Occidente in Roma l'anno 800. Egli d'Italia condusse in Francia uomini versati nelle lettere e nelle arti, fondò scuole e vi s'erudì egli stesso, perchè vergognava della propria ignoranza e di quella de' suoi sudditi. Ma il suo segretario Eginardo racconta che mai non riuscì ad imparare a scrivere.

Vastissimo divisamento di Carlomagno fu quel di unire l'Oceano germanico al Ponto Eussino mercè di un canale che non fu recato ad effetto perchè i suoi successori non ebbero la sua alacrità nè l'alta sua mente. Egli fece compilar leggi pe' suoi sudditi e pei differenti popoli che s'avea sottomessi. Trovansi tracce di barbarie ne' suoi codici, ma vi si scorge ch'era maggior del suo secolo.

I Longobardi de' quali Carlomagno distrusse il regno, erano scesi in Italia nel 568, e vi avevano fermato le stanze e stabilitovi il loro dominio. Sette loro generazioni erano nate in Italia, ond'erano veramente italiani, benchè d'origine anticamente straniera. Carlomagno fu realmente il primo che la dominazione dell'Italia fuori dell'Italia portasse. I suoi soldati empierono di concussioni l'alta Italia; non evvi impietà che que' nuovi conquistatori non commettessero.

28 **GENNAJO** 1725. — Morte di Pietro il Grande, imperatore delle Russie. — Egli ridusse a civiltà i suoi popoli, e pose tutte le fondamenta della straordinaria grandezza a cui venne il suo impero, che prima di lui appena era conosciuto di nome, e tenuto di nessun conto nella scala de' poteri europei.

È notabile che quattro donne perfezionarono ciò che Pietro non avea potuto condurre a termine. Lo splendore del trono moscovita si accrebbe sotto Caterina I. Anna Petrowna trionfò de' Turchi e degli Svezzesi; gli eserciti di Elisabetta furono in procinto di subbissare il gran Federico re di Prussia; Caterina II aggiunse agli stati russi la Crimea e la miglior parte della Polonia.

29 **GENNAJO** 1579. — I deputati delle sette provincie de' Paesi Bassi, ora comprese sotto il nome generale d'Olanda, sottoscrivono, mediante il principe di Orange, l'atto dell'Unione in Utrecht, levandosi dall'obbedienza della Spagna. L'Unione di Utrecht pose il fondamento alla repubblica detta delle Provincie Unite, ed allo Statolderato. — Perchè Guglielmo principe d'Orange fu eletto capo delle

sette Provincie col titolo di capitano, di ammiraglio generale e di Statolder. — La dignità di Statolder, tolta via nel 1702, restaurata nel 1747, venne abolita nel 1795. La casa di Orange ottenne nel 1814 la dignità reale

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

25 **GENNAJO** 1736. — Di famiglia originaria di Francia dal lato di un bisavo, ma pel soggiorno di quasi un secolo in Torino fatta naturale italiana, nasce in Torino Luigi Lagrangia, principe de' matematici. — Morì in Parigi li 40 di aprile 1813.

Un dottò autore così ne scriveva nel 1816. « Luigi Lagrangia fu uno de' fondatori dell'Accademia di Torino, direttore pel corso di venti anni dell'Accademia di Berlino per le scienze fisiche e matematiche, socio straniero dell'Accademia delle scienze di Parigi, membro dell'Istituto imperiale e dell'ufficio delle Longitudini, senatore e conte dell'Impero; grand' ufficiale della Legione d'onore e gran croce dell'ordine della Riunione. Ma questi titoli verranno presto dimenticati, ed egli invece vivrà in eterno adornò di una corona che, di otto giri composta, porterà in essi distributivamente scritte, la equazione dimostrante la necessità delle funzioni arbitrarie discontinue; quella de' massimi e minimi ordinarij ed altri; quella dell'analisi indeterminata; quella delle soluzioni singolari ornate di una curva abbracciante una infinita famiglia di curve; quella delle differenze tra le radici di un'equazione laterale delle ignote sue radici formata; quella dello sviluppo di una funzione tramutante in funzioni derivate e primitive i calcoli degli infinitamente piccoli e degli integrali loro; quella immensa della meccanica analitica comprendente gli equilibrii ed i movimenti tutti. »

28 **GENNAJO** 1528. — Muore in Roma nella fresca età di 37 anni Raffaello Sanzio, nato in Urbino. — Abbiamo già recato un suntuo di sua vita (tom. 1.º pag. 26) ed accennato più volte le opere di questo portento della pittura. Onde qui staremo contenti a trascrivere alcune poche parole del Lanzi: « Non vi è stata opera di natura o d'arte ove Raffaello non abbia insegnato praticamente quella sua massima, tramandataci da Federico Zuccaro, che le cose deon dipingersi non quali sono ma quali debbon essere. Il paese, gli elementi, gli animali, le fabbriche, le manifatture, ogni età dell'uomo, ogni condizione, ogni affetto, tutto comprese colla divinità del suo ingegno, tutto ridusse più bello. Che se avesse proseguito a vivere fino alla vecchiezza, anche senza uguagliare i giorni di Tiziano ovvero di Michelangiolo, chi può indovinare fino a qual segno avrebbe egli portata l'arte? »

Agli ottimi concetti la ottima loquela si conviene; ma gli ottimi concetti non possono essere se non dove è scienza ed ingegno; adunque la ottima loquela non si attiene se non a quelli che hanno scienza ed ingegno. *Dante.*

L'ARACARI CRESPO-CHIAMATO.

All'aracari del pari che al tucano s'attaglia il dirlo

Miracol novo

D'informe rostro e di pennuta lingua.

Mascheroni.

perocchè l'aracari non è che una varietà del genere tucano.

Nel foglio N.º 8 del Teatro Universale abbiám recato in una stampa un gruppo di varii esemplari del genere tucano (tra' quali il *ramphastos aracari*), accompagnata da ragguagli intorno al genere intiero e particolarmente alla specie aracari. Ed a quel foglio rimandiamo i nostri lettori.

La veramente peregrina varietà di aracari che or qui presentiamo è dovuta alla splendid'opera del sig. Gould, intitolata *Monography of the Family of Ramphastidae*. — I due esemplari qui delineati di questa specie faccan parte di una ricca raccolta di augelli rari, portata in Inghilterra da Rio-Janeiro. Il sig. Gould poté procacciarsene uno, ch' ora trovasi nel Museo



(Aracari crespo-chiomato, *Pteroglossus naevius* (Linn.))

della Società zoologica di Londra. Esso è tenuto per maschio; l'altro ch'è tenuto per femmina si conserva presentemente nel Museo Britannico. — Abita questa specie, a quanto si crede, nelle foreste quasi ancor vergini, che stendono le secolari lor ombre lunghesso l'immenso fiume delle Amazzoni. (1)

(1) Misure degli aracari crespo-chiomati cui rappresento in stampa: Lunghezza totale 18 pollici inglesi becco 4; ali 5. 3/4; coda 7 1/2; tarsi 2. 1/4. — Colori rucchissimi, variatissimi, screziati e splendidi.

Le loro uova si ricevono

in Torino, Venezia, Padova, Verona, Mantova, presso Gactano Bulbino, in Genova, presso Giuseppe Pomba. — Genova, Francesco Lampato. — Venezia, Pietro Merle e G. Saave; — Toscana, Firenze, presso Ricciardi e Compagno di Firenze; — Romagna, Bologna, presso Piacenza, Guastalla e tutto il Veneto, presso tutti i signori di terra; da tutti i principali negozianti di libri e stampe, e da tutti gli uffizj delle B. Poste.

Per le stampe si veda il perm.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.º 31)

ANNO SECONDO

(31 GENNAJO 1835

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

VORACITA' DELL' AJUTANTE.

Ajutante è il nome proprio che danno nell'India all'uccello chiamato la grù gigantesca dagli Inglesi, ch'è la *ciconia argala* di Temminck; la *mycteria argala* di Vieillot, detta purc da altri *ardea argala*, *jabiru argala*, *ardea gigantea*, ecc.

È uccello non raro nel Bengala ove arriva a stuoli avanti la stagion delle piogge e frequenta le foci de' fiumi. Trovansene purc in altre parti calde dell'India, e dicono ch'abbia eziandio per patria l'Africa meridionale.

È l'ajutante uno de' più voraci tra gli uccelli carnivori, quantunque nelle distribuzioni metodiche non venga nè debba venire classificato tra gli augelli di rapina, essendo propriamente collocato per la configurazione delle sue gambe nell'ordine degli uccelli gralla-



(L'ajutante, *ciconia argala* di Temminck.)

tores ossia che sembrano andare in sui trampoli. La struttura degli organi digestivi in quest'augello corrisponde al suo abito di voracità. Non solo l'ajutante è capace di digerire le ossa, come lo Spallanzani ha provato che capaci ne sono le aquile e gli avvoltoj, ma egli sembra esserne ghiotto, trangugiando ogni osso che gli venga fatto trovare, onde il mangiaossa, il prendiessa vien pure popolarmente chiamato. Sir Ervaldo Home racconta che una testuggine, lunga dodici pollici, ed un gatto maschio nero furono trovati interi nello stomaco d'un ajutante.

Gli ajutanti, dice il naturalista Smeathman, vivono in società e volano a stormi. Se avviene che un osservatore li vegga in distanza, presso l'imboccatura de' fiumi in atto di volar verso di lui, come spesso fanno,

colle ale distese, egli crede veder navicelli voganti sulla superficie d'un mare tranquillo. — Facilmente si lascia addimesticar quest'augello, e non è raro il trovarne ne' serragli di fiere che si fan girar per l'Europa. Un ajutante, giovane assai, alto circa cinque piedi, venne presentato al capo dei Banani con cui il sig. Smeathman viveva. Presero a dargli da mangiare nella sala da pranzo: ei tosto divenne familiare; non mancava al suo posto all'ora del desinare, e prima ch'entrassero gli ospiti collocavasi dietro la sedia del suo padrone. I servi erano obbligati a star in guardia sulle vivande e a difenderle con bacchette: non pertanto egli ora rubava una cosa ora l'altra, ed una volta rapì un'intera oca bollita e se la tranghiottì in un attimo. — Il coraggio nell'ajutante non s'agguaglia alla sua vorace natura, perchè un ragazzo di otto o dieci anni tosto lo mette in fuga con una verghetta, benchè da principio mostri voler porsi in sulle difese, minacciando coll'enorme e spalancato suo becco e mandando un urlo che tien conformità con quel della tigre.

L'ajutante è infesto nemico alle bestiuole d'ogni sorta, quadrupedi, rettili, uccelli, e distrugge anitre e polli, benchè non ardisca assaltare una gallina che stia in guardia de' suoi pulcini. Ogni cosa egli s'ingoja e si ingorgia intera, ed ha la gola sì docile che non solo può mandar giù un animale grosso come un gatto, ma la coscia di un bue spaccata per metà non gli serve

che per due soli bocconi. È noto ch'egli trangugia una coscia di castrato del peso di cinque o sei libbre, una lepore, una piccola volpe, ecc.

Dopo un'ora egli rigetta fuori le ossa; il che sembra fare di propria elezione, perchè si è notato che una o due oncie di tartaro emetico, dato a questi augelli, non ha prodotto effetto veruno.

La gran voracità dell'ajutante torna però in vantaggio de' paesi ch'egli abita; perchè egli divora serpenti, lucertole, rospi, ranocchie e simili bestie, e distruggendo sì gran quantità di rettili impedisce che non diano troppa noja agli abitatori. Onde i natii dell'India tengono quest'augello in rispetto non meno che gli Olandesi tengano la cicogna.

Da una estremità all'altra le sue ale distese s'allargano 14 o 15 piedi inglesi; dalla punta del becco alla punta delle unghie anteriori si misurano piedi 7 e 1/2, mentre la sua altezza non è che di 5 piedi quando ei si tien ritto.

La verità dec unicamente a se stessa la schietta eleganza delle grazie che l'abbelliscono. *Filippo Brigganti.*

La stima pubblica si deve all'utilità pubblica. *Gius. Palmieri.*

BELLEZZA DELLE PAROLE

SIGNIFICANTI I MOVIMENTI DEL CUORE.

ART. 1.º

L'*allegria* credesi etimologicamente figliuola legittima dell'*alacrità*, e più gaja e più vispa madre non potea esserle toccata in sorte: poichè tutto racchiudesi in tal voce quello che è necessario o a passar bene il tempo o a godere il tempone, cioè dispostezza d'organismi, vigoria d'animo e di corpo, ardore a fare, prontezza nel fare, insomma una composizione di vivezza e di buon umore. Nata da tal genitrice dovea nel venire alla luce ricevere tanti altri bei nomi quanti il brio e l'affetto materno potea imporlene. E perciò l'*allegria* è conosciuta nel mondo con varie appellazioni, e tutte così bene appropriate, che se a ciascuna di tali chiamate potesse essa rispondere volgendosi a te, sempre le troveresti un viso che dolce ride e dolce favella.

Chiamasi *giocondità*; parola bella che ti fa passar per le fibre come un brivido di grata voluttà, e non pertanto parola più casta e più saggia ancora che bella: poichè venendo per discendenza ben provata da *giovere*, non ammette essa propriamente altro sentimento di allegria, che quello il quale può tornare in tuo vantaggio. Senti che cosa ne scrisse Cicerone nel suo trattato *de finibus*. « La voluttà è da tutti coloro che latinamente parlano intesa per quel sentimento di *giocondità* che gratamente ti commove. E si può bene trasferire tale *giocondità* dal corpo nell'animo, poichè *giovere* dicesi in ambi casi, e da *giovere* nacque *giocondo*. »

E postochè ho nominato Cicerone e *voluttà*, lasciamo che egli stesso parli di quest'altro cognome dell'*allegria*, cognome che suole essa prendere alloraquando un po' scapestratella si abbandona alla foga de' suoi trasporti. Cicerone adunque dichiarando per bocca di Lucio Torquato la dottrina di Epicuro, il quale nella *voluttà* facea consistere il sommo bene, così diceva: « Spiegherò ora qual cosa sia questa *voluttà*, affinchè si tolga l'abbaglio degli imperiti, e s'intenda quanto sia grave, quanto continente, quanto severa quella che comunemente è stimata una disciplina tutta molle e delicata. Noi non seguitiamo già quella voluttà sola che con una certa soavità molce la natura, ed è ricevuta dai sensi con *giocondità*, ma intendiamo per massima voluttà quella che si percepisce nell'assenza di ogni dolore. Imperciocchè nell'esser liberi di doglia godiamo di questa liberazione, e di questo allontanamento di molestia. Ora poichè ogni godimento è voluttà, ed ogni cosa da cui siamo offesi dolore, la privazione d'ogni dolore è giustamente nominata voluttà. » A malgrado di sì splendida difesa, trattandosi di una filosofia quanto seguita altrettanto screditata, io non tenterò di rimettere in onore la vera significazione della *voluttà*, e lascerò che l'*allegria*, la quale ha molti nomi che la fanno parere con faccia giuliva e festante, ne abbia anche uno che la faccia arrossire: tanto più perchè tal'è l'abbondanza delle vaghe e caste parole che ci sopravanzano, che non v'ha necessità di ammettere quella sfacciatella in questo ceto di matrone.

Parliamo piuttosto della *contentezza*, del *giubilo*, dell'*esultazione*, della *gioja*. La *contentezza* è la più assegnata delle allegrie. L'*allegria* comune è talvolta effetto di temperamento, talvolta non corrispondente alla cagione che la produsse, talvolta un po' smodata. La *contentezza* per l'opposto ha ricevuto dal padre suo, di natura austera anzichè no, cioè dal verbo *contenere*, un ritegno e una ragionevolezza tutta sua. Tu ti risvegli al mattino e ti trovi aver compiutamente mutato in buon chilo la cena della notte passata. Apri gli oc-

chi e vedi trapelare in qualche spiraglio una luce tra bianca e giallognola promettitrice di un giorno sereno. Pensi che in quello stesso giorno hai da fare una gita in campagna con sollazzevole brigata. Tu balzi dal letto, e ne balzi *allegro*. Tu avevi una lite da cui dipendeva la fortuna della tua famiglia. Hai perduto un anno per colpa del tuo procuratore, un altro anno per fatto del tuo avvocato, ed un terzo anno in grazia del tuo giudice. Finalmente il giorno del *dichiariamo e pronunziamo* è giunto, e si è dichiarato e pronunziato in tuo favore. Questo è il caso in cui tu più che *allegro* puoi esser detto *contento*, poichè questo vocabolo ha specialmente in sè quel senso di allegria che risponde a desiderio soddisfatto. Due insomma sono le proprie significazioni di questo bel vocabolo. Il *tenersi* o *contenersi* in ciò che uno ha, ed allora è vocabolo di virtù ossia di moderazione; ed in questo senso noi diciamo, benchè assai rade volte, *io sono contento del mio stato, del mio impiego, della mia moglie*. Altre volte per correlazione uguale al verbo *tener*, intendosi per *contentezza* l'acquisto delle cose sperate, il compimento delle brame, la cessazione dei timori, ed allora non più parola di virtù, ma è voce di fortuna. Forse perciò, considerando il vocabolo in tale rispetto, male si direbbe contento l'uomo cui toccasse una *inaspettata* felicità, salvo che in quanto si può dire, che nel cuore umano siavi sempre vivo un generale desiderio di maggior bene. Comunque siasi, la parola presa in uno o in altro senso, è parola sincera e di buon casato.

Il *giubilo* era un tempo voce rustica, che indicava il clamore degli uomini di villa, come il *quiritare* (dove per alcuni venne il nostro *gridare*) significava il clamore dei cittadini romani. Ma non perciò tal vocabolo è men degno dell'*allegria*, poichè essendosi protratto ad esprimere genericamente le liete grida dei contadini e i canti pastorali, si fe' per così dire con tal parola ritornar l'*allegria* alla sua vera sede ed alla sua patria primitiva, cioè nella quiete dei campi, e fra le sincere ed originali delizie della natura.

L'*esultazione* fu assai acconciamente definita da Francesco da Buti nel suo classico commentario sopra la divina Commedia. « Allegrezza » scrivea egli « hae prima movimento uell'anima e chiamasi *giubilo*, e poi esce nel volto e dilatasi nella faccia e chiamasi *letizia*, e poi si sparge per tutto il corpo e muove e chiamasi *esultazione*. » Questo movimento in fatto dà un aspetto singolare a tal parola, poichè l'*esultare* è propriamente *saltare*, e il saltare sta bene fra gente allegra e festante.

Lodovico Castelvetro nelle sue giunte alle prose del Bembo fe' discendere il *gioire* e la *gioja* da una voce greca che viene a dir *vita*. E perchè, dic'egli, la vita è cosa carissima, quindi è avvenuto che chiamasi *gioja* ogni consolazione, e *gioja* o *giojello* la pietra, o altra cosa preziosa. Se questa derivazione è qual si dice, non potea farsi da più limpida e bella sorgente; e quando si dice *gioja* e *vita*, ogni commento sulle correlazioni di questi due vocaboli è superfluo. Forse i poeti latini ebbero qualche sentore di tal figliazione, quando nei momenti di estasi epicurea scriveano *vivere per godere*. « Viviamo, o mia Lesbia » cantava Catullo « viviamo e amiamo, e tenghiamo in non cale i rimbrotti dei vecchi troppo austeri; poichè i giorni passano e ritornano, ma se una volta sola e dopo breve durata tramonterà la nostra luce, noi avremo a dormire una notte interminabile. » « Affrettatevi di vivere o donzelle, scrivea Varrone, affrettatevi ora che la prima età vi concede l'amore, i giuochi e l'essere ». Lo stesso grave e posato M. Tullio, scrivendo come dovea in confidenza al fra-

tello suo Quinto, adoperava eguale parola, e diceagli; « tu mi esorti, come per lo innanzi, a pensare all'ambizione ed alle fatiche, e lo farò in verità; ma poi, e quando si penserà una volta a vivere? » Lasciamo però queste citazioni, che prolungate farebbero nel mio animo quel senso, che produrrebbe nel cuore di un poeta romantico l'armonia di un'arpa nel deserto. Egli cadrebbe boccone per adorare in ispirito la bella mano che pizzica quelle corde; ed io sentirei distaccarsi ed aprirsi involontariamente le dita, e lasciarsi sfuggire e cadere di mano la penna, e quella poca fiammella che mi guizza nella fantasia annortarsi ad un tratto come per improvviso soffiamento, e lasciarmi nell'oscurità. Nè chiedermi, o lettore, la ragione di ciò: ma se tu sei uomo di pubblici gravi negozi come lo è l'autore di questo libro, e nondimeno vuoi viver lieto com'ei vorrebbe, ed aver anzi tanta dose di letizia che possa ispirare qualche festiva pagina com'egli tenta ora di fare, ti guarderai bene, com'egli adesso si guarda, dal meditare sovra quel motto Ciceroniano, e quando si penserà a vivere. (1)

DELLE SUPERSTIZIONI

ART. 4.^o

Superstizioni degli Indù.

Noi intendiamo per superstizioni una falsa e vana religione; ond'è che denominiamo superstizioni degli Indù ciò ch'altri appellano religione di Brama o mitologia indiana.

« Quanto sono semplici e costanti le sacre tradizioni della Cristiana religion nostra, dice il marchese Cesare Lucchesini, molteplici altrettanto e ad innumerabili variazioni sottoposte sono quelle degli idolatri che per brevità chiamerò mitologie o tradizioni mitologiche... Le nazioni diverse hanno diverse mitologie, ma tutte hanno certi punti simili, benchè foggiate in varj modi per circostanze aggiunte. In tanto numero di Dei fatti d'ossa e di polpe come noi, benchè se vuelsi di qualità più perfetta, si vede in tutte quelle mitologie un Dio supremo, puro spirito ed eterno. Si vede in tutte uno stato primitivo, in cui gli abitatori della terra viveano vita beata, dalla quale poi caddero miseramente in un abisso di mali, onde vi fu bisogno di un sovrumano riparatore che li ristorasse da tanti guai. Si vede in tutte un diluvio funesto che tutta coprì la terra, e spense gli uomini tutti quanti, tranne pochissimi che poteano salvarsi per gran prodigio. Questi e pochi altri sì fatti avvenimenti tengono grandissima somiglianza colle tradizioni mosaiche.... Onde io scorgendole nella mitologia indiana, porto opinione che una parte di essa abbia origine dall'ebraica tradizione. »

Checchè ne sia di questa sentenza, che non è punto novella, ecco una breve idea delle credenze religiose appresso gli Indù, poichè con questo nome ora si usa chiamare i veri Indiani od Indi, cioè gli abitatori della vera India, riserbandosi il nome d'India ai selvaggi della doppia America, impropriamente chiamata le Indie occidentali.

Brahma, Vishnù e Sciva formano la Trimùrti indica. Parabrahma è l'ente supremo, eterno, infinito, onnipotente, incomprendibile, creatore di que' tre numi e infatti del tutto. Egli diede a Brahma la facoltà di creare, a Vishnù quella di conservare le cose create, ed a Sciva quella di distruggerle o piuttosto di cambiarne la forma. Eglino hanno un'infinità di altri nomi o epiteti. Oltre questi tre principali, havvi poi un grande stuolo di altri dei e dee, semidei e semidee di vario or-

dine e di vario potere, compagni, ministri, servi o subordinati in diverso modo gli uni agli altri. Havvi genii abitatori delle stelle, dell'aria, delle acque, de'boschi, de' fiumi e d'altre cose create, a presso a poco come i Greci avevano le Najadi, i Fauni, gli Egipani, i Satiri, le Driadi, le Amadriadi, ecc. V'ha musici celesti, compagnie di ninfe, demoni, furie, ecc.

Tutti questi personaggi sono generalmente inclusi sotto il nome di Deva o Deuta, e di Deitti chiamati ancora Ashùra, e sì gli uni che gli altri divisi in vari ordini. I Deuta sono quasi sempre in guerra coi Deitti. I Deuta sono particolarmente devoti a Vishnù, e i Deitti a Sciva; ma fra i Deitti, sebbene sieno generalmente malvagi, ve n'ha pure di buoni; e i Deuta commetton pure varie malvagie azioni l'uno contro l'altro e contro i Deitti, e sono talora ingannatori, mentitori, lascivi, ecc. Gli uni e gli altri nelle loro battaglie sono soggetti alle ferite ed alla morte; ma i loro rispettivi Gurù, che sono i loro precettori o direttori spirituali ed i loro rispettivi medici, rendono loro la vita.

I Ràchsaha e i Dàruva sono due sorte di Deitti, ma affatto di malvagia natura, giganti, demoni, divoratori d'uomini e di animali: prendono ogni sorta di deformi sembianze e si rendono invisibili a lor talento; e per rimuovere que' mali che son creduti fare o poter fare, si offeriscono loro talvolta sacrificii e si erigono piccole cappelle in loro onore.

Per farsene qualche idea convien rammentarsi quei versi dell'Ariosto, canto sesto:

Non fu veduta mai più strana forma,
Più mostruosi volti e peggio fatti;
Alcun dal collo in giù d'uomini han forma,
Col viso altri di scimmie, altri di gatti;
Stampano alcun co' pè caprigni l'orma,
Alcuni son Centauri agili ed atti:
Son giovani impudenti e vecchi stolti,
Chi nudi e chi di strane pelli avvolti:

o quei del Tasso,

In fronte umana han chiome d'angui attorte,
E lor s'aggira dietro immensa coda,
Che quasi sterza si ripiega e snoda.
Qui mille immonde arpie vedresti e mille
Centauri e Stingi e pallide Gorgoni;
Mille e mille latrar voraci Scille,
E fischiar Idre e sibilar Pitoni,
E vomitar Chimere atre faville,
E Politei orrendi e Gerioni,
E in novi mostri, e non più intesi o visti,
Diversi aspetti in un confusi e misti.

I Deuta e i Deitti prendono parimente diverse forme a lor talento, ora di uomini or d'animali, or di pigmei, or di giganti immensi che oltrepassano co' piedi gli abissi e colla testa le stelle.

Brahma ebbe nove principali figli che furono Marici, Attri, Angluràsha o Aughiràsa, Pulàsta, Pulàha, Cartù, Bhregù, Vasistha, Dàsha o Dàsa, tutti col titolo di Pràgiapati che significa signori del creato, e detti Resci o Muni, quasi come chi dicesse profeti. Nareda Muni poi fu il decimo figlio di Brahma, uscito prima della sua testa o della sua volontà, e nato una seconda volta dalla sua coscia, come Bacco da quella di Giove.

Brahma ha quattro facce e quattro mani: e dalle sue quattro bocche uscirono i quattro Veda. Aveva egli da prima cinque teste, secondo le Braminiche dottrine, ma la quinta gli fu troncata via da Sciva adirato seco per una bugia ch'ei disse, o, secondo altri Bramini, perchè non mandava fuori con essa se non se parole d'orgoglio ed urli insignificanti.

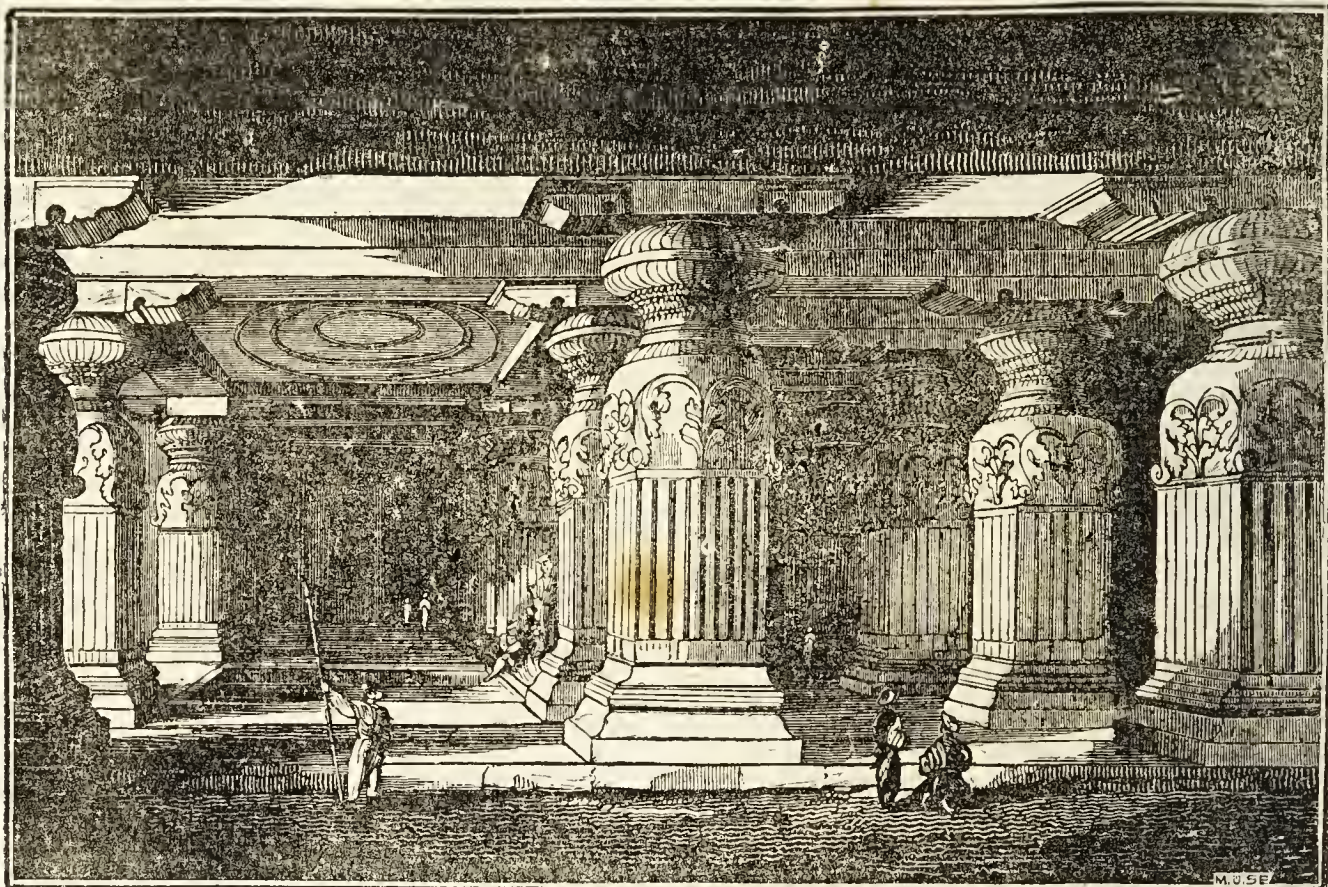
Brahma non ha templi nè sacrificii in questo mondo, come Vishnù e Sciva, per una certa imprecazione di sua moglie Shavittrì. Costituì i Bramini credi di tutto, custodi e interpreti della legge.

(1) Dall'opera intitolata *Della fortuna delle parole*, del Baccione Giuseppe Manno.

Vishnù ebbe dieci Avatàra, cioè discese, trasformazioni; sono esse le seguenti: Matcia che vuol dir pesce; Catciapa o Curma, testuggine; Varàha, cinghiale; Narsingha uomo-leone, ossia mezzo uomo e mezzo leone; Vàmana; Parasu-Rama; Shri-Rama; Crishna; Buddha; Calichi o Calènchi. Questi dieci grandi Avatàra o trasformazioni di Vishnù formano essi soli un'intera mitologia; nondimeno convien ancora aggiunger loro

quattordici trasformazioni minori e quelle di sua moglie Leccimi, dea della fertilità e dell'abbondanza, detta Ihri o Ihris, voce non troppo dissomigliante da Cere o Cerere.

Sciva è rappresentato assiso sul bue detto Nandiscinara; ha tre occhi, uno de' quali in mezzo della fronte; è armato di tridente, cinto di serpi, ed ha filze di teschi intorno al collo e al suo diadema; spada, clava e



(Tempio sotterraneo, detto Indra Sabah, a Illùra nell'India.)

scure in mano; talora il fiume Gange gli scende dal capo, e talora è rappresentato solamente sotto la figura d'un Linga, come quasi per tutta la costa Malabarica. Sciva apparve, secondo i Bràmini, sotto mille ottocento forme differenti. Sono trovate in tutte queste ed altre simili favole moltissime allegorie; questa è la sola via di salvarle dall'estrema stravaganza che altrimenti vi si troverebbe.

Le pagode o templi degl'Indù, dice il dotto Lazzaro Papi che visse molti anni nell'India, son fabbriche di forma quadrata o quasi quadrata, senza tetto, e dentro rinchiudenti un gran numero di cappelle o santuarj. Davanti la porta è sempre un gran vestibolo coperto d'un tetto piano formato di lunghe e grosse pietre sostenute da molte colonne. Sopra queste e sulle mura della fabbrica v'ha per lo più un gran numero di figure (che qualcuno con usata esagerazione dice scolpite con grande accuratezza e spirito), rappresentanti i Deuta e i Deitti, le loro varie trasformazioni, combattimenti, ecc. Le cappelle o santuarj che sono dentro il recinto, contengono una o più Deità per lo più affumicate, sporche e bisunte d'olio che loro si arde all'intorno in lampadi, e del quale s'imbrattano. Uno straccio di tela cuopre la loro cintura, e all'intorno e sopra alcune di esse ho veduto sparsi diversi fiori ed erbe.

Tali sono le più piccole e povere pagode; ma quelle di Cillambùm, di Giagannatha, di Casci ossia Benares, di Mathùra, di Tripetti, di Siringàm ed altre, il tempo della cui fondazione si perde nella nebbia de' secoli,

sono edifizj vastissimi e che mettono maraviglia allo spettatore per la grandezza delle lor masse, pel numero delle colonne che li sostengono e per le smisurate pietre che li compongono. La muraglia esterna della pagoda di Siringàm, presso Triccinàpali o Tiruccinàpali, dicesi comprendere pressochè quattro miglia di circonferenza, e le pietre che formano le colonne ed il tetto della principale sua soglia sono in lunghezza trentadue piedi e cinque e mezzo in diametro. Questi antichissimi monumenti di lunga e paziente fatica, e di grandezza ancora, ma non di buon gusto, furono dagli antichi più Ragia dotati di ampie entrate, e il concorso e le offerte dei devoti a'loro altari non sembrano oggigiorno molto diminuite.

Maravigliose sono le caverne o pagode nell'isole di Salsette e dell'Elefanta, non lungi da Bombè; quest'ultima escavazione del pari che le prime, è tagliata tutta dallo scalpello nello scoglio di un monte. L'isola, ch'è detta dagli Indiani Goripuri, contiene forse un centinajo di abitanti che vivono in povere capanne, intorno alle quali è qualche coltivazione. Il resto è solitario e boscoso. Si ascende alla grotta prima per una stretta valle, e poi per un angusto e scosceso sentiero, i cui lati sono ingombri di folti alberi e bronchi; nè v'è cosa all'intorno che porga indizio della vicinanza d'un'opera simigliante. Nell'entrare nella caverna o tempio, uno spettacolo sì nuovo ed insolito arresta il piede al curioso riguardatore colpito d'ammirazione alle colossali statue ch'escon fuori delle mura e formano con esse uno sco-

glio stesso non meno che il tetto e le colonne; a quelle men grandi, ma più numerose che in varie attitudini sono aggruppate sulla tribuna d'alcuni altari e sulle mura di altre stanze contigue alla grande; alle tre riunite e smisurate teste della Trimurti posta in faccia all'entrata maggiore; e al pensiero dell'antichità dell'opera e della fatica che dovette costare. Quivi è l'olimpò de' Numi indiani.

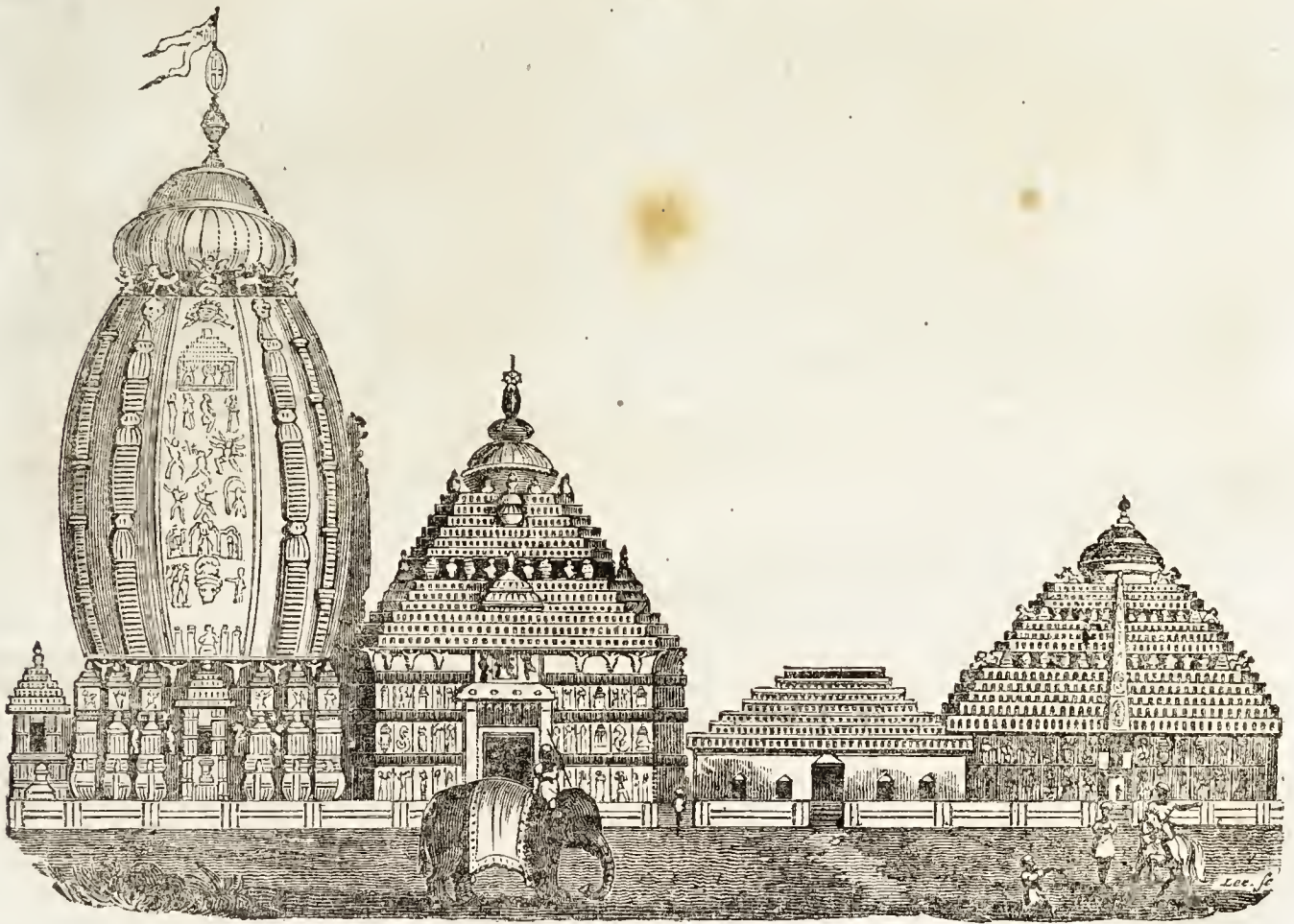
Vogliono gl'Indiani che queste opere sieno lavoro de' loro Deuta e de' loro Genii in tempi da noi remotissimi. Sonnerat ne calcola l'antichità a quattro mila anni; altri le stimano assai più moderne e forse hanno ragione. Ma i calcoli in siffatte materie debbono giudicarsi molto fallaci. Un accidente guasta, sfigura o distrugge in un'ora ciò che ha durato intatto e intero mille anni. Una quantità di terra e di pietre rovinata dal monte soprastante s'è ora ammucciata intorno al tempio dell'Elefanta; e per tutta la piovosa stagione, anzi per la maggior parte dell'anno, ne rende il pavimento un lago o un pantano. Quindi i piedistalli delle

colonne, giacchè quella sorte di pietra non è molto dura, s'infracidano e si disfanuo.

Le scavazioni d'Ilùra o d'Ilòra non sono meno maravigliose; esse prendono il nome, secondo i Bramini, da un Ragia Ilu che le fece fare circa ottomila anni addietro, perchè afflitto da verminosa malattia per tutto il corpo, col lavarsi in certe acque di quelle vicinanze, ne ricoverò.

I Musulmani dicono che quelle scavazioni non vanno oltre i novecento anni; ma questa data sì recente è falsa al pari dell'altra sì antica. Havvi infatti di molte ragioni per credere che tutte quelle grandi scavazioni indiane sieno più o meno contemporanee dell'egizie e servissero originariamente a sepolcri anzi che a templi.

Le scavazioni d'Ilùra (o d'Ellora come altri scrivono), son fatte nel seno di un monte che si curva in arco; il suo pendio è in generale agevole, ma in alcuni luoghi la rupe presenta una faccia perpendicolare dai venti ai sessanta e fino ai cento piedi inglesi. Ivi sono scavate quelle sotterranee magnificenze d'architet-



(Pagoda di Giagannàtha a Porea, sulla costa del Malabar)

tura indiana; le caverne si stendono quasi per la lunghezza di un miglio. — Le prime che s'incontrano chiamansi Indra Sabah; consistono in tre caverne, comunicanti l'una coll'altra e tutte consacrate al culto di Buddha.

Sì nella prima che nella terza evvi una principale figura di Buddha, rappresentata da una statua con molte altre sue figure minori effigiate sulle pareti e sulle porte. Vi sono pure nella terza le immagini delle deità chiamate Indra e Inderani, la prima seduta sopra un elefante, l'altra sopra una tigre; amendue queste immagini hanno un albero nascente fuor dal lor capo e sopra quest'albero si posa un augello.

Vengono poscia le altre scavazioni, tra le quali Doo-mar Leyna, tempio braminiaco, e il tempio, pure braminiaco, di Keylas ch'è cosa al tutto magnifica; con

certi pilastri non male somiglianti ai dorici più antichi e con elefanti di pietra che sostengono il principale edificio.

Altre opere di simil sorte furono, non son molti anni passati, scoperte non lungi dal cammino fra Puna e Bombè in un luogo detto Icer o Ievira. «Paragonando, dicono il Papi e lord Valentia, le piramidi d'Egitto alle scavazioni indiane dell'Elefanta, di Salsette e d'Ilùra, non è facile il decidere se quelle o queste costassero maggior fatica.

Famosissima è nell'India la pagoda di Giagannàtha, o volgarmente Giagarnat, che siede a Porea sulla costa del Malabar. In essa s'adora Buddha, ossia Vishnù nel suo nono Avatàra, insieme con Balabhàdra suo maggior fratello e Jubàdra sua sorella. Per farsi un concetto della potenza e ricchezza de' Bràmini che custodiscono

quel gran tempio, basti dire ch'essi non tengono mai meno di cinque o secento giovinette, delle più belle, a' servigi del nume ed ai loro. Queste giovinette, di cui ogni ricca pagoda ha un buon numero, chiamansi Devadasi, perchè consacrate al nume che ivi s'adora, «Quando i Bràmini, o per lo sfiorire della loro bellezza o per altra ragione, se ne spogliano e le congedano, elleno come cose ormai sacre nella opinione de' devoti e degne di essere caldamente ricercate e tenute carissime, niuno svantaggio hanno a temere dal cambiamento di loro stato. Nei vacanti posti di questi avanzi delle lascivie braminiache succedono fresche vittime di mano in mano». I Bràmini co' loro serventi nel recinto di quell'edifizio sommano a più di quattro mila. La tassa che riscuotono ai pellegrini e le entrate de' terreni dipendenti dal tempio, li fan vivere nell'abbondanza.

Tutto il recinto occupa uno spazio di 6000 piedi quadrati, misura inglese, chiuso da un muro alto 20 piedi. Il qual recinto ne contiene uno men vasto, circondato da un secondo muro; ivi il suolo s'alza circa 20 piedi; e sopra questo rialto stanno i templi di Giagannàtha. Lo spazio tra il primo muro ed il secondo comprende una cinquantina di templi dedicati a differenti oggetti della superstizione indiana. La torre più alta ha 124 piedi; e la credono la sede de' numi adorati nel tempio. Presso alla torre siede un edificio che serve di vestibolo al tempio. Da un canto è un portico per difender l'ingresso dai raggi del sole; dall'altro un edificio col tetto a piramide, e destinato a ricevere ogni giorno il vitto da distribuirsi a' pellegrini. Non havvi cosa più impura di questo culto, nè a scolparne le oscenità bastano le immaginarie spiegazioni allegoriche.

Due sono le principali feste che attirano un immenso numero di creduli pellegrini da tutte le parti dell'India alla pagoda di Giagannàtha. La prima è detta de' Bagni, la seconda del Carro. Nella prima si celebra non so qual trasformazione di que' numi dopo certe abluzioni. Ma la seconda è di gran lunga più solenne.

L'antica istoria non ci offre esempli di sanguinose nefandità da porsi in paragone con ciò che colà succede in quella festa del carro, che ogni anno ricorre.

Sopra tre carri, il cui magnifico padiglione vien somministrato dalla Compagnia Britannica delle Indie orientali, si recano in processione i tre idoli di Giagannàtha, Balabhadra e Jubadra. Molte e molte migliaia di pellegrini devoti assistono alla pompa solenne, e quando comparisce il carro di Giagannàtha, che vien l'ultimo per onoranza, un indicibile entusiasmo occupa gli animi, e voci senza numero gridano « Vittoria a Giagannàtha ». Questo idolo è il più sconcio ed orrendo dei tre tutti sconci ed orrendi, fatti di legno, pinti in bianco, in giallo ed in nero, alti sei piedi, foggiate più che rozamente in forma di teste umane posate sopra specie di piedistalli. Que' sinisurati carri hanno 40 piedi di altezza, con ruote masicce di sei piedi di diametro. E sotto queste pesantissime stritolanti ruote, quando passa il carro di Giagannàtha si gettano da se stessi in volontario sacrificio alcuni de' suoi ferventi adoratori. Si fiero olocansto della propria vita e tanti mali può persuadere la superstizione!

Il dottore Buchanan così racconta una di queste infamose scene di cui egli stesso fu testimonia di veduta nel 1806. « Appena, egli dice, la processione avea fatto alcuni passi, che un pellegrino dichiarò esser disposto ad immolarsi all'idolo. Egli coricossi dinanzi al carro colla faccia volta verso terra e colle braccia allargate; la folla fece largo in atto di ossequio, e nel punto in cui quell'enorme mole lo schiacciò e stritolò, l'aere fu

pieno di salve e d'evviva. Il popolo coperse di piccole monete, in segno di plauso, il corpo della vittima; il qual cadavere rimase gran pezza esposto agli sguardi degli ammiratori, poi con alte voci festive fu portato altrove ed io ne ho visitato gli avanzi. Una donna s'è pure immolata all'idolo; ma siccome ell'avea scelto un terreno in pendio, potè sopravvivere alcune ore all'orribile supplizio cui s'era sottoposta per propria elezione. »

IL MESE DI FEBBRAJO.

Questo mese non era nel calendario di Romolo; Numa ve lo aggiunse e lo fece l'estremo dell'anno; esso è tale tuttora nell'anno astronomico, benchè sia secondo nel calendario Giuliano e nel Gregoriano.

Il suo nome latino di *februarius*, onde il nostro di febbrajo, deriva da *februa*, voce significante lustrazioni, purgazioni, sacrificj espiatori, perchè gli antichi Romani in questo loro ultimo mese dell'anno facevano sacrifici e cerimonie per purificarsi ossia purgarsi al cospetto degli Dei delle colpe commesse nel corso dell'anno, e si pregava pace ai sepolcri. (1)

Si raccoglie pure da Ovidio che presso i Romani il primo giorno del febbrajo era dedicato alle feste del bosco d'Asilo, o bosco sacro, chiamate *leucarie*, ed alle lustrazioni lupercali con cui purificavasi la città. Ai 15 si faceva la festa di Fanno e di Giove, si celebravano le quirinali in onore di Romolo, si onorava la dea Fornace, e si faceva la commemorazione de' morti. Ai 19 era la festa della dea Muta o Larunda: ai 20 si tenevano i banchetti istituiti per riconciliare i parenti o gli amici in dissidio; ai 21 si sacrificava al dio Termine; ai 23, giorno infuusto, si commemorava la cacciata dei re; finalmente il 27 era dedicato a Marte, in onore del quale si celebravano i giuochi equirii. Tutto il mese poi erano proibite le nozze.

Secondo l'antica astronomia ai 18 di questo mese il sole entra nel segno de' Pesci, ultima costellazione del zodiaco, sotto il qual segno questo mese è collocato.

Gli antichi Sassoni Britanni chiamavano il febbrajo *sprout-kale* che vien interpretato pel mese in cui gli erbaggi cominciano a spuntare. Poi cangiarono quel nome in *Sol-Monath*, ossia mese del sole, perchè questo fecondante astro comincia nel febbrajo a manifestare i suoi benefici influssi.

Nell'iconologia, ossia nelle rappresentazioni emblematiche, variamente venne figurato il febbrajo. La più comune lo ritrae in sembianza d'un uomo con veste azzurra che tiene in mano il segno de' Pesci. Un'altra, usata dai Romani, lo figura

(1) Festo scrive: *Februarius mensis dicitur quod tum, id est extremo mense anni, populus februiatur, id est lustratur, purgatur.*

E Ovidio ne' Fasti:

Februa Romani dixerè piamina patres:

Nunc quoque dant verbo plurima signa fidem.

Pontifices ab Rege petunt et Flamine lanas,

Quis veteri lingua Februa nomen erat:

Quacque cupit licitor donibus purgamina certis,

Torrída cum mica farra vocantur idem;

Nomen idem ramo qui caesus ab arbore pura,

Casta sacerdotum tempora fronde tegit.

Ipsè ego Flaminicam poscentem februa vidi:

Februa poscenti pinea virga data est.

Donique quodcumque est, quo pectora nostra piamur,

Hoc apud intonsos nomen habebat avos.

Mensis ab his dicitur, secta quia pelle Luperci

Omne solum lustrant, idque piamen habent;

Aut quia placatis sunt tempora pura sepulcris,

Tunc quam ferales praeterire dies.

Omne nefas, omnemque mali purgamina causam

Credebant nostri tollere posse senes.

Februa, dice il Noel, era dea delle purificazioni presso i Romani, sovente confusa con Giunone, onorata con culto particolare nel mese di febbrajo. Februale era soprannome di Plutone, al quale sacrificavasi in febbrajo, o secondo altri, nome di un dio particolare, padre di Plutone, e patrono delle purificazioni. Februali erano feste romane nel mese di febbrajo in onore di Giunone o di Plutone, per placare le ombre dei morti, o piuttosto per rendere loro propizj gli Dei immortali. Duravano dodici giorni, ed erano espiatorie in generale per tutto il popolo.

coll'immagine di una donna, vestita di color turchino, con la tunica raccolta ed alzata da una cintura, con un uccello acquatico in mano ed un'urna in testa, dalla quale esce gran copia d'acqua per significare l'abbondanza in esso delle piogge; il che viene espresso anche dall'airone e dal pesce che le stanno a' piedi.

Il febbrajo non ha più che 28 giorni, dappoichè Augusto gliene tolse uno per nobilitare con l'aggiunta di quel giorno il suo mese di agosto. Ma ne ha 29 negli anni, bisestili, ossia che hanno il bisesto. Bisesto in effetto è l'addizione di un giorno che si fa ogni quattro anni al mese di febbrajo, il quale allora è composto di 29 giorni, e ciò per aggiustare l'anno col corso del sole: quest'addizione, o inserimento di un giorno nel febbrajo, chiamasi con termine tecnico *intercalazione*.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

31 GENNAJO 1788 — Morte del principe Carlo Edoardo Stuarto. Carlo Edoardo era figliuolo del principe Carlo che appellavano il Pretendente o il Cavalier di san Giorgio. Ebbe per moglie la contessa Luigia d'Albany, sì celebrata dall'Alfieri.

Carlo Edoardo era nipote di Giacomo II a cui gl'Inglese avean tolto il trono. Il suo bisavolo Carlo I era stato condannato a morire sopra un patibolo da' rivoltosi suoi sudditi. La sua quadrayola Maria Stuarta era perita ella pure sul palco de' delinquenti per sentenza del parlamento inglese, docile ministro delle vendette di Elisabetta.

Questo rampollo di tanti re e di tanti infelici volle ricuperare colla propria prodezza e colla potenza del suo nome il retaggio de' suoi maggiori. Egli sbarcò nel 1745 in Scozia, e dieci mila montanari Scozzesi si accolsero sotto il suo vessillo. La vittoria gli arise in principio, onde internossi nell'Inghilterra e fece tremare l'Annoverese sul trono. Ma la disfatta di Culloden troncò le sue speranze. La sua testa era messa alla taglia; implacabili erano i suoi avversarj; mille ostacoli s'attraversavano alla sua fuga. Dopo singolari avventure il cui minuto racconto è curioso come un romanzo, gli succedè di effettuar questa fuga da cui dipendeva la sua vita. Riparò in Francia, ma ne fu cacciato nel 1748 per una clausola del trattato d'Acquisgrana tra la Francia e l'Inghilterra. Egli venne a posarsi in Italia. Erasi mostrato un eroe in quell'impresa; più tardi, dandosi all'intemperanza, più non apparve che un uomo volgare.

Enrico Benedetto, cardinale di York, fratello di Carlo Edoardo, morì di questo secolo, e colla sua morte si spense la stirpe regale degli Stuarti.

1 FEBBRAJO 1328. — Morte di Carlo IV, soprannominato il Bello, re di Francia. — In lui finì il ramo de' Capeti o Capetidi, propriamente detto. Onde venne al trono il ramo dei Valesi (*Valois*) nella persona di Filippo VI. I Capeti avean regnato dal 987 al 1328. I Valesi regnarono dal 1328 al 1589. Poi per la loro estinzione succedette al trono il ramo de' Borboni nella persona di Enrico IV.

È curiosa l'osservazione che il ramo de' Valesi e quello de' Borboni giunsero al trono nella foggia medesima. In fatto, Filippo il Bello ebbe tre figliuoli, Lodovico il contenzioso, Filippo il lungo, Carlo il bello, i quali promettevano numerosa prole; essi regnarono tutti e morirono senza discendenza in breve tempo, aprendo in tal guisa la carriera ai Valesi. Poscia Enrico II ebbe tre figliuoli, Francesco II, Carlo IX ed Enrico III, i quali dopo corto regnare morirono senza lasciar prole, aprendo nella medesima guisa la carriera ai Borboni.

2 FEBBRAJO — La *Purificazione di Maria Vergine*. — La legge Mosaica ordinava alle donne di non presentarsi al tempio se non se quaranta giorni dopo il parto, se n'era nato un figliuolo, e di vantaggio se una figlia. La nuova madre, spirato quel tempo, arrecava alle soglie del tabernacolo due colombe o tortorelle. Il sacerdote immolava uno di quegli augelli in un vaso di terra sopra di una fontana, poscia immergeva l'altro con un poco di legno di cedro e d'issopo nel sangue dell'animale immolato, faceva sette aspersioni sopra la donna, la dichiarava purificata e libero lasciava l'augello non sacrificato. Ciò avveniva se la donna era povera, altramente ella donava un agnello per l'olocausto e una colomba per lo peccato.

Quaranta giorni dopo il parto divino Maria Vergine per singolare atto di umiltà volle soddisfare in questo modo al comandamento del Levitico, benchè la divina sua missione

l'affrancasse dai termini della legge, come avvertono i santi Padri.

Secondo un'altra legge dell'Esodo ogni bambino primogenito era consacrato al Signore, e doveva essere riscattato col prezzo di cinque sicli. Giuseppe e Maria adempirono a questa legge nel tempo stesso. « Era allora in Gerusalemme un uomo giusto e timorato di Dio, nomato Simeone, il quale vivea coll'aspettazione del Messia che doveva essere la consolazione d'Israele; e quest'uomo era pieno di spirito santo. Gli era stato rivelato che non sarebbe morto se prima non avesse visto il Cristo del Signore. Venne adunque nel tempio per impulso dello spirito di Dio, e come il padre e la madre di Gesù allora vi si trovavano per soddisfare alla legge, Simeone prese il bambino nelle sue braccia e benedisse Dio, dicendo: « Ora, o mio Dio, lasciate morire in pace il vostro servo, secondo la vostra parola, poichè gli occhi miei hanno veduto il Salvatore che ci concedete.... Poi profetò a Maria la passione di Gesù Cristo:

Io nol vedrò, poichè il cangiato aspetto

E la vita, che sento venir meno,

Mi diparte dal dolce aër sereno,

Nè mi riserba al sanguinoso obbietto.

Ma tu, donna, vedrai questo diletto

Figlio che stringi vezzeggiando al seno,

D'onte, di stragi, d'amarezze pieno,

Spietatamente lacerato il petto.

Che fia allora, che fia, quando tal frutto

Corrai dall'albor sospirata? oh quanto

Si prepara per te dolor e lutto!

Così largo versando amaro pianto

Il buon Vecchio dicea; con ciglio asciutto

Maria si stava ad ascoltarlo intanto. Di *Quirico Rossi*.

Impareggiabile chiamava il Ceva la chiusa di questo sonetto pel contrasto tra le lagrime del Veglio profetante e la sublime rassegnazione della Madre divina.

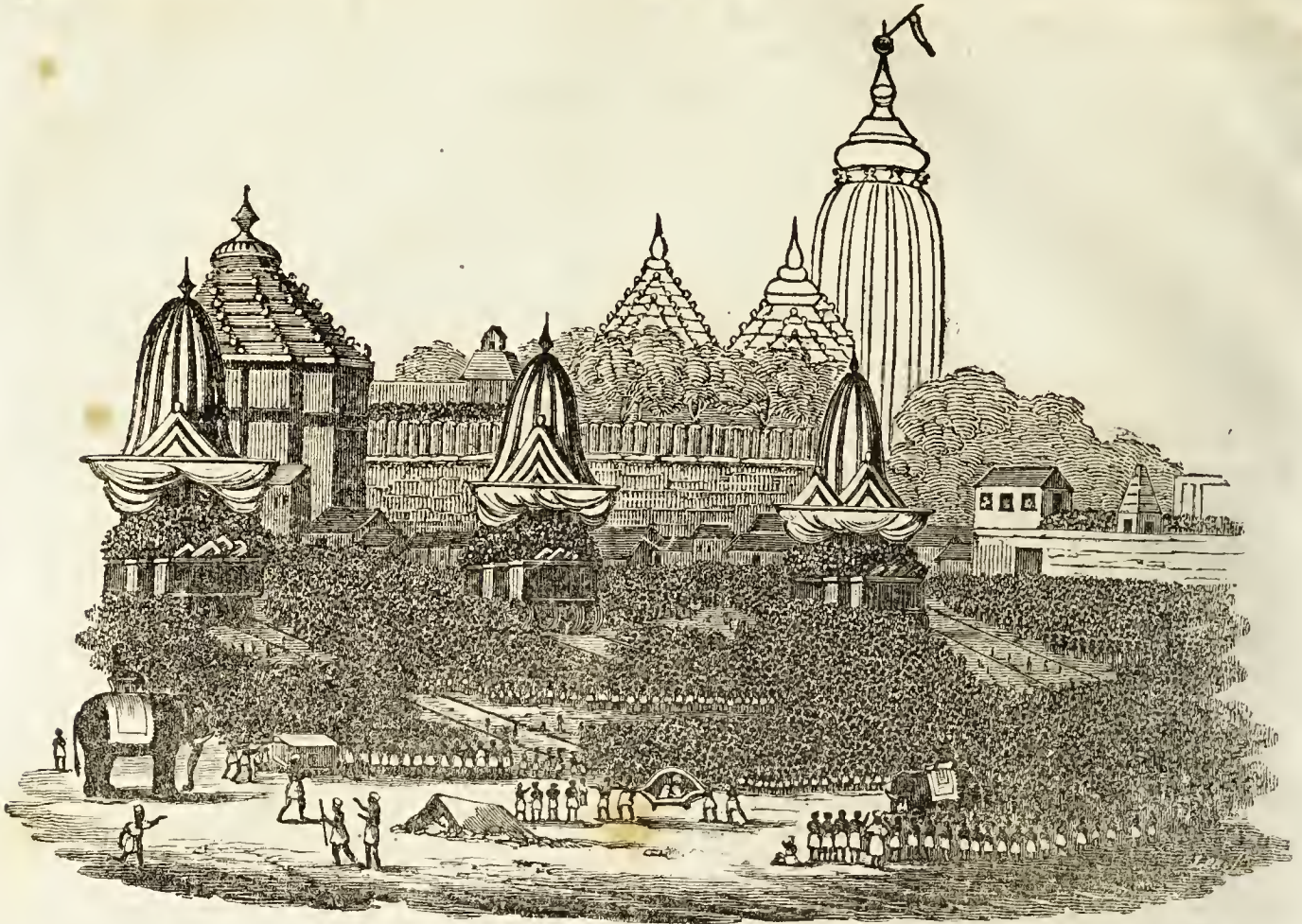
Candelaja dicesi comunemente il giorno della festività della Purificazione, perchè in esso si benedicono le candele e si distribuiscono al popolo. Le candele benedette che in questo giorno si portano in processione e si distribuiscono al popolo, sono simboli della vera luce che nella persona del Salvatore è venuta ad illuminare i Gentili.

3 FEBBRAJO 1658. — Lo stretto del mar Baltico, detto il piccolo Belt, era diacciato; Carlo Gustavo, soprannominato l'Ardito, re di Svezia, lo attraversò col suo esercito e sconfisse i Danesi che stavano aspettandolo sull'opposta spiaggia. Durante il tragitto, essendosi rotto il ghiaccio, alcuni squadroni rimasero inghiottiti dal mare. Il re stette contento a comandare alle sue schiere di tenersi alquanto più a sinistra.

4 FEBBRAJO 214. — Caracalla e Geta succedono nell'impero a Settimio Severo lor padre, morto sciamando nel guardar la sua urna ch'erasi fatto recare: « Picciola urna, tu conterrai colui che il mondo non potea contenere ». L'anno appresso Caracalla trucidò Geta nelle braccia di Giulia Donna lor madre comune, la quale volendo difenderlo, toccò una ferita. — Soleva darsi l'apoteosi agli Imperatori, cioè deficiarli dopo la lor morte. Caracalla, poi che vide estinto il fratello, disse con orrendo bisticcio: Sia divo purchè non sia vivo (*Sit divus, dum non sit vivus*); e fece collocar Geta nel novero de' Iddii.

Dell'onore in cui erano tenute appresso i Greci e i Romani le ferite ricevute nel petto.

I Romani teneano tanto in pregio le ferite ricevute nel petto che più che la nobiltà, più che le ricchezze valevano queste a procacciare e onori e cariche. Era costume presso quel gran popolo il vedere i candidati uscire nel cospetto del pubblico ricoverati solo dalla toga, senza tunica, acciocchè le loro onorate cicatrici potessero in un subito correre all'occhio delle persone. Gli Spartani eziandio facevano grandissima stima delle ferite nel petto. Le donne di quella feroce repubblica dopo un fatto d'arme suolevano andare in cerca dei corpi dei loro figliuoli; se feriti eran nel petto, con grande tripudio e onore gli portavano dentro la città; se nel tergo, di nascoso e furtivamente li seppellivano o li lasciavano all'aperto.



(Processione degl' idoli alla pagoda iudiana di Giagannàtha.)

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE

- 1 FEBBRAJO 1793.** — Muore in Napoli il marchese Giuseppe Palmieri, nato a Martignano in provincia di Lecce nel 1720. — Scrisse: *Riflessioni sull'arte della guerra*; — *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al regno di Napoli*; — *Pensieri economici relativi al regno di Napoli*; *Osservazioni di pubblica economia*; *Della ricchezza pubblica*.
« La sua vita, dice il suo biografo, prolungata oltre il sedicesimo lustro, parve non ad altro sacra che all'esercizio di tutte le sociali virtù ed allo studio delle scienze che più profittevoli riuscir potevano alla sua patria, anzi al genere umano. »
- 2 FEBBRAJO 1783.** — Morte di Paolo Maria Paciaudi, nato in Torino nel dicembre del 1710. — Studiò nell'università di Torino, vestì l'abito religioso fra i Teatini in Venezia, fu caro in Bologna al Manfredi, ai Zanotti, al Beccheri, ed usauo con que' dottissimi uomini prese ad addomesticarsi con ogni genere di dottrina. Fu poscia professore di filosofia, passò quindi al pulpito, principiò a scrivere di cose d'antiquaria e girò le principali città d'Italia ed alcune d'oltremonte, dovunque ammirato e pregiato. Finalmente si stanziò in Parma ove la munificenza di quel Duca gli diede impieghi letterarj, buoni assegnamenti ed onori. Lungo sarebbe l'annoverare tutti i suoi lavori di critica archeologia. I più pregiati sono *De Athletarum Cubistes*; *Monumenta Peloponnesiaca*; *De sacris Christianorum balneis*, ecc. Fu il Paciaudi uomo eccellente; i grandi lo amavano, i dotti lo consultavano, la stima universale lo circondava.
- 3 FEBBRAJO 1647.** — Morte di Giambatista Lalli, poeta e giureconsulto. Era nato in Norcia nel 1572 ed ivi morì. — Fu dalle corti di Roma e di Parma adoperato in alcune missioni diplomatiche e civili. Lasciò varie opere di giurisprudenza ormai dimenticate e molte poesie italiane, tra le quali spicca l'*Eneide travestita* che gli stessi Francesi antepongono alla parodia dell'*Eneide* fatta dal loro Scarron. Un biografo così ragiona del Lalli: « Nella poesia seria s'illustrò con il *Tito Vespasiano* ossia la *Gerusalemme desolata*, e nella giocosa poi tenne de' primi luoghi con la *Moscheide* e la *Franceide*, e più con la celebre sua *Eneide travestita*, alla quale altro non manca se non d'essere posta tra i testi di lingua; brio, facilità, estro comico, decenza non mancano certo in questi piacevolissimi componimenti. » Nondimeno il nostro secolo a buon di-

ritto più non ama la parodia del bello, dell'affettuoso, del sublime. Perchè il bello, l'affettuoso, il sublime, innalzano e migliorano il cuore umano, mentre il riso che li dilleggia impicciolisce il cuore e lo corrompe.

- 4 FEBBRAJO 1615.** — Morte di Giambatista dalla Porta, nato in Napoli verso il 1560 di nobile ed antica famiglia. — Educatò sotto la vigilanza d'uno zio, fece rapidi progressi nelle lingue antiche. Viaggiò l'Italia, la Francia e la Spagna, raccogliendo ovunque materia d'istruzione. Doveva essere di quindici anni un portento d'erudizione, se vero è, come si vuole, che avesse a quell'epoca composti i primi libri della sua *Magia naturale*. Reduce a Napoli fu uno dei fondatori dell'Accademia degli *Oziosi*, e poco dopo ne istituì in casa sua un'altra che intitolò dei *Segreti*, perchè nessuno eravi ricevuto se non avea scoperto qualche segreto utile alla medicina o alla fisica. Avevasi formato un ricco gabinetto che si recava ad onore di offrire all'ammirazione de' forestieri. Morì a Napoli nel 1615. Le principali sue opere sono: *Magiae naturalis libri XX*; *Philognomonica*, trattato delle proprietà delle piante e dei mezzi di scoprirne le virtù; *De humana physiognomonia, libri IV*; *Pneumaticorum libri tres*; *De coelesti physiognomonia*; *Ars reminiscendi*; *De aëris transmutationibus*; quattordici *Commedie*, due *Tragedie* ed una *Tragicommedia*, ecc.

Il celebre Svizzero Lavater tolse dal nostro Dalla Porta le precipue parti del suo sistema di conoscere l'indole e le passioni degli individui dalla loro fisionomia. Gli si deve la scoperta della camera oscura, non che gran numero di curiose sperienze d'ottica. Contribuì grandemente a diffondere l'amore delle scienze fisiche e naturali.

L'Amministrazione è presso il sig. Pompeo Magnaghi; e le Associazioni si ricevono:

In Torino — Da Gaetano Balbinoe da Giuseppe Pomba.
Genova, Yves Gravier — Milano Francesco Lampato — Venezia, Paolo Lampato; — Roma, Pietro Merle e G. Saave; — Toscana, Fratelli Giachetti di Prato; Ricordi e Compagno di Firenze; — Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, Bonaventura Lena di Parma; da tutti i principali Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.º 32)

ANNO SECONDO

(7 FEBBRAJO 1835)

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

IL CAMELLO. (1)



(Camelli arabi, allestiti per la partenza d'una carovana)

Si conoscono due specie di cammelli; la prima è il cammello battriano (*camelus bactrianus* di Linneo); suoi caratteri sono due gobbe, una fra le spalle, l'altra

vicina al groppone; pelo bruno-carico. È originario del centro dell'Asia, e domestico vive nella Tartaria, nel Thibet, ecc. Questa specie si chiama comunemente col solo nome di cammello. La seconda è il cammello dromedario (*camelus dromedarius* di Linneo), o meglio,

(1) La piccolezza della testa, la divisione del labbro superiore, la sporgenza degli occhi, la lunghezza e curvatura del collo, l'unica o duplice gobba del dorso, la sproposizione delle gambe e de' piedi, in fine le callosità, questi caratteri presi insieme mentre servono per riconoscere anche alla prima occhiata i cammelli, sono al tempo stesso la cagione, per cui la conformazione esteriore de' medesimi ignobile e bizzarra ci separa dai cammelli dagli altri ruminanti. A cagion d'esempio il rumine ha in essi due appendici, nelle quali o da un apparecchio glanduloso si separa quasi di continuo un fluido per natura sua simile all'acqua, ovvero si può durante qualche tempo conservare incorrotta l'acqua bevuta con molta fretta, forse espressamente, perchè non potendo entrar tutta nella doccia, una porzione ancora ne venisse versata entro il rumine. Quest'acqua poi, o sia prodotta e separata, o soltanto conservata nel rumine, basta ai cammelli perchè possano rimanersi senza bere molti giorni di seguito. Un altro carattere anatomico ci somministra il tarso de' cammelli, nel quale veggonsi tuttavia distinti e separati il cuboide e lo scafoide, ciò che non si osserva in

verun altro ruminante. Quantunque il passo de' cammelli sia molto grave ed il trotto pesante, pur tuttavia possono continuare il cammino per lungo tempo, di modo che non abbiano quasi alcun altro mammifero che in ciò gli agguagli. Nutronsi con sobrietà di erbe e di foglie anche secche e spinose. Alorchè sono caldi d'amore digiunano rigorosamente o mangiano pochissimo, quindi divengono assai magri. In tale circostanza sono puzzolenti, sudano moltissimo e mostrano chiaramente di soffrire una sorta di malattia che li rende quasi intrattabili, giacchè sovente cercano di mordere e di offendere co' piedi chi ad essi si avvicina. Dopo l'accoppiamento ha luogo la muta del pelo, il quale cade interamente; allora sulla cute suole formarsi una efflorescenza che ha l'aspetto farinoso. Dormendo, i cammelli non chiudono d'ordinario gli occhi. Sul dorso possono portare enormi pesi; d'uopo è però caricarli in guisa da non recare offesa all'unica o duplice gobba. Ne' paesi caldi dell'antico continente servono come bestia da soma e rendono all'uomo importantissimi servizi. R.

come or ora vedremo, il cammello arabo. Esso ha il muso meno rigonfio di quello della prima specie; collo più sottile; tronco meno grosso; gambe più alte; una sola gobba quasi nel mezzo del dorso. Vive domestico nell'Arabia, nell'Africa settentrionale. Il grau duca Pietro Leopoldo lo introdusse in Toscana, ove s'è uaturato e moltiplicato sino al numero di dugento nelle Maremme.

Il nome di dromedario dato alla seconda specie non è punto esatto. Perciocchè gli Asiatici e gli Affricani distinguono col nome di dromedarj que'cammelli che essi adoperano per cavalcare. Non havvi differenza che nella maniera di educarli. Il cammello delle penose carovane, il cammello da soma, può paragonarsi in qualche maniera al nostro cavallo da tiro, e il dromedario al cavallo da corsa. Quindi non bene s'apposero Linneo e Buffon nell'estendere a tutta la seconda specie il nome di dromedario; poichè l'appellare dromedarj i cammelli da soma delle carovane fa dissonanza, come chi tra noi chiamasse corsieri i cavalli che tirano i pesanti nostri carri di mercanzie. Laonde meglio assai i naturalisti inglesi addimandano cammello arabo (*arabian camel*) il cammello della seconda specie.

Esso vien così descritto dal Raizani, benchè questo valorosissimo naturalista distingua il dromedario dal cammello secondo la distinzione di Linneo e non secondo la vera degli Asiatici, degli Affricani e degli Inglesi.

«Il pelo è lanuginoso, lungo nel vertice, nel collo, nel dorso e sulla gobba, siccome pure nella parte superiore ed esteriore delle gambe. Per la statura il dromedario è inferiore al cammello propriamente detto; la massima altezza presa dalle spalle è di 6 piedi e mezzo. Va in amore in gennajo e ne' due mesi seguenti; i maschi allora sono inquieti, gridano spesso, muggiscono o fan sentire una sorta di raglio; aprono sovente la bocca e caccian fuori una vescica membranosa rossa che rientra nell'atto dell'inspirazione. Sul finire di primavera e sul principio d'estate accade la muta del pelo. La gravità dura un anno circa e parimente un anno l'allattamento. All'età di 6-7 anni il dromedario è già del tutto cresciuto; può viverne 40-50. Si unisce alla specie precedente e produce ibridi assai ricercati. Non si sa di certo che al presente esistano dromedarii liberi, i quali non derivino da razze schiave

«Può questo ruminante rimanersi senza bere sette o otto giorni di seguito. Dicesi che sitibondo s'accorge ov'è acqua, anche a grande distanza; e si mette a camminare per arrivarvi prontamente. Vuolsi pure far credere che la musica, massime di certi stromenti da fiato, gli sia molto grata e basti per fargli, dirò così, dimenticare la stanchezza del viaggio e per dargli nuova lena. Santi, il quale ha dottamente scritto de' dromedarii che vivono nel territorio di Pisa, afferma di aver veduto ne' neonati la callosità del petto e quelle delle gambe. F. Cuvier ha osservato più d'un dromedario appena uscito dal ventre materno nel parco del giardino del Re a Parigi, ed indarno vi ha cercato le anzidette callosità. Quest'ultima osservazione potrebbe in qualche modo servire di appoggio all'opinione di Buffon, il quale credette che tali callosità fossero l'effetto della schiavitù, del modo cioè onde sono trattati ed astretti a vivere i dromedarii domestici. Fin dalla giovinezza si fanno questi inginocchiare, tirandone le gambe con corde finchè abbiano eseguito il volere del padrone; indi si mette loro addosso un basto fatto in guisa che non tocchi la gobba. Da prima si caricano di un peso leggiero; questo si aumenta a mano a mano che ne cresce l'età e non ne sono lasciati del tutto senza, anche la notte quando prendono riposo. Un dromedario adulto

può portare 1000-1200 libbre di peso, e ciò nulla meno fare 30 miglia il giorno per più giorni di seguito. Alcuni sono fin dalla prima età avvezzi non a portar grandi pesi ma a correre, ed adulti fanno 70 e più miglia al giorno. Senza questo animale i vasti deserti dell'Africa non potrebbero essere attraversati dalle carovane e niuna comunicazione vi sarebbe fra gli abitatori de' paesi a' quali si fatti deserti sono frapposti. Il latte del dromedario è denso, assai nutritivo e se ne fa burro e formaggio; la carne de' giovani ha buon sapore, nè è dura; col pelo si fanno stoffe; la pelle si converte in cuojo; lo sterco serve di combustibile per cuocere le vivande; dalla fuligine che si forma nell'abbruciare questo sterco e dalla terra impregnata dell'urina del dromedario si ricava il sale ammoniacco. Ben a ragione adunque il dromedario viene riguardato come uno degli animali più utili all'umana società, e ne' paesi piani e di clima non freddo ov'esso può vivere e prosperare, si cerca di averne numerose mandre.»

Lazzaro Papi in una lettera raccontante il suo ritorno dall'Indie orientali in Europa pel golfo arabico e per l'istmo di Suez, dipinge il cammello a questa maniera:

«Questo povero animale, immagine della miseria e del patimento, sembra destinato dalla natura sopra d'ogni altro ad essere un esempio di pazienza, di perseveranza e di tortezza. Che giorni miseri e travagliosi egli non mena! La fame, la sete, i cocentissimi raggi del sole, i freddi penetranti e mordaci della notte che spesso a quelli succedono, l'ardente sabbia, le pietre dure e taglienti ch'ei calca, tutto egli soffre in modo da metter pietà sotto gravissimi pesi, e per

Immense solitudini d'arena,
Le qual, com'austro suol l'onde marine,
Mesce il turbo spirante, onde a grau pena
Ritrova il peregrin riparo, o scampo
Ne' le tempeste de l'instabil campo.

«Senza l'ajuto suo sarebbe quasi impossibile all'uomo il traversare queste sedi della desolazione e dell'aridità. Dopo aver egli speso l'intero giorno senza riposo, altro non riceve nella sera che una mediocre e scarsa porzione di grossolano nutrimento, e senz'esser legato passa le notti presso la sua soma. Finchè egli ha veramente forza di portare il suo peso e proseguire il cammino, egli non cede, non s'allenta, non si abbandona. Solamente quando il suo vigore è tutto spento, egli cade per non mai più sorgere nè alle percosse nè alle carezze nè ai soccorsi del suo signore. Egli rende l'ultimo respiro in quel luogo dove sente ch'ei cessa di esser utile. La sua forma è inelegante, ma in contraccambio, qual forza! qual docilità! quali servigi! Gli Arabi il chiamano enfaticamente la nave del deserto.»

A colui il quale ha candida la coscienza, dolce speranza è sempre appresso, ottimo nutrimento della vecchiezza. Platone.

RICEVIMENTO fatto da BARTOLOMEO COLLEONI a
CRISTIerno re di Danimarca.

Bartolomeo Colleoni da Bergamo, grandissimo capitano dell'età sua, al quale i Veneziani, per cui militò, innalzarono una statua equestre di bronzo, morì nel 1475. Nella vita che Pietro Spino ne scrisse, leggesi il seguente aneddoto che piace per la sua novità e per la leggiadria con che vien raccontato. Avvertasi che Cristierno re di Danimarca venne per Lombardia e andossene a Roma nel 1474; d'onde, molto onorato dal Papa, ritornossene in quello stesso anno alle sue contrade.

«Malpaga, castello sette miglia dalla città (di Bergamo) lontano, per le guerre e per la vetustà rovinato, egli (Bartolomeo Colleoni) ristorò ed ornò di nobilissime stanze; rendendolo colla sua continua abitazione e dimora il più famoso e celebre di tutta l'Italia. Quivi diversi principi e re, non solamente loro ambascierie mandarono, ma essi ancora medesimi, quale per trattare con esso di confederazioni e leghe, e quale per sola cagione di onorarlo e conoscerlo, vennero alle volte Cristierno, re della Dacia, tornandosene dal peregrinaggio di Roma, prima ch'egli uscisse d'Italia, volle vedere il Colleoni e visitarlo in Malpaga; ove con grande e sontuoso apparecchio Bartolomeo il raccolse e trattene in conviti, in torneamenti, in cacce ed altri diparti reali, con maraviglia di quel Re grandissima che in una quasi solitaria terretta avesse tanto di magnificenza e splendore e copia di tutte le cose elettissime. Ma sopra tutto di nuovo e di giocondo spettacolo fu a Cristierno l'incontro che Bartolomeo gli fece. Il quale tra per lasciare al re ed a' suoi che furono molti (ed era tempo d'estate) libera la stanza di tutta la rocca, e dare insieme al Re straniero alcun saggio dell'armi e della disciplina militare d'Italia, s'era poco fuori di Malpaga, lungo la via in un piano per dove il Re veniva, posto sotto a padiglioni e tende, e dentro a fossi e steccati, in apparenza e forma d'un vero e ben inteso alloggiamento campale. Di dove nell'approssimarsi del Re, Bartolomeo uscendo sopra un gran corsiere bardato e ben guernito da guerra, ed esso, fuori che il capo, imperatoriamente armato a tutt'arme, seguendolo due soli scudieri che gli portavano elmo e lancia, e di poco intervallo tutta la sua banda, che era di seicento cavalli, in battaglia co' suoi condottieri e squadrieri, tutta gente fiorita e nobilissimamente armata e montata, a bandiere spiegate ed a suono di trombe, come se da vero ei conducesse loro a giornata, in vista veramente maravigliosa e superba, venne ad incontrarlo.

«Avea Cristierno tra i suoi un Daco, uomo di smisurata e mostruosa grandezza; il quale pochi trovando che ardissero, e nessuno che bastasse di contrastargli alla lotta, pigliavasi il Re diletto di gire in lui ostentando la ferocità e la robustezza della nazione. Ora avendo egli un giorno costui, il Re e Bartolomeo presenti, giocato, e vinto alcuni, i quali con più coraggiosità che giudizio erano venuti con esso a troppo disuguale paragone di forza, e tuttavia sfidando orgogliosamente ognuno al certame; egli avvenne che fuori del cerchio tra gli altri che attendevano al gioco, trovossi un montanajo de' nostri, il quale avea quel giorno per la Corte condotto carbone. Giovinastro di venticinque anni, e di persona ben soda e quadrata. Il quale, come lungamente avvezzo a lottare co' suoi pari, avendo notato assai tosto, che quanto di grandezza e di corporale forza vantaggiava quel Daco, altrettanto di maestria e di destrezza gli mancava nel gioco, nè soffrire potendo che con tanto avvilito e disprezzo de' nostri bravesse un barbaro, e seco dispettosamente dicendo: S'egli avesse a far meco, non vincerebbe me forse; fu sentito da tale che a Bartolomeo il rapportò. Il quale fattosi chiamare in disparte, e da capo a pie' esaminatolo, e giudicatolo assai atto a quel fare che di sè prometteva; fattolo spogliare e forbire e tutto rivestire nobilmente in abito militare: Or va animosamente, gli disse, e da valente uomo portandoti, cotesti vestimenti sian tuoi.— Scese il carbonajo nel campo e venne alla prova col Daco; la smisurata forza del quale avendo egli per alquanto con mostre e viste false accertamente atteggiando schernita, prese l'occasione tantosto, ch'ei se la vide bella; curvando il capo e il dosso, d'un re-

pentino lancio sott'esso all'avversario avventossi. E sopra l'anche abbracciatolo, e sollevatolo di peso, a capo in giù e piedi in alto l'ebbe steso in terra, con lietissimo rumore ed applauso di tutti gli astanti; ai quali si moltiplicò riso e festa, facendo Bartolomeo portare al nuovo campione in sul campo i suoi vili drappi, de' quali colui fatto un fascio e gettatoli in collo, via se n'andò portandoselo quasi un nobil trofeo della sua vittoria. Donò Bartolomeo al Re, partendo, una delle sue armature di fino e prezioso lavoro; e tutta la servitù reale onorevolmente di nuovo ei ne mandò vestita a vermiglio e bianco, che fu sua livrea.»

DE' GLADIATORI.

Chiamavasi dagli antichi Romani *gladiatore* colui che combatteva nell'arena al cospetto del popolo affine di recargli teatrale diletto.

Antichissimo era nell'Asia l'uso d'immolare prigionieri o schiavi sulla tomba de' personaggi di grande affare. Il fiero Achille, nell'Iliade, sacrifica dodici giovani Trojani all'ombra di Patroclo. Il pio Enca, nel poema di Virgilio, manda alcuni prigionieri ad Evandro affinchè versi il lor sangue ad onorare i funerali dello speuto Pallante. E nell'Asia, donde quest'uso passava in Europa, nell'Asia ove si trova anche oggigiorno molta parte dell'umana famiglia ordinata come ell'era nelle più lontane età, anche oggigiorno si rinvencono sacrificj umani nelle esequie de' Grandi.

In Europa sembrò dappoi cosa più mite ed umana il porre que' prigionieri di guerra o quegli schiavi in cimento tra loro, acciocchè potesse meritarsi la vita mercè del valore chi la togliesse all'avversario. Della quale costumauza s'hanno memorie primamente appresso i Greci, e quindi nacquero i gladiatori. Ma i Greci, popolo che fu prima di tutti e più lungamente di tutti gentile, ratterperando poscia affatto quella barbara usanza, ne trassero la civile istituzione de' giuochi ginnici (gli olimpici, gl'istmici, i nemei ed i pizj), i quali aveano per lodevolissimo fine di far più robustà e più snella la gioventù ed addestrarla nell'arte del combattere, con lo stimolo dell'emulazione e della gloria, senza crudeltà o spargimento di sangue. Ed alla sua militare ginnastica, dicono parecchi scrittori, andò la Grecia debitrice dell'aver salvata la sua indipendenza, minacciata dalle armi Persiane.

Il mortale combattimento de' gladiatori fu in Roma il principale degli spettacoli. Ivi la gladiatura divenne un'arte ch'ebbe i suoi maestri, le sue scuole, le sue norme, il suo ordinamento. Il gladiatore imparava a combattere, ad uccidere con colpi belli a vedersi, a cadere con grazia e leggiadria, a morir con fierezza.

I gladiatori usavano due corte spade (dette *gladii*, onde il nome di *gladiatores* che mal venne tradotto per *accoltellatori* dal Davanzati); colle due mani si assalivano a vicenda e si difendevano. Se uno di essi cadeva vinto, la sua sorte dipendeva d'ordinario dal popolo, il quale spesso concedeva la grazia ai più valorosi, e colle grida e co' gesti dava il segno di uccidere coloro che vilmente si erano condotti nella pugna. Egli significava di far grazia coll'abbassare il pollice o chiuderlo sotto le altre dita; se innalzava il pollice e lo rivolgeva verso il vinto, l'infelice dovea spirare sotto i colpi dell'avversario. Ogni indizio di viltà dato dal vinto gli valeva sicura la morte; chi questa mostrava non paventare, acquistava un titolo a meritarsi la grazia.

Dicesi che si offerisse a Giove una parte del sangue de' gladiatori. Essi erano ricevuti nel tempio di Ercole, nel qual tempio appendevano le armi quelli tra

loro che dopò lungo e glorioso esercizio della lor arte, ottenevano il loro commiato.

E sentenza d'alcuni che questo crudele spettacolo mirasse al politico scopo d'inspirare la guerriera ferocia nel popolo romano, devoto a guerra perpetua per la massima fondamentale di conquistar l'imperio di tutte le genti. Altri cercano a' Romani qualche discolpa

nel moderno combattimento de' tori in Ispagna, nel quale il popolo grida bravo al torello che ha ucciso uno o più *toreros*, ed avvertono che la plebe di tutta Europa accorre a contemplare i supplizj, e tanto più numerosa e sollecita quanto più atroci son que' supplizj.

Nel corrompersi de' costumi romani gli spettacoli gladiatorj tralignarono all'estremo della più brutale



(Il gladiator moribondo del museo Borghese)

indifferenza, persino a valersene per trattenimento nel tempo de' banchetti. E i più malvagi tra gl'Imperatori di Roma costrinsero o indussero molti cavalieri ed anche senatori a comparire come attori in quelle tragiche scene ove prima non s'eran veduti che schiavi o prigionieri di guerra. Ed a tempi di Domiziano v'erbero donne e matrone romane che non isdegnarono esercitare volontariamente quella vituperevole arte, ed innanzi al popolo del loro coraggio e della loro infamia far pompa. Anzi Commodo stesso, prostituendo l'imperial dignità, prese a combattere pubblicamente contro le fiere. Convien dunque distinguere in due epoche gli spettacoli gladiatorj di Roma; nella prima, cioè quando Roma era retta da' Consoli, quegli spettacoli erano solamente crudeli; nella seconda, cioè sotto gl'Imperatori, essi divennero crudeli e obbrobriosi.

Il Cristianesimo, che divinamente dichiarando tutti gli uomini fratelli, cotanto fece raddolcire i costumi, recò il cessamento di que' sanguinosi esercizi; ma neppur tutto ad un tratto, tanta è la potenza dell'abitudine; di fatto trovasene vestigi fino alla caduta dell'impero per opera di Teodorico verso l'anno 500.

«È quasi incredibile il numero de' gladiatori che vivea in Roma ne' tempi di sua maggior corruzione: se ne videro trecento coppie combattere in pochi giorni nell'arena allorchè Cesare fu edile. Gordiano rinnovava le zuffe ogni mese, a cui non intervenivano meno di mille combattenti per volta; e Trajàno continuò siffatti spettacoli per più di cento giorni consecutivi, nei quali scesero nell'anfiteatro dieci mila combattenti. Non è maraviglia se questi, che chiamar si possono gladiatorii eserciti, abbiano potuto talvolta spaventare la stessa Roma. Spartaco, fuggito da Capua dove era in catene, ragunò in breve una poderosa schiera, per la maggior

parte composta di gladiatori, la quale prima contò settanta mila soldati; aggiunse poi a centoventimila; egli sconfisse con questa più volte i Consoli: fu superato e morto finalmente da Licinio Crasso dopo una guerra triennale, con infinita strage d'ambo le parti.»

I Greci che ne' loro bei giorni aveano atleti e non gladiatori, si avvezzarono a questi sotto Antioco Epifane, adulatore dei Romani conquistatori. Tuttavia gli Ateniesi gli abborrirono sempre. E narrasi che avendo certi proposto in pubblica assemblea d'istituire la gladiatura in Atene, come già era in Corinto ed altrove, un Ateniese rispondesse in queste parole: «Sia pure; ma prima s'atterri l'ara che da più di mille anni i nostri avi innalzarono alla Misericordia.»

La statua, di cui rechiamo la stampa, trovasi a Roma nel Museo della villa Borghese. Essa tiensi per una delle più belle opere che ci restino della statuaria greca. Credesi comunemente rappresenti un gladiator moribondo, onde così viene chiamata. Alcuni critici però pretendono di scorgervi un guerriero, caduto trafitto in un'azione eroica. Altri vi ravvisano un atleta o anche uno sferista ossia un antico giuocatore di palla. — Altri sostengono che sia la copia in marmo di una famosa statua in bronzo, opera di Ctesilao, contemporaneo di Fidia, rammentata in queste parole da Plinio: Egli effigiò un uomo ferito, in atto di mancare, e venne a capo di esprimere appunto quanto ancora di forza vitale gli rimanesse. —

Checchè ne sia di queste varie opinioni, il vero è che la statua detta il *Gladiator moribondo* del museo Borghesiano la quale forse realmente esprime ciò che importa il suo nome, fu trovata nelle rovine d'Anzio, mancante di un braccio che restaurarono, mettendo nella mano del nuovo braccio un pugnale che ignorasi

se avesse prima. La corda che il ferito ha intorno al collo, annodata sotto il mento, e la specie di corno che giace sotto, diedero luogo a molte conghietture che non riporteremo essendo tutt'or controverse.

A VITTORIO ALFIERI

SONETTO DI GIUSEPPE PARINI.

Tanta già di coturni, altero ingegno.
Sovra l'italo Pindo orma tu stampi,
Che andrai, se te non vince o lode o sdegno,
Lungi dell'arte a spaziar fra i campi.

Come, dal cupo ove gli affetti han regno,
Trai del vero e del grande accesi lampi,
E le poste a' tuoi strali anime seguono
Pien d'iusato ardir scuoti ed avvampi!

Perchè dell'estro ai generosi passi
Fan ceppo i carmi? e dove il pensier tuona
Non risponde la voce amica e franca?

Osa, contendi, e per tua man vedrassi
Cinger l'Italia omai quella corona
Che al suo crin glorioso unica manca.

È un sonetto, nel suo genere, bellissimo. La sicurezza del giudizio imprime qui al verso e allo stile una nobile e dignitosa franchezza, che dice il vero e non genera odio nè invidia. Quando il critico è maestro eccellente nell'arte, le sue osservazioni sono sempre fruttuose, e di rado o non mai vanno scompagnate dall'urbanità. A.

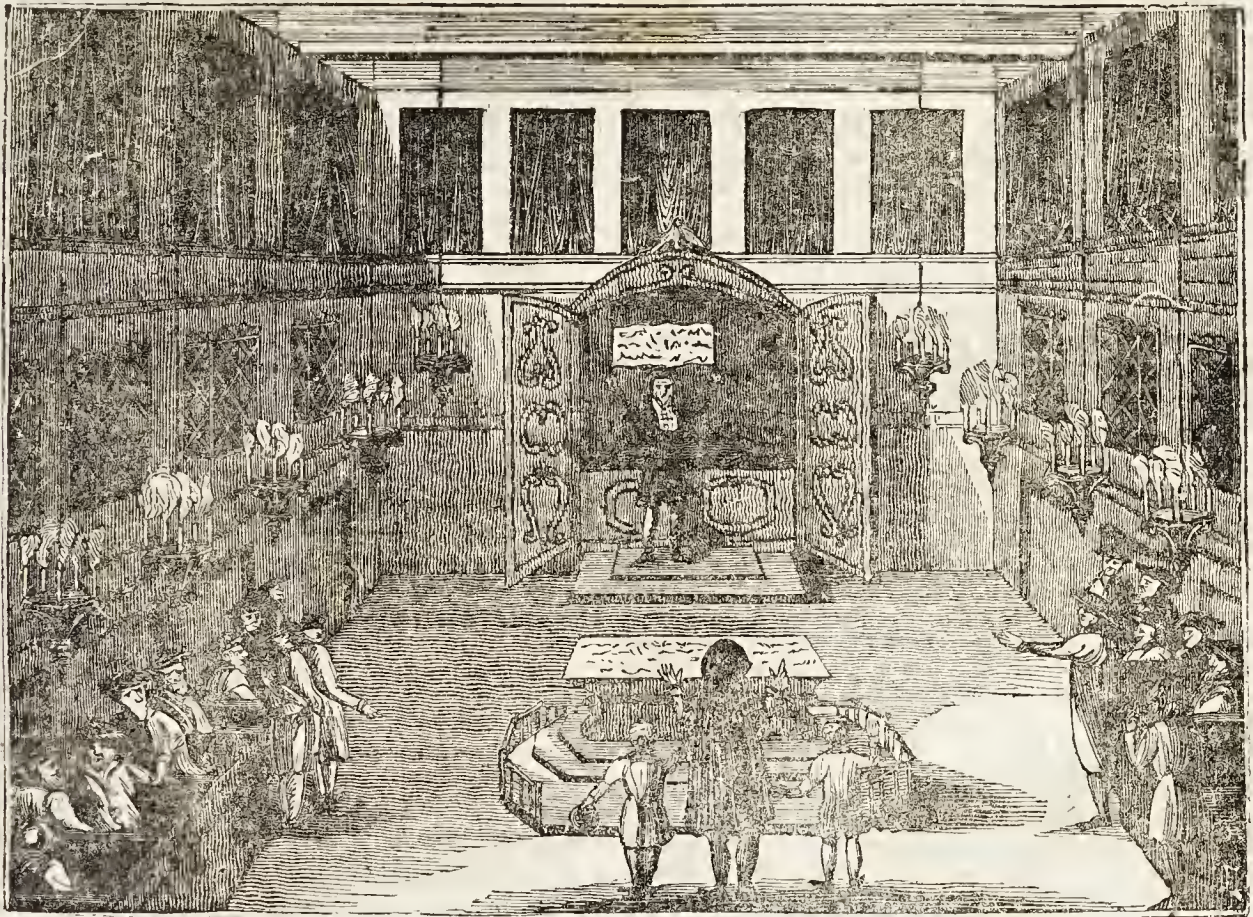
SINAGOGA E RABBINI.

Chiamasi Sinagoga una congregazione di Ebrei. E così chiamasi pure il tempio o altro luogo ove gli Ebrei convergono per adempiere gli uffici del loro culto.

Quel vocabolo deriva dal greco συναγωγή che significa adunanza o congregazione. Chiamavasi con questo nome l'assemblea de' fedeli sotto la legge antica, e così pure il luogo destinato presso gli Ebrei al culto pubblico.

Nelle sinagoghe trovansi dal lato dell'Oriente un'arca o un armadio o anche una specie di gabinetto, posto colà in memoria dell'antica arca dell'alleanza, nel quale tengonsi chiusi i cinque libri di Mosè, dagli Ebrei chiamati libri della legge; i quali sono tutti manoscritti sopra pergamena, talvolta finissima o anche sopra pelle di vitello o di altri animali, rotolati sopra un cilindro con ombelichi molto ornati e talvolta di metalli preziosi, secondo l'uso degli antichi.

Gli Ebrei dei diversi paesi (meglio direbbesi però delle diverse lingue) hanno tutti sinagoghe particolari nelle città dove sono tollerati, giacchè non tutti si accordano nel sistema delle loro cerimonie e delle loro preghiere. Secondo alcuni storici l'uso delle sinagoghe non sarebbe antichissimo tra gli Ebrei, e dovrebbe credersi introdotto dopo la cattività di Babilonia; il che sembra verisimile, atteso che da prima avevano essi il



(Sinagoga in Londra)

tempio, e dispersi nelle regioni straniere, dovettero procurarsi luoghi di adunanza. Ma altri sono d'avviso che quelle specie di tempj o di luoghi d'adunanza esistessero anche a' tempi di Davide.

Il vocabolo *rabbino* deriva dall'ebraico *rabbi* o *rabboni*, che in quella lingua significa maestro o dottore. Quindi gli Ebrei chiamano rabbini i loro dottori. La principale loro funzione è quella di predicare nella sinagoga, di pronunziare in essa le preghiere pubbliche e di interpretarvi la legge. Essi hanno altresì o si arrogano il potere di legare e di sciogliere, cioè di dichiarare quello che dalla legge è permesso o vietato. Al-

lorchè la sinagoga è povera e adatta a piccolo numero di persone, non havvi che un solo rabbino, il quale esercita ad un tempo le funzioni di giudice e di dottore. Ma quando gli Ebrei sono numerosi e potenti in qualche luogo, vi stabiliscono tre dottori ed una casa di giudicatura ove si decidono tutti gli affari civili (tranne gli Stati ove la legislazione dispone altrimenti e gli assoggetta alla legge comune, come, per esempio, negli Stati di S. M. il Re di Sardegna); e allora l'istruzione sola è riserbata al rabbino, a meno che non si giudichi opportuno di farlo entrare nel consiglio onde sentire il suo parere; nel qual caso egli occupa il primo posto nel consiglio medesimo,

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

6 FEBBRAJO 1740. — Morte del papa Clemente XII (Lorenzo dell'illustre famiglia Corsini), in età quasi nonagenaria. — Fu eletto papa a pieni voti dopo la morte di Benedetto XIII. Abolì parte delle imposte e fece punire que' che aveano infedelmente amministrato nel precedente papato. Le sue entrate particolari furono interamente consacrate ai poveri. Un suo tesoriere avendogli dato i conti, vide che in cassa non gli avanzavano che 1500 scudi. « Come mai? » sclamò il Pontefice, io era più ricco quando era cardinale ». E ciò era verissimo. Governò saggiamente e pacificamente la Chiesa per lo spazio di quasi dieci anni. A lui morto, il popolo romano innalzò una statua di bronzo che fu collocata nelle sale del Campidoglio. Gli succedette il dotto cardinale Prospero Lambertini, papa col nome di Benedetto XIV.

8 FEBBRAJO 1529. — Morte di Baldassare Castiglione. — « Scrisse così bene in latino, ch'egli pare del secolo di Augusto. Col suo famoso *Cortegiano* arricchì la nostra letteratura di tal opera, dopo cui, dice F. M. Zanotti, difficile è sperare di veder cosa più eccellente e più degna. Egli è vero, seguì nel fatto della lingua una certa libertà senza obbligarsi alla consuetudine del parlar toscano, ma ciò fece con tanto giudizio e scrisse con tanta grazia che quel libro parve al Varchi scritto toscaneamente ». —

Con buona pace del Varchi e del Zanotti e di qualcun altro, questa sentenza data del *Cortegiano* è pretta pederterria. Il Castiglione scrisse meglio di tutti i Toscani suoi contemporanei, tranne il Machiavelli, perchè egli scrisse più sciatamente e più lindamente di loro. Il che avvenne perchè usò il bel parlare italiano che suonava nelle Corti e sulle bocche di tutti i valentuomini d'Italia a quel tempo in cui la nostra favella non era ancora contaminata dalle spagnuolerie, come lo fu nel restante di quel secolo e nel seguente, nè da gallicismi che la insozzarono nel settecento.

In tutte le Corti italiane e straniere a cui fu, piacque altamente. I principii sovrani del suo tempo, Giulio II, Leon X, Clemente VII, Luigi XII, Enrico VIII, Carlo V, gli furono amorevoli e quasi può dirsi amici. Enrico VIII lo insignì dell'Ordine della Giarrettierra. Narrasi che Carlo V intendesse prenderlo per suo padrino ove il proposto duello di quest'Imperatore col re di Francia Francesco I fosse venuto a succedere. Egli lo chiamava il più valente cavaliere e la più gentile persona che avesse conosciuto. Ricevendo la notizia della sua morte quel gran monarca, sì sottile conoscitore degli uomini, disse a Luigi Strozzi nipote del Castiglione: *In os digo que es muerto uno de los mejores cavaleros del mundo.*

Baldassare Castiglione avea sposato Ippolita Torella, donna di rara bellezza e di possente ingegno che lasciò ella pure varie opere in versi e in prosa degne di molta stima. Rimastone vedovo doloroso, si diede alla carriera ecclesiastica e fu vescovo d'Avila. Era stato prima guerriero senza rimprovero e senza paura.

Nacque il 6 dicembre 1478 a Casatico nel Mantovano, e morì a Toledo in Spagna. Era figliuolo di una Gonzaga che gli sopravvisse: *contra votum superstes*, dice l'epitaffio del Castiglione composto dal Bembo.

44 FEBBRAJO 1755. — Morte del marchese Scipione Maffei, Veronese, nato nel 1675. — Tra le opere poetiche la *Me-ropé*, tra le erudite la *Verona illustrata*, bastano ad asserire la gloria di Scipione Maffei. La prima sostenne l'onore del coturno italiano sino alla venuta del gran tragico d'Asti. Della seconda s'adornano tutte le biblioteche europee. Altre sue opere sono la *Scienza cavalleresca*; *Rime e Prose italiane*; *Poesie latine*; *Istoria diplomatica*; *Galliae antiquitates quaedam selectae*; *Degli Anfitrati*; *Graecorum siglae lapidariae*; *Museum Veronense*; *Museum Taurinense*, ecc.

Finitissima educazione avea ricevuto il Maffei. Militò nel 1704 col suo fratello Alessandro, prode guerriero agli stipendj della Baviera. Indi intraprese in compagnia de' celebri Zenò e Vallisnieri il ristoramento della scaduta letteratura italiana, mercè della compilazione di un apposito *Giornale*; e tutto si diede allo studio. Viaggiò in Francia, in Inghilterra, in Olanda, in Germania, irraggiato di bellissima fama che dura perenne.

Fallace fu per rispetto al Maffei il proverbio: *Nimio profeta in patria*. Imperocchè la sua Verona gareggiò con gli stranieri nell'onorarlo. Tornato da' suoi viaggi vi trovò innalzato il proprio busto con la lusinghiera iscrizione: *Sciptoni Maffei, adhuc viventi, Academia Phi-*

larmouca aere et decreto publico. Durante la sua ultima infermità si fecero in Verona pubbliche preci; e dopo la sua morte il Consiglio gli decretò solenni esequie ed il funebre suo elogio fu recitato nella Cattedrale.

15 FEBBRAJO 1739. — Morte di Eustachio Manfredi, celebre matematico e poeta, nato a Bologna nel 1674. — Antica in Italia è l'amistà tra le Muse severe e le ridenti: il Fracastoro, il Manfredi e il Mascheroni, per tacer d'altri, ne rendono fede. — Fu il Manfredi di robusto e comprensivo ingegno e assai primaticcio. Nella sua casa ebbe i primordj l'istituto di Bologna. Quest'accademia di grand' uomini nacque da un'accademia di fanciulli, de' quali il giovane Manfredi era capo e che univasi per allargare e fecondare le lezioni del collegio mercè della riflessione e della scambiabile partecipazione delle idee. — La famosa meridiana di Bologna restava negletta nella chiesa di s. Petronio: non vi erano astronomi capaci: Manfredi, i suoi tre fratelli, le sue due sorelle ed un suo amico si dedicarono tutti all'astronomia; ed è notevole che le sorelle principalmente mostrarono zelo nel secondare i lavori d'Eustachio. Mai una famiglia sì numerosa, dice il Fontenelle, non erasi riunita per un divisamento sì fatto.

Il Manfredi professò matematiche in patria, lesse astronomia nell'Istituto; varj importanti uffizj gli furono commessi, come soprantendente all'acque, ecc. Era non meno probo che amabile. Egli non fu, scrive ancora il Fontenelle, nè burbero, come matematico, nè fantastico come poeta. F. M. Zanotti così ne parla: « Ne' doveri del cristiano cattolico fu esattissimo, ed avendo congiunta sempre alle lettere una certa umiltà ch'è poco comune ai dotti, parve essere in ciò più che dotto; siccome l'impetuosità con cui sostiene l'ultima sua malattia (la *litiassi* di cui morì), parve essere maggiore che da filosofo. Fu ben disposto della persona, di statura traente al piccolo, grasso, di color vermiglio, di occhi vivi, di volto allegro, benchè talvolta pensoso e dimostrante altezza d'ingegno ».

Le opere a cui raccomandata è la sua fama, sono: *Poesie italiane* — *Ephemerides ab anno 1715 ad 1750* — *De transitu Mercurii per solem* — *Liber de gnomone meridiano Banoiensis* — *Elementi della cronologia* — *Istituzioni astronomiche*, ecc. — Le sue canzoni ed i suoi sonetti gli assegnano bel luogo tra i migliori lirici dell'Italia.

Siccome il campo quantunque da se sia buono, se non è bene studiato non puote essere fruttuoso, così l'animo senza dottrina. *Tullio.*

Il rossore fu la prima cca ch' Eva imparò dalla conoscenza del bene e del male. *Tertulliano.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

7 FEBBRAJO 1344. — I giudici della contea di Valois in Francia, avendo condannato un toro ad essere impiccato perchè avea ucciso un giovanetto con una cornata, la sentenza fu confermata in questo giorno con decreto del Parlamento di Parigi. — Strana legislazione di quell'età!

8 FEBBRAJO 1807. — Battaglia d'Eylau tra i Francesi ed i Russi. La vittoria fu dei primi che però vi perdettero i generali Dahmand, Hautpoult, Corbineau ed altri uffiziali primarj, non che 1900 soldati morti sul campo e 5700 feriti. Fu terribilissima battaglia data sul ghiaccio e la neve. I Russi fallirono per essa il loro scopo ch'era di impedire all'esercito francese di prendere gli alloggiamenti d'inverno. Napoleone Bonaparte comandava personalmente il suo esercito.

9 FEBBRAJO 1567. — Tragica morte di lord Darnley (Enrico Stuardo), marito di Maria Stuarda, regina di Scozia ch'egli avea sposata a' 29 luglio 1551, e padre di Giacomo I che diventò Re della Gran Brettagna. — Questa morte è l'argomento della tragedia dell'Alfieri intitolata *Maria Stuarda*.

9 FEBBRAJO 1649. — Supplizio di Carlo I re d'Inghilterra. — Carlo I, nato a Dunfermlingen in Iscozia a' 9 di novembre 1600, era figliuolo di Giacomo I. Divenne principe di Galles nel 1616, dopo la morte di due suoi fratelli maggiori, e salì al trono a' 6 di aprile 1625. Non potendo porre il freno alle fazioni, infiammatesi contro di lui nel suo regnare, Carlo fu costretto a fuggirsene da Lon-

dra. Avea creduto di trovare un sicuro ricovero presso l'esercito scozzese, ma questo lo tradì, anzi lo vendette al Parlamento inglese. Una corte di giustizia si diede a fargli il processo, e lo sventurato Re dopo esser comparso tre volte dinanzi a' suoi giudici, ed aver tre volte rifiutato l'usurpata loro autorità, venne condannato a morte da 70 suffraggi. Rizzato gli fu il palco ferale avanti il suo palazzo di White Hall, ed il suo capo, spiccato del busto da un carnefice mascherato, fu mostrato al popolo, il quale col suo capo e profondo dolore condannò l'iniqua sentenza.

42 FEBBRAJO 1592. — Per comando del duca di Guisa fu in Parigi condannato un ugonotto a morire tra le fiamme legato ad un pilastro con una lunga catena, perchè in quei tempi di rabbiosissima guerra civile e religiosa, egli aveva mangiato i fegati arrostiti di venticinque cattolici. *Horresco refrens!*

43 FEBBRAJO 1575. — Coronazione e consacrazione di Arrigo III re di Francia. — La superstizione tenne conto di tre cose avvenute ne l'adempimento di quella cerimonia, e le considerò come sinistri augurii. Il re disse ripetutamente, mentre gli veniva posta la corona sul capo, *essa mi fa male*; ciò che la fece cadere due volte; dopo l'elevazione venne dimenticato il *bacio di pace*; e non si cantò il *Te Deum*. È noto che l'infelice monarca perì pel coltello di un fanatico. — Pel coltello di Louvel, fanatico d'altra specie, martirizzato nel vestibolo del Teatro di Parigi, detto l'Opera francese, il dì 13 febbrajo 1820, l'infelice principe Carlo Ferdinando di Borbone, duca di Berry, secondogenito del conte d'Artois, poi Carlo X, e di Maria Teresa di Savoia.

44 FEBBRAJO 1714 Muore lamentata da tutti i suoi sudditi ed amaramente pianta dal consorte, Maria Luigia Gabriella di Savoia, moglie di Filippo V re di Spagna, nella fresca età di 26 anni. Due anni prima il dì 12 di febbrajo era morta pure d'anni 26 la sua sorella Maria Adelaide Delfina, madre di Luigi XV re di Francia, principessa compitissima.

IL PARTENONE.

In sulla cima della rocca d'Atene sorgeva un tempio sacro a Minerva. La Dea v'era adorata col titolo di Partenia, cioè vergine. Onde chiamavasi Partenone quel tempio perchè dedicato alla vergine Minerva. Lo innalzava Pericle ne' più fiorenti giorni dell'Attica, mentre le arti greche toccavano il colmo della lor gloria. A edificarlo egli preponeva Ictino e Callicrate, architetti de' più insigni nella più insigne età dell'architettura. Fidia, principe degli scultori, ornava quel tempio delle inarrivabili opere del suo scalpello. Atene, città consacrata a Minerva e primiera nell'universo in materia di belle arti, nulla aveva che comparar si potesse per bellezza e splendore al Partenone, il tempio della Dea presidente alle arti belle.

A' tempi di Costantino, o poco di poi, il Partenone venne convertito in chiesa cristiana, e il culto del vero Dio onorò quell'edifizio senza rivali. Più tardi, cioè nella seconda metà del secolo decimoquinto, avendo i Turchi conquistata la Grecia, trasformarono essi la chiesa in moschea. Più tardi ancora, cioè nel 1687, i Veneziani sotto la condotta del prode Morosini, soprannominato il Peloponnesiaco, portarono la guerra ne' paesi occupati dal Turco ed espugnarono Atene. Il generale svezese Konigsmarch conduceva le schiere venete da sbarco. Una bomba cadde sul Partenone ed appiccò il fuoco alle polveri che i Turchi vi aveano adunate. Il tempio andò gran parte in rovina. Il Konigsmarch volle far togliere dalla facciata la statua di Minerva, il che maggiormente guastò l'edifizio senza recare alcun profitto, perchè il simulacro cadde a terra e andò in pezzi.

Ne' primi giorni di questo secolo lord Elgin, essendo ambasciatore d'Inghilterra alla sublime Porta, e giovandosi del favore in che era salita la sua nazione appresso dei Turchi, mercè del grande ajuto dato dalle

armi britanniche per la liberazione dell'Egitto da' Francesi, ottenne di poter visitare e far disegnare gli avanzi delle arti greche e di « prendersi que'sassi che fossero per sembrargli interessanti ». Egli diede a questa licenza un'estensione veramente singolare, spogliando il Partenone de' suoi più ricchi e preziosi ornamenti, ed anticipando in tal guisa la distruzione di uno de' più illustri monumenti dell'antichità, opera della grandezza di Pericle e dell'arte di Fidia, contro di cui la barbarie de' conquistatori, il dente del tempo, l'inclemenza delle stagioni e della fortuna non aveano ancora potuto prevalere del tutto. Quelle sculture di là tolte, e da lord Elgin recate in Inghilterra ed ivi comperate dal Parlamento per varie centinaia di migliaia di franchi, adornano presentemente il Museo Britannico.

Questo ratto de' bassi rilievi che decoravano il fregio del Partenone, mosse grandi querele. Non mancò tra gl'Inglesi stessi chi chiamò lord Elgin più barbaro de' Barbari, e disse che egli avea stampato la vergogna britannica sulla mutilata fronte del tempio della dotta Minerva.

Altri ragionarono diversamente. Lord Aberdeen disse che se gl'Inglesi ciò non avessero fatto, l'avrebbero, quando che fosse, fatto i Francesi. Altri sostenne che l'aver salvate quelle sculture dalla rovina a cui andavano esposte in mano de' Barbari, era grande servizio fatto alle arti europee. Esse vennero, e' soggiungono, esaminate da un Canova, illustrate da un Ennio Quirino Visconti, modellate e sparse come modelli in tutte le scuole europee ove educano tutti gli alunni col sano gusto del bello antico...

« Lord Elgin, scrive il Chateaubriand, ha voluto portar via i bassi rilievi del fregio; per venirne a capo gli operaj turchi hanno cominciato dal rompere l'architrave e gettarne abbasso dei capitelli; poscia invece di far uscire le metope dai loro canaletti, hanno trovato più spediente di spezzar la cornice. Si pretende ch'ei dicesse per sua discolpa: *Non aver fatto altro che imitarci*. È vero che i Francesi rapirono all'Italia le sue statue e i suoi quadri, ma essi non ne hanno mutilato i templi per divellerne i bassi rilievi. »

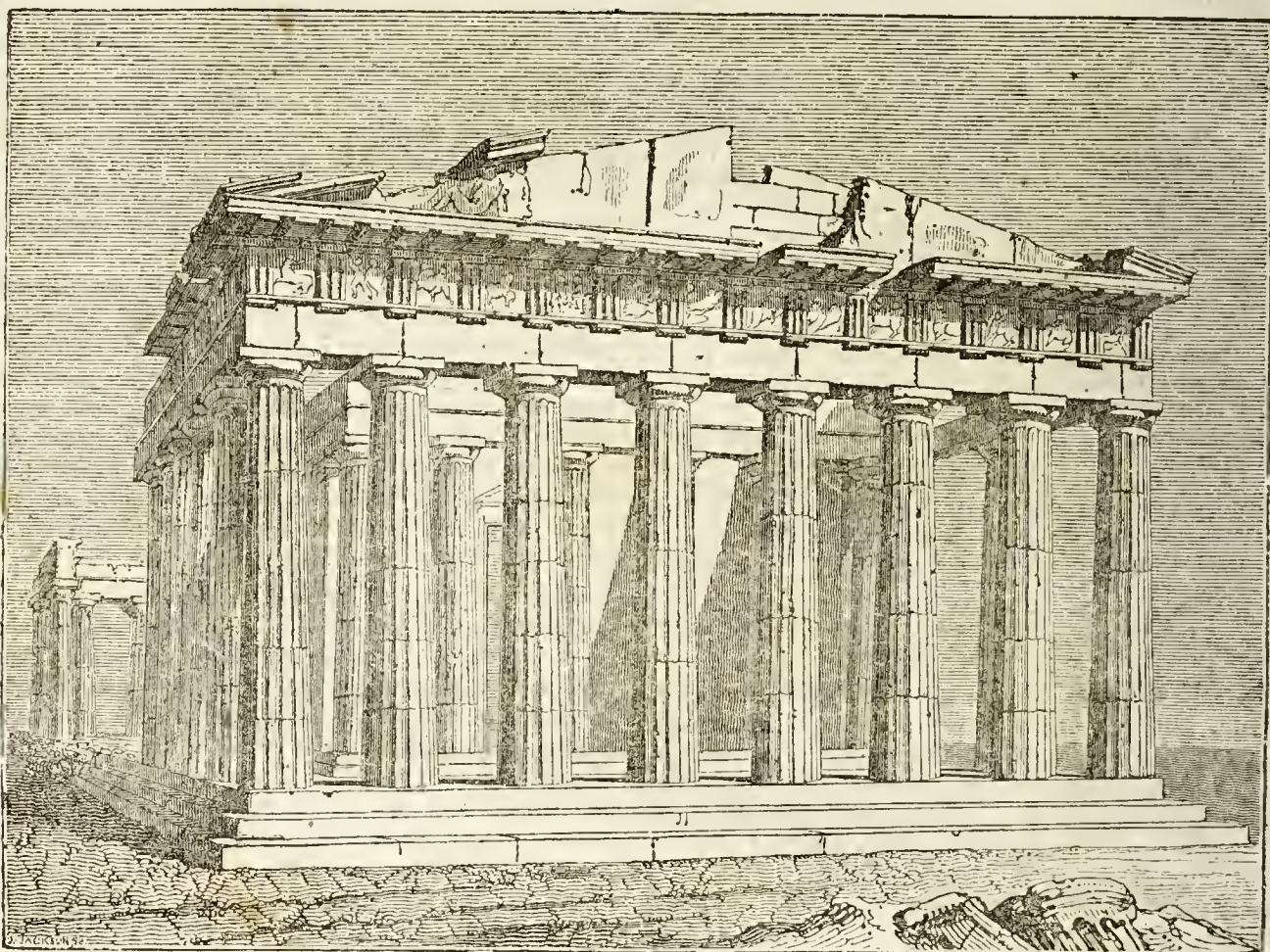
Il Partenone, fabbricato tutto di marmo pentelico, importò, per quanto si dice, la spesa di mille talenti. (1) La stampa che ne rechiamo, rappresenta i suoi odierni avanzi. Per la descrizione di quel ch'era ne' buoni suoi tempi, riferiamo le parole del Milizia.

« Ictino e Callicrate, egli dice, fecero tutti i loro sforzi per distinguersi nell'architettura d'un tempio dedicato alla Dea madre delle arti. La pianta era un rettangolo, come la più gran parte de' tempj greci e romani. La sua lunghezza da oriente ad occidente era di 221 piedi, e la sua larghezza di 94 piedi e 10 pollici. Era peritroto ottastilo, cioè circondato da un portico di colonne, con otto colonne per ciascheduna facciata. Si ascendeva a questo porticato per alquanti scalini, ciascuno largo 26 pollici e 2 linee, ed alto 19 pollici. Incomoda scala! Sembra che i Greci proporzionassero l'altezza degli scalini alla grandezza de' tempj; il tempio di Teseo che era la metà più piccolo di questo di Minerva, aveva ancora gli scalini la metà meno alti. Sopra questa scalinata eran le colonne isolate d'ordine dorico che formavan il portico, già senza alcuna base, non avendo mai i Greci dato base a quest'ordine, parendo che gli scalini dovessero servirgli di base. L'altezza di queste colonne era di 32 piedi, ed il loro mag-

(1) Il talento attico d'argento corrisponde a un di presso al valore di 5,500 franchi.

gior diametro di 5 piedi ed 8 pollici, valc a dire l'altezza era di 6 diametri. Questo è il secondo stato della proporzione del dorico appresso i Greci. Dal portico ch'era avanti alle due facciate di questo tempio, si passava ad un secondo portico sostenuto parimenti da colonne isolate; ma questo secondo portico era di due scalini più alto del primo. Indi si entrava nella cella che restava oscura, come usavasi dai Greci, non ricevendo altro lume che dalla porta. Questa cella era entro circondata da due ordini di colonne isolate l'una sulle altre. Quivi entro era la famosa statua di Mi-

nerva d'oro e d'avorio fatta da Fidia. Ella era in piedi con veste lunga, con picca in mano; nel mezzo del suo elmo era una sfinge ed i lati dell'elmo erano sostenuti da due grifoni; in mezzo al petto una testa di Medusa di avorio, a' piedi lo scudo; il piedestallo era ornato di un basso rilievo rappresentante Pandora; ed a canto una statua della Vittoria alta quattro cubiti. Tutto questo edificio era di marmo bianco e si scopriva da lontano con piacere per la sua maestà e con non minore ammirazione si osservava da vicino per l'eleganza delle proporzioni e per la bellezza de' bassi rilievi, de' qual;



(Avanzi del Partenone)

esteriormente era ornato. I capitelli delle colonne erano con pochi membri e senza astragalo; l'ovolo poco alto e con poco aggetto per non coprir parte del capitello; e l'abaco senza cimaccio, perchè sarebbe divenuto meschino in un ordine sì maschio. Su questo gusto sono i capitelli delle colonne di s. Pietro in Vincoli a Roma ed alcuni nella villa Adriana di Tivoli. Il cornicione era il terzo dell'altezza della colonna. Il suo fregio era ornato nelle metope di bassi rilievi rappresentanti il combattimento degli Ateniesi contro i Centauri, ma ben rilevati affinchè potessero distinguersi da lontano. È osservabile che le metope eran più alte che larghe, fatte così a bella posta, perchè essendo il tempio in grande elevazione potessero, guardate da lungi, comparir quadre.

« Il frontone di questo tempio era poco alto come l'usavan sempre i Greci, nè aveva mutoli sotto il suo gocciolatojo, ma a ciascuno de' suoi angoli una testa di Leone per lo scolo delle acque. Nel frontone di facciata era incisa in rilievo la nascita di Minerva con altre statue, alle quali poi furon aggiunte quelle di Adriano e della imperatrice Sabina. Nel frontone di dietro era rappresentato il combattimento di Minerva e di Nettuno. Sopra i muri lisci della cella ricorreva al di fuori un fregio di sculture significanti sacrificj e processioni

degli antichi Ateniesi. Ictino, e Carpione, il quale forse fu anche architetto di questo tempio, ne fecero la descrizione, come solevan fare quasi tutti gli architetti greci. »

Meglio è essere corretto dal savio che per falsa lode di stolti essere ingannati. *Ecclesiaste.* — Ammonire ed essere ammonito è proprio officio di vera amistà; e l'uno lo dee liberamente fare e l'altro, volentieri e non contrastando ricevere. *Tullio.*

L'Amministrazione

È presso il signor POMPEO MAGNAGLI.

E le Associazioni si ricevono

In Torino. — Da Gaetano Balbino e da Giuseppe Pomba. — Genova, Yves Gravier. — Milano, Francesco Lampato. — Venezia, Paolo Lampato; Roma, Pietro Merle e G. Saave; Toscana, Fratelli Giachetti di Prato; Ricordi e Compagno di Firenze; — Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, Bonaventura Lena di Parma; da tutti i principali Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

TEATRO UNIVERSALE

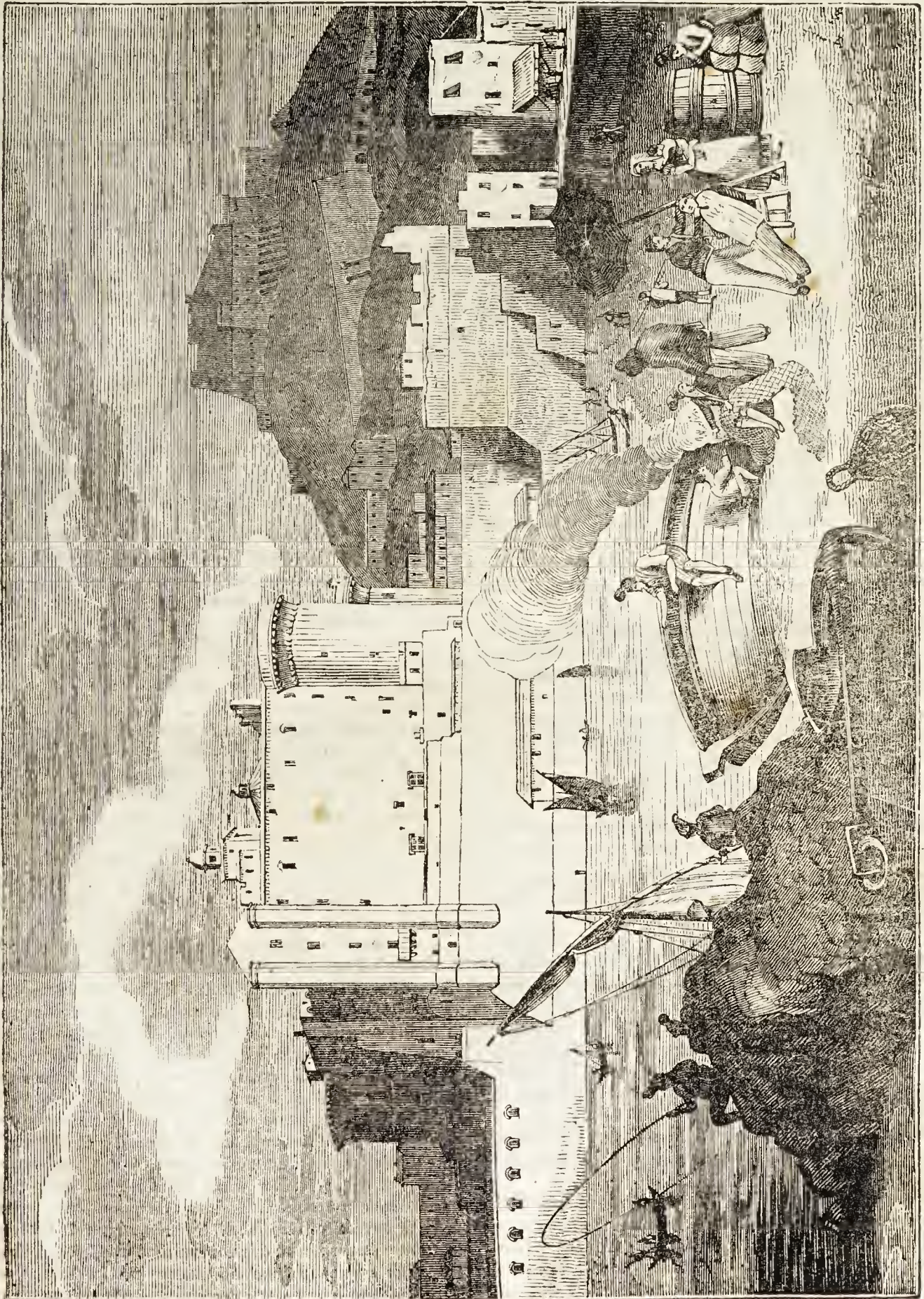
RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.º 33)

ANNO SECONDO

(14 FEBBRAJO 1835

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire. 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.



(Veduta de' castelli Santelmo e Nuovo, e di parte del Molo di Napoli)

NAPOLI.

Partenope, una delle Sirene che non poterono co' blandimenti del canto trarre negli scogli il prudente Ulisse, vinta dal rammarico si precipitò nel mare, e le onde trasportarono il suo cadavere in sulla spiaggia dove Paltera Napoli or siede. Gli abitatori di Cuma nel fondare la nuova città (*Neapolis*), trovarono il sepolcro della Sirena, e da costei la nominarono Partenope. — Queste antiche favole sono ingegnosi simboli del ridente e lusinghiero clima di Napoli, e forse anche della naturale attitudine de' suoi cittadini al canto, perocchè Partenope significa *vergine canora* nella greca favella.

Napoli, la più popolosa città d'Italia e non cedente per popolazione in Europa che a Londra, Parigi, Costantinopoli e Pietroburgo, s'iede felicissimamente in riva al mar Tirreno nel fondo di un golfo, sulle cui deliziosissime spiagge stanno (oltre Napoli) Pozzuoli, Baja, Castellamare, Vico, Sorrento, Massa, Portici e le due Torri sopra le quali s'alza maestoso e tremendo il Vesuvio. In mezzo alla bocca del golfo sorge la montuosa Capri; a destra del golfo entrando, si stendono le isole d'Ischia e di Procida, e l'isoletta di Nisida. — «Una classica fragranza si diffonde tutt'intorno al golfo di Napoli. Quell'isola di Capri, spettatrice delle laidezze e crudeltà di Tiberio, da Tacito e da Svetonio dipinte, quel Posilipo dove ha tomba Virgilio e dove è la grotta che mena ai lidi di Baja, cantati da Orazio e memorati ancora del fato di Agrippina e delle feroci stoltezze dei Cesari, quel Vesuvio eruttante le fiamme e le ceneri che spensero Plinio, Ercolano disseppellita tra le lave sotto le fondamenta di Portici, Pompeja che dopo diciassette secoli nuovamente scopre al sole il suo foro, i suoi templi, le case de' suoi cittadini, la solenne sua via de' Sepolcri, sono luoghi di perenne e dolcissimo pascolo alla fantasia.» — La veduta di Napoli dal mare vince ogni paragone europeo, tranne quella di Costantinopoli che le viene anteposta.

S'innalza Napoli a foggia di anfiteatro dalla spiaggia marina fino a cinquanta tese d'altezza tra il Vesuvio a levante e il Posilipo a ponente; il suo bel golfo le sta di fronte; il Sebeto, fiumicello cantato da' poeti, le scorre a man destra. La popolazione de' suoi dodici rioni ascende a 400,000 anime. La popolazione relativa de' suoi dintorni supera quella dei dintorni di tutte le principali città d'Europa, non escluse Londra e Parigi. E questi dintorni per la naturale ed artificiale loro bellezza, e per la classica loro celebrità, basterebbero a trarre in Napoli i colti viaggiatori del doppio emisfero.

Napoli è antichissima e d'origine incerta, ma probabilmente greca. La rovinarono i Cumani per gelosia, poi la riedificarono, dicesi. Proseguì ad essere greca per religione, costumi e linguaggio. Fu luogo di delizia e di riposo pei ricchi e pei potenti di Roma. Adriano la crebbe verso il 130, Costantino nel 308, Augustolo vi si riparò nel 476; Belisario la prese d'assalto e la mise a ferro e sacco, vano ammaestramento agl'Italiani che invocavano i Greci stranieri contro i Goti, fattisi ormai per fermate stanze e per generazione e dominio Italiani. Totila la riprese nel 542. Fu repubblica ed ebbe duchi suoi proprj. Poscia le sue sorti furono comuni con quelle di tutto il reame cui diede più tardi il suo nome. Queste vicende reciteremo brevemente colle parole di un illustre moderno.

«Il fiume Tronto, il Liri, il piccolo fiume di San Magno presso Portella, i monti Apennini dove nascono le fonti di que' fiumi, i lidi del Mediterraneo, correndo i tre mari Tirreno, Ionio, Adriatico, dallo sbocco del lago di Fondi alla foce del Tronto, confinano le terre

che nell'undecimo secolo ubbidivano all'impero greco ed alle signorie longobarde di Capua, di Salerno e di Benevento. Tanti separati domini la virtù del Normanno Roberto Guiscardo tramandò al nipote Ruggiero, già fattosi re della Sicilia, da lui conquistata sopra i Saraceni ed i Greci (1130). Passò il regno a Guglielmo il Malo, a Guglielmo il Buono, a Tancredi, e fuggacemente a Guglielmo III. Quando il secondo Guglielmo perdè speranza di figli, maritò la principessa Costanza (sola che restava del sangue di Ruggiero) all'imperatore Enrico della casa Sveva; il quale succedè, morto Tancredi, nella corona della Sicilia e della Puglia. Così dalla stirpe normanna, chiara per virtù guerriera, andò il regno l'anno 1186 negli Svevi. Ad Enrico succedè Federico II gran re, ed a lui brevemente Corrado suo figlio, e poi Manfredi altro figlio, ma d'illegittima fonte.

«Clemente IV papa nel 1265, poi che tre papi che lo precedettero avevano tentata vanamente l'ambizione di Enrico III re d'Inghilterra, instigò contro Manfredi il fratello di Luigi re di Francia, Carlo di Angiò, famoso in armi, che vieppì spinto dalle irrequiete brame della moglie, venne con esercito all'impresa. Coronato in Roma re delle Sicilie (1266), passò nel regno e combattè Manfredi accampato presso Benevento. La virtù dello Svevo non bastò contro la fortuna del Franco e l'infame tradimento de' Pugliesi; morì Manfredi nella battaglia. Carlo stava contento sul trono, quando Corradino, figlio di Corrado, venne a combatterlo (1268). Il giovinetto, vinto in Italia le città guelfe, vincitore in Tagliacozzo dove gli eserciti si affrontarono, godevasi nel campo le gioie della vittoria e le speranze dell'avvenire, allor che il re gli spinse contro fresca legione tenuta in serbo; così che Corradino disfatto, fuggitivo e poi tradito, fu prigioniero del felice Carlo; e un anno appresso, per crudeltà di quel re o spietati consigli, ebbe (quell'ultimo figlio della casa Sveva) troncato il capo. La stirpe degli Angioini si stabilì nel regno delle Sicilie.

«Ella diede sei re, due regine; dominarono 175 anni tra guerre esteriori ed interne. Per opera di quei re Angioini furono morti Manfredi e Corradino, re Svevi; poi Andrea e Giovanna prima, della propria stirpe: l'altro re Carlo da Durazzo, sorpreso negli inganni che ordiva alle due regine di Ungheria, fu ucciso: Ladislao morì di veleni oscenamente prestati. A tempi loro per il *vespro* di Giovanni di Procida furono uccisi otto mila Francesi, tiranni della Sicilia; de' tempi loro fu il parteggiare continuo de' baroni del regno; per opra loro nato lo scisma della Chiesa. Carlo I e Ladislao avevano virtù guerriera; aveva Roberto prudenza di regno: questa e quelle oscurate dai vizi del sangue. Gli altri re della stirpe furono flagelli del regno.

«Alfonso I di Aragona, dopo che fuggì Renato, ultimo degli Angioini, stabilì nell'anno 1441 la dominazione degli Aragonesi che finì nel 1501 con la fuga di Federigo. Dominarono in manco di 60 anni cinque re di quella casa, quattro dei quali, Ferdinando I, Alfonso II, Ferdinando II e Federigo, s'ingombrarono sul trono nel breve spazio di tre anni, anche interrotto il regnare dalle felicità e dal dominio di Carlo VIII. Quella stirpe aragonese superba e crudele mosse o respinse molte guerre, abbattè le case più nobili e più potenti del regno, impoverì l'erario, suscitò tra' baroni gli umori di parte. Le quali divisioni ed universale fiacchezza causarono che lo stato da potente regno cadesse a povera provincia di lontano impero. Ritenga frattanto la memoria degli uomini che in poco più di tre secoli e mezzo regnarono quattro case, ventidue re, senza contare i transitori domini di Lodovico re d'Un-

gheria, del papa Innocenzo IV, di Giacomo d'Aragona e di Carlo VIII; ritenga che per pochi tempi di pace si tollerarono lunghi anni di guerra; che per travagli si grandi avanzò la civiltà; che in tanti mutamenti fu osservato esser vizio de' Napoletani la incostanza politica, ossia l'odio continuo del presente e'l continuo desiderio di nuovo stato; cagioni ed effetti delle sue miserie.

«Quando Federigo, ultimo degli Aragonesi, combattuto dal re di Francia, tradito dal re di Spagna suo zio, fuggì d'Italia, i due re fortunati, nel dividere l'usurpato regno, per luogotenenti ed eserciti combatterono. Consalvo il gran capitano restò vincitore; il regno intero cadde a Ferdinando il Cattolico, e sotto forma di provincia fu da' vicerè governato. Cominciò il governo vicereale che per due secoli e trent'anni afflisse i nostri popoli. Primo de' vicerè fu lo stesso Consalvo.» —

Per la guerra della successione di Spagna e per la pace di Utrecht che nel 1713 le pose termine, il regno delle due Sicilie passò alla casa imperiale d'Austria. Ma rottasi nel 1732 nuova e poderosa guerra, Don Carlo Borbone, infante di Spagna, conquistò quel regno e ne fu coronato re. Il Papa gliene concedette l'investitura.

Don Carlo passò al trono di Spagna per diritto di successione l'anno 1759, e il trono delle due Sicilie rimase al suo terzogenito Ferdinando, che alcuni chiamano IV seguendo l'ordine dei nomi, altri I per essersi così intitolato egli stesso come re di regno novellamente ordinato dopo i trattati di Vienna. I Francesi occuparono il regno di Napoli, ossia quello delle due Sicilie di qua dal Faro, nel 1799; lo sgombrarono nel 1800, lo ripresero nel 1805. L'imperatore Napoleone ne fece re Giuseppe suo fratello; poi Gioachino Murat, suo cognato. Il dominio de' Napoleonidi durò in quel regno un decennio. Poi tornovvi Ferdinando a cui mai non avea cessato di obbedire la vera Sicilia, ossia il regno delle due Sicilie di là dal Faro. A Ferdinando I, morto nel 1825, succedette Francesco I; a Francesco I, morto nel 1830, Ferdinando II. Questo giovane monarca, ammogliato ad una principessa della R. casa di Savoia, maravigliosamente s'adopera a far rifiorire il suo regno, il quale (benchè favoritissimo dalla natura), quando appena prendea a respirare da' diuturni mali del governo vicereale, ebbe a sopportare nel corso di quarant'anni le più fiere percosse che le guerre straniere e cittadinesche possano riversare sulle afflitte nazioni.

«Napoli, dice un altro scrittore italiano, collocata sul regolare pendio di un colle che semicircularmente si specchia nel Mediterraneo; favorita per la sua situazione centrale e per l'ampiezza del suo porto, d'un commercio florido ed estesissimo; lieta del più bel clima del mondo; illustrata dalla storia e dall'arti di tutto ciò che parla all'immaginazione e risveglia gli affetti, Napoli, posando sovra un terreno gravido d'ignee sostanze, e poco lunge dal Vesuvio, paga caro i doni della Natura. Ella è soggiorno conveniente per coloro che, come il Venosino, pensano alle gioie del dì presente e rifuggono all'idea della dimane; terra maravigliosa in cui si mescolano gli elementi di distruzione agli elementi di vita e di prosperità, sorge ubertosa la messe, ricca d'uve la vigna, carico di frutti l'ulivo, là dove il suolo fuma pel bollente zolfo che in sè racchiude. Nelle feste autunnali, in cui rivivono le Cereali antiche, il piè dei danzatori percuote un suolo che rimbomba per immense cavità. È una città tra il mare collocata, che ne' suoi furori par volerla inghiottire, e il vulcano, che men rumoroso e più tremendo minaccia di seppellirla sotto le

sue lave bollenti, la quale accoglie mezzo milione d'abitatori, i più allegri e spensierati uomini d'Europa.

La terra molle, lieta e diletta
Simili a sè gli abitator produce.

La natura in costoro, producendoli simili al patrio suolo, non si dimenticò di porre talvolta nelle loro anime la scintilla vulcanica tolta alle voragini del Vesuvio ed energica operatrice di maravigliosi effetti. Ne fanno fede i nomi di Tasso, di Sanazzaro, di Filangeri, di Vico e di Genovesi.

«Qual quadro inimitabile e indescrivibile non si presenta dall'alto del castello Sant'Elmo! Io potrei bene indicare gli oggetti che vidi di lassù e le sensazioni diverse che provai; ma come dipingere quell'aere giocondo e trasparente, ch'è il più bell'ornamento di quel clima fortunato? È desso che versando su tutte le cose una luce pura e azzurrina, ne rammorbisce i profili e dà al tutto insieme una certa armonia che senza togliere o confondere le varie forme degli oggetti, non istanca lo sguardo e disegna nella mente una scena unica e chiara, benchè assai molteplice e vasta. Saprei io descrivere la varietà prodigiosa di tinte di cui è abbellito quell'orizzonte; l'azzurro del mare che si marita coll'azzurro celeste; l'isoletta lontana che si confonde colla nube; la nera lava che copre il fianco del monte e che confina col verde vivace dei campi e delle vigne; i laghetti coronati di foreste; i villaggi e le case che si specchian nell'onde; il fumo or denso or lieve del vulcano; le vele che solcano maestose il mare e la sottoposta città altera di cupole dorate e risplendenti, e squallida nel tempo istesso per infiniti abituri?» —

Napoli non è splendida per opere d'architettura, forse perchè il buon secolo dell'arti fu per Napoli un secolo d'istorica sventura. Egli è certo che la piccola Vicenza ha in maggior copia che Napoli edifizii di vera bellezza. Nondimeno la piazza reale, coll'antico suo palazzo e co' nuovi suoi ornamenti della greco-romana chiesa di S. Francesco di Paola, de' portici, delle statue equestri in bronzo, con le strade frequentissime di popolo che a lei mettono, e con le sue belle vedute, non teme ormai il confronto di qualunque più rinomata piazza d'Europa. — Ragguardevole per semplice e nobile architettura è in Napoli il palazzo Gravina; ragguardevole per mole ed anche per certa eleganza quello de' Ministeri Reali. Fra le chiese di quella metropoli spiccano la cattedrale, dedicata a san Gennaro, ove in ricchissima cappella si conserva in due ampolle il sangue di questo Santo; le chiese di Gesù-Novo, di santa Chiara, di san Domenico, ecc. Il Teatro di san Carlo, fabbricato da Carlo III, distrutto da un incendio nel 1816, fatto riedificare in quattro mesi da Ferdinando IV, è tenuto pel più magnifico teatro del mondo. Forse però i Milanesi non lo scambierebbero col loro della Scala, e, per mio avviso, non avrebbero il torto. — La via di Toledo, lunga un miglio, molto larga, dolcemente curvilinea, ben lastricata, ornata di ricchi edifizii e di quattro piazze, sempre ingombra da migliaia e migliaia di pedoni e sempre solcata da centinaia di carri, carrozze, calessi, esibisce l'aspetto di una fiera continua, ove il cigolio delle ruote, gli strilli de' venditori, il rumoroso schiamazzare, l'affaccendarsi perpetuo compungono una scena di movimento e di strepito che niuna parola può esprimere. — Inarrivabile per amenità è il passeggio di Chiaja col diletto giardino di Villa Reale che lo fiancheggia. Il mare bagna (meglio direbbe bacia) le mura che sostengono questo giardino che nella stagione invernale rende fede della dolcezza del clima di Napoli, serbandosi in essa verdeggiante mai sempre e fiorito.

In quella stagione ne' dì non festivi s'ode ne' frequenti suoi passeggeri continuo un suono di straniere favelle. Sono Inglesi, Francesi, Polacchi, Russi, Svizzeri che fuggendo i ghiacci, le nevi, le nebbie della lor patria, si riparano nell'inverno sotto questo cielo beato. Ne' dì festivi poi quanto la Napoli di elegante e di leggiadro si unisce agli stranieri ne' diparti di Villa Reale, mentre

il largo lastricato di Chiaja, non diviso che da un cancello di ferro, rimbomba sotto la ferrata unghia de' cavalli e le celeri ruote de' cocchi.

«Questa città, dice Adriano Balbi, a cui viaggiatori ignoranti o di mala fede, e geografi poco instrutti fanno il rimprovero oggimai troppo antico e volgare di non racchiudere che una popolazione ignorante, e di esser



(Venditori e mangiatori di maccheroni in Napoli)

priva di letterarii istituti, non avea nel 1827 meno di 4 scuole secondarie, 55 primarie, 1,581 maestri pubblici, oltre a quelli che dipendono dalle autorità ecclesiastiche, e molti istituti scientifici e letterarii, alcuni de' quali possono gareggiare coi principali dell'altre capitali di Europa. Noi ci contenteremo di citare l'università, il liceo del Salvatore, la scuola di paleografia, annessa agli archivj generali del regno: l'istituto ossia scuola di pittura e scoltura, e l'istituto per dispiegare e interpretare i manoscritti trovati

a Ercolano (officina di papiri); il collegio militare, la scuola militare, l'accademia di marinaria, la scuola di veterinaria, le due grandi scuole per le zitelle ai Miracoli ed a San Marcellino, la cui pensione annua ascende a 200,000 franchi; i collegi di musica per gli uomini a San Pietro a Majolla, e per le zitelle alla Concordia; il real albergo de' poveri, in cui quasi 6,000 fanciulli apprendono tutte l'arti e i mestieri, e che costa al governo quasi 500,000 franchi; le cattedre di clinica, d'ostetricia, d'oftalmia e di chi-



(Curricolo napoletano)

rurgia, annesse ai grandi spedali delle città. Vengono appresso l'orto botanico, uno dei più ricchi d'Italia; l'osservatorio di Miradois, fornito dei magnifici istromenti di Reichenbach e di Herschel, e quello della marineria a san Gaudioso; l'ufficio topografico con una ricca collezione di stromenti geodesici; le quattro biblioteche pubbliche, fra le quali si distingue la Borbonica, una delle più ricche d'Europa, e in cui nel 1795 il celebre astronomo Casella descrisse una gran meridiana; i gabinetti di mineralogia, di storia naturale, di fisica e di chimica; il museo reale delle antichità, composto di oggetti trovati a Stabia, Ercolano e Pompeja, delle collezioni della casa Farnese e di Roma, dei musei Borgia, Vivencio, e d'altri monumenti dispersi dell'arte classica dei Greci e dei Romani, museo per molti riguardi il più ricco che esista; l'accademia Borbonica, divisa in tre sezioni; l'Ercolanense ossia delle antichità, delle scienze e delle belle arti, a cui il re assegna circa a 60,000 franchi per anno; l'istituto d'incoraggiamento; le società Pontaniana e Sebezia ».

Nelle città settentrionali la vita è nell'interno delle case; nelle meridionali è nell'esterno. Ma ciò in Napoli massimamente. Una scena, per esempio, di notte estiva nel quartiere di Santa Lucia che guarda al mare, non ha altrove cosa che le sonagli Famiglie intere, gente d'ogni condizione, individui d'ogni sesso ed età, vengon ivi a cenarvi in pubblico od almeno a mangiarvi pesci e frutta di mare.

« A Santa Lucia, come quasi in ogni angolo di strada, si trova un ristoratore a cielo scoperto; così che in certa

guisa par quivi avverarsi la popolesca fiaba del paese della Cocagna.

« Sopra fornelli portatili si veggono ampie caldaje nelle quali si fa cuocere i lunghi maccheroni, cibo gradito e comune fra il popolo di Napoli. Un uomo dell'infima plebe non ha appena guadagnato due soldi che tosto gli spende in maccheroni, ed a mangiarli si vale delle dita con singolare destrezza. Nè, ciò fatto, pensa a buscarli altri denari sinchè l'appetito non vel sospinga. Il Lazzaro, che i forestieri dicono Lazzarone, ignora gli stimoli e le molestie di ciò che chiamiamo spirito di previdenza. Se un accidente gli procaccia un più largo guadagno, egli se lo mangia tutto in un giorno; e dico mangiare, perchè il Lazzarone non conosce altri pensieri, altri bisogni.

« I ristoratori anzidetti hanno, a fianco delle caldaje, carni arrostiti, pesci fritti e varie altre vivande. Vegendo continuamente ed in tanta abbondanza quanto può appagare i bisogni materiali, si potrebbe quasi credere che questo popolo passi tutta la sua vita gozzovigliando. »

Mancandoci qui lo spazio a far pur cenno delle molte peregrinità negli usi e costumi di Napoli, staremo contenti a riferire un passo dell'Italia descritta e dipinta intorno ai curricoli.

« Fra quanto di straordinario si presenta in Napoli allo sguardo dello straniero, il calesso o *curricolo* è forse ciò che più gli fa meraviglia. Qual singolare vettura il sedile è un tripode che posa sopra un traino a due ruote altissime, le quali vanno destando un turbinio di polvere per l'operosità di due gracili cavalli, la cui me-

schina apparenza nasconde un ardore impetuoso: essi punto mai non rallentano il passo, abbenchè il destro auriga raccolga, strada facendo, i passeggeri che senza cerimonie si pongono accanto a voi ed usurpano tre quarti del sedile che appena vi bastava. Volete voi laguarvene? voi v'indirizzate al cocchiere; ma questi già da buon pezzo ha ceduto il suo posto ed è salito dietro al *curricolo*, dove difficilmente lo scernete fra i nuovi sembianti che vi si parano innanzi. Durante questo movimento le stanghe sono invase come se fossero comodi scanni, e due uomini seggono sui vostri piedi; la rete medesima, sospesa come i letti che s'usano in nave, sotto il traino, ha raccolto fanciulli e cani. È forza rassegnarvi, perchè i cavalli, appena lanciati, volano e fanno scintillare la via. Il condottiere li guida stando di dietro; le redini si separano e vanno a congiungersi in una delle sue mani, mentre l'altra fa sentire al vostro orecchio lo scoppiettar d'uno staffile che mai non cessa dall'essere in moto; sui fianchi dei cavalli picchiano le ghiande rosse o gialle appese alle splendidi lor bardature; fettucce di vivissimi colori ornano loro le chiome; e svolazzano sulla lor testa pennacchi di vario colore. In questa singolare e luccicante vettura voi fate un lungo cammino in pochi momenti e per un denaro da nulla; avvertite però che al vostro ritorno ci vuole un'ora per ripulirvi e che non di rado frugate indarno le vostre tasche a cercarvi tabacchiera, fazzoletto, oriuolo o borsa, perchè i mariuoli in Napoli sono non meno destrissimi che frequentissimi. — Presentemente un carrozzone a quattro cavalli, che chiamano *omnibus* alla francese, va senza posa traghettando passeggeri da un capo all'altro di Napoli, e parecchie centinaia di vetture da nolo, francescamente pure dette *fiacre*, fanno il servizio della città; e ne incontrate in ogni via, in ogni largo (*largo* vale in Napoli quanto il dire piazza). Onde il numero de' *curricoli* v'è scemato d'assai.

«E generalmente per tutte le cose anzidette ed altre assai, è da notarsi che Napoli del 1834 nulla più somiglia a Napoli del 1804 per quanto è dell'ingentilimento sociale; il quale per l'effetto delle buone leggi introdotte e conservate, è venuto migliorando all'estremo. Havvi tuttora in Napoli una plebe, come havvene una a Parigi, a Vienna, a Berlino; e quella plebe, della quale abbiamo già detto, serba costumanze sue proprie, prodotte in gran parte dalla natura del cielo e del suolo. Ma tutto ciò che non è plebe (ed altre volte non eravi fuor della plebe che un ceto, or ne son due) vive, pensa e ragiona colle stesse norme civili che i suoi uguali in qualunque altra capitale più colta d'Europa. Oltre di che le leggi della polizia in Napoli ormai non hanno che invidiare in bontà alle parigine od alle viennesi.»

Napoli è difesa da quattro o cinque munimenti, de' quali i principali sono i castelli Nuovo, dell'Uovo, Santelmo. La prima incisione posta in questo foglio rappresenta la veduta del castel Santelmo in lontano, del castel Nuovo da presso e di parte del Molo. Il Molo è uno de' luoghi più cari al pittore che vuol rappresentare in tutta la loro singolarità gli usi e i costumi dell'infimo popolo in Napoli.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

16 FEBBRAJO 1685. — Morte del re d'Inghilterra Carlo II, figliuolo dello sventurato Carlo I. — Nel 1660 egli fondò la società reale di Londra: nel 1675 fece principiare la chiesa di s. Paolo che fu terminata soltanto nel 1710 sotto il regno di Anna. Gli succedette suo fratello il duca di York, col nome di Giacomo II, poco mena misero del padre, perchè fu cacciato dal trono.

17 FEBBRAJO 1624. — Muore in Toledo Giovanni Mariana, della Compagnia di Gesù. — Egli scrisse l'*Istoria di Spagna*, opera tenuta per classica da tutta la colta Europa, e della quale disse il Baronio che ha per suggello l'amore della verità.

18 FEBBRAJO 1546. — Morte di Martino Lutero, monaco agostiniano, autore della grand'eresia del secolo decimosesto, altrimenti chiamata Protestantismo, e da' Protestanti Riforma. Era nato nella contea di Mansfeld il 10 novembre 1483 da un padre fabbro. Cominciò dall'inveire contra le indulgenze, finì col non ammettere per regola di fede altro che la Santa Scrittura interpretata secondo il senso letterale. Morì d'apoplezia nella sua patria, lasciando tutta la Germania in armi per le discordie religiose di cui era stato motore; onde potea sciamare con Alessandro: «Quali orribili funerali mi si stanno apparecchiando!»

19 FEBBRAJO 1473. — Nascita di Nicolò Copernico. — Questo celebre astronomo, rinnovando il sistema di Pitagora e di Aristarco di Samo, sostenne che la Terra, Mercurio, Venere, Marte, Giove e Saturno girano intorno al Sole; che la Terra ha un altro moto intorno al suo asse, e che la Luna fa il suo giro intorno alla Terra. Copernico ratificò e provò sì bene questo sistema col mezzo de' fenomeni celesti, che gli fu conceduta la gloria dell'invenzione, ed il sistema venne chiamato Copernicano. Era nato a Thorn in Prussia. Morì a' 25 maggio 1543. Ebbe a maestro Domenico Maria di Bologna, professore di astronomia a Roma.

20 FEBBRAJO 1790. — Morte di Giuseppe II, imperator di Germania, nato li 3 febbrajo 1744 dall'imperator Francesco I di Lorena e dall'augusta Maria Teresa d'Austria, salito all'impero li 18 agosto 1765 dopo la morte del padre. — Assalito da morbo immedicabile, alcuni giorni prima di morire, egli, conversando con uno de' suoi ministri, gli citava il verso francese:

Et du trône au tombeau le passage est terrible.

«Ma, soggiungeva, non è questa che una verità generale; io non piango il trono, sono tranquillo; solo mi pesa che con tante sollecitudini e cure che mi son date, ho fatto pochi felici e moltissimi ingrati. — Egli per fermo bramò caldamente e cercò indefessamente il bene de' popoli commessi al suo freno. Ma quanto all'intendimento delle sue riforme, alla lor opportunità, al lor modo, ai loro risultamenti, può francamente dirsi che l'imparziale posterità non è ancora cominciata per Giuseppe II. Certamente gli è avvenuto ciò che già avvenne all'imper. Federico II di Svevia; i Guelfi lo lacerarono, i Ghibellini lo alzarono a cielo. La Lombardia però venera la memoria di Giuseppe II, come quella di un principe che le fu largitissimo di benefizj i cui effetti durano tuttora perenni. — Gli succedette sul trono imperiale Leopoldo II suo fratello, sì chiaro per le cose di Toscana, e padre dell'Imperator d'Austria, gloriosamente regnante.

21 FEBBRAJO 1689. — Morte d'Isacco Vossio, celebre erudito, nato a Leyda nel 1618. Lasciò le seguenti opere scritte in latino: Note sui geografi Scillace e Pomponio Mela — Osservazioni sull'origine del Nilo e degli altri fiumi. — Il padre d'Isacco Vossio fu celebre egli pure per la sua vasta dottrina.

BELLEZZA DELLE PAROLE

SIGNIFICANTI I MOVIMENTI DEL CUORE.

ART. 2.^o

La parola più patetica con la quale possa esser espressa la doglia dell'animo è la *malinconia*, parola greca tinta di *atra* o *nera bile*, e come tale non solo fatta per figurare nel vocabolario della Crusca, ma anche per avere la triste sua nicchia nel dizionario della scienza medica. Lasciamola colà che Dio ce ne guardi, e registriamola solamente come parola di tale appropriata cadenza che in musica si chiamerebbe di *terza minore*; come parola per così dire dotta, e che contiene in sè una ragione naturale di tristezza; e come parola che fuori degli ospedali e delle camere degl'infermi può essere guardata in viso senza ribrezzo, ogni qualvolta indica solamente mestizia spirituale; anzi può anche

essere ricordata con dolce voluttà, alloraquando spiega quello stato del cuore in cui scorre leggermente per entro a lui come una venuzza di mestizia appena sentita; quella malinconia cioè che scolora alquanto le guance rosate di una donzella che ha già tocco i vent'anni, quella che sentesi sotto l'ombra folta di un bosco solitario, quella ch'è madre delle elegie e dei sonetti lamentosi, quella perciò che ricopriva di un'amorosa nebbia il dolce riso di Laura in quel momento, in cui informata della partenza inaspettata del suo poeta, chinava a terra gli sguardi e tacendo sembrava dire:

Chi m'allontana il mio fedele amico?

In grazia adunque di sì piacevoli significati sia questa parola biliosa la ben venuta e la ben registrata.

Come la *malinconia* rammenta il letto dell'infermo e i furori degli atrabiliari, così il *cruciato* ricorda le prigioni e i tormenti dei malfattori. È chiara la sua derivazione da quello stromento di supplizio che divenne lo stromento della redenzione umana e il segno della sola religione e della sola civiltà che sieno per propria virtù immutevoli. Non ostante tanta santificazione, se si è purgata la parola di *croce* da ogni memoria d'infamia, non si è potuta separare affatto da tal nome l'idea del dolore; ed anche le lingue nate mille anni dopo della croce santificata continuarono a riguardar tal vocabolo come sinonimo di supplizio. Perlocchè Dante nel celebre suo sfogamento di bile contro a Pisa, rimprocciandola acutamente per bocca del disgraziato conte Ugolino d'aver compreso nella sua atroce vendetta anche gl'innocenti, diceale:

Che se il conte Ugolino aveva voce
D'aver tradito te delle castella,
Non dovei tu i figliuoli porre a tal croce.

La trasposizione però de' dolori più terribili del corpo ad indicare i patimenti anche dell'animo è figura giusta ed evidente, e come tale conferma quanto finora ho notato delle parole del cuore.

Bella parola pei Latini onde significare la doglia dello spirito era quella di *aegritudo*, cioè malattia dell'anima. Cicerone la definiva opinione recente di un male presente per cui l'animo è come dimesso e contratto. E poichè Cicerone parlando di ciò ha dato le più proprie e le più vive spiegazioni di alcune parole riguardanti le passioni del cuore delle quali parliamo, io potrò qui ingemmare il mio capitolo con parecchie di quelle definizioni che entrano benissimo nel mio argomento.

La *paura*, dic' egli, è un'opinione di male imminente, che ci paja intollerabile; talchè mentre l'*aegritudo* indica come un mordere del dolore, la paura esprime come il ritrarsi e il fuggire dell'anima. Figliuole della prima sono fra le altre la *miser cordia*, la quale è un dispiacere della miseria altrui, non meritata da chi soffre, giacchè nessuno ha misericordia di un parricida o di un traditore: l'*angoscia*, la quale è un dolore che comprime il cuore: la *mestizia*, la quale è un dolore flebile: il *tormento* (*aerumna*) che si è un dolore con travagli: il *lamento*, cioè dolore con esclamazioni lagrimose: la *sollecitudine*, cioè dolore con pensiero di cose future: *molestia*, dolore permanente; *afflizione*, dolore con vessazione corporale; *disperazione*, dolore senza fiducia di cose migliori. Così figliuole della *paura* egli dice le seguenti passioni: la *pigrizia*, cioè la paura della fatica che consegue da qualche cosa; il *terrore*, il quale è una paura che fortemente ci scuote; onde come il *pudore* è segnato dal rossore, così il *terrore* lo è dal color pallido, dal tremore delle membra e dallo sbattimento dei denti; il *timore*, che ha rispetto a un male il quale si avvicina;

il *pavore*, che muove di suo luogo la mente; la *costernazione* (*exanimatio*), la quale è come compagna e seguace del *pavore*: il *turbamento*, che fa obbliare le cose pensate: e la *formidine*, la quale è una paura di lunga durata. Nelle lingue moderne non havvi per tutte queste parole una divisione così marcata: tuttavia ho voluto citarle, perchè senza entrare nella provincia dei sinonimi (dalla quale mi tengo lontano anche per rispetto ai grandi scrittori che hanno lavorato intorno a sì bell'argomento) si giudichi, quanto specialmente in quella ricchissima e nobilissima lingua latina sia bella e pittoresca ed abbondevole la nomenclatura del dolore.

L'uomo afflitto talvolta si *consola* e si *conforta*. Il primo vocabolo pare abbia in se stesso un sentore delle parole balsamiche dell'amicizia: e se la *desolazione* mostra l'uomo abbandonato a sè solo, il *consolatore* è colui che s'accompagna col solo e lo rinfranca e gli fa amare di nuovo la vita. Nel *conforto* s'intende di più il nuovo vigore e la *forza* che l'animo consolato riprende, e la sua capacità a resistere a novelli assalti d'infortunio.

Non perciò l'uomo disgraziato esce sempre d'inganno, e le più volte il suo cuore ritorna all'abito antico di *bramare* quella stessa cosa che fu per lui cagione di doglia. E anche allora se non facciamo noi bene, almeno parliamo bene; perchè *bramare* è parola quanto mai significativa, come tolta dal *peramare* dei Latini, che voleva dire ardentemente amare e sommamente desiderare. Molta filosofia si racchiude inoltre in tal vocabolo, allorchè vi si dà un solo senso all'amore straordinario ed al desiderio; poichè non si *amano* mai tanto le cose come nel momento in cui si *bramano*, e il possedimento se non caccia l'amore, ammortisce per lo meno i suoi trasporti,

Il *bramare* era dai Latini chiamato *optare*. Ed io noto tal vocabolo, perchè di lui ci è restato un figliuolo assai bello ed accarezzato da tutti nella parola *ottimo*, sincope di *optatissimus*; figlio che ragionevole tante volte malamente alla foggia del padre, e crede trovarsi colà dove, per servirvi di un'immagine alla maniera di Dante, l'arco del desiderio gitta le sue saette; ma non pertanto figlio leggiadro, e degno perciò di figurare fra le parole ben formate.

Piacemi anche assai nelle voci del cuore la parola *insinuare*, parola furba ed accorta, che vale *mettersi nel seno*, ossia introdursi nell'animo altrui. Gli scrittori della bassa latinità confusero talvolta questo vocabolo con quello d'*intimare* ossia *render intimo*, che noi abbiamo poscia adoperato per denunziare, far sapere ed intendere; col quale significato è passato dappoi nel più spropositato e nondimeno più profittevole dei dizionarij, cioè nel dizionario dei curiali.

E qui lascio in riposo il cuore considerato etimologicamente, pago d'aver per mezzo di parecchie parole delle più manesche e comuni accennato, come il cuore umano, da cui ordinariamente fluiscono per tosto rifulgervi le maggiori disgrazie umane, ha almeno avuto la fortuna di essere bene studiato. La qual cosa non è avvenuta alle parole della mente. Onde essendo la sede degli affetti più ben conosciuta che quella dei pensieri, i vocaboli che doveano esprimere le passioni trovaronsi essere più sensati, più nobili e più vivaci di quelli fatti per significare il movimento delle idee. *Dall'opera intitolata Della Fortuna delle parole, libri due, del Barone Gius. Manno.*

Accrescere l'annua riproduzione, spingerla quant'oltre si può, snodando, animando l'attività umana, questo è il solo fine cui tende l'economia politica. P. Verri.

IL QUAGGA

Il quagga o cavallo quagga, detto *couagga* dai Francesi, ha testa, tronco, gambe e piedi assai somiglianti a quelli del cavallo; coda fornita di lunghi crini soltanto verso l'estremità; nella testa, nel collo, nella criniera e nella parte anteriore del tronco fasce alternativamente grigie e di un bruno più o meno carico, distribuite presso a poco come nella zebra: lungo la spina dorsale una striscia bruno-nerastra; il rimanente del tronco superiormente bruno-chiaro, inferiormente bianco; gambe bianche, così pure la coda.

(Il quagga; *equus quagga* di Linneo)

Il quagga adulto è lungo 5 piedi e mezzo circa, alto 3 piedi e 9 pollici. Il grido è un urlo ripetuto talora venti volte di seguito, il quale può esprimersi colla parola *uau* o piuttosto *kuau*. Selvatico vive in branchi talvolta di cento e più individui; non va mai, che si sappia, in compagnia delle zebre. È pieno di coraggio, e mordendo e calcitrando, sa difendersi da' cani e mettere in fuga le jene. Si addomestica con non molta difficoltà, ed al Capo di Buona Speranza si adopera talvolta a tirar carri. Gli Ottentoti fanno la caccia di questa specie per averne la pelle e per mangiarne la carne.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

17 FEBBRAJO 1495. — Nascita di Francesco Berni. Egli stesso compendioso gran parte della sua vita in piacevoli ottave: non ne recheremo che una:

Costui ch'io dico a Lamporecchio nacque,
Ch'è famoso castel per quel Masetto;
Poi fu condotto in Fiorenza, ove giacque
Fin a diciannove anni poveretto:
A Roma andò di poi, come a Dio piacque,
Pien di molta speranza e di concetto
D'un certo suo parente cardinale,
Che non gli fece mai nè ben nè male.

Questo cardinale era il celebre Bibbiena, il primo o dei primi almeno che scrivessero commedie regolari italiane. Egli morì nel 1519 e il Berni stette con ua suo nipote,

Dal qual trattato fu come dal zio,
Onde le bolge trovandosi vòte
Di mutar cibo gli venne disio.

E perciò acconciossi da segretario con Giammatteo Ghiberti, datario di Leon X, ed ebbe certi beneficioli, certe magre pensioni che lo facevano tutt'altro che ricco.

Cou tutto ciò vivea allegramente
Nè mai troppo pensoso e tristo stava;
Era assai ben voluto dalla gente;
Di quei signor di Corte ognun l'amava,
Ch'era faceto.

Da Roma, dopo essere stato dai Colonnese rubato di ogni cosa nel 1526, si ritirasse a Firenze dove aveva ottenuto un canonicato della cattedrale e dove fu ugual-

mente accetto al cardinale Ippolito de' Medici e al duca Alessandro. Se non che l'inimicizia di questi due cugini portò seco la morte del poeta nel 1536. Perocchè Alessandro osò ricercarlo di avvelenare il cardinale; e il Berni ricusò quel malvagio incarico. Ma quando Ippolito poi fu tolto di mezzo, come doveva l'iniquo Alessandro lasciare in vita colui che avrebbe potuto svelarne la vera cagione? Però lo fece avvelenare.

La maggior opera del Berni è l'*Orlando innamorato*, il quale non è già un nuovo poema da lui creato, ma soltanto una veste nuova indossata alle creazioni di Matteo Bojardo. Questo poema è in fatto di lingua una delle miniere più copiose che noi abbiamo; e nella vivacità delle immagini e nella facilità dello stile non può essergli messo innanzi se non l'*Orlando Furioso*.

L'ingegno del Berni è principalmente satirico e giocoso. Tale si dimostra anche nel poema e più apertamente poi nelle altre sue poesie che da lui han pigliato il nome di Bernesche ed anche nelle *Lettere* che sarebbero un piacevolissimo studio, se non fossero in molte parti scurrili.

20 FEBBRAJO 1431. — Morte di papa Martino V (Ottone Colonna). — Abbiám narrato altrove come la sua elezione mettesse fine allo scisma d'Occidente e con che solennissima pompa fosse intronizzato, primo prostrandosegli l'imperator Sigismondo. — Martino V confermò e proseguì il Concilio di Costanza che fu chiuso nel 1418, ne convocò un altro a Pisa e lo trasferì poi a Siena nel 1428, ma riuscì a nulla; finalmente assegnò quello di Basilea nel 1431, ma morì d'apoplezia prima che fosse incominciato. Egli avea nuovamente trasferito a Roma la sede.

Il Muratori così ne favella: « Fu buon pontefice, saggiamente governò la Chiesa e la lasciò libera da un ostinato scisma. Grande obbligazione per conto dell'imperio temporale ebbe a lui la Santa Sede, perchè era non men amato che temuto. La dianzi sì inquieta e divisa Roma fu per opera sua ridotta ad un' invidiabil pace. Era a cagion de' torbidi passati tutto lo stato ecclesiastico passato in mano di tirannetti: ne ricuperò egli buona parte ed assodò l'autorità pontificia in quelle città che restarono in mano di varj signori. Non fu senza censura la straordinaria cura ch'egli ebbe d'ingrandire ed arricchire la per altro nobilissima sua casa. »

DELLA STRATEGIA.

Era ignota cento anni fa la scienza che oggi chiamano *strategia*, ossia muovere l'esercito lontano dalle offese e dal guardo del nemico per giugnere a certo punto determinato dalle ragioni della guerra, e debellare senza contrasto schiere, fortezze o città, conservare le proprie basi e linee, occupare le linee o le basi dell'oste contraria. Chè se i maggiori capitani de' secoli scorsi e cent'anni fa il principe Eugenio di Savoia ne usarono alcune parti, venne da genio naturale e sublime, non da sapere. Avvegnachè Federigo II di Prussia fu il primo ad ampliare quelle pratiche, le quali compiute ed ordinate da Bonaparte, esposte dal generaleomini e dal principe d'Austria, divennero dottrina e talento delle scuole; ma l'usarle ne' campi è raro ingegno di capitano. Per la strategia sono più rare le battaglie, meno importanti le fortezze, corte le guerre. G. P. C.

Argomento è di rettitudine lo dispiacere a' rei. *Seneca*.

La Direzione ed Amministrazione

È presso il signor POMPEO MAGNAGHI.

E le Associazioni si ricevono

In Torino — Da Gaetano Balbino e da Giuseppe Pomba.
Genova, Yves Gravier — Milano Francesco Lampato —
Venezia, Paolo Lampato; — Roma, Pietro Merle e G. Saave;
— Toscana, Fratelli Giachetti di Prato; Ricordi e Compagno
di Firenze; — Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e
tutto il Valtarese, Bonaventura Lena di Parma; da tutti i
principali Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle
R. Poste.

Tip. Pomba. — Con perm.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.º 34)

ANNO SECONDO

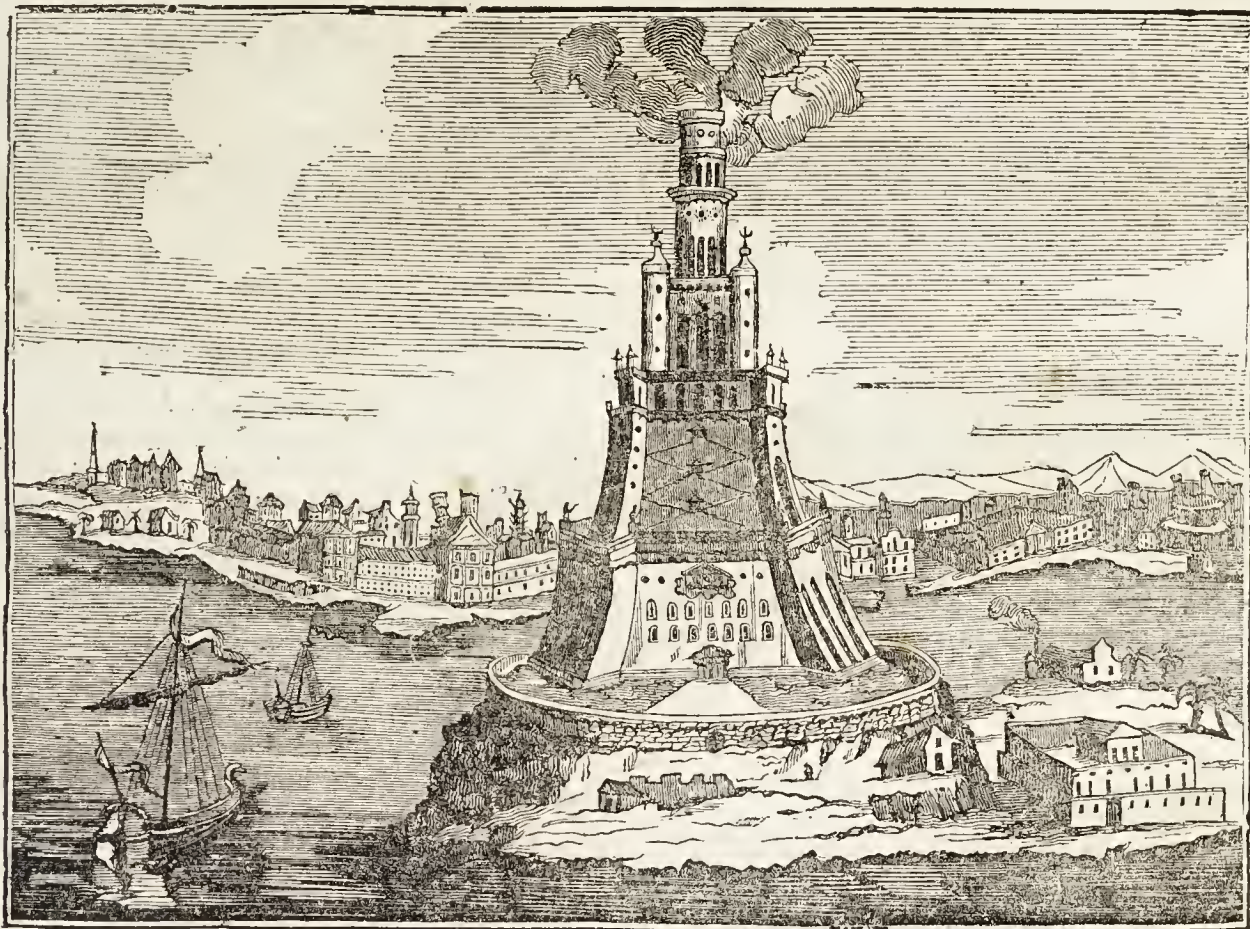
(21 FEBBRAJO 1835)

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

DEI FARI ED IN ISPEZIELTA' DELL' ALESSANDRINO.

Chiamasi Faro una torre o mole qualunque edificata all'ingresso od all'intorno di un porto o sopra spiagge pericolose, in cima alla quale ardono lumi durante la notte onde mostrare da lungi ai naviganti il porto o il pericolo. Alcuni derivano questo nome da una voce greca di consimil suono, significante apparire. Altri, e sono i più, lo traggono dall'isoletta di Faro presso Alessandria d'Egitto, ove Tolomeo Filadelfo fece alzare per la notturna salute de'navigatori la gran torre, dalla quale, e' dicono, tutte le altre fabbricate a simil uso pigliarono il nome.

Il più antico faro, di cui si trovi memoria, è quello del promontorio Sigeo nella Troade; ma il più famoso è il ridetto di Tolomeo, che veniva annoverato tra le Sette Maraviglie del mondo. Ad esempio di esso e per la sua utilità manifesta, tutte le antiche città marittime vollero munire di un faro il lor porto. Fatto ad imitazione dell'Alessandrino era il faro dell'isola di Capri, il quale fu rovesciato da un tremuoto pochi giorni prima della morte di Tiberio. Memorevole è pure il faro innalzato da Claudio all'imboccatura del porto di Ostia. Narrasi altresì che i Romani edificato avessero un faro presso Bologna marittima per servir di guida alle navi che dalla Britannia passavano nelle Gallie; ed accertasi che questa torre sussistesse ancora nel 1643.



(Faro Alessandrino, detto altre volte una delle Sette Maraviglie del mondo)

Tra i fari moderni, per altezza, per singolarità di struttura e per solidità primeggia il faro di Genova, chiamato la Lanterna. L'autore del recente *Viaggio nella Liguria marittima* così lo descrive: «Un elegante torre di bianca pietra che con lo scoglio che la sorregge, si leva 127 metri dal mare, sostiene in sulla cima 17 lumi a riverbero;

Lumina noctivagae tollit Pharos aemula Lunae.
Stazio.

È ciò che volgarmente dicesi la Lanterna, nome esteso per ellissi alla torre, allo scoglio ed al luogo. La Lan-

terna indica di notte ai lontani navigli l'indirizzamento del porto. A mostrarne l'imboccatura ardono di notte due fari minori in cima a due torricelle sui due moli contrarj. La più antica memoria venutaci della Lanterna è del 1218; ma non v'accesero i lumi a servizio de' naviganti che nel 1316. Dirottata nel 1512, la rifabbricarono e misero nella presente sua forma l'anno 1543. Dall'alto della Lanterna vince ogni concetto il panorama di Genova.»

Fari d'ingegnosa costruzione s'innalzarono di recente nelle isole Britanniche, tra i quali è famoso quel di

Ediston. — Il cav. Aldini, bolognese, pubblicò non ha guari una dotta dissertazione sull'arte d'illuminare i fari. — Ci tocca ora parlare del faro Alessandrino.

Alessandria d'Egitto ebbe per fondatore Alessandro il Grande (an. 331 avanti l'era volgare), il quale col suo sguardo d'aquila ben vide che la nuova città per la sua positura dovea divenire il centro del commercio del mondo. Dopo la morte di Alessandro (an. 324 av. l'E. V.) la monarchia de' Greci ch'egli avea fondata in Oriente, andò spartita tra i principali suoi capitani. Tolomeo, uno di essi, figliuolo di Lago, e secondo alcuni, fratello illegittimo di Alessandro, prese a regnare in Egitto. Questo fondatore della dinastia macedonica in quella felice contrada, rinunziò spontaneamente la corona (an. 284 av. l'E. V.) dopo quarant'anni di glorioso regnamento. Gli succedette il suo figliuolo Tolomeo II, detto Filadelfo per l'affetto che alla sorella ei portava. Questi salì al trono in età di 20 anni, e morì in Alessandria di 63 anni. Si l'uno che l'altro de' due primi Tolomei, per tacere de' susseguenti, fecero fiorire le scienze, le lettere e le arti greche in Egitto. Ma non meno essi attesero a farvi prosperare il commercio, fonte dell'opulenza delle nazioni. Conoscendo che Alessandria era fatta per essere il veicolo de' traffichi tra l'Asia, l'Africa e l'Europa, ad ottener questo scopo e' dirizzarono i loro pensieri. Tolomeo I fece edificare la città di Berenice e scavare altri porti lungo il golfo degli Arabi. Tolomeo II terminò i canali che da quel golfo trasportavano pel Nilo al porto di Alessandria i prodotti dell'Arabia, dell'India, della Persia e dell'Etiopia; egli dilatò e magnificò questa città e ne edificò il meraviglioso faro. Con ciò Alessandria divenne il più ricco emporio commerciale tra l'Oriente e l'Occidente, che mai fosse al mondo, e durò tale per 18 secoli, cioè insino a che i Portoghesi si aprirono la via marittima all'India, superando il Capo di Buona Speranza.

Evvi luogo a credere che il faro d'Alessandria fosse ideato e forse cominciato dallo stesso Alessandro, continuato sotto Tolomeo I e solamente recato a fine da Tolomeo II. Tuttavia a quest'ultimo re ne vien comunemente attribuita la gloria. Scrivono che l'edifizio costasse 800 talenti. Ove si computi in talenti Attici, ciò farebbe circa quattro milioni e mezzo de' nostri franchi; ma farebbe il doppio, se que' talenti erano Alessandrini. Ne fu architetto Sostrato di Gnido. Eccone la descrizione:

«Era il faro Alessandrino una specie di torre che Tolomeo fece innalzare sulla cima d'un alto scoglio dell'isoletta nominata Faro, lontana allora da Alessandria circa un miglio. Questa torre era alta 450 piedi, e si scopriva cento miglia lontano. Era composta di piani che decrescevano l'uno sull'altro, e sopra i quali era in cima una specie di gran lanterna, ove la notte ardevan le fiaccole per guida alle navi che veleggiavan intorno. Il pian terreno era esagono, di cui tre lati eran alquanto concavi, e tre altri alternativamente convessi. Ciascuno era lungo uno stadio, cioè 1/8 di miglio. Il 2.° ed il 3.° piano era della stessa forma. Il quarto era un quadrato fiancheggiato da quattro torri rotonde. Il quinto era una gran torre rotonda. Una scala magnifica conduceva fin alla sommità, e tutta la fabbrica era di pietra tagliata. Questa torre serviva non solo per comodo de' naviganti, ma anche per fortezza del porto, ed a questo effetto veniva circondata da un muro circolare sul declivo del greppo. Vi era questa iscrizione in greco: *Sostrato di Gnido, figliuolo di Dessifane, agli Dei conservatori, per chi naviga sul mare.* Alcuni han detto che Sostrato, dopo aver segretamente posta questa

iscrizione, la coprì di calce, e sopra ne facesse un'altra in onore di Tolomeo, la quale dopo pochi anni caduta in polvere, scoprì la prima. Altri poi han trattato da favola questo racconto, dicendo che Tolomeo lasciasse la libertà dell'iscrizione all'architetto, e che per que' *Dei conservatori* s'intendeva il re e la regina ed i loro successori, amatissimi del bel titolo di *Sotero*, vale a dire conservatore. »

Dessifane, padre di Sostrato, fece, al dir del Prideaux, nel tempo stesso l'Eptastadio, ossia l'argine lungo sette stadj che congiungeva l'isoletta di Faro al continente; lavoro non men di quello ammirabile, e che da alcuni vien creduto de' tempi di Cleopatra, quando questa famosa reina fece restaurare il faro da un altro Dessifane.

L'immagine del faro Alessandrino, recata qui sopra, è una restituzione, una ristorazione architettonica, composta sopra la descrizione dell'edifizio lasciataci dagli antichi. Da molti secoli quel faro più non sussiste; e per l'interramento cagionato dal Nilo, l'isoletta da gran tempo è terraferma. Pare che all'anno 262 avanti l'era volgare debba riferirsi il compimento del Faro Alessandrino.

MOSCA.

L'inaspettata e pertinace resistenza di s. Giovanni d'Acri tolse al generale Bonaparte la speranza delle palme d'Oriente. Il volontario incendio di Mosca fe' cadere dalla fronte dell'imperatore Bonaparte la corona di Carlomagno. Quindi questa città, non molto per lo innanzi decantata in Europa, benchè assai grande, opulenta e popolosa, divenne famosissima nell'istoria contemporanea. La sua desolazione le tornò in gloria, ed il presente aspetto di lei, risorta assai più bella dalle sue ceneri, attesta al più alto grado la possanza dell'umano lavoro ed i compensi che un gran popolo sempre in se stesso ritrova.

Verso la metà del dodicesimo secolo Mosca venne fondata da Giorgio, figliuolo di Uladimiro Monomocki, che ne fece la capitale della sua ducea di Moscovia (*Moscoivokaia*); ivi trasportando la residenza sovrana dalla città di Kiof in cui era prima. Ove sorse Mosca non si vedean per lo innanzi che macchie e paludi; una sola rozza capanna vi sorgea nella solitudine.

Dopo la morte del suo fondatore Mosca, che appena ancora meritava il nome di città, rimase deserta. Ma verso il principio del secolo decimoquarto, Daniele, duca di Moscovia, nuovamente le pose pensiero, ed i luoghi pantanosi prontamente si copirono di case, di chiese e di monasterj, e furono circondati da una palizzata. A questa imperfetta fortificazione succedettero verso la metà di quel secolo robuste mura in mattoni, ed ella crebbe in ampiezza ed in fiore. Nondimeno nel 1382 espugnolla il celebre Tamerlano; poscia varie masnade di Tartari ne fecero la preda loro; e così rimase esposta alle scorrerie ed ai guasti fino al finire del secolo decimoquinto. Alfine Giovanni, figliuolo di Basilio (Ivan Vassilievitch) il primo, deliberossi di toglierla a quel doloroso stato, e formalmente facendo di Mosca la sede della potente ducea, ne dilatò i confini, l'arricchì di edifizj e le diede la sembianza e l'importanza di una reale metropoli. Così Mosca divenne la capitale di tutte le Russie, e tale continuò a rimanere sino al principio del secolo XVIII. Nel qual tempo l'accorta e politica mente di Pietro il Grande divisò che quella città non era per molte ragioni ben acconcia ad essere l'emporio di una nazione numerosa e rapidamente crescente, il cui monarca volea condurre i suoi sudditi alla

civiltà europea e sollevarne a grande altezza i destini. Egli pertanto edificò Pietroburgo alla foce della Neva nel golfo dell'Ingria, e colla fondazione di questa nuova capitale, Mosca cessò d'essere la primaria città nel dominio dei Czari. Cortigiani e soldati, mercatanti ed artigiani, concorsero premurosi nella nuova metropoli, mirabilmente adattata al suo scopo. Mosca, benchè abbandonata dalla più operosa parte della sua popolazione, non diuinuò però molto nel suo esterno splendore. Perciocchè vi rimase il corpo principale dell'antica nobiltà russa, e con essa rimasero i vassalli, le ricchezze, i ministri della pompa e del lusso; anzi tutto ciò prese incremento sì fatto che quell'antica metropoli più non parve che per fiorire avesse bisogno della presenza d'una splendida Corte.

L'abbate Georgel che visitò Mosca nel 1799 ne faccia la seguente breve ma viva pittura:

«Mosca, residenza degli antichi Czari, è un'immensa città, e per dir meglio un composto di tre grandi città di cui ciascuna ha i suoi magistrati, ed è separata da un muro e da porte: essa ha la figura d'un gran circolo ed è assai osservabile pe' suoi contrasti. Essa è un bizzarro affastellamento di chiese, di palazzi, di botteghe da mercatanti e da artigiani, di casolari da operai, di capanne da contadini, miste a giardini, a prati, a boschetti, a terreni in coltivazione; spesso intorno d'un magnifico palazzo stanno qua e là sparsi i tugurj degli agricoltori, come il castello di un feudatario posto nel centro delle abitazioni de' suoi vassalli. Quando un gran signore cade in disgrazia, s'egli non viene rilegato in qualche luogo fisso, abbandona la residenza imperiale di Pietroburgo dove gli riuscirebbe spiacevole il vivere e va a consolarsi ne' suoi poderi od in Mosca. In questa antica capitale della Moscovia i gran signori caduti in disgrazia sogliono sfoggiare la loro magnificenza e la loro ricchezza. Siccome la loro condotta è tenuta d'occhio assai dappresso, così in dimenticanza essi mettono i raggiri e la politica per passare tranquillamente i lor giorni nel lusso, nella lautezza e nei piaceri.»

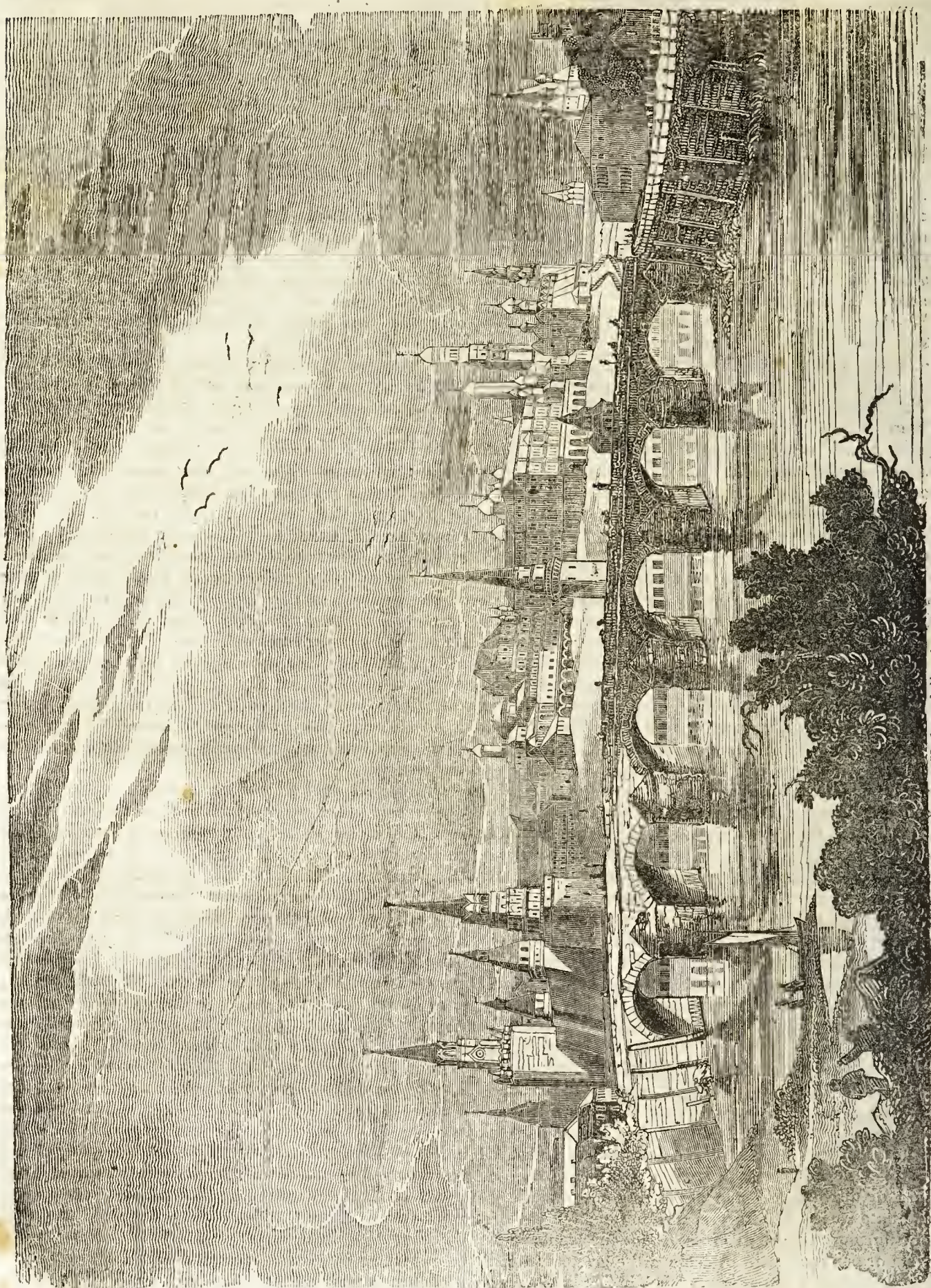
I Francesi entrarono vittoriosi in Mosca verso la metà del settembre 1812. Essi maravigliavano al vederne la grandezza e lo splendore; ma un ineffabile misto di stupore e di terrore occupava il lor animo nell'osservare solitarie come un deserto le vie di quell'immenso aggregato di fabbriche. Verso notte cominciarono a manifestarsi alcuni incendj; ma soltanto la seguente notte le fiamme uscirono come di sotterra, si sparsero d'ogni banda, divorarono le cantine, i magazzini pieni di zucchero, d'olio, di vitriolo, le botteghe ingombre di merci preziose, si appresero alle case, vi salirono altissime e ne fecero cadere i tetti. Si scorgevano uomini d'aspetto selvaggio, muniti di fiaccole, uscire da nascondigli, appiccare per ogni dove il fuoco con tranquilla ferezza. I Francesi, quanti ne incontravano, tanti ne moschettavano; ma iuvano, chè altri incendiarj succedevano agli uccisi e continuavano la lor opera di distruzione, non altrimenti che operaj cui fosse dato carico di edificare. Perciocchè il conte Rostopchin, governatore di Mosca, avendone veduta la via aperta ormai senz'altro ostacolo all'esercito francese, s'era deliberato a consegnar la città in preda alle fiamme divoratrici, affinché i nemici rimanessero esposti a tutto il rigore di un inverno russo senza conforto di viveri e di asilo. Ne risultò quanto aveva egli preveduto col suo disperato partito. I Francesi, costretti alla ritirata, perirono in essa per la maggior parte di freddo e più ancora di fame; e Mosca in brevissimo tempo rilevossi più cospicua dalle sue rovine. Nondimeno se Napoleone, senza lasciarsi sedurre dalla speranza artifi-

ciosamente in lui fomentata da' Russi, di firmare in Mosca la pace, avesse dato ascolto al consiglio di un generale polacco, il qual suggerivagli di far saccheggiare e distruggere ogni cosa per lo spazio di parecchie leghe intorno a Mosca, poi coll'esercito carico di queste spoglie e di quelle raccolte nella città, tornarsene al Niemen mentre l'insolita bellezza dell'autunno lo favoriva, l'incendio della gran città sarebbe tornato in danno de' suoi autori. Ma la Provvidenza avea decretato altrimenti.

A riedificar Mosca furono principale stromento architetti e mastri Luganesi, de' quali v'è sempre buona copia in quell'impero. Quanto celaramente si rifacesse quella città si può argomentare dal seguente ragguaglio che un giornale italiano nel 1819 rendeva del *Viaggio* colà fatto due anni prima dal dottore Macmichael, della Società reale di Londra.

«Il viaggiatore giunse a Mosca a' 4 dicembre 1817 mentre essa era la residenza della Corte e la scena di magnifiche feste. Egli aveva già veduto altra volta questa famosa città, cioè nell'estate del 1814, in tempo ch'essa appena incominciava a sorgere fuori delle sue rovine: ma in sul finire del 1817 assai diversamente andava la cosa, e l'opera del rifabbricare grandemente ferveva. In Mosca, come in quasi tutte le città della Russia interna, le case comuni non sono fabbricate in pietra e raramente in mattoni. Le costruiscono con tronchi di alberi che in abbondanza vengono forniti dalle foreste di una contrada mal popolata, e che in gran copia son trasportati a Mosca per terra e per acqua. Havvi anzi un mercato pei materiali delle case, ridotti a forma finita; i pezzi non solo sono tagliati nella foggia richiesta per fabbricare, ma sono anche lavorati in modo da poter tosto venir congegnati insieme; di modo che per comprare, per trasportare questi materiali e per edificarne una casa, non si richiede spesso che il lavoro di una settimana.

«Appena la pace fu realmente stabilita, che il governo russo prese generosamente a contribuire perchè i pubblici edifizj tornassero a sorgere: il Kremlin venne restaurato ed ampliato nel 1816. L'università, rifabbricata in magnifica forma, fu aperta nell'anno seguente: si alzarono parimente rinnovate le chiese, e le strade della città furono rifatte a spese de' privati. Mosca ha per lungo tempo occupato una grande estensione di terreno; perchè, quantunque la sua popolazione mai non oltrepassasse le trecento mila anime, pure la sua circonferenza, compresi i sobborghi, era eguale a quella di Londra, Southwark e Westminster unite insieme, vale a dire, girava per una linea di più di venti miglia inglesi. Le strade erano generalmente spaziose; e così comune era l'uso di tenere degli spazj vòti tra una fabbrica e l'altra, che non citavasi che una sola strada in cui le case fossero continue in modo uniforme. Nessuna città offriva contrasti sì grandi; i più umili tuguri essendo sovente posti immediatamente appresso i palagi più splendidi; nè in veruna parte d'Europa scorgevasi uno sfoggio tanto singolare di ornamenti asiatici, come pitture sui muri, statue, vasi e colonne. Nel rifabbricar Mosca, gli architetti si avvicinarono di più all'uniforme e semplice costruzione delle città europee; minor differenza or si scorge tra gli edifizj più grandi ed i più piccoli; e le strade sono più larghe ancora di prima: nulladimeno Mosca non bene tuttora si accorda colle nostre idee di regolarità e di comodi, ed esibisce mai sempre in molte sue parti quel contrapposto di lusso e di povertà che tanto attrista gli occhi nella sua popolazione. Nel tesoro del Kremlin il dottore Macmichael mirò in barbarica pompa spie-



(Veduta della città di Mosca)

gata una magnifica collezione di gemme, di ricche armature, di antiche insegne regali; ma volgendo i suoi occhi sopra una strada vicina, la vide affollata di centinaia di miserabili mezzo ignudi, intrizziti dal freddo, i quali divoravano da affamati la loro porzione di una magra minestra, cucinata a cielo scoperto. Egli salì sulla torre di Ivano che sorge nel Kremlino sopra una eminenza e domina quasi tutta Mosca; di là fu in grado

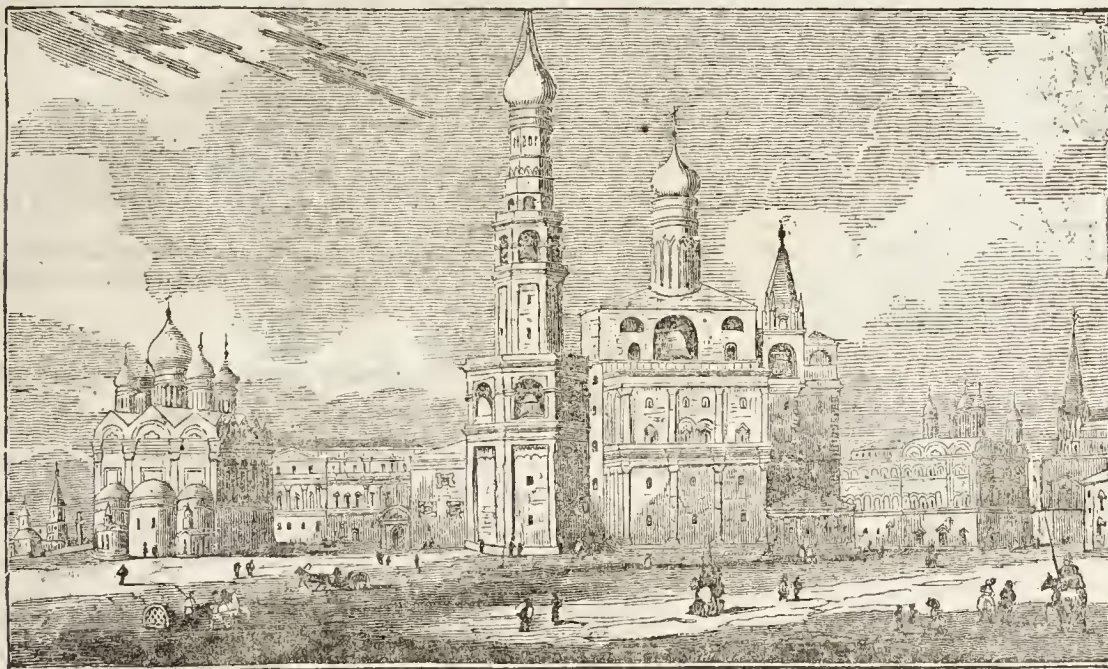
di esaminare il prospetto, prima della parte centrale della città che in gran porzione è sfuggita all'incendio del 1812; e poi del quartiere chiamato Semlianogorod, il quale in distanza di mezzo miglio dal sito in cui stava l'autore, si stende come un gran circolo intorno alla parte centrale della città. Questo quartiere è stato quasi interamente fabbricato di nuovo. In maggior distanza giacevano i sobborghi, somiglianti a molti villaggi sparsi;

parecchi di loro erano caduti preda delle fiamme e venivano allora rifabbricati in forma migliore.

«Mosca per la natura de' materiali ond'è fabbricata, è stata esposta a frequenti incendj, uno de' quali, grandissimo, avvenuto nel maggio del 1571, per opera dei Tartari che l'aveano occupata. La città risorse però sempre con nuovo splendore; e gli incendj vi pajono essere così frequenti che non si guardano come notabili se non quando traggono con se la rovina di molte centinaia di case. Quanto al grande incendio del settembre 1812, i Russi delle classi infime vivono tuttora nella sciocca credenza che ai Francesi attribuir si debba la distruzione della lor capitale; credenza che prese origine dai manifesti del lor Governo, e parve confermata dall'indugio posto nell'appiccare le fiamme, le quali non infuriarono per ogni dove se non due giorni dopo l'ingresso della vanguardia francese. Il conte Rostopchin, governatore di Mosca, ne aveva precedentemente fatto portar via le insegne regali, le reliquie dei patriarchi russi ed altre preziose suppellettili della Corona e della Chiesa. Ma i Fran-

cesi, nell'atto di partirsi da Mosca, tolsero la celebre croce di S. Ivano o Giovanni, e la trasportarono insieme colle bandiere vinte ai Russi in quella campagna, prima a Smolensko, indi al di qua della Beresina. Finalmente verso l'ultimo della disastrosa lor ritirata, furono costretti di abbandonar ogni cosa presso a Vilna, dove una montagna coperta di neve gelata si oppose ai lor passi e gli obbligò a lasciare indietro perfino la militare lor cassa.» —

«Mosca, dice un recente geografo, sorge pittorescamente sul fiume Moskwa, in un terreno ondulato, quasi nel mezzo del grande acrocoro della Russia centrale. Non solo venne abbellita dopo l'incendio del 1812, ma anche notabilmente ampliata. Possiede società scientifiche, istituti d'educazione, biblioteche pubbliche, accademie e musei, tra'quali spicca l'anatomico composto di circa 50,000 figurazioni. Le sue più belle piazze sono: l'Arbate; la Piazza Rossa presso il Kremlin o ve trovasi il monumento di Minine e di Pojarski; e quella del gran teatro russo, appellata Petrovskaja. Non si saprebbe determinare esattamente il numero



(Il Kremlin)

de' suoi abitanti; pare tuttavia che la sua popolazione media debba essere almeno di 250,000 anime.

«Gli edifizj più ragguardevoli che adornano questa metropoli sono: il Kremlin antica dimora degli Czari, ristorato dopo il 1812; i suoi palazzi, i monisteri, le chiese, le innumerevoli cupole dorate o pinte di verde, i loro numerosi campanili, tutte queste costruzioni di varii stili e di varie epoche offrono un contrasto di architettura asiatica ed europea, moderna e del medio evo, il cui complesso bizzarro e magnifico ad un tempo eccita la maraviglia del viaggiatore. Vengono appresso: il palazzo angoloso, così nominato perchè intonato a faccette; l'albergo degli esposti, riputato il più vasto e il più bello di tal genere che esista in Europa: il bazar, vasto edificio contenente gran numero di botteghe ove sono esposte immense ricchezze; il palazzo dell'armi, l'arsenale, il palazzo detto del patriarcha; la torre di Soukaref; la casa Pachkof: il teatro, notevole per la sua bellezza e per le dimensioni; il palazzo del senato e la grande sala per gli esercizi delle truppe: quest'ultima ci pare essere la più grande che esista; il signor Alexander le attribuisce 560 piedi inglesi di lunghezza, 68 di larghezza e circa a 50 di altezza; nessun pilastro

ne sostiene l'immenso soffitto. Fra le chiese citeremo: la cattedrale sotto l'invocazione dell'Assunzione della B. Vergine; vi si coronano e consacrano gli imperatori; quelle dell'Annunziazione, dell'Arcangelo san Michele, di Nostra Signora di Kazan e di Vassili-Blagennoi. Vuolsi pur menzionare il famoso campanile d'Ivan Velikoi, il quale è un monumento isolato dalla cattedrale del Kremlin, destinato a perpetuare la memoria dell'orribile carestia del 1600; accanto ad esso vedesi, affondata nel terreno, la campana forse più grande che sia mai stata fusa; essa pesa 100,000 pouds, secondo il dottore Lyall. Non è da passarsi in silenzio il tempio consacrato a Gesù Cristo il Salvatore; molti geografi ne parlano come d'un monumento eretto dall'imperatore Alessandro sulla collina dei Passeri; ma vuolsi invece riguardare soltanto come un progetto, l'esecuzione del quale fu interamente abbandonata: per la sua magnificenza e per le dimensioni colossali questo tempio dovea gareggiare con la superba basilica di San Pietro a Roma.»

La proprietà è la base della giustizia in ogni società incivilita. *Pietro Verri.*

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

24 FEBBRAJO 1513. — Morte di papa Giulio II (Giuliano della Rovere), nato in Albizzola appresso a Savona, verso il 1443, eletto al pontificato nel 1503. — Cristoforo Colombo, Giulio II e Andrea Doria bastano ad eternare le glorie della Liguria. Sono essi, dice un acuto scrittore, la personificazione del carattere Ligure come nel dipingono egualmente le antiche e le moderne istorie, ma personificazione di quel carattere recato al grado sublime; cioè un'invincibile tenacità di proposito cui niuna fatica può affievolire, niun ostacolo rattenere; virtù maravigliosa quando applicata a grandissimo fine.

Il fine propostosi da Giulio II fu di far del pontefice il primo potentato d'Italia. Al che gli giovava mirabilmente l'abbassamento de' baroni e l'ampliamento dello Stato, opere violentemente fatte poco prima da Alessandro VI e per lui da Cesare Borgia. I Veneziani ritenevano certe terre del Papa, ed erano troppo potenti per concedere a Giulio II d'incarnare il disegno che avea nel segreto dell'animo. Egli conchiuse contro di loro la famosa lega di Cambrai. I Veneziani, interdetti dal Pontefice, oppressi dalle forze di Francia, di Germania, di Spagna e d'Italia, sono in punto di soggiacere. Due cose li salvano: l'invitta loro fermezza e l'aiuto di Giulio II, il quale si placa, gli assolve e muove a danni del re di Francia le armi de' potentati stessi che si erano confederati a lui per guastare Venezia.

Di fatto, unilata Venezia e ingrandita Roma a danni di quell'altra repubblica, egli voleva levar dall'Italia gli stranieri, che all'antico modo italiano barbari chiamava. E i Francesi tenevano allora lo stato di Milano. « Si cominciò a guerreggiare verso Bologna e verso il Ferrarese. Giulio II assediò la Mirandola. Si vide questo pontefice, settuagenario, andar coll'elmo in testa alla trincea, visitar i lavori, infervorare gli assediati ed entrar vincitore per la breccia. Mentre il Papa, logorato dagli anni, era in arme, il re di Francia, tuttora nel vigore dell'età, radunava un concilio. Il Sovrano agitava la cristianità ecclesiastica; il Papa la cristianità guerriera. Il concilio fu istituito a Pisa, dove si trasferirono alcuni cardinali nemici del papa. Ma il concilio del re non fu che una vana intrapresa; la guerra del papa riuscì fortunata ».

È noto che il Guicciardini nelle sue *Storie* si mostrò acerbissimo contra Giulio II. Ma non mancarono al magnanimo Pontefice i difensori animosi: tra i quali il Prof. Giovanni Rosini. — A Giulio II specialmente è dovuto il bel secolo delle Arti in Italia.

26 FEBBRAJO 1450. — Ricevimento di Francesco Sforza in Duca di Milano. — Bassissimi natali non avevano impedito ad Attendolo Sforza di riuscire col proprio senno e valore uno de' più eccellenti capitani dell'età sua (morì nel 1424), e poco meno che arbitro della corona di Napoli nelle discordie di quel reame. Natali reputati illegittimi e ragioni poco men che illegittime, non impedirono a Francesco Sforza suo figliuolo (nato nel 1401), di pervenire con gli stessi mezzi a cingersi la ducale corona di Lombardia, ricogliendo il retaggio de' Visconti da grandi potentati conteso.

Il duca Filippo Maria Visconti avea chiamato Francesco Sforza al suo stipendio quando il celebre Carmagnola gli suscitò contro i Veneziani ed egli ebbe mestieri di un uomo che potesse tener fronte a quel gran capitano. Ma presso quel principe, sempre aggirato da sospettosi cortigiani e pieno egli stesso di sospetti e d'invidia, difficilmente poteva essere stabile la fortuna dello Sforza; nè questi per quanto apparisce, si curava gran fatto di evitare alcun cambiamento, purchè non gli fosse precisa la via all'ingrandirsi. Quindi da una parte il duca, ora commettendosi tutto allo Sforza, e dargli in moglie la propria figliuola e dichiararlo signore di Cremona e del Cremonese; ora irvece trenare di lui, relegarlo a Mortara, privarlo d'ogni comando e porre insidie persino alla sua vita; dall'altra parte lo Sforza collegarsi ora coi Fiorentini ora coi Veneziani a danno del duca, poi pronto sempre a tornare presso di lui rompendo gli accordi fatti coi nuovi alleati. Insomma lo Sforza tanto seppe vantaggiarsi d'ogni circostanza, che in breve, com'era la prima spada nel campo, così fu anche il personaggio più prevalente ne' consigli della politica; e il suo nome si trova in tutte le guerre e in tutte le paci fatte in que' tempi sì procellosi da quegli uomini così facili a mutare opinione ed a romper fede. E quando morì il duca Filippo Maria, la sua riputazione e la sua accorta condotta, ajutandolo in

parte anche la buona fortuna, lo condussero finalmente a sedere fra i maggiori potentati d'Italia.

« Aspiravano alla successione di Filippo Maria il re Alfonso in forza di un testamento vero o supposto, e Carlo duca d'Orleans come erede della propria madre Valentina Visconti, sorella del Duca defunto. La pretendeva come suo feudo l'imperator Sigismondo, per non avere il Duca lasciata prole maschile. Qualche speranza vi avea anche Lodovico di Savoia, fratello della duchessa vedova di Filippo Maria. Ma più d'ogni altro agognavano a conseguirla i Veneziani che si trovavano in Lombardia con un esercito poderoso. I Milanesi da loro parte, come stanchi d'ogni signoria, volevano la propria libertà, e ristabilirono la repubblica. In mezzo adunque a tante pretensioni e contrarietà, non poteva il conte Francesco sostenere colle armi il debole diritto trasfuso in lui dal suo matrimonio con Bianca, figliuola naturale di Filippo Maria; ma seppe così destramente operare, ora coi Veneziani ora coi Milanesi accostandosi, che alla fine questi ultimi si trovarono necessitati di sottomettersi a lui, e lo proclamarono duca ad li 26 febbraio 1450.

« Una tremenda guerra assalì tosto lo Sforza, a cui tutti in Italia erano avversi, tranne i Fiorentini; dai quali non potè ricevere ajuti, perchè avevano guerra col re Alfonso e con que' di Siena. Qualche soccorso ricevette da Carlo VII re di Francia che mandò in Italia un esercito, commettendolo a Renato d'Angiò: ma gli giovarono sopra tutto i buoni uffici del pontefice Nicolo V che adoperossi a pacificare l'Italia, anzi l'Europa, dopo che Maometto II, avendo distrutto colla conquista di Costantinopoli (l'anno 1453) l'Imperio d'Oriente, minacciava tutta quanta la Cristianità. E come i Veneziani, potentissimi fra i collegati contro lo Sforza, per essere più degli altri esposti alle armi dei Turchi, amavano anch'essi che guerra non fosse in Italia, così non tornarono infruttuose le pratiche del pontefice, e il duca di Milano si trovò senza nemici.

« Buono fu il governo di Francesco Sforza; pessimo quello di Galeazzo Maria suo figlio che gli successe nel 1466. »

DEI PESCI ED IN ISPEZIELTÀ DEGLI ACANTURI

GENERE DI ACANTOPTERIGJ.

I pesci sono animali acquatici, ovipari ed ovovivipari, respiranti per mezzo di branchie, a sangue freddo e circolazione semplice.

La costituzione e la struttura de' pesci maravigliosamente si confanno ad animali albergatori e trascorritori dell'acqua. Il peso specifico del loro corpo è press' a poco eguale a quello dell'acqua medesima, per cui già loro facil riesce il sostenersi e l'aggirarsi: aggiungasi che moltissimi possono a talento variare alcun poco quel peso, onde particolarmente ne divengono agevoli i moti dall'alto al basso e i contrarij. E a tanto pervengono, perchè internamente muniti d'una vescica piena d'aria, che è collocata dalla parte del dorso e dicesi *notatofo*, valgono, stringendosi ne' fianchi, a comprimere l'aria e addensarla; come pure, al contrario operando, a concedere che di bel nuovo si espanda, sicchè lo specifico loro peso cresca in un caso, nell'altro scemi. Inoltre il corpo è generalmente di forma snella allungata, nel di mezzo più grosso che alle estremità, fornito di testa compressa. Viscido umore lo rende lubrico e sfuggevole, massime se si aggiunge che la pelle sia liscia e pressochè nuda; ma molti pesci sono vestiti di ossee o cornee scaglie (in varie specie brillanti, soprattutto nella stagion degli amori), ed alcuni hanno il corpo persin rinchiuso quasi in un'ossea cassa. Per ciò che spetta alla disposizione, ai moti ed alla effettiva generazione de' medesimi, osserveremo esser la testa pochissimo mobile sulla schiena, ma le vertebre collegate per modo che al corpo ne riesce facile il piegarsi da dritta a sinistra, e il guizzare. Anzi qui giova arrestarci un momento per avvertire come in certi pesci detti *cartilaginei*, come son le lamprede, ecc., lo

scheletro ognora molle e cartilagineo non mai presenti fibre ossificate; ond'è che il corpo ne risulti sommanente pieghevole.

Gli altri pesci all'incontro si dicono *ossei*, perchè le loro vertebre non sono flessibili ma ossificate; questi sono inoltre muniti di quelle solide parti che si nominano *lische*, ed alle costole corrispondono. Certe lische ossee o cartilaginose servono poi di sostegno alle *alette* o *pinne*, ossia a quegli organi membranosi, in forma di lamine sottili atte a piegarsi e a distendersi, che al pesce rendono sì agevole il vagare a suo talento nell'onde. Quattro di tali pinne sono appaiate; e si considerano come corrispondenti ai piedi di tant'altri vertebrati, fra lor distinguendole in *pettorali* e *ventrali*. S'incontrano specie in cui mancano l'une o l'altré; in maggior numero però son quelle che troviamo prive delle seconde ossia delle ventrali; tale è il caso delle anguille ed altri conformi pesci che vivono nel fango. Queste pinne ventrali variano poi molto nelle diverse specie anche in quanto alla collocazione; così in que'pesci che hanno testa assai grossa si veggono, quasi a sostegno della medesima, collocati in vicinanza alla gola. Oltre alle suddette pinne ve n'ha d'ordinario delle altre che sono impari, quale collocata sul dorso, quale al di là dall'ano; dal lato del ventre o sotto la coda. Di più la coda sempre allungata, termina anch'essa in una pinna verticale che si piega e dispiega a guisa di un ventaglio; e non solo serve a produrre il moto, ma anche quasi di timone affin di dirigerlo. La forza e la grandezza delle pinne è variabile a norma delle specie ed a seconda de' bisogni dell'animale; e or l'une or l'altré, come se ne diede già un cenno, sono mancanti.

Alcuni pesci hanno le pinne pettorali sì ampie e distese, che per esse riescono a sollevarsi dall'acqua e a sostenersi nell'aria sino a che il bisogno della respirazione li riconduca in quel fluido. Altri pesci di cui è costume abbandonarsi a lunghissimi viaggi, furono provveduti di grandi e forti organi per il moto; in alcuni è sì fattamente svolta la pinna dorsale, che al pesce trascorrente alla superficie dell'onde serve quasi di vela. Piccole e deboli sono generalmente le pinne dei pesci d'acqua dolce e di quelli che dimorano in vicinanza al lido o a tali ragguardevoli profondità in cui perpetua è la calma del mare. Molti di quest'ultimi mancano di notatojo.

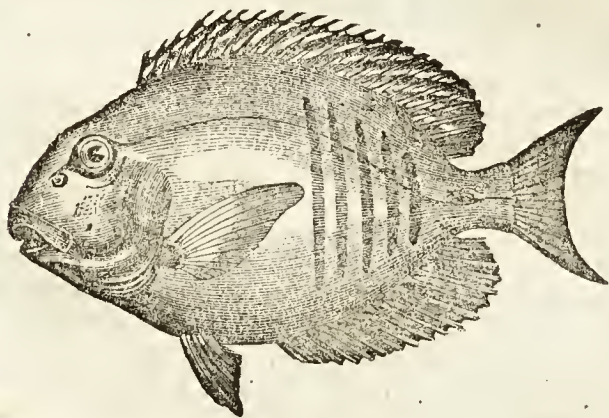
Con sì favorevoli disposizioni per vagare entro le acque non è maraviglia che i pesci per la maggior parte vi appariscano agili e vispi; e veramente alcuni le scorrono con maravigliosa rapidità. Non son per altro animali vivaci, ma bensì in generale torpidi e poco sensitivi; insomma abbietti nelle nobili facoltà, e solo assai validi in quelle del digerire. Scarsa è ne'pesci la respirazione, e la circolazione più lenta che negli altri vertebrati, il sangue è men vivido che in questi, e non solo freddo ma quasi anche di natura oliosa, e le parti grasse ed oliose abbondano ne'pesci, come appunto il soglion del pari ne' letargici animali. In un umore gelatinoso hanno pure involto il cervello che è alquanto piccolo, malgrado che la testa di tanti pesci apparisca sì grossa. Il pesce annuncia col proprio contegno la sua stupidità; immobile con gli occhi, quasi sempre è immerso nella sonnolenza se gli urgenti bisogni o il timore non lo riscuotono. Addenta stolidamente la preda, onde la facilità di prenderlo all'amo, e spesso ricade nell'insidie da cui poco prima sfuggì. Il soggiorno continuo in un liquido uniforme e poco variabile anche nella temperatura, fa sì che rade volte sia eccitato da nuove impressioni, le quali d'altronde poco penetrano in un corpo per lo più rivestito di dure scaglie all'in-

torno e tanto aggravato, come si disse, di pinguedine e d'olio. Se a questo aggiungi che i pesci mancano di organi atti alla preensione, se ne concluderà che il tatto è un senso che loro serve pochissimo. Invece l'organo della visione è sufficientemente perfetto e adattato a porgere sensazione degli oggetti benchè assai lontani. Gli occhi sono in generale alquanto grossi; il globo esternamente ne è piano e l'iride presenta dei colori metallici; e' sono scarsi o mancanti di umor acqueo, e mai sempre privi di palpebre. Del resto i pesci in genere o non amano o temono la luce, giacchè di giorno stanno appiattati e poi di notte s'aggirano. Essi mancano di organo esterno per l'udito, e gli ossicini che internamente sembrano inservienti a questo senso, hanno legame col notatojo nelle specie che lo posseggono. Non è ben certa la sede dell'olfatto, senso che per altro dev'essere energico, giacchè a suo servizio si veggono apparecchiati nervi assai grossi; ed è d'altronde ben noto come i pesci accorran di lontano laddove l'esca gl'invita. Rozzo è in essi invece il senso del gusto. Hanno infatti la lingua dura, spessa e poco mobile; come pure gli organi del palato cartilagineosi e poco sensitivi; nè saliva producono. In alcune specie le mascelle formano una specie di solidissimo becco. I pesci per la maggior parte, e massime i più voraci, hanno bocca larga; in molti è munita di denti, i quali sono notabili per la loro forma e per essere in alcune specie disposti a più file, oppure collocati in luogo singolare, come per esempio sulla lingua, sulle labbra ed anche sul muso, come il pesce sega ne dà l'esempio.

È mirabile invero la voracità della maggior parte de'pesci, non indotta, come risulta da quanto si è detto, dalla brama di procacciare grate sensazioni al palato, chè in generale essi neppur masticano la loro preda; ma bensì alimentata da un istinto cieco e furente di far satollo il ventre, cui rende insaziabile una mirabile forza di digestione. Non si scuotono in altra classe di viventi esempj di voracità simili a quelli che ne sono offerti dal pesce cane e da molti altri pesci di gran molè, che ovunque scorran, arrecan desolazione e sterminio. Tremendo è lo spettacolo di questi più sanguinari abitatori dell'oceano allorchè si azzuffano tra loro, senza che gli orribili morsi con cui si vanno lacerando l'un l'altro, mettano freno alla lor furia mortale. Così tutte le specie acquatiche benchè tenacissime della vita, si vanno sterminando, perchè l'une fanno pasto dell'altré. Al che se alcune non giungono con aperta guerra, vi riescono con le insidie. Parecchi pesci, come per esempio i carpioni, hanno de' filamenti intorno alla bocca, i quali, mentre il pesce sta ascoso nel fango, attirano altri pesciolini che vermi li credono, e così questi cadono preda dell'appiattato insidiatore. Ma più che tutto è singolare l'arme ch'ebbero la torpedine ed altri pesci elettrici, i quali organizzati per modo a suscitare nel proprio corpo una possente copia di elettrico, sanno vibrarla sull'animale di cui sono ingordi, e questo infatti rimastone percosso e sbalordito, riesce di leggieri loro preda. Un tanto uccidere, un sì continuo divorarsi l'un l'altro e distruggersi, era pur necessario fra animali, in cui generalmente è sì grande la fecondità, ch'ella supera quasi ogni credenza. Infatti ad onta di sì grande sterminio il mare è sempre ricolmo d'abitatori, e nazioni intere trovano ne' medesimi il loro sostentamento; massime che i pesci specialmente abbondano e in gran copia si riproducono ne' freddi climi, ove tanto scarseggia per l'uomo ogn'altra materia alimentare. *Dott. Gasp. Brugnatelli.*

Il celebre Cuvier nella sua *Storia naturale de'pesci*, che la sua morte, lagrimata dalle Scienze, gli ha fatto

lasciare imperfetta, divide i pesci in tre grandi ordini naturali, o famiglie, e sono: 1.° i *Condrotterigii*, ossia pesci cartilaginei, senza un solido scheletro osseo; 2.° gli *Acanthopterygii*, ossia pesci aventi scheletro osseo con processi spinosi nelle pinne dorsali; 3.° i *Malacopterygii* ossia pesci con scheletro osseo, ma con gentili raggi articolati nelle pinne dorsali. Queste tre grandi divisioni, fondate sopra principii naturali ed intelligibili, perchè caratterizzate da modificazioni di struttura organica ch'esercitano un'ovvia ed importante influenza sopra i costumi e l'economia di questi animali, appartengono originariamente a' naturalisti inglesi Willoughby e Ray. Primi essi furono a tentar di dare una forma sistematica alla zoologia, e d'innalzar questo ramo del sapere alla dignità di una scienza, coll'applicare alla sua investigazione le massime della filosofia induttiva. Il sistema che quegli illustri lasciarono incompiuto e imperfetto, cosa inevitabile ne' tentativi primarj, venne poscia sviluppato da Pietro Artedi, celebre naturalista svedese, amico del gran Linneo. Nelle mani di Artedi i tre ordini sopraccennati diventarono coordinate divisioni, insieme coi *branchiostegi*, poscia soppressi dal Cuvier. Dopo d'aver provati varj cambiamenti nel passar per le mani di zoologi intermediati e d'essersi anzi trovato interamente messo allo scarto dalla scuola di Linneo, il sistema di Artedi ricomparisce ora nuovamente trionfante. Ne fu restauratore Cuvier, il quale avendo dedicato molti anni allo studio di questo ramo di zoologia, e fatti varj tentativi per formare un sistema suo proprio, finalmente ricomobbe esser quella la sola distribuzione che si conformi agli attuali fenomeni che osserviamo in questi animali. Il Cuvier divide i pesci acantopterigj in tredici naturali famiglie ch'egli appella secondo i nomi dei loro generi tipici o più comuni; ma egli non è riuscito a distinguerli con caratteri esclusivi e non equivoci.



(*Chaetodon Chirengiensis* di Bloch)

Acanthurus (voce composta dal greco, significante coda spinosa) è in zoologia un genere di pesci acantopterigj, stabilito da Bloch e Lacepede e adottato dai susseguenti scrittori. Questo genere, separato dai chetodoni di Linneo, contiene al presente un gran numero di specie, di cui molte notevoli per la bellezza delle lor forme esterne e la varietà de' loro colori. Si distinguono dai prossimi generi per la configurazione del corpo e della coda che sono esternamente compressi; a tal che la larghezza del corpo, misurata dalle pinne dorsali alle pettorali, è sempre eguale alla sua lunghezza dalla testa alla coda e sovente l'eccede; — pei loro denti trincianti, foggiate a guisa di bellissimo pettine; ma soprattutto per le mobili spine, affilate e appuntate come una lancetta, delle quali sono armati a' due lati della coda, e con cui fanno pericolose ferite nelle mani di chi incautamente li tocca. E questa circostanza valse agli

acanturi il nome di Dottori, col quale son conosciuti da' naviganti inglesi e nelle colonie. Questi pesci hanno la bocca piccola e il muso anzichè prominente: sono nello scarso numero de' pesci che vivono interamente di sostanze vegetali, non cibandosi che di alghe, di fuochi ed altre piante marine; onde il loro canale intestinale è più lungo e più complicato che nelle altre specie, e la carne loro ha un particolare sapore, differente assai da quello de' generi piscivori. Le pericolose armi di cui la natura provvide questi animali per altro verso innocui, son ben ordinate a difenderli dagli assalti de' voraci nemici che da ogni banda li circondano. Non essendo essi obbligati a rapinare per procacciarsi il vitto, sono per propria indole inclinati alla pace e mai non cominciano spontaneamente la zuffa; ma bensì difendonsi con intrepidezza e buon successo contro i loro assalitori, qualunque ne sia la mole. Le loro lancette eziandio sono collocate nella propria situazione in cui riescono esse più efficaci e più formidabili; non solo perchè la massima forza de' pesci consiste nella coda, ma parimente perchè egli è da questa banda che i suoi nemici sono più disposti ad attaccarli e meno apparecchiati ad aspettarsi resistenza. Gli acanturi abbondano in tutti i mari de' tropici, sì nell'Indie orientali che nelle occidentali. Mai non s'avanzano oltre i tropici e sono per conseguente sconosciuti nelle latitudini più temperate.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

22 FEBBRAJO 1491 — Instituzione dell'ordine de' frati Teutonici sotto la regola di sant'Agostino. Quest'ordine ben presto diventò militare. Ai Cavalieri, che non potevano essere se non Alemanni e nobili, fu data veste bianca e croce negra. L'insigne ordine Teutonico dura in Germania tuttora, benchè assai scaduto dalla sua prisca dovizia e potenza. È noto ch'esso segnalossi in Europa come conquistatore della Prussia e della Livonia. Ma non tutti sanno ch'ebbe origine da alcuni mercatanti di Brema e Lubeca, che avevano le navi loro ancorate nella spiaggia di Tolemaide e che vedendo languir senza soccorso i poveri crociati tedeschi feriti ne' combattimenti, tolsero le vele dalle proprie navi e con esse innalzarono tende per dar ricovero ed ajuto a quegli infelici. — A' 10 di questo mese, anno 1429, si riferisce l'instituzione dell'ordine del Toson d'oro, fatta da Filippo il Buono per festeggiare il suo maritaggio con Isabella, figliuola di Giovanni I, re di Portogallo. — Carlo V trasportò nella Spagna quest'ordine. Spentò il ramo Austriaco in Spagna e salito a quel trono Filippo di Borbone, l'ordine fu diviso in due. Lo riassunse il ramo Austriaco imperiale di Lamagna, lo conservò il sovrano di Spagna. — Il numero de' cavalieri non era in principio che di trenta. S'obbligavano a difendere la fede cristiana anche a pericolo della propria vita, come gli Argonauti esposero la loro per la conquista del Tosone ossia vello d'oro. La decorazione effettivamente consiste in un agnello o pelle d'agnello pendente con sopra una pietra focaja con fiammelle d'oro, appeso ad una catena pure d'oro: il nastro è color di brace. La leggenda è *Pretium non vile laborum*: sopra la collana leggesi *Aut ferit quam flamma micat*. I cavalieri nominati dal re di Spagna non portano la catena, nè la leggenda annessavi, ma soltanto le parole *Autre n'aurai*.

La Direzione ed Amministrazione

È presso il signor POMPEO MAGNAGHI.

E le Associazioni si ricevono

In Torino — Da Gaetano Balbino e da Giuseppe Pomba.

Genova, Yves Gravier. — Milano, Francesco Lampato. — Venezia, Paolo Lampato; Roma, Pietro Merle e G. Sauve; Toscana, Fratelli Giachetti di Prato; Ricordi e Compagno di Firenze; — Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, Bonaventura Lena di Parma; da tutti i principali Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba. — Con perm.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.º 35)

ANNO SECONDO

(28 FEBBRAJO 1835

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.



(Marinajo indiano assalito dormendo da un boa strignitore)

DE' SERPENTI NELL'INDIE ORIENTALI

ED IN ISPEZIETA'

DEL BOA STRIGNITORE.

Lazzaro Papi, dotto Lucchese, rapito non è guari alla vita, nelle belle sue *Lettere* sull'Indie orientali, ove soggiornò dieci anni, descrive a questo modo i serpenti di quelle contrade.

«In gran numero sono i serpenti nell'India. Il dottor Russell inglese ha pubblicato un libro elegantemente e magnificamente stampato sotto gli auspicii della Compagnia, sopra quarantatré o quarantaquattro sorta di serpenti raccolti da lui sulla costa del Comandem, con esatte figure di essi, osservazioni ed esperimenti sull'effetto del loro morso, sui differenti rimedi al lor veleno, ecc. Felicemente di quarantaquattro sorti di serpenti da esso descritti, otto solamente sono forniti degli organi avvelenatori. Ma alcuni esperimenti fatti dal Russell hanno forse bisogno d'esser ripetuti, come quasi tutti quelli fatti da una sola persona.

«Il serpe detto nel Malabar Nalla-Pamba, e dai Portoghesi *cobra de capello*, perchè quando si arrosta, ed è in atto di avventarsi, la pelle intorno al capo gli si espande a guisa di un cappuccio o cappello, è molto frequente in India e molto pericoloso. I sintomi che succedono al suo morso sono convulsioni quasi immediate de' muscoli della gola e delle mascelle, con arrotamento di denti continuo ed un profuso scarico di saliva, vertigini, dolori acerbi e perdita de' sensi. L'acido caustico volatile e l'acqua di s. Lucia amministrata internamente alla dose di cinquanta o sessanta gocce e ripetuta dopo pochi minuti, se abbisogna, ed applicata pure alla ferita, sembra essere un efficace rimedio. Varie persone almeno dopo l'uso di quel medicamento sono guarite in mezz'ora, in un'ora, ecc., ed il giorno seguente hanno atteso a' loro affari. Sembra però che il morso di quel serpe non sia assolutamente nè sempre mortale.

«Sono alcuni serpi indiani di vaghi e bei colori. Uno ve n'ha detto nel Travancore *cancutti-pamba*, perchè si dice avventarsi agli occhi principalmente, tutto d'un bel verde, salvo la parte su cui striscia, ch'è alquanto biancastra. Questo attortigliato fra i rami e le foglie degli alberi, non è facile a scorgersi, ed è necessario guardarsene con molta cura, perchè pericolosissimo, per quanto si dice.

«Ho veduto pure sulla costa del Malabar un serpe detto *mannini*, della grossezza di un pollice, e lungo forse un braccio. Ha esso il color della sabbia: la sua grossezza è quasi eguale dalla testa all'altra estremità che finisce senza assottigliarsi in coda: la sua testa è così mal formata ed egli è sì torpido e lento ne' suoi moti, che la prima volta ch'io l'vidi in mano di un cerretano indiano, lo credetti la rozza immagine di un serpe, formato di legno.

«Il serpente detto da' Francesi *serpent à minut*, è piccolo e di color cenericcio scuro, e dicesi possedere un veleno sì acuto e terribile, che la parte da esso punta in un momento illividisce, i vasi sanguigni all'intorno scoppiano come esposti ad un fuoco, ne schizza il sangue, e l'uomo morso cade morto quasi nel punto stesso del ricevere la ferita. Se ciò sia vero o no, io non mi affido d'assicurarlo, non avendone mai veduto esempi; come non ho potuto accertar parimente se quei che son morsi dal serpe, detto *polavèn*, sudino sangue, come si assicura.

«Quei serpenti di straordinaria grandezza, lunghi quindici, venti e più piedi, e quattro, cinque e più palmi in circonferenza, che alcuno ha rivotati in dubbio, esi-

stano in India realmente. Essi nel Malabar son detti Malapamba o Perimpamba, e in lingua Tamul, Vengauati. Nei loro ventri si sono talora trovati cani, giacalli o adivi, e perfino piccoli vitelli ingoiati tutti interi. Essi sono però molto lenti ne' loro moti. È ancor certo quello, di che alcuni hanno pur dubitato, che al suono di un certo lor zuffolo sanno certi Indiani chiamar fuori dai nascondigli i serpi, allettati da quell'armonia.

«Il Mongùse, animale simile ad una donnola, salacissimo e che facilmente si addomestica, è nemico naturale de' serpi, co' quali coraggiosamente si batte. Dicesi che non soffra punto del morso loro, dov'abbia vicina una cert'erba ch'egli conosce e sulla quale va subito a strofinarsi e torna quindi alla pugna.» —

Que' giganteschi serpenti, lunghi venti e più piedi, de' quali il Papi parla per ultimi, sono del genere Boa e della specie del *Boa constrictor*. Il nome di boa non è nuovo, poichè trovasi in Plinio che con esso intendea specificare que' colubri che talvolta vengono a dismisurata grandezza anche in Europa e che da' contadini sono o eran creduti poppare le vacche. L'aggiunto di *constrictor*, cioè strignitore, deriva dalla terribile forza muscolare, con cui questo rettile schiaccia ed uccide gli animali che può avviluppare nelle sue spire, e ne stritola l'ossa più dure; perfino, dicono, quelle della testa di un bufalo. Esso non è velenoso, ossia è privo dei denti da cui si distilla il veleno nelle specie velenose. Digerisce lentissimamente, onde non abbisogna di cibo che molto di rado, e passa il più de' suoi giorni nel sonno od in uno stato di stupefazione, durante il quale, se avviene che di fresco si sia ben pasciuto, non costa gran fatica o pericolo l'attaccarlo e spacciarlo. Ma se la fame lo stimola, operoso non meno che formidabile egli diventa. S'attortiglia intorno ad un albero in agguato, e per lo più in vicinanza dell'acque, ivi aspetta l'arrivo di qualche animale, e venuto, lo afferra, lo avvolge ne' tortuosi suoi viluppi e lo soffoca facendone scricchiolare le ossa. Poscia distendesi; passa e ripassa sopra l'uccisa sua preda, premendola in modo da allungarla quanto può meglio; la inonda della spumante sua bava per ammollirla, e quindi ponendosi ad uno de' capi dell'immane boccone condito in tal guisa, a poco a poco se lo ingorgia così intero e tranquillo. Questo lavoro dell'inghiottire gli prende talvolta più giorni, a tal che una parte del boccone ha già principiato a digerir nello stomaco, mentre l'altra n'è ancora per metà fuori della gola.

Trovasi il boa strignitore nell'Indie orientali e nell'Affrica, nè pare differir molto dall'Amarù dell'America meridionale che dagli Antis del Perù veniva adorato. Egli è il più grande de' serpenti, e tiene per la sua mole tra' rettili il posto che tengono l'elefante tra' quadrupedi e la balena tra gli abitatori del mare. Sembra tuttavia che nell'Affrica principalmente egli acquisti quelle sterminate proporzioni che tengono del portentoso e che si direbbero sogni de' viaggiatori, se non se ne avesse piena certezza. Ed un boa era per fermo quel famoso serpente che sulle coste africane sbarrò il cammino all'esercito condotto da Attilio Regolo, e contro il quale quel generale romano ebbe ad ordinare un regolare assalto.

Il boa strignitore, ove fame lo punge, sceglie per sua preda anche l'uomo, senza portar troppo rispetto alla sua qualità di sovrano della natura. Ne sia d'esempio il seguente aneddoto, il quale, non meno che la stampa recata sopra ad illustrarlo, è tratto dal nuovo volume dell'*Oriental Annual*. Guglielmo Daniell lo pinse.

«Pochi anni, ivi è detto, prima del nostro viaggio a Calcutta, il capitano di un vascello del paese, nel passare lo stretto di Sunderland, mandò un canotto per comprar viveri dagli abitanti di una cala vicina. I marinaj, ch'erano tutti indiani, approdati che furono, tirarono il canotto in sulla spiaggia e ne affidarono la custodia a uno de' loro compagni. Questi, vinto dal soffocante calor del paese, abbandonossi a dormire. Che terribile svegliarsi fu il suo! Un enorme boa gli s'era annodato intorno. Per felice ventura giuusero i suoi compagni in quel punto stesso: i quali, vedutone il pericolo, con accette e coltelli si fecero addosso al mostro e gli troncarono la coda, con che perdette le forze, poi riuscirono facilmente ad ucciderlo. Un'altra e non minor fortuna di quel poveruomo fu che i suoi compagni sopravvenissero mentre il boa non gli aveva ancor fatto intorno al corpo che un solo viluppo, perchè prima di strignere e schiacciare la sua preda, suole quel serpente avvolgersi tutto intorno, aggiugnendo spira su spira; imperocchè altramenti un rettile possente a stritolare le ossa di un bufalo, con una sola stretta avrebbe facilmente soffocato quel misero. I marinaj misurarono poscia il boa ucciso, e lo trovarono lungo 61 (!) piedi inglesi.»

IL CARNOVALE E LE CENERI.

L'etimologia, ch'è l'arte di trovar le origini delle parole, non è giunta a scoprire la derivazione della voce carnevale. Siccome dicesi pure carnevale, si pretese che venisse da *carne vale*, cioè *addio carne*, perchè gli tien dietro la quaresima, tempo di astinenza dalle carni. E dal chiamarsi pure *carnevale* o *carnevale*, si argomentò che il suo derivato significasse *sciogliere carne*, mangiar carne a ribocco. Tralasciamo altre origini più singolari: se quel valentuomo del Muratori non è riuscito a trovarne una che appaghi, convien dire che disperata sia del tutto l'impresa.

Più strana provenienza leggesi data in un libro moderno all'uso carnevalesco di far la battaglia co'confetti di gesso che diconsi anche *coriandri* e in Milano *benissi*. «Cosa comune, ivi leggesi, era, per testimonianza del Berni, il costume che i putti avevano in Firenze di far il carnevale in una strada a sassi. Questo giuoco fanciullesco e sempre pericoloso si riformò in appresso e si temperò forse dalle persone più civili o più agiate, le quali costumarono di lanciarsi a vicenda nel carnevale dei frutti ed anche delle palle o de' gusci a foggia d'uova pieni d'acqua. Da questo trasse naturalmente origine il costume che adottato si vide da poi in molte città d'Italia, massime tra le persone mascherate, di gettarsi a vicenda de' confetti o altri grani innocui che soltanto servono a promuovere le risa e il sollazzo del popolo.»

Questa derivazione de' *benissi* dalle sassate può andar molto a genio a coloro che, stranieri a quest'uso, trovandosi a Milano nel carnevale, imbizzarriscono nel sentirsi tempestati in faccia da una continua grandine di pallottoline di gesso che per verità offendono anche facilmente gli occhi di chi non è destro a riceverle. Ma quelli che sanno per abito quanto gioconda sia questa battaglia, e come la maggiore o minor flagellazione di *benissi* renda testimonianza della maggiore o minore amorevolezza in cui una persona è tenuta, si accosteranno più volentieri a credere tutt'altra la derivazione di quel costume. In fatti la tradizione c'insegna ch'erano da principio veri coriandri, cioè sementi del *coriandrum sativum* preparate con zucchero da confettieri.

L'Italia è il paese d'Europa ove più gajamente si festeggia il carnevale; anzi gli ultramontani lo chiamano un periodo di festa e di giubilo che si osserva particolarmente in Italia. Famoso altre volte era soprattutto il carnevale di Venezia. Il Doge, la Signoria, il Senato, gli Ambasciatori, intervenivano per presiedere o per aggiunger decoro alle feste popolari del giovedì grasso, ch'erano il sacrificio del toro, il volo d'un uomo fornito d'ale, ma che veramente era fatto volare da una gonena sino alla camera del gran campanile di s. Marco, le forze d'Ercole, la moresca, e la macchina de' fuochi artificiatii che stranamente venivano accesi a chiaro giorno. Da ogni banda concorrevano allora i ricchi stranieri a darsi bel tempo in Venezia. Anche oggigiorno è quel carnevale uno de' più gioiosi d'Italia, a cagione specialmente delle maschere, frutto indigeno, se così lice dire, di quella città che a niun'altra simiglia. —Gli antichi usavano frequentemente le maschere nelle feste di Bacco, di Cibele, d'Iside e d'altre loro divinità. Si costumavano pure ne' trionfi, nelle pompe pubbliche, talvolta ne' bauchetti e persino ne' funerali. Poppea, moglie di Nerone, famosa trovatrice di artifizi per accrescere e conservare la femminile bellezza, inventò, dicono, le maschere nere fatte per conservare la morbidezza della pelle e la delicatezza de' colori del viso, ponendolo a riparo dal vento e dall'ardore del sole. Quest'antica usanza delle maschere, continuata in Italia, donde passò in Francia con Caterina de' Medici, allignò e prosperò particolarmente in Venezia ove la natura di quell'aristocrazia grandemente le favoriva. E le accorte veneziane migliorarono l'invenzione di Poppea, trovando la maschera che copre solo la metà superiore del viso e lascia l'inferiore adombrata da un velo. Esse vi aggiunsero il *domino*, cioè un abito di una foggia comune per tutte le maschere. E vi fu tempo in cui Venezia tutta pareva una città mascherata. Alcune migliaia di maschere vi si veggon tuttora nel carnevale, e convien dire che quantunque la maschera sia inviolabile in Roma e quasi sacra in Firenze; quantunque le maschere milanesi, genovesi, ecc., sovente si mostrino spiritose, briose, galanti, nondimeno la Camera legislativa del mondo mascherale risiede in Venezia.

Brillantissimo è in Napoli il carnevale. Due mila carrozze che da santa Lucia sino agli Studj per la bella via di Toledo rigirano in mezzo a dugento mila spettatori, parte pedestri, parte alle finestre o a' balconi, esibiscono una scena non meno lieta che splendida. La Corte anch'essa prende alle volte la maschera, ed allora le sue carrozze vanno in fila coll'altre. Evvi la battaglia de' confetti; le vie riboccano di maschere. L'uso tutto italiano delle gioconde cene ne' palchetti del teatro vige in Napoli non men che in Milano. Nel tutt'insieme le feste dell'estremo carnevale si rassomigliano in queste due insigni città: se non che in Milano, diocesi di rito Ambrosiano, il carnevale si protrae sino alla prima domenica di quaresima, e questi quattro giorni di prolungamento chiamansi carnevale. Privilegio antichissimo al quale i Milanesi tenacemente aderiscono; a tal che narra il Rampoldi che «nel 1632, allorchè un pestilenziale morbo rapiva migliaia di persone al giorno, invano vennero sospesi con pubblico decreto i divertimenti del carnevale, minacciando la plebe ed altri ordini di sollevarsi, se il governo nel loro bene si ostinava.» E qui torna in acconcio avvertire come il carnevale non cominci in tutti i paesi d'Italia nel giorno istesso. Ove principia il dì susseguente alle feste del Natale, ove il primo giorno dell'anno, ove tosto dopo l'Epifania, ove nella festa di sant'Antonio.

In Roma il vero carnevale è negli otto ultimi giorni,

poscia che la campana del Campidoglio ha dato il sospirato segno che ad ognuno concede di folleggiare pubblicamente. Il Corso, strada che va spaziosa e rettilinea per lo spazio di forse 3500 passi dalla Piazza del Popolo fino al Palazzo di Venezia, prende allora l'aspetto di una sala parata a festa anzi che di un pubblico passeggio. I balconi, le finestre, i palchi vengono ornati di tappeti, e le pareti laterali della via guernite di seggiole. Vi si fanno ne' primi sei giorni le corse de' barberi, divertimento verso il quale sono trasportati da passione i Romani (V. il N.º 17). I corridori prendono le mosse da quella piazza che in tal punto chiusa da tre lati con palchi sontuosamente addobbati, esibisce uno de' più vaghi spettacoli che l'uom possa mirare. Migliaja di teste levantisi a scaglioni le une sull'altre, rendono immagine di un antico anfiteatro. L'impressione che suscitano colà tali corse, è gagliarda all'estremo, ma rapida al pari del lampo; perchè i barberi, prese appena le mosse, sfuggono a' vostri sguardi che indarno cercano seguirli per tutta la lunghezza del Corso. — Ma nell'ultima sera del carnevale la gaja Follia agita particolarmente i suoi naccheri in Roma; perchè al cadere dell'ombre comincia la festa de' Mocoli. Non è difficile il dar un'idea di questo divertimento a chi non ne ha punto contezza; imperciocchè basta dire che si mettono lumi alle finestre, ai palchi, nelle carrozze, per tutto; ed ognuno è in dovere di portar un mocolo in mano ed ognuno tenta di spegnere il lume all'altro e di raccendere il proprio; e le equivoche parole: «Sia ammazzato chi non porta mocolo» smozzicate, ridotte alle due prime, diventano una frase di concordia, un grido di gioja, l'intercalare d'ogni sorta di scherzi e di complimenti. Ma il difficile sta nel far comprendere la delizia di questo divertimento a chi non v'è intervenuto, specialmente se aggiungasi che la calca vi soffoca, i lumi v'abbagliano, il fumo de' mocoli spenti vi stomaca, le grida di tante migliaia di accenditori e spegnitori vi intronano il capo, gli urti vi fiaccan le costole e le pestate de' piedi vi storpiano. E tuttavia non havvi stoicismo che basti ad impedirvi di impazzire come fan tutti e di accendere e spegnere e gridare e pigliarvi gusto smodato, indicibile. Forse ciò avviene perchè la gioja universale ha virtù attacca-ticcia, e forse quell'affrattellarsi di tutti con tutti è la cagione del generale tripudio.

Concludiamo. Non havvi luogo abitato in Italia ove più o meno non si festeggino gli ultimi giorni del carnevale. Nessuna forza ha potuto comprimere il sempre gajo e vivace spirito degl'Italiani. In Roma quegli otto ultimi giorni sono i più sfarzosi, splendidi e sollazzevoli. Dopo Roma vengono, qual più qual meno, tutte le primarie città italiane e specialmente Venezia, Milano, Napoli, Firenze, Verona e Genova, quindi di mano in mano sino all'ultimo borgo e casale. Onde è concesso affermare che in tai giorni di festiva annualità sotto un cielo puro e sereno, ed in temperata stagione incognita alle altre regioni europee, venti milioni d'abitanti abbandonano i loro lavori ed i loro negozj per interamente dedicarsi al sollazzo od almeno essere spettatori dell'esultazione universale. —

Virgilio nel raccontare magnificamente le guerre delle api dice che con un picciol getto di polvere si fan quietare le loro battaglie:

*Hi motus animorum, atque haec certamina tanta
Pulveris exigui jactu compressa quiescunt.*

I quali versi molto propriamente vennero applicati alle Ceneri. Tante agitazioni, tanto strepito, tante gare del carnevale cessano a un tratto colla poca polvere di cui

il sacerdote segna la fronte de' fedeli il primo giorno di quaresima.

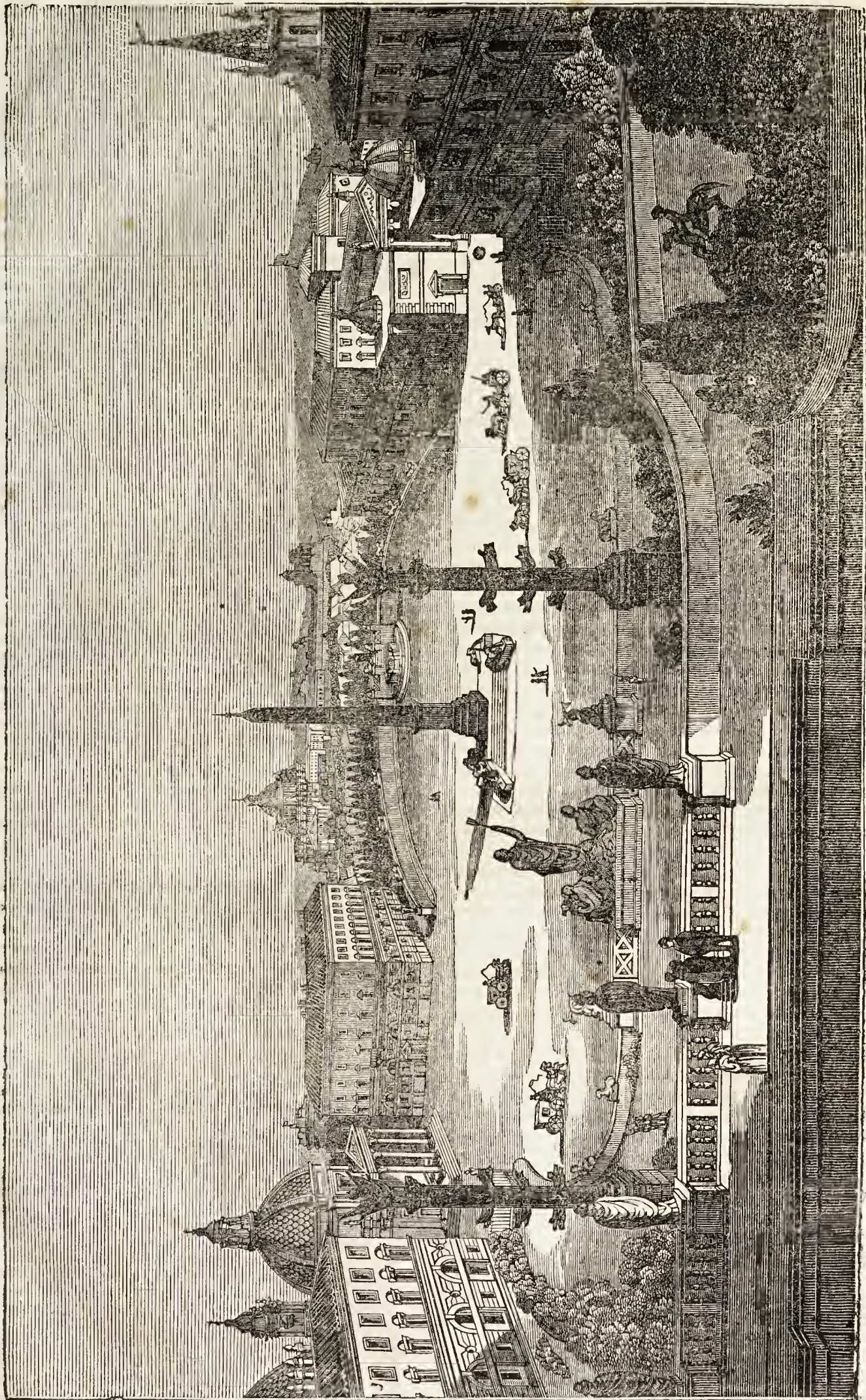
Le ceneri furono presso molti popoli un segno di dolore e di pentimento. Gli Ebrei se ne coprivano il capo nelle pubbliche calamità. Nella primitiva chiesa il vescovo applicava le ceneri alla fronte del peccatore nel cominciare della sua penitenza. Quindi forse trasse origine la pratica introdotta l'anno 1091 con decreto del Concilio di Benevento, che tutti i fedeli si portassero a ricevere le ceneri nel mercoledì che precede la prima domenica di quaresima. Nelle chiese di rito ambrosiano, non celebrandosi questa cerimonia in quel mercoledì, si distribuiscono in quella vece le ceneri nel primo giorno delle così dette rogazioni o litanie all'ambrosiana.

Incredibile è la differenza che resulta dal cessare il carnevale nel mercoledì o dal cessare nella domenica, come in Milano. Imperciocchè quantunque spente siano le allegrezze del carnevale, tuttavia essendo la domenica giorno festivo, riesce giorno di riposo e di gentile trapasso alle austerità del tempo quadragesimale. Laonde nulla è più singolare che veder Roma folleggiante ed ebbra nel martedì; contrita e penitente nel mercoledì. Ma pel contrario in Milano, trasandando anche il durare de' teatri, la quaresima non comincia veramente che nel lunedì insieme coll'ordinario corso delle faccende, e quasi insensibile diviene il passaggio.

PIAZZA DEL POPOLO A ROMA.

Il viaggiatore il quale, pieno la mente delle grandi immagini che sin dalla prima sua giovinezza i libri ed i racconti gli han fatto concepire di Roma, arriva all'eterna città dalle parti settentrionali d'Italia, immantinentemente trova che la realtà non discorda dalla magnifica idea che se n'è fatta. Ov'è la porta per cui entra, ora detta del Popolo, era l'antica porta Flaminia, il grande ingresso settentrionale di Roma antica. Moderna n'è l'architettura: Michelangelo ne faceva il disegno; l'eseguiva il Vignola per ordine di papa Pio IV. Nondimeno ad onta del gran nome de'due architetti essa non è troppo felicemente riuscita. Piccole sono quelle sue quattro colonne di marmo, e troppo alti i lor piedistalli; il che dicono avvenisse perchè dovendo essi porre in opera quelle colonne, il disegno, che dee sempre comandare ai materiali, ne diventò servo. Accanto a quella porta è il nuovo ingresso alla deliziosa villa Borghese, detta villa Pinciana perchè s'estende sopra un fianco del monte Pincio, avendo il circuito di circa tre miglia. Questa villa amenissima e tanto cara al popolo romano, è famosa pei monumenti Gabini che conteneva e per molti insigni lavori di scultura che tuttora contiene. Passata quella porta, ecco pararsi dinanzi al viaggiatore la vasta e bella piazza del Popolo, la quale gli apre la via nel cuore della città e dalla quale si passa alla dillettevolissima passeggiata di monte Pincio. Reclamone una descrizione, se non elegante, almeno accurata e bastevole.

«Entrando per la Porta del Popolo ci si presenta all'occhio il vago e grandioso prospetto della Piazza tra due emicicli, con un obelisco in mezzo e due chiese simmetriche di fronte, le quali partiscono tre grandi contrade, e quattro grandi fabbricati. A sinistra è la chiesa di S. Maria del Popolo, così detta perchè il popolo romano per divozione alla Vergine e per l'odio inveterato contro Nerone seppellito qui vicino, la fece a sue spese costruire nel 1227 su quella antica eretta da Pasquale III. I pontefici Sisto IV, Giulio II e Alessandro VII la posero a poco a poco nello stato in cui trovasi. E qui



(Piazza del Popolo veduta dal monte Pincio)

giova notare, quanto a Nerone, che anticamente era fama che l'ombra di quel tiranno mettesse terrore ne' luoghi propinqui. Di contro a questa chiesa è un edificio che ne imita l'architettura esterna.

«L'obelisco di granito rosso ch'è nel mezzo della piazza dicono fosse tagliato in Eliopoli per ordine di Semnaxerte re d'Egitto; esso venne trasportato a Roma dall'imperatore Augusto, il quale lo pose nel Circo massimo, d'onde Sisto V lo fece qui trasportare ed erigere con l'opera del Fontana. Esso è tutto incavato di geroglifici, e compresa la croce e il piedistallo è alto 102 piedi. In basso a' quattro lati altrettanti leoni gettano acqua dalla bocca. Nel centro de' due emicicli sono statue di Roma, e di Nettuno, aggruppate di figure di fiumi e mostri marini. Sulle ringhiere ricorrono sfingi in marmo, ed alle quattro estremità le quattro Stagioni, nelle quali gareggiarono di valore quattro giovani artisti di belle speranze. A sinistra si monta sulla bella passeggiata del Pincio. A' fianchi delle due strade laterali sono due grandi fabbricati ad uso di locanda. L'invenzione del tutt'insieme è disegno del Valadier. All'imboccatura della via di mezzo, detta il Corso, sono due chiese uniformi con porticati di bei disegni e cupole di leggiadra forma, ambedue architettate dal Rinaldi; una dedicata alla B. Vergine de' Miracoli, l'altra a S. Maria di Monte Santo; ambedue bene ornate di dentro con pitture e marmi.»

La veduta che qui rechiamo è presa dal monte Pincio. I terrazzi, le statue e i rostri che formano il dinanzi della pittura, sono tutti opere moderne ed in parte recenti. La piazza istessa venne molto abbellita in questi ultimi anni. Ma il più magnifico suo ornamento è quell'obelisco egizio. Secondo un dotto computo la sua antichità risalirebbe oltre i trentatrè secoli. È uno dei due che Augusto fece trasportare dall'Egitto a Roma ed innalzare nel Circo Massimo; ed insieme con quelli di S. Pietro e di S. Giovanni in Laterano è uno de' tre più alti fra i nove obelischi che adornano Roma. L'età loro, la misteriosa contrada della loro origine, l'istoria del loro trasporto in Europa fatto da' conquistatori romani; le innumerevoli vicende e i tragici casi che occorsero dacchè furono primamente collocati nel Circo Massimo, nel Campo Marzio od in altrettali luoghi di istorica fama, il loro rovesciamento in barbariche età, il loro rinnalzamento, opera de' Papi; ogni cosa infine s'unisce a conferire solennità ed interesse a questi obelischi che grandi e sublimi monumenti già sono per se stessi, e che indarno cercherebbono in altre capitali di Europa. Perciocchè in Costantinopoli, egli è vero, havvene uno che però non produce grand'effetto nella vasta piazza dell'Ippodromo ed in presenza a' torreggianti minareti della moschea del sultano Achmet: un altro, tolto da Luxor, sta per innalzarsi, se non è ancora innalzato, in Parigi: ma questi solitarij esemplari non sono che un nulla se li paragoni alla ricchezza di obelischi ch'è in Roma.

IL MESE DI MARZO.

Nei primi giorni di marzo si celebrava in Roma antica la festa degli scudi sacri. Ovidio non ci conservò la data precisa di quella festa. Ciò che diede origine alla sua istituzione fu uno scudo che Numa asserì essergli stato inviato dal cielo come pegno dell'eterna durata di Roma. Questo scudo fu detto *Ancile*; si propose di farne gettare undici perfettamente uguali, onde questo sacro pegno non potesse essere involato. Numa lo fece vedere inutilmente a tutti gli operaj di Roma; il solo Veturio Mammurio riuscì a fare gli altri undici, e così rassomiglianti che il vero non fu più conoscibile. Numa istituì per custodirli un collegio di dodici sacerdoti dell'ordine patrio e collocò gli scudi nel tempio di Marte. Il dovere di questi sacerdoti era di portare con pompa tali scudi, che si chiama-

vano *Ancili* tutti, e di darne al popolo lo spettacolo nel mese di marzo. Essi ballavano battendo in cadenza sopra gli scudi, e da queste danze ebbero il nome di *Salientes*; il qual sacerdozio era in Roma molto rispettato. I giorni di questa festa erano considerati come infelici pe' matrimonj, e la moglie del gran sacerdote di Giove in essi non dovea pettinarsi.

Quantunque il mese di marzo portasse il nome del dio della guerra, era sotto la particolar protezione di Minerva ed ebbe sempre 31 giorno. I regolamenti di Romolo, di Numa e di G. Cesare mai in ciò non cambiarono.

Verso i primi giorni di marzo l'imperatore della China sceglie alcuni ragguardevoli personaggi e li manda nella sala de' suoi maggiori a rendere omaggio ai loro ritratti e ad avvertirli che il giorno seguente egli offrirà il sacrificio della primavera.

Si riuniscono cinquanta venerabili vecchi, colui di professione, che devono esser presenti quando l'imperatore solca la terra, ed altrettanti lavoratori più giovani, deputati a disporre l'aratro, ad attaccare i buoi e a preparare le cinque sorta di grani che l'imperatore dee seminare.

La dimane l'imperatore si reca in gran pompa al campo destinato. I principi della famiglia imperiale, i presidenti dei cinque grandi tribunali, ed un numero infinito di Mandarini d'ogni classe l'accompagnano. Due de' quattro lati del campo sono fiancheggiati da uffiziali e guardie dell'imperatore, il terzo dai villici che accorrono per vedere ad onorare la loro professione: il quarto è riservato ai Mandarini.

L'imperatore entra solo nel campo, s'inginocchia, perenote due volte il suolo colla sua fronte per adorare il *Chang-Ti* ossia il *Tien*, vale a dire il Dio del Cielo. Pronuncia ad alta voce una preghiera composta da uno de' tribunali; di poi nella sua qualità di sommo pontefice sacrifica un bue, che offre per ottenere dal Cielo l'accrescimento e la conservazione dei beni della terra. Intanto che si colloca la vittima sopra il rogo che dee consumarla, si conduce un aratro tirato da due buoi ornati magnificamente. Il principe si spoglia de' suoi abiti imperiali, solca una parte del campo, e sparge poscia del frumento, del riso, del miglio, delle fave ed un'altra specie di miglio detta *cac-seang*: grani che gli vengono presentati da cospicui personaggi in canestri preziosi. La cerimonia finisce colla distribuzione di ricompense di danaro ai cento lavoratori rinuiti; e se ve n'è uno nell'impero che abbia dissodato ottanta jugeri di terra incolta, diviene mandarino dell'ottava classe per decreto dell'imperatore Yont-Chin. Questa cerimonia vien ripetuta lo stesso giorno in tutte le provincie dell'impero dai vicerè assistiti da tutti i magistrati.

I Persiani antichi e moderni hanno sempre celebrato con feste il ritorno della primavera e del primo giorno dell'anno, che comincia per essi nel corso del nostro mese di marzo al punto, in cui il sole entra nel segno dell'ariete.

Lo principio è la metà del fatto. *Aristotele* — La metà del fatto ha chi ha cominciato. Però comincia a conoscere lo vero e a vivere diritto; chè colui che indugia è somigliante al villano che, volendo passare, aspetta che il fiume scorra tutto; e questo scorre e scorrerà sempre. *Orazio*.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

- MARZO 1729.** — Morte di Giuseppe Bianchini, nato in Verona il 13 dicembre 1662. Fu bibliotecario del cardinale Ottoboni (poscia papa col nome di Alessandro VIII), canonico, ecc.; ma principalmente uno al suo tempo de' più dotti coltivatori delle scienze fisiche, matematiche, astronomiche ed archeologiche. Fece nella chiesa di santa Maria degli Angeli a Roma un gran gnomone simile a quello che il celebre Cassini avea fatto nella chiesa di S. Petronio a Bologna. Era sì stinato nella colta Europa che l'università d'Oxford volle supplire alle spese del suo alloggio, durante il suo soggiorno in quella città. In Parigi offerse all'accademia delle Scienze, della quale era socio straniero, l'ingegnosa macchina che serve a correggere nei cannocchiali di grande portata le imperfezioni dei tubi, la curvatura dei quali per l'enorme lunghezza fino allora credevasi inevitabile. Réaumur ne diede la descrizione nelle Memorie (1713) di quell'accademia.
- MARZO 1764.** — Morte di Francesco Algarotti, nato in Venezia addì 11 dicembre 1712. — Era figliuolo di un ricco negoziante che gli procacciò la più dotta e più scelta educazione. In Bologna tra i Manfredi, i Zanotti ed altri

illustri che ivi fiorivano, imparò ad accoppiare i gravi studj ai piacevoli, le scienze alle lettere ed alle arti. La prima opera che lo fece montare in fama fu il suo *Newtonianismo* per le dame, opera notevolissima per un giovane di 24 anno qual egli allor era. E contemporaneamente coltivava la poesia, non sì felicemente nè sì infelicemente come dissero i suoi amici e nemici. Tra gli scrittori in verso sciolto, scherniti oltre il dovere dal Baretti, l'Algarotti tiene bellissimo luogo. — Da Federico II re di Prussia invitato alla sua Corte, colà visse parecchi anni assai caro a quel gran monarca. Il re di Polonia e varj sovrani d'Italia gli furono pure larghi d'onore. Dal Re di Prussia egli avea ricevuto il titolo di conte, la chiave di ciambellano, la croce del merito. Dopo la sua partenza da Berlino il Re stette in carteggio con lui per 25 anni, e gli si conservò amico sino alla morte. L'indole buona e gentile, la purezza de' costumi, l'eleganza e cortesia del tratto e quella specie di magnificenza che accompagna un ricco amatore delle arti, fecero amare l'Algarotti ne' varj paesi d'Europa ove viaggiò. La miglior edizione delle sue opere è quella di Venezia, dal 1791 al 1794, 47 vol. in 8.º — Morì in Pisa ove era ito a respirare le miti aere invernali, convenienti al suo petto travagliato dall'etisia. Ed ivi ebbe la tomba già disegnata da esso, che pur fatto s'avea l'epitaffio: *Hic jacet Fr. Algarottus non omnis*. Federico II volle che in quel celebre Campo santo gli fosse innalzato monumento maggiore ed all'iscrizione dell'Algarotti aggiunse del proprio

Algarotto

Ovidii aemulo, Newtoni discipulo, Fridericus rex.

Nessuno ora più direbbe l'Algarotti emulo d'Ovidio; ma il Foscolo eccedeva in amarezza beffandolo col chiamarlo il *contino Algarotti*.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

24 FEBBRAJO 1525. — Battaglia di Pavia. — Luigi XII re di Francia avea con varia fortuna conquistato, tenuto, perduto il ducato di Milano Francesco I, suo successore, calò in Italia nel 1515, vinse sopra gli Svizzeri la famosa battaglia di Melegnano e acquistò il ducato: ma poscia per varj casi e conflitti, i capitani di Carlo V riuscirono a cacciare i Francesi d'Italia. Il re di Francia ripassò di qua dalle Alpi con floritissimo esercito e pose l'assedio a Pavia. L'esercito cesareo si mosse a liberar la città. E quindi avvenne la famosa battaglia che ne porta il nome. Nell'esercito di Carlo V, il duca di Borbone, disertore di Francia, comandava i Tedeschi, il marchese di Pescara gli Spagnuoli, e il conte di Lanaja gl'Italiani. Nel francese comandava personalmente il Re; ma sotto i suoi ordini l'ammiraglio Bonniwet dispose l'ordine della battaglia. Erano i Francesi fortemente alloggiati nel parco di Mirabello; le loro artiglierie avean già percorso i nemici postisi al cimento di s'aidarneli; quando il Re, non prendendo consiglio che dal proprio ardore, per dar loro addosso si lasciò dietro alle spalle le proprie artiglierie che per tal guisa gli divenivano inutili. Egli trasse bravamente la spada, e perdè la battaglia.

Il Re, ch'egregiamente avea combattuto, circondato in ultimo da' nemici, caduto in terra e ferito, consegnò la spada al Lanaja, il quale, baciato gli con molta riverenza la mano, lo ricevè prigioniero in nome dell'Imperatore.

Carlo V si fece condurre a Madrid il vinto emulo, e non seppe nè essere generoso, nè usare risolutamente la sua fortuna. Alfine (14 febbrajo 1526) il trattato di Madrid rimise in libertà Francesco I, a patti che questo Re giurò di tenere e non tenere poi che fu libero.

26 FEBBRAJO 1266. — Battaglia di Benevento che trasportò il regno di Sicilia e di Puglia (ora delle due Sicilie) dalla casa di Svevia nella casa d'Angiò.

28 FEBBRAJO 1016. — I Saracini sbarcano a Luni, onde poi sono cacciati. Il Muratori così racconta il fatto. «Nell'anno 1016 vennero i Saracini con un grande stuolo di navi alla città di Luni che allora era della provincia della Toscana, e la presero, essendone fuggito il vescovo. Quivi s'annidaron scorrendo poi tutto il vicinato e svergognando le donne di que' contorni. Ciò udito papa Benedetto VIII, non perdè tempo a mettere in armi quanti popoli potè per terra e per mare affm di cacciarli. Spedì un'armata navale dinanzi a Luni, affmchè quegli infedeli non potessero scappare con i loro legni. Ebbe nondimeno la fortuna di salvarsi a tempo in una barchetta il re loro che probabilmente era Mugnetto, occupator dell'isola di Sardegna. Gran difesa, grande strage de' Cristiani fecero per

tre di que' Barbari, ma finalmente rimasero rotti, e fu sì ben compinta la festa che nè pur uno di essi restò che la potesse contare. Alla loro regina che fu ivi presa, neppure si perdonò. La sua conciatura da testa, ricca d'oro e di gemme che ben valeva mille lire, fu inviata in dono dall'imperatore Arrigo al Papa. — Il re de' Mori, irritato per la perdita suddetta, inviò al Papa un sacco di castagne, volendo significare che altrettanti soldati (sarebbono stati ben pochi) nella state ventura avrebbe spedito contra dei Cristiani. Il Pontefice in contraccambio gli mandò un sacchetto di miglio, per fargli conoscere che non era figliuol di paura. » *Annali d'Italia.*

DELLE SUPERSTIZIONI

ART. 4.º

Superstizioni Chinesi.

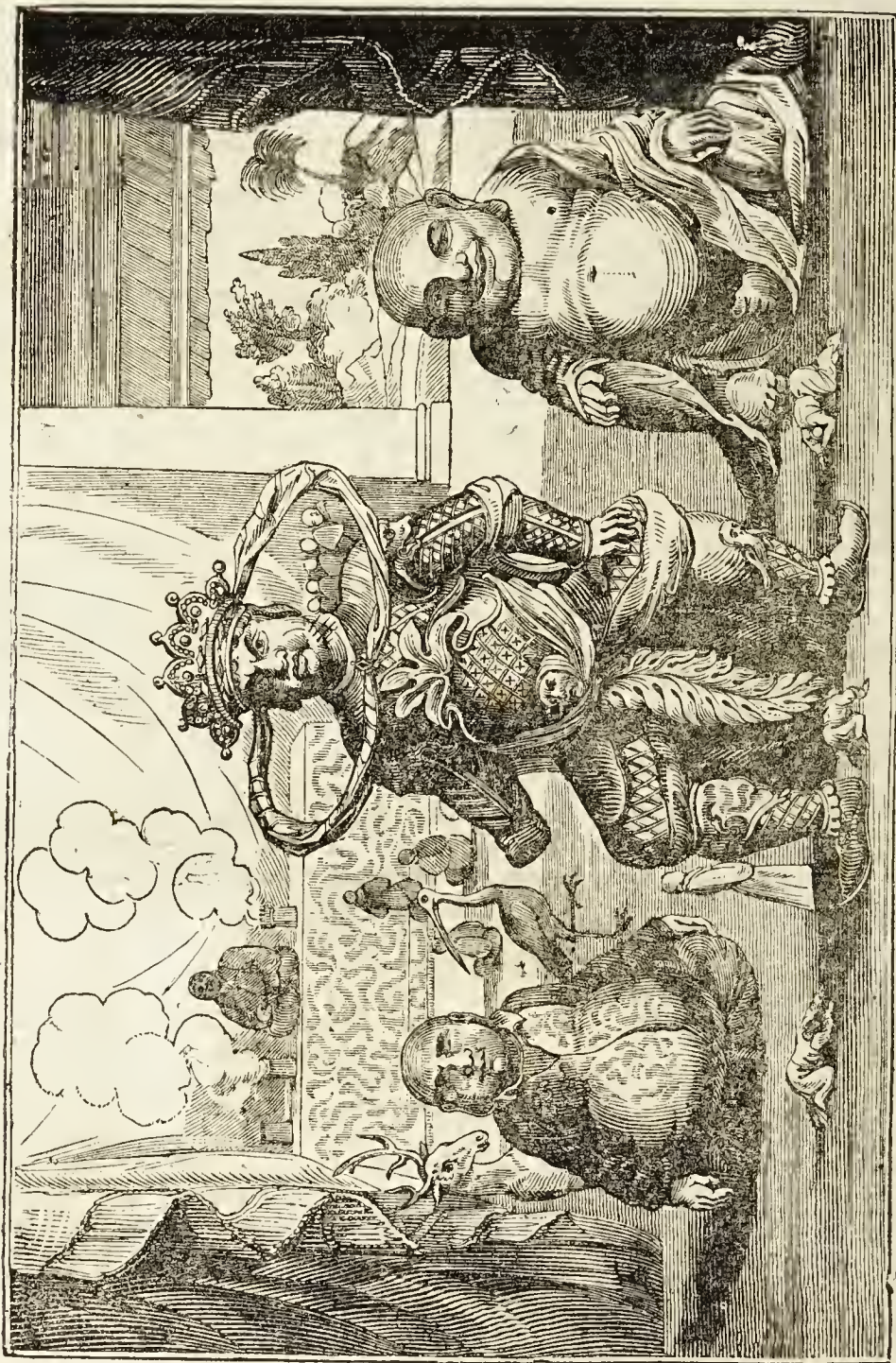
L'impero della China occupa quasi il decimo della terra abitabile; la sua popolazione eccede la quinta parte della popolazione di tutta la terra. Onde ben merita quell'impero che da noi sen rechi qualche ragguaglio. Ma per ora soffermiamoci alle superstizioni chinesi.

Il Bramismo, abbiám detto altre volte, è l'antichissima religione dell'Asia interna. Questa religione, di cui abbiám già recato le principali ossia più strane dottrine, ebbe nella successione de' tempi uno o più riformatori, i quali le tolsero l'odiosa distinzione delle caste, la purgarono di alcuni errori, ne introdussero altri novelli e la racconciarono al genio de' differenti popoli asiatici. Il notissimo di que' riformatori fu Budda, del quale si favoleggiarono divine origini. Ma queste favole istesse variano secondo le varie sette in cui si è partito il Buddismo; le quali però non sono punto tra loro nemiche e s'accordano ne' dommi precipi che per la maggior parte sono metafisicherie inconcepibili, e quindi più venerate. Basti per tutte la dottrina del nulla, piacevolmente beffeggiata dal Bartoli. Le tre principali sette, ossia i tre principali rami in cui si divide il Buddismo, sembrano essere: 1.º il Buddismo primitivo o Samaueismo: i suoi cultori venerano Budda come un'avatàra, cioè una metamorfosi, o discesa, o manifestazione o vogliam dire incarnazione di Visnù, uno de' tre numi della Trimurti indica. Questa credenza è pure nel Bramismo; ma i Buddisti di questa setta che dura nel Nepal, differiscono in varj altri punti dai seguaci di Brama; 2.º il Buddismo rinnovato; i suoi cultori onorano Budda come un dio supremo, ma trasformatosi o manifestatosi o incarnatosi nella persona di Chakiamouni o Sachia-Muni; 3.º il Lamismo. I lamisti onorano Budda in una delle sue metamorfosi teologiche, e incarnato nella persona di Dalai-Lama. — Sarebbe annojar i lettori il progredir più oltre in queste esposizioni, giovando solo avvertire che la gerarchia molto differisce tra loro.

Le due ultime sette del Buddismo formano la religione de' quattro quinti de' Chinesi. Dell'altro quinto parte segue la religione di Confucio, parte i dommi dei Tao-sse o dottori della ragione, specie di naturalismo mitologico; parte il giudaismo, parte il manicheismo, parte il parsismo ossia il culto del fuoco; parte finalmente s'attiene alla vera fede Cattolica. E i Cattolici già divenivano numerosissimi nella China, quando cominciarono le persecuzioni imperiali.

La religione dell'impero è quella di Confucio, ossia la dottrina de' letterati. La seguitano i grandi e i dotti; l'Imperatore n'è il patriarca. Essa è la religion naturale, spiegata da quel filosofo. Insegna la morale universale derivante dall'amore dell'ordine in società e dall'andamento della natura. Traligna in materialismo ed anche in ateismo. I suoi seguaci non rigettano gli usi imposti dagli altri culti; ma li riguardano come mere istituzioni civili. —

In somma a malgrado delle fantastiche lodi moderamente date in Europa al Buddismo, i Bonzi ed i Lami che sono i sacerdoti delle due sette Buddistiche regnanti nella China, tengono il popolo di quell'impero sepolto in una rozza idolatria, nel senso almeno più antico e più comune di questa voce. E per altra parte i seguaci di Confucio rassomigliano a que' filosofi dell'antichità che si beffavano de' falsi numi adorati dal popolo, e spesso trascorrevano a non avere più religione veruna. Quanto agli altri culti fallaci, questi non hanno che pochi settatori rispetto a quelli. E la religione unica vera è respinta dalle leggi dell'impero.



(Idoli chintsi)

Abbiam veduto altrove quante immagini simboliche abbia il Bramismo: non minor numero ne ha il Buddismo. Le tre immagini qui recate sono tratte dalla Relazione dell'ambasceria Olandese alla China nel secolo XVII; splendida opera in foglio. Il primo di questi idoli a sinistra di chi guarda, rappresenta l'Immortalità, ed è alto venti piedi inglesi; quello a destra esprime il Piacere ed ha l'altezza medesima; quello di mezzo raffigura il gran King Kang, magnificamente addobbato ed incoronato. Preziosissimi sacrificj venivano offerti a queste abbominevoli immagini ne' giorni della lor festa.

Il Buddismo cinese della seconda setta sopra descritta chiamasi più comunemente la religione di Foe, perchè Foe è lo stesso che Ka-Kia, trasformazione di Budda. — Dicasi lo stesso dello Xacca o Sciacca de' Giapponesi; del Somanadodan, Somana-codon o Ponisat de' Siamesi e d'altri popoli orientali. Budda, secondo

alcuni, significa la sapienza universale, la santità suprema. Onde non è maraviglia che i riformatori del Bramismo assumessero nome di Budda o sen facessero credere manifestazioni, e si millantassero di tener dal cielo la missione di rinnovare e tergere la fede di que' creduli popoli.

La Direzione ed Amministrazione
È presso il signor POMPEO MAGNACHI.

E le Associazioni si ricevono

In Torino — Da Gactano Balbino e da Giuseppe Pomba.
Genova, Yves Gravier. — Milano, Francesco Lampato. —
Venezia, Paolo Lampato; — Roma, Pietro Merle e G. Saave;
— Toscana, Fratelli Giachetti di Prato; Ricordi e Compagno
di Firenze; — Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e
tutto il Valtarese, Bonaventura Lena di Parma; da tutti i
principali Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle
R. Poste.

TEATRO UNIVERSALE

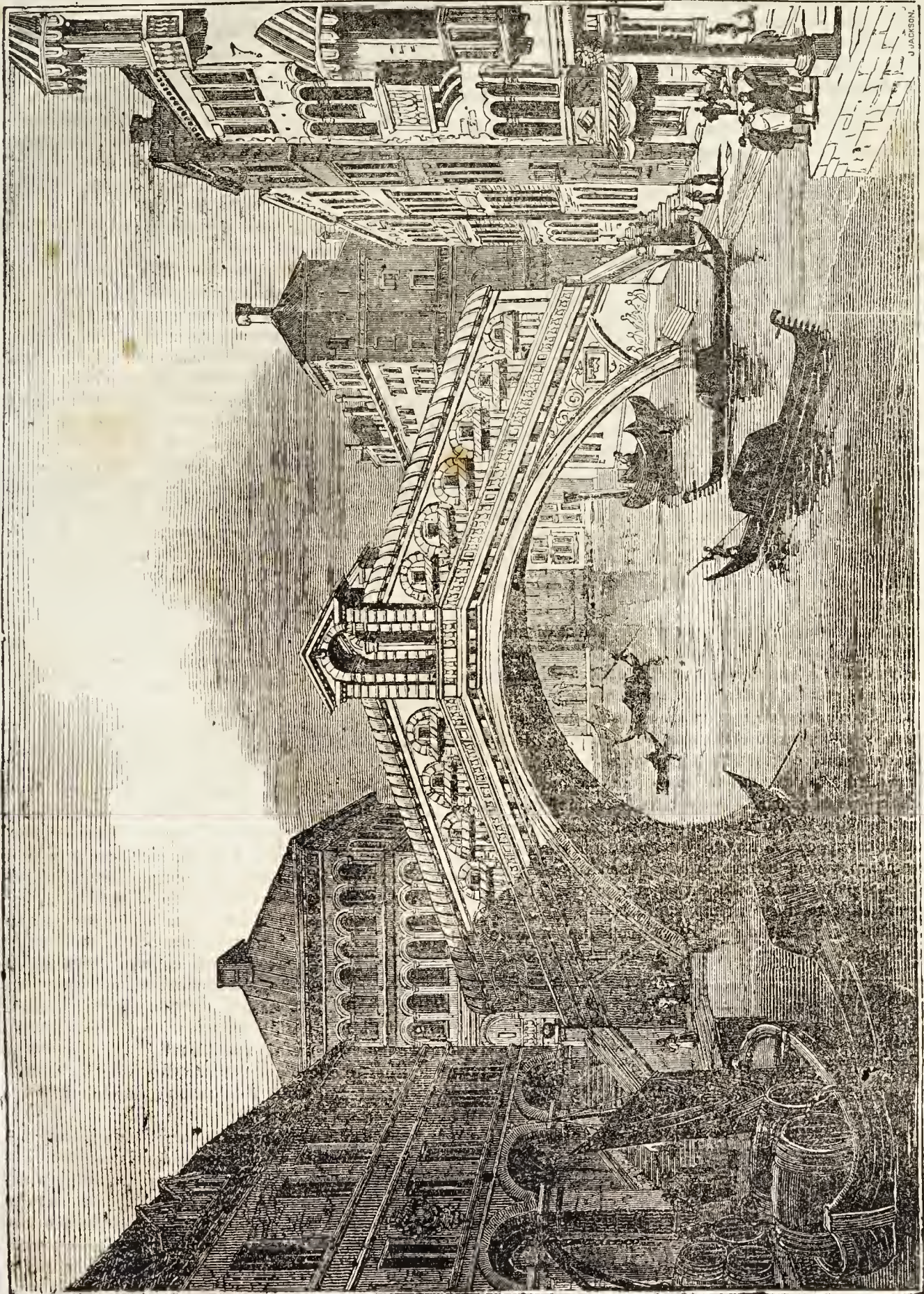
RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.º 36)

ANNO SECONDO

(7 MARZO 1835

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 di Piemonte, pari ai franchi.



(Ponte di Rialto)

UNA REGATA A VENEZIA (1)

Lo spettacolo più interessante per Venezia tutta, ed insieme il più maestoso era quello di una gran regata ordinata dal governo, diretta dai più vecchi gentiluomini della città è celebrata all'occasione che qualche ospite regale veniva tratto dalla curiosità di vedere quella città singolare ed osservarvi quel governo tanto allora da tutti ammirato. Queste regate erano i giuochi olimpici della veneta repubblica.

Le disfide delle regate erano, come anche oggidì il sono, in numero di tre, talvolta anche di quattro. Cominciavasi dalla corsa dei battelli a un remo o a due remi; dopo di che veniva la corsa delle gondole a un remo e finalmente quella delle gondole a due remi. Avveniva alle volte che lo spettacolo acquistasse gaiezza maggiore da una singolarità tanto più grata, quanto meno attesa. V'eran femmine che aspiravano anch'esse alla gloria di mostrarsi valenti in sì fatto esercizio. Eran quasi tutte di Palestrina, paese situato in riva al mare, ed avevze a recar le derrate al mercato di Venezia; il che le disponea facilmente a maneggiare il remo con molta forza e destrezza. Ricoperte di abito villerresco assai grazioso e ornate la testa di un picciol cappello di paglia, esse offrivano un piacevole quadro.

Lo spazio della corsa è di quattro miglia circa vene. Il luogo delle mosse suol essere la punta orientale della città, e lo stadio è il Canal grande che in due la divide. Nell'altra estremità di questo sta piantato un palo in mezzo alle acque. I rematori devono girarvi intorno e ritornare sulla loro strada, finchè giungano alla meta dove si distribuiscono i premj. Questi stanno d'ordinario collocati in una specie di largo bacino che forma il canale; ed è per questo che i forestieri illustri e i magistrati che presiedono allo spettacolo avendo quivi il loro posto, possono godere di tutta ad un tempo questa corsa spettacolosa.

Una macchina di elegante costruzione, e ricca di sculture e di fregi, sta eretta in questo luogo, intorno alla cui base sono affissi i premi, che consistono in banderuole di varj colori. Ve n'han quattro per ciascuna disfida. L'una rossa, ed è la più gloriosa; la seconda è azzurra celeste; verde è la terza; e la quarta è gialla, alla quale suolsi aggiungere un porchetto vivo; esso è inoltre dipinto sulla bandiera. È ragionevole argomentare che ciò sia una specie d'emblema. Siccome il majale tra' quadrupedi è d'ordinario per la sua pinguedine il più lento alla corsa, così il quarto vincitore, posto a petto alli tre primi, viene a fare la comparsa di quest'animale; ma paragonato alla turba di que' che gli rimangono addietro, ha il primo vanto. Quindi è, che se il suddetto segnale ha per l'una parte un non so che d'inglorioso, riesce per l'altra un testimonio di

preminenza che non dee rimaner senza lode e senza premio.

Un'altra ricompensa, oltre la bandiera, attende i valorosi campioni. Li magistrati destinano una buona somma di danaro da esser loro distribuita secondo il vario merito di ciascuno: ma ciò non fassi se non passato il giorno, quasi per dimostrare non esser quello il principal guiderdone, e per non accoppiare basse idee di cupidigia col premio onorifico che sostenne sì nobil tenzone.

Una grande orchestra d'istrumenti è disposta sopra la macchina per animare co' suoni armonici i combattenti allorchè passano, e per celebrare i vincitori allorchè tutti ansanti e grondanti di sudore vanno a cogliere il premio. Altre orchestre stanno a varie distanze qua e là sulle rive del canale, perchè in certa guisa rallegrino con soavi concerti i faticosi sforzi che i nostri atleti sono costretti a fare nel percorrere la lunga carriera.

Un gran numero di piccioli palischermi somiglianti a battelli a quattro remi, chiamati *Ballottine*, di altri a sei remi, nominati *Malgherotte*, e di barche di ogni sorta percorrevano in questo giorno di gran festa tutto il canale. Tutti i corpi d'arti e mestieri vi avevano la lor peote ornata e montata caratteristicamente; società particolari ne formavano cento altre. Le famiglie più ragguardevoli fra la nobiltà intervenivano nelle loro peote, dove facevano spiccare a gara il loro buon gusto e la loro sontuosità, mercè tutto ciò che il genio inventivo e fecondo può produrre di elegante e di ricco. Per non dir nulla del lusso con cui eran vestiti gli otto remiganti o della varietà dei loro abbigliamenti non men ricchi che graziosi e bizzarri, accenneremo in breve che queste peote rappresentavano fatti, o storici o mitologici, ovvero alcune nazioni straniere delle più celebri. Se ne vedeano di quelle che alludevano ora a qualche arte, ora a qualche virtù personificata. A tal fine gli inventori mettevano in opera, insieme colla scultura, ogni maniera di drappi preziosi di seta e di velluti, sopra cui risaltavano frange, fiocchi d'oro e di argento, veli, fiori, frutti, alberi, specchi, pelli straniere e piume di uccelli rari, ecc.

Varj giovani patrizj concorrevano pure a gara ad ornare, a somiglianza delle peote, la lor *Bissona* ossia *Grosso serpente*. Sono queste certi lunghi battelli, così chiamati a cagion della loro lunghezza e dell'acuta prora, e meglio ancora a cagion della loro agilità nel serpeggiar da tutte le parti sull'acque. Queste elegantissime e snelle bissoni, e quelle ricche e maestose peote formavano una specie di decorazione magica nante. Avresti detto essere il trionfo di Anfitrite.

Ad aumentar lo splendore d'una regata concorrevano la qualità del luogo. Immaginiamoci questo superbo Canale, fiancheggiato ai due lati da una lunga fila di fabbriche d'ogni sorta, da un gran numero di marmorei edifizj pressochè tutti di una struttura nobile e maestosa, e quali ammirabili per un gusto antico e gotico, quali per una ricchissima architettura greca o romana; tutte le finestre e le loggie ornate di damaschi, di tappeti di levante, di stoffe, di arazzi, di velluti, li cui vivi colori erano animati vieppiù da galloni, da frange d'oro, ed a cui s'appoggiavano leggiadre donne vistosamente parate e portanti sul capo gioielli tremuli e rilucenti. Da qualunque parte tu volgessi gli sguardi, non vedevi che una moltitudine immensa, sia sulle porte, sia sulle rive e perfino sui tetti. Alcuni tra gli spettatori occupavano certi palchi costrutti a bella posta sul margine dell'acqua. Le patrizie non isdegnavano di abbandonare i loro gran palagi e di entrare nelle loro gondole, per

(1) Regata o regatta, gara delle barche per arrivare al termine prefisso (Dizion). — Giustina Renier Michiel, dal cui libro è tolta, ma alquanto raccorciata, questa descrizione, racconta come la voce *regata* nascesse in Venezia dalle disfide che da principio si facevano con certe grosse barche che mettevansi in *riga*, tenute pronte dal governo per agevolare il passaggio all'isola di Lido ne' giorni festivi. — Le regate (*certamina remis*) faceano parte de' giuochi sacri o solenni appresso gli antichi, nè può farsene più bella narrazione di quella che ne porge Virgilio nel libro V dell'Eneide. Non ne citeremo che questi versi co' quali il poeta dipinge il principiar della regata:

*Inde, ubi clara dedit sonitum tuba, finibus omnes,
Haud mora, prosilire suis; ferit aethera clamor
Nauticus; adductis spumant freta versa lacertis.
Infundunt pariter sulcos, totumque dehiscit
Convulsum remis rostrisque tridentibus aequor.*

venirsi ad unire e confondere colle infinite altre barche e con quei battelli verdeggianti di frasche, nei quali, se non regnava il più rigido contegno, brillava almeno l'ebbrezza del piacere e la vera serenità del cuore.

Prima della festa, anzi dal momento in cui il Governo annunziava una regata, i campioni andavano esercitandosi per varj giorni. I rispettivi loro padroni, che s'associavano alla loro gloria, lasciavano ad essi tutta la libertà necessaria, e prestavano loro ogni soccorso, di cui potessero abbisognare per accrescere le forze e riportare il premio. Da quel punto un gondoliere cessava di esser servo; egli diveniva quasi un figlio adottivo col quale amavasi dividere la sorte. Ciascun padrone, inginocchiato sulla prua della bissona, assisteva egli stesso agli esperimenti che ogni dì si facevano: e questi esperimenti erano altrettante picciole regate, sia per la folla degli spettatori, sia per lo dispendio degli abiti dei gondolieri, o per le consuete mancie che ad essi si regalavano. La vigilia del gran giorno cessavano gli esercizi. Era quello un dì destinato alla pietà. I gondolieri veneziani hanno una divozione particolare alla Nostra Donna della Salute. In quel dì non mancavano di recarsi al tempio sotto tal titolo a lei consacrato, onde assistere alla Messa, che per lo più facevano celebrare a loro spese. Indi il curato delle rispettive parrocchie portavasi alle case de' futuri regattanti; ed ivi, circondato da tutti gl'individui della famiglia, benediceva prima la persona del giostrante, indi il battello a cui sollevasi affiggere l'immagine di Maria o di qualche santo, secondo la particolare divozione del gondoliere.

Il cannone dà il segnale della partenza. Le barche radono l'acqua colla velocità dello strale. Il frastuono degli applausi e dei gridi annunzia il loro arrivo nel Canal grande. I rematori, posti sull'estrema punta della lor navicella, fanno da principio palpitare il riguardante che non ha l'occhio avvezzo a tal genere di esercizio. Si vedono ora incurvarsi sino alla sponda del legno, ora rialzarsi con grazia, vincere la resistenza dell'acqua, e colla sola forza delle punte de' piedi e delle braccia acquistare la rapidità del lampo. Essi si superano a vicenda. Tale che sembra cedere il passo al suo emulo, ecco sel lascia ben presto addietro. I viva de' suoi amici, de' suoi parenti, danno segno del suo avvantaggio, quando altri l'hanno di già trapassato e lo costringono a raddoppiare gli sforzi. Taluni soccombono a mezzo il corso. La natura non diè loro, pari all'ardore di cui hanno infiammata l'anima, tutta la necessaria forza de' muscoli, nè quel largo petto che agevola agli altri la libera espansione de' polmoni voluta dalla celerità del movimento. Essi si ritirano, ed il popolo veneto, buono e sensibile, non aggrava il lor dolore cogli urli; li guarda con compassione ed amistà, li lascia andare in silenzio e rivolgesi di nuovo a quegli altri che durano nella lizza. Di qua e di là incoraggia questi collo sventolar de' moccichini e le femmine coll'agitar in aria i loro scialli. Ciascun padrone sulla bissona presso il suo campione, lo eccita colla voce, lo chiama per nome e così lusinga il suo orgoglio e lo anima. Le sue nerborute braccia e le sue reni arrendevoli spiegano allora una forza veramente atletica. Spuma l'onda sotto il replicato batter dei remi; s'alza in ispruzzi e ricade in grosse gocce sul dorso de' remiganti aspersi del proprio sudore. Ma già a misura che s'accosta il termine della faticosa corsa, cresce la loro velocità. Già ripassano sotto la volta magnifica di quel famoso ponte di marmo (Ponte di Rialto), che non ha che un solo arco, e di là scorgono la macchina de' premj. Il popolo che forma piramide sopra i due fianchi del

ponte e si estende sulle due rive, s'infervora egualmente per tutti. Gli anima, gli riscalda, sembra che la sua voce aiuti i loro sforzi; ma la distanza è grande ancora. Lo sfinimento obbliga gli uni a restare indietro, ed altri intanto avanzano. Ecco finalmente quel fiero mortale che afferra la bandiera rossa; il suo rivale stava già per rapirla, se non era quel potente colpo di remo che diè al primo il vantaggio. Questi almeno coglie la bandiera celeste; gli altri due sono là anch'essi alla lor volta; gli ultimi non giungono che per essere testimoni d'un trionfo, che per altro contesero da valorosi. L'aria rimbomba d'un battimento di mani sì sonoro, che dall'altro lato del canale più rimoto dallo spettacolo, si conosce il momento della vittoria. I vincitori piantano sulla prua del loro agile legno la conquistata bandiera, ed invece di pensare a ristorar le perdute forze, ripigliato il remo, ritoruano sulle lor tracce a riscuoter le congratulazioni e le lodi. In questo giro trionfale ricevono qua e là gli abbracciamenti de' congiunti e degli amici, che nel passare li chiamano; ed essi salutano rispettosamente le case dove riconoscono esservi o parenti od amici de' loro padroni, che a tutta possa cercano di applaudire alla loro vittoria.

Ma già conviene allestirsi alle altre disfide; e quando tutte ebbero fine, vedesi una folla di gondole, che rimaste libere, vanno, vengono, s'incrociano fra un giocondo schiamazzo ed una vivace letizia, fin a tanto che il sole atuffandosi nel mare, costringe gli attori di una scena sì incantatrice a terminarla.

Quantunque per la cangiata condizione de' tempi questo spettacolo abbia perduto in qualche parte l'antia sua singolarità, la magnificenza e quel non so che di spirito nazionale che un dì l'animava, pure non è del tutto a' nostri giorni svanito il gusto del popolo per esso; egli vi concorre con gran passione, e sul volto di ognuno leggesi tuttavia scritto quel sentimento di giubilo, che un tale spettacolo sempre in esso ridesta.

IL PONTE DI RIALTO A VENEZIA.

Abbiamo or ora fatto cenno del Canal-Grande che divide quasi per lo suo mezzo la città di Venezia, e del ponte di Rialto che lo accavalca. Questo ponte venne innalzato nel 1591 co' disegni di Antonio, perciò detto da Ponte. Esso è di un arco solo, alto dal livello dell'acqua 18 piedi e 5 pollici, largo 66 piedi e lungo 83. Sul suo parapetto corrono due file di botteghe.

Al veneto Ponte di Rialto s'usa aggiugnere l'epiteto di magnifico. Ma la sua magnificenza è tutta posta nella smisurata sua mole e nell'enorme spesa che ne costò la fabbricazione. Dal lato dell'arte è meschinissima cosa, nè può paragonarsi pur co' mediocri, non che co' bellissimi sopra la Dora a Torino, sopra l'Arno a S. Trinita in Firenze, o a quel di Neuilly presso a Parigi, o al Ponte Nuovo di Londra.

Il Milizia la cui ardita critica non risparmiava cosa o persona, così favella del Ponte di Rialto:

«Nella prima metà del secolo decimosesto accadde in Venezia un grand'incendio, che mandò a male quasi tutto il quartiere di Rialto. Fra Giocondo, architetto di gran merito, fece un nobile disegno, non solo per un magnifico ponte, ma ancora per tutto il quartiere, divisando strade regolari, piazza contornata di portici per i più politi artefici, palazzi e templi. Ma al frate fu preferito un certo maestro Zanfrignino o Scarpaguino, il quale fece una marmaglia di fabbriche senza solidità, senza bellezza e simmetria. Fra Giocondo pien di dispetto se ne scappò via, con determinazione immutabile di non mai più rivedere Venezia. Ma come che i suoi disegni restarono in casa Bragadino, e fu, non so qual

tempo dopo, fatto il Ponte di Rialto, hanno alcuni congetturato esser quel ponte disegno di fra Giocondo. Ma esso ponte è opera di un tal Jacopo od Antonio da Ponte. Nonostante tutta la sua gran fama, altro pregio non ha questo ponte che quello d'essere una gran massa di pietre, conformate in un arcone di 100 piedi di corda, e porta sulla schiena due mani di botteghe della più rozza e pesante architettura che forse immaginar si possa.»

Anche il celebre Scamozzi diede pel ponte di Rialto due disegni; uno di tre archi, ed un altro di un arco solo. Ma il disegno di Antonio venne anteposto e messo ad esecuzione. Nè raro è nelle opere, sì pubbliche che private, vedere che il peggio prevale.

Il tributo è una porzione della proprietà, ma che ciascuno depone nell'erario pubblico affine di goder con sicurezza la proprietà che gli rimane. *Pietro Verri.*

Domandato Talete, che cosa fosse massimamente comune, rispose: «La speranza; perciocchè questa eziandio hanno quelli che niun'altra cosa non hanno».

DUTTILITÀ

Duttilità è la proprietà d'alcuni corpi di poter essere battuti, tirati, compressi, stesi in varii versi senza spezzarsi: molti metalli, le resine riscaldate, le gomme ed i glutini ammolliati con l'umidità, sono sostanze duttili. La cagione della duttilità viene attribuita ad una legge d'attrazione, assai oscura.

L'oro è il metallo più duttile di tutti i corpi: e dagli esperimenti di Reaumur risulta che un'oncia in peso d'oro può stendersi in foglie sotto il martello del battiloro al segno di coprirne una superficie di piedi 1 46 e mezzo quadrati: queste foglie d'oro hanno appena la grossezza d'un 360 millesimo di pollice. Siffatta portentosa estensione è però un nulla, ove si paragoni con quella cui arriva l'oro filato dei galloni.

Si sa che una grossa verga d'argento del peso di circa 45 marchi, avendo ricevuto la forma d'un cilindro d'un pollice e mezzo circa di diametro, per una lunghezza di 22 pollici, compresi d'una foglia d'oro, sicchè il cilindro resti nascosto sotto una grossezza molto maggiore di quella delle dorature comuni, ma nullameno eccessivamente sottile, giacchè non occorre che il peso di una o due oncie per coprire i 45 marchi d'argento. Tale grossezza non è che la quattro o cinquantesima parte d'un pollice, e talvolta appena la millesima. Si fa quindi passare questa verga per varie filiere di calibri sempre decrescenti, fino a tanto che il filo divenga fino come un capello ed anche più. E siccome la verga guadagna sempre in lunghezza quanto perde in grossezza, la superficie cresce di continuo; e ciò nulla ostante l'oro la copre interamente senza che si possa in verun punto scorgere l'argento, neppure con l'ajuto del microscopio; il diametro trovasi però ridotto 9000 volte minore. Un computo rigoroso dimostra che il filo si allungò di 1,163,520 piedi, cioè 97 leghe di 2000 tese. Ma questo filo d'argento dorato, per usarlo, viene schiacciato fra due cilindri d'acciajo estremamente puliti; il che allarga questo filo per lo meno della metà; di modo che acquista una larghezza d'un 96.^{mo} di pollice. L'oncia d'oro copre quindi una superficie di 1190 piedi quadrati; nè ha di grossezza che la 175 millesima parte d'una linea, supponendo che questo metallo sia applicato di grossezza uniforme; e se si fa sciogliere l'argento nell'acido nitrico, l'oro formerà piccoli tubetti cavi e di finezza eccessiva. Qual duttilità maravigliosa!

Il vetro liquefatto dal calore dà anche esso fila di sorprendente finezza. I nostri filatori di seta o di lino hanno minor destrezza di quello che ne abbiano i vetrai per lavorare in tal guisa questa fragile materia. Se ne fanno pennacchi, i cui fili, più fini dei capelli, si piegano ed ondeggiavano in balla de' venti.

Il ragno trae le sue fila da un serbatojo contenente una sostanza viscosa che si solidifica al contatto dell'aria. Sci mammelle, collocate verso l'ano, sono traforate d'una quantità di pori che lasciano trapelare questa sostanza; Reaumur fa ascendere a più di 6000 il numero di questi pori.

La fantasia non può comprendere la prodigiosa divisibilità di tale sostanza, somministrata tuttavia da organi secretorii ancora minori, aventi però i loro vasi ed i loro muscoli; tuttavia ciò avviene anche d'insetti bene spesso non visibili se non col microscopio!

LA CETRA DI VIRGILIO

Sonetto di Angelo di Costanzo, poeta napolitano, che fiorì nel secolo decimosesto.

Quella cetra gentil, che in sulla riva
Cantò di Mincio Dafni e Melibeo,
Sì che non so se in Menalo o in Liceo,
In quella o in altra età simil s'udiva;
Poichè con voce più canora e viva
Celebrato ebbe Pale ed Aristeo,
E le grandi opre che in esilio feo
Il buon figliuol d'Anchise e della Diva;
Dal suo pastore in una quercia ombrosa
Sacrata pende, e se la muove il vento,
Par che dica superba e disdegnosa:
Non fia chi di toccarmi abbia ardimento;
Chè se non spero aver man sì famosa,
Del gran Titiro mio sol mi contento.

RAFFAELLO D'URBINO.

Cartoni di Raffaello, posseduti dal Re d'Inghilterra. — Cartone N.º 6. Elima mago miracolosamente acciecatto.

«Quanto largo e benigno si dimostri talora il cielo nell'accumulare in una persona sola l'infinita ricchezza dei suoi tesori e tutte quelle grazie e più rari doni che in lungo spazio di tempo suol compartire fra molti individui, chiaramente potè vedersi nel non meno eccellente che grazioso Raffael Sanzio da Urbino; il quale fu dalla natura dotato di tutta quella modestia e bontà che suole alcuna volta vedersi in coloro, che più degli altri hanno a una certa umanità di natura gentile aggiunto un ornamento bellissimo d'una graziata affabilità, che sempre suol mostrarsi dolce e piacevole con ogni sorta di persone ed in qualunque maniera di cose. Di costui fece dono al mondo la natura, quando, vinta dall'arte per mano di Michelangelo Bonarroti, volle in Raffaello esser vinta dall'arte e dai costumi insieme. E nel vero, poichè la maggior parte degli artefici stati insino allora si avevano dalla natura recato un certo di pazzia e di salvatichezza, che oltre all'avergli fatti astratti e fantastichi, era stata cagione che molte volte si era più dimostrato in loro l'ombra e lo scuro de' vizj, che la chiarezza e lo splendore di quelle virtù che fanno gli uomini immortali; fu ben ragione che per contrario in Raffaello facesse chiaramente risplendere tutte le più rare virtù dell'animo, accompagnate da tanta grazia, studio, bellezza, modestia ed ottimi costumi, quanti sarebbero bastati a ricoprire ogni vizio, quantunque brutto, ed ogni macchia ancorchè grandissima. Laonde si può dire sicuramente, che coloro che sono possessori di tante rare doti, quante si videro in Raffaello da Urbino, siano non uomini semplicemente, ma, se è così lecito dire,



(Elima mago, miracolosamente accecato)

Dei mortali; e che coloro che nei ricordi della fama lasciano quaggiù fra noi, mediante l'opere loro, onorato nome, possono anco sperare d'aver a godere in cielo condegno guiderdone alle fatiche e meriti loro. »

Così il Vasari nel proemio alla vita di Raffaello di Urbino. — Ecco ora il soggetto della stampa qui recata.

Saulo e Barnaba, spediti dallo Spirito santo ai Gentili, avendo scorso tutta l'isola di Cipro sino a Pafò, vi trovarono un ebreo mago e falso profeta, chiamato Bar-Jesù il qual era col proconsole Sergio Paolo, uomo saggio e prudente. Questo proconsole avendo mandato a cercare Barnaba e Saulo, desiderava d'ascoltare la parola d'Iddio. Ma Elima, cioè il mago (perchè ciò

significava il nome di Elima), contrastava a loro, travagliandosi d'impedire il proconsole dall'abbracciare la fede. Allora Saulo, che chiamasi anche Paolo, essendo ripieno dello Spirito Santo, e rimirando fisamente costui, gli disse: «O'uomo, colmo d'inganni e di frodi, figliuolo del demonio, nemico d'ogni giustizia, non cesserai tu mai dal pervertire le rette vie del Signore? Ma ora la mano del Signore è sopra di te, tu stai per divenir cieco e non vedrai più il Sole sino ad un certo tempo». — Immantinentemente le tenebre caddero sopra di lui, i suoi occhi s'oscurarono, e tentennando d'ogni banda, cercava qualcheduno che gli desse la mano. Il Proconsole, veduto questo miracolo, abbracciò la fede. *Atti degli Apostoli, XIII, 6.*

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

5 MARZO 1808. — Morte di Luigi Cerretti, nato in Modena il dì 4.º del novembre 1732 — Fu pubblico professore di storia romana e di eloquenza nella patria università, poi nel 1804 di eloquenza in quella di Pavia. Napoleone lo insignì della legion d'onore. Ebbe fama di eloquentissimo mentre leggeva in Modena; fu trovato minore in Pavia, ma conveniva accagionarne l'età e fors' anche i mutati costumi. Lo gridarono pure eccellente poeta, ma le sue *Poesie scelte*, stampate in Milano, non ben giustificano il grido. Lo stesso può dirsi delle sue *Prose scelte* e delle sue *Instituzioni d'eloquenza*.

6 MARZO 1761. — Morte di Castruccio Bonamici, nato in Lucca addì 18 ottobre 1710 — Fatti eccellenti studj in Lucca, in Pisa, in Padova, si diede allo stato ecclesiastico in Roma, poi l'abbandonò e si pose al militare stipendio di Carlo Borbone, salito a re delle due Sicilie. Sotto quell'insegna militando, segnalossi nella guerra di Velletri fra Napolitani e Tedeschi, che descrisse col titolo *De rebus Velletratis gestis*, Lucca 1746. Il Re nel premio ed innalzollo in grado. Castruccio (nomè da lui sceltosi, perchè nel battesimo avea ricevuto quello di Pietro Giuseppe Maria), confortato dal buon successo, e godendo di più ozio, scrisse poscia i *Commentarii de bello italico*, Genova, colla finta data di Leida, 1750 (1751 in 8.º quattro parti in due volumi. La quale istoria della guerra italiana per la Successione austriaca è dettata in bello ed elegante stile e piena di concetti magnanimi. Se non che nel narrare il famoso fatto di Genova del 1746 e le sue conseguenze, egli propende troppo in favore della parte nobile, nè rende la giustizia dovuta ai popolani. Ebbe dall'aristocrazia genovese nobilissimi regali. Il duca di Parma lo creò conte; il re di Napoli già gli avea dato gradi e ricco assegnamento. L'ordine di Malta lo fece cavalier di grazia con unita pensione. — Raccontasi che intendendo il re di Francia alla conquista di Minorca, chiedesse al re di Napoli il Bonamici per descriverla, e questo sovrano il negasse a cagione di neutralità; onde Castruccio ne infermasse di cordoglio e poi ne morisse. In patria, ove spirò, gli fecero magnifiche esequie.

8 MARZO 1748. — Morte di Giovanni Maria Crescimbeni, nato a Macerata nel 1663. — Uno egli fu de' principali fondatori e custode generale dell'Arcadia. Questa famosa accademia venne istituita verso il 1690 per abbattere il corrotto gusto de' Secentisti. E riuscì nel suo intento perchè la sostennero i Guidi, i Crescimbeni, i Menzini, i Manfredi ed altri illustri. Ma poscia « l'idropisia de' Secentisti tralignò nell'etisia degli Arcadi ». E presentemente nella superior Italia il titolo di Pastor Arcade è sinonimo di languido e sparuto poeta. — Le principali opere del Crescimbeni sono la *Storia della volgar poesia*; i *Commenti della stessa* e i *Dialoghi* sulla bellezza della medesima volgar poesia.

9 MARZO 1661. — Morte di Ginlio Mazzarino, cardinale ed onnipotente ministro di Francia. — Questo « prodigio della fortuna e dell'ingegno » (*Murat.*) era nato di nobil famiglia in Abruzzo nel 1602. Innalzossi, parte col proprio merito, parte co' proprj artifizj, al sublime posto da cui governava a suo arbitrio la Francia. Ebbe innumerevoli e potentissimi nemici: la famosa guerra civile di Francia, cognominata della Fronda, fu suscitata e continuata in odio suo. Egli uscì vittorioso d'ogni lotta e resse la Francia dalla morte del cardinale di Richelieu, avvenuta nel 1642, sino alla propria La pace di Vestfalia, fatta dal Mazzarino, fondò il diritto europeo: quella de' Pirenei, operò tutta sua, aperse la porta al gran secolo di Luigi XIV. Il Parlamento ne lo compì in deputazione, onor senz' esempio; il Re prese il lutto per la sua morte, altro singolarissimo onore. Lasciò 25, altri dicono sino a 400 milioni! Protesse le lettere e le arti, pacificò l'Europa, ingrandì la Francia. Il cardinale di Richelieu avea governato con fermezza che pareva violenza e tenea del terrore. Il cardinal Mazzarino appigliossi a modi contrarii. Con somma placidezza, dice il Muratori, egli trattava i grandi affari, dolce con tutti e fin verso i nemici; ch'egli si studiava di guadagnar col perdono e colla liberalità, fondato in quella massima: *Che il mondo bisogna comperarlo*. Diceva pure che l'ultimo de' mezzi da usarsi era la forza. — Celebre per bellezza, per ingegno, per grazie fu la sua nipote Ortensia Mancini. Luigi XIV, nell'ardore della giovinezza e della passione, avea bramato sposarne un'altra, Maria Mancini, che fu poi moglie del contestabile Colonna.

12 MARZO 604. — Morte di s. Gregorio Magno. — Eletto papa nel 590, tenne la santa Sede quattordici anni. I suoi *Morali*, le sue *Lettere* ed i suoi *Dialoghi* lo fecero porre nel novero dei dottori della Chiesa. Fu il primo de' papi che prendesse nelle sue lettere il titolo di *servus servorum Dei*, formola poi adottata da' suoi successori.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

2 MARZO 1719 — Il conte di Gortz è dicollato a Stoccolma. — Enrico di Gortz, nato in Franconia e barone immediato dell'impero, mercè degl'importanti servigi da lui fatti a Carlo XII re di Svezia, nel tempo del soggiorno di questo monarca a Bender, divenne suo favorito e primo ministro.

Nessun uomo accoppiò mai tanta accortezza e tanta audacia, nessuno fu sì fecondo di ripieghi nelle sventure, sì vasto nei disegni, sì attivo ne' maneggi: non lo spaventava progetto veruno, ogni mezzo gli era agevole; doni, promesse, giuramenti, verità e menzogne, tutto egualmente usava con larga mano.

Passava dalla Svezia nella Francia, dall'Inghilterra nell'Olanda a sperimentare personalmente le molle che voleva adoperare. Egli era capace di scompigliare l'Europa, e già ne avea sbizzato il disegno. Aveva immaginato la riconciliazione di Carlo XII col suo nemico Pietro il Grande, persuaso che questi due principi uniti avrebbero potuto far tremare il rimanente dell'Europa. Oggetto di tal colleganza doveva essere lo ristabilimento di Stanislao sul trono di Polonia, del figlio di Giacomo II su quello d'Inghilterra, e di sminuire in Allemagna la potenza della casa d'Austria.

La morte impreveduta di Carlo XII, ucciso all'assedio di Frederikshall, fece svanire tutti questi vasti divisamenti. Il barone di Gortz, che durante il suo ministero avea esercitato con durezza la potenza del suo re, fu immediatamente arrestato dopo la morte di Carlo e condannato dal Senato di Stoccolma a lasciare la testa sopra un patibolo; esempio di vendetta piuttostochè di giustizia, e crudele affronto alla memoria d'un re che la Svezia ammira tuttora!

3 MARZO 1476. — Battaglia di Granson sulle rive del lago di Neuchâtel; nella quale Carlo il Temerario, duca di Borgogna, è vinto dagli Svizzeri con perdita di tutti i suoi tesori.

4 MARZO 1193 — Morte di Saladino, sultano di Siria e di Egitto, fondatore dell'impero degli Ajobiti che durò anni 81 sotto otto sultani.

Erano trascorsi 462 anni dacchè Omar avea tolto Gerusalemme ai Cristiani, allorchando i Crociati nel 1099 riconquistarono la città santa. Serbarono essi la loro conquista sino al 1187, nel qual anno Saladino (*Sala al din*) da bassa fortuna alzatosi a fondare un impero, li ruppe nella battaglia d'Hittin. Lusignano, re di Gerusalemme, cade prigione; spenti vi rimangouo i gran maestri de' Templarj e degli Spedalieri. Gerusalemme e la Palestina ritornano sotto il giogo de' Musulmani. Papa Urbano III muor di cordoglio uedendo perduto il Sepolcro di Cristo. Papa Clemente III bandisce una nuova Crociata, e per agevolarla concede a' principi cristiani, che vi concorrono, la decima parte delle entrate ecclesiastiche, onde vien chiamata *decima saladina*. Prendono la croce i più potenti e valorosi monarchi d'Europa, Federigo Barbarossa imperatore, Filippo Augusto re di Francia, Riccardo cuor di leone, re d'Inghilterra. L'esercito alemanno che oltrepassa i 400 000 combattenti, va per terra ed abbatte ogni ostacolo, ma Federico muor annegato nel fiume Sele, e di quel potente esercito appena Corrado può condurne 8,000 alle coste della Palestina. Filippo Augusto e Riccardo cuor di leone fanno il passaggio per mare e portano fiera guerra a Saladino. Il re inglese fa maraviglie d'arme sì peregrine, che per secoli ne rimane celebre la sua memoria in Oriente. Ma benchè due volte egli sconfiggè Saladino, non riesce a ricuperare Gerusalemme; onde ritorna in Europa dopo aver fatto tregua col nemico sultano. Questi muor l'anno appresso, e i suoi figliuoli se ne spartiscono l'impero. Circa un secolo dopo (1291) il sultano d'Egitto conquista Tiro e s. Giovanni d'Acri: e con ciò ha fine l'impero de' Latini in Oriente ed han fine pure le grandi Crociate.

Gran fama di magnanimità e generosità lasciò Saladino. Un gentiluomo normanno avea salvato Riccardo fingendosi essere il re. Condotta a Saladino, in cambio della morte che n' aspettava, ne ricevette lodi gentili. Al suo

entrare in Gerusalemme per conquista, le madri, le spose, le figlie de' prigionieri che avea fatti in battaglia, si prostrarono dimandandogli i figli, i mariti, i fratelli. Ei li restituì tutti, pagandone il riscatto a' suoi stessi soldati. Presso alla morte volle che in luogo dello stendardo reale si innalzasse dinanzi alla sua porta il lenzuolo funereo, e un araldo gridasse: « Ecco tutto ciò che Saladino, vincitore dell' Oriente, porta seco delle sue conquiste ».

Alcuni scrissero che Saladino fosse Sardo d' origine; ma veramente egli era Kurdo.

5 MARZO — In questo giorno gli Ebrei celebrano la festa di Ester. — Durante la cattività di Babilonia, Amano, favorito e ministro di Assuero re di Persia, avea ordinato lo sterminio generale degli Ebrei, e ciò per vendicarsi di Mardocheo, uno de' principali fra loro, il quale sdegnava di piegar le ginocchia mentre Amano passava. Ma la bella e pudica Ester, nipote di Mardocheo e sposa del re, essendosi interposta a favor del suo popolo, Assuero, discoperta la perfidia del suo ministro, lo fece impiccare alla stessa trave che questi avea fatta innalzare nel suo palazzo pel supplizio di Mardocheo. Gli Ebrei istituirono una festa in perpetuo, per memoria e reudimento di grazie della loro liberazione. Questa festa è detta *Purim* o *Furim*, che significa le sorti, perchè Amano avea fatto gittare dagli indovini le sorti onde stabilire il giorno dello sterminio. — Continuano sempre gli Ebrei a celebrare tal festa. Essa dura tre giorni. Nella quale essi leggono nelle loro sinagoghe la storia della loro liberatrice, ed ogni volta che il lettore pronunzia Amano, percotono co' martelli i banchi e le sedie su cui sono adagiati.

6 MARZO 1714. — Trattato di pace tra Carlo VI e Luigi XIV, sottoscritto a Rastadt dal principe Eugenio per l'Imperatore, e dal maresciallo di Villars pel Re di Francia. —

La pace di Utrecht nel 1713 avea posto fine alla guerra della Successione di Spagna. Ma rimanevano in arme l'Imperatore e il Re cristianissimo. Il maresciallo francese Villars condusse felicemente la guerra. La Corte di Vienna, sollecitata eziandio da' potentati marittimi, si dispose a far pace. La firmarono i due grandi emuli che s' erano mostrati degni l'uno dell'altro sul campo delle battaglie. « I vostri nemici sono a Vienna, i miei a Versailles » disse il maresciallo francese al principe di Savoia. —

Quando il maresciallo di Villars comparve a Versailles dopo la pace generale, gli disse il re: « Ecco, sig. maresciallo, il ramo d'ulivo che ci recate: esso corona tutti i vostri allori ».

Alcuni giorni dopo il maresciallo accompagnò il re alla caccia; questi sbagliò spesso il tiro, ed essendogli avvicinato il maresciallo, colpì quattro volte di seguito: « Sig. maresciallo, gli disse Luigi XIV, la sola vostra presenza rende fortunate le mie armi ».

I CASTORI. (1)

Sembra che la natura abbia voluto nel castoro foggare l'immagine d'un architetto. Hanno in effetto questi anfibi un istinto mirabile, in virtù del quale, se pure non ne vengano impediti, si costruiscono abita-

zioni al bisogno loro adattatissime; e, se uopo n'abbiano, innalzano in mezzo a' fiumi solidissimi argini o dicchi (dighe nel parlar de' moderni), che muovono giustamente l'ammirazione di chi prende a considerarne l'ampiezza, la struttura e la solidità.

Tuttavia per ciò che riguarda il suo modo di abitare, è questo assai vario secondo le circostanze. E primamente è d'uopo riflettere che il castoro tende a vivere in società anche numerosa, e che perseguitato da' suoi nemici, fra quali il più terribile è l'uomo, viene costretto a ritirarsi ne' luoghi più romiti. Ridotto a tale stato direttamente contrario alle naturali sue tendenze, sovente si contenta esso di scavare vicino ai fiumi una tana ben lunga, l'ingresso della quale è sotto acqua ed il cui pavimento per gradi ascende sì che una porzione più o meno estesa ne rimanga asciutta, anche nel caso di grossissima piena; dicesi che fra cespugli del bosco vicino siavi un egresso della tana stessa. Trovansi questi castori solitarij non solamente lungo il Rodano, la Mosa, il Danubio, il Tago, l'Ebro, ecc., ma in Lituania ancora e nell'America settentrionale. Ho detto che i castori solitarij per lo più si scavano una tana, imperocchè non mancano esempj di capanne con molta industria da talun d'essi fabbricate. Ove poi i castori godano di qualche tranquillità e trovinsi lontani dagli uomini, allora riuniti in società si accingono alla costruzione delle case in cui abitano durante l'inverno. Debbono esser queste in un terreno inondato, sì che una parte delle medesime rimanga sott'acqua e l'altra fuori. Che se il sito trascalto per fabbricarle sia lungo un fiume or più or meno ricco di acqua, affinché l'anzidetto sito non rimanga mai asciutto, è d'uopo fare attraverso il fiume lavori mirabili, i quali mantengano l'acqua all'altezza necessaria per l'allagamento del terreno vicino. Laonde i castori, che dopo l'inverno si erano dispersi per le campagne, nel mese di giugno o di luglio da tutte le parti accorrono ad un dato sito, talvolta in numero di due a trecento, ed è prima loro cura di fabbricare una diga, se il bisogno lo chiegga. I materiali necessarj sono un gran tronco, la cui altezza corrisponda alla larghezza del fiume; e siccome il trasportarlo da lungi sarebbe impossibile ai castori anche uniti in gran numero, quindi uno ne cercano nella riva stessa. Oltre questo tronco si richiedono ed altri tronchi minori per fare una palizzata a più doppi, e ramoscelli pieghevoli per riunire i pali, e malta, e pietre per riempire i vani e dare così maggiore solidità al lavoro. Ora i castori provvedono tutto questo, e dividonsi fra loro i diversi uffici, e sovente nel silenzio della notte gli adempiono con un'attività incredibile e senza che accada il più piccolo disordine, e mentre alcuni co' denti rodono i tronchi degli alberi e li fanno cadere, altri portano la malta ed altri opportunamente impiccano questi materiali; e la necessaria grossezza danno allà diga e la fanno a scarpa dalla parte ov'essa sostener dee l'impeto della corrente, e regolano l'inondazione mediante le aperture che maggiori o minori vi lasciano o vi aprono al bisogno nella sommità. La quale diga, al dire di Hearne, acquista sovente grande solidità, anche perchè i rami di salcio, di pioppo, ecc., metton radici e formano una specie di boschetto in cui gli uccelli acquatici fanno lor nido.

E venendo ora a dire alcuna cosa delle abitazioni, ecco come il sig. Bonn descrive quella di un castoro solitario, che fermato avea sua dimora in vicinanza del fiume Yssel nel ducato di Cleves e che fu preso nel dicembre del 1799. L'altezza di questa capanna era quasi di 6 piedi; esteriormente sembrava una catasta di tronchi di salcio; il pavimento avea un'estensione di

(1) L'unica specie di questo sesto genere degli elasmodonti (roditori a denti laminati) è il castoro bivarco (*castor fiber* di Linneo). Suoi caratteri sono: testa compressa, assai alta, superiormente poco larga, inferiormente ristrettissima; occhi situati assai in alto; orecchiette basse, rotondate e quasi del tutto ascose fra il pelo; collo brevissimo e grossissimo; pelo nelle parti superiori del corpo per lo più di color bruno-fusco; dello stesso colore, ma più chiaro nelle inferiori; coda alta base rivestita di pelo simile a quello del dorso, nel resto grigia, e tanto sopra che sotto coperta di squame non imbricate, corte e larghe, a contorno quasi esagono. Abita ne' paesi settentrionali d'America, d'Asia, ne' paesi freddi ed anche ne' temperati d'Europa. Nuota il castoro agilmente; irritato da prima fa sentire un mormorio cupo che finisce poscia con un grido simile all'abbajamento; quando prova esso un qualche piacere, o desidera qualche cosa, la voce n'è alquanto soave. L'unione de' due sessi accade in autunno; la gestazione dura 4 mesi; in ogni parto nascono 2—5 figli. Abita in vicinanza de' laghi e de' fiumi; nutresi principalmente di scorze di salci, di pioppi, di sorbi, di frassini, di magnolie, ecc. Si addomestica facilmente; il corpo è ordinariamente lungo 2—3 piedi; la coda ha 9—11 pollici di lunghezza e nel mezzo 4—5 di larghezza.



(Castori con le loro capanne ed un loro dicco)

6 piedi quadrati ed era declive verso il fiume; i muri erano formati di tronchi, di malta, di canne, di giunchi, di ramoscelli e di foglie; eranvi due camere sovrapposte l'una all'altra, la superiore divisa in 3 cellette, l'inferiore in 4; nella parte più bassa d'ogni camera vi aveva un'apertura dal lato dell'acqua. Tale era la quantità delle legne adoperate in questo edificio, che caricandone un carro, a strascinarlo appena sarebbero bastati due cavalli.

All'oriente del Niemen nella Lituania vi ha un piccolo fiume, le cui acque sono, per attestazione di Gilibert, tratto tratto soffermate dalle dighe de' castori, donde avviene che straripino e formino varie paludi; al di sopra d'ogni diga nel terreno paludoso si situano le capanne. Una di esse diligentemente esaminata da Gilibert, era ovale e larga 15 piedi; il tetto era fatto a volta e così robusto da poter sostenere il peso di 12 uomini, esteriormente poi così bene intonato di malta e di erbe che non appariva l'armatura de' travi; formavano questa 4 tronchi di betola incrociati e connessi con rami e con malta; i muri erano costrutti con pali piantati verticalmente ed insieme collegati mediante ramoscelli e malta; con alcuni grossi pali erano costretti i muri puntellati nel lato opposto a quello del fiume; un piede e mezzo al di sotto della volta eravi un pavimento robusto con varie provvisioni di scorze, e nel mezzo ci aveva un foro di comunicazione col secondo piano: questo mediante un altro foro comunicava col piano terreno ch'era sott'acqua; nel muro della seconda camera vide Gilibert un'apertura larga un piede, la quale serviva d'ingresso ad una strada sotterranea assai lunga.

Le capanne di castori, esaminate da Hearne nelle

vicinanze della baja d'Hudson, consistevano in una sola camera avente un'apertura dalla parte dell'acqua; bensì nelle più grandi eranvi varie cellette, per lo più non comunicanti tra loro, ma solamente coll'acqua; di modo che Hearne le considerò come tante case insieme riunite e coperte da un comun tetto.

Il sin qui detto bastar deve per istabilire che i roditori, di cui trattiamo, per naturale istinto sono inclinati a costruire capanne e dighe, e che queste sono varie per la grandezza e per la struttura, a norma delle circostanze e de' mezzi di cui vanno essi forniti. Si fa la caccia de' castori o cercando di sorprenderli nelle loro abitazioni, ovvero qualora i fiumi e gli stagni siano agghiacciati, aprendo de' larghi buchi nel ghiaccio stesso; i castori accorrono a questi buchi e sono presi o con lacci o con uncini. La carne è gradita a' popoli settentrionali; la sostanza aromatica, detta il castoreo, e la pelle, sono oggetti molto ricercati, e de' quali que' popoli fanno un commercio assai proficuo. Nell'anno 1820 la sola Compagnia inglese della baja d'Hudson vendette 60,000 pelli di castoro. È danno che la caccia tenda continuamente ad estermine questo prezioso animale.

La Direzione ed Amministrazione
È presso il signor POMPEO MAGNAGHI.

E le Associazioni si ricevono

In Torino — Di Gaetano Balbino e da Giuseppe Pomba.
Genova, Yves Gravier — Milano Francesco Lampato —
Venezia, Paolo Lampato; — Roma, Pietro Merle e G. Saave;
— Toscana, Fratelli Giachetti di Prato; Ricordi e Compagno
di Firenze; — Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e
tutto il Valtarese, Bonaventura Lena di Parma; da tutti i
principali Librai d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle
R. Poste.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.º 37)

ANNO SECONDO

(14 MARZO 1835

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

BASILICA DI S. PIETRO A ROMA.

Abbiamo altra fiata (N. 9) recato ed illustrato il prospetto esterno del gran tempio Vaticano. Eccone ora il prospetto interno. Nel metterci sopra lo sguardo, il lettore figuri a se stesso l'effetto che questo inarrivabile tempio dee produrre illuminato nella sera del Venerdì Santo. Ed a farsene adeguato concetto gli soccorra la descrizione seguente:

«Quella sera l'amplissima piazza circolare era ingombra d'una moltitudine innumerevole. Entrai a stento nella Basilica e mi si offrì allo sguardo, dal limitare

della porta, uno de' più singolari spettacoli che l'arte abbia saputo offrire all'ammirazione degli uomini. Presso l'altar maggiore, cioè quasi nel centro della croce latina di cui San Pietro componsi, una croce gigantesca che pareva di fuoco, tanti erano i lumi che la coprivano, spandeva intorno un abbagliantissimo chiarore, che penetrando nelle arcate e nelle volte delle numerose cappelle, produceva un effetto sommamente pittorico, pel contrasto di quell'unica luce e delle tenebre che regnavano là dove ella non poteva aggiugnere. I colossi dei dodici Apostoli, appoggiati ai tre immensi pilastri



(Veduta interna del San Pietro a Roma)

che sostengono la volta, protendevano un'ombra sterminata sul marmoreo pavimento; e lo sguardo si perdeva nel vuoto della cupola, che, uguale al Panteon in ampiezza, apriva lassù un'immensa e nera cavità. I vivacissimi colori dei grandi mosaici, i quali tengono luogo di quadri sugli altari, sembravano smorti per la distanza; e le statue de' pontefici, di che s'adornano i loro mausolei nelle laterali navate distribuiti, biancheggiavano appena e rompevan sole le tenebre là dove il chiarore

della croce infuocata non penetrava. Infiniti stranieri d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni religione s'affollavano nel tempio a contemplare l'ammirando spettacolo.»

Il tempio fondato prima da Costantino sopra una parte del circo di Caligola che poi fu di Nerone, ed ove è fondamento di credere che fosse crocifisso il principe degli Apostoli, fu cominciato a riedificarsi da Nicolò V e continuato da Paolo II con più vasto divisamento. I lavori però n'erano poco inoltrati quando salì

sulla cattedra pontificia Giulio II. Questo papa, pieno di sublimi concetti, volle farne il più vasto e magnifico tempio del mondo. Al qual fine, dopo avere esaminato i disegni de' migliori architetti, scelse quello di Bramante. Morto il Papa, morto l'architetto, Leon X ne affidò la cura a Giuliano da S. Gallo, a fra Giocondo ed a Raffaello; e morti questi a Baldassarre Peruzzi che compì la tribuna sotto Clemente VII. Al Peruzzi succedette, sotto Paolo III, Antonio da San Gallo, e a costui Michelangelo Buonarroti; poi al Buonarroti il Vignola. Tra questi architetti, tutti eccellenti, la maggior gloria però appartiene al Buonarroti, del quale dice l'Algarotti che curvò e spinse al cielo

Il miracol dell'arte in Vaticano.

Egli ebbe l'ardire di collocare il Panteon di Roma antica sull'alto della moderna Basilica a cui serve di cupola, onde meritamente chiamollo l'Ariosto

Michel più che mortale Angel divino:
e il Foscolo,

Colui che nuovo Olimpo
Alzò in Roma ai celesti.

Per mala sorte il tempio non era ancora terminato quando l'architettura prese a corrompersi; e Carlo Maderno che lo condusse a fine, sotto Paolo V, era de' corrotti. Egli mutò in croce latina la croce greca adottata se non immaginata dal Buonarroti, fece la facciata non senza ragione detta insopportabile dal Milizia; «volle far assai e guastò tutto». Nondimeno il buono era già tanto, che il cattivo fu meno sentito.

Computasi che la basilica di S. Pietro abbia costato ai pontefici poco meno di 300 milioni di franchi. Se avesse potuto terminarla il Vignola, ne sarebbe rimasta vinta l'antichità. Anche la scoltura pose in questa basilica i lavori della maggior sua perfezione e quelli della sua corruzione. Tra i primi basti citare la Pietà di Michelangelo, e il monumento del Rezzonico, opera del Canova. Quanto alla pittura vi si veggono riprodotti in mosaico i capolavori di varie scuole, come la Trasfigurazione di Raffaello, il S. Sebastiano e il S. Girolamo del Domenichino, il San Michele di Guido, la S. Petronilla del Guercino, il S. Erasmo del Pussino, ecc. ecc.

«Entrando nel tempio l'occhio rimane stupefatto di meraviglia nell'ammirare la vastità, la magnificenza degli ornamenti, la sontuosità de' depositi, la molteplicità delle statue, delle pitture e de' mosaici, tutto di mole colossale. Dalla porta alla tribuna è lunga questa basilica 575 piedi, dalla cappella Clementina alla Gregoriana nella crociata maggiore è larga 417. La volta della nave di mezzo è alta 207 palmi, ed è ornata di stucchi dorati. In questa nave le statue colossali che rappresentano i santi fondatori delle religioni sono di varj distinti artefici. Ne' pilastri i medaglioni di marmo colle immagini dei Sommi Pontefici, e gli altri ornati furono eseguiti per ordine d'Innocenzo X sovra disegni del Bernini. Avanzandosi verso l'altare della Confessione vedesi a destra l'antica statua di S. Pietro in bronzo. Sull'altare della Confessione il solo Pontefice può celebrare, o chi da lui con breve speciale ne ottenga il permesso. Intorno al medesimo sono 4 grosse e tortuose colonne vitifere, le quali sostengono un grandissimo baldacchino con diversi angeli, putti e festoni. Quest'opera fu alimentata colle travi di metallo levate dalla Rotonda da papa Urbano VIII, del quale si vedono le armi col disegno del Bernini che fu l'inventore dell'altare, magnifico certamente, ma non di stile purgato.

«Sotto il suddetto altare si venerano i sacri corpi de' Ss. Pietro e Paolo apostoli, in una cappella ornata di

vagli marmi, pietre preziose, colonne d'alabastro e bronzi effigiati e dorati. Ardono ivi di continuo cento lampade d'argento sostenute da cornucopie di rame dorato; ed ivi riposa il corpo del magnanimo Pio VI, di cui vedesi il simulacro ginocchione in marmo, opera eccellentissima di Canova, che nell'invenzione, nell'esecuzione e nella collocazione dovè superare grandi difficoltà.

«Di sopra mirasi la gran cupola architettata dal Buonarroti e proseguita da Giacomo della Porta e da Domenico Fontana; larga palmi 200 e alta 500 dal pavimento alla lanterna, e 100 dalla lanterna alla cima della palla che ha palmi 12 di diametro; la croce sopra di essa è alta palmi 30, e nella quale si può salire e passeggiare. Il cavalier d'Arpino disegnò tutte le pitture di detta cupola: i 4 Evangelisti negli angoli, i putti e altri ornamenti son tutti messi a mosaico. Nelle nicchie de' pilastri, che sorreggono la cupola, veggonsi quattro grandi statue di marmo alte 22 palmi e rappresentanti s. Veronica, s. Elena, s. Andrea, e s. Longino scolpito dal Bernini, il quale fu l'inventore di quest'ornato con le quattro ringhiere sovrapposte.»

MITOLOGIA GRECA.

Uscendo i Greci dalle loro tetre foreste, si ragunarono nelle pianure, si dispersero sopra i fiumi, si raccolsero nelle città.

Allettati dalla bellezza degli oggetti che loro offrivano le deliziose contrade da essi abitate, adorarono la cagione creatrice di tante meraviglie. L'ammirazione e la riconoscenza diedero la prima idea di un Dio, o piuttosto ne richiamarono la smarrita ricordanza. Aristotile dice che una remota tradizione insegnava essere Iddio il creatore, il conservatore di tutte le cose, e di là derivare la folla degli Dei sparsi nell'universo per vedere, ascoltare ed invigilare a tutto.

Tale opinione, conforme alla potenza non già alla natura della divinità, corrisponde colla sublime teologia di Orfeo. Questi insegnava che Iddio essendo uno, ha ricevuto molti nomi relativi alla varietà degli effetti di cui è la cagione.

Poscia le favole degli altri poeti mandarono in dimenticanza questa dottrina semplice sull'unità di Dio. Non si è conservato che il seguente passaggio citato da Proclo: «Tutto ciò che è stato e sarà, era contenuto nel fecondo seno di Giove. Giove è il primo ed ultimo, il principio ed il fine; derivano da lui tutti gli esseri.»

La greca immaginazione volendo attribuire un'anima ad ogni oggetto, dando più retta a' poeti che a' saggi, ed al sentimento piuttosto che alla ragione, popolò la terra ed il cielo di Dei. Allora, come dice l'abate Barthelemy, si formò quella filosofia o piuttosto quella religione pagana, mescolgio confuso di verità e menzogne, di rispettabili tradizioni e di ridenti finzioni; sistema che lusinga i sensi e rivolta l'animo, che respira il piacere, preconizzando la virtù.

Si divinizzò pure la natura, e le favole di Esiodo e di Omero divennero la religione de' Greci. Secondo questa credenza, una potenza infinita, una pura luce, un amore divino che stabiliva da per tutto l'armonia, trasse l'universo dal caos e creò gli Dei insieme cogli uomini. Essi se ne contesero l'impero. La terra mosse guerra al cielo. I Titani assalirono i Numi, i quali furono vincitori e li sottomisero per sempre.

La razza immortale moltiplicò. Saturno, nato dal cielo e dalla terra, ebbe tre figliuoli che si spartirono l'universo. Giove governò il cielo, Nettuno regnò sopra i mari, e Plutone nell'inferno.

Tutti gli altri Dei eseguivano gli ordini di questi;

Vulcano presiedeva al fuoco; Cerere alle messi; Marte alla guerra; Venere ispirava le tenere passioni; Minerva infondeva la sapienza; Mercurio guidava gli oratori all'arringo e le ombre nel Tartaro; Temi teneva le bilancie della giustizia; Giove lanciava fulmini per isparventare il delitto. La sua corte, centro dell'eterna luce, era il soggiorno della felicità. Ogni fiume avea la sua divinità, ogni fonte la sua Najade. Bacco animava l'allegria dei vendemmiatori; le Grazie diffondevano i loro favori sui lineamenti della bellezza, sugli scritti de' poeti; Apollo e le Muse riscaldavano tutti gl'ingegni; Vulcano fabbricava armi alla fucina; la giovialità stessa era protetta da Momo e dalla Follia; i raggi di Diana rischiaravano dolcemente l'oscurità delle notti, ed i refrigeranti papaveri di Morfeo facevano dimenticare a' mortali i travagli, le fatiche e tutti i dolori, fuorchè il rimorso.

Riceveano gli uomini dagli Dei tutti i beni, e gli accusavano come autori de' loro mali. La divinità puniva i falli colla sventura.

Non tutte le deità de' Greci erano dello stesso grado: distinguevansi esse in Dei di primo, di secondo e di terzo ordine; quelle di primo erano in numero di venti, cioè: Giove, Giunone, Nettuno, Cerere, Mercurio, Minerva, Vesta, Apollo, Diana, Venere, Marte, Vulcano, il Destino, Saturno, Genio, Plutone, Bacco, Amore, Cibele, Proserpina. Gli Dei del secondo ordine non aveano posto nel cielo; per la maggior parte erano de' mortali divinizzati, come: Pane, Flora, Pomona, ecc. Le divinità del terz' ordine, chiamate ancora Semidei, ripetevano la loro origine da un Dio e da una donna, o da una Dea e da un mortale, come Ercole, Esculapio, Castore e Polluce, ecc.

I Greci, credendo gli Dei simili agli uomini, cercarono per essi una felicità simile a quella che formava l'argomento delle lor brame. Avea il cielo e feste e conviti; la gioventù, rappresentata da Ebe, distribuiva l'ambrosia, versava il nettare. La lira d' Apollo con armonici suoni echeggiar faceva le volte dell'Olimpo. Nel mattino l'Aurora apriva le porte del cielo e diffondeva sulla terra la freschezza dell'aria, e il doppio profumo di Flora, dea de' fiori, di Pomona dea de' frutti. Febo salendo sul carro del sole, inondava il mondo con torrenti di luce; ed allorchè Eolo, dio de' venti, raccogliendo le furiose procelle, avea spaventato le Driadi ed i Silvani, divinità de' boschi, la brillante messaggiera di Giunone, la vaga Iride annunciava alla terra colle tracce colorite de' suoi passi il ritorno della calma e della pace de' cieli.

Gli Dei, di continuo presenti, combattevano nel cuore de' mortali, e dirizzando le loro inclinazioni ispiravano le virtù ed i vizj.

Se alcuni li facevano traviare, se altri cercavano di guidarli alla virtù, la Morte e le Parche terminavano quel dibattimento; l'inesorabile falce della prima e le crudeli cesoje delle altre troncarono gli umani destini. Mercurio allora non proteggeva il latrocinio; Venere non sorrideva alla voluttà; il terribile Marte non dava più eccitamento alle stragi; si eseguivano le leggi di Giove. L'uomo, dopo di aver passato lo Stige nella barca del vecchio Caronte, entrava nel tetro impero di Plutone: Minosse, Eaco e Radamanto lo giudicavano nell'inflessibile tribunale dell'inferno. Se egli avea operato bene durante la vita, veniva condotto negli ameni boschetti dell'Eliso per godere una costante pace in un'eterna primavera: tra i virtuosi eroi, tra le belle fedeli, tra i re benefici, tra i poeti celebri, quivi ritrovava, senza dispiaceri e senza confusione, le dolcezze di un casto imeneo, le confidenze di una tenera amicizia,

le innocenti affezioni, i giuochi, gli esercizi e tutti i piaceri che avean formato le occupazioni della sua vita. Ma se egli avea commesso delitti, l'implacabile Nemese, deità vendicatrice, s'impossessava del suo cuore; le nere Furie lo battevano co' loro flagelli, lo laceravano co' loro serpenti, lo strascinavano ne' golfi dell'Averno, dandolo in preda a' più spaventosi supplizj.

È chiaro che i Greci, educati dagli Egiziani, credevano l'immortalità dell'anima. Nella loro opinione saliva essa nel cielo, o discendeva nell'inferno per ricevere o il premio delle sue virtù o la punizione delle sue colpe. Pensavano molti che in capo a certo numero di secoli, le ombre bevessero l'onda del fiume Oblio, o Lete, e che allora ritornassero sulla terra a ripigliar nuova vita.

Tutto era sensuale in quella religione, tanto le pene quanto le ricompense. Gli Dei stessi provarono le passioni degli uomini; la discordia li divideva; l'amore colle sue frecce li feriva e li conduceva sovente a coprirsi di umana sembianza per vezzeggiare mortali.

Giove seduceva Danae, inseguiva Io, rapiva Europa, dava nascimento ad Ercole dal seno della bella Alcmena. La gelosia portava Giunone alla vendetta; Vulcano era tradito da Venere, che si dava in braccio al Dio della guerra; e persino la casta Diana si lasciava intenerire dal vago Endimione.

Le guerre della terra si ripetevan ne' cieli. Minerva, Apollo, Marte e Giove combattevano, gli uni per distruggere, gli altri per salvare Troja.

In tal modo la religione de' Greci, inconsequente nel suo sistema, mesceva molti funesti errori ad un piccolo numero di verità vantaggiose. Essa annunziava ma alterava ogni cosa, e se per una parte insegnava l'esistenza del poter supremo e l'immortalità dell'anima, se prometteva ricompense alla virtù e castigo al delitto; per l'altra favoriva le passioni colpevoli e divinizzava i vizj.

Un culto sì difettoso non poteva condurre che una rilassata morale; ma esibiva alla politica grandi soccorsi per profittare della credulità dei popoli che venivano divertiti con feste, tenute a bada con miti, spaventati o rincorati dagli oracoli e dagli augurii. Niente era ragionevole, tutto meraviglioso; nazioni eroiche rassomigliavano a fanciulli vivaci e creduli, occupati da novelle, educati nelle favole e governati da una religione poetica.

DESCRIZIONE DI UNA SERA

Contemplata d'autunno da un colle dell'alta Italia.

.... Tenevamo già il sommo della lieta collina. Il sole era nel tramonto; l'oriente andava imbrunendo e di vivissima luce rosseggiava l'ocaso. I grappoli dei vigneti che fanno quasi corona al colle, negreggiando luccicavano percossi dal cadente sole. Lievissimi vapori condensati in nubi diafane, per entro i quali il celeste astro rinfrangeva i suoi raggi, fiammeggiavano rosseggiando. Il cielo azzurreggiava limpido. Noi stavamo intanto, contemplando da quel colle il declinante sole, i cui raggi estremi tutte ne indoravano le verdeggianti cime; e le ombre più e più andavano in giuso calando. L'oriente era già oscuro, l'ocaso fiammeggiava ancora. La notte e il giorno erano in cielo. — Bello spettacolo si è quello del sole che cade in limpida sera. Il silenzio del mondo, il cielo che rimane deserto del maggior pianeta, infondono nel cuore patetiche idee. Quante soavissime rimembranze assalgono la scra la mia anima! Sul far della sera, quand'io andava peregrinando in lontane regioni, con dolceissima immagine si appresentava al cuore intenerito il suolo natio e gli amici della prima

mia gioventù. Nella quiete della sera il cuore è in balia a mille pensieri dolcissimi. Dante, poeta, pittore e filosofo sommo, ha con istile di fuoco descritto le sensazioni che assalgono la sera coloro che in lontane regioni sono peregrinanti. Dante faceva tesoro di tutte le sensazioni che gli si venivano destando in cuore, secondo le varie circostanze in cui si trovava. Non ha la poesia greca, a parer mio, non la latina, niuna lingua, un concetto più vero e più delicato di questo:

- » Era in quell'ora che volge il dì
- » Ai naviganti, e intenerisce il cuore
- » Lo dì che han detto ai dolci amici addio;
- » E che lo nuovo peregrin d'amore

» Punge, se ode squilla di lontano

» Che paja il giorno pianger che si muore.

Chi non sente la evidenza di cotesti versi, non fu mai nè sventurato, nè viaggiò mai in lontani paesi, e non ha mente nè cuore. Mi sovviene che quando la squilla della sera, o da qualche chiesa, o da qualche eremo ci suonava all'orecchio, io e quelli che meco viaggiavano, cessato il parlare e il riso compagnevole, ammutivamo tutti, come coloro cui dolce immagine si recava all'animo la patria lontana e lo dì che dicemmo addio ai dolci amici. E tale era il silenzio che più non si udiva che lo scalpitare dei nostri cavalli. T. C.

IL CACAO.



(Albero del cacao; *Theobroma cacao* de' Botanici)

Il cacao, che scrivesi anche caccao, è una pianta di mediocre grandezza, che ha il tronco arboreo, la scorza rossiccia, le foglie alterne, picciolate, integerrime, grandi; lisce, venose di sotto, pendenti; i fiori piccoli, senza odore, giallicci, a fascetti sparsi sul tronco e sui rami: il frutto (*vedi appresso la stampa*) coriaceo, rosso, punteggiato di giallo, o al tutto giallo con dieci strie sopra i lati. La pianta cresce all'altezza di quindici o sedici piedi inglesi. Alligna naturalmente sotto la zona torrida in varie contrade dell'America, e particolarmente

nella Gujana e nel Messico, sulla costa di Caracca, ove molto ne studiano la coltivazione. La coltivano pure nelle Antille. Innanzi la scoperta del Nuovo Mondo si l'albero che i suoi prodotti erano affatto ignoti agli abitatori del continente Antico. Affermasi che l'ebreo Beniamino di Acosta ne introducesse la coltivazione nella Martinica verso l'anno 1660.

Chiamasi egualmente cacao e l'albero e il frutto e il seme, ossia la fava o maudorla, ch'è dentro il frutto. Ogni frutto contiene da venticinque a quaranta di queste

mandorle. S'assomiglia il frutto per la forma a un melone, ed ha comunemente tre pollici di diametro; è soffice al tatto. Si conosce quando i suoi semi sono maturi dal suono che manda la capsula se viene agitata.

Il cacao seme ossia la mandorla del cacao rende preziosa la coltivazione della pianta. Queste mandorle sono ovali, violacee e della grossezza di una ghianda mediocre (vedi appresso la stampa). Sono molto nutritive e con esse si compone il cioccolato. Nel commercio il



(Frutto del cacao)

nome di cacao viene applicato esclusivamente a queste mandorle: e se ne conoscono molte specie, delle quali le più comuni sono:

1° *Cacao Caracca*, ch'è il più grosso, il più untuoso e il meno aspro, la cui mandorla è di color bruno rossigno, friabile e rinchiuso in un involucre facile a rompersi, ordinariamente carico di pagliette bianche e splendidi.

2° *Cacao Marignone*, più lungo, più rosso, più arido ed aspro del precedente.

3° *Cacao Barbice*, più piccolo, rotondo, ed aspro del marignone, liscio alla sua superficie; e carico d'una polvere grigia.

4° *Cacao del Brasile*, lungo, stretto, schiacciato, secco e di color bruno carico, il meno apprezzato di tutti.

5° *Cacao delle Isole o della Martinica*, piccolo, sottile, schiacciato, colla scorza bruna, spessa, non carica di polvere.

Si è fatto il computo che in Europa si consumino annualmente circa 23,000,000 di libbre di cacao.

Abbiamo accennato che la mandorla cacao è la sostanza principale del cioccolato (scrivesi pure cioccolato, cioccolato e cioccolato). Questa preparazione nutritiva che ad un sapore soave congiunge alcune qualità salutari, si fa colle mandorle del cacao, mondiate, pelate, torrefatte, sciolte poscia e ridotte in pasta, condite con zucchero ed aromi, e gettate quindi nelle forme. Il Redi annovera tra questi aromi il pepe detto di Chiapa o della provincia di Chiapa. Presentemente non si usa aromatizzare la cioccolato se non con cannella ovvero con vaniglia.

Gli Spagnuoli impararono dai Messicani l'arte di fabbricare il cioccolato, il cui nome istesso è indiano, e di

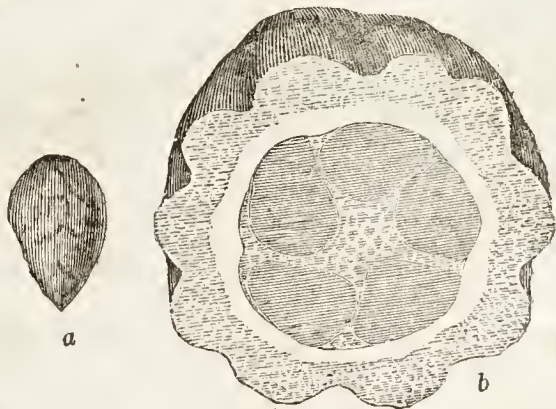
usarlo in bevanda. Essi ne trasportarono l'arte e l'uso in Ispagna nel 1520, e non molti anni dappoi in Italia, ove allora padroneggiavano.

Francesco d'Antonio Carletti fiorentino, scrive il Redi, fu uno dei primi che portasse in Europa la notizia della cioccolato e la maniera di prepararla, appresa ne' suoi lunghi viaggi. In Francia non fu conosciuta questa bevanda se non che verso l'anno 1661, e narrasi che il cardinale Alfonso, arcivescovo di Lione, fratello del cardinale di Richelieu, fosse il primo in Francia ad usarne; egli prendeva il cioccolato per moderare i vapori che gli montavano al capo, e ne aveva imparato il segreto da alcuni frati spagnuoli.

Tra le varie macchine recentemente inventate per supplire al lavoro dell'uomo nella fabbricazione del cioccolato, citasi sopra tutte la seguente. Il vapore fa muovere due bilancieri che portano ciascuno un cilindro, al quale è impresso con molta precisione il moto di rotazione che l'uomo dà al rullo nel metodo ordinario. Il cacao, ridotto in pasta, sotto la rotazione di que' cilindri riceve una pressione più forte che quella dei rulli mossi dalle braccia; la triturazione quindi riescc più fina e più perfetta, e la cioccolato migliore.

Prima della scoperta dell'America le mandorle del cacao servivano di segno monetario ad alcune rozze nazioni di quell'emisfero.

Chiamasi *butirro di cacao* una sostanza grassa, più dura del sevo, bianca, nauscosa e che si estrae dalle mandorle del cacao. Al qual effetto si privano queste del loro involucre membranoso colla torrefazione, si tritano e si fanno bollire nell'acqua; si schiuma l'olio che si alza alla superficie, e si cola entro vasi adattati. Il *butirro di cacao* serve di veicolo a parecchi rimedi: se ne fanno suppositori. Egli è nutriente ed emolliente. In America ove le mandorle sono fresche ed abbondano d'olio, non fa d'uopo di tostarle prima di tritarle.



(a) Seme o mandorla del cacao.

(b) Sezione trasversale del frutto.

L'albero del cacao non si alleva in Europa se non dentro cedraje caldissime. Si moltiplica per margotte e talor per rampolli. Non si può avere di seme, perchè non fruttifica ne' nostri climi, ed i suoi semi han perduto la germinatrice lor proprietà quando ci arrivano dalla lor patria. Nel suo paese natio un albero del cacao, piantato in buon terreno e ben tenuto, può fruttificare da venticinque a trent'anni. L'un sull'altro ogni albero rende due libbre di mandorle secche. Ventì Negri bastano a coltivare cinquanta mila di queste piante. Le formiche bianche e le rosse lor fanno gran guerra. È talvolta avvenuto che in una sola notte esse ne abbiano devastato larghe piantagioni.

Il frutto della fatica è il più dolce de' piaceri. *Vauvenargues*.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

- 7 MARZO 161.** — Morte dell'imperatore Antonino Pio. — A Domiziano, ucciso da' congiurati nel 96, succedette Coccejo Nerva; a costui, Ulpio Trajano (98); a Trajano, Elio Adriano (117); ad Adriano, Antonino Pio (138); ad Antonino Pio, Marc'Aurelio il filosofo (161); a Marc'Aurelio Commodo suo figliuolo (180). Nè Commodo fu men malvagio di Domiziano. Ma frattanto era scorso quasi un secolo di ottimi principi, onde quel secolo, chiamato degli Antonini, meritò le belle ed eloquenti lodi di un Inglese famoso, il quale lo dipinge come lo spazio di tempo che corse più felice pel genere umano. Senza consentire del tutto in quest'opinione, è giusto dire che Trajano, Adriano, Antonino Pio e Marc'Aurelio (per tacere di Nerva che poco regnò), furono principi d'eterna fama sotto il cui imperio grandemente fiorirono i popoli. La persecuzione de' Cristiani è la macchia del regno di due almeno fra loro. — Antonino Pio fu il migliore di tutti. Egli soleva dire, come Scipione: « Più mi è cara la vita di un solo cittadino che non la morte di mille nemici ». La colonna Antonina in Roma rimane a testimonianza dell'affetto che gli portavano i Romani; perocchè gliela innalzarono dopo morte.
- 10 MARZO 1585.** — Celebrazione delle nozze di Carlo Emanuele duca di Savoia, con Caterina d'Austria figliuola di Filippo II, re di Spagna. — A Caterina furono assegnati 500,000 ducati in dote ed ell'ebbe ricchissimi regali dal padre, colla riserva di poter succedere nel suo grado alla corona di Spagna. Si celebrarono queste nozze in Saragozza, dove erasi trasferito il Duca con la comitiva di cento gentiluomini sfarzosamente vestiti. Tra le magnificentissime feste che si fecero per onorare gli alti imenei, vi ebbe una famosa giostra, nella quale Carlo Emanuele fece prova della sua maestria nell'artica valleresche. I reali sposi fecero il solenne loro ingresso addì 40 del seguente agosto, in Torino, dove per molti giorni durò la pompa e l'allegria degli spettacoli.
- 11 MARZO 1597.** — Ernando Telles Portocarrero con industrioso stratagemma prende la città d'Amiens, ottenutane prima facoltà ed ajuti dall'arciduca Alberto. — Di quest'impresa fu romanzesca l'origine. Era Ernando governatore di Dorlano pel re di Spagna. Egli corteggiava una gentil donna vedova, assai ricca, la quale, conforme l'uso di Francia a quel tempo, abitava nel suo castello in campagna. Chiestala in moglie, n'ebbe per risposta ch'essendo ella suddita del re di Francia, ed egli soldato del re di Spagna, i quali guerreggiavano insieme, non era convenevole il compiacerlo; ma che si sarebbe disposta a farlo, quando o egli avesse messo Dorlano nell'ubbidienza del re di Francia, o avesse tirato Amiens, dov'ella era nata, alla soggezione del re di Spagna. Per queste parole si mosse il Portocarrero all'impresa d'Amiens. Ma non arrivò alle nozze, perchè nel difender la città presa, assediandola i Francesi, morì di un'archibugiata ai 4 di settembre. *Davila, Guer. Civ. di Franc.*
- 13 MARZO 1358.** — Morte di Bernardino da Polenta, tiranno e signore di Ravenna e di Cervia. — Fu uomo di sfrenata libidine, crudel nemico di tutti coloro che montassero in virtù ed in ricchezza. Distresse tutti i principali della città per cupidigia di usurpare i loro beni e per timore che non gli fossero avversi; il perchè in Ravenna al suo tempo altro che artefici minuti e villani non si vedevano. *Matt. Villani, Ist.*
- 14 MARZO 1527.** — Dovendo Carlo di Borbone, capitano generale dell'esercito dell'imper. Carlo V, partirsi dal Bolognese verso Napoli, nella cui conquista stava la gente di papa Clemente VII, i fanti Tedeschi prima, ed appresso gli Spagnuoli si ammutinarono, gridando e domandando denari. E tale fu il furioso movimento, che se Borbone non fuggiva, correva pericolo di lasciarsi la vita. E correndo essi al suo alloggiamento, lo svaligiarono ed uccisero un suo gentiluomo. Onde fu costretto il marchese del Vasto ad andar a Ferrara, dove trovò certa quantità di denaro, benchè poca, colla quale quietò l'esercito. Schernivano gli Spagnuoli Borbone come pazzo e forsennato che avendo ambiziosamente desiderato le nozze di Madama Leonora, che fu poi data al re Francesco, beffato avea acuto ripulsa ed aspirava allo stato di Lombardia. I Tedeschi lo chiamavano furfante, e spogliato di tutte le sue sostanze e traditore della sua nazione; e così sempre avviene a i tori. *Paolo Giordano, Ist.*
- 16 MARZO 1792.** — Assassinio di Gustavo III re di Svezia. — Gustavo, succeduto nel 1771 ad Adolfo Federico suo padre, avea nel 1772 fatto ritornare nelle mani del re l'autorità suprema che l'aristocrazia svezze erasi in gran parte usurpata dopo la morte di Carlo XII. Era amato dal popolo, stimato dalle nazioni straniere, coltissimo d'ingegno; avea mostrato fermezza nelle armi, inclinazione a proteggere i buoni studj, brama d'introdurre nel suo regno ciò ch'eravi d'eccellente altrove. In somma egli si veniva acquistando il titolo di degno successore di Gustavo Vasa e di Gustavo Adolfo, illustri sovrani di quella settentrionale contrada. — Una sera eravi festa da ballo con maschere. Ci va Gustavo ad onta che un viglietto ricevuto poco prima, lo avvertisse della morte che in quella festa gli si apparecchiava. Appena entrato in una delle sale, lo circondano molte maschere col domino nero; delle quali una gli appoggia e scarica una pistola sull'anca. I congiurati gridano fuoco fuoco, per divertir l'attenzione, e Gustavo, ferito mortalmente, è riportato nelle sue stanze. Si fanno smascherare tutti gli astanti alla festa; ma nulla ritrovasi che palesi il colpevole. Giace a terra la regicida pistola, insieme con un coltellaccio. — Dall'esame di queste arme si viene a discoprire che l'assassino è il signor d'Ankastroem, già alfiere nelle guardie reali, il quale condannato anteriormente a morte per delitto di lesa maestà, avea ricevuto dal re la sua grazia. — Gustavo III non morì che a' dì 29 del mese stesso. Gli succedette il suo figliuolo, ancor minore, col nome di Gustavo IV, ed il suo fratello, duca di Sudermania, fu dichiarato reggente. L'assassino Ankastroem venne punito coll'estremo supplizio. Si riconobbe che egli era il satellite della fazione de' *berretti*, una delle due in cui stava divisa l'aristocrazia svedese.
- 18 MARZO 1768.** — Morte di Lorenzo Sterne. — Morì a Londra; era nato in Irlanda nel 1713. Il suo romanzo del *Tristram Sandy* ed il suo Viaggio sentimentale lo fanno collocare tra' più originali scrittori del secolo decimottavo. Infiniti lo imitarono; nessuno lo pareggiò; onde può dirsi tuttora inimitabile nel suo genere. Ugo Foscolo *volgarizzò* il Viaggio sentimentale, e per rendere in vero italiano le parole e le frasi inglesi, andò espressamente ad abitare in Toscana, ove dalla bocca della plebe e dalla gente del contado spesso traeva i vocaboli e le locuzioni che non trovava ne' libri.
- 19 MARZO 1529.** — I Luterani tengono una Dieta a Spira in Germania Dal qual giorno cominciarono a chiamarsi *Protestanti*, a cagione di certi punti che protestarono di voler difendere conformemente alla Confessione d'Angusta.
- 20 MARZO 1727.** — Muore in Londra sir Isacco Newton, il più possente ingegno che l'Inghilterra abbia prodotto. Era nato a Wolstrop, provincia di Lincoln, nel 1642, anno in cui morì il Galileo, solo suo pari nell'altezza dell'intelletto. *Principj della storia naturale* è il titolo della grand'opera colla quale Newton mostrò svelata la scienza dell'universo. Di quest'opera disse il celebre matematico Laplace, che dee collocarsi sovra tutte le uscite dalle mani dell'uomo. — « La caduta di una mela da un pomo sotto cui egli si stava, lo fé riflettere sulla gravità; e il suo intendimento sovrano da quel piccolo accidente fu tratto a conghietturare sul perchè non cada la luna: questo fu il primo passo di quella stupenda serie di ricerche e di scoperte che lo condusse infina a trovare la teoria della gravità universale, ossia il segreto del sistema del mondo, con che egli diede la soluzione de' più sublimi quesiti e dimostrò le più alte verità che nell'ordine naturale possa esser dato all'uomo di penetrare. » Scopri la decomposizione della luce, il metodo delle flussioni, ecc. Visse onorato e ricco, e fu più volte deputato al Parlamento. Gli si fecero solennissime esequie; sei Pari, tra i quali il Cancelliere d'Inghilterra, sostenevano il feretro; la sua tomba sorge nella badia di Westminster, e gli stranieri vanno a visitarla con venerazione.

Bella virtù è vergogna e soave grazia, la quale ha luogo non solamente ne' fatti, ma eziandio nelle parole, di non trapassare il modo del favellare e che nessuna cosa laida suoni nel tuo dire. *S. Ambrogio.* — Vergogna è madre d'onestà e maestra d'innocenza; a' prossimi è cara e agli stranieri accettevole; in ogni luogo e in ogni tempo porta innanzi a se favorevole volto. *Valerio Massimo.*

RISTRETTO DELLA VITA
DI
CRISTOFORO COLOMBO.

Credevasi dagli antichi filosofi che la terra abitabile avesse due emisferi. Un sacerdote egiziano narrò a Solone di strane novelle intorno a un'Atlantide, isola inghiottita dall'Oceano, quantunque maggior dell'Asia e dell'Africa insieme. Platone ne parla in un celebre dialogo detto il Timeo. Aristotile e Teofrasto deplorano la crudeltà del senato Cartaginese, il quale fece morire per l'anno 356. di Roma gli scopritori di un'isola deserta fra l'occidente e il mezzodi. La quistion degli antipodi che destò a sospetto gravissimi teologi, supponeva la possibilità di simile scoperta: e sembra che Seneca illuminato da poetico raggio la prevedesse ove cantò:

Tempo alline verrà che l'O eano
Sciolga i legami delle cose, e tutta
Quanto è la terra a noi si mostri, e Tifi
Nuov'orbe scopra, ne sia Tule estrema (1)

Vollero alcuni che il Tifi preconizzato fosse Madoc principe del paese di Galles, il quale nell'anno 1170 o 1190 scoprì, dopò alquante settimane di viaggio, un paese a ponente dell'Inghilterra. Altri ne diedero il vanto a Nicolò Zen veneziano, scopritore dell'isola di Frislandia e dell'Estotilandia nell'anno 1380, se fede si presta alla relazione di un suo discendente dugent'anni appresso, quantunque di simili isole non fossero trovate mai più. Altri mettono in campo nell'anno 1483 un certo Beheim di Norimberga, cui lo storico Herrera credè portoghese. E potè facilmente avvenire nel corso de' secoli, quantunque dimostrato non sia che avvenisse, a qualche Russo o Norvego più settentrionale di approdare a un'incognita isola o terraferma. Ma sarà questi l'eroe di Seneca e della filosofia? Un evento fortuito, il quale di sè non lasciò alcun segno, potrà mai oscurare un'impresa e una perseveranza maravigliosa? Rendiamo dunque omaggio a Cristoforo Colombo; quanto il suo merito sostenne più contrasti, tanto è più puro.

Nacque Cristoforo Colombo in Genova da Domenico Colombo lanajuolo e da Susanna Fontanarossa, l'uno originario di Quinto e l'altra di Sori, due terre poco distanti dalla città. Ebbe una sorella maritata a suo tempo col pizzicagnolo Bavarello, e due fratelli minori, Bartolomeo e Giacomo che si chiamò poi Diego. Mancano i documenti diretti circa il tempo preciso della sua nascita, per colpa de' libri parrocchiali mancanti o trasecurati in quell'età. Andrea Bernaldez, suo amico e possessore di molte sue carte, era incerto fra l'anno 1435 e il seguente; altri vogliono dieci anni appresso, non riflettendo ch'esso stesso dolevasi dell'incomoda vecchiaja molto innanzi al morire; e mai ammiraglio sotto gli anni sessanta non si disse vecchio. Frequentissimo è in Genova e in tutti i paesi marittimi il passaggio dall'arti meccaniche alla nautica ch'eletrizza ogni cuor generoso. Cristoforo dunque o non trattò mai lane, o in tenera età lasciò per imbarcarsi. Udite le grandi speranze ch'ei dava di sè, il padre ch'era venuto nella sua professione a non mediocri agiatezza, gli fece imparare i primi elementi delle lettere e mandollo, sospendendo alcun poco i suoi viaggi, a Pavia per istudiarvi le matematiche che insegnavano, cosa a que' tempi rarissima, tre professori. Bartolomeo e forse anche Diego fecero i medesimi o consimili studj. Queste magnanime spese furono senza dubbio cagione che la

famiglia rimpoverisse, e alienati i suoi beni in Genova, n'andasse a Savona. Disgiunto Cristoforo da' suoi genitori, ma sempre memore di loro, trovò grata accoglienza presso a due rinomati capitani del luogo di Cogoleto fra Genova e Savona, dello stesso cognome Colombo, e fors'anche parenti. Sotto a tal disciplina servì nella squadra ausiliaria del Duca d'Angiò, ottenne il comando di una galea, ajutò a predare due navi spagnuole e quattro venete, e a più riprese percorse quella gran zona di mare che fa gomito al Capo di s. Vincenzo, stendendosi da levante fino alla costa asiatica, e da ponente e tramontana fino all'Islanda. Dalla pratica non disgiungeva lo studio, nè dalla dimestichezza colla gente di mare la conversazione e il carteggio con gli uomini dotti; laonde grand'uomo divenne pria d'apparirlo.

Disprezzano i rari ingegni le vie già battute. Mentre dunque il suo secolo era intento a trovar lungo l'Africa la strada marittima dell'Indie orientali, Cristoforo si voltò con l'animo capace a ponente; quindi calcolata l'immensità dell'incognito spazio fra l'Europa occidentale e le parti orientali dell'Asia, disse: «In coteste parti Dio ha creato un altro mondo e ha destinato me a scoprirlo». Così ripetendo a guisa d'uomo ispirato, l'offerta ne fece all'amata sua patria, al Portogallo ove s'era accasato, alla Francia, all'Inghilterra e alla Spagna ove risiedeva un Nunzio apostolico suo amico. La sola Spagna accettò l'offerta dell'eroe genovese... come si fa limosina a un importuno. I privilegi ch'egli richiese, e per rifiuto de' quali lasciò due volte la corte di Siviglia, erano incerti quanto incogniti i mari cui voleva dar nome. Non gli avrebbe richiesti con tanta costauza, se non si credeva sicuro della sua impresa; non gli avrebbe ottenuti, se gli altri non erano increduli. Perciò l'ammiraglio di Castiglia acconsentì che un oscuro forestiere diventasse ammiraglio di paesi inauditi; e i Re cattolici si accomodarono a divider seco tesori che pareano favolosi. Deriso dagli uni, compianto dagli altri, stimato da pochi, l'ardito promettitore sarpò dal porto di Palos l'anno 1492 il dì terzo d'agosto sull'imbrunire del giorno con soli novanta marinari sopra tre caravelle spagnuole armate in parte a sue spese. Afferrò alle Canarie per mancanti provviste, e a' dì 9 di settembre si slanciò nell'incognito mare. Acqua e cielo e niun'altra cosa creata apparì per tre settimane. Agli 11 di ottobre verso la mezza notte si travede un lume lontano. Dirizzaronsi a quello le prore, il vento spirò favorevole e la seguente mattina Cristoforo col vessillo della Croce in mano sbarcò nella prima isola del promesso emisfero. I marinaj, pentiti di averlo trattato da impostore, lo acclamano qual uom prodigioso; gl'isolani attoniti lo credono un Dio. In questo primo viaggio egli discopre, oltre all'isola di s. Salvatore, quella della Concezione, la Fernandina, l'Isabella, la Giovanna o Cuba, e la più grande di tutte s. Domingo ossia la Spagnuola, detta Hayty da' naturali.

Un secondo viaggio dà a conoscere la Dominica, Mariagalante, la Guadalupa, sanguinosa dimora de' Caraibi, santa Maria rotonda, s. Giovanni Battista e la Giamaica: un terzo l'isola della Trinità con altre minori, il golfo di Paria, e, ciò che infino allora sembrava occultarsi, la terra ferma del nuovo mondo. Da questa spedizione l'uom grande ritorna non in trionfo, ma in catene; è riconosciuto innocente, ma non restituito all'antico favore. Parte la quarta volta, e predicando un eclissi lunare disarmò un popolo d'Indiani. Pronostica a' suoi persecutori soprastante procella, che ad onta del generoso suo cuore discreduta, gli assorbe nel mare

(1) Nella Medea — Ognun sa che Tifi era il nocchiere della nave degli Argonauti.

ed' loro tesori. I frutti principali dell'ultimo suo viaggio furono l'isola della Martinica e il ricco paese di Veragua in terra ferma. Viaggio non v'ebbe, non circostanza in cui non adoperasse viva penetrazione, sagacità imperturbabile, perizia consumata, coraggio a tutte prove, severità a dolcezza frammista, umanità con chi che sia, fedeltà inalterabile verso i sovrani, ardentissimo zelo di dilatare con soave persuasione il Cristianesimo.

L'età, le fatiche e soprattutto l'ingratitude altrui avevano infievolito a poco a poco quelle membra sì forti per natura e per temperanza. Oude tornato in Ispagna nel mese di maggio 1505, fu Cristoforo dalle gotte così travagliato, che l'anno appresso a' dì 20 dello stesso mese egli morì di languore nella terra di Vagliadolid.

March. Girolamo Serra.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

15 MARZO 1568. — Morte di Onofrio Panvinio. — Questo laborioso antiquario, storico e compilatore era nato a Verona nel 1529, di famiglia nobile ma povera. Vestì l'abito degli eremiti di sant'Agostino e studiò a Roma. Nel 1554 fu chiamato ad insegnare teologia in Firenze, ma in vece ottenne di visitare le città d'Italia per fare incetta di cose antiche, e strinse amicizia col Sigonio. Accolto e protetto a Roma dal card. Cervini (poi papa Marcello II), si diede alle antichità ecclesiastiche e fu poi addetto alla biblioteca del Vaticano. Quindi servì il cardinal Farnese e lo accompagnò in Sicilia. Ivi ammalatosi a Palermo, mancò di vita. — Fu uomo assai ingegnoso, acuto, instancabile; lesse e compendì quasi tutte le opere degli antichi; ne scrisse circa 40 e ne lasciò parecchie manoscritte. Le sue più note tra le stampate sono le Vite dei Papi, i Fasti, la Repubblica Romana. Egli ha il merito di avere primo di tutti fatto conoscere il pregio delle medaglie, dei monumenti, delle iscrizioni per chiarire la cronologia e la storia, soprattutto particolare. — La sua impresa era un bue collocato sopra un altare, ed un aratro col motto *in utrumque paratus*, che significava esser egli egualmente disposto a dedicarsi ai più penosi lavori della letteratura ed a sacrificarsi ai doveri del religioso suo stato.

16 MARZO 1400. — Nascita del Burchiello. — Questa data, recata da un autore poco degno di fede, è per altro incertissima. E dubbio è persino se nascesse in Bibbiena o in Firenze, ma i più lo fan fiorentino, e certamente era barbiere in Firenze nel 1432. Il suo nome era Domenico di Giovanni, ma fu soprannominato Burchiello, perchè componeva alla burchia, cioè a capricci. Ebbe amicizia coi fetterati fiorentini del tempo suo, i quali si ragunavano nella sua bottega in Calimala a godere delle sue piacevolezze. Morì in Roma nel 1448. Ebbe due maniere di comporre burlesco, una filata e chiara, l'altra a salti ed in gergo. Le poesie di quest'ultimo carattere, che son le più rimasteci, riescono poco meno che inintelligibili. Dell'altra specie rechiamo un saggio nel seguente sonetto che descrive la lotta che in lui facevano la passione di compor versi e il bisogno in cui era di esercitare il mestier di barbiere. E sonetto certamente di bizzarra invenzione:

La Poesia combatte col Rasojo,
E spesso hanno per me di gran quistioni;
Ella dicendo a lui: Per che cagioni
Mi cavi il mio Burchiel dallo scrittojo? —

E lui ringhiera fa del colatojo,
E va in bigoncia a dir le sue ragioni,
E comincia: lo ti prego mi perdoni,
Donna, s'alquanto nel pregar ti nojo.

S'è non foss'io, e l'acqua e 'l ranno caldo,
Burchiel si rimarrebbe in sul colore
D'un moccolin di cera di smeraldo.

Ed ella a lui: Tu sei in grande errore,
D'un tal disio porta il suo petto caldo,
Ch'egli non ha in sì vil bassezza il cuore.

Ed io: Non più romore,
Che non vi corra la secchia e 'l bacino;
E chi meglio mi vuol, mi paghi il vino.

19 MARZO 1757. — Morte di Giovanni Olivo, nato nel 1689 a Rovigo. — Professore belle lettere in Asolo. Clemente XI lo protesse, ed alla morte di questo pontefice fu segretario del Conclave, poi bibliotecario del cardinale di Rohan. Morì in Parigi. Oltre il catalogo di quella ragguardevole libreria, compilato in 25 vol. in fol., scrisse varie dissertazioni intorno a cose d'antiquaria.

22 MARZO 1589. — Morte di Luigi Guicciardini, nato a Firenze nel 1523, e nipote di Francesco, il celebre storico. — S'ignora a che tempo e perchè andasse a stanziarsi ne' Paesi Bassi. Ma è certo che vi dimorò buon pezzo, e scorse da sagace osservatore quella contrada. Il che si scorge dalla *Descrizione di tutti i Paesi Bassi*, ch'egli compose; opera pregiata anche a' dì nostri oltremonte e oltremare, benchè non troppo nota in Italia. Il Bellefont la tradusse in francese. Scrisse pure delle Memorie sopra le cose d'Europa dal 1550 al 1560, opera anch'essa stimata dagli stranieri. Il tirannico duca d'Alba, malmenato nell'istoria di questo veridico Fiorentino, lo fece incarcerare. Morì in Anversa di 66 anni.

LA LEZIONE INGEGNOSA.

Narra l'istoria che il sultano Mahmoud colle perpetue sue guerre all'esterno e colla sua tirannide all'interno aveva avvolto i suoi Stati nella rovina e nel lutto, e spopolato per metà l'impero Persiano. Il Visir di questo Sultano pretendeva di aver imparato da un mago il linguaggio degli uccelli e d'intenderne sì ben la favella, che appena un uccello avesse aperto il becco, egli sapeva ciò che dir volesse. Una sera il Sultano tornava dalla caccia in compagnia del suo Visire che gli cavalcava allato. Essi videro due civette starsene sopra un albero che sporgeva fuor d'una muraglia, la quale mal si reggeva in piedi sopra un mucchio di macerie e di sfasciati mattoni. «Io bramerei conoscere, disse il Sultano, ciò che quelle due civette van ragionando fra loro, Visire, porgi orecchio ai loro discorsi e dammene ragguaglio». Il Visire accostossi chetamente all'albero e mostrò di prestare attento ascolto al favellare delle due civette. Poi tornò al Sultano e gli disse: «Ah Sire, io ho udito parte della loro conversazione, ma non ardisco farne riferita a Vostra Maestà». — «Ed io ti comando, replicò il Sovrano, di rapportarmi parola per parola ciò che le civette hanno detto». — «Vostra Maestà dee sapere, rispose il Visire facendo un profondo inchino, che que'due uccelli sono ambedue padri di famiglia. Uno di loro ha un figliuolo, l'altro una figliuola; tra i quali essi stanno ora trattando un matrimonio. Il padre del giovane ha detto al padre della ragazza: Compare, io consento a questo maritaggio, purchè tu possa assegnare per dote a tua figlia cinquanta villaggi in rovina. — Al che il padre della ragazza ha risposto: In luogo di cinquanta, io ne assegno a lei cinquecento: Iddio conceda lunga vita al sultano Mahmoud; s'intanto che egli regna sopra la Persia, mai non mancheranno i villaggi in rovina».

Soggiunge l'istoria che il Sultano fu sì commosso da quest'apologo, ch'egli rifabbricò e ristorò le città ed i villaggi da lui disfatti o devastati, e da quell'ora in poi altro più non ebbe in mira che il bene de' popoli affidati dal Cielo al suo scettro.

La Direzione ed Amministrazione
È presso il signor POMPEO MAGNAGHI.

E le Associazioni si ricevono

In Torino — Da Gaetano Balbino e da Giuseppe Pomba.
Genova, Yves Gravier. — Milano, Francesco Lampato. — Venezia, Paolo Lampato. — Roma, Pietro Merle e G. Saave; — Toscana, Fratelli Giachetti di Prato; Ricordi e Compagno di Firenze; — Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, Bonaventura Lena di Parma; da tutti i principali Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.º 38)

ANNO SECONDO

(21 MARZO 1835

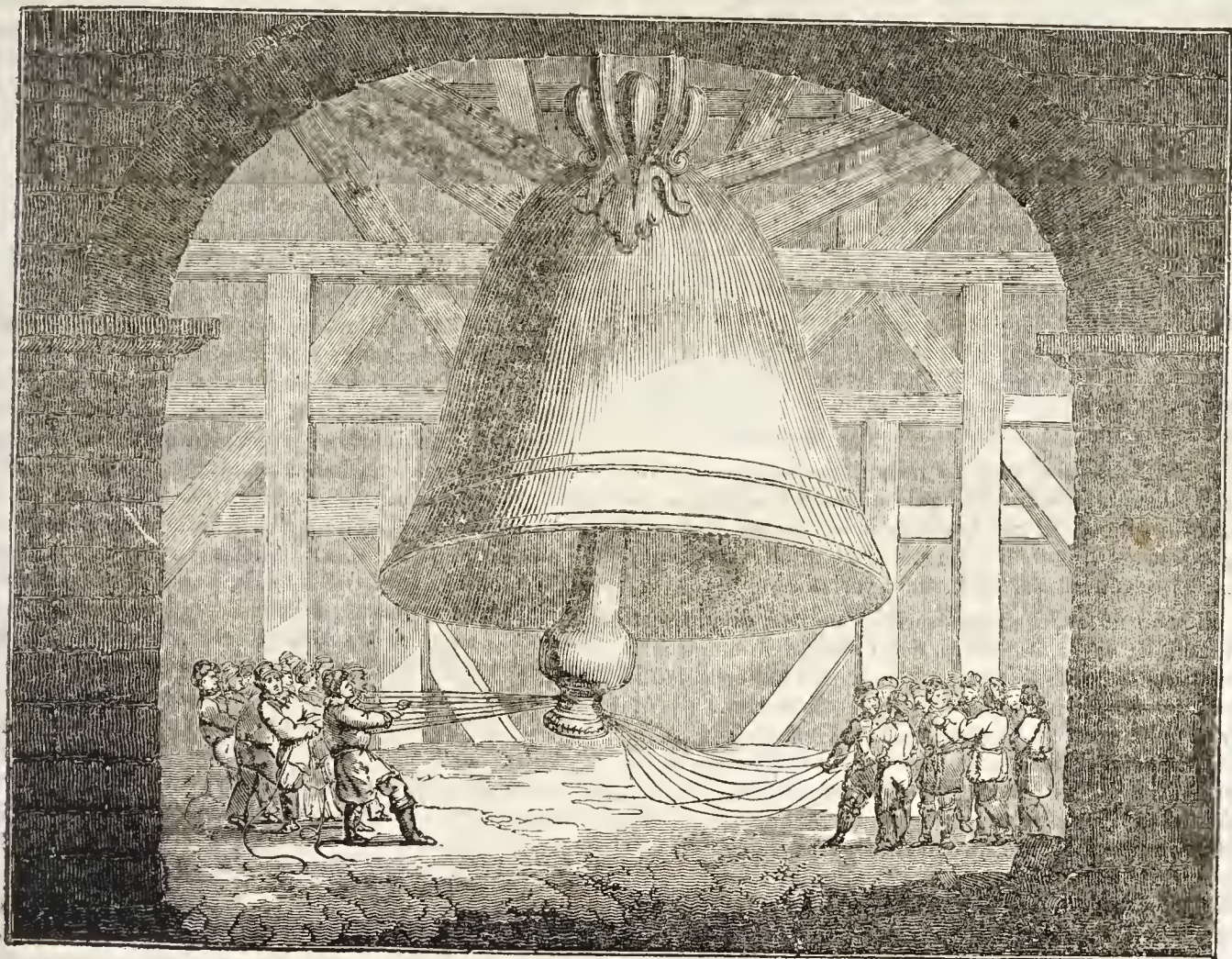
Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

DELLE CAMPANE.

«Chiamasi campana uno strumento di metallo fatto a guisa di vaso arrovesciato, il quale con un battaglio di ferro sospesovi entro, si suona a diversi effetti, come per adunare il popolo e i magistrati, per chiamare ai divini ufficj e simili cose. »

A questa definizione, ch'è la comune ne' nostri Dizionarj, ove dice con un battaglio di ferro, converrebbe aggiugnere ovvero di legno. Imperciocchè i battagli di legno erano i comunemente usati nelle campane delle

chiese d'Oriente. La qual pratica, continuata per elezione sinchè la Grecia fu indipendente, pigliò più vigore sotto il dominio de'Turchi, grandi abborritori delle campane. Onde Soaheddin, scrittore turco, dice che uno de' più grandi benefizj recati dalla presa di Costantinopoli fu quello di aver posto silenzio al detestabile suono delle campane. Ed è noto che i Maomettani non solo non hanno campane sulle torri delle loro moschee, ma credono che il suono di questi stromenti spaventerebbe le anime dei beati del paradiso, dove se le figurano in atto



(La Regina delle campane, in Russi^a, al tempo ch'era sospesa e suonata)

di succhiare il nettare de' fiori, come le api. — Anche al presente il battaglio di legno è in uso tra' Chinesi; nè ben si sa chi più meriti fede tra quei che dicono rozzo il suono che rende, e quei che lo chiamano melodiosissimo. Un teorico inglese pretende che il battaglio di legno produca un suono più grato, benchè men forte, di quello che il battaglio di metallo produce.

Molto si è disputato, e senza frutto, intorno all'origine delle campane. Alcuni ne attribuiscono l'invenzione agli Egizj, e soggiungono che le feste d'Osiride erano sempre annunziate dal suono delle campane. Essi affermano pure che le conobbero i Persi, i Greci, i Romani.

In Atene, essi dicono, i sacerdoti di Proserpina e di Cibele se ne servivano durante i loro sacrificj, e le adoperavano ne' loro misterj. Le campane erano specialmente in uso ne' Baccanali, e se ne veggono spesso ne' sarcofagi degl'iniziati ai misterj di Bacco, fra gli altri attributi di questo dio. L'asino di Sileno ha un campanello al collo, e la campanella è uno degli attributi del nume osceno degli orti.

Ma conviene per avventura distinguere fra campane e campanelle o campanelli. L'invenzione de' campanelli è probabilmente contemporanea alla scoperta della qualità sonora de' metalli. Tra gli Ebrei il gran sacerdote

portava una tunica guernita di campanelle d'oro. Campanelli, o per dir meglio sonagli, erano gli usati ne' sacrificj, nelle iniziazioni, ne' misterj, nelle simboliche rappresentazioni de' Greci e de' Romani. E dai campanelli alle campane è grande il divario, benchè non trattisi che di operare dal piccolo al grande. Onde ci gioverebbe quasi porger fede alla comune idea, che or or esporremo, sulla relativamente moderna origine delle campane. Nondimeno il trovar le campane anzi i campanoni usati da immemorabil età nella China c'induce a dubbiozza. Imperciocchè chi ben considera quell'immenso impero, vi trova una civiltà stazionaria, contemporanea a quella dell'antichissimo Egitto.

Chechè ne sia del vero per le cose antiche, si narra comunemente, che verso l'anno 400 dell'era volgare s. Paolino, vescovo di Nola nella Campania, introduceva nella sua chiesa l'uso delle campane per chiamare i fedeli ai divini uffizj, e per distinguere tra di loro le ore canoniche. Ciò veramente non prova che s. Paolino sia stato il primo inventore delle campane; da ammettersi è tuttavia l'asserzione della maggior parte degli scrittori, che forse le prime e le più grandi campane vennero dalla Campania o dalla città di Nola.

Il nome latino di *aes campanum*, dal quale derivò il nome nostro italiano, di *campana*, dee però essere assai più antico de' tempi di s. Paolino; e se l'uso di quello strumento metallico venne, come sembra, dalla Campania, non si può asserire che procedesse precisamente da Nola, e introdotto fosse soltanto al cominciare del IV secolo.

Altri scrittori attribuiscono l'introduzione delle campane al pontefice Sabiniano, che succedette a s. Gregorio soltanto verso l'anno 606; ma quel pontefice probabilmente altro non fece se non che approvare solennemente, o anche estendere ed applicare più particolarmente alla liturgia cristiana l'uso de' sacri bronzi.

In Filadelfia si è tentato recentissimamente di sostituire alle campane un triangolo di ferro o d'acciajo, sospeso in bilico, da' cui lati o dalle cui barre di diversa grossezza, si traggono colla percossa di altra barra metallica, o con un martello, suoni variati.

Si sono fatte nei passati secoli campane di più sorte di metalli; varj campanelli degli antichi Romani, adoperati nelle loro sacre cerimonie, che a noi son giunti, dei quali alcuni trovansi ne' musei sotto il nome di *tinnabula*, sono di bronzo; ne' bassi tempi però se ne fecero anche di altri metalli, e perfino di ferro. Si introdussero poi varie leghe di rame, di stagno, di zinco, d'antimonio, e si formò la lega più comunemente adoperata e nominata *metallo da campane*. Il quale essendo in qualche parte *agro*, come volgarmente dicesi, e fragile, a' giorni in cui molte campane tolte furono dall'uso sacro e levate dai campanili, si trovò poco atto, senza una previa partizione, alla fabbricazione dei cannoni, e meno ancora a quella delle monete: Si fecero in alcuni tempi campane, e più sovente campanelli, d'ottone, d'argento, ecc.

Al cominciare del secolo VI si conosceva tanto poco, o così poco comune era l'uso delle campane, che si narra che Clotario avendo spedito il suo esercito ad assediare Sens, rimase questo per tal modo spaventato dal suono delle campane della chiesa di s. Stefano, le quali Lupovescovo di Orleans aveva ordinato di suonare, che dandosi improvvisamente alla fuga, liberò quella città dall'assedio.

Soltanto verso il principio del secolo VIII s'introdusse il costume di battezzare le campane, e si crede di

trovare questa pratica menzionata da Alcuino, discepolo di Beda, come stabilita anteriormente all'anno 770.

Il Bergier, trattando del battesimo delle campane, ne dà per ragione, richiedere giustamente la Chiesa che tutto quello che ha qualche relazione al culto di Dio, sia consacrato con cerimonie sacre, e che per ciò si benedicono le campane nuove. Si presentano esse adunque alla chiesa, come si presentano i fanciulli nati di recente, e si assegna loro un padrino, e talvolta una madrina, ed imponesi ad esse un nome, onde venne che quella benedizione si appellò *battesimo delle campane*.

Di questa cerimonia è prescritto il modo e la forma nel pontificale romano. Dopo molte preghiere il vescovo pronunzia la formola, che quella campana sia santificata e consacrata nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Passa egli quindi ad altre preghiere, e lava o asperge la campana dentro e fuori coll'acqua benedetta, apponendovi sette croci di fuori coll'Olio Santo e quattro di dentro col Crisma; quindi incensa la campana stessa, e le impone il nome.

Molte campane trovansi gettate, specialmente in Italia, nei secoli posteriori al X ed all'XI, le quali provano l'eccellenza dell'arte di gettare in bronzo che in quella età praticavasi, vedendosi quelle campane ornate di simboli, di bassi-rilievi, di cifre, o sovente apposto il nome di quello per cui ordine erano fabbricate, e del pontefice o del vescovo che le avea benedette. In questo genere di lavori si distingue una campana che da più secoli serviva ad uso pubblico nella città di Verona. E memorabile è soprattutto quella di Mantova. Essa vien così descritta dal Rampoldi:

«La campana di Mantova è opera mirabile del secolo XV, siccome traforata in otto luoghi a guisa di finestre larghe in modo da potervi passare una persona. Era formata del più fino bronzo, scolpita con varj ben intesi ornati, tra cui primeggiavano quattro figure, ciascuna delle quali era indicata col proprio nome, cioè *Atlas, Hercules, Pallas, Adam*. Per più di tre secoli questa famosa e mirabile opera si vide in un angolo del tempio di sant'Andrea di Mantova, e dicevasi fatta da Guido Gonzaga, figlio di Aloisio, come rilevavasi dalla iscrizione che vi stava all'intorno in caratteri gotici: *Guido Gonzaga praepositus Ecclesiae majoris Mantuae, propriis manibus fecit hanc campanam in honorem pretiosi Sanguinis Christi, tempore illustris domini Ioannis Francisci de Gonzaga primi Marchionis Mantuae. Anno Domini MCCCCXLIV*. Questo ammirando lavoro nel 1797 fu tolto da Mantova e trasportato a Parigi. Dicesi che nel 1815 sia stato restituito all'Italia, ma non si saprebbe indicare il luogo. È fama che sia stata venduta e liquefatta. »

Simili campane furono con molto artificio gettate anche oltremonti, specialmente in Germania ed in Francia, ed alcune di queste possono riguardarsi come preziosi monumenti delle arti ne' bassi tempi. «In Olanda si adottò con una specie d'entusiasmo l'uso delle campane, e in quella regione si stabilirono su le torri delle chiese e delle città, non una, nè poche campane, ma queste moltiplicaronsi in qualche luogo sino a sessanta e settanta: si formarono quindi diverse ottave, e quei concerti che nominati furono da' Francesi *carillons*, che talvolta suonavano per le sacre cerimonie, e tal'altra ancora facevano sentire una dolce melodia al battere delle diverse ore del giorno. »

Tra le maggiori campane di Germania citasi quella di Erfurt, gettata nel secolo XV, e per gran pezza celebrata come la principale d'Europa: è alta 10 piedi e 1/2;

ha di diametro 8 piedi e $\frac{1}{2}$, pesa 25,000 libbre. (1) I cittadini di Rouen in Francia valutano a 36,000 libbre il peso del lor campanone. La più celebre campana di Inghilterra è il Gran Tommaso (*Great Tom.*) di Oxford. Venne fuso col metallo di un vecchio campanone su cui era scritto: *In Thomae laude resonant bim bom sine fraude.* Essa pesa 17,000 libbre; è alta 5 piedi, 9 pollici; ha di diametro 7 piedi, 1 pollice, è la maggiore ch'abbian gl'Inglese: il loro campanone di s. Paolo non pesa che da 11 a 12,000 libbre.

Ma il classico paese de' campanoni è la Russia. Colà puoi sentirli a suonare e rintonare di continuo, con fragore atto ad assordare qualunque orecchio, tranne quello de' Russi che tengono in una specie di adorazione le loro campane. La maggiore di queste montagne di metallo è chiamata in russo *tsar kolokol*, che significa l'imperatore de' campanoni, e noi diremo la Regina delle campane. Dal suo metallo trenta sei campane almeno si potrebbero trarre, grande ciascheduna come il campanone di s. Paolo in Londra, ch'è un'enorme massa di metallo egli pure. La Regina delle campane pesa 400,000 libbre, è alta 20 piedi, ha 20 piedi e $\frac{1}{2}$ di diametro. Molti viaggiatori le han dato or maggiori or minori dimensioni. Le misure che noi rechiamo, vennero prese per ordine dell'imperatore Alessandro, e sono le autentiche. Questo smisurato campanone ora giace in una cavità presso l'*Ivan velikii*, cioè il grand' Ivano, ch'è una torre, ossia campanile, attinente alla cattedrale di Mosca. Il battaglio, lungo 14 piedi, e grosso 6 piedi ove la sua circonferenza è maggiore, giace esposto al piè della torre; esso pesa quanto altrove una grossa campana. Un'iscrizione, posta sulla Regina delle campane, dice che questa venne fatta col metallo di un'altra anteriore, la quale fu gettata nel 1654, suonata per la prima volta nel 1658, ed assai danneggiata dal fuoco nel 1701. Trapassa poi l'iscrizione a narrare come l'imperatrice Anna aggiunse 72,000 libbre di metallo alle 288,000 libbre contenute dalla vecchia campana, e come la nuova fu gettata nel 1734. Questo ragguaglio non porterebbe che a 360,000 libbre il suo peso, mentre i migliori scrittori russi la decantano di 432,000. La verità giace probabilmente tra i due estremi. Imperciocchè molto metallo vi fu recato da' devoti d'ogni parte della Russia e buttato nella fornace ove preparavano la campana; olrecchè, durante l'operazione, i nobili di Mosca gareggiavano tra loro nel lanciarvi dentro piatti d'oro e d'argento, collane, anelli ed ogni qualità di ornamenti in metalli preziosi.

La Regina delle campane venne sospesa in alto l'anno 1737 superiormente al sotterraneo dove or si giace, e la sosteneva un immenso congegno di travi. Ma sventuratamente un incendio divorò il legname nell'anno istesso; pel quale accidente essa cadde e subissò, e sciu ruppe in un lato un pezzo sì fatto, che due uomini d'alta statura vi possono passare di fronte senza chinare il capo. Perciò naturalmente essa non fu mai più rialzata. Ma s'ingannano a partito coloro che scrivono non essere mai stata sospesa per l'impossibilità di sollevare sì ponderosa macchina. I meccanici non ammettono sì fatte impossibilità. Nè v'ha dubbio che la precedente campana fosse appesa e suonata; poichè l'iscrizione sulla presente campana asserisce il fatto, e Korb nel suo *Diarium Itineris in Muscovia* (1698), dice che la suonavano mettendosi quaranta o cinquanta uomini, metà per parte, a tirare il battaglio. La gran rottura nel lato è una prova che cadde; perchè un immenso pezzo, alto sette piedi, non

sarebbe mai potuto rompersi per uno scroscio d'acqua sul metallo caldo, come narran coloro.—Il *tsar kolokol*, che ci piace tradurre per la Regina delle campane, è ornato di un basso rilievo dell'imperatrice Anna nel suo vestiario dell'incoronazione, con sopra la figura del Salvatore, tra s. Pietro ed Anna la profetessa: dal canto opposto evvi il tsar Alexi Michaelowitz (Alessio di Michele), nel cui regno venne gettata la campana anteriore; sopra la testa d'Alessio è il Salvatore che sta tra la Vergine Maria e s. Giovanni Batista.

La maggior campana, ora suonata in Russia, chiamasi la Nuova campana: essa fu gettata nel 1817 e pende nel campanile d'Ivan, sopra la Regina delle campane. È alta 21 piedi; ne ha 18 di diametro, pesa 144,000 libbre. La maggior parte del suo metallo proviene da un altro campanone, guastatosi nell'invasione francese del 1812. L'imperatore Alessandro ve ne aggiunse 20,000 libbre. Le figure, che ha sopra in rilievo, rappresentano l'imperatore Alessandro, l'imperatrice sua moglie, l'imperatrice vedova, i gran-duchi Costantino, Nicolò (ora Imperatore) e Michele; le sacre sono il Salvatore, la Vergine, san Gio. Batista. La Nuova campana fu innalzata con incredibile pompa, dopo un *Te Deum* cantato nella cattedrale. Intorno al signor Bogdanof, che l'avea gittata e fatta rizzare, affollavasi la plebe di Mosca: chi gli baciava le mani, chi i piedi, chi gli abiti: ognuno si recava a premura di testificarli la sua gratitudine pel ristornamento della prediletta loro antica campana.

Altre rivali in mole non hanno le campane moscovite fuorchè le chinesi. Una di queste, misurata dal Le-Comte a Nanchino verso il fine del XVII secolo, era alta 11 piedi, 9 pollici, con altri 2 piedi pel manico, e avea di diametro 7 piedi e $\frac{1}{2}$. Egli ne valutò il peso in libbre 50,000. Quella di Pechino, misurata dal padre Verbiest, avea 14 piedi, 5 pollici d'altezza, oltre 3 piedi e 8 pollici pel manico; il suo diametro era di 12 piedi, 11 pollici, ed avea 13 pollici di grossezza. Le campane chinesi, egli dice, son ben gettate, ma la forma loro è più cilindrica di quelle d'Europa. L'imperatore Kiong-lo, che fioriva nel principio del secolo XV, ne avea fatto gettar nove di enorme grandezza per celebrare la trasferta da lui fatta delle sede dell'impero a Pechino. Ma sembra che dopo la conquista della China fatta dai Tartari nel 1644 e la caduta de' naturali suoi principi, le campane siano del tutto ite fuor d'uso in quell'impero.

La gigantesca mole delle campane è più segno di barbarie che di civiltà. Il bello dell'arte sta nel formarle sì che rendano il miglior suono possibile, tranne questo suono colle migliori musiche note, e di varie campane ordinare un armonioso concerto. In Italia tutto ciò si procura con grande studio, e mirabilmente anche s'ottiene nelle valli e ne' piani del Bergamasco. Quante volte girando per quel pittoresco paese, il viaggiatore non si ferma con dolce stupore ad ascoltare il concerto delle campane che vicine ad allettargli l'animo dal vicino villaggio! Se in tanti altri paesi l'orecchio è straziato dall'ingrato lor suono o dal discordo loro concerto, la colpa non è dello stromento, ed il Bergamasco ne somministra la prova. La patria de' migliori organi del mondo volle pure avere i migliori suoni e concerti di campane: al che se aggiungi le stupende sinfonie e melodie di cui colà fanno echeggiare persino le più rustiche chiese ne' giorni della festa del paese, potrai asserire senza timor d'errare che la musica sacra in nessuna contrada con più amore vien coltivata.

Il celebre tragico e lirico tedesco Schiller ha scritto sulle campane un'ode ch'è delle più originali fra le moderne. Pigliando a fondamento che i sacri bronzi suo-

(1) Pesi e misure inglesi, e così in tutto l'articolo.

nano per la nascita, il matrimonio, la morte; annunziano le solennità religiose; danno avviso degl'incendj; commovono il popolo all'armi, egli delinea con pochi ma sublimi tratti tutti i grandi casi della vita umana, e suscita in alto grado i teneri, i terribili, i magnanimi affetti.



(La Regina delle campane in Russia, come rotta giace al presente)

Bello, grave, solenne è pure il seguente sonetto del Manara sul suono della campana nel giorno de' morti:

Cessa, bronzo lugubre, il tristo metro,
Che il ferreo, eterno sonno ah! mi ricorda:
Ecco già vivo col pensier penètro
Nella tomba del mio cenere ingorda.

Già mi stese su l'orrido feretro
Morte, del sangue de' miei padri lorda:
E le pallide cere ardon di tetro
Lume, e l'inno funèbre il tempio assorda.

Sola, e divisa dalla spoglia argente,
La vedova consorte in bruno velo
Geme; e il tetto già mio pietà ne sente.

Ma il nudo spirto intanto esulta in Cielo,
O nell'Erebo freme ombra dolente? —
Taci, bronzo lugubre, io tremo e gelo.

(V'ha nel presente sonetto, aureo di stile, la perfezione. Sopra tutto è da lodare in questo sonetto la chiusa; perchè senza giuoco di parole, senz'alcuno studio di singolarità o nel pensiero o nell'espressione, volge l'animo del lettore ad una grande considerazione. A.)

ARENA OSSIA ANFITEATRO DI MILANO.

Fra le cose pregevolissime, nel loro genere, che la bella e ricca metropoli lombarda vanta in Europa, come a dire un Duomo, un Arco della Pace, un Palazzo di Brera, un Teatro alla Scala, non certamente l'ultima né la meno insigne vuol dirsi l'elegante e vasto suo Anfiteatro. Non Londra o Parigi, non Pietroburgo o Vienna vanno fornite di un edificio pari, e in Italia (il paese degli anfiteatri) se Roma e Verona vanno giustamente superbe delle due più grandi antiche arene, non godersi possonvi di quegli spettacoli sì svariati e imponenti, che nell'anfiteatro milanese vengono in ogni anno offerti.

Corse d'uomini a piedi, a cavallo o sulle bighe; caroselli, naumachie, giostre, tornei, corse di barberi, fuochi d'artificio, ascese di palloni aerostatici, finti combattimenti, pranzi militari, pantomime, ecco i più co-

muni spettacoli (e che possono variarsi all'infinito) a quali si porge e conferisce l'anfiteatro milanese, come quello che offre i vantaggi insieme dell'anfiteatro e del circo greco e romano.

Abbandonato il colossale progetto del foro Bonaparte, coi materiali dell'antico castello già per quello destinati, vigente il governo italico, si alzava in poca distanza dal castello medesimo, sul disegno del lodatissimo cav. architetto Luigi Canonica, verso il finire del 1806, l'anfiteatro milanese. Ellittica è la sua forma, e consta dell'arena propriamente detta, larga 200 braccia dal Pulvinare alla Porta Libitina, e lunga 400 dalla Porta Trionfale alle Carceri. S'alzano all'ingiro d'essa nove larghi scaglioni ricoperti di verdi zolle, l'ultimo de' quali va a formare in alto uno spianato detto *spalto*, della larghezza di dieci passi; il quale spalto, ombreggiato da doppia fila di platani rigogliosissimi, è poi cinto da parapetto balaustrato, sorretto dall'esterno muro. — All'ingiro dell'arena, propriamente detta, trovansi un ben largo fossatello di acqua corrente, la quale lambe un muro ricoperto di pietra fatto a sostegno del primo scaglione e formante esso stesso un ripiano detto *podio*, con elegante parapetto, capace di accogliere una persona seduta.

La vastità dell'arena, il verde di quegli scaglioni all'intorno che benissimo si accorda col ricco fogliame de' platani posti in cima, e che danno idea di un pensile giardino; il Pulvinare, le Carceri, la Porta Trionfale, eleganti e pregevolissimi pezzi di architettura che rompono piacevolmente la monotonia dell'ellittica curva; la moltitudine delle persone d'ambo i sessi ivi raccolte, che colla varietà infinita de' colori de' loro vestimenti e delle seriche ombrelle spiegate a riparo de' raggi solari, fanno superba e giocondissima veduta; ed aggiungi gli apprestamenti dello spettacolo, il suono delle bande musicali, e il confuso ma pur allegro mormorio di tante voci, formano un tale insieme, davanti al quale è forza esser rapito in estasi all'apparir in sullo spalto per discendere agli scaglioni.

Ma nulla pareggia la pompa e la bellezza dell'anfiteatro milanese quando vengane allagata l'arena. — Essa presenta in allora la veduta incantatrice di un picciol lago oltremodo vago e dilettevole per la regolarità delle sue sponde. E chi non sentì spuntarsi sul labbro un sorriso alla vista di un lago? — La freschezza che tutta in giro si diffonde; gli edifizj e gli oggetti circostanti che più grandi e maestosi si fanno, perchè riflessati nel liquido specchio; l'incresparsi dell'acqua al mover d'un'aura leggiera o al guizzar delle snelle e ben addobbate barchette; e il suo continuo variar di tinte a seconda che il sole più s'avvicina all'orizzonte, ti offrono in breve spazio le più sublimi grazie della natura. *I. I.*

DELLE CORONE.

Corona è voce greca dinotante in origine cornice e generalmente ogni curvatura o ritondezza. Questa voce appresso noi riceve moltissimi significati, de' quali indicheremo i principali.

Chiamasi corona una ghirlanda di foglie, fiori e simili che si porta in capo per ornamento, o in segno d'allegria o per distintivo d'onore. In principio le corone non furono che di frondi ed erano particolari ai soli dei.

Corona è ornamento di cui si cingono la testa i re ed altre persone illustri e potenti in segno di onore e di autorità, e si fa di varie materie e fogge. Quindi pigliossi la corona anche in significato di maestà regia, ed eziandio del regno o del re medesimo. Sacra Corona dicevano i nostri antichi indirizzando il parlare ad un

re, come ora dicesi Sacra Maestà. Dicevano pure re di corona per dinotare re di fatto, a distinzione di re solamente titolare o di titolo.

Corona, in architettura civile, è la più alta parte di un edificio che gli dà grazia e finimento, ed anche quel membro di cornicione che a guisa di dado si spinge in fuori e serve per cimasa. — In architettura militare è quell'opera esteriore che si stende verso la campagna per tener lontano il nemico, per fortificare un'altura o per altra difesa.

Corona in astronomia è nome di due costellazioni, una boreale, l'altra australe; e dicesi anche d'un anello colorato che si vede talvolta intorno ai pianeti e che più comunemente si dice alone.

In geometria corona è un anello piano incluso tra due periferie parallele, concentriche, di circoli disuguali, generate dal moto di qualche parte di una retta intorno ad un centro, a cui la parte mobile non è contigua.

In anatomia è qualunque parte di forma circolare che ne circonda o circonda altre.

Corona come termine ecclesiastico significa, dice la Crusca, quella filza di pallottoline bucate di varie materie e fogge per novero di tanti paternoster e avemaria da dirsi a riverenza di Dio e della Madonna. Questo nome nacque dal rassomigliare quella filza di pallottoline ad una corona o anche ad una corona di rose, dal che venne in appresso il vocabolo di rosario. Antico è certamente l'uso di recitare la corona o il rosario: alcuni ne traggono l'origine da Pietro l'Eremita sì celebre nelle istorie delle Crociate; i più lo vogliono instituito da s. Domenico; il Fleury lo crede introdotto dai monaci dell'undecimo secolo.

Corona chiamano i botanici qualunque apparecchio che attornia i fiori ed i semi. La corona dell'albero è la parte più alta e più folta de' rami ond'è circondato. Corona è pure il nome che i naturalisti danno a diversi nicchi.

Nell'arte musicale corona è segno, chiamato anche fermata, il quale si pone sopra o sotto una nota o pausa, per indicare che bisogna fermarsi un certo dato tempo.

Nell'arte militare è la maniera colla quale si collocano intorno ad un campo o ad un posto, le guardie, le vedette e le sentinelle, le quali camminano continuamente l'una verso l'altra.

Ragioniamo ora più particolarmente delle corone ne' due significati più comuni di questo vocabolo, cioè di ghirlanda e di ornamento principesco.

La più remota antichità non attribuì le corone se non che ai soli numi. Bacco, secondo Plinio, si cinse il primo di corona dopo la conquista dell'Indie. Ferecide ne riferisce l'origine a Saturno, Diodoro a Giove dopo la sua vittoria sopra i Titani. Fabio Pittore l'attribuiva a Giano, e diceva che quell'antico re d'Italia se n'era il primo ornato il capo ne' sacrificj. Leone Egizio afferma che Iside si coronò la prima di spighe di biade, perchè essa aveva insegnato agli uomini l'arte di seminarle e di coltivarle. Tertulliano assevera non averci alcuna pianta di cui non si fossero formate corone. Saturno era coronato di fichi freschi o di foglie di vite il cui frutto nero e bianco rappresenta la notte e il dì; Giove, di quercia o di alloro; Giunone, di foglie di cotogno; Bacco, d'uva, di pampini, ed alcuna volta di edera; Cerere, di spighe di grano; Plutone, di cipresso; Mercurio, di edera, di ulivo o di gelso; la Fortuna, di foglie d'abete; Apollo, Calliope e Clio, di lauro; Cibele e Pane, di rami di pino; Lucina, di dittamo; Ercole, di pioppo; Venere, di mirto e di rose, al pari che Como ed Imene; Minerva e le Grazie, di ulivo; Vertunno, di fieno; Pomona, di frutti; gli dei Lari, di mirto e di rosmarino; Flora e le Muse

della poesia lirica, del ballo e della musica, di fiori; ed i Fauni, di canne. Nel che seguivasi l'opinione comune del paganesimo che quelle piante a quelle deità fossero sacre. Si davano pure sovente delle corone radianti a Giove, a Giunone, a Venere, ad Ercole, ecc., del pari che ai principi annoverati tra i numi.

Le corone degl'iddii cominciarono ad esser portate dai sacerdoti ne' sacrificj; poi si usarono per indicare l'autorità sovrana; e finalmente si coronarono gli altari, i templi, le porte delle case, i vasi sacri, le vittime, le navi, ecc. Si venne quindi ad incoronare i vincitori ne' giuochi solenni della Grecia, i poeti, i guerrieri, chiari per qualche nobile impresa. Appresso i Romani, la corona murale era il premio dato a chi primo saliva sopra il muro nemico; l'ossidionale, a chi liberava la città dall'assedio; la rostrata, al vincitore in una battaglia navale; la civica, a chi avea salvato la vita di un cittadino, e questa era di tutte la più pregiata. Si coronavano gli antichi di edera, di mirto, di rose ne' banchetti, e di cipresso ne' funerali. Le giovani spose si ornavano il capo di varie corone. Quest'usanza vive in Francia tuttora. Ivi le spose novelle portavano altre volte una ghirlanda di rosmarino, ora la portano di fiori d'arancio. Nella maggior parte d'Italia una corona di fiori, posta sopra un feretro, indica che ivi giace il cadavere d'una fanciulla.

Nelle prime età, quando le corone erano riserbate ai numi, i principi per modestia non si cingevano il capo che di un diadema in contrassegno della lor dignità. E il diadema, voce che ora si prende anche in senso di corona regale, era una fasciola tessuta di filo di seta o di lana, bianca d'ordinario e semplice; che però talvolta, in tempi posteriori, si arricchiva con oro e con gemme. Alessandro si adornò del diadema di Dario, ed i suoi successori imitarono il suo esempio. Se crediamo a Giordano, Aureliano fu il primo imperatore romano che s'ornasse la fronte di un diadema. Costantino non tralasciò di portare quell'ornamento e così fecero tutti i susseguenti imperatori. Il diadema circondava il capo e si legava di dietro, come si scorge nelle teste di Giove, dei Tolomei e dei re di Siria sulle medaglie. Talvolta si fecero i diademi di due fasciole ravvicinate; tal'altra si usarono in lor luogo de'ramoscelli di varj alberi, intrecciati di fiori.

Convengono generalmente gli scrittori nel credere che la corona, ornamento da principio de' simulacri de' numi, poi simbolo dell'ufficio de' sacerdoti, non passasse sulla fronte de' sovrani se non che quando le due dignità del sacerdozio e dell'impero furono insieme congiunte. — Havvi chi crede che i vescovi cristiani portassero essi pure altre volte una specie di corona.

La corona papale è ora composta di una tiara e di una triplice corona che la circonda; essa ha due bende pendenti come la mitra de' vescovi. Il papa Ormisda, per quanto si crede, aggiunse la prima corona alla tiara; Bonifazio VIII vi applicò la seconda, e Giovanni XXII la terza.

La corona imperiale, introdotta col cader del romano impero, è una specie di berretto o di tiara, con un semicerchio d'oro in forma d'arco, che porta la figura del mondo e termina in una croce.

La corona del re d'Inghilterra è formata da quattro croci a guisa di quella di Malta, tra le quali veggonsi quattro fiori di giglio: essa è coperta da quattro diademi che finiscono in un piccolo globo, sormontato esso pure da una croce.

Quella de' re di Francia è od era un cerchio composto di otto fiori di giglio, ornato con sei diademi che lo

chiudono, e che portano di sopra un doppio fior di giglio, chiamato il cimiero di Francia. Sembra che Francesco I sia stato il primiero a portarla di questa foggia, perchè anteriormente non era che un cerchio o un diadema. Forse quel re non volea cedere in alcuna parte a Carlo V e ad Enrico VIII suoi contemporanei che aveano adottato la corona chiusa.

Le corone dei re di Portogallo, di Danimarca, di Svezia, hanno fiori sul cerchio, e sono chiuse da piccoli archi, con un globo e una croce sulla sommità.

Essendo le corone chiuse divenute il contrassegno della regal potestà, la repubblica di Venezia chiuse la sua corona per indicare il suo dominio sul reame di Cipro. Laonde i duchi di Savoia, che su quel regno aveano titoli migliori, fecero essi pure lo stesso. Essi pigliarono una corona con fiori sul cerchio, chiusi da piccoli archi, e su questi all'estremità di un bottone la croce di s. Maurizio. Diventati re prima di Sicilia, poi di Sardegna, questi sovrani conservarono la sovradescritta corona. — La repubblica di Genova chiuse pure la sua, atteso il suo dominio sul regno di Corsica.

Aperta è la corona de' gran duchi di Toscana con punte frammischiate di grandi trifogli sopra altre punte, e il fior di giglio di Firenze nel mezzo. Grandi trifogli riflessi veggonsi pure nella corona del re di Spagna, coperta di diademi che finiscono in un globo sormontato da una croce.

La nobiltà sino da' tempi in cui s'istituì la feudalità, porta sopra i suoi stemmi corone che chiamansi di cimieri o di scudi, e sono di diverse forme, secondo i diversi titoli e gradi di nobiltà o di splendore attribuito alle famiglie. Si distinguono cinque sorta di queste corone: 1° la ducale o di duca, tutta di fiori di trifoglio o di prezzemolo; 2° la marchionale o di marchese, ch'è di trifogli e di perle, frammischiate alternativamente; 3° la comitale o di conte, composta di perle sopra un cerchio d'oro; 4° la vicecomitale o di viceconte o visconte, ch'è pure un cerchio con nove perle, legate a tre a tre; 5° la baronale o di barone, ch'è una specie di berretto con un collare di perle a fili e a striscie. Tutto ciò non pertanto diversifica per la forma delle foglie o de' fiori e pel numero delle perle, secondo le diverse nazioni. E sovente l'arbitrio o il capriccio hanno contribuito a scegliere gli ornamenti degli stemmi.

Ci rimarrebbe assai a dire intorno alle coronazioni; ma quest'argomento può darci materia ad un altro articolo.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

24 MARZO 1455. — Morte di Nicolò V (Tommaso da Sarzana). Fu eletto papa a' 5 di marzo 1447. « Di bassa nascita egli era; ma questo immaginario difetto era senza paragone compensato dalle mirabili sue belle doti sì d'animo che d'ingegno, e dal suo universal sapere; di modo che personaggio non si potea scegliere più degno e più atto al pontificato di lui... Nel dì 18 d'esso mese fu solennemente coronato. » *Murat. an.* La sua moderazione condusse la rinuncia di Felice V (1449), con che venne restituita la pace alla Chiesa. — I Turchi minacciavano a quel tempo d'eccidio l'impero greco, cristiano benchè scismatico. Nicolò V travagliossi con ogni potere a scampare i Greci dalle armi maomettane, ed a richiamarli nel grembo della cattolica Chiesa. Ma non riuscì nel primo intento per la disunione de' potentati cristiani, e nel secondo, perchè i Greci, dice uno scrittore, si sarebbero più volentieri sottomessi a Maometto che al Papa. Non dimeno Nicolò V fece quanto era in lui per soccorrere Costantinopoli, ove mandò alcune galee armate a sue spese. Ma per salvare quell'imperial città, posta in sì gran pericolo dappoi che i Turchi s'erano attendati in Europa, ci voleva nientemeno che la lega di Venezia, di Genova e d'Alfonso d'Aragona, re delle due Sicilie. Or

chi poteva riuscire a collegare insieme Venezia e Genova, Genova ed Alfonso! Costantinopoli cadde, ed è fama che il buon Pontefice, scorgendo il danno che ne veniva alla cristianità, ne morisse di cordoglio. Certo è ch'egli morì mentre facea preparamenti di gente e di navi per inviarle contro de' Turchi, oramai minaccianti l'Italia. Il Muratori già citato così ne compendia le lodi: « Sarà sempre in benedizione la memoria di questo insigne sommo pastore della Chiesa di Dio, per averla egli governata con prudenza, per essere stato pontefice disinteressato, lontano dal nepotismo, limosiniere, amatore e promotore della pace tra' Cristiani e delle buone lettere, e per le magnanime sue idee in tanti ornamenti accresciuti alle chiese e alla città di Roma. Molto di più egli era per fare, e soprattutto avea già disegnata la magnifica fabbrica della basilica Vaticana: ma venne la morte ad interrompere il filo de' suoi giorni e de' suoi gloriosi pensieri. » *Annali.* — Gli succedette Callisto III.

26 MARZO 1498. Nascita di Giovanni Batista Gelli. — Avvertasi intorno a questa data che l'anno è certo, benchè non ci accheti l'autorità sopra il mese ed il giorno.

Nacque egli adunque in Firenze l'anno 1498 d'un povero calzajuolo. Frequentando nella sua giovinezza i famosi Orti de' Rucellai s'invaghì delle lettere, alle quali s'iniziò soltanto dopo i venticinque anni. Fu ascritto all'*Accademia fiorentina*, e ne fu console, provveditore e riformatore della lingua; non tralasciando per questo di esercitare la paterna professione, della quale vivevano egli, la moglie e due figliuoli. Cosimo, primo granduca, nel 1553 lo nominò con pubblico stipendio lettore della Divina Commedia nello studio fiorentino. Morì il Gelli nel 1565, lasciando bella fama d'ingegno non meno che di virtù.

Abbiamo di lui due *Commedie*; i *Capricci del Bottajo*; la *Circe*; le *Lezioni* ed alcuni altri minori componimenti di prosa e di verso.

Le *Lezioni*, alle quali il Gelli dovette a' suoi tempi gran parte della riputazione in cui crebbe, non si leggono oggidi se non da pochissimi, per la filosofia aristotelica e platonica, di che ridondano.

I *Capricci del Bottajo* sono un dialogo fra Giusto Bottajo, o piuttosto fra il corpo di Giusto e l'anima sua propria, dalla quale il buon uomo riceve ammaestramenti d'ogni maniera.

La *Circe* è un altro dialogo imitato da quell'opuscolo di Plutarco che s'intitola il *Grillo*. Ulisse, dovendo partirsì da Circe, la prega di restituire nel loro essere umano que' Greci ch'essa avea tramutati in fiere, acciocchè egli possa rimenarli seco alle case loro: ed ella acconsente, purch'egli trovi chi di sua volontà voglia seguirlo. Ulisse va ad uno ad uno interrogando gli animali che incontra, e non trova chi ami di ritornar uomo; perchè sostengono che l'essere delle bestie è il migliore. Il solo elefante si lascia alla fine persuadere.

Tutte queste opere del Gelli sono elegantissime di stile e piene di vivacità e di dottrina. E se questa (principalmente rispetto alla fisica) non può essere di molto profitto ai dì nostri, la colpa è del secolo piucchè dell'autore. — Aggiungasi che non sempre lodevole n'è la morale.

Niuno può esser felice fuor che colui che buono e savio sia parimente. *Platone.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

22 MARZO 1799. — L'esercito francese in Soabia (Svezia), capitanato dal generale Jourdan, è sconfitto dagli Imperiali presso Stockarch; esso ritirasi verso la Svizzera.

23 MARZO 1801. — L'Imperatore delle Russie Paolo I è ucciso di notte nelle sue stanze da una mano di congiurati.

24 MARZO 1773. — Morte di Filippo Dormer Stanhope, conte di Chesterfield, ministro di stato, oratore, scrittore, nato a Londra nel 1694. — Le *Lettere* del conte Chesterfield a suo figliuolo sono un libro prezioso per chi ebbe la propria educazione negletta. Le massime che principalmente ei v'inculca sono antiche, ma pur sempre eccellenti, come p. e. Bada a quel che fai (*Age quod agis*); Usa dolcezza nei modi, fermezza nelle cose (*suaviter in modo, fortiter in re*); Sacrifica alle grazie; Metti il tempo a profitto, perocchè il tempo è il miglior tesoro che l'uomo possenga e ch'egli più sprechi, ecc. Non pertanto

havvi pericolo a por quelle Lettere immediatamente nelle mani di un giovinetto, perchè il loro autore intende maggiormente a far del suo allievo un uomo il qual abbia a piacere nelle giutili brigate, che non a farne un uomo di magnanimi sensi e di soda virtù.

25 MARZO — Festa dell'Annunziata di Maria Vergine. È festa di antichissima istituzione nella chiesa latina. Tra i sermoni di s. Agostino, che morì nel 430, ve ne sono due sopra la festa dell'Annunziata. — Carlo Innocenzo Frugoni scrisse per Maria N. D. annunziata il seguente sonetto ch'è tra i suoi migliori:

Senti l'Angel di Dio che le snore
Penne aprendo a te reca alta novella:
A che paventi, a che di bel rossore
Tingi l'intatto volto, o vergin bella?

Mira laggiù fin dal beato orrore
La prima madre al suo fattor rubella,
Che pensierosa ancor sul tuo timore,
Pende dal dubbio suon di tua favella.

Dall'affidato labbro esca l'amico
Liberò accento, e tutta avvivi e terga
La prole infusa del delitto antico;

E vinte dando al suol le nere terga
Frema sotto il bel piè l'angue nemico,
E in van la terra d'atre spume asperga.

25 MARZO 1802. — Pace d'Amiens, ossia trattato di pace tra la Francia, la Spagna, la Repubblica batava e la Gran Bretagna. — Per esso l'Inghilterra cedeva tutte le sue conquiste, tranne l'isola della Trinità e l'isola di Ceilan; Malta ritornava a' Cavalieri. Quest'ultima condizione, non mai adempita, fu il principal motivo od appiccio della guerra che si riaccese un anno dopo, e che più non si sparse sin al ritorno de' Borboni in Francia.

27 MARZO 1378. — Morte di Gregorio XI (Pietro Roger, nato di Maumont nel Limosino), eletto papa il 30 dicembre 1370, ed ultimo sacerdote della chiesa gallicana salito al governo della chiesa universale.

28 MARZO 1795. — Gli Stati di Curlandia e di Semigallia si sottomettono alla Russia e cessano d'aver i loro duchi e sovrani particolari.

DEGLI UCCELLI DI RAPINA

ED IN ISPEZIELTA'

DEL SEGRETARIO.

Gli uccelli di rapina vengono così chiamati perchè fanno preda e si nutrono di altri animali, che dilacerano col becco, e talvolta afferrano e via portano coi piedi. Gli uni divorano soltanto i cadaveri, gli altri assalgono e mettono a morte quegli animali, delle carni e del sangue de' quali sono avidissimi. Egli è manifesto che un tal gruppo di uccelli corrisponde a quell'ordine di mammiferi, che Linneo disse delle fiere, e che G. Cuvier intitola de' *carnassiers*. Un buon numero di uccelli di rapina può sollevarsi a volo nelle più alte regioni dell'atmosfera, e di là può scorgere gli animali che muovonsi sulla superficie della terra. I rapaci, che nutronsi di cadaveri, sono inoltre dotati di un odorato squisitissimo. I notturni poi hanno l'organo della vista costruito in guisa, che una scarsa dose di luce basti loro per discernere gli oggetti, una luce abbondante, generalmente parlando, gli offenda. La maggior parte delle specie comprese in quest'ordine ama la solitudine, e ruscita la compagnia anche de' suoi simili. Fra i rapaci pochi sono quelli, che faccian nido sugli alberi; molti lo collocano sulle rocce di difficile accesso, taluni ancora sulle più alte torri. Il numero delle uova per ogni covata ordinariamente non è maggiore di quattro. I figliolini nascono coperti di una sorta di lanugine, e da lor medesimi prendono il cibo, che i genitori hanno tutta la cura di portar loro. La femmina adulta è, generalmente parlando, più grande del maschio parimente adulto. Fra i tanti uccelli di rapina che si conoscono, pochissimi sono quelli i quali sappiano modulare in

varie guise la loro voce. Questa poi è ordinariamente stridente e molto aspra. Mentre gli uni fra gli uccelli rapaci arrecano gravi danni all'uomo coll'assalire e col mettere a morte quegli animali da cui egli trae nutrimento, materia per vestirsi, e mezzi per coltivare la terra, gli altri sono all'uomo di grande vantaggio, purgando la superficie della terra da que' cadaveri, i quali se a lungo vi rimanessero insepolti, renderebbero l'aria infetta, e sarebbero all'uomo stesso cagione di gravissime infermità. Generalmente poi essi ci recano giovamento col distruggere un'immensa quantità di rettili, molesti non meno che nocivi. Anche di questi uccelli si serve l'uomo per far prova della sua superiorità, e su di essi pure esercita un legittimo dominio, mentre ha trovato i mezzi di prenderli vivi, di addestrarli alla caccia, e d'indurli a cedergli obbedienti quella preda di cui per indole loro sono avidissimi.

All'ordine de' rapaci appartiene fuor di dubbio il segretario, con varj altri nomi pure chiamato, e dal Ranzani che segue l'Illiger, ora intitolato gipoggerano rettilivoro, cioè avvoltojo-grù mangiatore di rettili. Il qual uccello, nel sistema di questo dotto ornitologo, è la specie unica del quarto genere della famiglia de' rapaci diurni; poichè in due famiglie, cioè de' diurni e de' notturni, vien distinto dal Ranzani l'ordine de' rapaci; ch'è il quinto de' sette ordini in cui egli divide gli uccelli. Tuttavia è d'uopo avvertire che molti naturalisti di gran fama annoverarono il segretario fra le gralle o i grallatori, altro ordine di uccelli che prende il suo nome dalla lunghezza delle gambe, per cui pajono camminare in sui trampoli. (1) Il segretario, che tiene dell'avoltojo pel becco, e della grù per le gambe, recava naturalmente imbarazzo nella classificazione. Ma dall'attento esame de' suoi caratteri interni ed esterni e del suo modo di vivere, ora è dimostrato che agli augelli di rapina esso veramente appartiene.

Abita il segretario nelle vicinanze del Capo di Buona Speranza, e guerreggia del continuo contro a' serpenti. L'intrepido viaggiatore Le-Vaillant, al quale la storia naturale d'Africa va cotanto obbligata, più volte fu presente a queste battaglie ch'egli in tal guisa descrive: Il segretario, veduto il serpente, gli si appressa, dispiega un'ala, e la fa servire di scudo onde coprire le gambe e la parte inferiore del tronco; coll'altra si prepara a vibrar forti colpi sulla testa del suo nemico: il serpente intanto fischia, erige la parte anteriore del corpo, e si avventa contro l'uccello per morderlo, e comunicargli il veleno. Tutti questi sforzi però del serpente riescono d'ordinario affatto inutili, giacchè l'uccello si tien pronto alla difesa, movendosi, e saltando opportunamente in varj modi, e presentando sempre l'apice delle remiganti dell'ala dispiegata alla bocca del serpente, il quale le addenta, e sparge invano sovra esse il mortifero umore. L'uccello inoltre non si lascia sfuggire occasione alcuna di percuotere validamente co' duri tubercoli dell'altra ala il suo nemico. Allorchè poi rimanga questo tramortito, il segretario col becco ne prende la testa, ne rompe o trafora il cranio; indi, se non sia de' più grandi, lo inghiottisce intero, se ne sia uno, lo mette in pezzi prima di mangiarlo. Le-Vaillant nell'ingluvie di un individuo da lui ucciso trovò 21 piccole testuggini, 11 lucertole e 3 serpenti, di mezzana grandezza; il cranio di questi rettili era traforato; nel ventriglio poi rinvenne egli una pallottola grande quanto l'uovo dell'oca comune, composta di vertebre di serpenti e di lucertole, di scaglie di testuggini, e di elitre di coleotteri, ec., sostanze tutte,

(1) *Grallae* in latino, trampoli; *grallator*, che va in sui trampoli.

che dal segretario non possono essere digerite, e che per ciò vengono da lui rigettate. Nel mese di luglio questo rapace va in amore, ed allora i maschi combattono spietatamente fra loro per la scelta delle femmine, che non prendono alcuna parte a sì fatte contese. Su di un arbusto de' più grandi o su di un albero fa il nido, il quale è quasi piano, largo 3 piedi circa, circondato dai rami che l'uccello fu astretto ad allontanare gli uni dagli altri per collocarlo; la superficie interna poi del medesimo è coperta di uno strato d'erba e di penne; in

ogni covata sonvi 2-3 uova, grandi presso a poco come quelle di un'oca comune, ma più bislunghe, e di color bianco con punti rossicci. I figliuolini rimangono deboli per lungo tempo; da prima camminano posando il tarso per terra, nè si possono reggere bene in piedi, che all'età di 4-5 mesi; quindi è che per tutto questo tempo sono guardati e provveduti del necessario nutrimento da' genitori. Questi per lo più stanno uniti.

Il segretario è taciturno, e rare volte mette un grido acuto, aspro, e simile a quello di un'aquila; talvolta



(Il segretario (*Falco serpentarius* di Linneo e Gmelin; *vultur serpentarius* di Latham; *serpentarius africanus* di Shaw e Lacépède; *secretarius reptilivorus* di Daudin; *ophiotheres cristatus* di Vieillot e Goldfuso; *gygogerus* (c'è avoltojo-gru) *reptilivorus* di Ranzani; *le messenger ou le secrétaire reptilivore* in francese; *the african snake-eater*, ossia il mangiaserpenti africano, ed anche *the secretary-bird* (l'uccello segretario) in inglese.)

mentre corre qua e là, e mentre vede che taluno gli si appressa, graecida quasi come una rana. Preso piccolo, e ben trattato che sia, s'addomestica, s'avvezza a vivere in pace colle galline, e se fra esse abbia luogo una qualche zuffa, accorre tosto per farla cessare, separando le due rivali. Qualora però gli si lasci mancare il nutrimento, mangia da prima i pulcini interi, e se questi non bastano a saziarlo, divora anche le madri. Gli abitanti del Capo di Buona Speranza lo chiamano *slangen-vreeters*, vale a dire mangiatore di serpenti, e cercano di averlo domestico ne' siti da loro abitati, perchè li libera da' rettili e da' sorci.

Vosmaer ch'ebbe tutto l'agio di osservare un segretario adulto, vissuto per alquanti anni nel parco dello Statolder d'Olanda, afferma che il detto uccello teneva d'ordinario giacenti le penne della cresta, e che le sollevava allorchando provava un'emozione gradevole. L'individuo osservato da Vosmaer non fu mai veduto bere, si mostrava oltremodo curioso di esaminare da vicino gli oggetti nuovi o insoliti, non offendeva alcuno, si lasciava

toccare, faceva salti di 8-9 piedi di altezza, prendeva riposo inginocchiato, appoggiando sul terreno il petto ed il ventre, e tenendo la testa quasi affatto ascusa fra le penne. L'altezza degli adulti, allorchè hanno il collo eretto, è di piedi 3, e pollici 2-3 circa; alquanto maggiore n'è la lunghezza totale, di cui quasi la metà appartiene alle direttrici medie; il tarso è lungo poco meno di un piede; il tronco è grosso quanto quello di un pollo d'India ordinario.

La Direzione ed Amministrazione
È presso il signor POMPEO MAGNAGHI.

E le Associazioni si ricevono
In Torino — Da Gaetano Balbino e da Giuseppe Pomba.
Genova, Yves Gravier. — Milano, Francesco Lampato. —
Venezia, Paolo Lampato; Roma, Pietro Merle e G. Suave;
Toscana, Fratelli Giachetti di Prato; Ricordi e Compagno di
Firenze; — Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla o
tutto il Valtarese, Bonaventura Lena di Parma; da tutti i
principali Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle
R. Poste.

Tip. Pomba. — Con perm.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.º 39)

ANNO SECONDO

(28 MARZO 1835

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 di Piemonte, pari ai franchi.

L'UPAS OSSIA L'ALBERO DEL VELENO.



(L'albero upas)

L'upas (l'*antiaria* de' botanici) è un grand' albero dell'isola di Giava, il quale divenne famoso per la possente virtù del veleno che racchiude, e per le terribili meraviglie che sen raccontarono.

Le sue foglie sono alterne, ovali, cordiformi (cioè conformate a guisa di cuore), coriacee, aspre al tatto, leggermente vellose; i fiori ne sono solitarij ed ascellari (cioè che partono dall'origine dei rami). Il suo

tronco, cilindrico, perpendicolare, sorge affatto nudo all'altezza di 60, di 70 ed anche di 80 piedi; indi alla sua cima mette pochi ma robusti rami, i quali spargendosi orizzontalmente con poche curve irregolari, si dividono in ramoscelli e formano una specie di corona emisferica. Appartiene quest' albero alla ventunesima classe di Linneo (*monoecia*).

Dalla corteccia di quest'albero distilla, per incisione,

un succo viscoso, gomineo-resinoso, giallastro, d'amaro sapore, il quale, mescolato cogli alimenti ed introdotto nel sangue mediante l'assorbimento della pelle o per una ferita, cagiona prontamente la morte agli uomini ed agli animali. Ma pretta favola egli è il racconto che in gran distanza dall'albero si spanda l'effetto del suo veleno. Il dotto Leschenault fece abbattere alcune di queste piante, e ne toccò i rami; gli uccelli, i rettili, gl'insetti vi s'aggirano sopra senza provarne danno. Ma non convien fermarsi a lungo sotto la sua ombra; non convien maneggiare incautamente il suo succo; perocchè ne risulta un fiero malor di capo, un generale enfiammento, e nausea e vomiti che cessano ordinariamente in pochi giorni, ma che possono talora condurre a morte.

La preparazione del veleno, detto *upas antiar*, nel quale i Giavanesi intridono le frecce e i coltelli, consiste nel mescolare a freddo quel succo insieme con pimento e polvere di Galanga ed altre radici odorifere. Ma realmente la vera sua preparazione nella sua più efficace maniera è tuttora un segreto posseduto esclusivamente dagli abitatori dell'estremità orientale di quell'isola.

Le sperienze fatte a Giava dal Leschenault ed in Francia dal Delille e dal Magendie dimostrano che questo veleno preso all'interno agisce da principio sul sistema digestivo, cioè produce violentissime evacuazioni in alto e in basso; alle quali prontamente tien dietro una dolorosissima morte: e che introdotto nel sangue con una ferita, sopprime l'azione de' nervi e produce una paralisia generale e subitanea a cui non è possibile recare rimedio. Narrasi però che la *radix toxicaria* di Ruffio, usata a tempo, col possente suo effetto emetico abbatta la forza del veleno di queste ferite.

Altre sperienze fatte a Giava dal dottor Horsfield provarono che il veleno dell'*upas*, introdotto nel sangue per ferita, uccideva un cane in un'ora, un topo in dieci minuti, una scimmia in sette, un gatto in quindici minuti, mentre un povero bufalo, sottoposto allo sperimento, stette due ore e dieci minuti a morire.

L'attossicante succo distilla, abbiám detto, per incisione dalla corteccia dell'*upas*. Ma la parte più interna della corteccia, ossia ciò che i botanici chiamano il *libro*, è un tessuto fitto e fibroso, simile a quello del moro papirifero. Questo tessuto, separato dalla corteccia e ben mondo, rassomiglia a mussolino. I contadini disagiati colà sen fanno una specie di tunica che portano nel lavorare i campi. Ma convien che badino di non essere sorpresi dalla pioggia; perchè quella sottil copertura, se mai vien bagnata, induce un prurito, un coicore insopportabile a chi l'ha indosso.

Un chirurgo olandese subalterno, per nome Foersch, avea, nella seconda metà del secolo scorso, atterrito in certa guisa l'Europa colla relazione del suo viaggio alla spaventevol valle dell'*upas*. In questa valle, al suo dire, e ne' circostanti monti non allignava un arbusto, non cresceva un filo d'erba. Continuamente usciva dall'albero un'esalazione simile al putrido miasma di una caverna in cui giacciono corrotte le acque. Ogni vita animale estinguevasi ovunque si spandeva questo letale vapore; non un augello s'avventurava per quell'aere, non un sorcio albergava in quel suolo; non vi annidavano nemmeno i rettili che amano i luoghi più infetti. I condannati a morte erano mandati dall'Imperatore a raccogliere entro scatole d'argento il mortifero succo della pianta. Si davano a questi sciaurati vesti di cuojo, guanti di cuojo, maschere di cuojo con le occhiaje di vetro. Ed a malgrado di tante cautele, appena di venti ne tornavano indietro due; i quali immantinente rima-

nevano liberi. La terra intorno all'albero era bianca dell'ossame di que' che v'eran periti, nè gli animali di rapina potevano divorarne i cadaveri, non osando porre il piede in quella valle di morte.

La relazione di Foersch, inserita in varj giornali, e specialmente nel *London Magazine* del 1785, avea trovato fede appresso molti in Europa, sia perchè accordavasi co' racconti di alcuni soldati Olandesi, sbi-gottiti da' tremendi effetti del veleno veduti nelle ferite de' loro compagni, sia perchè le favole più spaventevoli sono le più facilmente credute. Ma finalmente si dissiparono i popolari errori. E si riconobbe che l'*upas*, uno de' più grandi alberi dell'isola di Giava, dilettasi di un terreno fertile e non molto elevato, nè trovasi che in mezzo alle più grandi foreste. Il dottor Horsfield ne raccolse innocuamente il veleno e fece molti sperimenti intorno all'albero, usando però le necessarie cautele.

IL MESE DI APRILE.

Secondo dell'anno Romuleo, e quanto dell'anno di Numa e presente, il mese d'aprile ritrae il suo nome dal verbo latino *aperio* (aprire), quasi *aperile*. Imperciocchè il mare, chiuso in certa maniera dalle tempeste avanti l'equinozio di primavera, si apre ora ai naviganti, e la terra, coperta nel verno da brine, schiude il suo fecondo seno e germoglia. Ovidio però deriva questo nome da *απρος*, *spuma*, onde nacque Venere, detta da' Greci *Aphrodite* ossia Afrodite, cambiata la lettera φ nella sua tenne:

Or di Venere il mese esser segnato

Con greca voce il mio pensier mi detta,

A lei del mar la spuma il nome ha dato (1)

Veramente aprile, mese del risuscitamento della natura, era sacro a Venere, onde si trova anche scritto *mensis Veneris* invece di aprile. E Venere, dea della primavera, stagion degli amori, così veniva cantata da' poeti:

Alma Ciprigna Dea, lucente stella

De' mortai, degli Dei vita e diletto;

Tu fai l'aer sereno, tu quieti il mare,

Tu dai frutto al terren, tu liete e gai

Fai le fere e gli augei, chè dal tuo raggio

Tutto quel ch'è fra noi raddoppia il parto.

Al tuo santo apparir la nebbia e'l vento

Parton veloci, e le campagne e i colli

Veston nuovi color di fiori e d'erbe;

Tornan d'argento i ruscelletti e i fiumi.

Dal tuo sacro favor le piume spiega

Zefiro intorno, e gli amorosi spirti,

Ovunque teco vien, soave infonde;

La chiara Primavera e 'l tempo vago,

Che le piante averdisce e pingi i prati,

E quanto bene abbiám, da te si chiamo.

Luigi Alamanni, imitando Lucrezio.

Nell'iconologia (scienza che applica ed interpreta le immagini e gli emblemi dei monumenti) si dipinge il mese di aprile in sembianza di un giovane vestito di verde, per dinotare il ringiovenire e il verdeggiare della natura, con una corona di mirto, simbolo del piacere, e in atto di ballare al suono di varj strumenti. Alcuni gli aggiungono la figura del segno zodiacale del Toro. Nel qual segno, secondo l'antica astronomia, entra il Sole a' 19 di questo mese. (2) Onde cantava il Petrarca:

(1) Egli poeticamente si sdegna contro chi negava quest'origine, e sosteneva l'altra.

Quo non livor abit? Sunt qui tibi mensis honorem

Eripuisse velint, invadeantque, Venus.

Nam, quia ver aperit, tunc omnia, densaque cedit

Frigoris asperitas, fractaque terra patet,

Aprilem memorant ab aperto tempore dictum;

Quem Venus injecta vindicat alma manu.

Hanc quisquam titulo mensis spoliare secundi

Audeat? a nobis sit procul iste furor. Fast. Lib. IV.

(2) Il Sole entra nel Toro verso il 20 di aprile e percorre questo segno fino al 20 di maggio circa; cioè la terra percorre allora realmente il segno dello Scorpione opposto a quello del Toro.

Quando 'l pianeta che distingue l'ore
Ad albergar col Tauro si ritorna,
Cade vietù dall' infiammate corna,
Che veste il mondo di novel colore ;
E non pur quel che s'apre a noi di fore,
Le rive e i colli di fioretti adorna ;
Ma dentro, dove giammai non s'aggiorna,
Gravidò fi di sè il terrestro umore ;

Onde tal frutto, e simile si colga.
Così costei, ch'è fra le donne un Sole,
In mè movendo de' begli occhi i rai,

Cria d'amor pensieri, atti e parole:
Ma come ch'ella gli governi o volga,
Primavera per me non è pur mai.

Un'altra più naturale descrizione dell'aprile ha il Petrarca nel seguente sonetto; quello era in vita, questo è in morte di Laura:

Zefiro torna e 'l bel tempo rimena,
E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia;
E garrir Progne, e piauger Filomena,
E primavera candida e verniglia. (1)

Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
Giove s'allegra di mirar sua figlia: (2)
L'aria, e l'acqua e la terra è d'amor piena;
Ogni animal d'amar si riconsiglia.

Ma per me lasso ! tornano i più gravi
Sospiri che del cor profondo iragge
Quella ch'al Ciel se ne portò le chiavi;

E cantar augelletti, e fiorir piagge,
E'n belle donne oneste atti soavi,
Sono un deserto e fere aspre e selvagge.

(1) Zefiro o zeffiro, nome di vento occidentale che particolarmente spira nella primavera. Progne per rondinella, Filomena per usignuolo, secondo la favola.

(2) Cioè Venere, figlia di Giove, dea della primavera.

IL SECONDO LIBRO DELL'ENEIDE.

L'Eneide è, come ognun sa, un poema in versi esametri latini, distribuito in dodici libri, nel quale Publio Virgilio Marone, poeta nato presso a Mantova circa 70 anni prima della venuta di G. C., e carissimo ad Augusto, racconta i fatti d'Enea dopo la caduta di Troja, e le origini dell'imperio di Roma.

L'armi canto e 'l valor del grand'eroe
Che pria da Troja per destino a i liti
D'Italia e di Lavinio errando venne;
E quanto errò, quanto sofferse, in quanti
E di terra e di mar perigli incorse,
Come il traeva l'insuperabil forza
Del cielo e di Giunon l'ira tenace;
E con che dura e sanguinosa guerra
Fondò la sua cittade, e gli suoi Dei
Ripose in Lazio; onde cotanto crebbe
Il nome de' Latini, il regno d'Alba,
E le mura e l'imperio alto di Roma.

Tra que' dodici libri primeggiano per grandezza o bellezza il secondo, che descrive la caduta e l'eccidio di Troja; il quarto, che dipinge gli amori e il lamentevol fato della Cartaginese reina; il sesto, che riferisce l'andata di Enea agli Elisj. Fermiamoci per ora al secondo, anzi particolarmente all'ultimo suo episodio.

Il poeta finge ch'Enea, a preghiera di Didone, le narri le insidie de' Greci, la rovina del regno di Priamo e le proprie sue vicende ne' sette anni che andava errando per terra e per mare. Ella già conosceva i casi del lungo assedio di Troja: col quale accorgimento Virgilio si astiene dal ripetere gli avvenimenti cantati da Omero, il quale chiude l'Iliade con la morte d'Ettore, e ciò che immediatamente le susseguì.

Ecco in compendio il racconto del supremo travaglio di Troja, che pur dicevasi Ilio; come i Trojani pur chiamavansi Teucri, ed i Greci addimandavansi Danai ed

Argivi ed Achei. Giovi soltanto ricordare a' lettori che la guerra in cui tutta la Grecia si confederò per abbattere l'impero Trojano, ebbe origine dal ratto della bellissima Elena, moglie di Menelao re di Lacedemone, operato da Paride, figliuolo di Priamo re di Troja; e che la distruzione sì famosa di questa città avvenne, secondo i marni di Paro, l'anno 1209 avanti l'era volgare, o secondo altre cronologie, l'anno 1184, circa al tempo di Jefte, giudice d'Israello: onde il sacrificio d'Ifigenia, figliuola d'Agamennone re d'Argo e Micene e capo supremo de' Greci a quell'impresa, viene ad essere almeno di quattro anni anteriore a quello della figliuola di Jefte, che seguì l'anno 1188.

I condottieri de' Danai, rotti dalla guerra, e respinti dal fato, dopo tanti anni di battaglie, fabbricarono per consiglio della dea Pallade un cavallo di legno, smisurata mole simile a un monte, nelle cui cavità nascosero un drappello di animosi guerrieri. Poscia finsero di tornarsene alle lontane lor patrie, cessando ormai l'inutile guerra, e destramente ne fecero correre fama. Essi levarono in effetto il campo d'innanzi a Troja, e si rimbarcarono; ma andarono ad appiattarsi colle lor navi dietro all'isoletta di Tenedo, che giace alla bocca dell'Ellesponto in cospetto a' luoghi ove Troja sorgeva. Al dileguarsi degli Argivi, i Trojani, cangiato in gioia il lungo lutto, si versano fuor dalle porte della città; scórano per gli abbandonati alloggiamenti de' Danai; van rivedendo il sito ove il terribile Achille alzava i suoi padiglioni, il lido ove si tenevan le navi, i piani ove solevano più fieramente azzuffarsi le schiere.

L'immenso cavallo di legno, lasciato da' Greci nel campo, s'attrae specialmente gli sguardi e desta la maraviglia del popol di Troja. Chi propone di collocarlo dentro la rocca come trofeo di vinta guerra; chi consiglia di ardere o gettar nel mare quel dono sospetto de' Greci, od almeno di traforarne le viscere ed esplorar che contenga nel grembo. Il volgo pendeva in due parti diviso, quando Laocoonte, sacerdote d'Apollo, rampognando i suoi cittadini che sì male ancora conoscessero le arti de' Greci, con gran colpo d'asta percosse il fatale cavallo. Tremò la gran macchina,

Uteroque recusso

Insonuere cavæ, gemitumque dedere cavernæ.

Et, si fata Deum, si mens non læva fuisset,

Impulerat ferro Argolicas foedare latebras:

Trojaque, nunc staret; Priamique arx alta, maneres (1)

In quel punto venne condotto un giovane greco, fatto prigioniero da una banda di pastori. Chiamavasi Sinone costui, ingannatore scaltissimo, il quale con artificiosi ragionari, avvalorati da giuramenti solenni, fingendosi vittima de' suoi stessi Argivi per colpa del perfido Ulisse, persuase a' Trojani che quel cavallo era stato edificato da' Greci onde placare la sdegnata Minerva, ed in espiazione del sacrilegio commesso da Ulisse nel rapire dentro a Troja il Palladio. Aggiunse che l'avean fatto di sì sterminata grandezza, acciò non potesse entrare nelle mura di Troja, ove avrebbe tenuto luogo del Palladio in cui stava il fato e la salute della città.

Trovarono fede i fallaci detti dello spergiuro Sinone, ed a crescer loro autorità sopravvenne un prodigio. Imperocchè Laocoonte, il quale quella macchina avea violato col ferro, fu insieme co' due suoi figliuoli strozzato in quel mentre da' due enormi serpenti, venuti dal mare, i quali sotto la statua di Minerva ciò fatto si ricovrarono.

(1) Non rechiamo che questi versi latini, e come ad esemplare. Nel rimanente citiamo la bella traduzione di Annibal Caro, onde intenda anche chi non sa di latino; senza allungarci di troppo col trascrivere i versi del testo e quelli del volgarrizzamento.

Universale fu allora il grido: doversi trarre il cavallo dentro la città, e pregare a Minerva. Perciò immantamente a furia di popolo abbattono delle mura quanta parte richiedevasi a farvi passare la gigantesca mole, creduta sacra a Pallade e pegno d'eterno imperio; poi con ruote e funi ed ordigni, al suono di sacri cantici, il cavallo esiziale a Troja fu tirato e collocato nel bel mezzo della città. Festeggiavano e tripudiavano gl'ingannati Teucri della loro rovina.

Venne la notte, e con grand'ombra involse il cielo, la terra, e le frodi degli Achei. Gli stanchi Trojani si diedero al sonno, e piene di silenzio erano le vie della città cui sovrastavano le ore supreme. Ma Sinone vegliava: veduto il cenno fattogli con fuochi dall'armata greca, che tacitamente navigando s'avvicinava, egli aperse l'uscio secreto ch'era nel cavallo, e ne discesero gli armati che dentro vi stavano. Erano tra questi Neoptolemo figlio d'Achille, e Stenelo, e il diro Ulisse, e Menelao ed Epeo, fabbricator dell'inganno. Essi invadono la città sepolta nel sonno e nel vino; uccidono le sentinelle, ed aperte le porte, ricevono dentro i loro compagni, e si uniscono a loro. Troja dorme ancora, ed essa è già in mano dei Greci.

Una grande e celebre ed opulenta città in balia di un nemico giurato a disfarla, ecco il terribile quadro che Virgilio ora descrive con tutta la potenza della sua poesia, inarrivabile per la copia e la verità delle immagini, e per le tinte di affettuosa malinconia che nel bellissimo suo animo egli trovava. Converrebbe citarne ogni parte, perchè ogni parte è nel suo genere maravigliosa egualmente. Ma non essendocene conceduto lo spazio, riferiremo soltanto la morte di Priamo, quel già sì possente e felice re d'Illo, padre del forte Ettore e del bel Paride e di Cassandra, vergine profetica, sempre veridica e non creduta mai, e di tant'altra generosa ed amatissima prole, parte ancor viva, parte già spenta dal ferro de' Greci.

In sulla prima entrata della reggia di Priamo stava Neoptolemo, detto anche Pirro, con un drappello de' più prodi Argivi. Il fiero giovane con una grave bipenne rompe la porta.

Appaion dentro

Gli atrii superbi, i lunghi colonnati,
E di Priamo e de gli altri antichi regi
I reconditi alberghi. Appaion l'armi
Che d'avanti eran pronte a la difesa.
S'ode più dentro un gemito, un tumulto,
Un compianto di donne, un ululato,
E di confusione e di miseria
Tale un suon che feila l'aura e le stelle.
Le misere matrone spaventate,
Chi qua, chi là per le gran sale errando,
Battonsi i petti; e con dirotti pianti
Danno infino alle porte amplessi e baci.
Pirro intanto non cessa, e furioso
In sembianza del padre, ogni riparo
Ogni intoppo sprezzando, entro si caccia.

Già l'ariete a fieri colpi e spessi

Aperta, fracassata, e d'ambi i lati
Da' cardini divelta avea la porta;
Quand' egli a forza urtò, ruppe e conquisse
I primi armati; e quindi in un momento
Di Greci s'allagò la reggia tutta.
Qual è, se rotti gli argini, spumoso
Esce e rapido un fiume, allor che gonfio
E torbo e ruinoso i campi inonda,
Seco i sassi tràendo e i boschi interi,
E gli armenti e le stalle e ciò che avanti
Gli s'attraversa; in cotal guisa io stesso
Vidi Pirro menar ruina e strage:
E vidi ne l'entrata ambi gli Atridi;
Vidi Ecuba infelice, ed a lei cento
Nuore d'intorno: e Priamo vid'auco
Ch' estinguea col suo sangue, oimè! quei fochi
Che da lui stesso eran sacri e colti.

Cinquanta maritali appartamenti

Eran nel suo serraglio: quale e quanta
Speranza de' figliuoli e de' nipoti!
Quanti fregi, quant'ero, quante spoglie,
E quant'altre ricchezze! e tutte insieme
Periro incontanente; e dove il foco
Non era, erano i Greci. Or, per contarvi
Qual di Priamo fosse il fato estremo,
Egli, poscia che presa, arsa e disfatta
Vide la sua cittade, e i Greci in mezzo
A i suoi più cari e più riposti alberghi;
Ancor che veglio e debolo e tremante
L'armi, che da gran tempo avea dismesse,
Addur si fece; e d'esse inutilmente
Gravò gli omeri e 'l fianco; e come a morte
Devoto, ove più folti e più feroci
Vide i nemici, incontr' a lor si mosse.

Era nel mezzo del palazzo a l'aura

Scoperto un grand'altare, a cui vicino
Sorgea di molti e di molt'anni un lauro
Che co' rami all'altar facea tribuna,
E con l'onibra a' Penati opaco velo.
Qui, come d'atra e torbida tempesta
Spaventate colombe, a l'ara intorno
Avea le care figlie Ecuba accolte;
Ove a gl'irati Dei pace ed aita
Chiedendo, a gli lor santi simulacri
Stavano con le braccia indarno appese.
Qui, poichè la dolente apparir vide
Il vecchio re giovenilmente armato,
O, disse, infelicissimo consorte,
Qual diramente, o qual follia ti spinge
A vestir di quest'armi? Ove t'avventi
Misero? Tal soccorso e tal difesa.
Non è d'uopo a tal tempo: non, s'appresso
Ti foss'anco Ettore mio. Con noi più tosto
Rimanti qui: chè questo santo altare
Salverà tutti, o morrem tutti insieme.

Ciò detto, a sè lo trasse; e nel suo seggio

In maestate il pose. Ecco d'avanti
A Pirro intanto il giovine Polite,
Un de' figli del re, scampo cercando
Dal suo furore, e già da lui ferito
Per portici e per logge armi e nemici
Attraversando, in ver l'altar sen fugge:
E Pirro ha dietro che lo segue, e 'ncalza
Sì che già già con l'asta e con la mano
Or lo prende, or lo fere. Al fin qui giunto,
Fatto di mano in man di forza esausto
E di sangue e di vita, avanti a gli occhi
D'ambi i parenti sui cadde e spirò.

Qui, perchè si vedesse a morte esposto,

Priamo non di sè punto obliossi,
Nè la voce frenò, nè frenò l'ira:
Anzi esclamando: O scellerato, disse,
O temerario! Abbiati in odio il cielo,
Se nel cielo è pietate; o se i celesti
Han di ciò cura, di lassù ti caggia
La vendetta, che merta opra si aia.
Empio, ch' anzi a' miei nuni, anzi al cospetto
Mio proprio fai governo e scempio tale
D'un tal mio figlio, e di sì fera vista
Le mie luci contamini e funesti.
Cotal meco non fu, benchè nimico,
Achille, a cui tu menti esser figliuolo,
Quando, a lui ricorrendo, umanamente
M'accolse e riverì le mie preghiere;
Gradi la fede mia; d'Ettore mio figlio
Mi rendè 'l corpo esangue, e me sicuro
Nel mio regno ripose. — In questa accessò
Il debil vecchio alzò l'asta e lanciolla
Sì che senza colpì languida e stanca
Fèr lo scudo, e lo percosse appena,
Che dal sonante acciaio incontanente
Risospinta e sbattuta a terra cadde.
A cui Pirro soggiunse: Or va tu dunque
Messaggero a mio padre, e da te stesso,
Le mie colpe accusando e i miei difetti,
Fa conto a lui come da lui traligno:
E muori intanto. — Ciò dicendo, irato
Afferrollo, e per mezzo il molto sangue
Del suo figlio tremante, e barcolloni
A l'altar lo condusse. Ivi nel ciuffo



(Partenza di Enea da Troja)

Con la sinistra il prese, e con la destra
Strinse il lucido ferro, e fieramente
Nel fianco infino a gli elsi glie l'immerse.
Questo fin ebbe, e qui fortuna addusse
Priamo, un re sì grande, un sì superbo

Dominator di genti e di paesi,
Un de l'Asia monarca, a veder Troia
Ruinata e combusta; a giacer quasi
Nel lito un tronco desolato, un capo
Senza il suo busto • senza nome un corpo.

Enea ha fatto in quella terribil notte quanto da un prode si può sperare in difesa della sua patria, caduta per sorpresa in potestà d'un esercito ostile. Ma i numi istessi, mostratigli allo scoperto da Venere sua genitrice, combattono a' danni di Troja.

Secondando il materuo consiglio, Enea si riconduce alle sue case, e stimola il vecchio suo padre Anchise a togliersi, fuggendo seco, dalla rovina della patria comune. Ma il magnanimo veglio ricusa di sopravvivere al gran pubblico danno. Non Enea, non Creusa moglie d'Enea, non il piccolo Julo Ascanio figlio di Enea e di Creusa, possono rimuovere Anchise dal fiero proposito. Se non che una lieve fiammella apparve allora in sul capo di Julo: essa innocentemente gli lambiva le chiome e gli vezzeggiava le tempia. Conobbe Anchise in questo portento il segno di Giove, ed invocato propizio, udì tuonare a sinistra, e vide cadere una stella, che gl'indicò la via da tenere fuggendo.

Allor vinto si diede il padre mio;

E tosto a l'aura uscendo, al santo segno
De la stella inchinossi, e con gli Dei
Parlò devotamente: O de la patria
Sacri numi Penati, a voi mi rendo.
Voi questa casa, voi questo nipote
Mi conservate. Questo augurio è vostro,
E nel poter di voi Troja rimansi.
Pocchia, rivolto a noi: Fa, figliuol mio,
Omni, disse, di me che più l'aggrada,
Chè al tuo voler son pronto, e d'uscir teco
Più non recuso. — Avea già 'l foco appresa
La città tutta: e già le fiamme e i vampi
Ne ferian da vicino allor che 'l vecchio
Così dicea: Caro mio padre, adunque,
Soggiuns' io, com'è d'uopo, in su le spalle
A me ti reca, e mi l'adatta al collo
Acconciamente; ch'io robusto e forte
Sono a tal peso; e sia pocchia che vuole:
Chè un sol periglio, una salute sola
Fia d'ambidue. Seguami Julo al pari;
Creusa dopo: e voi, miei servi, udite
Quel ch'io diviso È de la porta fuori
Un colle, ov'ha di Cerere un antico
E deserto delubro, a cui vicino
Sorge un cipresso, già molt'anni e molti
In onor de la Dea serbato e colto.
Qui per diverse vie tutti in un loco
Vi ridurrete; e tu con le tue mani
Sosterrai, padre mio, de'santi arredi
E de' patrii Penati il sacro incarco,
Che a me sì lordo e sì recente nscito
Da tanta uccision, toccar non lece
Pria che di vivo fiume onda mi lave.

Ciò detto, con la veste e con la pelle
D'un villosio leon m'adeguò il tergo:
E 'l caro peso a gli omeri m'impongo.
Indi a la destra il fanciulletto Julo
Mi s'aggavigna, e non con moto eguale
Ei segue i passi miei, Creusa l'orme.
Andiam per luoghi solitari e bui:
E me, cui dianzi intrepido e sicuro
Vider de l'arme i nubi e de gli armati
Le folte schiere, or ogni suono, ogni aura
Empie di tema: sì geloso fammi
E la soma e 'l compagno. Era vicino
All'uscir de la porta, e fuori in tutto,
Com'io credea, d'ogni sinistro incontro,
Quand' ecco d'improvviso udir mi sembra
Un calpestio di gente, a cui rivolto
Disse il vecchio gridando: Oh! fuggi, figlio,
Fuggi, chè ne son presso, lo veggio, io sento
Sonar gli scudi e lampeggiare i ferri.
Qui ridir non saprei come, nè quale
Avverso Nume a me stesso mi tolse;
Chè mentre da la fretta e dal timore
Sospinto esco di strada, e per occulte
E non usate vie m'aggioiro e celo,
Restai, misero me! senza la mia
Diletta moglie, in dubbio se dal fato
Mi si rapisse, o traviata errasse,

O pur lassa a posar posta si fosse.
Basta, ch' unqua di poi non la rividi:
Nè per vederla io mi rivolsi mai;
Nè mai me ne sovvenne, infìn che giunti
Di Cerere non fummo al sacro poggio.
Ivi ridotti, ne mancò di tanti
Solo Creusa, oimè, con quanto scorno,
E con quanto dolor del suo consorte,
E del figlio e del suocero e di tutti!
Io che non feci allora, e che non dissi?
Qual de gli uomini, folle! e de gli Dei
Non accusai? qual vidi in tanto eccidio,
O ch' io provassi, o che avvenisse altrui,
Caso più miserando e più crudele?

Enea torna indietro, si rimescola tra le armi, in cerca dell'amata consorte. L'ombra di Creusa finalmente gli apparisce e gli racconta che i numi non consentono ch'ella lo segua ne' viaggi e ne' perigli ch'egli dee sostenere, e che Giunone l'ha tolta seco, perchè in Italia a lui si prepara regia moglie e regno e riposo.

La tavola qui avanti recata ad illustrazione della partenza di Enea da Troja, è tolta da un quadro che sta nel museo di Parigi, e che generalmente vien reputato pittura del Domenichino. Comperollo e recollo in Francia il maresciallo di Crequi, ch'era ambasciatore di Francia a Roma, mentre il Domenichino vivea travagliato dalle sventure in Napoli. Lo vendettero al maresciallo come opera di Lodovico Caracci. Ma ciò fecero, credesi, per ottenerne prezzo maggiore: notissimo essendo che il Domenichino (*Domenico Zampieri, bolognese, morto nel 1641 di 60 anni*), il quale dagl'intelligenti ora vien collocato immediatamente dopo Raffaello, Leonardo da Vinci, il Coreggio e Tiziano, non gioi che pochissima fama vivendo, forse perchè l'arte già tralignava a corruzione. Morto il Crequi, ne fece acquisto il cardinale di Richelieu, che donollo al re Luigi XIII. Di tal guisa quest'ammirabile pittura trapassò pocchia al Museo Francese.

Montesquieu distingue due specie d'uomini, quelli che dilettono e quelli che pensano. Egli s'è dimenticato della terza e più numerosa specie; quelli che non pensano e che non dilettono.

Somma prova di mediocrità è il non saper riconoscere l'eminenza del merito ov'ella si trova. I mediocri vorrebbero ridurre ogni altezza d'ingegno e d'animo al loro livello.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

29 MARZO 1349. — Umberto, delfino del Viennese, cede il Delfinato alla Francia, col patto che il primogenito di Francia prenda sempre il nome di Delfino, coll'armi del Delfinato, inquantate con quelle di Francia.

30 MARZO — Stando all'opinione di coloro che stabiliscono il 25 di marzo pel primo giorno della creazione del mondo, il giorno 30 di marzo verrebbe ad essere il giorno della creazione dell'uomo. La creazione del mondo secondo la Volgata e il computo d'Usserio si riferisce all'anno 4004 avanti l'era volgare. Ma vi sono molti altri computi, de' quali recheremo solo gli estremi:

| | | |
|---|------------------|------|
| Snida | anni av. l'e. v. | 6000 |
| Pezron, interpretando il testo de'Settanta | » | 5872 |
| Eusebio e il venerabile Beda | » | 5199 |
| Giuseppe Flavio | » | 4658 |
| San Girolamo nelle Quistioni ebraiche | » | 3941 |
| Il computo ordinario de' Giudei | » | 3760 |

La Chiesa nulla ha deciso intorno a quest'argomento di mera cronologia.

30 MARZO 1282. — Strage de'Francesi fatta in Sicilia, chiamata *Vespro Siciliano*, perchè avvenne il lunedì dopo Pasqua mentre suonavasi il vespro. Ne daremo altrovo particolarizzato ragguaglio.

31 MARZO 1814. — I Sovrani confederati entrano in Parigi, al che poi tien dietro l'abdicazione di Napoleone e la ristorazione de' Borboni.

1 APRILE — Gli Inglesi lo chiamano giorno di tutti i matti. È noto il burlesco uso che intitolasi dar il pesce d'aprile, e consiste nell'ordir qualche trappola per cui altri cada in inganno, e prenda, come volgarmente dicevi, un granchio. Quest'uso debbe essere molto antico, ed è certamente molto sparso, perchè non solo regna in tutta l'Europa, ma riscontrasi pure nell'India. Forse da ciò venne la locuzione di nuovo pesce o nuovo granchio che in Toscana si dice d'uomo soro e semplice e che agevolmente si lasci ingannare.

1 APRILE 1405. — Morte di Timur-lenk, detto dagli Europei Tamerlano. — Questo terribile conquistatore dell'Asia discendeva, dicono, per via di madre, dal non meno terribile Gengis-Kan che quasi tutta l'avea conquistata, facendo perire 2,000,000 d'uomini e distruggendo o ruinando 50,000 città. (La parola Khan equivale a Gran Signore; divenne quindi un sinonimo di sultano, cioè d'imperatore. Jenghiz, detto per corruzione Gengis, nell'immensità del suo potere non volle avere altro titolo, di modo che in Europa si usa considerarlo questo titolo come parte del suo nome.). Timur-lenk, nato nelle vicinanze di Samarcanda verso il 1355, e da privata condizione salito al potere col valore e l'ardire, assunse il titolo di Khan nel 1389. Le tribù tartare si unirono sotto al suo scettro e per la terza volta s'avviarono alla conquista del mondo. Egli s'assoggettò la Persia, la Siria, l'Asia minore, la Grecia, l'Armenia, l'Egitto, alzando piramidi di teste umane. Ruppe e trasse prigioniero in trionfo il sultano de' Turchi Bajazette (*Bayezid*), già celebre per grandi vittorie; sottomise l'India e fondò un impero che dalle rive del Gange si stendeva sino al Mar Nero, e dal Mediterraneo sino all'Oceano orientale. Egli morì mentre accingevasi a conquistare la China con 200,000 cavalli. Narrasi che in Otrar, città della Bucaria, ove morì, veggasi tuttora la sua tomba; e che un Imperator della China, di schiatta tartara, in quella tomba edificata di diaspro facesse porre un sigillo, alcune monete e de' drappi serici in segno d'omaggio.

2 APRILE 1305. — Morte di Giovanna di Navarra. — Unica figlia ed erede di Enrico I re di Navarra, Giovanna sposò Filippo il Bello re di Francia, al quale portò in dote la Navarra e la Sciampagna. Queste province però le furono sempre lasciate governar dal marito, ed essa le amministrò da saggia e le difese da eroina. Fu madre di tre re di Francia, Luigi il Contenzioso, Filippo il Lungo e Carlo il Bello; fu suocera di Ferdinando re di Castiglia e di Odoardo II re d'Inghilterra. « Celebre reina, dice il Mezerai, che vincolava gli occhi, gli orecchi ed i cuori, essendo al tempo stesso bella, eloquente e liberale »

4 APRILE 1284. — Morte di Alfonso X re di Leone e di Castiglia. — « Quest'è quell'Alfonso, soprannominato il Saggio, abile astronomo e re mal politico, rispettato dagli stranieri pel suo sapere in que' tempi prodigioso, ma odiato da' suoi con tutte le buone qualità che avea per farsi amare. Se la Germania gli offerse la corona imperiale, i suoi sudditi lo deposero dal trono avito; nè gli rimase altro posto onorifico nella storia se non se come autore delle celebri Tavole Alfonsine. » — L'illustre Cronologo che così parla d'Alfonso X si lasciò deviare dall'antitesi del Mariana: *Dum coelum spectat, terram amisit*. Ma se Sancio II sollevossi contro il padre canuto, ed un'adunanza di faziosi stette pel figliuolo ribelle, seppe però quegli colle armi sostenere e riconfermare la legittima sua autorità. È vero che dovette a tal uopo collegarsi co' Musulmani; ma queste confederazioni con gli infedeli non sono infrequenti nell'istoria.

« Stringo lega con voi, disse il Miramolino ad Alfonso, per vendicare la causa di tutti i padri e di tutti i re. » — Rimane poi ad Alfonso, come re, un monumento non meno onorifico che le sue Tavole come astronomo. Ed è la sua raccolta di leggi dette *las Partidas* che sono anche oggigiorno un fondamento della giurisprudenza di Castiglia.

IL BALZO DEGLI AMANTI.

Chiamasi *Orospeda* quella giogaja di monti nella Spagna che forma la Sierra Molina. — Parte dell'*Orospeda* è quell'ertissima rupe, la quale a chi vien da Siviglia a Granata si presenta conspiciua verso Archidone.

Gli Spagnuoli chiamano questa rupe la *Penna de los Enamorados*, cioè il Balzo degli Amanti. Tal nome essa trasse da una tragica avventura narrata in tutti gli antichi annali della Spagna. Ed è la seguente:

Mentre il regno di Granata era signoreggiato dai Mori, e crudele ardeva la guerra tra loro e i Cristiani, avvenne che in un certo conflitto insieme con altri prigionieri fu preso dalle genti di Granata un giovane cavaliere cristiano, che per le dorate sue armi e le bianche piume del suo cimiero mostrava essere di gran qualità. I soldati mori lo condussero al lor Re dal quale interrogato, rispose esser nipote del conte di Castiglia. Il Re gli disse che sapeva il suo valore nell'arme, e che se volesse farsi maomettano, lo innalzerebbe alle prime dignità del suo regno. La risposta del giovane fu quale s'apparteneva ad un cavalier della Fede. « Ebbene, rispose il Re moro, trattenetevi nella mia Corte, finchè il Conte v'abbia riscattato, o in denari, o col cambio di un prigioniero di egual grado. Spero che questa prigionia non vi riuscirà spiacevole. »

Il Re di Granata avea per figlia Fatima, soprannominata per la sua bellezza, *il Fior di melograno*. La reciproca avvenenza strinse ben tosto ne' lacci d'amore Fatima e il giovane cavaliere. La differenza del culto era un invincibile ostacolo alla loro unione. Ma l'eloquenza del cavaliere convertì facilmente la bella Maomettana. Egli stesso la battezzò, si giurarono fede di sposi, e colto il buon destro, fuggirono insieme. Come il Re fu avvisato della lor fuga, montò in sulle furie e mandò una schiera d'armati ad inseguirli. I due amanti non trovando altro scampo, salirono in sulla punta di quella rupe. Ma già i Mori, essendosene avveduti, s'arrampicavano d'ogni parte per ghermirli. Ogni altra via di fuga era tronca ai due giovani amanti. Il Cavaliere disse allora a Maria (tal nome egli avea imposto a Fatima): « Hai tu coraggio di morire cristiana e mia moglie? » — « Io! puoi tu dubitarne? » — « Ebbene, abbracciami e segui il mio esempio. » Ciò detto, si abbracciarono, si baciaron in volto, poi s'avventarono giù dalla rupe, e la loro morte fu un punto.

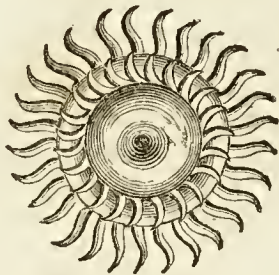
Da ciò venne a quella rupe il nome di *Balzo degli Amanti*; tutto il luogo è sparso di piccole croci in memoria dell'avvenimento. *Travels in the South*, t. II.

DE' VERMI INTESTINALI.

I vermi intestinali sono ospiti malaugurati da cui non va forse esente alcuna classe d'animali e neppur quella degli altri vermi (anellidi), e che non sussistono soltanto negli intestini propriamente detti, ma anche, com'è costume di certe specie, in altre parti del corpo e ne' più nobili visceri, quali sono il cervello, il cuore, ecc. Hanno corpo allungato, o rotondo, o compresso e a foggia di nastro; mancan di vasi e d'organi per la respirazione e per i sensi; tuttavia in alcuni apparve qualche traccia di sostanza nervosa. Molti hanno una piccolissima testa con parti atte a ferire ed a suggerire; in alcuni è contornata da uncini con cui l'animale si attacca. N'è provveduta la *tenia* o verme solitario, di cui stupenda è spesso la lunghezza, e che consta di molti anelli piatti insieme congiunti, ciascuno munito di organi per cui da sè può sussistere; però l'animale cresce continuamente dall'estremità anteriore, e quindi l'uomo non ne è libero insino a che non giunga ad espel-

Dove le fatiche ed i servizj sono riconosciuti e rimunerati, egli è necessario ch'ivi alligni la virtù e fiorisca il valore. *Botero*.

lerne la testa. Le così dette *idatidi* hanno uncini ed anche più teste o più bocche; e succhian cotanto che si gonfiano e appaiono come vesciche piene d'acqua: le pecore sono prese da vertigini e furioso delirio quando una certa idatide si sviluppa nel loro cervello. Gli intestinali sono per la maggior parte ermafroditi, ovipari e molto fecondi. Alcuni nascono vivi lacerando il corpo della madre. I vermi esistono talvolta nell'individuo prima ch'esso venga fuori alla luce o appena n'è uscito, quand'anche egli nasca dall'uovo. Ciascuna specie di vermi spetta generalmente a più d'una distinta specie d'animali.



(Testa dell'echinorinco, ingrandita dal microscopio)

L'annessa stampa rappresenta una testa di verme, contornata, come è detto sopra, da uncini con cui l'animale si attacca. Essa è la testa dell'*echinorinco*, verme che infesta gl'intestini degli animali. Una semplice occhiata basta per mostrare quanta difficoltà debba incontrarsi per isloggiare questo malefico ospite, una volta ch'egli ha conficcato i tanti uncini ond'è munita la sua bocca, dentro la carne della sua vittima. (1)

(1) Echinorinco, nome di un genere di animali dell'ordine degli-acantocefali. — Acantocefalo (*testa-spinosa*), famiglia di vermi intestinali, così detti perchè si attaccano agl'intestini per una prominenza armata di spini curvati che sembra loro servire nello stesso tempo di tromba.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE. (1)

29 MARZO 1606. — Morte di Bernardo Davanzati Bostichi, nato in Firenze a' 30 agosto 1529. — Fu il Davanzati scrittore singolare e benemerito assai della nostra lingua. In tutti i suoi scritti cercò principalmente la brevità, che i cinquecentisti in generale avevano troppo negletta; e per dimostrare cotesta dote del nostro idioma tolse a tradurre Cornelio Tacito, e volle che la versione riuscisse più breve di quel brevissimo testo. È facile immaginarsi che qualche volta un tanto studio di brevità dovette nuocere alla chiarezza ed all'armonia del periodo; al che vuolsi aggiungere che il Davanzati cercò non di rado la brevità in quel favellare del popolo ch'è bensì vivo e piacevole a udirsi, ma non sempre s'addice alla gravità della storia ed alla severa magniloquenza di Tacito. Più felice perciò fu il nostro autore nel compendio che scrisse

(1) Non ci ha cosa più difficile che trovar il giorno della nascita e della morte di gran parte de' nostri illustri Italiani, con piena sicurezza che ne sia giusta la data. E spesso ancora ogni fatica per rintracciar quel mese o quel giorno torna vana del tutto. Ne siano d' esempio i pittori, scultori ed architetti. Né il Vasari, né il Milizia, né il Lanzi, né il Ticozzi nel suo *Dizionario* in 4 vol., altro punto non registrano se non se l'anno della nascita e della morte. A soccorrerci in questa ricerca è venuto un autore inglese, il quale si è dato per l'appunto la briga d'investigare le date natalizie e mortuali de' più celebri Italiani. Ma egli stesso è tenuto a confessare che inutili il più delle volte riuscirono le più accurate sue indagini; e che tra le date da lui trascritte, moltissime non sono che probabili. E queste egli segna con un asterisco. Giovandoci del suo lavoro, noi seconderemo il suo esempio. Laonde le date segnate con un asterisco nelle nostre Effemeridi non s'hanno a considerare esatte se non in quanto all'anno, e si debbono tenere soltanto per probabili in quanto al mese ed al giorno.

del commentario di Niccolò Sandero intorno allo scisma d'Inghilterra, e nelle altre sue prose originali che sono la *Notizia de' Cambj*, la *Lezione delle Monete*, tre *Lezioni* recitate nell'Accademia degli Alterati, l'*Orazione funebre di Cosimo I*, e la *Coltivazione Toscana*; dove egli, come uomo, non solamente studioso, ma pratico della mercatura e dell'agricoltura, insegnò precetti utilissimi nel tempo stesso che pose un esemplare quasi unico di stile breve, preciso e robusto. A.

2 APRILE 1507. — Morte di s. Francesco di Paola, fondatore dell'ordine de' Minimi. — Paola, ove il santo nacque nel 1416, è una piccola città del regno di Napoli, provincia della Calabria citeriore; essa giace in eminenza ed in fertile territorio presso al mar Tirreno; ha circa 5000 abitatori; evvi ne' dintorni un gran convento de' Minimi con magnifica chiesa. S. Francesco di Paola a cagione de' suoi miracoli spesso viene figurativamente chiamato il Taumaturgo delle Calabrie.

* 3 APRILE 1495. — Nascita di Pier Francesco Giambullari. Il fiorentino Giambullari è uno de' più eleganti scrittori italiani; e per giudizio de' meglio intendenti, la nostra lingua non ha forse chi gli si possa preporre per armonia di stile numerosa e delicata ad un tempo.

Nella sua vita non v'hanno circostanze veramente notabili, perchè egli non si mischiò punto ne' pubblici affari, ma visse tutto dato a' suoi studj dal 1495 al 1555; e sebbene godesse il favore de' Medici e di Leone X principalmente, non ascese mai a verun grado eminente, ma s'appagò d'un canonicato e d'essere fatto custode della Biblioteca Laurenziana.

Mentre era ancor giovine scrisse alcune poesie, fra le quali certi *Canti carnascoleschi* pieni di eleganza e di vita, ma, secondo l'usanza de' tempi, alcun poco licenziosi. Più tardi compose per l'Accademia fiorentina parecchie *Lezioni* erudite e ingegnose; e poi il *Gello*, ove sostiene che la lingua toscana procede dall'etrusca. All'ultimo si accinse a scrivere la *Storia dell'Europa*, cominciandola da quando Carlo Magno risuscitò l'imperio d'Occidente. La morte lo colse mentre attendeva a questo lavoro, il quale è nondimeno uno de' monumenti più preziosi della lingua italiana. Dico della lingua, perchè chi guardasse il libro del Giambullari dal lato dell'importanza storica e filosofica, non potrebbe collocarlo ai di nostri in un posto molto eminente. A.

4 APRILE 1768. — Morte di Egidio Forcellini. — La sua vita è breve e modesta. Nacque l'anno 1688 in Fener, villaggio della diocesi di Pavia presso Feltre; fu posto nel Seminario di Padova, e questo divenne la riposata sede dove passò i suoi giorni sino al settantesimo anno, nel quale ritirossi in patria e vi morì. — Ebbe a maestro indi ad amico il celebre Jacopo Facciolati e l'ajutò nel lavoro d'un'edizione del Calepino. Ciò gli pose in mente il pensiero di un'opera assai più vasta, il *Lexicon totius latinitatis*, compilato sul disegno medesimo del Vocabolario degli Accademici della Crusca, ma riuscito in assai parti migliore. Incredibili cure e fatiche dovette costargli quest'opera, la quale divenne famosa e meriterà mai sempre al suo autore la stima e la benevolenza di quanti coltivino lo studio delle lettere latine e dell'antichità. Era il Forcellini d'indole dolce, gioviale e benigna; i quai pregi, congiunti alla sua immensa dottrina, maravigliosamente lo fecero amare.

La saggia elezione ne' piaceri è necessaria, come in tutte le altre opere della vita, e forse più che in tutte le altre, perchè è di maggiore conseguenza alla tranquillità ed al bene di chi vive. *Gozzi*.

La Direzione ed Amministrazione
È presso il signor POMPEO MAGNAGHI.

E le Associazioni si ricevono

In Torino — Da Gaetano Balbino e da Giuseppe Pomba.
Genova, Yves Gravier. — Milano, Francesco Lampato. — Venezia, Paolo Lampato; — Roma, Pietro Merle e G. Sauves; — Toscana, Fratelli Giachetti di Prato; *Ricordi e Compagno* di Firenze; — Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, Bonaventura Lena di Parma; — Svizzera, Francesco Veladini di Lugano; da tutti i principali Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.º 40)

ANNO SECONDO

(4 APRILE 1835

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

DELL' EGITTO

DE' SUOI OBELISCHI E DE' SUOI GEROGLIFICI.

«Le arti dovevano essere nell'Egitto al pari dei re antichissime. Il Nilo, quel fiume meraviglioso che nominare potrebbe il creatore dell'Egitto, giacchè questo senza di esso altro non sarebbe stato che un'arida solitudine, servì quasi a primo maestro degli Egiziani. Ne' suoi traboccamenti periodici il Nilo tutti gli anni confondeva i limiti dei possedimenti, per il che dovevasi misurare di nuovo la superficie delle terre. La geometria

quindi fu inventata nell'Egitto, quasi a' giorni stessi in cui venne introdotta l'agricoltura, che ovunque nasce coll' uomo; a quella scienza tutte le altre ad essa sorelle si succedettero rapidamente e furono coltivate con vivissimo amore.

«Dopo avere in siffatta guisa provveduto a tutti i bisogni della vita, gli Egiziani, governati da leggi che emanate credevano dalla Divinità, concepirono la nobile ambizione di perpetuare nelle età future le glorie loro; quindi con un genere di architettura, che a così dire fa conversare l'uomo coll'eternità, sorsero rapidamente



(Monumenti di Luxor)

nell'Egitto portentosi edifizj, che colle loro cime gigantesche portarono sino al cielo le immagini degl' Id-dii e gli elogj degli eroi. Ma se gli edifizj aumentano lo splendore delle città, le istituzioni salvano gli imperj. Quelle degli Egiziani erano l'intangibile Palladio della indipendenza loro: l'arca santa in cui custodivasi la salvezza del regno. I precetti del civile reggimento,

le religiose dottrine, la rimembranza degli antichi, le scienze ed i costumi, l'altare e il trono, tutto ivi era depresso. Sintanto che le antiche leggi, rispettate dai conquistatori, illese si mantennero, l'Egitto fu abbastanza potente per allontanare dal proprio seno l'usurpazione. Ma quando quelle leggi vennero conculcate, l'impero dei Faraoni rovinò con esse; lo scettro di Sesostri fu

stretto da estranee mani, e l'Egitto a così dire cadde in dominio delle altre nazioni.

«Al principio del secolo VIII avanti l'era nostra, gli Etiopi, guidati da Sabacone, si impadronirono del regno; ma quel popolo aveva gli stessi costumi, la stessa religione degli Egiziani, e figlio era di un medesimo incivilimento. Intatto quindi tutto rimase in Egitto, e 40 anni dopo tornò alla libertà. Due secoli scorsero, e giunsero i Persi, i quali con diuturna guerra tutto volevan distruggere: gli Egiziani caduti sarebbero certamente in quella lotta, se Alessandro accorso non fosse a liberarli da sì odiosa schiavitù.

«L'Egitto, cangiando di padrone, cangiò i suoi destini. I Macedoni vincitori non distesero una mano sacrilega su quello ch'era sfuggito al furor di Cambise; ma siffatta moderazione dei Greci più funesta divenne alle antiche dottrine, che non la brutale ferocia dei Persi. All'arrivo di Alessandro i costumi di due popoli inciviliti trovaronsi in sulla stessa scena: dal che nacquero dei punti di contatto e ne scaturì una funesta commestione. Il genio insinuante dei Greci penetrò a grado a grado in tutte le ramificazioni dell'ordine sociale, e ovunque alterò il tipo primitivo. Civili istituzioni, culto, costumi, tutto fu travolto. Si adoperarono ancora i geroglifici nelle iscrizioni dei monumenti, ma nullameno i pubblici contratti stesi erano nell'idioma dei vincitori; e in epoca men remota l'alfabeto greco, accresciuto e modificato a seconda dei bisogni della lingua nazionale, doveva essere sostituito sotto il nome di scrittura copta a quella sapiente e misteriosa degli Egizj.

«Nondimeno una novella gloria insorse a conforto dell'Egitto; una città opulenta innalzata erasi sulle sponde del Mediterraneo, e benchè ingrandita a danno della capitale, sparso aveva vivissimo fulgore sopra la culla dei Faraoni. Durante il regno Filadelfo il traffico dell'India ricevette straordinario incremento, ed il famoso canale di comunicazione tra Suez e il Mediterraneo fu riedificato. Le ricchezze del Gange a ribocco giunsero sulle sponde del Nilo, e Alessandria divenne il nodo dei due continenti.

«In cotal guisa la grandezza dell'Egitto rafferma trovossi, ma in modo diverso; le grazie della Jonia raddolcirono l'austera gravità di quegli abitanti, e ridente alleanza formossi tra il Sapere e le Muse. Filadelfo formò allora la famosa biblioteca dei Tolomei, che Amrou poscia distrusse. In quell'epoca stessa operossi la traduzione del Pentateuco, e il gran sacerdote Manetone scriveva la sua storia dell'Egitto, della quale preziosi frammenti sono insino a noi pervenuti.

«Ma se questa prima epoca de' Tolomei fu luminosa, giunse però a breve corso; quella dinastia tralignò; la mollezza e la discordia si misero dentro il palazzo dei Lagidi, e la porpora dei re sozzata fu dal sangue di frequenti parricidii. Infiacchiti dalle domestiche discordie, gli ultimi successori di Alessandro non poterono per lunga stagione sottrarre l'Egitto all'ambiziosa Roma, che già infrante aveva tante corone. I Romani s'introdussero nell'Egitto come mediatori, e come padroni vi si stabilirono. Passando sotto il romano dominio l'Egitto poteva sperare un nuovo genere di glorie: ma questi Romani che tutto potevano, nulla operarono a pro di quella terra infelice. Essi la riguardarono come una provincia aggiunta alle conquiste loro, ne formarono il granajo di Roma, ed i Cesari si mostrarono inferiori ai Tolomei. Anzi giova meno rimprocciare a Omar, fanatico erede di fallaci principj, di avere fatta abbruciare la biblioteca di Alessandria, che ai Romani di essersi mostrati indifferenti alle grandi rimembranze dell'Egitto, di quell'Egitto che date aveva lezioni di

saviezza agli uomini reputati i più saggi della terra, e in cui vivissime esistevano le orme di Omero, di Pitagora, di Platone, di Licurgo, di Solone e di tanti altri uomini sapientissimi.

«Deesi inoltre notare che la preziosa biblioteca, la quale ebbe a primo fondatore Tolomeo Filadelfo, fu distrutta durante la guerra di Cesare; non pertanto si poterono ancora raccogliere dai dotti Greci i molti libri sparsi qua e là nelle diverse parti dell'Egitto, e in meno di 600 anni si compose una nuova biblioteca ricca di 500 mila e più volumi, che fu quella incendiata da Omar.

«Intanto un uomo nacque ne' deserti dell'Arabia che cangiare doveva la faccia del mondo orientale. Armato del doppio potere dell'eloquenza e della spada, spacciò per profeta e mostruosi guerriero. Eredi del Corano, i primi successori del falso profeta, ereditarono pure il suo coraggio e la sua ambizione. Omar invia i Musulmani al conquisto dell'Egitto, e nove anni dopo la morte di Maometto, l'Egitto è dichiarato provincia del Califato.

«In questo periodo cominciano i tempi moderni: l'antico Egitto più non esisteva. Sotto gli imperatori di Oriente la religione di Cristo già scancellata aveva per sino le ultime vestigia dell'assurdo culto egiziano; sotto i Califfi la legge di Maometto insorge a combattere contro la santità del Vangelo. Il cristianesimo, smozzicato in Egitto, la sua perdita ratterra stendendosi verso il mezzodì, e sino al fondo dell'Etiopia diffonde la sua benefica luce. La lingua araba spargesi rapidamente nelle provincie, e diventa l'idioma degli Egiziani. In quel torno gli Abbassidi fondavano Bagdad sulle sponde dell'Eufrate e vi stabilivano l'imperio loro: la letteratura araba sotto quel regno si mosse a rapido cammino e toccò il supremo splendore.

«Gli Abbassidi caddero alla volta loro, e gli Egiziani, scosso il giogo, si gridarono indipendenti: ma Mahadi Obeidallah si impadronisce di Alessandria, e poco di poi il nepote suo Moez conquista tutto l'Egitto. Con questi cominciò la dinastia dei principi Fatimiti, nome derivato da quello di Fatima, figlia di Maometto e sposa di Ali. Il gran Saladino annichilò quella schiatta, e i suoi discendenti il nome ebbero di Ajoubiti dal nome di Ajoub padre di Saladino. Il cel. geografo Abulfeda proveniva da quella famiglia. Questa nuova dinastia traviò dalle orme del suo fondatore: essa produsse pochi principi e all'ultimo di essi fu sostituito uno schiavo. Allora cominciò coi sultani Bahariti il conturbato impero dei Mammalucchi, i quali padroni assoluti rimasero dell'Egitto sino al conquisto di Selimo I, imperatore di Costantinopoli. Lunghi e atroci concitamenti segnarono que'tempi di ferocia e di barbarie, nè giammai tante calamità accumularonsi in una stessa regione. Il sommo potere divenne a vicenda il guiderdone della fellonia e dell'assassinio, e in meno di due secoli e mezzo 47 tiranni l'uno all'altro si succedettero. La storia di quest'epoca dell'Egitto è scritta a caratteri di sangue: alcuni segni di grandezza tratto tratto brillarono, ma essi producevano l'effetto de' lampi in notte profonda. Infine, la possanza dei Mammalucchi fu totalmente distrutta a' giorni nostri dall'intrepido e sagace Mohammed Ali.

«Un avvenimento di eterna memoria che poteva rigenerare l'Egitto, fu certamente la maravigliosa impresa de' Francesi, che, cominciata con prospera fortuna, esito ebbe sì miserando. Ma se la civiltà vide le sue speranze distrutte, le arti almeno conservano i trofei loro. I tesori delle egiziane antichità vennero scoperti ed esposti all'ammirazione di tutta Europa, e si pubblicò la Descrizione dell'Egitto, opera per ogni verso ma-

gnifica, la quale vivrà immortale come la ricordanza di quella gloriosa spedizione.

«Gli Egiziani moderni non si posson neppure considerare come una nazione: sono essi una riunione eterogenea delle razze diverse dell'Asia e dell'Africa, senza unità e senza un carattere originale di comune fisionomia. Direbbsi anzi che tutti i paesi della terra hanno contribuito a popolare le sponde del Nilo. Dopo aver portato il giogo dei Re pastori e degli Etiopi, la patria dei Faraoni, spalancata a tutte le conquiste, ricevette nel suo seno, come già notossi, gli abitanti della Persia, della Macedonia, di Roma, dell'Arabia, delle contrade del Caucaso e del Bosforo, e ciascuno di questi popoli vi lasciò alcuni elementi del proprio carattere o alcune tracce del proprio genio. La sola memoria dell'indole primitiva dell'antico Egitto si ha nelle antiche piramidi, negli obelisci e in altri monumenti, che il tempo meno distruttore degli uomini ha saputo rispettare.» —

L'obelisco è una mole di pietra ossia colonna quadrata terminante in punta, diversa dalla piramide per avere la base stretta, ed essere, in paragone di questa, molto sottile. Esso venne inventato dagli Egizj per simboleggiare il raggio del sole, da loro adorato; ed infatti del raggio solare, quand'è diviso, rende buona immagine l'obelisco. E i sacerdoti dell'antico Egitto chiamavano gli obelischi le dita del sole. La natura foggia in obelischi una parte delle cristallizzazioni: i ghiacciaj delle alte Alpi sono irti di naturali obelischi.

L'invenzione degli obelischi precedette quella delle piramidi, ed è remotissima. Tien sommamente del vero l'opinione che primamente e' fossero innalzati in onore d'Osiride, nome figura del Sole. Sono essi, benchè non tutti, fatti d'un solo pezzo di pietra, con le quattro lor facce ornate di geroglifici. Sorgevano sovente sopra un semplice piedistallo quadrato, più largo dell'obelisco. L'altezza loro va dai 50 piedi sino ai 150, ed avevano alcuno anche più alto. Sembra che la maggior parte di quelle pietre degli obelischi, ch'è una specie di granito, fosse tratta dalle cave dell'alto Egitto. — I Romani ne trasportarono molti a Roma, ove i Barbari gli atterrarono, li rialzarono i Papi. Vollerò i Francesi possederne uno essi pure e farne bella Parigi. Al qual fine, ottenutane licenza dal Pascià d'Egitto, mandarono un drappello d'artefici ed un bastimento espressamente congegnato a toglierne uno a Luxor e trasportarlo in Francia. La spedizione venne saviamente condotta, ed ora uno degli obelischi che adornavano la famosa Tebe dalle cento porte, adorna la metropoli de' Francesi; la quale nel suo presente splendore così s'assomiglia alla lucida Lutezia di Giuliano, come Tebe nel suo presente squallore rassembra alla floridissima capitale antica dell'alto Egitto. — Luxor, che altri scrivono Luqsor, è villaggio posto sopra una parte delle famose rovine di Tebe. Fra le preziose sue antichità sono i bellissimo avanzi del gran tempio di Tebe con colonne magnifiche, due obelischi e due colossi in granito nero, rappresentante un uomo seduto. Questi monumenti sono i rappresentati nell'annessa stampa; de' loro due obelischi, uno è il trasportato a Parigi; esso è alto 72 piedi parigini, e pesa 240 tonnellate; l'altro è rimasto in quelle solitudini, già sì popolose, ed è 3 piedi più alto.

Mercè degli studj di Champollion il giovane, non è guari tempo rapito da morte, sembra che la scrittura geroglifica abbia cessato d'essere un mistero per noi moderni. Quest'ingegnoso e dotto autore ha in gran parte lacerato il velo che ammantava il sistema grafico de' prischi Egizj. Nuovi lavori e nuove scoperte recheranno a perfezione la sua scoperta. Frattanto la seguente breve notizia intorno la teoria de' geroglifici qui

torna opportuna. Il Champollion la distese egli stesso a preghiera di un erudito suo amico.

«Gli Egizj avevano tre generi di scrittura; la geroglifica o sacra, la jeratica o sacerdotale, e la demotica o popolare.

«La scrittura geroglifica consisteva nell'impiego simultaneo di tre specie di segni distinti: 1.º dei caratteri figurativi o rappresentanti l'oggetto colla figura dell'oggetto medesimo; 2.º del carattere simbolico o esprime un'idea coll'immagine di un oggetto fisico, che aveva con questa idea un'analogia vera o convenzionale; 3.º de' caratteri fonetici, cioè esprime i suoni; ogni segno fonetico era l'immagine di un oggetto fisico, del quale il nome in lingua egiziana cominciava colla articolazione della voce che questo segno stesso era destinato a rappresentare: i caratteri fonetici quindi formavano reali segni alfabetici.

«Onde formarsi un'esatta idea di questo sistema complessivo di scrittura che a prima vista sembra implicato, concepire bisogna che in ogni testo geroglifico le tre specie di segni or ora indicate, erano impiegate in conseguenza o secondo i bisogni della frase. Per tal modo nel numero delle idee componenti una frase qualunque, le une erano disposte ad essere rappresentate figuratamente, e le altre simbolicamente, le altre finalmente con un gruppo o unione di segni fonetici. Ogni testo egiziano è per lo meno composto di due terzi di segni fonetici, e nelle parole scritte foneticamente si annullano quasi sempre le vocali medie; il che praticasi pure nelle diverse scritture orientali.

«La scrittura jeratica non è che una semplice tachigrafia della scrittura geroglifica, dalla quale deriva immediatamente. In questo secondo sistema, il quale a guisa del primo è alle volte figurativo, simbolico o fonetico, la forma dei segni è d'assai abbreviata.

«I segni della scrittura demotica, tolti dalla jeratica, sono affatto semplici, meno numerosi, e per la massima parte fonetici; havvi poca mescolanza di caratteri simbolici; i fonetici-figurativi vi sono onninamente esclusi.»

Il più celebrato geroglifico, dice il Noel, è quello dell'iscrizione del tempio di Minerva a Sais, conservato da Plutarco. Rappresenta un bambino, un vecchio ed uno sparviere, e presso a questi un pesce ed un ippopotamo. Significa: «O voi, giovani e vecchi, Dio abborre ogni ingiustizia». Di fatti nel linguaggio geroglifico lo sparviere simboleggia Dio, il pesce l'odio, l'ippopotamo il mal fare.»

LO SPOSALIZIO DEL MARE CHE SI CELEBRAVA A VENEZIA.

Verso l'anno 1176 l'imperatore Federigo I, cognominato Enobarbo ossia Barbarossa, era sceso in Italia pieno d'ira e maltalento contra i Comuni italiani che non voleano piegarsi al suo giogo, e d'ira contra il virtuoso Alessandro III che li sosteneva. Federigo avea dichiarato Alessandro antipapa e nemico dell'impero.

Atterrito il vecchio Pontefice da quella piena d'arme e d'armati che tutta minacciava invadere la Penisola, si rifuggì sconosciuto a Venezia, vi fu scoperto, e il doge Ziani ospitalmente e generosamente l'accolse e l'onorò. — Federico intimò alla Repubblica di cacciare l'esule: ella rifiutò preparandosi a sostenere coll'armi l'ardita ripulsa. In un incontro navale presso Pirano i Ghibellini furono sconfitti, ed Ottone, figlio dell'Imperatore, fatto prigioniero. Allorchè ritornò il Doge trionfante, abbracciò il Papa; e porgendogli un anello, disse in presenza di tutto il popolo: «Servitevene, o Veneziani, come d'una catena, per tenere al vostro dominio suddito il mare. Sposatelo con questo anello ogni anno; e ogni anno

rinnovisi in questo di la celebrazione delle sponsalizie, affinchè la posterità conosca che l'armi venete sonosi acquistato l'impero dell'onde, e che il mare dev'essere a quelle sottoposto come la sposa allo sposo.» Così ebbe origine quella singolare cerimonia di cui non era altra più splendida e lieta in Venezia. (Avvertasi che qui si seguivano le cronache e tradizioni venete, benchè non manchi chi chiami favole questi racconti ed altrettali che qui si tralasciano).

Seguiva quella cerimonia sul Bucintoro, di cui altro oggi veder non si può che il modello; il qual era bastimento sontuoso che ergevasi di sopra del mare quanto un vascello di alto bordo: lungo poi più d'una galera. La ciurma de' rematori stavasi sotto un ponte la cui volta, tutta intagliata e dorata, scorrendo da un capo all'altro della nave; s'arcuava, sostenuta in giro da numerose statue tutte rilucenti esse pure del prezioso metallo. Un terz'ordine di queste sosteneva la volta nel suo centro, formando una doppia galleria interna nella quale scedevano i magistrati e gli stranieri illustri che assistevano alla cerimonia. Sulla volta distendevasi un drappo di velluto color di porpora, con frangie d'oro; e tendine simili scendevano tra gli interstizii delle statue. L'estremità dal lato della poppa, su cui inalberavasi il gran vessillo di s. Marco, era semicirconda; vi sedeva il Doge sopra una specie di pulpito col Nunzio e l'Ambasciatore di Francia alla sua destra, e i suoi consiglieri alla sinistra.— Ammirasi qui la sapienza dei veneti aristocrati. Non era permesso ai senatori di intervenire a questa funzione: v'assistevano invece i giovani nobili che nel senato intervenivano come uditori. Scopo di codesto regolamento si fu di non arrischiare tutti insieme i padri della patria sopra una nave soggetta a pericolare per infortunio o tradimento. — All'ammiraglio dell'arsenale era affidato il Bucintoro; ed egli per antica costumanza doveva prestare giuramento che durante la cerimonia non sarebbe sorta procella. A mantenerlo fedele, diligentissimo egli era nel considerare lo stato dell'aria. Quando il cielo perfettamente sereno non gli lasciava il menomo dubbio, offrivasi uno spettacolo incantatore agli occhi del popolo, che affollatissimo ingombrava il magnifico anfiteatro degli Schiavoni. Innumerevoli gondole coprivano le lagune, scorrendo velocissime senza urtarsi od intricarsi mai. Allo scoppio delle artiglierie ed accompagnata dal suono fragoroso di musici strumenti s'allontanava maestosamente dalla riva di s. Marco la magnifica mole torreggiante. A quella vista anche negli ultimi tempi di decadimento là fantasia dei Veneziani riconducevasi a que' secoli di gloria in cui le sponsalizie del mare non erano vana cerimonia, ma indizio e simbolo di vera e potente dominazione su quell'elemento. — Gli operai dell'arsenale possedevano il singolare privilegio di comporre esclusivamente la ciurma del Bucintoro, e durante la navigazione cantavano in coro una ballata nell'antico dialetto veneziano; la quale negli ultimi tempi più non era capita da alcuno, ma che veniva religiosamente tramandata di generazione in generazione senza cambiamento mai di suoni o di parole. Anche questo episodio aggiungeva qualche cosa alla singolarità ed al diletto di quella celebre cerimonia. — Allorchè il Bucintoro s'affacciava all'Adriatico, il doge alzavasi in piè; e ricevuto dalle mani del patriarca l'anello benedetto, buttavalo in mare, pronunziando queste parole in latino: «Mare, noi ti sposiamo in segno del nostro vero e perpetuo dominio».

Spargevasi poi nell'acqua fiori ed erbe odorose come per incoronare la sposa novella.— Sposa ella si fu, dopo lunga fede, inconstante. Continuava il doge ad asserire sui mari l'antico dominio, e questo già s'apparteneva alle bandiere olandesi e britanniche. Rovinò quel simulacro, che non

si componea che di tradizioni. Amsterdam e Portsmouth son diventate le Venezie di questi ultimi secoli. T. D.

BOLOGNA.

L'Apennino, nato dalle Alpi marittime nella Liguria occidentale, corre per l'orientale sin verso il golfo della Spezia e i termini marittimi della Toscana ove manda il gruppo de' monti Carraresi, ossia dell'alpi Apuane; e là volgendosi a settentrione, lasciato il mare Ligustico-Toscano, si spinge ad affrontare l'Adriatico sopra Ancona, partendo per mezzo l'Italia. Il Po, sceso dal monte Viso in cui finiscono le Alpi Cozie e da cui nascono le Marittime, abbandona le Alpi, e va pei piani ad incontrare le falde dell'Apennino entro terra, ove come costretto dal lor piegamento, corre a gettarsi nell'Adriatico tra Venezia e Ravenna.

Tra le bocche del Po nell'un mare e il golfo della Spezia nell'altro, al piè di quella giogaja dell'Apennino che disgiunge la Toscana dalla Lombardia, siede Bologna, antica, illustre, fiorentissima, popolosa città, la seconda degli Stati della Chiesa a cagione di Roma, e la prima tra le città di second'ordine nella nostr'Italia. Il Reno, detto il piccolo per distinguerlo dal Germanico, ma fiumana spesso superba ed infesta, e l'umile Savena le scorrono presso. Ella siede nel piano; ma un anfiteatro di ridenti colli, coperti di eleganti ville, le gira da fianco. S'accosta ai 75,000 il numero de' suoi abitatori.

Chiamossi Felsina anticamente. Soggiacque a' guasti de' Barbari dopo la caduta dell'imperio di Roma. Poi vendicatasi in libertà, fu straziata dalle gare civili. Gravissimi le recarono le fazioni de' Lambertazzi e de' Geremei. Se ne arrogarono il dominio i Pepoli, i Visconti, i Bentivogli. In ultimo si pose sotto la signoria della Chiesa. Ora è la residenza di un legato e il capoluogo della sua legazione. Tutti i forestieri che il caso o il negozio o la propria elezione conduce a soggiornare qualche tempo in Bologna, decantano con alte lodi la giocondità del vivere in questa città, ove svegliati sono gl'intelletti, colte le menti, amabile il tratto, facili i modi. Le donne bolognesi congiungono spesso la bellezza delle lombarde allo spirito delle fiorentine.

È celebre Bologna ne' fasti dell'arti; e la scuola bolognese va gloriosa pe' nomi del Francia, de' tre Carracci, del Domenichino, di Guido, dell'Albano, del Guercino, che soli basterebbero per asserire il primato della pittura all'Italia. E ne' fasti delle scienze è celebre al pari. Imperocchè il famoso Irnerio, primo interprete delle leggi romane in Italia, apriva in Bologna, verso l'anno 1116, pubblica scuola di diritto civile; ed a lui succedeva una serie di dotti che facevano di quell'antichissimo archiginnasio uno de' più rinomati d'Europa. In esso Bartolo prese la laurea dottorale, Accursio compose le sue opere, papa Gregorio IV indirizzò le sue decretali, Bonifacio VIII il testo, e Giovanni XXIII la raccolta delle Clementine. Ed era in addietro sì strepitoso il grido dell'università bolognese che da tutte le parti d'Europa vi concorrevano a studio.

Oltre l'Università che tuttora conserva molta parte dell'antica sua fama ed è tra le prime d'Italia, è da citarsi in Bologna l'Istituto fondato da Eustachio Manfredi e da Ferdinando Marsigli; magnifico stabilimento letterario in cui si raunò quanto può giovare all'incremento delle scienze esatte e naturali, non che al progresso dell'arti. Per tutti questi rispetti e pel gran numero de' dottissimi uomini che in ogni tempo produsse, Bologna, che per la fertilità del suo territorio è volgarmente chiamata la *grassa*, venne dalla gente colta addimandata la *dotta*.

Felsina antica, di saper maestra.



(Torre degli Asinelli. — Torre Garisenda)

E la città stessa prendeva per motto *Bononia docet*; collegando queste parole colle altre *libertas, libertas*, perchè veramente prima del 1796 essa teneva apparenza di una specie di repubblica aristocratica sotto la protezione anzi che sotto la dipendenza del Papa.

Le chiese di Bologna s'adornano di nobili opere di arte. Nell'insigne basilica di s. Petronio mirano con ri-

verenza gli stranieri la famosa meridiana delineata da Domenico Cassini. I suoi palazzi, tra' quali alcuni bellissimi, contengono preziose gallerie di quadri. E la pinacoteca dell'Accademia delle Belle Arti possiede la santa Cecilia, il più eccellente forse tra' quadri di Raffaello. Lungamente immobili vi restano gli occhi dello spettatore, che con quella della Beata la propria estasi

dolcemente confonde. Ed è ricca pure quella pinacoteca in bei dipinti degli autori della sua celebre scuola. La fontana, detta del Gigante, posta sulla piazza maggiore ed esprimente Nettuno circondato da ninfe sopra delfini, è maraviglioso lavoro in bronzo di Giovanni Bologna. «O m'inganno grossolanamente, dice il prof. Tenore, o questa scultura parmi degna d'occupare il secondo posto dopo l'Ercole Farnese». Fra i teatri di Bologna citasi per bellezza il Comunale.

Fuori d'Italia, forse anche più che in Italia, son celebri le due torri di Bologna, dette *Torre degli Asinelli* e *Torre Garisenda* o semplicemente la Garisenda, e dal volgo *Torre mozza*, cioè mozzata, non compiuta, come quella ch'è assai men alta dell'altra. Per descriverle reheremo le parole del succitato professore napoletano nel suo viaggio per l'Italia nel 1824:

«Di buon mattino salii sulla famosa torre degli Asinelli, per le cure dell'attuale legato di recente restaurata e munita di parafalunini sotto la direzione del professore Orioli. Questa torre è alta circa cento metri, ed è inclinata di circa tre piedi. Essa fu fabbricata nel 1376 dalla famiglia di cui porta il nome. In quell'epoca gareggiavano i nobili bolognesi nel far ergere simili monumenti per tramandare alla posterità la memoria delle lauree dottorali che in quella celebre università si andavano da loro figli conseguendo. Molte di queste torri esistono tuttora, ed altre ne sono state successivamente distrutte.

«Tra le superstite merita particolare attenzione quella detta di Garisenda, che alla torre degli Asinelli serve di riscontro, non alta la metà dell'altra, ma con un'inclinazione di otto in nove piedi. Dicesi che questa seconda torre sia stata intrapresa dalla famiglia Garisenda a gara con quella degli Asinelli, per condurla ad un'altezza maggiore dell'altra; ma che le fu dalla città vietato di proseguirne la fabbrica, a causa della notevole inclinazione che se l'era data, e che ne avrebbe resa quasi certa la ruina. La svelta ed ardita costruzione di queste due torri si risente del gotico stile dominante nell'epoca in cui furono edificate. La torre degli Asinelli è celebre per gli esperimenti sulla caduta de' gravi che vi furono replicati dai professori dell'Istituto di Bologna, dopo le grandi scoperte del Newton.

«Bellissima è la veduta che godesi dalla terrazza di questa torre, alla quale si ascende per 450 scalini. L'intera pianta della città è sotto i vostri occhi, e voi potete distinguerne le ampie strade, numerarne le alte capole e segnalarne i più vistosi edifizj.»

L'origine data alle torri pendenti di Bologna dal Tenore ci par la più giusta. Altri però mettono queste torri nel novero di quelle che innalzavano per difender se stessi o per offendere i vicini, i potenti signori a' tempi delle guerre civili d'Italia. La pendenza di queste ed altrettali torri, venga essa dall'avvallamento del suolo, ovvero da capriccio dell'architetto e moda dell'età, prova ad ogni modo la massima, che un corpo starà purchè la sua linea di direzione non cada fuori della sua base.

La torre di Pisa (ved. N.º 8) ha maggior inclinazione della Garisenda. Anche l'Inghilterra ha torri che deviano dalla perpendicolare, e specialmente quella del castello di Caerphilly. La torre degli Asinelli supera in altezza ogni torre d'Italia o d'Inghilterra.

Bologna è la città dei portici; essi fiancheggiano tutte le strade, onde si può girar dovunque senza patire il sole o la pioggia, o temere i cavalli e le ruote. I quali porticati non han però da porsi in paragone coi magnifici della piazza di S. Marco in Venezia o della Piazza Castello e strada del Po in Torino. Sono quelli

per la maggior parte angusti e bassi, onde conferiscōn mestizia. Nondimeno si vien racconciandoli e ven sono già di assai belli. Notevolissimo è poi quello che vi guida lontano quasi a tre miglia fuor di città sino al santuario della Madonna di s. Luca in vetta al monte della Guardia. E certamente egli è singolar piacere nell'inverno, mentre le nevi ingombran le strade, il poter ascendere a piedi asciutti in sul colmo d'un monte. Comincia questo porticato dalla porta del Melloucello e si continua sino a quel tempio per seicento e più archi, tramezzati da riposi e da scalini. Da quella cima l'occhio diletto trascorre sulle soggette campagne bolognesi, rigate dal Reno, e sulle ville che annuntano gli ameni poggi, onde è vago un mezzo cerchio intorno alla città. Dechinano questi colli a maestro, e collegandosi coi piani Modenesi, si vanno a perdere ne' vasti campi della Lombardia, mentre in più ristretto orizzonte la giogaja degli Apennini Toscani li termina a tramontana. Il Santuario è una rotonda di ordine composto con ardita ed elegante cupola. L'immagine che vi si venera della Vergine è piamente creduta opera di s. Luca.

Singularissimo ornamento di Bologna è il moderno suo cimiterio Comunale nell'antica Certosa, non troppo distante dalla città, al quale pure ora si giunge per portici. Un viaggiatore asserisce che può citarsi a modello di quanto di più sublime e commovente siasi fatto in questo genere sino a' di nostri. Esso è adorno di monumenti sepolcrali, e questi monumenti sono adorni d'iscrizioni latine che rammentano il miglior secolo della consolare favella.

«Lord Byron, durante il suo soggiorno in Bologna, si portava quasi ogni giorno a visitarne il cimitero. Nell'asilo della morte il Cantore delle Tenebre pasceva quella potente fantasia che dal fondo delle tombe evoca gli estinti e conduce i viventi tra le generazioni che vedranno i giorni nelle età più lontane. E ben certo l'aspetto de' sepolcri ispirava il suo genio quel giorno in cui disse: Il Sole non essere che l'ombra di Dio.»

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

5 APRILE 1820. — Morte di Francesco Venini, Milanese, nato nel 1737. — Vesti l'abito claustrale tra i chierici regolari Somaschi, e dirizzò i suoi studj all'educazione della gioventù, principale scopo di quell'istituto. Fu precettore de' paggi nella Corte di Parma, poi andò presso monsignor Boisgelin, arcivescovo d'Aix, che lo tenne assai caro e lo promosse a vicario generale di quella diocesi. Per la rivoluzione di Francia perdette le cariche, gli amici, i suoi libri e i suoi manoscritti. In patria, ove poi visse, divenne negli ultimi suoi anni quasi cieco del tutto. Le quali sventure egli sopportò con fermezza, anzi con ilare animo. Fioriva per varia erudizione, ed il suo secondo ingegno, dice il suo biografo, era atto a trattare del pari i sublimi calcoli di Urania e a coglier fiori negli orti di Erato e di Enterpe. Le principali sue opere sono: *Elementi di matematica*, in 5 volumi; — *Principj dell'armonia musicale e poetica e loro applicazioni alla teoria ed alla pratica della versificazione italiana*, opera ingegnosa e singolare. — *Traduzione delle Odi di Orazio*. — *Saggi della poesia lirica antica e moderna*.

8 APRILE 1492. — Morte di Lorenzo de' Medici. — «Nè morì mai alcuno, non solamente in Firenze ma in Italia, con tanta fama di prudenza, nè che tanto alla sua patria dolesse.» *Machiavelli*. — Lorenzo, nato in Firenze il primo giorno dell'anno 1448, successe nel 1469 a Piero suo padre nel governo della Repubblica.

Egli, posate le armi d'Italia, le quali per il senno ed autorità sua s'erano ferme, volse l'animo a far grande sè e la città sua. Abbellì Firenze, anzi tutto lo stato, fortificò la Repubblica e l'accrebbe di nuovi domini. Giovanni, suo secondo figliuolo, di soli tredici anni alla dignità del cardinalato trasse. Il che fu una scala da poter far salire la sua casa all'apice della gloria, come poi ne' seguenti tempi intervenne. Imperciocchè fu scala al pontificato che i Medici conseguirono, cominciando appunto da questo Giovanni,

papa col celebre nome di Leone X; e fu scala al principato della Toscana che i Medici ottennero per opera di Clemente VII, altro papa di questa famiglia. La quale, sorta a grandezza da mercatanteschi negozj, venne poi a dare due regine alla Francia ed a sedere gloriosa tra le più antiche schiatte regali. — Come protettore delle lettere e delle arti meritò Lorenzo il nome di Magnifico da' suoi contemporanei, e dai posteri un'eterna riconoscenza. Come scrittore di prose e di versi non fuggì al tutto la rozzezza in cui la lingua italiana era caduta; ma sta nondimeno tra i migliori della sua età. Anche nelle sue poesie amorose si scorge l'ingegno nudrito di filosofici studj. Fece parecchi canti Carnascialeschi che si cantavano nelle feste o mascherate con cui egli divertiva il popolo fiorentino.

La principale illustrazione politica di Lorenzo il Magnifico è posta nella pace d'Italia ch'egli seppe procurare e mantenere, mentre visse, mercè dell'equilibrio de' poteri da lui immaginato tra tanti principi e repubbliche ch'erano in Italia ove allora non signoreggiava straniero. All'intempestiva morte di Lorenzo de' Medici attribuisce il Guicciardini le calamità d'Italia, cominciate l'anno 1494 con la passata di Carlo VIII re di Francia all'impresa di Napoli, la quale si trasse dietro un secolo di guerre straniere in Italia e le susseguenti miserie.

«Non aveva, dice quel sommo storico, giammai sentito l'Italia tanta prosperità, nè provato stato tanto desiderabile, quanto era quello nel quale sicuramente si riposava l'anno 1490, e gli anni che a quello e prima e poi furono congiunti. Perchè ridotta tutta in somma pace e tranquillità, coltivata non meno ne' luoghi più montuosi e più sterili che nelle pianure e regioni sue più fertili, nè sottoposta ad altro imperio che dei suoi medesimi, non solo era abbondantissima d'abitatori, di mercatanze e di ricchezze, ma illustrata sommanente dalla magnificenza di molti principi, dallo splendore di molte nobilissime e bellissime città, dalla sedia e maestà della Religione; fioriva di uomini prestantissimi nell'amministrazione delle cose pubbliche, e d'ingegni molto nobili in tutte le dottrine ed in qualunque arte preclara ed industriosa; nè priva, secondo l'uso di quell'età, di gloria militare. E ornatissima di tante doti, meritamente appresso a tutte le nazioni nome e fama chiarissima riteneva. Nella quale felicità... la conservavano molte cagioni, ma tra le altre di consentimento comune si attribuiva laude non piccola all'industria e virtù di Lorenzo de' Medici... Il quale (essendo per tutta Italia grande il suo nome, grande nella deliberazione delle cose comuni l'autorità) procurava con ogni studio che le cose d'Italia in modo bilanciate si mantenessero che più in una che in un'altra parte non pendessero. Il che senza la conservazione della pace e senza vegghiare con somma diligenza in ogni accidente benchè minimo, succedere non poteva...»

«Tale era lo stato delle cose, tali erano i fondamenti della tranquillità d'Italia, disposti e contrappesi in modo che non solo di alterazione presente non si temeva, ma nè si poteva facilmente conghietturare da quali consigli, o per quali casi, o con quali armi si avesse a muovere tanta quiete; quando sopravvenne la morte di Lorenzo de' Medici. Morte acerba a lui per l'età (perchè morì non finiti ancora quarantatré anni); acerba alla patria, la quale per la reputazione e prudenza sua, e per l'ingegno attissimo a tutte le cose onorate ed eccellenti, fioriva maravigliosamente di ricchezze e di tutti quei beni ed ornamenti, da' quali suole essere nelle cose umane la lunga pace accompagnata; ma fu morte incomodissima ancora al resto d'Italia, così per le altre operazioni, le quali da lui per la sicurtà comune continuamente si facevano; come perchè era mezzo a moderare, e quasi un freno ne' disparei e ne' sospetti, i quali per diverse cagioni tra Ferdinando e Lodovico Sforza, principi d'ambizione e di potenza quasi pari, spesso volte nascevano. Da che molti forse, non inettamente seguitando quel che di Crasso tra Pompeo e Cesare dissero gli antichi, Passomigliavano a quello stretto, il quale congiungendo il Peloponneso, oggi detto la Morea, al resto della Grecia, impedisce che l'onde de' mari Jonio ed Egeo tumultuosamente insieme non si mescolino.»

È noto che le gare tra Ferdinando re di Napoli e Lodovico Sforza duca di Milano condussero quest'ultimo a tirare Carlo VIII in Italia; onde ha proemio l'iliade de' mali italiani. «Le calamità d'Italia cominciarono con tanto maggiore dispiacere e spavento negli animi degli uomini, quanto le cose universali erano allora più liete e più felici.»

12 APRILE 1500. — Nascita di Sperone Speroni. — La città di Padova può giustamente gloriarsi d'aver dato all'Italia Sperone Speroni. Egli morì a' 12 giugno 1588, quasi nonagenario. — A vent'anni fu eletto professore di logica e di filosofia; al quale incarico poi rinunciò quando per la morte del padre fu necessitato di attendere alle cose famigliari.

Nel 1560 fu dal duca d'Urbino inviato alla corte del pontefice Pio IV, dove stette quattro anni, tenuto da tutti in quella stima e in quell'amore di cui l'ingegno, l'erudizione e la virtù lo facevano degno; e quando se ne partì fu dal pontefice nominato cavaliere.

I duchi d'Urbino e di Ferrara gareggiarono nell'onorarlo al suo ritorno; ma annoiato da certe sue private faccende, si trasferì di bel nuovo a Roma nel 1573. Quivi dimorò cinque anni, poi si ricondusse a Padova e vi stette sino alla morte, preferendo il riposo del viver privato allo splendore delle corti a cui molti principi d'Italia invitavano. Si racconta che un caso solo ma grave venne a interrompergli quella pace; ciò fu una banda di ladri che di notte tempo gli entrarono in casa, lo legarono sopra il letto, poi gli rubarono quanto loro parve il meglio.

Lo Speroni congiunse gli studi poetici colla filosofia, la delicatezza del gusto colla profondità dell'erudizione. Come poeta diede forse il primo esempio di quello stile fiorito che il Tasso perfezionò poi nell'*Aminta*; ma ne fece una cattiva applicazione adoperandolo in una tragedia d'argomento fierissimo, intitolata *Canace*. Come prosatore non gli potrebbe essere rimproverato se non forse uno studio soverchio dell'eufonia, per cui introduce frequentemente ne' suoi periodi clausule poetiche e versi d'ogni misura. Il gusto poi e la filosofia, di che i suoi scritti son pieni, dovrebbero essere sufficienti a far sì che fossero studiati più che d'ordinario non sono. *A*

Chi co'savj conversa savio diventa. *Salomone*. — Cerca la compagnia de'buoni; le fiere bestie per lo conversare degli uomini diventano mansuete. *Seneca*.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

5 APRILE 1693. — Morte di madamigella di Montpensier, figlia di Gastone duca d'Orleans, fratello del re Luigi XIII. — Fu principessa famosa nell'istoria delle guerre civili di Francia, nelle quali si mescolò, come quella che era d'indole altera e forte d'animo oltre il suo sesso. Il miglior aneddoto che di lei si racconta è il seguente. Quando morì Cromwell la Corte di Francia vestì a lutto. Madamigella (non la chiamavano altrimenti) ebbe il nobile ardire di comparire in corte vestita di allegri colori. Ella in tal guisa altamente protestava contro l'omaggio che rendevasi all'assassino di Carlo I re d'Inghilterra, zio di lei, zio di Luigi XIV. — Tien del romanzo il racconto delle nozze da lei sperate e del matrimonio che strinse. Perciocchè ora si lusingò ora fu in procinto di sposare Luigi XIV, il cardinal Infante d'Austria, Filippo IV re di Spagna, l'Imperatore, il Principe di Galles poi re Carlo II, l'arciduca Leopoldo, il duca di Savoia, il re di Portogallo, ecc. ecc. Quindi finalmente, tornato vano il sogno di tanti regj mariti, secretamente si vincolò col signor di Lanzun, semplice gentiluomo innalzato dal favore di Luigi XIV. Il quale, orgoglioso e sciocco, come d'ordinario erano i favoriti, lei villanamente trattò. — «Luigia d'Orleans, ei le disse un giorno, cavatemi gli stivali». — Convien ricondursi alle idee di quel secolo per sentire tutto il veleno di questa frase, detta da un parvenu alla nipote di Enrico IV, che gli avea recato 4 ducchee e 22 milioni di lire. Ella ripigliò la sua dignità e gli rispose: «Vi proibisco di quinci in poi di presentarvi mai più al mio cospetto». — Essa lasciò 8 volumi di *Memorie* ed alcune storielle piacevoli.

6 APRILE 1199. — Morte di Riccardo I re d'Inghilterra, soprannominato Cuor-di-Leone. — «Della belva da cui trasse il soprannome egli aveva il coraggio, la ferocezza, la crudeltà, la sete del sangue e quella magnanimità capricciosa che si attribuisce al re degli animali». Così uno storico. Riccardo I salì al trono dopo la morte di Enrico II suo padre. Passò in Terra Santa alla terza crociata, insieme con Filippo Augusto re di Francia. Fece maraviglie d'ardire in que' campi orientali e rippe il prode Saladino, ma non riuscì a riconquistare Gerusalemme. La discordia s'annidava tra i crociati e corrom-

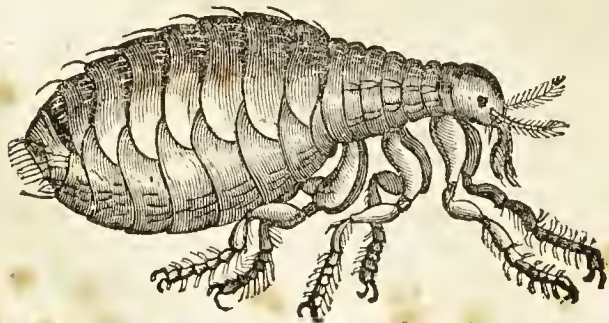
peva le loro stesse vittorie. Tornato in Europa e passando per la Germania per ricondursi nel suo regno senza toccar la Francia, venne arrestato da Leopoldo duca d'Austria, al quale in Palestina egli avea fatta siera villania coll'abbatterne lo stendardo da un forte che Leopoldo avea preso d'assalto. Questo duca lo cedette all'imperatore Enrico VI il quale lo chiuse in un castello. E fu tenuta sì secreta la cosa che niuno in Europa sapeva che ne fosse avvenuto del re d'Inghilterra. Durava da 22 mesi la prigionia di Riccardo, quando un fedele suo servitore, per nome Blondel, viaggiandone in traccia, arrivò per caso ne dintorni di quel castello, e saputo che vi si custodiva un qualche gran personaggio, sospettò potesse essere l'amato suo re. Riccardo era buon trovatore, cioè poeta in lingua provenzale. Blondel, aggiratosi cautamente intorno al castello e fermatosi appie d'una torre, intuonò la prima strofa di una canzone composta dal re; il quale si diede a conoscere cantando le strofe seguenti. Divulgato il segreto della prigionia di Riccardo dal fido Blondel che a tal uopo tornò in Inghilterra, non fu difficile venire a negoziazioni che lo liberarono. Restituito al regno ed al trono, egli mosse guerra a Filippo Augusto, e dopo cinque anni morì per la ferita recatagli da un balestriere a cui comandò di far grazia. È notevole ch'egli, morto di un colpo di balestra, fu il primo ad introdurre in guerra quest'arme, micidiale a segno che i Pontefici ne proibirono l'uso.

9 APRILE 1548. — Battaglia nel Perù tra l'esercito di Carlo V e quello di Conzalvo Pizarro. — Francesco Pizarro avea conquistato il Perù coll'ajuto de' suoi fratelli, e sulle rovine dell'impero degl'Inchi avea stabilito l'autorità di Carlo V in quelle contrade sì ricche di preziosi metalli. A Francesco, famoso per valore e per senno, ma infame per crudeltà e tradimenti e libidine, succedette nel governo generale del Perù il suo fratello Conzalvo: il quale per sottrarsi alla persecuzione de' suoi nemici, volle farsi indipendente dalla Spagna, e sconfisse le schiere de'Regj. Ma vinto poscia nella sopraccennata battaglia, si arrende prigioniero e fu condannato e messo a morte. La sua testa fu portata alla città de *los Reyes* ed esposta nella piazza pubblica con questo cartello: « Questa è la testa di quel traditore e tiranno Conzalvo Pizarro che si sollevò nel Perù contra l'imperator Carlo V, massimo suo signore, e combattè contra lo stendardo di S. M. nella valle di Saguisaguana dove rimase prigioniero. » — Gli furono confiscati i beni, spianata la casa che avea nel Cuzco e seminata di sale il terreno ed ivi piantata una colonna d'infamia. — È da avvertirsi ch'egli fu il primo a divisare in America un regno europeo indipendente dall'Europa.

44 APRILE 1713. — Trattato di Utrecht che mette fine ai dodici anni della terribil guerra detta della successione di Spagna. — Per esso Vittorio Amedeo II duca di Savoia venne fatto re di Sicilia che fu poi cambiata colla Sardegna.

LA PULCE.

L'insetto succhiatore, che chiamiamo la pulce, è troppo conosciuto pei fastidj che reca all'uomo ed agli animali. Ha il corpo ovale, compresso, rivestito di pelle molto soda, diviso in 12 segmenti: la testa piccola,



(Pulce comune (*pulex irritans*) ingrandita dal microscopio)

molto compressa, rotonda nel disopra, troncata e cigliata anteriormente: due piccoli occhi rotondi situati per ciascun lato; all'argine del becco stanno inseriti i pezzi che prendonsi per le antenne, e sono composti di 4 articoli quasi cilindrici: la guaina o becco è diviso

in 3 articoli; l'addomine appare molto grande; i piedi sono robusti, specialmente i posteriori, atti a saltare, spinosi, con anche e cosce grandi, ed i tarsi composti di 5 articoli, l'ultimo dei quali termina con 2 uncini allungati: i 2 piedi anteriori stanno quasi inseriti sotto della testa ed il becco trovasi fra essi. Nell'accoppiamento il maschio si colloca sotto della femmina sì che si guardano; la femmina partorisce 12 ovi bianchi, alquanto viscosi, ond'escono, varii giorni dopo, certe piccole larve bislunghe, simili a vermetti vivacissimi che ravigolonsi in cerchio e serpeggiano camminando: esse larve abitano fra le lordure, sotto le unghie degli uomini sucidi, nei nidi degli uccelli, particolarmente dei piccioni, attaccansi al collo de' loro pulcini e li succhiano sì che divengono tutti rossi. Dopo 12 giorni queste larve si rinserrano in un piccolo bacherozzolo setaceo ove diventano ninfe, indi n'escono in breve in istato perfetto.

La puntura delle pulci può riuscire funesta: le areole infiammatorie che cagionano furono talora prese dagli ignoranti per morbilli, scarlatina o petecchie; ma basta a distinguerle l'osservare che nel centro, ove penetrò il pungolo, il colore è più carico. — Per isfuggire le pulci non havvi che di evitare la umidità congiunta al calore, e specialmente la sporcizia: tuttavia gli odori molto acuti possono almeno allontanarle pel momento. Taluni consigliarono a ciò la menta puleggiò.

Questa è l'unica specie di pulce (*pulex irritans*) conosciuta nell'Europa: nelle altre parti regna la *pulce penetrante*, la quale cacciandosi sotto le unghie o la pelle, arreca un'ulcera difficile a distruggersi e talvolta mortale.

È singolarissima la forza muscolare della pulce. Attaccata a piccoli carri fatti di cartone o d'altre materie, essa li trascina senza fatica benchè questi pesino settanta od ottanta volte più di lei. Colle poderose sue gambe può fare straordinarj salti che oltrepassano più di ducento volte la lunghezza del suo corpo. Fatta la proporzione delle stature, ciò sarebbe lo stesso che se un uomo saltasse tre volte più in alto che da terra in cima alla punta del Duomo di Milano. Se la forza di un elefante fosse, in proporzione del suo volume, eguale a quella della pulce, nulla resisterebbe al suo potere. Le armi di cui è munita la pulce si possono scorgere con un buon microscopio destramente maneggiato; esse consistono in un delicato apparecchio di stromenti taglienti che agiscono quasi a modo di cesoje, con un succiatojo nel centro per estrarre il nutrimento dalla sua preda.

Sendo gli appetiti umani insaziabili perchè hanno dalla natura di potere e volere desiderare ogni cosa, e dalla fortuna di potere conseguirne poche, ne risulta continuamente una mala contentezza nelle menti umane ed un fastidio delle cose che si posseggono. *Macchiavelli*.

La Direzione ed Amministrazione

È presso il signor POMPEO MAGNAGHI.

E le Associazioni si ricevono

In Torino — Da Gaetano Balbino e da Giuseppe Pomba.

Genova, Yves Gravier — Milano Francesco Lampato — Venezia, Paolo Lampato; — Roma, Pietro Merle e G. Sauve; — Toscana, Fratelli Giachetti di Prato; Ricordi e Compagno di Firenze; — Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, Bonaventura Lena di Parma; — Svizzera, Francesco Veladini di Lugano; da tutti i principali Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.º 41)

ANNO SECONDO

(11 APRILE 1835)

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

ABLZIONI MAOMETTANE.



(Fontana ed oratorio Maomettano)

Tra le pratiche religiose, raccomandate da Maometto a' suoi seguaci, sono da porsi le abluzioni, le quali si fanno principalmente intorno a' piedi, alle mani, alle braccia fino al gomito ed al viso. Ve ne ha di differenti generi, consumate con diverso rito ed indicate con vario nome. Prima e più solenne di tutte è quella che dicono *Abdest*, destinata a precedere l'atto della preghiera. Il falso profeta della Mecca trasse queste abluzioni dalle pratiche de' Giudei.

Il dovere di far tali abluzioni ha moltiplicato le fontane nelle città maomettane. Ogni moschea ne ha una attigua. Oltre l'ordinario uso di spegner la sete a' passeggiar ed il servir che fanno alle abluzioni, molte di loro che sono distanti dalle moschee hanno al loro fianco un basamento, con una pietra ritta la quale indica il luogo dove chi fa la preghiera dee tener rivolta la faccia, cioè il punto che andrebbe, prolungandolo in linea retta, sino al sepolcro di Maometto. Laonde queste fontane sono ad un tempo stesso anche oratorj, ossia luoghi di preghiera a servizio di coloro cui la voce del Muezzin sorprende lungi dalla moschea, o che elegge di far orazione a cielo scoperto. Ogni maomettano ha l'obbligo di pregare cinque volte al giorno; ma solamente nel venerdì debbono raccogliersi a questo fine

Vol. II.

nella moschea. Ed in generale quando un maomettano ode la chiamata alla preghiera, o sa che n'è giunta l'ora, egli fa le sue devozioni in qualunque luogo conveniente ove si trovi essere, dopo d'aver eseguite le abluzioni che gli sono prescritte.

L'unita stampa rappresenta uno di questi oratorj accanto ad una fontana.

CONGIURA DEL BEDMAR.

Abbiamo narrato la congiura e il supplizio di Marin Faliero. Ora narremo la congiura del Bedmar, non meno famosa nell'istoria veneta del secolo XVII, che l'altra in quella del XIV. Più fortunato del Doge veneziano fu l'ambasciadore spagnuolo; ma la repubblica fu del pari salva, e quasi nella stessa maniera. —

Il marchese di Bedmar nel 1618 trovavasi già da sei anni ambasciadore a Venezia, e la Corte di Spagna se lo teneva ed onorava come il suo più accorto diplomatico. — Dopo la celebre controversia di Paolo V colla Repubblica, s'era fatto accordo colla mediazione della Francia, corte influentissima a Venezia, mentre eravi nullo il credito di Spagna. Bedmar determinò, poichè Filippo III non sosteneva in Italia l'onore di un

trono ch'era stato per lungo tempo il primo del mondo, di prendersi in suo particolare la cura di punire Venezia della sua poca deferenza al monarca spagnuolo e d'accrescere col rovesciamento della repubblica il potere di questo nella penisola. Cominciò dal tentare l'animo del proprio ministero; e conobbe dall'ambigua risposta che l'approvazione o la disapprovazione della sua condotta sarebbe dipenduta dall'avvenimento. Partecipò il suo progetto al Duca d'Ossoa vicerè di Napoli e a don Pedro di Toledo governatore di Lombardia; ed ambedue se gli profersero per tutto che potevano. Pensò poi di corrompere i capi delle truppe forestiere che militavano agli stipendii della repubblica; e qui perchè il suo nome non suonasse mai in quelle trattative pericolose, si giovò dell'opera di Nicola Renault, gentiluomo francese. Scarso costui di fortune, e d'animo ambizioso, sprezzava le ricchezze, non curava la vita, avidissimo di fama. Già maturo d'anni e pieno ancora di forza ed energia, s'affannava di dover morire senza essersi prima illustrato con qualche gran fatto. Entrò con ardore nella congiura, e gli fu cosa facilissima comperarsi con doni le truppe mercenarie. La flotta offriva ben altre difficoltà; la più parte de' marinari e de' capitani era suddita affezionata alla Signoria. È prodigio d'accorgimento l'artificio adoperato per porre anche le navi in potere de' traditori.

Il capitano Giacomo Pietro, normanno di nascita e famoso corsaro al soldo del vicerè di Napoli, abbandona improvvisamente il suo padrone e si rifugge a Venezia dicendosi ingiustamente perseguitato; aggiungongli credenza i discorsi che tiene oltraggiosissimi pel Duca d'Ossoa; gli si affida una nave: il corsaro ne usa con grande ardimento e fortuna: cresce la confidenza in lui ed è nominato comandante d'una squadra di dodici galere. Bedmar allora giudicò necessario che i due soli individui a cui sino a quel momento aveva aperti i suoi pensieri, s'abboccassero insieme; e fu grande la sua sorpresa ed anche il suo spavento al vedere Nicola e Giacomo abbracciarsi colle dimostrazioni d'un'antica amicizia. Sulle prime si credette tradito; poi conobbe la cosa non essere che l'effetto del caso. Prese con essi gli ultimi concerti, e spedì un corriere al primo ministro di Filippo, informandolo di tutto e domandando immediato riscontro. Gli fu rescritto che se v'avea danno a differire, passasse oltre: sarebbesi desiderato avere, prima di decidersi, una descrizione circostanziata delle condizioni della Repubblica. Bedmar, nel tempo medesimo che affrettava lo scoppio della congiura, trovò agio di stendere quella relazione, che dagli Spagnuoli fu considerata a que'tempi come capo-lavoro di politica e filosofia. — Loda l'ambasciadore da principio il veneto governo; ma quelle lodi si riferiscono alle antiche epoche della Repubblica: indica come la legge che esclude il popolo dal politico reggimento sia l'origine della tirannide aristocratica; e come il potere ecclesiastico, perchè subordinato al civile, serva ad aumentare la licenza del popolo veneto; descrive i beni, l'onore, il sangue della moltitudine in balia dei Nobili; sorprende che uomini non trattiene nell'obbedienza dalla religione possano tollerare in pace d'esser oppressi; esamina lo stato delle provincie e delle armate, ed asserisce ogni cosa essere in deplorabile situazione; conchiude che la Repubblica è decrepita e che le sue malattie non sono sanabili che con un cambiamento di costituzione.

Lo scritto di Bedmar dissipò i dubbii della Corte di Spagna; e gli fu pienamente consentito di fare ciò che credeva tornare per lo meglio. — Il suo palazzo era già pieno di razi incendiarii. Coll'occasione delle feste dell'Ascensione e delle Sponsalizie del mare, insieme

alla moltitudine accorsa da Terraferma, s'erano pure introdotte molte centinaia di soldati travestiti. Il capitano Giacomo agli uffiziali, che comandavano per lui le navi della squadra, mandò fuochi d'artificio così potenti da incendiarle certamente, e loro raccomandò di spanderne nel resto della flotta. Le barche di trasporto, spedite dal Duca d'Ossoa, s'ancoravano con seimila soldati a poche miglia da Venezia. Renault, Giacomo e i principali congiurati s'adunarono; e il primo con semplice e chiaro discorso pose loro dinanzi i fatti preparativi e la certezza della riuscita: conchiuse, dopo aver descritti con colori vivissimi la sorte terribile che sovrastava a Venezia, e gli orrori della notte vicina, dicendo: «Ricordatevi, amici, che nulla v'ha di puro tra gli uomini: che le più lodevoli azioni sono sottoposte a grandi inconvenienti, e finalmente che un solo mezzo ci resta per fare che regnino in questa città l'innocenza e la pace: l'estermio di tutti i suoi oppressori». Uno dei congiurati impallidiva a quelle sacrileghe parole. Jaffier era il suo nome; il capitano Giacomo, che gli era vicino, se ne avvide, e si rimase irresoluto un momento se dovesse o no cacciargli il suo pugnale nel cuore; per sua malavventura si trattenne; interrogò Jaffier, e credette d'essersi sufficientemente assicurato della sua fede. — Intanto i congiurati s'adoperavano in accelerare lo scioglimento della sanguinosa tragedia.

Era il giorno in cui il Doge sale il Bucintoro per affacciarsi all'Adriatico e gettarvi l'anello simbolico; Jaffier ebbe curiosità di vedere quell'imponente apparato. Allo scorgere le pubbliche allegrezze e la tranquillità dei Veneziani, il rimorso e la compassione si impadronirono talmente di lui, da farlo correre a denunziare la congiura ad un segretario del Consiglio dei Dieci, a patto che fosse salva la vita di un determinato numero di rei a scelta del denunziatore. Parve orribile la cosa, e appena degna di fede; si visitarono le case degli ambasciatori di Francia e di Spagna; e in quella del primo, Renault fu arrestato; si corsero le bettole e gli altri luoghi pubblici, e quanti vi si rinvennero uffiziali e soldati stranieri furono stretti di catene. Appena giorno, si radunò il Senato. Bedmar chiese udienza: e lagnandosi con alterezza dell'insulto ricevuto, profferì fiere minacce contro la Repubblica, lasciando in forse molti di quelli che lo ascoltavano s'egli fosse stato a parte della congiura. Il popolo intanto circondava il palazzo e mostrava di volersi abbandonare ad estreme violenze contro l'ambasciadore, che condotto per vie nascoste alla riva, s'imbarcò e giunse a salvamento. In conseguenza dell'ordine spedito al General di mare, il capitano e gli altri, presi all'impensata, furono annegati: Renault, dopo avere sofferti con istoica fermezza i più atroci tormenti, morì imperterrito. Jaffier, disperato in vedere gli amici vittima della sua denuncia, ricovrò in Brescia, ch'erasi rivolta, e s'unì ai ribelli: preso e condotto a Venezia, vi perì della morte dei traditori. — Bedmar passò in Fiandra primo ministro, e venne poi decorato della porpora.

T. D.

La carità è paziente e benigna, non ha invidia, non è enfiata per superbia, non adopera maliziosamente, non è ambiziosa, non cerca che quelle cose che sono sue, non si muove a ira, non pensa male, non si allegra sopra le iniquità e rallegrasi alla verità. *S. Paolo.*

Il pensar troppo alla privazione converte il desiderio spesso volte in tormento. *Bentivoglio.*

LEONARDO DA VINCI.

Pittore, scultore, architetto, militare, inventore di macchine guerresche, bombardiere, idraulico, matematico, fisico, scrittore, poeta, ogni cosa fu Leonardo, ed in ogni arte o scienza da lui trattata manifestò l'altezza dello straordinario ed universale suo ingegno. Egli nacque da ser Pietro, notaro della signoria, e da libera giovane in Vinci, piccolo castello di Toscana, poco da Fucecchio distante. — Fino dalla fanciullezza, avendo Leonardo da natura sortito e belle forme e robustezza straordinaria, ed agilità somma e perspicace ingegno, che lo spingeva ad ogni maniera di studj, apprese in breve tempo l'aritmetica, la musica, la poesia; finchè il disegno e le arti tutte che ne dipendono, a se richiamarono quasi interamente la sue cure. Perchè conoscendo ser Pietro l'inclinazione del figlio, non volle contrariarla, e l'acconciò con Andrea del Verrocchio che dopo la morte di Donatello, del Brunelleschi e del Ghiberti era il più valente maestro che avesse Firenze in architettura, scultura e pittura. Nè tardò Leonardo a mostrarsi degno di tal maestro, dipingendo in una tavola rappresentante s. Giovanni che battezza il Salvatore, un angelo che teneva alcune vesti, di tanta bellezza, che il Verrocchio ne stupì; onde, se crediamo al Vasari, chiamandosi vinto dal giovinetto allievo, mai più non volle toccar colori. È possibile che Leonardo non uscisse dalla Toscana fino ai trent'anni, occupato principalmente nella pittura, sapendosi avere avanti il 1470 dipinta la celebre rotella di fico, la testa di Medusa, il Nettuno fatto per Antonio Segni ed il cartone di Adamo ed Eva, tanto encomiato dal Vasari. In pari tempo trovava luogo per occuparsi intorno a fisiche sperienze ed a meccanici lavori, che furono l'oggetto di maraviglia a tutta Firenze. Ma ciò che gli tornò a maggiore utilità fu la pratica di copiare dal vero le stravaganti fisionomie che incontrava, per formare caricature; nel che fare, disse Sulzer, fu tanto superiore a quanti vollero poi imitarlo, quanto una buona commedia di Moliere lo è ad un'insulsa farsa d'arlecchino. Ma egli non si studiava solamente di dipingere i volti, ma eziandio di esprimervi le idee, gli affetti, l'anima; onde chiamò più volte a convito i contadini per farli ridere alla smascellata, e seppe così ben disegnarli che guardar non si possono senza ridere quelle figure; e talora, dice Paolo Lomazzo, seguì i condannati al patibolo per esaminare le tracce dell'angoscia e della disperazione sul loro viso. Lavorava talvolta ancora di scultura e di plastica, facendo alcune teste di femmine ridenti e di putti che parevano uscite di mano di un maestro; e fece pure disegni di varj edifizj onde esercitarsi nelle cose dell'architettura.

Diverse sono le opinioni intorno ai motivi ed all'epoca della chiamata di Leonardo a Milano. Sembra però che il principal motivo fosse quello di modellare la statua equestre colossale di Francesco I (Sforza), duca di Milano, e ch'egli giungesse in quella capitale circa il 1483. Vero è ch'egli offerse a Lodovico Sforza l'opera sua per ingegnose macchine militari e per idrauliche operazioni; ma sebbene la lettera sia mancante di data, tutto concorre a farla credere scritta poichè fu giunto a Milano, scrivendo: «In tempo di pace credo soddisfare benissimo a paragone d'ogni altro in architettura, in composizione di edificj e pubblici e privati, ed in condurre acqua da un luogo all'altro. Item condurrò in scultura di marmo, di bronzo e di terra; similmente in pittura ciò che si possa fare al paragone d'ogni altro, e sia chi vuole. Ancora si potrà dare opera al cavallo di bronzo che sarà cosa immortale

ed eterno onore della felice memoria del signore vostro padre e della inclita casa sforzesca, ecc.»

Lodovico il Moro, che dopo la morte del cancelliere Simonetta e l'allontanamento della duchessa Bona, governava lo stato a nome del nipote, aveva raccolti alla sua corte dottissimi uomini in tal numero e di tanta fama da farsi risguardare, dopo Lorenzo de' Medici, come il più splendido protettore delle lettere. Ella venuta di Leonardo, in compagnia del celebre matematico Luca Paciolo, recava nuovo lustro a Milano. Nominato Leonardo direttore di un'accademia di belle arti, che probabilmente aveva avuto principio sotto il duca Giovanni Galeazzo di Vertù, la rese in pochi anni così fiorente per copia e per eccellenza di giovani allievi, da non temere il paragone colle più illustri d'Italia.

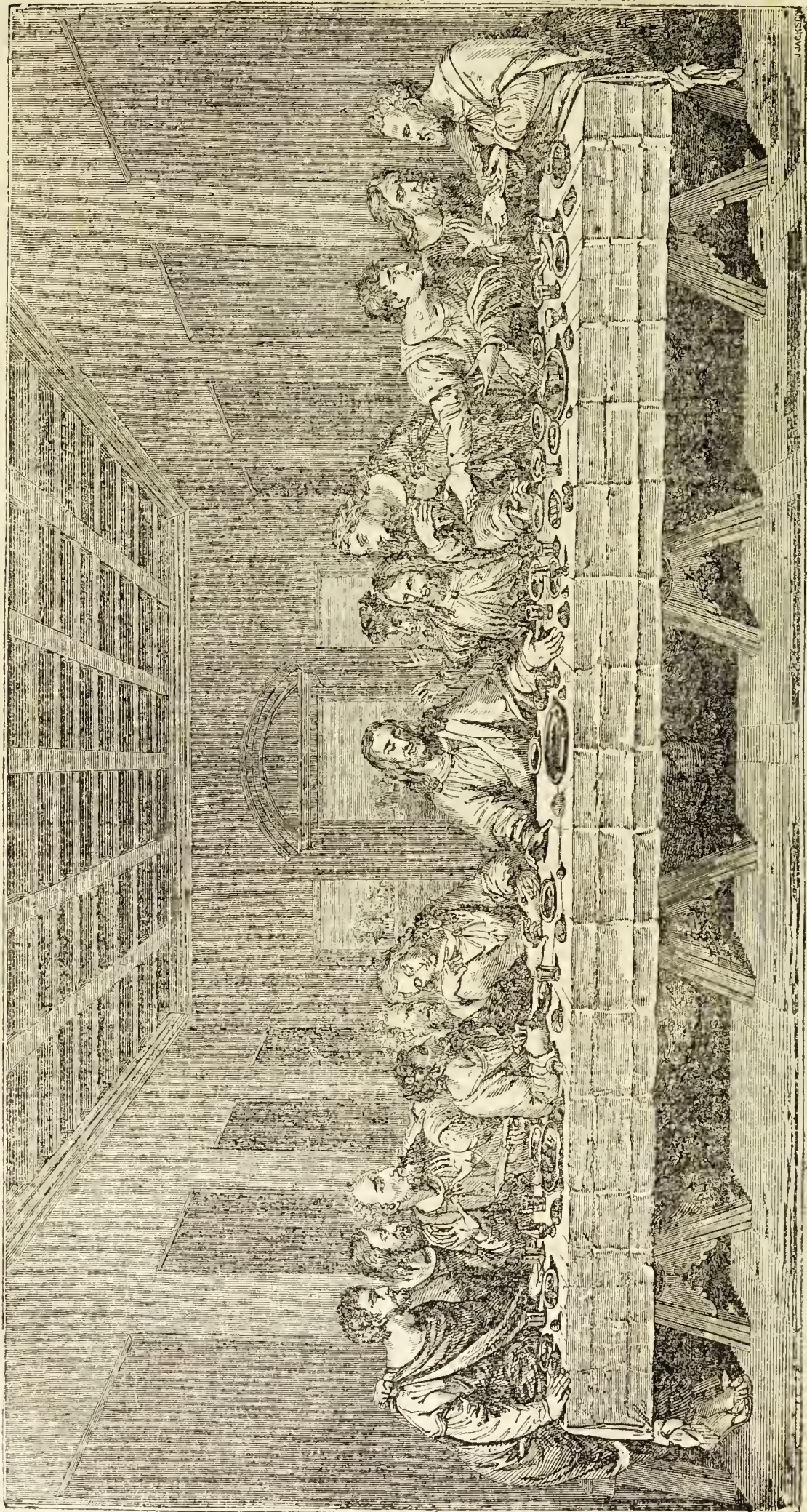
È cosa probabile che non tardasse a dar cominciamento al modello della colossale statua equestre di Francesco I, al quale oggetto gli era stata assegnata una casa in vicinanza di s. Giovanni in Conca, dove avrebbe dovuto fonderlo in bronzo; ma Lodovico, conoscendo la virtù di Leonardo, tenevalo occupato in diversi oggetti di somma importanza, e specialmente intorno al canale che doveva aprirsi per la navigazione del lago di Lecco fino a Milano. Intorno alla quale opera lavorò molti anni, facendovi diverse ingegnose chiuse onde sostenere il peso delle acque e renderne il corso meno precipitoso, deviando sopra Concesa un grosso ramo dell'acqua, che serve ad un tempo alla navigazione ed alla irrigazione di ubertosissime campagne da Inzago a Milano e di sotto a Milano.

Ma tornando al modello della colossale statua equestre, sembra dimostrato ch'egli per tale oggetto si trovasse in Milano fino dal 1483. Da quest'epoca al 1489 lo vediamo frequentemente occupato nella direzione e rappresentazione di alcune feste per giostre e per nozze, per i ritratti di Cecilia Gallerani e di Lucrezia Crivelli, illustri damigelle amate da Lodovico, e fatte oggetto delle poesie del Bellincioni, dello stesso Leonardo e di altri poeti che aspiravano ad acquistarsi la grazia di Lodovico. Oltre le preallegate cose, pare che nello stesso periodo componesse per uso degli allievi della nuova accademia, che prese il nome di lui, il *Trattato della pittura*.

Nel 1489 molto lo occuparono le nuziali feste pel matrimonio del duca Gian Galeazzo e di Isabella d'Aragona, nelle quali rappresentò i movimenti dei pianeti. Ciò è immaginò un grandioso planetario in cui tutti sotto le figure de' numi appropriati aggiravansi i maggiori pianeti, e tutti trovavansi nelle sfere al luogo loro, mentre un musico, chiuso in ciascuno, le lodi cantava de' ducali sposi. Narrasi pure che molto più tardi, nell'ingresso o di Lodovico XII o di Francesco I re di Francia, il Vinci un leone artefatto esponesse, il quale dopo aver mossi alcuni passi, si aprì il petto e pieno mostrolo di fior di gigli.

Nel 1492 volse le sue cure a trarre profitto dalle acque del Ticino per l'irrigazione delle campagne poste a destra del fiume, al qual fine dimorò più giorni a Sesto Galeude, a Varal-piombo, a Vigevano ed altrove. Ed avvicinandosi l'autunno dello stesso anno, dipinse diverse storie nelle sale della rocca in cui soggiornava Lodovico, e governò i lavori che nelle stesse sale si eseguivano, di ornati, di stucchi e di pitture. Non perciò dimenticava la statua equestre di Francesco I, che anzi nel 1493 erano già formato il gran modello, ed esposto alla pubblica ammirazione.

In sul finire del 1494 moriva il giovane duca Giovanni Galeazzo, e Lodovico dalla nobiltà e dal popolo chiamato ad occupare il paterno trono, volle con straor-



(Il Cenacolo di Leonardo da Vinci)

dinarj tratti di munificenza mostrarsi grato a' suoi sudditi. In tale occasione, se non dipinse, immaginò Leonardo un quadro allusivo a tale virtù del nuovo duca. In sul principio del 1496 diede mano al celebratissimo Cenacolo delle Grazie.

L' invasione francese e prima di questa le minacce dei reali di Napoli tenendo Lodovico obbligato a non rallentare gli apparecchi di guerra, impedirono che facesse le spese per il gitto della paterna statua equestre, e Leonardo ebbe, in luogo di danaro, una donazione di certi fondi, che il duca aveva comperati dal monistero di s. Vittore. E fu questo l'ultimo tratto della generosità del Moro verso di lui; perocchè nel 1499 questo principe fu costretto a fuggire; e ritornato con nuove forze, ma tradito dagli Svizzeri, cadde prigioniero del re di Francia, che lo tenne, finchè visse, chiuso nel castello di Loches.

Dopo questo disastro partì il Vinci alla volta di Firenze, dov' ebbe provvisione come pittore del gonfaloniere Soderini. Nè in Firenze fu egli ozioso, perocchè fece il celebratissimo cartone di sant'Anna, i ritratti di Lisa, del Giocondo e di Ginevra d' Amerigo Benci. Fece probabilmente per commissione del gonfaloniere lunghi studj e progetti per rendere navigabile l'Arno da Firenze a Pisa. Nel 1502 girò per diverse parti dell'Italia; e rilevasi da una sua nota che in luglio del 1502 trovavasi in Urbino.

Nel susseguente anno tornava a Firenze; dove fu incaricato di dipingere un fatto glorioso della storia fiorentina, cioè la battaglia in cui fu sconfitto Niccolò Piccinino, generale di Filippo Maria Visconti, presso Anghiari in Toscana. Il cartone di questa storia, fatto a concorrenza del Bonarroti, è troppo celebre perchè faccia d'uopo parlarne più circostanziatamente, bastando il dire che lo stesso Raffaello abbandonò Siena, dove stava dipingendo col Pinturicchio, per venire a Firenze a vederlo.

Perdeva in luglio del 1504 il padre ser Pietro, che sebbene illegittimo, lo volle a parte della sua eredità. Nel susseguente anno depositò presso il Camerlingo di santa Maria nuova una somma di danaro; e nel 1507 trovavasi di nuovo in Milano, richiamatovi da Lodovico XII re di Francia come suo ingegnere per terminare i lavori per la navigazione dei canali del Ticino e della Martesana. Nel 1509 ebbe dal re di Francia dodici oncie d'acqua da estraersi dal naviglio grande in vicinanza di s. Cristoforo, in ricompensa della bell' opera colà fatta degli scaricatoj, ed il titolo di pittore del re.

Trattenevasi Leonardo col suo Salai fino al 1511; e nel 1512, essendo stati sconfitti i Francesi presso Novara, partì alla volta di Firenze, e di là passò quindi a Roma ove pinse.

Succeduto a Lodovico XII, re di Francia, Francesco I, e riconquistata la Lombardia, desiderò che il pittore della corona lo seguisse in Francia, onde Leonardo v'andò con lui nel 1516, con l'assegnamento di 700 annui scudi. Contava allora Leonardo 74 anni d'una vita attivissima, e fu in Francia ricevuto con tutti i riguardi dovuti alla sua virtù. Rimase alcun tempo alla corte del re, ma desiderando di vivere tranquillo, onde occuparsi in opere di regale servizio, ebbe alloggio a Fontainebleau. Colà lo raggiunse l'illustre suo allievo Francesco Melzi che più non lo abbandonò. Egregi scrittori hanno creduto non bastantemente dimostrata la tradizione che egualmente onora le arti ed il re Francesco, di essere questo monarca accorso a visitar Leonardo tosto che lo seppe sorpreso da grave malattia, e di averlo ricevuto tra le braccia vicino a spirare.

Senza prender parte nella disamina di un fatto riferito

da autorevoli scrittori, e rappresentato da una bella statua che lo rese popolare, non posso astenermi dal tristamente considerare, che talvolta le indagini della critica, lungi dal tornar utili alla storia, la spogliano di alcuni avvenimenti che per la gloria dell'umanità amiamo che siano veri. Morì questo gran lume delle arti in Fontainebleau nel 1519, dopo aver dichiarato suo esecutore testamentario Francesco Melzi. S. T.

Sventurate riuscirono le due opere principali di scultura e di pittura fatte da Leonardo, cioè la statua equestre colossale di Francesco I (Sforza) ed il Cenacolo. Imperciocchè non potè gettare, come abbiam detto, in bronzo la prima; ed il modello in creta, ch'egli ne fece, grandioso lavoro ed opera di maravigliosa bellezza, fu rotto e guastato da' soldati francesi nelle guerre di Luigi XII.

E quanto al famoso Cenacolo da lui dipinto nel refettorio del convento delle Grazie in Milano, esso per incuria e per ingiurie degli uomini più che del tempo e per disconci restauri è ridotto a non essere che un'ombra di quel che fu. Il pittor Bossi scrisse intorno al Cenacolo di Leonardo un dottissimo libro a cui può ricorrere chi ne brama piena contezza. A noi basti quì dirne alcun poco.

Il dipinto rappresenta la cena che G. Cristo, per celebrare la pasqua, fece in Gerusalemme co'suoi discepoli poco prima della sua passione. L'Uomo-Dio annunzia ai suoi fidi compagni che fra di essi s'asconde un traditore: un traditore da cui egli non fugge, sebben lo conosca; un traditore che deve consumare l'opera della sua perfidia, alla quale il divino Maestro si rassegna, tutto vedendo in quello stesso momento l'avvenire ed il presente, e portando impresso in volto il doppio sentimento dell'amarezza nel contristare gli amati discepoli e nel conoscere la nequizia del cuore umano, e della dolce sua soddisfazione nel sottomettersi ai decreti del divin Padre per la redenzione del genere umano. « In questa pittura, disse il Rubens, Leonardo effigiò gli Apostoli ne' posti che lor convenivano; ma il Salvatore è in mezzo di loro, nel più onorevole luogo, senza che alcuna figura gli stia troppo accosto per premerlo od incomodarlo. Il suo atteggiamento è grave; colle braccia distese e libere, per maggior grandezza; nel mentre che gli Apostoli sembrano agitati dal vecmente desiderio di conoscere chi fra loro tradirà il suo maestro; nella qual agitazione però nulla osservasi d'indecoroso o di volgare. In breve, Leonardo con profondo pensiero è giunto a tal grado di perfezione che sembra impossibile parlar di lui così altamente come egli si merita, e molto più impossibile l'arrivare ad imitarlo. »

Questo giudizio, recato da un sì gran pittore come era il Rubens, non richiede commenti.

La stampa del Cenacolo che accompagna quest' articolo, porge se non altro un'idea della composizione, della disposizione e del carattere generale di sì famoso dipinto.

TALETE E LA SUA SERVA.

Talete, quel gran filosofo, ma troppo iracondo, mentre con l'astrolabio andava contemplando le stelle, cadde in una fossa. La fante, ch'era femmina allegra e motteggievole, sorridendo un pecolino, mentre l'ajutava ad uscir fuori dalla fossa, gli disse: « Voi volete conoscere le cose tanto alte e non conoscete quelle che vi stanno davanti ai piedi. »

Uno che sia favorito più che'l grado e'l merito suo comporta, difficilmente si può mantenere ne' termini della modestia. *Botero.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

12 APRILE 1835. — Domenica delle Palme che pure dicesi Domenica dell'Ulivo. — Questa festa, antichissima nella Chiesa, cade sempre la domenica prima di Pasqua, e quindi è tra le feste mobili, cioè che variano di ricorrenza nel giorno dell'anno. Celebrasi in commemorazione dell'ingresso di Gesù Cristo in Gerusalemme. Nel quale trionfante ingresso il popolo gli venne a incontro portando in mano ramoscelli di palma e di ulivo, e gridando: « Osanna al figliuolo di Davide; benedetto sia colui che viene nel nome del Signore, e benedetto sia il regno di Davide ch'egli viene a ristabilire. Pace in terra e gloria in cielo ». I rami di palma esprimevano la vittoria di G. C. sopra lo spirito dell'abisso, e i rami di ulivo la pace ch'egli recava alla terra. — La palma, simbolo di vittoria presso quasi tutte le antiche nazioni, divenne giustamente l'attributo de' Martiri; laonde sen trova spesso di effigiate sopra i sarcofagi e le pietre sepolcrali de' primi Cristiani. Molti monumenti di antichità cristiana ha pubblicati il Boldetti, in cui veggonsi palme svariatemente collocate, e qualche volta nel becco d'una colomba. — L'ulivo è antichissimo emblema di pace, ma fu pure adoperato ad indicare la vittoria e la castità. Il Winckelmann dice che la Pace è rappresentata sulle pietre sepolcrali de' primi Cristiani da una colomba tenente in bocca un ramo di ulivo.

14 APRILE 1471. — Borso d'Este, che dall'imper. Federigo III era stato creato duca di Modena, fu da papa Paolo II in Roma con solenni cerimonie sublimato alla dignità ducale sopra la città di Ferrara, ch'egli riconosceva in vicariato dalla Sede Apostolica. — Ferrara ricadde poscia al dominio pontificio; ma celebre rimase nell'istoria d'Italia lo splendore a cui nell'intervallo salì la Corte di Ferrara, e il patrocinio che vi trovavano le lettere e le arti.

15 APRILE 69. — Battaglia di Bedriaco tra gli Ottoniani e i Vitelliani che fu seguitata dalla morte di Ottone. — Marco Salvio Ottone, imperatore romano, nato assai lontano dalla porpora, era orondo di Etruria e venne al giorno nell'anno 32 dell'E. V. di padre consolare. Fu giovane dissoluto, e però accattossi la familiarità di Nerone. Perduto per cagione di Poppea, fu fatto questore in Lusitania, ove se non mutò modo di vivere, governò almeno con prudenza. Morto Nerone ed eletto Galba all'impero, sperò d'esserne adottato, ma rimase deluso. Onde congiurò contro Galba, il quale per la sua economia od avarizia era discaro agli avidi Pretoriani. Le promesse di un gran donativo li tirarono dalla parte di Ottone, e il vecchio Galba, abbandonato anche dal popolo, cadde ucciso e fu messo a brani, non avendo imperato che sette mesi. Ottone, gridato imperatore dalle milizie del Pretorio a' 15 febbrajo 69, e riconosciuto per tale nel giorno stesso dal Senato, piaggiò la plebe onorando la memoria di Nerone pel quale ella serbava affetto, prese nome di Ottone Nerone e permise che seralizassero le statue. Ma egli avea per emulo Vitellio, pochi di prima gridato imperatore dalle legioni romane nella bassa Germania. E Giunio Bleso, governatore della Gallia Lugdunense, accostossi anch'egli alla parte di Vitellio con una legione e colla cavalleria di Torino. — L'esercito di Vitellio, rafforzato dalle legioni della Bretagna e della Gallia, e diviso in due, passò in Italia. Un poderoso esercito raccolse Ottone egli pure, e mosse allo scontro. Dipendeva dall'esito dell'armi l'imperio romano, conteso dai due competitori poco disuguali di forze. Ma tra per l'imprudenza di Proculo, suo generale, tra per la soverchia sua fretta di combattere nel tempo stesso che codardamente si ritraeva dalla battaglia, Ottone fu il vinto. Ritirato egli erasi a Brescello, luogo del Modenese dove il fiume Enza sbocca nel Po: ivi gli fu recata l'amara novella che il suo esercito era stato sconfitto dai Vitelliani a Bedriaco, villa posta fra Verona e Cremona, più vicina nondimeno all'ultima, dove si crede che oggidì esista la terra di Caneto.

Non era però disperato il caso, rimanendogli altre buone e fedeli milizie. Ma egli avea già determinato di finirlo, chi credette per nobile orrore della guerra civile, chi per viltà d'animo, chi per acquistarsi gloria con una risoluzione generosa. Perché appresso i Romani, avvolti nelle tenebre del gentilesimo, generosa risoluzione reputavasi in certi casi il suicidio. Laonde riposò tranquillamente, poi sul far del giorno svegliatosi, intrepidamente si diede di un pugnale nel petto, e di quella ferita tra poco morì

in età di trentasette anni, avendo imperato tre mesi. Molti soldati gli baciarono lagrimando i piedi e le mani, e chiamandolo magno ed unico imperatore, si uccisero sul suo rogo; altri, udita la sua morte, duellarono fra loro onde uccidersi scambievolmente. Il qual fatto, e la freddezza d'animo con che s'ammazzò, e la voce corsa ch'egli volesse congiungere l'imperio colla libertà e si uccidesse per salvare al popolo romano le calamità della guerra civile, gli procurarono storici parziali ad onta de' segnalati suoi vizj. È credibile in effetto ch'egli non mancasse di qualche virtù, massimamente se paragonato a Vitellio, il quale tenne l'imperio per otto mesi dopo la morte di Ottone. E Vitellio veramente era per lo meno più infame di lui. Venuto a Bedriaco e veduto il campo di battaglia ove da 40 giorni giacevano insepolti migliaia di cadaveri rimastivi nella battaglia e mandavano insopportabil fetore, vietò che si seppellissero, esclamando che « l'odore di un nemico morto sapea di buono » parole abominevoli, seguitate da abominevoli fatti. Flavio Vespasiano liberò i Romani da Vitellio, indegno usurpatore del trono imperiale, il cui mestiere cotidiano era mangiare e bere, e vomitare per far luogo ad altri cibi e ad altre bevande.

17 APRILE 1446. — Nelle parti intorno a Dodrecht in Olanda il mare esce da' suoi termini di notte tempo, e all'improvviso rompe le dighe con grandissimo impeto, e sommerge più di cento mila uomini e tutte le robe e gli animali. — Gli ammassi di terra, di pietre, di legname, innalzati per frenare l'impeto del mare, chiamansi con voce olandese dighe, che i nostri antichi pur dissero dicchi. « Argini e dighe sono quindi una cosa medesima, ma gli idraulici sogliono chiamar argini i fluviali, e dighe i marittimi. — Il suolo dell'Olanda pare una crosta solida galleggiante sull'acqua; sta a livello del mare, ma la difendono continue dighe che ricingono le coste e sono costruite e mantenute con gran dispendio. Le spaventose inondazioni ed orribili calamità che produce la rottura di quelle dighe, ne forma un luttuosissimo avvenimento che l'istoria fedelmente suol registrare. Notabilissima tra le recenti fu l'inondazione del 1825.

18 APRILE 1503. Consalvo di Cordova, soprannominato il Gran Capitano, rompe i Francesi alla Cirignuola in Puglia. — Ferdinando re di Spagna e Luigi XII re di Francia segretissimamente s'accordarono nel 1501 per assaltare, usurpare e dividersi tra loro il reame di Napoli, posseduto allora da Federigo III d'Aragona, il quale era succeduto nel regno l'anno 1496 a Ferdinando II suo nipote. Obbligò condusse le genti del re di Francia. Consalvo, capitano delle armi spagnuole, sotto spezie di amicizia preparate contro a Federigo, scopre le sue commissioni e manda a Napoli sei galee per levarne le due regine vecchie, sorella l'una, l'altra nipote del suo re. Capua vien saccheggiata da Francesi. Federigo III, naturale e legittimo sovrano di Napoli, non avendo facoltà di resistere a due potentissimi re che l'assaltavano a tradigione in diverse parti del reame, e vedendo i suoi sudditi mancargli di fede, parte di Napoli e si rifugge nelle braccia del re di Francia, il quale almeno non usava verso di lui la perfidia del suo parente. Il piccolo duca di Calabria, suo figlio, è ritenuto prigione; contro la fede del giuramento, da Consalvo. Muore poi nel 1504 Federigo, privato al tutto di speranza di aver più per accordo (chè nol poteva coll'armi) a recuperare il regno di Napoli. Ma già prima (1503) la divisione di quel reame tra Francesi e Spagnuoli ha condotto la discordia fra loro. Si rompe la guerra, e il valore di Consalvo umilia la potenza de' Francesi, i quali sono sconfitti a Seminara ed alla Cirignuola; indi appresso il fiume del Garigliano e cacciati dal regno. D'allora in poi il reame delle due Sicilie, divenuto provincia spagnuola, languisce sotto quel tristo dominio sino al 1706.

L'infelice e tradito Federigo, prima di ritirarsi in Francia, erasi ricoverato nell'isola e fortezza d'Ischia, mentre rovinava d'ogni parte il suo regno. « Nella rocca d'Ischia, scrive il Guicciardini, certamente si videro accumulate con miserabile spettacolo tutte le infelicità della progenie di Ferdinando il vecchio. Perché (oltre a Federigo spogliato nuovamente di regno) si preclaro, ansio ancora più della sorte di tanti figliuoli piccoli e del primogenito rinchiuso in Taranto, che della propria) era nella rocca Beatrice sua sorella; la quale, poichè dopo la morte di Mattia, famosissimo re d'Ungheria suo marito, ebbe promessa di matrimonio da Uladislao re di Boemia per indurla a dargli ajuto a conseguire quel regno, era

stata da lui, poichè ebbe ottenuto il desiderio suo, ingrattamente repudiata e celebrato con dispensazione d'Alessandro pontefice un altro matrimonio: era ancora Isabella già duchessa di Milano, non meno infelice di tutti gli altri, essendo stata quasi in un tempo medesimo privata del marito, dello stato e dell'unico suo figliuolo. Non è forse da pretermettere una cosa grandissima, tanto più rara, quanto è raro a' tempi nostri l'amore de' figliuoli verso il padre; e questo è, che, essendo andato a Pozzuolo per vedere il sepolcro paterno uno de' figliuoli di Gliberto di Monpensieri, commosso da gravissimo dolore, poichè ebbe sparse infinite lagrime, cadde morto in sul sepolcro medesimo. *Stor. d'Ital.*

L'AMORE MATERNO.

Egli è specialmente negli affetti di madre che tutta si palesa l'ineffabile tenerezza del cuor della donna. Qual intera annegazione di sè per l'amata progenie!

L'orsa difende con furore i suoi parti contro l'avidità del cacciatore; ma come son grandicelli, essa gli abbandona e gli obblia.

La donna, al contrario, vede il suo amore verso i suoi figli crescere in tutti i giorni della sua vita. La sua esistenza trasfonde nella loro, per essi trema, per essi spera, per essi indirizza al cielo le sue preghiere, i suoi voti; e nel sepolcro scende tranquilla, se felici li vede, se coll'amorosa lor destra le chiudono le moribonde pupille.

Io desidero per amico, dice un filosofo, quel figliuolo che non ha mai resistito alle lagrime della sua madre. Io onoro quella fanciulla a cui il pensiero delle lagrime di sua madre serve di salvagnardia al suo cuore. Oh come vegliar noi dobbiamo sopra gli antichi anni di colei che vegliava le notti allo studio della nostra culla!

IL VINO INNACQUATO

Favola di Anton Maria Salvini.

Vì fu una certa femmina per nome Semele, che si invaghì di Giove nudo, non mascherato ora sotto forma di bue come per Europa, ora sotto figura di cigno, come per Leda, ora in pioggia d'oro, come per Danae. Lo voleva come la natura l'avea fatto. Giove la servì, e venne col fulmine acceso in petto e in persona. La povera donna fece Bacco tutto inceso e bruciato dal fulmine. Le Ninfe, che sono l'acque, lo lavarono per ispegnere quel fuoco. — La favola significa che il vino, che è tutto fuoco, simboleggiato da Bacco, va smorzato dalle piacevoli e delicate Ninfe, cioè dall'acque che lo condizionano a nostra salute.

La magnanimità è virtù che adorna tutte le altre.
Botero.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

14 APRILE 1595. — Morte di Torquato Tasso. — Ne rechiamo altrove distesamente la vita. È noto che l'autore dell'immortale Gerusalemme morì nel convento di s. Onofrio in Roma mentre gli si apparecchiava il trionfo dell'incoronazione d'alloro in Campidoglio, dopo lunghi anni di amarezza e di patimenti. Noto è pure ch'egli, presago della sua morte, non curava quel trionfo e dicea che gli preparassero un feretro non una corona, o che questa serbassero per riporla sulla sua tomba.

17 APRILE 1444. — Nascita di Giambattista Spagnuoli, più noto col nome di Mantovano. — Nacque in Mantova, ed entrò nell'ordine de' Carmelitani e ne divenne superiore generale nel 1513: morì nel 1546. — Avea viaggiato per lungo tempo ed era salito da per tutto in sommo grido per la copia della sua erudizione e la singolare sua facilità di poetare in latino. I contemporanei lo paragonarono

a Virgilio e gl'innalzarono una statua vicino a quella del grand'epico cantore di Enea. Ma infatti il Mantovano non è che un verseggiatore fecondissimo il quale abusò grandemente della sua facilità, e però manca di nervo oltre che di buon gusto e di criterio. Fu piissimo e costumattissimo uomo. Tra le sue opere sono principali le seguenti: *Bucolica seu adolescentia*; — *Contra amorem et de natura amoris*; — *De suorum temporum calamitatibus*; — *De vita beata*.

16 APRILE 1765. — Nascita di Evasio Leone. — Nacque in Casale di Monferrato; entrò ne' carmelitani e lesse teologia nel loro convento di Torino; nel 1803 fu chiamato a professare eloquenza e poesia nell'università di Ferraro; e nel 1809 a professare morale nell'archiginnasio della Sapienza in Roma; due anni dipoi fu posto a reggente e professore nel Liceo di Ferraro. Passò nel 1814 a Napoli, visitò la Magna Grecia, e dopo molte or prospere or avverse vicende tragittò nell'isola di Corfù ove visse parecchi anni amato e pregiato. Da Corfù fece due viaggi in Grecia, il primo per descriverla, il secondo per rivedere sulla faccia de' luoghi e correggere il suo lavoro. In quest'ultimo egli perì; ma s'ignorà il tempo, il luogo ed il come. Pare che ciò seguisse nel 1819.

Nella poesia tra gl'imitatori dello stile di Metastasio certamente fu il più felice. Quanto all'eloquenza del pulpito citasi ancora come maraviglia l'entusiasmo con cui s'accorreva ad ascoltarlo quando ci predicava. Ebbè modi soavi, costumi gentili, cuor mite e piacevol modestia. Non oltrepassava i vent'anni di età quando poneva in luce la celebrata sua traduzione ed illustrazione del Cantico de' Cantici. Molte edizioni si fecero delle sue opere in varie città d'Italia: ne sta preparando una novella assai migliore il librajo Capriolo di Alessandria, la quale conterrà gran copia de'suoi scritti inediti in verso ed in prosa.

18 APRILE 1556. — Morte di Luigi Alamanni. — Di famiglia nobilissima nacque Luigi Alamanni in Firenze addì 28 ottobre 1495; ed ebbe sì chiaro ingegno e fece sì rapidi progressi studiando, che giovanissimo ancora fu accolto ne' famosi Orti Rucellai, dove i maggiori letterati solavano convenire.

Quando nel 1521 morì Leone X, l'Alamanni fu di coloro che congiurarono per cacciar di Firenze la famiglia de' Medici; anzi credono alcuni ch'egli medesimo dovesse uccidere Giuliano che allora teneva il governo della città. Ma scopertasi quella congiura fuggì di Firenze, donde poi fu bandito e dichiarato ribelle.

Stette con alcuni de'suoi compagni in Venezia fino al 1523; poi quando, dopo il breve pontificato di Adriano, fu assunto Clemente VII, non parendo loro abbastanza sicuro quel luogo, vollero trasferirsi a più lontano paese. In Brescia furono carcerati a petizione (dice il Varchi) del Pontefice; ma il senatore Cappello, appo cui erano stati in Venezia, s'adoperò in modo che furono liberati. Dopo d'allora l'Alamanni andò errando in diversi luoghi dove meglio credeva sottrarsi all'ira ed alla potenza di Clemente VII. Visse per qualche tempo in Francia, onorato e beneficato da Francesco I; poscia fu in Genova carissimo ad Andrea Doria, ammiraglio di Carlo V.

Quando nel 1527, per la prigionia del Papa, i Fiorentini presero animo di liberarsi dai Medici, l'Alamanni ripatriò. Entrato poi in un consiglio dove trattavasi se fosse da stare colle re di Francia e cogli altri confederati d'Italia, o piuttosto coll'imperatore, fu di quest'ultima opinione: per lo che, essendo prevalso il partito contrario, perdette ogni popolarità, fu accusato d'ingratitude verso Francesco I, e tenuto avverso alla pubblica libertà e fautore dei Medici. Nondimeno ebbe dalla patria onorevoli uffiej, nei quali egli si adoperò lealmente; e verso la metà del 1529 il governo di Firenze gli diede incm-benza di andare col Doria in Spagna presso l'imperatore, d'onde spedì avviso delle pratiche allora tenute fra Carlo V e il Pontefice per ristabilire la signoria de' Medici. La quale fu infatti ristabilita nell'agosto del 1530: ed allora l'Alamanni fu bandito un'altra volta e confinato per tre anni nella Provenza.

Di quivi passò il nostro poeta in Francia e fu nuovamente accettissimo al re Francesco, al quale nel 1552 dedicò le sue *Opere Toscane*. Quando poi nel 1553 Enrico, figliuolo di quel monarca, sposò Caterina de' Medici, questa chiamò a sè l'Alamanni sotto nome di maestro di casa. Apparisce per altro dalle poesie e dalle lettere sue ch'egli ritornò più d'una volta in Italia, e fu a Roma, a Napoli, a Ferrara ed a Mantova.

Nel 1544 Francesco I inviò l'Alamanni ambasciadore a Carlo V; dal quale ottenne non solo quanto il suo re domandava, ma non dubbie prove di amore e di stima.

Dopo Francesco I l'Alamanni ebbe un ugual protettore in Enrico II, sicchè stette appo lui sino alla morte, avvenuta in Amboise nel 1556 a' 18 aprile. Morendo lasciò due figli (già bene allogati dalla munificenza de' reali suoi protettori), avuti da Alessandra Serristeri fiorentina, sua prima moglie. La seconda (Maddalena Buonajuti pur fiorentina) gli sopravvisse e passò poi a seconde nozze.

Le Opere dell' Alamanni sono *Trenta Elegie* italiane: *Quattordici Egloghe*: molti *Sonetti* con alcune *Ballate* e *Canzoni*: le *Favole di Narciso, di Atlante e di Fetonte*, quella in ottava rima, e queste in verso sciolto: il *Diluvio Romano* (ossia l'inondazione del Tevere avvenuta l'anno 1531) in versi scolti; *Dodici Satire*; i *Salmi Penitenziali* in terza rima a imitazione di quelli di Davide: le *Sclœe*: l'*Antigone* di Sofocle tradotta: *Inni, Stanze, Epigrammi*: una *Commedia* intitolata *Flora*: un'Orazione: alcune *Lettere*: il *Giron Cortese*, poema eroicomico quasi interamente tradotto da un romanzo francese: l'*Avarschide*, e la *Coltivazione*, nella quale principalmente è fondata la sua fama. Il verso sciolto di questo poema è alquanto monotono; ma lo stile è di tutta eleganza, e le immagini piene di poesia. A.

Importa assaissimo la costanza nelle cose avverse, perchè significa grandezza di cuore; e la moderazione nelle prospere, perchè arguisce un animo superiore alla fortuna. *Botero*.

DEGLI ARACNIDI.

Gli aracnidi si distinguono a prima vista dai crostacei ed anche dagli insetti per la mancanza di antenne, la quale però secondo il sig. Latreille non è che apparente, giacchè in realtà due in quegli animali ne esistono, corrispondenti alle intermedie de' crostacei e convertite in organi adattati alla prensione od al mangiamento. In molte specie esse hanno la sembianza di mandibole soventi volte terminate a foggia di uncini o piuzette, alla qual maniera finiscono spesso anche i palpi,



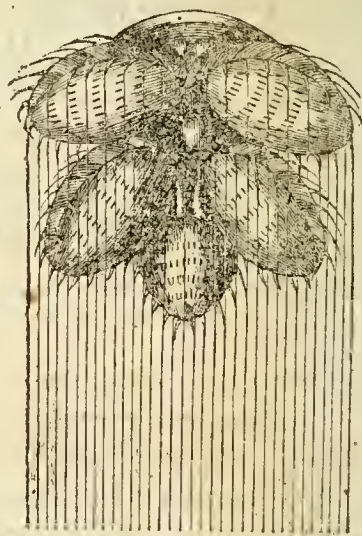
(Palpi del ragno comune, ingranditi dal microscopio)



(Uncino più ingrandito)

di cui tali aracnidi son provveduti; nè essi mancano di due a sei mascelle e d'una sorta di labbro superiore. In altre specie si veggono le medesime suddette parti, ed anche il labbro, trasformate in una tromba succhiante. Gli aracnidi hanno generalmente otto piedi e piccoli occhj lisci di cui per altro alcune specie son prive. La testa non è in essi, come ella è negli insetti, ben distinta dalla parte cui sta congiunta ossia dal torace. Respirano usando dell'aria libera, la quale si introduce nel loro corpo per mezzo di fori o fenditure posti verso la metà di esso o sotto il ventre. Siccome poi in molte specie ella perviene nel ventre ad organi appositi per la respirazione, e tuttavia dotati della forma di branchie più che di polmoni; e in altre si spande in tutto il corpo seguendo trachee che si diramano da un tronco comune; così dalla diversa maniera della respirazione gli aracnidi furono distinti in due grandi tribù. I primi, oltre agli organi appositi per la respirazione, hanno cuore e sistema vascolare evidente per la circolazione; sono animali sospetti, le cui ferite possono riu-

scire di grave danno, massime ne' paesi caldi. I secondi, cioè quelli respiranti per mezzo di trachee, sono i più piccoli aracnidi della classe, e molte loro specie sono persino microscopiche, sicchè non si hanno generali nozioni precise sul loro interno organismo. Gli aracnidi si nutrono di preda vivente, o succhiano il sangue ed altri umori di diversi animali. Il loro corpo non è molto protetto, quindi sogliono tenersi in salvo col rimaner celati, e molti sono assistiti da un istinto assai industrioso. Mutan parecchie volte la pelle, e di più in certe specie dopo la nascita si sviluppano i due piedi posteriori. Non si conosce specie di aracnidi in cui gli individui sieno ermafroditi. Gli organi della generazione sono in generale annessi al torace od alla porzion di ventre contigua allo stesso; in alcune specie i piccoli escon vivi dal seno materno. La più distinta famiglia di aracnidi è quella delle *filatrici*, che comprende i ragni, esseri che sono i più numerosi di tutta la classe onde le diedero il nome; e ognun conosce l'abilità di questi animali in servirsi, a vantaggio proprio e della prole, di quella materia che in sottili fila vanno sepa-



(Ragnatela)

rando dal corpo ed intessendo con industria maravigliosa. I ragni appartengono alla tribù che ha speciali organi per la respirazione, ed è curioso il vedere come quelli di un certo genere che vivono nell'acqua, sappiano recare dentro di essa quella provvista d'aere atmosferico che alla loro sussistenza conviene. *G. B.*

Da intelletto infermo, fantastico e snaturato è il danzare ogni sorta di piaceri e diletteri, perciocchè di questi pur anche è creatore ed autore Iddio. Nostro studio debbe essere l'imparare a fruirne con discrezione e secondo il consiglio de' savi. *Charron*.

L'odio è una disposizione e volontà che aspetta occasione di nuocere. *Cicerone*.

La Direzione ed Amministrazione

È presso il signor POMPEO MAGNAGHI.

E le Associazioni si ricevono

In Torino — Da *Gaetano Balbino* e da *Giuseppe Pomba*.
Genova, *Yves Gravier*. — Milano, *Francesco Lampato*. —
Venezia, *Paolo Lampato*; Roma, *Pietro Merle* e *G. Sauve*;
Toscana, *Fratelli Giachetti* di Prato; *Ricordi e Compagno* di
Firenze; — Pei Ducati di Parma, Piacenza; Guastalla e
tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* di Parma; — Sviz-
zera, *Francesco Veladini* di Lugano; da tutti i principali
Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj dello R. Poste.

Tip. Pomba. — Con perm.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.º 42)

ANNO SECONDO

(18 APRILE 1835)

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

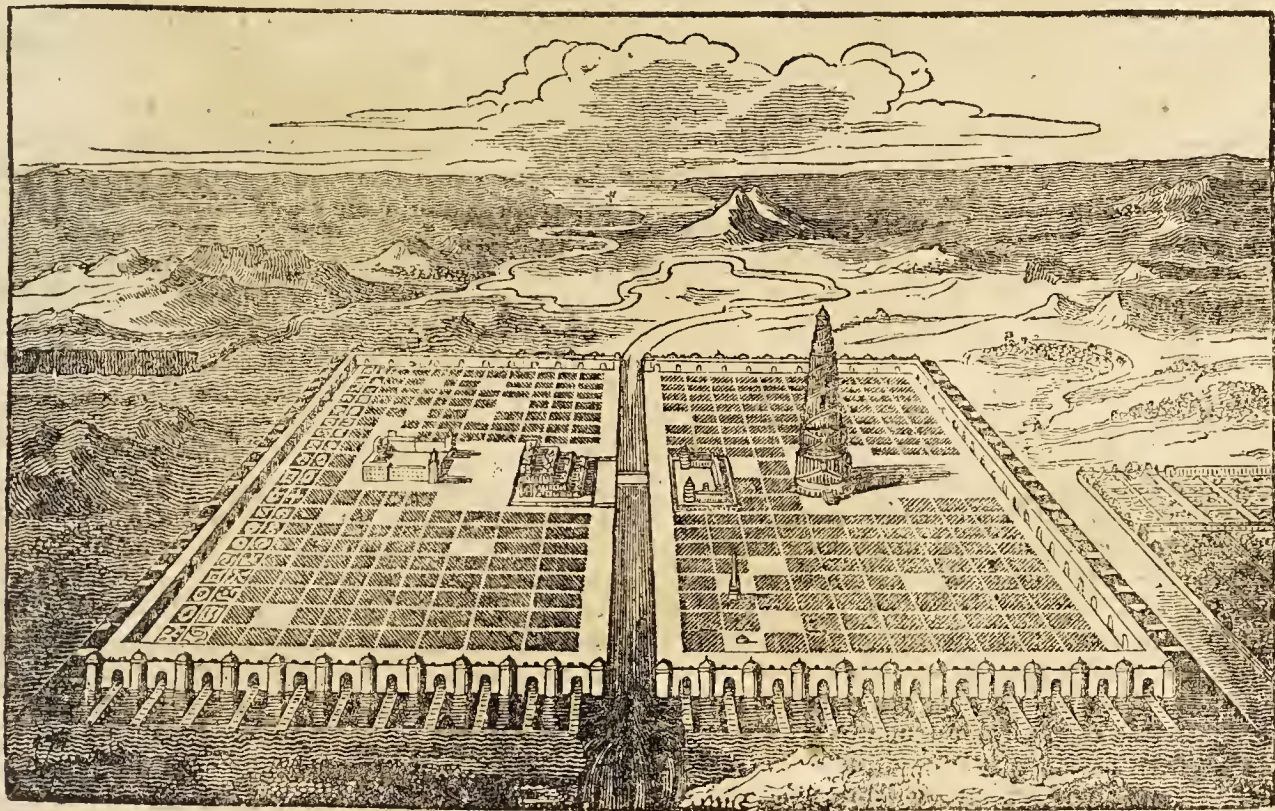
BABILONIA.

Splendidi di verità sono i notissimi versi del Tasso intorno a Cartagine:

Giace l'alta Cartago; appena i segni
Dell'alte sue ruine il lido serba.
Muojono le città, muojono i regni;
Copre i fasti e la pompa arena ed erba;
E l'uom d'esser mortal pag che si sdegni.
Oh nostra mente cupida e superba!

E di fatti che n'è avvenuto della popolosissima Nive che avea 480 stadj (60 miglia) di giro, ch'era cinta da una muraglia alta 100 piedi e così larga che

tre carri vi potevano passare di fronte e veniva difesa da 1500 torri, alte 200 piedi ciascuna? Che di Babilonia, chiamata la Gloria e la Signora dei regni, la Città d'oro, la Bellezza dell'eccellenza caldea, la Lode di tutta la terra? Che di Ecbatana, sì famosa capitale della monarchia de'Medi? Che di Persepoli, che di Susa, ove tante ricchezze aveano adunato i successori di Ciro? Che di Ecatompoli, ove Arsace pose la sedia del regno de'Parti? Che di Selucia, e di Ctesifonte, e di Pasagarda, e di Eliopoli e di tante altre città sì decantate nell'istoria d'orient? Informi rovine additano per alcune il luogo ove un tempo sorgevano tanto or-



(Pianta presunta della città di Babilonia ne' suoi tempi migliori)

gogliose; mentre di altre vanno indarno rintracciando il sito i viaggiatori colla scorta dell'antiche memorie.

Tra le prische ed ora spente metropoli la più celebre fu Babilonia, che parimente è considerata come la più antica tra tutte le grandi città de' tempi antichi. La fondarono, secondo la Genesi, i primi discendenti di Noè; allargolla Nembrod, pronipote di Noè, più di 2200 anni avanti la venuta di Cristo. Maravigliosamente poi l'abbellì Semiramide, semistorica e semifavolosa reina. La fortificavano e sempre più l'adornavano i suoi successori della prima monarchia assira, e i re del secondo impero assiro, tra i quali specialmente si distinse Nabucodonosor II, grandissimo conquistatore, il quale in essa raccolse le ricchezze dell'Oriente e le spoglie del tempio di Gerosolima. Egli la fece la più bella e la più illustre città del mondo allor conosciuto; a ciò ajutandolo, secondo pare, quella Nitocri mentovata da Erodoto, che l'Heeren suppone fosse moglie di Nabucodonosor.

I profeti annunziarono la rovina di Babilonia; essa sarà inebbrata, e' dissero, dal calice dell'ira di Dio; sarà sommersa, come la pietra che cade nell'Eufrate, nè più risorgerà; nessuno più vi terrà la sua stanza; gli Arabi stessi non vi planteranno le tende: le sole belve vi porranno i loro covili, e i serpenti striscieranno pe' suoi abbandonati palagi.

Avverossia la terribile predizione degli uomini di Dio. Sessant'anni circa dopo la morte di Nabucodonosor II (cioè l'anno 539 av. l'E. V.), Ciro, che avea già unito l'impero de'Medi a quello de' Persiani, espugna Babilonia, distrugge il secondo impero assiro e lo unisce al persiano. Babilonia ben tosto prende a scadere dall'antica sua gloria. Le superbe sue mura, in castigo d'una ribellione, vengono ridotte alla quarta parte della loro primiera altezza; da imperiale metropoli essa diventa una tributaria città. Serse, uno de' successori di Ciro sul trono persiano, dopo l'ignominiosa sua ritirata dalla Grecia, saccheggia i templi di Babilonia, ne

rapisce i sacri tesori e i simulacri di prezioso metallo. Alessandro il Grande, abbattuto l'impero persiano, attende a rinnovare l'antica gloria di Babilonia, volendo far di essa la sede dell'impero universale che in procinto egli è di fondare. Il monarca greco impiega 10,000 uomini a restaurare gli argini dell'Eufrate e il tempio di Belo. Ma questi grandiosi divisamenti muojouo insieme con Alessandro. Tosto dopo, Seleuco fonda la città di Selcucia nelle vicinanze di Babilonia, la quale tanto perde di popolazione e di splendore quanto la sua rivale, addimandata anche la Nuova Babilonia, ne acquista. E finalmente due secoli circa dopo la morte del conquistatore Macedone, un conquistatore Parto dirocca i più nobili monumenti che Babilonia ancora conservi. La desolazione della città che era stata la Gloria de' regni, sempre più cresce, ed essa nel quarto secolo dell'era volgare vien convertita in parco di caccia per monarchi Persiani; un ricovero e luogo di chiusura per le fiere selvagge diventano le già sì altere sue mura. — Più non parlossi di Babilonia dappoi, se non ne' libri de' viaggiatori che andarono ricercando ed investigando gli avanzi delle sue rovine. Tra costoro segnalossi l'inglese Rich' ch' esplorò quegli avanzi con critica dottrina. Il deserto luogo ove fu Babilonia, conserva il nome di Babil o Babel presso gli Arabi erranti.

Ecco ora la descrizione della gran città ne' giorni del suo pieno splendore, secondo può inferirsi dagli scritti de' Greci, benchè vi si debbano supporre esagerazioni grandissime.

«La regina Semiramide riedificò Babilonia in forma d'un quadrato perfetto, di cui ogni lato tirava 15 miglia; ad ogni lato 25 porte di bronzo, e ad ogni porta una strada diritta fin all'altra porta opposta. Le mura eran tutte di gran pietre quadre, cementate di bitume e guarnite di molte torri. Il fiume Eufrate traversava per mezzo la città, nel centro della quale un ponte lungo mezzo miglio era a cavallo del fiume, ed alle teste del ponte eran due palazzi reali. Uno di questi palazzi non girava meno di sette miglia, e tutti due contenevan orti pensili sorprendenti. Entro questa città era anche il tempio di Giove Belo, alto un quarto di miglio, ed altrettanto largo, consistente in otto torri quadrate, l'una sull'altra decrescenti gradatamente in larghezza, e serpeggiando una scala al di fuori, si giungeva fin alla cima. Entro questo tempio vedevansi parecchie statue colossali d'oro massiccio, tra le quali spiccava quella di Giove alta 40 piedi, con uno scettro di gemme: un altare parimente d'oro, lungo 40 piedi e largo 15 con sopra molti arredi d'oro di peso stragrande. Fu creduto questo edificio un avanzo della torre di Babel, che s. Girolamo stimò alta quattro miglia. Fuori di Babilonia si scavò un lago quadrato, di cui ogni lato era lungo 34 miglia; tutto l'interno era rivestito di mattoni impeciati; e la sua profondità non era che di 35 piedi. Serviva questo lago per ricever le acque del Tigri nelle escrescenze, e per questo medesimo effetto furon artefatti molti canali.» —

L'annessa stampa rappresenta Babilonia secondo questa descrizione. Assai diversa però n'è la pianta che il Rich' ne ha delineata sulla faccia de' luoghi. Tra le altre notabili differenze l'Eufrate vi serpeggia per entro, non vi scorre diritto. Ma negli otto o novecento anni che corsero dalla presa fattane da Ciro sino alla sua distruzione, ben potè avvenire che Babilonia mutasse interamente d'aspetto.

Niuna cosa è più degna di lodi nell'amore che la costanza. *Plinio.*

IL NOCE DI BENEVENTO.

Benevento è città dentro il regno di Napoli, ma soggetta al governo del Papa. Sta nella regione degli antichi Irpini, sul pendio di un colle che signoreggia due valli, ove scorrono il Calore e il Sabato, che sotto alla città maritan le acque. Fu ragguardevole ne' tempi romani, e delle insigni sue antichità conserva notabilissimi avanzi. Più illustre ancora splendette ne' tempi di mezzo, quando il ducato Longobardo di Benevento era pari in potenza a un reame. Un Imperatore del nome d' Enrico la cedette a papa Leon IX. Napoleone la diede in signoria al principe di Talleyrand. Il congresso di Vienna la restituì al Papa. Presso a Benevento Carlo d'Angiò vinse il re Manfredi, al cui cadavere fu negata la sepoltura, con barbarie degna di quell'età. Gira quasi tre miglia, e fu già piena di popolo; ora non annovera 15,000 abitanti.

Famosi per grossezza, e per copia e bontà di prodotti sono ab antico i noci del territorio di Benevento, specialmente sulle rive del Sabato. Non vi si trova campo o vigna ove non se ne veggano. Nondimeno è tradizione popolare che san Barbato, vescovo di quella città, abbia fatto svellere dalle radici e distruggere un noce, famoso per la sua sterminata grossezza, il quale credevasi il trono di Belzebù ed il convegno delle streghe. Sorgeva esso sulla sinistra riva del fiume Sabato, e vi si rinvenne una biscia d'oro con due teste, che fu creduta un diabolico idolo, il quale in secoli posteriori venne convertito in quel gran calice d'oro che tuttora conservasi nel tesoro del duomo di Benevento. Quella biscia altro non era che l'emblema dei duchi Longobardi che colà regnarono con tanto lustro nei bassi tempi. La plebe rustica crede tuttora che, non ostante la distruzione del celebre noce, ogni settimana in giorno di sabato vi arrivino in folla le streghe fino dall'estrema Lapponia a cavalcione del manico d'una scopa o sopra diaboliche cavalcature, volando per l'aria. Ed alcuni di quegli idioti contadini s'immaginano di sentirne il rombo. In Benevento però, com'è ben naturale, e tra le persone men rozze della campagna, non più si presta fede a tali sciocchezze. Vi è un libro che ha per titolo *De Nuce Beneventana*, nel quale narransi con serietà tutte le supposte maraviglie di quella famosa pianta.

Il celebre coreografo Viganò fece del Noce di Benevento il soggetto di un applauditissimo ballo che tuttora vien ripetuto e ben accolto sui teatri d'Italia. Questo è richiamare a vita le streghe nella sola guisa degna di questo secolo. — Le fate erano almeno un'invenzione immaginosa, ridente, poetica. Ma la stregoneria è la più abietta superstizione che abbia mai contaminato le menti umane. Essa è l'antica magia, tralignata nel medio evò ed insozzata di tutte le vilissime fiabe che i Barbari apportarono dal settentrione. Tuttavia è quasi incredibile a' dì nostri quanto impero essa esercitasse sopra le menti stravolte dall'ignoranza, e quante vittime ne facesser le leggi. Che più! ancora nel 1826 le gazzette ci rapportarono che vicino a Dax una donna venne gettata dentro le fiamme ed interrogata, in mezzo ad orribili tormenti, sopra un sognato delitto di stregoneria. L'Italia, noi osiamo francamente asserirlo, è, presa in generale, il paese d'Europa ove si fatti errori sono più caduti e più beffeggiati, perchè l'abbominazione è ormai sentimento troppo serio per tali scempiaggini.

Ci rimane ad osservare l'origine della voce Sabato o Sabbato, in quanto che applicata dai Francesi a significare un supposto congresso notturno di streghe. Alcuni dotti hanno molto delirato intorno a quella eti-

mologia. Proviene unicamente essa voce in quel significato dal fiume Sabato che abbiain detto scorrere in una delle valli sotto Benevento, e presso alle cui rive sorgeva il Noce oscenamente famoso. Ripoteremo a dilungo ciò che la stoltezza umana credeva s'operasse in quegli immaginati congressi; ma nessun'arte di stile è potente a ricordarne le turpitudini senza offesa del pudore. — Dobbiamo però qui avvertire come naturalmente si spieghi il fatto delle confessioni giudiziarie fatte, anche senza tortura, da persone inquisite per colpa di stregoneria; alcune delle quali dichiararono di essere realmente intervenute a que' congressi notturni. Colui adunque che volea fare il diabolico viaggio per l'aria, doveva, prima di coricarsi, ungersi con certe pomate magiche.

In queste, come si raccoglie dalle opere di Cardano e di Porta, adoperavasi il *solanum somniferum*, il giuquiamo e l'oppio, de' quali ben noti sono gli effetti. Lo stesso avveniva già ne' tempi della Grecia antica a coloro che venivano introdotti nell'antro di Trofonio, e che ne uscivano raccontando di aver veduto i più strani portenti. Quelle unzioni producevano sogni disordinati, ma più o meno conformi alle idee che si rivolgevano per la mente del sognatore nell'atto dell'addormentarsi. Ond'è ch'egli addormentandosi colla pazza fede d'audare all'immonda assemblea, sognava veramente d'andarci e di vederci e provarci quanto udito ne avea riferire; ed il suo risvegliarsi tardo e turbato gli faceva reputare mera verità ciò ch'era semplice sogno. Del che porgono possente prova le sperienze instituite dal Gassendi, più curiose appunto perchè semplici al sommo. Questo filosofo fece cadere in un sonno letargico alcuni rozzi contadini mediante la unzione di una pomata carica d'oppio. Ciò, come s'era fatto lor credere, dovea trasportargli all'adunanza delle streghe, antecedentemente dipinta loro con tutte le sue particolarità, comprese le arcane parole *emen etan, emen etan*, che in linguaggio satanico, a quanto dicevasi, significano *qua e là, qua e là*, e senza le quali, continuamente recitate, mal si farebbe quel viaggio. Risvegliati che furono, raccontarono di essere personalmente intervenuti alla infernale assemblea, aggiungendo tutte quelle particolarità, ma con varie lezioni, secondo ch'era stato vario il lor sogno. E tanto questa credenza s'era fermamente radicata nel loro intelletto, che non fu leggier opera il toglierli poscia d'inganno. — Appena è d'uopo qui rammentare l'istoria del Veglio della Montagna, ossia del Capo degli Assassini, e quai misteriosi e terribili effetti egli con certe bevande ed unzioni produceva sopra l'immaginazione in delirio di coloro che si assoggettavano al suo volere.

Empio e stolto è chi crede a tai fole; ma donde nasce la cieca e turpe credulità se non dall'ignoranza, perenne fonte d'errori e di colpe?

DELL'UOMO E DELLA DONNA, SECONDO I NATURALISTI.

Singolare è il divario che rispetto alle prerogative, di cui ciascun sesso venne fornito, si riscontra fra tutte le altre specie animali e la specie umana. Nelle prime ogni vezzo che alletti e adeschi l'amante è a' maschi concesso. Se tra gli uccelli cerchi rara dote di colorito o di canto, lo troverai ne' maschi e non nelle femmine loro. Il leone è superbo della sua giubba, e la sua femmina n'è sprovvista; erge le ramoso sue corna il cervo, e la sua femmina è inerme; cento altri esempj potrebbero confermare la nostra proposizione. Nella specie umana un aspetto di forza e dignità serve bensì a de-

coro del maschio, ma la leggiadria, i delicati ornamenti ed i vezzi alla femmina furono particolarmente conceduti, a lei di forme più sottili e tondeggianti, e tutta molle e graziosa in ogni suo atteggiamento. Si direbbe che mentre la natura all'uom concedeva l'alto sviluppo delle facoltà intellettuali, temesse che queste, intente al vantaggio di chi n'è fornito e quindi propense all'egoismo e all'orgoglio, lo inducessero a conculcare le compagne, che nè fisiche forze nè doti intellettuali potevano a un egual grado a lui contrapporre. Ma col prestigio della bellezza e della grazia piegò il forte innanzi al debole, e un'armonica coppia compose, primo fondamento di soave vincolo sociale. *D. Gaspare Brugnattelli.*

RAPIMENTO

DI DODICI SPOSE VENEZIANE.

Costumavasi nella città di Venezia, come si usa tra noi ancora, che le fanciulle maritate in quell'anno andassero pubblicamente i dì più solenni a visitare quelle chiese dove si faceva la festa, per vedere e per esser viste, come ordinariamente bramian le donne. Per questo, ritrovandosi un dì ragunate insieme dodici delle dette spose, sontuosissimamente vestite, nella chiesa di san Pietro in Castello, ad onorare la festa e se stesse, gl'Istriani, non molto amici in quel tempo della città di Venezia, e non forse aperti inimici, venuti o a loro piacere o ad altro effetto (che non è scritto), vedendo le belle giovani, e molto più forse quelle ricchezze che elle avevano con esso loro, desiderarono d'insignorirsene. E non vedendo a ciò via più comoda, adunatisi tutti insieme e fatto impeto nella chiesa, le rapirono tutte e dodici, ed imbarcatele su' loro navigli, e dato subito dei remi in acqua, furono prima lontani molte miglia, che e'se ne udisse il romore. La città, sollevata al grido e giustissimamente sdegnatasi di spettacolo sì miserando, dette subito all'armi. Ed imbarcatosi il Doge stesso con quella compagnia che avere si potette in tanto tumulto, seguitando con quanta più celerità si poteva gli assassini scelleratissimi, gli raggiunse pur finalmente nelle paludi di Caprula, modernamente dette Caverle, dirimpetto alla foce del fiume Limino, dagli antichi già chiamato Arsia, che da quel lato chiude l'Italia. Quivi per la mala ventura loro si erano fermati quegli Istriani in una isoletta, e tenendosi oramai sicurissimi, attendevano senza sospetto a dividere la fatta preda. La qual cosa vedendo il Doge, e desiderando di vendicarsi, furiosamente dette l'assalto. E dopo lungo e sanguinoso combattimento, vendendo i giovani la vita loro assai cara, gli uccise tutti in sulla isoletta, senza camparne pur uno che portasse la nuova a casa. Nè soddisfatto ancora a suo modo, fece ricorre i corpi de'morti e gittarli in mezzo delle onde, per maggiore dimostrazione di giustizia; accennando assai chiaramente con questa severità, che i violatori delle chiese non meritavano di avere la terra per loro quiete, come tutte l'altre persone, ma di esserne cacciati fuori e lasciati in preda a' pesci ed agli uccelli, senza aver luogo dove fermarsi. Questa vittoria fu sommamente grata al Senato ed a tutto il popolo; di maniera che, per conservarne lunga memoria, si ordinò chesi facesse ogni anno questo spettacolo nella città lo stesso giorno che ella era stata. (1) Ciòè che dodici fanciulle, ricchissimamente vestite, si menassero per tutti i più onorati e più frequentati luo-

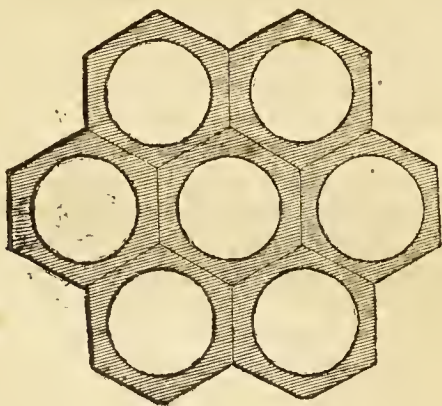
(1) Chiamavasi la Festa de' Matrimonj ed anche delle Marie, perchè facevasi il giorno della Purificazione di Maria Vergine.

gli della città, con festa ed allegrezza grandissima, e con sontuosa e superba pompa onoratissimamente si accompagnassero; come dovette farsi quel giorno che la vittoriosa armata del Doge rimeno le dette rapite, con tutte le spoglie tolte a' nimici. E durò questa usanza poi per quattrocento anni o meglio, sino a che, occupati nella guerra de' Genovesi che avevano lor tolto Chioggia, essendo costretti a badare ad altro, la dimissero contro a lor voglia. (1)

(1) Dalla Storia d'Europa di Pier Francesco Giambullari, fiorentino, vissuto dal 1495 al 1555; opera che fa testo di Liagua. — Il fatto è del 944.

DEGL' INSETTI.

Il nome di questi animali (*insectus*, tagliato), già esprime una delle più caratteristiche qualità del loro corpo che consta di piccole parti in forma d'anelli o segmenti, di consistenza per lo più solida alquanto, e gli uni articolati negli altri. Le loro zampe sono anch'esse articolate, disposte simmetricamente a paja, generalmente in numero di sei: molti inoltre sono muniti pur anche di ali. Hanno poi testa distinta con due antenne ed occhi composti ognora immobili (senza ciglia nè palpebre), cui in certe specie si aggiungon anche occhi lisci in sembianza di punti brillanti. Re-



(Occhi della mosca comune, ingranditi col microscopio)

spirano per mezzo di trachee, mancano di circolazione, ma lungo il dorso presentano un vaso pulsante pieno di umore linfatico. Sono ovipari in generale; v'ha però



(Ovi di varie mosche e farfalle, ingranditi col microscopio)

qualche specie ovovipara. (1) Ciascun insetto ha un sesso particolare: però nè le parti sessuali, nè cert'altre

(1) Gli animali si distinguono in vivipari, ovipari, ovovipari. Alcuni zoofiti soltanto si riproducono per gerinogli. Vivipari (partorienti vivi) chiamansi quelli che producono i figli vivi e già apertamente forniti di quelle sembianze che la loro specie distinguono. I mammiferi sono tutti vivipari. Ovipari (partorienti uova) chiamansi gli animali che emettono la lor prole nelle uova; sia che fecondato già sia il germe di quella, come negli uccelli, sia che aspetti ancora la fecondazione, come in molti pesci e molluschi avviene. Ovovipari o falsi vivipari addimandansi alcune specie di rettili, di pesci e d'insetti, le quali sebbene si riproducano col mezzo degli ovi, pure sono i loro individui femmine talmente conformati, che i piccioli possono sbucciare dall'ovo mentre questo è ancora nel ventre materno, dal quale poi escono trascinandosi sovente dietro il picciolo guscio. Questi animali, come per esempio le vipere, ben-

delle sovrindicate qualità si manifestano in questi animali se prima il loro corpo non soggiace a metamorfosi più o men notabili. Ed essendo appunto che per esse veramente pervengono allo stato d'animale perfetto, così vogliam delle medesime ragionare, prima di far qualche altra generale disamina sugli insetti nella loro condizione perfetta considerati.

Gli insetti che soggiacciono alla più compiuta serie di trasformazioni, passano successivamente, mercè di un vario sviluppo degli anelli che li compongono, a tre stati diversi, e così la loro vita ne è suddivisa in tre ben differenti periodi. Nel primo stato si scorge un animale senza ali, prive in certe specie anche d'ogni altro organo per il moto, ed insomma in sembianza di verme; allora ha il nome di *larva* ed è assai vorace. Trapassa



(Larva della zanzara, ingrandita col microscopio)

poi a un altro stato in cui dicesi *ninfa*. Incominciano in questo mezzo ad apparire, benchè ancora piccoli e rannicchiati, gli organi di cui lo dicemmo prima mancante; l'animale è d'ordinario letargico, non si nutre; se è destinato a convertirsi in farfalla il vedi come fasciato a guisa di mummia, e per lo più lo trovi rinchiuso in un bozzolo, ricovero che a se stesso compose: non poche per altro sono anche le ninfe che vivamente si muovono. Dopo di ciò l'animale perviene con nuova trasformazione all'ultimo e più perfetto suo stato, assumendo quelle sembianze che deve per tutta la vita mantenere. (1) In ciascuna metamorfosi andò deponendo

chè mancanti dell'organo per cui i germi hanno alimento e sviluppo, partoriscono viva la prole; solo perchè le ova abbastanza soggiornano (benchè senz'aderenza) nell'ovidutto, e vi trovano calore e favorevoli circostanze per isvilupparsi come farebbero al di fuori. Infatti alcuni tra gli indicati animali, come per esempio i gorgoglioni, sono vivipari in estate, ovipari in autunno, e a tutti si applica il nome di falsi vivipari od ovovipari, essendo essi in sostanza ovipari e solo vivipari in apparenza. E questo un saggio ordinamento della Provvidenza, probabilmente a riparo della difficoltà che incontrerebbero gli ovi in fredda stagione ad essere convenientemente riscaldati dall'incubazione della madre; ovvero nelle specie che non covano, a ricevere il necessario calore dal sole, ove si trovasse all'aria aperta.

(1) Ne' filugelli ossia bachi da seta, la cui educazione è sì generale in Italia, chiunque può scorgere ed intendere facilmente la compiuta metamorfosi ossia trasformazione degli insetti. Prima di racchiudersi nel bozzolo, detto *cocchetto* in Piemonte, *galletta* in Lombardia, esso è baco ossia verme e scientificamente prende nome di *larva*. Nel bozzolo chiuso esso è *ninfa*; traforato il bozzolo ed uscitone alato, esso è *farfalla*. Delle farfalle che d'ordinario presto muojono, ben cantò il Mascheroni:

— Ai caldi soli
Uscir dal carcer trasformato, e breve
Ebbero il dono de la terza vita.

La pelle ond'era involto; avvien però sovente che un insetto cangi di pelle senza punto variare di forma, e in tal caso il cangiamento si dice semplice *muda*. Le vere metamorfosi presentano sempre produzione o sviluppo di organi. Però questi fenomeni non sono notabili a un egual segno in tutte le specie; così negli insetti non alati il corpo ha sempre la stessa apparenza e la metamorfosi (che in certe specie manca del tutto) si riduce a un incremento nel numero de' piedi o negli anelli del corpo, e in molti alati solo consiste nel mero sviluppo delle ali. Se si può dire che le basi dell'organismo sieno le stesse nelle larve e negli animali perfetti, non si può a meno di ammettere da un altro canto che nelle varie metamorfosi gli organi particolari non vadano soggetti a notabili modificazioni. Così si modificano quelli di nutrizione adattandosi all'alimento che dall'uno all'altro stato dell'animale sovente è diverso; quei di respirazione si alterano, massime negli insetti che hanno larve acquatiche; così nelle larve delle libellule l'acqua penetra dall'ano entro l'intestino e ne è quindi espulsa dopo che la sua aria servì alla respirazione. In alcune altre larve acquajuole sembrano persino esistere vere branchie.

Tutti gli insetti allo stato perfetto, tranne quelli dell'ordine de' *millepiedi*, i quali sono modellati su di un tipo affatto particolare, hanno sei piedi e il corpo distinto in tre parti principali, la testa, il corsetto o torace, e l'addome.

La testa porta le antenne, speciali organi per il tatto, ridotte però in alcune specie a due semplici peli o ad alcune anella cortissime. I palpi ond'è munita la bocca degli insetti, che masticano, servono anch'essi delicatamente al tatto; e quella stessa lor parte, che è sede del senso del gusto (in certe specie produttrice di una sorta di saliva), è inoltre fornita di due mascelle e due mandibole, oltre alle labbra che la chiudono nello stato di riposo. In altri insetti la bocca è in varie guise adattata al succhiamento delle liquide materie. La testa ha bensì organi per la vista ma non per l'udito e l'olfatto, nè è conosciuta in altra parte del corpo la sede apposita di questi sensi. Tuttavia sicuro egli è che gli insetti posseggono l'olfatto, poichè certi odori anche da lungi gli attirano; e così pure è a presumere che loro non manchi l'udito, giacchè i suoni che molte specie van suscitando, sembrano fatti a vero dire per essere intesi dagli individui delle specie stesse che li producono, affinchè si trovino e si congiungano. La maggior parte di tali suoni sono effettuati mediante attriti o sfregamenti o rapide vibrazioni, comunicate a' vicini corpi o a certe pareti del proprio corpo dell'animale stesso, disposte in guisa ch'esse rappresentino corde ovvero membrane. Le cicale, i grilli maschj ed altri insetti si possono dire nel proprio corpo forniti d'istrumento sonoro.

Il torace porta le zampe per lo più terminate da unghie o da uncini adattati ai bisogni dell'animale, non che le ali se questo ne è provveduto. Generalmente consta di tre segmenti, il primo de' quali in molti insetti dalle parti del dorso non ben si discerne; ciascun d'essi d'ordinario è munito di un paio di zampe, e i due ultimi, in tutti gli insetti forniti di quattro ali, ne recano un paio per ciascuno; in certe specie però l'ultimo segmento invece di ali porta altre diverse appendici. Le ali sono parti membranose, secche ed elastiche percorse da condotti aerei che facilitano il volo. Varj insetti hanno tramezzo alle ali e posto sul dorso un pezzo di natura cornea che dicesi *scudo*. La forma è consistenza delle ali e la loro particolare disposizione variano nelle tribù diverse degli insetti, e porgono carat-

teri distintivi, i quali uniti ad altri che gli organi esterni della nutrizione possono anche essi somministrare, ser-



(Zampe della mosca comune, ingrandita dal microscopio)

von di base ad una delle più semplici e comode distribuzioni di quegli animali in ordini diversi. — Numerosissima è la serie degli insetti che allo stato perfetto hanno quattro ali; molti però mancano, molti altri sono provveduti di mascelle, e tra i secondi alcuni hanno ali tutte e quattro fra loro simiglianti, altri le hanno a due a due nella loro consistenza differenti. Questi ultimi in fine si dividono in due ordini diversi a norma che le ali inferiori sono solamente per lo traverso piegate, o che il sono sempre per il lungo, e solo qualche volta anche per lo traverso; e nel primo caso si dicono *coleopteri*, *ortopteri* nell'altro. Ne' coleopteri le ali superiori che si chiamano *elitre* sono ordinariamente dure, spesse, corte, non di rado vivacemente colorite, e servono di astuccio alle inferiori che invece sono membranose. E questa una assai numerosa tribù di insetti e nello stesso tempo una delle più naturali.

(Sarà continuato)

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

19 APRILE 1835. — *Pasqua*. — *Pasqua* è propriamente il giorno della Risurrezione di Cristo, detta anche *Pasqua maggiore*, *Pasqua d'uovo*; ma gli scrittori e l'uso hanno allargata questa denominazione anche ad altre solennità. *Pasqua rugiada* o *Pasqua rosata* dicesi la Pentecoste; *Pasqua di ceppo* il Natale, o, come dice la Crusca, la *Pasqua di Natale*. Trovasi pure ne' nostri antichi la *Pasqua del Corpo del Signore*; onde si scorge che stendevano i Toscani questo vocabolo alle quattro principali solennità celebrate dalla Chiesa in onore di G. Cristo.

Pasqua è voce derivata dal caldaico e significante passaggio, perchè questa festa fu originariamente stabilita in memoria del passaggio del Mar Rosso e di quella dell'Angelo sterminatore che pose a morte tutti i primogeniti degli Egizj, risparmiando quelli degl'Israeliti, nella notte che precedette l'uscita loro dall'Egitto.

Nella nuova legge i Cristiani celebrano in questo giorno la risurrezione del Salvatore. Siccome la festa di *Pasqua* serve di regola a tutte le altre feste mobili dell'anno, il concilio di Nicea, tenuto nell'anno 325, stabilì la celebrazione della *Pasqua* nella domenica successiva al 14.º giorno

della luna di marzo, cioè dopo il plenilunio più vicino all'equinozio di primavera, che dalla Chiesa (con qualche diversità dai computi astronomici) fu determinato nel dì 24 marzo; e quell'intervallo non può variare se non che dal giorno 22 di marzo sino al 25 di aprile. Appresso gl'Inglesi la vera Pasqua, ossia Pasqua di Risurrezione, era anticamente chiamata il Gran Giorno, la Festa delle feste, la Domenica dell'allegrezza. (1)

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE

20 APRILE 1736 — Morte del principe Eugenio di Savoia, nato li 18 ottobre 1663 nel castello di Blandi presso Mehin, da Eugenio Maurizio di Savoia conte di Soissons e dalla bella Olimpia Mancini, nipote del cardinal Mazarino. Lo chiamavano da giovane l'abbate di Savoia, perchè dirizzavasi nella carriera clericale. Dimandò al re Luigi XIV un'abbazia od un reggimento; n'ebbe ripulsa e si partì di Francia. Rifiutando di tornarvi chiamato, « Più non v'entrerà, disse il ministro Louvois ». — « Ci entrerò a suo dispetto » sclamò Eugenio, alte cose già volgendo nell'animo. — « Non vi pare ch'io abbia fatto una gran perdita? » disse Luigi XIV a' suoi cortigiani, narrando la partenza di Eugenio e mettendola in beffa. La perdita fu tanta che quell'orgoglioso monarca, il qual padroneggiava a quel tempo in Europa, conobbe poi tutta l'umiliazione delle sconfitte e l'amarezza delle sventure.

Si pose Eugenio a' servigi militari dell'Austria e fu conosciuto col titolo di principe. La battaglia di Solonkemen nel 1694 e quella di Zenta nel 1697, da lui vinte sopra i Turchi, allargarono per tutta Europa il suo nome. Nell'ultima rimasero estinti il gran Visir, 17 Pascià e più di 20,000 Turchi. Essa fiacò l'orgoglio ottomano e condusse la pace di Carlowitz.

Ma la lunga e quasi universal guerra per la Successione di Spagna, accessasi nel 1701, esser doveva lo splendido teatro delle grandi imprese del principe Eugenio. Annoverare i suoi fasti ne' dodici anni di quella guerra ci trarrebbe oltre i termini impostici. Basti ricordare ch'egli vinse la battaglia di Torino nel 1706, cacciò i Francesi d'Italia e gl'inseguì in Provenza. Nè meno glorioso che in Italia e fortunato riuscì nelle Fiandre, ove in compagnia del famoso duca Malborough ruppe i Francesi a Hochstet (1704), a Ramillies (1706), a Malplaquet (1709),

per le quali disfatte e per la successiva presa di Lilla, la Francia fu ridotta agli estremi, e la stella di Luigi XIV parve eclissarsi per sempre. Alcune brighe nella Corte britannica e la guarnigione proudezza del maresciallo di Villars salvarono il monarca francese. Eugenio e Villars firmarono il trattato di Rastadt che succedette a quello di Utrecht (1713), e così fu ricompresa la pace in Europa.

Ma riarse nuovamente la guerra a' confini dell'Ungheria, ed il principe Eugenio corse a metiere nuovi allori sugli Ottomani. Ei gli sconfisse a Temeswar, a Peterwaradin (1716) a Belgrado (1717). Assediava egli Belgrado che avea 50 000 difensori; all'improvviso innumerevoli schiere di Turchi attorniano e circondano il suo campo, e di assediante lo fanno assediato e preso in mezzo come Cesare dinanzi ad Alessandria: Eugenio rompe i nemici, espugna la città ed acquista un'immortal gloria ove con tutto il suo esercito doveva perire. Pel trattato di Passarowitz Temeswar e Belgrado rimasero all'Imperatore.

Gli ozj della pace tornano spesso infausti ai guerrieri, nè insolito è vedere quegli ch'era un eroe ne'campi delle battaglie diventar uom volgare nel maneggio degli affari ed in mezzo alle Corti. Non così fu del principe Eugenio. Eletto capo del consiglio antico di guerra venne considerato come il padre dell'esercito. Le lettere e le arti ritrovarono in lui un cultore intelligente, un mecenate larghissimo. La sua morte fu pianta da tutto l'impero. È noto che Luigi XIV lo chiamava il più generoso de' suoi nemici. L'imperatore Leopoldo gli avea dato uno scritto di proprio pugno che gli largiva piena facoltà di condurre a suo talento la guerra, senza obbligo di renderne conto.

Noi mettiamo fra gl'illustri Italiani questo gran condottiere di eserciti, per chè, quantunque nato in Francia, era oriundo italiano, discendente e stretto affine della regal famiglia che da otto secoli tiene gloriosamente in custodia le porte d'Italia. Di fatto il principe Tommaso, quartogenito di Carlo Emanuele I, e morto nel 1656, è il ceppo della famiglia Savoia-Carignano, non meno che della famiglia Savoia-Soissons. E da notarsi che Carlo Emanuele I fu de' più eccellenti comandanti d'eserciti nella sua età, e che il principe Tommaso (padre del padre del principe Eugenio) acquistossi fama di valente guerriero.

(1) Giova qui trascrivere il bellissimo Inno di Alessandro Manzoni sulla Risurrezione:

È risorto: or come a morte
La sua preda fu ritolta?
Come ha vinte l'atre porte,
Come è salvo un'altra volta
Quei che giacque in forza altrui?
Io lo giuro per Colui
Che da' morti 'l suscitò,
E risorto: il capo santo
Più non posa nel sudario:
È risorto: da l'un canto
De l'avello solitario
Sta il coperchio rovesciato:
Come un forte inebriato
Il Signor si risvegliò.
Come a mezzo del cammino,
Riposato a la foresta
Si risente il pellegrino,
E si scote da la testa
Una foglia inaridita,
Che dal ramo dipartita
Lenta lenta vi ristè;
Tale il marmo inoperoso,
Che premea l'arca scavata,
Gittò via quel vigoroso
Quando l'anima tornata
Da la squallida valle
Al Divino, che tacea,
Sorgi, disse, io son con te.
Che parola si diffuse
Fra i sopiti d'Israele?
Il Signor le porte ha schiuse!
Il Signor, l'Emanuele!
O sopiti in aspettando,
È finito il vostro bando;
Egli è desso, il Redentor.

Pria di Lui nel regno eterno
Che mortal sarebbe asceso?
A rapirvi al nuto inferno,
Vecchi padri, egli è disceso,
Il sospir del tempo antico,
Il terror de l'inimico,
Il promesso Vincitor.
Ai mirabili veggenti,
Che narrarono il futuro,
Come il padre ai figli intenti
Narra i casi che già furo,
Si mostrò quel sommo Sole,
Che parlando in lor parole,
A la terra Iddio giurò:
Quando Aggeo, quando Isaia
Mallevarò al mondo intero
Che il Bramato un dì verria;
Quando assorto in suo pensiero
Lesse i giorni numerati,
E de gli anni ancor non nati
Daniel si ricordò.
Era l'alba, e, molli il viso,
Maddalena e l'altre donne
Fean lamento in su l'Ucciso;
Ecco tutta di Sionne
Si commosse la pendice;
E la scelta insultatrice
Di spavento tramortì.
Un estraño giovinetto
Si posò sul monumento:
Era folgore l'aspetto,
Era neve il vestimento:
A la mesta che 'l richiese
Diè risposta quel cortese
È risorto: non è qui.
Via coi pallj disadorni
Lo squallor de la viola:
L'oro usato a splendor torni:
Sacerdote, in bianca stola,

Esci ai grandi ministeri,
Era la luce dei doppieri
Il risorto ad annunziar.
Da l'altar si mosse un grido:
Godi, o Donna alma del cielo,
Godi; il Dio, cui fosti nido
A vestirti il nostro velo,
È risorto, come il disse:
Per noi prega: Egli prescriste,
Che sia legge il tuo pregar.
O fratelli, il santo rito
Sol di gaudio oggi ragiona;
Oggi è giorno di convito;
Oggi esulta ogni persona;
Non è madre, che sia schiva
De la spoglia più festiva
I suoi bambini vestir.
Sia frugal del ricco il pasto;
Ogni mensa abbia i suoi doni;
E il tesor negato al fasto
Di superbe imbandigioni
Scorra amico a l'unil tetto;
Faccia il desco poveretto
Più ridente oggi apparir.
Lunge il grido e la tempesta
De' tripudj inverecondi;
L'allegrezza non è questa
Di che i giusti son giocondi;
Ma pacata in suo contegno,
Ma celeste, come segno
De la gioia che verrà.
O beati! a lor più bello
Spunta il sol de' Giorni santi,
Ma che sia di chi rubello
Mosse, ah! stolto! i passi erranti
Su la via che a morte guida?
Nel Signor chi si confida
Col Signor risorgerà.

DELL'IRA.

Platone diceva: È maggior vittoria vincer l'ira che vincere il nemico. La maggior vendetta delle ingiurie è il dispregiarle. L'animo alto sormonta ogni offesa. Il sommo Giove non sempre fulmina quando è offeso.

Chi opera con manco ardore, opera con più consiglio. Pirro, gran maestro di ginnastica, insegnava agli atleti di frenar l'ira; perchè l'animo perturbato guardando più ad offendere che a difendersi, resta facilmente sorpreso.

L'ira è un infedel consigliere. Perciò il filosofo Atenodoro, licenziandosi da Augusto per tornarsene in Grecia, gli diede quest'ultimo ricordo: «Quando sarai adirato, non fare nè dire cosa alcuna, prima d'aver recitato tutte le lettere dell'alfabeto».

Troppo facile è all'irato il dar nell'eccesso. Laonde Archita Tarentino, offeso da' suoi villani, lor disse; «Io vi castigherei se non fossi adirato».

Le amplificazioni e le maniere di dire iperboliche tolgono il credito a quello che si dice, ed arguiscono poca sperienza delle cose. *Botero.*

RAFFAELLO D'URBINO.

Cartoni di Raffaello, posseduti dal Re d'Inghilterra. — Cartone N.º 7. — Morte d'Anania.

Ecco il settimo ed ultimo de' famosi cartoni di Raffaello che trapassarono nell'isola de' traffichi universali. Ultimo egli è nella nostra serie, ma non secondo a nessuno nel pregio dell'arte.

In questi sette cartoni si racchiude come un compendio de' principali fatti attinenti alla propagazione della Fede cristiana. Quello della Pesca miracolosa (*N.º 21*) rappresenta idioti pescatori trasformati in eloquenti Apostoli del Vangelo. Nel cartone di s. Pietro che riceve le chiavi (*N.º 4*), G. Cristo partecipa i suoi ultimi comandamenti a' suoi discepoli. Nell'altro di s. Paolo che predica (*N.º 13*), si vede in pieno effetto la sua divina missione. Tuttavia in Atene egli non si mostra se non come un uomo ispirato da Dio, ed in Listri l'energico impugnatore dell'idolatria (*N.º 27*). Ma il sovrumano potere di operare miracoli, di cui furono investiti gli Apostoli dopo la morte di Gesù Cristo, splendidamente apparisce nei cartoni ch'esprimono la subitanea guarigione dello storpio (*N.º 37*); il fatto del mago Elima (*N.º 36*); la morte d'Anania. In questi due ultimi agiscono gli Apostoli più evidentemente assistiti dalla potestà divina, e i miracoli da loro operati illustrano vie maggiormente i dogmi ed attestano la verità della loro dottrina. L'ajuto e la consolazione promesse al povero ed all'afflitto, sono manifestate nella cura immediata dello storpio alla porta del tempio; come le pene, annunziate al peccatore, son poste in evidenza dalla punizione inflitta ad Elima e ad Anania.

Dopo la miracolosa predica del giorno di Pentecoste e la prodigiosa guarigione dell'uomo tutto rattratto fatta da s. Pietro, grandemente s'accrebbe il numero dei proselitati, sicchè accorrevano in folla da ogni parte. Adottando nel più largo e più letterale senso i caritatevoli principj della nuova dottrina, vendevano que' primi cristiani le lor possessioni e ne portavano il prezzo a' piedi degli Apostoli, i quali avevano cura che fosse distribuito ad ognuno secondo le sue necessità ciò che traevasi da que' beni venduti. Avevano que' primi Fedeli un solo cuore, un'anima sola e tutte le loro sostanze in comune. Ciò forma il soggetto del cartone rappresentante la morte d'Anania. Gli Apostoli, raccolti sotto uno spazioso ma umile tetto conveniente all'umiltà della lor vita ed alle tem-

porali loro facoltà, stanno come predicatori ed ammaestrali sopra d'un elevato piano, dal quale più cospicui e più imponenti spiccano nella composizione. Ma per render quel tetto meno triviale, il dipintore lo ornò di una cortina che fa fondo alle figure, e di una specie di balaustrate.

S'osserva intanto a man destra un gruppo di neofiti figurati in atto di recar varie offerte, ed a sinistra qualche Apostolo che sta distribuendo soccorsi ai bisognosi. Tra i proseliti presentossi Anania, uomo avaro, sordido ed avidissimo di trar profitto dalla nuova comunione. Egli aveva venduto un campo, e volendo ingannare gli Apostoli, nel mentre che con apparenza di sincera e volontaria divozione protestava di consegnar loro tutto il denaro ricevuto, ne riteneva per sè maliziosamente una parte. Appena aveva finito di parlare, che incontanente ispirato da Dio l'apostolo s. Pietro scuopre il suo delitto e così ne profferisce sentenza: «Non era tuo proprio il campo che hai venduto? E il denaro acquistato nella vendita non era egli tuo, non eri tu padrone di conservarlo? Tu adunque non hai mentito agli uomini ma allo Spirito Santo». Nell'udir queste parole cadde Anania, e fra mortali convulsioni spirò. Così venne in lui punita non solo l'avarizia e la falsità, ma più di tutto la vile ipocrisia cotanto condannata dal Salvatore.

L'atteggiamento di Anania è un portentoso esempio della gran mente di Raffaello e della scrupolosa sua imitazione della natura. Egli dipinge una figura percossa da subitaneo fulmine. Si riversa fra le spalle il capo, spariscono le pupille, benchè abbia spalancate le palpebre, e gli spasimi e le ultime convulsioni della morte fanno contrarre ed aggrupparsi in ispaventoso modo tutte le membra del corpo: pennelleggiate robuste e quasi erculee dimostrano che il braccio divino ha colpito un delinquente in tutto il vigore della virilità e della vita.

Esaminando ben bene la posizione di questo ipocrita, si comprende che egli, inginocchiato sul gradino, cadde di repente a rovescio, e che a malgrado dello sforzo che fa per sostenersi colla mano, questa si piega al contrario ed egli è in punto di stramazze al suolo. I due uomini, adombrati a destra, sembrano col gesto e l'espressione loro approvare, colmi di terrore, il divino gastigo; mentre le altre due persone a sinistra esprimono gli effetti dello spavento e dello stupore naturalmente in loro eccitato all'aspetto di sì terribile caso: e producono intanto colle braccia tese e col moto delle gambe un bel contrapposto agli scorci d'Anania.

Quanto alla figura che sta nell'angolo diritto e rappresenta una donna in atto di contar denari sulla mano, si è mossa la questione se potesse ella esser Saffira, la quale, come dicono le sacre carte, non fu sorpresa dalla morte, se non tre ore dopo la morte del suo marito. E veramente sembra che per tale s'abbia a ravvisare, e come quivi posta da Raffaello per lasciar nulla a considerare in un soggetto di tanto rilievo.

In breve è lecito dire che fra tutte le opere dell'immortale Urbinate non havvene una più commovente ed energica di questa sì per rapporto agli atteggiamenti, sì per quanto s'attiene ai caratteri dei diversi personaggi ed alla loro espressione.

L'autorevole e severo contegno di s. Pietro, il suo braccio disteso, la sua mano coll'indice alzato in minaccievole foggia, palesano che egli ha pronunciato una tremenda sentenza, come le varie mosse ed attitudini degli altri Apostoli che gli fanno corona, dimostrano ch'essi riconoscono in questo atto di giustizia la mano onnipotente di Dio.



(Anania sorpreso dalla morte per aver mentito)

La Direzione ed Amministrazione è presso il signor POMPEO MAGNACHI. E le Associazioni si ricevono: In Torino — Da Gaetano Balbino e da Giuseppe Pomba. Genova, Yves Gravier. Milano, Francesco Lampato. Venezia, Paolo Lampato; Roma, Pietro Merle e G. Saave. Toscana, Fratelli Giachetti di Prato; Ricordi e Compagno di Firenze. Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, Bonaventura Lena di Parma. Svizzero, Francesco Veladini di Lugano. Da tutti i principali Librai d' Italia: come pure da tutti gli uffizi delle R. Poste.
 Tip. Pomba. — Con perm,

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.º 43)

ANNO SECONDO

(25 APRILE 1835

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

DELLE CARROZZE.

L'invenzione de' carri è contemporanea o poco meno antica dell'arte di aggiogare i buoi e di domare i cavalli. In fatti la Favola, ch'è in sostanza l'istoria alterata da finzioni poetiche, mette circa allo stesso tempo Tritolemo inventor dell'aratro, Castore domator di cavalli, ed Erittonio che trovò i carri per occultare la deformità delle torte e contraffatte sue gambe. E secondo altri racconti, Nettuno insegnò agli uomini l'arte di domare i cavalli e di usare de' carri al tempo medesimo.

Avevano il lor carro i mitologici numi. Due pavoni travevano il carro di Giunone per l'aere; due colombi o due passeri tiravano quello di Venere pei liquidi spazj, mentre Amore coll'accesa fiaccola lo precedeva volando. Il carro del Sole era tirato da quattro cavalli bianchi alati, Piroo, Eoo, Etone e Flegone, nomi aventi analogia colla luce; e per lo converso aggiogavansi al carro di Plutone quattro cavalli neri: due cavalli marini tiravano quel di Nettuno. La cacciatrice Diana aveva due cervi al suo carro; due leoni la severa Cibebe.



(Carrozza e foggia di vestire in Lombardia verso la metà del Cinquecento)

Antichissimo ad ogni modo è l'uso de' carri, anzi anteriore, dicono, a quello della cavalleria militare. E veramente gli eroi di Omero combattono quasi sempre dai carri, o ne scendono per duellare a piedi co' loro avversarj. Gli Egizj, gli Assirj, i Persiani adoperavano nella guerra i carri armati di falci. Si veggono carri per la corsa d'ogni forma ne' più antichi vasi italo-greci. Nè solo si usarono a due, ma anche a quattro ruote.

Il carro antico per la corsa era più alto dinanzi che dietro. Se due cavalli gli s'attaccavano, chiamavasi biga; se quattro, quadriga. Il carro trionfale era di forma tonda; il trionfatore se ne stava ritto e guidava egli

stesso i cavalli. Se ne servivano altresì per portare solennemente le immagini degli Dei e le statue de' divinizzati. I consoli ch'entravano in ufficio, in questi carri eran condotti.

Oltre i loro carri scoperti e in cui stavano ritti, avevano gli antichi i loro carri coperti in cui sedevano od anche si sdrajavano. E que' carri in cui i Barbari trasportavano le donne e i fanciulli loro, non molto si discostavano per la forma da que' che vanno tuttora alla coda degli eserciti nordici.

Il carpento de' Romani era una specie di carrozza, adoperata dalle donne più riguardevoli; l'uso ne giunse tant'oltre che una legge sancita più di due secoli prima

dell'E. V. vietò ad esse il servirsene in un miglio da Roma. Divenne poscia l'uso del carpento una prerogativa della famiglia imperiale. Esso non aveva che due ruote; ma eravi la carruca con quattro ruote, la rheda gallica con quattro ruote e tirata da quattro cavalli, la benna, altra vettura gallica, ecc. Il pilento era un carro da due ruote, proprio delle matrone romane. Il carro de' Flamini aveva il coperto arcuato ed era chiuso al vento ed alla pioggia. Nelle pitture trovate ad Ercolano si veggono carri tirati da due cavalli con un postiglione sopra uno de' cavalli, e la forma di questi carri poco si diversifica da quella delle nostre sedie da posta.

Augusto che dilatò per tutto l'impero le grandi strade romane, stabilì pure lungo di esse le stazioni di tratto in tratto, che poi si dissero poste. Esse dovevano esser fornite di cavalli e di carretti, ossia di legni postali ad uso de' viaggiatori. E nel bel secolo degli Antonini non solo un uomo potea andar per le poste da Roma a Lisbona più facilmente e sicuramente che or non si faccia, ma eziandio dall'ultima Calabria trapassare per le poste sino ad Antiochia ed anche a Seleucia, il che non può di certo fare al presente.

In somma ne' buoni tempi della Grecia e di Roma l'uso di farsi vettureggiar da cavalli dentro carri più o meno sofficianti ai nostri cocchi d'ogni generazione, era comunissimo. E la *carruca dormitoria* ossia il cocchio in cui si poteva dormire, mostra che anche la mollezza vi aveva adoperato i suoi raffinamenti. Avvertasi però che se a' carri di trionfo, a' carri da corsa ed ai carri da posta si attaccavan cavalli, a' quelli per ire in città od in villa costumavasi attaccar mule, come si costuma tuttora in Ispagna.

Le *carrucariae mulae* (mule che tirano la carrozza) sono citate da Ulpiano. Tutti gli archeologi s'accordano a dire che il carpento era tirato da mule.

I Settentrionali che atterrarono l'imperio romano, ricacciarono il mondo nella barbarie, e la barbarie lasciò perire le strade. Caddero per disfalta di restauro o furono diroccati nelle guerre que' ponti famosi che il popolo trionfatore avea innalzato perfino nelle più remote gole dell'Alpi; i fiumi, non più frenati dagli argini, traboccarono e guastarono i passi. Recarono pure i Settentrionali una forma di governo, ch'essendo in sostanza per tutta Europa la stessa, trasmutava ogni nazione in due classi, gli oppressori e gli oppressi. Più non v'ebbero che signori e servi, nuova specie di schiavitù sottratta all'antica, ed estesa ai nove decimi della schiatta umana. Coloro, ignoranti, ma educati alla robustezza, sempre in armi e a cavallo; questi, avviliti, privi di tutti gli agj, inconsapevoli delle proprie lor forze. La rovina delle strade e la feudalità (che feudalità in sostanza pur v'era anche prima che ne nascesse il nome), ecco le due cagioni che del cavalcare fecero il solo mezzo di trasporto per più secoli usato. A cavallo viaggiavano le principesse con le nobili loro donzelle, e spesso volte in groppa de' loro scudieri; a cavallo facevano il lor solenne ingresso nelle città i re e le reine.

«Allorchè fu scritto il famoso romanzo di Lancillotto, padroni e servi, uomini e donne, ecclesiastici e laici, si facevano portare da' cavalli o da' muli, e le donne, come pure i monaci, preferivano la ecalcatura delle asine siccome la più comoda. I ministri ricavansi in quel tempo alla Corte a cavallo, e questo ritornava da se solo alla senderia, finchè un palafreniere lo riconduceva alla Corte a riprendere il padrone; i magistrati portavansi al palazzo montati sopra mule; e in tutti i palazzi di città e negli edifizj pubblici vedevansi anelli per attaccare gli animali, e sgabelli, o come detti furono in

seguito in Francia, *montoirs* per salire a cavallo. Talvolta ancora le persone più distinte salivano in groppa ai loro scudieri, e un palafreniere conduceva la chinea.»

Rinacque la civiltà per opera delle Crociate; le quali non solo misero i popoli dell'Occidente in contatto con que' dell'Oriente, Greci e Musulmani; ma fecero eziandio amicarsi e affratellarsi in mezzo ai travagli dei campi gli Occidentali che accorrevano all'acquisto del Santo Sepolcro da paesi privi di relazioni tra loro. I frutti della civiltà furono rapidi e splendidi nelle scienze, lettere ed arti; ma lenti nelle pubbliche cose. Finalmente essa, ove sparse, ove annansò ed anche ingentili la feudalità, e fece riviver le strade. La potestà regale, divincolata e benefica, agevolò col rifacimento delle pubbliche vie i commercii tra'suoi soggetti. Nondimeno chi queste cose attentamente considera, rimane maravigliato al vedere come sia recente l'introduzione del sistema stradale, e quanto grande il progresso in questo secolo.

Le carrozze de' moderni sono certamente dissimili in forma dalle bighe e quadrighe degli antichi, ma non cotanto dai loro carri coperti. L'Italia, la quale mercè de' suoi Comuni fu prima nella seconda civiltà, prima pure ebbe buone strade, e quindi prima ebbe carrozze che chiamaronsi grau pezza carrette, come quelle di cui l'Ariosto diceva che si volcano tutte dorate e coperte di drappi. Il nome poi di carrozza viene dal carroccio ossia carro militare delle Repubbliche italiane del medio evo; perchè da' Comuni Lombardi passonne l'uso ai Comuni Toscani; e nel dialetto lombardo la carrozza dicesi tuttora *carroccia*, sopprimendo o mitigando il suono delle due doppie. Narrasi che la voce cocchio venga da *Kotse*, nome d'una città d'Ungheria, donde vogliono che l'uso delle carrozze, lungamente dette *coches*, trapassasse in Francia. Intorno al che serivono che Mattia Corvino re d'Ungheria fosse il primo che andasse in carrozza. Ma, come ben osservano i critici inglesi, l'invenzione ungherese non può stendersi oltre l'aggiunta del coperchio o qualche altra comodità alle carrette d'allora, poi dette carrozze.

La prima menzione, e' soggiungono, che di carrozze trovisi fatta, è del 1433 nell'ingresso di un ambasciatore in Mantova; nel 1475 Federico III entrò in Francoforte in un carro coperto. Non s'usarono le carrozze per molto tempo, se non se in occasione di pubbliche cerimonie, e più per grandigia che per comodità, atteso il pessimo stato delle strade sì di città che di campagna. La prima carrozza che siasi fabbricata in Inghilterra è del 1555. La regina Elisabetta che sempre andava a cavallo, trasportossi nel 1558 in una carrozza di gala alla cattedrale di s. Paolo per ringraziar Iddio della vittoria riportata sopra gli Spagnuoli, mentre i suoi ministri e cortigiani l'accompagnavano a cavallo.

A' tempi di Francesco I (morto nel 1547), in Parigi, ove ora sono più di 20,000 carrozze, non se ne noveravano che tre sole; la prima era per la regina, la seconda apparteneva alla famosa Diana di Poitiers; usava della terza un certo Laval che per estrema pinguedine non potca cavaleare. Esse erano ancora rarissime a' tempi di Enrico IV. Luigi XIV fece aprire per tutta la Francia larghe e comode strade, e le carrozze vi si moltiplicarono a dismisura. Verso la metà del secolo scorso non v'erano in Genova, come racconta l'Accinelli, che diciotto carrozze. Le belle strade, orientale, occidentale e settentrionale che i Reali di Savoia apersero nella Liguria, hanno coperto di carrozze quella regione litorale, in maniera che cadde perfino d'uso il trasporto marittimo de' passeggeri da un luogo all'altro della doppia Riviera.

La precedente stampa può riguardarsi come una buona figurazione delle carrozze ordinariamente usate nel sedicesimo secolo. Dalla pianta a quel tempo incisa di una città di Lombardia, n'è preso il disegno. Sembra che qui la carrozza stia facendo un giro poco discosto dalla città. Una persona siede alla portiera ove ora mettiamo le staffe. Altre siedono dentro. Il cocchiere siede assai basso. I suoi cavalli s'affaticano a trarre un peso greve e massiccio, perchè la cassa non è sospesa. La carrozza ha portiere, ma non finestre.

L'uso di porre i vetri o cristalli alle finestre delle carrozze passò d'Italia in Francia, per attestato de' Francesi; ma non sembra anteriore al principio del diciassettesimo secolo. Circa quarant'anni più tardi si trovò l'arte di sospendere le carrozze sopra le molle, cioè di far un carro con quattro ruote, sopra il quale stia sospesa una cassa mercè delle molle. Quest'ultimo ritrovamento, il più importante di tutti, sì per la comodità di chi siede in carrozza, che per la facilità di tirarla, ha posto buon compimento al rinnovato uso di andare in vettura. Rimase con ciò la carrozza un carro a quattro ruote, portante una cassa sospesa con cinghie e molle, e fornita di portiere e finestre, dentro la quale siedono due o più persone. Maggior industria d'arte e miglior eleganza di gusto ne hanno fatto quindi un mezzo di trasporto più leggiere, più vago e di gran lunga più comodo; ma nelle essenziali sue parti essa è la medesima che fu dappoi che le si applicaron le molle. — L'adoperamento delle molle in acciaio temperato fu introdotto in Francia nel 1787.

Rannodiamo le fila. — A' tempi della prima civiltà, ossia dell'antichità colta, gli uomini conobbero ed usarono largamente l'utile e il comodo di farsi vettureggiar da' cavalli o da' muli dentro de' cocchi. Quanto alla forma di questi cocchi noi conosciamo benissimo quella de' trionfali, e da corsa e d'altri ancora appartenenti, per così dire, alla vita pubblica degli antichi; ma ignoriamo, almeno in gran parte, la forma dei cocchi appartenenti alla vita privata.

A' tempi della barbarie cessò del tutto l'uso de' cocchi, pel disfacimento delle strade e de' ponti e per l'effetto del sistema feudale. Alle sovraccennate cagioni convien pure aggiungere che il virile uso di montare a cavallo meglio s'attagliava alla fierezza di que' costumi. Rinnovossi però l'uso delle lettighe, le basterne de' Romani, inventate dai re di Bitinia; arnesi da far viaggio portati per lo più da due muli. La nostra bussola o sedia portatile chiusa da tutte le bande, o con una sola finestra, e portata da due uomini (probabilmente la vera *lectica* dei Romani), sembra venuta alquanto più tardi.

Col rifiorire della civiltà ritornarono in uso i cocchi, ma non si moltiplicarono se non dopo il rinnovamento delle buone strade. Noi moderni abbiamo poi inventato l'arte di sospendere i cocchi cioè la cassa de' cocchi sopra le molle; e quest'arte, quasi certamente ignota agli antichi, rende i nostri cocchi estremamente superiori ai loro, perchè nel resto è probabile ch'essi ne conoscessero tutte le comodità e perfino le finestre guernite di specchi. Quanto poi alla forma de' cocchi odierni, essa varia all'infinito, dall'immenso velocifero sino allo snello tilburì. Citare gl'inventori delle differenti lor fogge sarebbe ed arduo e lungo e superfluo. Ci basti dire che l'invenzione delle berline è attribuita a Filippo Chieze, originario d'Orange, architetto di Federico Guglielmo, elettore di Brandeburgo. X.

La bassezza de' mezzi avvilisce i negozj e la debolezza li storpia. *Botero.*

IL MESE DI MAGGIO.

Maggio, terzo nell'anno di Romolo, che cominciava col marzo, divenne il 5.º mese nell'anno di Numa e ritenne poi sempre questo luogo nel calendario. Trentun giorno gli aveva assegnato il fondatore di Roma; numero che il suo successore ridusse a trenta; Giulio Cesare gli restituì il giorno toltogli. Il nome del mese eragli stato imposto assai prima di Romolo; gli antichi lo consideravano come sacro ad Apollo, e nel primo suo giorno i Romani sacrificavano a Maja, madre di Mercurio. Ciò sembrerebbe a prima giunta determinarne l'etimologia, cioè mostrare l'origine del nome del mese (in latino *majus*) dal nome di quella dea. Nondimeno alcuni dotti sostengono che Romolo o diede o continuò questo nome in onore del suo senato i cui individui erano intitolati *Majores* e formavano ciò che chiameremmo il Maggior Consiglio. I Sassoni lo denominavano *Tri milch* che verrebbe a dire *tre volte latte*, perchè la nuova erba, in tutto il suo vigore cresciuta, fa sì che le vacche vi possano esser munte tre volte al giorno.

In questo mese la natura si mostra animantata di verdi e fiorite spoglie. Essa ride come una giovinetta sposa, risplende di tutti i colori dell'arcobaleno ed olezza di mille fragranze non meno salutevoli che dilette.

Nel corso del maggio gli antichi Romani celebravano le Lemurie, il *regifugium* ossia l'anniversario della cacciata de' Tarquinj, e i misterj della dea Buona.

Sotto nome di dea Buona i Romani onoravan la Terra. Le donne sole assistevano a' suoi misterj che per lo più si celebravano nella casa del gran pontefice, il quale ne usciva, e sua moglie presiedeva alla cerimonia, e questa non cominciava che a notte. Sotto il consolato di Cicerone, Clodio, dissolto giovane, s'introdusse vestito da donna in casa di Giulio Cesare, nella quale si celebravano i misterj della dea Buona. Egli venne scoperto e scacciato di quella casa. Grande fu per Roma intera lo scandalo ed il trambusto; le donne n'erano fieramente crucciate; il Senato ne udì il raggiaglio dalla madre stessa di Cesare; il giudizio de' pontefici dichiarò la temerità di Clodio un sacrilegio. Si fece il processo; Clodio meritava la pena; ed egli fu assolto. I giorni di Roma virtuosi erano per sempre trascorsi. Correvano pel fatto di Clodio voci poco gratili intorno a Pompea moglie di Cesare. Questi la ripudiò, dicendo a' suoi amici che la moglie di Cesare non dovea neppure dar luogo ai sospetti. —

Senza far dispendio di erudizione, qualche cosa ci convien dire delle feste già sì popolari del primo giorno del mese di maggio, e del *majo* ossia albero che in quel giorno si pianta.

In sul finir dell'apote celebravansi in Roma antica i giuochi Florali; facevansi di notte le feste al lume delle fiaccole; e nel tumulto di esse l'indecenza trapassava sino all'oscenità. Il che volendo ratterperare, l'imp. Claudio institui le feste di Majuma da celebrarsi nel primo giorno di maggio in onore di Flora. Facevansi ad Ostia sulla riva del mare, e somigliavano alle moderne regate. Fu questa, secondo alcuni, l'origine delle allegrezze popolari nel dì primo del maggio; ma altri la ritardano sino a' tempi di Arcadio e di Onorio.

Lasciamo ora gli antichi, e veniamo a secoli più vicini. — Nell'è città della Provenza e della Linguadoca si abbigliava nobilmente una fanciulla in modo che rappresentasse una dea, alla quale si dava il nome di Maja. Coperta essa veniva de' più ricchi ornamenti, e tutti i passeggeri erano invitati a presentarla di qualche moneta. Ciò praticavasi ancora nel secolo scorso.

Il primo giorno di maggio, scrive il *Saturday Magazine* del 1833, era pei nostri antenati un giorno di universale allegrezza e di festa; i giovani de' due sessi uscivano di buon mattino, accompagnati da musica, per cogliere il majo, ossia rami d'albero con nuove foglie, de' quali facevano ghiulande intrecciate di fiori per adornarne le case, ed alberi di maggio, uno de' quali vedevasi in ogni villaggio. Nelle città le corporazioni di commercio e di manifatture facevano processioni per le strade, e la sera finiva con danze intorno all'albero festivo. Nulla di ciò rimane presentemente, tranne gli annui saturnali degli spazzacamini.

Celebre, dice uno scrittore italiano, è ancora negli annali de' bassi tempi e anche nella storia moderna *Palbero di maggio*. Altre volte in Roma ed in tutta l'Italia alcune frotte di giovani dei due sessi uscivano dalla città il primo giorno di maggio al levare del sole, e danzando al suono di strumenti villerecci, andavano a cogliere ne' campi rami verdi o anche tronchi d'alberi, che portavano alla città colla stessa pompa ed allegria, ed attaccavano alle porte delle persone rivestite di qualche carica, dei loro congiunti, e dei loro amici o pro-

tettori. Tutto quel giorno si passava in mezzo a' piaceri, alle feste, e la gioja era generale. Ciascuno portava in mano qualche ramoscello, e questo era il segnale della festa e l'ornamento più comune di quel giorno; dicevasi perfino in proverbio: non mi si troverà senza verdura.

Di là traggono origine quegli alberi detti di maggio, ornati di fiori e talvolta di emblemi, di figure e di stemmi che si piantano tuttora in molte città innanzi alle case dei principi, dei governatori, dei magistrati e di altre persone costituite in dignità.

Il vocabolario della Crusca allude, ma senz'altra illustrazione, alle feste toscane del primo giorno del maggio, nel dichiarare il significato de' seguenti vocaboli: « *Signor di maggio*, vale signor da burla; — *Maggio* si dice ancora la canzone che si canta in detto mese; — *Majo* dicesi a quel ramo d'albero che i contadini piantano la notte delle calendi di maggio avanti all'uscio delle loro innamorate. »

Gl'iconologi antichi rappresentavano il Maggio sotto figura di un amabile e festivo garzone, vestito di bianco e di verde con cintura di mille fiori: una ghirlanda di rose bianche e veriniglie gli circondava la fronte; teneva un liuto nella destra a simboleggiare il canto e la danza; sull'indice della sinistra reggeva un rusignuolo, augello che in questo mese suol dar principio alle sue canzoni d'amore.

ISPAHAN.

Ispahan, l'Aspadana degli antichi, ebbe una stagione di maraviglioso splendore. Essa giustificava sino ad un certo segno in allora l'iperbolica frase de' Persiani « Ispahan vale la metà del mondo ». Era la Parigi dell'Oriente, e senz'alcun dubbio più bella che Parigi in quel tempo. Ciò fu nel regnare di Schah Abbas il Grande, il quale ne avea fatto la capitale del vasto e fiorente suo impero che comprendeva i quattro Stati, ora indipendenti, e distinti co' nomi di regno d'Iran o della Persia propriamente detta, di regno di Cabul o degli Afgani, di regno di Herat o del Khorassan orientale, e la confederazione dei Beloutchi, oltre alle provincie che di poi si tolse la Russia.

La grandezza, l'opulenza, il moto ed i traffichi d'Ispahan a que' giorni ci riportano coll'immaginazione ai racconti delle Novelle Arabe, o ci ritornano alle reminiscenze di Ninive e d'Ecbatana.

L'inglese sir Roberto Ker Porter così ne favella: Durante il regno di Abbas il Grande, quasi un milione di abitatori animava le faccendose vie d'Ispahan; e l'egualmente florida popolazione di quattordici villaggi nelle sue vicinanze, provvedeva largamente i mercati della metropoli. I suoi bazar ridondavano delle mercatanzie d'ogni parte del globo, miste con quelle delle celebri sue manifatture. D'ogni banda vi si scorgevano i frutti dell'industria, della diligenza e dell'attività. I caravanserragli d'Ispahan erano pieni di mercanti e colmi delle derrate d'Asia e d'Europa, mentre la Corte del gran Schah era il ridotto degli ambasciatori che vi mandavano i più orgogliosi potentati dell'Oriente e dell'Occidente. Vi si affollavano i viaggiatori ad ammirarne lo splendore, ed a godere le graziose accoglienze che il monarca faceva ai dotti ed illustri d'ogni religione e d'ogni contrada. Egli innalzò con somma pompa e moschee e palagi; i suoi giardini, aperti al popolo, risuonavano di suoni e di feste.

I due sobborghi d'Ispahan somigliavano due città. Quello di Giulfa, abitato dagli Armeni, era in particolare ricchissimo e mercatantesco. Lunghezza il fiume (Zendeh-roud), che bagna Ispahan, i casini ville-recci siedevano continui per lunga fila fuor delle porte in tutto il capriccio dell'architettura d'oriente, e la rosa di Damasco olezzava in mille giardini.

Della piazza d'Ispahan, detta il Median, così scriveva un viaggiatore:

« Il Median d'Ispahan è una vastissima piazza, cir-

condata per ogni parte da gallerie; la sua elevazione porge un'alta idea del lusso di questa architettura orientale, cui lo splendore de' colori e la ricchezza delle tappezzerie e delle stoffe aggiungono ancor più grande magnificenza nei giorni solenni. Le acque correnti che girano intorno a questa piazza, sono un benefico dono che il calore del clima rende vantaggioso agli abitanti per la freschezza ch'esse procurano e per la salubrità che imprimono all'aria del luogo. Esse mantengono altresì la vegetazione degli alberi che ne orlano le sponde e operano un magico effetto nelle luminarie che si usano fare nelle pubbliche feste. La costruzione di questa piazza è in mattoni e in pietre; le botteghe occupano il fondo delle gallerie; le abitazioni de' mercanti e de' forestieri sono al primo piano, e di sopra s'aprono e ridono bellissimi terrazzi, ornati di fiori. Magnifiche moschee ornano il circuito; e la parte della facciata ch'è alta quattro piani, serve di ingresso al palazzo del Re. »

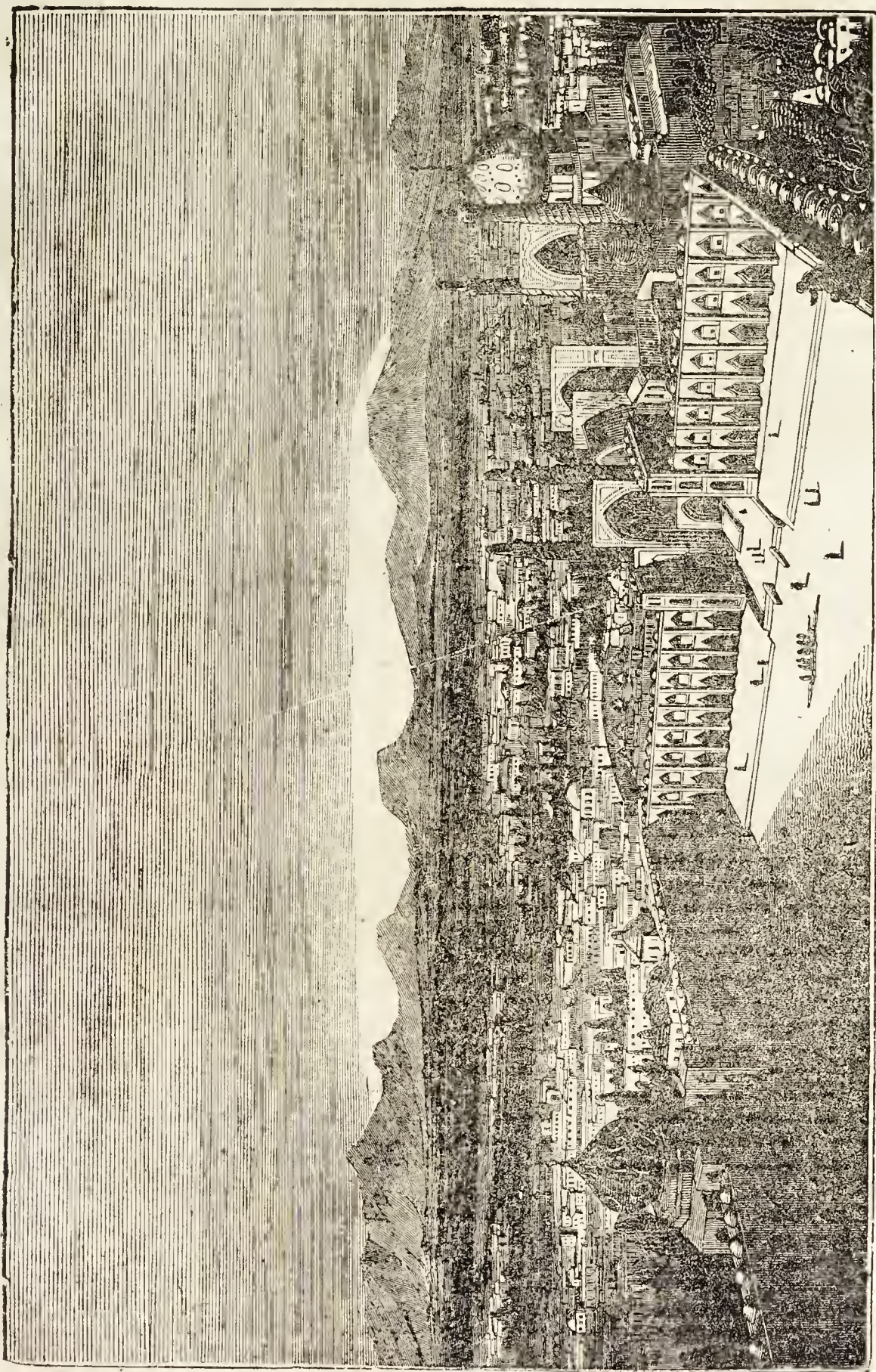
Morì nel 1628 Schah Abbas il Grande, il quale dal 1585 occupava quel trono da lui fatto sì splendido. Tralignarono i suoi successori, e circa un secolo dipoi la barbara nazione degli Afgani, guidata dall'audace e crudele Malimmoud, atterò la dinastia de' Sofi.

Erà l'anno 1722 e regnava sulla Persia Hossin, l'undecimo ed ultimo Schah di quella dinastia, allorquando Mahmmoud, rotti i Persiani in campale battaglia, venne a porre l'oste sotto le mura d'Ispahan. Estrema fu la costernazione nella città; lo Schah raccolse un consiglio, e la difesa ne fu risolta. Ma la dappocaggine dello Schah e l'inettesza de' suoi ministri fecero tornar vani tutti gli apparecchi a sostenere l'assedio. Il sovrano tolse le armi agli Armeni che animosamente voleano difendere il loro sobborgo; onde gli Afgani l'occuparono senza molta fatica. Mahmmoud allora tentò di espugnar la città, ma fu respinto e mandò a proporre la pace. Le sue proposte vennero rigettate, ed il fiero Afgano si diè a disertare tutto il paese all'intorno. Poi rinnovò l'assalto, ed essendosi impadronito di uno de' ponti, circondò di largo assedio tutta la città, deliberando di affidarne l'acquisto alla fame che vi si era manifestata sin dal primo suo arrivo, ed ogni giorno vi veniva crescendo. Egli avea fatto bene i suoi computi: la carestia infierì talmente in Ispahan, che il popolo minuto più non conobbe alcun freno; onde lo sciagurato Schah spedì legati a Mahmmoud per offerirgli la pace a que' patti che questi avea prima proposti. « Il re di Persia, rispose l'altero Afgano, nulla mi offre di suo. Egli e tutta la sua famiglia sono in mio potere, nè più gli appartengono le tre provincie che così generosamente vuol cedermi. Il fato di tutto l'impero è quello che debbe esser deciso tra noi. »

Disperata affatto divenne la condizione de' cittadini d'Ispahan; ma l'inumana politica di Mahmmoud lo indusse a tirare in lungo l'assedio. Non era troppo forte il suo esercito; nè tenevasi egli ben sicuro nell'entrare in una città dove la popolazione persiana era sì folta. Laonde risolvè di far sì che i miseri cittadini si struggessero e perissero di fame in gran numero, prima di stipulare l'accordo. Un viaggiatore inglese di quell'età ci ha lasciato un luttuosissimo quadro degli orrori prodotti dalla fame, prolungata in Ispahan dall'astuto e spietato procedere del condottiere nemico. Ad onta della sua religione quel popolo divorò persino gli animali ch'egli reputa più immondi; poi consumò le cortecce degli alberi, le foglie e lo stesso cuojo ammolito nell'acqua bollente. Ed infine fu ridotto a cibarsi di carne umana! Le strade, le piazze, gli stessi giardini dell'imperial palagio erano ingombri di cadaveri che nessuno avea il cuore o la forza di seppellire. Le acque del Zender-

voud furono sì corrotte dai corpi morti in esse gettati, che più non si potevano bere, ed in un paese di clima men sano l'aria infetta avrebbe spento i pochi abitanti che rimanevano vivi.

Per due mesi venne fatta durare l'orribile fame. Al fine il re, vestito a lutto, uscì dal palazzo, e girando per le strade d'Ispahan, lamentò altamente le sventure del suo regno. La seguente mattina (22 ottobre 1722).



(Moschea reale)

Veduta della città d'Ispahan)

(Moschea di Laoff-Allah)

egli abdicò il trono, e partendosi dalla città avviò alla volta del campo degli Afgani, circondato da' suoi grandi e da trecento guardie. Essi camminavano, dice Hanway, a passo lento, con gli occhi fitti al suolo; i pochi cittadini che avean la forza di sostener l'aspetto di

questa lugubre cavalcata, non esprimevano il loro cordoglio che con profondo silenzio, presago del tristo destino che lor sovrastava.

L'anno seguente fu spaventosamente contrassegnato dalla strage de' Persiani fatta in Ispahan per comando

di Mahmud, il quale temeva che i suoi soldati vincitori non avessero ad essere soverchiati dal popolo vinto. Ma nel 1729 il celebre Nadir acquistò Ispahan; egli cacciò gli Afgani dalla Persia, e salì il trono di quel regno, non senza aver prima fatto cavar gli occhi al fanciullo Abbas III, suo sovrano legittimo. Questo Nadir è l'usurpatore fortunato e il conquistatore dell'Indostan, noto nelle nostre istorie col nome di Tamasp-Kouli-Kan (Schah Nadir Tamasp Kouli-Kan).

Ad onta delle sue vittorie e delle sue conquiste Tamasp-Koulikan non riuscì a sedare le sanguinose discordie ch'erano sorte a straziare la Persia, e che, continuate poscia ch'ei fu trucidato da' congiurati, rapirono quattro milioni di abitatori a quel reame. La città d'Ispahan, caduta più volte in mano ai capi delle varie fazioni, mai non poté più risorgere dalle calamità sofferte nell'assedio e sotto la verga di ferro de' barbari Afgani. Solamente a' nostri tempi, regnando Fetich-Ali-Schah, testè mancato di vita, mercè delle sue cure, benchè egli risiedesse in Therat, Ispahan ricuperò un'ombra del suo passato splendore. Essa ora annovera circa 200,000 abitanti; possiede molte manifatture e torna a dilatare i suoi traffichi, pe' quali è maravigliosamente ben situata. L'adornano ancora parecchi insigni edifizii, tra' quali il palazzo delle quaranta colonne, fabbricato da Abbas-Schah il Grande; il palazzo nuovo, edificato nel 1816 per lo Schah da un governatore di Ispahan, il quale da povero bottegaio divenuto ministro del re, molto adoperossi per fare che quella nobil città, sua patria, rilevasse la fronte abbattuta. Tra le moschee, ch'erano 162 altre volte, si distingue la moschea reale (*Mesjed Schah*), fabbricata da Abbas il Grande, e dedicata a Mehedi, uno de' dodici Imam o discendenti di Maometto, edifizio assai maestoso. La moschea di Looft Allah è più semplice, ma più elegante e ricca d'ornati.

Ma il Meidan (Meidan Schah o Piazza reale), già celebrato come la prima tra le piazze del mondo, lungo 2600 piedi inglesi e largo 700, si rimane quasi deserto; e il mercato, le cui tende occupavano tutto l'immenso suo spazio, più non si tiene che ad una delle sue estremità. Sussiste ancora lo sterminato Bazar reale, edificato esso pure da Abbas il Grande, specie di strada coperta, lunga due miglia, illuminata da cupole e fiancheggiata da botteghe; ma più non vi si veggono i traffichi, le ricchezze e la vita che faceano maravigliare i viaggiatori al tempo che quel gran monarca avea fatto d'Ispahan una delle più floride città dell'Asia. Così il Cahar-Bag, ossia i Quattro Giardini, superbo viale, lungo 3000 passi e largo 70, sull'altra riva del Zendeh-roud, è tuttora adorno de' vaghi suoi palazzotti e de' suoi giardini pieni di fontane, chiamati da' Persiani gli Otto Paradisi; ma que' casini più non sono abitati da un secolo. Tra i collegi d'Ispahan il più notevole è quello che porta il nome di *Medresse Jeddah*.

L'annessa stampa rappresenta parte del Meidan. L'edifizio con cupola che sorge a sinistra di chi guarda è la moschea di Looft Allah; l'altro a destra è la moschea reale. A nordovest s'apre la gran porta ossia la torre che dà l'ingresso al bazar reale, ed a sudovest è l'*Ali-Cape*, ossia la porta d'Ali, dalla quale è presa la nostra veduta.

Una medicina in mano ad un ignorante è come una fiaccola in mano ad un furibondo. — Il vero modo di non dare nelle mani de' medici è lo star lontano da' disordini, ed il più che si può dalle medicine medesime. *T. T.*

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE

26 APRILE 1478. — Morte di Giuliano de' Medici. — La famiglia de' Medici, una delle più ricche d'Italia, non era antichissima. D'origine cittadina, essa autenticamente non risale più su dell'anno 1314, in cui era gonfaloniere ossia capo della repubblica fiorentina Averardo de' Medici. Dopo di lui essa cominciò ad arricchire e finì con transricchire mercè del commercio. L'opulenza le fece strada al potere, ma più le valsero a tal fine le arti, imperciocchè col favorire il popolo contro de' nobili si fecero i Medici capi della parte popolare ch'era la più potente in Firenze, e così vennero a padroneggiar la Repubblica. Dopo un Giovanni che nel principio del secolo xv pose le fondamenta della vera grandezza di quel casato, Cosimo, suo figliuolo, che gli storici chiamano il Vecchio, tenne lo stato pel volgere di trent'anni, ed ottenne il nobilissimo titolo di Padre della Patria. Per altro alcuni conobbero assai presto come i Medici facevansi pericolosi al reggimento a comune, e cominciarono tosto a meditare la rovina. Cosimo stesso, poi Piero suo figliuolo ne' cinque anni che gli sopravvisse, provarono gli effetti di questa inimicizia. Ma ne trionfarono, e Piero morì in tanta riputazione che i suoi figli Giuliano e Lorenzo furono riguardati quasi principi dello Stato. Non era però spenta la contraria fazione, la quale il dì 26 aprile 1478 assalì i due giovani nel tempio di santa Reparata (il duomo di Firenze); nel momento della consecrazione. Giuliano rimase ucciso; Lorenzo, ferito, poté a stento salvarsi. Questo avvenimento va nella storia sotto il nome della Congiura de' Pazzi, perchè una famiglia di questo nome, potente in Firenze e gelosa de' Medici, ne fu principale cagione. V'erbero grandissima parte anche un Salviati, arcivescovo di Pisa, ed uno o più Riarj. Sisto IV scomunicò i Fiorentini perchè impiegarono pubblicamente l'arcivescovo Salviati; nè contento a questa punizione armò un potente esercito e si unì con Ferdinando re di Napoli a' loro danni. Gravissimo era il pericolo di Firenze, e l'Italia tutta poteva andare sossopra per questa guerra. Ma Lorenzo dissipò in un subito la spaventevol procella. Audato solo ed inerte dal re Ferdinando, seppe rimuoverlo dall'impresa; ed acquistò tanta riputazione e tanta potenza che per circa dodici anni, nei quali poi visse, non v'ebbe in Italia persona di maggiore autorità; egli fondò quel sistema conosciuto in Italia e fuori col nome di Equilibrio politico, pel quale infrenavasi e rendevasi vana la prevalenza dei grandi stati sopra i minori.

Tanta grandezza di Lorenzo poco tuttavia sarebbe giovata alla sua famiglia, se egli non le avesse aperta la via al Pontificato coll'ottenere la porpora a Giovanni suo figlio. Imperciocchè Piero (II), figliuolo di Lorenzo, succedutogli nell'amministrazione della Repubblica, si fece cacciare di Firenze con tutta la sua famiglia per viltà d'animo, e dopo la cacciata de' Medici i Fiorentini si diedero una forma di governo p' polarissimo. Piero e Giuliano (II), suo fratello, usciti di Firenze, tentarono invano quattro volte di racquistare la perduta signoria, ma sempre indarno. Piero (II) morì naufrago nel Garigliano presso Gaeta nel 1503. Dieci anni dopo (1513) il cardinale Giovanni de' Medici venne eletto papa, e fu quel celebre Leon X che si gran posto occupa nell'istoria. Egli rinalzò la grandezza della sua famiglia, già rimessa in Firenze e nel potere (1512) per opera di papa Giulio II; e per Giuliano suo fratello disegnavasi formare un principato di Modena, Reggio, Parma e Piacenza coll'aggiunta anchè di Ferrara, nè parve inverisimile la voce sparsasi che lo volesse far re di Napoli. Ma Giuliano morì in quel torno (1516), senza lasciar prole; onde papa Leone rivolse i suoi pensieri a Lorenzo (II) suo nipote (figliuolo di Piero II), solo capace di propagare la casa de' Medici. Lorenzo fu capo della repubblica fiorentina dal 1545 in poi, duca d'Urbino nel 1516; morì nel 1549, non lasciando che una figlia che fu la famosa Caterina di Francia. In lui si spense la stirpe ma colina primogenita, cioè quella di Cosimo il vecchio, mentre non ne rimanevano che il papa Leone, legittimo, e parecchi illegittimi. Allora subentrò il ramo di Lorenzo (I), fratello secondogenito di Cosimo il vecchio; ramo ch'era sempre stato avverso al primogenito.

Papa Leon X morì nel 1521. Nel 1523 Giulio de' Medici, suo cugino, venne eletto papa ed assunse il nome di Clemente VII. Questi, con pratiche lunghe a raccontare,

fece esaltare al dominio di Firenze Alessandro de' Medici, di natali illegittimi. Alessandro diportossi da tiranno. Lorenzino de' Medici, figlio di Pier Francesco del ramo secondogenito, lo ammazzò a tradimento a' 6 gennajo del 1537.

Qui comincia l'istoria principesca de' Medici. Da Giovanni de' Medici, famoso guerriero del ramo secondogenito, nasceva Cosimo I. Egli fu duca di Firenze nel 1537, duca di Siena nel 1555, e granduca di Toscana nel 1569. Gli succedette Francesco suo figlio, il quale regnò con lui dal 1564 al 1574, solo fino al 1587. A Francesco, morto senza prole legittima, succedette il suo fratello Ferdinando I; a Ferdinando I, morto nel 1609, Cosimo II suo figlio; a Cosimo II, morto nel 1621, Ferdinando II suo figlio; a Ferdinando II, morto nel 1670, Cosimo III suo figlio; a Cosimo III, morto nel 1723, Gian Gastone suo figlio.

Morto Gian Gastone nel 1737 rimase sola erede naturale della casa de' Medici la principessa Anna Palatina, la quale dopo d'aver rinunziato formalmente ad ogni diritto, morì nel 1743, e con lei si spense quella celebre casa. — Per a cordo fra' Potentati maggiori il granduca di Toscana passò dopo la morte di Gian Gastone a Francesco di Lorena, sposo di Maria Teresa d'Austria.

Quanto ai Medici, anteriori al principato, illustri saranno per ogni età i nomi di Cosimo il Padre della Patria e di Lorenzo il Magnifico, per tacere de' due Papi e specialmente del primo; e benchè di Lorenzo siasi detto che sotto la toga del cittadino nascondeva e trattava lo scettro del despota. Nella milizia italiana sommo dura il gridò di Giovanni de' Medici e delle sue bande nere. Due reine diede questa casa alla Francia, e furono Caterina e Maria. Amendue governarono quel gran reame come reggenti. Ardua impresa è torre il biasimo dal nome della seconda; ma certamente la prima a grandi vizj congiunse grandi virtù, e convien giudicarla dalle storie del Davila, non secondo le calunnie francesi.

Ma d'ogni cosa la più notabile nell'istoria de' Medici è la continua protezione che diedero alle scienze, alle lettere ed alle arti. Essi le fecero risorgere e fiorire a' tempi di Cosimo il Vecchio, di Lorenzo il Magnifico, di Leon X, onde il più splendido secolo della nuova civiltà pigliò nome di secolo de' Medici. Le sostennero e favorirono perfino i più rei tra'lor Principi. Laonde le scienze, le lettere e l'arti consacrarono a perpetua riconoscenza il nome de' Medici. Ma l'imparziale istoria, concedendo ad essi pienamente tal vanto, dee aggiungere che la Toscana, fiorentissima prima del lor principato, squallida il più del tempo sotto il loro governo, non tornò ad essere bella, prosperevole e fortunata, se non sotto i granduchi della casa di Lorena, Pietro Leopoldo, Ferdinando III e Leopoldo II, felicemente regnante.

CASSIO E L'ASTROLOGO.

Cassio, sconfitto dai Parti le cui armi principali erano le saette, riparossi nella città di Camo, dove non intendea far lunga dimora, per timore che i Parti venissero ad assediarelo. In quel mentre un astrologo che avea seco, presumendo di dargli un buon consiglio, gli disse che dai segni celesti conosceva essergli utile fermarsi in Camo sintantochè la luna fosse nel segno dello *Scorpione*. — Al che Cassio sogghignando rispose: « Volentieri lo farei, se non temessi d'esser colto dal *Sagittario* ».

DEL MADRIGALE.

Chiamasi madrigale, voce d'incerta origine, un breve componimento lirico, non soggetto a ordine di rime e contenente un pensiero semplice, il quale termina in modo ingegnoso e leggiadro. Citeremo due soli madrigali ad esempio; l'uno d'argomento sacro, ed è del Lemene, poeta Lodigiano, morto nel 1704; l'altro di argomento profano, ed è di Giambatista Guarini, poeta Ferrarese, morto nel 1613.

Maria Vergine peregrina in Egitto.

Tirsi il fanciul, la verginella Elpina
Offrir con man vezzosa
A Maria peregrina

Bel dono, ella d'un giglio, ei d'una rosa.
Lo sguardo in lor soavemente fisse
La peregrina, e scridendo disse:
Prendo la rosa, o figlio;
Ma tu, ninfa gentil, serba il tuo giglio.

La sede d'Amore.

Dov'hai tu nido, Amore,
Nel viso di madonna, o nel mio core? (1)
S'io miro come splendi,
Se' tutto in quel bel volto;
Ma se poi come impiaghi e come accendi,
Se' tutto in me raccolto.
Deh, se mostrar le meraviglie vuoi
Del tuo poter in noi,
Talor caugia ricetto;
Ed entra a me nel viso, a lci nel petto.

(1) Madona, cioè mia donna, mia signora, come i Francesi dicono *madame*, cioè mia dama, voce usitata pure in Italia. Il vocabolo madonna, molto adoperato in quel senso altre volte, più non si adopera presentemente che a significare la Beatissima Vergine Maria, che i nostri antichi più volentieri chiamavano Nostra Donna o Nostra Dama.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

24 APRILE 1547. — Battaglia di Mulberg. — Dopo la vittoria di Pavia, che abbiamo altrove narrata, quella di Mulberg sull'Elba in Germania fu la più segnalata che ottenessero le armi di Carlo V. La riportarono sopra l'Elettore Gian Federigo duca di Sassonia, ch'era capo della Lega protestante; all'esercito cesareo comandava il Duca d'Alva. Il Muratori così la descrive:

« Mirabile e sovra modo ardua fu l'azione degli Spagnuoli, che trovando le opposte rive dell'Elba, fiume grossissimo, di gente e di artiglierie guernite da Gian Federigo, pure passarono; e cacciati i nemici, diedero campo all'esercito imperiale di fermar un ponte e di trasferirsi in là. Ritiravasi il Sassone in ordinanza colle sue truppe, ma inseguito dalla cavalleria cesarea, suo malgrado si preparò alla battaglia. Fu ben calda il dì 24 d'aprile, ma in fine andarono in rotta le genti del Sassone, ed egli fatto prigioniero dal conte Ippolito Porto da Vicenza, fu condotto all'imperatore che gli rimproverò l'alterigia sua in trattar dianzi lui solamente col titolo di Carlo di Gante, *che si fa nominar l'imperatore*. Reo di morte venne da lui a qualche tempo giudicato Gian Federigo: tante nondimeno preghiere de' principi s'interposero, implorando la clemenza di Cesare, ch'egli mosso ancora dal desiderio di cavar dalle irani degli uffiziali di esso Federigo le due fortezze di Vittemberga e Gotta, si indusse a donargli la vita, con che rinunziasse l'elettorato a Cesare, e i suoi Stati (a riserva di una porzione, cioè della Turingia), al duca Maurizio. Restò egli ciò non ostante come prigioniero presso l'imperatore. Per la depressione di questo primo campione della Lega protestante, anche Filippo langravio d'Assia trattò per mezzo di varj intercessori, e specialmente del duca Maurizio, di tornare in grazia dell'Augusto Carlo. Con varie condizioni questa gli fu accordata; ma presentatosi egli a' piedi del vittorioso monarca, si vide ritenuto prigioniero; la qual durezza costò poscia ben cara al troppo severo imperatore. » *Annali d'Italia*. — Vedi appresso il giorno 28 aprile.

25 APRILE 1592. Eroismo di Alessandro Farnese. — Mentre Alessandro Farnese duca di Parma col principe Ranuccio suo figliuolo, col signor della Motta e col conte Niccolò Cesis, riconosceva il luogo di Candebec, città di Francia da lui assediata, fu ferito nel mezzo del braccio destro da una moschettata tirata da uno de' torrioni della muraglia. Egli per la percossa non mutò faccia, non interruppe il ragionamento, nè pubblicò la ferita. Ma scoperta questa da' circostanti che videro il sangue uscire sotto il mantello, volle nondimeno finire di dare gli ordini che avea principati a disegnare. *Davila, Guer. Civ.*

27 APRILE 1785. — Morte del principe Leopoldo di Brunswick, affogato nelle acque dell'Oder, mentre accorreva a soccorrere i miseri abitanti di un villaggio, sorpresi da una terribile inondazione di quel fiume. — Egli avea già varcato, spregiando il sommo pericolo, l'ingrossata fiumana in un battello, perchè dall'impeto dell'onde era

stato abbattuto il ponte. Ma giunto all'altra sponda, il battello percorse in un argine celato dalla piena dell'acque e si rovesciò. Leopoldo coi tre barcajuoli cadde nell'onde. L'infelice principe ricomparve tosto a fior d'acqua colle braccia stese; poi affondò e lagrimevolmente perì, senza che gli potessero recare ajuto. L'eroica sua morte venne celebrata con bellissima canzone da Carlo Bossi, torinese, poeta immaginoso e robusto.

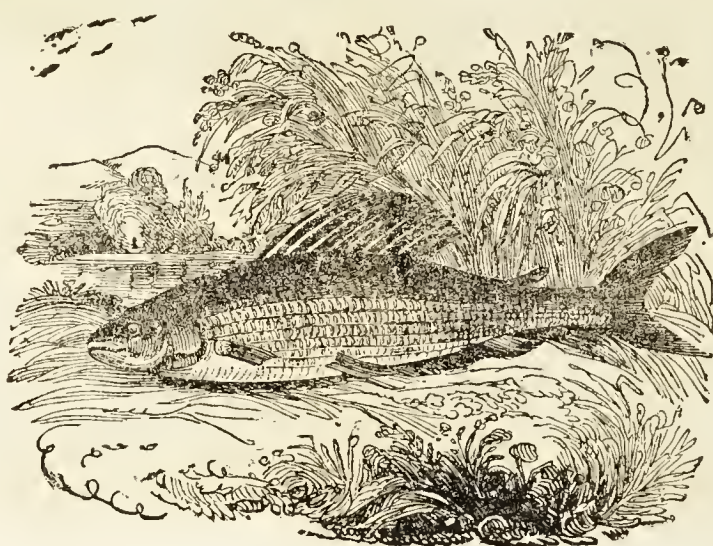
28 APRILE 1552. — Scioglimento temporaneo del Concilio di Trento. — In data del 24 aprile abbiamo riferito la battaglia di Mulberg, vinta sulla lega protestante dalle armi di Carlo V. Usando nuovamente le parole del Muratori, qui riferiremo un celebre fatto che conseguentemente ne accadde.

«Da niun saggio fu certamente commendata la severità di Carlo Augusto nel ritener prigioniero Filippo langravio d'Assia; e di ciò si lagnava forte Maurizio duca e nuovo elettore di Sassonia, perchè sotto la buona fede avea egli condotto esso langravio suo suocero a' piedi dell'imperatore, con riportarne la promessa della libertà; ma questa libertà non si vide mai più venire. Di tal ragione o pretesto valendosi egli, trattò fin l'anno addietro una lega col re di Francia, con Giorgio marchese di Brandeburgo, con Giovanni Alberto duca di Meclenburgo, e con Guglielmo figlio dell'imprigionato langravio. Fu segnata questa lega nel giorno 15 di gennajo del presente anno: e il motivo era di difender la libertà della Germania, che si pretendeva oppressa dall'imperatore, e di procurare la liberazione del langravio. Il re di Francia prese il titolo di Protettore della Libertà Germanica, e fece battere medaglie con questo glorioso titolo che in fine si risolveva in divenir protettore degli eretici. E per non fallare ne' conti, si fece accordare dagli alleati, per principio di questa libertà, che a lui fosse permesso d'impadronirsi delle città libere ed imperiali di Metz, Tull e Verdun, e di ritenerle come vicario dell'imperio. Non mancò al duca Maurizio la taccia d'ingratitude e di doppiezza in tal congiuntura, perchè dimentico di tanti benefizj a lui compartiti da Cesare, e perchè nello stesso tempo ch'era dietro a tradirlo, gli scriveva le più affettuose lettere di attaccamento e fedeltà, dando insieme una somigliante pastura a Ferdinando re de' Romani, il quale trattava con lui di acco-

modamento. Da questo lusinghevole canto addormentato l'imperatore, era venuto ad Ispruch con poche soldatesche; quando Maurizio sul principio d'aprile con poderoso esercito arrivò ad Augusta, e durò poca fatica a conquistarla; ed indi speditamente s'incamminò alla volta d'Ispruch, sollecitato da' suoi uffiziali che gli diceano: *Che bella caccia sarebbe la nostra, se potessimo coglier ivi il signor Carlo!* Al che dicono che rispondesse Maurizio: *Non ho gabbia sì grande da mettervi un augello sì grosso.* Credeva l'Augusto Carlo che il passo della Chiusa terrebbe saldo; ma s'ingannò: laonde udendo venire a gran passi il nemico, fu astretto, benchè infermo per la gotta, e in tempo di notte e piovoso, a fuggirsene frettolosamente in lettiga con parte de' suoi a piedi, lasciando indietro copioso bagaglio che restò preda dei collegati; colpo ed affronto, che se fosse sensibile alla maestà d'un sì grande e sì glorioso monarca, niuno ha bisogno che io gliel ricordi. Si ritirò egli dunque a Vilacco nella Carintia: nella qual congiuntura i Veneziani inviarono a fargli ogni maggiore esibizione, con rinforzar poscia di gente i loro confini. Maurizio, conosciuto disperato il caso di raggiungerlo, se ne tornò indietro, non capendo in se stesso per la gloria d'aver come spinto fuor di Germania un imperadore. Fu cagione lo strepito ed avvicinamento di queste armi, ed armi di principi Protestanti, che entrasse un gran terrore ne' padri del Concilio di Trento, e però nel dì 28 di aprile fu esso sciolto, e rimessane la continuazione a tempi più lieti e propizj. *Annali d'Italia.*

L' ARGENTINO.

L'argentino è un piccolo pesce d'acqua dolce che raramente eccede sei pollici in lunghezza. La sua testa è piccina, trasparente il cranio, Ha gli occhi grandi con una macchia color di sangue nel lato inferiore; le iridi di un giallo pallido; la mandibola di sotto più allungata che quella di sopra; le narici color d'argento. Il suo corpo o tronco è snello, molto compresso lateralmente; ha il dorso verdiccio, i fianchi e il ventre color d'argento; le pinne pellucide; la linea laterale piuttosto



(L'argentino)

curva; larghe le squame e facili a cadere; la coda molto forcuta,

È agilissimo nel prendere insetti. Non si sta quasi mai in riposo. Soggiorna alle volte nelle acque profonde, dove il fiume fa un seno con gentil turbinio; altre volte nel mezzo della corrente, e quivi si rende osservabile col suo nuotare quasi alla superficie dell'acqua e coll'instancabile caccia che suol dare ai moscerini ed altri insetti.

Noi chiamiamo argentino questo pesce non tanto perchè un dizionario così traduce il *bleak-fish* degli Inglesi ch'è veramente il rappresentato nell'annessa stampa e qui descritto, quanto perchè le argentee sue

tinte gli rendono ben appropriato quel nome. Non ignoriamo però che nella Toscana litorale si conosce con tal nome un pesce di mare.

La Direzione ed Amministrazione
È presso il signor POMPEO MAGNACHI.

E le Associazioni si ricevono

In Torino — Da Gaetano Balbino e da Giuseppe Pomba.
Genova, Yves Gravier. — Milano, Francesco Lampato. — Venezia, Paolo Lampato; — Roma, Pietro Merle e G. Sawe; — Toscana, Fratelli Giachetti di Prato; Ricordi e Compagno di Firenze; — Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, Bonaventura Lena di Parma; — Svizzera, Francesco Veladini di Lugano; da tutti i principali Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.º 44)

ANNO SECONDO

(2 MAGGIO 1835

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 di Piemonte, pari ai franchi.



(Trattato fra Guglielmo Penn e gl' Indiani)

STATI UNITI D'AMERICA

OSSIA

CONFEDERAZIONE ANGLO-AMERICANA

ART. 1.°

Addì 24 giugno 1497 sulle spiagge dell'America settentrionale comparve per la prima volta un vascello europeo. Era un vascello inglese comandato da Giovanni Gaboto o Cabot, veneziano, stanziato in Bristol, il quale intrapresa una spedizione in compagnia di Sebastiano suo figliuolo, trovò e discorse lungo tratto di quella costiera.

Nel 1524 Giovanni Verazzano, fiorentino, mandato a un viaggio di scoperte dal re di Francia Francesco I, esplorò una linea di settecento leghe di costa, appartenenti ora agli Stati Uniti ed ai dominj Britannici in America. Passò gran tempo avanti che l'Inghilterra pensasse a stabilire colonie in quelle regioni. Il cavalier Umfredo Gilbert fu il primo che ne facesse il tentativo; ma questi si restrinse a prender formale possesso di Terra Nuova nel 1583. Nel 1584 il celebre Gualtieri Raleigh mandò una spedizione che approdò alla Virginia; ed egli travagliossi, benchè inutilmente, a colonizzarla. Le colonie della Virginia e della Nuova Inghilterra furono piantate, la prima nel 1607, la seconda nel 1620, sotto Giacomo I.

Dal tempo in cui il veneziano Cabot discoperse l'America settentrionale, 106 anni trascorsero innanzi che un solo Inglese fermasse effettivamente le sue stanze in quella contrada. (1)

«È degno di osservazione che'l modo col quale gli Inglesi, generalmente parlando, vennero in possesso di quel paese, è molto differente da quello con cui gli Spagnuoli s'impadronirono dell'America meridionale, e gli stessi Inglesi di una gran parte delle Indie orientali. Ne presero possesso non già per via di violenta invasione col ferro alla mano, ma bensì per mezzo di amichevoli trattati cogli Indiani medesimi, i quali cedevano o vendevano a centinaia di miglia il loro paese e si ritiravano al di là di qualche fiume, sempre più nell'interno. Così fece nel 1633 lord Baltimore quando stabilì una colonia di Cattolici nel Maryland. E più tardi (1682) così pur fece Guglielmo Penn, quand' ebbe la Pensilvania pe' suoi Quacqueri. (2)

(1) *The penny Cyclopaedia*. — Gli Italiani possono con giusto orgoglio vantarsi di essere stati i primi e principali scopritori dell'America. Un Zeno veneziano, un Doria ed un Vivaldi, genovesi, aveano già gran tempo innanzi concetto l'idea di cercar nuove terre, navigando per l'Atlantico verso ponente. Il ligure Colombo trovò il Nuovo Mondo, e ne' suoi quattro viaggi ne scoprì sì le isole che il continente. Amerigo Vespucci fiorentino nel 1499 seguì il corso di Colombo alla costa di Paria, e tenendosi ad'occidente si spinse molto più oltre, e riconobbe che quella contrada faceva parte della terra ferma; onde avendo poi pubblicato il suo viaggio, quella nuova divisione del globo fu chiamata America; ingiustizia fatta al Colombo, ma non più riparabile perchè sancita dal tempo. I due veneziani Cabot padre e figlio, e il fiorentino Verazzano scoprirono le coste dell'America settentrionale e penetrarono sino alla Baja d'Hudson.

(2) *Notizie sugli Stati Uniti d'America, scritte nel 1818 dal P. Giovanni Grassi della Compagnia di Gesù*. Milano 1819. — Lord Baltimore si stabilì nel Maryland, e fondò la città di Baltimora, ove fu poscia eretto l'arcivescovato da cui dipendono tutti i vescovi cattolici degli Stati Uniti. Baltimora è la città dell'Unione ove un Europeo si trovi meglio.

Guglielmo Penn avea ricevuto, in compenso di certi crediti, e con patente di Carlo II, data il marzo del 1681, la proprietà del vasto paese formante il presente stato di Pensilvania. Egli però non credette che la concessione regale gli porgesse sufficiente diritto per pigliar possesso della contrada, finchè non ne avesse ottenuto il consentimento di coloro che attualmente l'abitavano. Laonde mandò tosto commissarij a trattar con

D'allora in poi le colonie inglesi nell'America settentrionale presero rapidamente a popolarsi e a fiorire; a tal che nella guerra sostenuta contra la Francia e la Spagna, e terminata colla pace di Parigi del 1763, l'Inghilterra ebbe a trarre gran profitto dal loro ajuto. Ma nel 1765 cominciarono le turbolenze. Si rifiutarono quelle colonie di sottoporsi a' nuovi tributi, e di fornire il lor contingente per la liquidazione del debito pubblico dell'Inghilterra. La contesa tra la metropoli e le colonie si venne sempre più inacerbando; queste si sollevarono; quella volle usare le armi e il rigore. Finalmente a' 4 luglio 1776 comparve la famosa dichiarazione dell'indipendenza, fatta dal Congresso degli Stati Uniti d'America; nel quale scritto quest'assemblea bandiva in nome e per l'autorità del popolo delle colonie dell'America settentrionale, che le Provincie Unite erano ed aveano il diritto di essere Stati liberi ed indipendenti.

Nel 1778 la Francia riconobbe l'indipendenza americana, e si collegò colla nuova repubblica transatlantica. Tirò la Francia nella lega anche la Spagna e l'Olanda, e mandò denari, armi ed armati in America. I soccorsi francesi, le angustie in cui fu posta l'Inghilterra dall'unione di sì potenti nemici, la concordia, il valore, la costanza degli Americani e le virtù militari civili del loro condottiere supremo Giorgio Washington, condussero a buon fine la separazione delle colonie inglesi dalla madre patria. L'Inghilterra consentì questa separazione con trattato de' 20 gennajo 1783. «Io, disse Giorgio III all'ambasciatore della nuova Repubblica, sono stato l'ultimo a riconoscere la vostra indipendenza; ma sarò il primo a levarmi contro chiunque d'or innanzi volesse rompere la fede del trattato».

La Confederazione anglo-americana, cioè la Repubblica federativa degli Stati Uniti, nata dall'indipendenza in cui si vendicarono le colonie inglesi dell'America settentrionale, è ora composta di venti Stati. Il più popolato, quello di Nuova-York, conteneva nel 1830 1,918,608 abitanti. Il più piccolo, quello di Delaware, ne capiva all'epoca medesima 76,748. La popolazione degli Stati Uniti era:

| | |
|-------------------|------------|
| nel 1790 di . . . | 3,929,827 |
| 1800 | 5,305,925 |
| 1810 | 7,239,814 |
| 1820 | 9,638,131 |
| 1830 | 12,866,020 |

È questo a un di presso un aumento del tre per centinaio ogni anno; il che produce il doppio in ventitré anni e mezzo all'incirca. Giusta questo principio la popolazione oltrepasar deve i diecisette milioni a' giorni del nuovo censo che avrà luogo nel 1840.

Dall'autecedente tavola si scorge che il P. Grassi, il quale in sul principio del 1818 presagiva che nel 1830 la popolazione degli Stati Uniti sarebbe stata di 14 milioni, non andava molto lungi dal vero. Egli computa che al finire del corrente secolo sarà essa di 154 milioni. A' pochi de' nostri lettori verrà concesso di verificare a quel tempo il suo computo. Questo dotto autore così descrive quel governo in brevi parole:

«Il governo degli Stati Uniti è repubblicano federale. Ogni stato o provincia è una piccola repubblica colla sua propria costituzione; ma tutte queste provin-

gl' Indiani affinché spontaneamente gli vendessero quel loro territorio. Conchiuso l'accordo, passò egli stesso in America l'anno seguente, e solennemente pagò il prezzo statuito e fece ratificare il contratto dai capi indiani, stipulando al tempo stesso un trattato di perpetua pace ed amicizia tra le due parti contraenti. Questo è l'argomento della precedente stampa, tratta da un dipinto di Beniamino West.

cie o repubbliche essendo unite co' vincoli di una costituzione federale, formano una gran repubblica che chiamano l'Unione o gli Stati Uniti. Il poter legislativo risiede nel congresso, e questo è composto della camera de' rappresentanti, del senato e di un presidente, a cui appartiene il poter esecutivo. Il popolo ogni due anni elegge i rappresentanti; i senatori sono eletti ogni sei, e il presidente ogni quattro anni, in modo però differente da' primi. La costituzione guarentisce per sempre la libertà della parola, della stampa e del culto. Tutte le persone sono eguali agli occhi della legge, e sono proibiti i titoli e le distinzioni ereditarie. Perciò nè presidente, nè senatore, nè giudice hanno abito distintivo o la minima insegna della loro dignità, ma anche nelle pubbliche funzioni compariscono vestiti da semplici cittadini. I presidenti, giunti al termine che la costituzione prescrive al pubblico loro impiego, sogliono ritirarsi all'ozio onorevole di una vita privata in qualche loro possessione, ad imitazione dell'immortal Washington, il quale primo diede un tal nobile esempio di repubblicana magnanimità. La giudicatura per via di *giury* s'ha da conservare inviolabilmente.»

ARTICOLO 2.º

«In nessuna parte d'America il filosofo contempla uno spettacolo più mirabile di quello che gli offre la straordinaria prosperità della Confederazione anglo-americana. Essa è un vero fenomeno senza esempio finora negli annali delle nazioni. Grande e fiorente pur dall'infanzia, questa potente Confederazione dimostra quanto possano le generose e savie istituzioni, lo spirito di concordia, l'amore di patria, il rispetto per le leggi e per la religione, l'attività e l'assiduo lavoro. Essa ha appena un mezzo secolo di politica esistenza, e già ricche e popolose città sorgono su tutte le parti delle immense sue coste; già vaste solitudini dell'interno offrono floride città e numerosi villaggi, ed alle sue antiche foreste succedettero campagne ben coltivate, ornate dei più ricchi doni della natura, che alimentano le numerose fucine ove si lavorano e si foggiano i metalli tolti dalle viscere della terra. Magnifici edifizj, sontuosi tempj, case eleganti, vaghi teatri, superbe piazze ornate di bei monumenti, canali e strade di ferro di straordinaria lunghezza, magazzini immensi, numerosi cantieri, officine d'ogni specie, siedono là dov'erano le meschine capanne degli antichi abitanti; e migliaja di vascelli, carichi di tutti i prodotti delle manifatture de' popoli più industri e de' prodotti di tutti i climi, solcano le acque de' suoi fiumi, che prima portavano solo l'informe piroga del selvaggio.

«Fulton, gloria immortale di questa florida repubblica, applicò il vapore alla navigazione, e il mare del Canada, il misterioso Mississipi, l'immenso Missouri e i loro numerosi affluenti, sono percorsi da battelli a vapore, che le più remote contrade pongono in reciproca comunicazione, ravvivano languenti colonie stanziate da lungo tempo sulle lor rive, ne fanno nascere altre novelle, e creando una scala non interrotta di stazioni tra la Nuova-Orleans e il Canada, hanno trasformato nello spazio di pochi anni in floridi stati quei paesi testè quasi deserti del tutto. Quivi tutto cangiò e si cangia ad ogni istante. Là dove la barbarie regnava, oggidì fiorisce la civiltà; a tribù di cacciatori succedettero popoli agricoli; il commercio alle ruberie; la potenza delle savie leggi alla violenza della forza brutale; e numerosi istituti filantropici e le consolazioni d'una religione tutta pace sollevano e confortano l'umanità in que' luoghi stessi ove questa ebbe tanto a patire dalla barbarie e dalle

atroci superstizioni degli antichi abitanti. Non si possono abbastanza ammirare i rapidi progressi che fa ogni anno codesta nuova Europa, arricchita di tutto il sapere e di tutta l'attività dell'antica, e che sembra pure volerla sorpassare. Non v'ha contrada al mondo, tranne alcuni paesi della Confederazione germanica e del settentrione di Europa, che possenga mezzi d'insegnamento così moltiplicati come questa parte di America, ove lo stato di Nuova-York offerse testè il fenomeno, unico negli annali del mondo civile, di avere più scolari che non ha ragazzi sul suo territorio. Le dotte scuole di medicina a Filadelfia, a Nuova-York, a Boston, a Baltimora; le accademie di belle arti di Filadelfia, Nuova-York e Boston; la scuola militare di West-Point, ad esempio della celebre scuola politecnica di Parigi; le università de' principali Stati, i collegi più o meno numerosi in tutti, danno compimento agli studj elementari fatti da una gioventù numerosa e docile nelle scuole primarie moltiplicate per tutto. La società filosofica americana a Filadelfia, quella delle scienze ed arti, e degli antiquarii a Boston; la società filosofica di Nuova-York, l'istituto americano di Washington, quello di Albany e molti altri istituti di tal genere, gareggiano oggidì, per le loro dotte memorie, con gl'istituti corrispondenti di Europa; e i musei, le collezioni di storia naturale, le biblioteche e gli atenei che si fondano in tutte le principali città della Confederazione, promettono certi e grandi progressi, di che le scienze e l'arti saranno debtrici a que' figliuoli dell'Europa. Ciascun cittadino vuole instruirsi, conoscere gli affari del corpo politico di cui esso è membro; e più di 800 scritti periodici, numero quasi eguale al terzo del totale delle produzioni di tal genere che si pubblicano in tutto il mondo incivilito, adempiono questa doppia destinazione, e sono parte principale d'un commercio librario, il cui valore agguaglia quasi quello dello stesso commercio in tutta l'Europa meridionale.

«Finalmente in meno di un mezzo secolo la Confederazione anglo-americana vide quadruplicata la sua popolazione, raddoppiato il numero de' suoi Stati e l'estensione del suo territorio; essa ne condusse a termine la ricognizione geografica mercè delle memorabili esplorazioni fatte da esperti ufficiali; essa riunì con immensi e numerosi canali l'Atlantico al mare del Canada e i principali fiumi tra loro, e solcò in varie direzioni con lunghe strade di ferro molte parti della sua vasta superficie. Ella si è già stabilita sulle rive del Grande-Oceano, ed ha già incivilita più d'una tribù barbara errante, e sostenuto con onore la sua indipendenza a fronte della regina dell'Oceano; ha creato una formidabile marina militare, che fa rispettare la sua bandiera per tutti i mari, ha già punito le potenze barbaresche che avevano osato insultarla, e senza avere colonie lontane, pur ha dato sì fatta navale estensione al suo commercio, che i suoi negozianti divennero i sensali dell'antico e del nuovo Continente. I suoi pescatori penetrarono ne' mari glaciali dell'uno e dell'altro emisfero, e la sua marina mercantile, che cede soltanto alla inglese, è già superiore a quella di tutte l'altre nazioni del globo. Simile maraviglie non nacquero mai in sì poco di tempo, neppure per opera de' più potenti monarchi e dopo molti regni gloriosi.» (1)

A questo splendido quadro convien contrapporre alcune ombre. La Confederazione anglo-americana è minacciata di scindersi in due, per l'effetto della diversità negl'interessi e nelle opinioni tra i suoi Stati meridio-

(1) Adriano Balbi, *Compendio di Geografia*. Torino 1834.

nali e settentrionali. Può avvenire che ciò non segua, almeno sì tosto; può avvenire che ciò segua senza grand'urto e commovimento, e che ne nascano due repubbliche divise ad un tempo ed amiche; ma può avvenire eziandio che n'emerga una guerra civile durante la quale innalzandosi in fama e potere un qualche felice, ardito ed ambizioso condottiere d' eserciti, costui si faccia il Cromwell se non il Napoleone dell'America, non essendo nemmeno colà più la stagione dei Washington. Ma lasciamo la divinazione del futuro, e ci basti rammentare due sole macchie degli Stati Uniti d'America. —

«La prima è la schiavitù de' Negri. Nel 1833 si contavano negli Stati Uniti 2,009,000 schiavi. In un picciol numero di essi non vi sono che uomini liberi; ma non v'ha Stato alcuno che servir possa di rifugio ad uno schiavo e renderlo alla libertà. La costituzione federale del 1787, quella che regola la Confederazione, contiene un articolo in questi termini scritto:

«Niuno di quelli che sono in servizio o al lavoro in uno degli Stati, conformemente alle leggi del medesimo, potrà, ove fugga in un altro, esservi sgravato dal servizio o dal lavoro che gl'incombe in forza di qualsivoglia regolamento; ma verrà restituito sopra domanda della persona a cui questo servizio o lavoro sarà dovuto»

«Quest'articolo è steso d'un modo alquanto intralciato. Mostrerebbe ciò forse che i compilatori della costituzione avessero sentito ribrezzo ad introdurre le parole *schiavo* e *schiavitù* nella carta della Confederazione? Ohimè! il flagello tuttavia sussiste, e perciò non rimane meno sotto l'egida della costituzione federale. Alcuni filantropi hanno creato la società di colonizzazione, scopo della quale si è di favorire l'emigrar de' Negri che nacquero liberi o che furono emancipati. Questa società fondò la colonia di Liberia sulla costa d'Affrica. Tremila Negri vi si sono a loro spese stabiliti, ed essendosi alcune genti africane volontariamente assoggettate alla giurisdizione della giovane colonia, essa oggidì racchiude sopra il suo territorio 50,000 anime. Si ha fiducia che tale colonia diverrà stanza d'incivilimento per questa parte dell'Affrica; ma in aspettazione che questo siasi sufficientemente sviluppato, la società americana fa per essa leggi le quali sono sottoposte all'approvazione del governo di Liberia. Nessun Bianco può piantarvi sua sede, eccetto il governatore, i medici, i missionarii e i maestri di scuola. Possano questi nobili sforzi ed il recente esempio dell'Inghilterra affrettare il momento in cui la macchia della schiavitù sparirà dal quadro degli Stati-Uniti!» (1)

La seconda è l'abuso delle bevande spiritose. Chi di fatto può leggere senza rammarico nel recente viaggio, fatto in quelle parti dal capitano Basilio Hall, inglese, questo passo tratto da una Relazione recitata alla Società americana di temperanza istituita a Boston, del 10 gennaio 1830?

«I mali che risultano dallo smoderato uso delle bevande inebbrianti sono giunti a tal segno che richiegono l'adoperamento di determinazioni immediate, gagliarde e perseveranti dalla parte de' filantropi, degli amatori della patria e de' cristiani. Il numero delle morti cagionate nel nostro paese dal vino, ammonta a più di 30,000, e il numero delle persone rese malate, povere o rovinate dal vino, somma a più di 200,000; la maggior parte di loro è divenuta un peso inutile e dannoso alla società.»

A ben intendere questi perniciosi effetti del vino in America convien riflettere che i vini che colà si bevono ci vanno d'Europa e che tutti sono carichi d'acquavite

per conservarli nel tragitto; di modo che i missionarii durano gran fatica a trovar vino pretto per celebrare la Messa; e finalmente che i vini a buon prezzo, di cui usa il popolo, sono presso che tutti fatturati.

Il consumo delle bevande spiritose, aggiugne il capitano Hall, costa a quel paese quaranta milioni di dollari (più di 200 milioni di franchi); e il *pauperismo*, prodotto del loro abuso, prendendo per base lo stato di Massachusset, costa più di dodici milioni di dollari. (1)

Tra le cose possibili ed anche più o meno lontanamente probabili, havvi pur quella che gli Stati Uniti acquistino il Canada e veggano tutte le acque del lago Ontario comprese nel territorio dell'Unione. Il capitano Hall esamina questa probabilità e ne conchiude in tal guisa: «Nel caso che l'Unione si trovasse aumentata di tutte queste colonie, l'aspetto degli affari marittimi di essa repubblica muterebbe del tutto. Mal si può sapere se queste provincie, annesse in tal guisa a lei, starebbero più o men bene; ma certamente l'Inghilterra vedrebbe le forze navali dell'America triplicarsi ed anche quadruplicarsi ad un tratto, mentre le forze inglesi scemerebbero in senso inverso.»

(1) *Monete degli Stati Uniti d'America*

| | | <i>valore in franchi</i> |
|----------------|--|--------------------------|
| <i>Oro</i> | Doppia aquila di dieci dollari | 55 21 |
| | Aquila di cinque dollari | 27 60 1/2 |
| | Mezz'aquila, o due dollari e mezzo | 13 80 1/4 |
| <i>Argento</i> | Dollaro del 1795 | 5 42 |
| | del 1802 | 5 34 22 |

Il corso ordinario del commercio stabilisce il dollaro a 5 franchi, termine medio.

DEGL' INSETTI.

ARTIC. 2.^o

Tutti i coleopteri passano successivamente dallo stato di larva a quello di ninfa, e in tal condizione sono immobili; divenuti insetti perfetti hanno bocca adattata ad assumere e a dividere solidi alimenti. Recano molto danno all'agricoltura, ma più nello stato di larva che allorchando sono alla loro perfezione corporea ridotti. Anche gli ortopteri hanno le due ali superiori più corte delle altre e fatte per comporre astuccio alle medesime, ma questi sono mobili nello stato di larve e nello stato di ninfe; le loro forme non cangiano che in virtù dello sviluppo delle ali, e ognora si valgono di uno stesso genere di nutrimento. Sono erbivori ed hanno sul dorso della mascella una mobile parte membranosa. Gli insetti muniti di mascelle e di quattro ali d'ugual consistenza si dividono in *neuropteri* ed *imenopteri*. Ne primi i nervi delle ali si intrecciano a foggia di rete, negli altri si stendono principalmente per il lungo. Comunque a tutti i neuropteri si attribuisca mascelle, pure esse non sono visibili che in certi generi, come per esempio nelle libellule; altri neuropteri siccome non mangiano nel brevissimo corso di loro vita che non oltrepassa la durata del giorno, onde il nome di *efemeri*, così non hanno neppure in niun modo sviluppate e discernevoli le parti che la lor bocca compongono. Le quattro ali nude e membranose degli imenopteri sono strette e le inferiori più corte e appiccate soventi volte alle superiori, delle quali seguono i moti. Nella maggior parte, come le vespe e le api ne insegnano, l'addome termina in un pungitojo od uncino, almeno negli individui femminili: presentano le mandibole, ma le mascelle sono per l'ordinario allungate in forma di lingua o di tromba per cui l'insetto può assorbire le materie liquide. Ma di queste sole materie unicamente possono valersi per cibo gli altri insetti a

(1) *Ricoglitore*, Nov. 1834.

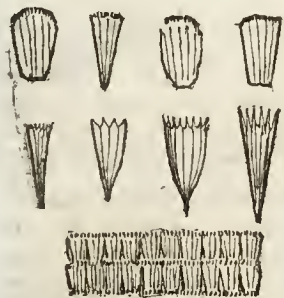
quattro ali di cui ne resta a favellare, come quelli che di mascelle sono mancanti.

Però in alcuni la bocca è a foggia di tubo munito di tali parti, per cui può ferire e quindi suggere; e questi si dicono *emipteri*, dalla proprietà di alcune famiglie di aver le ali superiori per metà coriacee e quasi opache, per metà membranose; tutti e in forma di larva e in forma di ninfa son mobili, e non cangiano che per lo sviluppo delle ali o de' loro rudimenti. In altri la bocca, solo destinata a suggere e non a ferire, è costituita da due lamine che compongono un piccolo canale, e per lo più si avvolgono in spirale, ascondendosi tra due palpi coperti di peli, delle quali parti sempre mancano gl' insetti precedenti cioè gli *emipteri*.



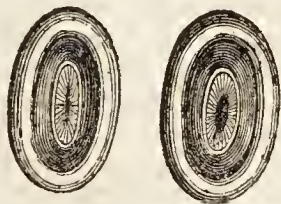
(Pungiglione della zanzara, ingrand. dal microscopio)

Questi altri si dicono *lepidopteri* e volgarmente *farfalle*; hanno le ali coperte di piccole scaglie, in cui sovente si ammira la vaghezza del colorito e del disegno. Gli esseri di questa brillante famiglia si rinchiudono quasi tutti nello stato di ninfa al di dentro di un bozzolo, e sono quelli che presentano le metamorfosi più sorprendenti. Gli insetti che al par delle mosche han sole due ali, si dicono *dipteri* e mancano tutti di mascelle. In molti di sotto al luogo ove le ali hanno origine, si scorgono de' corti filetti terminati da un globetto e coperti per lo più da una piccola membrana, che partecipano ai moti dell'ala. Le larve vivono nelle acque stagnanti o tra materie corrotte; alcune si sviluppano nel corpo d'altri animali; le ninfe per lo più sono immobili e avvolte in una pelle disseccata. Finalmente s'incontrano quegli insetti che s'accordano per la mancanza delle ali e perciò si dicono *apteri*. Quest'ordine non è naturale; alcuni apteri soggiacciono a trasformazione, altri no; il pulce è tra i primi; esso ha sei piedi ed è privo di mascelle; altri hanno mascelle, e maggior numero di piedi, e in questi il torace non è distinto dall'addome.



(Scaglie delle ali delle farfalle, ingrandite dal microscopio)

L'addome tien dietro al torace, e in molte specie è attaccato al medesimo da una ristrettissima porzione del corpo. Nell'addome sono rinchiusi i visceri e gli organi della generazione. Ciascun suo segmento è fornito d'ambo i lati di un foro, per cui l'aria s'introduce; però in ispecie è a considerarsi l'ultimo di que' segmenti, cioè quello che ne compone la libera estremità. Esso infatti non solo concede uscita al residuo degli alimenti, agli organi della generazione, e in certi insetti anco a degli umori particolari che i medesimi emanano, o per attirare la preda o per respingere l'inimico; ma è di più nelle varie specie conformato in diverse guise particolari perchè adempisca altri utili uffici. Ora è fornito di tali parti che favoriscono l'accoppiamento, ora è adattato a facilitare la deposizione delle uova o l'introducimento delle medesime in quelle materie o in que' corpi in cui la madre ha l'istinto di



(Fori per la respirazione nelle farfalle, ingranditi dal microscopio)

collocarle. In altri casi ha la forma di uno stromento che l'insetto impiega ne'suoi industriosi lavori; in altri è ridotto a foggia d'arme offensiva, terminando a cagion d'esempio con tal pungitojo venefico, che però non si stacca dall'insetto per infiggersi in altro animale se non lacera l'addome cui era congiunto.

Ora poichè qui avvenne di far cenno degli organi della generazione non dobbiamo passarci in silenzio la singolarità di quegli insetti, i quali, anche dopo ch'essi han compiuta ogni loro metamorfosi, punto non ne presentano. Tali individui *neutri* si trovano in gran numero fra gli insetti che vivono in grosse società, quali sono le api e le formiche. Però s'avverta che ne' medesimi gli organi sovraddetti non sono in realtà nulli, ma soltanto mancanti di sviluppo. Le api ne danno prova alloraquando in uno de' loro sciami manca la regina od altro individuo già sortito ad assumerne le funzioni. In tal frangente una delle larve che somministrerebbe un'ape neutra vien collocata nella cella reale, ivi è nutrita del più eletto cibo che comparito suol essere alle larve delle regine, e ciò, fatto in tempo, vale a far sì che divenuta insetto perfetto possedga nel debito sviluppo anche gli organi femminili della generazione che a servir da regina la abitano. Gli individui neutri hanno qualch'altra differenza corporea che li distingue dagli altri di sesso forniti; e in generale i neutri han tali disposizioni corporee per cui meglio possono intendere alla salute dell'intero corpo sociale alle loro cure commessa, per cui *operaj* ed anche *soldati* si dicono. Così le neutre api, incaricate di edificare que' loro alberghi maravigliosi e di far provvista di cibo, hanno costrutti i piè posteriori in modo adattato a ben raccogliere il polline, il quale mangiato da esse porge materia alla secrezion della cera che si raduna entro piccole tasche onde il loro corpo è fornito; nè alla loro bocca manca una tal parte atta a suggere, per cui traggono dai fiori umori melati, e li rimettono poi in mele appien convertiti. Le formiche neutre mancano di ali, ma del resto il loro corpo ha tutto quanto compete alla forza e all'agilità, sicchè possono riparare ai danni cui l'albergo soggiace, trasportar fuori le larve ai raggi del sole e riportarvele dentro, per non dire adesso di quelle specie che fanno guerra tra loro, e traggono i prigionieri alle proprie dimore obbligandoli a forzati lavori. I *termiti operaj* detti impropriamente *formiche bianche* mancano anch'essi di ali; viaggiano sottoterra e i danni che apportano nell'America e nelle Indie sono incredibili.

(Sarà continuato)

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

30 APRILE 1795. — Morte dell'abate Gian Giacomo Barthelemy, nato nel 1716. — Questo celebre autore francese, autore di varie opere, è venuto specialmente in fama pel suo Viaggio del giovine Anacarsi in Grecia, nel quale non meno dottamente che piacevolmente egli illustra la geografia, la storia, le lettere e le arti greche ne' più floridi giorni di quella classica tercia.

4 MAGGIO 1750. — Un parelio è visibile a Brecon nel paese di Galles; appariscono due falsi soli accanto al vero gran luminare. (Parelio, termine composto da due voci greche, *para*, presso, ed *elios*, sole, significa una meteora o falso sole o splendore vivissimo che per la riflessione della luce del sole in una nube disposta e collocata opportunamente, apparisce talvolta accanto del sole.)

2 MAGGIO 1816. — La principessa Carlotta di Galles si marita col principe Leopoldo di Sassonia-Coburgo. — Questa giovine e leggiadra principessa, erede del trono britannico, morì poco tempo dopo con grandissimo rammarico della nazione di cui era cara speranza. Il principe Leopoldo, vedovo di lei, e rimaritato alla principessa

Adelaide, figlia di Luigi re dei Francesi, è il presente re del Belgio.

3 MAGGIO. — L' *Invenzione della Santa Croce*, ossia anniversario del ritrovamento della Croce su cui soffrì Gesù Cristo, fatto da sant' Elena, madre dell' imperatore Costantino magno, mentre ella faceva scavare le fondamenta della chiesa del Santo Sepolcro.

4 MAGGIO 1799. — Gli Inglesi nell' India, sotto il comando del generale Harris, prendono per assalto la città di Seringapatan, capitale dell' impero del Misore. Tippu-Saib, l' infelice sovrano di quell' impero, cade combattendo e vien trovato sotto un mucchio di uccisi, stringendo ancora in mano la spada.

5 MAGGIO 1821. — Morte di Napoleone Bonaparte nell' isola di Sant' Elena. — Nacque in Ajaccio città della Corsica il 15 agosto 1769. Fu Primo Console della Repubblica francese addì 15 dicembre 1799; Console a vita 2 agosto 1802; Imperatore de' Francesi 18 maggio 1804; consacrato imperatore da papa Pio VII, nella metropolitana di Parigi, 2 dicembre 1804; Re d' Italia 18 marzo 1805; coronato re d' Italia nella metropolitana di Milano 26 maggio 1805; dichiarato Protettore della Confederazione del Reno 12 luglio 1806; intitolatosi Mediatore della Confederazione Svizzera 30 gennajo 1810. Prima sua abdicazione 4 aprile 1814; seconda 22 giugno 1815.

Da l'Alpi a le Piramidi,
Dal Mansanare al Reno,
Di quel sicuro il fulmine
Tenea dietro al baleno:
Scoppiò da Scilla al Tanai,
Da l'uno all'altro mar.

Fu vera gloria? ai posteri
L'ardua sentenza; nui
Chiniam la fronte al Massimo
Fattor, che volle in lui
Del creator suo spirito
Più vasta orna stampar.

La procellosa e trepida
Gioia d'un gran disegno,
L'ansia d'un cuor che indocile
Ferve pensando al regno,
E 'l giunge, e tace un premio
Ch' era folia sperar;

Tutto ei provò; la gloria
Maggior dopo il periglio,
La fuga e la vittoria,
La reggia e il tristo esiglio,
Due volte ne la polvere,
Due volte su gli altar.

Ei si nomò: due secoli
L'un contro l'altro armato
Sommessi a lui si volsero
Come aspettando il fato;
Ei fe' silenzio, ed arbitro
S' assise in mezzo a lor.

Ei sparve, e i dì ne l'ozio
Chiuse in sì breve sponda,
Segno d'immensa invidia,
E di pietà profonda,
D' inestinguibil odio,
E d' indomato amor.

Bella, immortal, benefica
Fede ai trionfi avvezza,
Scrivi ancor questo; allegrati:
Che più superba altezza
Al disonor del Golgota
Giammai non si chinò.

Tu da le stanche ceneri
Sperdi ogni ria parola:
Il Dio che atterra e suscita,
Che affanna e che consola;
Su la deserta coltrice
Accanto a lui posò.

Alessandro Manzoni.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

27 APRILE 1530. — Morte di Jacopo Sanazzaro. — La famiglia de' Sanazzari si tramutò da Pavia a Napoli nel 1380 seguitando Carlo di Durazzo. Quel re e il suo successor Ladislao l'arricchirono di molti doni; Giovanna II ne la spogliò; sicchè Jacopo nacque nel 1458 di parenti nobili e illustri, ma già decaduti dall' avita ricchezza. I suoi progressi nello studio furono rapidissimi e ne diede assai presto bei frutti. Nell' età di otto anni s' inuamorò di una fanciulla per nome Carmosina Bonificia; e, giovine ancora, credendosi per lontananza guarire della cuocente e mal corrisposta passione, abbandonò la patria e andò in Francia. Non giovandogli poi quel soggiorno, si ricondusse a Napoli, ma trovò che la donna amata era morta. Rivide una seconda volta la Francia accompagnando il re Federigo, a cui Luigi XII e Ferdinando di Spagna avevano tolto il regno: perocchè, gratissimo alle non larghe beneficenze avute da quel principe, come lo vide infelice, gli fece dono di quasi tutta la propria sostanza e lo seguì nell' esilio. — Morto poi Federico, ritornò a Napoli, e quivi stette fino all' anno 1530, nel quale morì.

Fu eccellente nella poesia latina, ed il suo poema *De partu Virginis* è tra' moderni quel che più s' accosta a Virgilio. Scrisse in italiano alcune *Rime*, or quasi obbliate, e l' *Arcadia* che tiensi mai sempre per uno de' gioielli del nostro sermone.

5 MAGGIO 1821. — Morte di Napoleone Bonaparte. — Ripetiamo sotto questa rubrica la morte di Napoleone Bonaparte, perchè certamente dopo Giulio Cesare mai non morì un Italiano di più storico nome. E fra Giulio Cesare e Napoleone Bonaparte instituir converrebbe il parallelo; ma ci bisognerebbero l'ingegno di Plutarco e la franchezza del dire. —

La Corsica è delle tre grandi isole italiane la più vicina al centro dell' Italia, stendendosi dinanzi alla Liguria ed alla Toscana; i suoi abitatori parlano italiano. A che rileva se l' anno innanzi a quello in cui nacque Napoleone la Francia, imitando l' esempio del giudice della favola, si prese la Corsica che tanto erasi travagliata a togliersi il giogo di Genova? È forse mai venuto in capo ad alcuno di chiamare spagnuoli il marchese di Pescara e il marchese del Vasto, perchè al lor tempo Napoli obbediva alla Spagna ed essi conducevano eserciti spagnuoli?

È bene pensare a se stesso; ma riesce rincrescioso ad ognuno chi non sa che parlar di se stesso.

La riputazione dipende dall' essere, non dal parere.
Botero.

LO STAMBECCO E LA CAMOZZA.

In sui gioghi dell' Alpi, ne' profondi loro valloni, per le lor balze dirotte, tra le ultime abitazioni degli uomini e il confine delle nevi perpetue, vivono ed errano due quadrupedi di snelle forme, di agilissimo piede, amanti della libertà, pieni di sospetti e di paura, ma d' innocenti costumi. Ospiti di rupi il più del tempo inaccessi, peregrini in solitudini ove il silenzio non è turbato che dallo stridere delle bufere, parrebbe che la sicurezza e la pace dovessero ricompensare questi animali dell' asprezza del clima e de' luoghi ove tengon soggiorno. Ma che havvi d' inviolato all' uomo, signore della natura, ma troppo spesso tiranno signore? Carico delle micidiali sue armi, egli ne va in traccia su per le rocce stagliate, sull' orlo degli orridi precipizj; pel diletto di uccidergli egli non teme di porre a ripentaglio i proprj suoi giorni per erte e chine e dirupi, ove un piè messo in fallo basta a farlo traboccare nelle voragini. Tuona la canna, fischia la palla e l'eco delle alte montagne ne ripete di roccia in roccia il rimbombo. Le somme pendici ove più non fiorisce che il rododendro, i lembi de' ghiacciaj ove cessa la vegetazione, sono colorati in rosso dal sangue di queste vittime infelici, sacrificate al piacer della caccia.

Lo stambecco e la camozza son que' quadrupedi, ani-

mali differenti di caratteri, benchè spesso insieme confusi da chi ignora la storia naturale dell'Alpi. (1)

Havi però qualche diversità tra i luoghi amati dallo stambecco, e quelli ove piacesi la camozza. Non soggiorna il primo che nelle regioni più alte, più ripide e più romite, e tiensi in vicinanza a' ghiacciaj. Di rado lo incontri fuori che sul dorso delle Alpi somme. Per lo contrario la camozza s'alberga anche nelle Alpi basse, e suol tenersi non molto di sopra i più alti pascoli ove i pastori guidano le gregge nel tempo d'estate. Rarissimo s'è fatto ormai lo stambecco; la camozza è tuttora frequente.

Lo stambecco nutresi di piante alpine; vive in branchi di 7 od 8 individui ove sia lasciato in pacc. La stagione de' suoi amori è il novembre; il maschio allora è fetente; la femmina si sgrava nel maggio di uno o due portati. Supera in agilità ogni quadrupede. Posato co' quattro piedi sopra una punta di rupe, dispiccando un salto, slanciasi sopra un'altra punta, amendue sovrastanti ad abissi, nè sai se ammirar più ne devi la snellezza o la sicurezza.

Se ne fa la caccia con qualche pericolo oltre il gravissimo di dover irne in cerca per i più scoscesi e spaventosi dirupi. Imperciocchè lo stambecco, ridotto alle ultime strette, per salvarsi dà di cozzo col mezzo della fronte con tal veemenza da rompere un braccio o una gamba, o da soffocare anche il cacciatore sospinto contro ad un albero, o ad un masso del monte, o più

facilmente da farlo traboccare nel precipizio. Egli è però insolito il caso che un cacciatore possa appressarglisi tanto. Colle corna dello stambecco si fanno varj lavori che riescono d'un bellissimo nero lucido.

«Gli stambecchi abbondavano altre volte ne' dintorni del Monte Bianco. Il Bourrit che visitò questi luoghi ver la metà del secolo scorso, ne vide uno stormo nel Viale bianco, orrido passaggio a' piè di quel monte, ch'egli appella il paradiso di questi pacifici animali. Ma i cacciatori gli hanno inseguiti sin ne' laberinti de' ghiacciaj e sopra cucuzzoli creduti inaccessibili con sì instancabile ardore, che il Re ne ha provvidamente interdetto la caccia, affinchè non si venisse a spegnere una razza di quadrupedi che sembra indigena di questa parte delle Alpi, e che oggimai più non trovasi in verun'altra balza.» (1)

La camozza vien così descritta dal naturalista bolognese: «Dietro ad ognuna delle orecchiette della camozza sotto la pelle vi ha un sacco fornito di piccolissima apertura esterna. La vista di quest'antilopa è acutissima, squisito n'è l'odorato e l'udito. Il pelo d'inverno è non solamente più lungo che in altra stagione, ma è in oltre di due sorta; cioè una lanugine folta che ricopre la pelle, ed altro pelo lungo, assai più raro di quella. La voce ordinaria della camozza somiglia il trillare di una capra che sia rauca. Spaventata mette fischii acuti e prolungati, fatti colle narici; vive in branchi di 15 o 20 individui; i vecchi maschi per lo più rimangono isolati. Arde d'amore in settembre ed in ottobre; allora i maschi tramandano un gran fetore; gridano spesso e corrono da una montagna all'altra. Nel parto, che accade in marzo o in aprile, per lo più vienc in luce un figlio solo, il quale segue d'ordinario la madre sino al settembre. Stassi nella regione media; fa salti maravigliosi e giù scorre per le rocce tagliate quasi verticalmente. Se ne fa la caccia da' montanari con molta fatica e talora anche con rischio di perdervi la vita; giacchè quando la camozza vede di non avere più scampo, si getta sopra i cacciatori e li fa sovente cadere ne' precipizj, sull'orlo de' quali furono obbligati d'inseguirla. Se ne mangia la carne; la pelle preparata serve a fare guanti, calzoni e scarpe. E grande come una capra comune.»

O sia la diversa maniera con cui le Alpi scendono verso l'Italia e verso la Savoja o la Svizzera, o sia che meno v'abbia di passione a questa caccia tra noi, il certo è pure che tanto è rado sulla pendice italiana delle Alpi quanto è comune sulla pendice opposta l'udire che alcuno sia perito nel cacciare camozze. Da questa parte dell'Alpi s'usa farsene la caccia nel modo seguente. La camozza in sull'imbianchiare del giorno suole scendere a pascolare ne' praticelli che stanno su' pianerotoli in cima o sul dorso di qualche rupe, più o meno superiormente agli ultimi tugurj alpini de' pastori in estate. Il cacciatore che già prima ha avuto contezza del luogo, vi si rende una o due ore prima che albeggi, e vi si appiatta al riparo di qualche masso, tenendo in pronto la sua carabina a canna rigata con palla battuta. I cani non solo gli sono inutili, ma gli tornerebbero in danno, perchè farebbero fuggir l'animale ch'ei vuol far la sua preda. Convien pure ch'egli si appiatti dal lato contro il vento, affinchè questo soffiando non lo disveli all'acuto odorato della camozza. Convien finalmente che questo suo appiattarsi sia fatto con tutta cautela: perchè allorquando le camozze si portano in branco alla pastura, una o due di loro stanno conti-

(1) Caratteri dello stambecco (*capriornomus ibex* di Ranzani, *capra ibex* di Linneo, *hircus ibex* di Boddaert, *le bouquetin* in francese, *der steinbock* in tedesco, donde la voce italiana). — Testa corta; muso compresso, superiormente un po' convesso; niun seno lagrimale; corna elevate, curvate all'indietro, compresse, nella superficie anteriore più larghe che nella posteriore e trasversalmente nodose, più grandi ne' maschi che nelle femmine; gran barba al mento; niun poro inguinale; unghie corte; coda breve; colore principale grigio-nerastro; una fascia longitudinale nera nel mezzo del dorso, un'altra simile in ogni lato, natiche bianche.

Caratteri della Camozza (*antilope rupicapra* di Linneo e Gmelin). — Testa nè molto lunga, nè troppo ristretta; orecchiette assai grandi, ovato-bislunghe; corna di color bruno, brevi, erette, ed uncinatè all'estremità, cinte da avelli poco apparenti; collo graciletto; tronco ed estremità svelte; testa per lo più rossigna; in ogni lato di essa una fascia nera, o bruna, longitudinale, che dalla base del corno attraversando l'occhio si dirige all'estremità del muso, ma non vi arriva; colore del rimanente del corpo in primavera grigio-cinereo, in estate fulvo-rossigno, in autunno fulvo-bruno, misto al nero, in inverno bruno nerastro; una fascia nera dall'occipite discende nel mezzo del collo, e continua sino all'apice della coda.

Gli antichi conoscevano gl'ibici e le rupicapre come due specie distinte di capre selvatiche. Di fatti anche agli occhi più volgari n'è manifesta la differenza; imperocchè lo stambecco ha le corna lunghe, grosse e nodose; il camoscio le ha corte, lisce e sottili. L'Ariosto li distinse ove disse:

Men sicuro di lui pareo e più tardo,
Volga alla china o drizzi all'erta il corso,
Quell'animal che dalle balze cozza
Coi duri sassi, e lenta la camozza.

Nondimeno la Crusca confonde insieme questi due animali ponendo egualmente per corrispondente al nome di stambecco e di camoscio il latino *ibex*, ed a quello di camozza i due latini *rupicapra* e *ibex*. Ciò potea perdonarsi in un tempo che la storia naturale era poco studiata. Ma chi può astenersi dallo sdegno nel leggere in due grandi opere scientifiche, ora uscenti in luce, che lo stambecco è il marito della camozza?

Nel sistema del Ranzani sì lo stambecco che la camozza appartengono alla famiglia de' coleoceri, terza dell'ordine sesto della classe de' mammiferi; ma colla differenza che la camozza spetta al genere primo di quella famiglia, cioè al genere *antilopa*, e lo stambecco al genere secondo cioè al genere *capriornomus*.

(1) *Viaggio in Savoja, di Davide Bertolotti.*



(Caccia delle camozze)

nuamente in guardia per avvertire le loro compagne nel caso che s'avveggano della vicinanza dell'uomo; il che succedendo, mettono un certo grido, al quale tutto il branco fugge a precipizio e le guardie con esso. Quando adunque il cacciatore, rimpiazzato con tutti questi riguardi, ode ed intende da un leggiero romor de' passi che le camozze son venute a quel pascolo, egli trae fuori il capo, appunta la carabina, la spara; il tutto in un attimo. Se il suo colpo fu giusto, egli si racconsola della sua preda; se andò in fallo, egli mesto discende da quelle vette per ritornarci un'altra notte. Ma nella Savoia e nella Svizzera, ove la caccia si fa con più ardore, con più animo, con più insistenza, per luoghi più trarapevoli e sulle nevi diacciate, essa reca seco tutti i pericoli accennati di sopra.

«Nel Fossignì sono i più robusti, i più intrepidi cacciatori di camozze. A somiglianza degli Sciti, loro antenati, la caccia è per questi alpigiani il più caro diletto; anzi molti pongono in ciò

Tutte loro arti e ogni estrema cura.

«Il che specialmente avviene nelle valli di Sciamoni e di Six. Vestito ch'essi hanno il loro abito di pelle di capra o il lor sajo, recato che si hanno in collo la carabina e il carniero, nulla può rattenerli nelle perigliose lor corse, ne orridissimi ghiacciaj, nè precipizii senza misura, nè balze stagliate e dirotte.

«Mi accadde più d'una volta, dice l'Albanis-Beaumont, nelle mie peregrinazioni alpine, d'inbattermi in questi cacciatori, che tranquillissimamente mi diceano: Mio padre è morto cacciando un camoscio: mio avo si è ammazzato ruinando da quel dirupo, e probabilmente dee succedere a me pure lo stesso». (1)

DIVISIONE DE' TEMPI STORICI.

La non interrotta continuazione de' fatti nel gran campo dell'istoria umana non può essere ben divisa da pure linee di un confine cronologico. Non pertanto, siccome gli scompartimenti giovano alla memoria per ordinar i fatti, si è ideato di dividere l'istoria in tre parti. La prima chiamasi *antica*, ed abbraccia tutti gli avvenimenti anteriori alla caduta dell'impero di Occidente. Essa finisce all'anno dell'E. V. 478, nel quale Odoacre, re degli Eruli, costrinse Romolo Momilio, detto Augustolo, ad abdicare l'impero; il vincitore, ricusati gli ornamenti imperiali, si dichiarò re d'Italia. La seconda chiamasi il *medio evo* ossia dell'età di mezzo o de' medii tempi, perchè sta in mezzo alle due, antica e moderna. Essa viene da quell'anno 478 sino alla caduta dell'impero d'Oriente, cioè sino al 1453, nel quale i Turchi s'impossessarono di Costantinopoli. Incomincia dal 1453 la terza parte ossia l'istoria *moderna*. S'immaginarono pure altre divisioni e suddivisioni, ma le tre sovraccennate hanno ottenuto l'universale consentimento.

La Direzione ed Amministrazione
È presso il signor POMPEO MAGNAGHI.

E le Associazioni si ricevono

In Torino — Da Gaetano Balbino e da Giuseppe Pomba.
Genova, Yves Gravier. — Milano, Francesco Lampato. —
Venezia, Paolo Lampato; Roma, Pietro Merle e G. Saave;
Toscana, Fratelli Giachetti di Prato; Ricordi e Compagno di
Firenze; — Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e
tutto il Valtarese, Bonaventura Leua di Parma; — Sviz-
zera, Francesco Veladini di Lugano; da tutti i principali
Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

(1) Viaggio, c. s.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.º 45)

ANNO SECONDO

(9 MAGGIO 1835

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.



(Il *Sonah-Wallah*, ossia orefice vagante nell' India)

**DELLE CASTE O TRIBU' INDIANE.
E DEL SONAH WALLAH.**

Gl' Indù sono spartiti in differenti caste, cioè tribù, ordini, classi. Questa inviolabile anzi intangibile distinzione delle caste, stabilita dalla religiosa lor legge, regola e governa di qua e di là dal Gange la condizione sociale di cento milioni d'individui. Ciò spiega perchè trenta mila Inglesi bastino a tener a freno i numerosi popoli di quelle contrade, e perchè dopo aver domato ed uniliato i bellicosi Maomettani dell' India, essi colà favoreggino cotanto il culto di Brama. Qual forza può esservi senza unione; e qual unione può darsi in un popolo, appresso il quale un uomo si reputa contaminato dal contatto di un suo simile di una casta diversa?

Gl' Indù sono dunque divisi in quattro principali caste. La prima è la sacerdotale composta de' Bràmini, gli stessi che gli antichi Braçmani; la seconda è la Csatrria ossia Csciattria o Cettri, tribù militare e regale; la terza è la Vaisha o Vaiscia, comprendente gli agricoltori ed i mercanti; la quarta è composta dei Sudra, o meccanici ed artefici delle varie sorti. Ma questa general divisione è assai lungi dal dare una giusta idea di questo laberinto delle caste.

Dal capo, o dalla faccia, e secondo altri, dalla bocca di Brahma escirono i Bràmini; dalle sue braccia gli Csciattria o Cettri; dal suo ventre, o secondo altri, dall'anca, i Vaiscia, e da' suoi piedi i Sudra. Ammesso questo come incontrastabile verità, chi oserà quindi dubitare che colui che nasce dalla testa non sia più nobile e più grande di quel meschino, la cui sorte fu escir dal piede? I Madagascari hanno fra loro una somigliante opinione ed un somigliante orgoglio.

La seconda classe degli Indù, cioè la Csciattria, è detta ancora Ragia-putra, cioè progenie di re, e volgarmente Ragiaput. È divisa in due ordini, uno de' quali discende dal Sole, l'altro dalla Luna. Questa è propriamente tribù militare, comandatrice e governatrice.

Prossima o molto simile a questa casta molto diminuita, e secondochè i Bràmini insegnano, molto corrotta, è quella de' Nairi o Naier sulla costa Malabarica. Quivi non erano anticamente Bràmini e non Csciattria. I Bràmini vi vennero da altre parti, e degli Csciattria ve n'ha assai pochi ancora al dì d'oggi, e vi sono stranieri; ma i Naier, sebbene in fatti di casta Sudra, avendo dai più antichi tempi tenuto nelle loro mani il governo del paese, sonosi a poco a poco arrogato il grado, se non in nome, almeno in fatti, di Csciattria; ed i Bràmini, ben accolti nella nuova terra, sembra che abbiano chiuso l'occhio sulle pretensioni loro.

La terza classe o i Vaiscia, composta degli agricoltori, de' pastori, de' mercanti, de' banchieri, ecc.; e la quarta, ossia Sudra, composta de' vari artefici, fabbri, orefici, tessitori, falegnami, ecc., si dividono e suddividono in moltissime altre che non hanno fra loro comunicazione alcuna per disuguaglianza d'ordine e di dignità. Ciascuno dee unicamente ed immutabilmente esercitare la professione e il mestiero stabilito per la sua casta particolare. Il figlio segue sempre quello del padre con poche e limitate eccezioni in caso di necessità.

Perfino le più basse caste hanno certe ridicole distinzioni fra loro, sulle quali insistono spesso colla più grande importanza e calore. Il *Culi* o facchino, il qual porta un carico sulla testa, ricusa di levarlo sulle spalle, ed in alcuni luoghi, come nel Carnate, il venditor di grano non può vender olio; il venditor di sale non può vendere aceto, ecc. Questa divisione di caste cagiona grande spesa in servi, niuno di essi volendo far la mi-

nima cosa di ciò che non è proprio uffizio della sua casta: quindi molte mani e poco servizio.

Ogni mescolanza di sangue e di matrimoni fra caste differenti, è da legge antichissima e inviolabile tanto religiosa quanto civile, severamente proibita; e perduta che una volta la casta sia, è perduta per sempre. La sentenza è irrevocabile sul colpevole e sulla sua discendenza; niuna espiatione, niun merito può far sì che si racquisti. Quindi il perder la casta, che noi potremmo chiamar col Villani, essere *dischiattato*, è un gastigo tanto temuto fra gl' Indiani. Esso è un esilio, per dir così, nella lor patria medesima, da' loro amici, dai loro congiunti, dai loro genitori, da' quali debbono vivere eternamente separati. Del resto non sono esposti gl' Indiani a perder la casta per credere o non credere certi articoli del religioso suo sistema. La casta si perde per non osservare certe pratiche e riti esteriori, principalmente col coabitare, collo accompagnarsi familiarmente e mangiare con una casta inferiore, col contrarre matrimonio con essa o avervi commercio, e col cibarsi di alimenti proibiti.

Ma per tornare ai Bràmini, sono essi i sacerdoti, gli amministratori della religione, i depositari dei libri sacri. Questa casta però, come le altre, si divide in varie sette ed ordini distinti per un maggiore o minor grado di nobiltà e di dignità; ed havvi fra essi i Flamini, gli Arciflamini, ecc., e queste sette ed ordini non possono mangiare insieme o accasarsi promiscuamente fra loro, nè i Bràmini di distanti provincie come i Nepalesi, i Telengà, i Bengalini, i Maratti o Marashdi, que' del Carnate, quei del Canara, que' del Guzuratte, que' del Malabar, ecc., si accompagnano fra loro, forse per uno scambievole orgoglio.

Un piccolo cordone di filo di cotone, composto di ventisette altri più piccoli, e detto in lingua samscritta, Jahgniapavitra, scende loro dalla spalla sinistra attraverso il petto e il dosso. Non vanno mai senz'esso e con esso muoiono; e se è perduto o si rompe, eglino non possono toccar cibo o bevanda, finchè non ne hanno procurato un altro simile. Esso dev'esser fatto dalle mani di un Bràmine e non dalla moglie o figlie di lui. Ad esse non è permesso il portarlo.

Un cordone simile però, detto Panunil, vien portato da certe altre caste, come da' fabbri, dagli argentieri, dai *Congoni*, ecc., dal tempo in cui si ammogliano; onde da questo solo segno non può a prima vista riconoscersi un Bràmine.

Benchè l'uffizio dei Bràmini sia il ministero della religione, la istruzione e la direzione negli affari spirituali, non sono esclusi dal governo, dal divenir ministri di Stato, consiglieri, segretari, ambasciatori; anzi si fatti posti sono per lo più occupati da loro. Alcuni pure si danno al mestier dell'armi contro i dommi di loro religione. Alcuni attendono pure, quando la necessità gli stringe, al commercio ed all'agricoltura, ma debbono farlo senz'abbassamento e con certe cantele per non bruttarsi nella società di caste inferiori.

I Bràmini che dimorano nel settentrione dell' India non sono così tenaci dell'alta loro dignità, nè così schivi delle basse caste, quanto quei del mezzogiorno. Questi sfuggono un uomo di bassa casta ed un europeo con quell'orrore con cui si eviterebbe il tocco o l'avvicinamento di un appestato; o sia che al settentrione dell' India da più antico tempo e più frequentemente invaso, i religiosi e nazionali istituti si sieno in parte rilasciati, o sia che al mezzogiorno l'ipocrisia e l'orgoglio, o l'ignoranza e il fanatismo bramino sieno più grandi.

Oltre queste quattro classi principali e moltissime altre in cui si suddividono, vi sono ancora i Paria ed

i Pulia; schiatte collocate nella sfera sociale al livello e quasi disotto de' bruti.

I Parià sono una casta abborrita nell'India, ed impiegati solo ne' più vili uffizj di scorticar bestie, conciar cuoj, nettar cloache e simili.

I Pulia sono ancor più bassi dei Parià e toccano forse l'ultimo grado di abiettezza e di miseria a cui l'umana specie possa esser ridotta. Sono schiavi de' Najer che gl'impiegano nella cultura delle lor terre. Nel Travancore eglino vivono separati affatto dal resto della società, in mezzo ai pantanosi campi in cui si coltiva il riso, dentro piccolissime e miserabili capannucce, ammucchiati come animali e non molto differentemente trattati. In altri luoghi del Malabar una parte di essi vive dentro i boschi e le grotte delle montagne. Alcuni sono sì stupidi, paurosi, fuggiaschi, rabbuffati e sporchi che rassomigliano più a bruti che ad umane creature. Miserabile e spesso scarissimo è il vitto che possono procurarsi, o che il Najer loro lascia. Non possono mai accostarsi al loro signore, e ne ricevono i comandi ad una certa distanza. Un sudicio straccio copre loro la cintura, ed in alcuni luoghi le donne loro non portano se non una foglia sulle parti, che il marito vi lega ed appende. Non possono questi nemmeno arrestarsi nei pubblici mercati de' soli Indù, ma dimandano da lungi quel che voglion comprare; depongono il prezzo, si ritirano alquanto, il venditore va a raccogliercelo e vi lascia la mercanzia; essi vanno a toglierla e passan via fuggendo.

La istituzione delle caste è pure indegna di un illuminato legislatore. Essa è non solo oltraggiosa alla naturale dignità degli uomini, incomoda e ridicola nelle sue conseguenze, ma essa è perfino crudele. Uno che cade ammalato e non ha seco gente e servi della medesima casta, è lasciato in abbandono da una casta superiore, e non può ricevere la impura assistenza d'una casta inferiore, e talora ei si lascerà piuttosto morire. Un Bràmine viaggiando, fu spinto dalla sete a dimandar da bere a una donna di bassa casta portante un vaso d'acqua sulla testa, ch'egli incontrò. Per non riceverla dalle mani di lei, egli fece un piccol solco sulla terra; la donna versò l'acqua ad una estremità di esso, ed il Bràmine la bevve all'altra. Nulladimeno ei fu accusato da un altro Bràmine che là per avventura passando il vide, ed esaminata la cosa nel consiglio bramino fu presso a ricever sentenza di espulsione dall'ordin suo. Questo mi è rapportato da un Bràmine.

La difficoltà e talora l'impossibilità, in cui un religioso Indù si trova, di adempiere tutti i doveri e le cerimonie della sua casta, lo avvezza spesso a sofferire il digiuno ed altri incomodi. Tutte le caste poi sono così gelose e tenaci delle prerogative e delle costumanze loro proprie e particolari, che se una inferiore pretendesse imitare quel che appartiene ad una superiore, ancora nella più minuta e spregevole bagatella, questa ne farebbe subito il più fiero schiamazzo, e si verrebbe fra loro all'armi e al sangue, com'è più d'una volta accaduto. (1)

I meccanici ed artefici delle varie sorti appartengono, come abbiám detto, alla casta Sudra. La precedente stampa rappresenta un orefice vagante, o vogliam dire ambulante, di questa casta. Noi abbiám i ramieri vaganti, i quali vanno per le nostre campagne ed anche per la città racconciando o stagnando i vasi di rame. Lasciando in disparte l'odiosa distinzione delle caste indiane e la differente industria, questi ci possono dar concetto di quelli. L'orefice indiano vagante porta seco,

come il nostro ramiere, gli utensili di cui abbisogna per l'esercizio del suo mestiere. Pochi di questi utensili a lui bastano; la sua perizia, la sua destrezza sopperiscono a quanto gli manca. Lo chiamano il *Sonah Wallah*, *Sonah* significando oro e *Wallah* compagno, parola usata largamente nell'Indostan per indicare un uomo applicato ad una professione o ad un'altra. Con una mercede equivalente ad un franco e 25 cent. voi fate venire il *Sonah Wallah* in casa vostra, ed egli vi acconcia o vi fabbrica monili, armille, anella e qualunque lavoro in oro; ben inteso che voi gli fornite il metallo. E tanta è la loro bravura nel lavorar l'oro, così destre e spedite e flessibili son le lor dita, ch'essi co' pochi loro stromenti fanno lavori che gli orefici europei durerebbero fatica a fare co' loro moltissimi ed ingegnosi ordigni. «Ho veduto, dice un viaggiatore inglese, questi orefici girovaghi fabbricare catenelle di sì complicata struttura ch'io non credo mai siasi fatto in Europa cosa veruna che le agguagli in finezza e delicatezza di lavoro».

Il *Sonah Wallah*, rappresentato nella precedente stampa, sta lavorando nell'atrio di una casa signorile verso il giardino; due donne che noi diremmo cameriere, lo stan riguardando a lavorare. Egli è vestito da maomettano; intorno al che convien avvertire che nel Bengala molti delle caste minori, infastiditi delle severe restrizioni loro imposte dal rigore della distinzione, sono trapassati dal culto di Brama alla credenza dell'Islam, senza però dismettere il mestiere de' padri loro, nel quale erano stati educati fin da fanciulli.

DELLA RONDINE, DEL RONDICCHIO O BALESTRUCCIO E DEL RONDONE O CIPSELO COMUNE.

ART. 1.^o

La rondine è il giocondo messaggere del ritorno della primavera e del rinascere della natura; onde opportuno ci sembra il favellarne presentemente ch'egli sta tessendo il suo nido nelle nostre abitazioni di cui è l'ospite volontario e raramente turbato.

La rondine, il rondicchio e il rondone appartengono alla famiglia de'chelidonii, che si divide in tre generi: ma i due primi fanno parte del primo genere, ed il terzo fa parte del secondo.

Il primo genere (cioè il genere rondine) si divide in 13 specie, che sono: la rondine crestuta, abitatrice dell'Affrica; la rondine del Senegal; la rondine rossa, altrettanto chiamata americana perchè natia dell'America settentrionale; la rondine rustica ch'è la rondinella sì comune tra noi (*l'hirondelle des cheminées* dei Francesi); la rondine dauriana, abitatrice delle alpi della Dauria; la rondine cittadina che in Lombardia dicesi volgarm. rondicchio e in Toscana balestruccio (*l'hirondelle des fenêtres* dei Francesi); la rondine di Cajenna che mai di là non si parte; la rondine fucifaga il cui nido gelatinoso è ghiottornia pagata dai Chinesi a peso d'oro; la rondine delle rive che colle unghie scavasi il nido sotterra nelle rive sabbiose; la rondine montanina che abita in sui piùerti dirupi delle nostre Alpi e negli scogli lungo il Mediterraneo; la rondine dell'isola di Borbone; la rondine a coda aguzza o della Martinica; la rondine pelasgia della Luigiana. Il secondo genere (ch'è il cipselo) contiene il cipselo cinese (*hirundo sinensis* di Latham); il cipselo comune (*il martinet noir* de' Francesi, e il *Pivi* de' Piemontesi) detto in Lombardia rondone; il cipselo alpino, chiamato gran rondone dallo Spallanzani. Nel terzo genere i naturalisti mettono nove specie di succhiacape, uccelli notturni, delle quali una sola abita in Europa.

Per non allungare toccheremo alcune particolarità del

(1) Lettere sulle Indie Orientali, di Lazzaro Papi.

primo genere; faremo un cenno del secondo, e taceremo per ora del terzo.

Quasi in tutte le parti del globo nostro vivono rondini: quelle che passano la buona stagione ne' paesi freddi o temperati, ordinarimente non vi si lascian vedere in inverno: non si può dire altrettanto di quelle che abitano sotto la zona torrida, le quali vi s'incontrano tutto l'anno. È opinione comune, che le rondini d'Europa al cominciare d'autunno dipartansi da questo paese, valichino il mare, e sen vadano in Affrica per rimanervi l'inverno, e che di là tornino in Europa al cominciare di primavera. V'è poi stato, e vi ha forse tuttora chi pretende, che le rondini europee quando in autunno dipartono, non abbandonino già le nostre contrade, ma si ascondano o nelle caverne, o nelle fessure delle montagne ecc. presso a poco come fanno i pipistrelli, e là dentro passino tutto l'inverno in uno stato molto analogo a quello dell'intorpidimento. Altri finalmente crede che le rondini, quelle almeno de' paesi settentrionali, al cominciare d'autunno s'immergano nelle acque degli stagni e de' fiumi, vi rimangano intorpidite finchè dura l'inverno, e svegliate al rinnovarsi di primavera, tornino di bel nuovo in mezzo all'aria per menarvi, finchè la stagione sia buona, un'attivissima vita. L'opinione comune ha un validissimo appoggio nelle testimonianze di coloro, i quali navigando il Mediterraneo al cominciare di primavera, hanno veduto in aria branchi numerosissimi di rondini volare verso l'Europa, e per l'opposto in autunno le hanno vedute dirigersi verso l'Egitto. Una tale asserzione è confermata dagli abitanti dell'isola di Malta, e da quelli dell'Arcipelago, ove regolarmente ogni anno arrivano in grandissimo numero le rondini al cominciare di primavera e di autunno, ed in primavera ne partono dirizzandosi verso l'Italia, in autunno proseguendo il loro viaggio verso l'Egitto. Que' che negano l'emigrazione delle rondini, e credono l'ascondimento di esse nelle grotte ecc., s'avvisano di provarlo, adducendo alcuni casi di rondini trovate in inverno dentro i cavi tronchi degli alberi in uno stato somigliantissimo a quello dell'intorpidimento, e rivificate poscia mercè di un moderato e graduato calore; siccome pure credono essi di avere una convincentissima prova della loro opinione nell'improvvisa comparsa di alcune rondini in que' dì dell'inverno, ne' quali la temperatura sia mite e temperata. Finalmente i sostenitori dell'immersione delle rondini adducono le testimonianze di alcuni, che pescando ne' laghi, o ne' fiumi, mentre il freddo era assai rigoroso, hanno trovato nelle reti in un col pesce anche rondini apparentemente morte, nelle quali non fu difficile il fare ricomparire gli esterni segni di vita, esponendole ad un calore moderato: e si appoggiano essi pure all'asserzione di coloro i quali dicono di aver veduto cogli occhi proprii in autunno la sommersione di migliaia di rondini, ed in primavera la loro uscita dalle acque degli stagni o de' fiumi. Chiunque libero da prevenzione e da spirito di parte vorrà ponderare le sin qui addotte prove tanto a favore dell'una che delle altre opinioni, dovrà ammettere 1.º che la maggior parte delle rondini, le quali nella buona stagione si trattengono in Europa, se ne allontana al cominciare dell'autunno per ritornarvi in primavera, dopo di aver passato tutto l'inverno nell'Africa; 2.º che talvolta alcune rondini, o perchè impotenti a sostenere la fatica del viaggio, o per altra ignota ed accidentale cagione restano anche in inverno fra noi, e che si ricoverano esse di fatto o nelle fessure de' monti rivolti a mezzodì, o nelle grotte o ne' buchi sotterranei, ove se ne stanno inattive e molto sofferenti durante il freddo rigoroso; nè escono all'aere aperto, che in que' dì nei

quali la temperatura sia mite; 3.º ammetterà pure, che talvolta per una cagione meramente accidentale e straordinaria cadano negli stagni, o ne' fiumi alcune di quelle rondini, le quali non emigrarono altrimenti, e che per breve tempo conservinsi in vita, ma in uno stato di asfissia; 4.º sospenderà il suo assenso all'asserzione di quelli, i quali dicono di essere stati testimoni oculari della spontanea immersione ed emersione delle rondini, sì perchè codesti fatti sono di tal natura, che sembrano, se non assolutamente impossibili, almeno difficilissimi ad accadere, come ancora perchè non vengono confermati da persone della oculatèzza o della sincerità delle quali non si possa in qualche modo dubitare.—Le rondini volando corrono dietro agli insetti per inghiottirli. un buon numero di esse servesi principalmente di terra rammollita per costruire il nido, vi mette dentro uno strato di materie molli, e lo attacca alle cornici e sotto gli sporti delle fabbriche, e talvolta ai travi delle camere abitate: alquanto altre nidificano o in terra o nelle cavità de' tronchi. Le rondini che vengono in Europa soglionvi fare due, o tre covate ogni anno; sì il maschio che la femmina con moltissima cura s'adopera per l'allevamento de' figliuolini. Sogliono, qualora il cielo sia sereno, aggirarsi per le regioni elevate dell'atmosfera, e starsi a mezz'aria qualora sia imminente la pioggia, e dopo ch'è caduta, volare rasente terra a fine di predare gl'insetti, che sonosi ricoverati sotto le piante erbacee.

Quest'uccello era consacrato ad Iside. Le rondini si immolavano agli dei Lari, perchè fanno i nidi nelle case, delle quali i Lari sono custodi. Era inoltre la rondine una vittima ordinaria di Venere. Progne, dice la Favola, fu cangiata in rondine, ed ama le case per amore verso suo figlio, cui cerca tuttora. — Il volo o il fermarsi delle rondini sopra certi luoghi era riguardato dagli antichi come un presagio funesto; esse annunciarono a Dario, quando partì per la spedizione contra gli Sciti, le sventure che le diedero fine. Appollaiate sulla tenda di Pirro, e sul naviglio di Antonio, presagirono le loro disfatte. Nondimeno dice Cicerone che una rondine od una *chelidon* (nome greco dello stesso uccello) procurò al concussionario Verre la pretura di Roma e quella della Sicilia; ma è questa una maligna allusione dell'oratore agl'intrighi d'una donna di nome Chelidone o Celidonia, da Verre amata, la quale a Roma ed a Siracusa governava sotto il nome di quell'indegno pretore.— Racconta Plinio che Cecina Volaterrano seco portava al circo, ove facea correre le sue quadrighe, delle rondini, a cui attaccava fili d'un colore convenuto; e queste, appena rilasciate in libertà, volavano rapidamente ai loro nidi, ch'eran costrutti nel tetto della casa di Volaterrano, ivi così recando le notizie dell'esito degli spettacoli.

(Sarà continuato)

DESCRIZIONE DELLE ARMI DI ACHILLE.

Omero nell'Iliade (lib. 18) finge che Teti, dea del mare, si trasporti agli alberghi di Vulcano, dio de' fabbri, e lo preghi di farle le armi per Achille, figliuolo di lei e di Peleo.

Or io pel figlio

Vengo supplice madre al tuo giuocchio,
Onde a conforto di sua corta vita
Di scudo e d'elmo provveder tu il voglia,
E di forte lorica e di schinieri
Con leggiadro fermaglio. A lui perdute
Ha tutte l'armi dai Troiani ucciso
Il suo fedel compagno, ed egli or giace
Gittato a terra, e dal dolore oppresso.
Tacque; e il mal fermo Dio così rispose:
Ti riconforta, o Teti, e questa cura

Non ti gravi il pensier. Così potessi
 Alla morte il celar quando la Parca
 Sul capo gli starà, com'io di belle
 Armi fornito manderollo, e tali
 Che al vederle ogni sguardo ne stupisca.
 Lasciò la Dea, ciò detto, e impaziente
 Ai mantici tornò; li volse al fuoco,
 E comandò suo moto a ciascheduno.
 Eran venti che dentro la fornace
 Per venti bocche ne venian soffiando,

E al fiato che mettean dal cavo seno,
 Or gagliardo or leggier, come il bisogno
 Chiedea dell'opra e di Vulcano il senno,
 Sibilando predea spiro la fiamma.
 In un commisti allor gittò nel fuoco
 Argento ed auro prezioso e stagno
 Ed indomito rame Indi sul toppo
 Locò la dura risonante incude.
 Di pesante martello armò la dritta,
 Di tanaglie la manca; e primamente



(Scudo di Achille)

Un saldo ei fece smisurato scudo
 Di dèdalo rilievo, e d' auro intorno
 Tre bei fulgidi cerchi vi condusse,
 Poi d'argento al di fuor mise la sogà.
 Cinque dell'ampio scudo eran le zone,
 E gl' intervalli, con divin sapere,
 D'ammiranda scultura avea ripieni.
 Ivi ei fece la terra, il mare, il cielo
 E il Sole infaticabile, e la tonda
 Luna, e gli astri diversi onde sfavilla
 Incoronata la celeste volta,
 E le Pleiadi, e l' Iadi, e la stella
 D' Orìon tempestosa, e la grand' Orsa
 Che pur Plaustro si noma. Intorno al polo
 Ella si gira ed Orìon riguarda,
 Dai lavacri del mar solo divisa.
 Ivi inoltre scolpite avea due belle
 Popolose città. Vedi nell'una
 Conviti e nozze. Delle tede al chiarò

Per le contrade ne venian condotte
 Dal talamo le spose, e Imene, Imene
 Con molti s' intonava inni festivi.
 Menan carole i giovinetti in giro
 Dai flanti accompagnate e dalle cetre,
 Mentre le donne sulla soglia ritte
 Stan la pompa a guardar maravigliose.
 D'altra parte nel fóro una gran turba
 Convenir si vedea. Quivi contesa
 Era insorta fra due che d'un neciso
 Piativano la multa. Un la mercede
 Già pagata asserìa; l'altro negava;
 Finir davanti a un arbitro la lite
 Chiedeano entrambi, e i testimoni produrre.
 In due parti diviso era il favore
 Del popolo fremente, e i banditori
 Sedavano il tumulto. In sacro circo
 Sedeani i padri su polite pietre,
 E dalla mano degli araldi preso

Il suo scettro ciascun, con questo in pugno
 Sorgeano, e l'uno dopo l'altro in piedi
 Lor sentenza dicean. Doppio talento
 D'auo è nel mezzo da largirsi a quello
 Che più diritta sua ragion dimostri.
 Era l'altra città dalle fulgenti
 Armi ristretta di due campi in due
 Parer divisi, o di spianar del tutto
 L'opulento castello, o che di quante
 Son là dentro ricchezze in due partito
 Sia l'ammasso. I rinchiusi alla chiamata
 Non obbedian per anco, e ad un agguato
 Annovansi di cheto. In su le mura
 Le care spose, i fanciulletti e i vegli
 Fan custodia e corona; e quelli intanto
 Taciturni s'avanzano. Minerva
 Li precorie e Gradivo, entrambi d'oro,
 E la veste han pur d'oro, ed alte e belle
 Le divine stature, e d'ogni parte
 Visibili: più bassa iva la torua.
 Come in loco all' insidie atto fur giunti
 Presso un fiume, ove tutti a dissetarse
 Venian gli armenti, s'appiattâr que' prodi
 Chiusi nel ferro, collocati in pria
 Due di loro in disparte, che de' buoi
 Spiassero la giunta e delle gregge.
 Ed eccole arrivar con due pastori
 Che, nulla insidia suspicando, al suono
 Delle zampogne si prendean diletto.
 L'insidiator drappello alla sprovvista
 Gli assalì, ne predava in un momento
 De' buoi le mandre e delle bianche agnelle,
 Ed uccidva crudele anco i pastori.
 Scossa all'alto rumor l'assediatrice
 Oste a consiglio tuttavia seduta,
 De' veloci corsier subitamente
 Monta le groppe, i predatori insegue,
 E li raggiunge. Allor si ferma, e fiera
 Sul fiume appicca la battaglia. Entrambe
 Si fan coll' acute aste le schiere.
 Scorrea nel mezzo la Discordia, e seco
 Era il Tumulto e la terribil Parca
 Che un vivo già ferito e un altro illeso
 Artiglia colla dritta, e un morto afferra
 Ne' piè coll'altra, e per la strage il tira.
 Manto di sangue tutto sozzo e rotto
 Le ricopre le spalle: i combattenti
 Parean vivi, e traean de' loro necisi
 I cadaveri in salvo alternamente.
 Vi scelse poscia un morbido maggesi
 Spazioso, ubertoso e che tre volte
 Del vomero la piaga avea sentito.
 Molti aratori lo venian solcando,
 E sotto il giogo in questa parte e in quella
 Stimolando i giovenchi. E come al capo
 Giungean del solco, un uom che giva in volta,
 Lor ponea nelle man spumante un nappo
 Di d'leissimo bacco; e quei tornando
 Ristorati al lavor, l'almo terreno
 Fendean, bramosi di finirlo tutto.
 Dietro nereggiava la sconvolta gleba:
 Vero arato sembrava, e nondimeno
 Tutta era d'ôr. Mirabile fattura!
 Altrove un campo effigiato avea
 D'alta messe già biondo. Ivi le destre
 D'acute falce armati i segatori
 Mietean le spighe; e le recise manne
 Altre in terra cadean tra solco e solco,
 Altre con vinchi le venian stringendo
 Tre legator da tergo, a cui festosi
 Tra le braccia recandole i fanciulli
 Senza posa porgean le tronche ariste.
 In mezzo a tutti colla verga in pugno
 Sovra un solco sedea del campo il sire,
 Tacito e lieto della molta messe.
 Sotto una quercia i suoi sergenti intanto
 Imbandiscon la mensa, e i lombi curano
 D'un immolato bue, mentre le donne
 Intente a mescolar bianche farine,
 Van preparando ai mietitor la cena.
 Segua quindi un vigneto oppresso e curvo
 Sotto il carico dell' uva. Il tralcio è d'oro,
 Nero il racemo, ed un filar prolisso
 D'argentei pali sostenea le viti.

Lo circondava una cerulea fossa,
 E di stagno una siepe. Un sentier solo
 Al vendemmiant ne schiudea l' ingresso.
 Allegri giovinetti e verginelle
 Portato ne' canestri il dolce frutto,
 E fra loro un garzon tocca la cetra
 Soavemente. La percossa corda
 Con sottil voce rispondeagli, e quelli
 Con tripudio di piedi sufolando
 E canticchiando ne seguian il suono.
 Di giovenche una mandra anco vi pose
 Con erette cervici. Erano sculte
 In oro e stagno, e dal bovine uscieno
 Mugolando e correndo alla pastura
 Lungo le rive d'un sonante fiume
 Che tra giunchi volgea l'onda veloce.
 Quattro pastori, tutti d'oro, in fila
 Gian coll'armento, e li seguian fedeli
 Nove bianchi mastini Ed ecco uscire
 Due tremendi lioni, ed avventarsi
 Tra le prime giovenche ad un gran tauro,
 Che abbraccato, ferito e strascinato
 Lamentosi mandava alti muggiti.
 Per riaverlo i cani ed i pastori
 Pronti accorreat; ma le superbe fiere
 Del tauro avendo già squarciato il fianco,
 Ne mettean dentro alle bramose canne
 Le palpitanti viscere ed il sangue:
 Gl' inseguivano indarno i mandriani
 Aizzando i mastini. Essi co' morsi
 Attaccar non osando i due feroci,
 Latravan loro addosso, e si schermivano.
 Fecevi ancora il mastro ignipotente
 In amena convalle una pastura
 Tutta di greggi biancheggiante, e sparsa
 Di capanne, di chiusi e pecorili.
 Poi vi scelse una danza a quella eguale
 Che ad Arianna dalle belle trecce
 Nell'ampia Creta Dèdalo compose.
 V'erano garzoucelli e verginette
 Di bellissimo corpo, che saltando
 Teneansi al capo delle palme avvinti.
 Queste un velo sottil, quelli un farsetto
 Ben tessuto vestia, soavemente
 Lustro qual bacca di palladia fronda.
 Portano queste al crin belle ghirlande,
 Quelli aurato traferire al fianco appeso
 Da cintola d'argento. Ed or leggieri
 Danzano in tondo con maestri passi,
 Come rapida ruota che seduto
 Al-mobil torno il vasellier rivolge,
 Or si spiegano in file Numerosa
 Stava la turba a riguardar le belle
 Carle, e in cor godea Fimian la danza
 Tre saltator che in varii caracolfi
 Rotavansi, intonando una canzona.
 Il gran fiume Ocean l'orlo chiudea
 Dell'ammirando scudo. A fin condotto
 Questo lavoro, una lorica ei fece
 Che della fiamma lo splendor vincea;
 Poi di raro artificio un saldo e vago
 Elmo alle tempie ben acconcio, e sopra
 D'auo tessuta v'innestò la cresta.
 Fur ultima fatica i bei schinieri
 Di pieghevole stagno. E terminate
 L'armi tutte, il gran fabbro alto levolle,
 E al piè di Teti le depose. Ed ella,
 Co' bei doni del Dio, come sparviero
 Ratta calossi dal nevoso Oliupo.

I lettori possono paragonare questo brano dell'Iliade, traduzione del Monti, coll'antecedente disegno dello scudo di Achille, tratto dalla splendida opera di Quatremer de Quincy, intitolata il *Giove Olimpico*, ossia l'arte della scultura antica. La descrizione omerica è del più grande interesse, come quella che ne appresenta una pittura di antichi usi e costumi, mentre la semplicità del dire e le graziose sue naturali immagini recano singolar diletto a chiunque sia organato a tenere in pregio la vera ed original poesia. Quando ci facciamo a considerare la remota epoca a cui appartiene Omero, non possiamo rattenerci dal sentire somma

ammirazione pel poeta che seppe dipingere e per l'artefice che seppe fabbricare un lavoro di tanta finitezza com'era lo scudo attribuito ad Achille. Imperciocchè non v'ha dubbio che quel lavoro od altri sì fatti dovettero precedere la descrizione loro. Lo scudo di Achille è per se stesso una prova che l'arte del disegno e quella del lavorar con cesello figure d'argento, d'oro o di altro metallo ridotto in piastra, erano giunte ad altissimo grado appo i Greci sino da un tempo di cui non abbiamo autentiche memorie storiche. (1)

(1) Intorno Omero e i suoi poemi, vedi l'articolo posto nel foglio N.º 29. Noi lo ricordiamo a' nostri lettori per aver campo a soggiugnere ch'esso venne scritto espressamente pel Teatro Universale da uno de' più dotti ed illustri Ellenisti d'Italia. — Sopra lo scudo di Achille, descritto da Omero, molto argutamente ragiona il Lessing nel suo Laocoonte.

Non si rallegrerà mai troppo, nè troppo si angoscerà colui, che sempre riponga in se medesimo ogni speranza. *Cicerone.*

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

7 MAGGIO 1800. — Morte di Nicola Piccini. — Questo maestro di musica assai celebre a' suoi tempi, nato a Bari in Puglia l'anno 1728, morì a Passy presso a Parigi, in povera fortuna, lasciando più di 150 opere, delle quali, dice uno scrittore a mo' di epigramma, non gli sopravvive ora che la Didone ed in Francia. Il vero è che Piccini fece quasi dimenticare Pergolese e Jomelli; Cimarosa e Paesielo fecero dimenticare Piccini; Rossini escluse dal teatro tutti i suoi anteriori; ed ora Bellini sta per eclissare Rossini, e forse un qualche novello astro musicale già sorge che farà tramontare Bellini. La musica è certamente di tutte le arti ingenuè quella che ci reca più vivi diletti. Ma donde avviene che un bel quadro, una bella statua, un bel tempio son belli sempre, ed una musica, reputata bellissima oggi, più non piace venti o trent'anni dopo? Quanti famosi maestri ha la biografia musicale, le cui opere, ch'eccitarono l'entusiasmo al lor tempo, ora più non ecciterebbero che lo sbadiglio!

Grande strepito fece in Parigi prima della Rivoluzione la contesa tra Piccini e Gluck, ossia tra i loro ammiratori. Il mondo elegante di quella città parca diviso in due fazioni, i Piccinisti e i Gluckisti. Quelle fazioni almeno erano innocue; così potesse dirsi delle altre che vennero appresso!

2 MAGGIO 1676. — Nascita di Pietro Giannone, autore della Storia civile del regno di Napoli — Nacque ad Ischitella in Puglia; morì nella cittadella di Torino addì 7 marzo 1758. — Il generale Colletta ha continuato la storia del Giannone sino a' di nostri.

3 MAGGIO 1758. — Nascita di Andrea Massena, eccellente comandante d'eserciti. — Nacque in Nizza Marittima, di qua dal Varo che segna i confini dell'Italia verso la Francia, nella patria del Cassini, del Passeroni, del De' Antonie e di tanti altri illustri Italiani. S'innalzò la mercè dell'estremo valore e del sommo accorgimento nelle cose guerresche, al grado di maresciallo di Francia ed alla dignità di Principe d'Essling. Fu chiamato figliuolo prediletto della Fortuna per la felicità delle sue imprese e per aver sempre salvata la vita, esponendosi sempre con indicibil ardimento alla morte. I suoi più chiari fatti furono la battaglia di Zurigo che ridesse al nulla la spedizione dell'esercito russo fatta da Paolo I e comandata dal Suwarow, Massena moscovita; e la difesa di Genova, lagrimevole negli annali dell'umanità, ma eternamente memorevole ne' fasti della guerra. Gli fu rinnovato il rimprovero fatto al famoso duca di Marlborough, di amare soverchiamente il denaro.

9 MAGGIO 1741. — Nascita in Taranto di Giovanni Paesielo. — Egli morì in Napoli a' 5 di giugno 1810. « La musica per lui, cangiato stile, da minuta e ristretta divenne spontanea e abbondante. Ebbe compagno in virtù ne' suoi primi anni il Cimarosa, negli ultimi il Rossini, dal quale fu vinto, perchè il gusto de' suoni è rapido e cangiante. Ottenne in vita onori e ricchezze, in morte pomposa esequie, recitate lodi e monumento di marmo che le amoroze di lui sorelle posero nella chiesa di Santa Maria Nova. » *G. P. C.*

IL CONDORO.

Altre volte era il condoro un angello gigante, formidabile agli uomini stessi, dotato di forza sì straordinaria che potea rapire e portar in alto co' suoi immani artigli un bufalo, non meno agevolmente che l'aquila uno scojattolo. Presentemente si sostiene che esso non sia nè maggiore nè più forte del *laemmergeier* ossia grande avvoltojo dell'Alpi. Solamente gli si continua a concedere il vanto di essere tra tutti gli angelli quello che più in alto sollevasi a volo. È quasi certo che allora vi era iperbole in più; è probabile che ora vi sia iperbole in meno. Ma poichè lo sminuimento del condoro è principalmente opera delle osservazioni dell'Humboldt, e che queste eran note al valente nostro Ranzani, al quale però non piacque adottarne pienamente le conclusioni, noi giudichiamo che ben ci torni trascrivere qui la descrizione che fa del condoro questo celebre naturalista, onor di Bologna.

« Abita il condoro nelle più alte montagne dell'America. Se la fame lo preme, scende ne' piani sottoposti ai monti, e vi si ferma per breve tempo. Ama a preferenza i cadaveri; in mancanza di questi assale animali vivi e soprattutto mammiferi, a cagion d'esempio, i tori, le vacche, i puma, i guanachi, le vicogne, ecc., cava loro gli occhi, indi strappa e mangia la lingua, spinge poscia il becco entro il foro dell'ano, estrae i visceri e finalmente spolpa le ossa e divora le carni. Su di una nuda roccia depone le uova, che sono due per ogni covata, bianche e lunghe 3 o 4 pollici; dicesi che la madre abbia cura de' figli durante il primo anno di loro età. Volando si eleva talvolta ad un'altezza straordinaria, e di là va cercando animali o morti o vivi che siano, e scoperti che gli abbia, discende rapidamente a divorarli. Quand'è satollo prova difficoltà grande a sollevarsi di nuovo in aria; non è quindi allora difficile il raggiungerlo, ed il prenderlo con un laccio che gli si getti. Non vi ha giusto motivo di negare che il condoro vada soggetto ad alcune variazioni di colore, secondo il paese in cui abita. Il sig. abate Molina afferma che tutti i condori da lui osservati al Chili avevano il dorso bianco; per confessione di Temminck vi ha una qualche differenza nel colorito delle ali de' due condori, l'uno maschio e l'altro femmina, uccisi nello stretto di Magellano, le spoglie de' quali conservansi nell'Imp. Museo di Vienna, e ve n'ha pure fra questi condori, e quelli veduti da Humboldt nelle montagne del Perù. Notabili sono poi le variazioni che si osservano nella presente specie per riguardo alla grandezza. Giacchè ben voglio credere esagerato quello che ne dicono Abbeville e Desmarchais, il primo de' quali scrisse che il condoro è due volte maggiore della più grand' aquila; l'altro affermò che fra gli apici delle ali aperte del condoro adulto evvi la distanza di 18 piedi; non posso però a meno di tener per certo che il condoro del Chili sovente abbia quattro piedi di lunghezza e quattordici piedi circa di distanza fra gli apici delle ali aperte, e che in quello del Perù la lunghezza totale non ecceda li tre piedi e mezzo, e la distanza fra gli apici delle ali aperte non sia maggiore di undici piedi. (1) La femmina adulta è più piccola del maschio parimente adulto, e ciò merita di essere notato, giacchè nel maggior numero degli uccelli di rapina la cosa è tutt'altrimenti. I condori arrecano sovente grave danno alle mandre di

(1) Il condoro ucciso nella valle peruviana d'Illo dal P. Femillè che lo descrisse, avea tra l'uno e l'altro apice delle ali aperte la lunghezza di 12 piedi e tre dita. — In quelli misurati dall'Humboldt questa lunghezza non arrivava a 9 piedi.



(Il condoro, ossia il grande avvoltojo delle Ande; *Vultur gryphus* di Linneo)

pecore, di capre, di vacche, ecc., uccidendone parecchi individui e disperdendo gli altri. Quindi è che i contadini ed i pastori americani hanno studiato il modo di dare la morte ai condori. E per ottenere ciò v'ha chi mette certe erbe velenose nel ventre del cadavere che servir deve di esca per attirarli; ed altri forma un angusto steccato e dentro vi colloca il cadavere di un cavallo o di una vacca; quindi avviene che per divorarlo accorrono da ogni parte i condori, i quali allorchè hanno il ventre pieno, sono impotenti a sollevarsi a volo senza prendere una lunga corsa, ch'è loro renduta impossibile dall'angustia dello steccato; ed in tale circostanza vengono essi facilmente uccisi.»

Il condoro, rappresentato nell'annessa figura, è copiato dal vero, cioè disegnato sopra un condoro vivo che si custodisce ne' giardini della Società zoologica di Londra. I nostri lettori debbono attentamente esaminarlo, perchè in molte sue parti, ma specialmente nella caruncula in cima al capo e nel collare, differisce non poco dai condori che comunemente trovansi figurati nei libri d'istoria naturale. Notisi però che non è de' più grandi.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

8 MAGGIO 1360. — Trattato di Bretigni, ossia Pace tra Giovanni II, detto il Buono, re di Francia, ed Odoardo re d'Inghilterra. — Matteo Villani così scrive: In Londra si abbracciarono e baciaron in bocca Odoardo re d'Inghilterra e Giovanni re di Francia che si trovava ivi prigioniero, preso nella battaglia di Pittieri (*Poitiers*) a' 18 di settembre 1356. Per buona concordia e buona pace il re di Francia lasciava al re d'Inghilterra la contea di Aghemene e la Normandia, e la contea di Guinisi con Calése e le terre che il re d'Inghilterra avea acquistate; di più prometteva dargli infra la festa dei Santi di quell'anno seicento mila

scudi. Il re d'Inghilterra promise con tutto suo sforzo riporre il re di Francia in signoria del suo reame. *Cronache.*

Il re Giovanni ripassò in Francia, avendo lasciato per ostaggio a Londra il duca d'Angiò suo figliuolo. Ma giunto in Parigi vollero impedirgli di mandare ad esecuzione il suo trattato. Allora egli disse quelle generose parole: «Se la giustizia e la buona fede fossero bandite dal resto del mondo, esse dovrebbero sempre trovarsi nel cuore e nella bocca dei re.»

Il duca di Angiò ebbe i modi d'involarsi da Londra e di ripassare in Francia. Giovanni, sdegnato di tal procedere, deliberò tosto di andar ad occupare il posto del figliuolo fuggito e di tornare alla prigione inglese. In vano se gli oppose la Corte. Chiudendo l'orecchio a tutte le preghiere de' parenti, degli amici, de' sudditi, egli partì, e, giunto a Londra, vi morì l'anno medesimo (8 aprile 1344). Laonde uno scrittore lo chiamò l'Attilio Regolo de' Sovrani.

Se l'uomo non è misericordioso, non è uomo. *S. Gio. Grisostomo.*

La Direzione ed Amministrazione

È presso il signor POMPEO MAGNAGHI.

E le Associazioni si ricevono

In Torino — Da Gaetano Balbino e da Giuseppe Pomba; — Genova, *Yves Gravier* — Milano *Francesco Lampato* — Venezia, *Paolo Lampato*; — Roma, *Pietro Merle e G. Sauve*; — Toscana, *Fratelli Giachetti* di Prato; *Ricordi e Compagno* di Firenze; — Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* di Parma; — Svizzera, *Francesco Veladini* di Lugano; da tutti i principali Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

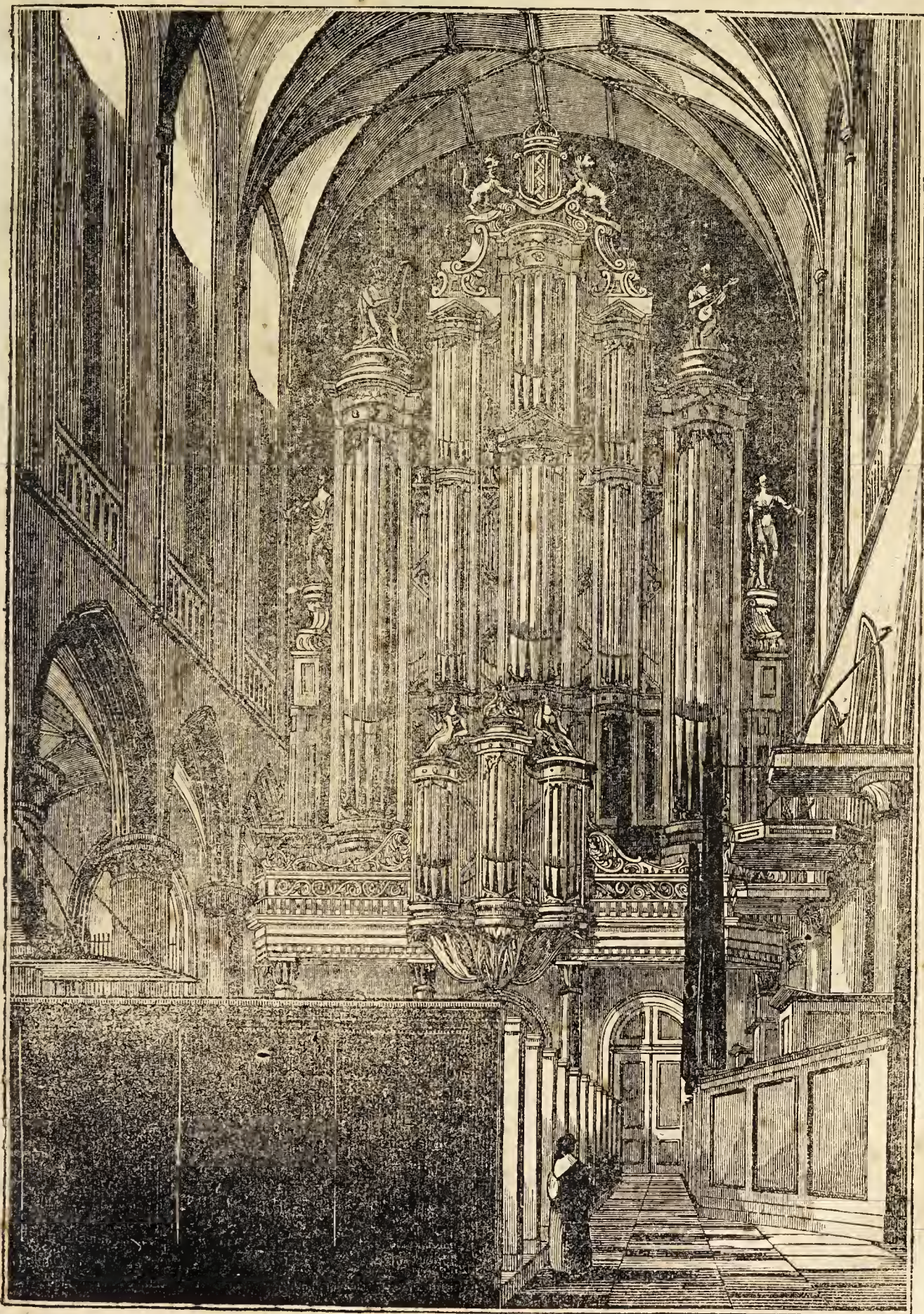
RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.º 46)

ANNO SECONDO

(16 MAGGIO 1835

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.



DEGLI ORGANI ED IN ISPEZIELTA' DI QUELLO DI HARLEM.

Chiamasi organo un complicato ed ingegnosissimo strumento pneumatico, ossia ad aria, il cui suono è prodotto da canne di varie materie e di differente diametro e lunghezza. Serve principalmente per le chiese cattoliche, ma non è escluso dai templi di varie sette cristiane.

«Il vocabolo organo viene dal latino. Adoperollo Terulliano nel descrivere una simile macchina, composta di tubi e formante una moltitudine di suoni, detta organo idraulico. L'organo idraulico del quale dicesi inventore Archimede, non era dissimile dal nostro quanto alla forma delle canne ed al suono, se non che l'acqua era la forza movente per cui si spingeva l'aria ne' tubi onde si producesse il suono. Organi idraulici si sono fabbricati anche a' nostri giorni, e se ne veggono nelle più deliziose ville di Roma.»

Da quell'organo al nostro dovea però correre la differenza che questo si suona co' tasti. Checchè ne sia del vero, i Francesi al tempo di Carlomagno ne trovarono maravigliando uno in Verona. E un prete Veronese passò per ordine di Carlomagno, a fabbricarne uno in Aquisgrana che tiensi pel primo vedutosi in Germania. Successivamente due imperatori d'Oriente ne mandarono due in dono a quest'imperator d'Occidente, e furono i primi veduti in Francia. Rimane adunque in dubbio se l'invenzione prima appartenga all'Italia o all'Oriente, e se d'Italia passasse in Grecia o di Grecia in Italia. Il certo è che gli organi erano già comuni nelle chiese d'Italia nell'undecimo e dodicesimo secolo, mentre nelle chiese di Francia non si cominciò a farne uso che dopo il 1250.

L'organo è il più grande tra gli strumenti musicali; quello i cui suoni son più rotondi, pieni, forti, variati, e i più convenienti al carattere della musica ecclesiastica, alla vastità de' sacri edifizii, alla solennità delle pompe religiose ed alle cerimonie.

È specialmente osservabile per la maestà degli effetti armonici che produce: imita il suono del flauto, le note acute dell'ottavino, la voce dell'oboe e dei fagotti, lo strepito delle trombette, i fenomeni dell'eco, e finalmente la voce umana.

Si son fatti varj tentativi per ridurlo alla musica da teatro ed anche da stanza, e sostituirlo al pianoforte i cui suoni riescono meschini e poco espressivi, paragonati ai ripieni ed energici dell'organo; ma sinora non si è riuscito a conseguire l'effetto sperato; benchè molto venga lodata l'invenzione di Grenier mercè della quale il suonatore muove un pedale che fa agire il mantice, e suonando sulla tastatura, produce, dicono, effetti ammirabili.

«Si compone l'organo di due corpi principali: il maggiore detto *grand' organo* o *gran cassa* è nel fondo del pogguolo ove è collocato lo strumento: la sua parte inferiore è alta 12 a 15 piedi dal pavimento del pogguolo. Il minore, detto *piccola cassa*, risalta nel dinanzi, alquanto più in su del pavimento. Entrambi questi corpi sono guerniti di canne di stagno poste sopra una facciata, per lo più composta nel grande e nel piccolo organo d'una parte dei suoni, che diconsi *bordone* e *principale*. Le tastature sono abbasso della gran cassa a foggia di gradini; oltre la tastatura dei pedali, che è a fior di terra pei piedi, talora vi sono fino a cinque tastature. La più bassa è quella del piccolo organo, il quale bene spesso ha dieci o dodici registri, o cangiamenti di voce. La seconda tastatura per

solito ne ha quindici a sedici, ed è collocata alquanto sotto della prima; corrisponde al grand'organo.

«Al terzo posto vi è la tastatura dei suoni forti, che ha quattro o cinque registri. Le tastature seconda e terza possono farsi uscire o rientrare, secondo che si vuol servirsi d'una sola, di due o di tre tastature ad un tempo; ciascuna di esse ha quattro ottave dal *do* grave fino al *do* acuto; sicchè in tutto contando i diesis e i bimmolli sono quarantanove tasti.

«La quarta tastatura ha due ottave soltanto, non serve che per la mano destra, nè ha che due soli registri. La quinta tastatura, posta più in alto di tutte, è quella d'eco; ha tre ottave o cinque a sei registri assai dolci che imitano l'eco delle altre tastature, i cui suoni sono più forti. Finalmente la tastatura dei pedali abbraccia due ottave e mezza, ed ha quattro o cinque registri. Così i grand'organi sono composti di molti suoni diversi, ciascheduno dei quali è composto d'una serie di quarantanove canne che danno il suono di quattro ottave, il che varia prodigiosamente gli effetti.

«I suoni di *flauto* sono fatti di canne a bocca. I bordoni sono i più gravi dell'organo, giacchè, essendo otturati in alto, danno l'ottava bassa al disotto delle canne aperte ai due capi. Una canna di 4 piedi chiusa dà lo stesso suono che una di 8 aperta; quella di 8 chiusa, come una di 16 aperta; finalmente quella di 16 chiusa, come una di 32 aperta, che è il *do* più basso che il nostro orecchio possa discernere. I bordoni delle due ottave inferiori sono di legno e quadrangolari. Sono chiusi con un turacciolo; si accordano cacciando più o meno addentro questo turacciolo; giacchè si sa che il suono che dà una canna dipende dalla sua lunghezza.

«Talora il turacciolo non chiude che la metà dell'orifizio acciò il suono riesca più vivo; a tal effetto, nel centro del turacciolo vi è un foro, in cui si adatta un altro piccolo tubo il cui diametro è solo un quarto del grosso; queste canne diconsi *a mitra*.

«Le canne del *principale* sono di stagno; lunghe 4 piedi e sempre aperte; quindi esso dà l'ottava bassa del bordone: questo è il principale registro, non solo perchè con esso accordasi l'organo, ma perchè si fa suonare con tutti gli altri registri. La *quinta* è alla quinta, e l'*ottava* all'ottava del *principale*; la *terza* è alla terza dell'ottava, lo *zufolo* all'ottava della quinta. Le canne di queste quattro voci sono fatte come quelle del *principale*: Il *flauto* è all'unissono del *principale*, ma le sue canne sono chiuse, ed il suono ne è differente. Il *ripieno* consiste nel far suonare tutti questi registri ad un punto col toccare un tasto. Il *cimbano* non ha che tre canne per tasto

«Alla seconda tastatura vi è un bordone di 4, 8, 16 ed anche 32 piedi; vi è pure una *quinta*, un'*ottava*, e una *gran cornetta*; quest'ultima componesi di bordone, principale, quinta, terza, quarta di quinta, flauto e ottava, cioè di sette canne per cadun tasto. Questa grande trombetta non ha che venticinque a trenta tasti discendendo dal *do* superiore. Il *suono intero* è quando si fanno udire insieme, il principale, l'ottava, il bordone, i cimbani e i ripieni.

«La quarta tastatura ha un registro di trombetta; contiene le stesse voci ma più acute. Finalmente la cornetta d'eco risponde alla quinta tastatura.

«Le canne di tutti questi registri sono a bocca. Il principal registro a piva è quello detto *trombetta*; è lungo 8 piedi, ed è all'unissono del bordone di 4 piedi. Vi è una *trombetta* al piccolo organo, una al grande, una per la quarta tastatura, una per le voci forti, e finalmente sopra questa medesima tastatura una quinta detta *bombarda* che è un'ottava più bassa

delle precedenti. Le canne di questi suoni di trombetta hanno la figura d'un cornetto molto allungato. Le canne del registro detto *chiarina* hanno 4 piedi soltanto; è l'ottava superiore della trombetta: ve n'è una al positivo, una al grand'organo, e una terza alla tastatura dei suoni forti.

«Il *fagotto* è all'unissono della trombetta, benchè non abbia che quattro piedi, le sue canne essendo cilindriche e non allungate a cono: le sue pive sono di grossezza e lunghezza adatte al suono che devono dare. Vi è un *fagotto* al positivo, uno al grand'organo, e uno alla tastatura di eco. Quello del primo serve per imitare la *cornamusa*.

«La *voce umana* è cilindrica, alta 9 pollici, ed a canne semichiuse; è all'unissono della trombetta e del *fagotto*. Ve ne è una al piccolo organo e una al grande: imita alquanto la voce dell'uomo.

«Talora si fanno le canne a piva di latta, sapendosi che la materia ond'è fatto il tubo non influisce sul suono: ma la ruggine ben presto le fora; pel che si preferiscono le canne di stagno o di piombo o d'una lega di questi metalli.

«Perchè un organo riesca armonico, importa principalmente che le sue canne siano diligentemente accordate; il che l'artefice ottiene tirando o spingendo il filo che ritiene la linguella, o i turaccioli dei bordoni, per allungare o accorciare il tubo sonoro, e dare al tuono il grado diatonico che se gli conviene. La giustezza dell'accordatore non può mai aversi che approssimativamente, facendo d'uopo ricorrere al così detto *temperamento*, per ripartire sulle varie note dell'ottava gli inevitabili difetti di tutti gli stromenti a suoni fissi.

«Quando si fanno suonare insieme due canne d'organo che non siano esattamente all'unissono, o all'ottava, od altro accordo, si sentono i due suoni formare varie pulsazioni che somigliano ad una specie di trillo. Ciò nasce perchè se l'aria d'una canna fa quattro vibrazioni mentre l'altra ne fa cinque, i due suoni prodotti ogni venti vibrazioni s'odono insieme; e siccome tale coincidenza avviene molto spesso, attesa la rapidità delle vibrazioni, ne vengono le pulsazioni onde si è parlato.»

L'organo di Harlem, città dell'Olanda, è il rappresentato nell'annessa stampa. Oltremonte e oltremare esso gode fama d'essere il maggiore e il migliore del mondo. Lo fabbricò Muller nel 1738. Ha sessanta registri, ha due tremuli, due copule, quattro separazioni o valvole per chiudere un intero ordine di chiavi in caso d'una cifra, e dodici paja di mantici. Nel tutt'insieme, dice il dottor Burney, è un nobile strumento; benchè io reputi più grande quello della chiesa nuova d'Amburgo, e meglio intonato quello del Vecchio Kerke (vecchia chiesa di s. Nicola) di Amsterdam. Ma tutte queste enormi macchine mi sembrano cariche di registri inutili, ovvero tali che solo contribuiscono ad accrescere il frastuono e far i suoni men dolci.

I quattro quinti delle chiese d'Italia son provveduti di organi. Havvene di grandissimi in mole, di bellissimi per la forma e gli ornati, di armoniosissimi, di singolari: nè dubitiamo punto di asserire che in questa vera patria della musica si trovano i migliori, se non i maggiori organi del mondo. Ma non fidandoci noi troppo alla nostra memoria nè conoscendo per ora libri che ne rendano buon conto, siamo costretti a tralasciare od almeno a differirne il catalogo de' principali. Diremo soltanto che tra i nostri antichi fabbricatori d'organi riuscì eccellente Raffaele la Valle, palermitano, il quale morì di 78 anni a' 7 di aprile 1621, mentre accingevasi a trasferirsi a Roma per costruirvi un organo che gli era commesso da papa Paolo V. I fratelli Serassi di Ber-

gamo hanno odiernamente recato al più alto grado di perfezione l'arte di fabbricar organi. Essi han pure rinnovato l'organo di Trento, consumato già dalle fiamme, il quale per molti secoli fu riputato il magistero dell'arte.

DEGLI INSETTI

ART. 3.^o

La classe degli insetti è ricca assai più che ogni altra di specie differenti. Particolarmente destinata a somministrare animali parassiti degli esseri dell'altro regno e moderatori della eccessiva loro moltiplicazione, non pochi ancora ne porge che divorano o succhiano materie animali e fieramente crucciano l'uomo, e tra gli altri si distinguon quelli cui è commesso di purgare la terra dai cadaveri che vi si corrompono. Gli insetti poi non sono men diffusi sul globo di quello che sieno varj e numerosi: essi ne seguitano in ogni lato ronzando e sussurrando a noi d'intorno. È dato scontrarli persino sulle alture de'monti da cui gli altri animali rifuggono; e non solo le cocenti ma anche le freddissime regioni certe loro specie ne albergano. Alcuni scorrono sulle acque, molti festosamente s'innalzano a volo, altri sotto terra o nell'interno de' vegetabili pongon dimora. Se per la maggior parte escono riscossi dalla luce del giorno, altri, come sono sfingi e falene, giacciono allora occulti, e girano al vespro o alla sera; insomma questi piccoli esseri son quelli per cui più si spandono sulla terra i leggiadrissimi fenomeni della vita.

Or si consideri quanto in que' sì comuni animaletti sia fina l'orditura dell'organismo, e le parti, a' loro uffici si prudentemente adattate, sieno varie e con sottili e artificiosi ingegni costrutte. Che se una bella e complicata macchina tanto più pregevol si estima, quant'è più minuta, gli insetti al certo fra i più ragguardevoli animali dovràn per lo meno essere annoverati. Di fatto nel loro corpo dalla piccolezza non v'ha disgiunta la complicazione, e per tacer d'altro, ne sien prova le memorabili indagini del Lyonnet, con le quali svelò la estensione e finezza dell'apparato muscolare del bruco del salice. Quindi le esterne opere corrispondendo agli interni preparativi, vediam negli insetti varietà e forza nei movimenti e perfezion singolare; i quali meriti sono resi inoltre cospicui dalla vivacità e inquietudine di quelle bizzarre bestiuole. Se non che più importa il considerare le azioni delle medesime regolate com'elle sono da quel mirabile istinto, che in niun'altra classe d'animali fa di se più splendida mostra. E in vero senza fine sarebbe il racconto delle arti ed astuzie che gli insetti, mossi da naturale impulso, impiegano o per la propria conservazione o per quella della loro prole; e si può asserire che non v'ha genere d'industria di cui qualcuno d'essi non porga bellissimo esempio. Convien infine concludere la serie di queste maraviglie col rammentare come essi si moltiplichino e divarino in caduna specie, atteso le trasformazioni cui, per i prudentissimi fini della natura, essa soggiace, e le quali sono vevoli per così dire a dotare di più nascite e di più vite un individuo medesimo. *G. B.*

Infinite sono le varietà degli umori, però non si può immaginar cosa, nè sì stravagante nè sì contraria a ragione che non sia secondo il cervello d'alcuno; per questo quando sentirai dire ch'abbia detto o fatto cosa che non ti parrà verisimile, nè che possa cadere in concetto d'uomo, non te ne fare leggermente beffe, perchè quello che non quadra a te, può facilmente trovare a chi piaccia o paia ragionevole. *Guicciardini.*

DE' CAMPANILI

ED IN ISPEZIELTA' DI QUELLO
DI SANTO STEFANO A VIENNA.

Poichè lungamente abbiamo ragionato delle campane (F. n.° 38), ragion vuole che rivolgiamo alcun poco il discorso anche intorno ai campanili.

Conoscessero gli antichi le campane o le ignorassero, certo è che non le adoperavano per chiamare il popolo al tempio, onde i loro templi non aveano campanili. E ciò ben sanno gli architetti che ad onta della disparità de' riti e di tutto, ora vogliono ricopiare per le chiese cristiane i templi greci: essi non trovano verso di allorgerli il campanile.

S'inventassero ovvero solo si cominciassero ad adoperare le campane a' servigi del culto in Nola di Campania verso il 400, certo è che in quel secolo e nel susseguente se ne introdusse l'uso nelle chiese d'Italia; d'onde poi si sparse, ma non sì tosto, in Francia, in Germania e per tutto. Ufficio delle campane è di farsi da lontano sentire, onde conviene che sieno collocate in alto, acciocchè largamente se ne propaghi il suono. Quindi l'origine de' campanili, ossia delle torri alzate a portar le campane.

Qual sia il più antico campanile tuttora sussistente in Italia noi nol sapremmo asserire; ma ven sono che si reputano appartenere al settimo secolo.

L'altezza, la grandezza, la forma de' campanili possono variare all'infinito, perchè infinite sono le maniere di edificare una torre. Ma non così avviene del loro collocamento. E di questo principalmente ora ci importa dire.

Sei all'incirca sono i modi di collocare un campanile.

1.° Far del campanile e della cupola una cosa sola. Di questo antico metodo rimangono esempli nella badia di Chiaravalle presso Milano, nella badia di s. Salvatore presso Chiavari ed in qualche altro luogo, ma sono rarissimi.

2.° Innalzare il campanile sopra la porta della chiesa, o direbbesi forse meglio, aprire nel pian terreno del campanile la porta della chiesa. Di ciò si veggono molti esempli nelle chiese d'architettura arabo-germanica, detta volgarmente gotica, il cui miglior nome è architettura dell'arco acuto o del medio evo. Non citeremo che il duomo di Friburgo in Brisgovia. Ivi un largo ed altissimo ed ornatissimo campanile, quadrato sino al terzo della sua altezza e terminante in cuspidi, forma la facciata della chiesa; e nel piè di esso s'aprono il gran vestibolo e la porta del duomo. Citiamo questo campanile perchè vien tenuto per uno de' più belli e più finiti in quello stile d'architettura.

3.° Porre due campanili a' due lati della facciata. — Frequentissimo è quest'uso nelle chiese dall'arco acuto. Il lettore può vederne l'esempio ne' disegni che abbiamo recati della badia di Westminster e della Metropolitana di Parigi. E conservata pur venne tal foggia in molte chiese d'architettura greco-romana. Galeazzo Alessi e il gran Palladio ne costruirono di sì fatte. Raccontasi che il Bernini divisasse di edificar in tal modo la facciata di s. Pietro in Roma.

4.° Alzare quattro campanili ai quattro lati della chiesa. — Un grandioso edificio con quattro alte e robuste torri a' quattro lati, prende una singolare aria di maestà; ma ritiene più d'un castello che d'una chiesa: oltrechè quattro torri ad un castello giovavano per difenderlo nel sistema dell'antica milizia; mentre quattro torri per portar le campane bisognevoli ad una sola chiesa, sono soverchie. Di tal costumanza abbiamo qualche esempio nelle antiche chiese Normanne ed Inglesi.

5.° Far del campanile un edificio indipendente e separato dalla chiesa alla quale appartiene. Questo costume è interamente italiano, e dottissimi architetti lo decantano come di tutti il migliore. Di tal genere sono i celebri campanili del duomo di Pisa, del duomo di Firenze, del duomo di Venezia, de' quali il primo è la maravigliosa torre pendente che colla sua inclinazione servì al Galilei per le sue esperienze sopra la caduta dei corpi e le leggi della gravitazione: ne abbiamo già riportato il disegno (F. n.° 8). Il secondo è opera del Giotto ed è lavoro sì maraviglioso, che narrasi Carlo V ne dicesse, doverlo i Fiorentini custodire in un astuccio; il terzo è riguardevole per la sua mole, altezza e solidità: fondato su palizzate in un terreno fangoso, esso dura da parecchi secoli senza aver pur dato un segno di avvallamento: dall'alto del campanile di s. Marco vince ogni credere la peregrinità del prospetto che offre di se Venezia colle sue lagune e le isolette sparse per esse. Il famoso campanile di Cremona, detto volgarmente il Torrazzo, innalzato, dicono, nell'ottavo secolo, ed il più alto d'Italia, è pure una torre separata dalla chiesa.

6.° Fabbricare il campanile in un angolo della chiesa, a fianco della sagristia. — È questa la guisa di collocamento più comoda pel servizio della chiesa e la più usitata modernamente; ma di rado avviene che più o meno non disfiguri l'edificio.

Recavansi nel medio evo a vanto le città di avere altissimo ed ornatissimo il campanile della loro chiesa maggiore; e ciò specialmente di là da' monti e dal mare. Principe de' campanili di tal fatta è quel di Strasburgo. Ne recheremo altra volta il disegno. Per ora ci basti dire ch'esso è il più alto che v'abbia al mondo, ed è tutto traforato, frastagliato, con ornamenti lavorati a mo' di merletti.

Non infrequenti sono fuor d'Italia nelle chiese del medio evo i campanili ad aguglia. Generalmente essi levansi sopra un disegno quadrato sino ad una certa altezza, e quivi ha principio una piramide circolare, o anche disposta e divisa in diverse frecce od obelischi.

Notabilissimo per la forma e per la copia e bellezza degli ornamenti è tra i campanili ad aguglia quello della chiesa di s. Stefano a Vienna. E poichè di questo porgiamo la stampa, ci conviene darne qualche notizia. Ma per cessar briga trascriveremo ciò che della cattedrale Viennese e del suo campanile, che n'è il migliore ornamento, scrive ne' suoi Viaggi il Prof. Tenore di Napoli.

«La cattedrale ove ci fermiamo in primo è cinta da una piazza ornata di nobili edifizi e di buone botteghe. Questa piazza, al pari di quella di s. Paolo di Londra, era in parte occupata da un pubblico cimitero, prima che Giuseppe II, tra gli altri benefizi di cui alla capitale dell'impero fu generoso, ordinato non avesse che tutti pubblici cimiteri fossero trasportati fuori della città. Di già alcuni anni prima la cittadinanza di Vienna, in occasione di un donativo solito a farsi all'Imperatore, ne avea fatto sparire le baracche ed i venditori che ne ingombravano il resto. L'architettura della cattedrale è di stile gotico, la sua facciata è decorata di statue, bassirilievi e balastrate, che quantunque costrutte in pietre di taglio ed in marmo, il volgere degli anni ha indistintamente coperte di nera vernice. Sul lato orientale sorge la celebre torre fabbricata sullo stile di quella di Strasburgo, benchè di essa molto più bassa, non elevandosi che per 434 piedi tedeschi. Questa torre inclina sensibilmente verso il settentrione, ma niuno ha saputo dirmi se tale inclinazione appartenga alla sua fondamentale costruzione, ovvero provenga da avvallamento



(Cattedrale di Santo Stefano in Vienna)

di terreno. In questa torre si conserva una famosa campana
che dicesi del peso di 354 cantaja, di cui il solo martello pe-
sa 1,300 libbre. Questa campana chiamasi la Giuseppina, |
perchè nel 1711, imperando Giuseppe I, fu fatta fondere |
coi cannoni presi ai Turchi nella liberazione di Vienna
avvenuta nel 1683. Al pari di ciò che ho veduto a Stras-
burgo sul terrazzo dell'orologio, vegliano giorno e notte
le guardie agl'incendii, che sono incaricate di battere i

quarti d'ora in segno della loro vigilanza, e di annunziar con rosse bandiere di giorno e con lanterne di notte, il lato della città ove il fuoco siasi manifestato. Sul lato occidentale della chiesa mirasi al terzo della sua altezza condotta l'altra torre, che secondo l'uso osservato nelle chiese gotiche, avrebbe dovuto servir di riscontro alla prima. Per non farne degradare le fabbriche, questa incompleta torre è ricoperta di una cupola di rame. Continuando a fare il giro dell'esterno perimetro della chiesa, presso una porta secondaria di essa, sulle mura del lato meridionale, trovasi appoggiata una gran tribuna di pietra erettavi nel 1451, dalla quale s. Giovanni da Capistrano predicava al popolo radunato nella pubblica strada per non esser la chiesa sufficiente a contener la folla de'suoi uditori. Alle nere fabbriche dell'intero edificio dan risalto gl'inverniciati tegoli a diversi colori che ne ricoprono il tetto, affatto simili a quelli di cui veggiamo ricoperte alcune delle nostre cupole.

«L'interno della chiesa di s. Stefano nulla presenta di grande importanza. Così debole d'altronde è la luce che vi penetra dalle dipinte invetriate, che a stento distinguere se ne possono le sculture che l'ornano ed i vari monumenti sepolcrali che vi sono stati eretti, tra i quali si fanno osservare quelli dell'imperatore Federigo IV e del principe Eugenio di Savoia.»

A questi cenni del viaggiatore Napolitano ne aggiungeremo alcuni altri, tolti dall'opera intitolata *Vienna gloriosa*, in f.^o Vienna 1703.

Perfino i più aspri nemici della potenza austriaca e del nome cristiano ammirarono la bellezza del campanile di santo Stefano. Come a' giorni antichi Alessandro Magno nella distruzione di Tebe rispettò la casa di Pindaro, così Solimano il magnifico, gran sultano dei Turchi, quando assediò Vienna nel 1529, comandò ai suoi cannonieri che studiosamente si guardassero dal colpire colle palle questa nobilissima torre. A testimonianza di grata memoria per la generosità del Sultano, si ordinò che una luna crescente ed una stella, arme ottomane, s'intagliassero in uno de' più alti obelischi. E quest'intaglio vi rimase insino al 1683.

Nel qual anno Kara Mustafa, assediando nuovamente e facendo bombardare Vienna, più non ebbe cura di risparmiare la torre di s. Stefano, onde lo stemma ottomano vi fu cancellato. I dugento mila Turchi che in quest'ultimo assedio stavano a campo sotto Vienna furono pienamente rotti e posti in fuga dal picciolo esercito capitanato dal prode re di Polonia Giovanni Sobieski. Co' cannoni tolti in quella vittoria a' nemici si fuse la ridetta gran campana che contiene diciotto tonnellate di metallo, è alta dieci piedi inglesi e ne gira trentadue.

La chiesa che prima occupava il sito del presente santo Stefano, fu edificata dal duca Enrico I.^o nel 1144. Due volte distrutta dalle fiamme, essa risorse da' fondamenti nel 1270. Non divenne cattedrale che verso la metà del secolo XIV, intorno al qual tempo fu grandemente allargata ed abbellita da Rodolfo IV. Tuttavia il campanile è meno antico; tutta quella parte almeno che signoreggia le mura della chiesa, fu certamente eretta dopo il 1400. Ai duchi Alberto III e IV viene attribuita la gloria di averlo principiato e condotto a buon termine. —

Non vogliamo chiudere quest'articolo sui campanili senza far cenno di due mirabili prove di meccanica di cui furono obbietto. La prima è del 16.^o secolo, nel quale Aristotile Alberti, celebre meccanico bolognese, trasportò per la distanza di 35 passi un campanile colle sue campane. La seconda è più recente, più autentica,

e la gloria ne appartiene al Piemonte. Imperciocchè addì 26 marzo 1776 Crescentino Serra, natio di Crescentino, piccola città del Cauavese sulla riva sinistra del Po, trasportò per la distanza di metri 2. 5687 il campanile del Santuario di M. V. del Palazzo, situato fuori di detta città. Questo campanile, alto metri 21. 5762, percorse quello spazio senza crollo, rottura o fenditura di veruna maniera. Ed è notevole che, durante il trasporto, il figliuolo del Serra suenava a festa le campane dentro il campanile. Era il Serra uom senza lettere; il che d'altri illustri meccanici è pure avvenuto. Travi, travicelle, rotoli, corde ed argani furono i mezzi di cui si valse il Serra per operar quel trasporto, del quale per tutta Europa corse meritato grido a quei giorni. Morì il Serra in patria addì 21 agosto 1804.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

10 MAGGIO 1605. — Morte di Ulisse Aldrovandi, il più celebre naturalista del secolo XVI, e precursore del Linneo e del Buffon. — Era nato di nobil famiglia l'anno 1527, in Bologna ove morì. Ne' viaggi ch'egli faceva da giovane svagato, s'abbattè in Roma nel Rondelezio, naturalista che i pesci ovunque ricercava per comporne il trattato che poi diede a luce. Ciò bastò per determinare la vocazione dell'Aldrovandi. Egli si diede allo studio dell'istoria naturale, e ad esso indefessamente attese pel corso della lunga sua vita che durò fino agli 83 anni. Ad erudirsi nella prediletta sua scienza furono quinci innanzi dedicati i suoi viaggi.

Si raccontò che avendo egli speso grandi somme di denaro per raccogliere saggi di storia naturale e per farli disegnare ed incidere, essendo poi divenuto povero e cieco nella vecchiaja fu costretto a ricoverarsi in uno spedale. Due illustri Bolognesi hanno impugnato questo racconto nella sua ultima parte, e trattatolo come favola degli stranieri. Nondimeno la critica è risorta a combattere la critica, ed ha per lo meno provato che l'Aldrovandi ha da porsi nel novero pur sì grande degli eccellenti ingegni che furono vivendo trascurati nella lor patria ed onoratissimi dentro la tomba.

Le sue opere sull'istoria naturale, scritte in latino, compongono 43 volumi in foglio, de' quali egli non poté metterne in luce che quattro; cioè tre sugli Uccelli colla data del 1599, 1600 e 1603, ristampati a Francoforte nel 1610, ed uno sugli Insetti nel 1602. Nel 1606 immediatamente dopo la sua morte la sua vedova pubblicò un volume sugli Animali essanguinei, racchiudente i nicchi e i coralli. I susseguenti volumi sopra i Quadrupedi, i Serpenti, i Mostri, i Minerali e le Pianta furono pubblicati a spese del Senato di Bologna, soprantendendovi i professori dello studio Cornelio Uterverio tedesco, Tommaso Dempstero scozzese, Bartolomeo Ambrosino ed Ovidio Montalbano, bolognesi. È difficile procacciarsi un'edizione uniforme di tutti i tredici volumi, e quello sui Minerali è molto raro.

Il Buffon attinse largamente nelle opere dell'Aldrovandi, e confessò che se n'era giovato; gli diede lodi e lo pose in dilleggio, dicendo ch'egli avea radunate tutte le istorie e tutte le favole che mai fossero state scritte sugli animali. Al che così risponde un dotto naturalista inglese:

Lungi che la copia delle illustrazioni abbia da apporsi a biasimo all'Aldrovandi, essa è uno de' principali pregi delle sue opere, senza l'aiuto delle quali le opere dello stesso Buffon sarebbero spesso riuscite scarse ed imperfette. Il peggio si è che apponendo all'Aldrovandi il carattere di narratore di favole, vien affatto cacciato nell'ombra uno de' suoi più egregi meriti; intendo dire le estesissime sue osservazioni proprie e le numerose sue dissezioni, colle conseguenti sue correzioni di errori de' precedenti naturalisti, e particolarmente di Aristotele, Alberto Magno e Gesnero. —

Egli donò per testamento al Senato di Bologna l'immensa sua raccolta di cose naturali, ed i suoi manoscritti di cui è ricca la libreria dell'Istituto di Bologna. Dicono che in questi manoscritti vi siano trattati su quasi tutte le scienze.

L'Imperiale mette la sua morte a' 5 di maggio.

41 MAGGIO 1610. — Muore nella China Matteo Riccio, Gesuita, il primo che portò la santa Fede nella China, uomo per virtù e dottrina illustrissimo. *P. Girardi, Diario.* — Era nato a Macerata l'anno 1552, entrato nella Compagnia di Gesù l'anno 1574, e giunto a Goa nel 1578. — Scelto per la missione della China, si trasferì a Nanking ed a Peking, in qualità d'ambasciatore incaricato della presentazione dei regali dei Portoghesi all'imperatore. Fu ammesso nel palazzo dell'imp., che gli fece fare buona accoglienza, e vide con curiosità parecchi de' suoi presenti, e principalmente un orologio ed una ripetizione, oggetti fino allora affatto nuovi alla China. Ottenuto il favore imperiale, acquistossi pure con lavori letterarij e scientifici quello degli uomini più ragguardevoli della capitale, e se ne valse in vantaggio della missione. Morì nel 1610, lasciando suo successore il P. Adamo Schall, celebre esso pure per i vantaggi che procurò alla religione ed alla scienza. Compose quindici opere in chinesi, le prime di tal genere che debbansi ad Europei, alcune teologiche, ed altre scientifiche e grammaticali. *D. E.*

Sono alcuni uomini savi a sperare quello che desiderano, altri che non lo credono mai insin che non sono bene sicuri; e senza dubbio più utile è sperare in simili casi poco, che molto, perchè la speranza ti fa mancare di diligenza, e ti dà più dispiacere quando la cosa non succede. *Guicciardini.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

41 MAGGIO 1797. — Caduta dell'antica Repubblica Veneta. — In questo giorno il maggior Consiglio di Venezia rassegna il potere nelle mani di trenta Senatori, a cui affida la cura di salvare lo Stato. Ai 16 di maggio entrano in Venezia i Francesi, ed una municipalità è surrogata all'antico governo. Col trattato di Campo Formio del 17 ottobre, Venezia e gran parte de' suoi stati sono ceduti all'Austria. Una parte n'è data alla nuova Repubblica Cisalpina. La Francia si prende le isole Joniche.

« La veneta Repubblica aristocratica, scrive il Rampoldi, durava da 500 anni; per altri 600 erasi governata popolarmente, avendo per capo un duca (*doge*), eletto dalle 72 isole o parrocchie. E poi da notarsi che nel 697 si creò il primo doge dal popolo; nel 1297 si stabilì il primo doge rappresentante il corpo aristocratico, e nel 1797 fu abolita la dignità di doge. »

42 MAGGIO 1480. — Le navi Siciliane predano una figliuola del re di Marocco. — Il re di Marocco, monarca potentissimo allora, perchè signoreggiava tutta la costa dell'Africa sul Mediterraneo e a lui obbedivano anche i Saraceni di Spagna, mandava a marito ad un altro re saraceno una sua figliuola. S'incontrarono le navi che la conducevano nell'armata di Guglielmo II re di Sicilia, la quale, fatta prigioniera questa principessa, la condusse a Palermo. Una sì riguardevol preda servì per ristabilir la pace fra que' due potentati. Guglielmo restituì al re padre la figliuola, e il re di Marocco al re di Sicilia due città d'Africa tra Algeri e Tunisi.

43 MAGGIO 1832. — Morte di Cuvier (Giorgio Leopoldo barone Cuvier), in età di 63 anni. A questo celebre Francese le scienze naturali vanno debitrice de' più grandi avanzamenti che fecero a' nostri giorni. Egli creò l'istoria de' Fossili, i quali sono come le lapidi che contrassegnano i remoti annali del regno organico.

44 MAGGIO 1610. — Muore Enrico IV re di Francia, cognominato il Grande e il Padre del popolo, trucidato da un fanatico, per nome Francesco Ravaiillac. — Enrico era ne' settant'anni e ne avea regnati ventuno. L'assassino confessò che avea macchinato tre anni quella morte.

45 MAGGIO 1768. — La repubblica di Genova cede l'isola di Corsica alla Francia. — La Corsica avea titolo di regno, e per essa l'arme della Repubblica era con corona regale. Affine di adonestare la cessione e di conservare la dignità, si stipulò nell'articolo III del trattato « che la sovranità di esso regno doveva sempre restare alla Repubblica ». Il qual articolo quanto consuonasse colla cessione del regno ad un tanto potentato, ognuno sel vede. Le condizioni poi del riscatto ne facevano per sempre impossibile l'esecuzione. Esse portavano che « Nel caso che la Repubblica volesse rientrare nel possesso del regno di Corsica, dovrà reintegrare alla Francia tutte le spese che questa vi avrà fatte, comprese l'esigenza e le rendite del regno. »

Così la Corsica fu perduta per l'Italia, non men che per Genova. Narra un viaggiatore di que' tempi che le più dolenti ne furono le dame genovesi, le quali esclamarono: « Non saremo più adunque reine? » Il che probabilmente dee tenersi per uuo scherzo, nè lo riportiam che per tale.

46 MAGGIO 1708. — Pietro il Grande mette la pietra fondamentale della nuova città, denominata da lui Pietroburgo, che in meno di un secolo diventa una delle più magnifiche e floride capitali del mondo.

IL BANANO (*Musa*).

La natura vegetante ha nell'India una forza straordinaria ed in continua agitazione; il terreno è grasso, le piogge abbondanti, forti i raggi del sole e tutti in somma gl'istrumenti scottatori ed avvivatori delle sue facoltà si ajutano quivi scambievolmente in modo maraviglioso. Sembra quasi che l'occhio possa seguire il successivo sviluppamento, il crescere, il fiorire, il fruttificare di certe piante. Qual varietà, qual pompa dispiegano esse ne' loro rami, nelle foglie, ne' fiori e ne' frutti! Come nascono e crescono le une presso delle altre, senza togliersi, senza cagion d'invidiarsi, dirò così, il nutrimento che a tutti soprabbonda! Qual infinito verdeggiare, quale ampiezza e bellezza di fronde, e quanti alberi ed arboscelli spiegano in esse quella lucida vivezza che in Europa ha soltanto l'alloro, anzi una più fresca e vaga!

Quel che arreca maraviglia ad un Europeo al suo primo metter piede nelle parti meridionali dell'India, è il vedervi uno affatto diverso regno vegetabile. Erbe, arboscelli, alberi, tutto, con poche eccezioni, è quivi differente. La vegetazione stessa sembra avervi altre leggi. Ella è in certo modo sospesa in Europa per un tempo dell'anno; in India è sempre in azione. Non nevi, non ghiacci, non aquiloni l'arrestano, gli alberi perpetuamente frondeggiano, e

Nel tronco istesso e tra l'istessa foglia
Sovra il nascente fico invecchia il fico;
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
L'altro con verde, il nuovo e il pomo antico.

Questo è esattamente vero in India, almeno in parte. La banana, per esempio, detta con vocabolo malabarico *puòmpalom*, è una frutta eccellente che, come diverse altre, può aversi sulla mensa tutto l'anno. Essa è di varie sorti, secondo le quali ha diversi nomi, più grande e più piccola, e più o meno delicata. La più grata è di un sapore, dirò così, moscatello, di una polpa più dura delle altre e più piccola. (1)

Il banano offre il dono delle sue frutta indifferentemente agli abitatori dell'equinoziale Asia ed America, della tropicale Africa e dell'isole poste nell'Oceano Atlantico e nel Pacifico. Dovunque il calor medio dell'anno eccede i 75 gradi del termometro di Fahrenheit, il banano è de' più importanti oggetti che s'appresentino alla coltivazione dell'uomo. Tutte le regioni calde sembrano egualmente favorevoli alla maturazione del suo frutto; ed esso venne pur anco coltivato a Cuba in situazioni ove quel termometro discende a 45 gradi.

L'albero che dà la banana sorge con erbaceo fusto, cinque o sei pollici in diametro alla superficie del suolo, e si solleva in piramide sino all'altezza di quindici o venti piedi. Le sue foglie formano un gruppo in cima; sono esse grandissime, come quelle che hanno circa 6 piedi in lunghezza e 2 in larghezza; robusta n'è la costola di mezzo, ma il resto della foglia è tenero ed atto ad essere lacerato dal vento; rapidissimamente crescono esse quando lo stelo è giunto alla sua convenevole altezza. Il fiore

(1) *Lettere sulle Indie Orientali* di Lazzaro Papi.

nasce dal centro delle foglie all'altezza di circa quattro piedi e forma un grappolo; egli è chiuso in una guaina a principio; ma questa poi cade quando l'altro vien maturando. Il frutto ha circa un pollice di diametro, è lungo da otto a nove pollici, e piega alquanto da un lato. Maturando ingiallisce; maturo, è pieno d'una polpa dolce della quale si è riferito sopra il sapore.

Non si conosce il banano nel suo stato primitivo ossia naturale ed incolto. Le tribù selvagge dell'America meridionale che dalla banana traggono il lor vitto,

propagano la pianta per rampolli. Otto o nove mesi dopo piantato il pollone, comincia il banano a mettere fiori. Nel decimo od undecimo mese sen possono coglier le frutta. Quando si tronca lo stelo, i cui frutti sono maturati, ne nasce un germoglio che di bel nuovo porta frutti in tre mesi. Tutto il lavoro che richiede la coltura di una piantagione di banani, sta nel troncarne gli steli carichi di frutta mature, e nel dare alle piante un leggiero nutrimento, una o due volte all'anno, zap-pando intorno alla pianta. Uno spazio di mille piedi



(Il banano, con cocotieri ossia alberi del cocco in fondo)

quadrati può contenere da trenta o quaranta piante di banani. Una sola pianta può dare per volta da cento sessanta a cento ottanta frutti, pesanti insieme da settanta ad ottanta libbre. Ma riducendo questo peso a sole quaranta libbre, e valutando i diversi prodotti dell'anno, ne risulta che quella piantagione renda più di quattro mila libbre di sostanza nutritiva all'anno. Il celebre Humboldt ha fatto il seguente computo: trentatré libbre di grano e novantanove di patate richieggono uno spazio eguale a quello in cui si producono quattro mila libbre di banane; laonde il prodotto delle banane sta a quello del grano come 133 a 1; e a quello delle patate come 44 a 1. (1)

La più orrevole non meno che la più utile occupazione dei letterati è il contribuire all'allargamento delle umane idee. *Napol. Bonaparte.*

La Direzione ed Amministrazione
È presso il signor POMPEO MAGNAGHI.

E le Associazioni si ricevono

In Torino — Da Gactano Balbino e da Giuseppe Pomba.
Genova, Yves Gravier. — Milano, Francesco Lampato; —
Venezia, Paolo Lampato; — Roma, Pietro Merle e G. Saive;
— Toscana, Fratelli Giachetti di Prato; Ricordi e Compagno
di Firenze; — Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e
tutto il Valtarese, Bonaventura Lena di Parma; — Sviz-
zera, Francesco Voladini di Lugano; da tutti i principali
Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

(1) Dal Penny Magazine.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA:

N.º 47)

ANNO SECONDO

(23 MAGGIO 1835

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 di Piemonte, pari ai franchi.

DELLE BALENE E DELLA LOR PESCAGIONE.



(Pesca della balena col rampone ne' mari Artici)

Tra i mammiferi acquatici la balena è il primo nell'ordine de' cetacei. (1)

(1) Ne' cetacei si trovano gli animali più grossi che si conoscano; tutti sotto la pelle hanno un denso lardo che contiene una grassia oleosa; mai non hanno orecchie esteriori. Con grandissima difficoltà in alcuni si trova un piccol canale che conduce all'organo dell'udito. Tutti si nutrono di materie animali, che inghiotton senza masticare: la loro voce è una specie di muggito sordo; la loro laringe presenta una disposizione affatto particolare, si avvanza in punta, e penetra nell'interno delle narici. Questi animali partoriscono uno o due figli vivi, che la femmina allatta con mammelle situate di sotto del ventre e molto indietro.

Quattro generi principali dividono la famiglia de' cetacei. Gli organi destinati a prendere gli alimenti hanno servito a formare questi generi; così si sono denominate *balene* le specie che non hanno affatto denti, ma la cui mascella superiore si trova munita di *lamine cornee*, dette *barbigli*, ad estremità affilate. Tutte le altre specie hanno denti, ora sopra una sola mascella ora sopra due: quando ne è solo provveduta la mascella superiore, questi animali diconsi *narvali*; quando non se ne veggono, al contrario, di ben distinti che sulla mascella inferiore, si chiamano *fiseteri*; infine i cetacei che hanno denti alle due mascelle, sono i *delfini*.

Si conoscono otto differenti specie di *balene*: tutte hanno due soffiatoj diretti in alto e separati nel mezzo della testa.

Scherzava da poeta l'Ariosto ove diceva che Ruggiero

— a un tratto di man con maraviglia
Un'isoletta uscir vide dell'onda:
Isola pare, ed era una balena
Che fuor del mar scoprì tutta la schiena.

Questi animali attualmente sono per così dire relegati verso i poli, e principalmente nei mari del Nord. Si è loro dichiarata una guerra aperta, per cavarne l'olio che ritraesi dalla loro grassia, di cui un solo animale alcune volte ne somministra più di cento tonnellate del peso ciascuna di trecento kilogrammi; come pure per toglier loro le *lamine cornee* di cui sono provvedute le mascelle e che vengono impiegate in molte arti sotto nome di ossi di balena. Il numero delle *lamine* è ordinariamente di settecento, e le più corte hanno più di sei metri di lunghezza. La carne di questo animale è oleosa e disagiata: non se ne mangiano che alcune parti del corpo, come il cuore, la lingua e le *natatoje*. Gli intestini disseccati si fanno trasparenti, e sono adoperati nel Groenland in sostituzione dei vetri; i tendini de' muscoli servono qual corda; coi crini delle *lamine cornee* già indicate si fabbricano reti per pescare, e le mascelle delle grandi specie si fanno servire con vantaggio in sostituzione alle travi de' bastimenti. Si dice che le balene possano percorrere lo spazio di undici metri in un minuto secondo, e che ventitrè giorni e mezzo di viaggio lor basterebbero per fare il giro del mondo, supponendo però che non prendessero riposo. *Duméril, Elementi delle scienze naturali.*

Non però meno rimane la balena la più voluminosa delle creature viventi e l'imperatrice de' mari.

La balena groenlandese o comune (*balaena mysticetus* di Linneo, la *baleine franche* di Lacépède), non ha d'ordinario, dicono i naturalisti inglesi a' quali ci atteniamo, più di 58 o 60 piedi (inglesi) di lunghezza per 30 o 40 di circonferenza. Il che importa un peso di circa settanta tonnellate, eguale a quello di dugento pingui buoi. L'anore del meraviglioso non si tenne contento a queste enormi dimensioni, allungò le balene sino ai 900 piedi, e propagò favole che trovarono buon accoglimento anche appresso a uomini di molta dottrina, ma che dal fondo del loro studio erano astretti a vedere con gli occhi altrui. Parlando della balena groenlandese il capitano Scoresby ci afferma che di trecento ventidue balene, alla cui pesca egli concorse in persona, nessuna più di 60 piedi era lunga. Vi sono alcuni pochi individui di questa specie, arrivati ad otto o dieci piedi di maggior lunghezza; ma non si conosce testimonianza oculare che ne accerti aver essa mai oltrepassato i 70 piedi; misura datale anche dagli antichi scrittori quando avvenne che ne parlassero come di cosa veduta da loro.

Evvi tuttavia un'altra varietà, la *balaena fisalis* di Linneo, conosciuta da' pescatori col nome di *razorback*, ossia dorso a rasojo, la quale acquista maggior mole e giunge talora sino alla lunghezza di 100 o 105 piedi. Essa, dice il capitano Scoresby, è probabilmente il più potente e ponderoso degli enti creati. Deriva questa il suo nome da una piccola protuberanza cornea o specie di pinna corrente lungo il vertice del suo dorso: poco premurosi però ne sono i pescatori, essendo assai più malagevol opera il prender questa che non la comune, e minore il profitto che presa essa rende.

La bocca della balena è una spaziosa caverna, capace di contenere uno schifo pieno di marinaj; in effetto, al dire dello Scoresby, s'allarga essa comunemente dai sei agli otto piedi, s'innalza dai dieci ai dodici piedi in fronte, se ne allunga dai quindici a sedici. Ma sì vasta e minaccevole spelonca ha molto angusta la gola.

A questo smisurato mostro l'uomo ha osato muovere guerra dentro dell'onde, senza lasciarsi atterrire dalla disparità di mole, di gagliardia e di tutti gli elementi di naturale possanza. La pesca delle balene ci appresenta la più straordinaria conferma della massima, che i più alti vantaggi della forza meramente bruta possono mai sempre essere viuti dai ripieghi dell'arte umana. Anzi l'immenso volume e la somma possa di questo cetaceo sono il meno formidabile tra i terrori a cui vanno incontro i suoi pescatori. La desolata ed inclemente regione de' poli, ch'è il teatro delle loro imprese e il campo delle loro avventure, circonda di pericoli, di fatiche e di stenti questi pescatori animosi. In quel regno del perpetuo verno l'uomo trova la terra, il mare e l'aere iuospiti al pari. Ogni cosa combatte a' suoi danni. Il più intenso freddo gl'intormentisce la carne e le giunture; mentre le nebbie sovente oscurano il cielo, e cade una minuta neve congelata simile a grandine, e la bufera imperversa. L'Oceano, sul quale egli naviga, oltre gli ordinarj suoi pericoli, è ingombro di strani ed insoliti orrori. Talora i diacci si stendono dinanzi a lui in guisa di campi che non conoscono limiti, o gli s'oppongono come mura d'acciajo, vietandogli il navigare più oltre; nè sull'irta e dirotta loro sovrappaccia egli può avanzarsi che a salti, ognuno de' quali è mortalissimo risico. Tal altra volta a foggia di isole naturali essi vengono contro di lui con tal impeto che alla prima percossa scricchiolano le più forti tavole della sua nave, e fiaccansi non meno facilmente che un

guscio d'ovo; ovvero schiacciate esse vengono ed infrante in mezzo a due masse di ghiaccio che orribilmente s'affrontano ed urtano. Talora sorgono i diacci dinanzi a lui nella forma di rupi alte e scoscese, il cui menomo cangiamento ne' relativi pesi della porzione che sta sopra e di quella che sta sotto dell'onda, può farle con subita rovina rovesciarsi sopra il suo capo e seppellire uomini e nave sotto il subbissante loro ammasso, e cacciarli in fondo all'abisso.

La sola vegetazione che alligni nelle isole o sulle coste di que' mari d'eterna inestizia è una smorta verzura formata di muschi, di licheni ed altre piante a fior di suolo, che si nascondono sotto la neve. Agli estremi confini delle terre polari, ove l'audacissima pesca s'è spinta, una notte che dura quattro mesi chiude il tristissimo anno, pel corso del quale gl'individui previamente avvezzi ad un rigido clima sostennero, è vero, la vita; ma altri, nati di più temperate contrade, soggiacquero, dopo lunghi corporei e mentali tormenti, al ferreo sonno d'una morte invocata come liberatrice.

Autentiche memorie comprovano che i Norvegi sin dal nono secolo davano la caccia alle balene. Ma giace ignoto se ciò facessero per trarne profitto o solamente per distruggerle, come si suol fare de'mostri. I Baschi, ossia gli abitatori delle coste intorno al golfo di Biscaglia, vengono tenuti pei primi che attendessero alla pesca delle balene per farne un ramo di traffico; e ciò rimonta, per quanto cen rimangono ricordi, sino al dodicesimo secolo.

A poco a poco scemarono le balene nel golfo di Biscaglia, e finalmente sen dileguarono affatto. Allora i Baschi, navigando sempre più lungi dal loro mare in cerca di balene, approdarono alle coste dell'Islanda, della Groenlandia e di Terra Nuova. Così cominciò nel sedicesimo secolo la pesca delle balene ne' mari settentrionali ove tuttora si pratica. Gli Olandesi la recarono al sommo grado di floridezza dappoi, ed altri popoli corsero sulle orme di questo popolo indastre, che nelle cose di traffico fu per lunghi anni l'universale modello.

Parce che a principio, come abbiain detto, non si cacciassero le balene che per distruggerle, e poscia per averne le carni che a que' tempi si mangiavano, e un delicato cibo sen reputava specialmente la lingua. Più tardi venne scoperta la sostanza eminentemente elastica di cui è guernito il palato dell'animale, ossia le lamine cornee che chiamansi ossi di balena, e di cui si fanno i busti per le donne e molti altri lavori. Delle quali ossa fu per un tempo sì grande il consumo, che gli Olandesi ne vendevano agli Inglesi pel valore di due milioni e mezzo di franchi all'anno; n'era allora il prezzo quattro volte maggior del presente. Ma ciò che diede più valore alla preda è la sua grascia, sostanza da cui si cava l'olio. Ad un industrioso abitante di Libourne, chiamato Francesco Soupite, si attribuisce l'invenzione del modo più comodo di fondere e di preparare il grasso delle balene nei vascelli anche galleggianti o alla vela; in mezzo de' mari più vasti.

Gli Americani, gli Amburghesi e i Prussiani sono oggigiorno i soli competitori che s'abbiano gl'Inglesi nella pescagione delle balene. La rivoluzione di Francia, e le guerre che ne seguirono, trassero fuori dal campo della concorrenza i Francesi e gli Olandesi; nè fortunati riuscirono i tentativi che dopo il ritorno della pace queste due nazioni fecero per riprendere l'esercizio d'un'industria che per lunghi anni avean dovuto dismettere.

Le navi che vanno alla pesca delle balene chiamansi baleniere. Sono esse per la maggior parte della portata

di tre o quattrocento tonnellate. (1) Le inglesi partono dall'Inghilterra in tempo per arrivare a Shetland, dove si mettono in pronto per andar a cominciare la pesca verso la metà od il fine del maggio. Terminava altre volte questa pesca col luglio; ma negli ultimi anni si è anticipata sino in aprile e prolungata sino in settembre ed anche in ottobre, atteso la stagione migliore. Cangiò pure in questi ultimi anni il luogo principale della pesca. Non più tardi del 1820, anno in cui venne a luce la bell'opera del cap. Scoresby sulla pesca delle balene, la maggior parte delle navi baleniere si trasferiva ne' tratti dell'Oceano Artico che guardano le coste orientali della Groenlandia; ma quel mare è presentemente, se non privo del tutto, almeno esausto di balene, come è avvenuto al golfo di Biscaglia alcuni secoli or sono. Quasi tutte le navi ora procedono direttamente per lo stretto di Davis al gran mare mediterraneo, detto la Baja di Baffin, sull'altra costa della Groenlandia; del qual mare la porzione più settentrionale ed i seni furono per la prima volta esplorati nel corso degli ultimi viaggi intrapresi a fine di scoprire un passaggio N. O. ossia settentrionale-occidentale all'India. In quelle alte latitudini trovansi tuttora balene in gran numero; ma per l'abbondar soverchio delle montagne di ghiaccio, la pesca nella baja di Baffin è ancor più pericolosa di quella che facevasi prima nelle antiche dimore di questo cetaceo.

Londra, Liverpool e Whitby, che altre volte spedivano gran quantità di baleniere alla pesca, ora l'hanno quasi abbandonata. Hull è oggigiorno il porto principale delle baleniere nella Gran Bretagna. Nel 1830 questa città ne spedì trentatré alla pesca, e tredici ne mandò Peterhead sulla costa orientale della Scozia. Vengono poscia Aberdeen, Dundee, Leith e Kirkaldy. In Peterhead e nella maggior parte degli altri porti scozzesi il traffico è in sul suo crescere. Ecco un riassunto statistico dei prodotti che la pesca delle balene reca al commercio inglese.

La quantità media delle navi spedite ogni anno alla pesca delle balene da tutti i porti britannici ne' nove anni che finirono col 1818 fu di 131, cioè 91 dai porti inglesi e 40 dai porti scozzesi. Nel 1830 la prima di queste quantità era scemata di 41 e la seconda cresciuta solamente di 9. Laonde in dodici anni la diminuzione ammontò a circa 30 per o/o. La stagione del 1830 fu delle più disastrose che si conoscano sino dall'origine della pesca. Delle 91 navi che salparono, diciannove naufragarono affatto; altrettante non fecero alcuna preda, la maggior parte delle altre ritornò con poco carico. La perdita sostenuta pel naufragio delle diciannove e pei gravi danni sofferti da dodici altre, salirono a 143,000 ll. st., ossia più di tre milioni e mezzo di franchi. Se l'olio che l'osso di balena crebbero immantinente al doppio del prezzo; e non pertanto l'intero prodotto della pesca in quell'anno non ammontò a 155,000 lire sterline, mentre quello del 1829 era salito a 376,000 di quelle lire. La stagione del 1831 fu parimente sventurata, quantunque assai meno, non essendovi naufragate che tre navi. Il prodotto del 1831, paragonato con quello del 1830, fu, in olio, di 4,800 tonnellate in luogo di 2,205; e, in osso di balena, di

230 tonnellate in luogo di 119. Ma nel 1829 s'erano ottenute 10,672 tonnellate d'olio e 607 d'osso, e nel 1828, 13,966 d'olio, 802 d'osso. Il valore dell'intero prodotto della pesca delle balene nel 1831, quando l'olio era caduto da 50 ll. st. a 30, e l'osso da 380 ll. st. a 200, fu stimato non essere che di 190,000 di quelle lire. Prospera fu la stagione del 1832.

Non conviene adunque giudicare il valore di quel traffico dalle due summentovate stagioni infelici. La pesca delle balene ha fruttato in questo secolo ai popoli della gran Bretagna assai più che non fruttasse agli Olandesi, anche al tempo in cui era più florida. Ne' cinque anni che finirono col 1818 l'intero valore del suo prodotto importò 2,900,000 lire sterline, ossia circa 367,000 per anno. La pesca del 1814, anno singolarmente fortunato, diede 1,437 balene groenlandesi che rendettero 12,132 tonnellate d'olio; il che aggiunto al ricavo dell'osso ed al prodotto della pesca nello stretto di Davis, formò il valore di 700,000 lire sterline ossia diciassette milioni e mezzo di franchi. —

Non di meno erano quegli i prosperi anni, e da quegli apparenti profitti convien dedurre le ingenti spese della pescagione. Oltredichè, dice uno statista inglese, varie altre considerazioni c'inducono a credere che la pesca delle balene non possa per gran tempo mantenersi come un gran ramo di nazionale industria. Quasi tutti gli altri popoli, che ad essa si diedero, finirono coll'abbandonarla, perchè a lungo andare, ragguagliato un anno coll'altro, alle perdite non vengono pari i guadagni. I differenti mari in cui venne recata la pesca, si spopolarono successivamente di balene, e lo stesso debbe avvenire del mare in cui essa presentemente è confinata. Aggiungasi che le scienze e le arti vanno ora cercando e trovando nuove materie da sostituire a' suoi prodotti. L'illuminazione col gas, tratto dal carbon fossile, ha già ridotto a poco l'importanza dell'olio di balena nel principale suo uso. La pesca istessa dee per sua natura riputarsi una specie di giuoco, anzi che un ramo regolare di commerciale intrapresa. Come in molti altri giuochi, l'arte veramente può contribuire al guadagno; ma l'esito sempre dipende dal caso. Un capitano sperimentato il quale andando alla pesca usi per due anni consecutivi le stesse cure, si dia le stesse sollecitudini, può benissimo ritornare un anno con un buon carico, e con nulla affatto nell'altro. Questo caso è sovente avvenuto. —

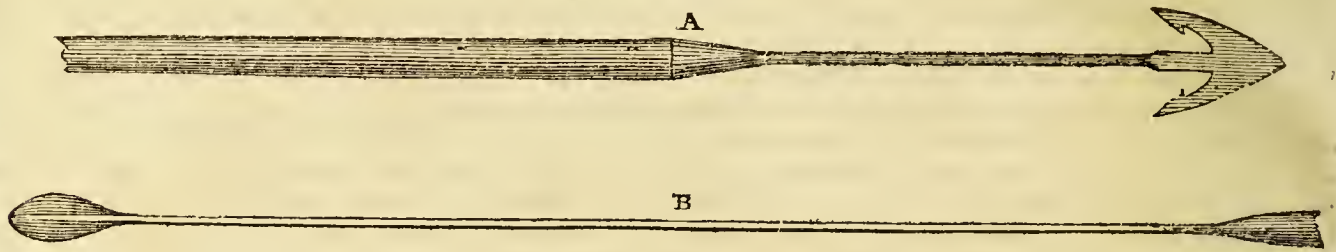
Ora ci corre l'obbligo di descrivere la pesca delle balene nel modo che la praticano presentemente gli Inglesi. Essa adunque si fa nella foggia seguente:

Una nave baleniera ha generalmente quaranta o cinquanta uomini d'equipaggio. Essa è fornita di sei o sette schifi, i quali essendo i mezzi precipui con cui si conduce la pesca, stanno appesi intorno alla nave in modo da venirne dispiccati e calati in mare colla massima celerità. La caccia dell'animale e tutte le operazioni dell'assalirlo, ucciderlo, spacciarlo, si eseguono in sugli schifi. I principali strumenti di cui ogni schifo è guernito, sono due ramponi e sette od otto lance. Queste armi vengono rappresentate nella segu. stampa. Il rampone è una picca tutta di ferro, lunga circa tre piedi, la cui testa o punta quasi triangolare ha di dietro due uncini, i quali internamente hanno due altri uncini in posizione inversa. Questo strumento è attaccato pel manico ad una gomina di due pollici e un quarto di circonferenza, e lunga 120 braccia. Ogni schifo porta sei di queste gomene che fra tutte tirano 720 braccia ossia 4320 piedi inglesi. Il rampone, che comunemente viene scagliato colla mano e talvolta con una specie di

(1) « Tonnellata o tonellata, termine di marineria, è una sorta di peso valutato da due mila libbre di sedici once, che corrisponde a tremila libbre comuni da dodici once, ovvero a venti sacca di grano di misura toscana; e con questa misura si determina la portata delle navi, onde dicesi che tal nave è di cento tonnellate, per dire che il suo carico è di trecento mila libbre di peso. » Diz.

cannone, serve unicamente a colpire ed uncinare il mostro. Alla lancia è serbato l'ufficio di ucciderlo e distruggerlo. Essa è di legno d'abete, lunga sei piedi, con una testa d'acciajo sottilissima e taglientissima. Si scaglia il rampone, ma la lancia non esce mai di mano, anzi è tenuta ben ferma quando la si conficca nel corpo dell'animale.

Ecco ora come si procede a prenderlo ed ucciderlo. Usiamo, traducendo dall'inglese, le parole del sopraccitato Scoresby, gran pescator di balene, la cui autorità fa testo in questa materia. — Ogni volta che una balena giace sulla faccia dell'acque, inconsapevole dell'avvicinarsi de'suoi nemici, l'ardito pescatore voga difilato verso di lei, e nel punto stesso ch'ella è toccata dallo schifo,



A. Rampone.

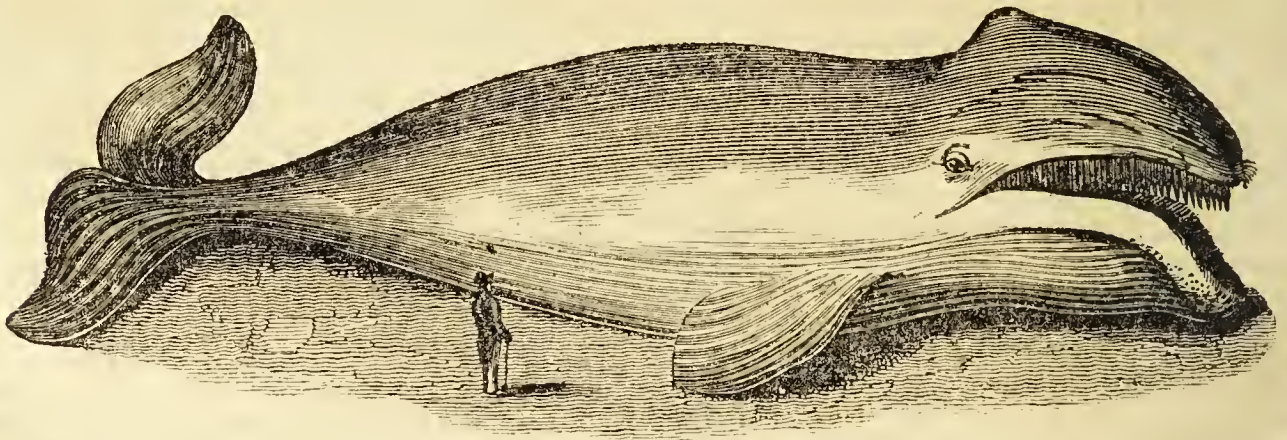
B. Lancia.

egli le seppellisce il rampone dentro la schiena. La balena ferita, nella sorpresa ed angoscia che prova, fa un convulsivo sforzo per isfuggire. Quello è l'istante del pericolo. Lo schifo va soggetto ai più violenti colpi dal capo o dalle pinne del mostro, ma particolarmente dalla ponderosa sua coda, che talvolta percuote l'aria con sì tremendo furore, che sì lo schifo che gli uomini sono esposti ad un comune subbisso. La balena, sentendosi ferita, immantinente si caccia sott'acqua con grande velocità. Dalla gomina attaccata al rampone, ch'ella si tira dietro, apparisce ch'ella si affondi in ragione di otto o dieci miglia all'ora. Tosto che il piagato cetaceo si attuffa o lascia lo schifo, una bandiera già impennata viene svolta all'aure, al cui aspetto coloro che stanno in vedetta sulla nave, danno il segno d'allarme, percuotendone co' piedi il ponte e simultaneamente senza posa gridando *fall fall* (in olandese *val val*). Al qual romore immantinente balza fuori la ciurma, s'accalca sul ponte, cala gli schifi e sopra vi ascende. Spesso avviene che al darsi quel segno d'allarme giaccia addormentata la ciurma; ond'essa, per non frapporre indugio, si getta negli schifi prima di

essersi vestita e con gli abiti in mano, benchè il termometro indichi il 070. Singolarissimo, per chi non è avvezzo alla pesca delle balene, riesce lo strepito di quel segno e il tumulto che incontanente lo segue. Direbbesi che stia naufragando la nave.

La rapidità con cui la balena si trae dietro la gomina, cagiona sul bordo dello schifo una confricazione sì fatta, che spesso il ramponiere ne rimane avvolto nel fumo; e solo col versar continuamente acqua sul legno ove passa la gomina, s'impedisce che prenda fuoco.

Sovente pure tutta la provisione di gomene che ha seco uno schifo è già esausta, prima che un altro schifo arrivi a recargliene. Quando ciò temono, i marinaj dello schifo ne dan segno coll'innalzare un remo, poi due, poi tre, poi quattro, secondo il bisogno. Guai se la gomina si vien svolgendo confusamente, e non si può disbrigarla in sul fatto; essa tira lo schifo sott'acqua e lo fa profondare; il solo scampo che allor rimanga a que'che vi stan dentro, è di afferrare ciascuno un remo e lanciarsi a nuoto nel mare. Massima cura aver pure si dee che la gomina non s'impigli in voi mentre si celere



(Balena morta)

scorre; essa vi strozzerebbe le membra impigliate o vi trarrebbe giù nell'abisso. Nè rari sono gli esempj di queste crudeli mutilazioni o miserabili morti.

La balena, dopo d'essere stata ferita, resta d'ordinario circa mezz'ora, ma talvolta più lungo tempo sott'acqua; poi, costretta dal bisogno di respirare, risorge a galla in notabil distanza dal luogo in cui s'era attuffata. Tosto tosto ch'ella ricomparisce, gli schifi, venuti in ajuto di quello che l'ha uncinata, accorrono con ogni speditezza incontro a lei, e raggiunta che l'hanno, ogni ramponiere le caccia il suo rampone nel dorso,

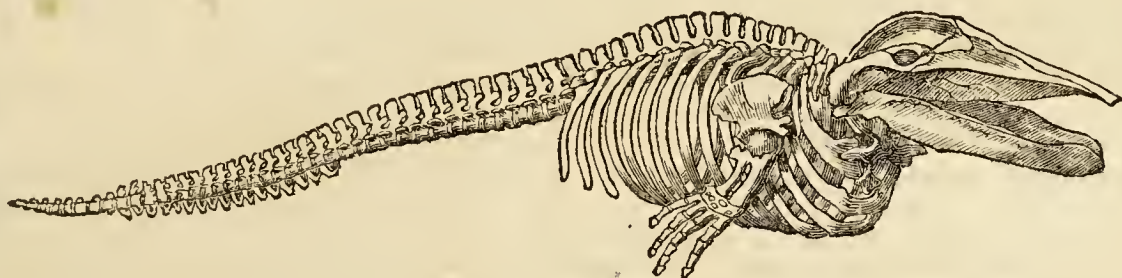
in numero di tre o quattro o più, secondo la mole del mostro e la natura della situazione. Frequentissimamente però la balena si rituffa di nuovo per pochi minuti subito che il secondo rampone l'ha uncinata; il che obbliga gli altri schifi ad aspettare ch'ella emerga di nuovo per venir essi all'assalto. Dopo di che sollecitamente si fanno a trafiggerla con colpi di lancia, mirando alle più vitali sue parti. Finalmente, sfinita per le molte ferite e per la perdita del sangue che sgorga a torrenti dalle trafitte sue membra, la marina belva indica l'avvicinarsi del suo estremo fato col mandar fuori dalle

sfiatatoje una mistura di sangue insieme coll'aria e col muco che usualmente ell'aspira, ed in ultimo più non caccia fuori che sangue. Del suo sangue è il mare colorato in rosso largamente all'intorno; i ghiacci, gli schifi, gli uomini ne sono macchiati. Segna pure le sue traccie una bruna pellicola d'olio che trasuda dalle sue ferite e galleggia sul mare. Gli ultimi suoi moti sono un convulsivo ed energico sforzo, nel quale la sua coda ritta in alto, contorta e a guisa di turbine raggirata, percuote l'aria con tanta violenza che se n'ode in distanza di alcune miglia il rimbombo. Nel morire ella rivolgesi sulla schiena o sul fianco; gioioso aspetto a' pescatori che ne danno contezza alla nave, squassando le loro bandiere e mettendo un triplicato suono di lietissime grida (*huzzas!*).

Il rifinito in cui si scorge esserè la balena quando ritorna a galla sul mare dopo il primo suo tuffo, deve attribuirsi all'immensa pressione ch'ella ha sofferto dall'acqua negl'imi gorgi in cui è discesa. Alla profondità di 800 braccia questa pressione vien valutata

equivalere a 211,800 tonnellate. Del quale sterminato grado di pressione può l'uomo farsi un concetto, considerando ch' eccede il peso di sessanta vascelli di guerra, de' più grandi che si mettano in mare.

Si prende ed uccide talvolta una balena in meno di un quarto d'ora; per lo contrario tal altra fiata avviene che il combattimento duri quaranta o cinquanta ore. Ma solitamente, quando tutto va bene, se ne fa la preda in un' ora, e ne' casi ordinarj il tempo medio sta dalle due alle tre ore. Accade tuttavia e non si di rado che dopo una lotta di più ore il mostro riesca a fuggirsene e a dileguarsi da' pescatori. — Ci manca lo spazio per riferire co' suoi particolari un curioso caso avvenuto nel giugno 1812 al cap. Scoresby che comandava una nave baleniera di Whitby. In brevi parole è il seguente. Una balena, uncinata da un ramponiere, dopo una lunga caccia datale, ruppe e trascinò seco uno schifo e ventidue gomeuc, la cui unita lunghezza misurava tre miglia inglesi e tre quarti. Poco di poi essi rividero il mostro due miglia lontano, gli corsero nuovamente sopra, ma non lo rag-



(Scheletro della balena)

giunsero se non dopo nove miglia di viaggio. Rinnovossi l'assalto. Uno de' ramponieri sbagliò il colpo, la balena scerse lo schifo e nuovamente fuggì. Benchè la perdesero di vista, pure l'inseguirono pel cammino che presumevano avesse fatto. Essa in effetto ricomparve un miglio più lungi accanto ad uno schifo, e venne di presente uncinata, poi presa a ferir di lanciate. Esausta di possa pei maravigliosi sforzi da lei fatti a fuggire, ella finalmente rassegnossi al suo fato, ricevette umilmente le taglienti trafitture delle lance, e morì senza convellersi e sbatter la coda. S'adoperarono otto schifi in questa straordinaria caccia.

Ma non sempre impunemente l'uomo assalisce la balena tra gli artici geli, ricoveri ormai estremi di questa perseguitata abitatrice dell'ultimo Oceano. Talora un ramponiere è steso morto da un colpo della coda dell'animale. Tal'altra volta il colpo cade sullo schifo e tutti i marinaj ne gitta nell'onde; ovvero lo schifo istesso con quanti dentro vi sono, sommerge profondamente ne' gorgi nel mare. Accade pure che il colpo in cambio di percuoter sopra, percuota sotto lo schifo e lo trabalzi nell'aria, il che parimente ella fa colla testa. Quest'ultimo caso intervenne sulla costa del Labrador allo schifo di una nave baleniera inglese, il quale balzato quindici piedi in alto, ricadde capovolto nel mare; non vi perì per buona sorte che un solo marinajo. — La seguente stampa a pag. 168 è copia di un disegno dell'avvenimento che un testimonia di veduta fece in sulla faccia de' luoghi. *The Penny Magazine.*

Nella pesca delle balene si vollero sperimentare i razzi alla Congreve, e i giornali dissero grandi cose della loro buona riuscita, come quasi sempre si suol fare delle nuove invenzioni. Ma la miglior prova in contrario è il vedere che gl'Inglesi tostamente ne dimisero l'uso.

La speranza è sempre dolcissimo conforto della perseguitata virtù. *Paolo Costa.*

LE SETTE MARAVIGLIE

DEL MONDO ANTICO.

Con questo nome chiamaronsi sette monumenti che suscitavano l'ammirazione universale e rendevano fede dell'industria, degli avanzamenti nell'arti e del felice ardimento degli antichi. Tuttavia non a caso venne eletto il misterioso numero sette; imperciocchè, stando sempre fermi nello stabilire a questo numero quelle opere maravigliose, gli autori discordano poi nell'indicare i medesimi monumenti. Comunemente però tra que'sette si citano i seguenti:

1.º Il colosso di Rodi. Era una statua di bronzo rappresentante l'immagine del Sole, deità protettrice de' Rodiani. Questa massa enorme, alta 70 cubiti, venne edificata nello spazio di 12 anni da Carete Rodiano. I piedi della statua posavano sopra due basi di stupenda altezza all'ingresso del porto di Rodi, ed erano abbastanza distanti l'una dall'altra perchè tra le sue gambe potessero passare a gonfie vele le navi. Costò, dicono, 300 talenti che sarebbero 1,500,000 franchi. Un terremoto lo rovesciò 56 anni dopo il suo innalzamento; Vespasiano lo rialzò; i Saracini ch'espugnarono Rodi nel VII secolo, lo trovarono atterrato. Essi lo vendettero ad un Ebreo che, fattolo in pezzi, caricò 900 cammelli del bronzo di cui era fabbricato. Attenendosi al computo fatto che il carico del cammello si valutasse di 800 libbre, verrebbero ad essere 720,000 libbre di bronzo.

2.º Il tempio di Diana in Efeso. Tutta l'Asia minore contribuì con sommo zelo all'edificazione ed all'abbellimento di questo famoso tempio; magnifico edificio, opera di due secoli di lavoro. Lo sostenevano 127 colonne di fino marmo Pario, d'ordine Ionico; 37 delle quali donate da altrettanti re, e mirabilmente intagliate, tra le quali una, lavorata dal celebre Scopa, ne faceva il principale ornamento. Immense ricchezze erano adunate nel tempio di Diana Efesina. Lo incendiò Erostrato,

nel giorno stesso in cui nacque Alessandro, per la speranza, dicono, di farsi immortale con questa rovina. Venne riedificato dappoi, e finalmente abbattuto dai Barbari, dal tempo e dall' incuria. Ne sussistono gli avanzi tuttora.

3.° Il Faro d' Alessandria in Egitto. Lo abbiamo descritto nel F. N.° 34. — Altri mettono in suo luogo la statua di Giove Olimpico, opera di Fidia.

4.° Le mura e gli orti pensili di Babilonia, fatti fare da Semiramide regina d' Assiria.

5.° Il palazzo di Ciro in Persepoli, del quale narrossi o favoleggiassi che le pietre fossero legate e cementate coll' oro.

6.° Le Piramidi d' Egitto. Servivano, per quanto si crede, di tomba a que' re. Sono esse la più sterminata opera fatta dalla mano degli uomini. Stanno in piedi tuttora, come in atto di disfidare gli oltraggi de' secoli.

7.° Il Mausoleo di Artemisia. Artemisia, regina di Caria, volendo lasciar immortal memoria del suo cordoglio per la morte di Mausolo suo marito, gli fece innalzare un edificio sepulchrale non meno insigne per grandezza e nobiltà di architettura, che per copia ed eccellenza di ornati. I più rinomati artefici lavorarono a gara per abbellirlo. Era edificato del più bel marmo greco.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

17 MAGGIO 1727. — Morte di Caterina I, imperatrice di tutte le Russie, vedova di Pietro il Grande. — Nata ed educata in bassissimo stato, ella si mostrò meritevole del trono, dal quale la sorte pareva averla collocata tanto lontana. Fu carissima per affetto e simiglianza d' indole, ed utile pei consigli al marito, immortale fondatore della grandezza moscovita. Dopo la morte di lui ella resse con prudenza e fermezza i tanti popoli di quel vastissimo impero, e trasse a fine molti divisamenti che l'immatura morte di Pietro avea fatti rimanere imperfetti (Egli morì di 52 anni, nel 1725) Opera di Caterina I fu il trattato (1728) di pace e di commercio tra la Russia e l' Impero cinese. « Da quel tempo in poi nessuna potenza in Europa ebbe relazioni tanto regolari ed estese colla China, quanto la Russia. Un articolo di quel trattato concede al governo russo la facoltà di avere in Pechino un palazzo, due chiese, un archimandrita ed un collegio per alcuni giovinetti per imparare le lingue chioese e mantscheva. Questi poi servono d' interpreti, tanto al confine, quanto nel ministero delle relazioni estere a Pietroburgo. »

18 MAGGIO 1291. — Presa di Tolemaide. — Tolemaide, detta altramente Accon e San Giovanni d' Acri, era l'ultima città che i Crociati tenessero in Asia. Con la conquista che ne fece Kalil Asra, sultano d' Egitto, ebbe fine il dominio de' Latini in Siria e nella Idumea o Palestina. Cessarono pure con essa le spedizioni ultramarine, dette le Crociate, perchè i guerrieri, il cui intento era l'acquisto del Santo Sepolero, si seguavano d'una croce sulle vesti o sull'armi. I cavalieri dello Spedale si ripararono in Cipro e i Templari in Europa. — La perdita di Tolemaide ch'era il grande emporio de' traffichi tra l'Asia e l'Europa, fu di grandissimo danno alle città marittime d'Italia, Genova, Venezia e Pisa, nelle cui mani stavano quasi interamente que' traffichi, fontana per loro di sterminate ricchezze. Scrive il Villani, storico contemporaneo, che esse videro ad un tratto il loro commercio scemare più della metà. Esse poi rannodarono le relazioni loro coll' Oriente interno mercè del porto d' Alessandria d' Egitto da un lato e de' porti del Mar Nero dall' altro, e continuarono a provvedere l' Europa delle derrate dell' India sino alla scoperta del passaggio marittimo all' India per l' Atlantico, fatta da' Portoghesi in sul finire del Quattrocento.

19 MAGGIO 1802. — Legge che instituisce in Francia una legione d' onore per ricompensare ogni specie di merito.

19 MAGGIO 1798. — Spedizione di Egitto. — In questo giorno esce da Tolone una flotta francese, composta di quattrocento e più vele, tra cui 43 vascelli da guerra, portante a bordo un esercito di trent' otto mila uomini. Altri convogli spediti dalla Corsica e da Civitavecchia la raggiun-

gono in alto mare. Il generale Bonaparte n'è capo supremo. Ai 13 di giugno quest' armata s' impossessa di Malta. Ai 4 di luglio i Francesi sbarcano in Egitto. Ai 21 di luglio Bonaparte vince sopra i Mammalucchi la battaglia delle Piramidi. Ai 23 di luglio l' esercito entra nella città del Cairo. Ai 4 di agosto l' ammiraglio inglese Nelson nella battaglia di Aboukir distrugge l' armata navale francese che dovea tener vive le correlazioni tra quell' esercito e la patria lontana. Ai 16 di dicembre il generale Desaix è spedito nell' alto Egitto; egli caccia i Bel di là dalle cateratte. Ai 25 di luglio 1799 l' esercito francese sconfigge i Turchi ad Aboukir. Ai 9 di ottobre Bonaparte, partito segretamente d' Egitto, approda a Frejus in Provenza ed ai 9 di novembre fa la rivoluzione detta de' 18 brumale, per la quale sale al supremo potere col titolo di Primo Console. Ai 20 marzo del 1800, il generale Kleber, rimasto comandante delle armi francesi in Egitto, vince sopra i Turchi la battaglia di Eliopoli. Lui ucciso, sottentra al comando il generale Menon. Ai 2 di settembre 1801 i Francesi sgombrano l' Egitto che da tre anni occupavano. La dotta e magnifica opera, intitolata la Descrizione dell' Egitto, è quanto rinasci di quella spedizione, uno de' cui fini era di riaprire i commerci tra l' Europa e l' India, evitando la lunga via marittima intorno dell' Affrica.

20 MAGGIO 1814. — Ritorno ed entrata di Vittorio Emanuele; re di Sardegna, in Torino, capitale de' suoi Stati, con grande festeggiamento de' popoli.

21 MAGGIO 216 avanti l' Era volgare. — Battaglia di Canne. — Annibale, condottiere de' Cartaginesi, passato dall' Affrica in Spagna, ove prese Sagunto, dalla Spagna nelle Gallie valicando i Pirenei, dalle Gallie in Italia valicando le Alpi, disfece i Romani al Ticino, alla Trebbia, al Trasimeno (217); poscia più feramente li ruppe a Canne (ora nel regno di Napoli). Perirono a Canne 40,000 Romani, tra' quali 2,700 dell' ordine equestre. Pareva che di Roma più non dovesse rimanere pietra su pietra; imperciocchè oltre il danno e lo spavento di sì gran rotta, collegati erano con Annibale i Galli Cisalpini ed i Liguri, cioè tutta la superiore Italia, e per lui parteggiavano i popoli dell' ultima Italia. Ma la virtù romana apparve allora in tutto il suo splendore, e Roma fu salva. Incredibile a dirsi! con Annibale sulle porte della loro città essi mandano Scipione con un esercito nelle Spagne, e l'anno seguente assiedono Siracusa e guerreggiano nell' Epiro contra il re di Macedonia. — Da dieci anni Annibale si dimorava in Italia con varia fortuna, quando Asdrubale, suo fratello, tenendo la stessa via, gli condusse (207) in aiuto un altro esercito cartaginese. Ma Claudio Nerone, levato il campo d' innanzi ad Annibale, accorre al Metauro, sconfigge Asdrubale, e la recisa testa di lui fa gettare nel campo di Annibale, ove con celerissime mosse ritorna. Quattro anni dopo (203) Annibale ripassa per mare in Affrica, dove è vinto da Publio Cornelio Scipione nella battaglia di Zama. Il profugo Annibale, dopo aver cercato per ogni dove nemici ai Romani, ai quali giovinotto avea giurato odio eterno sull' ara de' Numi, s'uccide (183), sorbendo il veleno che portava seco dentro un anello, per sottrarsi al tradimento del re Prusia, il quale gli avea promesso di proteggerlo e s'era accordato di consegnarlo ai Romani.

22 MAGGIO 337 dell' E. V. — Morte di Costantino Magno, primo imperatore cristiano.

23 MAGGIO 1480. — Maometto II, imperatore de' Turchi, comincia a battere Rodi, posseduta da' cavalieri Gerosolomitani. — Grandi prodezze fecero i Cavalieri nel tempo che durò quell' assedio. Laonde Maometto, disperato della vittoria, nell' ultima settimana d' agosto lasciò l' impresa, e levato il campo, ripartì sulle navi. Ma nel 1522 Solimano il Magnifico espugnò Rodi, ad onta dell' eroica difesa fatta da' Cavalieri, e d' allora in poi quell' isola, sì famosa a' tempi antichi, rimase sempre nelle mani de' Turchi.

24 MAGGIO 1543. — Morte di Nicola Copernico, il quale fece rivivere il Pitagorico sistema dell' Universo, ora da tutti accettato. Gli abitatori di Thorn, città di Polonia, ove nacque Copernico, conservano tuttora e mostrano con orgoglio agli stranieri la stanza nella quale quest' eminente astronomo venne alla luce.

25 MAGGIO 1720. — Principio della peste di Marsiglia. — Il Muratori così ne fa cenno: « Venne intanto a scoppiare in Provenza una calamità che diffuse il terrore per tutta l' Italia. La poca avvertenza del governo di Marsiglia la-

sciò approdare al suo porto la peste, secondo il solito portata colà da' paesi turcheschi. Tanto si andò tempo-reggiando a confessarla tale, che essa prese piede, e poi fieramente divampò fra quell' infelice popolo. A sì disgustoso avviso commossi i principi d' Italia, e massimamente i littorali del Mediterraneo, vietarono tosto ogni commercio colla Provenza, e il Re di Sardegna più degli altri prese le più rigorose precauzioni ai confini de' suoi Stati, affinché il micidial male non valicasse i confini dell'Alpi. A lui principalmente s'attribuì l'esser poi rimasta preservata l'Italia. *Annali.*

La pestilenza di Marsiglia inferì principalmente nel mese di agosto: essa rapì 20,000 persone.

27 **MAGGIO** 1803. — Morte di Luigi I, re d' Etruria. — Il suo figliuolo Carlo Luigi in età di 3 anni e mezzo gli succede sotto la tutela di sua madre. — Egli è il regnante duca di Lucca.

28 **MAGGIO** 1807. — Rivoluzione in Costantinopoli. — Il sultano Selim III è deposto. Gli succede Mustafa IV, suo nipote. — Nuova rivoluzione a' 28 luglio 1808. Bairaktar, pascià di Rutchuk, tenta di riporre Selim III sul trono. Mustafa ordina che si strozzi il deposto sultano. Bairaktar fa uccidere Mustafa, e proclama Mahammad, figlio d' Abdul-Ahmed, imperatore de' fedeli Ottomani. — Mahammad è il gran sultano regnante. Egli distruggendo la milizia de' rivoltosi G anizzeri, ha posto fine alle sediziose commozioni che turbavano e spesso insanguinavano il trono ottomano.

28 **MAGGIO** 1835. — *Festa dell' Ascensione.* — Con essa la Chiesa celebra la gloriosa Ascensione di Cristo al cielo quaranta giorni dopo la sua Risurrezione da morte. Nel quale spazio di tempo gli Apostoli frequentemente conversarono col Nostro Signore, e furono, insieme con altri in numero di 500, testimonj oculari della Risurrezione del Redentore, il quale per meglio confermar la lor fede e confortarli ne' loro futuri travagli, ascese al regno del Padre nel loro cospetto.

Questa solenne festa venne istituita, dicono molti autori, sino dall'anno 68 dell'era cristiana.

Velle a Dio vestito ascendere
Dell'assunto mortal velo,
Perchè loco avesse in cielo
La redenta umanità. *Arici.*

DELLA CHIESA TRIONFANTE E DELLA MILITANTE

«Due sono le parti principali della Chiesa, delle quali una è detta trionfante, l'altra militante. La trionfante è quella nobilissima, gloriosissima e felicissima schiera, e moltitudine di spiriti beati e d'anime di quelli che di questo mondo, della carne, e del demonio hanno valorosamente trionfato, e dalle molestie di questa vita liberi e sicuri ora si godono l'eterna beatitudine. La Chiesa militante è la moltitudine di tutti li fedeli, i quali ancora vivono in terra, ed è detta militante, perchè col mondo, colla carne e con Satanasso, nemici suoi crudelissimi, ha una perpetua guerra. Nè però si dee pensare che queste siano due chiese; ma di una medesima chiesa (come dicemmo) sono due parti, delle quali una è già andata avanti, e già possiede la celeste patria; l'altra di giorno in giorno segue il suo faticoso viaggio, sinchè quando che sia, con il nostro Salvatore congiunta, si riposi in quella felicità sempiterna.» *Don Antonio di Quevara, nella dichiarazione del Simbolo.*

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE

15 **MAGGIO** 1540. — Nascita di Paolo Paruta. — Questo celebre statista e storico italiano nacque in Venezia d'una antica famiglia di Lucca, stanziata e nobilitata in Venezia da oltre 200 anni. Studiò a Padova, e reduce in patria tenne accademia in casa, e cooperò coi Manuzii alla cultura della sua patria. Eletto istoriografo della repubblica, fu ammesso in senato l'anno 1580; nel 1582 fu eletto savio di terraferma, e fu poi rieletto otto volte; in seguito fu membro del consiglio dei LX (1587), inviato presso l'arciduca d'Anstria (1589), soprantendente dell'artiglieria, podestà di Brescia (1590); finalmente ambasciadore a

Roma (1592). La buona riuscita delle sue negoziazioni con Clemente VIII ivi ed a Trento, ove soggiornò alcun tempo, gli meritavano nel 1596 la dignità di procuratore di san Marco, seconda in Venezia. Da indi fu eletto inquisitore di stato, savio grande, riformatore dello studio di Padova, soprantendente alle grascie, impiego primario appo quella repubblica, allora sì riputata, che aveva per massima, riguardo al popolo: *Pace in piazza, giustizia in palazzo*: parole che sono l'epitogo del regime interno di Venezia in que' tempi. Paruta aveva avuto la soprantendenza delle fortezze, e gli erano state affidate tre commissioni diplomatiche; quando morì ai 5 dicembre dell'anno 1598. Morte prematura, che gl'impedì forse di lasciare alcun monumento più grande ancora di quelli che pur lasciò sebbene distratto da tante cure! Ecco le opere di questo insigne scrittore: *Della perfezione della vita politica*, trattato giudiziosissimo; *Discorsi politici* sopra Roma, Atene e Venezia; opera profonda nella quale fu precursore di Montesquieu, anzi potrebbe dirsi *duca* del savio francese, eppure questi non si degnò di nominarlo; *Soliloquio* intorno alla propria vita, cosperso di sincera pietà, *Orazione funebre in lode de' morti nella vittoria delle Curzolari*; *Storia veneziana*, in seguito a quella del Bembo, dal 1513 al 1553: la seconda parte, scritta innanzi alla prima, è la narrazione della guerra dei principi cristiani contro Selim II. Quanto alla prima parte, è uno scritto uffiziale e talvolta un panegirico, ma leggendolo uopo è di cedere alle ispirazioni dell'amor patrio che lo dettò. Inoltre egli ha il merito d'introdurre nelle politiche narrazioni i particolari della storia civile, che a sì gran torto furono spregiati dal comune de' grandi scrittori dell'età scorse. Lo stile di Paruta è sempre chiaro e grave ed anche elegante: le sue opere furono tradotte in inglese ed in francese. I contemporanei lo chiamarono il *Catone di Venezia.* *D. E.*

20 **MAGGIO** 1470. — Nascita di Pietro Bembo. — Il Bembo studiò in Messina la lingua greca sotto il celebre Costantino Lascaris; poi in Padova la filosofia. Dal 1506 al 1512 visse alla corte d'Urbino, dove contrasse amicizia con Giuliano de' Medici. Quando fu creato Leone X si trasferì a Roma dove fu segretario del nuovo pontefice in compagnia del Sadoleto, finchè nel 1521 una grave malattia lo costrinse ad abbandonar quell'ufficio per tramutarsi a Padova. Quivi avendo riacquisita la salute di prima, visse parecchi anni quieto, coltivando gli studi nella conversazione di molti dotti amici, attirativi dalla cortese sua ospitalità, e dalla ricca biblioteca di cui egli aveva ornata la propria casa. Nel 1539 Paolo III lo nominò Cardinale; ed egli allora tornò di nuovo a Roma, dove stette fino alla morte, avvenuta li 13 gennaio del 1547.

Ai tempi di Leone X, il Bembo non era stato scevro da quella licenza che allora poteva dirsi comune: nel secondo suo soggiorno in Roma tenne una condotta irreprensibile, e quale si conveniva al carattere sacerdotale ond'era nuovamente rivestito.

Le sue Opere italiane consistono in molte poesie d'argomento amoroso; in dodici libri di Storia Veneta, scritti in latino e poscia tradotti da lui medesimo in italiano; in un Dialogo intitolato gli *Asolani*, da Asolo, piccola terra della Venezia in cui l'autore finge avvenute le conversazioni ch'egli in quel libro racconta; in un altro Dialogo sotto il semplice nome di *Prose*, riguardante la nostra lingua, le sue regole principali e il suo nome; e in molte Lettere di vario argomento, dove lo stile è manco studiato che negli altri libri, e perciò forse migliore.

Il merito principale di tutte queste Opere è posto nell'eleganza, della quale per altro il Bembo, sì nel latino come nell'italiano, si mostrò forse eccessivamente studioso. Nel latino, per attenersi sempre alle frasi di Cicerone e degli altri di quella età, non dubitò di nominare con voci proprie della pagana mitologia le cose della nostra religione. Rispetto all'italiano, nella prosa imitò il Boccaccio forse anche ne' suoi difetti; nella poesia, oltrechè (dice benissimo il Ginguéné) gli mancava la vera scintilla del genio, fu troppo scrupoloso imitator del Petrarca, tanto che invece di cercare dentro di sè la veste de' suoi concetti, pare che andasse investigando sempre come li aveva espressi il Petrarca prima di lui. Tuttavolta v'ha qualche suo sonetto che merita di esser tolto all'oblio; e il nome di lui è degno della riconoscenza de' posteri per essere stato egli dei primi a risuscitare, dopo la negligenza del Quattrocento, lo studio de' grandi nostri esemplari e per avere negli *Asolani* stabilite le prime regole della grammatica italiana. *A.*

22 MAGGIO 1540. — Morte di Francesco Guicciardini, celeberrimo autore dell'Istoria d'Italia. — Francesco Guicciardini nacque in Firenze ai 6 marzo del 1482 di nobilissima stirpe. Fatto esperto nella ragion civile, ottenne la laurea dottorale, e la sua città lo inviò ambasciatore in Spagna nell'anno 1512, alla corte di Ferdinando d'Aragona. Distrutta dall'armi spagnuole la Repubblica fiorentina, il Guicciardini fu adoprato in patria da Leone X come utile strumento della Medicea potenza. Ma nelle città di Modena, di Reggio, e di Parma ei mostrò che valeva nell'arti di guerra, come in quelle di pace; e valoroso del pari che accorto persuadendo i cittadini alla difesa, virilmente respinse gl'impeti dell'insolenza francese.

Luogotenente generale del papa Clemente VII nel campo della Lega, resse con ugual senno le cose militari d'Italia. Ma la sapienza politica e guerriera dei suoi consigli tornò vana per le discordi voglie di quell'esercito, per la malvagità ed inerzia del duca d'Urbino, e perchè fra noi Italiani regnò mai sempre più che libertà d'arbitrio, corso di fortuna. Il Guicciardini vietò che l'armi della Lega recassero a Firenze quell'eccidio che poco dopo soffrì Roma dal duca di Borbone: beneficio di cui i Medici e la patria gli furono sconosciuti.

Infatti il cardinal di Cortona non arrossì di rimproverargli d'amar più la salute della città che la grandezza di costoro, perchè poteasi in quel giorno stabilire in per-



(Pericoli della pesca delle balene)

petno l'autorità di quella famiglia coll'armi straniere e col sangue dei cittadini. E a questi parve ch'ei gl'inducesse a cedere senza necessità, dimostrando maggiori i pericoli dello Stato. Il migliore de'suoi biografi è d'avviso che da questa ingratitudine dei fiorentini verso tanto uomo nascesse la ruina della loro repubblica, da cui ei bastava ad allontanare l'imminente fortuna. Certamente il Guicciardini aveva in dispregio il codardo e avaro oppressor della sua patria, e scoppiar vedeva, benchè trattenuti, molti indicii di vendetta in Alessandro giovinetto. Nondimeno potè in lui, più che amor di patria, desiderio di vendetta. Costretto a fuggirsi da Firenze per modi insolenti dei popolari, vi tornava quando l'armi di Carlo V l'avevano recata a servitù, e non pago d'essersi mostrato vilmente crudele in espugnata città colle proscrizioni e i supplizii de'suoi, imponeva alla cervice dei fiorentini, e alla sua, il giogo d'un illegittimo, e di un matricida. E fattone difensore alla corte di Carlo V, vinceva coll'oro le repugnanze dei suoi ministri, la cui avarizia restò delusa, perchè quel Cesare divise con essi l'infamia, ma non il prezzo del delitto.

Caduto Alessandro sotto il ferro di Lorenzino, il Guicciardini, accecato dall'ambizione e dall'avarizia, promosse l'elezione di Cosimo giovinetto, sperando che questi, inteso ai diletti, lasciasse a lui la potenza. Ma il Tiberio toscano volle tanto comandare, quanto avea saputo dissimulare: e non pago d'essere ingrato ai suoi fautori, vide che il dono d'un regno è tra quei benefizi che non si debbono perdonare dal tiranno.

Francesco Guicciardini nel dì 22 maggio del 1540 morì nella sua villa d'un veleno preparato forse nell'officina di

Cosimo, che non avea bisogno come Nerone di ricorrere al ministero d'una Locusta, essendone ei medesimo, come sappiamo dall'istoria, esperto distillatore.

Le colpe del cittadino non debbono farci dimenticare i pregi dello storico, giudicato per alcuni maggior dello stesso Machiavello nella profondità dei giudizi, nella pittura dei caratteri, nella maguiloquenza dello stile.

Non per questo è da dissimularsi che vien ripresa nelle sue storie (ch'ei lasciò imperfette) la lunghezza dei minuti ragguagli: ma gravissimi effetti nacquero da quegli assedii, da quei fatti d'arme che sembrano di poco momento a noi lontani dall'interesse di quelle fazioni.

Due gran pensatori dell'Italia e dell'Inghilterra, il Gravina e il Bolingbroke, antepougono il primo a Tacito, il secondo a Tucidide il Guicciardini, che veramente può dirsi lo storico degli uomini di stato. G. B. Niccolini.

La Direzione ed Amministrazione

È presso il signor POMPEO MAGNAGHI.

E le Associazioni si ricevono

In Torino — Da Gaetano Ballino e da Giuseppe Pomba. Genova, Yves Gravier. — Milano, Francesco Lampato. — Venezia, Paolo Lampato; Roma, Pietro Merle e G. Saave; Toscana, Fratelli Giachetti di Prato; Ricordi e Compagno di Firenze; — Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, Bonaventura Lena di Parma; — Svizzera, Francesco Veladini di Lugano; da tutti i principali Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba. — Con perm.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA:

N.º 48)

ANNO SECONDO

(30 MAGGIO 1835

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

PUBBLICI SCRIVANI IN NAPOLI E IN ROMA.



(Epistografo popolesco in Roma)

La bassa Italia, o vogliam dire inferiore, od *umile* come scrisse Dante, alludendo al ghibellino Ugucione della Faggiuola ne' versi

Di quell'umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute;

La bassa Italia, diciamo, nelle sue città principali, ha costumanze ed agevolezze a servizio del popol minuto,

Vol. II.

le quali non riscontransi nelle capitali dell'alta Italia. In questo numero collochiamo gli epistografi popoleschi, ossia gli scrittori di lettere ad uso del popol minuto. Tengono essi il loro ufficio all'aria aperta, nella strada, ma più spesso sotto un qualche vestibolo. Un tavolino sdruscito; un leggio, ma non sempre; due miseri scanni, uno per chi scrive, l'altro per chi fa scrivere; un calamaio; due o tre logore penne; un tem-

perino mezzo consumato, ed alcuni quadernetti di carta più gialliccia che bianca, compongono tutto il fondo della loro bottega. Sono essi non solo segretissimi, ma in certo qual modo impassibili. — Fermatevi a rimirarli: la più avvenente giovane, od il più grave artigiano stanno lor confidando, quella un segreto d'amore, questi un affare d'interesse. Lo scrivano gli ascolta quasi col raccoglimento di un avvocato che vuol ben intendere il fatto per dar poscia consiglio; ma non lo turbano gli occhi scintillanti di quella giovane, nè gl'importano, più che non chiegga il suo mestiere, i negozj dell'altro. Questi epistolografi popoleschi abbondavano in Roma ed in Napoli; ma più nella seconda metropoli che non nella prima. Di que' di Napoli così favella un nostro scrittore.

« Presso all'ufficio delle poste ed altrove tengon banco alcuni pubblici scrivani, che per poco prezzo distendono un memoriale, scrivono una supplica, copiano una canzone o compongono lettere d'ogni maniera, ed anche amorosissime epistole per le fantesche e per le pescivendole. Quest'istituzione è utilissima per chi non sa scrivere, ed anche per chi non vuol durar la fatica di scrivere. E narra di un ragguardevol letterato d'altra parte d'Italia, il quale dimorandosi in Napoli, dopo aver molto fantasticato passeggiando, s'accostava al banco d'un pubblico scrivano, e gli dettava le composizioni che s'aveva abbozzate o distese in memoria. »

Al che aggiungeremo che avendo noi visitato Napoli nel 1804 e nel 1834, abbiamo trovato nell'ultimo viaggio i pubblici scrivani molto diminuiti di numero. Il che addiviene perchè in quelle contrade nel detto spazio di tempo l'insegnamento elementare s'è grandemente diffuso, e comincia a portare i suoi frutti. Anche in Londra v'erano, non ha guari molti anni, assai botteghe su cui leggevasi a grossi caratteri: « Qui si scrivono lettere per tutte le parti del mondo ». (*Letters written here — Letters written here to all part of the world*). Que' cartelli scomparvero in Londra, perchè l'educazione si sparse tra il popolo. Lo stesso vien succedendo in Napoli; se non che le istituzioni civili, la tenuità del prezzo, la comodità del luogo ed altre simili cagioni fanno sì che i pubblici scrivani vi si diradino bensì, ma non cessino; e se cessassero, sarebbe grand danno per gli osservatori de' costumi del popolo.

Ma qui ci piace dar luogo a considerazioni più serie tratte dall'opera intitolata *L'Italia descritta e dipinta*.

« Napoli è città presentemente incivilita al pari di qualunque altra d'Europa; nè mai si veggono avverate le folie di alcuni viaggiatori bugiardi e di tristi romanzieri che fanno di queste avventurate contrade il teatro delle atroci vendette, delle crudeli gelosie, e di tutti quegli altri delitti che non di rado abbondano nel paese medesimo dove vivono que' malaugurati ed impudenti scrittori. Napoli è nel mondo, e tutti i paesi del mondo hanno i loro eroi e i loro masnadieri, le loro virtù e i loro vizj. La nobiltà di Napoli è cortese e studiosa: il secondo ceto è riguardevole per virtù sociali e coltura d'ingegno. La plebe è plebe come dovunque; ma non peggiore di certo, se non incitata al delitto da chi ne abusa la fede. Nè da passarsi è in silenzio che le vie di Napoli non sono contaminate dalla prostituzione notturna come quelle di altre capitali europee. Ma questa civiltà di Napoli non è soltanto odierna. Sin dal 1750 Francesco Maria Zauotti, bolognese, ingegno fatto a tutte le scienze, essendo venuto a Napoli, così ne scriveva a Gabriello Manfredi.

« Di Napoli che volete che io vi dica? Parrammi di avervi detto tutto se vi dirò che quantunque io avessi presente all'animo la bellissima Roma, pur questa

Napoli ha potuto rapirni. E se fosse lecito di far paragone di due città così magnifiche, direi che in Roma si trova l'allegrezza cercandola; in Napoli l'allegrezza istessa vi viene incontro e vi cerca. A Napoli la natura ha dato tanti doni che non ha bisogno di molta arte per piacere; Roma s'è fatta bella tutta con l'arte. E come io tengo per fermo che le più belle cose del mondo sieno in Roma, così facilmente mi piegherò a credere che la più bella città del mondo sia Napoli. Non è però che l'arte non abbia voluto anche in Napoli secondar la natura. Il palazzo del re è maraviglioso; il teatro è così magnifico e vago, che non avendo io potuto veder quei di Roma, non posso neppur figurarmeli più vaghi nè più magnifici. La conversazione ch'io vidi jer sera dalla duchessa di Carvignano, benchè ristretta in cinque stanze, pareva fatta non per gli uomini ma per gli Dei; tanto era in ogni sua parte nobile, sontuosa, vaga e magnifica. Quello che tra noi si dice della rozzezza e della brutalità napoletana è, credetemi, una frottola sparsa da quelli che misurano la gentilezza d'un paese dalle risposte di un qualche vetturino o di un qualche lacchè. Io, che la misuro da altro, dicovi che ho trovato qui tanta cortesia, tanta gentilezza e tanta conoscenza, che non mi azzarderei gran fatto di far paragone del mio paese con questo. E ben veggo che molte volte ci pare barbara una nazione, non per altro se non perchè, rispetto ad essa, siamo barbari noi ».

« E quest'ultima frase si applichi, senza timor d'errore agli ultramontani ed agli oltramarini che si recano a gloria e quasi a dovere il biasimare o dileggiare le cose d'Italia. » —

L'annessa stampa che rappresenta un pubblico scrittore di lettere a Roma, è tolta da un bel dipinto dell'inglese Davis. Lo scrivano è ritratto dal vero. La contadina che gli detta la risposta, e conta sulle dita le cose, ha nell'originale dipinto quella tenera vivacità d'espressione e quella poetica bellezza che sì eminentemente contraddistinguono le contadine romane.

ASPETTI DI ROMA

Il visconte di Chateaubriand così describe il cielo romano:

« Nulla v'ha di sì bello, quanto le linee dell'orizzonte romano, quanto la dolce inclinazione dei piani ed il profilo soave e fuggevole dei monti che lo terminano. Sovente le valli pigliano forme d'arena, di circo, d'ippodromo, i rialzi rassomigliano a terrazzi, quasi la mano possente de' Romani avesse smossa tutta questa terra. Un vapor particolare, sparso nelle lontananze, arrotonda gli oggetti e fa sparire ciò che vi sarebbe di troppo duro e risentito nella loro conformazione. Le ombre non sono mai pesanti e uere; nè v'ha oscurità nelle rocce e nei fogliami entro cui non s'insinui qualche po' di luce: una tinta singolarmente armonica marita il cielo, la terra, le acque. Quando il sole sta per tramontare, le cime dei monti della Sabina sembrano di lapislazzuli e d'oro, mentre la loro base è immersa in un mar di vapori d'una tinta violetta e porporina; talvolta appaiono belle nubi sotto apparenza di lievi cocchi, portate con grazia indicibile sull'ali del vento della sera, le quali fanno comprendere le apparizioni degli abitanti dell'Olimpo in questo cielo mitologico. Talvolta direbbero che l'antica Roma ha steso nell'occidente tutta la porpora de'suoi Consoli e de'suoi Cesari sotto gli ultimi passi del Dio del giorno. Questo magnifico spettacolo non iscompare sì presto come ne' nostri climi: quando tu credi che i colori sieno per isvanire, tu li vedi ria-

nimarsi in altra parte dell'orizzonte; un crepuscolo succede ad un crepuscolo, e la magica scena si prolunga».

«Nell'interno di Roma, dice Tullio Dandolo, le contrade sono ampie, vuote ed erbose; rompe il silenzio piacevolmente il rumor dell'acque cadenti che gli acquidotti non cessano di tributare in larga copia, e che la magnificenza d'alcuni Pontefici, e particolarmente di Sisto V, distribuì in marmoree fontane. De'giardini sono frammessi sovente alle case; il fastigio de' tetti è verdeggiantissimo per l'erbe che vi crescono; mandre di capre corrono le vie guidate da montanari degli Apennini per fornire i cittadini di latte: tutto ciò porge all'antica capitale del mondo un aspetto assai diverso da quello delle altre città europee.

«Roma circondata da incolti campi, mal guernita di abitatori, condannata a respirar nella state un'aria malsana, mantiensì doviziosa ed altera colle sue rovine, e col suo nome, che è la più splendida delle rovine.»

DELLA RONDINE, DEL RONDICCHIO O BALESTRUCCIO E DEL RONDONE O CIPSELO COMUNE

ART. 2.º

La rondine rustica, ossia la rondinella comune, e la rondine cittadina ossia il rondicchio, vengono spesso confuse, benchè differiscano l'una dall'altra sì nell'aspetto che ne'loro costumi. La prima è alquanto maggiore della seconda; le sue piume tengon meno di bianco, specialmente sul groppone, onde non le venne dato dai Francesi, come all'altra il soprannome di *cul-blanc*, usato pure volgarmente in certe parti d'Italia. La rustica ha il becco nero, e i piedi nudi e nerastri, mentre l'altra ha il becco esteriormente nero, giallo internamente, e i piedi rivestiti sino all'estremità delle dita di una lanugine candida.

La rondine rustica arriva in Sardegna, e nella Riviera di Genova ne'primi giorni di marzo; in Lombardia alla metà circa dello stesso mese; in Inghilterra al cominciare d'aprile; in Isvezia ne'primi giorni di maggio; ec. Ama di stare cogli uomini, ed agli sporti delle case villerecce ed ai travi delle camere abitate attacca il nido formato di paglia, di strame, di belletta, ed avente la figura di un ben largo e corto segmento di sfera; l'apertura che serve d'ingresso alla cavità del medesimo è nella parte superiore, ed il fondo è ricoperto d'uno strato di penne. Fa in Europa ordinariamente due covate all'anno; in ognuna di esse sonvi 3-5 uova di guscio sottilissimo, e di colore bianco leggermente, spruzzato di sanguigno. I figliolini vengono abbondantemente nutriti da'genitori, che l'un dopo l'altro loro portano insetti. Più d'un osservatore ha legato un cordoncino di seta al piede di una coppia, prima che desse compimento alla seconda covata e si disponesse ad abbandonare il nido; con tal mezzo s'è potuto conoscere che almeno per due anni consecutivi le coppie ritornano ad abitare lo stesso nido. Spallanzani fece molte ed ingegnose esperienze, le quali hanno mostrato che questa specie, e le altre ancora le quali vengono in Europa, muojono bensì per un freddo molto intenso, sopravvivono però ad un freddo maggiore di quello in cui i più si danno a credere che debbano perire. La rondinella rustica, presa mentre o covava le uova o allevava i figliolini, ed inviata ad un tale che prima di lasciarla in libertà le appose un segno di convenzione, ha più volte servito per avere qualche notizia in brevissimo tempo. Una da Spallanzani mandata ad un amico suo in Bologna, e da questi poscia nell'ora convenuta lasciata in li-

bertà, non impiegò più di 13 minuti per tornare a Modena. Verso la fine di agosto s'allontana alquanto dalle nostre abitazioni, e va a fermare per qualche tempo sua dimora ne'caneti vicini agli stagni o alle paludi. Il motivo, che l'induce a ciò, è probabilmente il non potere in questo tempo trovare ne'siti lontani dalle acque stagnanti quella copia d'insetti di cui abbisogna. In alcuni paesi della Francia, al dire di Montbeillard, 300-400 di queste rondini poco prima di partire radunansi in un albero de' più alti, e sopraggiunta la notte, in branchi di 40-50 spiegano il volo verso il mezzodì. Per indicare le varie guise, onde grida la rondine, di cui trattiamo, gli scrittori latini fecero uso de'seguenti vocaboli: *drinsare, zinzilulare, frittinire, minurizare*. Anche la femmina va canterellando. La lunghezza totale degli adulti è di poll. 6, e lin. 2: dispiegate che siano le ali, la distanza dalla punta di una a quella dell'altra è quasi d'un piede; l'apice delle ali piegate poco dista da quello della coda: le direttrici laterali dei maschi adulti eccedono le contigue di 9-10 lin. le medie di 14-15 linee.

La rondine cittadina ossia il balestruccio o il rondicchio, a'tempi di Aldrovandi non si lasciava vedere in Italia; oggidì è comunissima, anche dentro le città più popolate: ed a centinaia i nidi di essa veggonsi attaccati agli ornamenti delle facciate di alcuni de'nostri palazzi, e di alcune nostre chiese. Arriva in Italia ed in Francia otto od dieci giorni dopo la rondine rustica, cioè in Lombardia un po' dopo la metà di marzo, e se ne parte alla metà circa di settembre. Nel tempo di sua dimora vi fa ordinariamente 3 covate: il nido ha quasi la figura di un segmento di sferoide più grande di quello della rondine rustica, e con un'apertura incomparabilmente più angusta: la belletta o fanghiglia forma la massima parte delle materie componenti un tal nido, e viene col becco raccolta da' rondicchi sulle rive de' fiumi, degli stagni ecc. Affine poi di dare a questo nido la necessaria consistenza, e d'impedire che screpolandosi la terra pel disseccamento, se ne stacchino pezzetti, li rondicchi v'inseriscono stecchetti, pagliuzze ecc.: internamente poi evvi uno strato di penne raccolte da' rondicchi mentre volano. In ogni covata sonvi 5-6 uova, ordinariamente affatto bianche; la covatura dura 15 giorni circa: i figliolini vengono abundantissimamente provveduti di cibo da'loro genitori, i quali però non sanno liberarli dagl'insetti parassiti, che nutronsi a loro spese. Spallanzani in un solo di codesti nidi, entro il quale stavansi i piccoli rondicchi, trovò 47 cicnici simili a quelle che talvolta ci molestano nelle nostre abitazioni. Spallanzani anche su questa specie ha verificato ciò che Plinio racconta delle rondini rustiche intente alla covatura; cioè, che prese vive e mandate ad un amico il quale abiti in un paese distante, se venga ad esse ridonata la libertà, tornano prestamente all'amato nido; quindi il mezzo di avere colla maggiore prontezza una qualche rilevante notizia, facendo sì che la rondicchia al ritorno abbia o ne'piedi o in altra parte un segno di convenzione. Sembra certo, che anche i rondicchi d'ordinario tornino a' nidi abitati negli anni precedenti; talvolta però sono stati essi occupati dalle passere domestiche, le quali per usarne hanno bisogno di farvi una qualche aggiunta. Linneo racconta che i rondicchi, trovato che abbiano un passere entro un de'loro nidi, di concerto s'adoperano ad impedirgli d'uscirne, e mentre gli uni attorno e dinanzi al nido svolazzano e gridano quanto più possono, gli altri si affrettano di portar belletta, onde chiuder ben bene il foro d'ingresso e punire così l'usurpatore, Montbeillard non presta fede a questo racconto, che da Spal-

lanzani viene messo nel novero delle lepide istoriette. La lunghezza totale degli adulti è di 5 pollici; aperte che siano le ali, fra la punta dell'una, e quella dell'altra evvi la distanza di poll. 10 1/2; la coda è lunga 2 pollici.

I cipseli, genere a cui appartiene il rondone, non vengono mai spontaneamente in terra, e se per un qualche accidente cadano su di un piano levigato, non vi si muovono che a grande stento: possono però elevarsi di nuovo in aria, checchè ne abbia detto in contrario Linnèo. Questi uccelli dai piedi brevissimi fanno il lor nido nelle fessure delle rocce, ne' buchi delle torri ecc., e lo compongono de' proprii escrementi e di materie molli, il tutto attaccato insieme mediante una sorta di bava viscosa, della quale è sempre abbondantemente provveduta la bocca di questi uccelli. La stessa bava serve pure ad impaniare gl'insetti che formano il solo nutrimento de' cipseli, e de' quali vanno essi in cerca volando, per lo più, a bocca spalancata.

Il cipselo comune ossia il rondone de' Lombardi e il pivi de' Piemontesi, abita in Europa, nell'Africa, ec.; non va però mai di là dal tropico. Quest'angelo arriva tra noi al mese di aprile; in Isvezia, secondo Nilsson, non comparisce che alla metà circa di maggio. Fa suo nido ne' fori e ne' crepacci de' muri, in Isvezia anche nei cavi tronchi degli alberi, e ne compone la parte esteriore col proprio sterco e con bacchettini; nella parte interna vi aggiunge pennuzze, cotone de' pioppi, ed altre materie molli, e riunisce il tutto colla sua bava viscosa, e grigia. La figura di cotal nido, secondo Spallanzani, è bislunga, ed il diametro maggiore suole esserne di poll. 4 e lin. 3; il diametro minore di poll. 3 1/2. In alcuni casi il rondone si serve del nido di un passere, lo adatta al proprio bisogno e lo invernacia internamente colla sua bava. Ordinariamente non fa che una covata all'anno; se però questa per qualche accidente vada a male, ne fa una seconda: le uova sono bianche, ed in numero di 4; le cova la sola femmina, la quale viene in tal tempo alimentata dal maschio. I figliuolini sono da prima nudi, e ben presto addivengono pingui al segno da pesare notabilmente più de' loro genitori. Il peso de' rondoncini scema per gradi a mano a mano, che s'impennano; hanno essi pure un grido, ma assai basso, a differenza del grido ordinario degli adulti, ch'è un fischio acutissimo. I giovani non sono atti al volo che all'età circa d'un mese, cioè in Lombardia quelli della prima covata verso la fine di giugno, e quelli della seconda alla metà circa di agosto. Se di questa seconda covata non fu bisogno, perchè andò bene la prima, i rondoni tutti alla fin di luglio abbandonano le nostre case e le nostre pianure, e vanno a stare per qualche tempo nelle più alte montagne. Spallanzani legando un cordoncino di seta al piede di due rondoni adulti l'un maschio e l'altro femmina, che abitavano lo stesso nido, potè assicurarsi del loro ritorno al nido medesimo anche nell'anno appresso. Lo stesso naturalista fece provare ai rondoni un freddo artificiale or maggiore, or minore, ed osservò che si mantenevano vivi ad un freddo di gradi 10 1/2 negativi, e che morivano quando si faceva loro provare per un tempo anche breve la temperatura di gradi 13 1/2 parimente negativi. La lunghezza totale degli adulti è di poll. 7 1/2 circa; le ali piegate eccedono l'apice della coda pel tratto di 9-10 lin., aperte poi che siano, la distanza fra gli apici loro è di poll. 14 1/2 circa. R.

La speranza, comechè spesso c'inganni, è cosa buona; perciocchè ci conduce per via piacevole a fine della vita. *La Rochefoucauld.*

BRUSSELLES.

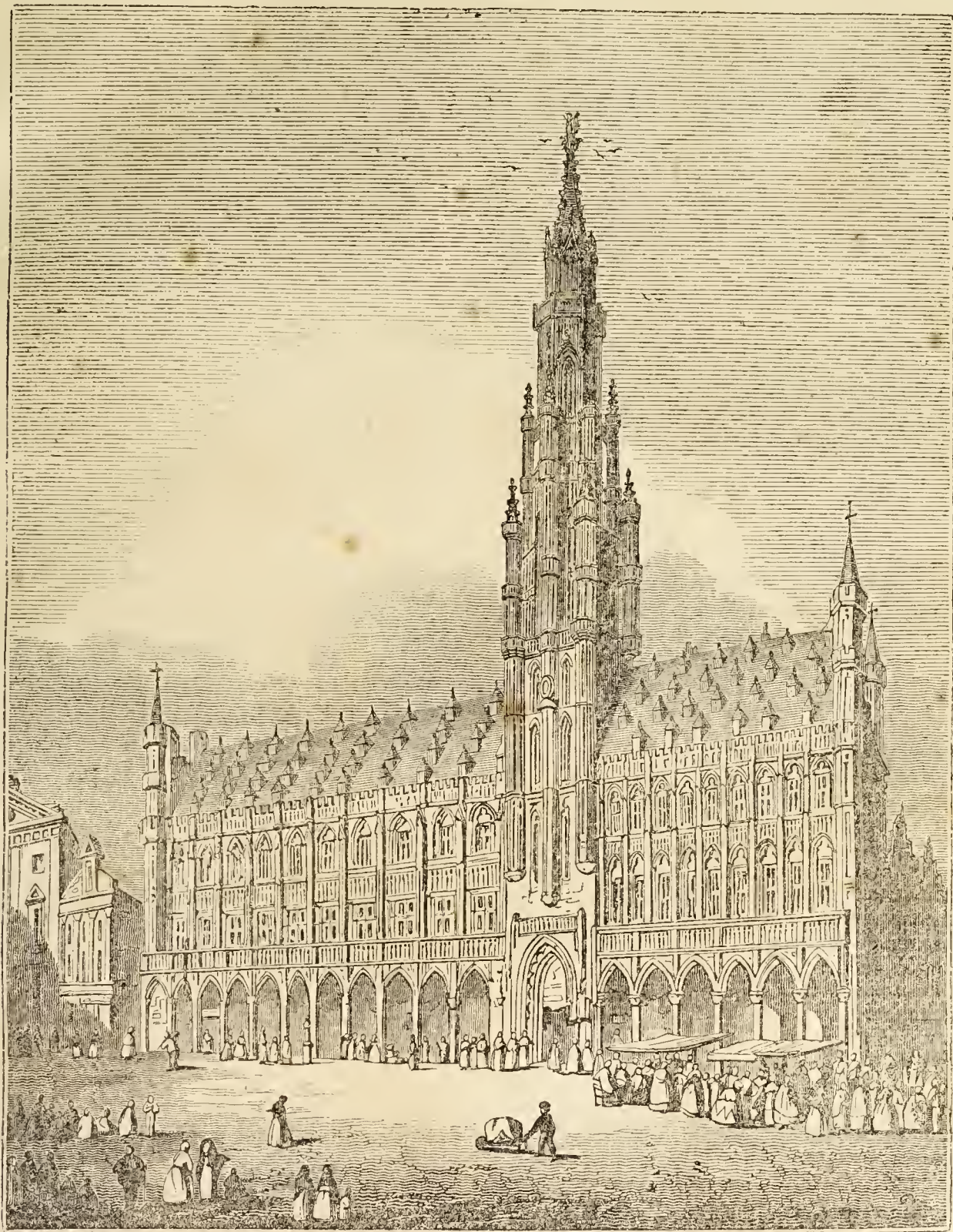
Tra le riguardevoli città dell'Europa tien bel luogo Bruxelles, nel Brabante. Essa era, non ha guari, alternativamente con l'Aja, la sede del governo del regno de' Paesi Bassi; presentemente è la capitale del nuovo regno del Belgio. Le sua popolazione eccede le 100,000 anime. Vi fioriscono i traffichi, vi prosperano le scienze, le lettere, le arti. Buoni e cortesi ne sono gli abitatori. Dal principio del secolo a questa parte si è di molto abbellita. Siede sulla Senne o Senna picciol ramo della Schelda, ne' gradi 50 51' di latitudine settentrionale. La centrale sua posizione, congiunta alle agevolezze che possiede per comunicare con tutte le parti del reame, la fanno attissima ad essere la residenza del governo. Sin dal 1561 venne aperto un canale da Bruxelles al Ruppel, ramo della Schelda, per metterla in comunione per acqua con Anversa e l'Oceano Germanico. Un altro canale, corrente a mezzogiorno da Bruxelles, la congiunge con Charleroi, sulla Sambra; mentre un ramo che piega ad occidente prima che questo canale arrivi a Charleroi, conduce alle cave di pietra di Fontaine-l'Evêque, ed alle miniere di antracite del distretto di Mons. Il canale che mena da Bruxelles ad Anversa viene presentemente allargato. Quello di Charleroi non ha meno di 55 cateratte o sostegni, e un passaggio sotterraneo di 1300 metri.

La città di Bruxelles è fabbricata sopra un suolo diseguale, cioè parte sopra una piccola eminenza e parte sopra un livello più basso, a tal che alcune sue strade son ripide. I bastioni che altre volte la circondavano, furono spianati e trasmutati in passeggi come que' di Parigi, e tant'altri. Essa gira dalle sei alle sette miglia; ha otto principali entrate ed altrettante piazze. La sua parte bassa ch'è pure la men sana e la men regolare, contiene molte case di stile gotico, ed è abitata principalmente da Fiamminghi che parlano il loro idioma. Trovasi una colonia di Valloni nella parte della città che guarda a meriggio-levante. Ebrei, Francesi, Inglesi, e rifuggiti d'altre nazioni accrescono il numero de' suoi abitatori. Il quartiere del parco è la residenza del mondo elegante e degl'Inglesi. Il parco contiene una grand'area centrale, intersecata da stradoni ghiajati ed ombreggiati da olmi, tigli e noci; nel tutto insieme è un grato passeggio, confortato di fresche ombre nell'ardor della state. La Piazza reale è la principale di Bruxelles; essa tra le altre fabbriche contiene il Palazzo della città (*vedi la susseguente stampa*), grandioso edifizio nello stile del medio evo, cominciato nel 1400 e finito nel 1442. Gli sovrasta la piramidale sua torre, alta 364 piedi inglesi, e coronata dalla statua colossale in rame di san Michele, la quale si gira sopra un perno al più lieve spirare di vento. In questo palazzo Carlo V, l'anno 1555, fece la celebre rinunzia di parte de' suoi vasti dominj a Filippo II. Fatto che vien raccontato in queste parole dal Muratori.

«Uscì in quest'anno alla luce la risoluzione presa dall'imperatore Carlo V di rinunziare i suoi regni e stati a don Filippo re d'Inghilterra, suo figlio (*Filippo II, essendo ancor principe reale, portava quel titolo pel suo matrimonio con Maria, regina d'Inghilterra*). Cominciò egli dallo spogliarsi de' Paesi Bassi e della Borgogna, e fatto venire il figlio a Bruxelles, nel dì 25 di ottobre alla presenza degli stati colà convocati, gliene fece ampia rinunzia: funzione che trasse le lagrime da quasi tutti gli astanti, al vedere come quel glorioso monarca sì animosamente facesse vivente ciò che gli altri sì mal volentieri fanno morendo. Gran dire fu per questo in tutta l'Europa, chi lodando e chi bia-

simando; attribuendo gli uni un'azione cotanto rara alle sue cresciute indisposizioni della podagra, altri a vanità, oppure al conoscimento della retrograda fortuna, ovvero alla perdita della regina Giovanna, accaduta in quest'anno, ed altri ad altre cagioni, secondo che

dettava loro il capriccio. . . . Al governo di quegli stati fu lasciato, dal re Filippo, Emmanuele Filiberto, saggio e valoroso duca di Savoia». — È noto che l'anno seguente Carlo V rinunziò a Filippo II tutti i suoi regni, tanto del vecchio che del nuovo mondo; e ceduta



(Il Palazzo della città in Bruxelles)

la corona imperiale a Ferdinando I suo fratello, si ritirò nel monastero di san Giusto, situato ne' confini della Castiglia e del Portogallo, ove piamente morì.

Brusselles contiene molti altri bei palazzi, tra i quali spicca quello del Re per la sua superba facciata, quello degli Stati, l'antico palazzo, il palazzo di giustizia, ecc. Ed è città più ricca ancora di nobili ed antiche chiese. Quella di san Gudulo, presso la gran piazza del Sabione, è di architettura arabo-germanica, con due cam-

panili in fronte e molto ornata: vi si ascende per una magnifica scalinata: i colti viaggiatori ammirano in essa i curiosi intagli del pulpito in legno di quercia, rappresentanti in bassi rilievi lo sbaudeggiamento di Adamo ed Eva dal Paradiso terrestre.

Abbonda Brusselles d'instituzioni scientifiche e letterarie al pari di qualunque altra città del suo ordine in Europa e in America. La sua pinacoteca è insigne per un'ampia e preziosa raccolta di quadri de' migliori

Fiamminghi, e Parte della pittura v'è in fiore. L'orto botanico di Bruxelles ha una nobile cedraja, lunga 140 piedi e larga 50: quivi sono antichissimi aranci che hanno sopravvissuto ai tanti cambiamenti politici di cui quella città fu il teatro. Alcuni di loro, dice un viaggiatore, sono vecchi di dugento e più anni. Essi fiorirono sotto i varj arciduchi ed arciduchesse d'Austria che tennero la lor corte a Bruxelles, capitale allora de' Paesi Bassi austriaci; fiorirono sotto il dominio de' Francesi, sotto quello della casa d'Orange, ed ora fioriscono sotto il regno di Leopoldo di Sassonia-Coburgo.

Tra i giocondi passeggi di Bruxelles uno de' più dilettesi è quello detto *Pallée verte*: tre viali lunghi più d'un miglio, e piantati d'olmi e di tigli, guidano dalla parte settentrionale della città sino al ponte di Laken, lieto villaggio, ragguardevole pel magnifico palazzo in cui il re passa la bella stagione e per le ville de' più ricchi cittadini. Ad ostro della città siede la foresta di Soignies, per la quale passa in gran parte la strada che mette a Waterloo, villaggio di 2000 anime distante circa 10 miglia da Bruxelles e fatto celebre dalla battaglia ivi combattuta, durante la quale il generale prussiano Blucker, inaspettatamente arrivando, condusse la sconfitta de' Francesi ch'erano in punto di sconfiggere gl'Inglese.

Tutte le professioni che le grandi capitali a se atraggono, trovano esercizio in Bruxelles; essa è centro di un operoso commercio; ha fabbriche di merletti da lungo tempo stimate: le sue manifatture di cotone occuparono nel 1815 sino a 12,000 operai. Immenso è il traffico ch'essa fa in libri, perchè le sue tipografie ristampano tutto ciò ch' esce di buono, ed anche di cattivo ma vendibile, in Francia; e i suoi librai ne inondano l'Europa e pur anco l'America, potendoli smerciare ad un prezzo assai inferiore a quello delle edizioni francesi, perchè non hanno i librai di Bruxelles a pagare i manoscritti, come debbono fare i librai in Francia. Le ristampe di Bruxelles cagionano per tal modo gravissimo danno al commercio librario di Parigi, e già sen fecero alte ma vane doglianze.

Bruxelles, il suo territorio, anzi tutti i Paesi bassi, andarono soggetti a grandi mutazioni politiche; esposti come sono ad esse per la lor posizione rispetto all'occidente d'Europa. Sotto i duchi del Brabante, sotto i principi della casa di Borgogna, e i governatori spagnuoli ed austriaci, Bruxelles divenne città ragguardevole per la sua ricchezza ed industria ne' lavori. Ma del pari che molte altre città de' Paesi Bassi fu soventi volte spettatrice di scene d'orrore. Il feroce duca d'Alva, chiamato dal Muratori un nobile carnefice, vi tenne la sede negli ultimi giorni della signoria spagnuola. Egli, durante la breve sua amministrazione, rigò di sangue quelle contrade. Sulla gran piazza di Bruxelles ed al suo cospetto « fece l'inumano duca su pubblico palco decapitare i conti d'Agamonte e d'Horno, nobilissimi e prodi signori che pur protestavano di nulla avere operato contra il re Filippo, e coraggiosi morirono nella confessione della Chiesa cattolica: il che fe' sempre più conoscere che la religione non era il primo motivo di quelle barbariche esecuzioni. Contra non meno di secento altre persone, la maggior parte nobili e almen la metà cattoliche di credenza, fulminata la sentenza di morte, ebbe il suo effetto, e ne restava nelle prigioni non minor numero, benchè di minor qualità e rispetto. Che orrore, che odio, che incitamento alla ribellione e alla vendetta cagionasse questo macello ne' popoli di quella provincia, non occorre ch'io lo racconti. » *Murat. Ann. all'anno 1568.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

29 MAGGIO 1453. — Maometto II, imperatore de' Turchi, espugna Costantinopoli e mette fine all'imperio greco. — Reca maraviglia ai lettori del nostro secolo il vedere che l'intera cristianità non siasi levata in armi per impedire che la cristiana Costantinopoli non cadesse in potere de' Maomettani. Ma la comune religione accelerò anzi la perdita della città fondata dall'imperatore più benemerito del Cristianesimo. Di che fu la cagione lo scisma ossia la disunione della Chiesa greca dalla universale o latina.

Da chè gl'imperatori greci ebbero conosciuto non poter ornai colle sole forze loro reggersi contro i soverchianti Ottomani, e si rivolsero a' sommi Pontefici, affinché commuovessero i principi della Chiesa latina a dar loro soccorso. Al qual fine offerirono di far l'unione delle due Chiese e di levar del tutto lo scisma. Ma questa conversione non era creduta, e di fatto non era sincera. Si rigirarono, dice il P. Fabri, gli uni e gli altri per un mezzo secolo in un medesimo circolo: Convertitevi e vi soccorreremo, dicevano quelli; soccorreteci e ci convertiremo, rispondevano questi. Niccolò V reiterò con calore le istanze. Costantino Paleologo, ridotto alle strette, piegossi e condiscese. Egli solo forse tra i Greci era di buona fede: troppo premievagli di conservare i borzacchini di porpora. Il cardinale Isidoro, legato pontificio, andò a Costantinopoli. L'unione fu consentita dall'imperatore, dalla sua corte e dalla prima dignità del clero; ma per mera finzione, al dire di Michele Ducas, storico greco.

Gli ajuti degli Occidentali non giunsero, perchè i pontefici cattolici combattevano tra loro, nè al Papa era riuscito accordarli. Il popolo greco, accalorato da' monaci, gridò anatema contra gli Azzimiti, nome d'obbrobrio a' suoi occhi, col quale denotava gli uniti alla Chiesa latina.

Per tal maniera i principi europei lasciarono Costantinopoli senza muoversi a soccorrerla, ed il popolo greco non imitò l'esempio del suo imperatore, il quale morì combattendo in difesa della patria.

Restava a' Veneziani ed a' Genovesi, se non come Cristiani almeno come mercatanti, la cura di difendere Costantinopoli, emporio de' loro traffichi in Levante.

Erano i Veneziani a quel tempo nel colmo della lor potenza e ricchezza; ma intesi a far guerra in Italia a chi desiderava la pace, trascurarono di soccorrere i miseri Greci; di che s'ebbero poi amaramente a pentire. Narrasi che Costantino Paleologo, volendo qualche tempo prima scegliersi una sposa, volgesse gli occhi sopra la figliuola di Francesco Foscari doge di Venezia. Ma i grandi dell'impero dichiararono che la figlia di un magistrato italiano mal si conveniva alla maestà di un imperatore greco. Se ne adontò l'altera repubblica, od almeno il suo doge, e con indifferenza riguardò Costantinopoli assediata e poi presa da' Turchi.

Erauo i Genovesi a que' giorni in grande abbassamento. Alfonso d'Aragona, re di Aragona, di Valenza, di Catalogna, delle isole Baleari, della Sardegna, della Sicilia e di Napoli, li tribolava con inesorabil odio ed implacabil vendetta. E gli usciti di Genova, chi non arrossisce in riferirlo! erano collegati con Alfonso contra l'infelice lor patria. Nondimeno in tali frangenti adoperossi Genova più che tutta insieme la Cristianità a difesa di Costantinopoli, e n'ebbe in premio l'ingratitude de' Greci e l'ingiustizia de' moderni scrittori. Maometto II, che meglio doveva intendersene, la dimane dell'espugnazione di Costantinopoli disse al Podestà de' Genovesi in Pera: « Senza di voi avrei preso la città il primo dì dell'assedio ».

L'avarizia de' Greci fu pur cagione della perdita di Costantinopoli. Essi ricusarono di spendere le loro ricchezze in difesa della patria loro.

Racconta il greco Giorgio Franza che il gran duca Luca Notara, presa che fu la città, per guadagnarsi la grazia di Maometto, andò a gettarsi a' suoi piedi e ad offerirgli un gran tesoro tenuto fino allora sotterra, con dire d'averlo conservato per lui, prevedendo dover lui essere lor signore. Il sultano, con occhio torvo mirandolo, « E perchè, disse, non hai tu con quest'oro ajutato il tuo principe e la patria in tanto bisogno? Del tuo tesoro io, vincendo la città, mi son reso padrone: onde da te lo riconosco, ma dalla mia spada. Tu pertanto, fellone al tuo principe, levati dal mio cospetto ». E comandò che fosse giustiziato.

Aggingasi che Luca Notara avea ricusato di prestare le bombarde dell'arsenale al genovese Giustiniano che glielie chiedeva per munirne le mura.

Questo Giustiniano, condottiere supremo de' Latini in Costantinopoli, finchè potè combattere fu l'Ettore dell'imperiale città. Ferito e viato dallo spasimo della ferita, egli ritrossi dalla pugna, e tosto i Greci soggiacquero. Maometto II avea tentato più volte di corromperlo coll'oro e colle promesse; ma inutili riuscirono le sue offerte; l'eroe genovese le ributtò con disdegno. Laonde Maometto si diede a sciamare: « Perchè non ho meco un Giustiniano! di quante onorificenze lo vorrei io ricomprare! »

Buono è quel timore, che ritragge dalle turpi azioni e rende l'uomo circospetto. *Cicerone.*

DELLA CANFORA

E DEL

LAURO CANFORIFERO.

La canfora è sostanza bianca, trasparente, concreta, leggiera, friabile, dotata di un odore aromatico assai forte, e di sapore acre e leggermente amaro; oltre il senso dell'amezza lascia pure nella bocca quello della freschezza; è quasi insolubile nell'acqua, e solubile nello spirito di vino, nel rosso dell'uovo, negli olj, nei grassi, negli acidi minerali e nella bile; si liquefa esposta al fuoco; galleggia sull'acqua e brucia alla superficie di quella; è infiammabile al più alto grado, al pari degli olj essenziali, benchè da questi e dalle resine differisca per molte proprietà particolari: è un prodotto immediato de' vegetabili.

Questa sostanza siugolarissima, usata con profitto nella medicina ed in varie arti, era conosciuta dagli Arabi col nome di *kamphur* o *kaphur*, donde si fece la voce *camphora* in greco e in latino.

La canfora trovasi in un gran numero di piante; trasuda quasi in istato di purezza da molti allori; unita all'olio essenziale trovasi in molte piante della famiglia delle labiate; finalmente alcune ombellifere ne contengono. Ma non si estrae utilmente che dal lauro canforifero (*laurus camphora*) abbondantissimo nella China e nel Giappone, non che da un albero che alligna a Sumatra ed a Borneo, non ancora conosciuto da' botanici, chiamato nel paese *kapour-barros*, dal nome di un luogo vicino a Malacca, ove cresce in gran copia. La canfora trovasi interamente formata tra il legno e la corteccia dell'albero, e non trasuda esternamente. Si estrae meccanicamente; questa canfora greggia è più stimata dagli orientali di quella che traesi dal lauro canforifero.

L'estrazione della canfora da questo lauro si fa da' Giapponesi in ispecie nel modo seguente. Si taglia il legno del lauro in piccoli pezzi, e questi si pongono con acqua in grandi caldaie di ferro che si ricoprono con un capitello di terra, il quale è guernito nel suo interno di corde di paglia di riso; si fa bollire, e la canfora trascinata dal vapore dell'acqua, si sublima e si attacca alle corde di paglia, sotto forma di granelli di color grigio. Allorchè l'operazione è finita, togliesi il capitello, e si stacca meccanicamente la canfora sublimata: in questo stato si mette in commercio.

Questa canfora greggia perviene dalla China e dal Giappone in Europa; non la raffinavano altre volte che in Venezia; di poi questa industria fu trasportata in Olanda, in Inghilterra, a Berlino ed in Francia: oggidì le raffinerie di canfora sono moltiplicatissime.

I metodi pel raffinamento della canfora sono fondati sulla proprietà che possiede questa sostanza di volatilizzarsi ad una temperatura di 204 gradi. Il metodo se-

guito in Olanda e quello che seguesi oggidì in tutte le fabbriche di prodotti chimici è il seguente.

Si mesce più intimamente che sia possibile una parte di calce viva con 50 parti di canfora greggia; s'introduce questo miscuglio in un grande matraccio di vetro sottile e di eguale grossezza, che si pone in un bagno di sabbia. Si riscalda lentamente, così che tutta la canfora si fonda, procedendo in guisa che la sabbia esterna sia più elevata che la superficie della canfora liquida. Allora si circonda compiutamente di sabbia il matraccio fino al collo, affinchè le prime porzioni sublimatesi, che trovansi di frequente imbrattate, ricadano nella canfora. Si scopre poi la parte superiore del matraccio a proporzione che la canfora si sublima. È necessario che l'operazione sia condotta con molta cura, o piuttosto che siasi acquistata la conveniente abitudine, perchè senza di ciò presenta grandissime difficoltà.

Proust ricavò della canfora dalle labiate estraendone l'olio volatile ed esponendolo all'aria ad una temperatura di 22°: l'olio evapora a poco a poco spontaneamente, e la canfora rimane sotto forma cristallina. L'olio di lavanda con questo metodo fornisce 0,25 di canfora, l'olio di salvia 0,125, e l'olio di maggiorana 0,1.

La canfora, che si riduce in vapori a 204°, come abbiamo detto più sopra, si evapora spontaneamente all'aria atmosferica; quindi trovansi sovente cristalli trasparenti alla parte superiore dei vasi ove la si conserva; in virtù di questa sua proprietà essa può servire come l'alcoole, a produrre una lampada senza fiamma. Se si mette un sottilissimo filo di platino, ritorto a spirale, riscaldato al rovente, sopra un pezzo di canfora, il filo diverrà incandescente, e si conserverà in questo stato finchè tutta la canfora siasi consumata.

Allorchè si mette a contatto con un corpo in combustione, s'infiamma all'istante, e brucia senza residuo. Gettati de' piccoli grani di canfora sull'acqua, questi si agitano, e prendono un movimento di rotazione intorno a se stessi. Un cilindro di canfora di 4 a 5 millimetri, posto verticalmente nell'acqua, in maniera che una parte soltanto ne sia bagnata, imprime all'acqua un movimento di va e vieni. Esso si rompe a poco a poco al sito del livello del liquido ove trovasi a contatto coll'acqua e coll'aria; in alcuni giorni le due parti rimangono separate; basta una goccia di olio posta sulla superficie dell'acqua per impedire l'uno e l'altro di questi fenomeni.

L'acqua non discioglie la canfora che in proporzioni estremamente piccole, e tuttavia acquista immediatamente l'odore che caratterizza questa sostanza; l'alcoole ne discioglie, al contrario, una grande quantità, cioè circa 3 quarti del suo peso; questa soluzione è senza colore, diafana, molto acre, e decomponibile dall'acqua, la quale precipita la canfora sotto forma di fiocchi. Così separata dall'alcoole trovasi in istato di estrema divisione; facendone disciogliere sedici parti in 10,000 parti d'acqua, si prepara l'acqua canforata nelle farmacie.

La soluzione di 10 parti di canfora in 500 parti di alcoole a 22° forma l'acquavite o l'alcoole canforato; preparazione usata esternamente in medicina.

Gli olii fissi e gli olii essenziali hanno la proprietà di sciogliere la canfora in maggior quantità a caldo che a freddo; quindi la si ottiene sotto forma di cristalli col loro raffreddamento. Così disciolta, adoprasi in frizioni esterne.

I migliori medici riguardano la canfora come utilissima antispasmodica ed eccitante; la quale azione può prontamente trasmettersi in tutte le parti; la riguar-

dano come capace di aumentare la traspirazione cutanea e arrestare la putrefazione; finalmente come antifrodisiaca ed antimarcotica. Allontana coll'acuto suo odore le tignuole dai panni. La sua grande combustibilità la rende opportuna ad esser adoperata nella pirotecnica e ne' fuochi artificiali. Si dubita che fosse uno de' principali ingredienti del *fuoco greco*, sì famoso nell'istoria della milizia del Basso Impero.

L'acido nitrico, a un dolce calore, discioglie la canfora, e ne risulta un liquido chiamato altre volte *olio di canfora*, a cagione del suo aspetto oleaginoso; l'acqua decompone in sul fatto questa dissoluzione. Il miscuglio di canfora e di acido nitrico, esposto ad una temperatura più elevata, dà origine all'acido canforico, per la reazione dei due corpi l'uno sull'altro.

La canfora venne analizzata da Saussure; i suoi risultati sono: 74,38 di carbonio, 10,67 d'idrogeno, 14,61 di ossigeno, e 0,34 di azoto. Si piccola è la quantità di azoto, che sarebbe permesso di riguardarla come estranea alla sua composizione. La canfora di tutte le specie di allori è probabilmente identica; ma secondo Gio. Brown, quella che si estrae dall'olio di timo ha proprietà particolari; per esempio, non si discioglie nell'acido nitrico; lo stesso avviene della canfora artificiale la cui composizione è per altra parte differentissima dalla canfora ordinaria. *Diz. Tecn. trad. ven.*



Lauro canforifero, *Laurus camphora* o *camphoratus*)

Il lauro canforifero, dalle cui radici massimamente vien tratta la canfora, è un albero di bell'aspetto ed assai frondeggiante, il quale cresce nella China, nel Giappone e in varie parti dell'India. Pare che potrebbe allignare anche in alcune parti d'Italia, poichè trovasi nel Giappone oltre i 40 gradi di latitudine. Le foglie di questa pianta sono d'un verde lucido e vivace nella parte superiore e d'un verde giallognolo nell'inferiore. Non mette fiori sinchè non è giunta a notevole altezza. Sottili ne sono i gambi de' fiori, e vengono in cima alla pianta; ogni stelo si suddivide in brevissimi stami, e non porta che un solo fiore. Il qual fiore è bianco, e gli succede una coccola purpureo-lucante della grossezza di un pisello: la coccola è composta d'un nocciolo

chiuso dentro una sostanza dolce e polposa; l'olezzo che manda, tiene della canfora e del garofano.

La canfora era nota alle nazioni orientali da' tempi remoti: gli Arabi la introdussero in Europa; ma gli antichi Greci e Romani non ne avevano contezza veruna. *The penny Magazine.*

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

* 25 MAGGIO 1270. Nascita di Cino da Pistoja. — Da Francesco dei Sinibaldi nacque in Pistoja Guittone, che per vezzo fu nominato Guittoncino e poi Cino. Egli attese al duplice studio della poesia e della giurisprudenza; al primo dei quali era invitato dalla naturale sua attitudine; al secondo il traeva l'usanza dei tempi e l'utilità che da quello studio poteva sperarsi.

Com'ebbe ottenuta in Bologna la laurea dottorale tornò a Pistoja; vi tenne per qualche tempo ufficio di giudice; poi, prevalendo nelle cittadine discordie la fazione dei Guelli, egli, Ghibellino, abbandonò la patria di sua volontà, o forse, come altri sostengono, ne fu discacciato. Nel tempo di questo esilio s'innamorò di Selvaggia, figliuola di Filippo Vergiolesi, da cui era stato cortesemente accolto nella fortezza di Pileccio, e di lei viva e morta scrisse molte poesie che lo collocarono fra i migliori poeti di quella età.

Sopra queste poesie si fonda la gloria letteraria che Cino conserva tuttora; ma nel tempo del viver suo egli fu celebrato invece come giureconsulto, e pel commento che scrisse ai nove libri del codice. Il grido di questa sua sapienza destò desiderio di lui nelle principali università italiane, sicchè fu poi professore a Trevigi, a Perugia, a Firenze; ed alcuni v'aggiungono (ma senza probabili testimonianze) anche Bologna e Parigi. Questa sua celebrità gli valse poi anche l'onore di essere eletto gonfaloniere di Pistoja nel 1334, quando i Bianchi e Ghibellini vi tornarono possenti. Egli ricusò quell'ufficio e stette ancora circa due anni in Firenze; ma poi nel 1336 volle rivedere la patria abbandonata da sì gran tempo, e quivi morì o sul finire di quell'anno stesso o sul cominciare del seguente.

Il seguente sonetto di Cino da Pistoja non solo tiensi pel suo migliore, ma vien anche annoverato tra i più nobili e più ingegnosi sonetti della nostra favella:

Mille dubbj in un dì, mille querele,
Al tribunal dell'alta Imperatrice, (1)
Amor contro me forma irato, e dice:
Giudica chi di noi sia più fedele.

Questi, sol mia cagion, (2) spiega le vele
Di fama al mondo ove sarìa infelice. —
Anzi d'ogni mio mal sei la radice,
Dico; e provai (3) già di tuo dolce il fele: —

Ed egli: Ah! falso servo fuggitivo!
È questo l'merto che mi rendi, ingrato,
Dandoti una a cui 'n terra egual non era? —

Che val, seguio, se tosto me n'hai privo? —
Io no, risponde. — Ed ella: A sì gran piato, (4)
Convien più tempo a dar sentenza vera.

(1) *Alta Imperatrice.* La Ragione.

(2) *Sol mia, ecc.* Solo pel favor ch'io gli presto, per le mie ispirazioni.

(3) *E provai, ecc.* Provai come riescano ad amaro fine le tue dolcezze.

(4) *Piato.* Lite davanti a giudice.

La Direzione ed Amministrazione

È presso il signor POMPEO MAGNAGHI.

E le Associazioni si ricevono

In Torino — Da Gaetano Balbino e da Giuseppe Pomba.
Genova, Yves Gravier. — Milano, Francesco Lampato. —
Venezia, Paolo Lampato; — Roma, Pietro Merle e G. Sawe.
— Toscana, Fratelli Giachetti di Prato; Ricordi e Compagno
di Firenze. — Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e
tutto il Valtarese, Bonaventura Lena di Parma. — Sviz-
zera, Francesco Veladini di Lugano. Da tutti i principali
Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.º 49)

ANNO SECONDO

(6 GIUGNO 1835

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.



(Alloro comune, poetico, apollineo, ossia alloro propriamente detto; *laurus nobilis* di Linneo)

L' ALLORO.

Dafne chiamarono i Greci la pianta che i Latini adimandarono *laurus*, e che noi denominiamo il lauro latinizzando, e toscaneggiando l'alloro.

Finse la Favola che in quest'albero fosse trasformata Dafne figliuola di Penco, fiume della Tessaglia trascorrente per l'amenissima valle di Tempe. Ed Ovidio racconta questa metamorfosi con inarrivabile grazia. La Peneja Dafne, egli dice, fu il primo amore di Febo Apollo. La crudele ira di Cupido pose a Febo questo amore nel petto. Imperciocchè avendo il Delio nume, insuperbito per l'ucciso serpente Pitone, detto a Cupido che mal si conveniva a lui, lascivo fanciullo, il trattare le armi, questi gli rispose: 'Trafigga pure il tuo arco ogni cosa, te stesso trafiggerà l'arco mio. E scelti due strali di contrario effetto, con uno scrisi Apollo, e Dafne coll'altro. Induceva violento amore il primo ch'era aurato ed acuto; spegneva ogni senso d'amore il secondo ch'era impiombato ed ottuso. Ama repente Apollo; repente Dafne è fatta schiva d'amore, e l'immagine stessa ne ha in odio. Ella si rinselva e gode nelle caccie, emula della vergine Diana. Lei rintraccia il nume, trasportato dalla passione; ella fugge più ratta dell'aure. Nè punto a rattenersi lei muovono le parole di Apollo che non meno celeremente la insegue. Indarno ei le dice che Giove gli è padre, ch'egli è il dio della medicina, de' carmi, de' vaticinj, che a lui obbediscono Delfo, Claro, Tenedo e Patara, che infallibile è il suo braccio nel trarre d'arco. Che importano alla disamante fanciulla la nobiltà, i titoli, i pregi dell'amatore importuno?

Corrono il nume amante e la vergine rubella ad amore; quegli dalla speranza, questa dal timore prendendo le ale. Ma finalmente la stanca donzella impallidisce e sente mancarsi le forze; onde mirando le onde paterne, chiede ajuto e prega che le si mutino le sembianze per le quali troppo piacque, ed, ah! lassa! è vicina a ricevere oltraggio. Immantinente un grave torpore occupa le membra della fanciulla: di tenue corteccia si circonda il suo morbido petto, si cangiano in fronde i capigli, s'allungano in rami le braccia, ed il piede, testè sì snello, si conficca nel suolo con pigre radici.

Il che Febo veggendo, esclama: Poichè mia sposa esser non volesti nè or puoi, sii almeno e sarai certamente la mia arbore amata. Chiome, lira e faretra sempre, o lauro, porterò di te ghirlandate. Tu sarai coi duci del Lazio, quando liete voci canteranno il trionfo e il Campidoglio mirerà le pompe venirne in ordine lungo. Tu, fidissima tutela dal fulmine, starai dinanzi al palagio de' Cesari: quivi la tua corona, premio de' vincitori, proteggerà la civica corona di quercia, posta a te in mezzo; e nel modo stesso che il mio capo sempre giovane serba intonse le chiome, tu pure sempre intatto porterai l'onore delle fronde. — Così la favola, per bocca d'Ovidio. —

Essendo l'alloro dedicato al nume de' versi, s'incoronarono d'alloro primamente gli eccellenti poeti, poi l'alloro cinse la fronte de' vincitori e divenne parte principalissima de' trionfi. Entrava il trionfatore in Roma colla fronte circondata di alloro e tenendone in mano un ramoscello a contrassegno della vittoria; le tende, le navi, le aste de' soldati vincitori, i fasci, i pili n'erano del pari adorni. Avendo quindi Augusto preso la suprema potestà senza dismettere al tutto la repubblicana modestia, una corona d'alloro, emblema della vittoria, dentro la quale stava una corona di quercia, simbolo della conservata salute de' cittadini, venne appesa alla porta del fondator dell'impero; e questo semplice adornamento continuò a dinotare il palagio de' Cesari, anche

quando le stranezze dell'autorità ebbero travalicato ogni termine.

Era superstizione degli antichi che chi s'addormentasse con ramoscelli d'alloro per origliere, ne ricevesse emanazioni che lo ponevano in grado di predire il futuro. Coronavasi di lauro chi tornava dall'oracolo di Delfo con felice risposta. Tenevasi buon augurio l'ardere de' ramoscelli di lauro in crepitando; sinistro, se ardevano senza scoppiettare. Si ornavano con frasche d'alloro le porte degl'infermi, affinchè propizio si mostrasse ad essi Apollo dio della medicina. Anche alle statue d'Esculapio se ne ponevan corone. E reputavasi che dal fulmine venisse mai sempre rispettato l'alloro.

Caddero le are del gentilesimo, ogni cosa mutossi ne' moderni usi e costumi; solo il lauro rimase il simbolo d'ogni eccellenza. Anche oggigiorno le immagini de' principi si rappresentano in molti paesi coniate nelle monete colla fronte redimita d'alloro; e così pur s'usa nelle medaglie pe' vincitori e per gl'inventori di cose grandi. S'incoronarono d'alloro i sommi poeti, e tal onore ebbe il Petrarca nel Campidoglio; tal onore aver doveva il Tasso, se morte invidiando non gliel rapiva. Inghirlandati eran di lauro nel medio evo i dottori, e conserva nome di laurea l'addottoramento ne' pubblici studj. Della quale, scrisse il Boccaccio, «non isciienza accresce, ma è dell'acquistata certissimo testimonio». E così vero pur fosse ogni volta!

Il vero alloro della mitologia,

L'arbor che amò già Febo in corpo umano,

l'arbore gentile privilegiata da Giove; in somma

L'arbor vittoriosa, trionfale,
Onor d'imperadori e di poeti,

è il *laurus nobilis* di Linneo, una specie del genere lauro. Questo genere poi, uno de' più belli del regno vegetale, contiene, appresso i botanici, più di sessanta specie conosciute di lauro, quasi tutte aromatiche, tra le quali, oltre la sullodata, si annoverano molte specie preziose, il cannellifero, il canforifero, il perseo, il sassafasso, ecc., tutte piante celebri che insieme con molte altre specie utili, non si dilettano che de' climi amati dal Sole.

Il vero alloro, cioè il *laurus nobilis*, originario, a quanto credesi, dell'isola di Creta e del monte Atlante, è naturato in Italia da remotissima età. Egli è il rappresentato nell'annessa stampa in atto di ombreggiare antiche rovine. Ovunque la situazione sia alquanto buona, esso alligna nelle nostre contrade. È un albero di mezzana grandezza che s'alza circa 20 piedi, ma talvolta sorge sino ai 30. I più begli allori della superiore Italia stanno nelle isole Borromee sul lago Maggiore. Uno di essi è storico per la parola *battaglia* che serba scritta nella sua corteccia di mano di Bonaparte pochi giorni prima che vicesse a Marengo.

Non infrequente è pure tra noi il lauro ceraso, elegante arbusto, portato in Europa nel 1579 da dintorni di Trabisonda. I suoi fiori, le sue foglie hanno il sapore della mandorla amara. L'acqua distillata dalle sue foglie contiene gran quantità d'acido prussico, prepotente veleno. Coll'olio essenziale tratto da questo vegetabile s'ottengono, al dir del Fontana, tutti i funesti effetti che produce il tossico della vipera. Onde conviene andar guardinghi nel condire con quelle foglie certe vivande fatte col latte. — Il lauro reale (*laurus indica* di Linneo) fu per la prima volta in Europa (l'anno 1620) allevato negli orti Farnesiani, col mezzo di bacche recate dall'India.

IL MESE DI GIUGNO.

Quarto mese dell'anno astronomico e sesto dell'anno civile, il giugno ebbe 30 giorni da Giulio Cesare, riformatore del calendario, e 30 giorni si conservò.

Dal latino *junius* egli deriva il suo nome italiano di giugno. Ma donde proveniva il latino? Ecco la lite che Ovidio ne' Fasti introduce tra Giunone, Ebe e la Concordia. La prima Dea sostiene che in onore di lei fu in tal guisa chiamato (*mensis junonius* e per sincope o leva in mezzo, *junius*): la seconda ch'è la dea della Gioventù, combatte per l'opinione la qual vuole che fosse così denominato in onore de' giovani (*junius est juvenum, qui fuit ante semem*); la terza asserisce che viene quel nome da giugnere (*jungere*) ossia accordare, comporre, in memoria dell'unione fattasi tra i suoceri e i generi dopo il ratto delle Sabine (*Et Lare communi speceros generosque receptos - His nomen junctis Junius, inquit, habet*). Si astiene il poeta dal profferire sentenza; nè più facile sarebbe ora il darla. Nondimeno ha vi chi rigetta anche quelle tre origini e vuole che *junius* s'intitolasse questo mese in onore di Giunio (*Junius*) Bruto, il quale, cacciati i Tarquinj, in Roma instituiti la repubblica.

Nel dì 21 del giugno cade il solstizio d'estate, come nel dì 21 del dicembre il solstizio d'inverno.

Corrisponde questo mese all'Ecatombeone de' Greci. Essi lo solennizzavano colla festa dell'Ecatombe, famosi sacrificj di cento buoi. Cominciavano i giuochi Olimpici, a' quali accorreva tutta la Grecia. Si facevano le Isiterie o sacrificj pubblici per onorare il giorno in cui i magistrati entravano in ufficio. In questo mese ricorreva la più solenne delle cerimonie ateniesi, quella delle *Panatenée*, grandi feste in onore di Minerva, rinnovate se non instituite da Teseo affine di unire tutti i popoli dell'Attica ed avvezzarli a conoscere Atene per loro metropoli. Le più solenni feste de' Romani nel giugno erano le sacre a Bellona, ad Ercole ed alle Muse, ed alla dea *Mens* (mente, intelligenza, senno). —

Cade al più spesso nel giugno la festa mobile del Corpo del Signore, nella quale fra i Cattolici avviene la più solenne processione dell'anno o almeno quella che più spira devota letizia, e sino all'ottavo giorno ripetesi. Cade poi sempre a' 24 del giugno la festa della Natività di s. Gio. Batista, più o meno celebrata per tutta la Cristianità, ma solennizzata con singolar pompa in Firenze ed allegrata con fuochi d'artificio, corse, luminarie e concorso de' popoli di tutta la Toscana. La festa de' ss. Pietro e Paolo è a' 29 di questo mese. Laonde considerando che nel presente anno cadono nel giugno le feste mobili della Pentecoste e del Corpo del Signore, oltre le altre due immobili, può dirsi che più del terzo del mese è, se non tutto festivo, almeno tutto celebrato con cerimonie festive.

Nell'Iconologia si rappresenta il mese di giugno in sembianza d'un uomo ignudo, con face in mano e indicante col dito un orologio solare: dietro ha una falce: a' piedi un canestro di frutta. Questi simboli della stagione non abbisognano d'essere interpretati. Trovasi però anche figurato in diversa maniera, cioè sotto l'immagine di un giovane avvolto in un leggiere mantello di color d'erba, con una ghirlanda di spiche. Nella sinistra tiene un'aquila, nella destra il segno del Cancro: nel qual segno celeste circa il 24 giugno entra il Sole, secondo l'antica astronomia, cioè la terra è arrivata al segno del Capricorno, opposto a quello del Cancro.

Nel maggio l'odorosa fragola, foriera delle frutta, consola le nostre mense; onde in Lombardia l'addimandano *magiostre*, voce che la Crusca spiega per «aggiunto d'una specie di fragole che sono grossissime». Ciò sarà vero in Toscana, ma pe' Lombardi le fragole comuni sono le vere magiostre. Dopo

« Le fraghe che s'indolciano mature

« Gremite della lor porpora ardente,

vengono le ciliegie nelle tante loro specie diverse. Gratissimo a vedersi è

« L'almo ciriegio che da lunge mostra

« I fiammeggianti frutti e ride al cielo.

L. Alamanni, *Coltiv.*

Ma se la fragola regnava sola sino quasi al finire del maggio, la ciliegia è tosto circondata d'emule frutta: imperciocchè le contendono più o meno felicemente l'impero e l'acidetto ribes e il lampone di cui han sì gran dovizia i monti di Vallombrosa e la delicata armeniaca che fu chiamata il più gentile de' frutti; nè troppo indugiano a presentarsi in campo le primaticce varietà della pera.

L'uomo dabbene non ardisce non che di fare, ma nè di pensare cosa che egli non avesse coraggio di fare palesemente. *Cicerone.*

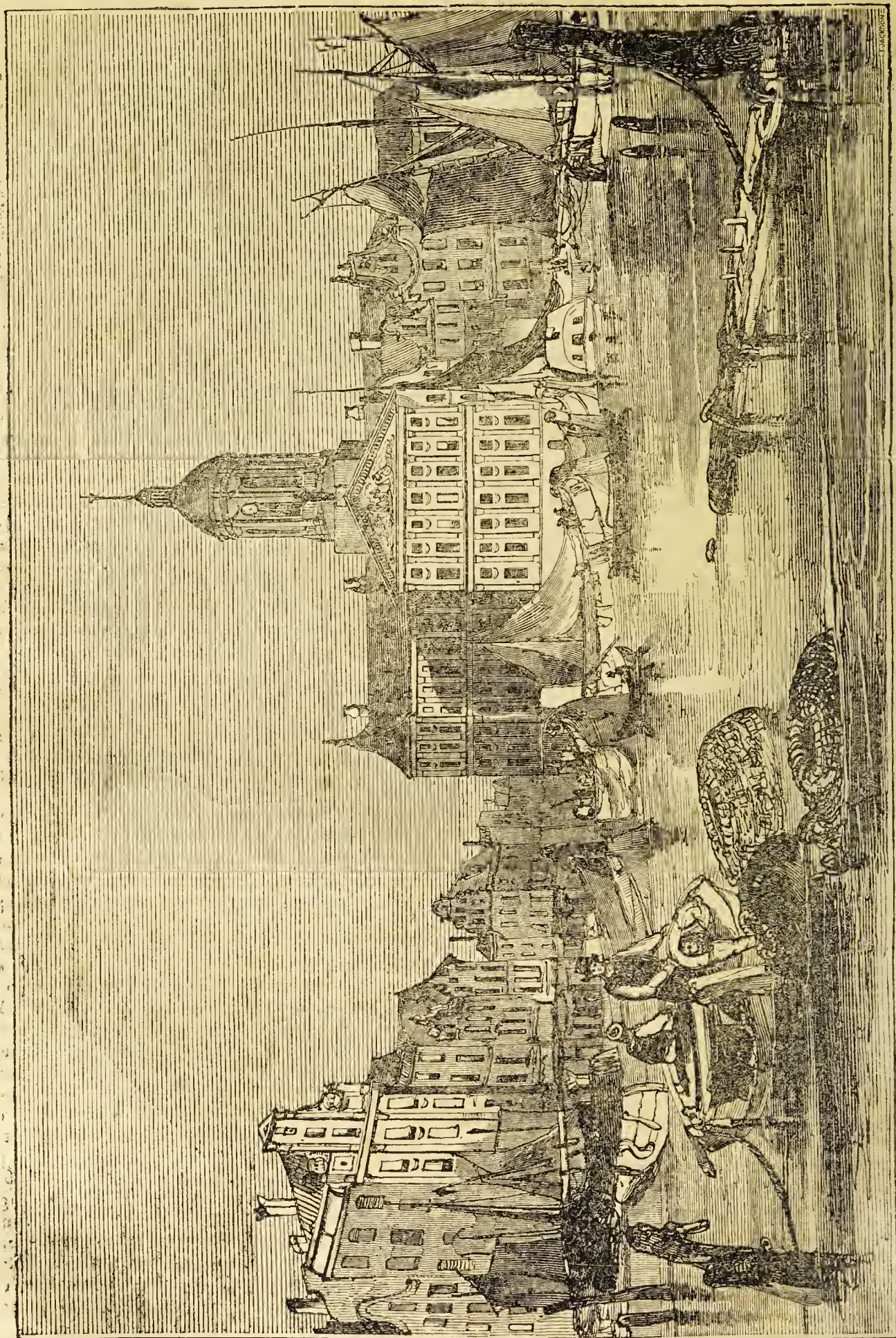
AMSTERDAM.

Amsterdam è la più grande, la più doviziosa e la più popolosa città dell'Olanda, benchè non sia la stanza del governo, il quale risiede all'Aja. Essa amministrativamente non è che la capitale della provincia dell'Olanda settentrionale; ma effettivamente è la capitale commerciale del regno. Giace sulla riva meridionale dell'Y, piccolo golfo del Zuider Zee (il quale è un gran golfo dell'Oceano Germanico), ne' gradi 52. 23 di latitudine settentrionale e 4. 54 di longitudine orientale. Il nome di questa città era anticamente Amstelredanme e per sincope Amsteldam, che significa la diga dell'Amstel (nome rimasto vivo nel latinizzato Amstelodamus); imperocchè Amstel è un fiume che scorre per la città, distribuito in più canali, che tutti si versano nell'Y, così chiamato per la sua configurazione.

L'origine d'Amsterdam non risale ad età lontane. Era da principio una palude salsa in cui s'annidarono alcuni pescatori. Poche capanne, meschino loro ricovero, ecco quanto era ancora Amsterdam in sullo spuntar del Trecento. Ai tugurj succedettero poscia le case costruite sopra palificate; e nel 1482 un muro di mattoni cinse la sorgente città per difenderla dalle scorrerie degli abitatori di Utrecht che di mal occhio la vedevano a crescere. Fialmente dappoi che gli Stati di Zelanda e di Olanda si unirono, nel 1578, col Brabante e le Fiandre, nell'accordo di Gand, i vantaggi che Amsterdam offeriva per le cose del negozio, vi attirarono gran numero di forestieri, non solo dalle altre provincie, ma eziandio da tutte le parti dell'Europa. Laonde la città cominciò ad assumere quella preminenza commerciale di cui Anversa per lo addietro godeva; e per la successiva chiusura della Schelda gradatamente ascese all'opulenza ed allo splendore che si convenivano ad una città la quale era divenuta l'emporio de' traffichi universali.

Un viaggiatore del secolo xvii ne favella a questa guisa: «Amsterdam è una città tanto potente, tanto bella e tanto ricca che senza difficoltà vien chiamata il Miracolo del mondo. Il suo nome è rispettato per tutta la terra, e il suo merito è conosciuto da' popoli più lontani.... Tra la città ed il mare si ammira quel famoso porto, il quale forma un'altra Amsterdam ondeggiante sul mare, ove bello è il vedere il numero infinito de' marinaj e la quantità delle merci che ne partono o vi giungono da' più lontani paesi, e quanti galeoni v'abbia e fregate, vele, cannoni e cordaggi. Ma il più importante e curioso è osservare quegli uomini con le loro berrette di colore turchinò che sono i gran maestri della navigazione e quasi semidici marinaj, i quali con allegro sembiante ed intrepido animo affrontano pel servizio del loro paese i più formidabili pericoli e i più imminenti naufragj. — Di qui ogni anno nel maggio parte pel Baltico una flotta che nell'ultima guerra era di 1600 vele. Il luogo ove si pesano le mercanzie paga di gabella 334 scudi al giorno. Non si può vedere al mondo cosa più pregiabile e più bella che il palazzo delle grand' Indie, nè luogo alcuno più ricco che la banca del negozio; vi si sono vedute sino a due mila tonne, che vuol dire botti di mezza carrata l'una, che sono due mila tonne d'oro.» —

La prosperità di Amsterdam fu somma nella seconda metà del secolo xvii e nella prima del xviii; poi declinò per le guerre e turbolenze de' 50 anni che precedettero il 1814; indi è risorta, ma non ha racquistato nè sembra dover più racquistare tutto il primiero suo fiore.



(Veduta dello Stadhuis, ossia vecchio palazzo della Città, ora Reale, e di parte d'Amsterdam)

Popolazione d'Amsterdam,

| | |
|----------------|---------|
| nel 1785 . . . | 230,000 |
| 1814 . . . | 180,000 |
| 1830 . . . | 202,000 |

Di questi 202,000, v'erano 90,000 maschi e 112,000 femmine.

Nel 1827, 1887 navi entrarono nel porto d'Amsterdam. Ne uscirono, nel 1829, 1975; nel 1830, 1996; nel 1831, 1624.

Le importazioni marittime furono in Amsterdam del valore, nel 1829, di 52 milioni di franchi; nel 1830, di 45 milioni; nel 1831, di 48 milioni.

Amsterdam ha nove miglia e mezzo di circuito, ed è cinta da un fosso largo ottanta piedi, pieno d'acqua corrente, e da un muro munito di venti bastioni, ciascuno de' quali porta un mulino a vento. Ha otto magnifiche porte di pietra verso la campagna ed una verso la spiaggia. Le fortificazioni ora ne son neglette, e parte di esse venne trasmutata in pubblici passeggi.

Il solo fatto dell'esistenza di Amsterdam è per se stesso uno de' più maravigliosi monumenti dell'industria e della possanza dell'uomo. L'adiacente contrada, lungo le rive dell'Y, giace quattro o cinque piedi sotto il livello dell'onde, dalla cui irruzione la preservano le robuste sue dighe; e soltanto un'altra immensa diga assicura la città stessa dall'inondazione di cui ad ogni istante sembra minacciata dalle acque che la circondano. La città è intersecata per ogni verso da canali che la dividono in novanta isole, congiunte tra loro da dugento novanta ponti, quali di pietra e quali di legno. Il fiume Amstel parte la città in due, l'orientale o vecchia, e l'occidentale o nuova: queste comunicano tra loro mercè di un ponte di trentacinque archi, fabbricato parte in mattoni e parte in pietra, lungo 610 piedi, largo 64, e guernito di balaustri di ferro. I più grandi vascelli possono passare sotto i suoi undici archi centrali. Le rive de' canali sono quasi tutte piantate d'alberi.

Le strade di Amsterdam sono in generale molto strette. Ven ha però di bellissime, larghe 140 piedi, fiancheggiate da nobili edifizj. Le case private sono per la maggior parte fabbricate in mattoni, dipinte ed ornate con varj colori. Semplice ma pulitissimo n'è l'aspetto esterno; elegante ed anche splendido l'addobramento interno. Nelle botteghe si veggono sfoggiate in mostra le più ricche merci del doppio emisfero.

La città d'Amsterdam ha la forma di luna crescente con due corna che sporgono nell'Y, il quale ne forma il porto. Sull'un corno è l'emporio (*dock*) orientale, sull'altro l'occidentale, protetti da dighe.

Il più grandioso e magnifico edificio, non solo di Amsterdam ma bensì di tutto il reame di Olanda, è il palazzo della Città (*Stadhuis*), rappresentato nella precedente stampa. Ebbe principio nel 1648 e terminò nel 1655, ed importò la spesa di circa otto milioni di franchi; enorme somma di denaro per quel tempo, ma che cessa di recare stupore a chi considera ch'esso posa sopra una palificata di 13,695 grossissimi pali gli uni ben contigui agli altri, e che la fabbrica lunga 282 piedi, larga 255, alta 116, è fatta con materiali che si dovettero trarre dall'estero. Perciocchè ad eccezione del pian terreno ch'è in mattoni, tutto il resto è in pietra viva. I marmi, i diaspri, le sculture e le pitture non vi sono risparmiate nell'interno. Ne fu architetto Giacomo Van Campen, architetto nato in Harlem d'illustre famiglia e ricco di beni di fortuna, il quale era vissuto qualche tempo in Roma per perfezionarsi nella pittura di cui dilettavasi.

«Questo palazzo, dice lo storico critico dell'architettura, ha nella sua facciata principale il pian terreno a guisa d'un basamento, su cui s'erge una pilastrata corintia che abbraccia due ordini di finestre. Indi è un cornicione, e su di questo è un'altra pilastrata parimenti corintia che contiene anche due ordini di finestre. Le finestre sono semplici, salvo che alcuni festoni sono tra un ordine di finestre e l'altro. Agli angoli sono due padiglioni di quattro pilastri, ed in mezzo ve n'è uno di otto pilastri che sporge più in fuori. In cima di questo è un frontone storiato, e più in dentro s'erge una vaga cupola per l'orologio. Giù invece di portone vi sono sette porte mediocri, alludenti, per quel che si dice, alla

piccolezza delle sette Province unite. È chiaro adunque che l'architettura di questo palazzo non è felicissima.»

Qui erra il critico o vuole scherzare. Le sette porte alludono veramente col loro numero alle sette Province. Ma l'averne l'architetto fatto sette piccole invece d'una grande, come portava l'euritmia, provenne dalla guardinga previdenza de' borgomastri soprantendenti alla fabbrica, i quali avvisarono che in caso di commozioni popolari si potrebbe così meglio impedire al popolaccio di cacciarsi dentro il palazzo. Aggiungeremo che al secondo piano evvi un'armeria che contiene una curiosa raccolta di armi olandesi antiche e moderne; e che in cima al palazzo vi sono sei grandi cisterne sempre piene d'acqua per riparare al pericolo di un incendio, oltre di che tutte le canne de' cammini sono foderate di rame. Il tesoro del famoso banco di Amsterdam, la cui istituzione fatta nel 1609 contribuì cotanto a recare in fiore la città, stava altre volte deposto in certe munitissime stanze a pian terreno di questo palazzo. Prima della guerra colla Francia repubblicana correva fama per l'Europa che quel tesoro fosse il più ricco del mondo e contenesse in oro ed in argento il valente di mille milioni di franchi. S'immagini il lettore quanto bramosi fossero i Francesi di por le mani in quell'immenso ammasso di denari, e farne, come dicevano, buona ragione. Ma ben rimasero essi delusi nella cupida brama allorquando, entrati in Amsterdam, invece delle sterminate ricchezze che si reputavano possedute dal banco, non trovarono nel tesoro che le obbligazioni de' corpi pubblici ai quali i direttori aveano imprestato i depositi fatti alla cassa.

Quel palazzo di municipale ch'era, è ora reale; trasformazione di cui fu primo autore Luigi Bonaparte, mentre egli era re di Olanda. Il nuovo Palazzo della città è pure insigne edificio. Citansi parimente tra le rarità d'Amsterdam l'antico palazzo dell'ammiraglio, i due delle Compagnie dell'Indie orientali e delle occidentali e specialmente la Borsa.

La Borsa di Amsterdam, per sì gran tempo famosa nel mondo mercatantesco, è un edificio semplice ma grandioso, lungo 230 piedi e largo 140. Ventisei colonne di marmo sostengono le sue gallerie a cui porge accesso una magnifica scala. L'edificio può contenere da 4,500 persone. Di esso così scriveva il viaggiatore già citato, in sul finir del Secento: «Il palazzone della Borsa è una fabbrica veramente perfetta con tutte le più belle industrie che l'arte possa inventare. Vi si veggono continuamente Francesi, Spagnuoli, Inglesi, Alemanni, Turchi, Greci, Arabi e Persiani. La diversità de' loro abiti e delle loro lingue non recano stupor minore che la ricchezza e la bellezza del luogo.» — Ne fu architetto Cornelis Danckers de Ry, natio di Amsterdam, il quale pure adornò la sua patria di altre riguardevoli fabbriche.

La chiesa di s. Nicola ossia la Vecchia Chiesa (*Oude-Kerke*) ha di notevole la sua antichità, la sua volta, il suo grande assortimento di campane. Ma la più bella chiesa di Amsterdam è quella di s. Caterina, ossia la Nuova Chiesa (*Nieuwe-Kerke*). Essa è lunga 350 piedi, larga 210 ne' bracci della croce: ne posa la cupola sopra 52 pilastri di pietra. Riceve lume da 75 finestre, alcune delle quali hanno le vetriate vagamente dipinte. I celebrati intagli del suo pulpito costarono venti mila scudi. Nel coro sorge la marmorea tomba del grande ammiraglio olandese De Ruyter.

Amsterdam ha tre teatri; ed altri luoghi di ricreazione. Le istituzioni letterarie e scientifiche vi abbondano più che non potrebbe il viaggiatore a primo tratto

immaginarsi in una città così esclusivamente commerciale. La principale di quelle istituzioni è la Società che s' intitola *Felix Meritis*; essa è sostenuta da sottoscrizioni private, e risiede in un vasto edificio che contiene bellissimo ordini di stanze dedicate alla filosofia, alla musica ed alle arti.

Sono in Amsterdam parecchi spedali e molte altre caritatevoli istituzioni, mantenute tutte, parte con contribuzioni volontarie, parte con tasse imposte sui pubblici divertimenti.

Tra le istituzioni coercitive vuolsi in Amsterdam notare il *Rasphuis*, luogo dove i delinquenti, non meritevoli di pena capitale, sono impiegati a segar legna; e quando fanno i restii od imperversano, li pongono in una grotta che si riempie dell'acqua che vi si lascia scorrere, e così sono sforzati a lavorar continuamente colle trombe per vuotarla, se si vogliono preservare da non affogarsi.

Abbiam detto che Amsterdam non ha racquistato nè sembra dover più racquistare il primiero suo fiore. Ora dobbiamo soggiungere che proporzionatamente alla sua popolazione essa è la città del mondo, non esclusa Londra, che possiede più gran somma di capitali disponibili. Queste due proposizioni non implicano contraddizione, come a primo tratto potrebbe parere. Il commercio fa scorrere e rigirare il denaro per tutte le classi, accresce la popolazione, conduce il moto, raddoppia gli sforzi dell'industria e del lavoro, attira gli stranieri da' più lontani paesi. L'abbondanza de' capitali, posti a frutto in paese estero, conduce la ricchezza in un paese, ma questa vi rimane concentrata in poche mani; e ciò specialmente in una contrada come l'Olanda ove chi possiede un milione di fiorini vive come fra noi chi possiede due o trecento mila lire. Il commercio certamente non languisce in Amsterdam, e ne son prova i cinquanta milioni di franchi in annue importazioni marittime; e notabilissimi sono pure i prodotti della sua industria. Ma più non è Amsterdam nè può più tornar ad essere ciò che era una volta e ciò ch' ora è Londra, l'emporio de' traffichi del mondo intero. Quanto poi a' capitali posseduti da' suoi cittadini, sono essi veramente dismisurati. Ed in effetto si fa il computo che l'Olanda possedga 3, 500, 000, 000 franchi, impiegati ne' fondi pubblici de' varj Stati d' Europa od altramente in varj paesi. E di quest' enorme somma i due buoni terzi appartengono ad Amsterdam. E gl' interessi, appena riscossi vengon nuovamente impiegati, sì che tosto ridivengono capitali fruttiferi.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

4 GIUGNO 1528. — Battaglia navale di Salerno, vinta da Filippino Doria. — Questa data, posta da uno storico di Napoli, non è la vera. Il Muratori con più ragione l'assegna al 28 d' aprile; il che ci basti aver notato. — Rarissime sono ne' nostri classici le descrizioni di battaglie marittime. Onde ci giova qui riferire quella che della battaglia di Salerno ci ha lasciato il celebre Guicciardini, premettendo le seguenti avvertenze.

Il Lautrec, capitano di Francesco I re di Francia, erasi accampato col suo esercito sotto Napoli. Tra i Francesi assediatori e gl' Imperiali assediati in Napoli seguivano continue zuffe. Filippino Doria, genovese, con otto galee di Andrea Doria, allora ammiraglio del re di Francia, essendo andato in ajuto a' Francesi, impediva le vetovaglie alla città.

« In questo stato delle cose concepirono gl' Imperiali speranza di rompere Filippino Doria ch'era con le galee nel golfo di Salerno, non facendo tanto fondamento in sul numero e in sulla bontà dei legni loro, quanto nella virtù de' combattitori. Perchè empierono sei galee, quattro fuste e due brigantini di mille archibuseri spagnuoli

de' più valorosi e de' più lodati dell'esercito, con i quali vi entrarono Don Ugo (di Moncada), vicerè, e quasi tutti i capitani e uomini di autorità. A quest'armata, governata per consiglio dal Gobbo, nelle cose marittime veterano e famoso capitano, aggiunsero molte barche di pescatori per spaventare gl'inimici da lontano col prospetto di maggiore numero di legni. I quali, partiti tutti da Posilipo, toccarono all'isola di Capri, dove Don Ugo, con grandissimo pregiudizio di questo assalto, perdè tempo a udire un rouito spagnuolo che concionando accendeva gli animi loro a combattere come era degno della gloria acquistata con tante vittorie da quella nazione. Di quivi, lasciato a sinistra il Cavo della Minerva, entrati in alto mare, mandarono innanzi due galee con commissione che, accostatesi agl'inimici, simulassero poi di fuggire per tirargli in alto mare a combattere. Ma Filippino Doria, avendo il giorno dinanzi per esploratori fidati presentito il consiglio degl'inimici, aveva con grandissima celerità ricercato Lautrec che gli mandasse trecento archibuseri. I quali, guidati dal capitano Croch, erano arrivati poco innanzi che si scoprisse l'armata degl'inimici. La quale come si scoperse da lontano, Filippino, ancorchè avesse fatte tutte le preparazioni necessarie per combattere, nondimeno, commosso dal numero grande dei legni che si scoprivano, stette molto sospeso. Ma in breve spazio di tempo lo liberò da questa dubitazione il vedere, quando gl'inimici si approssimavano, non vi essere altri legni da gaggia che sei. Perciò con animo forte e come capitano peritissimo della guerra navale, fece allargare sotto specie di fuga tre galee dalle altre sue, acciocchè girando assaltassero col vento prospero gl'inimici per lato e dalla poppa. (1) Egli con cinque galee va incontro agl'inimici, i quali dovevano scaricare la loro artiglieria per torre a lui col fumo la mira e la veduta. Ma Filippino diede fuoco a un grandissimo basilisco (2) della sua galea, il quale percotendo nella galea capitana, in su la quale era Don Ugo, ammazzò al primo colpo quaranta uomini tra i quali fu il capitano della galea e molti uffiziali. E scaricate poi altre artiglierie, ne ammazzò e ferì molti. Da altro canto le artiglierie, scaricate dalla galea di Don Ugo, ammazzarono nella galea di Filippino il capitano, ferirono il padrone. E approssimatesi le due galee facevano con gli archibusi e altre arme un aspro assalto. Ma i Genovesi, sperimentati a queste battaglie, schifavano meglio il pericolo, combattendo chinati e cagiti tra gl' intervalli dei palvesi. Così mentre combattevano con grandissima ferocia e spavento le due galee, tre altre galee degl' Imperiali striguevano due genovesi, ed erano già molto superiori. Ma le tre prime genovesi che, simulando di fuggire, erano andate in alto mare, ritornate sopra gl'inimici, percossero per lato la galea capitana, delle quali la galea, ch'era chiamata la Nettunna, svelse il suo albero, che gli fece gran danno. Quivi Don Ugo, ferito nel braccio, e coperto, mentre confortava i suoi, da sassi e da fuochi gittati dagli alberi delle galee inimiche, combattendo fu morto. Quivi la Capitana di Filippino e la Mora spacciarono la Capitana di Don Ugo: le altre due con le artiglierie affondarono la Gobba, dove morì il Fieramosca. Intrattanto le altre galee di Filippino avevano recuperato due delle loro galee oppresse dalle spagnuole, e prese le loro fuste: due sole delle spagnuole, veduto la vittoria essere degl'inimici, male trattate, con fatica fuggirono. Nel qual tempo il marchese del Guasto e Ascanio (Colonna), affogata quasi è ardente la loro galea, rotti i remi, morti quasi tutti i soldati, ed essi feriti, furono fatti prigionieri, salvandogli dalla morte lo splendore delle armi indorate. Restarono presi venti condottieri e molti padroni delle galee. Giovedì assai a Filippino in questa pugna il liberare i forzati, la più parte Turchi e Mori, che combatterono eccellentemente ». (3)

(1) Ecco l'astuzia del combattere che diede la vittoria a Diagio d'Assereto, ammiraglio genovese, sopra il re Alfonso d'Aragona, nella battaglia navale di Ponza l'anno 1435.

(2) Cannoni lunghissimi. « Quelle artiglierie erano tali che, tutte fatte di rame, ventidue piedi avevano di lunghezza... la loro palla di ferro, di libbre cento, se impedita non era, tre miglia di lontano mandavala. Tale foggia di artiglieria basilisco si diceva: nè poteva essere portata se non o dalle galee grosse o dalle bastarde. » *Bembo, Istoria vineziana, lib. 7.*

(3) *Istoria d'Italia* di M. Francesco Guicciardini, lib. 49.

Restarono prigionieri il marchese del Guasto, Ascanio Colonna, il principe di Salerno, il Santa Croce, Camillo Colonna, il Gobbo, Serenon e molti altri capitani e gentiluomini.

2 GIUGNO 1802. — Il Parlamento inglese assegna 40,000 lire sterline (250,000 franchi) al dottor Jenner, in ricompensa della scoperta da lui fatta della vaccinazione.

4 GIUGNO 1755. — Morte di monsignor Belzunce, vescovo di Marsiglia. — Nella fiera pestilenza di Marsiglia, che abbiamo altrove accennata, questo illustre prelato rinnovò le prove di carità cristiana, di cui s. Carlo Borromeo era stato modello in Milano.

5 GIUGNO 1826. — Morte di Carlo Maria von Weber, uno de' più valenti maestri di musica de' nostri tempi. Egli scrisse il Freyschütz, l'Oberon ed altre opere musicali tedesche, le quali salirono in grandissima fama.

6 GIUGNO 1761. — Passaggio del pianeta Venere sopra il disco del Sole.

7 GIUGNO 1835. — *Pentecoste* ossia la *Festa dello Spirito Santo*. — Sin da' primi tempi la Chiesa celebra questa festa con pompa solenne in perpetua commemorazione della miracolosa discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli. — Cinquanta giorni (Pentecoste è voce greca composta che significa cinquantesima giornata) dopo la Risurrezione del Salvatore, erano gli Apostoli radunati in una casa ed erano assisi. Improvvisamente essi udirono un gran rumore, come di un vento impetuoso che veniva dal cielo. Al tempo stesso videro comparire come alcune lingue di fuoco che si posarono sopra ciascuno di loro. Ed essi furono tutti ripieni dello Spirito Santo, e cominciarono a parlare diverse lingue, secondo che lo Spirito Santo li faceva parlare. Poscia che gli Apostoli ebbero ricevuto lo Spirito Santo e il dono delle favelle, salirono

al tempio. Ivi erano Ebrei di tutte le provincie dell'Oriente e dell'Occidente, ed anche forestieri convertiti al giudaismo. E tutti que' popoli diversi nell'udirli a parlare ognuno nel linguaggio del suo paese, restarono presi da stupore ed ammirarono quell'effetto della potenza di Dio. (1) — Nella Sinagoga la Pentecoste è festa in memoria della legge data da Dio a Mosè sul monte Sinai 50 giorni dopo la pasqua degli azzimi

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

27 MAGGIO 1265. — Nascita di Dante Alighieri, l'Omero del medio evo. — Dante Alighieri, nato in Firenze di ragguardevole famiglia fiorentina, ebbe a maestro Brunetto Latini, filosofo e poeta di molto grido a que' tempi; e congiunse con la filosofia e lo studio delle amene lettere anche le belle arti, e sopra tutte la musica e il disegno.

Di nove anni s'innamorò di Beatrice Portinari, fanciulletta allora di pari età; e di lei cantò, senza nominarla per altro, nelle prime produzioni del suo ingegno; e lei morta in sul fiore degli anni (nel 1290) eternò nella Divina Commedia, fingendo ch'essa gli fosse scorta a visitare le sedi dei beati nel Paradiso.

La morte di Beatrice destò un profondo dolore nell'animo del nostro Poeta, sicchè i parenti e gli amici, dubitando di peggio, credettero necessario distrarlo da quel pensiero; e tanto fecero che lo recarono a prender moglie. La quale poi per l'indole sua bizzarra e riottosa gli fu cagione di molte afflizioni.

Ma nè gli studi nè l'amorosa passione nè le cure o le afflizioni famigliari occuparono tanto l'Alighieri, ch'egli non si consacrasse alla patria ogni qual volta occorreva. Combattè contro i Ghibellini di Arezzo, e segnalossi principalmente nella famosa giornata di Campaldino;

(4) LA PENTECOSTE

INNO

Madre dei Santi! imagine,
De la Città superna;
Del sangue incorruttibile
Conservatrice eterna;
Tu, che da tanti secoli
Soffri, combatti e preghi;
Che le tue tende spieghi
Da l'uno a l'altro mar;
Campo di quei che sperano,
Chiesa del Dio vivente,
Dov' eri mai, qual angolo
Ti raccogliea nascente,
Quando il tuo re, dai perfidi
Tratto a morir sul colle,
Imporporò le zolle
Del suo sublime altar?
E allor, che da le tenebre
La diva spoglia uscita,
Mise il potente anelito
De la seconda vita;
E quando in man recandosi
Il prezzo del perdono,
Da questa polve al trono
Del Genitor sali;
Compagna del suo gemito,
Conseia de' suoi misteri,
Tu de la sua vittoria
Figlia immortal, dov' eri?
In tuo terror sol vigile,
Sol ne l'oblio secura,
Stavi in riposte mura,
Fin a quel sacro dì;
Quando su te lo Spirito
Rinnovator discese,
E l'inconsunta fiaccola
Ne la tua destra accese;
Quando, segnal dei popoli,
Ti collocò sul monte;
E ne' tuoi labri il fonte
De la parola aprì.
Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa,
E i color varj suscita,
Ovunque si riposa;
Tal risonò multiplie
La voce de lo Spiro:
L'Arabo, il Parto, il Siro
In suo sermon l'udì.

Adorator degl' idoli,
Sparso per ogni lido,
Volgi lo sguardo a Solima,
Odi quel santo grido:
Stanca del vile ossequio,
La Terra a Lui ritorni:
E voi, che aprite i giorni
Di più felice età,

Spose, cui desta il subito
Balzar del pondo ascoso,
Voi già vicine a sciogliere
Il grembo doloroso,
A la bugiarda Pronuba
Non sollevate il canto:
Cresce serbato al Santo
Quel che nel sen vi sta.

Perchè baciando i pargoli
La schiava ancor sospira?
E il sen, che nutre i liberi,
Invidiando mira?
Non sa, che al regno i miseri
Seco il Signor solleva?
Che a tutti i figli d' Eva
Nel suo dolor pensò?

Nuova franchigia annunziano
I cieli, e genti nuove;
Nuove conquiste, e gloria
Vinta in più belle prove;
Nuova, ai terrori immobile,
E a le lusinghe infide,
Pace, che il mondo irride,
Ma che rapir non può.

Oh Spiro! supplichevoli
A' tuoi solenni altari,
Soli per selve inospite,
Vagli in deserti mari,
Da l'Ande argenti al Libano,
D' Ibernica a l'irta Haiti,
Sparsi per tutti i liti,
Ma d' un cor solo in te,

Noi t' imploriam! placabile
Spiro discendi ancora
A' tuoi cultor propizio,
Propizio a chi t' ignora:
Scendi, e ricrea, rianima
I cor nel dubbio estinti;
E sia divina ai vinti
Il vincitor mercè,

Discendi, Amor, negli animi
L' ire superbe attuta:
Dona i pensier, che il memore
Ultimo di non muta:
I doni tuoi benefica
Nutra la tua virtude,
Siccome il sol, che schiude
Dal pigro germe il fior,
Che lento poi su le umili
Erbe morrà non colto,
Nè sorgerà coi fulgidi
Color del lembo sciolto,
Se fuso a lui ne l' etere
Non tornerà quel nite
Lume dator di vite,
E infaticato altor.

Noi t' imploriam! nei languidi
Pensier de l' infelice
Scendi, piacevol alito,
Aura consolatrice:
Scendi bufera ai tumidi
Pensier del violento;
Vi spira uno sgomento,
Ch' insegni la pietà.

Per te sollevi il povero
Al ciel, ch' è suo, le ciglia:
Volga i lamenti in giubilo,
Pensando a cui somiglia:
Cui fu donato in copia,
Doni col volto amico,
Con quel tacer pudico
Che accetto il don ti fa.

Spira dei nostri bamboli
Ne l' innocente riso;
Spargi la casta porpora
A le donzelle in viso;
Manda a le ascose vergini
Le pure gioje ascose;
Consacra de le spose
Il verecondo amor.

Tempra dei baldi giovani
Il confidente ingegno:
Reggi il viril proposito
Ad infallibil segno;
Adorna la canizie
Di liete voglie sane;
Brilla nel guardo errante
Di chi sperando muor.

Alessandro Manzoni.

l'anno dopo (nel 1290) combattè contro i Pisani. Fu poi uno dei Priori nel 1300; e, secondo l'opinione di molti, ebbe dalla Repubblica l'incarico di parecchie ambasciate.

I maggiori di Dante erano stati di parte guelfa, la quale allora predominava nella Toscana, e, più che altrove, in Firenze favoreggiata da Bonifazio VIII; ma nel 1300, mentrecchè Dante era del Priorato, i Guelfi si divisero in due contrarie fazioni, l'una delle quali fu detta dei Bianchi, l'altra de' Neri. «E trovandosi in arme (sono parole del Machiavelli) ambedue le parti, i Signori, de' quali era in quel tempo Dante, per il consiglio e prudenza sua, forzarono i capi delle parti a posar l'armi, e confinarono Corso Donati con molti di parte Nera. E per mostrare di essere in questo giudizio neutrali, confinarono ancora alcuni di parte Bianca, i quali di poi, sotto colore di oneste cagioni, tornarono.» I Bianchi vennero allora accusati al Pontefice di parteggiare coi Ghibellini; Dante fu subito a Roma a nome dei Bianchi per isventare le calunnie che i Neri andavano disseminando; ma Bonifazio mandò in Firenze Carlo di Valois, che sotto titolo di paciere opprimesse i Bianchi. L'Alighieri fu compreso fra i molti banditi nel gennajo del 1302, e condannato a pagare ottomila lire; e due mesi dopo si rinnovò la sentenza sotto minaccia che fosse arso vivo qualora tornasse; dicendosi ch'egli nel tempo del suo priorato erasi fatto reo di baratteria vendendo la giustizia.

Di qui ebbe incominciamento la infelicità del nostro poeta, ma per buona ventura cominciò allora anche la sua maggior gloria; perchè il forte suo ingegno trasse dall'infortunio materia a spiegare più nobile volo; e, lasciati gli argomenti amorosi, pensò di tramandare ai posteri la memoria delle calamità di sua patria e l'infamia di coloro che n'eran cagione. E quando ebbe perduta ogni altra speranza, s'immaginò di poter vincere la crudeltà che lo serrava fuor della patria coll'acquistarsi tanta celebrità che ai Fiorentini dovesse venir desiderio di lui; ed a questa sua opinione è forse dovuta in gran parte la eccellenza del suo lavoro. Frattanto l'ingratitude de' suoi e il desiderio della vendetta lo sospinsero a collegarsi coi Ghibellini; e, come uomo di cuore fervente, abbracciò questa fazione con tutto l'entusiasmo e, diremo anche, con tutto l'accieciamento di una passione irritata. Però nel 1304 fu del numero di quei Ghibellini che assaltarono armata mano Firenze. Le sue speranze, cadute per l'infelice riuscita di quella spedizione, poi ridestate quando Arrigo di Lussemburgo venne in Italia, gli furono troncate per sempre alla morte di quel potentato. Un anno prima della venuta di Arrigo (nel 1311) i Capi del governo fiorentino avevano richiamati molti de' Bianchi; ma l'Alighieri era stato escluso da quell'amnistia. Forse ne fu cagione l'odio eccitato contro di lui da quanto sapevasi ch'egli andava scrivendo a perpetua infamia de' suoi nemici o per sollecitare l'imperadore Arrigo a combattere i Fiorentini; e forse invece dobbiamo, in grazia di quella dura esclusione, perdonargli in parte s'egli, nel desiderio di vedere umiliati i suoi ingiusti persecutori, non pensò che poneva in pericolo l'indipendenza del proprio paese. Tuttavolta è fama che i Fiorentini dopo tre lustri di esilio gli fecero podestà di tornare alla patria, purchè si rendesse per qualche tempo prigioniero, e si umiliasse a ricevere come pentito e per misericordia de' suoi nemici, questo favore; ma egli non inclinò l'animo a tanta bassezza, e rispose che non entrerebbe mai in Firenze per modo sì disonorevole, e quale appena avrebbe potuto essere proposto ad un uomo che sapesse vivere senza fama.

Allora pertanto l'Alighieri depose ogni speranza di riacquistar mai la patria; ripigliò le peregrinazioni cominciate col suo esilio, e finì di visitare quasi tutte le parti d'Italia, fermandosi principalmente in Verona alla corte degli Scaligeri. Fu anche in Parigi, e vi sostenne a grande onore una tesi di teologia, sicchè ne fu detto il teologo; ma non sappiamo se questo avvenisse prima o dopo la venuta di Arrigo in Italia, e solo vorrebbero accostarci a questa seconda opinione le parole del Boccaccio ove dice che andò a Parigi, quando era già vicino alla sua vecchiezza. Finalmente questo grand'uomo, travagliato da tante sventure, morì in Ravenna nel settembre del 1321 «essendo tornato, dice Giovanni Villani, di ambasceria di Vinegia in servizio de' Signori da Polenta, con cui dimorava.»

Abbiamo di Dante Alighieri una raccolta di Rime, due trattati latini *De Monarchia* e *De vulgari eloquentia*, e tre opere italiane, la *Vita Nuova*, il *Convito* e la *Divina Commedia*.

La maggior opera di quest'altissimo ingegno è la *Divina Commedia*. L'Alighieri avea cominciato questo poema prima del suo esilio, ed in versi latini; ma può nondimeno considerarsi come tutto composto dopo la sua cacciata da Firenze, perchè anche in que' canti che furono scritti da prima, introdusse parecchie cose dall'esilio ispirate. Il poema consiste nel racconto di un viaggio all'Inferno, al Purgatorio e al Paradiso, ed il misterioso viaggio si finge avvenuto nel 1300, quando Carlo di Valois non era per anco venuto a portare in Firenze la disastrosa sua pace. I tre regni dei morti danno il nome alle tre parti dell'opera, ciascuna delle quali è divisa in trentatré canti, tranne l'Inferno che n'ha trentaquattro, perchè il primo è quasi un proemio a tutto il lavoro. *A.*

DEL MELE.

Il mele, come ognun sa, è una sostanza zuccherata che le api preparano coi succhi che esse raccolgono sulle foglie e sui nettari di molti vegetali, e che depongono nelle cellule dei loro favi di cera. (1) Non è ancor noto se il mele esista intieramente formato nelle piante, oppure se esso risulti da una modificazione arrecata dalle stesse api al succo dei vegetali.

Il mele vergine si ottiene lasciando sgocciolare ad un calor moderato i favi, da cui sonosi tolte le lamine di cera che chiudono i loro alveoli: questo mele è il più puro; quello che si ottiene per mezzo della espressione è di qualità inferiore. Si depura con un metodo analogo a quello che si pratica per la purificazione del siroppo di zucchero. La cera si ricava dai favi spremuti, e privati, per mezzo dell'acqua, del mele che ritenevano, rinchiudendo questi favi in sacchi di tela ed immergendoli in acqua bollente. La cera si fonde, passa attraverso alle maglie e si riunisce alla superficie del liquido, ove essa si coagula nel raffreddarsi; i sacchi ritengono i cacchioni e le impurità.

La qualità del mele varia secondo le piante donde l'hanno raccolto le api; quei di Maone, di Cuba, del monte Imetto, del monte Ida, sono i più pregiati; essi sono bianchi, liquidi e diafani. I mieli dell'Ibla, di Narbona e del Gatinese sono in minor pregio; si presentano sotto forma di masse bianche e granose; i meli della Bretagna poi sono i meno stimati; hanno un color rosso-bruno ed un gusto spiacevole. I mieli di certe regioni hanno proprietà velenose: tali sono quelli di alcune parti del Brasile.

Si osservano nel mele due specie di zucchero; una cristallizzabile è analoga allo zucchero dell'uva: l'altra non cristallizzabile è somigliante allo zucchero liquido di canna. Queste due specie di zucchero unite ad una sostanza aromatica formano i mieli di buona qualità; le altre contengono inoltre dell'acido, un poco di cera e qualche volta pure dei cacchioni; a quest'ultima sostanza debbesi attribuire la proprietà che hanno di putrefarsi spontaneamente.

(1) Nettare in botanica è quell'umore dolce che ghiandole collocate or sull'una or sull'altra parte del fiore separano. È avidamente ricercato dagli insetti. Nettario poi chiamasi quella ghiandola ne' fiori che separa quell'umore.

La Direzione ed Amministrazione
È presso il signor POMPEO MAGNANI.
E le Associazioni si ricevono

In Torino — Da Gaetano Balbino e da Giuseppe Pomba.
Genova, Yves Gravier. — Milano, Francesco Lampato. —
Venezia, Paolo Lampato; — Roma, Pietro Merle e G. Sawze;
— Toscana, Fratelli Giachetti di Prato; Ricordi e Compagno
di Firenze; — Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e
tutto il Valtarese, Bonaventura Lena di Parma; — Sviz-
zera, Francesco Veladini di Lugano; da tutti i principali
Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba. — Con perm.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA:

N.º 50)

ANNO SECONDO

(13 GIUGNO 1835

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

IL LAOCOONTE.



(Gruppo del Laocöonte)

Nel dar contezza del secondo libro dell'Eneide (F.º n.º 39) abbiamo narrato come Laocöonte, sacerdote di Apollo, nato dal sangue dei Re, avvertisse i suoi concittadini di non dar credenza a' loro nemici e di paventarne gli artifizj, e come conficcasse la robusta sua lancia nel cavallo di legno, dono esiziale a Troja fatto da' Greci per consiglio di Pallade, e finalmente

Vol. II.

come due serpenti, usciti repentinamente dal mare, uccidessero quel pio Trojano e i suoi figliuoli con esso lui.

Di che era colpevole quell'ottimo cittadino? di che la sua tenera prole? Questa dimanda si può replicare per molti altri fatti della mitologia; ne quali il giusto si mira punito. Eccone la spiegazione.

Avviene non di rado che Iddio per suoi reconditi

fini permetta che la virtù soggiaccia ed il delitto trionfi in sulla terra. Il Cristiano venera in questi casi gl'impercscrutabili giudizi di Dio, è somnesso inchina la fronte, sapendo che i veri premj e le vere pene sono nella vita che poi verrà. Ma gli antichi, avvolti nelle tenebre del Gentilesimo, riguardavano que' casi come prove dell'accidentale ingiustizia de' numi, o veramente credevano che l'innocenza stessa era insufficiente a scampare l'uomo che s'attraversava ai disegni anche più segreti della divinità.

Il miserabile fato di Laocoonte vien così descritto da Virgilio, traduzione del Caro:

Era Laocoonte a sorte eletto

Sacerdote a Nettuno; e quel di stesso
Gli faceva d'un gran toro ostia solenne:
Quand' ecco che da Tenedo (m'agghiado
A raccontarlo) due serpenti immani
Venir si veggou parimente al lito,
Ondeggiando co i dorsi onde maggiori
De le marine allor tranquille e quete.
Dal mezzo in su fendean coi petti il mare,
E s'ergean con le teste orribilmente,
Cinte di creste sanguinose ed irte.
Il resto con gran giri e con grand' archi
Traean divincolando, e con le code
L'acque sferzando sì che lungo tratto
Si facean suono e spuma e nebbia inforno.
Giunti a la riva, con fieri occhi accesi
Di vivo foco e d'atro sangue aspersi,
Vibrâr le lingue e gittâr fischii orribili.
Noi di paura sbigottiti e smorti
Chi qua chi là ci dispergemmo: e gli angui
S'affilâr drittamente a Laocoonte,
E pria di due suoi pargoletti figli
Le tenerelle membra ambo avvinchiando,
Sen fero crudo e miserabil pasto.
Poscia a lui, ch'a' fanciulli era con l'arme
Giunto in aiuto, s'avventaro, e stretto
L'avvinser sì che le scagliose terga
Con due spire nel petto e due nel collo
Gli racchiusero il fiato; e le bocche alte,
Entro al suo capo fieramente infisse,
Gli addentarono il teschio. Egli, com' era
D'atro sangue, di bava e di veleno
Le bende e 'l volto asperso, i tristi nodi
Disgroppar con le man tentava indarno,
E d'orribili strida il ciel feriva:
Qual muggia il toro allor che da gli altari
Sorge ferito, se del maglio appieno
Non cade il colpo, ed ei lo sbatte e fugge.
I fieri draghi alfin da i corpi esangui
Disviluppati, in ver la rocca insieme
Strisciando e zuffolando, al sommo ascusero:
E nel tempio di Palla, entro al suo scudo
Rinvolti, a' piè di lei si raggrupparò.

Il famoso gruppo del Laocoonte, rappresentato nella precedente stampa, fu trovato in Roma a' tempi di papa Giulio II, nelle fabbriche attinenti alle terme di Tito. Si vede tuttora la nicchia dov'era collocato.

Racconta Plinio (*hist. nat. lib. 36*), che un gruppo del Laocoonte era nel palazzo dell'imperatore Tito, ed avanzava in pregio ogni altro lavoro di scultura e pittura. Tre eccellenti scultori, egli aggiunge, si unirono a scolpirlo; essi erano tutti e tre di Rodi, e chiamavansi Agesandro, Polidoro ed Atenodoro. Il gruppo che ora ammirasi in Roma è lo stesso che Plinio vide nel palazzo di Tito. (1) Il braccio destro del veglio, le braccia e le mani de' giovanetti sono restaurazioni moderne.

(1) Molte obiezioni si fecero intorno a quest' identità, ma noi tralasciamo di rapportarle e confutarle, bastandoci il dire ch'essa venne riconosciuta ed accettata da quel sommo lume dell'archeologia E. Quirino Visconti, del quale il lettore può vedere il bellissimo articolo sul Laocoonte nel Museo Pio-Clementino.

Intorno al gruppo del Laocoonte così scrive il Winkelmann: « Come il mare, sebbene imperversi sulla superficie, rimane sempre tranquillo nel fondo, così l'espressione delle figure greche dimostra sempre in mezzo alle tempeste delle passioni un'anima grande e imperturbabile. Un'anima appunto di tal fatta si manifesta in mezzo ai più fieri tormenti non solamente sul volto ma in tutto il corpo del Laocoonte. Lo spasimo che si scorge in tutti i tendini e in tutti i muscoli del corpo, e che, anche senza por mente alla faccia e alle altre parti, ci par quasi di sentire in noi medesimi, osservando la dolorosa contrazione del ventre, non si palesa con nessun segno di rabbia nè nell'espressione del volto nè nell'atteggiamento delle membra. Egli non manda un grido spaventoso, come il Laocoonte di Virgilio: il modo con cui la sua bocca si apre, non permette di supporlo: esso è piuttosto un angoscioso sospiro, come lo descrive Sadoletto. Il dolore del corpo e la fermezza dell'animo sono espressi con pari forza, e, per così dire, si equilibrano in tutte le parti della figura. Laocoonte soffre, è vero, ma soffre come il Filottete di Sofocle: la sua sciagura ci penetra nel fondo del cuore, ma tuttavia noi vorremmo poterla sopportare come la sopporta questo grand' uomo. — Per esprimere un'anima così grande bisogna sorpassare i limiti del bello naturale: bisogna che l'artista abbia in se stesso quella forza d'animo ch'egli vuole imprimere sul suo marmo. La Grecia ebbe più d'uno che, come Metrodoro, fu ad un tempo filosofo ed artista. La filosofia dava la mano all'arte, ed infondeva nelle opere di lei un'anima fuor del comune. »

L'indiretta censura di Virgilio che fa in questo passo l'estetico tedesco, ha mosso un altro estetico di quella riflessiva nazione (G. E. Lessing) a comporre un libro intitolato il Laocoonte, nel quale con pellegrino acume e profonda dottrina egli indaga e segna i confini che dalla diversa essenza della poesia e della pittura sono imposti ad amendue nella imitazione della natura. Della qual opera una buona traduzione, fatta dal cav. Londonio, venne a luce non ha guari in Milano. (2)

(2) La vicinanza del gruppo del Laocoonte e della statua dell'Apollo di Belvedere nelle sale del museo Pio Clementino, ha ispirato alla contessa Diodata Saluzzo-Rocro nel recente suo viaggio a Roma il seguente sonetto:

Tu vivi e parli? o di Piton tremendo
Saettatore. E già il mio cor l'intese.
Tu vivi e parli? Ecco già l'ara ascendo:
Io compio i riti; e tu di chi ti offese?
Sacerdotessa tua crebbi, ed intendo
Ciò che a mente volgar non fai palese;
Vuoi torre un infelice al fato orrendo:
Sdegno pari al tuo sdegno il cuor m'accese.
Quasi al tuo fianco vive ancora, e spira
Laocoonte, e 'l rio serpe lo rode;
Certo l'udisti, e t'avvampò quell'ira.
Verace è il suo dolor, e n'hai verace
Pietà: tua freccia sibilò; già s'ode....
No, finger tanto non può l'arte audace!

DE' NEMICI.

È antica sentenza greca che l'uomo nato mortale non dee mai avere inimicizie nè odj immortali.

Non v'ha nemico, per quanto sia piccolo, che meriti d'essere disprezzato. Un moscerino appena discernibile può dare gran fastidio al leone.

Plutarco ha scritto un trattato per insegnarci a trar profitto dai nostri nemici. E perchè no? Non si convertono in medicine anche i più esiziali veleni?

I Pagani si contentavano di perdonare ai loro nemici. La morale Cristiana ci obbliga inoltre ad amarli.

La Motte Leayer.

DELL' ORDINE DELLO SPEDALE

COMUNEMENTE DETTO DI MALTA.

Tre ordini monacali-militari o vogliam dire cavalereschi si segnalano nelle guerre delle Crociate e continuarono a figurar nell'istoria qual più qual meno dappoi. Sono essi gli ordini dello Spedale, del Tempio e, il Teutonico. De' cavalieri Teutonici abbiamo già fatto cenno (N.º 34); de' Tempieri o Templarj ragioneremo altra volta; degli Spedalieri ora ci giova tenere discorso.

L'ordine dello Spedale, benchè istituito in Gerusalemme l'anno 1113, va tenuto della sua origine ad alcuni mercadanti d'Amalfi, i quali 93 anni prima stabilito aveano in quella città un cenobio ed uno spedale per i poveri pellegrini che cadessero ammalati visitando il Sepolcro di Cristo ed i vicini luoghi riputati santi. I Crociati, impadronitisi di Gerusalemme, si fecero protettori del pio istituto italiano. Quindi molti cavalieri d'ogni regione occidentale, vedendo il credito a cui era salita la società dei mercadanti amalfitani, vollero esservi ascritti. Ma ben presto quei monaci soldati, sdegnando i doveri degli Spedalieri, non più pensarono che a combattere i Musulmani, e lasciarono la cura degli ammalati a mani mercenarie. In pochi anni quell'ordine cenobitico, istituito, come si disse, nel 1020 dal caritatevole zelo degli italiani mercadanti, non più venne aperto che alla militare nobiltà, dividendosi in tre ordini: apprendenti, compagni e maestri. Queste umili classificazioni cambiaronsi poscia coi fastosi titoli di cavalieri, commendatori e baglivi, capo dei quali era un gran maestro che nel 1636 ebbe il titolo di Principe eminentissimo. Quest'ordine illustrossi per molti secoli dominando da sovrano sia in Tolemaide, che in Rodi ed a Malta, e facendo sempre guerra ai Musulmani. Le chiese appartenenti all'ordine non più adornaronsi di preziosi arredi, ma bensì di lance, di scudi, corazze e stendardi tolti ai nemici del nome Cristiano.

Quest'ordine perdette la sovranità nel 1798, mentre una flotta francese, la quale portava Bonaparte con trentamila uomini da sbarco, veleggiava arditamente pel Mediterraneo ed approdava a Malta. Il barone d'Hompesch, Granmaestro dell'ordine, trascurata aveva ogni difesa, siccome assicurato dalle pacifiche relazioni colle potenze cristiane; ma nulladimeno fu costretto nel giorno 12 giugno a sottoscrivere una capitolazione, colla quale cedeva alla Francia le sue città, i suoi porti, i suoi arsenali e le vicine isole. Tutt'i membri dell'ordine ripararonsi in Sicilia, unitamente al nunzio pontificio, il quale colà risiedeva col titolo di grand'Inquisitore.

Al cessare d'essere padrone di Malta nell'anzidetto anno e giorno, quest'ordine dividevasi in sette lingue: Italia, Provenza, Overnia, Francia, Castiglia, Aragona ed Alemagna; prima delle novità ecclesiastiche in Inghilterra, eravi pure la lingua di tale nome, cui venne dopo lo scisma surrogata la lingua bavara. Gli Spedalieri nel loro più florido tempo possedevano 28,000 case o commende, le quali con gli annessivi poderi posero quei frati militari in grado di mantenere una forza regolare di truppe terrestri ed un'armata navale. Quest'ordine chiamossi *Gerosolimitano*, nome che pure ebbero altre associazioni di egual genere, perchè la sua origine ed il proprio incremento fu nella città di Gerusalemme; venne poscia chiamato di *San Giovanni*, dalla chiesa di tale nome in Tolemaide, presso la quale il suo Granmaestro risiedette per più di cento anni; quindi col nome di *Rodi*, ed ultimamente di *Malta*, nelle quali isole ebbe sede ed impero. Presentemente

quest'ordine, non più rispondente al suo originario istituto, che era di ricoverare e di assistere gli ammalati, e poscia di combattere i Maomettani ovunque gl'incontrasse, sussiste precariamente, e quasi può dirsi come in sospenso sino ad ultimativa determinazione. Esso possiede ancora commende in alcuni paesi; e in Ferrara risiede un simulacro del gran Maestrato. — La decorazione de' cavalieri consiste in una croce di otto raggi in tela bianca che portasi nella parte sinistra del loro soprabito o del loro mantello ch'è rosso. S'introdusse poi il costume di aggiugnervi una piccola croce d'oro egualmente di otto raggi smaltati in bianco, fra i cui quattro rami sono altrettanti gigli d'oro, e portasi appesa ad un nastro nero. R.

DE' SETTE SAPIENTI DELLA GRECIA.

Seicento anni circa avanti l'era volgare cominciò la Grecia a filosofare ed ebbe que' Sapienti sì celebri, riguardati da lei come i suoi maestri tanto nelle scienze morali, quanto nelle civili. Cicerone dice ch'essi furono tutti contemporanei, e che, tranne Talete milesio, tutti ebbero la miglior parte nella condotta delle pubbliche cose.

Gli antichi che parlano di questi Sapienti, non s'accordano precisamente intorno al nome dei sette. Platone così gli scrive: Talete, di Mileto, città della Jonia; Pittaro, di Mitilene, città dell'isola di Lesbo; Biante, di Priene, città della Caria; Solone, di Atene; Cleobulo, di Linda; Misone, di Chene, villaggio di Sparta, e Chilone, parimente di Sparta.

Si attribuisce a ciascuno di loro una sentenza eccellente, ma nemmeno si è d'accordo che ciascuna di quelle sentenze sia anzi di quello che di questo. Havvi di vero ch'eglino si esprimevano laconicamente, chiudendo un gran sentimento in poche parole. Di tutte le loro belle sentenze furono le più celebri le due seguenti, poste nella facciata del tempio di Apolline in Delfo: — Conosci te stesso (*Nosce te ipsum*) — Guardati dal troppo (*Ne quid nimis*).

DELL' AMORE.

Sant'Agostino nel suo libro della Città di Dio afferma non esservi al mondo altra passione che l'amore. Questa sentenza venne chiamata un paradosso morale. Ella per lo contrario è una sublime verità che dilucida tutta quella parte della filosofia morale la qual tratta delle passioni. Di fatto il desiderio è amore di una cosa che si appetisce. L'avversione, ossia l'antipatia del nostro appetito verso le cose che ci dispiacciono, è amore di non provar dispiacenze. L'ardire è amore di maggioranza, di fama, di potere o di vendetta. Il timore è amore di non patire o di non morire. E così proseguasi a dire. Tutte le passioni adunque non sono che amore vestito di diversi colori. E amore non significa altro se non se trasporto dell'anima verso ciò che le piace. Nel senso più ristretto e più comune prendesi, secondo la definizione di Socrate, per desiderio della bellezza. *Vallery*.

Non si può mai l'uomo tanto mascherare, che l'umor suo non isfugga fuori da tutti i lati, e non discopra, almeno in parte, il carattere di chi più crede di nascondersi agli occhi degli altri. *Gozzi*.

È cosa peggiore condannare un innocente che assolto un colpevole. *S. Ambrogio*.

DELLE SPOGLIE OPIME.

Spoglie opime chiamavansi dagli antichi Romani le prede militari che più di tutte le altre erano nel loro concetto tenute preziose, cioè le armi e vesti del condottiere di un esercito nemico. Pare che da principio fossero di tre sorta o gradi.

Ma le spoglie opime per eccellenza, quelle a cui sole col volger del tempo rimase tal nome, erano le consacrate a Giove Feretrio; cioè le spoglie del condottiere di un esercito nemico, riportate dall'imperatore ossia generalissimo d'un esercito romano che ucciso avea quello di propria mano in battaglia.

Tra tanti illustri comandanti d'eserciti romani, tre soli in sette secoli riportarono le vere spoglie opime. Il primo fu Romolo che tolse e dedicò a Giove Feretrio quelle di Acrone, re dei Ceninesi, da lui ucciso pugnando. Fu secondo Cornelio Cosso, vincitore ed uccisore di Volunnio, re dei Toscani. M. Claudio Marcello fu il terzo; egli vinse e sparse Viridomaro re de' Galli Gessati. Onde Virgilio introducendo Anchise che mostra ad Enea gli eroi futuri di Roma, magnificamente cantò di Marcello:

*Aspice ut insignis spoliis Marcellus opimis
Ingreditur, victorque viros supereminet omnes.
Hic remi romanam, magno turbante tumultu,
Sistet; eques sternet Poenos, Gallumque rebellem;
Tertiaque arma patri suspendet capta Quirino.*

Ecco di qua Marcello

Mira come se n'entra adorno e carico
D'opime spoglie, e quanto a gli altri avanza.
Quest'è quel generoso, ch'a grand'uopo
Vien di Roma a domare i Peni, i Galli,
E del gallico Duce i fregi e l'arme
La terza volta al gran Quirino appende.

Trad. del Caro.

Stolte sono quelle arti colle quali l'ignoranza s'ingegna di cattivarsi il rispetto e la venerazione, e non l'ossequio e l'amore; imperciocchè coloro che si dimostrano fastidiosi nell'ascoltare e rispondono con alterigia, distruggono non invigoriscono il comando; come all'opposto non mai il dolce delle parole amareggia la bocca. — Non havvi cosa più atta a risvegliar lo spirito degli uomini che l'onore e la speranza di conseguirlo. *Duca Bernardo di Weimar.*

DELLE TARTARUGHE
E DEL MODO DI PRENDERLE.

Da *chelon*, voce greca significante testuggine, viene il nome di cheloniani, dato dai Naturalisti al primo de' quattro ordini de' rettili.

L'ordine de' cheloniani si divide in cinque generi, e sono: 1.° le *testuggini* propriamente dette, ossia le testuggini di terra; 2.° le *emidi*, ossia le testuggini di acqua dolce; 3.° le *chelonie*, ossia testuggini di mare o vogliam dir tartarughe; 4.° le *chelidi*, picciol genere molto somigliante alle emidi; 5.° i *trioni*, ossia le testuggini molli, abitatrici de' grandi fiumi ne' climi caldi. (1)

(1) I cheloniani compongono una famiglia, le cui specie hanno tra di loro grandissima analogia. Il loro corpo è corto, ovale, a bomba, il più delle volte contenuto in un guscio osseo o coriaceo, chiamato *scudo*, nella sua parte superiore che è formata dalle vertebre e dalle coste; difeso di sotto da un largo sterno che dicesi *piastrone*. La loro testa, sostenuta da un lungo collo è armata di due mascelle in forma di becco. Questi esseri sono poco sensibili, e la respirazione ne è assai lenta. Si nutrono in generale di vegetabili; si accoppiano ed il loro accoppiamento dura forse più a lungo che in verun altro animale. I loro ovi sono ricoperti da un guscio duro; la femmina li depone nella sabbia, ove nascono i figli colla forma che debbono conservare per tutta la vita;

« Testuggine, animal terrestre ed acquatico, che ha quattro piedi e cammina lentamente, ed è tutto coperto d'una durissima scaglia o coccia, da alcuni detto tartaruga ed anche botta scudellaja. » *Vocabol.*

Questa definizione, fatta prima che le scienze naturali fossero recate al loro presente splendore, merita rifacimento. Qui noteremo soltanto che la botta scudellaja de' Toscani viene addimandata *bisciapòera* nella superiore Italia; e che il nome di tartaruga dovrebbe riserbarsi per le sole testuggini di mare.

E delle sole testuggini di mare ossia tartarughe qui intendiamo far cenno. Le due principali loro specie sono la tartaruga mida che i Francesi chiamano franca (*la tortue franche*) e gl'Inglesi verde (*the green tortoise*), e la tartaruga imbricata che i Francesi chiamano *caret* e gl'Inglesi *loggerhead*. La prima fornisce un cibo grato e salubre; la seconda, non buona a mangiare, è preziosa per la sua spoglia; la quale principalmente somministra ciò che pure chiamiamo tartaruga; vale a dire quella materia di sostanza ossea, cavata per via di fuoco da' gusci delle testuggini, che serve per fare stipi, scatolette da confetti e da tabacco, stecche di ventagli e simili lavori.

La tartaruga mida giunge alla lunghezza di sei o sette piedi, ed al peso di sette od ottocento libbre. D'ordinario non è più lunga di quattro piedi e pesante in proporzione; grossa a questa fatta, ha carne a sufficienza per satollarne trenta uomini. Essa ha tredici scaglie non imbricate e non carenate sul dorso, e le natatoje anteriori armate di due unghie. È la più grande delle testuggini. È comune ne' mari ed alle foci de' fiumi della zona torrida ove unita in grandi stuoli si pasce di vegetali marini. Ricerca la vicinanza delle isole e delle coste sabbiose e solinghe. Credesi che il suo accoppiamento duri quattordici giorni.

Verso la metà della primavera le tartarughe marine depongono le uova loro. Allora esse vengono in sul lido durante la notte, vi scavano colle loro zampe anteriori un buco fuori della linea a cui giungono le più alte maree, e metton giù un centinajo d'uova che ricopron di sabbia. Ciò si ripete tre volte ad intervalli di due o tre settimane. La tartaruga, intenta a quest'operazione, più non vede il pericolo, nè gli bada vedutolo, benchè sia timidissima per sua natura. Quello è il tempo che si sceglie per prenderle nel modo che poi diremo. Le sole femmine vengono in terra; di maniera che non fa maraviglia se le tartarughe diventano rare ove più abbondavano, poichè ogni anno si distrugge la speranza delle generazioni future, e con grande ardore si va in traccia sì di esse che delle uova loro che son buone quasi come quelle della gallina. Gli ovi delle testuggini

Si divide l'ordine de' cheloniani in quattro generi ben distinti: gli uni hanno natatoje piate, e diti attaccati davanti e di dietro; non si trovano che nel mare, e si dicono *chelonie*; gli altri hanno zampe unguiculate; ora le loro dita sono riunite da una membrana con tre unghie al più, il che caratterizza i *trioni*; ora hanno per lo meno quattro unghie, e queste specie, che vivono nelle acque dolci, si chiamano *emidi* o *emisuri*, quando le loro mascelle sono taglienti e convesse; e *chelidi*, quando la loro bocca è piatta, senza becco corneo, e il loro scudo mollissimo. Infine vi sono delle specie i cui diti sono intieramente riuniti e attaccati in un moncone rotondo, e questi animali vivono il più delle volte sopra la terra, e sono le vere *testuggini*. Dumeril, *Elementi di scienze naturali*.

Questo naturalista annovera i generi con ordine diverso da quello che abbiám seguito nel testo, ed unisce in uno stesso genere le emidi e le chelidi. Questa differenza ch'è di poca importanza in se stessa, proviene dall'esserci noi attenuti nel testo al sistema erpetologico del Cuvier che ora è il più generalmente adottato.

marine, abbandonati per tal modo nell'arena alla vivifica influenza del sole, stanno circa venti giorni a schiudersi. Le piccole tartarughe, uscendo dalla sabbia, vanno difilato a gettarsi nel mare; esse camminano allora più speditamente che quando sono ingrossate. Durano da principio molta fatica ad affondare nell'acqua; onde molte ne vengono mangiate dagli uccelli acquatici, e quando si sono attuffate giù, spesso cadono in preda a molti pesci voraci, onde ne perisce la maggior parte. Avanzando esse in età, i loro mezzi di difesa si fortificano, e sin dal finir del primo anno pochi pesci possono con buon successo muovere ad esse la guerra.

Le scaglie della tartaruga mida sono trasparentissime

e bene screziate, ma essendo sottilissime non se ne può far l'uso che si fa delle scaglie dell'imbricata. Le adoperano soltanto per le intarsiature.

La sua carne, cibo gratissimo e saluberrimo specialmente nella stagione che sono feconde, serve a far brodi, zuppe, intingoli di varie sorta, e adoperasi eziandio con buon successo contro lo scorbuto, la lebbra e generalmente in tutte le malattie che richieggono rimedi incisivi e rinfrescanti. Essa è un alimento d'indicibile preziosità pei navigatori, la cui salute, alterata dal lungo uso de' cibi salati, si ristabilisce, mercè di tal vitto, prontissimamente. La rarità di questa carne in Europa ve la rende un articolo di lusso. Le tartarughe che si



(Tartaruga mida)

(Caccia delle tartarughe)

(Tartaruga imbricata)

mangiano in Londra e vi si pagan sì gran prezzo, provengono vive dalla Giamaica. Questo animale è tenace della vita a tal segno che si è veduto una tartaruga, indebolita da un lungo viaggio e da più mesi di digiuno, vivere un giorno intero dopo che le avean troncato la testa. Possono stare sino a dieci mesi e forse più senza mangiare. La zuppa alla tartaruga è in Londra una vivanda di gran ghiottornia, che costa, se non mi fallisce la memoria, dieci o dodici franchi la porzione nelle signorili taverne; ma la caricano sì fattamente di pepe di Cajenna e d'altre spezierie che i palati, nuovi a quel cibo, se ne sentono come infocati. Chi ci è avvezzo ne trova voluttuoso il sapore. Senza spezierie l'apprestano, e con giovamento, ai malati. Nelle Colonie la carne salata delle tartarughe è cibo de' Negri.

La tartaruga imbricata è men grande della mida, e di rado pesa più di dugento libbre, benchè dicasi che talvolta sen trovino del peso di quattrocento. Ha sullo scudo tredici scaglie falbe e brune che si soprappongono

e ricoprono a guisa di tegole. Trovasi ne' luoghi stessi e cibasi come l'altra. Ne son buone le uova, ma la carne n'è pessima. Dalle sue scaglie si ricava la più bella tartaruga adoperata nelle arti.

Varie sono le maniere di prendere le tartarughe. Ne' mari dell'India si adopera a quest'effetto un pesce detto *echeneis naucrate*, al quale attaccano un anello con lunga corda, ed egli per trovare un punto d'appoggio onde liberarsene, si afferra al ventre della tartaruga e vi si aderisce sì fattamente che i marinaj tirando a sè la corda traggono a bordo la tartaruga insieme con quel pesce già da essi lanciato nel mare. È maniera molto curiosa ma poco usitata. Si fa pure la pesca delle tartarughe come si fa delle balene, cioè uncinandole col rampono mentre nuotano a galla del mare. Ma egli è in terra che di questi rettili avviene la massima presa. Il bisogno in cui è la tartaruga femmina di venir a terra per deporre le sue uova dentro la sabbia riesce la trista cagion de' suoi danni. Esse vengono al lido anche

da sei o settecento miglia di lontananza, e sul lido trovano una durissima schiavitù cui segue la morte. Perciò talvolta cadono nelle reti di funicelle che vengono tese nell'arena per coglierle; ma al più spesso rimangono prese nella guisa espressa dalla precedente stampa.

La scena rappresenta una spiaggia arenosa e deserta dell'isola di Cuba. I cacciatori hanno scelto una notte di primavera, stagione in cui la femmina viene tre volte a terra per deporle le uova; ed è una notte illuminata dalla luna, affine di meglio scerner la preda. Essi hanno già rivoltato alcune tartarughe sulla schiena, postura in cui esse non possono muoversi di luogo e si dimenano indarno. Alcuni di loro stanno caricando una tartaruga sul carro, traendola su con funi per una tavola inclinata. Altri finalmente coll'ajuto delle mani e di stanghe adoperate a foggia di leve, si travagliano ad arrovesciare sul dorso una tartaruga mida; ed intanto una tartaruga imbricata sta ecreando colla fuga lo scampo. Le tartarughe prese in tal guisa ne' lidi della Giamaica, vengono ivi conservate in luoghi chiusi o specie di parchi, sino al tempo della partenza delle navi per l'Europa. Ed allora vengono di là spedite a Londra ove arrivano così arrovesciate e vive, benchè da più mesi prese e digiune. La natia stupidità di questo rettile scema assai e quasi rende nullo l'effetto della compassione che altramente si desterebbe negli animi al vederlo così crudelmente fatto soffrire per somministrare ai banchetti de' ricchi la più costosa delle loro vivande.

Tutti gli uomini sono buoni, cioè, dove non cavano piacere o utilità del male, piace più loro il bene che il male; ma sono varie le corrotte del mondo e fragilità loro, e spesso per l'interesse proprio inclinati sono al male. Però da savi legislatori fa per fondamento delle repubbliche trovato il premio e la pena, non per violentare gli uomini, ma perchè seguitino l'inclinazione naturale. *Guicciardini.*

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

3 GIUGNO 1794. — Morte di Girolamo Tiraboschi, nato in Bergamo l'anno 1731. — I poeti e generalmente gli scrittori di cose d'immaginazione ci presentano soventi volte una vita piena di strane e curiose avventure. La prepotente fantasia che li governa li conduce a mutar clima, ad essere tiranneggiati dalle passioni, e per lo più a bere nel calice della sciagura. Ma quegli scrittori che da' loro sterminati studj ricavano la principale lor gloria, o, come suol dirsi, i veri eruditi, trascorrono quasi sempre i lor giorni nella pace delle biblioteche, nè lasciano ai loro biografi altra cura che quella di analizzare e giudicare le opere loro. Così fu del Tiraboschi. La tranquilla sua vita, interamente dedita agli studj, non esibisce particolarità meritevoli di molto ricordo. Studiò in patria, indi a Monza, e precoci si mostrarono i frutti del suo ingegno. A' 15 anni entrò ne' Gesuiti; professò quindi eloquenza nel ginnasio di Brera in Milano; poi venne creato prefetto della ducale biblioteca di Modena, insigne per la copia de' libri e la dovizia de' codici rari, non meno che per la fama recatale dal Muratori, dal Zaccaria, dal Granello, illustri antecessori del Tiraboschi. Il duca Ereole III lo creò cavaliere e suo consigliere; la città di Modena lo aggregò alla sua nobiltà. Il conte Gian Rinaldo Carli lo dichiarò il più grande esemplare degli uomini in società, e forse l'unico fra quelli che professano lettere. E di fatto rispose mai sempre urbanamente alle censure o le passò in silenzio; ed accettò l'opinione altrui quando si convinsse d'esser caduto in errore. Narrasi tuttavia che in sul finir de' suoi giorni lo abbandonasse l'usata modestia, e si sdegnasse col Cerretti, perchè questi lo pose a livello col Muratori. Per quanto il Tiraboschi sia grande, da lui al Muratori, sommo lume d'Italia, havvi ancora uno spazio infinito.

Le principali opere del Tiraboschi sono la *Storia della letteratura Italiana*, lavoro d'immensa fatica e di egregio merito, ma nella quale pur si desidererebbe che l'autore avesse maggiormente sacrificato alle Grazie; la *Biblioteca modenese o Notizie della vita e delle opere degli scrittori nati degli Stati di Modena*, lavoro de' più perfetti nel suo genere; le *Memorie storiche modenesi col codice diplomatico illustrato con note*; la *Storia della badia di S. Silvestro di Nonantola*. Tralasciamo le minori che son molte e tutte pregevoli. Morì in Modena irraggiato di bellissima fama.

5 GIUGNO 1667. — Morte del cardinale Sforza Pallavicino. — Nacque dal marchese Alessandro Pallavicino e da Francesca Sforza dei duchi di Segna, mentre i suoi genitori eransi tramutati da Parma a Roma per faccende di lite verso l'anno 1607. Nel collegio romano fu educato alle lettere ed alla pietà. Entrò quindi nella Compagnia di Gesù, e nel 1655 papa Alessandro VII (Fabio Ghigi) lo creò cardinale, comandandogli di accettare questa dignità che la modestia del Pallavicino ricusava a tutto potere.

Scrisse il *Trattato del bene ossia della felicità*, ch'egli colloca nell'onesto, e il *Trattato dello stile*; laonde dopo aver maestrevolmente insegnato a bene operare, maestrevolmente insegnò a dir bene.

Ma la maggiore sua opera è la *Storia del Concilio di Trento*, la quale, dice il Cerati, « lo collocò tra i più chiari storici dell'Europa ».

Coltivò con assiduo studio la favella toscana e ne indagò le bellezze con grandissimo amore. La sua storia fu annoverata fra i testi di lingua nella terza edizione del Vocabolario della Crusca. « Venne però cancellato il suo nome nelle posteriori edizioni e se ne ignora il perchè ». Utilissima operetta sono i suoi *Avvertimenti grammaticali*. E dell'*Arte della perfezione cristiana*, ultimo suo lavoro; così scrive un critico: « Lo stile di quest'opera è facile e chiaro, e quantunque semplice, è da una modesta eleganza ingentilito; per la qual cosa le idee più gravi ivi presentansi in aria placida e confortevole. »

Chiuse santamente i suoi giorni, consunto dalle fatiche sostenute a pro della Chiesa e delle lettere.

10 GIUGNO 1634. — Nascita di Carlo Emanuele II, duca di Savoia. — Nacque in Torino da Vittorio Amedeo I, principe di grand'animo e di gran senno, e da Cristina, degna figlia dell'immortale Enrico IV re di Francia. Succedette al trono in età di quattro anni. Madama Reale, chè con questo nome chiamavasi in Piemonte la sua madre Cristina di Francia, fu riconosciuta in tutrice e reggente gli Stati del figlio. Ella aderiva alla Francia; la Spagna che allora possedeva il ducato di Milano, eccitò i Principi cognati di lei a contenderle la reggenza. Quindi nacquero le guerre civili del Piemonte; lagrimevoli guerre che qui non abbiamo spazio a narrare. Esse terminarono coll'accordo de' 14 giugno 1642; ma la lunga guerra che da ottant'anni guastava l'Italia per l'emulazione tra Francia e Spagna, non cessò che colla pace de' Pirenei, avvenuta a' 7 novembre 1659.

Sin dal 1648, essendo il Duca vicino a' quattordici anni, Madama Reale avea dichiarato la reggenza finita e rimesso a Carlo Emanuele II le redini de' suoi Stati. Ma il giovane Duca, sì per amor filiale, sì per deferenza alla vasta mente della madre, sì per gratitudine di avergli ella con tante fatiche serbato intatto il retaggio de' suoi antenati, lasciò ch'ella continuasse a tenere gran parte dell'autorità sino alla morte di lei, avvenuta nel dicembre del 1663. « Principessa, dice il Muratori, che con incomparabil prudenza, costanza, pietà ed amor della giustizia, avea per tanti anni governati quegli Stati in mezzo ad infinite burrasche che servirono a far maggiormente conoscere la grandezza del suo animo e il complesso delle molte sue virtù. Mancò essa di vita lasciando un'immortale memoria di sè in quella Corte e nelle storie. »

Carlo Emanuele II più non ebbe a travagliarsi in guerra, tranne qualche fazione contra i Genovesi nel 1672. Egli mandò alcuni ajuti a' Veneziani, assaltati nell'isola di Candia dalle armi de' Turchi. Non pertanto consapevole questo Duca essere la sua una militar monarchia, nella quale il Principe debbe egli stesso reggere l'uffizio di comandante supremo, attese a rinnovare le istituzioni guerresche, molto scadute ne' tempestosi tempi trascorsi.

Egli alleggerì di molte gravèzze i suoi popoli ed inanimò il commercio. Al qual fine fece aprire il famoso

passo sulla via che da Ciamberti mette a Lione. Questo passo dicesi delle Scale, perchè anticamente usavansi le scale a valicar la rupe, o veramente eravi una scala intagliata nel vivo sasso. La grotta scavata da Carlo Emanuele dentro lo scoglio per la lunghezza di 500 passi geometrici, ed in certi luoghi nella profondità di 150 piedi, rimane tuttora come un monumento mirabile e gloriosissimo per chi lo fece; nè lo stupore che il suo aspetto induce ne' riguardanti, scade punto per la comparazione dell'ingente grotta apertavi a' tempi vostri.

Carlo Emanuele II diede poscia sollecita opera ad ingrandire ed abbellire Torino. Egli stesso soprantendeva all'ideamento ed all'innalzamento di tanti edifizj pubblici, che ammiriamo tuttora, e che della vastità del suo ingegno e della sua magnificenza ne rendono fede. Colto da una febbre gagliarda, egli morì nel vigor de' suoi anni, lasciando lo Stato tranquillo e florido con entrate e forze militari sì considerabili che quasì uguagliavano ad un reame. I suoi sudditi, che affettuosamente lo amavano, e ch'egli amava del pari, piansero con amarezza la sua morte avvenuta il 12 giugno 1675.

« Siccome, dice il Muratori, egli avea sempre studiate le maniere di farsi amar da' suoi popoli, praticando con tutti una somma affabilità e cortesia, e una gran gentilezza verso le dame, onorandole del braccio, e mostrandosi liberale, splendido e generoso in ogni sua azione; così, allorchè fu agli estremi della vita, volle che si aprissero le porte, acciocchè il suo popolo potesse anche veder lui morire, ed egli godere in que' pochi momenti di vita della vista de' suoi cari sudditi. »

LA CIVETTA TANAIUOLA (1)

Le torri solcate dal fulmine, le rovine classiche e romantiche, i tetti de' vecchi castelli e delle antiche chiese, le caverne e fessure delle rupi, i cavi tronchi degli alberi annosi, sono l'ordinario ospizio de' notturni augelli di rapina, i quali, compresi tutti nel genere *strige*, si dividono nelle varie specie conosciute co' nomi di strige funerea, di barbajanni, di allocco, di civetta, di gufo, di assiolo. Da que' loro prediletti e per lo più solenni ricoveri, essi nell'orror delle tenebre mandano grida sempre meste e talora lugubri e lamentose, che il volgo suol tenere per funesti presagi di soprastante sventura. I poeti li riguardano come compagni del silenzio, della solitudine e dell'orrore. Naturale antipatia sentono generalmente gli augelletti contro di questi rapaci notturni, i quali, mentre tutti gli altri animali riposano e tacciono avvolti nel sonno, vanno errando in traccia di preda, e lacerano e divorano quelle innocenti creaturine; benchè nel tempo stesso essi rendano alla nostra agricoltura utilissimi servigj distruggendo gran numero di rettili e di mammiferi roditori e di quegli insetti che tanto danneggiano le piante da noi coltivate.

Ecco ora una civetta non troppo diversa nelle forme e ne' colori, ma assai diversa ne' costumi dalle nostre di Europa. Essa è natia dell'America. Lungi dal cercare il suo ricovero sulle aeree rocce, dentro le cupe foreste o nelle rovinose abitazioni degli uomini, ella ferma le sue stanze dentro tane sotterra, ed in cambio di nascondersi ne' solitarij recessi delle foreste, ama di soggiornare negli aperti piani, in compagnia di animali riguardevoli per la sociale lor indole, per la nettezza ed ordine loro. In luogo di svolazzare pesantemente ne' vespertini o mattutini crepuscoli, poi ritirarsi a sonnecchiare nel giorno e di avere in odio la luce, questa civetta sostiene senza fatica l'abbagliante raggio del sol

meridiano, e rapidamente volando va in cerca di cibo o di spasso mentre splende l'allegro lume del giorno.

Ne' territori degli Stati Uniti di America, di là dal Mississipi, la civetta tanaiuola risiede esclusivamente dentro a' villaggi delle marmotte, le cui case le tornano sì opportune ch'ella non ha d'uopo di scavarsi da se stessa la tana, come fa nelle Antille dove non si trovano marmotte. Numerosissimi sono questi villaggi e variano in estensione, non coprendo talora che pochi jugeri di terreno, ed altre volte allargandosi per la superficie del paese le intere miglia. Sono essi composti di tumoli o poggerelli di terra, i quali han la forma di un cono troncato, s'allargano due piedi nella base e di rado s'alzano più di diciotto pollici sulla superficie del suolo. Ora in cima ora da costa è l'ingresso, e tutto il poggetino è ben battuto all'esterno, specialmente ver la sommità; nè potrebbe esserlo meglio un sentiero frequentatissimo da passeggeri.

Dall'ingresso, l'andito dentro il tumolo scende verticalmente per uno o due piedi, poi continua a calare ma obliquamente, sinchè termina in una loggia nella quale l'industriosa marmotta, all'appressarsi della fredda stagione, edifica la confortevole sua cella pel suo letargo invernale. Questa cella, ch'è composta di soffice fieno, ha la forma di un globo con un'apertura in cima, nella quale può passarvi un dito; tutto l'edifizio è sì fermo e compatto che si può rotolarlo sul pavimento senza recargli offesa.

Piacevol cosa nella bella stagione è mirare queste vivaci creature scherzare intorno all'ingresso de' loro abituri che sempre tengono pulitissimi, e sovente servono di stanza a parecchi individui. Se odon romore di vicina minaccia, incontanente si rifuggono nelle sotterranee lor camere; ma se il temuto pericolo è ancora in distanza, se ne stanno in sulle soglie bravamente dimenando le code, od anche s'alzano sedendo sui piè dretani per riconoscere le mosse del loro nemico.

In tutti que' villaggi delle marmotte mirasi la civetta tanaiuola giuliva e balda girare, ed anche in piccoli branchi starsene sparsa sui tumoli, onde da lontano può venire presa per una marmotta seduta ritta sui piè di retro. Poco timide per indole, queste civette sono accostevoli a tiro di schioppo; ma se vengono spaventate volan via, indi si posano in breve distanza; e se si continua ad inseguirle, si dilegnano dallo sguardo volando, o si rimpiazzano nelle sotterranee loro dimore, dalle quali non è agevole il disnidarle.

I tumoli, ne' quali si videro appiattarsi civette pei piani lungo il fiume Platte dove son frequentissime, chiaramente si scorgevano esser opera delle marmotte: dal che s'inferisce che quegli augelli e questi quadrupedi abitavano amichevolmente nello stesso ricetto, ovvero che la nostra civetta era sola abitatrice di un soggiorno acquistato per diritto di conquista. E quest'ultima illazione sembra esser la giusta per lo stato di rovina in cui si trovarono i tumoli abitati dalle civette, mentre la pulita e ben tenuta magione della marmotta mostra la sollecita cura di un abile ed industrie padrone. Nè abbiamo prova che quella e questa abitualmente si ripariano in uno stesso abituro. Sappiamo bensì che un comune pericolo spesso li conduce in un comune asilo, dove anche i ramari e il terribile crotalo si cacciano per occultarsi e trovare lo scampo. Singolare convegno di un augello di rapina, di un mortifero rettile e di un innocente quadrupede in uno stesso covile!

La civetta, osservata dal Vieillot a s. Domingo, si scava colle unghie una tana profonda due piedi, in grembo alla quale depone le sue uova sopra un letto di muschio, di gambi erbacei e di secche radici.

(1) *Stryx cucularia* di Vieillot; *the burrowing-owl* in inglese; *la chouette à terrier* in francese. La voce *tanaiuolo* è di nuovo conio; non pertanto ci parve bene crearla a somiglianza del toscanesimo *torraiuolo*, aggiunto di una specie di piccione abitator delle torri. Per verità potrebbe anche dirsi la civetta delle tane, come havvi la civetta de' campanili. La civetta tanaiuolo non è mai stata descritta nella nostra favella.



(Civette tanaiuole e marmotte d'America)

Nutresi questa civetta, a quanto credesi, interamente d'insetti. Il suo grido simiglia per singolar modo al grido della marmotta, e suona *cheh, cheh*, successivamente e celeremente pronunziato più volte. E se non fosse che la civetta tanaiuola delle Antille, dove non vi sono marmotte, ha il grido medesimo, sen potrebbe inferire che questo quadrupede sia senza saperlo il maestro del giovane augello. Non mette la civetta questo grido se non nell'atto del darsi alla fuga.

Le marmotte americane si dividono in più specie che tutte più o meno differiscono dalle europee. La transmissippiana nelle cui tane si alloggia la civetta, chiamasi dagli Americani *prairie-dog*, ossia cane de' prati. (1)

(1) La marmotta comune europea è la marmotta delle Alpi, (*Arctomys marmota* di Gmelin). — L'articolo posto qui sopra è compendiato dalla splendid'opera intitolata: *Continuation of Wilson's American Birds*, by Charles Lucien Bonaparte.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

8 GIUGNO 1376. — Morte di Edoardo, cognominato il Principe Nero, figliuolo primogenito di Edoardo III re d'Inghilterra. Morì di quaranta sei anni. — Nessun principe, dice uno storico inglese, calò mai nella tomba più universalmente pianto e desiderato. Al cavalleresco valore nelle battaglie andavano in lui del pari l'umanità e la cortesia verso i nemici che il terribile suo braccio avea vinti. In un secolo di mala fede, immacolato fu sempre il suo onore, sacra la sua parola; nel tempo stesso che le domestiche sue virtù lo facevano l'idolo della sua famiglia. Irreparabile calamità pel regno e gran pubblico danno fu l'imatura sua morte, la quale tolse al vecchio ed ormai rimbambito Edoardo III un figliuolo che n'era la mente ed il braccio, e fu cagione che la corona passasse alla fronte

del debole e fantastico Riccardo II. — Il Principe Nero, eroe la cui memoria è tuttora in venerazione appresso gli Inglesi, ebbe questo cognome dal colore della sua armatura ch'era interamente nera. Tra le molte sue vittorie la più celebre è quella di Poitiers (1356), nella quale Giovanni re di Francia venne fatto prigioniero e più tardi menato in Inghilterra. « Vedendosi », scrive Matteo Villani, il giovane duca (portava il nome di duca di Gallles) sì altamente vittorioso, non ne montò in superbia, e non volle, come potea, mettersi più innanzi nel reame, chè lieve gli era a venirsene infino a Parigi. Ma avendo la persona del re a prigionio, e'l figliuolo e tanti baroni e cavalieri, per savio consiglio deliberò di non voler tentare più innanzi la sua fortuna. E però raccolta la preda e tutta la sua gente, e fatto fare solenne ufficio per li morti, e rendute grazie a Dio della sua vittoria, si partì del paese, e senz'altro arresto se ne tornò in Guascogna nella città di Bordello. E giunto là, fece apparecchiare al re nobilmente il più bello ostiere, ove largamente tenea lui e'l figliuolo, facendo loro reale onore, e spesse volte la sua persona il serviva alla mensa. »

9 GIUGNO 1788. — Instituzione della Società britannica per incoraggiare le scoperte nell'interno dell'Africa.

La Direzione ed Amministrazione

È presso il signor POMPEO MAGNAGHI.

E le Associazioni si ricevono

In Torino — Da Gaetano Balbino e da Giuseppe Pomba: Genova, Yves Gravier — Milano Francesco Lampato — Venezia, Paolo Lampato; — Roma, Pietro Merle e G. Saave; — Toscana, Fratelli Giachetti di Prato; Ricordi e Compagno di Firenze; — Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, Bonaventura Lena di Parma; — Svizzera, Francesco Veladini di Lugano; da tutti i principali Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

TEATRO UNIVERSALE

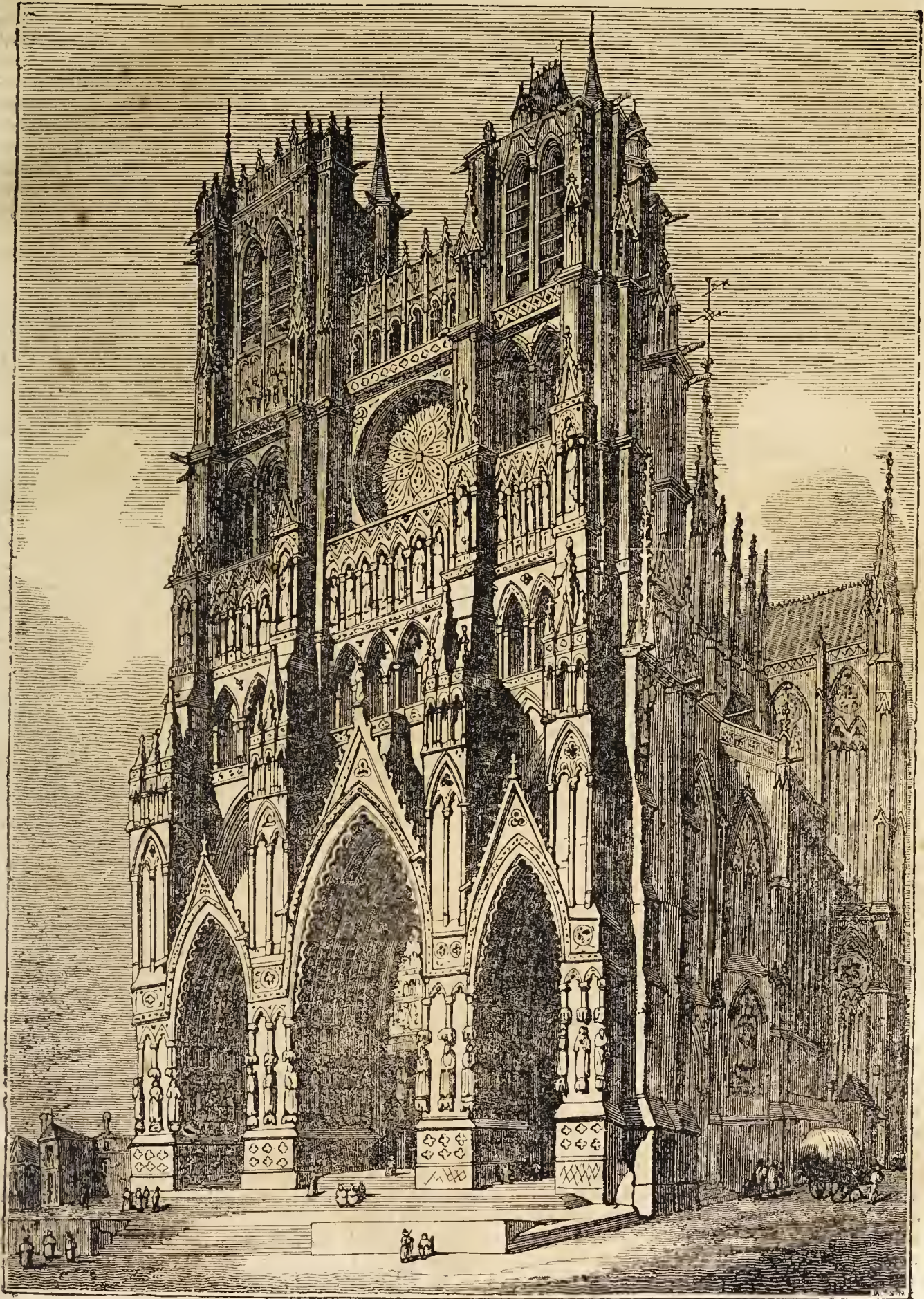
RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.º 51)

ANNO SECONDO

(20 GIUGNO 1835

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.



AMIENS E LA SUA CATTEDRALE.

Amiens è un' antica città di Francia, 38 leghe a settentrione di Parigi. È d'origine celtica. Sussisteva a' tempi del conquisto delle Gallie fatto da Giulio Cesare. Chiamavasi allora *Samaro-Briva*, che significa Ponte sulla Samara, ora Somma, fiume che vi scorre per entro. Più tardi prese il nome degli Ammiani, tribù di cui era capitale, nome che modificato conserva.

Quando la Francia si partiva per provincie, Amiens era la capitale della Piccardia; ora è il capoluogo del Dipartimento della Somma. È sede di un vescovo, di una corte reale, di un tribunale di commercio. Il numero de' suoi abitatori oltrepassa i 42,000. Ha una cittadella; ma i bastioni della città vennero trasformati in pubblici passeggi.

Amiens, per un italiano, è città non troppo allegra di aspetto, o almeno essa parve tale allo scrittore di quest' articolo, benchè larghe e diritte ne siano le strade, nè vi manchino i bei dipinti. I principali suoi edifizi sono: il Palazzo della città, fabbricato da Enrico IV, in cui havvi una raccolta di dipinti della scuola francese; il Mercato del grano, il Collegio, la Prefettura, ma sopra tutto e di gran lunga la Cattedrale, il più bel monumento dell'architettura del medio evo che veggasi in Francia. La navata di questo insigne tempio è tenuta per un capo-lavoro.

Amiens è il mercato delle fabbriche ed opificj che abbondano nelle sue vicinanze; notevole ed esteso n'è il traffico. L'accademia dell'università; il collegio reale; l'accademia di scienze, lettere ed arti; la biblioteca che ha 40,000 volumi; il giardino botanico, ed altre istituzioni letterarie le recano illustrazione. Ebbero in essa i natali Pietro l'Eremita, che commosse l'Occidente alla liberazione del Santo Sepolcro, l'ingegnoso Voiture, il dotto Ducange, Delambre, celebre astronomo.

Carlo VII re di Francia diede Amiens al Duca di Borgogna, principe a que' giorni quasi eguale in potere al suo sovrano. La unì di nuovo alla corona, nel secolo decimoquinto, Luigi XI, figliuolo e successore di Carlo. A' tempi di Enrico IV gli Spagnuoli se ne impossessarono per artificio; ma in capo ad un anno fu ripresa. La famosa benchè breve pace tra la Francia e l'Inghilterra del 1802, fu stipulata in Amiens e ne prese il nome.

Il distretto d'Amiens contiene 652 miglia quadrate, e circa 160,000 abitanti, distribuiti in 250 comuni.

Torniamo ora alla sua cattedrale e porgiamone breve notizia. — L'edificarono i Piccardi co' loro doni spontanei. Roberto di Luzarches ne fu l'architetto, cioè ne diede i disegni a cui s'attennero i suoi successori, avendo egli appena potuto vederne collocate le prime pietre. La cominciarono nel 1220; la terminarono nel 1288. S'allunga 420 piedi parigini, se ne allarga 98. Siede sopra un poggio.

Un dotto viaggiatore così ne favella: La cattedrale di Amiens è forse la prima tra le glorie architettoniche della Francia ne' secoli di mezzo. Due torri, che differiscono tra loro in altezza e in ornati e contrastano col resto dell'edifizio pel loro più moderno stile, fanno quadro ad una ricca facciata, da cui si spiccano tre portici sporgenti in fuori. Ciascuno di questi portici è decorato a dovizia di statue e di vasti bassi rilievi che figurano istorie del Vecchio e del Nuovo Testamento. Noi presentemente non riguardiamo queste rappresentazioni se non se come opere d'arte; ma in que' tempi, prima dell'invenzione della stampa, quando pochissimi sapevano leggere e rarissimi erano i manoscritti, esse

formavano in certa guisa il catechismo del popolo, il cui animo esse commovevano con immagini religiose e pensieri devoti. Ornatissimi in varie altre fogge pur son questi portici, in fondo a' quali s'aprono le porte d'ingressp. Ornatissimo parimente è tutto il restante della facciata. Ma non meno di essa è notevole il lato meridionale dell'edifizio. Non pertanto più riguardevole assai dell'esterno è l'interno di questo tempio. La sua gran navata, la più alta che siavi in Francia (132 piedi), è un'opera di merito insigne. Di arditissimo stile sono i pilastri che sostengono questa navata, e tra loro quelli del coro han ricevuto il nome di colonne sonanti; imperciocchè, o sia per la qualità della pietra adoperatavi, o sia per la situazione che occupano, rimbombano quasi come campane, quando vengon percossi. Fregiavano altre volte questa chiesa le vetriate dipinte; ora mancano in gran parte ed in lor vece si posero vetriate comuni; il che toglie all'interno quella luce variopinta e solenne che direbbesi essere l'indispensabile corredo delle chiese edificate nello stile del medio evo.

PRINCIPJ D' ASTRONOMIA.

La natura considerata nella sua maggiore estensione ci presenta la totalità sensibile del creato. Innumerevoli stelle scintillano di notte negli spazj del cielo; che saran esse? qual distanza da noi le diparte? Le arti umane che senz'uopo di materiale misura vagliono a fissar la distanza di lontanissimi corpi, e che anzi a rigor quella determinarono di alcuni pochi tra que' rilucenti esseri del cielo, degli infiniti altri non giunsero che a darci una cognizion negativa, che stanno cioè a indefinita distanza, sicuramente al di là di parecchi (circa 17) bilioni di miglia, lontan dalla terra; di modo che la loro luce ad onta del ben noto rapidissimo corso di essa, deve aver impiegato più anni ad arrivar sino a noi. Ora se malgrado di ciò ce ne pervien lo splendore, se questo è così vibrato, non ostante che nei più forti telescopj le stelle non appajono più che meri punti luminosi, altro giudicar non si possono che altrettanti Soli, i quali spandano torrenti di luce da un portentoso volume, appo cui esile globettino sarebbe la terra. Questi giganteschi abitatori del cielo, che in tanto numero compariscono al nudo sguardo, si trovano poi, con affissare i telescopj in qualunque porzion dello spazio, essere in fatto stupendamente più numerosi. Quella bianca irregolar fascia del cielo, detta *via lattea*, zeppa sen mostra, e siccome profondamente va risolvendosi in minutissime stelle, così si argomenta quanto in là negli spazj superni abbondino i mondi. Si scoprono inoltre in certi luoghi della volta celeste, come delle nebbie leggiere, dette *nebulose*, le quali, dietro le indagini telescopiche, sono anch'esse a considerarsi come un portentoso ammasso di mondi, collocati a distanza ancor più remota. In somma i contemplatori del firmamento sono ridotti a immaginare sparsi nel cielo in gran numero questi ammassi, di cui il sole con la via lattea e le stelle che noi vediam più lucenti costituirebbero un solo. Qual sarà dunque la immensità degli spazj celesti in cui questi popoli di mondi infiniti non appajono che tenui e lievi fiocchi di nebbia? Oh virtù dell'Onnipotente!

Il cielo è un tempio di gloria che tutte in se accoglie le genti. Com'è sublime quella negligente disseminazione di astri, come la maestà vi è congiunta a tal quiete, che la mente lungi dall'esserne oppressa, vi si rasserena e vi spazia! La magnifica scena va lentamente ognor variando; le successive ore notturne, le stagioni diverse presentano astri diversi: perchè il cielo ne s'ag-

gira d'intorno, e ne chiama facendb mostra delle sue eterne bellezze. Però questi moti hanno regolarità e costanza e periodo inalterabile, onde il corso degli astri è guida ai pastori ed ai naviganti; e gli antichi ebbero ricorso alla perpetuità del cielo per affidarvi le più care memorie. Perciò ne' di lui vasti spazj idearono immagini che furon dette in generale *costellazioni*, e valsero a dar nome alle stelle che raccolsero in sè rimembranze illustri di eventi e di eroi.

Ma veniamo ad esporre il modo di concepire gli indicati movimenti del cielo siccome ci appaiono, e in primo luogo quelli che il corso d'ogni giornata riproduce al nostro sguardo. Nella stessa guisa che il sole ogni giorno appare sull'oriente, e compiuto il suo sublime cammino, discende all'ocaso, per fare di poi nuova comparsa in oriente nel dì successivo; così tutti gli astri aver sembrano un moto comune in quella stessa direzione, che alla fin d'un giorno li riconduce nella stessa region del cielo dove prima comparvero. Infatti si contempli il cielo stellato e si vedranno incessabilmente degli astri spuntare ed alzarsi dalla plaga orientale, altri abbassarsi verso la occidentale, e quivi nascondersi di sotto all'orizzonte: molti tendendo a compiere de' giri a un tempo stretti ed elevati, riusciranno sempre visibili. Con l'uso de' telescopj si potranno questi e molti altri astri discernere anche in tempo che il chiarore del giorno al nudo sguardo gli offusca e così fia dato di seguir fedelmente i progressi del loro moto. Tutto ciò indurrà ad ammettere un universal movimento degli astri dall'oriente all'ocaso, in virtù del quale continuando essi i loro giri in una parte del cielo a noi sempre visibile, oppure sotto di noi quella porzion dei medesimi che la massa terrestre ne vieta di appieno discernere (quanto v'ha di non visibile ne' giri celesti può divenirlo solo che l'osservatore cangi opportunamente di sito) riedono poi a presentarsi in quella stessa region dello spazio in cui 24 ore innanzi gli abbiamo veduti.

Così quei mondi la cui contemplazione ne lasciò poc' anzi storditi e confusi, vengono ognor tranquillamente, quali splendide gemme de' cieli, a far mostra all'uomo, che a sè solo osa riferire questo eterno spettacolo. Egli immagina la terra da lui abitata come centro della concorde rotazione diurna degli astri; concepisce questi come applicati nella direzione dei loro raggi visuali a quella cerulea volta che ai sensi quasi costituisce il confine del cielo, visibil porzione della grande sfera che si intende continuata al di sotto all'orizzonte; e suppone infine che questa sfera celeste, portando seco aderenti gli astri, ruoti ogni giorno intorno a sè dall'oriente all'ocaso. Siccome poi i giri diurni degli astri, si fanno tanto più piccoli quanto più vicini son essi a un dato punto del cielo che dalla parte di settentrione ci appare immobile sempre, così preso come fisso un tal punto, ed anche un altro diametralmente opposto a lui, si concepisce che l'asse che va dall'uno all'altro e passa per il centro della terra, sia quello intorno a cui si grande girazione si compia. Il punto fisso a noi visibile si dice *polo boreale* o *settentrionale* od anche *artico*, ed invece *australe* o *meridionale* od *antartico* si nomina l'altro polo a noi invisibile. Il circolo massimo posto in un piano perpendicolare all'asse, il quale divide la sfera celeste in due opposti emisferi, si dice *equatore*, gli altri minori cerchj all'asse perpendicolari si dicono *paralleli*, e segnano il cammino diurno che gli astri van percorrendo. Gli archi diurni, descritti dagli astri di sopra all'orizzonte, son divisi per metà da circoli detti *meridiani* che passano per i poli e per i due punti che corrispondono nel cielo alla estremità della

verticale spettante all'osservatore, e dei quali punti il superiore è detto *zenit*, l'inferiore *nadir*. (1)

Se tali variazioni di luogo appajon ciascun giorno nel cielo, non è men certo che altre pure ne compariscono, dotate però di più lungo periodo, qual per esempio l'intero volgere di un anno. E chi non s'accorge della diversità de' giri celesti percorsi da uno a un altro giorno dal sole, da cui dipende la più o men lunga dimora della luce sull'orizzonte e l'alternativa incessante delle stagioni? Se però alcuni altri pochissimi astri (luna, ecc.) dimostrano come il sole di trasferirsi, con moto particolare a ciascuno e diverso dal diurno movimento, da un sito all'altro del cielo, questo non può dirsi del pari dell'immensa moltitudine de' medesimi. Le stelle in generale s'alzan sempre e tramontano toccando gli stessi punti dell'orizzonte, percorrono archi celesti ognora i medesimi, invariabili fra loro conservano le reciproche distanze, segno che a differenza del sole, oltre al diurno, niun altro moto esse posseggono. Che se da una stagione all'altra pur cangia l'aspetto del cielo stellato, chiara ne emerge la causa nel giro particolare ossia proprio del sole per cui si move successivamente a involgere nel fulgore della sua luce le diverse regioni del cielo, lasciandone altre che allora a differenza di prima possono manifestare i proprj corpi lunnosi nel seno dell'oscurità; e i relativi fenomeni si riproducono nel volger di un anno, perchè tanto è il tempo impiegato dal sole a compiere il particolare suo corso. Infatti è facile di confrontare di giorno in giorno l'arrivo del sole al meridiano con quello di una data stella, oppure il tramonto dell'una e dell'altra all'ocaso, e da questo confronto risulterà che il sole ciascun giorno ritarda d'alcun poco (circa 4' or più or meno) l'arrivo al meriggio e la discesa all'ocaso, (2) s'avvicina per conseguenza alle stelle poste più verso oriente, da quelle collocate dal lato occidentale invece si scosta. Il suo particolar moto è dunque contrario al diurno che lo travolge in compagnia d'ogni altr'astro; è d'occidente verso oriente, non però sì diretto che ad un tempo non vada anche sollevandosi verso settentrione, o abbassandosi verso mezzogiorno. Di fatto con inviolabile periodicità il suo giornaliero cammino è alto sull'orizzonte in estate, basso invece in inverno, mentre le intermedie altezze di esso si riproducono in primavera come in autunno. Il proprio moto del sole, come quello che è risultante dei due apparenti nelle dette direzioni, la prima secondo i paralleli, l'altra secondo i meridiani, avrà in realtà una direzione obliqua agli uni ed agli altri. Questo obliquo cammino annuo del sole si trova con ulteriori indagini rappresentabile da un circolo massi-

(1) L'equatore, i paralleli, i meridiani, i poli, in corrispondenza a' celesti, si possono pure immaginar segnati sopra la superficie del globo terrestre. La posizione di un luogo viene determinata dalla sua distanza all'equatore contata sui meridiani (*latitudine*), e dalla sua distanza a un fisso meridiano contata sull'equatore (*longitudine*).

(2) Il sole nell'occuparsi, per così dire, nella sua annua circumvoluzione, perde tempo in quanto ai giri diurni; il giornaliero ritardo s'accumula e produce alla fine d'un anno quello precisamente di un giorno intero, onde in quel frattempo esso compie un giro diurno di meno in confronto alle stelle. Ecco più manifesto perchè vada cangiando l'aspetto del cielo stellato, e le cose non si rimettano ad un'egual condizione di primà che dopo il volgere di un anno. Avvertasi poi che il ritardo giornaliero del sole non è di una quantità costante, perchè il suo proprio moto non è uniforme; quindi la lunghezza del giorno, contata dalla partenza al ritorno del sole a toccar col suo centro un dato meridiano, è necessariamente variabile; non così se lo stesso intervallo si riferisce ad una data stella.

mo della sfera celeste denominato *eclittica*, (1) prodotto dall'intersezione di un piano inclinato a quello dell'equatore di $23^{\circ} 28'$ o più esattamente da un'ellissi quasi circolare posta nello stesso piano, della quale un de' fochi sia dal centro terrestre occupato. Però lungo la suddetta curva il sole non avrà giustamente a far progresso senza combinare incessantemente i fenomeni del diurno suo giro, quindi la totale rappresentanza d'entrambi i moti viene a fargli tracciare come una curva spirale. La descrizione di ciascun pane di essa spira, ossia di ciascun parallelo, è l'effetto del suo moto diurno; il passaggio da un pane all'altro rappresenta l'effetto del trasporto proprio del sole dovuto all'annual movimento. Il sole, ravvolgendosi ne' detti pani, trapassa successivamente dall'equatore agli altri circoli diurni che gli son paralleli, sino ai due da esso equator più discosti, l'uno superiormente ossia verso nord (spetta al nostro più lungo giorno di estate), l'altro inferiormente cioè verso sud (spetta al più corto giorno d'inverno), ciascuno de' quali ha per misura di sua distanza dal medesimo l'obliquità dell'eclittica cioè $23^{\circ} 28'$. Tali circoli diurni estremi del sole si dicono *tropici*, nome greco che significa il ritorno di quest'astro verso l'equatore.

Quando il sole descrive per giro diurno l'equatore (quasi esattamente), è giunto in un de' punti in cui l'eclittica s'interseca con detto circolo, punti detti *equinozj*, perchè hanno eguale durata per ogni luogo terrestre il giorno e la notte quando il sole vi si ritrova (verso il 21 di marzo e di settembre). Invece si dicono *solstizj* il supremo ed infimo punto dell'eclittica rispetto all'equatore, quelli a cui per giri diurni corrispondono i tropici, e ciò perchè ivi il sole nel progredir sull'eclittica pare nè salir nè discendere, e perciò stazionario. Infatti ne' giorni vicini ai solstizj (verso il 21 di giugno e di dicembre) le variazioni delle meridiane altezze del sole son tenuissime, si van facendo più grandi quanto più il sole si accosta all'equinozio, e son le massime in vicinanza di questo. Ad una stessa guisa nel giro diurno il sole appare spedito così in oriente come in occidente a variare la propria elevazione, non così sul meriggio, come ne viene indicato dal più o meno sensibile variar di lunghezza dell'ombra che i corpi dall'astro illuminati gettano dietro di sè.

Il sole dalla sua partenza al ritorno a un medesimo equinozio impiega 365 giorni e cinque ore $44' 51''$, ed è questo il fondamento sul quale si determina la lunghezza dell'anno civile.

Descritti e rappresentati i principali movimenti che ne appariscono nel cielo, è tempo di dichiarare quanta illusione in essi abbia luogo. A quest'uopo esporremo tal verità, che sebbene contraria affatto alla testimonianza de' nostri sensi, pure è tanto convalidata e solenne, da non trovarsi quasi oramai nella civil società uomo educato che non sia conscio della medesima. La immensità degli astri è priva affatto di quella roteazione diurna che noi crediamo di scorgervi; le stelle si dicono anche *fisse*, perchè nella realtà stanno immobili nello spazio. Invece la terra si move, progredisce rotando intorno a sè a compiere nello spazio giri perenni; ma noi (come ci suol occorrere in volgari analoghe circostanze), non ci accorgiamo di questo moto, perchè sommamente equabile e non mai disturbato, e invece a torto lo ascriviamo (in contrario verso) ai discosti oggetti, quali sono gli astri su cui affissiamo lo sguardo.

Perciò mentre la terra eseguisce una rotazione intorno a se stessa, tutta la sfera stellata ne par compiere in opposto verso intorno a noi il diurno suo giro, e ai movimenti progressivi della medesima nostra terra corrispondono i progressivi e periodici moti che per illusione crediamo oppostamente compiuti dal sole ne' varj tempi dell'anno. Nè rechi ostacolo il trovar nulla in quanto alle stelle quell'illusione dell'annual giro si manifesta nel sole; sì immensa è lor distanza da noi che il trasportarci in diverso luogo del cielo ad osservarle, siccome facciamo con l'annual movimento del globo, non è capace a produrre effetto sensibile sulla loro apparente situazione; esso è invece in quanto al sole sensibilissimo per la molto minor distanza a cui quest'astro è da noi collocato. Ecco perchè il tempo speso di giorno in giorno a far ritorno a un dato meridiano, è ognor costante per una stella, ognor variabile per il sole; il primo non dipende che dalla rotazione diurna della terra che realmente è costante; per il secondo si aggiunge un'alterazione ineguale, che al tempo necessario al compimento di detta rotazione arreca il moto annuo che la terra va in egual tempo eseguendo. Ciascuna stella fa però un suo proprio giro così minuto che solo si rese manifesto alle più delicate indagini e si compie nel volger di un anno; non è che un'apparenza la quale ancor essa esattamente si spiega col moto annuo della terra, combinato però col moto della luce a noi dalla stella inviato, e nasce anzi da ciò una delle più forti prove della realtà del detto moto terrestre.

Tutta la scienza astronomica si può dire una continua dimostrazione della verità di quel moto dell'orbe terrestre, di cui ci occupiamo. Ammesso un tal movimento, rimane intera la beltà de' fenomeni, e vi si introduce di più la saggia economia de' mezzi ad ottenerli. Ella serve a collegare i fatti in apparenza più disparati e porge a ciascuno soddisfacentissima esplicazione. Per esso tutto appare ordinato e con legge ammirabile, tutto è disordinato e discorde senza di esso. E serve a confermare di questa proposizione ciò che noi ora passiamo ad esporre, limitando le nostre considerazioni al sole, e a un certo piccol numero di corpi celesti, i quali siccome a lui sono subordinati nell'acquistare per esso quello splendore che naturalmente non hanno, così pure manifestan di esserlo in virtù di una forza avente sua precipua sede nel sole stesso, e che li costringe ad aggirarsi indeficientemente intorno a lui con leggi bellissime ed inviolabili. La terra com'è ad alto segno analoga a questi corpi nella sua costituzione, così lo è pure ne' movimenti che le si ascrivono per la spiegazione de' fenomeni naturali, ed ubbidisce fedelmente con essi alle sovrindicate leggi. Si compie così l'armonia del sistema di mondi corteggianti il magnifico astro del sole, che da un immobile seggio li anima di luce, di calore e di moto.

(Sarà continuato)

NAPOLI DI ROMANIA.

Chiamavasi altre volte Romania tutto il paese formante l'impero greco succeduto al romano, e presso i nostri antichi dicevasi navigare nelle parti di Romania, come or direbbersi navigare nelle parti di Levante. Perciò gl'Italiani di que' tempi avendo voltato in Napoli il nome di Naupli o Nauplia (od *Anaplia*), lo qualificarono di Romania per distinguere quella terra di Grecia dalla città di Napoli in Italia. All'esempio degli Italiani s'accostarono tutti gli Occidentali, o, come si addimandano in Levante, i Franchi.

(1) Eclittica, perchè la luna vi si trova o le è molto vicina quando viene eclissata, oppure eclissa il sole.



(Veduta di Napoli di Romagna.)

Favoleggiassi che Nauplio, figliuolo di Nettuno, fondasse Nauplia prima della guerra di Troja. Nauplia fu po scia il porto d'Argo e il massimo arsenale marittimo de gli Argivi. Era desolata ai tempi di Pausania, il quale altro non si scerse se non le rovine delle mura e di un tempio di Nettuno. Risorse di poi per l'eccellente bontà del suo porto. — «L'anno 1225 la presero i Veneziani coi Francesi, a cui la ritolse il re Giovanizza che la

rovino: i Veneziani la acquistarono nel 1383 dalla vedova di Pietro Cornaro, e vi sostennero un famoso assedio contro Maometto II nel 1460; anche Solimano dovette levarne il campo nel 1537; la Repubblica la cedette ai Turchi nel 1649. Nel 1686 il celebre ammiraglio veneto Morosini la riconquistò; nel 1715 ricadde in mano ai Turchi e la popolazione fu trucidata.»

Di quindi in poi lo stendardo della mezza luna continuò a sventolare sulle mura di Napoli di Romania sino alla recente rivoluzione della Grecia, cominciata nel 1821. Allora nuovamente vi fu inalberata la croce. Perchè il dì 12 dicembre 1822 la fortezza s'arrendette ai Greci dopo una lunga e noiosa bloccatura, per la quale il presidio turco fu ridotto a tali strettezze di fame che i soldati giunsero a cibarsi de' cadaveri de' loro compagni. Nel 1825 Ibrahim Pascià le mosse contro e tentò di sorprenderla; ma il generale Nicetas lo fermò per via e fece tornar vani i suoi disegni. In que' giorni della spedizione egiziana questa città fu veramente il propugnacolo de' Greci, e il loro scampo nella fiera lotta per l'acquisto dell' indipendenza. Nell' aprile del 1826 la Commissione di Governo pose la sua sede in Napoli di Romania, ove era stata anche prima, ma fu poi costretta a ritirarsi in Egina per le discordie civili e pel possesso de' suoi castelli preso da due condottieri rivoltosi. Tornò ad essere questa città la sede del governo greco, durante la residenza del conte Capo d'Istria, il quale sempre vi tenne il suo soggiorno e miseramente vi fu trucidato. Col trattato de' 7 maggio 1832 la monarchia della Grecia venne conferita dalla Gran Bretagna, dalla Francia e dalla Russia al principe Ottone, secondogenito del re di Baviera, il qual principe a' 31 di gennaio 1833 giunse in Napoli di Romania nella qualità di primo re della Grecia affrancata. Addì 10 agosto 1833 uscì l'annuncio che col 1.º di gennaio 1834 Atene, ricca di storiche ricordanze e collocata nel centro dello Stato, sarebbe divenuta la metropoli del nuovo Regno. Ma ciò non fu recato ad effetto sinora, e Napoli di Romania continuò e continua ad esserne la capitale di fatto.

Un ingegnoso Italiano che visitò la Grecia nel 1825 così descrive questa città:

«Dopo cinquanta giorni di navigazione gettammo finalmente l'ancora dinanzi a Napoli di Romania. Questa città posta alle falde di un gigantesco e dirupato scoglio; i castelli Palamidi che con un'apparenza insospugnabile coronano quella rupe; una palma ch'erge il capo su quelle merlate mura, come bandiera del clima; Argos e la bella pianura di Argos in faccia al golfo; il nevoso capo del dominante Taigete alla sinistra; tutta questa scena all'intorno rende la vista di Napoli di Romania una delle viste più pittoresche del mondo. Ma tosto che il viaggiatore pone il piede in terra, questo entusiasmo cessa, l'incanto sparisce; le strade anguste, le case in sfacellò, l'aria pesante e pregna di fetidi odori rattristano il viaggiatore. Le immondizie poi sono tante, che sarebbe una fatica d' Ercole il rimoverle.

«Napoli di Romania è soprannominata per la sua situazione e pel suo aspetto la Gibilterra dell' Arcipelago. Nella somiglianza merita questo soprannome; ma in quanto alla fortezza temo che sia la Gibilterra prima che passasse agl' Inglesi. Alcuni viaggiatori che la visitarono con occhio da periti, mi dissero ch'è in uno stato miserabile di difesa.

«I divertimenti di questa capitale consistono in alcuni disadorni caffè e sdrusciti bigliardi, in una passeggiata vespertina per una piccola piazza ombreggiata nel mezzo da un ospitale maestoso platano, e nella curiosità ad ogni istante nudrita di notizie e di aneddoti. Le donne, questo compenso d'ogni sventura e privazione, sono

invisibili, perchè gli uomini non le lasciano vedere. Sono più di venticinque secoli che il bel sesso in Grecia è condannato alla prigionia domestica sotto qualche diverso pretesto. Gli antichi Greci, per conservar le di costumi intatti, le conservavano quasi intatte dall'aria, e le imprigionavano nel gineceo. In seguito i Turchi le rinchiusero negli harem; e i Greci moderni per gelosia le tengono escluse dalla società.

«La popolazione di questa città è incostante, perchè è eventuale. Si può però farla ascendere a quindicimila. Si può francamente asserire che, a spazio eguale, è la capitale del mondo la più popolata; perchè le case son così poche, e la popolazione così fitta, che in ogni camera alloggiano tre o quattro persone.

«Io desiderava di rendere una visita al governo. Senza alcun cerimoniere e senza alcuna cerimonia, il mio desiderio fu subito soddisfatto. In capo ad una rozza scala di legno ritrovai dunque il governo seduto, o per meglio dire accosciato, su cuscini che formavano intorno alla camera una specie di sofà. Il costume, la giacitura, la seria immobilità dei volti mi fece credere dapprima di essere dinanzi ad un divano. Il vicepresidente, il signor Botazi di Spezia, sedeva colle gambe incrociate contando i grani di un rosario orientale. Gli altri membri del governo, vestiti in un costume tra greco e turco, o fumavano o facevano scorrere lo stesso rosario. A Londra e a Parigi si grida che i Greci non sono più Turchi, e che volendo entrare nella gran famiglia europea, devono spogliarsi de' loro antichi usi, e adottare gli abiti e i costumi della nuova famiglia, ch'è ansiosa di abbracciarli come fratelli. Questo consiglio è molto ragionevole, ma è prematuro. Il far cambiare usi e vestiti ad un popolo, non è così facile, come sono le trasfigurazioni teatrali di Parigi e di Londra. Quanta fatica non durò Pietro il Grande a tagliare la barba a' suoi Moscoviti, prima di chiuderli in un uniforme prussiano? Il fatto sta che i Greci siedono alla turca (e continueranno a far ciò per lungo tempo ancora); mangiano il pilaw alla turca, fumano con lunghe pipe, scrivono sulla mano sinistra, passeggiano seguiti da un branco di persone armate, salutano, dormono e oziano alla turca. Anzi invece di allontanarsi dagli usi de' loro oppressori, pare che dopo la rivoluzione vi si sieno maggiormente accostati. Essi ostentano di portare il turbante fasciato di bianco, di calzare *papauchi* rossi e persino d'indossare un casetan verde; tre terribili proibizioni in tempo del dispotismo turco. Essi adunque per piacere della vendetta e per segno di trionfo, amano di fare tutto ciò che i loro tiranni loro interdicevano un tempo, perchè gli schiavi non somigliassero ai loro signori. Oltre di che il popolo greco non è avvezzo a venerare che i giubboni carichi d'oro, d'argento e di perle, che i Pascià facevano rispettare (col carnefice sempre al loro fianco). Sotto i nostri abiti europei, il popolo non vede altro che medici ambulanti. Le donne poi che sono sempre vaghe del brillante e del magnifico, non possono sopportare la vista della nostra semplicità ben meschina in confronto dello sfarzo orientale. Questa preferenza del bel sesso sarà certo un grande ostacolo per lungo tempo al cambiamento del vestito nazionale.»

Un poema meramente descrittivo è un desinare composto solamente di salse. *Pope.*

La bellezza può appartenere a tutti gli oggetti naturali tanto animati quanto inanimati; ma la grazia è propria esclusivamente de' primi. *Londonio.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

20 GIUGNO 1630. — Papa Urbano VIII decreta che a tutti i cardinali si dia il titolo di eminentissimo e di eminenza. Prima eran chiamati illustrissimi. — Questo cangiamento sembra di poco rilievo, ma esso ebbe conseguenze di qualche rilievo per l'istoria. Urbano VIII avea vietato ai cardinali di ricevere altro titolo che quello di eminenza da chi si fosse, eccetto che dall'Imperatore e dal Re. La Signoria di Venezia volle esser compresa in quest'eccezione e farsi riguardare come eguale ai Re. Laonde essa prese la corona regale pel reame di Cipro di cui avea tenuto per quasi un secolo la possessione, oltre i diritti, chente si fossero, a lei ceduti da Anna Cornaro. Vittorio Amedeo I, duca di Savoia, fece lo stesso. Egli pose la corona regale sopra le sue armi e chiamossi Altezza Reale, come Re di Cipro ch' egli era per incontrastabile titolo. Quindi nacque gran discordia tra i Veneziani e la Casa di Savoia; la qual discordia però non condusse che vivi scritti da una parte e dall'altra.

21 GIUGNO 1646. — L'armata francese, sotto il comando del principe Tommaso di Savoia, prende nelle maremme di Siena il forte delle Saline. Nel medesimo giorno il Principe fece intendere al governatore del forte di Santo Stefano che gli desse quella piazza. Si pose il governatore alla difesa; ma morto poi da una cannonata, restati gli Spagnuoli senza capo, si arresero a discrezione. — Il principe Tommaso, quingogenito del duca Carlo Emanuele I, e ceppo della Casa di Savoia-Carignano, e però anche di quella di Savoia-Soissons, erasi segnalato da prima nelle guerre di Fiandra e d'Italia. —

Tommaso di Savoia, principe di Carignano, nacque l'anno 1596. L'amor che mostrò sin da giovinetto pel mestier delle armi lo rendette caro al guerriero suo padre, che lo voleva sempre al suo fianco nelle militari imprese. Egli andò poi in Francia ove sposò la figlia del Conte di Soissons del sangue reale; ma non avendo ottenuto ciò che sperava, si diede al servizio della Spagna, e ne capitano gli eserciti in Fiandra con raro senno ed egregia bravura. Nelle guerre civili del Piemonte si mostrò non meno abile capitano che scaltro politico. La sua fama era tale che essendo egli andato a Milano, il governatore spagnuolo ingelosito dalle grandissime dimostrazioni di stima date al principe Tommaso da que' cittadini. Emanuele Tesoro scrisse la storia de' campeggiamenti di questo Principe in Fiandra ed in Piemonte. È un'opera composta nel pessimo stile detto del secento, che ne' paesi d'Italia, signoreggiati dagli Spagnuoli, guastava i più bei parti dell'ingegno a que' tempi. Tuttavia da questo libro del Tesoro e dalla Origine delle guerre civili in Piemonte dello stesso e da altre opere contemporanee si potrebbe trarre una vita del principe Tommaso, la quale mostrasse la molta sua perizia nel condurre la guerra, l'impavido suo valore, la sua fermezza ne' pericoli, la sua arte nei negoziati e la prontezza del suo ingegno nelle risposte.

Terminate le guerre civili del Piemonte, egli, scontento della Spagna, diedesi a militar per la Francia, e fu allora che avvenne la presa del forte delle Saline e di Santo Stefano, narrata di sopra. Egli morì nel 1656.

24 GIUGNO 1800. — Battaglia di Marengo. — 1807 Battaglia di Friedland; vinte da Napoleone Bonaparte, primo Console nella prima, Imperatore nella seconda.

La battaglia di Marengo, dalla quale, dice uno storico, il primo Console accolse tutti i benefizj della vittoria, tutte le carezze della fortuna, condusse l'armistizio di Alessandria, che diede ai Francesi la superiore Italia di qua dall'Oglio.

Quella di Friedland condusse il famoso congresso dell'Imperatore di Russia e del Re di Prussia coll'Imperatore de' Francesi sul Niemen e la susseguente pace di Tilsit.

A' 18 di giugno 1815 avvenne la battaglia di Waterloo che pose fine al dominio del Conquistatore.

25 GIUGNO — In questo giorno il Nilo comincia d'ordinario ad enfarsi. Dalla precisa altezza e quantità dell'inondazione dipende l'abbondanza o la mancanza de' raccolti della seguente stagione. Quindi è che gli Egiziani con gran sollecitudine stanno indagando i progressi della crescita del fiume, e celebrano il momento in cui esso giunge al punto bramato con feste religiose e con universale letizia.

28 GIUGNO 1835. — Festa del *Corpus Domini*. — Essa è l'ultima delle feste mobili. Piena di pompa e di sacra letizia è per tutt'Italia la processione che in questo giorno si celebra, e che poi si ripete per tutta l'Ottava. Ma le costumanze e le adornezze della processione variano in ogni provincia, e può dirsi in ogni città, in ogni villaggio.

DEI FUOCHI DI ALLEGREZZA.

L'uso de' fuochi di *gioja*, di *allegrezza* e di *baldoria* risale alla più remota antichità. In mezzo a que' fuochi i patriarchi offrivano sacrificj alla divinità. I Greci accendevano in onore di Minerva, di Vulcano e di Prometeo, una quantità grandissima di lampade per mostrare la loro riconoscenza, perchè favoleggiavano che il primo di que' numi avea insegnato a far l'olio, il secondo era inventor delle lampade, e Prometeo queste avea recato ad utilità per mezzo del fuoco da lui rapito nel cielo.

Ovidio parlando della festa che celebravasi in Roma in onore della dea Pale, osserva che in quel giorno si accendevano fuochi di paglia.

Nelle *lampadoforie* i Greci celebravano diversi giuochi al chiarore delle lampade, e que' giuochi erano accompagnati da danze, e da altri pubblici giocosì divertimenti. L'apparecchio di un'altra festa dedicata a Bacco consisteva in una grande illuminazione notturna, e in una grande profusione o distribuzione di vino, che facevasi a tutti i passeggieri. Giulio Capitolino avverte che l'illuminazione data da Filippo nei giuochi ch'egli fece celebrare in occasione della solennità de' giuochi secolari, fu tanto magnifica, che durante tre notti non si potè avere idea alcuna della oscurità.

In uno di que' fuochi di baldoria, acceso in mezzo alla piazza di Trajano in Roma, l'imperatore Adriano annullò e bruciò tutte le sue polizze di credito sopra le provincie, che ascendevano ad una somma straordinaria, e che alcuno ha creduto di poter computare circa 133,500,000 franchi. Conservossi negli storici ed anche su le medaglie la memoria della generosa azione.

Son da citarsi fra i moderni i fuochi detti di *san Giovanni* che il Gebelin crede essere succeduti ai fuochi sacri che si accendevano a mezzanotte nei solstizj presso gli Orientali, e figuravano per mezzo di quella fiamma il rinnovamento del loro anno. Que' fuochi di allegrezza accompagnati erano da sacrificj e da voti per la prosperità delle ricolte. Intorno a que' fuochi si danzava, e i più agili vi passavano e ripassavano sopra, spiccando un gran salto. Nel ritirarsi da quella festa ciascuno portava seco un tizzone grosso o piccolo, e il rimanente gettavasi al vento, affinchè questo dissipasse tutte le calamità e i disastri, come dissipava le ceneri. Di là a molti secoli, allorchè non si cominciò più l'anno dal solstizio, si continuò egualmente l'uso di accendere in quel tempo fuochi grandiosi, in conseguenza probabilmente dell'abitudine e delle idee religiose o superstiziose che a que' fuochi si erano annesse.

In molti dipartimenti della Francia, specialmente nel mezzogiorno, ancora sussiste il costume di accendere fuochi nel giorno di s. Giovanni, e questi massime nelle campagne sono riguardati come un oggetto di religione. In alcuni luoghi si accorre processionalmente a que' fuochi per cantare inni o pronunziare altre preghiere; in qualche paese altresì i contadini pregano Iddio, facendo tre volte il giro del fuoco ch'essi hanno acceso vicino alla loro capanna; essi credono che la fiamma, attraverso o sopra della quale sono passati tre volte, abbia la virtù di preservarli da certe fenditure ai piedi, che molto gli incomodano, massime ne' tempi delle messi. Si scorge in questo un avanzo della pratica de' Romani di saltare sopra del fuoco, ed alcuni vi

ravvisano un residuo dell'antica opinione, che il fuoco edace tutto purifica, come lasciò scritto Ovidio.

Prima della rivoluzione celebravasi in Metz la festa di s. Giovanni con un gran fuoco acceso su la spianata. Al rogo appiccavasi il fuoco dal primo magistrato della città al suono di una musica guerriera. Il presidio in armi formava un gran recinto intorno al fuoco, e durante la cerimonia si facevano tre salve di moschetteria.

Quest'usanza sussiste in Torino, ma scevra di superstizione. Il rogo vien innalzato sulla magnifica piazza del Castello dinanzi al grandioso ed elegante palazzo di Madama. I due sindaci con quattro decurioni della città appiccano il fuoco alla catasta, che con voce poco variata da quella di *farò*, usata da G. Villani, è denominata *farò*. Il re suole onorare della sua presenza quest'antica festa popolare. Le truppe, schierate in ordinanza sulla piazza, sparano tre volte le armi mentre arde la catasta. Ciò avviene la vigilia del S. Giovanni a sera, ed è, se non erra la nostra memoria, il solo esempio di tal cerimonia che si conosca in Italia; sembra che passasse in Piemonte dalla Provenza.

Una singolare circostanza distingueva quella festa che celebravasi in Metz, ed era che sul rogo abbruciavansi gatti chiusi in una gabbia di legno collocata in sulla cima del medesimo; soltanto verso la metà del passato secolo la sposa di un maresciallo comandante la città, impietosa per quegli animali, chiese ed ottenne che fossero risparmiati. L'origine però di quel supplizio de' gatti rannodavasi all'antica opinione sparsa tra il popolo che quegli animali invecchiati si recassero al sabbato ossia al congresso satanico insieme colle streghe, e si osserva a questo proposito che in pochi paesi della Francia furono tanto accreditate le streghe, quanto nella Lorena. — Si fatte sciocchezze non ebbero mai corso in Italia, salvo che altre volte nell'infima plebe.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

17 GIUGNO 1633. — Morte del conte Ernesto Montecuccoli. — Ernesto Montecuccoli, che non convien confondere col più celebre Raimondo, uno fu de' primi fra que' molti prodi Italiani che militando a' servigi dell'Imperatore, si segnarono nella famosa guerra di Germania detta la guerra de' Trent'anni, durante la quale Gustavo Adolfo re di Svezia, capo della lega protestante e cognominato il Grande, recò fierissimi colpi alla casa d'Austria ed alla parte cattolica, benchè poi cadesse spento nella battaglia di Lutzen.

Galeazzo Gualdo Priorato, nella sua *Istoria* di quella guerra, così racconta la morte di Ernesto.

Aveva il Montecuccoli sorpreso un quartier di Svezesi. — « Calambac, luogotenente colonnello del conte di Nassau, pensò alla vendetta, e con 400 cavalli e 700 fanti gli tese un agguato. Caduto il Montecuccoli nell'agguato, sebbene adempisse tutti i numeri della difesa che può farsi da buon capitano, tuttavia portato dal cavallo in una prateria paludosa, ricevute tre moschettate e due colpi di spada, restò prigioniero e fu condotto in Colmar ove terminò la vita. »

« Questa rotta e perdita di sì valoroso guerriero, dolorosa alla città ed a' soldati, fu con non poco sentimento intesa da sua Maestà Cesarea e da tutta la corte; rincrebbe a' medesimi Svezesi, e in particolare a Calambac, il quale glorjandosi d'aver prigioniero uno de' più degni capitani dell'Imperatore, disse che lo avrebbe riscattato col proprio sangue. Fu Ernesto Montecuccoli delle prime famiglie di Modena, qual da' primi anni applicatosi all'armi, finalmente passati tutti gli ordini della milizia, pervenne alla carica di generale dell'artiglieria di Ferdinando II, e comandante delle sue armi nell'Alsazia. Era di placidissimo aspetto, di dolci costumi, di maniere affabili; onde chi seco trattava non poteva non confessargli obbligato. Non vi sarebbe stato in Germania capitano che l'avesse avanzato d'intelligenza, quando la fortuna avesse voluto esser condottiera delle sue virtù. »

DISTRAZIONI POETICHE.

Raccontasi dell'Omero Ferrarese che un giorno da casa sua andò fino a Carpi in pianelle, in veste da camera e berretta da notte, non accorgendosene punto, immerso come egli era nelle meditazioni poetiche. Un fatto consimile avvenne al famoso autor delle *Notti*, il poeta inglese Odoardo Young, ma con assai maggior pericolo. Imperciocchè l'Ariosto tutto al più correva rischio di esser beffato dai ragazzi, ma il povero Young s'intese a minacciare nientemeno che il patibolo. Ed ecco il fatto:

In una delle guerre tra Inghilterra e Francia del passato secolo, Young, ch'era ministro anglicano, servì da cappellano nell'esercito inglese. Un giorno egli uscì dal suo campo col volume delle tragedie di Eschilo in mano, e leggendole e considerandone le immortali bellezze, assorto interamente ne' suoi pensieri, si avanzò tant'oltre ch'entrò nel campo francese. Egli era con Prometeo alla rupe del Caucaso, quando si sentì ad intimare l'arresto. Tutto stupito egli pregò che lo lasciassero tornar indietro, allegando che ciò gli era accaduto per distrazione. Ma il caporale, che lo aveva arrestato, gli rispose: « Birbante! tu sei una spia. Vieni tosto meco dal generale che ti farà immediatamente impiccare ». Questa sinfonia non suonò troppo allegra agli orecchi del Poeta, benchè egli avesse cantato la *Morte* e le *Tombe*. Ma un nome famoso è spesso ottimo scampo ne' gravi frangenti. Gli stessi ladri di strada rispettavano Torquato.

Il Poeta, condotto innanzi al Generale francese, gli raccontò ingenuamente la sua avventura. Questi gli dimandò chi fosse: « Odoardo Young » quegli rispose. « Come! soggiunse il Generale, voi portate dunque il nome del più celebre de' vostri poeti viventi? »

L'auteur des sombres Nuits, mais des Nuits immortelles. »

Il Poeta rispose modestamente: « V. E. fa troppo onore ai miei scritti ». — « Chel siete voi quel desso? Come ringrazio la fortuna di avervi condotto nel mio campo. Io desiderava sommamente di conoscervi. Osservate, io vi stava leggendo » E gli mostrò un tomo delle *Notti* che aveva ancora in mano. Poi fattegli molte gentili accoglienze, e sforzato ad accettare alcuni regali, lo fece raccompagnare onorevolmente sino ai limiti del campo inglese.

La discordia tra i capitani è la ruggine degli eserciti, e l'avidità de' soldati n'è la rovina. *Galeazzo Gualdo*.

O nati al pianto
E alla fatica, se virtù vi è guida,
Dalla fonte del duol sorge il contento.
Foscolo.

La Direzione ed Amministrazione
È presso il signor POMPEO MAGNAGHI.

E le Associazioni si ricevono

In Torino — Da *Gaetano Balbino* e da *Giuseppe Pomba*.
Genova, *Yves Gravier*. — Milano, *Francesco Lampato*. —
Venezia, *Paolo Lampato*; — Roma, *Pietro Merle* e *G. Sawe*;
— Toscana, *Fratelli Giachetti* di Prato; *Ricordi e Compagno*
di Firenze; — Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e
tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* di Parma; — Svizzera,
Francesco Veladini di Lugano; da tutti i principali
Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.º 52)

ANNO SECONDO

(27 GIUGNO 1835)

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

L'IGUANA.

Chiamasi zoologia (voce greca da *zoos* vita e *logos* discorso) quella parte dell'istoria naturale che ha per oggetto gli animali. E chiamasi erpetologia (da *erpetos* rettile e *logos* discorso) quella parte della zoologia che tratta dei rettili.

Gli erpetologi dividono tutti i rettili in quattro ordini e sono: 1.º i cheloniani o testuggini; 2.º i sau-

riani o lucertole; 3.º gli ofidiani o serpenti; 4.º i batraciani o rane.

Questi ordini poi si suddividono; ma ora non ci tocca parlare che de' sauriani (da *sauros*, voce greca significante lucertola).

Tre sono le famiglie de' sauriani, secondo il Dumeril, cioè: 1.º degli uronecti, vale a dire che nuotano colla coda; tra questi è il terribile cocodrillo: 2.º degli eumerodi o rampicanti; 3.º degli urobeni o striscianti,



(L'iguana)

perchè si servono della lor coda per ajutarsi a camminare.

Tra i sauriani eumerodi o rampicanti son notevolissime le iguane. La specie rappresentata nell'annessa stampa è l'iguana ordinaria d'America (*lacerta iguana* di Linneo; *iguana tuberculata* di Laurenti).

Desta ribrezzo anzi spavento l'aspetto di questo lu-

certolone de' tropici quando è preso da sdegno. Egli allora spalanca la bocca, enfia il sacco che ha sotto la gola, rizza le squame del dorso, squassa ed attortiglia la coda, getta scintille da' fieri occlii e manda un sibilo pari a quel del serpente. E non pertanto, benchè possa mordere e graffiare, egli è un animale assai mansueto, il quale agevolmente si lascia addimesticare. L'iguana, o

più veramente il guana, è comune in molte contrade dell'America meridionale. Ne abbondavano altre volte le Antille; ora la sua razza vi è quasi distrutta; e pochi de' nostri lettori, guardando al minacevole ed orrido aspetto del guana figurato qui sopra, ne indovineranno il perchè; la sua carne è reputata un saporitissimo cibo, per mangiarlo gli hanno dato caccia eccessiva.

Si distingue il guana dalle altre lucertole d'ogni grandezza pel sacco o borsa che gli pende dalla parte inferiore del collo, per la cresta dentata che gli corre dal capo all'estremità della coda, per la particolar bellezza de' suoi colori in generale, e per la metallica lucentezza delle sue squame. Dall'apice del muso all'apice della coda s'allunga talvolta sino a sei piedi inglesi; ma quattro piedi circa n'è la lunghezza ordinaria. Il principale de' suoi colori è il verde, ma frammisto di giallo e di varie tinte d'azzurro; tuttavia i colori della specie differiscono notabilmente ne' differenti individui, e pajono dipendere da circostanze di età, di sesso e di clima.

Nutresi il guana di frutti, di fiori e di foglie d'alberi, di vermi e d'insetti. Ha le mascelle guernite di denti, ma egli inghiotte il suo cibo quasi senza masticarlo. Corre con maravigliosa rapidità su pe' rami più alti delle piante, e di rado scende a terra, cibandosi e dormendo sull'albero istesso. Se non che la femmina, in un certo periodo dell'anno, va al lido del mare per deporre le sue uova dentro la sabbia. Queste uova, che arrivano sino a trenta, e grosse come l'uovo di un piccione, sono di grato sapore e non han quasi di bianco.

Dopo essersi pascinto, il guana diviene pesante e tardo, ed allora riesce facile il prenderlo. Gli si dà la caccia in più modi, e gli si tendono trappole. Cosa estremamente difficile è ucciderlo; nè havvi perciò quasi altro mezzo che di conficcargli uno strumento tagliente nelle narici.

Abbiam detto che la sua carne è tenuta per un cibo delicatissimo. Catesby nella sua Istoria naturale della Carolina racconta che i guana sono un articolo di traffico nelle isole di Bahama, ove li portano a' mercati e li serbano vivi, sinchè vengano richiesti per le mense de' ricchi. Brown che scrisse l'Istoria naturale della Giamaica, riferisce ch'egli tenne per due mesi in casa sua un guana adulto. Questo rettile si giaceva quieto tutto il giorno sopra d'un letto, ma di notte girava attorno a caccia d'insetti.

LA SPUGNA DI APELLE (1)

Era egli messo in testa di figurare un corsiere che tornasse appunto dalla battaglia. Fecelo adunque alto di testa e surto di collo, con orecchi ardenti e vivaci, narici gonfie e fumanti, e come se proprio uscisse di zuffa, ritenente nel sembiante il furore concepito nel corso. Parea che battendo ad ogni momento le zampe, si divorasse il terreno, e incapace di fermezza, sempre balzasse, appena toccando il suolo. Raffrenavo il cavaliere e reprimeva quell'impeto guerriero, tenendo salde le briglie. Era omai condotta l'immagine con tutti i requisiti, sicchè sembrava spirante. Null'altro mancava che quella spuma, la quale, mischiata col sangue per l'agitazione del morso e per la fatica, suole abbondar nella bocca a' destrieri, e gonfiandosi per l'anelito, dalla varietà dei riflessi prende varj colori. Più di una

volta e con ogni sforzo ed applicazione tentò di rappresentarla al naturale; e non appagato cancellò la pittura, tornando a rifarla; ma tutto indarno; onde sopraffatto dalla collera, come se guastar lo volesse, avventò la spugna di cui si serviva a nettare i pennelli, tutta intrisa di diversi colori, la quale andando a sorte a percuotere intorno al morso, lasciòvi impressa la schiuma sanguigna e bollente similissima al vero. Rallegrossi Apelle, e gradì l'insolito beneficio della fortuna, dalla quale ottenne quanto gli fu negato dall'arte, essendo in questo fatto superata dal caso la diligenza. Talmente che alla mano di lui puossi adattar quel verso fatto per la destra di Scevola:

Ell'avea fatto men, se non errava. Carlo Dati.

Consiglio a' poeti che non si smarriscano nel genere descrittivo. In luogo d'una serie d'immagini scarsamente intrecciate d'affetti, fate una serie di affetti sobriamente intrecciati d'immagini. Marmontel.

PRINCIPJ D'ASTRONOMIA.

(Articolo continuato dalla pag. 196)

Gli astri del sistema solare, come quelli che a differenza della universalità delle stelle dette anche fisse, hanno un lor proprio moto, si denominano *erranti*, ossia con vocabolo greco, *pianeti*; però taluni (anzi a dir vero il maggior numero per quanto sin qui si conosce) son detti in particolare *comete*, ed è allorquando, quasi minacciosi fantasmi del cielo, soglion distinguersi per una coda o capillizio folgoreggiante, e per altri caratteri che in breve esporremo. Noi riconosceremo dunque come pianeti la *Luna* che si palesa sempre da una sera all'altra cangia suo sito nei cieli e gli astri seguenti che furon distinti dalle stelle ed ebbero nome sino dalla remota antichità. *Mercurio*, malagevole a scorgersi ad occhio nudo; *Venere*, astro di tutti il più brillante e leggiadro, sicchè in certi tempi il chiarore del giorno non vale ad offuscarlo appieno; (1) *Marte*, dotato di tinta rosso-sanguigna; *Giove*, che con argenteo splendore brilla più maestosamente d'ogni altro; e *Saturno*, di un color bianco di piombo. A questi le scoperte de' moderni ne aggiunsero altri, o per troppa distanza o piccolezza invisibili ad occhio nudo, e furono denominati *Urano*, *Cerere*, *Pallade*, *Vesta* e *Giu-none*. Ora ci resta d'aggiugnere che qualora intorno a taluno de' principali pianeti si riconosce che, come farebbe un mobile intorno al centro del proprio moto, si aggiri un altro pianeta, questo si dice *secondario* o *satellite*. Così la luna è satellite della terra, e molti pianeti, massime i più discosti dal sole, hanno più d'una luna ossia satellite, e Saturno ha di più intorno a sè, ma però distaccato dal proprio corpo, un sottile e largo anello, anzi per meglio dire due anelli l'uno concentrico all'altro.

Siamo tuttavia incerti del modo per cui risplendono le comete, e conosciamo soltanto che tanto più sono fulgide, quanto viemeglio si trovano in vicinanza del sole, e che la coda trovasi sempre dal lato opposto a quella regione ov'è il sole e un po' verso quest'astro piegata. Ma i pianeti, come la terra opachi di lor natura, traggono al certo dal sole tutta la loro illuminazione.

(1) Mercurio e Venere son più che la terra vicini al sole, e la terra escludono dal giro ch'essi vi compiono intorno; circostanza che li fa apparire ora poco dopo il tramonto del sole, ora poco prima del suo nascere, e Venere è detta *Espero* nel primo caso, *Lucifero* nel secondo.

(1) Pittor greco il più grande dell'antichità. Fiorì nel IV secolo avanti G. C.

zione. Dimostra la luna la propria opacità con le fasi, le quali quella sola porzione di lei fanno veder luminosa che verso il sole giace rivolta, e così dimostrano la propria gli altri pianeti, presentando ciascuno le sue fasi particolari, se non che in varj la troppa distanza a noi non le lascia ben discernere anche con l'uso de' telescopj. Però la loro opacità è innegabile, dacchè quando avvien che la luce del sole, per altro corpo planetario che si frapponga, a lor manchi, li vediamo oscurarsi nelle parti a questo corrispondenti. Egualmente quando l'un d'essi si pone fra noi e il disco luminoso del sole, scorgiamo in questo una nera macchia della stessa apparente grandezza del pianeta (così se avvien che passi su d'una stella ce la occulta interamente); questi fenomeni di oscurazione si dicono *ecclissi*. Gli ecclissi di luna e di sole che sono i più manifesti ed ammirati, si riferiscono i primi al primo genere di ecclissi da noi indicato, gli altri al secondo. L'ombra che la terra illuminata dal sole manda dietro a sè, qualora involge l'orbe lunare, lo ecclissa, producendo nell'astro della notte che è allora nella sua piena illuminazione, un improvviso e passeggero oscuramento, che ha sempre il carattere di terminar circolarmente, lo che è prova della rotondità della terra. Quando la luna trapassa dirittamente tra il sole e la terra han luogo gli ecclissi del disco solare, e avvengono nei modi più insigni, quando la dirittura è perfetta a segno che l'occhio dell'osservatore e i centri di entrambi gli astri risultino su d'una stessa linea retta. Per una singolare coincidenza il diametro apparente della luna è poco diverso da quello del sole, e le variazioni a cui soggiace a' nostri sguardi per maggiore o minor lontananza dell'astro fan sì che ora agguagli, ora superi l'apparente diametro solare, ed ora ne sia minore. Nel primo caso il cono ombroso della luna va con la estremità scorrendo sulla terra, e viemeglio questa si involge in se stessa nel caso secondo; così per gli osservatori opportunamente collocati il sole totalmente si oscura. Nel terzo caso, e nel miglior momento dell'ecclissi, il disco del sole è quasi interamente oscurato dalla luna che lo ricopre, e d'intorno alla sua zona estrema ancora allo scoperto, mostra una luminosa aureola a cingere la interna oscurità. Un melanconico affievolimento della luce diurna, strane figure dell'ombre de' corpi, disusati contrasti tra essa e le parti illuminate, contrassegnano quest'ultimi ecclissi. Ma l'oscurità degli ecclissi *totali*, queste profonde tenebre che involgono il giorno poc' anzi nel suo pieno chiarore, infondono costernazione negli uomini e in altri animali. Allora rifulgon le stelle, intorno al sole perduto più non appare che un capillizio di bianca e pallida luce; ma pochi istanti e tutto trapassa, il primo raggio sfugge come un vivo getto a rianimar la natura, e il sole emerge da quella momentanea notte, non come astro nascente, ma con la sfolgorante maestà del sovrano astro de' cieli. — Poichè i pianeti sono di natura opachi, a ragion si potranno per la maniera di splendere distinguere dalle stelle, le quali, come soli dei remoti spazj del cielo, brillano di propria luce. Infatti queste mandan vibrati e scintillanti lor raggi, mentre gli altri emanano con minore energia un lume tranquillo, comunque esser possa più splendido.

Ora affin di proseguire, come ci siam proposto, il novero delle analogie tra i corpi planetarj e la terra, annuncieremo che ciascun pianeta e satellite ruota inefficientemente ancor esso intorno di sè. Ma per addurre in prima alcuna prova anche della rotazione della terra; dirò che se ne ha una esperimentale facendo cader de' gravi dalla cima di alte torri, perchè nella caduta deviano verso est dalla verticale, e quest'è indizio di

una causa impellente maggiore al punto superior della torre che non al suo piede, come appunto la velocità rotatoria debb' essere. Servono inoltre a dimostrazione le variazioni che presenta la forza di gravità sulla superficie terrestre, per le quali è con certa legge progressivamente men forte dai luoghi del polo a quelli dell'equatore. Ora siccome tali variazioni in niun modo aver possono esatta spiegazione, se non assegnando come precipua causa delle medesime l'ineguale scemamento alla gravità recato dall'opposizione di una forza centrifuga, ineguale ne' diversi luoghi terrestri, e appunto massima all'equatore e minima nelle adiacenze dei poli; così ne vien dimostrata la proposta rotazione, come quella che i fenomeni indicano appunto atta a produrre una forza centrifuga con i caratteri esattamente proprj alla spiegazione delle variazioni sovrandicate. Si hanno sicure prove che il moto rotatorio della terra è invariabile, dal che risulta pure invariabile un elemento di somma importanza così ne' calcoli astronomici, com'anche nelle cose civili, qual si è la durata media del giorno. Siccome poi detto moto non potrebb' essere invariabile quando le dimensioni terrestri fosser soggette a cambiamento, e queste vi sarebbero soggette quando variasse il total calore del globo, così dalla prima condizione deriva che un tal calore e le dimensioni terrestri sono costanti. Nè debbo tacere che la invariabilità delle latitudini geografiche ha dimostrato che è invariabile l'asse di rotazione della terra rispetto alla superficie di essa, com'anche la posizione dell'equatore, per cui svanisce il timore di que' danni che sorgerebbero, per il concorso delle parti fluide, se in luogo diverso dall'attuale cadesser col tempo i punti dell'equatore cioè quelli della maggiore rotatoria velocità.

La rotazione de' pianeti intorno a se medesimi è fatta palese dai movimenti di certe macchie che con l'uso de' telescopj si ravvisano sui loro corpi, e che la luna presenta anche ad occhio nudo. Il sole istesso non ha esente il suo disco di fuoco da macchie che di tempo in tempo lo ingombrano e servono a dimostrare che ancor esso s'aggira intorno a sè. Talvolta una macchia emerge da un lembo del sole; appena sensibile in prima, si manifesta a poco a poco nella sua giusta grandezza. Quindi attraversa il disco solare con costanza e regolarità, scompare co' debiti decrementi dall'altro lembo; e poi, stando celata circa egual tempo al già speso in iscorrere il disco visibile a noi, ricompare sul lembo di prima: fenomeni tutti che, come si è annunciato, fan manifesta la rotazione del sole intorno a se stesso. Non è però a tacersi che in altri casi le dette macchie del sole si formano o scompaiono all'improvviso senza compiere quel regolare passaggio che abbiam dianzi descritto. Così tra le macchie de' pianeti ve n'han delle costanti, ma anche delle variabili e passeggere. I pianeti Giove e Saturno han certe macchie a guisa di fasce parallele che son variabili così per il grado della loro luce, come anche per numero e posizione. Nella luna, per un esempio singolare, quando splendono le prime porzioni del disco, osservando col telescopio il confine tra l'ombra e la luce, questo appar come dentellato in grazia di punti illuminati che qua e là si internano nella regione oscura. Inoltre nella parte oscura si manifestarono talvolta degli improvvisi chiarori che dopo alcun tempo si spensero. Questi ed altri fenomeni diedero luogo a molte argomentazioni sulle ineguaglianze della superficie lunare e sulle vicende che la sconvolgono. Che più? parecchie stelle ancor esse offrono singolari variazioni, quale apparendo divisa in due od in tre, ecc., quale variando nella intension della luce e rimettendosi nel pristino splendore dopo un certo

periodo di tempo. Ma se in questi fenomeni possono aver parte le azioni che la luce dopo aver percorsi i vacui spazj dell'etere celeste, soffre nel suo passaggio in seno alla nostra atmosfera, che si dirà di alcune stelle che apparvero a un tratto, poi di luce crescendo e quindi decrescendo in appresso, ed anche variando di colorito, alla fine a noi disparvero di nuovo? Concessa adunque quella parte che si conviene alle apparenze atte a presentarsi diversamente pel vario modo con cui la luce ne arriva, soffrendo prima l'azione dell'atmosfera; aggiunto in particolare per i pianeti dover essere variabili assai nelle apparenze di grandezza e di splendore per le diverse situazioni che vanno assumendo rispetto al sole che gli illumina e all'osservator che gli

scorge; dovremo non pertanto dalle esposte cose altresì giudicare che l'attività della natura si estenda con reali operazioni a tutti i mondi creati. — Avendo or or dimostrato che i corpi planetarj ruotano intorno a se, riuscirà adesso facile il riconoscere che la loro figura è rotonda. Infatti non può essere altrimenti se non ostante la già detta condizione, sempre, come fan realmente, ne si presentano con aspetto di rotonde figure. Le misure però fecer conoscere in molti (e per analogia si conclude in tutti) uno schiacciamento nelle parti adjacenti alle estremità dell'asse di rotazione, e invece un rigonfiamento nelle parti ove la rotazione è maggiore. Le misure geodetiche e molte altre prove assicuraron che la terra anch'essa ha la forma di sferoide compressa ai



(Aspetto della Luna, guardata col telescopio)

poli e gonfia all'equatore. Supponendo che in origine la terra fosse in una condizione di liquidità per cui le sue molecole cedessero liberamente all'impulso della forza centrifuga temperato dalla gravità, si trova che esattamente essa avrebbe dovuto assumere quella forma in cui la troviamo in realtà costituita. Queste idee sul primitivo stato della terra son favorite dall'osservazione che anche in que' pianeti in cui è più forte la velocità rotatoria è altresì più ragguardevole lo schiac-

ciamento, non che da altre naturali considerazioni che in avvenire esporremo.

Il principal carattere de' corpi planetarj è quel loro proprio moto che li conduce in perenne giro d'intorno al sole. Quindi se le stelle stan sempre fra loro ad invariabil distanza, cangia invece continuamente quella de' pianeti con altri corpi del cielo. Che se talvolta i pianeti stessi ne sembrano stazionarj, quasi una delle fisse, se talvolta invece di procedere regolarmente scm-



(Carta descrittiva della Luna, delineata da Carlo Blunt. (1))

Fig. 1

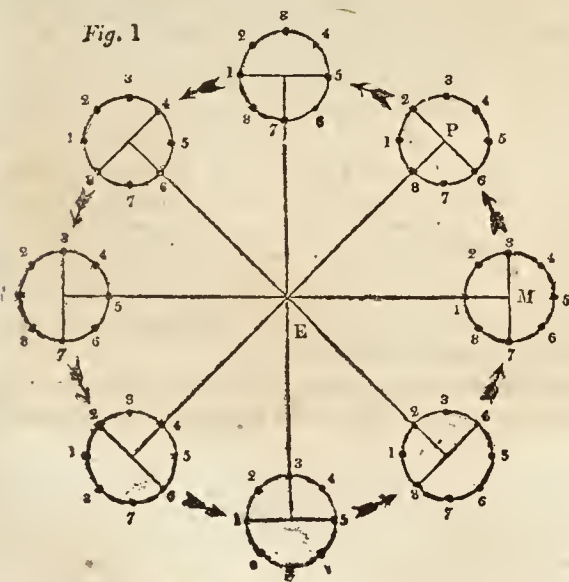
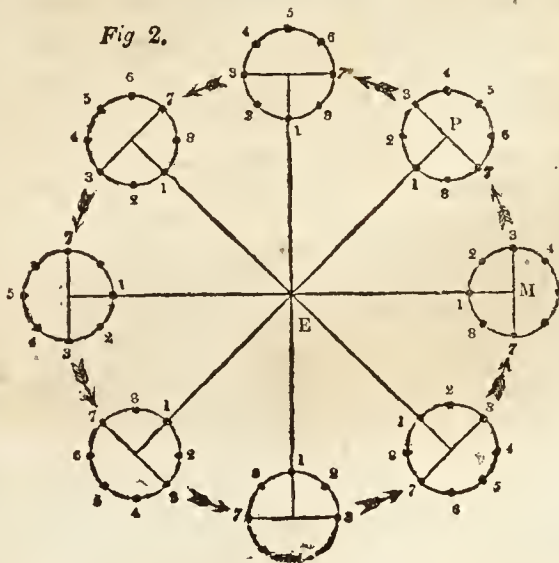


Fig. 2.



(Come la Luna, movendosi uniformemente intorno alla terra, ci mostrerebbe alternamente tutte le parti del suo doppio emisfero, se non si ravvolgesse sopra il suo asse)

(Come la Luna, girando sul suo asse nel tempo stesso ch'ella eseguisce la sua rivoluzione intorno alla terra, ci appresenti mai sempre lo stesso lato.)

(1) Ecco i nomi delle macchie, i quali corrispondono alle lettere ed alle iniziali che si veggono nella Carta. Un numero preceduto da * indica una riguardevole montagna annulare, ossia un anello elevato; il segno † dinota che vi è una montagna nel centro dell'anello; § significa una gran cavità. Le lettere sono affisse ai nomi dati dal Riccioli a notabili regioni

bran tornarsene indietro nel cammin già percorso, se nei loro moti appajono altre consimili stravaganze, è ciò in grazia delle molte illusioni con cui il nostro proprio moto, che ad essi in contrario verso ascriviamo, altera la regolarità dei loro giri, che nella sua interezza solo apparirebbe a chi li contemplasse dal vero sito central de' medesimi, intendo dire dal sole. Così la luna che in realtà ciruisce la terra d'onde noi stiamo ad osservarne i movimenti, ben ne presenta ogni mese quel corso regolare ch' ella ha. E l'aver rammemorato quest' astro mi serva di occasione opportuna a far conoscere ch' esso impiega appuntino ugual tempo a compiere una rotazione intorno a se stesso ed un intero giro intorno alla terra (ond' è che noi ne scorgiamo sempre la stessa faccia ossia l' identico emisfero), e si hanno motivi per credere che la stessa contemporaneità esista pur anche ne' moti degli altri satelliti.

I pianeti e i satelliti, coi loro giri così sopra il proprio asse di rotazione come d'intorno al sole o al rispettivo pianeta primario, si volgono tutti con stupenda armonia nell'ugual direzione, cioè d'occidente verso oriente, quella stessa che ai rivolgimenti terrestri venne del pari attribuita, e alla rotazione del sole medesimo appartiene. Le comete non soggiacciono a questo vincolo, e mentre i pianeti stanno raccolti in una non molto ampia fascia di cielo (di circa 18° ed appellata *zodiaco* cui l'eclittica divide per mezzo, e donde i piccoli pianeti recentemente scoperti si discostano però alquanto) quelle ne trascorrono libere qualunque regione. Però gli uni e le altre ubbidiscono coi loro movimenti a comuni leggi solenni che ne determinano l'energia a norma delle distanze dal centro del sole; leggi a cui il pianeta terrestre esattamente anch'esso ubbidisce. Ellittici sono i giri che i pianeti e i satelliti van descrivendo nel cielo; e come un pianeta corredato di più satelliti giace col proprio centro in un tal punto che è foco comune delle ellissi che quelli vanno traacciando, così il sole in un pari luogo si giace rispetto alle ellissi de' precipui pianeti, com'anche rispetto a quelle che le comete ancor esse percorrono, e le quali solo differiscono dall'altre de' pianeti che son quasi circolari, nell'essere invece allungatissime. In queste celesti girazioni non solo un pianeta ne' varj tratti della sua curva accelera il movimento se si avvicina al sole, il rallenta al discostarsene

e si riferiscono a idee già concette intorno allo stato di quelle regioni, ma idee prive d'ogni fondamento.

| | |
|------------------|-------------------------|
| † 1 Pitagora | § 25 Tolomeo |
| 2 Eudimione | 26 Langreno |
| * 3 Platone | 27 Grimaldi |
| 4 Aristotele | A Mare di Fertilità |
| 5 Ercole | B Mare di Nettare |
| 6 Atlante | C Mare di Tranquillità |
| 7 Eraclide falso | D Mare di Serenità |
| 8 Eraclide vero | E Lago de' Sogni |
| § 9 Possidonio | F Lago di Morte |
| 10 Archimede | G Mare di Freddo |
| 11 Cleomede | H Mare di Vapori |
| § 12 Aristarco | I Golfo delle Maree |
| * 13 Eratostene | K Mare di Umidità |
| § 14 Copernico | M Mare delle Tempeste |
| 15 Kepler | N Mare delle piogge |
| 16 Evelio | O Golfo dell'Arcobaleno |
| 17 Galileo | P Golfo delle Rugiade |
| * † § 18 Tycho | Q Terra delle Brine |
| 19 Pitato | R Terra dell'Aridità |
| 20 Petavio | S Lago delle Nebbie |
| 21 Fracastoro | T Lago della Grandine |
| § 22 Bullialdo | V Monti Apennini |
| * † 23 Gassendi | W Monte Bianco |
| † 24 Arzachel | |

(l'ineguaglianza del moto annuo della terra è causa di quella apparente del sole); ma altresì de' varii pianeti quelli corrono più veloci che son più vicini al sole, e quelli meno che ne son più discosti. Esiste poi fra tutti, come si è annunciato, un' invariabil legge per cui v'ha intima relazione tra le medie lor distanze dal sole e il tempo che impiegano a compier l'intero lor giro; segno indubitabile che siede nel sole medesimo quella forza che precipuamente determina i lor movimenti.

Se ne' corpi sottomessi all'impero del sole si ammette una spinta istantanea primordiale, eccentrica per i pianeti, più l'inflessa azione di una forza attrattiva, agente in ragion diretta delle masse e inversa del quadrato delle distanze, tutti i fenomeni celesti si fanno esplicabili, si predicono a puntino tutte le future posizioni e le vicende di moto de' corpi del cielo. Nè questa solenne legge newtoniana vien solo confermata dai più grandiosi movimenti planetarij, quali son quelli che l'immensa mole solare costringe a descrivere intorno a se stessa; il viene altresì dalle piccole variazioni che in questi accadono, in forza delle attrazioni che fra loro esercitano i corpi planetarij, e che recan disturbo (non però temibile, giacchè queste perturbazioni son tutte periodiche e le cose oscillano semplicemente intorno a un medio stato di perfezione), recan disturbo, io dico, a quella esatta regolarità di giro che i pianeti possederebbero, se unica a contenerli ne' loro moti curvilinei fosse l'azione centrale del sole. Per tutto ciò tra le più insigni verità si annovera quella dell'attrazione o gravitazione universale. Cotal potenza vien di più riconosciuta identica con la gravità per cui i corpi verso la terra son tratti, di modo che quella forza attrattiva che partorisce effetti sì comuni qui sulla terra, compone l'armonia de' moti nel sistema del sole, e probabilmente agisce in tutto il cielo a equilibrar fra loro i mondi innumerabili e i loro sistemi che vi furono dal Creatore disseminati.

TAVOLA PRIMA.

Dimensioni della Terra e tempi de' suoi movimenti.

Preso, come risulta dalle misure francesi, di 5,431,111 tese ossia metri legali 10,000,723, la lunghezza della quarta parte del meridiano (cui però si fa adesso qualche correzione, come già si era fatto al numero di tese 5,430,740, ammesso in prima per dedurne nella diecimillesima parte la lunghezza dell'unità di misura, il *metro*), e posta a 20,662 metri la differenza tra il raggio massimo o equatoriale, e il raggio minimo o polare, si hanno per lo sferoide terrestri le dimensioni seguenti:

| | |
|---------------------------------|-------------------------|
| Semiasse terrestre | 6,356,324 metri |
| Raggio medio a 45° lat. | 6,366,745 |
| Grado a questa lat. | 111,119 |
| Superficie, circa | 5,100,000 mir. quadr. |
| Volume | 1,079,235,800 mir. cub. |

La terra compie un'intera rotazione intorno al proprio asse in 23 ore, 56' 4" 10.

A percorrer la sua orbita, contando il tempo dalla partenza al suo ritorno a un medesimo equinozio, impiega 365 giorni, 5 or., 48', 50", 2 (anno civile o tropico).

Siccome però a cagione delle perturbazioni planetarie il punto equinoziale (e con esso tutta l'orbita terrestre) retrograda ogni anno di 50', 4; così perchè la terra si possa dire tornata a uno stesso luogo del cielo, è d'uopo aggiungere il tempo che impiega a percorrere il detto arco, e allora il tempo della rivoluzione annua risulta di 365 giorni, 5 or., 9', 12" (anno sidereo). Per cui alla terra si deve attribuire una velocità media di circa 9,722 metri per secondo.

L'orbita della terra è un'ellissi nella quale i due assi sono nella proporzione di 4 a 099,986; il raggio medio ossia la distanza media della terra al sole si valuta di 15,340,000 mir.

TAVOLA SECONDA.

Principali nozioni intorno ai corpi del sistema planetario e ai loro moti, paragonati a quelli della terra.

| | Volumi | Distanza al sole | Eccentricità dell'orbita | Inclinaz. dell'orbita | Tempo della rivoluz. siderica | Velocità |
|----------|-----------|------------------|--------------------------|-----------------------|-------------------------------|----------|
| SOLE | 1395324,4 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 |
| MERCURIO | 0,0565 | 0,39 | 0,206 | 7°,0 | 0,24 | 4,64 |
| VENERE | 0,8828 | 0,72 | 0,007 | 3,23 | 0,65 | 4,17 |
| TERRA | 4,0000 | 4 | 0,017 | 0,0 | 4 | 4 |
| MARTE | 4,1386 | 4,52 | 0,093 | 4,54 | 4,88 | 0,81 |
| GIOVE | 4280,9 | 5,26 | 0,048 | 4,49 | 11,86 | 0,44 |
| SATURNO | 974,78 | 9,54 | 0,056 | 2,30 | 29,46 | 0,32 |
| URANO | 81,26 | 49,48 | 0,047 | 0,46 | 84,02 | 0,22 |
| LUNA | 0,01460 | 4 | | 5 | 0,075 | 0,034 |

N. B. I piccoli pianeti Cerere, Pallade, Vesta e Giunone son posti tra Marte e Giove.

D'Ambuisson. Géognosie Vol. I.
Santini. Astronomia Vol. I.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

27 GIUGNO 1752. — Morte del cardinale Alberoni. — Mente nel tempo stesso più vasta, più scaltra, più ardita mai non ebbe alcun ministro di cui faccian ricordanza le istorie; ma gli fallò quel grande argomento delle umane lodi, il felice successo, onde non venne collocato a quell'altezza in cui furono sollevati dal volgare giudizio uomini infinitamente a lui inferiori. Seguimone rapidamente la vita. Nacque Giulio Alberoni in Piacenza nel 1664 di un padre giardiniere, e sotto lui coltivò la terra sino agli anni quattordici. Il posto che allora ottenne di chericò campanajo nella cattedrale della sua patria, gli parve eminente. Divenne poi sacerdote, canonico, intendente della casa del vescovo, ed ottenne benefizj ecclesiastici. Avvenne in quel tempo che il Campistron, poeta francese di merite, spogliato da' ladri, cercò ricovero dall'Alberoni, il quale gli diede vesti e denari. Il Campistron, essendo poi tornato in Italia, come segretario del duca di Vandomo, generatissimo degli eserciti francesi, si rammentò del suo benefattore e raccomandollo al duca. Il quale, trovatosi contento de' servizj dell'Alberoni, lo fece suo cappellano, lo condusse in Francia, d'onde passato egli a comandare le armi francesi in Spagna, sen valse per trattare colla principessa degli Orsini, fattasi arbitra del cuore di Filippo V. Pel favore della principessa divenne l'Alberoni agente del duca di Parma alla corte di Madrid. Questi esordj ebbe la sua fortuna; ma non era egli uno di quegli uomini che a mezzo della via fanno sosta.

Dopo la morte dell'ottima e diletta moglie Gabriella di Savoia, Filippo V era rimasto vedovo, e la principessa degli Orsini lo governava. Ingannare quest'astuta ed altera favorita, farle credere ch'ella perpetuerbbe il suo impero col dar a Filippo una moglie di mite indole e ligia a lei per gratitudine, poi gettare al basso la principessa e prendere il suo luogo appresso l'indebolito monarca, tale fu l'audace divisamento concetto dall'Alberoni e da lui recato a buon fine, se non con troppa onestà, almeno con sagacità maravigliosa. Per le sue pratiche Filippo sposò Elisabetta Farnese, erede di Parma, ed egli divenne primo ministro, cardinale, e grande, anzi arbitro, della Spagna.

Salito a quel grado, ideò l'Alberoni di restituire la monarchia spagnuola a quella somma altezza da cui l'avevano lasciata scendere i fiacchi discendenti di Filippo II. Al qual fine egli volse le sue mire al doppio oggetto di far fiorire la Spagna di dentro, e di allargarne il dominio

e farne temere le armi al di fuori. De' suoi miglioramenti interni diremo poi; ora parliamo delle esterne sue imprese.

Un'armata navale spagnuola occupò la Sardegna (1717), tenuta da' Cesarei; un'altra armata conquistò la Sicilia, ch'era di Vittorio Amedeo duca di Savoia. E perchè l'Imperatore, la Francia, l'Inghilterra, il duca di Savoia e i loro collegati mettevano alte grida per queste fazioni, gittò l'Alberoni lo sguardo sopra tutta l'Europa e tutta volle metterla in fiamme onde poter conseguire il suo intento. Perciò fece lega col Czar di Russia Pietro il Grande, col re di Svezia Carlo XII, famoso guerriero, e colla Porta Ottomana. Era suo disegno armare il Turco contra l'Imperatore, lo Czar e il re di Svezia contra gl'Inglesi; sollevare la Scozia, restaurare sul trono de' suoi antenati Stuardi il Pretendente d'Inghilterra Giacomo III, turbare la Francia col rapire la reggenza al duca di Orleans e togliere l'Italia dalla dipendenza della Germania.

Questi vastissimi pensieri non poterono venire incarnati. Le armi spagnuole si difendevano contra tutti i nemici, ma l'Alberoni fu inabile a difendersi contra i maneggi delle Corti.

Ma lasciamo che qui favelli il Muratori, giudice di peso supremo. « Per mano del cardinale Giulio Alberoni, primo ministro del re cattolico Filippo V, passavano tutti gli affari della monarchia spagnuola. Convien fare questa giustizia all'abilità e singolare attività sua, che il regno di Spagna s'era rimesso in un bel sistema mercè de' suoi regolamenti, ed era giunto a ricuperar quelle forze e quello splendore che sotto gli ultimi precedenti re avea eclissato; tanto avea egli accudito al buon maneggio delle regie finanze, a rimettere le forze di terra e di mare, ad istituire la posta per le Indie Occidentali, a fondare una scuola di gentiluomini per istruirli nella navigazione e in ogni affare della marina, e a levare i molti abusi che da gran tempo tenevano snervata quella potente monarchia. Cose anche più grandi meditava egli per accrescere la popolazione della Spagna, per introdurre il traffico, le manifatture e la coltura delle terre in quelle contrade e per fare che i tesori dell'Indie Occidentali e le lane preziose di Spagna servissero ad arricchire, in vece degli stranieri, i nazionali spagnuoli. Buon principio avea anche dato a tali idee con profitto del regno. Tutte le mire sue in una parola tendevano all'esaltazion di quella gran monarchia, e tutto si potea sperare dalla sua costanza in ciò ch'egli intraprendeva. Ma questo personaggio in più maniere s'era tirata addosso la disavventura d'essere mirato di mal occhio dalle principali potenze dell'Europa, sì pel già operato contra dell'Imperatore, della Francia, dell'Inghilterra e del re di Sardegna, e sì pel sospetto che nomo gravido di sì alte idee non pregiudicasse maggiormente ai loro interessi in avvenire. Si univano perciò le premure di tutti questi collegati a detronizzare questo poderoso ed intraprendente ministro; nè altra via trovando, si rivolsero a Francesco Farnese duca di Parma, zio della regina Elisabetta. Gli esibirono il governo di Milano ed altri vantaggi, se gli dava l'animo di atterrare l'odiato cardinale. »

Ad atterrarlo il duca di Parma si valse della nipote regina. Elisabetta adoperò la sua onnipotenza sull'animo di Filippo V, e l'Alberoni fu bandito di Spagna.

Cacciato dalla corte di Madrid, egli sen venne a Genova; e salvossi dall'ira di Clemente XI, ricovrandosi ne' paesi degli Svizzeri. Morto quest pontefice, uscì da' nascondigli e portossi a Roma. « Non s'era mai veduta sì piena di gente la piazza del Vaticano, come quel giorno ch'egli entrò in conclave ». Papa Innocenzo XIII, allora eletto, gli si mostrò più favorevole. Risorse alquanto più tardi la fortuna dell'Alberoni, e fu eletto a legato di Ravenna, nel qual ufficio tentò di unire agli Stati del Papa la repubblicetta di San Marino.

Lasciò alcune *Lettere* date alla luce, che il Muratori chiama sensate e meritevoli d'esser lette. — Morì di 88 anni in Piacenza sua patria, ove avea fondato una casa religiosa con largo dispendio.

Non fu l'Alberoni scrupoloso intorno ai mezzi di recare a fine i suoi disegni politici, ed in ciò merita altissimo biasimo; ma egli è pur vero che sotto il suo reggimento la monarchia spagnuola mandò gli ultimi raggi di quella gloriosa possanza che nel Cinquecento avea abbagliato l'Europa. *D. B.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

18 GIUGNO 1497. — Prima partenza di Amerigo Vespuccio per le Indie occidentali. — Amerigo o Americo Vespuccio diede il suo nome al Nuovo Mondo, scoperto da Cristoforo Colombo nel 1492. Era nato di nobile famiglia in Firenze l'anno 1454. Egli partì di Cadice pel suo primo viaggio a' 10 maggio 1497; pel secondo, dallo stesso porto, a' 16 maggio 1499, colla spedizione d'Alfonso di Ojeda; la partenza pel terzo, che durò 16 mesi, e fu intrapresa per ordine del re di Portogallo, seguì da Lisbona a' 10 maggio 1501; il quarto viaggio, pel quale parimente salpò da Lisbona, cominciò a' 10 maggio 1503, e Americo ritornòvi a' 18 giugno 1504; pel quinto viaggio sciolse dalla Spagna nel 1507. Americo aveva in quest'ultima spedizione il titolo di Pilota maggiore. Egli morì nelle isole Terzere nel 1516, o, secondo alcuni autori, a Siviglia nel 1542. Un volumetto di cinque foglietti in 4.º, stampato verso l'anno 1504, contiene la relazione d'uno de' suoi viaggi; un altro di 6 foglietti, senza data, in latino, che trovasi nella biblioteca del Re a Parigi, reca il rapporto della sua spedizione nel 1501. —

La relazione del Vespucci, curiosa e non priva d'elegranza, era la prima descrizione del Nuovo Mondo che fosse fatta di pubblica ragione. Quindi è, che i suoi contemporanei si avvezarono a chiamare col suo nome quell'emisfero.

« Durante l'ultimo de' suoi viaggi le Indie occidentali cominciarono a portare il nome del navigatore fiorentino, onore che si sarebbe dovuto conferire al Colombo. In questa guisa, dice Raynal, il primo momento in cui l'America fu conosciuta dal rimanente della terra, fu contrassegnata da un'ingiustizia. — L'accademia di Cortona però, sulla fine dell'ultimo secolo, propose un premio al migliore discorso intorno ai diritti di Amerigo per dare il suo nome al Nuovo Mondo, e il P. Canovai l'ottenne. » —

Non è qui il luogo di entrare in sì fatta questione già tanto agitata e presentemente messa fuori di dubbio per universale consentimento dei dotti. Amerigo, scrivevano i suoi parziali, ebbe la sorte di scoprire egli primo la terra ferma ossia il continente d'America. Ma ciò non è vero; imperciocchè Alonzo de Ojeda, col quale navigava il Vespucci che aveva una parte principale nella direzione di quel viaggio, seguì la via di Colombo alla costa di Paria, e tenendosi ad occidente, esplorò una riguardevole estensione di coste oltre quella cui aveva approdato Colombo, e così certificossi che quel paese faceva parte della terraferma. Ecco il tutto. Che se il nome da darsi al Nuovo Mondo avesse dovuto prendersi non dal Ligure immortale che lo scoprì, ma da colui che primo ne vide la terraferma, quest'onore sarebbe allora spettato ad un Veneziano, non al navigatore Fiorentino. Imperciocchè quantunque l'isola di S. Salvatore venisse scoperta da Colombo nel 1492, egli non trovò la terraferma dell'America meridionale sino ai 30 maggio 1498. Ora, quasi un anno prima, cioè a' 24 giugno 1497 Giovanni Gaboto o Cabot, veneziano, discoperse la terraferma dell'America settentrionale. Ma il nome di Americo, che del resto fu spertissimo ed illustre navigatore, rimase al Nuovo Mondo che veramente avrebbe dovuto intitolarsi da Colombo, ed ora è troppo tardi per riparare ad un'ingiustizia che ha ricevuto la sanzione dei secoli.

23 GIUGNO 1284. — Battaglia navale a vista di Napoli tra Ruggeri di Loria, ammiraglio del re d'Aragona e di Sicilia, ed il principe di Salerno, primogenito di Carlo I d'Angio, re di Napoli. Il principe di Salerno è vinto e fatto prigioniero. —

« Dopo la sconfitta accadde una piacevol avventura. In passando la vittoriosa flotta in vicinanza di Soriento, quel popolo mandò a regalar di fichi e fiori e di ducento agostari (monete d'oro) l'ammiraglio siciliano. Entrati gli ambasciatori nella galea capitana, dove era preso il principe Carlo, veggendo lui riccamente armato e attorniato da baroni, e credendolo l'ammiraglio, inginocchiati a' suoi piedi, gli presentarono quel regalo, dicendo: *Messer Ammiraglio, goditi questo picciolo presente del Comune di Soriento; e piacesse a Dio, che come hai preso il figlio, avessi anche preso il padre. E sappi che noi fummo i primi a voltare.* Il principe Carlo, contuttochè poca voglia ne avesse, pure non potè contenersi dal ridere, e disse all'ammiraglio: *Per Dio, che costoro sono ben fedeli a Monsignore il Re.* »

Bartolomeo da Neocastro e il Mariana mettono a' 23

giugno questa battaglia; ma veramente, come ben nota il Muratori, si dee registrarla sotto il dì 5 di giugno.

24 GIUGNO — Natività di s. Giovanni Battista, precursore di G. C. — *Giovanni* è voce ebraica che significa *Dono del Signore*. Fu soprannominato *Battista*, cioè battezzatore.

La nascita di s. Gio. Battista venne annunciata a Zaccharia suo padre dall'angiol Gabriele quindici mesi circa prima della nascita del Salvatore. La sua predicazione ebbe principio l'anno 32 di Gesucristo. « Venne dunque il sant' Uomo sulle rive del Giordano, ne' contorni di Gerico; predicava il battesimo della penitenza ed annunziava la venuta del Messia, dicendo esser egli mandato per preparargli la strada. Tutto il paese veniva a lui, ed i popoli, commossi dalle sue prediche, confessavano i loro peccati e ricevevano il suo battesimo.... L'anno seguente, come tutti venivano da Giovanni per essere battezzati, Gesù vi venne parimente di Galilea per ricevere il suo battesimo. Giovanni ne lo impediva, dicendo: A voi appartiene il battezzarmi. Ma Gesù gli disse: Lasciatemi fare; bisogna che soddisfacciamo così a tutti i doveri della giustizia. Giovanni condiscesse, e gli diede il battesimo. Mentre Gesù usciva dall'acqua e faceva la sua orazione, il cielo si aprì e lo Spirito Santo scese sopra di lui in forma di Colomba; e si udì dal cielo una voce che disse: Voi siete il mio figliuolo diletto in cui ho posta la mia compiacenza. » —

La decollazione di s. Giambattista avvenne l'anno di G. C. 35. La Chiesa ne fa commemorazione il dì 29 di agosto. Lorenzo Fusconi, poeta ravennate, morto vecchio nel 1814, ne trasse argomento del seguente sonetto, molto lodato al tempo che lo stile frugonico era in fiore.

Giunta del Precursor l'alma severa
Nel sen di Abramo ove la speme è vita,
Tinta di sangue e pallida, com'era,
Di mano allor del manigoldo uscita,

Narrò l'orrido incesto e la mogliera
Del re tiranno al suo fratel rapita,
E le danze e l'inchiesta, onde la nera
Colpa fu poi nel riprensor punita.

Accigliaron le fronti atre e rugose
Ai fieri modi di sì orribil fallo
Le ascoltanti dei Padri ombre sdegnose;

E s'udian per la ceca aria segreta
Maledir la lasciva arte del ballo,
Che valse il capo di sì gran Profeta.

DETTI MEMORABILI

del Wallenstein, celebre capitano del secolo XVI.

Il Wallenstein ad alcuni suoi confidenti che persuadevano a ricordarsi che il nervo della grandezza è l'oro, rispondeva: Voi dite bene, ma in mano di chi non è schiavo di quello.

Diceva pure che la simulazione è l'arme de' timidi e de' vili. Chiamava consigli di debole spirito la vendetta contra inferiori; effetto d'animo qualificato le deliberazioni magnifiche e sublimi. Pregiava più gl'indomiti che i volgari ingegni. Asseriva esser la passione della gloria la fiaccola che precede alle opere virtuose. Dichiarava che sotto la sua condotta il soldato doveva vivere ed oprar da soldato, nè pensar d'aver cinta spada per guadagnar grido tra il volgo imbecille, ma tra coraggiosi. *Galeazzo Gualdo.*

La Direzione ed Amministrazione

È presso il signor POMPEO MAGNAGHÌ.

E le Associazioni si ricevono

In Torino — Da Gaetano Balbino e da Giuseppe Pomba.
Genova, Yves Gravier. — Milano, Francesco Lampato. — Venezia, Paolo Lampato; — Roma, Pietro Merle e G. Sawe. — Toscana, Fratelli Giachetti di Prato; Ricordi e Compagno di Firenze. — Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, Bonaventura Lena di Parma. — Svizzera, Francesco Veladini di Lugano. Da tutti i principali Librai d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

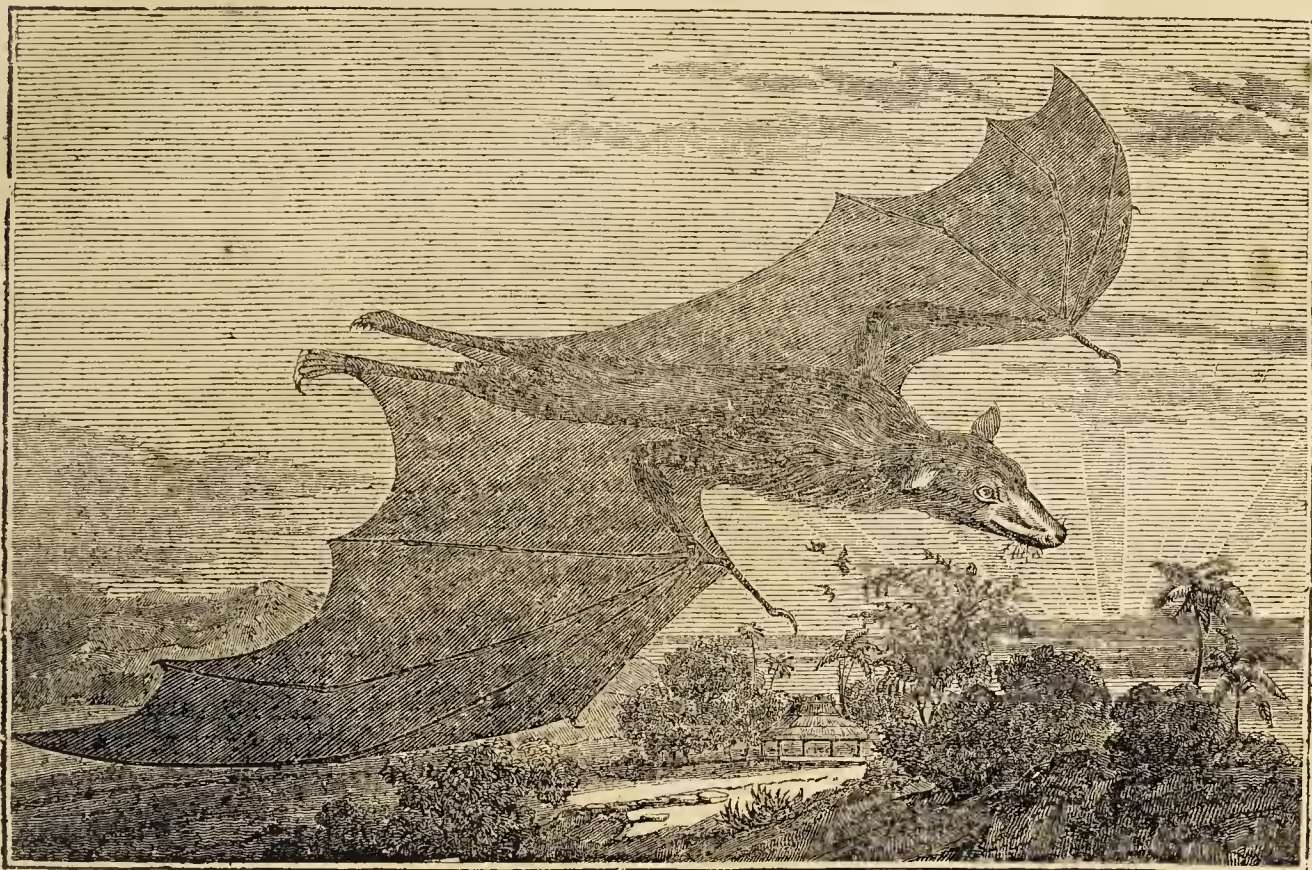
N.º 53)

ANNO SECONDO

(4 LUGLIO 1835

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

IL KALONG, OSSIA IL GRAN PIPISTRELLO DELL' ISOLA DI GIAVA — (*Pteropus javanicus*).



(Il kalong, ossia il gran pipistrello dell' isola di Giava)

Gli animali vertebrati, che hanno il cuore a due ventricoli e a due orecchiette, e il sangue rosso e caldo, e che in oltre sono vivipari, s'indicano col nome di mammiferi, od altrimenti mammali o poppanti, dalle mamme, specie di glandule che separano un liquido detto latte, proprio al nutrimento del neonato; delle quali sono sorniti gli uccelli, i rettili ed i pesci.

Tra i mammiferi, primi esseri nella scala del regno animale, abbiám veduto doversi porre la balena, il delfino ed altri cetacei, volgarmente tenuti per pesci. Tra i mammiferi pure si debbono collocare i chiropteri, animali che possono alzarsi nell'aria col mezzo di membra prolungate e di membrane distese, e che volgarmente vengono reputati augelli e sembrano rettili-augelli, come sono i vispistrelli ed altri,

Nemici al lume
Che volano la notte senza piume. (1)

(1) *Caratteri de' chiropteri.* Pelle ripiegata ed estesa oltre i lati del corpo in modo che riunisca l'estremità, e frapposta alle dita de' piedi anteriori.

Poppe al petto e talvolta anche al ventre.

In questa famiglia si osservano notabili varietà per riguardo al numero ed a' caratteri de' denti, massime incisivi; siccome pure per riguardo al tubo intestinale ed ai piedi anteriori. In alcuni chiropteri le dita di cotesti piedi, eccettuato il pollice, sono lunghissime, e la pelle membranosa, che è loro

Si dividono i chiropteri in due sezioni. (1) La prima è de' galeopitechi. (2)

Il galeopiteco ha le dita de' piedi anteriori non più lunghe di quelle de' piedi posteriori. La pelle che riunisce l'estremità serve a questi mammiferi come di para-cadute, allorchè vogliono discendere in terra o saltare da un ramo all'altro. Sembra certo che anche sospesi in aria possano essi alcun poco aggirarvisi dentro. Finora non se ne sono trovati che nelle isole dell'Arcipelago indiano, ove dagl' indigeni se ne fa la caccia e si mangiano. Non se ne conosce bene che una sola

frapposta in un con quella che riunisce l'estremità, serve al volo. In altri le dita de' piedi anteriori sono al pari di quelle de' posteriori mediocrementè lunghe, e la pelle laterale è grossa, coperta di pelo e poco serve al volo, ma bensì qual para-cadute ritarda la discesa del corpo, allorchè sia abbandonato al proprio peso. In generale i chiropteri hanno grandi clavicole e grandi omoplate, sono notturni e prendono riposo capovolti ed attaccati co' piedi posteriori ai muri, agli alberi, ecc. Formano questi mammiferi il nono ordine della classificazione di Illiger, e sono da lui chiamati *volitantia*.

(1) Chiroptero, voce greca composta, significante *mano-alata*.

(2) Galeopiteco, voce greca composta, significante *mustela-scimia*, per la somiglianza con questi due animali.

specie ed è il galeopiteco rosso, grosso come un gatto, e addimandato anche gatto volante. (1)

La seconda sezione è quella de' chiropteri propriamente detti, ossia de' pipistrelli. (2)

Essi dividonsi in molti generi, e questi generi in varie specie.

Il primo genere chiamasi pteropo (alipede). Sono i pteropi i più grandi tra i pipistrelli. Nutronsi principalmente di frutti; danno però talvolta anche la caccia agli uccelli ed ai piccoli mammiferi. Lo stomaco loro consiste in un sacco assai lungo e disugualmente rigonfio. Vivono in branchi nelle Indie orientali. Possono addomesticarsi fino ad un certo segno. Gl' Indiani ne fanno la caccia e li mangiano. Differiscono tra loro per riguardo alla coda.

Il più notevole de' pteropi è il *kalong* ossia gran pipistrello dell'isola di Giava, rappresentato nell'annessa stampa. (3)

Esso è il gigante de' pipistrelli. Il suo corpo è lungo un piede; tra le due estremità delle sue ale distese corre la distanza di cinque piedi, misura inglese. Ha trenta quattro denti, cioè quattro incisivi, due canini e dieci molari nella mascella superiore; altrettanti d'incisivi e di canini con dodici molari nell'inferiore. Il colore della membrana che gli serve a volare è bruno

(1) Alcuni naturalisti però separano i galeopitechi dai chiropteri, e pongono quelli in seguito ai lemuri o false scimie.

(2) Ne' chiropteri di questa sezione non solamente sono assai lunghe le dita de' piedi anteriori, eccettuato però il pollice, ma eziandio le braccia. E siccome la membrana frapposta alle anzidette dita, non che quella la quale riunisce l'estremità, è molto grande, molle e senza pelo; quindi serve al volo più della pelle alquanto grossa e pelosa che riunisce le estremità de' galeopitechi. Ed atti al volo sono pur renduti i pipistrelli da' robusti muscoli pettorali e dalla conformazione dello sterno, che nel mezzo è carenato, e non guari dissimile da quello degli uccelli. Vuolsi in oltre avvertire che assai grandi sono in codesti chiropteri le omoplate e le clavicole, e che mentre le vertebre lombari sono mobilissime, quelle del torace non possono quasi mooversi separatamente, e finalmente che le coste inarcate sono larghe e ben presto ossee in ogni loro parte. Affinchè poi durante il volo si manteaga facilmente l'equilibrio nel corpo de' pipistrelli, hanno essi il collo breve e le estremità posteriori assai meno lunghe delle anteriori. Generalmente parlando, i piedi posteriori non servono già ne' pipistrelli per camminare, ma bensì per arrampicarsi e per sospendersi capovolti; quindi le dita de' suddetti piedi veggonsi fornite di unghie aguzze, mentre le dita de' piedi anteriori, eccettuato il pollice, e rare volte anche l'indice, ne vanno affatto senza.

A differenza de' galeopitechi hanno i pipistrelli occhi assai piccoli; per l'opposto l'organo dell'udito è in essi molto sviluppato sì per riguardo alle parti interne, come per riguardo alle esterne, e le orecchiette sono non di rado oltremodo grandi e sembrano raddoppiate a motivo de' traghi quasi altrettanto estesi quanto le orecchiette medesime.

Le narici sono in istrano modo conformate in non pochi pipistrelli: non è in tutti eguale la struttura della lingua, e la lunghezza delle diverse parti del tubo digerente, nè poco essi differiscono fra loro per riguardo a denti, massime incisivi. Vuolsi credere che il tatto delicatissimo sia nella pelle membranosa che serve al volo, come quella ch'è fornita di molte diramazioni nervose, come pure perchè è nuda, cioè senza pelo, e mollissima. La massima parte de' pipistrelli ha due sole poppe, e queste al petto con papille semplici. Stanno essi per lo più ascosti il giorno, e soltanto al tramontar del sole escono per andar in traccia del loro nutrimento. Nel nostro clima rimangono intorpiditi fin che dura il freddo. È noto che volando evitano essi benissimo qualunque obice lor si pari innanzi. Spallanzani nel 1793 ne accecò alcuni, e s'accorse che non per questo erano meno de' veggenti atti al volo senz'urtare contro i corpi vicini.

(3) Lo chiamano *kalong* gl'indigeni; *the kalong bat*, ossia il pipistrello *kalong* gl'inglesi; *la roussette de Java* i Francesi; *pteropus javanicus* i naturalisti.

cupo con una debole tinta di giallo-rosso; il colore generale della testa e del corpo è nero.

Abbonda assaissimo il *kalong* nelle parti basse dell'isola di Giava; mai non ascende ne' distretti montuosi; vive mai sempre in società. Sceglie un grand'albero per suo diurno ricetto, e con le unghie de'suoi piedi posteriori vi si sospende capovolto ai rami ignudi. Al mirare talora più centinaja di *kalong* in questa maniera appesi ad una sola pianta, lo straniero è preso da singolar maraviglia. Una specie di fico, molto somigliante al *ficus religiosa* dell'India, e che trovasi frequentemente vicino ai villaggi degl'indigeni, è il prediletto ritiro di questi enormi pipistrelli; i larghi ed estesi rami di quell'albero ne sono spesso tutti coperti. Generalmente questi stormi stanno nel massimo silenzio durante il giorno: ma se vengono disturbati o se nasce contesa tra loro, mandano strida acutissime, e gli sforzi che fanno per districarsi, mentre la luce del sole gli opprime, offrono una scena burlesca. Imperciocchè avendo essi l'unghie acutissime, s'attaccano a' rami sì tenacemente che non possono dispiccarsene, se non aiutandosi colle distese membrane; e se vengono improvvisamente uccisi in quella naturale attitudine, non cadono già a terra, ma continuano a rimanere appesi anche morti. Laonde chi ne fa la caccia di giorno suole spaventarli prima di sparare, affinchè prendano il volo. Appena tramontato il sole, essi partonsi dal loro asilo diurno, e vanno svolazzando attorno in cerca di vitto. Essi dirizzano il lor volo, con infallibile istinto, verso i villaggi, le foreste, le piantagioni, predando e divorando senza distinzione ogni qualità di frutti, da' più comuni ai più rari.

Pochi sono i luoghi nelle basse regioni di Giava ove questo svolazzante mammifero non si aggiri di notte. Al primo mancar della luce si veggono passare uno dopo l'altro a breve ma irregolare distanza, e questo successivo passaggio dura sinchè le tenebre vi tolgono affatto il vedere. Il volo del *kalong* è tardo e fermo, proseguito in linea retta e capace di continuare a lungo. La caccia di questo smisurato pipistrello è un sollazzo che spesso si pigliano i coloni e gl'indigeni nelle notti illuminate dalla luna, notti che nella latitudine di Giava riescono straordinariamente serene. Lo aspettano i cacciatori mentre discende sopra gli alberi fruttiferi; e non è difficile ucciderne quattro o cinque, nello spazio di un'ora.

ESEMPIO DI GRANDEZZA D'ANIMO.

Il cavaliere Lorda, ufficiale di marina francese, trovavasi a bordo di un vascello che andò a picco presso la costa. Ei non sapeva punto nuotare. Un marinajo gli disse che se egli si tenesse a lui, lo condurrebbe a terra. Ciò fece il Lorda: ma il marinajo erasi troppo affidato alle proprie forze. Il peso, che dovea sostenere, impedivalo ne'suoi movimenti e l'obbligava ad un maggiore sforzo. Sentissi finalmente il nuotatore mancar la forza di andare in tal modo fino al lido; e lo disse al Lorda. Il quale gli domandò: «Se tu fosti solo, ti salveresti?» — «Oh certamente» rispose il marinajo; «Ebbene, soggiunse il suo generoso ufficiale, non è giusto che tu rimanga vittima per cagion mia; fatti coraggio e prega per me». Nel momento stesso l'uffiziale lascia il marinajo ed è sommerso dai flutti. *Journal Général de France, del 28 aprile 1819.*

I desiderj umani somigliano ai torrenti, i quali, quanto più ingrossano, tanto più precipitosi scorrono e sovente rompono gli argini. *Galeazzo Gualdo.*

MAOMETTO II.

Maometto II (*Muhammed II*), imperatore de' Turchi, vero fondatore della grandezza ottomana in Europa, nacque in Adrianopoli l'anno 1430. Il suo padre Amuratte II (*Mourad II*), uno de' più prodi e più riguardevoli principi che abbiano retto lo scettro turco, antepoendo la quiete della vita privata allo splendore del trono, gli rinunziò l'impero mentre ancor era fanciullo (1341); indi lo ripigliò (1344) per prostrare la lega ne' campi di Varna, sì funesti alla Cristianità, ove morì Vladislao re di Polonia e di Ungheria. Vinta quella battaglia, Amuratte nuovamente scese dal soglio, poi ben presto vi risalì, così richiedendo la salute dell'impero circondato di nemici e minacciato da sommosse di Giannizzeri. Sì la prima che la seconda volta il giovane Maometto riconsegnò il supremo potere al padre senza pur mettere un legno, ma non senza ricordarsi poi de' ministri autori di quel consiglio.

Amuratte II morì nel 1451, e Maometto, assunte le briglie dello Stato, incontinentemente volse il pensiero alla conquista di Costantinopoli. Imperciocchè quella bellissima città, destinata dal suo fondatore ad essere la metropoli del mondo civile, e nelle cui mura l'impero d'Oriente stavasi ormai confinato pei successivi acquisti de' Turchi, era da gran pezza argomento a' desiderj di quest'ambiziosa nazione, la quale più volte avea fatti vani tentativi per insignorirsene. Maometto adunque deliberò di por fine al debole impero orientale colla conquista di Costantinopoli, per terminare in tal guisa con una terribile catastrofe la lotta che da molti secoli tra gl' Islamiti ed i Greci durava.

Il racconto de' casi che accompagnarono l'assedio e la presa di Costantinopoli ci prenderebbe qui troppo spazio; onde lo recheremo altra volta. Ci basti ora dire che nel 1453 Maometto comparve dinanzi a Costantinopoli, e mentre con trecento mila soldati la investiva per terra, con trecento e più navi la stringeva dal lato del mare. Durò cinquanta ed un giorno la difesa, prolungata di tanto dal valore di tremila Occidentali, la maggior parte Italiani, anzi Genovesi, comandati dal genovese Giovanni Giustiniano Longo. De' Greci il solo a meritarsi fama di prode fu l'Imperatore Costantino Paleologo, il quale morì combattendo, e lavò col suo sangue una porpora bruttata da' suoi antecessori di tanti delitti. — «L'ariete di Maometto già percuoteva le mura di Costantinopoli, ed i Greci stavano ancora disputando se si dovesse consacrare il pan azzimo o no. E il Gran Duca, veggendo il cardinale Isidoro che a nome del Papa avea trattato l'unione fra le due Chiese, sclamava, amar meglio vedere in Costantinopoli un turbante turco che un cappello cardinalizio.» — «Mentre Iddio sta per dare nelle mani de' Turchi l'imperio de' Greci in pena del loro scisma, essi aspettano che un miracolo d'Iddio venga a salvarli, e non che spender le lor vite in difesa delle patrie lor mura, nemmeno essi spender vogliono a difenderla le loro ricchezze.» —

Costantinopoli fu presa a' 29 di maggio 1453. Per infiammare i suoi soldati all'assalto, Maometto II avea con solenne giuramento promesso che permetterebbe libero per tre giorni continui il sacco della città ai vincitori, lasciando a loro disposizione le persone e gli averi de' vinti, nè riserbando per se stesso che le mura e gli edifizj. Attenne il Sultano la promessa fatta al suo esercito. Ora il lettore dipinga a se stesso la scena di orrore e di lutto che appresentar dovette un'antica ed opulenta metropoli, messa per tre giorni a sacco da trecento mila barbari di religione inimica, i quali non solo le robe predavano e manomet-

tevano le persone, ma queste d'ogni sesso, d'ogni grado e d'ogni età traevano a schiavitù. Tuttavia, per confessione de' Greci medesimi, i Turchi non si bagnarono smodatamente nel sangue cristiano; e l'essersi il Sultano riserbato gli edifizj, impedì l'incendio che ogni cosa avrebbe consuato.

Terminati i tre giorni, Maometto II entrò in Costantinopoli da trionfatore, e nella chiesa di s. Sofia, trasformata in moschea, fece cantare l'inno a Dio in rendimento di grazie. Commise alcuni atti di severa giustizia, ed alcuni altri di atroce barbarie, come fu la morte data al bailo de' Veneziani. Ordinò che onorevolmente si seppellisse il cadavere di Costantino, trovato sotto un mucchio di uccisi e riconosciuto per le aquile imperiali ricamate in oro sui coturni. Dichiarossi amico e padre del popolo vinto; pagò del proprio a' suoi soldati il riscatto de' prigionieri più riguardevoli, e benchè molti di questi venissero giustiziati poco di poi, non è però ben certo se nol fossero in pena d'una congiura tramata da loro, come sostengono gli storici turchi. Deliberato a porre in Costantinopoli la sede del suo impero, egli vi richiamò i Greci che fuggiti erano da varie parti, e permise loro l'uso delle cose sacre, anzi metà delle chiese ad essi restituì. Nominò egli medesimo Patriarca di quella città Gennadio, che godea fama di buon sacerdote; e datogli di propria mano il Pastorale, comandò a tutti i suoi visiri e bassà che a gran pompa dal palazzo imperiale lo conducessero per le piazze e strade al Patriarcato.

Non terremo più dietro a Maometto II nel corso delle sue conquiste. Basti accennare come enfaticamente fu detto ch'egli conquistasse due imperj, dodici regni e più di dugento città. (1) Ed altresì fu soprannominato da' Turchi il Grande ed il Vittorioso. Egli in effetto stabilì colle arme il suo dominio dall'Eufrate all'Adriatico, e fece tremare la Cristianità. Nondimeno più volte e in più scontri le sue genti furono rotte e fugate dal celebre Unniade, dall'erculeo Scanderbeg, da' prodissimi Cavalicri di Rodi e dal Re di Persia. Finalmente la morte, non senza sospetto di veleno, lo colse presso a Nicomedia in Bitinia, l'anno 1481, cinquantesimo primo dell'età sua. E molto s'allegarono della novella le genti cristiane, perchè morì appunto nel tempo che ingombra egli avea l'Europa di nuova costernazione col recente acquisto e sacco di Otranto nel reame di Napoli, e colla minaccia di porre l'Italia e Roma sotto il suo giogo. Negli estremi suoi momenti egli comandò che sul suo sepolcro si scrivesse: «Io avrei preso Rodi e conquistato l'Italia»; colle quali parole intendeva probabilmente di stimolare i suoi successori a mandare ad esecuzione i suoi disegni.

Di questo Sultano così ragiona un celebre storico: «Disciplinato dai valenti maestri messigli al fianco dal padre, Maometto s'avanzò con precoci e rapidi passi nella carriera del sapere, ed oltre la favella natia narrasi ch'egli parlasse od intendesse l'arabo, il persiano, l'ebraico, il latino ed il greco. Nella geografia e nella storia ben addottrinato egli era; e le vite degli eroi orientali ed anche occidentali eccitavano la sua emulazione. Alla follia del suo secolo e della sua nazione vuolsi attribuire la sua perizia nell'astrologia; il che però importa qualche cognizione delle matematiche. Amava la poesia. Entrando nella desolata reggia degli Augusti

(1) I due imperi sono quelli di Costantinopoli e di Trabi-zonda; ma il primo era ridotto in una sola città, benchè popolata, ricca e forte; il secondo era un piccolo principato de' Comneni che superbamente portava quel titolo. Quanto a' regni, i principali furono la Morea, l'Armenia e la Schiavonia.

bizantini, egli recitò un distico persiano che dicea: « Il ragno ha ordito la sua tela nel palazzo imperiale; il gufo ha intonato i notturni suoi canti sulle torri di Afrasiab ». (1)

Dell'affetto che portava alle arti belle ci è prova la

(1) Afrasiab era un palazzo de' monarchi persiani, intorno al quale molto favoleggiarono i Turchi.

liberalità con che trasse alla sua corte e remunerò alcuni pittori italiani. La sua sobrietà ci viene attestata dal silenzio degli storici turchi, i quali non accusano d'ubriachezza che tre de' loro sultani. Raccontasi che egli coltivasse i suoi giardini colle proprie sue mani, e ne facesse vendere parte de' prodotti per comperare le altre cose che bisognavano alla sua mensa. Ma con tutte queste eccellenze non havvi dubbio che molte partico-



(Maometto II)

larità della sua vita ci mostrano in lui un animo signoreggiato da inesorabili e furiose passioni. Egli fu certamente un prode guerriero ed eziandio un buon condottiere di eserciti; ma ponderando e mettendo a confronto i mezzi, gli ostacoli e le imprese, chiaramente apparisce che Maometto II è tutto lontano dal potere,

come conquistatore, sostenere il parallelo con Alessandro Magno e con Tamerlano.»

Si raccontano di Maometto II moltissime crudeltà ch' eccitano orrore e ribrezzo; non tutte però sono vere, ed alcune trovano scusa nell' inflessibile ragione di stato. Ma indelebile è la macchia impressa al suo nome dal

supplizio dato al prode difensore di Calcide (ora Negroponte) il veneziano Paolo Erizzo. Promise Maometto di salvargli la testa; poi entrato nella piazza, lo fece segar vivo a traverso, dicendo che avea promesso l'impunità alla testa non a' fianchi dell'Erizzo.

Maometto II, dice il Lamartine, ebbe mai sempre tutte le virtù e tutte le colpe che gli erano indicate dalla sua politica.

L'annessa stampa è tolta da una stampa del ritratto di Maometto II, opera di Gentile Bellini. — Avendo il Sultano chiesto alla Signoria di Venezia, colla quale avea fatto pace, di mandargli un valente pittore, Gentile Bellini, scelto a tal effetto, per ordine del Senato portossi a Costantinopoli. Maometto gli fece belle accoglienze e gli commise varj dipinti.

Raccontasi che il Bellini, condotti a termine i ritratti di Maometto II e della Sultana, dipinse la testa di s. Giovanni Batista esposta sopra un bacino, ed informato che quel Santo era venerato dagli Ottomani come profeta, al gran Signore la presentò. Il Sultano aggradi l'offerta, ed esaminata con esattezza l'opera, disse ch'ella sarebbe stata vie più lodevole, se il collo non avesse di tanto avanzato il capo; anzi per dargli a conoscere con più sicurezza che quanto ei diceva era fondato sul vero, fe' condursi dinanzi uno schiavo, e fattane troncato dal busto la testa, mostrò al pittore come immediatamente che il capo era separato dal busto, il collo veniva a ritirarsi. Alcuni scrivono che Maometto stesso colla propria scimitarra e di freddo animo troncasse il capo allo schiavo, e che il Bellini, intimorito per tale esperienza, dopo alcuni giorni dimandasse comiato. Altri riguardano quel racconto come una favola degna di riso e da porsi con quella d'Irene. Tutti però concordano in dire che al partire del Bellini da Costantinopoli, il Sultano lo presentò di una ricca collana d'oro, di una borsa con 3000 ducati e di una lettera di raccomandazione pel Senato veneto. (1)

(1) Ecco il fatto d'Irene affermato da alcuni scrittori e negato da altri. — Dopo la presa di Costantinopoli una giovine greca, fatta schiava, venne donata al Sultano. Irene chiamavasi costei; ella era d'illustre nascita e di bellezza meravigliosa. Maometto perdutamente invaghissi di lei, sì che per rimanerle accanto, trascurava i negozj dello Stato, nè più lasciavasi vedere in pubblico. Del che mormorando il suo esercito, fece il Sultano radunare i principali de' Gianizzeri, poi condusse innanzi ad essi Irene, magnificamente addobbata, e dimandò loro se tanta beltà non bastasse a scusare la sua debolezza. Pendevano coloro intenti ad ammirare i vezzi d'Irene nè osavano muover accento. Quando ad un tratto il Sultano, afferrata la giovine pe' capelli, con un colpo della sua scimitarra le fece balzar a terra la testa spiccata dal busto, e mostrando a' Gianizzeri la sanguinosa arme, «Ecco il ferro, gridò, col quale, quando io voglio, so rompere, per forti che sieno, i lacci dell'amistà e dell'amore». *Suarez, Vite degli Imper. Ottom.*

Autentico è poi il fatto seguente: «Succedette nell'anno 1453 la perdita di Costantinopoli. Nel gennaio del 1454 ne giunse l'infausta notizia al Filelfo, accompagnata da quella che Manfredina Doria sua suocera, insieme con due figliuole, era rimasta schiava de' Turchi. Niuna cosa ebbe egli più a cuore quanto quella di trarle da sì misero stato. Bramava il duca Francesco Sforza di esplorare i disegni de' conquistatori relativamente a' principi cristiani. Determinò quindi d'inviare in Tracia a tale oggetto due giovani esperti e destri in simili pratiche. Colse questa occasione il nostro Filelfo per consegnare ad essi una lettera e un'ode da presentare al sultano Maometto II, colle quali chiedea fervorosamente la libertà della suocera e delle cognate. Chi avrebbe creduto che un despota barbaro fosse non solo intendente della lingua latina ma ancora sensibile alle grazie della eloquenza e della poesia? Eppure il mostrò, concedendo senz'altro riscatto la libertà a quelle schiave, che poscia in Candia si ritirarono.» *Corniani, Secoli della Lett. ital.*

Il ritratto di Maometto II, che qui rechiamo, è tratto da un'incisione di Gentile Bellini, la quale trovasi nel Musco Britannico e fa parte della collezione di Payne Knigt.

Gentile Bellini nacque in Venezia nel 1421, da un padre pittore, e ne fu scolaro ed ajuto nel dipingere in Venezia la sala del Maggior Consiglio. La più singolare particolarità della sua vita è la sua andata a Costantinopoli, riferita di sopra. Delle molte sue opere alcune sen conservano in Venezia. Nella magnifica galleria di Brera in Milano s'ammira un grandissimo suo quadro, rappresentante San Marco che predica in Odessa; la quale meravigliosa pittura, dice il Ticozzi, ben mostra ch'egli fu degno maestro de' sommi maestri che a tanto splendore poi recarono la scuola veneziana. — Di ritorno dalla Turchia, egli intagliò sul rame alcune delle sue opere. Osservasi che al vestiario turco ed al veneziano egli diede il vero loro carattere, ma spiccò principalmente nel dipingere il primo. Morì di 79 anni, in Venezia.

Poco giova la ragione agli animi appassionati. *Galileo Galilei.*

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

22 GIUGNO 1527. — Morte di Niccolò Machiavelli. — Niccolò Machiavelli nacque in Firenze da Bernardo Machiavelli, e da Bartolomea Nelli, ambidue di nobilissimo lignaggio. All'età di 16 anni rimase privo del genitore: ma non mancarono alla sua adolescenza le tenere cure della sollecita madre che fu cultrice delle muse e d'ogni liberal disciplina. Ebbe a maestro Marcello Virgilio Adriani uomo di molte e squisite lettere: di 29 anni ottenne il grado di segretario nell'uffizio dei Dieci di libertà, e di pace. Può dirsi che per lo spazio di 14 anni non vi fu cosa di momento nella fiorentina repubblica che al senno del Machiavelli non fosse commessa: ambasciatore al re di Francia, all'imperatore, alla corte di Roma, al duca Valentino, e ad altri potenti dell'età sua; diede in queste legazioni prove di somma destrezza: le lettere che di lui rimangono ne fanno splendida testimonianza. Nè la carità della patria fu in lui minore degli accorgimenti coi quali avrebbe mantenuto in libertà Firenze, se a umano consiglio fosse dato sempre il vincere la malignità dei tempi e il furore delle parti. Conobbe che l'armi mercenarie son di timore e non di difesa, e nella sua città potè recare ad effetto il divisamento di stabilire milizie nazionali. Gli altri mali che alla Toscana e all'Italia sovrastavano, previde, ma non potè riparare.

Fra le profezie politiche che onorano il raro ingegno del segretario fiorentino avviene una relativa alla Francia, e che abbiamo veduto avverarsi nella rivoluzione. Perduta la repubblica per l'imbecillità di Pier Soderini, il Machiavelli fu privato d'ogni uffizio e rilegato. Sospetto, o reo di congiura contro il Cardinale dei Medici, sostenne con forte animo la prigionia e la tortura, e trovò nelle lettere a tanti mali conforto. I retori che stimano il lavoro più della materia non fanno giustizia all'efficacia di quello scrivere franco, semplice, e per età non invecchiato: ma nel Machiavelli non desidera eloquenza chi la ripone nella forza del pensiero, e antepone la negligenza a' lenocinj di uno stile affannato. Le parole di tanto uomo aveano autorità d'oracolo fra quei animosi e dotti giovani che s'adunavano negli orti Rucellai: e per loro scrisse que' mirabili Discorsi coi quali erudì nella politica i posteri, e superò gl'antichi.

Tornato dal campo alla patria fatta libera vi morì nel 22 giugno del 1527 in età d'anni 58, e secondo il Busini per dolore di vedersi posposto nell'uffizio di segretario al Giannotti, perito ancor'esso dei governi civili, e valente scrittore ma non tale che debba essere preferito al Machiavelli, seppur non vogliamo per vaghezza di nuove opinioni perdere il bene dell'intelletto. Il Varchi con saldi argomenti combatte la credenza che alla ricordata cagione attribuisce la morte del Machiavelli, ma col Busini s'accorda nel dire che il libro del Principe fece lo

scrittore odioso all'universale. Allor fu abborrito dai buoni perchè dionesto, tenuto dai malvagi, perchè più tristo di loro, parve ai ricchi che insegnasse a tor loro gli averi, ai poveri l'onore, a tutti la libertà. Non è qui loco a ribattere queste accuse, e d'esaminare se nel Machiavelli le doti dell'animo andarono del pari con quelle della mente: sol dirò che nei pubblici affari si portò con tale integrità che ei morendo lasciava in somma povertà i suoi figli. Se nella novella di Belfegor volle ritrarre l'indole della sua moglie Marietta Corsini, convien credere che il matrimonio non fosse piccola parte delle sue gravi fortune. Fra i moderni scrittori nessuno più sapientemente dello Stevart pose in luce i pregi del Machiavelli. Il Roscoe, fautore della potenza Medicea, afferma che esso non era uomo di genio. E a questa affermativa risponderemo con un sorriso. G. B. Niccolini.

Ecco ciò che delle opere del Machiavelli scrive Frate Ambrosoli: È una somma sventura che uno Scrittore sì grande e tanto superiore a quasi tutti gli uomini dell'età sua nella vera cognizione dell'antichità e nella pratica delle cose, invece di alzarsi a gridare contro quelle perfidie e slealtà, che di que' tempi conestavansi col nome di politica, abbia voluto invece farsene egli stesso maestro, come se un'arte sì trista meritasse di essere insegnata. Non è qui luogo di porre ad esame ciò che alcuni sogliono allegare a disculpa di questo autore; e basterà il dire, che se i tempi ne' quali visse, la condizione d'Italia in quel secolo e gli esempi de' principi e delle repubbliche possono in parte scusarlo d'esser caduto in cotesto errore; niuno per altro potrà mai giustificare l'apologia di alcuni fra' suoi libri. Ed è questa, convien ripeterlo, una somma sventura; giacchè senza di ciò la gioventù italiana avrebbe avuto nelle opere del Machiavelli una lettura utilissima; e la schiera de' parolai non avrebbe avuto un culto sì lungo.

Ama il prossimo come te stesso. — Questa parola divina ha abolito la schiavitù. È la più grande parola che mai sia stata detta ai figli d' Eva. T.

Meglio è arrischiarsi alla speranza che assicurarsi nella tema. Galeazzo Gualdo.

DE' FOSSILI

ART. 1.°

Tutti gli esseri della natura si dividono in due grandi serie: delle quali la prima contiene i corpi viventi ed organici, la seconda, gl'inerti o privi di vita, ossia inorganici.

Queste serie, o massime partizioni, chiamansi regni. Il regno organico adunque comprende gli animali e i vegetali; il regno inorganico, tutti gli altri corpi. (1)

(1) « Gli animali e le piante costituiscono una classe particolare di corpi composti, che appellansi organici. Essi differiscono dagli inorganici, perchè prima esistono in uno stato di azione propria, cioè di vita, indi in quello di morte. Nello stato di vita agiscono in modo particolare sopra se stessi e sopra gli altri corpi: nello stato di morte i loro elementi non obbediscono, come gli inorganici, che alle attrazioni chimiche. La loro composizione essendo il risultato della virtù vitale e delle chimiche attrazioni, ne succede che molte volte i composti organici non si possono ottenere dalle sole attrazioni chimiche. I corpi organici, benchè formino una sola porzioncella della massa del nostro pianeta, tuttavia importantissimo ne riesce lo studio, sia perchè appartengono alla stessa classe alla quale noi, come corpi, apparteniamo; sia perchè ci forniscono gli alimenti tutti e gran parte dei medicamenti; sia perchè ci somministrano la massima parte delle sostanze che adopriamo per gli altri usi della vita. Succede nella natura una continuata risoluzione dei corpi organici nelle accennate inerti sostanze, ed in virtù dell'organizzazione e della vita, una trasmutazione di queste in corpi organici viventi. Nella disposizione, nell'ordine ed equilibrio che regna e si mantiene in questa, come in tant'altre mirabili operazioni della natura, i più acuti ingegni sempre ravvisarono chiarissimi lampi della divina sapienza. » *Michelotti, Elem. di Chimica.*

I corpi inorganici si possono distribuire nel modo seguente:



I sali, le pietre, le rocce, i fossili, sono que' corpi inorganici che con nome proprio si dicono minerali.

I fossili, de' quali solo ora dobbiam tenere discorso, sono le reliquie de' corpi organizzati, sepolte sin da' più remoti tempi nelle viscere della terra. Queste materie, provenienti dagli antichissimi avanzi de' vegetabili e degli animali, si possono anch'esse partire in combustibili e non combustibili. Fra i fossili combustibili sono da collocarsi i bitumi, il succino, l'antracite e la grafite, la lignite, il litantrace e le torbe che contengono principalmente il carbone. Gli altri fossili sono ossa di animali vertebrati di diverse classi; gusci di crostacei; impronte d'insetti e d'altri animali non calcari; legni silicei; stampe di foglie; infine le conchigliose fossili col lor contenuto.

(Sarà continuato)

(1) Gli effetti che si attribuiscono al fluido chiamato magnetico, assai probabilmente derivano da una particolare modificazione del fluido elettrico.

LE MASCHERE DELLA COMMEDIA ITALIANA.

« Che hai di sì nascosto sotto il mantello? » dice Arlecchino a Brighella. — « Una spada » — Lasciamela vedere ». E Brighella gli mostra una bottiglia di vino, ed Arlecchino la prende e beve, poi dice: « Ecco, io ti rendo il fodero ».

Poi Brighella va a far visita ad Arlecchino, e gli vede in camera una forma di cacio lodigiano. « Imprestami quel libro » ci gli dice. — Risponde Arlecchino: « Non posso; è un originale, e tu sai che gli originali mai non escono dalle biblioteche ».

Ed Arlecchino portava intorno una grossa pietra sotto il braccio, ed alcuno gli dimandava che fosse. « È la mostra, ci rispondeva, di una casa che voglio vendere ».

Infinite erano le belle e spiritose facezie delle maschere. Il Petitot, comentando Molière, trova tutti i più arguti passi di questo gran comico tolti dalle commedie italiane che si dicevano *a braccia* o *di soggetto*, perchè per lo più l'autore scriveva il soggetto della commedia e di ciascuna delle scene in cui la partiva, gli attori poi ne improvvisavano il dialogo. Che abbiamo noi guadagnato a sopprimere le maschere e le commedie di soggetto, ove lo spirito italiano mandava lampi che facevano ammirare le altre nazioni? Il nostro teatro fu inondato dai drammi lagrimevoli della scena alemanna o da traduzioni di commedie francesi che dipingono costumi diversi dai nostri. Abbiamo avuto il Goldoni, immenso comico maggior de' maggiori, ma egli appartiene ancora al secolo delle maschere, e certamente il suo *Arlecchino servo di due padroni* è migliore della sua *Pamela* che in sul fine ei fa diventare una contessa, come se un lord non potesse sposare una virtuosa fanciulla di basso stato. E dopo il Goldoni, che son divenute le nostre commedie, tranne alcune poche eccezioni? Perciò il famoso romanziere americano Cooper, quando era in Italia, soleva andare ai teatrini delle marionette. E chiesto che andasse a farci, rispondeva: «Vado a scoprire le reliquie dell'antica buona commedia italiana».

Le commedie a soggetto fioriscono ancora in Napoli, ov'è un teatro in cui si recita nel dialetto del paese. Il riso, sbandito ordinariamente dalle altre scene d'Italia, echeggia colà del continuo. E colà sono alcuni attori comici che non temono il confronto de' Parigini. E certe lor commediucole che rappresentano, sono piene di forza comica. Z. Z.

LE CAPRE DEL CASCEMIRE.

Il termine *sciallo* manca alla Crusca. Che maraviglia! Era incognito vocabolo a' tempi in cui fu compilato quel Dizionario. Manca la parola sciallo nel Dizionario di Bologna stampato nel 1828 ed in altri ancor più recenti. Che pedanteria! Se i loro editori erano padri e mariti, dovean pur conoscere non solo il nome ma pur anche il valente di questo costoso adornamento, sì caro al bel sesso.

Dobbiam noi credere che l'Europa ignorasse l'esistenza degli scialli sino al finire del secolo scorso! Non erano forse scialli que' finissimi e pregiatissimi tessuti di lana che nel medio evo i Genovesi e i Veneziani traevano dall'India centrale per la via dell'Egitto o de' porti del mare di Azoff? Da tempo immemorabile gli scialli fanno parte de' donativi de' principi orientali e specialmente indiani. Come adunque poteano rimanere incogniti ai Portoghesi donatori dell'Indie, ed agli altri Europei che lor succedettero nelle conquiste e ne' traffichi? E finalmente come mai una stoffa, il cui uso era comune in Costantinopoli, poteva giacere sconosciuta ai Franchi che sempre in gran numero dimorarono a Pera? Conchiudiamo: non eravi la moda degli scialli in Europa e quindi non entravano attivamente ne' traffichi, ed il loro nome indiano non era trapassato nelle nostre favelle.

La maniera con cui la moda degli scialli venne in Europa, ov'è sì rapidamente e sì generalmente si sparse, è storica ad un tempo e singolare. Nel 1798 i Francesi fecero l'impresa di Egitto. Dopo la battaglia delle Piramidi, in cui perirono alcune migliaia di Mammalucchi, i vincitori si tolsero le spoglie de' nemici uccisi o feriti, ed è noto come i Mammalucchi andassero riccamente vestiti ed armati. I loro turbanti erano fatti di scialli, ravvolti in giro. I soldati francesi, non conoscendone troppo il valore nè altra guisa di adoperarli, li taglia-

vano per farsene pezzuole da collo, o, diciamo più propriamente, cravatte. Molti però di que' scialli furono mandati in Francia, e l'oculatezza donnesca tosto scerse qual profitto sen potesse tirare, sia come ornamento favorevole ai vezzi, sia come specie di mantello o meglio di peplo utile alla salute nella freddezza ed incostanza del clima. Appena i primi scialli, tinti forse ancora del sangue de' Mammalucchi, comparvero sulle spalle di alcune eleganti Parigine, tosto la moda loro divenne ciò che in linguaggio tecnico si chiama un furor. Ognuna volle avere il suo sciallo, o come dicevano, il suo cascemir, benchè questi salissero immantinente a prezzo smodato. Dato fondo ai venuti di Egitto, sen fece ricerca ed incetta a Costantinopoli. Di che avviene che tuttora s'addimandano scialli turchi i veri scialli dell'Asia interna. Ardeva allora la guerra marittima, conveniva farli venire per la via di terra, il prezzo era eccessivo. Si pose adunque pensiero a fabbricarne in Francia. Il parigino Ternaux più di tutti travagliosi a tal uopo. Adoperò le lane dei merini di Spagna. Ma non v'ha donnicciuola che ignori qual differenza vi corra tra un merinos (così chiamano gli scialli fatti di quella lana) ed uno sciallo turco. Raccontavasi ch'erano tessuti con finissime lane del Tibet. Il Ternaux fece venire di queste lane dal fondo della Russia, per contrabbando, perchè proibita n'era a quel tempo l'estrazione da quell'impero. Ma troppo scarsa n'era la quantità, e la guerra sopraggiunse a rompere i traffichi. Finalmente stabilitasi la pace generale, egli mandò un professore di lingue orientali a comperare nelle steppe della Russia asiatica un grossissimo branco di quelle capre, dalla cui soffice lana si reputavano fatti gli scialli del Cascemire. Quest'orientista, commesso di un fabbricante, ne acquistò mille e trecento, delle quali non più di quattrocento arrivarono in Francia da' porti del Mar Nero. Gigantesca era l'impresa, ma il successo non corrispose pienamente alle concette speranze. Benchè quelle capre si moltiplicassero in Francia, si trovò che la lana o pelo lanoso che se ne ricava viene a costare quanto quella che si trae dal commercio all'estero. Nè provato è pure che alla buona razza delle capre del Tibet appartengano le trasportate in Francia. Ad ogni modo gli scialli fabbricati in Europa rimasero e rimangono inferiori in qualità e maggiormente in prezzo ai veri scialli fabbricati nelle felici valli del Cascemire.

Contemporaneamente alle capre tibetane venne spedito da Calcutta al Giardino delle Piante in Parigi un capro uscito dal serraglio del Governatore generale dell'Indie britanniche; il qual capro era nato colà da una coppia passata direttamente dal Cascemire al Bengala. Questo è l'individuo rappresentato in due aspetti nell'annessa stampa.

La lana di esso capro, messa con tutta accuratezza a confronto colla più soprassina lana del Tibet, non ne apparisce per nulla inferiore. Tuttavia il Cascemire contiene parecchie razze di capre da lana soprassina; nè guari havvi che arrivonne una in Inghilterra, la quale differisce dal capro ch'è in Francia per avere le orecchie più lunghe. Ma esse danno, a quanto credesi, lo stesso prodotto; perchè la finezza della lana proviene dalla influenza del clima.

Di due specie di peli sembra aver la natura fornito, più o meno, ogni quadrupede: l'uno impartisce alla pelle, cui aderisce, una lanuggine più o men folta, come per guardarla dal freddo e dall'unido; l'altro è forte, liscio, pendente, porgente un generale colore all'animale, e mostrante di essere, in molti esmpj, un organo di sensazione. I naturalisti chiamano pelo lanoso il primo, pelo serico il secondo.



(Le capre del Cascemire)

Queste due sorta di peli generalmente divengono più folti, secondo il grado di freddo a cui sono esposti; ed il crespo diviene gradatamente più fino a misura che il freddo è più intenso. Egli è questo pelo crespo ossia lanoso delle capre del Cascemire che così preziose le rende; perchè ad esse noi dobbiamo que' morbidi scialli che si meritamente sono avuti in pregio per varie egregie qualità loro, che non si trovano in verun'altra stoffa. Lo sperimento fatto da' Francesi per introdurre quella razza di capre nel loro paese, è tuttora dubbioso ne' suoi effetti. Ma reca stupore il vedere che nessuno abbia sinora tentato di adoperare nella fabbricazione degli scialli il pelo lanoso delle pecore nostrali, il quale, sebbene assai men soffice del tibetano, dee certamente dare un tessuto più fine e più eguale che non la miglior lana dei merini.

Il capro del Cascemire ch'è nel serraglio del Giardino delle Pianta a Parigi, si fa ammirare per la sua simmetria, i graziosi suoi moti e la tranquilla sua indole. Egli si distingue pure per una più rilevante particolarità; imperciocchè non ha alcun odore, mentre quasi tutti i becchi d'Europa sono fortemente fetenti. È di mezzana statura; le sue corna sono erette e spirali, divergendo verso le punte. Il suo pelo serico è lungo, liscio e fino; nero intorno alla testa ed al collo; bianco intorno alle altre parti del corpo. Il suo pelo lanoso è sempre d'un grigio biancastro, qualunque sia il colore dell'altro, il quale solo si vede all'esterno.

È più glorioso arricchire gli altri che arricchire se stesso. — Quando si vuole far beffe degli altri bisogna offrire le altrui. *Tolomeo Sotero, re d'Egitto,*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

27 GIUGNO 1458. — Morte di Alfonso re d'Aragona, Valenza, Sicilia e Napoli, soprannominato il Magnifico. Fu principe di gran fama a' suoi tempi non meno per la felicità della sua mente e la sua rara prudenza, che pel valore, per la liberalità e per l'amore delle lettere e dei letterati i quali non mancarono di esaltar le sue lodi. Ma cotante sue belle doti non andarono scompagnate da grandissimi vizj, tra' quali annoverano gli storici la sua smoderata indiscrezione in aggravar di taglie e gabelle i suoi popoli.

Egli pose fine (1442) al dominio degli Angioini nel reame di Napoli, da questi tenuto per 172 anni, e così tornarono ad unirsi sotto ad uno stesso monarca i due regni siciliani che dopo il famoso Vespro (1282) erano stati disgiunti. I suoi discendenti però non occuparono che per mezzo secolo il trono delle due Sicilie, e furono Ferdinando I, Alfonso II (1494), Ferdinando II (1495), Federico III (1496), il quale nel 1504 ne fu spogliato da Ferdinando re di Spagna, suo parente. Cominciarono allora per le due Sicilie i tristissimi tempi del governo vicereale, che durarono sino all'esaltamento di Carlo Borbone a quel trono nell'anno 1734.

La Direzione ed Amministrazione

È presso POMPEO MAGNAGHI.

E le Associazioni si ricevono

In Torino — Da *Gaetano Balbino* e da *Giuseppe Pomba*, Genova, *Yves Gravier*. — Lombardia e Lombardo Veneto; *Francesco Lampato* di Milano; — Roma, *Pietro Merle* e *G. Saave*; — Toscana, *Fratelli Giachetti* di Prato; *Ricordi* e *C.°* di Firenze; — Modena, *Geminiano Vincenzi* e *C.°* — Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* di Parma; — Bologna, *Fratelli Rusconi*; *Nicod Laplanche*; — Svizzera, *Francesco Veraladini* di Lugano; da tutti i principali Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba. — Con perm.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.º 54)

ANNO SECONDO

(11 LUGLIO 1835

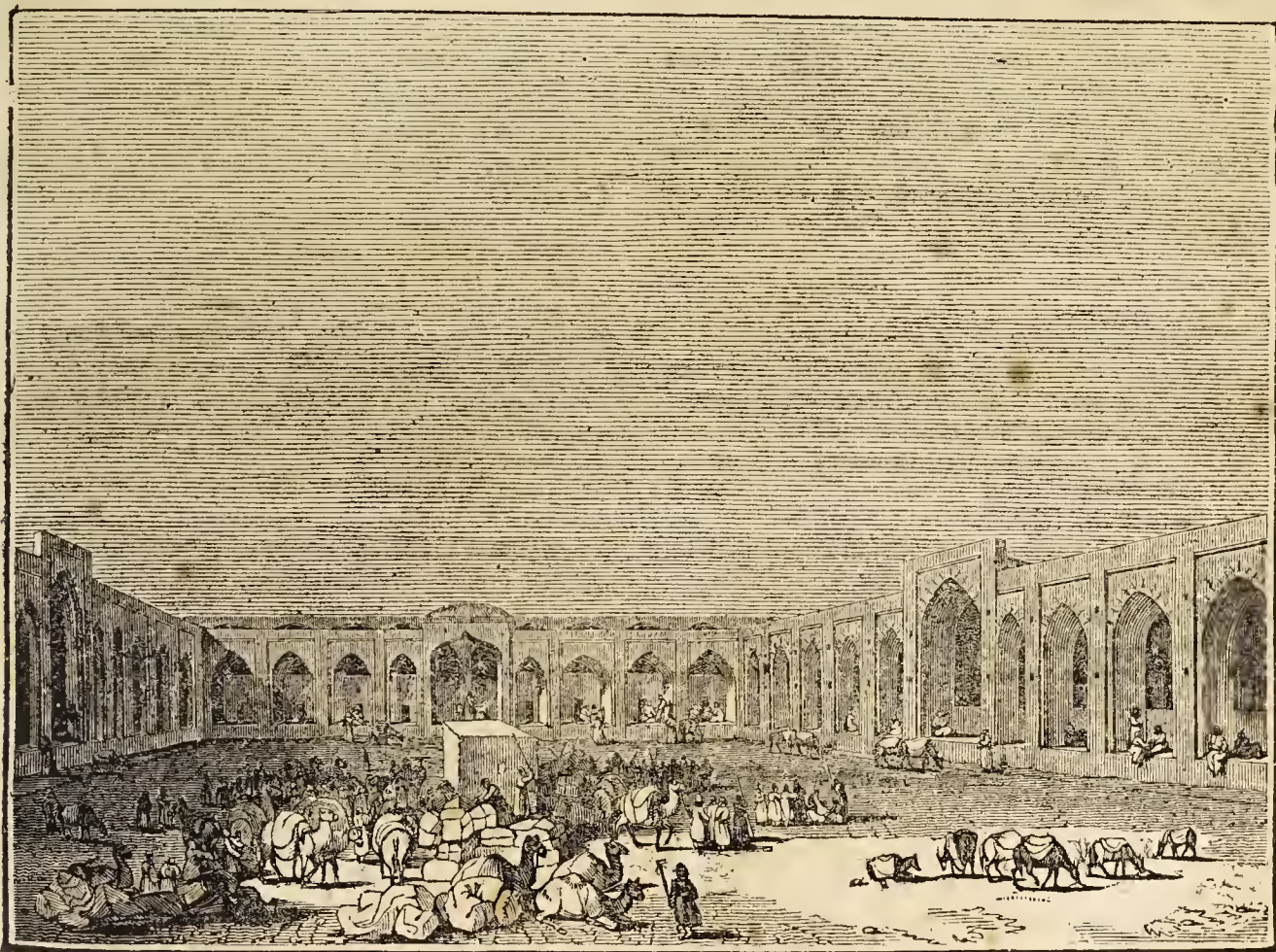
Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 di Piemonte, pari ai franchi.

DELL' OSPITALITA'.

Ospitalità è bella e gentile virtù, cospicuamente esercitata dagli antichi ed in fiore mai sempre appresso nazioni che superbamente noi chiamiam barbare.

Ospitalità, secondo la Crusca, è liberalità nel ricevere i forestieri. La esprimono però meglio i segni iconologici. Di fatto si rappresenta l'Ospitalità in sembianza

di donna che accoglie un peregrino e porta un cornucopia dal quale escono frutta che un fanciullo sollecitamente vien ricogliendo. Ed è simboleggiata anche più leggiadramente dall'immagine di una donzella in atto operoso, con benigno e compassionevole aspetto, la quale stende le braccia a un viandante che pare oppresso dalla stanchezza. Al fianco di lei è un pellicano, emblema della pietà generosa.



(Caravanserraglio; Kervàn-serai)

Generalmente parlando, le locande, gli alberghi, le osterie erano sconosciute alle antiche nazioni. Ma ciascun viandante era certo di trovare ricovero, ospizio ed accoglienze amichevoli in qualunque luogo egli trovasse uomini. Ricevuti anzi venivano gli ospiti con onore; la durata del lor soggiorno era un tempo di gioja ed un'occasione di festa, nè si lasciavano partire senza far loro de' doni (appellati *xenia*), i quali con somma cura venivano poi custoditi. I sacri vincoli dell'ospitalità annodavano tra loro famiglie di paesi diversi, e gl'individui di queste famiglie si rispettavano e guardavano come amici, anche combattendo sotto opposte bandiere e in mezzo ai furori ed alle stragi delle battaglie. Del che un bellissimo esempio ci vien somministrato da Omero. Diomede figlio di Tideo e Glauco figlio d'Ippoloco, figlio di Belleforonte, s'appresentano nel mezzo del campo greco e del campo trojano per

venir insieme alla prova dell'armi. Prima di duellare; eglino, secondo il costume degli eroi omerici, prendono a favellare, e Diomede dimanda a Glauco,

Guerriero,
Chi se' tu? non ti vidi unqua ne' campi
Della gloria sinor. —

Glauco gli dà contezza dell'esser suo e della sua schiatta. Le parole di Glauco fanno rammentare a Diomede che i loro avi furono ospiti; onde non solo più non combattono l'un contra l'altro, ma scambiano insieme, in pegno d'inviolabile amicizia, le armi.

Gli ospiti erano protetti dal diritto, dalla fede e dagli dei dell'ospizio. (1) E veramente insegnata da' numi

(1) Cefeo, vedendo Perseo assalito da Fineo in sua casa, ed invano avendo tentato di difenderlo, n'esce,
testatus jusque fidemque,
Hospitiique deos. Ovid.

stessi raccontavano l'ospitalità. Giove e Mercurio, e favoleggiavano, viaggiando in sembianza umana sopra la terra per conversare coi mortali, premiarli o punirli, vennero nelle parti della Frigia e si presentarono a migliaia di case chiedendo ricetto e riposo. Ma tutte chiuse lor vennero in faccia, benchè calata fosse la sera. Finalmente essi trovarono ospizio nella capanna di Filemone e di Bauci sua moglie, poveri vecchierelli che a' non conosciuti numi imbandirono la cena e fecero tutte le oneste e liete accoglienze che loro permetteva la tapina lor sorte. Il perchè gl'Iddii trasformarono in un magnifico tempio il meschino tugurio di Filemone e Bauci, e di quel tempio diedero ad essi il sacerdozio e la guardia; indi l'inospita paese convertireno in uno stagno palustre.

Apollo, Venere, Minerva, Ercole, Castore e Polluce e più ancora gli Dei Lari, erano i numi protettori dell'ospitalità appresso i Greci ed i Romani, ma sopra tutti lo era Giove che per ciò si cognominava Ospitale (*xenius, hospitalis*). Oltraggiava Giove Ospitale chiunque ad un ospite facesse oltraggio.

Ci avea tre maniere di ospitalità. La prima, che chiamerem la *comune*, era l'ospitalità che indistintamente esercitavasi verso ogni peregrino chiedente l'ospizio; la seconda, la *federale*, era l'ospitalità che una famiglia praticava con un individuo di un'altra famiglia unita a lei per vincolo ospitale. Al tempo de' Romani le più illustri famiglie delle più distanti contrade erano confederate d'ospizio. Così il nodo ospitale collegava la famiglia Marciana, una delle più cospicue di Roma, con Perseo re di Macedonia; Giulio Cesare e Nicomede re di Bitinia erano avvinti in legame d'ospizio. Alla terza maniera d'ospitalità daremo il titolo di *convenuta* o *pattuita*; ed essa era quella che si contraeva senza che pur gli ospiti si conoscessero di veduta. Il che facevasi a questa guisa: si mandavano regali al capo di una famiglia, chiedendo di congiungersi seco lei per legame di ospizio; se quegli accettava i regali e ne rimandava altri, si teneva per fermato l'accordo, e da quel punto gli scambievoli diritti erano sacri egualmente per una parte e per l'altra.

Nella valle di Mambre, mentre Abramo sedeva sulla soglia della sua tenda durante il massimo calore del giorno, tre uomini egli vide che in abito di viaggiatori venivano a quella volta. Immantinente egli s'alza, corre incontro a loro, si prestra, e volgendosi a quello de' tre ch'era più prestante in sembianza, gli dice: Signore, se ho trovato grazia avanti gli occhi vostri, non oltrepassate la tenda del vostro servo senza fermarvi in essa. Recherovvi acqua per lavarvi le piante, e sotto questo albero prenderete riposo sinchè sia imbandita la mensa. Essi accettarono, e Sara, moglie di Abramo, sollecitamente allestì il desinare... Dopo il quale, i tre Angioli che s'erano fatti vedere in figura di uomini, essendosi alzati, s'avviarono verso Soddoma, e Abramo andava con esso loro, accompagnandoli e riconducendoli per onore... Poscia che il Signore ebbe parlato ad Abramo, ritirossi e disparve, onde non ne giunsero che due a Soddoma, ed Abramo tornossene alla sua tenda di Mambre. — In sul far della sera i due Angeli giunsero alle porte di Soddoma. Ivi sedeva Lot, il quale vedutigli, levossi in piedi, andò a rincontrarli, ed inchinatosi sino a terra, lor disse: Miei Signori, venite, vi supplico, nella casa del vostro servo, e per questa notte prendetevi ospizio. È noto come Lot proponesse perfino di sacrificar le proprie figlie per sottrarre i suoi ospiti alla violenza di que' cittadini, che poi furono puniti dal fuoco del Cielo.

A questo solenne esempio di ospitalità, tratto dalle Sacre Carte, aggiungiamone uno tolto da Omero, primo pittor profano delle antiche memorie. Ulisse, re d'Itaca, vagante e naufrago nel ritorno dall'assedio di Troja, poi ritenuto nell'isola di Calipso ed uscitone, approda nuotando all'isola de' Feaci, e stanco da' patimenti si addorme. Nausica, figlia di Alcinoo re de' Feaci, si conduce al fiume a lavar le vesti, e lavate queste, mettesi a giuocar alla palla con le sue ancelle. Lo strepito risveglia Ulisse, il quale, presentatosi alla principessa, pregala di sovvenimento. Ed a lui risponde Nausica:

Poichè ai nostri lidi
Ti convenne approdar, di veste o d'altro
Che ai supplici si debba ed ai meschini,
Non patirai disagio.

E alle compagne,
'Olà, disse, fermatevi. In qual parte
Fuggite voi perchè v'apparse un uomo?...
Un misero è costui, che a queste piagge
Capitò errando, e a cui pensare or vuoi.
Gli stranieri, vedete, ed i mendichi
Vengon da Giove tutti, e non v'ha dono
Picciolo sì, che lor non torni caro.
Su via, di cibo e di bevanda il nuovo
Ospite soccorrete, e pria d'un bagno
Colà nel fiume, ove non puote il vento.

Le ancelle

Sotto un bel frascato
Menaro Ulisse, e accanto a lui le vesti
Poser, tunica e manto, e la rinchiusa
Nell'ampolla dell'or liquida oliva.

Appartatesi le fanciulle, Ulisse entrò nel fiume e si lavò, si deterse, poi s'unse d'olio e si vestì de' panni donatigli da Nausica; il che fatto, ritornò a lei che dalle donzelle gli fece imbandire cibo e vivanda.

Nausica, paventando le sinistre interpretazioni de' Feaci, non vuol condurre Ulisse in città nel proprio suo cocchio; ma fa ch'egli la segua e gl'insegna come venir egli debba a chiedere l'ospitalità ad Arete, sua madre. Ulisse, entrato nella reggia, trapassò dentro,

Finchè ad Arete e al suo marito giunse:
Circondò con le braccia alla reina
Le ginocchia...

Tutti repente ammutoliro, e forte
Stupian, guardando l'uom che alla reina
Supplicava in tal forma: O del divino
Ressenore figliuola, illustre Arete,
Alle ginocchia tue dopo infiniti
Disastri io vegno, vegno al tuo consorte,
E a questi grandi ancor, cui di felici
Menar gli Dei concedano, e ne' figli
Le ricchezze domestiche e gli onori,
Che s'acquistaro, tramandare. Or voi
Scorta m'apparecchiate, acciocchè in breve
Alla patria io mi renda ed agli amici,
Da cui vivo lontan fra i guai gran tempo.
Disse, e andò al focolare, e innanzi al foco
Sovra l'immonda cenere sedette:
Nè alcun fra tanti aprì la labbra. Al fine
Parlò l'eroe vecchio Etenéo, che in pronto
Molte avea cose trapassate, e tutti
Di facondia vincea non men che d'anni.
Alcinoo, disse con amico petto,
Poco ti torna onor, che su l'immonda
Cenere il forestier sieda; e se nullo
Muovesi, egli è perchè un tuo cenno aspetta.
Su via, levai di terra, e in sedia il poni
Borchiettata d'argento; e ai baiditori
Mescer comanda, onde al gran Giove ancora,
Che del fulmine gode, e s'accompagna
Co' venerandi supplici, libiamo.
La dispensiera poi di quel, che in serbo
Tiene, presenti al forestier per cena.
Alcinoo, udito ciò, lo scaltro Ulisse
Prese per man; dal focolare alzollo,
E l'adagiò sovra un lucente seggio,
Fatto sorgerne prima il più diletto.

De' suoi figliuoli che sedeagli accanto,
L'amico di virtù Laodamante.
Tosto l'ancella da bel vaso d'oro
Purissim' acqua nel bacil d'argento
Gli versava, e stendea desco polito,
Su cui l'onesta dispensiera bianchi
Pani venne ad imporre, e di serbate
Dapi gran copia. Ma la sacra possa
Di Alcinoo al banditor: Pontonoo, il rosso
Licore infondi nelle tazze, e in giro
Recalo a tutti, onde al gran Giove ancora,
Che del fulmine gode, e s'accompagna
Co' venerandi supplici, libiamo. (1)

Abbiamo recato di preferenza questo passo per indicare il *diritto de' supplici* che può dimandarsi una quarta maniera dell'ospitalità presso gli antichi.

Una cortesissima usanza di chi dava l'ospizio era quella di non dimandare il nome del suo ospite sinchè questi non si fosse rifocillato. Onde nell'Odissea Nestore dice:

Gli ospiti ricercare allora è bello,
Che di cibi e di vini hanno abbastanza
Scaldato il petto e rallegrato il core

Telemaco figlio d'Ulisse, e Pisistrato figlio di Nestore, vengono all'ostello di Menelao re di Sparta, il quale non li conosce, ma tosto ordina al fido suo servo Eteonéo:

Sciogli i cavalli

E al mio convito i forestier conduci.
Ratto fuor della stanza Eteonéo
Lanciossi, e tutti a sè gli altri chiamava
Fidi conservi. Distaccaro i forti
Di sotto il giogo corridor sudanti,
E al presepe gli avvinsero, spargendo
Vena soave di bianc'orzo mista,
E alla parete lucida il vergato
Cocchio appoggiaro. Indi per l'ampie stanze
Guidaro i novelli ospiti, che in giro
D' inusitata maraviglia carche
Le pupille movean, però che grande
Gettava luce, qual di sole, o luna,
Del glorioso Menelao la reggia.
Del piacer sazi, che per gli occhi entrava,
Nelle terse calâr tepide conche;
E come fur dalle pudiche ancelle
Lavati, di biond'olio unti, e di molli
Tuniche cinti, e di vellosi manti,
Si collocaro appo l'Atride. Quivi
Solerte ancella da bell'aureo vaso
Nell'argenteo bacile un'onda pura
Versava, e stendea loro un liscio desco,
Su cui la saggia dispensiera i pani
Venne ad impor bianchissimi, e di pronte
Dapi serbata generosa copia;
E d'ogni sorta carni in larghi piatti
Recò l'abile scalco, e tazze d'oro.
Il Re, stringendo ad ambidue la mano,
Pasteggiate, lor disse, ed alla gioja
Schiudete il cor: poscia, chi siete, udremo. (2)

Dichiarate in tal guisa le costumanze ospitali ne' tempi antichi, ci rimarrebbe a condurre l'istoria della ospitalità dal declino dell'imperio romano sino ai dì nostri, e a dimostrare che se i nostri usi ci vietano di esercitarla in quella foggia, noi siamo in sostanza più ospitali, o per dir meglio, assai più caritatevoli, che non i Greci a' giorni d'Omero. Imperocchè noi abbiamo gli spedali, gli ospizj, i conservatorii, istituzioni ignote agli antichi, nelle quali ogni qualità di umana miseria trova sollevamento; ed inoltre la storia contemporanea ci mostra la più generosa ospitalità esercitata non solo da privati individui, ma ben anco da intere nazioni verso quelle tante migliaia di individui delle più con-

trarie opinioni; che dalla prima emigrazione di Francia, sino a' più recenti fatti della penisola Iberica sono stati per lo spazio di quarant'anni balestrati fuor della patria e costretti ad esulare in lido straniero. Ma questo argomento richiede d'esser trattato con più larghezza, ch'or non ci conceda lo spazio, il che forse faremo altra volta. Presentemente staremo contenti a dar un cenno dell'ospitalità presso i Musulmani.

Appresso gli Arabi non erranti l'ospitalità si esercita tuttora come a' tempi di Abramo. «Io veniva, scrive il padre Filippo della SS. Trinità, io veniva dal regno di Persia, ed erano già mancate le mie provvisioni, perocchè ci bisognò fare in 16 giorni, per la contrarietà de' venti, la strada che si può fare in uno con vento favorevole; sicchè mancandoci il pane e l'acqua, eravamo ridotti a mal termine. Laonde sbarcando al principio dell'Eufrate e del Tigre, andammo ad un borgo vicino per rimediare alla nostra necessità, dove appena giunti ci fu offerto pane, latte, dattili ed altre cose che in quella stagione si trovavano. Partita che fu la fame coll'arrivo di questi cibi, ne chiedemmo degli altri per il viaggio che ci restava a fare, quali ci diedero volentieri; e non fu mai possibile che ne volessero pigliar il dovuto prezzo, dicendo che usavano l'istessa cortesia verso tutti i viandanti. Ma non volendo io esser vinto dalla loro amorevolezza, diedi nel partirmi ai loro figliuoli il danaro che poteva valere tutta quella roba che ci avevano dato; e questo ci è accaduto non una, ma più volte.»

Il falso profeta della Mecca nell'ordinare ed inculcare il dovere dell'ospitalità, altro non fece che apporre il suggello della religione all'antichissima costumanza degli Arabi. Ma il Corano, accettato poscia da inospitali nazioni, le fece ospitali. Così avvenne de' Turchi, appresso i quali grandissima è l'ospitalità, come affermano tutti i viaggiatori d'ogni nazione.

Avevano gli antichi Romani instituiti in gran copia pubblici luoghi per ricettare forestieri; i quai luoghi chiamavano *hospitia*, *hospitalia*. Rinnovato fu quest'uso da' Turchi co' loro Caravanserragli, o come e' dicono Kervan-serai, cioè magioni per le carovane.

«Sono i Kervan-serai, alberghi preparati e disposti sulle lunghe e solitarie vie dove le carovane debbono passare nelle loro sterminate peregrinazioni. In essi non solo i viandanti trovano un tetto ospitale, un sito di riposo e di ristoro, ma vi trovano alcuna volta e senza la menoma retribuzione, l'olio, il pane e le cose più necessarie alla vita.» (1)

I Caravanserragli abbondano anche maggiormente in Persia, ove i più grandiosi e più belli vennero edificati da Shà Abbas il Grande. Essi generalmente sono di forma quadrata, con portici che girano intorno ad un vasto cortile, affine di potervi porre al riparo i cammelli e i cavalli; con camere ad uso de'viaggiatori e con magazzini per le mercanzie.

La seguente notizia sopra i caravanserragli venne scritta a nostra richiesta dall'Autore or ora citato:

«Kervan-serai, voce bimembre, composta di *kervan*, carovana, turba di viaggiatori; e *serai*, albergo, palazzo, è il nome che danno in Oriente ad una infinità di edificj, eretti dalla pubblica o dalla privata beneficenza col pietoso intendimento di apprestare ricovero e refrigerio a' peregrinanti.

«Di essi può dirsi senza tema di errare che pochi filantropici stabilimenti furono suggeriti da un'idea più

(1) Odissea, lib. vii, trad. del Pindemonte.

(2) *Idem*, lib. iv.

(1) Cav. Baratta, Costantinopoli nel 1831.

santa ed umana. Bisogna avere sofferti i martirj di un viaggio arabo, bisogna avere durate le crudeli agonie del deserto, per assaporare il dolce di un tetto ospitale, sorto come per miracolo in mezzo alla nudità della solitudine, sotto al quale è dato rinvenire ombra, acqua, riposo e quante altre cose costituiscono le necessità della frugalissima vita orientale. Somma è perciò la bramosia con che gli occhi de' viandanti ricercano colà, da lontano, i kervan-serai; sommo il giubilo che levasi fra di loro sul primo ingresso in quelle mura ristoratrici.

«Oltre l'alloggio, che è sempre comodo e vastissimo, offrono i kervan-serai ottime fonti, esca abbondante pel fuoco, stalle e strame per le cavalcature, con altri ajuti consimili per lo stare e'l riporsi in cammino. Alcune volte le persone facoltose de' villaggi vicini depongono in essi anche viveri, tabacco e cose di prezzo; atto che la religione paga delle sue più consolanti lusinghe. Anche le carovane lasciano, partendo, ne' kervan-serai posti fuori dell'abitato, tutto quel tanto di che possono privarsi senza pericolo, a beneficio di chi verrà dopo in quel sito medesimo. Così universale è il concorso a quell'opera pietosa, e coloro che sono da essa beneficiati diventano spesso, dal canto loro, benefattori de' fratelli posti nelle stesse od in più dure emergenze.

«Del resto, come si è detto, i kervan-serai altri sono di pubblica, altri di privata creazione. Ve ne ha del pari nell'interno delle città e ville, ed allato alle grandi strade fuori dell'abitato. I kervan-serai di pubblica istituzione hanno per l'ordinario un custode che vigila all'interno loro governo; gli altri sono senza verun custode, anzi, non di rado, neppure hanno porta od altra difesa. Incredibile si è il numero de' kervan-serai in tutta l'estensione delle provincie ottomane; ma varia ne è la solidità e la grandezza.

«Quanto alla forma, essi sono per lo più quadrati e muniti internamente di un ordine continuato di logge arcate, di proporzioni e fogge saracinesche. Il disegno che qui ne rechiamo è strettamente conforme al vero e può darne una lucidissima idea.

«I kervan-serai sono, fra le istituzioni orientali, una di quelle che si meritano le lodi e l'ammirazione de' scrittori anche meno disposti ad encomiare le cose turchesche.»

DE' FOSSILI

ART. 2.^o

I fossili non combustibili si distinguono in due classi: cioè, prodotti dai vegetabili, e prodotti dagli animali di cui portano evidenti le impronte. (1)

(1) Crediamo ben fatto di porre qui in nota la spiegazione de' fossili combustibili:

«I bitumi sono olj fossili analoghi a quelli che si possono ottenere dai vegetabili assoggettati ad una forte pressione ed all'azione del fuoco. Essi abbruciano facilmente e danno molto fumo nero; sono più o meno liquidi. Dicesi *nafta*, ovvero olio di nafta quel bitume d'un bianco giallastro, odorosissimo, molto più leggero che l'acqua; quello che dicesi *petrolio* o olio di sasso, è nero, ma si purifica colla distillazione. Dicesi *pisasfalto*, o pece minerale, la parte della *malta* o bitume degli Arabi, più densa e formante una specie di catrame minerale; infine l'*asfalto*, molto più duro, è il bitume solido, e il *caoutchouc* minerale, una sua varietà molle e meno colorita.

«Il succino o l'*ambra gialla* è una specie di resina fossile di un color giallo più o meno trasparente e carico, che può ricevere e conservare un bel pulimento. È in questa sostanza che si è scoperta, prima che in ogni altra, l'elettricità, mediante lo sfregamento. Si ritrova in natura in pezzi più o meno grossi, sparsi principalmente sulle sponde del mar Baltico. Se ne fan-

«La maggior parte de' fossili vegetabili si sono trasformati in una materia silicea. Tali sono alcuni tronchi d'alberi di diverse famiglie, ne' quali il tessuto del legno, quantunque trasformato in agata o in quarzo, è però benissimo riconoscibile. Si trovano de' pezzi che hanno distintissima la forma de' noccioli de' frutti e delle sementi di molti vegetabili; le foglie stesse hanno lasciato delle impronte ben marcate, sia nella silice che negli schisti e ne' carboni fossili. Ciò che è più notevole si è che la maggior parte delle impronte delle foglie sembrano appartenere a famiglie di piante intieramente differenti da quelle che si trovano crescere naturalmente ne' climi ove è scavato il minerale. Così si è osservato che nelle marne argillose di Montmartre, presso Parigi, eranvi de' pezzi di legno di palma silicea, che benissimo si mostravano per tali colla loro struttura, e che nella loro frattura trasversale erano ancora porosi e tubulati.

«Gli animali o le parti degli animali fossili sono particolarmente molto conosciuti in natura. La maggior parte si ritrova ne' terreni d'alluvione, vale a dire ne' terreni i cui strati sembrano essere stati depositi da un liquido. Quelli che appartenevano a specie che avevano le loro ossa nell'interno del corpo, non vi hanno lasciato per la maggior parte che il loro scheletro. Tali sono in particolare i mammiferi e gli uccelli, le cui ossa ora sono sparse e rotte, ora al contrario si trovano in un medesimo posto e costituiscono lo scheletro, laonde la loro dispersione, il loro disordine deve essere proveniente da cause presumibili. I rettili ed i pesci hanno ordinariamente lasciato le loro impronte totali riconoscibili, particolarmente in quelle formate da specie i cui corpi avevano esteriormente molta solidità. Il maggior numero delle specie degli animali vertebrati fossili

no de' gioielli ed altri oggetti di ornamento; e si fa entrare nella composizione di certe vernici. Combinata all'olio e collo sfregamento si applica al legno, dando a questo un movimento rapido, simile a quello che si può produrre col tornio.

«L'*antracite* è un carbone minerale nerissimo, che abbruciato in contatto dell'aria non produce che acido carbonico. La *grafite*, che ordinariamente ed impropriamente dicesi *maniera di piombo*, è d'un grigio nero metallico, lascia de' segni del medesimo colore sopra quasi tutti i corpi, contiene del carbone e meno di un decimo di ferro. Trovasi nella terra in masse informi; serve per fare matite; a ricoprire il ferro per preservarlo dalla ruggine; a sfregare il legno affine di togliere l'attrito agli assi delle carrozze e dei denti che s'incastano nelle ruote dentate; entra nella composizione de' crogiuoli de' fonditori.

«Le *ligniti* sono legni fossili o avanzi di vegetabili non bituminosi, nelle quali ordinariamente si scoprono de' filamenti organici. La *gagate*, che serve per fabbricare de' piccoli gioielli di lutto, detti *lustrini*, è una lignite nera che riceve un bel pulimento. La *terra di Colonia* che si adopera nella pittura e che si abbrucia nel paese, è una lignite terrosa. La *torba*, che è un composto di frantumi di vegetabili, è impiegata come come combustibile: quella detta *piritosa*, che si abbrucia all'aria aperta, fornisce delle ceneri che si spargono nelle praterie, e da cui si può ancora cavare del solfato di ferro.

«Il *carbon fossile* o *carbone di terra* presenta diverse varietà: soventi volte è in masse che vanno in frammenti quadrati bislungi regolari. Ve ne sono di quelli che contengono maggiore o minor quantità di bitume. Il carbon fossile si trova ordinariamente disposto nella terra a strati di ineguale grossezza, ma con una specie di regolarità. Gli strati del carbon fossile formano dei filoni per lo più confusi, che si scavano con differenti processi. Si fa uso del carbon fossile per alimentare il fuoco delle fornaci e delle fucine; si distilla e si carbonizza, ed il carbone che ne è prodotto dicesi *coak* o *coke*. Colla distillazione del carbon fossile si ricava del gas idrogeno carbonato che serve per l'illuminazione, del catrame e del nero fumo. *Duméril, Elem. delle Scienze natur, trad. mil.*



(Restauramento dei fossili)

hanno appartenuto ad esseri intieramente differenti da quelli che esistono attualmente, oppure da quelli che ora abitano nel medesimo clima.

«Fra gli animali fossili, le conchiglie sono quelle che più abbondantemente esistono in natura; la maggior parte di queste però sono impronte di corpi di cui non si conoscono più gli analoghi. Tali sono le *ammoniti* o corna di ammore, che sembrano essere state conchiglie a scompartimenti, come le nautili; le *ortoceratiti*,

le *belemniti*, che hanno fatto parte o che sono l'impronte di animali intieramente incogniti nello stato vivente. Lo stesso dicasi delle *encriniti* o gigli di mare, de' *trilobiti*, di cui solo qualcuno analogo è stato osservato ne' mari dell'India e del Sud. Fra gli animali fossili, le classi che più ne presentano sono quelle de' molluschi e de' zoofiti; e si trovano nelle parti più profonde della terra e negli strati più elevati delle montagne. Questi sono muti testimonj, ma irrefragabili, delle grandi

rivoluzioni accadute nel nostro globo; ed a questo proposito si può fare la medesima osservazione che ha luogo pei vegetabili, cioè che esseri analoghi ad animali fossili si trovano attualmente vivere in mari la cui temperatura media è del tutto differente, per modo che rinvengonsi in Europa degli avanzi d'animali che attualmente non vivono che ne' mari della zona torrida. Del resto la presenza de' fossili negli strati di terra indica essere il terreno di secondaria formazione; tale è lo schisto argilloso, le argille, le ardesie, le crete, le marne, i marmi, la sabbia, i gres. Giammai non se ne trovano nelle masse quarzose, e granitiche o feldspatiche.» *Duméril, ivi.*

La quantità, la qualità, la giacitura de' fossili, i lunghi secoli che han bisognato a trasformarli o ridarli quali or sono, le specie che contengono, oggidì estinte o smarrite, od in altri climi viventi, hanno fatto dire che i fossili sono le lapidi in cui è scritta l'istoria naturale delle lontanissime età.

Il celebre Cuvier, adunando, esaminando, ricomponendo, ricostruendo le ossa fossili, ha arricchito la zoologia di molte specie e di molti generi estinti o smarriti. Lo stesso operava il Brogniart pei vegetabili. Altri dotti naturalisti calcarono le loro tracce, e della cognizione de' fossili, imperfettissima ancora in sul finire del passato secolo, fecero un dilucidatissimo ramo della naturale istoria.

Affine di porgere una più chiara idea di questi lavori rechiamo l'annessa stampa. Gli animali e i vegetabili in essa figurati appartengono all'epoca seconda degli esseri organizzati. Vi si scorgono rappresentate le felci (n.º 1) ed alcune zamie, piante della famiglia delle cicadi (n.º 2); evvi l'albero della vita (n.º 3), evvi la diacena (n.º 4), e il pino *auracaria* (n.º 5), e l'equiseto delle paludi (n.º 6); tutti vegetabili le cui impronte si osservarono a dovizia ne' fossili tratti dalle sostanze cretacee dei primi strati della seconda corteccia del globo. Essi compongono in questa stampa un paesetto grazioso in cui splendono le bellezze della natura, se non che oscurate esse vengono dalle enormi masse de' rettili che serpono su quella vergine terra o guizzano per le ondose acque che già in vasti laghi la coprono.

Ed in effetto dopo il dragoncello volante (n.º 7), e la tartaruga geometrica (n.º 8), ecco venirne il megalosauro (n.º 9), e l'ittiosauro (n.º 10), e il plesiosauro (n.º 11), immani lucertoloni, la Dio mercè scomparsi dalla faccia del globo. Succedono creature innocenti: l'ammonite (n.º 12), l'echino o riccio marino (n.º 13), ed il nautilo (n.º 14). Una smisurata seppia (n.º 15) tende le formidabili sue braccia armate di succiattoj; le encriniti (n.º 16) aprono nel seno dell'acque i loro rami simili a fiori; mostruosi vispistrelli (n.º 17) svolazzano per gli spazj dell'aere.

UTILITÀ' DELL'ARTE DEL NUOTO. (1)

Pare che nei progressi della civilizzazione, mentre dall'un canto gli uomini acquistano le più luminose cognizioni, perdano dall'altro quelle che, semplici nei loro principii, ed utili in qualsiasi condizione, dovrebbero piuttosto essere perfezionate che neglette. Il nuoto, insegnato dalla natura stessa coll'esempio di tanti animali, e suggerito dalla necessità agli uomini anche più rozzi, trova presso di noi gli ostacoli del timore e del pregiudizio, i quali sforzansi a vicenda di avvilarlo, appo quelle nazioni perfino, dove con tanta gloria si coltivano

le arti più difficili e le più astruse scienze. Per verità pochi sono gli esperti nuotatori, e quei medesimi che passano gran parte della loro vita fra gli studii od a sfidare la morte nell'orrore delle battaglie o delle procelle, veggonsi spesso le vittime di quell'elemento, che per tre quarti copre la superficie del globo, se per sinistra avventura entro vi cadono, anche a poca distanza dai luoghi in cui si potrebbe presentar loro uno scampo, od alla vista di persone che, del pari inette, non possono il più delle volte a tanto periglio offrire alcun soccorso, tranne un tributo di dolore e di compassione.

Per poco che vi si rifletta, sarà facile il convincersi quanto grandi siano i vantaggi del nuoto, e quale sia la superiorità del nuotatore su coloro che non vi sono addestrati; l'esistenza e la salute, beni sopra d'ogni altra cosa all'uom cari, ci vengono vie più garantiti dal nuoto. I medici lo approvano come un efficace preservativo contro le malattie cutanee, ed i filosofi lo consigliano come una parte essenziale della buona educazione, e come un mezzo atto a sviluppare le fisiche facoltà ed animare il coraggio.

Quando l'impeto de' venti scatenati e i turbini tempestosi espongono le vite de' naviganti al furore delle onde, allora vivida splende la superiorità del nuotatore; fra i gridi che dal naufragante legno si alzano al cielo, e mentre la morte intorno a lui ruota la falce su quegli sventurati a cui lo spavento ha già tolta perfino ogni speranza, egli solo, confidando nell'arte sua, se ne sta più tranquillo. Se i flutti lo spingono sull'elevato lor dorso o lo precipitano negli abissi, lottando qual intrepido campione nel calore della pugna egli affronta o schiva ogni pericolo: ed al calmarsi della burra, ancorchè lungi dalla costa, trova un sicuro scampo sugli avanzi di quella nave stessa da cui fu balzato. Allorquando, staccatisi dai monti, massi enormi arrestano il corso de' fiumi, in un istante sommergendo vastissime campagne, convertendo amene valli in uno spettacolo di commovente terrore, e distruggendo così le assidue fatiche del misero villico, il solo nuotatore è nella certezza di salvarsi. Egli sormonta e passeggia sul flutto devastatore; ode i lamenti di coloro che muojono maledicendo la mala sorte a cui l'imperizia in questa facilissima arte gli ha condotti, stende loro pietosa la mano e gusta in tal guisa il sublime piacere delle anime gentili, quello cioè di soccorrere l'afflitta umanità.

Ma non solamente in queste luttuose scene può il nuotatore godere i vantaggi dell'arte sua; in seno alla pace, in grembo della ridente natura, negli ardori di una cocente stagione, egli trova il più grato sollievo e il più lusinghevole trattenimento. Odasi il Thomson nel suo poema delle Stagioni:

Dalla calma allettato, al vicin fiume,
Queto e limpido sì, che il fondo svela,
Il fervido garzon rapido volge.
E l'amena campagna e l'ciel profondo,
Che nel liquido specchio si dipinge,
Contemplato un istante, entro vi balza.
La negra chioma e la purpurea gota
A fior d'onda si mostra. Agevolmente
Tra il fresco umor che sin de' labbri al moto
Par che arrendevol sia, si fende il corso.
A talento così guizza, e dal mosso
Fianco tramanda rugiadoso lume,
Che dello spettator balena al volto.

Dolce sollievo, e di salute amico
Ne' dì cocenti è questo. Il verno istesso
Me dal fidar le membra alle bell'acque
Tener lunge non può. Così lo stame
Si addoppia della vita e forza acquista.
Il nuotator così negli impensati

† (1) Articolo tratto letteralmente dall'opera intitolata *l'Arte del nuoto teorico-pratica, dimostrata secondo i principii della fisica da Adolfo Corti.*

Casi a morte s'invola e il porto afferra.
 Nè tal costume di Quirino i figli
 Ebbero a schifo. Quella man che adulta
 Ai sette colli sommettea la terra,
 Aveva innanzi a domar l'onde appreso;
 E giovano i lavacri anche allo spirito.

Trad. di M. Leoni.

Percorrendo le storie di tutti i tempi, non si può senza dolore scorgere il tristo fine di quegli sciaurati rimasti vittime dell'imperizia loro nel nuoto, dovechè questo, bene appreso, avrebbe potuto salvarli e ridonare molti prodi guerrieri ai loro concittadini, ed il contento a moltissimi che piansero la perdita, chi di un padre, chi di un figlio, chi d'uno sposo e chi d'un amico. Se poi ci facciamo a considerare d'altrolato queste storie medesime, innumerevoli troveremo gli esempi d'altri più fortunati, debitori della loro salvezza all'arte del nuoto soltanto. Cesare, assediato presso Alessandria, mentrechè centinaja de' suoi periscono nelle acque, fugge a nuoto co' suoi Comentarj e va a proseguire il corso de' suoi trionfi.

Se noi possiamo vantare qualche maggior cognizione in confronto degli antichi, a nostro rossore dobbiamo anche confessare la nostra inferiorità in ciò che riguarda il fisico; indurati nelle fatiche e continuamente occupati negli esercizi giunastici, la forza ed il valore decidevano delle loro vittorie. I tempi ed i costumi che tanto hanno influito sul sistema morale delle nazioni presenti, hanno anche resi gli uomini incapaci di sostenere il confronto perfino di quelle stesse rozze Amazzoni americane, che coraggiose slanciansi da alti promontorii coi loro teneri parti al seno nelle onde burrascose, ed in esse lottano contro gravi pericoli, fatti nulli dalla loro bravura.

E quali arti possono avere maggior diritto alla stima degli uomini, di quelle che, come il nuoto, unendo tanti vantaggi a pro di chi le conosce, offre anche quello di esser giovevole agli altri? Il bravo nuotatore fra lo sconvolgimento dei flutti non solo preserva se stesso, ma benanço salva gl'infelici suoi simili dal più imminente periglio di morte.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

28 GIUGNO 1503. — Nascita di Giovanni Della Casa. — Pochi autori ebbero nella prosa e nel verso tanta celebrità, quanta monsignor della Casa; ma perchè il suo pregio, così nella prosa come nella poesia, consiste nella lingua e nello stile, anzichè ne' pensieri e nella invenzione, perciò non debbe recar maraviglia, se di cotanto grido non s'intende oggimai se non leggerissimo suono.

Le sue opere sono il *Galateo*, il *Trattato degli Ufficj*; *Orazioni*, *Lettere*, *Poesie* e *Prose latine*, e *Rime italiane*, varie di metro e d'argomento.

Alcune di queste poesie, che il Casa scrisse nella sua giovinezza, sono soverchiamente licenziose, e gli nocquero, per quanto si crede, in tutta la sua vita: se pur è vero che Paolo IV si astenne per quelle dall'eleggerlo al cardinalato ch'ei tanto desiderava di conseguire, ed al quale pareva che dovessero dargli diritto (in faccia almeno a quel Papa) lo zelo mostrato contra Vergerio, vescovo di Capo d'Istria, accusato di luteranismo, e il Discorso fatto per impetrare da Carlo V il dominio di Siena in favore della famiglia Caraffa.

Il Della Casa studiò dapprima a Bologna, mentrechè i suoi parenti per cagioni politiche erano fuori di patria; poi in Firenze sotto Ubaldo Bandinelli. Datosi alla carriera ecclesiastica andò a Roma, dove nel 1538 fu nominato cherico della Camera apostolica. Nel 1540 fu spedito a Firenze in qualità di commissario del Papa; e quattro anni dopo, essendo già nominato arcivescovo di Benevento, fu mandato a Venezia per indurre quella Repubblica a collegarsi con Paolo III e con Enrico II di Francia contro l'imperator Carlo V. Sotto Giulio III visse in Venezia senza

verun pubblico ufficio. Tornò in favore ai tempi di Paolo IV, ma uscì di vita nel primo anno di quel pontificato, a' 14 novembre 1556. *A.*

Il più stimato de' suoi sonetti è il seguente:

O Sonno, o della queta, umida, ombrosa
 Notte placido figlio, o de' mortali
 Egri conforto, obbligo dolce de' mali
 Sì gravi, ond'è la vita aspra e noiosa;
 Soccorri al core omai che langue, e posa
 Non ave, e queste membra stanche e frali
 Solleva; a me ten vola, o Sonno, e l'ali
 Tue brune sovra me distendi e posa.
 Ov'è 'l silenzio, che 'l di fugge e 'l lume?
 E i lievi sogni, che con non secure
 Vestigia di seguirti han per costume?
 Lasso! che 'n van le chiamo, e queste oscure
 E gelide ombre in van lusingo. Oh piume
 D'asprezza colme! oh notti acerbe e dure!

Il surriferito giudizio intorno alle prose del Casa ci sembra soverchiamente severo. Converrebbe almeno eccettuarne l'Orazione per la Lega contro Carlo V, che a nostro avviso è un insigne esemplare di eloquenza politica, in purissima lingua toscana.

ORDINE CAVALLERESCO DELL'AMARANTO.

Costumavasi altre volte in Isvezia di dedicare la notte di un certo giorno dell'anno al sollazzo, e di consumarla interamente in banchetti e in danze che duravano dalla sera al mattino. Chiamavasi quella festa *Virt-schaft*, cioè festa dell'osteria.

Cristina, regina di Svezia, principessa di molte lettere e d'ingegno vivace e galante, cangiò quell'abbietto nome nel classico di Festa degli Dei. Nel qual cambiamento ella pure accomodavasi agli usi della Corte svezze. Imperciocchè in quella festa i cortigiani e le dame di corte solevano travestirsi da numi, traendo prima a sorte quale divinità dovesse ciascun di loro rappresentare. Questi numi in maschera venivano serviti a mensa da scelto drappello di nobili giovani dell'uno e dell'altro sesso, i quali e per se stessi e per la varietà e ricchezza de' loro vestimenti, facevano splendidissima comparsa. La Regina adunque in una di quelle feste prese il nome di Amaranto, che significa immortale, e si presentò vestita di un magnifico soprabito tempestato di diamanti. Poscia in sul finire della festa si tolse il soprabito e ne distribuì i diamanti alle altre maschere, ascrivendole nell'ordine dell'Amaranto ch'ella in quel punto fondava.

Insegna dell'ordine era una medaglia ovale d'oro smaltato di rosso nel mezzo dove si vedevano intrecciate le due lettere A e V, con sopra una corona di alloro, in diamanti; all'intorno leggevasi il motto: *Dolce nella memoria*. Pendeva la medaglia da un nastro color di zafferano che portavasi al collo.

L'ordine dell'Amaranto, istituito nel 1653, cessò di sussistere anche prima della morte di Cristina, la quale chiuse i suoi giorni in Roma nel 1689, in età di 63 anni.

L'ONORE MILITARE.

Presso i Greci l'uomo che s'era mostrato codardo in faccia al nemico, veniva condannato a starsene seduto tre giorni nella pubblica piazza, vestito da donna. Questo castigo era più potente sui loro animi che non l'ultimo supplizio. Intorno a che dice Tertulliano: «Pensate a far salire il sangue nella faccia degli uomini, anzi che a trarlo dalle lor vene». La pena di morte appo i Greci ed i Romani non era applicata che ai traditori.

Gli Scandinavi avevano in pregio il guerriero che sapeva giulivamente morire in battaglia. E celebre nella

poesia de' loro Scaldi quel detto: «Agnar cadde, sorrise e morì».

Avendo gli Svedesi nel 1741 dichiarato guerra alla Russia, fu proposto nell'assemblea degli Stati del regno di condannare i contrabbandieri ad essere arruolati per tutta la vita. «E che diverrà la dignità del nome *soldato*?» disse un deputato dell'ordine de' contadini. Queste parole, vicine al sublime, fecero annullare la proposta.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

28 GIUGNO 1285. — Filippo l'Ardito re di Francia con formidabile esercito mette l'assedio alla città di Girona in Catalogna. — Girona si difese con gran bravura. Pietro re d'Aragona e conte di Catalogna, signore di gran valore, con quelle poche compagnie di cavalleria che avea, fece di grandi prodezze, infestando di notte l'esercito nemico. Ma in una di quelle scorrerie sopraffatto da' Francesi, e ferito con una lancia, sconosciuto venne condotto prigioniero. Male per lui, se presa la spada ad uno di que' nobili nemici, non si fosse fatto largo; con che dato di sproni al cavallo, ebbe la fortuna di ridursi in salvo. Fu presa in fine Girona a patti di buona guerra dai Francesi.

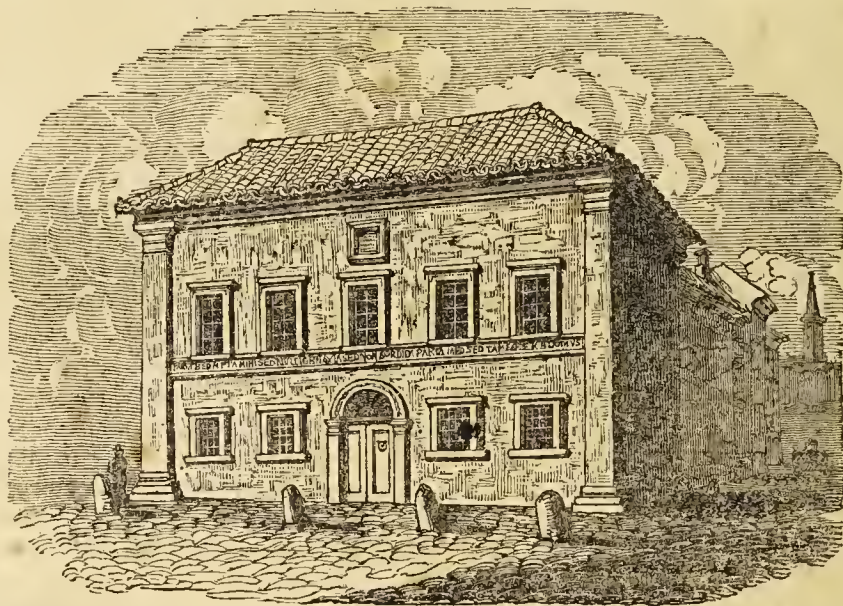
30 GIUGNO 1422. — Battaglia di San Paolo. — Piano d'Arbedo chiamasi un luogo nel cantone del Ticino, superiormente a Bellinzona, di là dal ponte che sovrasta al Moesa. Esso è famoso per la battaglia chiamata di San Paolo, perchè combattutasi in questo giorno tra gli eserciti comandati dal

Carmagnola e dal Pergola, due celebri capitani di quel secolo al servizio del duca di Milano, contro gli Svizzeri dei cantoni di Uri, d'Altorfo e di Untervaldo. Gli Elvetici, maneggiando a due mani i loro lunghi spadoni, ferivano di punta e di taglio i loro nemici, nè capitolarono mai, siccome gente usata a morire sul posto assegnatole. In ordinanza fittamente piantati, sostennero per più di dieci ore lo scontro dei Visconteschi, come le rocce dei loro monti rompono la furia dei torrenti; ma il Pergola avendo fatto mettere piede a terra alla sua gente a cavallo, in numero non minore di 5,000, ottenne finalmente la vittoria. Presso la chiesa Rossa, che edificossi poi in onore di San Paolo, veggonsi due urne, nelle quali credesi riposino le ossa degli uffiziali periti in quel conflitto, e si dice che dei soldati ne morissero più di 4,000, chi di ferro e chi affogati nel Ticino.

CASA DELL'ARIOSTO.

In casa mia mi sa meglio una rapa
Ch'io cuoca, e colta in uno stecco inforco,
E mondo, e spargo poi d'aceto e sapa, (1)
Che all'altrui mensa, tordo, starna o porco
Selvaggio; e così sotto una vil coltre
Come di seta e d'oro ben mi corco.

(1) Sapa, mosto cotto e alquanto addensato a forza di bollire; la *mostarda* de' Piemontesi, diversa da quella de' Toscani, che nel mosto cotto infondono seme di senapa, rinvenuto in aceto.



(Casa dell'Ariosto.)

Così cantava l'Ariosto, e si edificava una casa, piccola sì, ma decente. E la edificava con suo proprio disegno; perocchè, al dir del Corniani «era diletantissimo di architettura, e desiderava di aver larghe pensioni solo per poter essere in grado di fabbricare a suo genio.»

In fronte a questa casa egli scriveva:

*Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
Sordida, parva meo, sed tamen aere domus;*

Alla quale iscrizione aggiunse Virginio la seguente, che tuttora esiste: *Sic domus haec Areosta propitios habet Deus, olim ut Pindarica.* Era a questa unito un giardino, da cui traeva gran sollievo, quantunque non fosse molto esperto in quel che appartiene alla cultura delle piante e de' fiori; e se taluno lo richiedeva perchè in far case e giardini non si mostrasse egualmente felice che in dipingerli poeticamente, rispondeva che poteva far questi belli senza danari. Divise il piacere di abitare questa sua novella casa con Alessandra, figlia di Francesco Benucci, fiorentino, e moglie prima di Tito

di Leonardo Strozzi, nobile ferrarese, che sposò negli ultimi anni di sua vita a dispetto dei proponimenti di non voler mai, come si espresse, ne stole, nè anella che gli togliessero la libertà

D'elegger sempre o questa o quella cosa:

Fabroni, Elog.

La Direzione ed Amministrazione

È presso POMPEO MAGNAGHI.

E le Associazioni si ricevono

In Torino — Da Gaetano Balbino e da Giuseppe Pomba:
Genova, Yves Gravier — Lombardia e Lombardo Veneto,
Francesco Lampato di Milano; — Roma, Pietro Merle e
G. Saave; — Toscana, Fratelli Giachetti di Prato; Ricordi e
C.° di Firenze; — Modena, Geminiano Vincenzi e C.° —
Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valta-
rese, Bonaventura Lena di Parma; — Bologna, Fratelli
Rusconi, Nicod Laplanche; — Svizzera, Francesco Vela-
dini di Lugano; da tutti i principali Libraj d'Italia; co-
me pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.º 55)

ANNO SECONDO

(18 LUGLIO 1835

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.



(Una veduta di Murano, disegnata nel secolo XVII)

MURANO.

Sopra un gruppo d'isolette è fabbricata, come niuno ignora, la famosa città di Venezia. Siede essa nel centro della laguna che si stende tra l'alto mare e la terraferma in capo al mare Adriatico. Oltre le isolette che la città, propriamente detta, occupa per se stessa, ve ne ha di altre parecchie sparse nella laguna, le quali fanno semi-corona alla loro reina. Il giro per esse viene così indicato al viaggiatore: «Prima si presenta l'isola di S. Michele di Murano; poi vien quella di Murano ove sono le manifatture di vetro; quindi si passa a quella di Burano, celebre pe' suoi merletti; da Burano si va all'antica Torcello: retrocedendo di poi verso il mare, si giunge al Castello di S. Andrea che protegge il Porto del Lido, e costeggiando la lingua di terra che porta questo nome, s'incontrano le seguenti isole: il Lazzaretto vecchio, S. Lazzaro degli Armeni, S. Servolo e S. Clemente.» Tutte queste isolette meritano, qual più qual meno, particolar descrizione. Per ora non faremo cenno che di quella di Murano, altre volte privilegiata assai e popolata da 7,000 abitanti; la presente sua popolazione dicesi ascendere a 4,000. Il Dandolo così ne favella in una delle sue *Lettere*:

«È Murano isoletta discosta da Venezia non più di un miglio e celebre da molti secoli per le sue manifatture di vetro. La più parte di queste, per la concorrenza colle fabbriche francesi ed inglesi, ha perduta negli ultimi tempi l'antica riputazione. Tre per altro ve n'hanno degnissime ancora di richiamare l'attenzione degli stranieri, perchè sole nel mondo forniscono al commercio quelle graziose margaritine che tante volte avrai vedute distribuite in vaghi disegni, e colle quali le gentili signore trovano mezzo di spendere piacevolmente le ore disoccupate. Io dubito forte se ti sia nota la serie delle operazioni con che s'ottengono; ed è appunto di questa ch'io penso discorrerti.

«A Murano io mi recai in compagnia del gentilissimo signor Bigaglia, proprietario d'una delle tre fabbriche; e all'opera sua cortese vo' debitore delle poche idee che ora sto per comunicarti intorno a codeste curiose manifatture. — Prima operazione si è quella di formare la miscela, che deve essere esposta alla violenta azione del fuoco per vetrificarsi, componendola con ogni diligenza di quelle sostanze che abbiano a darle precisamente il colore che si desidera; ed è qui che consiste il segreto e la difficoltà dell'arte. Imperciocchè questa non si compone altrimenti di precetti generali e facili a indovinarsi, conoscersi e mettersi in pratica; ma bensì di ricette che la lunga esperienza insegnò agli antichi proprietari di queste fabbriche e ch'essi gelosamente occultarono tramandandole ai soli lor discendenti; talchè, come parte preziosissima dell'avito retaggio, giunsero fin ad oggi, formando sole patrimonio vistoso di chi le possiede. Tutto è misterioso in quella prima operazione...

«Seconda operazione è quella con cui la pasta preparata così, come io già ti dissi, cambiassi in vetro; e per questa è d'uopo di valenti operaj che sappiano misurare il grado del fuoco e conoscere quando la massa, che diventa semiliquida nella fornace, ha subito abbastanza l'azione del medesimo. Allora s'immerge nella caldaja, in cui sta la materia fusa, l'estremità di un'asta di ferro e la vi si raggira tre o quattro volte intorno a se stessa, per modo da tranelarla poi tutta vestita circolarmente, ad uno spessore di tre o quattro pollici, del vetro rovente e molle, a cui si dà forma cilindrica e compatta, rotolandolo sovra sasso ben levigato.

«Nel mezzo della massa vitrea, che non ha cessato, nel soggiacere a questa operazione, d'appoggiarsi all'asta

di ferro, ma che ha, per così dire, sdruciolato lungo la medesima per modo da non restarle attaccata all'estremità superiore, si pratica con molta destrezza un vuoto, come quello d'una bottiglia, che comunica coll'aria esterna per piccolo pertugio; a questo, altro manuale presenta apposito ferro che chiude il foro, e a cui s'attacca tenacemente la materia vitrea; e via corre per lungo corridore, mentre l'altro, che tiene l'asta, corre anche egli in senso opposto. Il vetro ancor molle si va sempre più assottigliando col crescere della distanza tra que'due, e giunge a formare, senza rompersi mai, sinchè è caldo, que'fili tenuissimi da cui frammenti s'ottengono le margaritine, come ti dirò in appresso. Quel filo sarebbe massiccio ove non si fosse praticato, prima d'allungarlo, nella massa vitrea il vuoto che t'accennai, e che per essere con diligenza chiuso da ogni banda si prolungò per tutto il filo quantunque tenuissimo e quasi capillare. — È facile processo quello di dividere codesti fili in piccoli pezzetti, adoperando un coltello con cui si percuotono di taglio colla sinistra mano, mentre colla destra si vanno spingendo innanzi con misura. Affine poi di dare a questi pezzetti cilindrici la figura sferica, pongonsi, unitamente a polvere di carbone, in un rotondo recipiente di ferro, che s'introduce nella fornace e vi si aggira sopra un perno lungamente. La polvere impedisce al vetro di fondersi ed ottura il piccol foro: la sostanza cristallina però si rammollisce a segno da prendere, coll'aggirarsi della macchina e coll'urtare continuo degli spigoletti contro le sue pareti, la forma sferica desiderata. — Rimane di togliere dai forellini il carbone, e questo è prontamente ottenuto, ponendo le perline in un sacco, che circolarmente e agilmente è aggirato; il che giova anche a dare alle medesime l'ultima pulitezza e lucentezza.

«La stessa pasta che ha servito a formare le perline s'adopera per altro genere di manifattura, esclusivo esso pure per conseguenza a Venezia. Avrai ammirato quelle bellissime collane di vetro che di là ne vengono, nelle quali pare che sia stata immensa la fatica dell'industrioso artefice; perchè talora su fondo bianco, che ha il lucido della seta, vedi intrecciarsi fregi e fiorellini rossi e belli quanto il rubino, o gialli che non la cedono al topazio. Queste collane si hanno sul sito a bassissimi prezzi, perchè si ottengono senza grande difficoltà. — Il manuale, coll'artificio solito dei torni, fa muovere intorno a se stesso un ago tenue e lungo, su cui va ponendo il vetro che l'istante primo ha fuso; e servendosi con molta destrezza di piccoli ferri e congegni, tormisce il grano, e gli dà aspetto gentile e svariato da striscie o da altro fregio qualunque. Vuol egli abbellirlo con ornamento di colore diverso? Ripete l'operazione, e sovrappone al grano che ha già preparato il vetro rosso, giallo o turchino, ed in qual modo più gli piace. Qui tutto dipende dalla maestria di chi lavora, ed è ammirabile la prontezza con cui si conducono a termine codesti gentilissimi prodotti di manifattura tanto complicata.» —

Oltre delle manifatture spettanti all'arte vetraria, son pure da vedersi in Murano la chiesa de' Ss. Pietro e Paolo, edificata nel 1509, ricca di quadri di scuola veneziana, tra' quali una Vergine col doge Agostino Barberigo in ginocchio, opera di Gian Bellino; la chiesa degli Angeli, intorno al cui soffitto lavorava il Pennacchi; la chiesa di S. Donato, cognominata il Duomo di Murano. Appartiene l'architettura di questa chiesa al secolo XII; moresca n'è la facciata dell'abside; gl'intelligenti vi ammirano il pavimento a mosaico dell'anno 1140, non che un altro antico mosaico nel coro e qualche antico dipinto.

BIBLIOTECHE PUBBLICHE

IN COSTANTINOPOLI.

È un'idea scioccamente ridicola, scriveva il cavalier Guglielmo Jones, quella prevalente tra noi che l'ignoranza sia una massima fondamentale del Maomettismo, e che il Corano istruisca i Turchi a non istruirsi. Maometto non solo permise, ma anzi raccomandò a' suoi di imparare e di applicarsi all'acquisto della dottrina. «Andate in traccia del sapere, egli dice in uno de'suoi precetti, quand'anche esso fosse nella China». E l'alta stima in cui egli teneva la scienza, è posta in maggior luce ancora dalla stravagante sua proposizione che «l'inchiostro del letterato ed il sangue de' martiri sono di egual valore al cospetto del Cielo». L'altezza a cui giunse sotto i Califfi la letteratura degli Arabi vien egregiamente descritta nella bella *Storia letteraria* del Padre Andres: per più secoli, mentre l'Europa giaceva nelle tenebre dell'ignorante barbarie, tutti i rami dell'umano sapere e l'eleganza nelle arti e ne' costumi fiorivano presso quel popolo conquistatore ad un tempo e dato allo studio. — Nondimeno convien confessare che non havvi al presente alcun popolo maomettano il quale faccia bella mostra di sè pe'suoi progressi nelle scienze o nelle lettere; e la schiatta de' Turchi, i quali sono la nazione più vicina a noi tra le settatrici dell' Islam, è tuttora, qual era in origine, una schiatta di barbari, non meno orgogliosi che indotti, quantunque il grand'animo dell'imperante loro Sultano molto abbia già operato per condurli alla civiltà. I loro imperatori de' primi tempi opinavano essi pure che doveasi ingentilirsi con lo studio la rozza nazione cui essi comandavano. «Sii il sostegno della fede e il protettore delle scienze;» intimava morendo Osmano I al suo successore Orcano, nel cominciare del secolo decimoquarto. Illustri per sapere furono Amuratte II, Maometto II, Solimano il Magnifico. Ma come poscia i sovrani dell'impero turchesco presero a star confiuati nel loro serraglio ed a tremare dinanzi ai Giannizzeri, più non si curarono, generalmente parlando, di avvantaggiare l'ammaestramento, forse perchè illanguidito essendosi il fanatismo de' loro sudditi, più non tornava in grado a que' monarchi l'attendere a dirozzarli, per timore non ne venisse detrimento allo spirituale e temporale dispotismo ch' esercitavano sul loro impero.

Una delle maniere con cui que' primi sovrani di Turchia hanno testificato alla posterità il loro rispetto ed amore per le lettere, è lo stabilimento de' *Kitab-Khanès*, cioè delle biblioteche pubbliche nelle grandi città del loro impero; sia unendo quelle con le moschee ed i collegi; sia fondandole a parte come istituzioni distinte. Costantinopoli ne possiede trentacinque, nessuna delle quali non possiede meno di 1000 manoscritti ed alcune ne posseggono più di 5000.

I nostri lettori possono farsi accurato concetto dell'aspetto interno di una di quelle biblioteche col guardare all'incisione recata nella pagina susseguente. La forma de' libri, i quali, tranne pochissime eccezioni, son tutti manoscritti, si può parimente raffigurare nel mucchio che sta sul dinanzi del quadro. Ogui volume è legato in cuojo di colore (rosso, verde o nero) ed è chiuso in uno astuccio pure di cuojo, per difenderlo dalla polvere e dai tarli. Il titolo dell'opera, in luogo di essere scritto, come usiam noi, sul dorso del libro, è segnato per lungo prima sul margine dei fogli, e poi di nuovo sul margine dell'astuccio. Gli scaffali, muniti di vetriate o di graticole, corrono lungo le pareti della biblioteca o si raccolgono ne' suoi quattro angoli; ed in questi scaffali i volumi giacciono posati per

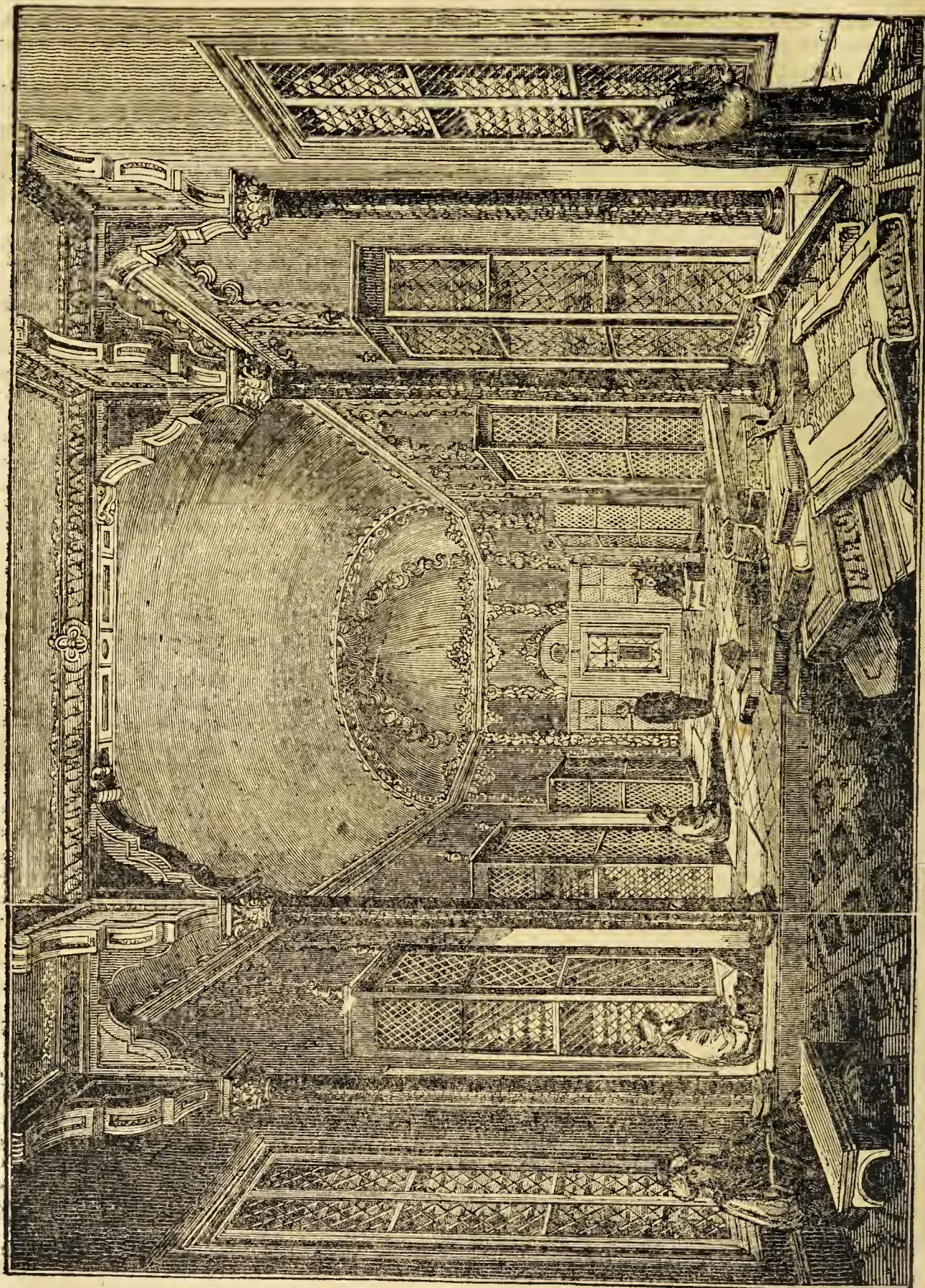
disteso gli uni sopra gli altri, e non ritti come fra noi. Stanno aperte quelle biblioteche ogni giorno della settimana, salvochè il martedì ed il venerdì.

È lecito agli accorrenti di leggervi ogni libro qualunque vi sia, di farne estratti ed eziandio di ricopiarsi tutto quanto il manoscritto di cima in fondo. Gli argomenti della maggior parte delle opere sono naturalmente analoghi agli usuali studj che si fanno ne' collegi o *medressès*; e siccome la legge e la teologia occupano sole l'attenzione degli studenti, così la gran massa de' libri consiste in copie del Corano e in comentarij di esso, in raccolte di leggi orali di Maometto e in opere di giurisprudenza. I codici sono tutti scritti su pergamena finissima, ed una rara bellezza di scrittura in assai di loro s'ammira. Molte di queste differenti librerie vengono del continuo accresciute pel prodotto de' fondi eccedenti, derivanti dalle dotazioni originali, ed eziandio dal generoso contribuire di privati individui. Ogni scrivano che abbia bel carattere, generalmente si reca a dovere di trascrivere in un qualche periodo della sua vita tutto quanto il Corano, e della copia fattane offre omaggio ad uno de' *Kitab-Khanès*.

A malgrado che i libri debbano di necessità essere a caro prezzo ove non si usa la stampa, nondimeno ogni cittadino ha cura di comperarne un certo numero nel corso della sua vita; ed il giurisperito, lo statista, e il letterato, che possiede una bella libreria, ne fa un lascito morendo a qualche pubblica biblioteca, onde ricevere le benedizioni di coloro, a' quali la sua liberalità torna in utile.

Predominava, or non son molti anni, opinione in Europa che nelle biblioteche di Costantinopoli sussistessero preziosi frammenti di letteratura antica, scampati alla distruzione operata dai Turchi quando nel secolo xv espugnarono e saccheggiarono quella metropoli. Nel 1799 una gagliarda brama di trarre a luce que' nascosti tesori, ovvero, se non altro, di diffinire la questione che intorno all'esistenza loro da gran pezza durava, prevalse nel governo inglese, il quale deliberossi di mandare addetta all'ambasceria di Lord Elgin una qualche persona acconcia ad applicarsi al desiderato esame. Autore di questo divisamento credesi fosse il dottore Giorgio Tomline, vescovo di Lincoln, il quale avendolo partecipato al sig. Pitt, trovò in questo illustre e colto ministro il massimo buon volere di proteggere e favoreggiare la nobile idea. Scelto ad eseguire l'impresa fu il signor Carlyle, professore di lingua araba nell'università di Cambridge; il quale diede contezza al vescovo del risultato dalle sue cure in una serie di lettere stampate nelle *Memorie sulla Turchia* del Valpole. La biblioteca del Serraglio chiamava naturalmente a se la principale attenzione del professore, ed i tempi correivano sommamente favorevoli al desiderio; imperciocchè l'ascendente dell'Inghilterra sulla Porta era allora al suo colmo, atteso i soccorsi datile contro la spedizione francese in Egitto.

Arrivato che fu in Costantinopoli il sig. Carlyle, l'ambasciadore britannico indirizzossi a Youssouf Agà, il quale avea molto potere sull'animo del Sultano, e caldamente lo richiese che a qualcheduno della sua legazione fosse data licenza di visitare la libreria del Serraglio. La dimanda venne accolta con amore, nè solamente Youssouf la riguardò come cosa da concedersi in pegno dell'amicizia che regnava tra la sua patria e l'Inghilterra, ma col parlare d'un uomo colto soggiunse che questo esame dovea, per suo avviso, riuscire a vantaggio della letteratura in generale. La promessa che si permetterebbe la visita era data immantinentemente; ma pochi giorni dopo Youssouf dichiarava: aver egli fatto ogui



(Biblioteca pubblica in Costantinopoli)

maggior ricerca fosse in poter suo, ed aver trovato che veruna qualsivoglia raccolta di manoscritti greci non rimaneva nel Serraglio al presente. Fu chiesta per conseguente la permissione di visitare le raccolte de' libri orientali ch'erano nel Serraglio. Al che venne risposto che ve n'erano due, una nel Tesoro, l'altra nel locale che propriamente è chiamato la Libreria; che la prima non conteneva altro che copie del Corano, differenti comentarij di esso e trattati spettanti alle leggi e credenze maomettane, e quindi non tali da essere assoggettate all'esame del Carlyle; ma che quanto alla Li-

breria, essa gli verrebbe aperta, e si assegnerebbe un giorno per dargliene l'accesso.

Qualche tempo dopo, il sig. Carlyle fu invitato a portarsi in casa di Youssouf un'indicata mattina. Il Professore, accompagnato dal Dragomanno (interprete addetto alla legazione), vi giunse alle otto. « Youssouf era ito dal Sultano, scrive il Carlyle al vescovo di Lincoln, e noi trovammo il suo Kiaia parato a riceverci; onde fummo introdotti nella camera di costui che con cinque altri uffiziali dell'Agà stava facendo collezione. Ci sedemmo accanto a loro sopra un sofà, e tosto ch'ebbero

finito di mangiare, e fatte le loro abluzioni, il Kiaia ci diede una lettera pel Bostangî Bashî (cápo della guardia, ed in fatto, soprantendente al Serraglio). Muniti di questo passaporto, noi ci trasferimmo al chiosco ove il Bostangî Bashî suole passare la sua giornata. Egli era occupato altrove, onde ci fecero aspettare in una specie d'anticamera; ma ben tosto venne un messo per condurci a lui. Così scortati, ci si lasciò passar la guardia ed entrar nel cortile, o meglio, giardino del Serraglio. Dopo un breve altro aspettare, arrivò un ufficiale del Bostangî Bashî, il quale lesse le lettere che avevamo recate, e siccome il suo superiore avea che fare dentro del Serraglio, egli pigliò sopra se stesso di menarci dal custode della libreria e di commettergli di farcela vedere. Noi pertanto accompagnammo lui e tre Mollah ad una moschea poco distante, nella quale è l'ingresso della libreria.» — Passando per questa moschea senza favellare e sulla punta de' piedi come loro era raccomandato di fare, giunsero alla porta esterna della libreria, la quale era chiusa e suggellata sulla serratura; sopra di essa leggevasi una breve iscrizione araba, contenente il nome e i titoli del sultano Mustafà, il quale fondò la moschea e la libreria nell'anno 1767.

«La libreria (così continua a dire la lettera) è fabbricata in forma di croce greca; un braccio serve di anticamera, ed i tre altri bracci, insieme col centro, costituiscono la biblioteca. Vi si va dall'anticamera per una porta, sopra cui è scritto in grandi caratteri arabi: *Entrate in pace*. La biblioteca è piccola, perocchè dall'estremità di uno de' bracci all'estremità di quello che gli è rimpetto, non si misurano undici metri. Elegante ed allegro n'è però l'aspetto. La parte centrale della croce è coperta da una cupola sostenuta da quattro belle colonne di marmo; i tre bracci o recessi od allungamenti, che se ne spiccano, hanno sei finestre per ciascuno, tre sopra e tre sotto. Un appartamento sì angusto non può che ricevere grandissima luce da sì gran copia di finestre, e forse questo piacevole effetto d'illuminazione vien non poco accresciuto dall'oscurità della moschea e dal tenebrore dell'anticamera per cui s'entra. Gli scaffali delle opere, quattro de' quali stanno in ciascuno de' tre recessi, sono semplici ma puliti, forniti di porte girevoli ed assicurati a chiave e col suggello del bibliotecario.»

Il sig. Carlyle si mise allora a dar una rapida occhiata alle cose contenute in questo celebre repositorio. Ma la gelosia dei Mollah, che lo accompagnavano, lo impedì dal farsi un catalogo particolare de' separati articoli. Egli trovò che il numero totale de' manoscritti ascendeva a 1294; il più arabi, gli altri parte turchi, parte persiani; ma sventuratamente non un solo volume in greco, in ebraico o in latino! Gli argomenti trattati in que' codici sono di varie specie, ma la classe predominante è la teologica. V'erano 17 manoscritti del Corano e non meno di 649 riguardanti la religione maomettana o la giurisprudenza; 47 trattati di soggetti mistici, 86 di filosofia, 343 di logica e filologia, 31 di medicina, 43 di storia, 79 di poesia e belle lettere. «Ecco, esclama il dotto visitatore, di che materiali è composta la famosa libreria del Serraglio, intorno alla quale si spacciarono tante favole. Tuttavia la maniera con cui essa è tenuta fuor dagli sguardi, le dichiarazioni de' Turchi e le contraddittorie relazioni de' Francesi, mi fanno tenere per certissima cosa che nessun Cristiano, prima di me, fu mai ammesso a farne l'esame.»

Oltre la biblioteca del Serraglio il Professore inglese, durante il suo soggiorno in Costantinopoli, passò in rivista parecchie altre raccolte di libri, non omettendone, per quanto potè, veruna in cui fosse sperabile di

trovare qualche manoscritto di valore. Egli esaminò la libreria del Patriarca di Gerusalemme, la più copiosa dell'impero, e ne prese il catalogo; ma nulla vi trovò di assai importante. Le librerie unite alla moschea di santa Sofia, alle scuole, alle moschee, ai collegi de' Dervis e perfino ai monasterj stabiliti sulle isole de' Principi, nel mare di Marmara, furono pure da lui visitate.

In queste dotte indagini il sig. Carlyle era ajutato dal dottore Hunt, il quale compendia il risultato da esse in queste brevi parole: «In nessuna di quelle vaste raccolte di libri havvi un solo frammento classico di un autore greco o latino, sia originale, sia tradotto. I volumi sono tutti arabi, turchi o persiani, e di essi tutti il sig. Carlyle ha preso esatti cataloghi.»

Dobbiamo però soggiungere che un'asserzione cotanto assoluta ha trovato più d'un incredulo, attesa la rapida e quindi insufficiente maniera con cui venne fatto l'esame. «Come mai, dimanda il *Quarterly Review*, senza esaminare di dentro i libri, poteano que' signori accertarsi che questi non conteneano alcun frammento tradotto di un qualche classico autore? Noi per l'opposto crediamo probabilissimo che alcuni de' manoscritti arabi possano contenere porzioni di Aristotele, o di Galeno o degli ultimi scrittori greci.»

Si arroge l'autorità del signor Renouard, orientalista ben noto, cappellano nella fattoria britannica di Smirne. «Non è impossibile, egli dice, dopo tutto ciò ch'è stato detto e fatto intorno a quelle supposte reliquie della biblioteca de' Cesari, che parecchi volumi ne sussistano tuttora ne' sotterranei ricetti del Serraglio. I Turchi lasciano cader in rovina i monumenti dell'antichità, ma rarissimo avviene ch'essi distruggano cosa veruna.» E il sig. Barthold, già dragomanno a Costantinopoli, dichiara che un ricco mercatante greco lo ha accertato di aver veduto libri della biblioteca de' Paleologi in una delle camere del Tesoro del Sultano, in occasione che egli vi fu condotto per estimare il valente di alcuni articoli d'oro e d'argento che il governo intendeva mandarè alla zecca. (1)

(1) Quest'articolo è tradotto letteralmente dal *Saturday Magazine*. Il cav. Baratta nel suo bel libro intitolato *Costantinopoli nel 1834*, dice quanto segue:

«Esiste dentro al Serraglio, e noi abbiamo dati positivi per assicurarlo, esiste tuttora, vergine ed intatta, la libreria imperiale lasciatavi dallo sventurato Costantino Paleologo l'ultimo giorno del suo regno e della sua vita. Questa libreria, oggetto de' caldissimi voti di tutti gli scienziati, è un vero tesoro, che interesserebbe sommamente di porre alla luce. Gloria immortale a quel Ministro Europeo il quale procurerà al mondo letterario un dono così prezioso e tanto desiderato.»

DE' ZOOFITI O RAGGIATI.

Tutto il regno animale vien distribuito in quattro province, e, come tecnicamente si dice, in quattro grandi ramificazioni, risultanti delle quattro forme principali che l'organizzazione loro appresenta. Si dividono adunque gli animali tutti in vertebrati, molluschi, articolati, e zoofiti o raggiati.

La classe de' vertebrati contiene i mammiferi, gli uccelli, i rettili e i pesci.

I molluschi, voce proveniente dal greco che significa molli, flosci, sono o ignudi come la seppia, di cui abbiamo recato la stampa (F.° n.° 2), o testacei ossia muniti di guscio a principiare dalla bavosa lumaca de' nostri orti sino alle famiglie che formano le magnifiche conchiglie del mare.

Gli articolati si distinguono in anellidi o vermi a sangue rosso, in crostacei, in aracnidi ed in insetti.

Tra gli assaissimi animali di cui si compone la quarta ed ultima grand divisione della zoologia, molti esibiscono certi caratteri che gli avvicinano ai vegetali. Perciò i naturalisti gli hanno chiamati zoofiti da due voci greche che significano animali-piante, o come si usa dire, per amor d'armonia, piante-animali. Si addimandano pure raggiati, perchè la maggior parte di loro ha gli organi disposti simmetricamente intorno ad un asse centrale, alla guisa de' petali de' fiori.

De' zoofiti o raggiati ora ci giova tenere particolarmente discorso; ma lasceremo che per noi favelli un dotto naturalista italiano. —

I più semplici animali al par delle piante più semplici presentano fatti singolarissimi, sicchè largamente ci compensano del loro difetto in quanto alla varietà e complicazione degli organi. Esseri generalmente esigui, e dell'acqua abitatori, a se poco attraggono la comune attenzione; eppure non havvi altri animali più stupendamente numerosi e diffusi e fecondi. Non solo alcune specie riscontrar ne potremmo in ogni umore, ma altre si sviluppano in noi medesimi, e malgrado lo stato imperfetto delle cognizioni che i naturalisti sinora ne hanno, si può asserire che gravi uffici a' zoofiti competano nell'ordine universale della natura.

I zoofiti ossia piante-animali ci esibiscono in nuove guise quella stretta connessione dei due organici regni, che si fa manifesta in certe famiglie di vegetabili. La semplicità, e in qualche caso omogeneità dell'organismo, i modi di moltiplicazione, la forma de' loro alberghi o quella stessa de' loro corpi simili a pianta o a vegetabil prodotte, e se non altro la disposizione delle loro parti che crescono col diramarsi quasi da un centro, gli accostano in generale alle piante. Ma a malgrado di ciò, e sebbene manchino di sistema nervoso e generalmente anche della maggior parte degli organi che sostengono la vita degli altri animali; pure se dimostrano indizj di sensibilità, se hanno spontaneità di moti e per trasferirsi e per afferrare la preda, se quasi tutti si nutrono di materie ingojate o succhiate, e poscia digerite in un' interna cavità, saranno mai sempre da annoverarsi tra gli animali, comunque tra essi l'infimo posto a lor si convenga.

I zoofiti per la maggior parte sono mollissimi, per cui cangiano agevolmente di forma; la loro carne è non di rado fosforescente. Generalmente hanno una o più bocche al centro del corpo, d'onde escono appendici flessibili d'ogni sorta, di singolare figura e mobili in ogni verso. Queste servono al senso del tatto che deve essere inoltre delicatissimo per la eccessiva finezza della pelle, sicchè può supplire alla deficienza di altri sensi. Mancano tutti di membra articolate. Sono in generale ermafroditi ed ovipari e molti si riproducono per mezzo di germogli o divisioni. Si distinguono i zoofiti in cinque classi, e sono gli echinodermi (vestiti di riccio), gl'intestinali, gli acoledi ossia le ortiche di mare, i polipi (molti-piedi), e gl'infusorj. Passiamo ora a favellare di queste cinque classi, invertendone l'ordine.

Infusorj. I liquidi ne' quali sia stata in fusione qualche organica sostanza presentano al naturalista, armato di microscopio, gran moltitudine di corpicciuoli se-moventi che lo sorprendono ad ogni istante, non solo per la rapidità e vivacità de' moti, ma anche per la varietà e stranezza delle forme e per i cangiamenti cui esse soggiacciono. Ciascuna organizzata materia ne dà non solo dei particolari ma anche di quelli che altre istessamente producono. Mescendo le infusioni, alcune scompariranno delle specie d'animali proprie a ciascheduna, altre co-

muni vi persisteranno, ma quel che è più, delle nuove specie che prima non erano, vi faranno comparsa. Se ogni organico corpo messo a macerare nell'acqua produce degli infusorj, particolarmente poi ne pullulano le umide sostanze che per se stesse fermentano e ribollono, ed agiscono in modo infesto sulla sana economia degli animali.

Le monadi sono punti animati in preda a vivacissimo moto che solo il microscopio più forte vale a render sensibili. Una goccia d'acqua corrotta ne può contenere milioni, e si veggono fra loro congiungersi e così nuovi esseri produrre. Altri infusorj hanno stranissime forme di corpo; i *protei* van portentosamente ognora variando la propria. *Le volvoei* son corpi rotondi che di continuo s'avvolutano; alcune emettono scoppiando tant' altri esseri della propria specie, già pregni anch' essi e disposti in pari guisa a scoppiare. In un'altra volvoce, che rotola ora a destra ora a sinistra alternativamente, si scorge, traverso al corpo trasparente, una moltitudine di esseri che vi si azzuffano con inconcepibile rapidità. I *vibrioni* si possono ravvisare col semplice uso della lente, e quella specie che nasce nell'aceto, detta *anguilla dell'aceto*, talora è visibile anche ad occhio nudo. Questa ora depone delle ova, ora de' piccioli viventi, nè il gelo, nè l'essicazione, se non è troppo forte, possono farla perire. Anche il *rotifero* appartiene alla classe degli infusorj, e con esso altri animali muniti di forma costante, di certe appendici, con qualche traccia di organi per la nutrizione; ed è facile il sospettare che tra gli animali che essa comprende, sebbene tutti generati nelle infusioni, ve n'abbia ad essere de' molto dissimiglianti che le successive ricerche ripartiranno in ordini differenti.

Intestinali. Come i precedenti procedono da' corpi organici, avendo essi origine soltanto nelle infusioni che di tali corpi si fanno, così altri dipendono dalle sole animali creature, perchè nascono e si sviluppano nell'interno di queste e non altrove, come que' che formicano nel liquor fecondante già ne dieder l'esempio. Ma de' vermi intestinali abbiamo già ragionato nel F.º n.º 39 e ad esso rimandiamo il lettore.

(Sarà continuato)

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

12 luglio 1710. — Morte di Domenico Guglielmini. — Suona glorioso appo i coltivatori delle alte scienze il nome del Guglielmini. Nacque in Bologna nel 1655; fu matematico, astronomo, fisico, medico, ma specialmente ingegnere idraulico, o per dirla co' suoi termini, architetto delle acque. Il Senato di Bologna gli commise la soprantendenza de' fiumi del suo territorio, e lo fece professore primario di matematiche in quello studio. Poi la Repubblica veneta gli conferì la cattedra di matematica nell'università di Padova, e gli affidò il regolamento de' fiumi del Friuli. Il Senato bolognese lo conservò, benchè assente, tra gli ordinarj suoi professori e gli continuò l'annuo stipendio. In Padova egli passò quindi alla cattedra primaria di medicina ch'era più lucrosa e tenuta per più onorevole. Gioi vivendo la meritata fama, sorte a pochi serbata. Tutte le più chiare accademie d'Europa lo vollero a socio. Morì in Padova per eccesso di lavoro e di studio. Il celebre Fontenelle ne scrisse l'elogio: «A chi pienamente nol conosceva, pareva di primo aspetto ch'ei fosse aspro e difficile; ma ciò gli veniva dalle sue cupe applicazioni, le quali però non facevano che ne familiari discorsi non fosse di gioconda ed amabile conversazione. Sprezzava certa cortesia superficiale, di cui il più degli uomini si contenta».

Un'altra gliene bastava, che tutta era nel suo cuore e nella sua indole. »

La principale opera del Guglielmini è l'intitolata *Della Natura de' fiumi*: Essa, dice il Fontenelle, ottenne in tutta Europa rinomanza straordinaria, e venne universalmente considerata come opera non meno classica che originale. Ecco un'idea di quest'opera insigne:

«La meditazione e l'osservazione fecero al Guglielmini conoscere quelle leggi che al corso de' fiumi ha la natura prescritte. Egli prende primieramente ad esaminare le cause della velocità e quindi dell'allentamento de' fiumi. — Discendendo quasi tutti i fiumi da qualche monte, la loro velocità presso alle sorgenti d'ordinario deriva dal pendio o sia dall'inclinazione del terreno sul quale discorrono. Ma di mano in mano che si allontanano dalla fonte, una tale velocità si scema; perciocchè l'acqua cozza di continuo col fondo e colle rive, e incontra nel suo cammino più ostacoli, così che, venendo infine a fluire nelle pianure, diminuisce vieppiù il suo declivio e vieppiù conformasi all'orizzonte. Allora le parti superiori di un fiume possono sentire il menomo abbassamento di livello; ma le parti inferiori, atteso il loro strofinamento col fondo, non sarebbero bastantemente mosse da sì tenue pendenza, ed esse non acquistano movimento che in virtù delle parti superiori.

«La velocità naturale delle particole acquose ed una specie d'ineastamento dell'una nell'altra fa che le inferiori spinte dall'altezza trascinino le superiori, che in un canale orizzontale non avrebbero per se stesse alcun moto. Così le inferiori e le superiori si compensano alternamente i servigi. Si potrà agevolmente conoscere se l'acqua di un fiume quasi orizzontale scorra a causa della velocità acquistata dalla discesa o dalla pressione dell'altezza. Basterà opporre al suo corso un ostacolo perpendicolare. Se l'acqua immediatamente si estolle intorno all'ostacolo, ella scorre in forza della caduta; se alcun tempo sol vi si arresta, essa discorre in forza della pressione.

«Il Guglielmini ripone la maggior velocità dell'acqua di un fiume nel mezzo del volume dell'acqua medesima, poichè essa ha il vantaggio della pressione e non ha il discapito della resistenza del fondo.

«Nel filone di un fiume è riposta la maggior forza dell'acqua, forza valevole a scavare e a fendere il fondo: il perchè i fiumi da se stessi si formano il proprio letto. D'altronde l'acqua tende a corrodere le sue rive, e ciò con più forza, se perpendicolarmente le incontra. Mira a renderle parallele al suo corso, e quando per approssimazione ha ciò effettuato, sente allargarsi il suo letto e semar quindi la sua velocità e la sua forza, così che si forma in certa guisa un equilibrio tra la forza dell'acqua e la resistenza delle rive e del fondo. Egli è manifesto che tali equilibri esistono realmente, poichè i fiumi non isprofondano nè allargano i loro alvei all'infinito.

«A fine di assoggettar questa scienza al metodo geometrico e dimostrativo, imprende dapprima il Guglielmini a disaminar la materia nella sua maggiore semplicità, considerando ne' fiumi le proprietà sole dell'acqua indipendentemente da qualunque corpo eterogeneo che frammischiare si possa a questo elemento. Ma la natura non agisce in questo modo. I fiumi, o poco o molto, o in un caso o in un altro, recano seco materie straniere, vale a dire frondi, frusti, arene, ciottoli, particole terree, ecc. La loro indole fisica altera la precisione geometrica e ne rende quindi incerta l'applicazione. Egli è difficilissimo di stabilire con esattezza i gradi dell'indicata mistura che possono combinarsi in ciascun fiume, troppo necessarj a determinarsi onde adeguatamente reggerlo e regolarlo ove sia d'uopo.

«Dopo di avere considerati i fiumi isolati passa il nostro idraulico ad osservare gli effetti del loro congiungimento. Noi ci limiteremo in questa parte ad accennare la soluzione di un apparente problema. — Un picciol fiume può entrare in un grande senza aumen-

tare nè la sua altezza, nè la sua larghezza. Ciò accadrà quando la sua velocità si è aumentata in proporzione della quantità d'acqua che vi ha apportato il minor fiume.»

ANEDDOTO MARINARESCO.

Molto favellossi nel 1819 dell'avventura di un marinajo che per tre ore vide la morte stargli sopra minacciandolo con doppio sembiante e in terribile atto. Ecco il modo con cui tra varj giornali raccontava quel fatto il Giornale di Commercio.

Serviva un marinajo in un bastimento che da Costantinopoli faceva vela per Marsiglia; egli ebbe la mala sorte di essere balzato nelle onde da un colpo di mare, mentre sulla cima di un albero attendeva alla manovra. Il vento soffiava con tanta violenza che si venne al crudel espediente di abbandonare quest'uomo al suo destino. Non ebbe egli appena fatto qualche sforzo dibattendosi coi flutti, che videsi tosto attorniato da una moltitudine di mostri marini, i quali parvero sorpresi dalla maestria di lui che nel nuoto era peritissimo. Intimorito dal trovarsi al cospetto di tali spettatori, volle perpendicolarmente lasciarsi cadere nel fondo degli abissi, per non veder contese le sue membra da quegli orribili pesci; ma giunto ad una certa profondità, l'istinto della propria conservazione lo trasse a risalire alla superficie. Con estremo suo dolore egli rivide quei mostri medesimi, i quali sempre più attoniti per la sua destrezza, sembravano impazienti di conoscere a quale specie appartenesse questo novello abitatore del loro elemento.

Finalmente dopo di avere per circa tre ore lottato colla morte, seguitato da tale scorta, quest'instancabile nuotatore scorse un bastimento che faceva vela nella sua direzione. Gli acuti stridi ch'egli alzò allora, condussero il capitano a riconoscere la sventura che n'era la cagione ed a manovrare per la salvezza di un individuo che presentava un sì straordinario spettacolo. Pure molto restava da farsi, mentre ognuno sa che in simili casi il maggior pericolo interviene allorchando questi animali veggonsi sfuggire la preda. Il mezzo di cui si fece uso a tal uopo, fu di lanciare dalla parte opposta a quella in cui trovavasi l'infelice, una gran quantità di comestibili, la quale successivamente attirò i pesci, e si tirò profitto da questo diversivo per sollevarlo di repente fuori dall'acqua. Ognuno può di leggieri argomentare a quale stato lo spavento misto alla gioia della sua liberazione riducesse il meschino, ed il tempo che poscia gli fu di mestieri onde riaversi da sì crudele agonia.

LA SENSITIVA.

La sensitiva è una pianta esotica assai nota, del genere *acacia*, la quale esibisce fenomeni singolarissimi e vien perciò coltivata ne' nostri giardini. Essa infatti ha cotal proprietà che ad ogni semplice tocco o soffio o propinquo accostamento, rinserra le foglie e ritira a se i rami; ma dopo breve spazio nel primiero stato ritorna.

Mediante questo movimento, di cui sinora i naturalisti hanno invano ricercato la causa, ella sembra essere sensibile all'impressione de' corpi applicati immediatamente sopra di lei od anche di quelli che la circondano; perchè il calore, il gran freddo, il vapore dell'acqua bollente, quello del solfo, l'odor forte de' liquori volatili ed eziandio un temporale, tutto ciò finalmente che può produrre qualche effetto sopra gli organi nervosi degli animali, agisce sulla sensitiva; ecco il perchè le venne dato il nome ch'ella porta e l'altro pure di

vergognosa. I botanici l'addimandauo *mimosa pudica*; de' quali vocaboli il primo vuol dire *imitatrice*, perchè questa pianta, ne' suoi moti, sembra imitare un animale o incomodato o offeso o spaventato dal tocco; il secondo esprime la specie di pudore ch'essa mostra tosto che viene toccata.



(La sensitiva)

La sensitiva comune, ch'è la vera *mimosa pudica*, è pianta originaria del Brasile e delle parti meridionali dell'America. Vi sono alcune altre piante dello stesso genere, le quali posseggono a un di presso la stessa proprietà, ma in gradi minori. Vengono chiamate sensitive esse pure, e tali sono l'erbaacea, la grandiflora, la casta, la pigra, ecc. ecc. ecc.

La sensitiva grandiflora (*mimosa grandiflora*), di cui rechiamo la stampa, è un leggiadrissimo arbusto il quale cresce spontaneo sì nelle Indie orientali che nelle occidentali. Trovasi frequente ne' monti della Giamaica; il Norman lo introdusse ne' giardini inglesi l'anno 1769. Appartiene, come abbiain detto, allo stesso genere della sensitiva comune e di molto la vince in vaghezza; ma le cede d'assai nella facoltà di chiudere le sue foglie all'avvicinarsi del pericolo; inesplicabile facoltà che cotanto somiglia ai moti volontarj degli animali, e che giace nascosta sinora a malgrado degl'iterati ed ingegnosi sperimenti instituiti affine di scoprirla. (1)

(1) Vedi nei F.º n.º 30 l'articolo della *Sensibilità delle piante*.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

6 luglio 1535. — Supplizio di Tommaso Moro. — Tra i tanti atti d'ingiustizia e di crudeltà con cui Arrigo VIII, re d'Inghilterra, pose fondamento al suo scisma, nessuno gli tornò in maggior ignominia che la morte data a Tommaso Moro, gran cancelliere di quel reame, uomo dottissimo, virtuosissimo e già prediletto a quel principe. È noto che Arrigo costrinse i suoi sudditi a riconoscerlo come capo della chiesa anglicana. Il Moro non volle giurare la supremazia ecclesiastica del re, nè lo poterono smuovere dal suo proposito preghiere o minacce. Laonde fu imprigionato. Lasciamo ora che parli il Davanzati:

«Vennero invano molti personaggi a confortarlo che obbedisse. Alla moglie che dirottamente piangea: Luigia mia, quanto posso io vivere? vent'anni? che spazio sono eglino all'eterno? Tu se' mala mercantessa se vuoi ch'io gli baratti a quello. Levatogli da leggere e scrivere, serrò la finestra; la sua guardia gli domandò — perchè? — rispose, non bisogna egli, perdute le merci, chiudere la bottega? Scrisse in carcere due lettere elegantissime della Consolazione, in inglese, e della Passione di Cristo, in latino.

«In capo ai 14 mesi domandato in esamina, che gli paresse della nuova legge che il re sia capo della chiesa, e non più il papa? Essendo seguita mentr'era in carcere, rispose, non saperne niente. Audlep cancelliere e il duca di Norfolk, che sedeano i primi, dissero: Bene, tu la sai ora; che di'? — rispose: Io sono vostro carcerato, cioè nemico, e non più membro della vostra repubblica, nè ho che fare delle vostre leggi. A cui il cancelliere: Già la contraddici dacchè taci; — ed egli: Chi tace suole acconsentire. — Adunque diss'ei, Acconsenti alla legge? — Come poss'io, disse, s'io non l'ho letta? Fu rimessa a' Dodici del criminale e condannato a morte. Allora il Moro, certo del martirio, disse, non più riserbato, ma chiaro: Io ho studiato questo punto sett'anni, se la podestà del papa era di giure divino o positivo, e trovandola comandata da Dio, così la tengo, e credo, e per lei morirò. — Adunque, disse il cancelliere, ti fai tu più dotto e migliore di tutti gli altri vescovi, teologi, nobili, senatori del concilio degli Stati e di tutto il regno? — rispose: Per uno de' vescovi io ne ho cento, e canonizzati; per la nobiltà vostra io ho quella de' martiri e confessori: per un solo vostro concilio (Dio sa chente) tutti i celebrati da mille anni fa; e per questo piccolo regno, ho Francia, Spagna, Italia e tutti gl'imperi cristiani. Non parve, presente il popolo, di lasciarlo più dire, e alli 6 di luglio fu decapitato.»

DOVERI DELLE MOGLI.

Raguele ed Anna aveano dato Sara, lor figlia, in moglie al giovane Tobia. Dovendo questi ritornare da Ecbatana a Ninive e condurre la sposa alla casa paterna, Raguele ed Anna parlarono alla loro figliuola e le raccomandarono di onorare il suo suocero e la sua suocera, di amare il suo marito, di reggere la sua famiglia, di ben governare la sua casa e di conservarsi in ogni cosa senza taccia. — Queste poche parole contengono tutti i doveri delle mogli. S.

La Direzione ed Amministrazione

È presso POMPEO MAGNAGHI.

E le Associazioni si ricevono

In Torino — Da Gactano Balbino e da Giuseppe Pomba.
Genova, Yves Gravier. — Lombardia e Lombardo Veneto; Francesco Lampato di Milano; — Roma, Pietro Merle e G. Saave; — Toscana, Fratelli Giachetti di Prato; Ricordi e C.º di Firenze; — Modena, Geminiano Vincenzi e C.º — Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Val-tarese, Bonaventura Lena di Parma; — Bologna, Fratelli Rusconi; Nicod Laplanche; — Svizzera, Francesco Vedadini di Lugano; Sicilia, Carlo Beuf di Palermo; da tutti i principali Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba. — Con perm,

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.º 56)

ANNO SECONDO

(25 LUGLIO 1835

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 di Piemonte, pari ai franchi.

GL'INDICATORI ED I PICCHI.



(Un indicatore ed un picchio)

Ecco accoppiati in una stessa incisione due uccelli egualmente singolari pei loro usi e costumi. Nè questa unione parrà capricciosa a chi rimiri nella stampa le api fuggenti da un tronco scavato; perchè se l'indicatore è a queste formidabil nemico, anche il picchio in certe specie, come il cinericcio (*picus canus*), ne fa strage, massimamente d'inverno. Oltredichè ambedue sono dell'ordine de' rampicanti, benchè di diversa famiglia,

La massima parte de' picchi s'arrampica agilissimamente sui tronchi: le unghie aguzze gli servono per attaccarsi, e le penne della coda (*direttrici rigide*) fanno le veci di puntelli onde sostenere il corpo. Pochissimi sono i picchi che camminino in terra, ed appena ve n'ha alcuno che si posi in sui rami. Col rostro traforano i tronchi, e negli scavi che vi fanno depongono le uova e le covano. Un po' di musco disteso sulla segatura e sulla polvere del legno compone il lor nido,

Questi uccelli per lo più sono amanti della solitudine, abitano i boschi e nutronsi d'insetti, e specialmente delle larve che traforano i legni.

Il colpi che il picchio nero (*picus martius*) dà col becco prima sulla scorza, indi sul legno d'un albero, sono così forti che il rumore se ne ode a grandi distanze. Bastangli alcune ore per iscavare un gran buco in un tronco che cominci a marcire. È probabile che l'odore tramandato dagli insetti ascosti ne' tronchi guasti, e che il suono renduto al primo colpo del becco da codesti tronchi, suono ben diverso da quello che mandano in simile circostanza i tronchi sani, siano gl'indizj de' quali si vale il picchio nero per evitare il pericolo di spendere inutilmente la sua fatica.

Ma del picchio, uccello cosmopolita, abbiamo già parlato largamente nel F.° n.° 12. Ora ci s'aspetta parlare dell'indicatore (*indicator* di Vieillot), uccello africano. Nella stampa egli è quello che posa sopra un ramo, mentre l'altro, attaccatosi al tronco, egli è il picchio.

Gl'indicatori mal vennero da alcuni naturalisti annoverati tra i cuculi; poichè ne differiscono assai tanto nella sua figura, quanto nelle maniere di vivere. Gli venne il nome che porta, dall'indicare che fa egli ai viaggiatori nel deserto e ai cacciatori di favi i secreti ricoveri delle api selvatiche, i cavi degli alberi ov' elle mellificano.

Uno de' più notevoli distintivi degli indicatori sta nell'esserne la pelle oltremodo grossa, ed atta per ciò stesso a servir loro come di corazza. E ben ne avevano essi bisogno, giacchè nutrendosi di miele e di cera, sono costretti di estrarre l'uno e l'altra da' nidi delle api selvatiche, le quali non fuggono già all'appressarsi degli indicatori, ma invece gl'investono d'ogni lato e cercano di pungerli. Dalla quale tenzone escono illesi e vittoriosi questi uccelli, se i colpi delle api nemiche vennero diretti a tutte altre parti fuorchè agli occhi. Che se poi rimangano feriti così delicati sensorii, vi ha motivo di credere che segua tosto la morte degli indicatori, i cui cadaveri trovansi talora giacenti presso gli alveari. Allorchè questi uccelli vanno in cerca del loro nutrimento, gridano assai forte e servono di guida ai cercatori del miele e della cera, indicando i tronchi o le fessure delle rocce, entro le quali le api selvatiche costrussero le loro ammirabili abitazioni. Egli è perciò che gli Ottentoti, mossi da gratitudine, li venerano, e reputano grave colpa l'ucciderli. Gl'indicatori, al dire di Vaillant, stanno ne' boschi, s'arrampicano benissimo sui tronchi; il citato viaggiatore non trovò nello stomaco di essi un benchè piccolo vestigio d'insetto, ma soltanto miele e cera. Intorno alla determinazione delle specie non sono fra loro d'accordo gli ornitologi; chi ne ammette tre, chi due, e chi sospetta che gl'indicatori sino ad ora conosciuti appartengano tutti ad una medesima specie.

Ecco il ritratto che de' costumi dell'indicatore ci fa lo Sparmann, celebre discepolo di Linneo, nel suo Viaggio al Capo di Buona Speranza:

Quest' uccelletto per lo più la mattina e la sera è in gran movimento per trovare alveari, e grida allora *cherr, cherr*. Raro è che al sentir questo grido un qualche Ottentoto o un qualche colono non si dia a seguire l'indicatore, il quale di tempo in tempo si ferma, e quanto più s'accosta all'alveare, grida ognor più forte. Che se poi per l'impazienza di giugnere colà dove le api hanno fermata la loro sede, abbia lasciato troppo addietro il suo seguace, a lui ritorna, ed allorchè gli è vicino, raddoppia le grida, ed in certo modo lo riprende della soverchia lentezza. Trovato che abbia l'alveare, s'aggira

volando per qualche tempo sopra il medesimo, indi si asconde su di un albero vicino, e sta in silenzio. Intanto l'uomo che lo ha seguito, s'adopera onde penetrare con qualche adattato strumento o nella cavità del tronco o nella fessura della roccia ov' è l'alveare, e cerca di estrarlo nel miglior modo che può. Memore egli poi del servizio rendutogli dall'indicatore, lui pure mette a parte della raccolta, non però in guisa da farnelo satollo, affinchè gli rimanga voglia di continuare le sue ricerche.

Di tutto ciò fu testimonio egli stesso lo Sparmann. In oltre gli fu mostrato un nido artificiosissimo, che molti coloni affermarono essere di questo indicatore. Era un tal nido intessuto di filamenti di scorze, ed aveva la figura di una bottiglia rovesciata; l'ingresso era quindi nella parte più bassa; alla sommità poi erano attaccate due funicelle, parimente composte di filamenti di scorze, e destinate senza dubbio a tenere il nido sospeso ad un qualche ramo. Se questo nido appartenne veramente all'indicatore di Sparmann, è manifesto che nel modo di nidificare differisce esso notabilmente dagli altri indicatori, de' quali ha scritto Vaillant che covano entro i cavi tronchi degli alberi.

LISBONA.

Lisbona, capitale del regno di Portogallo, è città di remota origine, anteriore forse a Ulisse, preteso suo fondatore. Giace ne' gradi 38.° 42' 58" di latitudine settentrionale, 11 29' 15" di longitudine occidentale da Parigi. Siede in riva al Tago, quattro leghe circa sopra la sua foce nell'Oceano, il cui flusso si fa sentire sino a diciotto leghe a ritroso di questo re dei fiumi (*rey dos rios*), come lo chiamano i Portoghesi.

Siede Lisbona sopra alcuni colli, dalla cui cima si scopre la campagna, il mare, il Tago, i forti che ne guardano i passi ed un paese di tutta bellezza. Essa forma uno stupendo anfiteatro colla diversità de' suoi sontuosi edifizj, e sembra d'un'estrema lunghezza, perchè si fabbricarono infinite case lunghesso il Tago a servizio de' traffichi. Ottima n'è l'aria; l'inverno vi rassembra una primavera. La sua popolazione ascende a 262,000 anime.

Il porto di Lisbona è tra i più celebri porti d'Europa. Esso allungasi quasi cinque leghe, contando da San Benito sino a Cascaes. Le navi s'ancoreggiano nel Tago tra la città e il castello di Almada, a 18 braccia d'acqua sopra un buon fondo.

Presso all'imboccatura del Tago nell'Oceano sono due villaggi, appellati l'uno Trafferia, l'altro A Costa; dalla punta di A Costa si prolunga in mare un banco di sabbia che mette capo con una gran torre fortificata, la quale unitamente ad un forte che le sorge di rimpetto (il forte di S. Lorenzo, chiamato volgarmente la Torre di Bugio), difende l'ingresso del porto. Di quindi procedendo a settentrione si distende quella lingua di terra che va a formar il celebre promontorio detto Capo di Rocca. Di sotto a Belem, risalendo verso la città, levasi una torre quadrata detta la Torre di Belem, la quale è tutta munita di cannoni per difendere l'ingresso del porto. Nessun vascello può passare dinanzi a quelle bocche di fuoco senz'essersi prima rigorosamente conformato alle discipline che governano il porto. Stanno inoltre a fianco della Torre di Belem parecchie batterie che vanno a collegarsi col forte San Giuliano; e la torre Vecchia, assisa sopra uno de' colli di Lisbona, serve di rinforzo alla torre di Belem. Tutte queste fortificazioni vietano a' nemici l'avvicinarsi a Lisbona dalla parte del mare, ogni volta che il pre-

sidio non venga colto alla sprovvista o non opponga che una fiacca difesa; come avvenne nel 1831 quando le navi da guerra francesi forzarono l'ingresso del porto, e nel 1834 quando l'ammiraglio di Don Pedro vi entrò colla sua armata.

Narrasi che Lisbona si chiamasse da principio Olyssipo o meglio Olisipo; poi prendesse il nome di *Felicitas-Julia*, dopo d'aver ricevuta una colonia romana, e finalmente venisse addimandata Lisboa o Lisbona per corruzione del primitivo suo nome. Caduto l'imperio romano, Lisbona fu presa e posseduta da' Barbari settentrionali, poi da Saracini; a' quali definitivamente la ritolse nel 1147 Don Alfonso, espugnandola per assalto coll'ajuto di uno stuolo di Crociati francesi, inglesi, tedeschi e fiamminghi. Quest'Alfonso è quegli che fu primo re di Portogallo.

Nel secolo decimosesto cadde Lisbona, come tutto il Portogallo, sotto la potestà de' Re di Spagna; ma nel dicembre del 1640 i Portoghesi, levatisi in armi per racquistare l'indipendenza, cacciarono gli Spagnuoli, e il duca di Braganza fu gridato in Lisbona re di Portogallo, col nome di Giovanni IV.

Un tremendissimo terremoto scosse Lisbona e quasi l'atterrò da' fondamenti nel 1755. Esso prolungossi da Bajonna sino a Gibilterra, e trapassò in Affrica ove fece orribili guasti. Il terreno di Lisbona è tuttora, dopo ottanta anni, mezzo ingombro delle macerie provenienti da quel terremoto luttuosamente famoso.

La spiritosa duchessa d'Abrantes (vedova del maresciallo Junot), così descrive il suo arrivo in Lisbona, nella primavera del 1805.

«Io fui presa d'ammirazione all'aspetto della metropoli del Portogallo. Non credo che a questo mondo siavi città ch'appresenti uno spettacolo tanto maestoso quanto quello che Lisbona esibisce a chi ci viene di Spagna. Quel gran pelago d'acque che le si spiega innanzi, quel fiume magnifico che le scorre fra mezzo come una fascia d'argento che la precinge, quelle case disposte ad anfiteatro sulle due rive, quella ardita torre di Belem in mezzo al fiume, intorno a cui ormeggiano mille vascelli che spiegano le bandiere di tutte le nazioni, ne fanno un tal panorama maraviglioso che il solo pennello può rendere, non la parola. Avvicinandosi ognor più alla città dalla parte di Aldea Galega, si cominciano a distinguere il grande edificio dell'Arsenale, la piazza del commercio, quella del mercato delle biade, il palazzo d'Ajuda e il real parco; e fra le dorate guglie dellè sue centinaja di chiese, si vedono spiccare le collinette di Belem, ed in lontano le creste dell'alta *Serra de Arrabida*, e non si può non ripetere co' Portoghesi quel noto verso: *Que nao visto Lisboa, nao visto sousa boa.*»

Abbiam accennato che Lisbona siede sopra alcuni colli, ma questi non sono già sette, come si suole comunemente dire per trovarvi con Roma una somiglianza che le manca del tutto. «I colli, su cui sorge Lisbona, prosegue a dire la viaggiatrice, non sono realmente che tre. Il primo, che è il principale, comincia dal ponte d'Alcantara a ponente della città e prosiegue sino alla *rua san Benito*; questa collina forma quella parte di Lisbona che s'intitola *Buenos-Ayres*. Vi hanno in questo quartiere strade sì ripide, che durante le grandi pioggie non è possibile alle lettighe portate da due mule l'affrontare i guazzi d'acqua che corrono giù a torrenti e spesso travolgono con sé uomini e cavalli, e gli strascinano sino nel Tago che scorre appiè di quel colle. Questi forti acquazzoni portano alla città l'insigne vantaggio di spazzarla dalle immondezze.

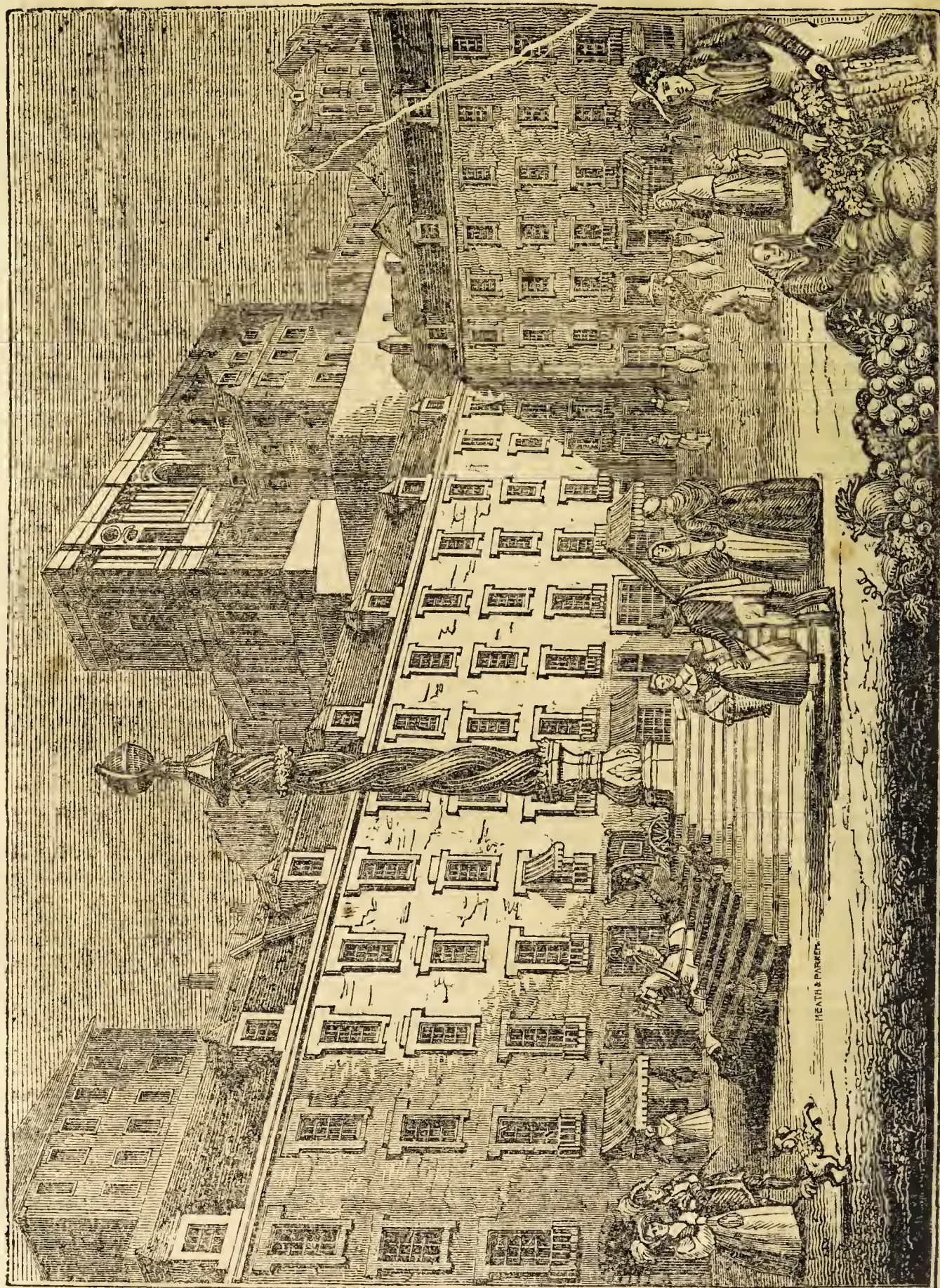
«A-Buenos-Ayres e ad Estrella abitano di preferenza i negozianti inglesi ed olandesi qui stabiliti. Essi trassero questa parte della città per la maggiore salubrità dell'aria, e per essere stato il quartiere men guasto dal celebre terremoto dell'anno 1755. Quando io vidi per la prima volta questo colle abitato, mi parve di vedere una città dell'Oriente. Quelle sue case irregolarmente disposte lungo la collina, que' suoi stupendi giardini ricchi di cipressi e di pini, que' getti d'acqua che veggonsi spicciar per gli alberi, presentano un'immagine del tutto asiatica. Io prediligeva questo quartiere su tutti gli altri per i bei passeggi che offre, e spesso mi recava a visitare il cimitero dei Protestanti, ricco di bei monumenti, fra i quali si ammira quello di Fielding che morì a Lisbona.

«La seconda collina non è che un prolungamento della prima. Alle sue falde il terremoto cagionò i maggiori disastri, e tuttora si veggono le rovine degli abitati sorgere a canto alle case di fresco edificate. Sul declivio di questo colle, verso levante, è il teatro *San Carlos*. Sulla piazza di Rocio si vede il grande edificio che un tempo serviva al tribunale dell'Inquisizione, e su quella piazza amplissima si consumavano gli *auto da fe*. A tergo di questa piazza sorge il giardino pubblico, luogo mesto e solitario, dove non vedesi mai anima viva. I Portoghesi non amano questi luoghi di pubblico convegno, e le loro donne al passeggio a piedi antepongono lo starsene le lunghe ore al balcone ed alle finestre. Passato il giardino pubblico, si attraversa un angusto e fangoso viottolo e si trova il circo destinato ai combattimenti dei tori. A Lisbona la caccia del toro vien sempre fatta coi tori a corna *embolade* (ossiano munite di palle d'avorio) dopo il disastro avvenuto al figlio del conte Des Arcos nel 1779, che fu trapassato da parte a parte dalle corna di un toro, nell'atto che stava conversando col re nella sua loggia.

«Nella parte di Lisbona posta al piano è la famosa piazza del Commercio, che costeggia il fiume e supera in bellezza e magnificenza le più cospicue piazze di Parigi e di Londra. Si giunge a questa gran piazza, fattavi edificare dal ministro Pombal, per tre strade che furono aperte solo dopo il terremoto del 1755. Lungo queste contrade sono le botteghe più ricche di Lisbona; nella contrada di mezzo, che si chiama via Augusta, abitano i gioiellieri; la seconda dicesi via degli Orefici, e la terza degli Argentieri, perchè vi abitano questi manifattori. Sulla piazza del Commercio, lunga 610 piedi e larga 550, sorge una statua equestre in bronzo, rappresentante il re di Portogallo Don José. Modellò questa statua lo scultore portoghese Gioachino Machado de Castro, la fuse in bronzo l'italiano Bartolomeo da Costa.

«L'architettura di Lisbona pare a primo aspetto un po' troppo massiccia dacchè in seguito al terremoto i Portoghesi tennero la solidità degli edifici come l'unico preservativo contro i disastri terrestri. I tetti delle case sono molto sporgenti, e la cornice sottoposta al tetto è per lo più dipinta in rosso, il qual vivace colore forma un gagliardo contrasto colla bianchezza delle muraglie. Le esteriori pareti delle case sono dipinte ad immagini di santi.

«Le case delle persone ricche hanno il loro giardino disposto sul gusto antico, con molte statue barocche. Se il giardino è grande, si usa per innaffiarlo far costruire un pozzo profondissimo che chiamasi *nora*, e per estrarvi l'acqua s'impiega una grande ruota che vien fatta muovere da un bue che gira intorno al pozzo. La *nora*, quando ha in moto la ruota che estrae dal pozzo secchj pieni d'acqua, manda un cigolio sì ingrato, che bisogna tu-



(Lisbona)

rarsi le orecchie. Eppure i Portoghesi si compiaciono di quello stridore e non si disporrebbero a far la *siesta* senza sentire per qualche mezz' ora prima quello strano rumore. I giardini di Lisbona sono per lo più coltivati da Genovesi o da Maltesi, non essendo i Portoghesi abili nel giardinaggio, ed ignorando il modo d'innaffiare e di curare i getti d'acqua ad uso di fontane.

«Belem è un sobborgo di Lisbona. Ivi è un convento di Padri Gerolamiti, fondato da Don Manuel, la cui

architettura mi parve oltremodo bizzarra. Tutti i pilastri della chiesa e del chiostro presentano una forma tra loro diversa. Quella varietà singolare produce un' impressione così indefinibile, che non par di vedere ma di sognare. Accanto a questo convento è un'altra chiesa di ordine gotico, anch'essa di un effetto sorprendente. A Belem hanno i re di Portogallo la loro sepoltura. Ivi pure è il giardino botanico che io andava soventi volte a visitare. Presso a questo evvi parimente il giardino regio-

detto *quinta de reynha*, dove ammiransi uccelli rarissimi, fiere e serpenti d'ogni maniera. A capo al giardino comincia il parco del principe, che presenta un'immensa superficie di terreno piantato ad ulivi ed a quercie. Ivi il principe reggente usava qualche volta di andare a caccia.

«Nelle vicinanze di Lisbona evvi pure un altro giardino che tutti i forestieri vanno ad ammirare; è desso a Bemfica, altro sobborgo della città. Appartiene il medesimo al marchese d'Abrantes. È un vero luogo d'incanto. Quivi gli aranci e gli aloe, tenuti all'aria libera, vegetano mirabilmente; si veggono piante d'alloro e di cedri alte venticinque piedi; bellissime palme e banani d'India, da cui pendono i datteri ed i fichi di una squisita eccellenza.» —

L'antecedente stampa rappresenta il *Largo de Pelourinho*, ossia la Piazza della piccola Colonna. Giace questa piazza presso il Tago, dal quale non la diparte che l'Arsenale marittimo, vasto edificio la cui facciata occupa il lato meridionale di essa. La suddetta stampa esibisce i lati settentrionali e orientali della piazza, sopra l'intersezione de' quali scorgesi la chiesa di *San Francesco de Cidade*. È questa piazza uno de' luoghi più vivi di Lisbona, come quella che siede sulla linea principale di comunicazione tra la parte orientale e l'occidentale della città. A quella colonna, che ne adorna il centro e le conferisce il nome, altre volte si supplivano i gentiluomini (*fidalgos*), convinti di tradimento ed altri delinquenti di grande affare.

Lisbona ha molte e ben ordinate istituzioni scientifiche e letterarie, tra le quali primeggia l'Accademia reale delle Scienze.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

24 luglio 1115. — Morte della contessa Matilde. — La lunga e terribil lotta tra il Sacerdozio e l'Impero, onde nacquerò le parti che pigliarono, ma non si tosto, i nomi di Guelfe e Ghibelline, è il massimo fatto, in cui si riassume l'istoria del Medio Evo. Ma non è qui nostro ufficio il darne contezza, e tanto meno il recarne giudizio. Solo ci occorre dimostrare come nel cominciamento di quella lotta una donna, datasi a sostenere la parte pontificia, facesse prova di forza, destrezza e costanza in maravigliosa maniera, non che di un animo interamente devoto alla causa abbracciata.

Questa donna è la contessa Matilde. Ella nacque nel 1046 da Bonifazio marchese e duca di Toscana, e nel 1055 rimase erede di tutti gli Stati del padre, i quali, oltre la Toscana, si stendevano largamente di qua dagli Apennini. Fino al 1076 stette sotto la tutela della duchessa Beatrice sua madre, e di Goffredo il Barbutto, duca di Lorena, col quale Beatrice in seconde nozze era passata. Nel 1076 le morì la madre, la quale educata l'avea nell'esercizio delle virtù e nella cognizione delle varie lingue, onde restò sola al governo de' paterni dominj. Le morì pure in quell'anno e prima della madre il marito Goffredo il Gobbo, duca di Lorena, figlio di Goffredo, col quale pretendesi che visse ella celibe sempre. Fu trucidato costui in una sconcia maniera da un sicario di Roberto conte di Fiandra.

Prese allora la contessa Matilde a manifestarsi, qual fu poi sempre, caldissima aderente della Santa Sede. Ardeva allora la gran discordia tra l'imperatore Arrigo IV e il papa Gregorio VII. La contessa Matilde accolse il pontefice nella inespugnabile rocca di Canossa sul Reggiano ch'era di lei, e fu mediatrice della ribenedizione ch'egli diede ad Arrigo; fatto gravissimo che con tanta discrepanza di opinioni vien risguardato, e in cui, lasciando in disparte il diritto, mirasi nel fatto la maestà imperiale prostrata a' piedi della maestà pontificia. E perchè Arrigo, pentitosene tosto, ten-

tava di tirare il papa ad una conferenza, con disegno, dicono, di prenderlo, la contessa Matilde, avvertitane, fece tornar vana la trama e condusse il papa ne' monti.

Quasi tutta la Lombardia parteggiando per Arrigo, Gregorio VII ebbe in Matilde il più valido sostegno ed ajuto. Nondimeno nel 1080 l'esercito di lei fu rotto da' Lombardi, e nel 1081 Lucca, ribellatasi a lei, si diede ad Arrigo. Non si smarrì per ciò la principessa animosa. «Possedeva ella, per così dire, una selva di fortezze nelle montagne di Modena e Reggio. Canossa, Bibbianello, Carpineta, Monte Baranzonc, Montebello ed altri simili luoghi montuosi di sua ragione, avean rocche fortissime, delle quali tuttavia resta qualche vestigio. Con tale attenzione e valore accudiva a tutto l'eroina contessa, che potè ben Arrigo dar il guasto al paese e formar de'gl' assedj, ma senza che gli venisse fatto di conquistare alcuno de' suoi forti castelli. Soccorreva ella nel medesimo tempo (1082) con danari papa Gregorio, che troppo ne abbisognava per sostenersi contro l'esercito dell'antipapa..... In questi infelici tempi (1085) restarono pochissimi vescovi uniti al partito d'esso pontefice, e questi ancora per la maggior parte cacciati dalle lor chiese. Il rifugio di tutti era allora la contessa Matilde.» *Murat. Ann.*

La quale, non meno che scaltra in politica, sperta nella cognizione dell'arte militare, assalito di notte tempo e alla sprovvista l'esercito d'Arrigo (1084) che stava assediando il castello di Sorbara sul Modenese, ne riportò un'insigne vittoria.

Morì nel 1085 papa Gregorio VII e fu eletto a succedergli (1086) Vittore III; ma in Roma e ne' dintorni romoreggiava ancora in armi l'usurpatore antipapa. Sempre fidissima ai veri pontefici, la contessa Matilde passò a Roma con un esercito (1087), e mercè di lei Vittore ricuperò tutta quella città con Castello Sant'Angelo, San Pietro e le città di Porto e d'Ostia.

Morì, pochi mesi di poi, Vittore III, e la Sedia Apostolica restò per più mesi vacante. Per le istanze massimamente della contessa Matilde raunossi un concilio in Terracina, e fu eletto papa (8 marzo 1088) Urbano II, al quale essa profferse intero il suo ajuto. E questo pontefice indusse la principessa ad unirsi in matrimonio (1089) con Guelfo V, figliuolo di Guelfo IV duca di Baviera, con che venivano ad accrescersi le forze in sussidio della Chiesa Romana, travagliata da' nemici. Nondimeno ella visse celibe anche con questo secondo marito, dal quale poi fece divorzio sei anni dopo (1095).

In quello spazio di tempo Mantova, città di Matilde, era stata assediata e presa con altre terre da Arrigo (1091). Ma benchè l'Imperatore proseguisse nelle conquiste, e le cose di Matilde volgessero al peggio, nondimeno ella rifiutò la pace «risoluta più tosto di morire che di far patti con Arrigo, nemico della Chiesa».

La fortuna cessò di sorridere ad Arrigo; i suoi affari in Italia peggiorarono per la ribellione del figlio Corrado. Ma pieno come egli era di compensi e di ardore, tentò (1095) d'impadronirsi del forte castello di Nogara coll'ajuto de' Veronesi. Ed, assediatolo, già l'avea ridotto all'estremità per la fame. La contessa Matilde passò il Po con un esercito per liberare la languente fortezza, e le genti d'Arrigo, sentendo che ella veniva, si diedero a precipitosa fuga, abbandonando armi e bagaglio.

Finalmente Arrigo, snervato e screditato in Italia, ove i popoli concorrevano in favore del pontefice e del re Corrado suo figliuolo, il quale, levatosi contro al padre, avea, pei conforti di Matilde, ricevuta la corona del regno d'Italia, ripassò le Alpi (1097), e tornossene in Germania. «Dal qual successo indicibil gloria riportò la contessa Matilde, al valore ed alla prudenza di lei attribuendosi un tale abbassamento di Arrigo.» E qui brevemente noteremo ch'egli, ritornato in Germania, ne creò re e suo collega nell'autorità Arrigo V altro suo figlio, il quale poi, ribellatosi anch'egli al padre, lo cacciò dal trono. L'infelice Augusto cessò di vivere (1106), oppresso dalla miseria e dal cordo-

glio. E Corrado era morto cinque anni innanzi, non senza aver provato prima quanto pesi una corona donata da altrui; perocchè Matilde, che senza titolo regale operava da regina in Italia, non avea tralasciato di far sentire al rubello figliuolo, che chi dato gli avea quella corona, poteva ritorghierla.

Arrigo V, calato in Italia (1110), vi si scoprì fiero e crudele, recò grandi mali alle nostre città, incendiò Novara e ne diroccò le mura, distrusse Arezzo, imprigionò il papa Pasquale II; ma poscia accordossi con lui e ne ricevette (1111) la corona imperiale. — Erasi la contessa Matilde già dianzi (1110) accordata con Arrigo V, ma senza voler trasportarsi alla corte di lui; onde molti principi e baroni oltramontani si erano recati a visitarla «per conoscere in lei una persona superiore al suo sesso e di tanto credito per tutta l'Europa». Ella promise fedeltà al re contro a tutti, fuorchè contro al romano pontefice, ed egli confermò a lei tutti gli Stati e diritti che le competevano. Ricevuta la corona imperiale, Arrigo si deliberò di andare a lei, però ch'ella non voleva venire a lui, e si condusse a visitarla nella rocca di Bibbianello sul Reggiano, ove ell' allor dimorava. «Colà magnificamente accolto, egli tre giorni si fermò con lei, onorandola col nome di madre. Sapeva Matilde tra molte altre lingue anche la tedesca, e però sempre senza interprete teneva i suoi ragionamenti con lei.» Prima di partire egli la creò viceregina del regno Ligure. Contuttociò ella non aveva ancor potuto ricuperar Mantova. Ma questa forte città, minacciata dalle sue armi, finalmente a lei si arrese (1114), onde nulla restò più delle perdute antiche sue giurisdizioni che non ritornasse alle sue mani.

La morte troncò all'ultimo il corso di una vita sì piena di storici fatti. Ella morì sul Reggiano nel 1115, e fu seppellita nel monistero di San Benedetto di Polirone. Quivi riposarono le sue ossa sino all'anno 1635, nel quale per cura ed ordine di papa Urbano VIII furono trasportate a Roma e magnificamente collocate nella Basilica Vaticana, in memoria dell'insigne sua beneficenza verso la Chiesa Romana. Imperciocchè aveva ella lasciata erede di tutti i suoi beni essa Chiesa, «eredità nondimeno, dice il Muratori, che fu seminario di nuove liti fra i romani pontefici e gl'imperadori».

Compiendo e spesso ricopiando il Muratori, noi abbiamo tessuto la vita della contessa Matilde e dimostrato come nel cominciamento della lotta tra il Sacerdozio e l'Impero, una donna, datasi a sostenere la parte pontificia, facesse prova di fermezza, destrezza e costanza in maravigliosa maniera, non che di un animo interamente devoto alla causa abbracciata. E questo era il nostro unico assunto. Ricorra al Bossi chi ama vedere ciò che ne dicano gli scrittori avversari alla memoria di lei. Quanto al Muratori, il solo rimprovero che le muova, è di essersi non troppo ben dipartata con Guelfo, suo secondo marito; parendo in fatti ch'ella lo sposasse quando ne avea di bisogno, poi lo ributtasse schernito alloraquando egli a lei più non faceva di mestieri. Uno storico moderno la chiama la più grande eroina che vantino gl'Italiani. Il certo è che il Medio Evo non produsse donna veruna che più della contessa Matilde salisse in nominanza.

IL FURORE POETICO.

Lord Bolinbroke, essendo andato una mattina a far visita al celebre poeta Dryden, lo trovò tutto rabuffato i capelli, con gli occhi stralunati e la faccia accesa, i polsi tremanti. «Vi è accaduto qualche sinistro?» gli dimandò il lord, stringendogli affettuosamente la mano. «Tutt'altro, rispose il poeta; non sono mai stato più felice». — «Spiegatevi». — «Sappiate, milord, che jeri i professori di musica mi pregarono di scrivere una poesia per la solennità di santa Cecilia, loro protettrice. Io venni jer sera a casa, pieno di questo pensiero, e mi posi al tavolino. Le idee mi assalirono, ho cominciato a scrivere e nella notte ho fatto il mio

lavoro, di cui or ora ho terminato la chiusa. Permettetemi, milord, ch'io ve la legga». Egli lesse la *Festa di Alessandro*, ode pel giorno di santa Cecilia, ch'è la più bella composizione lirica dell'Inghilterra e forse delle nazioni moderne. Lord Bolinbroke, estatico, abbracciandolo disse: «Avean ben ragione gli antichi a chiamar furore poetico l'estro. Voi in una notte avete composto un'ode immortale».

Sola la virtù è quella che ci fa veramente grandi, e tutto il rimanente, che sembra ingrandirci, sol può, quel che il zoccolo alla statua, levarla più alto, ma non farla maggiore; di qua è che ognun può far se quantunque grande ei vuole. *P. Daniello Bartoli*.

Non è ficra nel mondo più orrenda e più mostruosa di un uomo bestiale. Perchè ciascuna specie particolare degli animali ha qualche brutalità particolare. Ma nell'uomo bestiale tutte concordatamente si uniscono. *Emmanuel Tesauro*.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

8 luglio 1709. — Battaglia di Pultava. — Pietro I, detto il Grande, imper. di tutte le Russie, era in guerra con Carlo XII re di Svezia, soprannominato l'Alessandro del Settentrione. Da principio la disciplina e il valore degli Svedesi e la scienza militare del prode lor re superarono in ogni conflitto i Russi, maggiori in forze ma semibarbari ancora. Pietro non si smarrì; è celebre il suo detto: «Gli Svedesi, a forza di vincerci, c'insegneranno a vincerli». Così avvenne di fatto, ed al loro imperatore andarono tenuti i Russi della disciplina introdotta nelle loro schiere. Sebbene la sorte dell'armi non fosse più contraria a Pietro, ed egli avesse già ottenuto il suo grande scopo di stanziarsi sulle rive del Baltico, tuttavia desiderava la pace affine di compiere la fondazione di Pietroburgo, e di liberarsi da una guerra che l'intraprendente animo del suo rivale potea sempre rendergli pericolosa. Carlo XII, deliberatosi a recar un gran colpo al nemico nell'antica metropoli della Russia, ricusò con orgoglio le proposte del czar, e rispose che *tratterebbe a Mosca*. Egli si mosse a quella volta coll'agguerrito suo esercito ed internossi nell'Ucrania, fertile provincia che giace tra la Polonia e la Russia. Ora lasciamo che favelli l'insigne storico di Carlo XII.

«Addì 8 luglio 1709 seguì la giudicativa battaglia di Pultava tra i due più celebri monarchi di quella età. Carlo XII, illustre per nove anni di vittoria; Pietro Alessiowitz per nove anni di sostenute fatiche onde formare de' suoi soldati altrettanti Svedesi; l'uno conquistatore di nuovi Stati; l'altro rigeneratore de' propri; Carlo amante de' pericoli ed avido solo di gloria; Pietro, benchè non privo di coraggio, premuroso tuttavia de' suoi interessi; il monarca svedese liberale per grandezza d'animo; il moscovita generoso per mire secondarie; quegli sobrio e di una straordinaria continenza, di un carattere magnanimo e che solo una volta si mostrò crudele; questi non affatto sgombro dalla rozzezza della sua educazione e del suo paese, terribile a' suoi sudditi, ammirabile presso gli stranieri e troppo dedito agli stravizzi che gli hanno affrettata la morte; Carlo vantava il titolo d'invitto, ma un solo istante glielo poteva rapire; Pietro quello di grande, che, non avendolo acquistato colle vittorie, non poteva essergli tolto da una sconfitta.»

«Il pericolo non era punto eguale tra questi due rivali. Se Carlo perdeva una vita non mai curata, si annoverava alla per fine un eroe di meno, e la Svezia, estenuata d'uomini e di danaro, potea anche trovare di che consolarsene; ma se soccombeva il czar, restavano sepolte insieme con lui erculee fatiche gio-

vevoli a tutta l'umana specie ed il più vasto impero della terra rinsalvaticchiva e rinvertivasi nella notte da cui appena era emerso.

„ In una scaramuccia avvenuta pochi giorni innanzi alla battaglia, Carlo rimase ferito da un'archibugiata che gli spezzò le ossa di un piede. Colla solita sua intrepidezza sostenne operazioni tormentose e stette in letto per qualche giorno. Mentre trovavasi in questo stato, avendo risaputo che Pietro si disponeva ad attaccarlo, egli infiammato dalle sue idee di gloria, non volle aspettarlo di piè fermo, ma uscì dalle trincee portato sopra d'una lettiga. Si teneva egli certo che que' Russi, i quali in numero di quarantamila erano pochi anni dianzi fuggiti in faccia a novemila Svedesi, avessero a presentargli un'agevole vittoria; ma i Russi col lungo esser vinti aveano imparato a vincere essi pure, e in quel giorno mostrarono una prodezza e una disciplina non inferiore a quella de' loro maestri. Carlo con una pistola in mano correva portato da' suoi drabanti di fila in fila, quando una cannonata gli fece in pezzi la lettiga, e de' ventiquattro drabanti che si davano il cambio nel portarlo, ne stese morti ventuno. Pietro ebbe gli abiti ed il cappello bucati a modo di crivello dalle archibugiate. Questi due principi si trovarono per tutto il tempo del conflitto in mezzo al fuoco. Dopo due ore di fiera mischia gli Svedesi finalmente vengono rotti su tutti i punti. Il disordine gli scompiglia, e Carlo è costretto a volger le spalle dinanzi colui, al quale pretendeva d'imporre leggi in Mosca sua capitale. I Russi numerarono quasi diecimila Svedesi morti sul campo, e ne fecero prigionieri quattordici mila.

„ Al re fuggitivo e inseguito cadde ucciso sotto il cavallo. Trovata nella salmeria la carrozza del conte Piper, egli vi si pose dentro e prese precipitosamente la strada del Boristene. Dopo un lungo silenzio dimandò « che cosa fosse avvenuto del conte Piper ». — « È stato preso con tutta la cancelleria » gli fu risposto. « E il generale Renschild e il duca di Vittemberg? » soggiunse; — « Sono anch' essi rimasti prigionieri » — « Prigionieri de' Russi! » riprese a dire il re stringendosi nelle spalle; « Si corra adunque, si corra piuttosto in mano de' Turchi! » Sul suo volto non appariva ombra di costernazione; e chi l'avesse veduto in quel momento, non l'avrebbe certamente giudicato sconfitto.

„ Frattanto l'imperatore moscovita esultando per un trionfo sì strepitoso, stava ricevendo sul campo di battaglia i prigionieri che gli venivano condotti a stuoli, e domandava ad ogni momento: « Dov'è dunque mio fratello Carlo? »

„ Invitò i generali svedesi alla sua mensa. Tra le altre interrogazioni dimandò al generale Renschild a quanto potevano ascendere le truppe del suo re prima della battaglia. Renschild rispose che il re solo ne teneva la nota e non la comunicava a chicchessia; ma in quanto a lui stimava che avessero potuto giungere a circa trenta mila uomini. Il czar si mostrò meravigliato e dimandò come si fossero arrischiati di addentrarsi in un paese tanto remoto, e di cinger d'assedio Pultava con sì poca gente. « Non siamo stati sempre consultati, rispose Renschild, ma da buoni sudditi abbiamo ciecamente obbedito ai comandi del nostro padrone ». Allora il czar rivolgendosi a' suoi uffiziali: « Ecco, disse, in qual modo bisogna servire il proprio sovrano!... » E presa in quel mentre una tazza di vino: « Alla salute, gridò, de' miei maestri nell' arte della guerra ».

„ Il czar, come fu terminato il pranzo, fece restituire le spade a' tutti gli uffiziali generali, eli trattò da principe che volea dare alla sua nazione ammaestramenti di generosità e di gentilezza; ma inviò tutti gli uffiziali subalterni e i soldati in Siberia. Non eravi alcun accordo pel cambio de' prigionieri tra i Russi e gli Svedesi. Il czar ne aveva fatta proposizione prima dell'assedio di Pultava; ma Carlo rifiutò e i suoi Svedesi furono vittima della sua inflessibile alterigia. »

DE' ZOOFITI O RAGGIATI.

ARTIC. 2.^o

Polipi. Seguendo una particolar serie di esseri abbiamo lasciato da banda quelli che più propriamente spettano all'attual divisione di animali, o perchè più espressa posseggono la forma raggiata, o perchè a' vegetabili s'accostano non solo per le organiche qualità, ma anche per la loro stessa configurazione o per quella de' loro prodotti. Or venendo a siffatti animali, incominceremo dai polipi, esseri per lo più molto piccoli, di corpo molle, ciliudrico o conico, ed aventi per unico viscere la cavità destinata alla digestione, dalla cui apertura, che serve di bocca, escono parecchj filamenti detti *tentacoli*. Molti polipi danno origine a una produzione concreta, appo la quale dimorano; non così altri, tra i quali le *idre* che in forma di gelatina bigia o verdastria stanno d'ordinario attaccate alle piante acquatiche. L'idra, libera in seno all'acqua, si svolge (contraendosi però tosto se mai la tocchi) in una specie di vase capovolto; dall'orlo ne escono i tentacoli, con cui afferra la preda e l'ingoja (tingendosi allora di quel colorito che essa può avere) rigettando poscia ogni parte indigestibile. Se si riesce a rivoltare quell'idra, come si farebbe di un dito di un guanto, vive e digerisce al modo stesso di prima; se due o più idre si mantengano congiunte, saldansi realmente insieme; se una all'incontro vien fatta in pezzi, ciascun suo brano riproduce l'animale intero. Si moltiplicano naturalmente mettendo germogli che si sogliono disunire dal corpo generatore. Questi animali amano la luce, nuctano e persino camminano.

Ma la maggior parte de' polipi va per mezzo di trasudazioni continue producendo strati di una materia concreta, sulla cui superficie o dentro la quale essi sussistono. Essa è per lo più calcare, ma in certe specie di natura cornea, in altre di natura analoga al feltro. Ordinariamente, munita di fermo appoggio, è fissa e si innalza ramificando, oppure si stende in foggia di semplice espansione. Mal noti son gli animali produttori di tali materie cui si dà il nome di *poliparj*, e solo si conosce che stanno congiunti a quelli che van generando; così molteplici individui compongono un tal corpo che trae profitto dalla nutrizione che si fa da ciascun de' medesimi. Questi son gli esseri che arricchiscono il mare di produzioni, in cui spesso è ammirabile la eleganza e la mole. Per il non mai interrotto lavoro delle loro sempre pullulanti generazioni s'innalzano ne' mari del Sud scogli e fondamenti di nuove isole. La varietà, l'eleganza, la finezza e singolarità di queste produzioni è poi sì grande, che al confronto cede quanto dai poeti fu immaginato per adornarne i soggiorni delle marine deità. Qual non sarà lo spettacolo del profondo seno del mare ornato di tali elegantissimi alberghi, con gli animali variopinti o di notte risplendenti che vi intenderanno al lavoro, e cui fuchi e conchiglie e cent'altri vaghissimi prodotti del mare sempre più decoreranno? I *coralli*, il cui nome esprime ornamenti del mare, presentano quasi delle piccole foreste sottomarine, chè dessi han la forma di vaghi arboscelli, attaccati agli scogli e privi per altro di frondi. La materia che, rivestita di una scorza carnosa, li costituisce, in origine è cornea, in appresso calcare, ed è l'opera anch'essa di una specie di polipi. Le *coralline* ed altri flessibili poliparj, con forme estremamente varie di erbe sottili, coprono amplissimi spazj del letto del mare. Finalmente, anche le *spugne* e simili produzioni marine, cui sovente non manca singolarità e grandiosità di forme, alla mucosità di cui sono coperte e che al toccarle si ritira e contrae,

rendon pur esse manifesta l'esistenza degli animali che le hanno generate. — Altri poliparj non sono fissi ma liberi. Così le *pennatule* o piume di mare (alcune delle quali sono fosforescenti) constano di due fila di polipi, con innumerevoli piccoli remi, disposte da un lato e dall'altro di un asse. Ogni moto si eseguisce di pien concerto fra tutti questi animali; la qual concordanza di volontà si ammira in altre associazioni di zoofiti spettanti alla classe consecutiva e che soggiornando entro elegantissimi alberghi in forma di enormi grappoli di uva o di grossi cilindri o di bizzarre ramificazioni, fanno vaga comparsa ne' mari de' climi più ardenti.

I zoofiti, di cui dobbiamo per ultimo occuparci, hanno organizzazione un po' più complicata di quella de' precedenti, e in molte loro specie s' incontra un notevole corporeo volume. Le *ortiche di mare* hanno carne molle e flessibile, in cui tuttavia si scorge una sorte di tessuto fibroso; la forma del loro corpo è raggiata, la bocca serve a molti di questi animali anche di ano, e in alcuni lo stomaco si prolunga in intestini che seguono la configurazione raggiata del corpo. Alcune ortiche di mare sono libere e galleggianti, e varie di queste, come indica il nome, riescon caustiche al toccarle; altre stanno attaccate agli scogli ed alle piante; e alcune specie almeno sembrano atte a traslocarsi. Tra le prime si distinguono le *meduse*, che galleggiano in forma di masse variopinte e poco determinate; per la maggior parte però rassomigliano a' funghi. Esse manifestano un certo movimento di contrazione e dilatazione; e alcune specie sono munite di un gran numero di bocche. Le *beroe* nottetempo si ravvolgono fosforeggiando; in altre specie la dote della fosforescenza è sì eminente, che per esse in particolare i mari della zona torrida sono fecondi di maravigliosi notturni spettacoli. Le ortiche di mare fisse agli scogli fanno uscire dalla bocca degli organi disposti circolarmente e spesso colorati come i petali di un fiore. Quindi i nomi di *zoanti*, di *anemoni di mare*; alcuni de' quali brillano al sole di tutti i colori dell'iride, ma toccati si ritirano in una massa informe azzurrastra. Vi sono poi certe specie, ornate sovente ancor esse di leggiadri colori e nelle quali s'ammirano forme singolari ed anche eleganti, che nell'acqua si sostengono ed eseguiscon moti nella direzione verticale col sussidio di bolle aeree che seco recano in certe loro interne cavità.

Gli *echinodermi*, con cui compiremo la serie de' zoofiti, presentano un'organizzazione ben lontana da quella semplicità che questi animali in generale ne offersero. Una specie di scheletro, armato di punte e spine articolate e mobili, sostiene sovente la pelle degli echinodermi, la quale è ben organizzata. In una interior cavità nuotano visceri distinti, tra i quali generalmente ve ne ha anche per la respirazione e la circolazione, e questi mediante un apposito sistema vascolare comunicano con varie parti dell'intestino. In varj generi si osservano tracce di sistema nervoso. Gli echinodermi hanno distinti muscoli con cui eseguiscono moti complicati e spesso rapidissimi. Alcuni per altro si muovono a stento o s'abbandonano in balia delle onde. Per la maggior parte sulla crosta calcareo cornea onde sono involuppati, hanno serie di fori da cui escono tentacoli retrattili che servono al moto ed alla prensione. Per la maggior parte altresì hanno la bocca (che in molte specie serve anche di ano) guernita di pezzi calcari articolati e mobili, sorta di denti durissimi alla radice, ma che si prolungano formando una specie di coda ornata di vivo splendore, alla cui estremità si fanno flessibili e molli. Ciascun echinoderma ha un'ovaja che si riempie di un gran numero d'ova ossia di corpi moltiplicatori;

in questi animali è fortissima la facoltà di rifare le parti perdute; nessuna specie è fosforescente.

L'istrice di mare o come più comunemente dicesi, il riccio marino comune, ha il nicchio quasi sferico, rossogialliccio, armato di spine, o per dir meglio di pungoli a forma d'aghi, comunemente bianchi o violetti colle



(Tre varietà di pungoli del riccio marino, ingranditi col microscopio)

punte bianche (questo nicchio è della grossezza e forma di un pomo). Questi pungoli, guardati col microscopio, sono oggetti assai vaghi a vedersi. Gli *istrici di mare* hanno corpo rotondo e spinoso; nelle *asterie* o *stelle di mare* non può esser più espressiva la forma raggiata. Le *oloturie* hanno invece corpo cilindrico ed allungato; e queste sono sì irritabili che toccate contraggonsi a segno di lacerare talvolta i proprj intestini e vomitarli. (1) G. B.

(1) Vedi per gl'infusorj e pei polipi le tavole e l'articolo nel F.º n.º 9. — Vedi per le coralline e le spugne le stampe e l'articolo nel F.º n.º 15. — Vedi per le ortiche di mare la stampa e l'articolo *Campanella marina* nel F.º n.º 3. — Vedi finalmente il già ricordato articolo sui vermi intestinali colla stampa ad esso unita nel F.º n.º 39. — Il lettore che vorrà pigliarsi la briga di rileggere tutti i sopraccennati articoli oltre al presente, e di esaminarne le stampe, potrà mettersi un sufficiente concetto de' zoofiti dentro la mente.

ARCHIMEDE E PITAGORA.

La voluttà spirituale è una perfezione delle operazioni convenevoli allo spirito. Tale è quella de' felici ingegni che giungono al conoscimento di qualche astrusa e nuova speculazione. Eccone due esempi.

Avendo il re Jerone commesso ad Archimede di trovare quanta lega fosse mescolata in una corona d'oro senza disfarla; il filosofo ne trovò la dimostrazione con un vaso d'acqua; onde fuor di sè per l'allegrezza andava gridando: «Ho trovato, ho trovato» come se avesse scoperto un gran tesoro.

Pitagora, avendo ritrovata la dimostrazione geometrica tanto famosa, che appresso Euclide è la trentotesima del primo libro, sacrificò a Giove l'ecatombe di cento tori, come se avesse acquistato un gran regno.

La Direzione ed Amministrazione

È presso POMPEO MAGNACHI.

E le Associazioni si ricevono

In Torino — Da Gaetano Balbino e da Giuseppe Pomba.
Genova, Yves Gravier — Lombardia e Lombardo Veneto, Francesco Lampato di Milano; — Roma, Pietro Merle e G. Saave; — Toscana, Fratelli Giachetti di Prato; Ricordi e C.º di Firenze; — Modena, Geminiano Vincenzi e C.º — Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtaresse, Bonaventura Lena di Parma; — Bologna, Fratelli Rusconi, Nicod Laplanche; — Svizzera, Francesco Veladini di Lugano; Sicilia, Carlo Beuf di Palermo; da tutti i principali Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste,

TEATRO UNIVERSALE

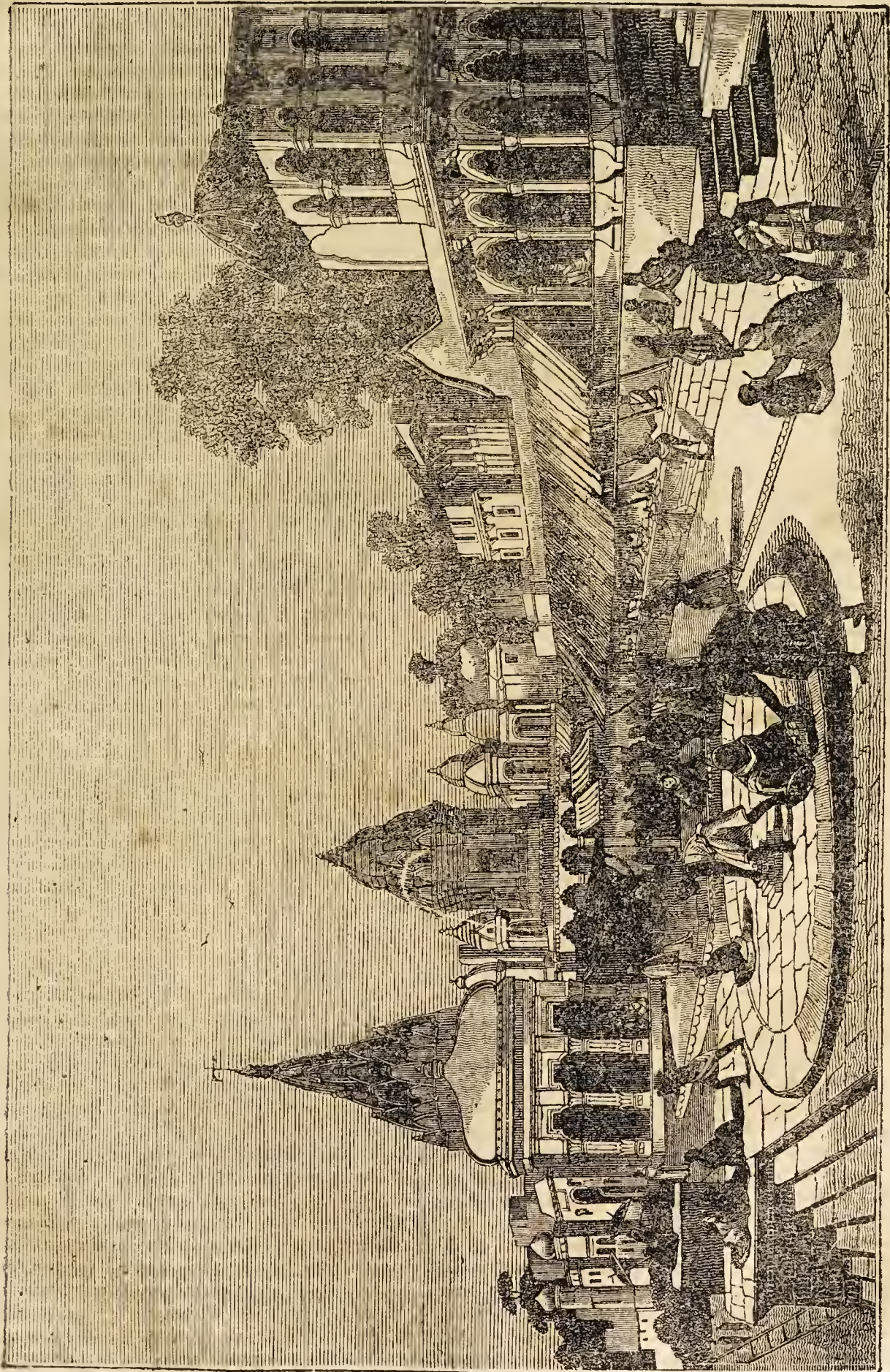
RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.º 57)

ANNO SECONDO

(1 AGOSTÒ 1835

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.



(Veduta d'una piazza nella città di Benares)

BENARES.

Sulle rive del limpido Gange, fiume sacro nell'India, siede Benares ch'è per gl'Indù nel tempo medesimo ciò ch'era Atene verso gli antichi Greci, ciò che Gerusalemme è presso i Cristiani. Essa è l'Atene loro, perocchè sin da remoti secoli essa fu, come è mai sempre, il seggio principale delle bramyniche lettere, l'università donde i Bràmyni diffondono l'antica loro scienza ed i loro errori superstiziosi. Essa è la Gerusalemme e la Roma insieme degl'Indù (se questo paragone, tolto dal vescovo di Calcutta, non sembra irriverente), perocchè non solo santa ma santissima città viene da essi chiamata Benares, come quella in cui quegl'ingannati credono che avesse i suoi natali Brama, il primo dio della Trimurti indica. Il santuario della religione, il centro di tutto ciò ch'è sacro, il focolare di tutto ciò ch'è saggio, e la fonte di tutto ch'è buono, ecco ciò ch'è Benares al dire de' traviati seguaci del culto di Brama. Nella quale credenza a tutto potere li confermano i Bràmyni, ossia sacerdoti di questo culto, i quali in Benares sovrabbondano a segno, che ad otto mila ivi giunge il numero delle case possedute da loro. Molti principi indiani, anche di lontani paesi, tengono in Benares continuamente i loro ministri, de' quali unica cura è il fare a nome de' lor signori i sacrifici e le abluzioni che la bramynica superstizione comanda. Un'antica leggenda, risguardata come sacrosanta, riferisce che in origine quella città era stata fabbricata d'oro massiccio, ma che in conseguenza de' peccati del popolo essa divenne di pietra, ed ultimamente, crescendo la malvagità degli uomini, essa trasinutossi in argilla. Nella qual leggenda alcuni de' nostri riveggono la favola dell'età d'oro, d'argento, di rame, di ferro; mentre altri vi scorgono un'istorica tradizione accennante come Benares ne'prisclii tempi, e forse solo prima delle conquiste maomettane, fosse assai più fiorente e più doviziosa che non adesso. Asseriscono poi i Bràmyni ed insegnano come punto di fede che Benares non fa parte del globo terrestre; imperciocchè per tutto altrove il globo posa unicamente sul serpente dalle mille teste, Ananta (cioè l'Eternità); mentrecchè questa città è fissa in sulla punta del tridente di Siva (il terzo dio della Trimurti indica); in prova del che adducono che giammai tremuoto alcuno non si fe' sentire dentro a' suoi sacrosanti confini. E tutte queste assurdisime favole vengono con piissimo ossequio credute, perchè qual havvi absurdità in materia di superstizione a cui gli uomini, fuori della religione unica vera, non porgano credula fede? Del rimanente, scrive il Papi, tra i Bràmyni vi sono gl'ingannatori e gl'ingannati; le macchine ed i macchinatori. I più grossi ed ignoranti credono di buona fede e la spingono talvolta al fanatismo; i più scaltri e veggenti, senza pigliarsi altra briga, presiedono ai lavori sui quali si fonda la vasta fabbrica del loro interesse e del loro potere.

Noi visitammo, scrive il vescovo Heber, un celebre tempio di Benares, addimandato il Vishvayesa, luogo de' più sacri nell'Indostan, ma però sacro meno di un altro luogo vicino sul quale l'imperatore musulmano Orengebe edificò una moschea per renderlo in avvenire inaccessibile agli adoratori di Brama. Molto piccolo è il tempio e molto piccola la sua corte d'ingresso: nondimeno essa è piena come una stalla di grassissimi e diestici tori, che cacciano il lor naso nelle mani e nelle tasche di ognuno per cercarvi grano o confetti, che i devoti apportano loro in gran copia: nè i cortili sono men pieni di devoti, interamente ignudi, i quali col continuo gridare *ram ram*, assorderebbero ogni

orecchio meglio agguerrito a'frastuoni. Quivi presso ad una torre è un pozzo, con una torretta sopra e con un'ardua scalinata per giù discendere all'acqua, la quale ci viene recata dal Gange per sotterraneo condotto, ed è riputata più sacra ancora che il Gange istesso; tutti i pellegrini che si rendono a Benares sono tenuti a bere di quest'acqua ed a lavarsene.

Tra questi pellegrini che s'affollano intorno a' templi di Benares, si veggono i più schifosi individui che immaginar mai possa il pensiero. Sono essi penitenti volontarj che s'assoggettano con lieto animo a strazj e martori e macerazioni superanti ogni credere. Ed oltre questi, chiamati Tabsi, vi sono penitenti e mendicanti indù, ipocriti ed impudenti creature che inondano in ogni luogo; ma Benares n'è specialmente il convegno. Benares, la metropoli sacerdotale degl'Indù, è posta nella provincia di Allahabad, una delle possessioni immediate della Compagnia Britannica delle Indie orientali, e soggiace alla presidenza di Calcutta. Essa, secondo l'Hamilton, è popolata quanto Parigi. Oltre l'enorme numero di pellegrini i quali si rendono a Benares da tutte le parti dell'India, ci van pure a stanziarvisi gran quantità di ricchi individui nel tramonto dell'età, e quasi tutti i grandi personaggi che per le rivoluzioni, frequenti negli Stati indiani, sono costretti ad esulare dalla lor patria. Essi ci vanno colla ferma idea di aver a purgare i lor peccati nelle sacre acque del Gange. E tanta è la venerazione in cui son tenute quest'acque che alcuni si dedicano a volontaria morte affogandosi in esse, immaginandosi gli stolti di aver a risvegliarsi nell'eterna felicità.

IL CALIFFO HEGIAGE E IL POVERO ARABO.

Il califfo Hegiage, abominio e terrore de' suoi sudditi, spesso viaggiava solo ed incognito pe' suoi Stati. In una delle sue scorse egli trovò un povero arabo, e dopo qualche discorso gli dimandò: «Che sorta d'uomo è questo Hegiage di cui tanto si parla?» — «Non è un uomo, rispose l'arabo, ma un mostro che si diletta nel versare il sangue degl'innocenti». — «Lo conoscete voi?» replicò il Califfo. — «Non l'ho mai veduto» soggiunse l'altro. — «Ebbene, alzate gli occhi, io son quel desso».

L'arabo, senza scomporsi, lo guardò fisamente, dicendo: «E sapete voi chi io mi sia?» — «No» — «Io sono un discendente di Zohair, nella cui famiglia ogni individuo divien pazzo per un giorno in ciascun anno; oggi è la mia volta».

MESSICO.

Messico, capitale della repubblica del Messico e dianzi del vicereame della Nuova Spagna, giace in quella parte dell'America dove la settentrionale metà del continente vien restringendosi nel lungo istmo che la congiunge colla sua metà meridionale. Essa è per molti rispetti la più ragguardevole città del Nuovo Mondo; altra non havvene colà che possegga un'istoria così atta a commuovere l'animo; nè veramente per questo lato molte sono nel Mondo Antico le città che le vadano innanzi.

La spedizione che, sotto la condotta di Fernando Cortez, salpò da Cuba, per la conquista del Messico, approdò a questa contrada nella primavera del 1519. Dopo un travaglioso camminar per l'interno, giunsero gli Spagnuoli nella vasta pianura in cui siede la città di Messico, e la veduta che in quell'ora si parò dinanzi a' lor occhi, rallegrò singolarmente il lor cuore. Quando essi mirarono, dice uno storico, per la prima volta que-

sto prospetto, uno de' più stupendi e più belli che siano sulla faccia della terra; quando essi osservarono fertili e ben coltivate campagne allargantisi oltre il dominio dello sguardo; quando scersero un lago simile ad un mare in ampiezza, circondato da cinquanta città, e scoprirono sorgente sopra un' isola nel mezzo del lago la città capitale adornata de' suoi templi e delle sue torri, una scena sì fatta oltrepassò talmente quanto avean potuto figurarsene colla fantasia, che alcuni di essi crederettero ridotte a realtà le finzioni allora sì vezzeggiate de' romanzi cavallereschi, co' loro palagi incantati, e colle cupole messe in argento, mentre altri duravano fatica a persuadersi che tutto quanto essi contemplavano non fosse che un semplice sogno.

Tratti ch' e' si furono presso alla città, un drappello di notabili personaggi, adorni di piume e arredati in manti di bambagia finissima, uscirono fuori a riceverli, salutando il Cortez nella più rispettosa ed ossequiosa maniera. Essi annunziavano l'arrivo di Montezuma, imperatore del Messico, e tosto dipoi comparve il monarca in tutto il lustro della pompa regale. Portato egli era in una lettiga sulle spalle di quattro de' suoi cortigiani primarj, mentre altri gli sostenevano sul capo un baldacchino di piuma verde e d'oro con molte campanelle d'argento che ne pendevano. Camminavano innanzi al regnante tre ufficiali con bacchette d'oro in lor mano, le quali essi levavano in alto a certi intervalli, ed allora tutto il popolo chinava la testa e si copriva gli occhi, come se non fossero degni di guardare in faccia un tanto monarca. Come l'imperatore fu vicino, Cortez balzò giù da cavallo ed avanzossi ad incontrarlo in atteggiamento di riverenza. Montezuma dismontò di lettiga ed appoggiandosi in sulle braccia di due suoi nipoti superbamente vestiti, con tardo e grave passo si appropinquò; e frattanto i suoi seguaci coprivano con tele di cotone la strada per cui egli veniva, affinchè i suoi piedi non avessero a toccare la terra. Finiti i primi saluti di cerimonia, l'imperatore condusse Cortez agli alloggiamenti che avea fatti allestire per accoglierlo, ed immantinente accomiatossi da lui con queste parole: « Voi siete ora coi vostri fratelli nella vostra propria casa; riposatevi dalle fatiche e datèvi piacere, chè tosto sarò con voi ».

Primo pensiero del generale spagnuolo fu però quello di badare alla sua sicurezza, e siccome il quartiere assegnato a lui ed alle sue genti trovavasi cinto da un muro in pietra, poca fatica egli sostenne a rafforzarvisi. Verso sera Montezuma venne a fargli visita, ed un lungo colloquio ne seguì tra loro, nel quale l'Imperatore dichiarò la superstiziosa sua riverenza per gli Spagnuoli, (1) e il suo desiderio che si considerassero come padroni ne' suoi dominj. La dimane in sul mattino Cortez ed i più riguardevoli suoi ufficiali vennero ammessi ad una pubblica udienza; eglino spesero i tre susseguenti giorni nel visitar la città.

I Messicani originariamente chiamavansi Aztechi, e il paese da lor abitato portava il nome di Anahuac. Secondo i loro stessi racconti, essi non erano da grandissimo tempo in possesso della contrada quando gli Spagnuoli arrivarono, non avendola occupata che intorno ad un periodo corrispondente al fine del dodicesimo secolo dell' Era cristiana. Un' antica tradizione si conservava tra essi, e portava che le peregrinazioni loro non avrebbero fine insintantochè non trovassero un' aquila posata sopra un cacto avente le radici fitte den-

tro le fessure di una rupe. Avverossi la predizione l'anno 1325 in un gruppo d' isolette nel lago di Tezcuco. Sopra il qual luogo, consacrato ai lor occhi dall' adempimento del vaticinio, innalzarono gli Aztechi un Teocalli, cioè una casa degli dei, vale a dire un tempio. Sulle vicine isolette essi edificarono la lor capitale. Questa fu chiamata Tenochtitlan, ed è la stessa che poi divenne sì famosa col nome di Messico. Essa comunicava colla terraferma mercè di tre grandi argini; nè questi erano opera della natura, ma bensì della possente mano dell' uomo. La larghezza loro, secondo la militare misurazione di Cortez, era eguale a due lance distese per lungo. Un quarto argine serviva a reggere un acquidotto il quale portava l'acqua dolce alla città dalle alture di Chapoltepec, perchè l'acqua del lago era salsa e non bevibile. Fabbricata assai regolarmente era la città, e senz' alcun dubbio offeriva un vaghissimo aspetto; migliore per avventura che non lo appresenti la moderna capitale che ora ne occupa il luogo. Per dipingere l'antica città di Messico sogliono i moderni scrittori paragonarla ad una delle più famose città del mondo — la già Reina dell' Adriatico — Venezia seduta sulle acque. Humboldt così ne favella:

« Adorna de' numerosi suoi teocalli, simili ad altrettanti *minarè* maomettani, circondata dall' acque e da argini, fondata sopra isole coperte di verzura, e ricevendo ad ogni ora nelle sue strade migliaia di barchette che animavano il lago, l'antica Tenochtitlan, giusta il riferire de' primi conquistatori, dovea molto rassomigliare ad alcune delle città dell' Olanda, della China o del Delta del Basso Egitto. »

Maravigliarono gli Spagnuoli all' aspetto della sua bellezza. Bernal Diaz del Castillo, soldato comune nell' esercito di Cortez, ed autore di una rozza ma fedele istoria della conquista, guardando giù sopra la città dal cucuzzolo del gran tempio, la paragona, per la regolare sua divisione in piazze, ad un immenso scacchiere. In ogni piazza mettevano da ogni lato strade e canali, e ciascuna di loro conteneva un tempio.

In una delle lettere indirizzate a Carlo V da Cortez, così si legge: « La città è grande come Siviglia o Cordova. Le strade (non parlo che delle principali) sono o molto strette o molto larghe; alcune di loro sono per metà sode e per metà occupate da canali navigabili, forniti di ponti in legno benissimo fatti. La piazza del mercato, spaziosa due volte più che quella di Siviglia, è attornata da un immenso portico, sotto il quale stanno esposti in vendita mercanzie d' ogni sorta, commestibili, ornamenti lavorati in oro, in argento, in piombo, in pietre preziose, in osso, in conchiglie ed in piume; stoviglie, cuojo e cotone filato. Noi troviamo pietre riquadrate, tegole e legname atto a fabbricare. Vi sono viottoli per vendere la salvaggina, altri per le ortaglie e i frutti di giardino; vi sono case dove i barbieri tondono il capo; ve ne ha che rassomigliano alle nostre botteghe di speziale, e in cui si vendono medicine preparate, unguentied empiastri. Ve ne ha dove si vende da bere. Il mercato abbonda di cotante cose, ch' io non saprei nominarle tutte all' Altezza Vostra.

« Per cessar confusione, ciascuna specie di mercanzia si vende nel sito particolare assegnatole. Ogui cosa è venduta per misura ossia a tanto il braccio; nulla almeno abbiam potuto finora scoprire che si venda a peso sul mercato. Nel mezzo di questa grande piazza siede una fabbrica ch' io chiamerò l' *Audiencia* (palazzo di giustizia), nella quale dieci o dodici giudici seggono del continuo per diffinire ogni litigio che potesse nascere tra compratori e venditori. Havvi pure di certi sergenti che si mettono continuamente tra la folla, affin di

(1) Correva, dicono, tra i Messicani una profezia significativa che d' Oriente sarebbe venuto un popolo invincibile a vendicar in terribile maniera i numi sdegnati pei loro delitti.

scoprire se dimandasi il giusto prezzo delle cose. Noi ab-
biam veduto costoro far a pezzi le misure false che ave-
vano soprappreso ai mercatanti.»

Cortez non era ito a Messico col suo piccolo esercito
per farvi le pretese funzioni di ambasciatore del re di
Castiglia; il segreto suo disegno era di conquistar quel-
l'impero, ma con un pugno di gente l'impresa pareva
fuori d'ogni umana speranza; non però fuori della speran-
za di Cortez, il più animoso ed intraprendente uomo
dell'età sua. Per altra parte, Montezuma, dopo aver fatte
inutili pratiche per rattenere Cortez dal portarsi a ren-
dergli l'importuna visita, crasi appigliato al partito di
riceverlo con ogni dimostrazione di stima ed amicizia.
Operava egli in ciò sinceramente? Non s'attraversavano
in ciò a' suoi voleri con segrete mene i suoi luogotenenti?
Chi può asseverarlo con fondamento?

Ad ogni modo Cortez non si stette guari a cono-
scere che in ardua posizione egli si ritrovava. Mentre
nella città di Messico a lui ed a' suoi l'Imperatore largiva
i doni e gli onori, le milizie messicane assaltavano la
nascente colonia spagnuola di Veracroce ove Cortez
avea lasciato un presidio. Per premunirsi contro le vere od
immaginate mire ostili di Montezuma o de'suoi grandi,
il generale spagnuolo concepì e trasse ad effetto il
più audace de' divisamenti, quello d'impadronirsi della
persona di questo monarca. Da questo ratto, felicemente
riuscito, nacque subitamente aperta guerra fra i soldati
di Montezuma e i temerarj stranieri che aveano osato
rapirlo, e costringerlo a confessarsi vassallo del re di
Castiglia. Mentre si combatteva, avvenne un lagrime-
vole caso che immerse i Messicani nel cordoglio e fece
tornare inutile per gli Spagnuoli il loro audacissimo
fatto. Un giorno, mentre gl'Indiani più vivamente da-
vano assalto agli alloggiamenti degli Europei, l'infelice
monarca, fatto da Cortez montare in sulle mura per
indurre a pace il suo popolo, cadde mortalmente ferito
da due frecce e da una pietra, contro i suoi nemici e
non contro lui scagliate da' suoi sudditi, che a quello
aspetto agghiacciaron d'orrore.

La morte dell'Imperatore, seguita il terzo giorno, fece
svanire ogni speranza d'accordo, nè lasciò a Cortez altra
via di scampo fuorchè nel ritirarsi.

Il dì primo di luglio, verso la mezzanotte, gli Spa-
gnuoli diedero principio a questa memorevole ritirata.
Molti di loro perirono ammazzati; molti, meno avven-
turosi di quelli, caddero vivi nelle mani del nemico per
soggiacere a più spaventevole morte.

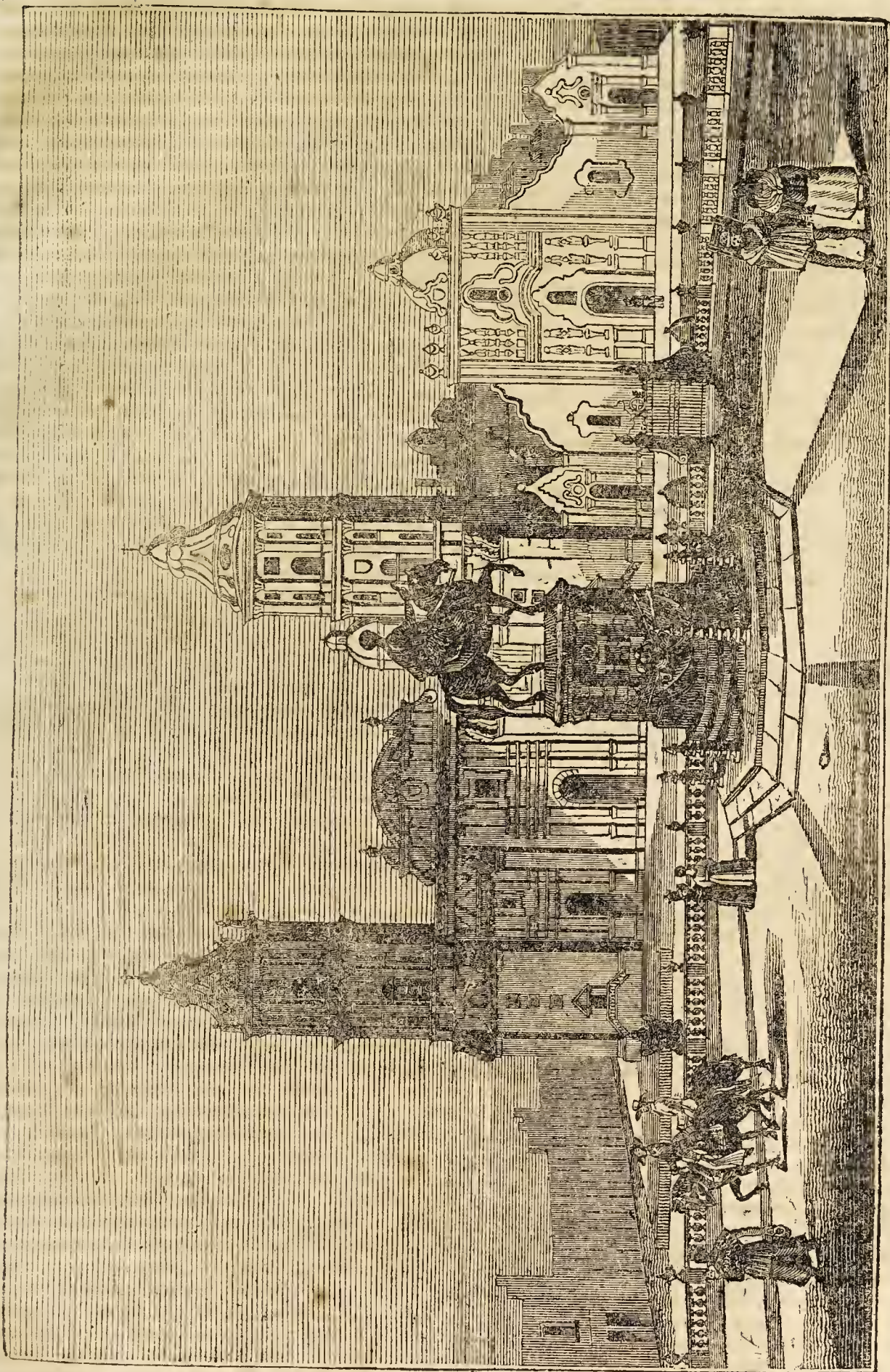
Disastrosa fu veramente la sorte degli Spagnuoli in
quella notte famosa, la cui rimembranza venne conservata
per gran tempo al Messico col nome di *noche triste*. Ma
coll'uscire ch'essi fecero di città non ebbero fine i loro
pericoli e le loro sciagure; più giorni ci vollero prima
che potessero raggiungere il territorio de' loro confe-
derati di Tlascalca; ed in uno di que' giorni ebbero a
combattere contro un innumerevole esercito degl'infe-
rociti loro nemici che mai non aveano cessato dall'in-
seguirli e tribolarli, e finalmente erano venuti a capo
di circondarli nella valle d'Otumba. Il fuoco de' cannoni
e de' moschetti, il ferro delle lance e delle spade, non
rattenevano gl'Indiani, benchè seminudi, dal farsi in-
nanzi e dal gittarsi animosamente sopra il drappello de-
gli avventurieri europei. Il valore stava per cedere al
numero, ma Cortez vegliava. Egli che de' costumi mes-
siani crasi accuratamente informato, avea saputo che
in quella parte del Nuovo Mondo la sorte delle battaglie
dipendeva dal grande stendardo. Vedutolo non troppo
lungi da se, e presi seco alcuni de'suoi più prodi, egli av-
ventasi nel mezzo a' nemici, afferra quello stendardo, lo
acquista e lo riporta nella schiera de' Castigliani. Il che

veggendo i Messicani, si volgono in celere fuga, gettando
a terra le armi. Accorgimento, prontezza di spirito, dovi-
zia di compensi, arte di conoscere e condurre gli uomini,
cavalleresco disprezzo delle fatiche, de' pericoli e della
morte, insaziabile amore di gloria procacciata con mi-
rabili fatti, erano le doti di Cortez; egli contaminolle
più d'una volta con la mala fede e la crudeltà; ma que-
sti erano i vizj del suo secolo, nel quale la politica non
si ricusava ad alcun delitto purchè riuscisse nell'intento
ch'ella s'era prefisso.

Sei mesi dopo la sua ritirata, Cortez, rinforzato dal-
l'arrivo di qualche centinaio di Spagnuoli, si ripose in
via e portò l'assedio alla città di Messico, menando seco
lui cento mila Americani ch'egli avea saputo infiam-
mare ed armare a danni della capitale, contro di cui essi
nudrivano antica gelosia. Appena giunto, egli attaccò
la città da tre differenti parti, cioè lungo gli argini che
mettevano alle spiagge settentrionale, occidentale e me-
ridionale del lago. Ciascun giorno, per un intero mese,
fu rinnovato l'assalto, ed all'fine, dopo molto combattere,
Guatimosino che i Messicani s'aveano eletto per impe-
ratore, comandò alle sue genti di rallentar le difese
onde attirare innanzi gli Spagnuoli, mentre egli spediva
una forte mano di celti guerrieri, qual per terra qual
per acqua, verso il gran taglio dell'argine. Ad un se-
gnal ch'egli diede, i sacerdoti del tempio maggiore
percossero il gran tamburo consacrato al dio della
guerra. Non così tosto i Messicani ebbero udito il suo lu-
gubre suono, che ogni timore di morte o di perigli si di-
leguò da' lor petti: si scagliarono essi contra il nemico
con entusiasmo di rabbia. Piena fu la rotta degli Spa-
gnuoli; venti di loro caddero uccisi; quaranta vennero
vivi nelle mani de' Messicani; ed il lor sangue fu versato
in sulle barbare are degl'idoli, e le tronche lor teste fu-
rono mandate nelle primarie città del Messico a testi-
monianza della riportata vittoria ed in prova che invin-
cibili non erano questi formidati Europei.

Mutata fu allora da Cortez la maniera di condurre
l'assedio; e prese egli per partito di demolir la città
a mano a mano che le sue truppe se ne venivano im-
possessando.

Gli riuscì bene il disegno; i rottami e le macerie de-
gli abbattuti edifizj servirono per colmare i canali, e la
cavalleria spagnuola ebbe agio di dar le cariche dentro
della città. Ad ajutare Cortez nell'opera del distrug-
gere si mostrarono caldissimi i suoi ausiliarj Indiani;
non rammentando costoro la patria comune, ma soltanto
le oppressioni che avean patite dai re messicani, e ar-
dentemente bramando di vederne disfatta la capitale.
Invano gli assediati rimproverarono a' loro connazionali
la cecità del lor zelo. «Quelli della città (sono parole
del Cortez) dissero a' nostri confederati ch'essi adope-
ravan male nell'assisterci a distruggerli, perciocchè
verrebbe il giorno in cui sarebbero costretti a rifabbric-
care colle lor mani gli edifizj che allora abbattevano,
o per gli assediati, se questi uscivan vincitori dal ci-
mento, o per noi Spagnuoli i quali veramente ora stia-
mo costringendoli (perchè quando ciò fu scritto, il
ferreo giogo de' conquistatori era caduto su tutti del
pari) a riedificar ciò che fu demolito.» L'avvertimen-
to era profetico, ma non produsse effetto veruno.
Non altramente che gli odj fraterni, i furori della guerra
tra i popoli d'una stessa nazione sono di tutti i più im-
placabili e fieri. Gl'Indiani fecero in favore degli Spa-
gnuoli e a' danni della città di Messico ciò che i Pavesi,
i Comaschi, ecc. avean fatto prima a favore di Federi-
co Barbarossa e a' danni della città di Milano. L'istoria
non è altro che una lunga ripetizione di fatti identici
accaduti in diverse età e sotto latitudini differenti.



(Veduta della cattedrale di Messico)

Guatimosino portò con forte animo le sue sciagure, e disdegnosamente rifiutò ogni proposta di pace; ma allorquando alla salvezza della città più non rimase speranza, egli piegossi a' desiderj e alle preghiere de' suoi fedeli e consentì di tentare colla fuga lo scampo. Troppo all'erta stavano gli Spagnuoli per lasciarselo uscire dagli artigli. L'uffiziale che comandava i briganti

dell'assedio, osservando molte barchette cariche di gente, le quali vogavano a traverso il lago con istraordinaria prestezza, fece il segnale di dar loro la caccia. Il più veloce de' navigli fabbricati da' Castigliani oltrepassò tantosto le barchette messicane, ed apprestavasi a sparare su quella di esse che precedeva alle altre e sembrava portar qualche personaggio di grande affare.

Quand' ecco ad un tratto i rematori por giù i lor remi e genuflessi sul bordo dimandar mercede, sclamando che dentro v'era l'Imperatore. Guatimosino con dignitoso contegno si arrendette prigioniero, richiedendo soltanto che all'Imperatrice ed a' suoi figliuoli non si facesse oltraggio.

Egli fu condotto al Cortez. «Io lo feci sedere, scrive il conquistatore, ed amichevolmente il trattai; ma il giovane principe pose la sua mano sul mio pugnale ed esortommi ad ucciderlo, dicendo che dopo aver egli fatto il suo dovere verso se stesso e verso il suo popolo, non gli rimaneva più altro desiderio se non quel di morire».

Tornato sarebbe forse meglio per Cortez ch'egli avesse esaudito quel tristo e magnanimo voto; che almeno alla propria fama egli avrebbe risparmiato la macchia di cui si profondamente la contaminò il susseguente fato dell'infelice monarca. Quando gli Spagnuoli si furono impossessati della città, l'avarizia loro si trovò delusa dalla tenuità del bottino fattovi; dal che nacquero mormorazioni e doglianze. Per acchetare gli scontenti, Cortez ordinò che Guatimosino e il suo principal favorito venissero messi alla tortura, affine di costringerli a rivelare dove si ricettasse il tesoro reale, che supponevasi avesse nascosto. Il tormento applicato a queste nobili vittime fu veramente un tormento crudele. Posti c' furono sopra un aculeo ove le piante de' lor piedi, nte prima d'olio, venivano lentamente bruciate. Il giovane sovrano intrepido sostenne il supplizio; ma il suo compagno di patimenti, vinto dall'angoscia, gli rivolse un dolente e supplichevole sguardo, come invocando la licenza di favellare. «Ed io mi riposo forse sopra un letto di fiori?» gli rispose il monarca; — ciò fu bastevole perchè il buon favorito, fedele al suo dovere, spirasse in silenzio. Cortez, preso da vergogna, fece ritirar da' tormenti l'Imperatore; ma la vita che in tal modo gli prolungava, era solamente riserbata a nuovi strazj ed oltraggi. Guatimosino venne poscia impiccato insieme con due de' principi del suo impero ad un albero istesso, e fu impiccato pei piedi, affinché più duro e più ignominioso ne fosse il supplizio.

La città di Messico si arrendette agli Spagnuoli il dì 13 agosto 1521, dopo 83 giorni d'un assedio nel quale l'assalto e la difesa furono condotti con mirabili prove di costanza e d'ardire. La caduta della capitale si trasse dietro quella delle province; i popoli che avevano aiutato gli Europei a distruggerla, furono i primi a provarne il giogo: avanti che l'anno 1522 venisse al fine, tutto l'impero messicano, non meno che i piccoli Stati indipendenti dell'interno, erano assoggettati alla Corona di Spagna. La quale ne affidò il governo ad un vicerè, nella cui dipendenza si stabilirono tre udienze per rendere la giustizia ed aver eziandio qualche parte nell'amministrazione.

Che divenuto è il Messico sotto le leggi spagnuole? Questa ricerca fatta da un autore verso la metà del secolo scorso, non tornava troppo in onore di quel governo; ma poscia i benefici ordinamenti di Carlo III e di Carlo IV, mettendo a profitto l'inestimabil vantaggio di quasi trecent'anni di pace, avean fatto della Nuova Spagna un fiorente reame, la cui prosperità i cui progressi recarono maraviglia all'Humboldt, che si diligentemente visitò que' paesi ne' primi anni di questo secolo. Le civili e guerriere vicende cui poscia andò soggetta la penisola Ispanica, condussero la separazione delle sue colonie transatlantiche continentali dalla madre patria. Il Messico si costituì, del pari che le altre, in repubblica, le cui forme ritraggono più o meno dello Statuto anglo-americano. Ma gli Anglo-Americani, edu-

cati sin dall'origine delle loro colonie ad un reggimento quasi affatto libero, trapassarono senza sforzo al governmento popolare; laddove gl'Ispano-Americani, educati da tre secoli al reggimento monarchico nel più stretto significato del termine, disadatti si mostrano tuttora al vivere in democrazia. Un Infante di Spagna, seduto sul trono indipendente del Messico, avrebbe forse fatto prosperare oltre ogni credere il paese ove si coltivano con buon successo il cotone, il tabacco, il cacao, il zucchero, ove si fornisce al traffico europeo la vainiglia, l'endaco, la gialappa e la cocciniglia; ove finalmente, oltre quasi tutti i tesori che la natura coltivata può rendere, si ricettano, con assai più abbondanza che non per tutto altrove, i tesori che la terra contiene nelle sue viscere, l'oro e soprattutto l'argento, che sono il segno di tutti i valori. Il Messico, foggato a repubblica, è in continua preda alle sommosse che, per venire a' supremi magistrati, vi eccitano i generali che nelle guerre della rivoluzione messicana si acquistaron più nominanza e in numero maggiore i seguaci. L'avvenire è in mano all'Eterno; presentemente i dollari conati al Messico coll'argento delle sue miniere trapassano negli scrigni dell'Inghilterra, la sola finora delle nazioni europee che abbia fatto il suo utile del gran rivolgimento che tolse alla Spagna le doviziose sue colonie di America; rivolgimento del resto di cui fu nella massima parte eccitatrice e proteggitrice la stessa Inghilterra.

La moderna città di Messico giace in gran parte sul sito che occupava l'antica. Quest'ultima, come abbiamo accennato, era edificata sopra un gruppo d'isole nel lago di Tezcucò; la circondavano d'ogni banda le acque e comunicava colla terraferma mercè di lunghi e larghi argini artificiali. Per lo converso, la presente capitale giace in distanza di due o tre miglia dal lago. Dal che, dice l'Humboldt, potrebbe taluno inferire che inesatte nelle descrizioni sieno le istorie della scoperta del Nuovo Mondo, ovvero che l'odierna capitale del Messico non posi sullo stesso terreno ove posava l'antica residenza di Montezuma. Ma la città, ei soggiunge, non ha certamente cangiato di luogo; imperciocchè la Cattedrale di Messico sorge precisamente sullo stesso suolo dove sorgeva il tempio di Huitzilopochtli, e l'odierna strada di Tacuba è l'antica strada di Tlacopan, per la quale Cortez fece la sua famosa ritirata nella notte triste del 1 luglio 1520. L'apparente differenza di giacimento nasce soltanto dalla diminuzione dell'acque nel lago di Tezcucò; diminuzione che in parte è naturale ed in parte è il prodotto delle grandiose opere eseguite per dar uno sfogo altrove a quelle acque che talvolta crescendo inondavano la città non che l'adiacente paese.

Messico, soggiunge l'illustre viaggiatore, è senza alcun dubbio una delle più belle città che gli Europei abbiano fondato nell'altro emisfero. Tranne Pietroburgo, Berlino, Filadelfia e le più moderne parti di Londra, nessuna città di pari ampiezza può paragonarsi con Messico per l'uniforme livello del suolo ch'essa occupa, per la regolarità e larghezza delle strade e per la grandezza delle pubbliche piazze. L'architettura è in generale corretta, ed in alcuni casi, bellissima; gli edifizj non si veggono carichi di superflui ornamenti, mentre la pietra ed il porfido, di cui son fabbricati, porge loro un aspetto di solidità, anzi di magnificenza. Nulla poi si può rinvenire di più ricco e più variato della scena che ne appresenta la valle, veduta dalla torre della Cattedrale, in un bel mattino di estate, quando puro e limpido è l'aere, ed il cielo sgombro di nuvole esibisce quella tinta di cupo-azzurro ch'è particolare all'atmosfera di una posizione elevata, quando non la ingombran vapori. Immediatamente sotto

lo spettatore giace la città co' magnifici suoi casamenti; oltre i limiti di essa, l'occhio spazia per ogni verso sopra una vasta pianura di ben coltivate campagne, le quali si stendono sino ai piedi di montagne colossali, coperte di neve perpetua. La città sembra bagnata dalle acque del lago di Tezcuco, la cui conca, circondata da villaggi e casali, richiama alla memoria i più bei laghi della Svizzera alpestre. Larghi stradoni, ombreggiati da olmi e da pioppi, guidano alla capitale da ogni banda; i due acquidotti, innalzati sopra alti e robusti archi, attraversano la pianura, e non meno grato che interessante offrono aspetto. Ver scettentrione scorgesi il magnifico convento di Nostra Signora di Guadalupe, attergato ai monti Tepeyacan, e intorno a quel convento il terreno è diversificato da burroni, i cui margini verdeggiano di palme e di yucca arborescente. Ver mezzogiorno la pianura tutta altro non rassomiglia che un immenso giardino di aranci, di peschi, di pomi, di ciliegi ed altre fruttifere piante d'Europa. Questa bella coltivazione forma un singolare contrasto col selvaggio prospetto degl'ignudi monti che attorneggiano la valle, e tra i quali i famosi vulcani di La Puebla, Popocatepetl e Iztaccihuatl, sono i più cospicui. Il primo di questi vulcani forma un enorme cono, il cui cratere, continuamente in fiamme e gettante ceneri e fumo, si apre in mezzo a nevi contemporanee de' prischi secoli. —

A questo quadro generale, delineato forse con troppo amore da mano maestra, dovremmo far succedere la descrizione particolare di Messico, città popolata da 180,000 abitanti, ricca, splendida, ma oggigiorno alquanto scaduta dalla sua floridezza di trent'anni or sono, e ben provveduta di nobili ed utili istituzioni, tra le quali la Scuola del disegno che un viaggiatore inglese ci dipinge quasi simile in tutto a quella di Milano, la più lodevole e più giovevole delle europee. Ma la lunghezza già soverchia di quest'articolo ci costringe a por fine, non senza però illustrare prima la stampa recata qui sopra.

Rappresenta quella stampa parte della *Plaza-mayor* di Messico, piazza bellissima, perchè spaziosa in se stessa e circondata di vistosi edifizj. La statua equestre in bronzo che si bene sull'eccezionale suo piedistallo ivi spicca, venne gettata in Messico, ed il suo artefice, per nome Tolsa, riuscì felicemente l'opera nel primo getto del metallo. Meritevole egli è di molta lode per aver egli stesso modellato, fuso e rizzato una statua pesante 44,500 libbre, in un paese non anco allora ben fornito di stromenti meccanici. Ma questa equestre statua, ch'era l'ornamento e l'orgoglio della città, ignominiosamente venne rimossa dal suo sito e trascinata altrove. Essa effigiava Carlo IV, e al delirio repubblicano parve un misfatto l'immagine di un re di Spagna nella capitale della repubblica del Messico libero. Il capitano Lyon dice che l'ha veduta giacer negletta nel cortile dell'Università, e che può riguardarsi come perduta pel pubblico che la chiama, egli non sa perchè, il *Caballo de Troja*. E da sperarsi che, raffreddato l'ardor delle menti, rinalzeranno i Messicani la statua di un re che fu loro benefattore, od almeno non ravviseranno in essa che il più insigne lavoro d'arte uscito sinora dalle mani de' loro artefici.

La parte orientale della piazza, ossia quella che apparisce di fronte nella nostra veduta, è occupata dalla Cattedrale. A settentrione sorge un nobile edificio che, nell'antico ordine di cose, era il palazzo del vicere spagnuolo, e divenne la residenza imperiale nel breve regnar d'Iturbide. Oggigiorno esso chiude dentro il recinto delle sue mura la sede del Presidente della repubblica, la casa del Senato e tutti i principali uffizj

pubblici. A mezzogiorno si schiera un vago ordine di case, nel centro delle quali sorge il palazzo della marchesa di Valle (discendente di Cortez), volgarmente chiamato *Casa dell'Estado*. Esso venne edificato subito dopo la conquista, sulle rovine dell'antico palazzo di Montezuma. La parte occidentale è occupata dai *Portales*, una serie di fabbriche con portici, botteghe, e da alcuni pubblici uffizj.

La cattedrale presentasi di facciata nella surriferita stampa; essa offre un peregrino aspetto. Una porzione n'è bassa e di stravagante architettura; l'altra parte, più bella, è fabbricata nello stile italiano e fregiata di molti benchè non troppo eleganti ornamenti. Nell'interno la ricchezza vi è sfoggiata con più che prodigiana mano: essa contiene tesori.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

25 luglio 1713. — Scoperta di Ercolano. — Il principe d'Elbeuf, della casa di Lorena, spedito nel regno di Napoli a condurre un esercito imperiale contro Filippo V, ed ivi ammogliatosi nel 1713 con una figliuola del principe della Salsa, deliberossi a porre stanza in Napoli e divisò di edificare una casa nel ridentissimo sito di Portici. Bramando di adornare questa casa alla maniera degli antichi, acquistò alcune rarità che un contadino, addì 25 luglio 1713, avea rinvenute nello scavare un pozzo ne' dintorni. Dall'acquisto degli oggetti passò a quello del terreno e lo fece scavare nel 1720. Questo lavoro gli procacciò in primo luogo nuovi abbondanti marmi, frammenti di colonne e due statue d'Ercole e di Cleopatra. Proseguendo le ricerche, i lavoranti incontrarono un tempio circolare con ottanta colonne d'alabastro all'esterno ed altrettante nell'interno e sette nuove statue greche delle quali il d'Elbeuf presentò il principe Eugenio di Savoia. A questa scoperta succedette quella d'una gran quantità di marmi di Africa, preziosissimi. Queste ricchezze, esagerate dalla fama, dischiuser gli occhi al Governo napoletano, il qual ordinò che si sospendessero e cessassero gli scavi.

Don Carlo, principe delle Asturie, divenuto re di Napoli col nome di Carlo III, facendo edificare il palazzo di Portici, risolvette di far proseguire operosamente gli scavi principati dal principe d'Elbeuf e ne comperò la casa. Il buon successo avanzò di gran lunga la sua aspettazione, e scavatasi per suo ordine la terra sino alla profondità di ottanta piedi, si scoprì finalmente una città intera, inabissata sotto Portici e Resina, villaggi distanti sei miglia da Napoli tra il Vesuvio ed il mare. Allora si ebbe certezza esser quella Ercolano. Spinti gli scavi più innanzi se ne ritrassero tante cose antiche d'ogni specie, che nello spazio di sei o sette anni il Re delle due Sicilie ebbe un museo unico al mondo, ogni oggetto del quale ha valore grandissimo. Si discoperse pure un tempio di Giove, nel quale era una statua che sembrava d'oro.

Gli scavi di Pompei principiarono nel 1748, e furono anch'essi governati dal caso. Alcuni contadini, lavorando in una vigna presso al Sarno, trovarono i primi oggetti. Il Governo, avutone sentore, acquistò il terreno e fece proseguire le indagini.

Ma qui ci conviene recare un passo dell'illustre storico moderno del regno di Napoli.

«Di Ercolano sono favolose le origini, di Pompei oscure; due città della Campania, floridissime a tempi di Tito Vespasiano, quando per tremenda eruzione (descritta dal giovine Plinio) Ercolano fu coperta da lava, Pompei, oppressa da vomitate ceneri e lapilli, poi sotterrata dalle materie che le acque a torrenti vi trasportarono; furono però varie le cagioni, ma una rovina in un giorno disfece le due città. Spenta con gli uomini viventi la memoria de' luoghi, si cercava indarno dov'erano poste quelle moli superbe; così che dall'anno 79 dell'era di Cristo restò ignota la città

di Ercolano sino al 1738; quella di Pompei sino al 1750.

«Fu casuale lo scoprimento, avvegnachè scavando pozzi o fossi, traendone marmi finissimi e lavorati, e giugnendo in sotterranei chiamati allora caverne, poi conosciuti per fòri, templi e teatri, si dubitò che fossero in que' luoghi città sepolte. Il re disse di pubblica ragione quelle rovine; e facendo in esse scavare ne trasse tanta ricchezza di anticaglie che oggi il museo Borbonico è dei primi d'Europa. Fra le rarità, ercolanensi sono i papiri avvolti a rotolo, ne quali erano scritte dottrine greche, incarbonati dal vulcano; ma l'arte ha trovato modo di svolgere in piano quelle carte e leggere in alcuna parte lo scritto. Poco di quella prima città fu disseppellito, trovandosi coperta di basalto massiccio e della bella città di Resina; così che bisognerebbe abbattere questa vivente per mettere in luce l'altra già morta. Pompei, coperta di terre vegetabili e di lapillo, si andava largamente scoprendo e ne uscivano cose preziose di antico. Carlo Borbone, re delle Due Sicilie, che spesso vi assisteva, vide una volta un globo di forma ovale (lapilli e cenere addensati), duro come pietra e di peso maggiore delle apparenti materie che lo componevano. Lavorò egli stesso parecchi giorni ad aprirlo, traendone monete di vario metallo; ed infine, quasi al centro del globo, un anello d'oro figurato di maschere, che in mercede della durata fatica si pose al dito.

«In molte camere del nuovo palazzo di Portici furono disposte quelle anticaglie; e nel tempo stesso fu istituita un'accademia ercolanense, che per filosofia e per istoria le illustrasse.

«Quando Carlo partì per andare a sedersi sul trono delle Spagne e dell'Indie, nulla portò seco della corona di Napoli, volendo descritte e consegnate al ministro del nuovo re le gemme, le ricchezze, i freggi della sovranità e per fino l'anello che portava in dito, da lui trovato negli scavi di Pompei, di nessun pregio per materia o lavoro, ma proprietà, egli diceva, dello Stato; così che oggi lo mostrano nel museo non per meraviglia di antichità, ma in documento della modestia di Carlo.»

CENNI FILOLOGICI.

Scipione Maffei, Lodovico Muratori, il Bianchini e quasi tutti i più illustri Italiani del trapassato secolo hanno usato la locuzione *io mi lusingo* per significare ciò che *io spero*, *io mi confido* non significano; imperciocchè le tre locuzioni esprimono un diverso sentimento. Certuni *si sono lusingati* di spegnere il *lusingarsi* col dire che *lusingare uno* è voce presa sempre in parte più o meno sinistra dai classici. Fu loro risposto che Guittone d'Arezzo avea detto *allusingar Dio* nel senso il più favorevole. Ora aggiungiamo che l'aureo trecentista Bartolomeo da s. Concordio dice che «la scrittura con parole umili lusinga i parvoli».—

Nel Vocabolario della Crusca la voce *viale* vien dichiarata per viottola, piccola via. Il Dizionario di Bologna dice: «Viale comunemente vale stradone o strada diritta e lunga fra alberi da una parte e l'altra, ombrosa, amena, piana e grata al passeggio». Ecco ora un esempio, che si può dir classico, della voce *viale* in questo secondo significato:

A riguardar si mette
Gli ampj viali del fiorito suolo.
Ip. Neri, Presa di Saminiato.

La voce *pittoresco* viene da alcuni sfuggita a tutto potere, sa il cielo il perchè. Eccone tuttavia un esempio sommamente autorevole.

«Una noiosa sciagura de' pittori è che coloro che non s'intendono un'acca di pittura, vi danno soggetti spropositatissimi da dipingere..... E talora vi richiegono di pinger cose che non furono mai vedute nè udite nè immaginate, e vi propongono cose tanto mal convenienti e fuor di squadra, e che non si possono per

nessuna guisa esprimere co' pennelli, quanto sarebbero i tuoni o gli sternuti che furono per uccellarlo proposti a messer Erminio Grimaldi. Ovvero si faranno fare i pensieri da uomini dotti in vero ed eruditi, ma che non avendo neppur fatta una minima riflessione a queste arti, vi mettono fra mano cose cotanto di lungi dall'esser *pittoresche*, quanto è il cielo dalla terra.»

Questo passo è tratto dai *Dialoghi sopra le tre arti del disegno* di monsignor Giovanni Bottari «nato in Firenze a' 15 gennajo 1689, che presiedette all'edizione del Vocabolario della Crusca (1729, 1737) e fu scrittore non solo purgato ma piacevole ed elegante».

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

5 agosto 1784.—Muore in Roma P. Giovanni Battista Martini, nato in Bologna nel 1706.—Fu il ristoratore della musica sacra, l'istorico dell'arte musicale, l'amico verace de' suoi simili. Entrò di quindici anni ne' Minori Conventuali, ove potè secondare la sua naturale inclinazione per la musica, di cui quest'Ordine teneva aperte scuole in varie città dell'Italia. Suo padre sino da' primi anni gli avea insegnato il canto ed il suono. E migliori maestri antichi e moderni, sopra gli scritti de' quali fece serie meditazioni, gli perfezionarono il gusto, in guisa che nell'età di 19 anni era già maestro di musica nella chiesa bolognese del suo ordine, posto ch'egli occupò sino alla morte. Esercitò in questa qualità le funzioni di professore, e la sua scuola, la più dotta tra quante al suo tempo fossero in Italia, produsse gran copia d'egregj compositori e di artisti saliti a grandissimo nome. I più illustri professori di musica si recavano a dovere e ad onore il chiedere consiglio al Martini e l'assistere alle sue lezioni.

Alla virtù di far buoni alunni, egli univa quella di comporre dotta musica. Ma, per attestato del Jomelli, nel comporre gli mancava il genio e suppliva con l'arte.

La sua fama è specialmente raccomandata alle sue opere, e queste sono:

De usu progressionis geometricae in musica — *Compendio della teoria dei numeri per uso del musico* — *Saggio fondamentale pratico di contrappunto sopra il canto-fermo* — *Saggio. ecc. di contrappunto fugato* — *Storia della musica* — *Lettera all'ab. Passeri sulla musica degli Etruschi.* — *Onomasticum seu synopsis musicarum graecarum, etc.*, molti articoli di musica inseriti ne' giornali, ed alcune sue *Lettere* pubblicate nelle Memorie della sua vita dal P. la Vallè. Lasciò inedito il *Commercio letterario con diversi cenni sopra questioni dell'arte*; e il *Giudizio di un nuovo sistema di solfeggio*.

Il Martini adoperossi a sostenere la musica sacra nel carattere grande e maestoso, degno delle divine parole, nè voleva che fosse avvilita fra strepiti, chiasse e mollezza teatrale. Su di che predicò le più sode e più rigide massime. E veramente la musica dee rivestirsi di maestà e di decoro quando entra nel tempio consacrato all'Eterno.

Aveva raccolto una biblioteca musicale di 17,000 volumi. Per la composizione di un Dizionario di musica le opere del Martini potrebbero servire di testo di lingua.

La Direzione ed Amministrazione
È presso POMPEO MAGNAGHI.
E le Associazioni si ricevono

In Torino — Da Gaetano Balbino e da Giuseppe Pomba.
Genova, Yves Gravier. — Lombardia e Lombardo Veneto; Francesco Lampato di Milano; — Roma, Pietro Merle e G. Saave; — Toscana, Fratelli Giachetti di Prato; Ricordi e C.° di Firenze; — Modena, Geminiano Vincenzi e C.° — Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Val-tarese, Bonaventura Lena di Parma; — Bologna, Fratelli Rusconi; Nicod Laplanche; — Svizzera, Francesco Veladini di Lugano; Sicilia, Carlo Beuf di Palermo; da tutti i principali Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

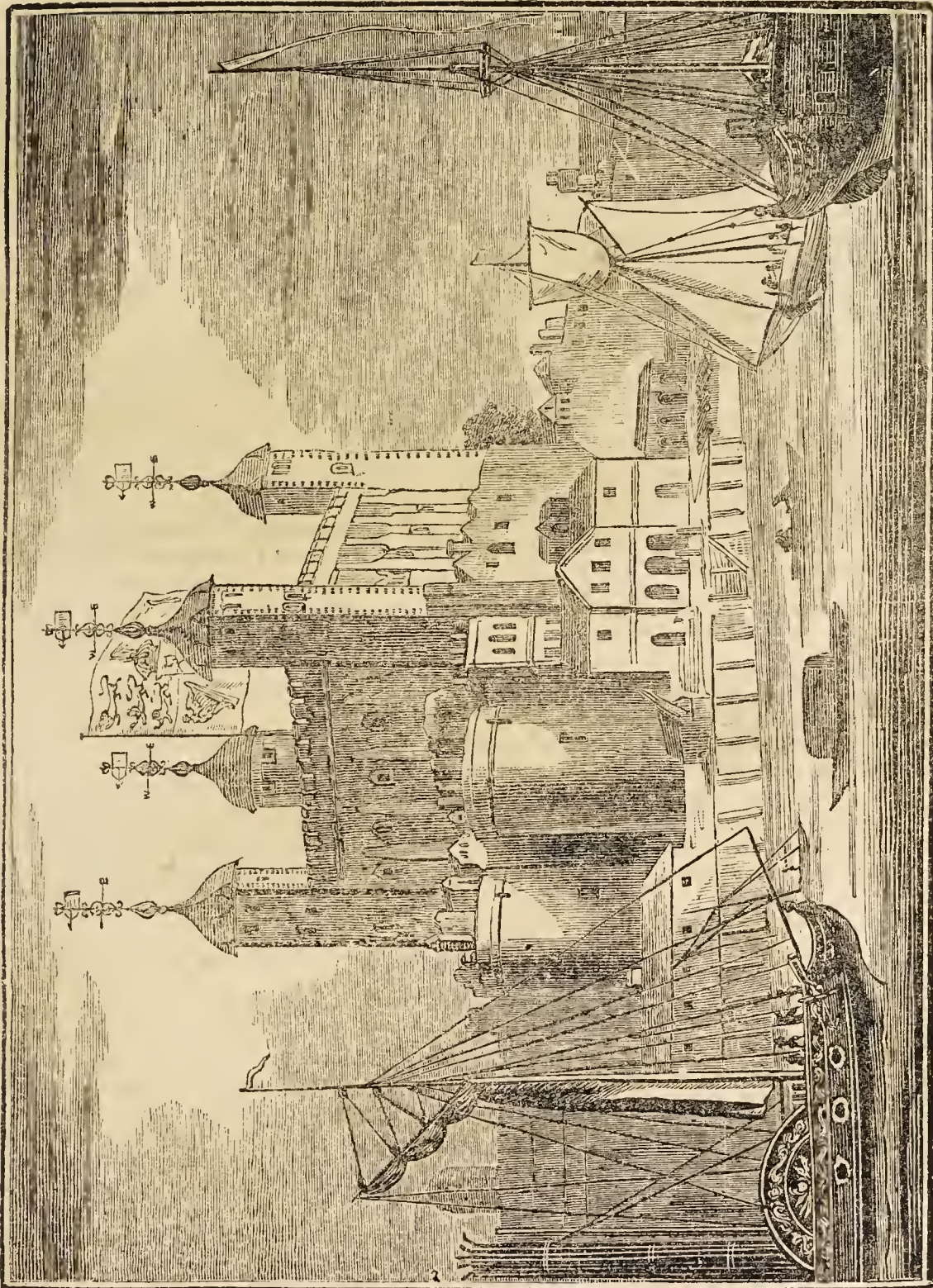
N.º 58)

ANNO SECONDO

(8 AGOSTO 1835

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

TORRE DI LONDRA.



(La Torre di Londra, veduta dalla parte del Tamigi)

La torre di Londra non è già propriamente una torre, come suona il suo nome, ma bensì un castello fiancheggiato di torri, con bastioni e fossati, e munito di artiglierie. La stampa, che accompagna quest'articolo, ci dispensa dal descriverne la forma e l'aspetto. Credesi per tradizione che la fondassero i Romani; ed è proba-

bilissimo che questi antichi signori dell'Inghilterra quivi avessero edificato una fortezza in cui tenessero l'erario e la zecca, come argomenta il D. Milles, presidente della Società degli Antiquarj. Ma le presenti costruzioni sono opera de' Normanni e non de' Romani. Guglielmo il Conquistatore ne innalzò il maschio, poi detto la Torre

bianca, verso il 1080, soprantendendovi Gundolfo, vescovo di Rochester. Guglielmo il Rosso e gl' immediati suoi successori accrebbero l'edifizio. Il re Stefano fu il primo de' monarchi inglesi che nella Torre ponesse la sede. Enrico III, che vi avea nascosto un gran tesoro, prese a circondarla di fortificazioni. Essa fu tratto tratto la residenza dei re, sino a Giacomo II, nel cui esaltamento al trono si dismise l'antica usanza la quale portava che il re tenesse prima corte nella Torre, poi col suo corteggio di là si partisse, e passando per quella parte di Londra che chiamasi con particolar nome la Città, si trasferisse alla badia di Westminster per esservi colle prescritte cerimonie incoronato.

La torre di Londra, innalzata, come credesi, da principio per impedire che i nemici approdassero pel fiume alla capitale, poi trasformata in reggia ed in prigione di Stato, fu spettatrice delle più orribili tragedie che contaminano la storia dell' Inghilterra. «Dentro quelle venerabili mura, recinto di una reggia, di una fortezza, di una prigione, la natura umana mostrò in tutti i suoi estremi; la pompa della regal dignità, la miseria della solitudine, gli orrori dell'assassinio e del martirio stan collegati insieme colla lunga istoria di questo edifizio. Per altra parte lo abbelliscono e quasi lo consacrano le memorie di Tommaso Moro, di lord Russel, di Giovanna Grey, nomi dolci a ripetere e che riconciliano l'animo coll'idea dell'umana eccellenza.» (1) L'infelice Giovanna, inimitabil modello della femminile amabilità; nata al trono; fatta, suo malgrado, sul trono salire, e morta in sul patibolo nel fiore degli anni delle grazie e dell'ingegno, scriveva con uno spillo sulle mura del suo carcere questi filosofici versi composti da lei, i quali dimostrano la tranquillità del suo animo tutto purezza e tutto innocenza:

*Non aliena putes homini quae obtingere possunt:
Sors hodierna mihi, cras erit illa tibi. (2)*

Giovanna Grey, pronipote di Enrico VII re d'Inghilterra, fu decapitata in età di 17 anni nell'interno della Torre di Londra, per ordine dell'implacabil Maria, dopo d'aver regnato 10 giorni e languito in prigione sei mesi. — Elisabetta, sorella di essa Maria d'Inghilterra, fece più tardi decapitare Maria Stuarda regina di Scozia. Enrico VIII, padre di Elisabetta e di Maria d'Inghilterra, avea fatto decapitare la sua moglie Anna Bolena. Non correvano allora certamente i bei tempi per le reine britanniche.

Nel mio soggiorno in Londra ho visitato minutamente la Torre, non senza che men costasse da 40 a 50 franchi, perchè si paga per entrarvi, si paga per passare da un appartamento all'altro, si paga per veder una cosa, per veder l'altra, si paga per tutto; come del rimanente è il costume in Londra ove sempre e per ogni cagione si paga. Tra le cose vedutevi, quelle che più mi si stamparono nella memoria, sono le seguenti:

1.° L'armeria moderna. — Vi ha di che armare un grande esercito, e le armi da fuoco e da taglio vi sono sì ben collocate e disposte in piramidi, in obelischi, in colonne, in festoni, in trofei, e splendono sì lucide e terse che veramente è una maraviglia lo scorrere per le lunghe sale che le contengono.

2.° L'armeria antica. — Entrandovi scorgete una serie d'eroi, vestiti di tutte armi, colla visiera calata; parvi

assistere alla rassegna di un torneo. Per verità gli eroi più non ci sono che nella vostra immaginazione; ma quelle armi sono quelle stesse ch'essi portavano ne' campi delle battaglie e negli steccati delle giostre. Io toccai con riverenza quelle del Principe Nero. Parvami che a' miei sguardi si esibisse l'ombra del prode vincitore di Cresci e di Pittieri, in atto di servire a mensa il re Giovanni di Francia, suo prigioniero. La somma bravura e la somma cortesia, personificate nel Principe Nero, sono il più perfetto esemplare di quello spirito cavalleresco che, ignoto agli antichi, obliato da' moderni, rompe le tenebre del medio evo a guisa di notturna meteora.

3.° I trofei spagnuoli. — Filippo II, usando le forze della Spagna, i tesori dell'America e la marineria del Portogallo da lui conquistato, mandò un'armata, cui si diede l'orgoglioso nome d'invincibile, per insignorirsi dell'Inghilterra. I venti e le onde, gl'Inglesi ed i Zelandesi, distrussero quell'armamento, di cui il più grande e il più poderoso mai non s'era veduto sui mari. Le spoglie tolte allora agli Spagnuoli dal valoroso ammiraglio Edmondo Drake, vengono serbate in questa Torre come monumento di vittoria, la cui rimembranza muove tuttora a dolcezza il cuor degl'Inglesi. Tra queste spoglie si notano gli stromenti di tortura ad uso di un certo tribunale che Filippo destinava in dono ai Britannici. Non ha cuor d'uomo chi non abbrivisce al loro aspetto. Ivi presso è pure un fantoccio che rappresenta al naturale Elisabetta colle vesti ed armi che ella portava il dì che passò in rassegna il suo campo, esortandolo a ben difender la patria. Vi si conserva parimente la mannaia che troncò quel bellissimo capo di Anna Bolena, e l'affettuosa lettera che prima di morire ella scrisse al suo feroce marito.

4.° I gioielli della Corona. — L'oro, l'argento, le perle, i diamanti ed altre pietre preziose non sono ciò che più importa vedere in questo tesoro, a malgrado che venia, dicono, pel valore di 50,000,000 di franchi. Le sue rarità consistono nei lavori fatti bensì con quelle materie, ma resi infinitamente più pregevoli dalla istorica illustrazione che li circonda. Quello scettro, quella corona appartennero a Edoardo il Confessore: questo è il globo che portò la regina Maria nel dì del coronamento. In quest'altra corona è il famoso rubino di Enrico V, e via dicendo. Si conservano questi gioielli in una camera ove l'oscurità è vinta dalla bella illuminazione che ve li presenta in un aspetto solenne.

Havvi pure un serraglio di belve. Vi sono bellissimi leoni; e in copia, ma non certamente a migliaia, come fu scritto, serpenti d'ogni generazione.

Il duca di Wellington è il centesimo sesto contestabile della Torre per ordine di cronologia. Ne fu il primo Goffredo di Mandeville. Convien conoscere a fondo l'istoria inglese per provare, nell'aggirarsi dentro alla Torre di Londra, quelle possenti emozioni che tolgono l'uomo dal pensiero della propria individualità per trasportarlo a piangere sopra illustri sventure. Quanti principi, quante principesse, quanti personaggi del più alto affare sostennero in questa Torre i tormenti della prigionia o l'ultima agonia della morte? Le fazioni delle due Rose vi gittavano a vicenda i sovrani e i condottieri l'una dell'altra. Enrico VIII la bagnava del sangue più puro. Così Maria, così Elisabetta. Carlo I vi lasciava suppliziare il conte di Stafford, non d'altro reo che d'essergli stato ministro troppo fedele... L'ultima esecuzione fatta nella Torre fu del 1747, quando vi cadde la testa di lord Lovat che avea congiurato a favore degli Stuardi. D. B.

(1) *The Tourist.*

(2) Eccone una meschina traduzione:

Di quanto può seguir non v'ha che sia
Straniero all'uomo; la mia sorte d'oggi
Forse dimanc la tua sorte fia.

DEI PERICOLI DEL NUOTO

E CENNI SUL PESCE-CANE. (1)

Se colla face dell'analogia penetriamo coll'immaginazione il vasto fondo dei mari, ovunque ravviseremo quella stessa natura che, qual Saturno divoratore de' proprj figli, crea la tortora ed il colombo per esser preda dell'avoltojo e del nibbio. Le tigri ed i leoni dell'Etiopia meno terribili son forse di quelle fiere che armate di durissime scaglie vivono nelle interminabili spelonche degli abissi, ove la natura severa celasi all'umano sguardo. Ma nulla teme il nuotatore siffatti mostri, com' aquila che librata sulle penne nelle sublimi regioni dell'aere sorvola i più spaventevoli precipizii; ei solca tranquillo quel flutto che in seno nasconde voragini, caverne e tane, entro cui accovacciate stanno le fiere del pelago; ei nulla teme, tranne la voracità di quelle poche specie di esseri che giunger possono infino a lui. Quantunque però pochi siano i nemici dall'uomo incontrati nell'ondoso clemento, nondimeno, se pria lo consideriamo sulla terra, armato di fulmini, terror delle belve e di se stesso, poi nell'acqua come un essere debole, tardo e quasi inerme, di leggieri comprenderemo quanto terribili siano al confronto di lui quei pesci, i quali difesi da impenetrabil egida e da acutissimi denti, spesso lo immolano alla loro voracità.

Fra questi il più terribile si è certamente il pesce-cane o cane-marino, appellato dai Francesi *requin*. Io non saprei meglio descrivere questo pericoloso animale che col darne qui in breve quella parte di storia naturale relativa al nostro argomento, tratta dall'Enciclopedia.

« Il cane-marino è per coloro che si trovano esposti alla sua voracità da temersi non meno di quell'elemento in cui vive. L'ampiezza del suo ventre, la larghezza della gola per cui, a quello che se ne dice, gli può venir fatto d'inghiottire un uomo intiero, i denti molti, taglienti ed acutissimi, de' quali ha provveduta la bocca, e finalmente la forza della coda, i cui colpi son terribili quanto i suoi morsi, tutto sembra accrescere in lui la ferocia dipinta ne' suoi occhi rossi ed infiammati. Avventuratamente questo suo potere distruttivo viene limitato dalla situazione della bocca che, come negli altri cani della sua specie, sta posta disotto, e lontana un piede all'incirca dal muso, laonde vedesi costretto questo mostro a spingere dinanzi a sè lungo tempo la preda, ed a volgersi su di un lato per addentarla; la qual cosa fa sì che sovente le riesca di sfuggirgli, sebbene la perseguiti con tanto ardore fino a mettersi in secco sulla spiaggia.

« Non sogliono comparire i cani-marini che nei tempi di calma; ma questi offrono talvolta degli spettacoli non meno lugubri del terror delle burrasche. Questi orribili animali sono quasi sempre affamati, e divorano qualunque comestibile che loro si pari dinanzi, mostrando particolarmente grande avidità per la carne umana. Bosman riferisce, nella sua descrizione della Guinea, che allorchando si gettava in mare il cadavere di qualche schiavo, vedevansi tosto quattro o cinque cani-marini precipitarsi nel fondo per impadronirsene i primi, ovvero lo afferravano nella caduta, squarciandolo in un istante, e ad ogni morso separandone dapprima un braccio ed una gamba dal tronco. Se alcuno di essi giungeva troppo tardi per dividere la preda, sembrava disposto a divorare gli altri, giacchè combattono fra loro con istraordinario accanimento. Veggonsi talvolta alzar la testa fuori dell'acqua fin alla metà del corpo,

e scagliarsi a vicenda i più tremendi colpi, i quali fanosi sentire da lungi sul mar. Quando un cane-marino è preso e tratto sulla spiaggia, non v'ha alcun marinaio di bastevole ardire per avvicinarlo, perchè oltre i suoi morsi, i quali staccano sempre qualche parte del corpo, i colpi che dà colla coda possono rompere le braccia o le gambe a coloro che non s'affrettano di schivarli. Il cane-marino è comune nel Mediterraneo e nell'Oceano. Alcuni autori lo hanno confuso co' cetacci, a cagione del considerevole accrescimento al quale perviene. Rondelet assicura aver veduto un cane-marino di media grandezza che pesava mille libbre (kil. 490 circa). Narrasi ancora esserne stato preso uno a Nizza che pesava quattro mila libbre (kil. 1960 circa), nel quale si trovò intatto il cadavere d'un uomo. Si cita un fatto del medesimo genere accaduto a Marsiglia, ed ancor più singolare in quanto che l'uomo stato inghiottito era intieramente armato. Molte relazioni di viaggi riferiscono esservi dei cani-marini nei mari dell'Africa, di 24 a 25 piedi di lunghezza.

« Dicesi che i Negri sappiano approfittare del momento in cui si volge su di un lato per divorare la preda, onde assalirlo ed aprirgli il ventre. Lo si prende ancora coll'amo, senza bisogno di molt'arte, giacchè avidamente si getta sopra tutto ciò che gli si presenta; a tal uopo si fa uso per lo più di un pezzo di lardo o di carne attaccato ad una catena di ferro della lunghezza di due metri circa. Quando il cane-marino non è affamato, s'aggira intorno all'esca per esaminarla e sembra non curarsene, se n'allontana, vi ritorna per alcune volte, si dispone ad inghiottirla, poi l'abbandona. Quando i pescatori hanno soddisfatto la loro curiosità nel considerare i movimenti di quest'animale, tirano a sè la catena e fan vista di voler levare l'esca dall'acqua; allora il cane-marino sul timore che non gli sfugga, sente risvegliarsi l'ordinario suo appetito, gettasi furiosamente su di essa e l'ingoa. Ma appena sentesi egli preso, fa per ricuperare la libertà mille moti, i quali divengono per li pescatori un nuovo oggetto di curiosità; dimeua le mascelle, tenta spezzare la catena coi denti e sforzasi di strapparsela dalla bocca, facendo dei furiosi capitomboli. Dopo d'averlo così per qualche tempo lasciato dibattere, si tira la corda a cui è attaccata la catena, in fino a tanto che la testa del mostro sia fuori dell'acqua; allora gli si fa passare fin sotto l'articolazione della coda un'altra corda con un nodo scorrevole a guisa di laccio, il quale stretto, facilmente lo si trae di poi nel bastimento o sulla spiaggia per finirlo di uccidere. Non vi ha alcun pesce che abbia la vita più tenace di questo; poichè dopo averlo fatto in pezzi si vedono ancora per qualche tempo muoversi le sue parti. La carne di questo pesce, sebbene un poco dura, non è spiacevole al gusto e se ne estrae dell'olio; la pelle serve a varie manifatture, e specialmente a coprir degli astucci....»

Leggesi nella relazione del terzo ed ultimo viaggio del capitano Cook quanto segue: « Giorgio Harrison (il 17 settembre 1776, verso le coste occidentali dell'Africa meridionale), caporale de' marinaj, stando con negligenza seduto sul bompresso per suo diporto ad osservare i caracoli ed il guizzare dei pesci, cadde in mare. Ei fu veduto cadere, e subito fermato il vascello, colla massima sollecitudine si gettarono gli schifi, ma più non si vide rialzarsi. Si trovò a prora la sua berretta olandese; e siccome sapevasi ch'egli era esperto nel nuoto al pari di chiunque trovavasi a bordo, gli schifi fecero un gran giro intorno al vascello colla speranza di ricuperarlo, ma egli fu in vano. È da osservarsi che nel viaggio antecedente fatto dal capitano Cook,

(1) Articolo tolto dall'Arte del nuoto, di Adolfo Corti.

Enrico Smock, uno degli assistenti del falegname, cadde in mare verso quelle parti medesime ed ebbe la stessa sorte. Erano costoro giovani amendue, sobri e di un ottimo carattere; la loro perdita fu compianta dagli uffiziali e molto più dai loro compagni. È più che probabile ch'eglino siano stati divorati all'istante della loro caduta dai cani-marini, che indefessamente seguivano i vascelli. »

Il coccodrillo non è meno da temersi dai nuotatori nelle Indie orientali, nell'Egitto e in quelle parti dell'America in cui vive; ma egli fortunatamente non ha alcun imperio sotto il nostro clima felice.

Uno de' pericoli, a' quali si vuole dagli allievi attentamente badare, è quello delle erbe, le quali sogliono crescere nell'acqua in certe situazioni sui confini del mare, dei laghi e dei fiumi. Se fra queste s'inciampa un imperito nuotatore, difficilmente se ne sbriga; mentre a misura che con presti movimenti cerca di svolgersene, maggiormente gli si avviticchiano al corpo e vie più lo legano. Per guarentirlo da un tale inconveniente, il miglior partito sarà quello d'evitarlo, ogni qualvolta ciò possa venir fatto.

Gli erti scogli dove con forza vi battono le onde, le cataratte dei fiumi, i vortici, gli emissari degli acquedotti sotterranei ed i corpi galleggianti, massime gli ammassi di legne, contro i quali può per avventura urtare il nuotatore, son questi eziandio altrettanti pericoli ch'egli deve sempre evitare.

Fra le improvvise malattie che possono compromettere la sicurezza di chi nuota, il solo granchio (ritiramento di muscoli) può annoverarsi come particolare al nuoto; ma seco non trae mai alcuna funesta conseguenza. Suol per lo più assalire le gambe del nuotatore nelle acque oltremisura fredde dopo di aver lunga pezza nuotato. Finalmente possono calcolarsi i pericoli del nuoto in rapporto inverso coll'abilità di chi v'incappa; l'imperito muore in un piccolo stagno, ma il bravo nuotatore scherza cogli agitati flutti e trionfa delle burrasche.

SARAGOZA.

Saragoza, città della Spagna, capitale del regno d'Aragona, sede d'un arcivescovo, deriva il moderno suo nome dalla corruzione del suo nome antico *Caesarea Augusta*. Essa giace sull'Ebro, colà dove il Gallego e la Guerva recano a questo fiume il tributo delle acque loro. Il magnifico ponte di pietra che accavalca l'Ebro e collega la principale porzione di Saragoza co'suoi sobborghi, ha sette archi, de' quali il maggiore ha 122 piedi inglesi di diametro. Non è però il solo ponte che Saragoza possessa; havvene un altro in legno, il quale vien reputato il più bello de' ponti in legno che sienvi in Europa.

I terribili guasti che patì Saragoza ne' due assedj da lei sostenuti durante la guerra de' Francesi in Ispagna ai di dell'Impero, caddero in gran parte sulle sue chiese che prima faceano stupire il viaggiatore per la loro magnificenza e ricchezza, e percossero i più notevoli suoi edifizj. Ristorate però sen veggono ora le principali rovine.

Va superba Saragoza di due cattedrali, entrambe ragguardevoli per l'esterna loro architettura, ma forse più per le singolarità del loro interno, ma entrambe nel tempo stesso tra loro differentissime. L'una è tutta grandezza e solennità, l'altra è tutta luce e ricchezza sino all'eccesso. La prima che, propriamente parlando, è la vera cattedrale, chiamasi *El Asen*; la sua architettura è dello stile volgarmente detto gotico; cominciarono ad

edificarla in sul principio del secolo duodecimo. Essa è vasta, oscura e magnifica, eccita il raccoglimento, inspira rispetto, e trae chi v'entra a prostrarsi e ad adorare in silenzio Iddio che sembra coprir la sua gloria di un velo. L'altra è sacra alla Vergine col titolo di *Nuestra Señora del Pilar*, famosissima devozione di tutta la Spagna. È più celebre dell'altra, ed antica meno, perchè appartiene alla metà del secolo decimoquinto. La sua architettura all'esterno non è dello stile più puro; e la più notevole parte ne sono le cupole, una grande e parecchie minori. Nel centro dell'interno, immediatamente sotto la gran cupola, havvi una cappella più che ornatissima; quivi si venera l'immagine di *Nuestra Señora del Pilar*, tenuta in tanta riverenza che altre volte non si permetteva il vederla allo scoperto, se non alle teste coronate ed ai cardinali; biasimevole esclusione del popolo, perocchè la Donna de' Cieli è stella del mattino ed arca di salute egualmente pel più misero che pel più elevato in dignità, e le grandezze della terra si dileguano innanzi a Colui che regna sugli Angeli.

Era pure in gran nome il convento di Sant'Engracia e in gran venerazione la sua chiesa, prima che i Francesi distruggessero questa e quello nel ritirarsi dal primo assedio. Vi si notava principalmente un tempietto sotterraneo in cui si contenevano le reliquie di Sant'Engracia e de' suoi compagni nel martirio. Potevasi quel tempietto chiamare un tesoro, tante erano le ricchezze ivi adunate in oro, in argento, in perle e in pietre preziose.

Una delle maraviglie di Saragoza è la Torre pendente rappresentata nella susseguente stampa. Le conservano il nome di *Torre Nuova*, benchè fabbricata verso il 1594. Serve essa di campanile, e tien somiglianza per la sua pendenza con quella di Pisa, e del pari che di questa non è ben noto di quella, se pendea per capriccio dell'architetto, o per avvallamento di suolo, prima che fosse tutta alzata, o veramente poscia che fu tratta a termine. Vi si ascende in cima per 280 scalini; è fabbricata in mattoni; serve di campanile alla vicina chiesa, su cui sembra ad ogni momento dover rovesciarsi, benchè sia falsa l'apparente minaccia.

Saragoza, popolata da 45,000 abitanti, possiede un' università che vanta la sua origine sin dal 1118, quando i Mori furono cacciati dall'Aragona. È la terza università della Spagna, ed altre volte vi accorrevano sino a 2000 studenti.

Ora cade in acconcio recare un sunto del primo de' due assedj summentovati. Ne compendieremo il racconto delle opere inglesi del Southey e del Napier sulla guerra di Saragoza.

A' 14 luglio del 1808, un corpo d'esercito francese, guidato dal generale Lefebvre Desnouettes, si mosse per impadronirsi di Saragoza. Non fortificata potea chiamarsi la città come quella che avea per circondamento un semplice muro di mattoni alto dai dieci ai dodici piedi; nè la sua positura presentava vantaggio veruno per la difesa. Egli è curioso a notare come un autore, vissuto più d'un secolo prima, parlando del mancar Saragoza di fortificazioni, aggiungesse: « ma ripara a questo difetto il coraggio de' suoi cittadini ». Dopo le mirabili prove d'intrepidezza date da loro, quell'elogio apparve profetico. Governava allora in Saragoza il generale Palafox, il quale ordinò quanto occorreva ad opporre e prolungare la più ostinata difesa.

La dimane del loro arrivo, in sul mattino, i Francesi tentarono di prendere la città per assalto, ma ne furono ributtati con molto lor danno. Corsero poi nove giorni d'indugio, in capo a' quali fu rinnovato l'assalto; ma veggendo i suoi un'altra volta respinti, il Lefebvre si



(Torre pendente di Saragoza)

diede a tempestar Saragoza con le granate e le bombe. Cadeya l'orribil grandine sulla città, recando tanto più detrimento in quanto che non eravi edificio alcuno a prova di bomba dentro le mura. Non pertanto gli assediati con invitta gagliardia si applicarono a far fronte ai potenti loro assediatori. Essi staccarono le tende dalle loro finestre, le cucirono in sacca, e queste colmarono di sabbia ed ammucciarono dinanzi alle porte della città in forma di batteria, scavandovi intorno intorno una profonda trincea. Pertugiando le mura della città e

delle case circonvicine, essi vi aprirono feritoje per far ad archibugiate, e collocarono pezzi d'artiglieria dove favorevole era la positura. Donne di tutti i ceti assistevano ai lavori; esse si aggregarono in compagnie, qual per soccorrere a' feriti, qual per recar viveri e rinfreschi ai guerrieri che difendevan le porte. La contessa Burita istituì un corpo di donne per fare questo servizio. Giovine e bella, leggiadra e delicata di complessione ella era. E nondimeno in mezzo all'infocata pioggia delle bombe e delle granate, con animo tranquillo ella si stava attendendo a quelle cure che un sacro dovere erano diventate a' suoi sguardi, nè pel corso de' due mesi che durò l'assedio, i più imminenti pericoli, a' quali del continuo si esponeva, mai poterono far un'impressione che si manifestasse sul suo sembiante, o ritrarla menomamente dal suo generoso proposito.

Nè fu ella già la sola eroina. Avvenne un giorno che i difensori di una batteria, contro la quale i Francesi avean dirizzato un tremendo fuoco, tutti quanti restarono uccisi. Agostina Saragoza, giovine donna dell'infima plebe, che ad essi portava rinfrescamenti, capitò quivi in quel punto, e vide che i cittadini esitavano nel mettersi a far le veci de' cannonieri estinti. Senza frappor dimora, ella salta sopra i corpi de' morti e de' semivivi, svelle una miccia dalle mani d'un artigliere moribondo e dà fuoco ad un cannone; quindi postasi a cavallo del cannone, fa voto solenne di non abbandonare, se non morta, questo pezzo d'artiglieria per tutto il durar dell'assedio.

Finalmente, a' 3 di agosto, i Francesi cominciarono a battere in breccia; le deboli mura della città ben tosto si sfasciarono al percuotere delle palle, e gli assediatori si avventarono all'assalto. Essi entrarono nella strada di Sant'Engracia, così chiamata pel famoso convento di questo nome, e trapassando sino alle sue estremità, appiccarono le fiamme allo Spedal generale. Appresntossi allora una luttuosa e spaventevole scena: gl'infermi ed i feriti si traboccavano giù dalle finestre per sottrarsi all'incendio; ed i pazzi, confinati pure in quello spedale, ne scappavan fuori e si frammettevano ai combattenti, secondo il carattere della loro pazzia, mentre i mentecatti accompagnavano coll'incessanti lor grida i colpi de' guerreggianti soldati. Dopo molto combattere, riuscì a' Francesi di disserrarsi il varco nella strada detta il Cozo, che s'allunga nel centro della città; e prima di sera, la metà di Saragoza era in loro potere. Allora il generale Lefebvre stimò ben fatto di proporre accordi per la resa, e scrisse al Palafox in questo laconico modo: *Dal quartier generale di Sant'Engracia. — Capitolazione.* — La risposta del generale spagnuolo fu non meno breve, fiera ed arguta: *Dal quartier generale di Saragoza — Guerra all'ultimo sangue.*

La contesa ch'indi seguì fu terribilissima al sommo. Il Southey la chiama senz'esempio nell'istoria, e così la descrive: Una banda del Cozo, ch'è una larga strada della città, stava in poter de' Francesi; e nel centro di essa il lor generale Verdier distribuiva i suoi ordini dal convento de' Francescani. Tenevano l'opposta banda gli Aragonesi, i quali sparavano le loro artiglierie dai capi delle vie di traverso, pochi passi in distanza dalle artiglierie che i Francesi avean piantate contro di loro. Lo spazio di mezzo era ingombro di morti o uccisi in sul sito, o scagliati giù dalle finestre e da' balconi. Il dì seguente cominciarono i cittadini a mancare di munizioni da guerra; aspettavasi ad ogni tratto che i Francesi rinfrescassero l'assalto, e ciò non ostante, nessun petto tremava, nessun labbro profferiva una parola d'accordo. Non si udiva, ovunque Palafox cavalcava, altro che un

grido universale il qual diceva che, se mancava la polvere, essi erano pronti ad attaccare i loro nemici co' coltelli, formidabil arme in mano a gente che non ha nè vuole speranza. Per buona sorte degli assediati giunse in quella città un rifornimento di munizioni, e la lotta, rinnovatasi, continuò da strada a strada, da casa in casa, anzi da una camera all'altra.

Questa condizione di azzuffamento poco men che perenne durò per undici giorni e per undici notti; nè l'una parte nè l'altra mostrava verun pensiero di cedere. Combattevano gli Spagnuoli a guisa d'uomini consapevoli dell'ultimo fato, loro soprastante, se vinti; infiammati sino alla demenza erano i Francesi dall'ira d'incontrar resistenza sì fatta in una città che, secondo tutte le regole della guerra, più non doveva nè poteva difendersi. Era quasi certa da ambo le parti la morte per chiunque nel durar del giorno si avvicinasse ad una delle case occupate dagli avversarj; ma quando la notte addensava le ombre, i combattenti venivano alle mani in mezzo alla strada per rapirsi a vicenda le artiglierie.

Grandissimo fu il numero degli spenti, ed i loro cadaveri giacevano nel luogo dove avean trovato la morte; contaminata ne restò l'atmosfera; onde il Palafox, temendo non avesse a nascerne pestilenza, ricorse al ripiego di far costruire molti cataletti e di costringere i prigionieri francesi a portare i cadaveri fuor di città, ben sapendo che sarebbe un esporre i suoi seguaci ad infallibil morte il mandarli a ciò fare. Per tutto il tempo che durò l'orribil certame, mai non venne meno un solo istante la fortezza dell'animo negli assediati. Sembrava che l'intrepidezza loro prendesse nuova vita sì da' fortunati che da' sinistri successi; e tanto si travagliarono in arme che i Francesi, in mano a' quali era già caduta mezza la città, più non ne rimasero al fine in possesso che dell'ottava parte. Principiossi allora a ricever novelle molto infeste al nemico, ed in sul nascere del dì 14 le colonne francesi si voltarono in piena ritratta.

Men avventurata fu Saragoza nel secondo assedio che le posero i Francesi nel novembre di quell'anno istesso. Essa tenne saldo sino a mezzo il febbrajo dell'anno seguente, ma finalmente fu costretta ad arrendersi. Questo secondo assedio è mirabilmente descritto dal cav. Vaccani nella classica sua opera *Gl'Italiani in Spagna*.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

8 agosto 1478. — Nascita del Trissino. — Altri scrivono agli 8 di luglio. — Gio. Giorgio Trissino, cavalier vicentino, si diede tardi agli studj. Con applicazione indefessa e profonda volle riparare il danno degli anni perduti. Si consacrò di tutta possa alla lettura de' classici. Rinunziò, si può dire, a se stesso per non parlare, vedre e sentir che coi Greci. Demetrio Calcondila fu il suo istitutore in quella lingua; e quando questi manè di vita in Milano l'anno 1511, la gratitudine del Trissino ne onorò la memoria, facendogli erigere un nobile tumulo nel tempio di s. Maria della Passione. Le occupazioni letterarie non vietarono al Trissino di pensare allo stabilimento di sua famiglia. Si accasò coll'illustre donzella Giovanna Tiene, la quale lieto il fece di doppia prole maschile, cioè di un figlio nominato Giulio, che fu in progresso areiprete della cattedrale di Vicenza; e di un altro chiamato Francesco, il quale morì in tenera età. La morte separò questa coppia felice eon rapirne la giovane sposa. Questo colpo infettò il cuore del Trissino della più crudele amarezza. Per cercare ad essa un qualche alleviamento, egli si trasferì a Roma. Roma con offerirgli una vasta serie di visibili monumenti di antica erudizione e dottrina, era veramente la città opportuna a procurare un'aggradevole distrazione al suo dolore. A lui si aggiunse un nuovo conforto nella creazione di Leon

X in sommo pontefice, il quale pe' rari talenti di lui lo degno di singolare affezione e lo impiegò in onorevoli ambascerie al re di Danimarca, all'imperatore Massimiliano, alla repubblica veneta. Clemente VII gli addossò anch'esso una ragguardevole commissione presso l'imperator Carlo V, il quale in singolar modo lo ebbe accetto e caro e gli conferì distinzioni ed onori. Lo stesso pontefice volle dipoi che il nostro Gio. Giorgio nella solenne pompa della incoronazione di Cesare in Bologna, a lui Clemente sostenesse lo strascico. Egli intanto era passato alle seconde nozze con Bianca figliuola di Nicolò Trissino, a cui dà il vanto di bellissima giovinetta. Questa pure il fece padre di una figlia e di un figlio, cui egli diede il nome di Ciro.

Ma se il Trissino ritraeva ricreamento e conforto da questa nuova famiglia, un tale vantaggio veniva contrappeso dagli affanni che gli recava Giulio figlio del primo letto. Questi gl'intentò in Venezia un aspro litigio, in cui anche riportò vittoria, spogliandolo di molta parte del suo patrimonio. Allora Gio. Giorgio, pieno di cruccio e di mal talento, abbandonò i veneti Stati, adducendo per causa di tale sua sdegnosa risoluzione la sentenza dura de' Veneziani che favoriva la tracotanza del figlio. Egli si restituì a Roma, ove nell'anno 1550 finì di vivere. — Ebbe da Massimiliano Cesare il privilegio di conte e cavaliere del Toson d'oro con tutta la sua discendenza. —

È celebre il Trissino ne' fasti delle nostre lettere per aver il primo ridestato in Italia, e può dirsi in Europa, la tragedia e l'epopea alla maniera de' Greci; la prima colla *Sofonisba*, la seconda coll' *Italia liberata dai Goti*. — La *Sofonisba*, fatta rappresentare in Roma da Leon X con incredibile magnificenza, ora mal si sopporterebbe recitata sulle nostre scene. Nondimeno essa, dal lato dell'affetto non meno che dello stile e della sentenza, è la miglior tragedia che apparisse in Italia prima della *Merope* del Maffei. — Per lo contrario l'*Italia liberata* è un meschino poema in versi sciolti più noiosi d'ogni prosa. L'argomento era per se stesso già scelto assai male. Nuova e diversa oppressione e non liberazione dell'Italia fu quella di Belisario; perocchè tacendo anche come all'Italia tornasse assai meglio vivere indipendente sotto a' Goti fattisi Italiani, che non soggiacere agli Augusti orientali e divenir provincia dell'impero Bizantino, tutti coloro che sanno d'istoria possono rammentarsi che i Greci si mostrarono in Italia più barbari de' Barbari stessi. Il modo poi con cui il Trissino trattò l'argomento, non poteva essere più infelice. Egli imitò servilmente Omero, senza avvertire che Omero è grandissimo appunto perchè originale. E mentre Omero avea con somma evidenza dipinto la natura fisica, la natura eroica e le credenze religiose della Grecia a' tempi dell'assedio di Troja, il Trissino dimenticossi affatto ch'egli avea a dipinger l'Italia com'era a' tempi di Totila, colla nuova sua religione, colle sue costumanze mutate del tutto.

Oltre la *Sofonisba* e l'*Italia liberata* molte altre opere abbiamo del Trissino sì in verso che in prosa; la maggior parte però n'è caduta in obbligo.

Infelice fu pure, ma degno di ricordanza, il suo tentativo d'introdurre nuove lettere nell'alfabeto italiano; del che ci giova dare contezza.

Parendo al Trissino che le sole lettere dell'alfabeto latino non bastassero ad esprimere tutte le voci della favella italiana, gli venne in mente non essere disdicevole il prenderne alcune in prestito dalla greca, e farle comuni all'Italia. Vedeva che nella pronuncia di queste due vocali *e* ed *o* vi erano due suoni assai diversi, l'uno più grave ed ottuso dell'altro, e perciò volle che si avessero a distinguere con diversa lettera, vale a dire la più ottusa con l'*e* ed *o* ordinario, e la più aperta con l'*ε* e con l'*ω* de' Greci. Così, per esempio, in questa parola *veglio*, quando ha il significato di *vigilo*, deve scriversi *vegljo*; quando ha quello di *vecchio* deve scriversi *vegljo*; ed in questa *toseo*, quando ella significa *toscano*, si scrive *toseo*; quando veleno, *tusco*. Osservò inoltre che v'erano due sorta di *z*, l'una

che tiene del *c* come nella parola *zecca* ed allora deve scriversi con la *z* ordinaria; l'altra, che più partecipa del *g*, come *zefiro*, ed allora deve scriversi col *e*. Vi è parimente nella nostra pronuncia l'*i* e l'*u* consonante che a differenza delle vocali debbono scriversi *j* e *v* come in queste parole *Trojano* e *vide*. Questa in breve è tutta l'opinione del Trissino intorno alle nuove lettere da aggiungersi all'alfabeto italiano, che ha data a lungo materia di discorrere ai letterati del Cinquecento. Scrissero contro di essa Lodovico Martelli, Claudio Tolomei ed Agnolo Firenzuola; in difesa di essa Vincenzo Oreadino da Perugia e lo stesso Trissino. Tuttavolta l'esito dimostrò che l'autore ebbe lodatori, ma pochi seguaci. Se non che la sua dottrina venne di poi in parte abbracciata nell'uso quasi universale dell'*j* e del *v* consonanti; e così pel *z* in vece del *t* in certe parole derivanti dal latino, essendosi poi introdotta la costumanza di scrivere *locuzione*, *grazia*, *Venezia* e simili, invece di *locutione*, *gratia*, *Venetia*, *cee*.

Molto era stimata altre volte, e degna di stimarsi tuttora è la *Poetica* del Trissino; essa manifesta nel suo autore l'acume dell'ingegno e l'abbondanza della dottrina. Fu pure intendentissimo di architettura, nella qual arte egli contribuì a far salire in eccellenza l'immortale Andrea Palladio, con cui ebbe comune la patria.

DE' FENICOTTERI.

Fenicottero, voce greca composta, significa *che ha le ale rosse*. Questo nome venne usato dagli antichi scrittori greci, poi, tra' moderni, da Linneo e da susseguenti naturalisti per dinotare l'uccello che gli Spagnuoli e gli Inglesi chiaman *flamingo*, i Francesi e i Tedeschi *flamant*, e *fiammingo* o *fiammante* alcuni traduttori italiani. *Mangoni* lo chiamano i Sardi nel volgare di Cagliari. Trovasi pure appellato *damigella d'India*.

Il fenicottero appartiene all'ordine delle gralle, ed in quell'ordine alla famiglia nona ch'è delle igroate (*che camminano per luoghi umidi*), secondo il Ranzani.

I fenicotteri stanno abitualmente sulle rive del mare riuniti in branchi, e viaggiano pure in branchi. Siccome poi, attesa l'eccessiva lunghezza delle estremità posteriori, non potrebbero questi uccelli covare le loro uova se non fossero riunite in un luogo elevato, quindi col fango costruiscono essi una sorta di collinetta, l'apice della quale è troncato, concavo, e dentro una tale cavità depongono le uova e le riscaldano stando in piedi. Nutronsi di chiocciole, di uova di pesci e d'insetti.

La specie più conosciuta è il fenicottero rosso (*phoenicopterus ruber* di Linneo). Esso abita principalmente nelle parti meridionali dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa.

In settembre numerosi branchi di questa specie arrivano in Sardegna, ed ognuno d'essi è preceduto a notabile distanza da un individuo che serve agli altri di guida. Al marzo la maggior parte de' fenicotteri abbandona quell'isola e se ne va in Affrica. Probabilmente lo stesso accade in Sicilia. Per ogni covata il fenicottero, di cui ora si tratta, depone due uova bislunghe e candide; addiviene talvolta domestico; intorno al sapore della carne di esso i giudizi sono molto varii; alcuni abitanti della Sardegna servonsi dell'osso della tibia per fare una specie di flauto chiamato *lionedde*. (1)

La specie rappresentata nell'annessa stampa è il fenicottero americano. Ambedue gl'individui, ivi figurati, furono delineati dal vero. Frequentemente accade di veder que-

(1) Nell'antico volgarizzamento delle Pistole di Seneca leggesi « Senza desiderare di mangiare lingue d'uccelli d'Africa, chiamati fenicotteri, e uccellazione recata di lontana contrada d'Asia ».

sti alti e rossi uccelli vivere addomesticati in mezzo al pollame nelle *estancitas* dell'isola di Cuba, all'incirca come succede tra noi de' pavoni.

Un viaggiatore così favella di essi nello stato selvaggio: «La secca alla foce del Rio Còuta, dove gittò l'ancora il nostro vascello, si stende forse due miglia e mezzo nel mare, con un angusto passaggio, profondo circa nove piedi al tempo del flusso. A centinaja quivi si mostrano congregati i fenicotteri, e rassomigliano a soldati schierati in linea e suddivisi in compagnie. Uno di essi, sentinella avanzata, tiensi in qualche vantaggioso posto

donde, col lungo suo collo ritto in aria, possa alternativamente guardare ora lunghezzo il corso della riviera scendente dall'interno della contrada, ora lunghezzo le disuguali sinuosità della costa, a diritta e a sinistra; e se ode qualche rumore sinistro, tosto suona l'allarme. Una sorta di strido, simile ad un clangor di tromba prolungato, è il segnale del pericolo. A questo suono, ch'è l'avviso della ritirata, tutta la schiera s'alza a volo in sull'ale, nell'inelegante attitudine crociforme rappresentata nel fondo della stampa in alto, e trapassando i folti boschi delle rive del fiume va in traccia delle pa-



(Fenicotteri americani)

ludi dove e' sogliono posare la notte e mettere il piramidale lor nido di terra.

«Quantunque nello stato domestico riguardevoli siano i fenicotteri per gentilezza e mansuetudine, tuttavia nel loro stato selvaggio sono essi così timidi e così guardinghi che non havvi quasi modo di farsi loro vicino. Un colpo di schioppo, anche non carico che a polvere, sparato all'improvviso tra' loro quando si riesce a sorprenderli senza che se n'avveggano, raramente manca di spaventarli in guisa che molti ne cadono a terra; nè potendo essi, per la conformazione loro, levarsi su in fretta, spesso di tal maniera si viene a capo di pigliarne de' vivi senza far loro alcun male.» (1)

(1) La lunghezza totale de' vecchi maschi è di piedi 4, e pollici 4; il becco è lungo poll. 4 e lin. 4; la coda poll. 5 e lin. 6; la porzione nuda della tibia poll. 9 e lin. 6; il tarso piedi 1, poll. 1 e lin. 3; il dito medio coll'unghia poll. 3 e lin. 6; l'apice delle ali piegate combina con quello della coda; fra gli apici delle ali aperte evvi la distanza di piedi 5 e poll. 1.

Facili sono le ragioni quando si conformano col desiderio di chi ascolta. Galeazzo Gualdo.

Coloro che sanno consigliarsi da loro stessi a bene e onestamente vivere, si pongono nel primo grado dei virtuosi; e quelli che non sanno da loro stessi, ma credono a' consigli de' più saggi di loro, si pongono nel secondo; ma chi non sa da se stesso nè vuol consigliarsi con altri, non è degno di essere numerato fra gli uomini. *Gelli.*

L'innocenza produce sicurezza d'animo. *Tacito.*

La Direzione ed Amministrazione
È presso POMPEO MAGNAGHI.

E le Associazioni si ricevono

In Torino — Da Gaetano Balbino e da Giuseppe Pomba:
Genova, *Fves Gravier* — Lombardia e Lombardo Veneto,
Francesco Lampato di Milano; — Roma, *Pietro Merle* e
G. Sauve; — Toscana, *Fratelli Giachetti* di Prato; *Ricordi* e
C.º di Firenze; — Modena, *Geminiano Vincenzi* e *C.º* —
Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valta-
rese, *Bonaventura Lena* di Parma; — Bologna, *Fratelli*
Rusconi, *Nicod Laplanche*; — Svizzera, *Francesco Vela-*
dini di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo; da tutti i
principali Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj
delle R. Poste.

Tip. Pomba. — Con perm.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.º 59)

ANNO SECONDO

(15 AGOSTO 1835

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

PAPA LEONE X.



(Ritratto di Leone X, tratto da un dipinto di Raffaello nel Vaticano)

¶ Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico, governava la repubblica fiorentina con autorità di principe, ma con titolo di cittadino. Volendo egli, scrive il Reina, senza taccia di tirannide occupare per se e suoi discendenti lo stabile principato di quella repubblica, prevedeva di non riuscirvi senza far salir la sua famiglia verso il

papato, che per l'universale sua autorità e per l'inventata consuetudine soleva qualificar principi le famiglie di chi era insignito della prima dignità della Chiesa. Laonde, valendosi del potere che avea sull'animo di Innocenzo VIII (Giambattista Cibo genovese), al figliuolo del quale, Francesco, egli avea dato in moglie Maddalena sua figlia, lo trasse a crear cardinalc (1489) Giovanni, figliuolo secondogenito di lui Lorenzo e di Clarice degli Orsini, sua moglie. Giovanni era allora un chierichetto di 13 anni; onde il papa per temperare la singolarità di questa elezione, comandò che Giovanni solo dopo tre anni assumesse le insegne della dignità cardinalizia. Fu questi adunque nel 1492 rivestito della porpora romana; del che Lorenzo fu sì lieto che gli parve d'esser giunto alla meta de' suoi desiderj. Egli morì delle gotte nell'aprile di quell'anno, e gli rimase la gloria di padre delle lettere ed arti belle, di egregio poeta e di restauratore dell'italiana favella, non che quella maggiore di aver saputo tenere per molti anni l'equilibrio e la pace fra i sempre discordi governi italiani. (1) Ma la dappocaggine di Piero, suo primogenito, rimasto dopo la sua morte al governo della repubblica, fece perdere a' Medici non solo la signoria, ma anche la patria, da cui furono cacciati in bando. Li rimise nella città e nel dominio il suo secondogenito, venuto alle dignità ecclesiastiche, e il pontificato cui salì egli Giovanni, poi un altro Medici (Clemente VII), portò col tempo al principato di Toscana questa celebre famiglia, avverandosi di tal modo l'acuta previdenza di Lorenzo il Magnifico.

Il cardinale de' Medici, ch'è con tal nome venne chiamato Giovanni, avea sin da fanciullo imparato le lingue greca e latina, la scienza legale, e preso domestichezza con le lettere ed arti belle. Egli servì a' Pontefici, succeduti ad Innocenzo VIII, in più legazioni, con molta lode e sempre con felicità, tranne l'ultima sotto Giulio II, in cui essendo Legato nella battaglia di Ravenna, fu in punto di perdersi la vita. Se non che il cavaliere Piatosi, bolognese, vedutolo tolto in mezzo da due Francesi per ucciderlo, uccise un di coloro e salvò al Legato la vita ma non la libertà. Imperciocchè, fatto prigioniero da certi Albanesi, fu consegnato al cardinale Sanseverino, che in quella guerra la faceva da Legato del Conciliabolo pisano, e trattato con molta cortesia ed onore, fu insieme con Pietro Navarro inviato sotto guardie a Bologna. Quivi da' signori Bentivogli fu Giovanni accolto, non come vinto ma come vincitore, ed indi con altri insigni prigionieri mandato a Milano. Nel qual viaggio, passando per Modena, Bianca Rangoni sorella de' Bentivogli, emulando la generosità de' fratelli, non solamente onorò il Legato, ma vedendolo spogliato e privo de' sacri arredi e vestiti, splendidamente il provvide.

Dopo breve dimora in Milano, i cardinali del Conciliabolo pisano, costretti a passare in Francia, secolarono il cardinale de' Medici. Il quale, fintosi ammalato per via, scampò dalle lor mani, ed in abito mentito se ne venne a Piacenza, di fresco arrendutasi al Papa, indi a Mantova, poi a Firenze, dove, ajutato dalle arme spagnuole, rimise il suo fratello Giuliano e tutta la sua casa nel primiero dominio della sua patria.

Morto nel 1513 papa Giulio II, mentre Giovanni stava poco bene di sanità in Firenze, i cardinali si ritirarono in Conclave, ove fuor di speranza sopravvenuto Giovanni nel bollire degli squittinj, tale fu il plauso fattogli da' Romani e dal sacro Collegio, che in quell'allegrezza degli animi lui elessero Papa, in età di

37 anni, lasciati da parte i cardinali vecchi, più intesi a ricevere che a dare il papato. (1)

Cadde la sua elezione nel dì 15 di marzo, 18 giorni dopo la morte di papa Giulio. E il cardinale Alfonso Petrucci, senese, pubblicolla immantinente al popolo che l'aspettava, dicendo: *Habemus pontificem Leonem decimum: vigeant ac valeant juniores.* (2) Questo nome di Leone X avea preso il cardinale de' Medici, salendo al papato. Le parole del Petrucci furono infausto augurio a lui stesso, come vedremo in appresso.

«Universalmente venne applaudita sì inaspettata elezione, perchè questo personaggio non avea macchie ne' precedenti suoi costumi; era di genio dolce, liberale e magnifico, letterato ed amante della letteratura. In fatti, non uscito peranche dal conclave, prese per segretarij delle sue lettere Pietro Bembo e Jacopo Sadoleto, scrittori di raro merito e col tempo cardinali insigni.» (3)

Agli undici di aprile, ch'era l'anniversario della sconfitta ravennate e della sua prigionia, se n'andò papa Leone con solenne corteggio alla Basilica Lateranese per essere incoronato, e volle andarvi sul cavallo medesimo, sul quale l'anno innanzi era stato preso nella battaglia di Ravenna. Gli tennero il freno il duca di Ferrara, il duca d'Urbino, il duca di Camerino e Lorenzo de' Medici, nipote di Sua Santità. Posegli in testa il tieregno il cardinale Alessandro Farnese. In questa solennità, la più pomposa che mai Roma vedesse dopo la caduta dell'Impero, dicono che il Papa facesse spargere al popolo cento mila scudi d'oro in segno della sua magnificenza e generosità. (4) In tal maniera ricevuta Leone la mitra e la corona pontificale, rivolse l'animo ai pensieri del governo.

Tre cose, dicono gli scrittori a lui parziali, sopra tutte gli stavano a cuore. Prima, di rappacificare i principi cristiani, e poi di compiere il concilio Lateranese, cominciato da Giulio II; e in fine di muover l'armi cristiane contro del Turco che sempre più avanzava minacciando la Cristianità. (5)

Quanto al primo, cominciò dal re di Francia, tuttavia alienato da Roma per le ultime guerre fatte con Giulio II. Con somma prontezza si accomodò il re cristianissimo, dannando il Concilio pisano ed aderendo al Lateranese. I Veneziani fecero pace con l'Imperatore e col re Cattolico; Genova depose le arme; i Lucchesi si riconciliarono co' Fiorentini; il Re inglese e l'Imperatore col Re di Francia. Restavano i cardinali rubelli, autori del Concilio di Pisa. Questi pure, vedendosi abbandonati da tutte le Potenze e cacciati di Francia dal re Luigi XII, ricorsero alla clemenza di papa Leone. Capi loro erano il card. Carvajal e il Sanseverino. Presentavansi amendue al Pontefice umiliati e pentiti, implorando dal comun padre pietà e perdono, e supplicando d'esser rimessi nella pristina dignità. Si opposero

(1) *Vite de' Romani Pontefici*, del P. Ant. Foresti della Comp. di Gesù.

(2) *Ivi.*

(3) Muratori, *Annali.*

(4) Foresti, *ivi.* — Altri scrivono, e forse meglio, che cento mila scudi d'oro costò in tutto quella funzione. Se n'erano trovati trecento mila in Castello Sant'Angelo, lasciati da papa Giulio II.

(5) Avvertasi però che ben altri disegni gli attribuiscono il Guicciardini e l'autore della Lega di Cambrai. E lo stesso Muratori scrive: «Se non il primo, certo uno de' principali pensieri di Leone era quello d'ingrandire la propria casa de' Medici, e non già con allodiali o feudi minori, ma con di quei principati e stati che partecipano della sovranità, spogliandone i legittimi possessori.» Muratori, *Annali.*

(1) Francesco Reina, *Vita di Lorenzo de' Medici.*

loro due cardinali, il Sedunense e l'Eboracense; i quali, riputando cosa indegna della maestà pontificia, e di pessimo esempio, l'ammettere in questa guisa gli autori di scandalo così enorme, esortavano Leone a non render loro la porpora, giustamente tolta loro da papa Giulio. Ma il Santo Padre, giudicando più opportuna a' tempi che correvano la clemenza che il rigore, e volendo soddisfare al re di Francia fattosi intercessore per questi due cardinali, volentieri li rimise in grazia, rendette ad essi il cappel rosso, con ingiunger loro per penitenza che digiunassero una volta al mese per tutta la vita, e ciò far non potendo, visitassero due chiese in quel giorno.

Avvenne il dì primo del gennajo 1515 la morte di Luigi XII re di Francia, mancato di vita mentre disegnavo di ripigliare la guerra di Milano. Francesco I, suo successore, succedutogli nella corona con lo stesso disegno, e di più ardenti spiriti pe' suoi ventidue anni, tosto si mise in concio per quest' impresa, non ostante che si vedesse contrarj gli Spagnuoli, l'imperatore Massimiliano, gli Svizzeri, ed il Papa. Guidato dal Trivulzio l'esercito francese passò le Alpi con tutte le artiglierie e salmerie pel colle dell'Argentiera ed il colle dell' Agnello, mentre gli Svizzeri ed i Pontificj guardavano i piani in cui si scende dal Monginevra e dal Moncenisio. Prospero Colonna, condottiere della gente del Papa, fu sorpreso e fatto prigionio a Villafranca. Gli Svizzeri si ritirarono sul Milanese, ove il re Francesco li ruppe a Marignano (13 settembre 1515). Passato un mese il castello di Milano si arrendette al re, insieme col duca istesso Massimiliano Sforza, il quale fu condotto in Francia a vivervi da privato con pensione annua di trenta mila ducati d'oro.

Per così rilevante vittoria le cose d'Italia mutaron faccia, e il Re, divenuto a tutti formidabile, fece cangiar pensiero a papa Leone, il quale seco venne a concordia ed a parlamento in Bologna. Il famoso concordato, che cassava la costituzione Prammatica, fu il risultamento di questo congresso. Nel 1517 papa Leone pose fine al Concilio Lateranese, già quasi cinque anni avanti aperto da Giulio II.

Liberato appena dalle cure del Concilio, egli fu sorpreso da' più gravi disturbi. Aveva egli l'anno innanzi tolto il ducato d'Urbino a Francesco Maria della Rovere, nipote di Giulio II, e datolo a Lorenzo de' Medici, suo nipote. Alcuni parziali del duca Francesco Maria per vendetta tesero insidia alla vita del Papa.

«Capo loro fu Alfonso cardinale Petrucci, il quale seco trasse nell'enpica fellonia altri cardinali che in segreto patrocinarono il duca d'Urbino perchè potesse ricuperare i suoi Stati e stabilirsi nella primiera potenza contro la violenza de' Medici; da' quali esso Petrucci, similmente co' fratelli, era stato cacciato di Siena e spogliato de' beni paterni. Lagnandosi egli adunque di Leone, e tacciandolo d'ingrato al beneficio che fatto gli aveva di promoverlo con gli altri cardinali giovani al papato, deliberò per vendetta di ucciderlo di sua mano. Riuscendo ciò malagevole assai, ritirossi da Roma, e scrisse al suo segretario ivi rimasto, che con veleno dovesse levar il Papa di vita. Iddio volle che intercette fossero le lettere e scoperta la congiura. Allora Leone non vedendo altra via, determinò d'ingannare l'ingannatore, valendosi dell'ambasciadore di Spagna, mediatore della fallace concordia. Da cui assicurato il Petrucci con il salvocondotto se ne venne a Roma, dove fu subito arrestato. Si dolse l'ambasciadore della rotta fede; ma gli fu risposto, non tenere il salvocondotto, come che in esso non si era espresso il delitto di lesa maestà, cioè della morte tramata al Pontefice dal Petrucci. Come pure

furono messi in prigione il cardinale Bendinello Saoli e Raffaello Riario, decano del sacro Collegio, con gran terrore e dispiacimento degli altri.

«Dagli esami de' tre carcerati cardinali ricavossi che due altri, richiesti d'entrare nella congiura, avevano recusato. Ma perchè non avevano in cosa sì rilevante avvisato Sua Santità, essi ancora furono messi in arresto, ed erano il cardinale Volterrano e Adriano di san Gregorio. A' questi due il loro silenzio costò non altro che dodici mila fiorini d'oro. Il Riario, perchè ravveduto dimandò umilmente perdono in Concistoro, fu reintegrato nel posto primiero. Ma il Saoli, come più colpevole, fu condannato a perpetua prigionia e privato del cappello. Sebben poscia il tutto riebbe dalla clemenza di Leone, ma senza voce attiva e passiva, che S. S. riservò a sè ed a' suoi successori. Il Petrucci finalmente, come capo della congiura, fu privato della dignità cardinalizia, e strozzato in prigione, e i due suoi ministri nella fellonia furono pubblicamente squartati.

«Ora dubitando Leone che per quel rigore giudiciale da se usato non fossero contro di se inaspriti gli animi de' vecchi cardinali, stimò necessario provvedersene d'altri confidenti e leali a sua difesa. E così nel primo del luglio (1517) fece una numerosa promozione di 31 cardinali, tra' quali Alfonso, infante di Portogallo, allora di sette anni, con ordine che non portasse il cappello cardinalizio sino a certa età.» (1)

Passò quindi Leone a disporre la guerra sacra ossia universale de' Cristiani contro de' Turchi; perciocchè temevasi che il gran sultano Selimo, avendo conquistato l'Egitto, non conducesse contro le provincie cristiane il vittorioso suo esercito. Ma la macchina tanto ponderosa della Lega cristiana restò senza effetto per le guerre che insorsero tra il re Francesco I e l'imperatore Carlo V.

A queste si aggiunsero le rivoluzioni cagionate da Lutero colla nuova eresia ch'ei mise in piedi.

«Occorse l'anno 1518 che papa Leone per animare i fedeli alla guerra contro il Turco, fece predicare la Crociata e pubblicare le indulgenze a chiunque fosse concorso o con le persone o con le limosine alla sacra guerra. I padri Agostiniani erano già in possessione di pubblicar essi le Indulgenze. Che però vedendone ora data l'incombenza dall'arcivescovo di Magonza ai padri Domenicani, grandemente si offesero e dolsero del torto preteso, a segno tale che frate Giovanni Stampi, lor vicario generale in Allemagna, ordinò a frate Martino Lutero che dovesse predicare contro questi nuovi dispensatori e collettori dell'Indulgenze, come che se ne vallessero di traffico.

«Altro non ci voleva al genio riottoso di Lutero che un simil campo... Trascorrendo d'errore in errore, finalmente egli ruppe ogni freno, e non solo dichiarossi contrario al Pontefice ed alla Corte romana, ma di vantaggio diedesi ad impugnare i dommi più sacrosanti della Chiesa e de' Pontefici. Papa Leone, vedendo l'ostinazione di costui, tante volte invitato a penitenza, finalmente a' 16 giugno 1520 fulminò le censure contro di lui e di tutti i suoi aderenti, il numero de' quali era già divenuto formidabile in Germania, con iscoprirsi tale anche Federigo duca di Sassonia.» (2)

In mezzo alle cure ed afflizioni che recava a Leon X l'eresia di Germania, gli riuscì dolce conforto la presentazione di un libro fattogli in concistoro dall'ambasciator d'Inghilterra. Era un libro dedicato ad esso Papa, nel quale quel re Arrigo VIII avea preso a combattere e confutare le dottrine dell'eresiarca alemanno. Il Pontefice di presente conferì ad Arrigo ed a' suoi suc-

(1) Foresti, *ivi*.(2) *Ivi*.

cessori il glorioso titolo di Difenditore della Fede. E non pertanto fu Arrigo VIII quel desso che pel desiderio di cambiare una rincresevol moglie coll'amatissima Anna Bolena, fece, dopo la morte di Leon X, il famoso scisma d'Inghilterra.

In quell'anno istesso, cioè agli 8 maggio 1521, collegossi Leon X con l'imperatore Carlo V e con gli Svizzeri per cacciare dall'Italia i Francesi, dare il ducato di Milano a Francesco Maria Sforza, racquistare alla Santa Sede le città di Parma e Piacenza, e ritogliere Ferrara alla casa d'Este e darla al Papa. L'esercito della Lega entrò tosto in campo, e procedendo felicemente, prese Parma, Piacenza, Milano e quasi tutto il Milanese con grandissima e subita rovina delle genti francesi. Fece gran festa il Pontefice per tali vittorie, ma in que' giubili preso d'apoplezia o d'altro malore, chè non è ben noto il perchè della sua morte, improvvisamente lasciò di vivere. Ciò fu ai 10 di dicembre nell'anno 46 della sua vita; poi ch'ebbe tenuto il pontificato per 8 anni, 8 mesi e 22 giorni.

Fu Leone X principe di mirabile ingegno; desideroso di cose grandi, dotato di non volgare eloquenza. Fu caldo amatore delle belle arti e mecenate de' letterati, non meno che già fosse stato il suo padre Lorenzo. Onde per questa continuata protezione e suoi benefici effetti, secolo de' Medici fu detto il secolo delle redi-vive lettere ed arti, benchè più di Leon X a far fiorire le arti contribuì quel grandissimo animo di Giulio II.

«Fra tutti i letterati nondimeno i più graditi a Leone furono i poeti, come che anch'egli di genio allegro e gioviale, fu sempre amico delle Muse e del poetare. Onde a fomentare questi studj era assai liberale co' poeti; ed era solito di portare sempre appese alla cintola alcune borsette ripiene, quali d'oro, quali d'argento, con esse poi regalando i poeti quando venivano a recitargli i loro componimenti; ed erano famose allora quelle borsette, dette volgarmente *le nespole* di papa Leone.» (1) — Rammentiamoci però che con sì fatte nespole non si accende l'estro che a' dozzinali poeti, e che Leon X, il quale voleva d'ordinario presente alla sua mensa un Camillo Querno, detto l'Archipoeta, lasciava partire di Roma Lodovico Ariosto sgannato dalle belle speranze che avea concette nell'udire il cardinale de' Medici salito sul trono papale. (2)

Roma non fu mai sì splendida e lieta come sotto questo pontefice, il quale pianse per la morte di Raffaello, vivendo il quale sperava di restituire a Roma la sua antica bellezza.

Il Guicciardini giudicò Leon X severamente. Il Giovio ben ne dipinse non men le sue lodevoli che biasimevoli qualità. L'inglese Roscoe ne scrisse con molta dottrina la vita, illustrata con note dal Bossi.

La precedente stampa, copiata dal ritratto di Leon X fatto dal gran Raffaello d'Urbino, rappresenta il Papa seduto innanzi ad una tavola su cui giace un libro aperto. Alla sua destra sta il card. Giulio de' Medici, poi Clemente VII, in atto di aspettare qualche comandamento dal pontefice. Appoggiasi dietro alla sedia di Leone il card. Rossi. Raffaello ha ripetuto il ritratto di Leon X in altre sue opere; così nell'incoronazione di Carlomagno ha dato a Leone III i lineamenti del Papa mediceo.

(1) Foresti, *ivi*.

(2) Il papa Leone regalava sovente il Querno delle proprie vivande, con obbligo di gradire ogni regalo con un distico fatto all'improvviso.

«Dicono che avendo il Querno fatto un giorno in propria lode questo verso

Arcipoeta facit versus pro mille poetis,

L'AQUILA.

«Sussistono molte fisiche e morali rassomiglianze fra l'aquila ed il leone; la forza e quindi l'impero sugli uccelli come il leone sopra i quadrupedi; la magnanimità, perchè tanto l'uno quanto l'altra non curano l'insulto dei piccoli animali, e l'aquila in ispecial modo la quale non si risolve a punir di morte la gazzera e la cornacchia, se non dopo aver lungamente sofferto le loro grida importune; la temperanza, poichè sì quello che questa non mangiano mai totalmente la preda, quasi per lasciarne i resti ai men forti animali. Quantunque affamata, l'aquila non si getta sopra i cadaveri, vive come il leone in solitudine, ed impedisce agli altri uccelli carnivori di andare a caccia per li suoi deserti. Non è forse men difficile d'incontrar due coppie d'aquile in una parte di montagna, che due famiglie di leoni nell'angolo stesso di foresta. L'uno e l'altra vivono in tanta distanza dai loro simili, che lo spazio di selva o di monte in cui dimorano, può dar loro una comoda sussistenza, valutando essi per il solo prodotto della caccia l'estensione e l'importanza del regno.

«L'aquila ha scintillanti e scoloriti gli occhi come il leone, somigliante l'artiglio, egualmente forte il respiro e non meno terribile il grido. Nati per combattere e far prede, sono ambedue nemici d'ogni società e così difficili a soggiogarsi che non è possibile di riuscirvi se non si prendono piccoli. Bisogna per altro gran pazienza ed arte per avvezzare alla caccia un aquilotto, poichè giunto all'età della forza diviene pericoloso per tutti, non escluso il padrone.

«L'aquila è di tutti gli uccelli (del mondo antico) quello che vola più in alto. Gli antichi lo credettero per tal motivo l'uccello del cielo, e negli augurj lo riguardarono sempre come il messaggero di Giove.»

Così l'eloquente Buffon, proclive mai sempre a dotar gli animali di qualità morali. Ma, checchè ne dica, possano lo scojattolo e la lepre scampare dalla magnanimità e dalla temperanza dell'aquila, come la gazzella ed anche l'uomo da quelle del leone. Sì l'uno che l'altro di questi animali hanno per dote la forza, e della forza divennero il simbolo presso quasi tutte le nazioni antiche e moderne. Il culto che gli uomini sogliono tributare alla forza è concorso a far abbellire di poetici colori il re delle selve e la reina dell'aere. — Veniamo ora alla scienza. —

Gli augelli di rapina si dividono in diurni ed in notturni. De' diurni hanno i naturalisti fatto due tribù, quella degli avvoltoj e quella de' falchi. I falchi differiscono dagli avvoltoj principalmente per avere il collo ed il capo vestiti di piume, e per la prominenza delle sopracciglia che ne fa parer gli occhi infossati. La femmina ne' falchi è quasi sempre d'un terzo più grande del maschio.

subito papa Leone gli rispose con questo,

Et pro mille aliis Arcipoeta bibit.

«Un altro giorno, avendogli il Papa fatto dare un bicchiere di vino, ma ben adacquato, assaggiollo il Querno, nimicissimo dell'aequa, ed accortosi della mescolanza, voltosi a Leone, e con in mano il bicchiere compose e disse questo tetrastico leonino (quattro versi rimati in latino):

*In cratere meo Thetis est conjuncta Lyeo;
Est dea juncta deo, sed dea major eo.*

*Nil valet hic, vel ea, nisi sint ambo Pharisæa,
Ammodo propter ea sit deus absque dea.*

«Del che sommamente gustò Leone.» P. Foresti, *ivi*.

Non vi ha quasi parte del globo ove non si trovino specie del genere falco; varj perciò sono i siti ed i climi dai falconi abitati; e sebbene tutti questi rapaci ordinariamente assalgano e prendano vivi gli animali di cui si nutrono, gli uni però fan la guerra soltanto ai mammiferi ed agli uccelli, gli altri divorano i rettili; questi sono ittiofaghi (*mangiatori di pesci*), quelli insettivori...

Le più importanti sezioni della tribù *falco* sono: i falconi propriamente detti; le aquile, i pandioni, i circueti, gli astori, i nibbj, le pojane ed i circhi.

Le principali specie delle aquile sono l'aquila reale (*falco chrysaetos*), la più sparsa in tutte le regioni montuose dell'Europa; l'aquila imperiale (*falco imperialis*) che abita le alte montagne del mezzogiorno europeo ed è comune in Egitto; l'aquila gridatrice (*falco plangus*) che abita in molte parti dell'Europa, nell'Africa e nell'Asia; l'aquila pescatrice (*falco haliaetus*), a cui pure appartiene l'aquila a coda bianca (*falco albicilla*), detta dai Francesi l'*aigle pyrcargue* e dagl'Inglesi l'aquila marina.

Rappresenta la nostra stampa un'aquila reale in atto



(Nido dell'aquila)

di pascere nel loro nido i suoi nati colle carni di un quadrupede ch'essa ha sbranato. Di quest'aquila, detta da' naturalisti il falco dorato, ora ci conviene dare contezza.

L'aquila reale vive ordinariamente appajata, e ne' boschi de' siti più o meno alti ferma la sua dimora, nè soffre che alcun altro uccello rapace gli stia vicino. In una rupe, ovvero sulla cima di un albero di gran fusto fa il nido, il quale è pressochè quadrato, largo 5 o 6 piedi, piano o almeno assai poco profondo, intessuto di rami, di canne, e guarnito di fieno, di musco, ecc. In ogni covata sonvi 2 o 3 uova quasi rotondate negli apici e bianchiccie con macchie rossigne. La covatura continua per un mese circa. I figli, allorchè nascono, coperti sono di una lanugine bianchiccia; tosto che sono grandicelli ed atti a volare, escono dal nido, seguono d'appresso i genitori e vengono da essi istruiti nel modo di assalire gli animali, di cui si hanno a nutrire; qualora poi l'abbiano appreso, e la necessaria robustezza abbiano acquistata, sono a viva forza dal padre e dalla madre scacciati dai contorni del sito ove nacquero.

L'aquila reale sale nelle più alte regioni dell'atmosfera, e scoperto che abbia un mammifero di mezzana grandezza,

ovvero un grosso uccello, vi piomba sopra, lo ghermisce e lo porta nel nido a fine di divorarselo pacificamente. Quand'è posata su di un ramo, tiene il tronco quasi verticale, la testa indietro e la coda pendente. Cammina per lo più a salti. Il grido dell'aquila è rauco, poco sonoro e sta tra il *crac* ed il *croc*. La sua trachea è composta di anelli ristretti, fra loro distanti, e riuniti mediante una membrana; non vi ha ossificazione nella laringe inferiore; gli anelli poi de' bronchi sono quasi tutti di ugual diametro. Non v'ha dubbio che l'aquila reale non sia per natura sua longeva, nè mancano esempi d'individui, i quali nello stato di schiavitù vissero un secolo ed anche più. Si addomestica e talvolta si avvezza alla caccia. (1)

(1) La lunghezza totale della femmina adulta è di piedi 3 e di pollici 4 o 5; il becco di essa misurato da uno degli angoli della bocca sino all'apice della mandibola superiore è lungo poll. 2 e lin. 6; la coda è lunga piedi 1 e poll. 3; l'apice delle ali piegate dista un pollice circa da quello della coda; fra gli apici delle ali aperte evvi la distanza di 7 piedi circa. La lunghezza totale del maschio adulto è tutto al più di 3 piedi.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

4 agosto 1578. — Battaglia di Alcazar-Quivir in Africa e miserabile fine di Don Sebastiano re di Portogallo. — Alfonso I, gridato re sul campo di battaglia dal suo esercito dopo la celeberrima vittoria riportata ad Ourique sui Mori che occupavano allora gran parte della penisola ispanica, fondò il regno di Portogallo. Ciò fu a' 25 luglio 1139. Succedettero ad Alfonso, Sancio I (1185), Alfonso II (1212), Sancio II (1223), Alfonso III (1248), Dionigi (1279), Alfonso IV (1324), Pietro I (1357), Ferdinando (1367), Giovanni I (1383), Edoardo (1455), Alfonso V (1458), Giovanni II (1481), Emanuele detto il Fortunato (1495). Sotto il quale i Portoghesi trovarono il passaggio marittimo alle Indie orientali e scopersero il Brasile nelle occidentali; fondarono un grande impero nelle prime, stabilirono il lor dominio nelle seconde e piantarono colonie e fortezze sulle coste marine dell'Africa, che si trovano sulla via dell'India.

Quelli furono sino al 1521 i Sovrani d'una monarchia, la quale, ristretta in brevi confini, con pochi compensi, con debole popolazione, mandò nell'istoria lampi di sommo splendore. Vi si ammira maravigliando una serie quasi non interrotta di eroi, i quali non solo eacciano fuori del Portogallo i Mori, ma gl'inseguono persino in Africa, centro del dominio di questi, ivi mettono munerose, forti e belle stazioni, spingono rapidamente le conquiste loro nell'Oriente, dall'isola di Ormus sino ai confini della China, ed acquistano nell'America una delle più ricche e vaste regioni di quell'emisfero. Fra tutte le nazioni moderne, la portoghese è una di quelle che per lungo spazio di tempo si è maggiormente illustrata. (1)

Emmanuele morì il 13 di dicembre 1521. Questo gran re, dal suo avvenimento alla corona sino alla sua morte, mostròsi mai sempre il padre del suo popolo, giusto senza severità, affabile senza affettazione, pietoso senza debolezza e devoto senza ipocrisia. Egli potea vantarsi d'aver sbandito la povertà e la mestizia dal suo reame. Ebbe a giusto titolo il soprannome di *Fortunato*, ma la sua buona fortuna fu un effetto della benedizione di Dio sulla sua grande saviezza, e delle mire legittime ch'egli si prefiggeva. Conobbe, adoperò e mise a frutto l'ingegno e il valore de' più grandi uomini che il Portogallo abbia prodotti; Vasco di Gama che scoprì l'India, Edoardo Pacheco, Francesco d'Almeida e l'incomparabile Albuquerque, che fondarono sotto i suoi auspicii e recarono al più alto splendore l'impero de' Portoghesi nell'Asia. L'amore ch'egli portava alla navigazione ed al commercio fu ricompensato oltre ad ogni speranza: il ricco traffico tra l'Oriente e l'Europa trapassò nelle mani de' suoi soggetti, e Lisbona divenne l'emporio del mondo. E questo egregio monarca, che in tutte le parti del globo allargava il suo dominio e stendeva la sua gloria, non disdegnava di visitare in persona le scuole pubbliche ch'egli avea fondate, e d'interrogarvi di propria bocca i fanciulli. (2)

Ad Emmanuele succedette Giovanni III, il quale regnò trenta cinque anni con lode, e trasse a compimento vari disegni rimasti imperfetti per la morte paterna; tra' quali l'assodamento della colonia portoghese nel Brasile.

A Don Giovanni III, morto nel giugno 1557, succedette Don Sebastiano suo figliuolo, in età di tre anni, il quale a 14 anni, cessata la reggenza, prese le redini de' suoi Stati. Era principe di svegliato ingegno ed amatissimo d'imparare; ma i suoi governatori corruppero le sue buone qualità per mire lor proprie, e dirizzarono la sua mente a riguardare il valor personale come la suprema anzi l'unica delle virtù d'un regnante. I raggiri e le mene de' suoi ministri e de'

suoi favoriti turbarono il Portogallo sotto di un principe più amante di combattere nemici, che idoneo a reggere i suoi popoli. Del rimanente egli era leggiadro e maestoso di presenza, robusto, intrepido, liberale, magnifico, pieno d'amore per la giustizia e di zelo per la religione. Alla natura egli andava tenuto delle sue buone qualità, dall'educazione venivano i suoi difetti.

L'amore che tutta la sua nazione portò non solo a lui vivente, ma eziandio alla sua memoria, ne dimostra che qualche cosa di straordinario doveva in lui esservi.

Sin dal 1574 erasi il giovanetto re messo nell'animo di far la conquista dell'Africa tenuta da' Mori. I grandi apparecchi, che a ciò bisognavano, fecero indugiare la spedizione sino al 1578.

«Era questo re assai ricco di pensieri bellicosi, ma povero di prudenza, badando egli più agli adulatori che a' savj suoi consiglieri. Lo stesso re Filippo II l'avea dianzi dissuaso da sì pericolosa impresa, siccome consapevole delle forze tanto più poderose del re di Fez e di Marocco. Ciò non ostante Sebastiano nell'anno presente, raunati circa trenta mila combattenti, passò baldanzosamente con essi lo Stretto in varj tragitti verso il fine di giugno, e cominciò la guerra contra di quegli Infedeli. Venne poi nel dì 4 d'agosto ad un terribil fatto d'armi con essi, senza punto sgomentarsi, benchè coloro lo sfidassero alla zuffa con esercito quattro volte maggiore del suo. Andò in rotta l'armata cristiana e vi restò ucciso lo stesso re don Sebastiano colla principal nobiltà di Portogallo; disavventura che non solamente recò grande affanno alla Cristianità, ma si tirò dietro ancora una considerabil alterazione nel Portogallo. Perchè Sebastiano non ebbe moglie nè figli, il cardinale Arrigo suo gran zio, assai vecchio, fu proclamato re ed incaricato di dichiarare il suo successore alla corona.

«Saltarono tosto fuori le pretensioni di parecchi principi a quella corona che si prevedeva vicina ad esser vacante per la troppo avanzata età del re Arrigo, già cardinale. Erano questi concorrenti Emmanuele Filiberto duca di Savoia, Ranuccio Farnese figlio di Alessandro, principe di Parma, don Antonio figlio d'un principe della casa di Portogallo, pretendente se stesso legittimo, e preteso da altri spurio; e Caterina moglie del duca di Braganza. Ma Filippo II re di Spagna, perchè nato da Isabella di Portogallo e per la maggior potenza, parve assistito da più vigorose ragioni. A lui riuscì ancora di trarre dalla sua il re Arrigo. Per dare maggior polso alla sua pretensione giudicò egli molto efficaci l'armi, mentre gli altri suoi rivali non altro metteano in campo che ragioni eomperate dalle penne de' più rinomati legisti di questo tempo, senza badare che le carte per l'ordinario non conquistano i regni. S'interpose papa Gregorio XIII, desideroso di eomporre quel litigio; e sul principio restò accettata la sua mediazione; ma nel progresso ne fu egli escluso. Ma diversi ben erano i desiderj ed i sentimenti dei Portoghesi, antichi emuli della Castiglia, abborrendo egli troppo il restar senza re e l'acquistarne uno ehe loro comandasse in lontananza.» (1)

Morto Arrigo a' 28 febbrajo 1580, Filippo mandò tostamente un forte esercito ad occupare il Portogallo, indi andovvi nel dicembre egli stesso «e vi fu salutato e riconosciuto, ma non di buon cuore, per re da' Grandi di quel regno».

Il Portogallo, divenuto per forza una provincia spagnuola, venne rapidamente e a dismisura declinando. Le forze navali portoghesi furono adoperate e distrutte al servizio della Spagna. Il suo commercio ne patì sì fattamente che la marina mercantile diminuì di 200 e più grosse navi. Fu dato fondo agli arsenali; più di 2000 cannoni di getto ed un'infinita quantità di cannoni di ferro passarono di Portogallo in Ispagna; e si videro (cosa quasi incredibile per que' tempi), 908 pezzi d'artiglieria, segnati eoll'arme di Portogallo, schierati sulla gran piazza di Siviglia. Le riscossioni

(1) *Storia del Portogallo nella Storia Universale di una Società d'Inglese.*

(2) *Ivi.*

(1) *Muratori, Annali.*

in denaro giunsero a tal eccesso che nello spazio di tempo corso tra il 1580 e il 1640, la Spagna trasse dal Portogallo oltre a dugento milioni di scudi d'oro, il che faceva a quel tempo una portentosa somma di danaro. — In quel mentre stesso gli Olandesi, guerreggianti contra gli Spagnuoli, discacciavano i Portoghesi dalle migliori loro possessioni asiatiche, perchè l'energia portoghese erasi deleguata anche in Europa sotto l'ispana dominazione. —

Colla rivoluzione del 1640 la corona del Portogallo, ritolta alla Spagna, fu collocata dalla nazione sul capo di Don Giovanni di Braganza, discendente dall'antica schiatta reale. Nondimeno quel reame mai non poté risorgere poscia al suo prisco splendore.

A Don Giovanni di Braganza, re col nome di Giovanni IV, succedettero Alfonso VI (1656), Pietro II (1683), Giovanni V (1706), Giuseppe I (1750), Maria Francesca (1777), Giovanni VI (1816).

Ciò che avvenne dopo la morte di Giovanni VI (1826) è uoto ad ognuno, non meno che la gran lotta fraterna.... — Questa è, in brevissimo compendio, l'istoria di Portogallo. Ora torniamo a Don Sebastiano.

Tutte le cure che si presero per chiarir il certo intorno alla morte di Don Sebastiano, tornarono inutili, e speciose risposte si fecero alle prove allegate come più decisive. Si affermò, per esempio, che il suo cameriere portò al vincitore Muley Hamet un cadavere che disse esser quello del suo padrone, affine di troncar le ricerche ed agevolare al vinto re le vie di porsi in salvo. Pretendesi che i baroni portoghesi, i quali videro quel cadavere e lo riconobbero pel suo, operarono per lo stesso motivo, ed alcuni di loro, tornati in patria, dichiararono che si fattamente era disfigurato da non potersi punto raffigurare. Egli è tuttavia quello il corpo che i Mori consegnarono a Filippo II e che fu trasportato in Portogallo e sepolto a Belem; e finalmente egli fu sulla supposizione che quello era il corpo di Don Sebastiano che il re di Spagna gli fe' celebrare l'esequie in Madrid. Non pertanto Don Antouio, priore di Crato, il quale avea combattuto nella battaglia di Alcazar, poi da metà del Portogallo era stato riconosciuto re, titolo che conservò nell'esilio, usò mai sempre di parlare della morte di Don Sebastiano in maniera affatto dubbiosa. Si bandì che nel regnare di Arrigo Don Sebastiano era tornato nell'Algarve e fu nominata anche la persona spedita ad Arrigo dal re; ma l'ambizione del vecchio cardinalc lo trasse a spegnere questa novella, come spento avea già prima nel suo cuore ogni senso di benevolenza verso del suo nipote.

Checchè ne sia del vero, egli è certo che v'ebbero parecchi impostori i quali presero il nome del re Don Sebastiano; ma uno pur v'ebbe che si disse esser desso e del quale l'imparziale istoria non può asserire s'egli fosse un impostore oppure il vero monarca. (1)

Per quanto maraviglioso sia questo fatto, egli è meno straordinario ancora di quel che segue. Vi sono forse ancora oggidì (od almeno certamente vi erano pochi anni fa), de' Portoghesi i quali credono che Don Sebastiano viva tuttora e sia miracolosamente conservato, e che un giorno debba risalire sul trono; opinione per cui sarebbero pronti a soffrire il martirio. Questa fazione o setta chiamasi in Portogallo de' *Sebastianisti*.

da uomini ignoranti, e in tempi ne' quali la comunicazione delle notizie era difficile, si ebbe per molto tempo qual favola popolare presso i moderni. Ma la riproduzione di simiglianti fatti in questi ultimi tempi, e soprattutto la caduta evidente e riconosciuta d'una pietra ad Aigle in Normandia nel 1803, tolsero ogni dubbio sulla verità del fatto. La traccia luminosa lasciata nell'atmosfera e il romore dell'esplosione vennero osservati nella più parte dei casi; l'analisi di queste pietre si fece diligentemente da molti chimici. Vi si trovarono le stesse sostanze esistenti alla superficie della terra, come silice, allumina, magnesia, calce, ferro ossidato e metallico, manganese, potassa, solfo, nichelio, cromo, rame, cobalto, talvolta solfo e carbone, ma non si trovarono giammai vestigia di corpi organizzati, come conchiglie od altro. Quelle sostanze vi entrano in quantità variabili. La silice ed il ferro vi predominano sempre, ossidato ovvero metallico. Il peso di queste pietre è variabilissimo.

Qual è la loro origine? Molti credono tuttavia che siano pietre formatesi da se stesse nell'atmosfera, per effetto della condensazione di materie gaseose che vi si trovano disperse. Ma questa ipotesi è contraria a tutte le nozioni della fisica e della chimica. Per formare una delle pietre cadute occorrerebbe un volume di gas 3000 volte maggiore, e quando, per una cagione qualunque, i gas si condensano in solidi, non producono che una polvere estremamente divisa, e non una massa compatta simile a quella degli aeroliti. Inoltre le sostanze di cui sono composti, non possono esistere in istato gaseoso nell'atmosfera. Nessun vulcano del nostro globo potrebbe averli lanciati, perchè la loro composizione non ha alcuna somiglianza coi nostri prodotti vulcanici, e questi cadono sempre a poca distanza dal cratere, fuorchè nel caso che sieno polverosi, liquidi o gaseosi, per cui vengono trasportati dal vento. Due altre spiegazioni più plausibili vennero proposte. Secondo la prima, gli aeroliti verrebbero lanciati da qualche vulcano della luna, e l'attrazione terrestre li precipiterebbe alla sua superficie. Il calcolo dimostra in fatti che basta, a produrre questo effetto, che i vulcani lunari abbiano l'istessa forza di proiezione che hanno i vulcani terrestri, vale a dire una forza uguale a quattro volte quella d'una palla lanciata da 12 libbre di polvere. L'esistenza dei vulcani lunari ha perduto, è vero, della sua probabilità, da che si riconobbe doversi attribuire a fenomeni di luce lo splendore di alcuni punti brillanti che si credevano accesi. La seconda spiegazione che alcuni adottano più volentieri, considera gli aeroliti come piccoli pianeti o frammenti di pianeti che nel loro corso attraverso gli spazi celesti, arrivano in vicinanza del nostro globo, vengono da esso attratti, e cadono sulla sua superficie, dopo avere sviluppato nell'atmosfera del calore e della luce, per effetto della rapidità della loro caduta. Si concepisce ancora che queste masse potrebbero essere animate da una velocità grande a segno che potrebbero muoversi in una direzione sì obliqua da attraversare l'atmosfera terrestre senza cadere alla sua superficie, o almeno cadere ad una grande distanza dal luogo ove vengono osservate. La traccia luminosa lasciata nell'atmosfera produrrebbe in tal caso quelle apparenze, che comunemente da noi si dicono *stelle cadenti*.

Si considerano come aeroliti certe masse di ferro più o meno grandi che si trovano isolate alla superficie della terra in alcuni luoghi, e delle quali s'ignora la caduta. Molte tra queste hanno un peso che oltrepassa 40,000 libbre. *Sainte-Preuve*.

(1) *Anmirabili avventure di Don Sebastiano, re di Portogallo. — La Clede, Hist. Génér. du Portug.*

DEGLI AEROLITI.

Si conosce da oltre 3000 anni la caduta, sulla superficie del nostro globo, di pietre che si dissero *cadute dal cielo*. Queste pietre, dette *aeroliti*, attraversando l'atmosfera, lasciano un solco luminoso e sovente producono una esplosione, accompagnata dalla rottura della massa in molti frammenti. Questo fenomeno, veduto sovente

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

12 agosto 1802 — Muore in Roma il cardinale Gerdil (Giacinto Sigismondo) nato in Samoens nel Fossignì, provincia di Savoia, a' 25 giugno 1718. — Entrò ne' Barnabiti nel 1752. Avea studiato in Annci; in Bologna perfezionossi. « Colà, in quell'emporio delle belle arti e discipline, sotto l'indirizzò più che sotto l'istruzione de' primi luminari di quel tempo, de' Manfredi, de' Zanotti, de' Trombelli, de' Bianconi, de' Beccari, de' Stancari, de' Guglielmini e de' Lambertini, s'introdusse addentro nelle recondite matematiche, nella fisica indagativa, nella pensante dialettica, nella metafisica sublime e ne' penetranti di ogni genere di sacre e profane, di antiche e recenti dottrine. »

A'suoi tempi una filosofia tutta materiale erasi volta a combattere la religione, scegliendo per sua arena il campo delle scienze. Il Gerdil mosse guerra a quella filosofia distruggitrice sopra lo stesso terreno ov'ella avea piantato le tende. E perchè quella usava i lenocinj dello stile, egli volle anche in questo giostrare ad armi pari. Trilingue scrittore, usò puramente ed elegantemente le due lingue dell'Italia e la francese.

Chiamato in Torino l'anno 1750, a professore nell'Università, vi lesse filosofia morale, poi (1754) morale cristiana. Fu uno de' socj dell'Accademia delle scienze, fondata in Torino dai celebri Saluzzo, Lagrangia e Cigna nel 1757, e le ottenne poscia il titolo di Reale. A suggerimento di papa Benedetto XIV, il re Carlo Emmanuele III lo elesse a precettore del principe di Piemonte, che fu poi Carlo Emmanuele IV. A quel dotto Pontefice avea il Gerdil dedicato la sua opera dell'Introduzione allo studio della Religione. Scrisse pure l'Esposizione de' veri caratteri della Religione, il Discorso sopra le disposizioni per applicarvisi, le Osservazioni critiche su Giuliano imperatore, l'Anti-Emilio, il Trattato de' duelli, il Trattato del matrimonio, le Considerazioni sopra gli studj della gioventù, la Dimostrazione dell'immortalità dell'anima, ed infinite altre opere, nelle quali tutte si fece l'apologista della religione da ragionatore finissimo, non già modellato sulle aride forme scolastiche, ma bensì sui nobili modi usati dai Padri della chiesa greca e latina, con tutto il corredo della scienza regnante a' suoi giorni.

Papa Clemente XIV, nel concistoro dei 26 aprile 1775, avea destinato il Gerdil all'onore della sacra porpora, riserbandoselo in petto e indicandolo colle memorabili parole *Notus orbi et vix notus urbi*. Papa Pio VI lo creò cardinale nel 1777.

La sua vita fu conforme alla sua dottrina, cosa che a' nostri giorni s'avvera di rado. Se le sue opere presentemente non vengono molto lette, ciò accade perchè la filosofia materialista, da lui perpetuamente impugnata, cadde soffocata dall'idealista; e i nuovi errori, che sono ora da confutare, appartengono ad una scuola tutta diversa.

Quasi tutte le cose prendono colore e figura dall'umore di colui che le osserva. L'ipocondriaco le vede in nero; le vede impicciolite l'uomo beffardo; ingrandite chi è facile a maravigliarsi; molti poi sono coloro i quali solamente mirano a quella faccia che le cose hanno difettosa. *Zimmerman*.

VARIE SPEZIE D'AVARI.

Il Boccaccio nella Genealogia degli Dei divide in tre spezie gli avari, e così le definisce: « Sono di quelli che desiano l'oro e si tirano ad ogni guadagno, benchè illecito e disonesto, per avere da consumare e spendere; onde sono uomini dannosi e nocivi. Sono di quelli che con grandissima lor fatica e molti pericoli da ogni parte adunano ricchezze e sia come si voglia, acquistate che l'hanno, pur che le tenghino, serbino e guadagnino, non vogliono spenderle nè per sè, nè per altri; e questi

tali sono una sorte d'uomini disutili. Sono poi di quelli, i quali non per opera sua, ma de' suoi maggiori hanno avuto e conseguito delle ricchezze, e talmente le serbano e custodiscono, che di toccarle non hanno ardire; non altrimenti che se in deposito le fossero state lasciate; e questi sono persone da poco, e tristissime e veri custodi di Dite. »

Si la distinzione che la definizione ci sembrano ottime. Giova però avvertire che il nome di avari applicato alla prima spezie, è più nel significato antico che non nel moderno; di fatto troviamo spesso nelle istorie antiche uomini accusati di prodigalità e di avarizia nel tempo stesso; nel qual senso avarizia si direbbe oggi-giorno, avidità di denaro. La seconda specie è quella che si sovente viene sferzata in sulle scene, nè mai si muta o corregge, anzi invecchiando peggiora. La terza sorte d'avari è di tanto più spregevole in quanto che l'avarizia loro non procede che da strettezza di cuore ed abbiezione di spirito. La cupidigia di denaro a fine di spenderlo può non essere un vizio, se sta contenta ad onesti guadagni; e può convertirsi anche in virtù, se il frutto degli onesti guadagni, procacciati col raddoppiamento dell'attività e dell'industria, viene speso in opere che tornino in utile altrui ed in adornamento alla patria. La cupidigia di denaro a fine di conservarlo ed ammassarlo è una vile passione, ma che spesso merita perdono negli individui, i quali mercè di lenti ed assidui risparmi sono giunti a ricchezza in sul confine della vecchiaia, stagione della vita in cui l'uomo, governato dalle sue antecedenti consuetudini, dura fatica a mutarsi. Ma l'avversione allo spendere in chi è nato o divenuto non per sua opera ricco, è bassezza d'animo, è sociale delitto che merita l'universale abbomiuto.

Delle parole proprie.

Vogliono esser le parole il più che si può appropriate a quello che altri vuol dimostrare, e meno si può, comuni ad altre cose, perciocchè così pare che le cose stesse si rechino in mezzo, e che elle si mostrino, non con le parole, ma con esso il dito. E perciò più acconciamente diremo, *riconosciuto alle fattezze che alla figura o all'immagine*; e meglio rappresentò Dante la cosa detta quando e' disse:

Che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance,

che se egli avesse detto o *gridare*, o *stridere* o *far romore*. E più proprio è il dire il *ribrezzo* della quartana che se noi dicessimo il *freddo*; e la carne soverchio grassa *stucca*, che se noi dicessimo *sazia*. E *sciordinare* i panni, e non *ispendere*; e i *moncherini*, e non le *braccia mozze*; e all'orlo dell'acqua d'un fosso

Stan gli ranocchi pur col muso fuori, (*Dante*)
e non con la bocca. I quali tutti sono vocaboli di singolare significazione. *Della Casa, Galateo*.

La Direzione ed Amministrazione
È presso POMPEO MAGNAGHI.

E le Associazioni si ricevono

In Torino — Da Gaetano Balbino e da Giuseppe Pomba. Genova, Yves Gravier — Lombardia e Lombardo Veneto, Francesco Lampato di Milano; — Roma, Pietro Merle e G. Saue; — Toscana, Fratelli Giachetti di Prato; Ricordi e C. di Firenze; — Modena, Geminiano Vincenzi e C. — Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, Bonaventura Lena di Parma; — Bologna, Fratelli Rusconi, Nicod Laplanche; — Svizzera, Francesco Veladini e C. di Lugano; Sicilia, Carlo Beuf di Palermo; da tutti i principali Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba. — Con perm.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.º 60)

ANNO SECONDO

(22 AGOSTO 1835

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

ANNIBALE CARACCI.

Dopo la morte di Francesco Vanni (1615) che sopravvisse tre anni a Federico Barocci, tutta l'Italia si trovò in preda a cattivi pittori, e la bell'arte della pittura sarebbe ricaduta nella barbarie, senza di Annibale Caracci. Nacque costui in Bologna da onesta famiglia; e perchè numerosa di figliuolanza, suo padre elesse di farlo entrare nella bottega di un orefice. Lodovico Caracci suo cugino gli diede alcune lezioni di disegno onde agevolargli i mezzi d'incidere i gioielli; ma scorto avendo il suo straordinario ingegno, ottenne d'averlo

dal padre nel proprio studio di pittura. In breve tempo Annibale seppe crearsi un nuovo genere di molto migliore di quello del maestro; e deliberò di formarsi collo studio dei capi-lavoro del Correggio e di Tiziano.

Abbandonato il cugino, si trasferì col fratello Agostino in Lombardia, onde studiare il Correggio, e si trattenne a Parma, facendo molte copie dei lavori di quel sommo artefice; e fu per l'ispirazione dello sventurato autore del s. Girolamo ch'egli eseguì il quadro dell'altar maggiore dei Cappuccini, ed il *Gesù morto tra le braccia della Vergine*. Questi due quadri, sebbene scorretti, diedero le più alte speranze, che non andarono



(Il Sonno di Gesù; dipinto di Annibale Caracci)

fallite. Avendo in appresso lasciata Parma, prese la via di Venezia, dov'era stato preceduto dal fratello Agostino. Giunto in quella capitale, strinse subito domestichezza col Tintoretto, con Paolo Veronese e col Bassano; e, senza copiare, approfittò delle lezioni di questi grandi maestri, prendendo ciò che ognun di loro aveva di migliore.

Di ritorno a Bologna si fece a dipingere due quadri per la chiesa di S. Giorgio e per quella dei Francescani, e tanta fu la celebrità procuratagli da queste pit-

ture, che lo stesso Lodovico, che gli avea insegnati gli elementi del disegno, diventò suo allievo.

Agostino, reduce in patria da Venezia, si unì col fratello, e tutti due cominciarono ad aprire la scuola, insieme col cugino Lodovico, chiamata dei Caracci, che prese da principio il titolo *dei Desiderosi*; titolo nato dal desiderio che avevano i fondatori di apprendere la pittura per principii ragionati. Annibale, Lodovico ed Agostino aspiravano a propagare il loro sapere, ammaestrando tutti coloro che avevano gusto per la

pittura; perciò vedevasi frequentata quest' accademia non solo da coloro che volevano apprendere l'arte, ma ancora da riguardevoli personaggi della città che venivano per udire quegli illustri uomini spiegare con rara eloquenza i principii della pittura, le proporzioni dell'anatomia, la prospettiva, le bellezze della storia e della mitologia. Agostino, posto alla testa de' principianti, faceva eseguire concorsi e pubblicava il nome di chi ottenuto aveva il primo premio, incoraggiando così i suoi discepoli. In una parola, sotto tali maestri sarebbe stato impossibile agli allievi di non fare rapidi progressi. Questi tre pittori non avevano che una sola volontà, e giammai nè lo spirito di contraddizione, nè l'amor proprio entrò a dividere questi grand' uomini.

Avendo operato per i signori Magnani e Favi, tutti si maravigliarono nel vedere Agostino, che fin allora non aveva fatto che incidere, prendere la tavolozza e produrre insigni lavori, e Lodovico, che lasciata la prima maniera, faceva quadri che si confondevano con quelli di Annibale. In quest'impresa, straordinaria cosa era veramente lo scorgere che le opere di questi tre artisti erano così somiglianti, che sarebbesi creduto non essere stati fatti che da un solo. Dopo alcun tempo avendo sciolta la società, Agostino lasciò da un canto la pittura per ripigliare l'intaglio. Annibale, rimasto solo, condusse in Bologna molte opere, ma desiderando di veder i grandi lavori di Raffaello e di Michelangelo e le reliquie preziose dell'antichità, partì alla volta di Roma, dove fu ben accolto dal duca di Parma che gli fece dono della sua amicizia.

Poi ch'ebbe esaminati tutti i magisteri di pittura e di scultura che abbelliscono Roma, volle perfezionarsi sulle opere di Raffaello, ed abbandonò la maniera correggesca.

Avendo portato a Roma il proprio quadro di s. Caterina, ottenne gli elogi di tutti i pittori contemporanei. Il cardinal Farnese, desiderando di perpetuare la propria memoria con qualche immortale lavoro, ordinava ad Annibale di dipingere quella galleria che ebbe poi tanta fama sotto il nome di galleria Farnese. Annibale si associò di nuovo Agostino, il Domenichino suo allievo ed altri pittori. Dopo sett'anni di continuato lavoro, questa stupenda galleria fu da Annibale terminata con intero soddisfacimento del cardinale e di tutta l'Italia. Annibale, fin allora sempre mal favorito dalla fortuna, sperava d'essere magnificamente premiato. Ma le sue speranze tornarono vane; perocchè il cardinale si comportò verso di lui nella più vergognosa maniera; e perciò viene biasimato da tutti gli amici del bello, per essere stato in certo qual modo la cagione della immatura morte di Annibale, il quale per frutto di tanti lavori ricevette una scrittura nella quale davasi minuzioso conto di tutto quanto aveva mangiato e bevuto, e per saldo gli si assegnavano cinquecento scudi d'oro. Il pittore, poco avido di denaro, non fu tanto offeso dalla modicità della somma, quanto dal pensare che il suo lavoro non meritasse di più; ciò che rese il suo carattere tetro e talmente difficile ed invilito, che ogni volta che prendeva la tavolozza per dipingere, cadeva in tale malinconia, ch'era il più delle volte costretto a deporla.

Annibale, disgustato dell'arte, si ritirò ad abitare sul monte Quirinale, dove presentemente si vede la chiesa di s. Carlo. Egli più non dava mano ad alcun lavoro, e quando gli veniva commessa qualche opera, la faceva eseguire dai suoi allievi, non volendo nemmeno ritoccarla; ma finalmente, cedendo alle calde istanze d' Enrico Errera, dipinse la chiesa di s. Giacomo degli Spagnuoli; ma nell'atto che prendeva la tavolozza ricadeva in que'sin-

tomi di tristezza, che all'ultimo lo condussero al sepolcro. Perciò disègnava soltanto i cartoni, facendoli dipingere dal suo allievo Francesco Albani; e non avendo potuto fare che il quadro dell'altar maggiore, l'Albani ed il Domenichino fecero il resto.

Terminato questo lavoro, non fu difficile il conoscere che Annibale non fu vittima di vile interesse, ma che si era creduto offeso dalla troppo modica somma datagli dal cardinale; perocchè l'Errera, volendo pagare Annibale, questi non consentì, dicendo che il profitto dovevasi all'Albano che era stato solo alla direzione delle pitture della chiesa. L'Albano ricusò pure di ricevere il pagamento, dicendo essere dovuto al maestro; ed allora videsi insorta una contesa di generosità tra il maestro e lo scolare, che fu terminata col dividere la somma in eguali parti.

Annibale aveva un carattere franco e generoso; ed era il nemico degli adulatori e l'amico della virtù. Fuggiva la presenza de' potenti, e non trovava felicità che in compagnia degli scolari, cui insegnava la scienza della pittura, che diceva essere la sua amica. Biasimava perciò il fratello Agostino che amava di trovarsi tra i grandi personaggi.

Simile a Raffaello, Annibale Caracci morì per una dissolutezza che non volle manifestare ai medici, nell'ancor robusta età di 49 anni.

Le opere di Annibale si dividono in tre epoche. La prima, quand'era allievo di suo cugino Lodovico, è la meno bello; perocchè i quadri fatti in tal tempo rassomigliano a quelli di Cranach, freddi, mediocrementemente disegnati, che altro non hanno di bello che il colore. La seconda maniera comprende il tempo in cui imitò il Correggio; bello per la dolcezza e purità del pennello, non inferiore al pittore di Parma, ed in appresso abbellita dalla maniera larga e dal colore di Tiziano. La terza, che è la sua più grandiosa, rassomiglia alle opere di Raffaello; il colore è più armonioso, ma il disegno, sebbene egualmente corretto, è meno immaginoso.

In tutte le opere di questo artista brilla una poesia straordinaria; sebbene la maggior parte de'suoi quadri sia di piccole dimensioni, queste sono così vere che sembrano essere grandi al naturale.

Tutti i suoi attori agiscono come lo vuole l'azione. Nel *Sonno di Gesù*, che vedesi nel Museo reale di Parigi (e del quale qui rechiamo la stampa, copiata dall'incisione che ne fece il celebre Roberto Strange) sarebbe impossibile il dare una migliore espressione, ed il Dio bambino dorme veramente. La Vergine è così vera e viva che ci sembra di udirla parlare, e gli si vedono le parole uscire di bocca. E quanto espressiva non è l'attitudine del fanciullo S. Giovanni Battista, che fa forza di ritener l'alito per non risvegliare il Messia! (1)

Annibale Caracci è uno de' pittori ch'ebbero fiorentissima scuola; fu, dopo essere stato loro scolaro, maestro di Lodovico e di Agostino, poi dell'Albano, del Domenichino, ecc. ecc. (2)

(1) Questo dipinto vien pure chiamato il *Silenzio*.

(2) *Huard, Storia della pittura italiana*, libera traduzione, con aggiunte ed illustrazioni di Stefano Ticozzi.

Tre sono le virtù, o mio figliuolo, le quali tu devi esercitare, cioè: onorare gli Dei, coloro che ti nutrono e le leggi comuni della Grecia. Le quali cose ove siano da te adoperate, avrai una bellissima e perpetua corona di buona fama. *Antifane*.

AMMIRAGLIO.

Ammiraglio, che i nostri antichi dissero più volentieri ammirante, come gli Spagnuoli scrivon tuttora (*amiral* in francese, *admiral* in inglese, *admiratus* e *admirabilis* negli scrittori latini del medio evo), è il titolo della più alta classe degli ufficiali navali. Il qual titolo corrisponde esattamente a quello di generale di mare usato già da' Veneziani, od al *praefectus classis* de' Latini. Derivano alcuni questo termine da due voci greche che composte significherebbero principe dell'acqua salsa, per la giurisdizione che l'ammiraglio ha sul mare; ma stracchiata è falsa etimologia egli è dessa. La più vera sua origine è da *amir* o *cmir*, voce araba dinotante signore; governatore, comandante. (1)

Ad ogni modo non evvi dubbio che sì la voce che la dignità di ammirante o ammiraglio passò d'Oriente in Occidente al tempo delle Crociate; e che i Siciliani, indi i Genovesi furono i primi ad usarla tra i popoli della comunione latina. Ciò avvenne nel secolo XII. Il primo ammiraglio francese di cui si faccia ricordo è del 1284, e il primo ammiraglio inglese è del 1297, cioè un buon secolo dopo l'csempio italiano.

Dal mille al millecinquaceuto ed anche per altri cinquant'anni il gran mare de' traffichi fu il Mediterraneo, e l'impero del Mediterraneo appartenne alle repubbliche marittime d'Italia; poscia il tridente di Nettuno passò alle mani delle nazioni stanziato sulle coste dell'Oceano. Allora il Magalotti fabbricò la parola Ammiralità, traendola dall'inglese; nella qual lingua l'ammiralità è un dipartimento del governo, il cui ufficio è di reggere le forze navali del regno, e la Corte dell'ammiralità (*the Court of admiralty*, tradotto per *admiralatus Curia* da Milton), è un tribunale legale che ha giurisdizione sulle cause marittime, sì di civile che di criminale natura. Poscia l'Alberti dalla voce francese *amirauté* tolse la voce italiana ammiragliato. Negli Stati di S. M. il re di Sardegna «l'ammiragliato presiede a tutte le cose di mare, militari, amministrative, politico-commerciali e giudiziarie, si compone differentemente in consigli od in magistrato, secondo la natura degli affari sui quali dee provvedere». Il suo presidente è S. E. il conte De Geneys, ammiraglio, comandante in capo la R. Marina.

Nel reame della Gran Bretagna evvi la dignità di Lord alto ammiraglio (*Lord high admiral*), eccelsa dignità, quasi sempre commessa a principi reali. Essa era altre volte occupata senza interruzione, ma dal 1709 sino al presente è rimasta vacante, tranne i sedici mesi (dal maggio 1827 al settembre 1828), in cui fu tenuta dal duca di Chiarenza, ora Re d'Inghilterra. Lo stipendio del primo Lord dell'ammiralità è di 4,500 lire sterline, quello di ciascuno degli altri è di 1000 di quelle lire.

In quel reame vi sono tre ordini d'ammiragli; cioè ammiragli della bandiera rossa, della bianca e della turchina. Vi sono pure vice-ammiragli (*vice-admirals*) e contr'ammiragli (*rear admirals*) di ciascuna bandiera, de' quali i primi tengono il grado corrispondente a luogotenente generale e i secondi a maggior generale

nell'esercito. Un ammiraglio ha il grado di generale, e quando comanda in capo un'armata navale, ha il grado di feld-maresciallo, ossia di generalissimo. Il titolo di ammiraglio della flotta è meramente una distinzione onorifica con salario.

Un documento d'ufficio pel gennajo del 1833 reca il seguente quadro statistico:

| | |
|--|---------------|
| Ammiraglio della flotta — riccve di paga marina (<i>sea-pay</i>) al giorno | L. 6 sterline |
| 48 ammiragli — ciascuno di loro riceve di paga marina al giorno « | 5 dette |
| 58 vice ammiragli <i>idem</i> | « 4 — |
| 64 contr'ammiragli <i>idem</i> | « 3 — |

Inoltre ogni comandante in capo riceve un'aggiunta di lire 3 sterline al giorno, quando ha spiegata bandiera.

IL FALACROCORACE.

Falacrocorace è voce tolta dal greco, ed usata da Plinio, la quale significa calvo-corvo, e dinota una specie di corvo marino, così detto per la sua testa calva. I Francesi lo chiamano *cormoran* ed anche *corbeau-pecheur*; e *cormorant* gl'Inglese. Manca ne'nostri dizionarij il suo nome volgare italiano. Esso, nella classificazione del Cuvier, appartiene ai totipalmi, terza famiglia dei palmipedi, ossia dai piedi nuotatori, che formano l'ordine sesto ed ultimo degli uccelli. (1) I falacrocoraci vengono in quella famiglia subito dopo i pellicani.

Hanno i falacrocoraci il becco allungato, compresso, l'apice della mandibola superiore adunco, e quello dell'inferiore troncato, la pelle della gola men dilatabile che ne'pellicani, le narici simili ad una piccola linea che non sembra forata, l'unghia del dito medio dentata a foggia di sega. Sen trovano in tutte le parti del globo.

Tra gli uccelli pescatori i falacrocoraci sono i più destri e di quelli che possono tuffarsi e star sott'acqua più lungo spazio di tempo, e colla rapidità di un dardo sott'acqua nuotare. Laonde in alcuni paesi, come nella China ed altre volte nell'Inghilterra, si seppe mettere a profitto l'attitudine che quest'uccello ha per la pesca, e farne, a così dire, un pescatore domestico. Il che si ottiene coll'affibbiargli intorno alla parte inferiore del collo un anello per impedirgli di trangugiar la sua preda, e coll'avvezzarlo a rivolare al suo padrone, riportandogli il pesce che ha nel becco.

Il falacrocorace *leu-tze* (detto *hydrocorax sinensis* da Vieillot), è il figurato nell'annessa stampa. Il nome di leu-tze è quello che porta nella China. Il suo becco è giallo, l'iride turchina; tutte le parti superiori nereggiano; il mento è bianco; sotto al corpo è bianchiccio e macchiato di bruno. Ha coda rotonda e composta di dodici penne; i piedi tendono al nero.

La pesca per cui s'adopera questo uccello, si fa d'ordinario sopra un gran lago formato dal fiume Luen, distante una giornata di cammino da Han-Choo-hoo. Non è strano il vedere, nella sua parte orientale, migliaia di battelli, unicamente destinati a quest'uso, e fabbricati espressamente. Sono que' battelli di tal leg-

(1) *Al Amir* cioè il governatore, il capo; quindi ammirante; ovvero *amir al* e quindi ammiraglio. Eutichio, patriarca di Alessandria, che scriveva nel decimo secolo, chiama il Califfo Omar *Amiral Mumenim* ch'egli traduce in latino per *Imperator Fidelium*. La voce araba *amir* o *emir* passò tra i Greci del basso impero, e significò presso loro il governatore d'una provincia o d'un distretto. Gibbon asserisce che l'emir della flotta greca era il terzo in dignità tra gli ufficiali dello Stato che presiedevano alla marina imperiale; chiamandosi Gran Duca il primo, e Gran Dunganio il secondo.

(1) Palmipede (da palma e piede) è il nome dell'ordine sesto della classe degli uccelli, secondo Cuvier; le dita de' cui piedi, a foggia quasi di remo, sono tra loro unite da una sottile membrana; atti perciò più a nuotare che a camminare sulla terra, dove vanno zoppicando appunto per la conformazione de' loro piedi, situati appresso al groppone. Hanno i tarsi corti e compressi.



(Pesca co' falacrocoraci usata nella China)

gerezza che' gli uomini possono facilmente trasportarli in qualsiasi canto del lago lor piaccia. Sopra d'ogni battello vi ha da dieci a dodici di questi uccelli, i quali, ad un cenno del lor condottiere, s'attuffano tutti ad un tratto nell'acqua; fa stupore la grossezza de' pesci che apportano ne' loro becchi.

L'unita stampa rappresenta il modo con cui suol farsi questa pesca sopra i laghi e canali della China. Essa è così descritta dal viaggiatore Le Comte. — A questo fine i Lieu-tze vengono educati quasi come si

fa de' levrieri o de' falconi, ed un uomo può facilmente governarne un centinajo. Il pescatore li porta nel lago, appollajati sulla parte anteriore del suo battello, dove essi se ne stanno tranquilli, aspettando pazientemente i suoi ordini. Giunto ch' egli è nel luogo opportuno, al primo suo cenno ognuno di loro prende il volo in una direzione differente, onde fare il suo dovere. Piacevolissima cosa allora è l'osservare con quanta sagacità eserciscano le loro funzioni. Essi cacciano alla superficie, s'attuffano, tornano sopra, si rattuffano le cento volte,

sinchè infine abbiano trovato la preda loro. E questa essi afferran col becco per mezzo al corpo, e la recano senza fallo al loro padrone. Quando il pesce è troppo grosso, s'ajutano tra loro a vicenda; uno lo prende per la testa, l'altro per la coda, e di tal fatta lo portano tra amendue al battello. Allora il battelliere stende uno de' suoi lunghi remi, sul quale e'si posano, e liberati che sono dal lor peso, ritornano allegramente alla caccia. Quando sono stanchi, ei gli lascia prendere alquanto di riposo; ma non dà mai loro da mangiare sinchè non è terminata la pesca. Copiosamente essi in tal guisa forniscono di pesci una lauta mensa. Nondimeno la naturale loro ingordigia mal può esser vinta dall'educazione. Perciò si lascia lor sempre, sinchè pescano, l'anello affibbiato intorno alla gola, affinchè non divorino la preda loro; perchè altrimenti si satollerebber di pesci e si rimarrebbero dal cacciare tosto che avessero il ventre pieno. »

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

25 agosto 1570. — La forte città di Famagosta, e con essa tutta l'isola di Cipro ch'era de' Veneziani, viene in potere de' Turchi. — Cipro, posta in fondo al Mediterraneo di rimpetto alla Siria, isola celebre nell'antichità pei templi di Venere ch'indi predea nome di Ciprigna, e per le sue dovizie e pel voluttuoso vivere de' suoi abitatori, obbediva in sul tramonto del secolo XII ad un principe greco della stirpe Comnena, per nome Isaceo. Tiranno inospitale che assumea l'orgoglioso titolo d'imperatore, egli respinse da' suoi lidi la vezzosa Berengaria di Navarra, argomento de' canti de' trovatori e promessa sposa di Riccardo cuor di leone. Questo re d'Inghilterra, che divenne poi il terror dell'Oriente, trasferivasi per mare in Terra Santa. A lui pure vieta Isaceo di approdare a quelle spiagge. Crucciato per l'oltraggio recato prima alla sua amante, indi a se stesso, egli a viva forza disceende co' prodi che l'accompagnano (1191), vince ed aggrava di catene Isaceo, e la conquistata isola vende a Guido di Lusignano, re di Gerusalemme (1192), che la trasmette in retaggio a' suoi successori.

Cipro, dominata da' Lusignani, salì in gran fiore per tutto il tempo in cui durarono ancora le Crociate. Venezia e Genova ne fecero l'asilo delle lor navi nel tragitto e lo scalo del commercio tra l'Oriente e l'Occidente. Nè l'isola venne meno in ricchezza dappoi che Tolemaide, ultimo ricovero de' Crociati sul continente asiatico, cadde divorata dalle fiamme degli Islamiti (1292). Perciochè gli avanzi delle colonie latine in Siria si trasportarono in Cipro che per due secoli ancora fu l'emporio de' traffichi europei il più avanzato verso dell'Asia.

La stirpe legittima de' Lusignani finì in Carlotta. (1) La quale, sposatasi a Lodovico di Savoia, donò e rassegnò alla casa di Savoia tutte le sue ragioni sul regno di Cipro. Ma un figliuolo illegittimo dell'ultimo re si fece padrone dell'isola. Questi, per nome Giacomo II, sposò Caterina Cornaro, adottata per figliuola di San Marco dalla repubblica di Venezia, alla quale repubblica, dopo la morte del marito (1474), Caterina cedette le sue ragioni sul regno di Cipro.

Le armi de' Veneziani, potentissime a que' giorni, supplirono a quanto avean per loro di manchevole i titoli, e l'isola di Cipro continuò a fiorire sotto il loro dominio.

Nel 1570 i Turchi scoprirono l'intenzione in cui erano di conquistar Cipro; del che grandemente s'angustiarono gli animi degl'Italiani. Ma qui lasciamo che favelli il Muratori.

« Che bell'isola, che delizioso e fertile paese fosse anticamente, Cipri, non ha bisogno d'impararlo da me chiunque ha qualche tintura della geografia. Finsero gli antichi esser ivi nata Venere, per significar le sue delizie. E finchè quell'isola, non immeritevole del nome di regno, ebbe i suoi re cristiani, si mantenne in gran credito; da che è caduta in mano de' Turchi, non pare più quella di prima: disgrazia comune a tanti altri una volta bellissimo paesi dell'Asia, per la trascuraggine ed avarizia di que' barbarici padroni. Erano circa ottanta anni che la repubblica veneta signoreggiava in Cipri; e perchè durava la pace colla Porta Ottomana, lieve presidio d'armati teneva alla difesa di quell'isola, fidandosi delle cernide che erano a mezza paga. Nel cuor di essa isola si covavano ancora de' mali umori per l'odio professato dai lavoratori delle terre ai nobili, da' quali venivano trattati come schiavi: male inveterato, a cui per quanto facesse la veneta saviezza, non potè mai trovare rimedio che lo risanasse. Costoro nulla più sospiravano che di mutar padrone colla solita lusinga di trovarne de' migliori, o, per dir meglio, de' meno aspri e meno indiscreti.

« Non furono pigri, al sentore della minacciata irruzione de' Turchi, i senatori veneti a far gente ed allestir quante galee ed altri legni mai poterono. Con volontarie offerte d'uomini, di danaro, di munizioni e legni concorsero all'ajuto d'essa repubblica tutte le città, e i nobili e benestanti del suo dominio. Minore non fu l'ardore e zelo di papa Pio in questo bisogno della Cristianità. Colle più efficaci lettere si studiò di commuovere i principi cristiani, e fino il Sofi di Persia; ma non gli riuscì se non di trarre alla difesa de' Veneziani il re Cattolico. Per aggravare il men possibile i sudditi suoi e far danaro, s'indusse il pontefice a vendere alquanti chericati di camera, da' quali ricavò duecento mila scudi, e giunse fino a spogliare il cardinale Alessandrino suo nipote del grado di camerlengo, per conferirlo al cardinal Cornaro, che sborsò per esso sessanta mila ducati d'oro. Con tali sussidj fece egli armare dodici o tredici galee, general delle quali fu costituito Marcantonio Colonna. Dal re di Spagna vennero spedite cinquantadue altre galee sotto il comando di Gianandrea Doria. Ma soprattutto grandioso fu l'armamento della repubblica veneta, tuttochè allora più che mai si provassero i morsi della carestia, avendo ella messi insieme circa cento sessanta legni da guerra, senza contar quelli da carico. Di sì grossa armata navale restò eletto capitano general Girolamo Zeno. Unironsi queste forze cristiane alla Suda in Candia, ma con provarsi anche allora che le leghe non son diverse dai leuti, difficili ad accordarsi, troppo facili a discordarsi. Niuno avea preveduto, e certamente non s'era provveduto, a chi dovesse toccar la preminenza ed anche la principal direzione della flotta combinata, pretendendo quell'onorevol posto eadaun de' generali per varie loro ragioni. Si perdè gran tempo ad aspettar le istruzioni e risoluzioni delle corti; e intanto entrarono varie malattie epidemiche, o pur la vera pestilenza nelle galee veneziane, che sconcertò di troppo le misure prese. In una parola, tante armi de' Cristiani nulla avendo servito per la difesa di Cipri, si ridussero ai quartieri di verno, nè si potè contare alcuna riguardevole loro impresa.

« Non così avvenne alla potentissima flotta turchea, la qual fu creduta da alcuni che ascendesse a trecento vele. Approdò con tante forze a Cipri il bassà Mustafà generale di terra di essi Turchi, ed insieme Pialy bassà generale di mare. Se più gente e più consiglio fosse stato in quell'isola, forse loro si potea impedire lo sbarco. Ma le cernide riesurarono, di comparire alla difesa; i villani, maltrattati da quella nobiltà, accolsero a braccia aperte i Musulmani. Sbarcata la prima gente, tornò Pialy verso terraferma, per

(1) Re di Cipro della stirpe legittima de' Lusignani:

| | | | |
|------|----------|------|-----------|
| 1192 | Guido | 1285 | Enrico II |
| 1194 | Almerico | 1324 | Ugo IV |
| 1205 | Ugo I | 1361 | Pietro |
| 1219 | Enrico I | 1369 | Pierrino |
| 1255 | Ugo II | 1382 | Giacomo I |
| 1267 | Ugo III | 1432 | Giano II |
| 1284 | Giano I | 1458 | Carlotta |

condurre un nuovo convoglio. Vocè Costante fu che in più volte sessanta mila combattenti almeno, fra i quali circa sei mila cavalli ed altrettanti Giannizzeri, smontassero in quell' isola. Impresero que' Barbari nel dì 25 di luglio l'assedio di Nicosia, città capitale del regno, ch' era stata convenevolmente fortificata e provveduta di viveri, ma mal fornita di presidio valevole a render vani gli sforzi de' Turchi, o almeno a dificultarne i progressi, perchè consistente in soli mille e trecento fanti italiani pagati, e in quasi altri otto mila Cipriotti, parte nobili e parte plebei, quasi tutta gente inesperta alle azioni di guerra. Contuttociò in quindici assalti furono ributtati i Turchi, e durò quell'assedio sino al dì 9 di settembre; nel quale sì fieramente restò combattuta la città, che entrarono vittoriosi gl' Infedeli. Orrido spettacolo allora si vide; più di quindici mila Cristiani, fra' quali si contò gran numero di fanciulli minori di quattro anni, furono messi a fil di spada; il resto di que' cittadini condotto in una misera schiavitù, pochi essendosene salvati; ogni sfogo di libidine anche più nefanda ivi si esercitò; e perchè la città era ricchissima, gran preda fu fatta da que' cani. Dopo tale acquisto, vilmente si rendè Cerines, nè altro luogo dell' isola fece da li innanzi resistenza, fuorchè Famagosta, città principale dopo Nicosia. Poco stette Mustafà a mettere il campo intorno ad essa e ad accostarsele colle trincee; ma difendendosi valorosamente i Cristiani, e venuto il tempo di menare in salvo l'armata navale per la vicinanza del verno, l'assedio si cangiò in blocco, e per quell'anno Famagosta schivò il giogo turchesco.

«Non mancarono già i Veneziani di spedire verso la metà di gennajo (1571) Marcantouio Querini con quattro navi scortate da dodici galee, per portare soccorso alla città di Famagosta bloccata da' Turchi. Felicemente arrivò colà questo convoglio; tre galee nemiche furono colle artiglierie buttate a fondo, e l'altre fuggirono. Sbarcò il Querini mille e settecento fanti in quella città, e gran copia di provvisioni da bocca e guerra, ma non già sufficiente a sostenere un lungo assedio. Pervenuto al sultano Selim l'avviso di questo soccorso, diede nelle furie contra del bassà Pialy, e poco mancò che non dimandasse la sua testa; il privò nondimeno del generalato e a lui sostituì il bassà Aly. Costui insieme col bassà Mustafà, siccome ben comprese le premure del gran Signore, così non ommise diligenza veruna per tosto ripigliare l'interrotto assedio di Famagosta. Se dobbiam credere alle relazioni di questa guerra, descritta da moltissimi autori di quel tempo, fiocò da tante bande e con tanti tragitti sì gran numero di soldati infedeli pagati e venturieri nell' isola di Cipri, che fu creduto ascendere a quasi duecento mila combattenti e a quaranta mila guastatori. Probabilmente secondo il solito la fama, la paura e il voler giustificare la fortuna de' Turchi, accrebbe, se non della metà, almeno di un buon terzo le loro forze. Nell'aprile si riaprì sotto Famagosta il teatro della guerra, alla cui difesa non si trovarono se non quattro mila fanti, lieve guarnigione in sì gran bisogno. Furono anche alzati varj forti contro la città; le trincee cominciarono ad inoltrarsi, le batterie a far continuo fuoco. Giocarono dall'una e dall'altra parte varie mine, e furono dati molti assalti, tutti ripulsati con grande mortalità degli aggressori.

«Ma perciocchè ai Turchi, per ottenere in sì fatte occasioni l'intento loro, nulla incresce il sacrificar migliaia di persone, andò così avanti il loro furore, con iscemare intanto il numero dei difensori, che nel dì 2 d'agosto i Cristiani, dopo aver fatte maraviglie di valore, trovandosi non aver più che sette barili di polve da fuoco, furono obbligati a trattar della resa nel dì suddetto. Accordò l'iniquo Mustafà quanto essi domandarono, cioè salve le persone, armi e robe de' soldati e cittadini; che questi potessero vivere secondo la legge cristiana e ritener le loro chiese; che i soldati, e chiunque volesse, avessero libero passaggio in Candia, scortati dalle galee turchesche. Non si può senza orrore e senza raccapricciarsi

rammentare qual fosse la perfidia ed inumanità di Mustafà in tale occasione. Da che furono venuti sufficienti legni per meuar via i soldati cristiani, e questi imbarcati, Marcantouio Bragadino, provveditore e governatore della città, ed Astorre Baglione generale dell'armi, con gli altri nobili e con cinquanta soldati, per concerto già fatto, uscirono della città (era il dì 15 d'agosto), e andarono al padiglione di Mustafà a fine di consegnargli le chiavi. Cortesemente furono accolti e fatti sedere, e il Turco passando d'uno in altro ragionamento, mise in fine mano ad una di quelle avanie che spesso usano que' Barbari contra de' Cristiani, imputando al Bragadino di aver durante la tregua fatto ammazzare alcuni schiavi turchi. Negò il Bragadino di aver commesso un tale eccesso. Allora Mustafà tutto in collera alzatosi in piedi, ordinò che ognuno di loro fosse legato, essendo essi senz' armi, perchè all' entrar del padiglione furono àstretti a deporle. Così legati e condotti nella piazza davanti al padiglione, a cadaun di que' nobili, fuorchè al Bragadino, tagliato fu il capo. I soldati venuti con loro e circa trecento altri Cristiani furono messi a fil di spada; e quei che erano imbarcati, svaligiati tutti e posti alla catena. Il Bragadino, dopo avere sofferto varj strappazi, spogliato ed attaccato al ferro della berlina, fu scorticato vivo da un Giudeo. Tal costanza d'animo in sì fieri tormenti mostrò quel prode cavaliere, che niun segno mai diede di dolore; e solamente raccomandandosi a Dio, erimproverando al barbaro la rotta fede, allorchè giunse il tagliatore all' umbilico, spirò l'anima. La pelle sua riempita di paglia, ed attaccata ad una antenna, fu mandata a farsi vedere per tutti i lidi della Soria; trofeo ben degno d'una perfidia e crudeltà senza pari. E in tal guisa restò il bel regno di Cipri in mano de' nemici del nome cristiano.» *Muratori, Annali.*

• *Necessità d' imparare e utilità di sapere, brano di lettera di Claudio Tolomei.*

Claudio Tolomei, in una lettera ch' egli scriveva ad Apollonio Filareto, così ragionava:

«O come dovete, messer Apollonio, ringraziare Id-dio che vi ha spirato sì bel pensiero; onde vi seguirà contentezza all'animo, perfezione all'intelletto, ornamento alla vita, grazia e lode appresso di tutti. A me par veramente che l'uomo non possa meglio spendere le sue ore che nell' imparare. Questo è desiderio naturale, dal quale io non so già in che modo gli uomini si lasciano sviare e distorre. Io certamente, se il potessi, non vorrei far altro giammai, che pascere l'anima di questo soavissimo e divinissimo cibo; come fece Solone, il quale nell' estremo della vita sua drizzò il capo sopra il letto per intendere quello di che disputavano certi suoi amici. Veramente è vera quella sentenza che tra un sapiente e un che non sa è quella istessa differenza che v' ha tra un uomo vivo e un dipinto, oppure tra un uomo ed un sasso. Questa è la vera e natural perfezione del nostro intelletto, colla quale ci avviciniamo in non so che modo a Dio, fonte prima e origine di tutti gli intelletti. Questa porge un piacere, un contento all'animo nostro, il quale non lascia avvicinarvisi molestia che l'annoji, nè puntura che lo trafigga. Questa nella tranquilla fortuna ci onora, nella torbida ci conforta e ci assicura. Questa ci fa vivere il tempo passato, il presente e l'avvenire; conciossiachè leggendo e considerando e gustando i detti nobili e i fatti gloriosi di cotanti spiriti illustri che già son morti, ci pare in non so che modo esserci presenti e goder quel secolo insieme con esso loro; il quale ci par veder con chiara vista, come s'egli fosse pur ora. Viviamo il presente, perciocchè quella degli ignoranti non si può chiamar vera vita, non vedendo essi, non intendendo, non gu-

stando le belle cose di Dio, della natura e dell' arte; solo quella de' sapienti è vera e viva vita. Vivono ancora i dotti nell'avvenire col mezzo della fama e della gloria; onde si vede che Platone, Aristotile e tanti altri sono ancor vivi e viveranno con sempiterna lode; co- tanto salde son le radici della virtù loro; onde ben disse il Petrarca di se stesso:

Tal che s' i' arrivo al desiato porto,
Spio per lei gran tempo
Viver, quando altri mi terrà per morto.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

18 agosto 1781. — Morte di Giuseppe Torelli, veronese. —
« Se felice veramente è quel letterato, a cui uno studio costante delle scienze astratte non estinse il gusto per le arti più gentili; che le pagine d'Omero ha così spesso in mano, come quelle di Newton, e del quale torna proprio egualmente e lo scuoprire la natura di una curva e il possedere l' incanto amabile della poesia, noi diremo che fu felice il Torelli, e che possedette tutto il bene cui lice in terra aspirare, e necessario anch' esso a costituire il carattere d'una vita celebre e rara, quale venir suole dalla savia antichità per modello rappresentata. Perciocchè nè mancò a lui la virtù, nè l'osservanza della religion sua, nè la cara salute, parte anch' essa essenzialissima dell' umana felicità; ed ebbe, in giusta equazione de' suoi desi-

derj, que' due che molto fra gli esterni beni risplendono, le belle ricchezze e la fama ch' è certo ancora più bella. » *Ippolito Pindemonte.*

Nacque il Torelli in Verona, studiò in Padova, indi ripatriò, ed in patria morì nel 1781, per la tristezza che gl' indusse la morte d' un suo intrinseco amico. Un' la coltura delle matematiche alla coltura della poesia, unione antica e non mai venuta meno in Italia. Scrisse il *Nulla geometrico* in 2 volumi ed altre cose di quella scienza; dettò le *Lettere in difesa di Dante*; tradusse in verso italiano varie poesie dal greco e dal latino. Celebratissimo è il suo volgarizzamento dall'inglese dell'Elegia sopra un Cimitero campestre di Tommaso Gray. Della quale scrive il Johnson; essa ridonda d' immagini le quali trovano uno specchio in ogni anima, ed a cui ogni cuore, come un eco, risponde.

« Maraviglioso suo lavoro poi fu l' edizione da lui preparata di Archimede, ed uscita dopo la sua morte, con somma nitidezza di stampa, da' torchi della fiorentine università di Oxford, ond' eran prima usciti l'Euclide di Davide Gregory, e l' Apollonio di Edmondo Halleio; essa dimostra che se l' Italia manca talvolta di buoni instituti, non mancano però mai gl' ingegni buoni all' Italia. » *Ut sup.*

Allo splendore dell'oro e all' incantesimo dell' ambizione preferì il Torelli i piaceri puri e costanti dell'ozio letterario, della vita privata e dell' onesta libertà individuale. (1)

(1) *Elegia sopra un Cimitero campestre, di Tommaso Gray, trasportata dall' inglese in italiano da Giuseppe Torelli.*

Segna la squilla il dì che già vien manco;
Mugghia l'armento, e via lento erfa e sgombra;
Torna a casa il bifolco inchino e stanco,
Et a me lascia il mondo e a la fosc' ombra.
Già fugge il piano al guardo, e gli s' invola,
E de' l'aere un silenzio alto s'indonna,
Fuor' ve lo scarabon ronzando vola,
E un cupo tintinnir gli ovili assonna,
E d'erma torre il gufo ognor pensoso
Si duole, al raggio de la luna amico,
Di chi, girando il suo ricetto ombroso,
Gli turba il regno solitario antico.
Di que' duri olmi a l'ombra, e di quel tasso,
Ve s'alzan molte polverose glebe,
Dorme per sempre, in loco angusto e basso,
De la villa la rozza antica plebe.
L'aura soave del nascente giorno,
Di rondine il garrir su rozzo tetto,
Del gallo il canto, o il rauco suon del corno
Più non gli dèsterà da l'umil letto.
Per lor non più arde il foco, o attenta madre
A le sue cure vespertine attende;
La balba famigliuola in grembo al padre
Non repe, e baci invidiati prende.
Spesso a la falce lor cesse il ricolto,
Spesso domar le dure zolle i ferri,
Come lieti lor tiro al campo han volto!
Com' piegar sotto a' gravi colpi i cerri!
Non beffi l'opre lor fasto superbo,
L'oscura sorte, i rustici diletti,
E non ascolti con sorriso acerbo
De' poverelli i brevi annali e schietti.
Qual per sangue e real pompa s'onora,
Quanto mai l'or, quanto beltà dar possa,
L'istessa aspetta inevitabil ora.
Anco la via d'onor guida a la fossa.
Nè tu sprezzar, o altier, cotesta tomba,
Se non orna trofeo l'ossa sepolte,
Nè bell' inno di lode alto rimbomba
Per lunghe logge e istoriate volte.
Puote forse opra di scalpello arguto
Riechiamar l'alma a la sua spoglia ignuda?
O può canto eccitar il cener muto,
E allettar morte inesorabil cruda?

Forse in questo negletto angol alberga
Spirto già pieno d' un ardor celeste;
O man degna che tratti real verga,
O vocal cetra a nobil canto deste.
Ma lor Sofia non svolse il gran volume,
Che il tempo di sue spoglie ornò e distinse.
Tarpò al bell' estro povertà le piume,
E l' corso a l'alme con suo gelo strinse.
Chiare vie più che bel raggio sereno
Chiude il mar gemme entro a' suoi cupi orrori;
E non veduti fior tingono il seno
E per solingo ciel spargon gli odori.
Forse un rustico Ambdèno ha qui l'avello,
Che al tiran de' suoi campi oppose il petto,
Un oscuro Milton e od un Cronivello,
Non mai del sangue de la patria infetto.
Tener grave Senato intento e fiso,
Di duolo e danni non temer minaccia,
Sparger su regni con la copia il riso,
E la sna vita altrui leggere in faccia,
Vietò lor sorte; pur se non concede
Che virtù emerga, fa che l' vizi langua.
Quindi nessun la via chiuse a mercede,
Empio, nè al trono unqua nuotò pel sangue.
Nessun di coscienza il verme rio
Compresse, o spense un candido rossore;
Nè incensi al lusso, e a la superbia offrì,
Arsi alle fiamme de le saere Suore.
Lunge dal popolar tumulto insano,
Non mai torsero il piè dal dritto calle,
Seguendo il corso lor tranquillo e piano,
Per l' erma della vita opaca valle.
Pur a difender da villano insulto
Quest' ossa, eretto alcun sasso vicino,
D' incolte rime e rozze forme sculto,
Qualche sospir richiede al peregrino.
I nomi e gli anni, senza studio ed arte,
Di carmi in vece, indotta man vi segna,
E con sacre sentenze intorno sparte
Al buon cultore di morire insegna.
Chi mai, chi de l' oblio nel fosco velo
Questa affannosa amabil vita avvolsè,
E lasciò le contrade alme del cielo,
Nè un sospirato sguardo indietro volsè?
Posa, spirando, in grembo amico e fido
L'alma, e chiede di pianto alcuna stilla.
Da la tomba anco alza natura il grido,
E sotto il cener freddo amor sfavilla. —

FASI DEL VOCABOLO ABATE.

La voce abate, che meglio scriverebbesi abbate, è di origine orientale. Viene da *abbatis*, genitivo di *abbas*, ch'è la forma latina del siriano *abba*, derivato dall'ebraico *ab*, cioè padre. Significa padre per dignità, padre di riverenza, d'amore. Era anticamente titolo riservato al superiore di un'abbazia (che pur dicesi abbazia e badia), ed un'abbazia era una comunità religiosa. Ma veramente chiamavansi abati i presidi d'ogni monastero anche prima dell'instituzione delle badie. Se quella comunità era di donne, abadessa (abbadessa o badessa) chiamavasi, come tuttor chiamasi, quella che alle altre soprastava.

L'uso di appellar abate ogni sacerdote, ed anche chiunque semplicemente vesta l'abito chiericale, è moderno. Esso nacque nel Secento, quando si sparse pel mondo europeo come un prurito in ognuno di crescere in titolo. E il lessicografo Richelet forte lamentavasi che appena un giovine avea preso la prima tonsura, si facesse addimandare *signor abate*. Ciò ch'egli chiamava allora un intollerabile abuso, è ora un comunissimo uso: nè fa pur d'uopo di tonsura per ricevere nome di abate; basta il vestire da cherco. L'uso è il regolatore de' titoli; nè vale, a cagion d'esempio, dire che padre abate è un pleonasma come chi dicesse padre padre; l'uso impone che a' superiori di molte comunità religiose si dia questo titolo, ed all'uso convien obbedire.

In fatto di gerarchia ecclesiastica gli abati con mitria e pastorale tengono il primo posto dopo i vescovi; ma la mitria loro è solamente ricamata in oro, nè possono, come i vescovi, fregiarla di perle e di gemme. Vi furono nel medio evo gli abati militari (*abbates milites*), gli abati conti (*abba-comites* o *abbi-comites*); erano laici, ossia persone secolari, a cui il so-

vano avea dato certe badie, per le quali eran tenuti a prestare il servizio militare come pei feudi comuni. V'ebbero pure in Germania i principi abati. L'abate di Cluni portava il titolo di abate degli abati (*abbas abbatum*), e papa Calisto gli diede quello di abate cardinale. L'abbadessa di Saleth avea il diritto di portare in certe funzioni il manipolo (manipolo, striscia di drappo o altro che tiene al braccio manco il sacerdote nel celebrare la messa). Vi fu tempo in cui gli abati possedevano ed esercitavano assoluta o poco meno che assoluta autorità nelle loro badie; e ciò non solo sui lor monaci ed i lor contadini, ma eziandio sopra chiunque abitasse ne' territorj delle lor badie: erano altrettanti piccoli principi sovrani, la cui podestà però ne' secoli del ferro mostravasi d'ordinario benefica.

I Genovesi, prima che tralignassero nell'aristocrazia, e mentre si reggevano ancora a comune, ebbero per uno spazio di tempo un magistrato che addimandavano Abate del Popolo (*Abao* nel loro dialetto) cioè Padre del Popolo. In effetto era suo ufficio difendere i diritti popolari, e gli storici paragonano questi magistrati ai Tribuni della Plebe in Roma antica. In Milano ed altre città d'Italia tutte le corporazioni di mercanti o d'artigiani avevano ciascuna un capo, al quale davano il titolo d'abate. In Piemonte chiamasi tuttora abate (*abà* nel dialetto antico che per questa voce in questo senso conservasi) colui che temporaneamente è scelto per presiedere alla festa del villaggio. La quale, prima o dopo i religiosi ufficj, d'ordinario consiste nelle albate ossia serenate di giorno, così chiamate con voce provenzale, perchè anticamente facevansi all'alba; nella corsa del carro, ludo ginnico di remota origine che si fa precipitando al corso due cavalli o due muli o due buoi attaccati ad un carro da agricoltore sopra il quale un uomo si tiene diritto e fa salti; e nel ballo pubblico sotto l'*ala* (l'*halle* de' Francesi), cioè sotto la tettoja che copre parte della piazza del mercato a riparo dalla pioggia o dal sole. Questi abati o direttori delle feste villerecce in Piemonte, corrispondono agli antichi *abbates lactitiae*, nome corrotto in *abbés de liesse* nel francese, i quali avevano lo stesso incarico pel corso di un anno.

Non v'è che il saggio che sia sempre contento; nessuna cosa lo conturba, nessuna lo stanca, perciocchè non opera per isperanza di premio, essendo la virtù premio a se stessa. *Confucio*.

Ben venuto si può dire all' infortunio che vien solo.
Galeazzo Gualdo.

È proprio degli antichi il dire su d'ogni cosa nè poco, nè troppo. *Lessing*.

Ma se di te, che in semplice favella
Narri storia di gente oscura umile,
Fia che brami saper qualche novella
Qua giunto a sorte spirito ermo e gentile:
Spesso, forse dirà Pastor canuto,
La rugiada crollar giù da l'erbetta
Frettoloso in su l'alba io l'ho veduto,
Per incontrare il Sol su l'alta vetta.
Sotto quell'ombreggiate antico faggio
Che radici ha bizzarre e sì profonde,
Proteso e lento, al più cocente raggio,
Fiso ascoltava il mormorar de l'onde.
Ora ridente di scherzevol riso
Movea presso quel bosco il passo errante,
Mormorando sue fole, or mesto in viso,
O pien di cure, o disperato amante.
Una mattina in sull'usato monte
Io più no'l vidi al caro arbore appresso:
Venne poi l'altra, e pur in quella al fonte
Non si mostrò, nè al poggio, o al bosco istesso.
La terza alfin con lenta pompa e tetra
Portar si vide al tempio; or t'avvicina,
E leggi; tu che 'l sai, scolpito in pietra
Lo scritto sotto quell'antica spina.
« Giovane, a fama ignoto et a fortuna,
« Qui vien che in grembo de la terra dorma.
« Sofia non isdegnò sua bassa cuna,
« E tristezza il segnò de la sua forma.
« Sincero era il suo cuore, e di pietate
« (E dal Ciel n'ebbe ampia mercede) ardea.
« Un sospir, quanto avea, diè a povertate,
« E un amico impetrò, quanto chiede.
« Più oltre non cercar, nè d'ir scoprendo
« Ti studia le sue buone o le triste opre.
« Fra la speme e 'l timor, nel sen tremendo
« Di Dio si stanno, e un denso vel le copre.

La Direzione ed Amministrazione

È presso POMPEO MAGNAGHI.

E le Associazioni si ricevono

In Torino — Da Gaetano Balbino e da Giuseppe Pomba.
Genova, Yves Gravier. — Lombardia e Lombardo Veneto,
Francesco Lampato di Milano; — Roma, Pietro Merle e
G. Sauve; — Toscana, Fratelli Giachetti di Prato; Ricordi e
C.º di Firenze; — Modena, Geminiano Vincenzi e C.º —
Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Val-
tarese, Bonaventura Lena di Parma; — Bologna, Fratelli
Rusconi; Nicod Laplanche; — Svizzera, Francesco Veladini
e C.º di Lugano; Sicilia, Carlo Beuf di Palermo; da tutti
i principali Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj
delle R. Poste.

Tip. Pomba. — Con perm.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.º 61)

ANNO SECONDO

(29 AGOSTO 1835

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

IL BATTELO DI SCAMPO.

Il mare è travagliato da tempesta orribilissima. Una nave trovasi, a veggente di terra, in mezzo agli urti più fieri de' venti e dell'onde...

« Sin di qui veggonsi i ruinosi colpi del fiotto, che la flagella e la fa gemere da poppa a prora; sin di qui s'ode lo scrosciar delle tavole, che al gran patire del legno pare che si sconnettano; sventolanti in aria, e stracciate si abbandonan le vele; trema l'albero disarmato, e già si curva ed infrangesi; stridon gementi le

antenne, e già si fiaccano e spezzansi. Oh! vedete là gli schiumosi cavalloni che si alzano, e la sbalzano di volo sino alle stelle! Oh! vedete qui le voragini profonde che si aprono e la trascinan di piombo sino agli abissi! Or la gira il turbo in se stessa, e il mar convoltosi a lei d'attorno, s'affretta per trarsela sotto ed ingojarla. Or le si carica furioso il vento da un lato e fa che pieghi su l'un fianco, indi sull'altro, secondo lo sregolato urtarla e sospingerla delle sue scosse: non ha più difesa la misera da' suoi attrezzi, non ha più governo da' suoi piloti. Ecco che urlando un'onda da lungi,



(Battello da scampo)

già l'è dappresso per cozzarla e sconvolgerla. E come volgersi a salvarla? Ecco che a non lontano scoglio già si porta a rompere e a stritolarvisi. E dove fuggir per sottrarsene? Le strida, i voti, le disperazioni, i lamenti si confondono col fracasso e dei marosi nel rompersi, e dei venti nel fremere. I naviganti miseri, con facce da anorriditi, a Iddio rivolgonsi, e con le braccia aperte, e con gli occhi piangenti, sono ad un tempo e supplichevoli e disperati. Gittansi da una parte le ricche merci, ed a balia si rassegnan dei flutti; non si perdona d'altra parte ai lavorati vasi, e nel fondo si perdon del mare: pur il mar non si placa, pur non abbonacciano i

flutti. È più leggiera la nave, ma non è più sicura: il ciel anco freme di sopra tenebroso ed oscuro; anco mugglian di sotto l'acque procellose e frementi; anco dattorno si vede per tutto la confusione, l'orrore, la minaccia, il pericolo e il naufragio. » (1)

Come giungere a salvar le vite di quegli infelici o già naufraghi o in punto di naufragare? — Col battello di scampo. — Esso può dispiccarsi dal lido, spingersi e portarsi in loro soccorso là dove i battelli comuni, avventurandosi a tal impresa, non farebbero che accre-

(1) Ab. Pellegrini, *Descrizione di una burrasca.*

scere il lutto e il dolore col perire essi medesimi insieme con gli animosi e pietosi lor rematori.

Il pregio principalissimo del battello di scampo è il non sommergersi. In effetto, il suo grembo, i suoi fianchi sono perfettamente vuoti, cioè non pieni che di sola aria e diligentemente chiusi, onde non può affondare; e la sua configurazione vieta che i fiotti lo arrovescino e capovolgano. Vi sono parecchie aperture, fatte in guisa che nell'ascendere sul dorso dell'onda, n' esce fuori l'acqua che vi è entrata nel discendere. La stampa che qui ne rechiamo ci dispensa dal tesserne una descrizione particolare. Aggiungeremo solo due cenni intorno alla sua istoria.

Enrico Greathed inventò nel 1790 il battello di scampo. Nel 1802 il Parlamento inglese gli assegnò la somma di 1200 lire sterline (30,000 fr.) « come nazionale ricompensa per l'invenzione del battello di scampo, mercè del quale moltissime vite già furono salve, e il quale reca gran sicurezza ai naviganti ed alle robe in caso di naufragio. »

Oltredichè una società di privati individui, a ciò sottoscritti, regalò 100 l. s. (2,500 fr.) al sig. Greathed, ed assegnò un'altra somma di 2,000 l. s. (50,000 fr.) per incoraggiare la fabbricazione ed introduzione di questi battelli ne' porti e sulle spiagge pericolose del regno. Due anni dopo, l'imperatore di Russia Alessandro I donò all'inventore un ricco anello in diamanti.

L'invenzione del battello da scampo, che a tanti infelici ha già conservato la vita, dee annoverarsi tra le invenzioni veramente utili al genere umano. (1)

(1) Il battello di scampo è detto dagli Inglesi *Life-boat*, ossia battello di vita, per salvare le vite. Si potrebbe con voce derivata dal greco chiamarlo *zooscafo*.

La relazione fatta al Parlamento dalla sua giunta reca che con un solo battello di scampo s'erano in 12 anni salvate 300 vite.

BELL' ACUSTICA.

Quella parte della fisica che tratta dei suoni dicesi *acustica* dalla parola greca *ακουω* che significa *io odo*. I fatti abbracciati dall'acustica danno origine a molte applicazioni alla medicina, alla musica ed alle arti industriali.

Anticamente credevasi che i suoni venissero da un fluido che emettero i corpi sonori. L'osservazione però dei fatti fece conoscere in seguito la erroneità di quella opinione. Esaminando lo stato dei corpi mentre risuonano si osservò che producevansi nella loro massa alcuni movimenti che si dissero *vibratorii*, vale a dire che le loro particelle fanno moti più o meno rapidi di va e vieni, o per dirlo scientificamente, oscillano intorno alla loro posizione primitiva cui ritornan da ultimo.

Così se, per esempio, avvicinasì quasi a contatto una punta alla superficie di un cimbanò o d'una lamina di vetro scossi da un colpo, il punto di quella superficie più vicino alla punta verrà a battervi contro, e poi allontanandosi e riavvicinandosi celeremente, produrrà una serie di piccoli colpi. Quando pizzicasi una corda di minugia o di metallo, è facile non già tener dietro ai suoi movimenti oscillatorii, ma bensì di vederli, e si possono riconoscere come quelle del cimbanò. La superficie dell'acqua contenuta in un bicchiere a piede, che si è scosso mediante un archetto, comincia a tremolare in guisa sensibilissima, ed una parte di essa viene anche slanciata fuori.

Osservasi inoltre che se si tende la corda sempre più, oppure se conservandole la stessa tensione se ne scema la lunghezza, i suoni divengono come suol dirsi più

acuti, e le vibrazioni della corda sono più rapide; questi fatti provano all'evidenza che i suoni provengono dalle vibrazioni dei corpi.

A conoscere in qual modo queste vibrazioni operino sopra di noi, gioverà l'esperienza seguente. Se a qualche distanza dal corpo sonoro ponesi una membrana tesa, come una pelle di tamburo, od anche un foglio di carta, sparso di sabbia fina, questa si agiterà e proverà concio che il moto vibratorio venne trasmesso dall'aria alla membrana, dal che il fisico ne deduce che dev' essersi trasmessa nella stessa guisa all'orecchio. Se finalmente esaminasi la costruzione di questa parte del corpo umano, trovasi al fondo di quella conca carnea e cartilaginosa che ne forma l'esterno, una membrana che possiamo tendere più o meno come la pelle del tamburo, che deve vibrare al pari di quella e trasmettere questi movimenti alle parti interne dell'orecchio che poi li comunicano al cervello. Quivi si fermano gli esami del fisico.

Il suono può anche propagarsi all'orecchio mediante i corpi solidi e liquidi senza intervento dell'aria. Egli è in tal guisa che tendendo l'orecchio verso il suolo si possono udire a gran distanza i passi dei cavalli e degli uomini, e che tuffando il capo in un lago si sentirà distintamente lo strepito prodotto dalle pietre gettate nell'acqua un quarto di lega distante. In tal guisa propagansi attraverso il suolo gli strepiti sotterranei dei primi sommovimenti vulcanici, e queste vibrazioni comunicandosi all'aria contenuta nelle caverne, producono quelle voci di mal augurio onde avevano sì gran timore gli antichi e le quali erano sovente il segnale che precedeva una vicina eruzione.

Da quanto dicemmo risulta che il suono si trasmette non per l'emissione d'un fluido particolare nè pel trasporto dell'aria, ma per effetto d'un moto vibratorio, il quale si stabilisce d'uno in l'altro nei corpi che sono nello spazio contenuto fra il luogo dove sentesi il suono o quello ove questo si forma.

La velocità di questa trasmissione varia secondo la sostanza attraverso la quale succede. L'acqua ed il suolo, per esempio, propagano i suoni più rapidamente dell'aria, e questa lo farà più sollecitamente quanto più alta sarà la sua temperatura. A quella di 11 gradi, che è la media di Parigi, il suono percorre 340 metri al secondo. Questo numero servirà a stabilire la distanza di una nube ove scoppi la folgore e generalmente quella di qualsiasi luogo ove avvenga uno scoppio accompagnato da luce. La distanza sarà uguale a 340 metri moltiplicati pel numero di secondi trascorsi fra l'apparizione della luce e la sensazione dello strepito.

Lo scotimento che un corpo vibrante comunica ad un mezzo, quale si è l'aria, che l'involuppi da ogni parte, propagasi partendo da questo corpo in tutte le direzioni; se la trasmissione accade attraverso la colonna d'aria d'un tubo molto lungo, i suoni si udiranno da una cima all'altra come se queste fossero vicinissime. Si può quindi parlare a bassa voce con uno attraverso un condotto lungo più di mille piedi, simile a quelli che servono a condur l'acqua nelle grandi città. Quando invece la trasmissione si fa nella massa atmosferica, le vibrazioni prodotte dal corpo sonoro, comunicandosi a strati d'aria la cui estensione va a mano a mano crescendo, scemano d'intensità. Questa intensità diminuisce del pari quanto più rara è l'aria nella quale diffondesi il suono. Quindi alla sommità del Monte-Bianco una pistoletta fa meno rumore che il più piccolo mortaletto scaricato appiedi della montagna. Non si può trasmettere verun suono attraverso uno spazio vuoto. Non si udiranno quindi le suonate d'una macchinuccia a cilin-

dro, se questa suoni essendo posta sopra un piumaccio sotto la campana d'una macchina pneumatica dalla quale siasi estratta l'aria. Da questo fatto se ne deduce che negli spazi celesti debba esservi un grande silenzio, nè veruno strepito possa giungere da un astro ad un altro.

Per far conoscere le intime relazioni che legano l'acustica alla musica ci è d'uopo entrare in alcuni particolari sulla natura dei suoni. Le vibrazioni eseguite dai corpi, trasmesse dall'aria e che giungono all'orecchio, devono naturalmente produrvi diverse sensazioni secondo la loro rapidità. Quindi il numero di vibrazioni che si faranno in un secondo servirà a determinare un suono. Si è creduto per gran tempo che l'uomo non potesse conoscere la differenza fra il numero delle vibrazioni quando queste fossero meno di 32 o più di 8200 al secondo; ma Savart, il quale fece fare all'acustica progressi notabilissimi, dimostrò che questi limiti dovevansi fissare molto più estesi.

Il piacere che prova l'orecchio nell'udire simultaneamente o di seguito alcuni suoni, dipende dalla semplicità della relazione dei numeri delle vibrazioni che producono questi suoni; così quando una corda vibra con doppia rapidità d'un'altra, essa produrrà sul nostro timpano due pulsazioni, mentre l'altra ne cagionerà una sola nello stesso tempo, e da questa ripetizione periodica sì semplice ne verrà all'orecchio un piacere armonico. Succederà lo stesso quando i numeri delle vibrazioni dei suoni saranno come 1 a 3, 1 a 4, 2 a 3, 4 a 5, ecc. Queste osservazioni teoriche vanno pienamente d'accordo colla pratica e coi fatti riconosciuti dalla musica. Quindi le vibrazioni dei suoni detti armonici, l'unione dei quali forma gli accordi più grati all'orecchio, detti di ottava, di terza, di quinta, ecc. sono fra loro nei rapporti suddetti di 1 a 2, di 4 a 5, di 3 a 2, ecc. I suoni all'opposto che l'orecchio trova dissonanti, sono quelli i numeri delle cui vibrazioni non hanno una relazione semplice tra loro. Spiace, per esempio, l'unione dei due suoni *do*, e *si*, la relazione fra loro essendo di 15 a 8. Per questa succinta indicazione intenderà il lettore come le varie suonate possano esprimersi numericamente e la teorica stessa della musica abbia per base le leggi matematiche dell'acustica. Non occorrerà conoscere queste leggi per poter comporre, ma da esse trar si potranno utilissimi schiarimenti.

Questo carattere proprio d'ogni suono d'essere prodotto da un tal numero di vibrazioni, dicesi il *tuono* o la *nota*. L'*intensità* d'un suono consiste nell'energia della sensazione che esso produce sopra di noi. Quindi senza cangiare la lunghezza o la tensione di una corda, nè variare per conseguenza il numero delle vibrazioni di essa, si può farle fare pulsazioni più o meno estese, producendo così urti più o meno forti sul timpano dell'orecchio, i quali producono un suono di variabile intensità, ma sempre dello stesso tuono. I suoni posti nello stesso mezzo propagansi con uguale velocità, qualunque sia la loro intensità ed il loro tuono. *D. T.*

Cerimonie per la creazione di un Cavaliere nel medio evo.

Austeri digiuni, notti passate in fervide preci con un sacerdote e con patrini in una chiesa od in una cappella, sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia ricevuti con divozione, bagni che figuravano la purità necessaria nello stato della cavalleria, abiti bianchi presi ad imitazione de' neofiti qual simbolo di questa stessa purità, una sincera confessione di tutti i falli commessi, una seria attenzione ad alcuni sermoni ne quali venivano

spiegati i principali articoli della fede e della morale Cristiana, erano i preliminari della cerimonia colla quale il novizio stava per essere cinto della spada di Cavaliere. Dopo avere adempiuti tutti questi doveri, egli entrava in una chiesa e s'inoltrava verso l'altare con quella spada posta a ciarpa al suo collo, la presentava al sacerdote celebrante che la benediva come si benedicono presentemente le bandiere de' nostri reggimenti: il sacerdote la rimetteva poscia al collo del novizio, il quale abbigliato con ogni semplicità s'incamminava colle mani giunte per inginocchiarsi ai piedi di quello o di quella che doveva armarlo. Questa augusta scena veniva rappresentata in una chiesa od in una cappella, e spesse volte ancora in una sala od in una corte di un palazzo o di un castello ed ancora in mezzo ad una campagna. Il signore, cui il novizio presentava la spada, gli chiedeva il motivo pel quale voleva entrare nell'ordine, e se i suoi voti erano soltanto diretti alla conservazione ed all'onore della religione e della cavalleria. Il novizio dava risposte convenevoli, ed il signore, dopo di aver ricevuto il suo giuramento, acconsentiva alla sua domanda. Allora il novizio veniva rivestito da uno o da più cavalieri, qualche volta da dame o damigelle, di tutti i distintivi esterni della cavalleria; gli si davano successivamente, e quasi collo stesso ordine con cui noi lo riferiamo, gli speroni, cominciando dal sinistro, il giaco di maglia, la corazza, i bracciali e le manopole, poscia gli si cingeva la spada. Dopo d'essere stato in tal modo *addobbato* (questo è il termine di cui servivansi) egli se ne stava ginocchione col più modesto contegno; ed allora il signore che conferir gli doveva l'ordine, alzavasi dalla sua seggiola e davagli la *colade* o la *colée*, la quale consisteva ordinariamente in tre colpi dati di piatto colla spada nuda sulla spalla o sul collo di quello che si creava cavaliere; e qualche volta consisteva in una *gotata* ossia guanciata. Con ciò si pretendeva d'avvertirlo di tutti i patimenti che doveva aspettarsi e che doveva sopportare con pazienza e fermezza, seppure voleva adempiere degnamente gli obblighi del suo stato. Nel dare la *colade*, il signore pronunziava queste parole od altre simili: *Nel nome di Dio, di s. Michele e di s. Giorgio io ti faccio cavaliere*, alle quali parole aggiungevansi alcune volte le seguenti: *siate prode, coraggioso e leale*. Non gli mancava che l'elmo od il caschetto, lo scudo o rotella e la lancia, e queste gli venivano tosto consegnate. *D.^{re} Giulio Ferrario.*

DELLE FOCHE

ART. 2.^o

Con qualche larghezza abbiamo favellato già delle foché altra volta (F.^o n.^o 28). Nondimeno questo singolare mammifero carnivoro-amfibio ben merita che ci facciamo a ragionarne di nuovo.

«Le foché sono al pari degli altri carnivori fornite di quattro estremità; esteriormente però non si scorgono in esse nè omeri, nè cubiti, nè femori, nè tibie, perchè queste parti affatto ascose rimangono sotto gli integumenti del tronco. Fra le dita de' piedi anteriori il pollice è d'ordinario il più lungo, e per gradi le altre sono minori; ne' piedi posteriori talvolta le dita laterali sono più lunghe delle intermedie, tal'altra volta sono tutte le dita presso a poco uguali fra loro. Sulle labbra hanno le foché grandi mustacchi; la loro lingua è liscia, e bifida all'estremità; le narici, mediante l'azione di muscoli proprj, possono essere chiuse in modo, che niun altro indizio se ne abbia in fuori di un solco o fessura, e possono essere aperte, e divenire due larghi fori cir-

colari; le poppe sono ventrali, per lo più 4, distribuite, dirò così, negli angoli di un quadrilatero. Le foche nutronsi principalmente di pesci e di molluschi, e ne sono voracissime, e sovente gl'inghiottiscono interi. La voce di esse è una sorta di muggito. La massima parte delle specie vive in famiglie, nelle quali sembra che i maschi adulti abbiano una sorta di preminenza; sono essi poli-

gami; e grandi e fieri combattimenti accadono fra loro nella stagion degli amori. L'accoppiamento, il parto e l'allattamento hanno luogo a terra, ove a grande stento vanno le foche, arrampicandosi sulle rive del mare. Non pochi fatti mostrano che dotate sono esse di certa intelligenza e di certa naturale disposizione a divenire familiari all'uomo e ad ubbidirgli. Il grasso, la carne, la



(Caccia delle foche nella Groenlandia)

pelle delle foche sono di grande utilità, principalmente a quelle popolazioni che le coste abitano de' mari, ove in copia vivono codesti mammiferi. » (1)

Di fatti, quantunque dai porti dell'Inghilterra e degli Stati Uniti di America partano ogni anno più di sessanta navi pei mari del Sud al solo fine di dar la caccia alle foche, della qual caccia principali frutti sono il grasso abbondante e la pelle, nondimeno assai più che non pei popoli civili, importantissime sono le foche pei natii delle barbare contrade, sulle cui spiagge esse trovansi in maggior copia. Il seguente ragguaglio degli

usi a cui serve la foca agli abitatori delle isole Aleuzie, tratto dal Viaggio di Langsdorff intorno al mondo, si attaglia generalmente bene a tutte le regioni collocate nella vicinanza de' poli.

« Quest'animale forma per gli Aleuziani in varie maniere un articolo di vitto e di vestito e di comodità essenziale cotanto che mal saprebbe argomentare come potrebbero sussistere se ne andassero privi. Della sua pelle essi fanno coperte, scarpe e molti utensili domestici; anzi le canoe o barchette loro sono composte di uno scheletro di legno, rivestito colla pelle del cane marino, ch'è la foca comune. Ne mangiano essi la carne, e del grasso ne fanno un olio, il quale serve loro di co-

(1) Ranzani, *Elementi di zoologia*.

mestibile pei bisogni della cucina, e di combustibile per illuminare e scaldare le loro capanne. Ne adoperano l'esofago per fare calzoni estivaletti, e la capace epa, enfiata di vento, serve d'otre per riporvi e serbarvi dentro ogni qualunque sorta di liquidi. Delle budella fabbricano una specie di mantello per difendersi dalla pioggia, e sen valgono pure applicandole, come noi i vetri, alle finestre, come quelle ch'essendo trasparenti permettono il varco alla luce. Persino le setole della barba vengono impiegate, non altrimenti che le penne dello struzzo in Europa, per ornamento del capo. Laonde non evvi parte veruna della foca da cui que' popoli non ricavano qualche profitto.»

Alla caccia delle foche attendono per conseguente con sommo ardore ed in varie fogge i Groenlandesi, i Finlandesi ed altre nordiche genti. La maniera generalmente usata nella Groenlandia è la figurata nella precedente stampa. Grandi e singolari idee d'onore gli abitatori del Kamtschatka connettono con questa caccia. Dietro ad una sola foca essi esportano ai più grandi pericoli, errando sopra le onde gl'interi giorni senz'altra guida che i precarj raggi del sole e della luna; e colui il quale ne uccide un maggior numero, sia trafiggendole con una lunga asta, sia piagandole con avvelenate frecce, è l'eroe più illustre fra loro. Siccome que' cacciatori animosi recansi a disdoro il lasciar dietro di sé qualche parte della preda loro, essi talvolta sopraccaricano oltre misura di foche uccise i fragili loro burchielli, e disdegnano di salvare i proprj giorni al prezzo di abbandonare una parte di così prezioso acquisto, con feroce ardimento periscono insieme con la loro preda ne' flutti procellosi del mare.

DELLE FAZIONI INGLESÌ.

Prima della Rivoluzione di Francia non v'erano in Inghilterra che due grandi fazioni, distinte co' nomi di Torys e di Whighs. Ecco l'origine loro: Nella funesta guerra che trasse al supplizio il re Carlo I, i fautori di questo monarca furono da principio detti *Cavalieri*, e quei del Parlamento *teste tonde*; ai quali nomi succedettero questi di Torys e Whighs. Una banda di ladri di strada comparve ne' monti dell'Irlanda e nelle isole intorno; il popolo li chiamava Torys. Ora i nemici del re accusando questo principe di spalleggiare la sollevazione d'Irlanda, diedero quel nome a' suoi partigiani. D'altra parte i realisti per rendere il cambio ai loro avversarj che s'erano collegati con gli Scozzesi, chiamarono i Parlamentarj col nome di Whighs, appellazione di certi banditi, o per dir meglio, fanatici della Scozia.

In que'tempi lo scopo principale dei Cavalieri o Torys era di sostenere gl'interessi del re, della corona e della chiesa anglicana, e le Teste tonde ossia i Whighs si applicavano principalmente a difendere le ragioni del popolo e gl'interessi della causa protestante.

Dopo l'esilio degli Stuardi, l'indole di queste due fazioni atteggiòsi nel seguente modo: i Torys propendevano per lo stretto governo, i Whighs per il largo.

Nacque a' nostri tempi nell'impero britannico una terza fazione distinta col nome di Radicale, come quella che intende a mutare, o, come dicono, riformare lo Stato dalla radice. E più recentemente n'è sorta un'altra che chiamano Conservativa, la qual vuole che l'ordinamento sociale si conservi intatto qual è.

Ma questi chiarimenti non bastano, anzi i nomi di quelle fazioni ad altro non servono che ad imbarazzare ed oscurare la mente degli stranieri, i quali nel considerare i moti di quel paese, quasi sempre s'appongono in fallo. Convien guardare le cose più dall'alto.

Prima del 1688 l'Inghilterra era una monarchia limitata, perchè le due Camere de' Lordi e de' Comuni aveano gran parte al potere pel necessario loro concorso alla formazione delle leggi e pel necessario loro suffragio a levare i tributi. Ma se assidevasi in trono un re di forte animo, egli comandava con autorità assoluta, perchè le due Camere ossequiosamente gli obbedivano. Così avvenne, a cagion d'esempio, ne' tempi di Enrico VIII e di Elisabetta sua figlia. Gli Stuardi, che mal conobbero le arti del regnare, condussero le Camere a rafforzarsi di tutta l'opinione popolare, divenuta avversa al poter regale esercitato da loro. Cadde il trono sul patibolo ove perì l'infelice Carlo I, poi fu ristorato mercè dell'aristocrazia che da principio era concorsa a crollarlo. Carlo II regnò quasi assoluto quanto Enrico VIII, ma il governare non era il primo suo pensiero. Giacomo II diede a divedere di voler farsi assoluto di diritto e di fatto, ma diportossi inettamente e fu privato della corona britannica insieme con tutta la sua discendenza mascolina. Questo è l'avvenimento che gl'Inglesi chiamano «la gloriosa rivoluzione del 1688.»

L'aristocrazia, che avea fatto quella rivoluzione, seppe avvantaggiarsene. D'allora in poi l'Inghilterra, anzichè una monarchia limitata, divenne una repubblica aristocratica con un re per capo supremo. Quest'aristocrazia possiede la maggior parte de' beni stabili dell'Inghilterra, tien per sé le lucrosissime dignità della chiesa anglicana, sostiene le prime ricche del regno e fa suo profitto di tutte le larghezze amministrative. Ha in suo favore l'alto commercio presso a cui pone a frutto i suoi capitali, e regge a suo piacimento la numerosa classe dei *farmers*, che non troppo bene noi traduciamo per fattori. Ella si corrobora facendo crear Pari dal Re, cioè introducendo nel suo seno, gl'individui delle altre classi che vengono ad illustrazione per imprese militari o navali, per eloquenza, per ingegno, per grandi ereditate ricchezze. Le idee feudali che tuttor regnano potenti in quell'isola, e la numerosa clientela che viene alle grandi famiglie da un patrocinio benefico e da lunga età esercitato, crescon forze all'aristocrazia inglese, la quale per assai lati è veramente degnissima di riverenza, come quella che ha sempre favorito gli avvanziamenti della civiltà.

Contro di quest'aristocrazia adunque sono ora rivolti gli sforzi della parte popolare, la quale prende il nome di Radicale, e vorrebbe trasformare il governo inglese in una repubblica democratica con un re per capo supremo. Ecco ove giace il nodo della quistione.

L'aristocrazia inglese, benchè divisa in Torys ed in Whighs, è in sostanza tutta unita per impedire che la parte popolare ossia Radicale, ottenga il suo scopo. Ma essa non accordasi nel divisamento de' mezzi. I Whighs vorrebbero che si concedesse ai popolari quanto chieggono di ragionevole purchè non si turbi l'ordine stabilito, allegando che con ciò si soddisfa alla giustizia, si guadagna tempo, s'impedisce la rivoluzione. I Torys, per lo contrario, nulla vorrebbero concedere, adducendo che le concessioni altro non fanno che insuperbire i Radicali ed eccitarli a nuove richieste. Le cose però ora son venute a un tal punto che tra lord Wellington e lord Grey, rappresentanti l'uno i Torys, l'altro i Whighs, più non sussiste che una brevissima linea di divisione, se pure ella non è del tutto apparente; e le proposte di legge che il Peel testè faceva nella Camera de' Comuni, sarebbero state reputate radicali, fatte dieci anni addietro.

Da tutto ciò risulta che due sole sono in effetto le presenti grandi fazioni dell'Inghilterra; una è l'aristocratica a cui tutta si compete il nome di Conservatrice, benchè divisa in Torys ed in Whighs, perchè tutta essa

consente nel voler conservare l'edifizio sociale come sussiste al presente, discordando soltanto nei modi, ed impugnandosi, più o meno, sinceramente o no, per emulazioni individuali. L'altra è la fazione popolare, detta colà Radicale, la quale vuol abbattere quell'edifizio per riedificarlo a sua foggia. Essa, rappresentata oggigiorno dall'irlandese O' Connel, procede or a viso aperto, ora a coperto, temporeggia, viene a composizioni, sembra talvolta fermarsi e starsi contenta a qualche vantaggio, ma nel fatto muove del continuo e pertinacemente al suo scopo. Conseguire questo scopo è per altro assai malagevole impresa, atteso la potenza, la ricchezza, le aderenze, le influenze dell'aristocrazia, fortificata dalle ragionate simpatie della potestà regale, e sostenuta dai talenti de' più illustri uomini dell'Inghilterra. Al che aggiungi il timore che i Radicali, riuscendo nel loro intento, non pagassero con un fallimento tutto il debito pubblico d'Inghilterra il quale importa 800 milioni di franchi in interessi; timore che percuote i doviziosi di quell'isola e li fa aderenti all'aristocrazia, benchè non appartenenti a lei ed anche di contraria opinione.

D. B.

Questo mondo è tempio di Dio; e l'uomo, che in esso è collocato, dee vivere con onestà tutta la vita sua, come al cospetto di colui, all'occhio del quale ogni cosa è presente. *Cicerone.*

LA CASCATA DI GRESI'

PRESSO AIX IN SAVOJA.

Da Rumili viensi al villaggio di Albens, e tra Albens ed Aix s'incontra un casale detto Gresi. Lì convien far alto e prendere un sentiero a sinistra per visitare la cascata di questo nome.

Sopra un fondo di rupe pertugiato, pieno di pozzi, cade rabbiosa l'onda di un torrente che vien giù da una forra montana. Le acque, allora che abbondano, formano varie cascate, quai naturali, quai derivanti dalle docce che volgono le ruote del mulino. La spuma, lo strepito, la singolarità del sito, e più ancora la sua vicinanza ai bagni d'Aix, han dato nominanza a questa cascata di un bell'orrido sì, ma non già da porsi a riscontro con quelle maravigliose che precipitano in sui fianchi dell'Alpi.

Ma rende tristamente famosa la cascata di Gresi il fine infelicissimo che vi fece una dama della principessa Ortensia, allora regina d'Olanda. Questa giovine donna, non avendo voluto per ischifiltà reggersi alla rozza mano del mugnajo, nell'atto di fare un malagevole passo, sdruciolò sopra il lubrico scoglio, ed in un attimo subissò in uno di que' pozzi profondi, che il rodimento delle acque ha quivi scavati.

Il grido dello spavento ch'ella mise nell'atto di precipitare, fu l'estremo suono che le uscisse dal labbro. Ad onta d'ogni sforzo, passò mezz'ora prima che il corpo della sventurata fosse tratto con un uncino fuori del cupo gorgo, ma la vita avea per sempre abbandonato le sue membra leggiadre.

Un monumento in pietra, posto dalla principessa Ortensia, ricorda il lagrimevole caso. Vi si legge:

«Qui giace la baronessa di Broc in età di 25 anni. Ella è perita al cospetto della sua amica il dì 19 di giugno 1813. — O voi che venite a vedere questi luoghi, deh! non v' inoltrate che con riguardo sopra gli abissi. Pensate a quelli che vi amano.» (1)

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

22 agosto 1729. — Nascita del Savioli. — Il conte Lodovico Vittorio Savioli Fontana Coltelli nacque in Bologna il dì suddetto, ed in Bologna morì il primo del settembre 1804. Fu scatore della sua patria dal 1770 sino al 1797, poi inviato dell'effimera repubblica cispadana a Parigi, uno de' 200 elettori del collegio de' Dotti nella repubblica italiana e socio dell'Istituto nazionale italiano. Scrisse in prosa gli Annali di Bologna, ma non li condusse a termine. Imitava in essi a più potere lo stile di Tacito, del quale pubblicava il primo libro co' tipi Bodoniani nel 1804, dedicandolo a Napoleone che di magnifico dono lo ricambiava. Scrisse in verso moltissime cose; ma specialmente le canzoni, intitolate gli Amori, felicissime imitazioni d'Ovidio. Queste egli stampava sin dal 1750, e sen facevano infinite edizioni, tra le quali due nitidissime del Bodoni. Gli Amori del Savioli, a malgrado dell'abuso che in essi fa della mitologia, divennero un libro popolare in Italia per la leggiadria de' concetti, lo splendore delle immagini, la soavissima armonia del verso. Ma rado avviene che alle dolcezze letterarie non si frammischi più o meno d'assenzio. Corse voce per l'Italia che quelle canzoni non fossero sue, ma bensì d'un uomo da lui beneficato e protetto. E questa voce che il marchese Antonio Bolognini Amorini ha ineluttabilmente dimostrato falsissima, continuò a correre per tutto il tempo in cui visse il Savioli, il quale mai non discese alla bassezza di confutarla, ma ne sentì dentro dell'animo la trafittura. Cinquanta tre anni dopo la pubblicazione degli Amori egli cantava la festa della repubblica italiana, e la sua Ode non era indegna di stare con quelle di Lamberti e di Monti. (1)

(1) Rechiamo un saggio dell'ovidiana poesia del Savioli. Nella sua canzone, intitolata il Mattino, egli pungendo leggiadramente i costumi dell'età sua, vuol dire ad una bella dama: «E un'ora dopo il mezzogiorno: alzatevi dal letto ch'è tempo; prendete il cioccolato e passate nel vostro stanzino di toeletta ad acconciarvi e vestirvi. Lode al cielo, siete acconciata e vestita e non è notte ancora. S'apre ormai la sala di conversazione, venite a sfoggiarvi le vostre bellezze.» Ora veggasi come questi pochi e semplici pensieri vengano dal Savioli circondati di poetiche vesti:

Già col meriggio accelera
L'ora compagna il piede,
E già l'incalza, e stimola
Nova, che a lei succede.

Entra la luce, e rapida
Empie le stanze intorno:
Il pigro sonno involisi,
Apri i begli occhi al giorno.

Cinese tazza eserciti
Beata il suo costume,
E il roseo labbro oscurino
Le americane spume.

S'erger segreto un tempio
Dell'ampie coltri a lato:
Là tue bellezze aspettano
Il sacrificio usato.

Vieni. Sia fausta Venere,
Gli uffizj Amor comparta,
Le Grazie in piedi assistano:
Tu sederai la quarta.

Forse al fissar sollecita
Nel chiaro specchio il volto,
Ti parrà meno amabile,
Sol perchè men fia colto.

Pur, se dal tuo giudizio
Dissent, il porta in pace:
Negletto e senza studio
Più il viso tuo mi piace.

Ma già tuo dolce imperio
La fida ancella invita;
Ella s'appressa, e all'opera
Stende la destra ardita.

Già dal notturno carcere
I crini aurei sprigiona,
Ed all'eburneo pettine
Gl'indocili abbandona.

Segui, o fra quante furono
Illustri ancelle esperta:
Felice te! la grazia
Della tua donna è certa.

Te nulla turbi, e rigido
Guardi silenzio il loco:
Solo garrisca l'Indico
Verde amator del croco.

M'inganno? o l'sacrificio
Il chiesto fine or tocca,
Nè ancor il Sol coi fervidi
Cavalli in mar trabocca?

Grazie agli Dei: sfavillano
Le gemme oltre l'avviso;
I rosei panni accrescono
Bellezza al caro viso.

Tutto è compiuto. Or libero
Rimanga ai voti il luogo:
Voi, che qui i fati guidano
Offrite il collo al giogo.

Abbiamo tolto da questa canzone sei strofe mitologiche, per dimostrare che questo lusso mitologico non è necessario all'effetto.

(1) *Viaggio in Savoja*, di Davide Bertolotti.

UNA BATTAGLIA.

È il mattino. Il sole, scintillante di luce e di letizia, torna a scorrere maestoso e tranquillo pe'sentieri del cielo. I benefici suoi raggi ravvivano l'illanguidita natura. La soave primavera ha messo in fuga i ghiacci e le nevi. Gli occhi si posano con delizia sul verde smalto de' prati. L'orecchio porge attento ascolto ai gorgheggi degli amabili ospiti della foresta. I fiori ingemmano la terra; i campi promettono larghe messi; copiosi frutti fanno sperare i poggi vestiti di piante. Non havvi alcuna turbolenza naturale sul globo; una perfetta armonia vi tiene l'impero. Ed ecco che mentre nel profondo dell'animo io ricevo le care emozioni eccitate dall'aspetto di sì lusinghevole scena, io scerno due grandi eserciti i quali muovono l'un contra l'altro. Il clangor delle trombe, il rimbombo de' tamburi annuncia il loro venire. Sono essi composti da' più segnalati uomini, da' più robusti uomini del loro paese. L'oro e la porpora adornano questi fieri atleti; pari al loro ardore è quello de' foci destrieri su cui grandeggiano. Le armi loro mandano lampi e faville. Cigolano le ruote de' carri al peso delle artiglierie che li precedono e seguivano. Al loro avvicinarsi fugge spaventato il buon bifolco; inarato rimane il campo; le madri esterrefatte corrono ad appiattare nelle caverne o nelle selve i loro bambini. Chi non ha voluto o potuto fuggire, mira i suoi campi guastati, le sue mandre rapite, la sua casa incendiata o disfatta. Da ogni banda la distruzione s'aggira, e le van dietro il lutto e il compianto. Ma tante calamità non sono ancora che il preludio di maggiori disastri. Poscia che recato hanno il terrore e la desolazione sopra i lor passi, le formidabili coorti si minacciano, s'affrontano ed urtano. Senza odiarsi, senza conoscersi, senza sapere talvolta quali sieno le vere cagioni della contesa che s'ha da diffinir colle morti, esse attendono all'opera di scannarsi reciprocamente, con una rabbia, con una sete di sangue che sarebbonsi credute particolari alle tigri. In poche ore, spesso in alcuni momenti, il teatro di questi orrendi abbattimenti è coperto di morti, di moribondi, di corpi spaventosamente laceri, di membra sparse: esso rimbomba di furibonde grida e di lamentevoli gemiti; l'uno bestemmiano uccide, l'altro pregando vorrebbe invano allontanare il colpo che su lui piomba. Quante scene di terrore e di pietà si succedono con incessabil vicenda! Quante amare imprecazioni s'odono contro gli autori di tanta miseria! Ma su quel campo di battaglia, su quei mucchi di spenti o spiranti non si ferma, non si riposa il dolore. Esso libransi a volo e scorre dall'una all'altra estremità de' due imperj a cui i due eserciti spettano. La gramaglia si sparge nelle case de' ricchi e nelle capanne del povero. I vecchi padri, le vecchie madri piangono i perduti figliuoli; le mogli ed i fanciulli chieggono invano al cielo i lor mariti, i lor padri. La giovinetta si batte il petto in ripensando all'amante caduto fra l'armi, che dovea condarla, sposa fortunata, all'altare.

Convien recarsi al pensiero l'orrore di una battaglia e le lagrime ch'essa si trae dietro sì tra la nazione vincitrice che tra la vinta, per appregiare, quanto fa d'uopo, il beneficio della pace quasi universale in Europa, che il volere de' monarchi e le sollecitudini de' ministri da vent'anni vengono procacciando alla presente generazione; pace che sì mirabilmente fa fiorire i regni ed a passi di gigante fa progredire la civiltà, spenta da' Barbari ne' bassi tempi, e bambina tuttora benchè da più secoli rediviva in Europa. *D.*

Perfezione vuol essere in te, e la lode in bocca degli altri. *Graziano.*

I TROCHILI OSSIA I COLIBRI

E GLI UCCELLI MOSCA.

Tu pur esile colibro, vestito
D'instabili color, de l'etra ai campi
Con brevissima penna osi fidarti.
Mascheroni.

I trochili, vezzosi ed eleganti uccellinuzzi, nati dell'America, abbondano ivi principalmente nelle latitudini fra i tropici, benchè ne visitino le temperate ed anche le fredde regioni. Per quanto de' più splendidi pennuti quel continente sia ricco, nondimeno la leggiadria, il lustro e la grazia di questi minuti augellini sono sì fatte ch'eccitano la più alta ammirazione in chi li riguarda e li mettono tra i primi ornamenti di quelle lussureggianti contrade.

Al dire di un dotto ornitologo italiano, i trochili non formano che un solo genere, il quale si divide in due sezioni; cioè de' colibri che hanno il becco curvato, e degli uccelli mosca a becco diritto. Si tra gli uni che tra gli altri regna quasi perfetta uniformità per riguardo agli altri caratteri e per riguardo ancora alle maniere di vivere. Onde ne ragioneremo senza disunirli.

La lingua de' trochili è composta di due tubi attaccati insieme per tutto il tratto della prima metà loro e nell'apice affatto liberi e disgiunti. Questi uccelletti si nutrono non solamente de' sughi de' fiori, ma eziandio di piccoli insetti. Possedono essi la facoltà di rimanere per qualche tempo sospesi in aria, senza quasi cangiar sito, e ciò ottengono col ripetere spessissimo le battute quasi orizzontali delle ali. Quindi è che non abbisognano di posarsi per ispingere la lingua dentro i fiori e raccoglierne il dolce sugo. Volando producono un certo ronzio simile a quello di alcuni insetti. Hanno i trochili lo sterno grandissimo, in proporzione della loro mole, e munito di una cresta, o carena che voglia dirsi, assai sporgente; le clavicole poi sono grandi e la forchetta piccola e debolissima. Il grido ordinario di tali uccelletti è *tere* ripetuto in varii toni: lo fanno essi sentire allora principalmente quando da una pianta passano ad un'altra. Nella maggior parte almeno delle specie sì il maschio che la femmina s'adoperano a costruire il nido e ad attaccarlo ad un ramo o ad una foglia; ha esso la figura emisferica o conica, ed è internamente molto soffice, perchè intessuto di cotone e di altre materie simili, e soltanto esteriormente coperto di licheni. Le uova sono biancastre, e due per ogni covata. Vieillot afferma generalmente che vengono esse riscaldate or dal maschio, or dalla femmina, e che amendue si danno cura di allevare i figliuolini. Azara però scrive che nella specie da lui chiamata *bec fleurs à temples blanches* (*trochilus leucocrotaphus* di Vieillot), la sola femmina cova le uova ed educa la prole.

Sogliono d'ordinario i trochili star soli, allorchè posano sui rami degli alberi, e radunarsi in numerosi branchi quando, aggirandosi attorno a' fiori, vanno in cerca di nutrimento. Ed è appunto in tale circostanza che si accendono tra loro fierissime ed ostinate contese, le quali mostrano quanto siano essi iracondi. A farli credere non solo iracondi, ma eziandio oltremodo animosi, basti il sapere che sovente in branchi assalgono uccelli di mole e di forza assai maggiore, e che li mettono in fuga.

Tutti i trochili sino ad ora conosciuti sono d'America; sembra certo che non pochi di essi rimangano tutto l'anno nel paese ove nacquero, mentre alcuni altri passano l'estate nelle parti settentrionali, e l'inverno nelle meridionali di quell'emisfero. È opinione sostenuta da alcuni e contraddetta da molti, che i trochili di cert

paesi addivengano torpidi all'avvicinarsi del verno, nè si risvegliano che al rinnovarsi della primavera; pare che fra le ragioni addotte fino ad ora per dimostrare falsa una tale opinione non ve n'abbia alcuna la quale sia convincente.

Agevol cosa è il far cadere i trochili o morti o tramortiti, allorquando s'aggirano in branchi attorno a' fiori; giacchè nè fuggir sogliono da chi loro s'appressi, nè altro a tal uopo si richiede, che gettar loro addosso un po'd'acqua o di sabbia, e talora basta lo strepito di un fucile o di una pistola caricata a polvere. Le donne selvagge vanno in cerca principalmente di quelli le cui penne sono meglio colorite e più splendite; nè raro è che li sospendano interi alle loro orecchie, ovvero delle penne lucentissime e bellissime forminsi collane e smanigli; sogliono poi gl'indigeni d'America chiamare tali uccelletti ora capegli del sole, ora raggi del medesimo.



(Trochili intenti a suggere il nettare ed a cogliere insetti nei fiori della *bignonia radians* e della *solanandra grandiflora*)

Raccontansi alcuni casi di trochili addivenuti dimesticati e carezzevoli; ed in tale stato lungo tempo vissuti non d'altra cosa cibandosi che di miele o di qualche sciloppo dolce. Così eran nutriti i due della specie mango portati in Inghilterra, ed ivi tenuti da lady Hammond. Tuttavia Audubon afferma ch'essi dimagrano ed intristiscono, se non vengono pasciuti che di miele e sciloppo, ma che per lo contrario acquistano vivezza e brio, se loro si porge una provvisione di fiori freschi in cui abbondino i piccoli insetti.

Tra gli esempi di trochili addimesticati, sceglieremo il seguente, riportato da Padre Labat, missionario in America. «Io additai a Padre Mondidier, dice quest'autore, un nido di trochili ch'era in una casipola vicina al nostro alloggio. Egli lo prese e sel portò seco co' pulcini dentro, i quali potevano avere quindici o venti giorni d'età, e pose questi in una gabbia presso la fine-

stra della sua camera. Ivi con grata sua meraviglia egli vide il padre e la madre venire a pascerli ed occuparsi ad ogni ora del giorno in questa cura paterna. S'addimesticarono anzi i genitori ciò facendo, a tal segno che ben di rado abbandonavano quella camera, e benchè non chiusi in gabbia, solevano mangiare e dormire insieme colla tenerella lor prole. Sì il padre e la madre che i due lor figliuolini si posavano spesso insieme in sulla mano del loro padrone, gorgheggiando come se godessero di una piena ed assoluta libertà. Egli dava loro per cibo una dilicata e quasi limpida pasta fatta con vino di Spagna, biscottino e zucchero; ed essi v'immergevano la lingua, s'intantochè fossero sazj, poi cominciavano a svolazzare allegramente per la stanza e a cantare. Io non ho mai veduto, ei soggiunge, cosa alcuna più vaga e più cara di questa famigliuola composta di quattro leggiadri uccelletti, i quali riguardavano come propria abitazione la camera del mio compagno, ne volavano dentro e fuori a lor piacimento, ed obbedienti a lui venivano, se li chiamava. Così ei li mantenne circa sei mesi, e sperava che nidificassero e lo regalassero di una nuova colonia. Ma essendosi Padre Mondidier dimenticato una sera di attaccare con una corda al soffitto la gabbia in cui dormivano, come aveva egli per costume di fare per preservarli dai topi, la mattina seguente nel risvegliarsi ebbe il rammarico di non più ritrovarli; i topi gli avevano divorati. »

L'oro, la porpora, il rubino, il topazio, lo smeraldo e tutti i più bei colori, alternati e cangianti tra loro, ornano le penne de' trochili. Variano questi uccelluzzi di mole secondo le diverse specie, dal trochilo a testa nera (*trochilus polytmus* di Linneo), la cui lunghezza totale arriva a pollici 9 1/2, sino al trochilo minimo, la cui lunghezza totale non è nel maschio maggiore di 1 pollice e 5 linee, mentre la femmina è ancora alquanto più piccola. Uno di questi trochili minimi, adulto e vivente, non pesava, al dire di Sioane, che soli 20 grani.

DELLA VOCE CULTO.

Culto, trattandosi di cose sagre, si prende in significato di religione. Il culto dovuto a Dio per la sua eccellenza, è di Latria, cioè di adorazione non conceduta ad altri che a lui. Il culto dovuto alla Vergine per la sua congiunzione a Dio, è d'Iperdulia, onoranza dovuta a lei sola. Il culto dovuto a' Santi per la partecipazione che hanno di Dio, è culto di Dulia, o di venerazione propria di chi è già di condizione superiore a tutti i mortali. Il culto dovuto alla Croce è di semplice adorazione, per essere stata istromento della divina Redenzione. Il culto dovuto a' superiori è di pura onoranza e rispetto, come a quelli che tengono il luogo di Dio. Il culto di Latria, di adorazione e di sacrificio dato a creature, è culto di superstizione e di idolatria detestabile.

La Direzione ed Amministrazione

È presso POMPEO MAGNAGHI.

E le Associazioni si ricevono

In Torino — Da Gaetano Balbino e da Giuseppe Pomba. Genova, Yves Gravier. — Lombardia e Lombardo Veneto, Francesco Lampato di Milano; — Roma, Pietro Merle e G. Saue; — Toscana, Fratelli Giachetti di Prato; Ricordi C.º di Firenze; — Modena, Geminiano Vincenzi e C.º — Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Val-tarese, Bonaventura Lena di Parma; — Bologna, Fratelli Rusconi; Nicod Laplanche; — Svizzera, Francesco Veladini e C.º di Lugano; Sicilia, Carlo Beuf di Palermo; da tutti i principali Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba. — Con perm.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.º 62)

ANNO SECONDO

(5 SETTEMBRE 1835

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 di Piemonte, pari ai franchi.

GIACOMO JORDAENS.



(Gli Evangelisti, dipinto di Giacomo Jordaens)

Tra i più chiari pittori della Scuola fiamminga si annovera Giacomo Jordaens, allievo di Adamo Van Oort, ed ajuto del celebre Rubens, anzi poco minore del Rubens nell' eccellenza dell' arte.

Vol. II.

«Nacque il Jordaens in Anversa l'anno 1594, e fu mandato ad imparar l'arte della pittura sotto Adamo Van Oort, il quale colla brutale sua vita aveva disgustati tutti i suoi allievi, ad eccezione di Giacomo, che in grazia delle attrattive della figliuola soffriva le stranezze del maestro. Continuando dunque a lavorare con Van Oort, non tardò ad uguagliarlo, perchè questi volendo compensarlo dei servigi che gli prestava, e del non comune suo merito, gli concedette la figliuola in isposa. Non fu appena ammogliato, che scutì vivamente il danno di non poter andare a Roma, onde perfezionarsi nell'arte, e ne fu dolente finchè visse, perciocchè temeva di non potere, senza allontanarsi dalla patria, superare il suocero. Fortunatamente trovavansi in Anversa alcuni quadri di Tiziano, e questo prese a studiare gagliardamente, facendone più copie con estrema diligenza, finchè sembrandogli di avere acquistata qualche pratica dello stile di quel sommo maestro, condusse alcuni dipinti di sua invenzione, che si trovarono superiori d'assai a quelli di Van Oort. Di que' tempi Paolo Rubens, dovendo soddisfare ad infinite commissioni, cercava ajuto per i cartoni delle tappezzerie che gli aveva ordinati il re di Spagna; perchè veduti alcuni quadri di Jordaens, ne concepì grandissima stima e lo incaricò di questi e di altre opere di grandissima importanza. A questo luogo debbo scolpare Rubens dalla calunniosa imputazione di Sandrart, quasi avesse data a Jordaens l'incombenza dei cartoni per fargli insensibilmente perdere il gusto del colorito; mentre per l'opposto egli deve ai suggerimenti di Paolo quel vigoroso colorire, che dalla sola imitazione delle opere di Tiziano non aveva potuto imparare. Sebbene Jordaens non possa paragonarsi a Rubens, gli andò per altro assai vicino, ed i suoi quadri non erano pagati meno di quelli del suo grande concittadino. Le chiese principali delle Fiandre e le corti della Germania e del Nord si arricchirono a gara delle opere storiche di Jordaens, il quale sacrificando talvolta la sua propensione per gli argomenti nobili e sublimi al genio dei grandi signori, non isdegnò di trattare soggetti umili e faceti. E per tal modo si vide in breve ricchissimo senza che per ciò fosse meno assiduo al lavoro, o lasciasse di passare le sere in compagnia degli artefici suoi vecchi amici, come praticò fino alla morte, che lo tolse all'arte in età di 84 anni. Le opere di quest'illustre artefice vengono ammirate per l'armonia de' colori e per la somma intelligenza del chiaroscuro: ingegnose ed abbondanti sono le sue composizioni, e l'espressione vera e non affettata nè esagerata; ma spesso volte non aveva buon gusto nel disegno e copiava la natura senza scelta. Hanno perciò torto coloro che lo pareggiano a Rubens, che aveva molto più di nobiltà e di elevazione, e che tutti superava in abbondanza d'immagini ed in dottrina. Delle infinite opere di Jordaens non ricorderemo che i dodici gran quadri fatti per Carlo Gustavo re di Svezia; il quadro allegorico rappresentante il principe Emilio di Salras; il quadro comico intitolato: *il re beve* (cioè il re della focaccia), conservato con altri molti dell'autore nella Galleria di Parigi, il Sacrificio d'Abramo della Pinacoteca di Milano, e gli Evangelisti.» T. S.

In quest'ultimo quadro, ch'è il rappresentato nella nostra stampa, gl'intelligenti ammirano la bella espressione delle teste, il buon accordo della luce e dell'ombra e l'armonia del colorito. Esso è alto tre piedi e nove pollici, largo tre piedi e tre pollici.

Molto pensatamente si debbono indirizzare le cose ne' loro principj, a voler ch'esse sortiscano desiderato fine. *Firenzuola.*

DE' TELEGRAFI E DE' SEGNALI MARITTIMI.

Il telegrafo (parola derivante dalle voci greche *tele* lontano, e *grapho* scrivere), spicca pur bene tra le utili invenzioni moderne. Suo ufficio è di trasmettere a luoghi lontani ed in brevissimo tempo gli avvisi e gli ordini del governo mercè di varj segnali convenuti, cambiabili all'infinito per la significazione, e trasmessi da eguali stromenti, collocati di distanza in distanza sopra luoghi elevati, donde possono esser veduti col mezzo di telescopj.

Antichissima è l'arte de' segnali; ma i veri autori del telegrafo presentemente usato ed infinitamente superiore a tutto quanto erasi immaginato di consimile dianzi, furono i sig. Chappe, francesi. Essi fecero il primo loro sperimento nel 1791. Nel luglio del 1793 il governo francese fece ripetere lo sperimento, e si riconobbe che col telegrafo si poteva in 13 minuti e 40 secondi trasmettere un avviso alla distanza di 48 leghe.

La Francia, terra natia di quest'invenzione, si coprì di telegrafi. Al tempo del governo imperiale le notizie volavano sull'ale dei telegrafi da Amburgo a Parigi e da Parigi a Roma. Cento telegrafi trasmettono un avviso da Tolone a Parigi in 20 minuti, e così va dicendo in proporzione per le altre parti di Francia.

Tutti i grandi Stati europei adottarono qual più qual meno e secondo i bisogni, l'uso de' telegrafi; l'arte loro venne anche molto migliorata in questi ultimi tempi. Un telegrafo marittimo fu pure inventato.

Antichissimo, abbiam detto, è l'uso de' segnali per trasmettere celere mente le notizie in lontano. A questo fine gli antichi adoperavano i fuochi, i fari, le fiaccolle, gli stendardi e simili mezzi. In una tragedia di Eschilo Clitennestra annunzia al coro che i Greci han preso Troja, e ch'ella ne ha ricevuto novella nella notte medesima per mezzo de' fuochi accesi successivamente sopra di alte montagne. Vegezio fa cenno di grossi pezzi di legno, innalzati sulle torri delle città, i quali innalzandosi o abbassandosi, indicavano le cose che accadevano; il che certamente tien molta simiglianza co' moderni telegrafi. Ma gli antichi non conoscevano i cannonchiali, e la mancanza di questi strumenti dovea rendere brevissime le distanze tra le stazioni; e credesi pure che que' pezzi di legno fossero infiammati, nè visibili che di nottetempo.

L'uso de' segnali fu comune nel medio evo. I castelli e le torri corrispondevano tra loro, dando o rendendo cenni con fumate nel giorno e con fuochi durante la notte. Ecco ciò che si legge a questo proposito nel *Viaggio in Savoja*:

«La gran torre del castello di Ciamberì trasmetteva il segnale alla torre di Montermino, di cui si veggono tuttora i vestigi. Questa lo rimandava alle torri di Chignin, esse lo ripetevano al castello di Aspramonte, il quale lo propagava in tutte le valli dell'Isera e dell'Arco, col mezzo del maschio di Monmeliano, de' torrioni di Monmaggiore, de' castelli di Miolans, di Montaille, di Chevron, di Conflans, di Ayton, di Carbonara, ecc. Ed in tutte le gole della Savoja eranvi ed ancor sono, o diroccanti, od intiere, di siffatte torri o bastie, piantate di distanza in distanza sopra alture o dirupi, dalle quali ne' gravi frangenti una notizia volava di castello in castello, dal fondo di una provincia alle supreme parti dell'altra.

«Questi telegrafi del medio evo vengono descritti colla solita evidenza nella Divina Commedia, poema tra cui sommi pregi è ancor quello di ritrarre al vivo i costumi dei tre primi secoli dopo il mille.»

« assai prima
 « Che noi fussimo al piè dell'alta torre,
 « Gli occhi nostri n'andar suso alla cima
 « Per due fiammette che i vedemmo porre,
 « Ed un'altra da lungi render cenno,
 « Tanto che appena l' potea l'occhio torre.
 « Ed io rivolto al mar di tutto'l semo
 « Dissi: questo che dice? e che risponde
 « Quell'altro foco? E chi son que' che 'l fenno?»

« In Savoja i signori sulle cui torri s'alzavano i fanali per segno di dare alle arme, erano franchi dalla gravità del sale. » —

Nell'arte marinaresca, segnali diconsi i padiglioni o le bandiere, le fiamme o altri oggetti che pongonsi alla cima degli alberi o delle verghe, per essere veduti e partecipare anche da lungi qualche comando. Questi sono i segnali durante il giorno, e nella notte si fanno altri segnali col mezzo de' razzi, de' colpi di cannone e de' fanali, il cui numero costituisce una specie di linguaggio.

Il metodo più comodo e più fecondo di indizj, è quello di dare a ciascuna bandiera il carattere di una cifra o di un numero; e per mezzo della riunione di due o tre bandiere che a vicenda rappresentano le unità, le decine e le centinaia, si possono comporre tutti i numeri che si vogliono da 1 sino a 999. Ciascuno di que' numeri avendo oltre il proprio valore una frase o una idea che al numero corrisponde, trovasi questa registrata sopra una tavola detta de' segnali, col mezzo della quale si ha un linguaggio esteso e compiuto quanto occorre per i bisogni della marina.

Questo metodo de' segnali marittimi è d'invenzione italiana, e da alcuni viene attribuito a Giulio Cammillo Delminio.

Segnali di questo genere si adoperano ancora ne' porti di mare ovve havvi un faro o altra torre, che sovente dicesi *torre de' segnali*. Col mezzo di piccoli canestri sormontati da una bandiera e pendenti da lunghe perliche che escono dalla torre, si indicano i vascelli che sono a vista, la loro direzione o la parte dalla quale vengono, il loro numero e la nazione alla quale appartengono; e questo pure si riferisce all'invenzione del sullodato Delminio.

AMBASCIATORI MOSCOVITI A VENEZIA

NELL'ANNO 1662.

Nel grandissimo numero de' libri italiani che nessuno or più legge, trovansene di molti che tratto tratto contengono peregrine e curiose notizie, le quali chieggono di esser richiamate a vita. Tra coteste ci sembra dover porsi la seguente lettera del Nunzio del Papa a Venezia, in cui si riferisce l'udienza pubblica data dal Doge agli ambasciatori del Granduca di Moscovia l'anno 1662. È documento autentico che meglio di qualunque ragionamento dimostra l'instabilità delle civili fortune; perocchè la Repubblica di Venezia, sì potente e riputata in que'di, scomparve, e la Russia, considerata a quel tempo come barbara e di niun peso nella bilancia de' poteri europei, è divenuta quel poderosissimo e riputatissimo impero ch'esser veggiamo al presente. Ed in un secolo e mezzo avvenne sì gran mutamento.

Lettera di Monsignor Altoviti, arcivescovo d'Atene, nunzio apostolico in Venezia, al signor cardinale Flavio Chigi, nipote di papa Alessandro VII.

« Si è qui concorso con istraordinaria curiosità alla prima pubblica udienza degli ambasciatori moscoviti. Vi fummo incognitamente i signori ambasciatori d'Ale-

magna, Francia e Spagna, ed io, ch'anzi essendomi abbattuto di stare in mezzo del Segretario di Collegio e dell'Interprete moscovita, quali due si riportavano tra loro in latino il parlare del Doge e degli due Ambasciatori, posso pertanto servire V. E. dell'appunto di questa prima udienza, e segue nell'incluso foglio.

« Hanno questi ambasciatori moscoviti avuto due altre udienze. La prima, chiamati a udire nell'eccellentissimo Collegio la risposta del Senato alla loro prima esposizione delle lettere credenziali. La seconda udienza è stata domandata da essi per esporre il fine della loro missione ch'è stata: Desiderarsi dal loro monarca di attaccare il filo di negozio mercantile in questa piazza con uno special privilegio per le mercanzie di Moscovia. A che s'è risposto loro dal Senato: Che si dichiarassero in iscritto, e quindi potrebbe capitolarsi in ordine ad una scambievole soddisfazione. »

Relazione della sopraccennata udienza pubblica data dal doge agli ambasciatori moscoviti.

« Mercoledì, 16 maggio 1663 h. h. 13, i due ambasciatori di Moscovia, salito che ebbero il soglio, si fermarono col berrettone loro in mano davanti S. Serenità, e cominciò il più vecchio a dire come qui appresso:

L'Imperatore, ecc. (*qui disse tutti i molti titoli del suo Principe, come nella credenziale*), che ha spediti noi qua per suoi ambasciatori, ha desio di sapere come se la passi di salute V. Serenità.

Rispose il Doge. Che lodava Iddio di poter rispondere che per questo capo di buona salute ei poteva riceveresi nobil ambasciata che gl'inviava il loro signore, e di poter sentire dalla viva lor voce, che lo avessero lasciato medesimamente in buona salute.

Ambasciadore. Che aveva lasciato con buona salute il loro signore, e che ne avevano anco avuti per viaggio buoni avvisi.

Doge. Che si rallegrava di sentire questi così grati avvisi, e a lui e a tutti quegli altri signori.

Amb. Il mio Imperatore ama pur assai e stima la persona di V. Serenità e tutta questa serenissima Repubblica.

Doge. Che sommamente gradiva l'affetto del suo signore, in che era corrisposto dalla Repubblica, coi riguardi anco particolari all'invitto suo valore.

Amb. Se conforme il suo Imperatore ama e stima sua Serenità e la Repubblica, sia daddovero corrisposto in questo amor e stima?

Doge. Confermare il detto della corrispondenza più affettuosa e vera di tutta la Repubblica.

Amb. Cominciò dunque ad esporre la loro ambasciata; e voltatosi verso del suo interprete gli disse con volto sdegnato. Ma ancora non si vuol questo principe scoprire il capo? Digli ch'io avverto S. Serenità a scoprirselo qualunque volta che nomineremo il nostro Imperatore.

Doge. Non esser questa la sua usanza, ma sì bene essere, che con tutti gli ambasciatori d'altri grandi principi non si cava il suo corno.

Amb. Adunque come aver S. Serenità detto d'amare e stimare il loro Imperatore, mentre sarà segno del contrario, quando non si cavi il suo corno?

Doge. Che non va fatta nè si può fare una tal conseguenza in un fatto consueto, come s'è detto. Che quel corno va inseparabilmente col suo abito dogale. Che a quel modo s'era quivi ricevuta l'ambasciata de' due loro ultimi antecessori in simil ambasciata, e che que' signori cavalieri assegnatigli dal Senato per essergli d'accompagnamento, eran rimasti di con-

certo, che similmente si sarebbe praticato al presente con loro due.

Amb. Non poter essere che quell' onore che riceveva il loro Imperatore da tutti i potentati del mondo, non avesse da riceverlo anche da S. Serenità.

Doge. Si compiacesse ad accomodarsi all' uso particolare del paese, praticatosi con altri simili ambasciatori, conforme a che s' è concertato. Alla qual risposta del Doge, s' alzarono in piedi i signori Savj del consiglio, dicendo unanimamente a S. Serenità: Che quando si pretendesse di non voler osservare l'uso nè il concertato, potevano que' signori tornare indietro.

Amb. Aver prima da parlare alcune cose.

Doge. Le dicessero pure, che volentieri sarebbero stati sentiti da lui e da que' signori.

Amb. Che si rallegrava di poter riferire al suo Imperatore d'aver trovato S. Serenità con buona salute.

Doge. Che questa grazia, che gli faceva Dio, gli s' accresceva coll' espressione del gusto che ne facevano essi, i quali pregava d'attestare al loro principe, con quanta soddisfazione si sentiva quivi in tutta la città e dominio della Repubblica, ch' egli godesse buona salute, la qual erano molto ben informati bramarsi da lui per rendersi sempre più glorioso al mondo.

Amb. L' Imperatore manda a V. Serenità otto mazzi di zibellini (e ciò detto, fe' cenno a chi gli aveva che li presentasse quivi, come fece, buttandoli sopra il pavimento del soglio), pregandola di gradirli in segno dell' affetto che le porta.

Doge. Mi presentano lor signori un nobile regalo, e con molte grazie lo riconosco per effetto della gran generosità del lor principe.

Amb. Questi altri pochi zibellini (se ne buttarono altri mazzi), armellini e volpi nere, si danno a V. Serenità da noi due a parte, in segno della nostra particolar divozione verso di lei.

Doge. Che continuava il suo ringraziamento con espressione di stima dell' amor loro particolare.

Amb. Che di tutto il detto e da dirsi da essi presentavano quella lettera credenziale (ne sarà la copia in fine di questa relazione), la quale teneva in mano e volse consegnare, come consegnò, in mano propria del Doge, il quale tenutala così alquanto in vista di tutti, la diede al segretario che rilevava l' esposizione del medesimo ambasciadore.

Doge. Che si sarebbe letta e se ne sarebbe sentito volentieri il contenuto, ma che intanto si mettersero a sedere. Come fecero, ponendosi il berrettone loro in capo, e prima che si movessero per andar a sedere, avendo in mano una cartuccia, e come volesse assicurarsi di dire per l' appunto il prescrittogli nella loro istruzione, il più giovane di loro in ristretto disse che ratificava tutto quello che aveva detto il suo compagno a nome dell' Imperator loro, che parimenti nominò cogli stessi titoli. Postisi a sedere uno per lato del Doge, tornò a dire: Che il suo Imperatore amava e stimava molto questa serenissima Repubblica, e che però con essa voleva continuare una buona corrispondenza.

Replicò il Doge che la Repubblica aveva fatto sempre grande stima del suo principe, e che la medesima stima ayrebbe continuata colle significazioni più aggradevoli al principe loro. E detto questo, si rizzarono i due ambasciatori moscoviti per andarsene, e fermatisi davanti il Doge, disse il detto primo: Che aveva alcune altre cose da dire toccanti il negozio. Rispose il Doge, che potevano soddisfarsi più comodamente in altro giorno, sicuri che sarebbero

stati da lui e da que' signori ascoltati coll' attenzione più volonterosa per le soddisfazioni della loro ambasciata, e che in tanto andassero a riposarsi dall' incomodo ch' avevano preso quella mattina.

Lettera del Gran Duca di Moscovia al Doge di Venezia, accennata qui sopra.

Gran signore e duca Alessi Michelovich del tutto, della grande e piccola e bianca Russia, solo governatore, Moscovia, Chiovia, Uladiniera, Novogradia, Zar de Casaro, Zar de Astrican, Zar di Zibiria, signorè di Plesco, gran duca di Lituania, Smolenschi, Puerschi, Padolschi, Ugorschi, Perterschi, Vaetrchi, Voleschi, Volgarschi e di altre signorie Signore, e Gran Signore di Novogrodi nei Paesi Bassi, Cernegafschi, Resantichi, ecc. e di molti altri paesi Signore e gran monarca; A V. Serenità, per Iddio grazia gran Doge di Venezia, salute.

Mandiamo a V. Serenità i nostri ambasciatori Ruranin e Inamensnich, Curmisch, Ivan Afflanatovich, Gelaboschi e l' altro cancellier Suan Davidof, e coi nostri ambasciatori vi mandiamo lettere, e con nostro gentiluomo Ignato Riscoschi la supplichiamo che siano ricevuti detti nostri ambasciatori, e così questo nostro gentiluomo, assistendogli con ogni favore per la sua celere spedizione. Il medesimo supplichiamo per i nostri ambasciatori.

Scritta dal nostro ducal palazzo nella città di Moscovia, ecc. (1)

(1) Tutto ciò è tratto dalle *Lettere memorabili, raccolte dall' abate Michele Giustiniani*. Nella surriferita lettera del Gran Duca più d' un errore, o di traduzione, o di scrittura o di stampa sembra esser corso per riguardo a' nomi de' paesi e de' popoli e degli ambasciatori: il che basti avere notato.

LE SCIMIE E LA LUCCIOLA.

Si ragunarono una notte sopra un arbore certe scimie, e come e' fosse di verno e 'l freddo grande, veggendo rilucere un di que' bacherozzoli che i contadini chiamano lucciolati, pensarono che la fosse una favilla di fuoco; laonde vi miser sopra di molte legne secche e un poco di paglia, e cominciarono a soffiare in quel baco per accender il fuoco. Erano albergati appunto la notte alcuni uccelli sopra di quell' arbore, tra quali ve ne fu uno, a cui venne compassione della vana fatica delle povere scimie; e però scendendo dall' arbore disse loro: Amici, il dispiacer ch' io piglio del non profittevol travaglio che voi vi prendete per accender questo fuoco, mi ha mosso a venirvi a dire che voi gittate via il fiato e 'l tempo; conciossiachè quello che voi vedete rilucere non è fuoco, ma uno animaluzzo che ha naturalmente quello splendore abbacinato che voi vedete. Al quale una scimia più dell' altre presuntuosa e forse pazza disse: Le poche faccende che tu hai, messer uccello, anzi ser uccellaccio, ti hanno fatto pigliare briga di quello che noi ci facciamo, come quel che non consideri quanto sia ufficio di sciocco il dare consiglio a chi non ne dimanda. Ritornati a dormire e lascia la cura a noi de' fatti nostri; che se tu non se' savio, tu potresti forse trovare quel che tu non vai cercando. — Il semplice dell' uccello, che pensava pur colla sua impertinità farle capaci dell' errore loro, due o tre volte si mise a replicare il medesimo; in modo che quella scimia montata in collera, gli saltò addosso; e se non che e' fu destro, e valesi del volare, la ne faceva mille pezzi.

Simile alla scimia è colui, nel quale nè consiglio, nè ammonizioni hanno più luogo. *Agnolo Firenzuola.*

IL BRÀDIPO.

Alla famiglia de' tardigradi appartiene nel sistema animale il bràdipo, detto pure l'ingardo.

Questi nomi di bràdipo (*lento-passo*), di tardigrado, d'ingardo sono derivati da falsi ragguagli e da preconcette opinioni intorno alle funzioni ed alla condizione di questo quadrupede abitatore di antiche e soli-

tarie foreste nelle più calde parti dell'America meridionale. Si è voluto farne il più miserabile de' mammiferi perchè non possiede una facoltà che gli è inutile; quella di camminare. Egli è un quadrupede anomalo, dice il Blainville, organizzato per rampicare, e meglio anche direbbersi, egli è un quadrupede eminentemente arboreo. In sugli alberi egli nasce, vive, amoreggia, si riproduce, si pasce, si muove, si riposa, si muore. Ed a rampicar-



(Bràdiipi comuni)

visi, aggirarvisi, sospendervisi, soggiornarvi, ottimamente egli è conformato. Che importa se per aver le estremità anteriori il doppio più lunghe delle posteriori anzi per la configurazione sua tutta, egli appena e con grande stento può trascinarsi sopra la terra? A ciò non è destinato. (1)

E veramente il bradipo, nel suo stato naturale, vive tutta la sua vita in sugli alberi, nè mai gli abbandona se non per forza o per sinistro accidente. Ed è singolare ch'egli non vive già sopra i rami, come le scimmie e gli scojattoli, ma bensì sotto. Sospeso ai rami egli si muove, egli si riposa, egli dorme. Non vi si sospende però capovolto, come il kalong ed il vampiro, ma quando dorme sostienesi ad un ramo parallelo alla terra. Prima egli afferra quel ramo con un braccio poi coll'altro, indi vi si attacca con l'una e con l'altra gamba; di modo che tutte le quattro membra sieno in una linea. Con perfetta sicurezza egli addormentasi in questa posizione a cui la sua struttura è perfettamente acconcia. In detta attitudine egli può parimente usare la sua zampa anteriore agnusa di mano per recarsi il cibo alla bocca; il che fa con gran destrezza, attenendosi intanto fermamente al ramo colle altre tre zampe. Nelle quali operazioni gli sono d'indispensabil servizio le enormi, acute ed adunche unghie delle quali egli è armato. (2)

Il bradipo, dicevano altre volte i naturalisti tratti in errore da relazioni inesatte, abbisognando di molta quantità di cibo, in meno di quindici giorni suole spogliare un albero di tutte le sue fronde, poi ne divora la corteccia, nè più gli resta alimento. Allora, inetto com'è a discendere, egli dee lasciarsi cadere da' rami giù in terra; dove, rimastovi intorpidito un buon pezzo per la violenza del colpo, imprende un arduo e travaglioso viaggio sino ad un albero vicino che ben presto riduce alla nudità del primo. (3)

(1) Se il bradipo vien situato sopra una superficie piana, esso veramente si muove con gran pena e difficoltà, nè altrimenti che coll'afferrarsi alle piccole protuberanze od ineguaglianze che incontra per via, e col trascinarsi per tal mezzo lentamente il suo corpo innanzi, per l'appunto come veggiam fare a' pipistrelli in simile caso. Ma questa situazione è non meno straniera all'economia ed agli abiti del bradipo che del pipistrello, nè giusto è rinfacciar a quello ciò che a questo non rinfacciamo. Egli è fatto per rimaner sugli alberi, nè discende mai volontariamente sulla superficie della terra, e coloro che l'osservano in questa situazione non hanno favorevole opportunità di giudicare la sua natura e le sue funzioni.

« Buffon ha prestato soverchia fede ad alcuni viaggiatori che esagerarono la lentezza del bradipo (*Ai*), del quale asserisce egli che in un'ora percorre appena lo spazio di sei piedi, e che s'arrampica con grandissimo stento. Un Francese che ha dimorato per varii anni a Cajenna, e molti *ai* ha attentamente osservato, dice che in un'ora percorrono più di 40 volte lo spazio anzidetto, e che s'arrampicano festamente sugli alberi, e duolsi che Buffon, il quale era forse infra tutti il più degno di scrivere la storia della natura, soventi volte non ne abbia fatto che il romanzo. È poi senza dubbio esagerata da Buffon l'imperfezione e miseria di questo tardigrado. Imperocchè chiunque voglia riflettere che, sebbene in alcune parti l'organizzazione del medesimo notabilmente differisca da quella degli altri mammiferi, è però conforme alle tendenze ed ai bisogni ch'esso prova, si persuaderà facilmente che il bradipo suddetto non meritava di essere dal Plinio francese chiamato ora mostro per difetto, ora abbozzo, ora ultimo termine dell'esistenza nella serie degli animali forniti di sangue e di carne, ora una delle produzioni più trascurate della natura; e che non è esso creato per la miseria, come ce lo vorrebbe far credere il sig. Buffon. Ranzani, *Stor. natur.*

(2) *The Penny Cyclopaedia.*

(3) *Oliv. Goldsmith, Stor. Natur.*

Ma siccome nelle remote foreste de' tropici ove abita il bradipo, gli alberi si toccan l'un l'altro con incredibile lusso, non havvi ragione a credere ch'egli ciò faccia, poichè l'indolenza stessa che ingiustamente gli è rimproverata, lo condurrebbe in molti casi a trasportarsi sopra ad un albero attiguo, anzi che a passare in un'altra parte dell'albero sul quale egli si trova. « Nel corso de' molti anni, dice il sig. Waverton, in cui mi sono aggirato per esse foreste, non m'è mai avvenuto di vedere albero in quello stato di nudità; anzi parmi che prima che l'animale abbia fatto il suo ultimo pasto delle vecchie foglie di un albero, debba esservene cresciuta nuova messe in quella parte dell'albero ch'egli ha spogliata la prima, così rapidamente procede la vegetazione in queste contrade. »

Lo stesso autore così descrive i viaggi del bradipo. « Corre proverbio tra gl' Indiani che quando soffia il vento, il bradipo comincia a viaggiare. In tempo di calma egli stasene tranquillo, non amando probabilmente di attaccarsi alle fragili estremità de' rami, per timore di romperle e di cadere nel passare da un albero all'altro; ma tosto che levasi il vento, i rami degli alberi propinqui s'intralcian tra loro, ed il bradipo ne afferra quello che più gli conviene, e di tal guisa trasmigra senza pericolo. Raramente accade che regni tutto un giorno la calma in queste foreste. Il vento etesio generalmente prende a spirarvi verso le dieci del mattino. Il bradipo allora viaggia di buon passo, e se voi in quel punto lo vedeste tramutarsi d'albero in albero, come l'ho veduto io, non vi verrebbe certamente in capo di chiamarlo infingardo. » (1)

Il bradipo assalito si rovescia sul dorso e si difende coll'unghie. In ogni parto nasce un solo figlio che dalla madre viene allattato e portato sul dorso insintantochè sia grandicello. Il grido di quest'animale è un fioco e lamentevole suono ch'egli manda nell'atto del muoversi: gl' Indiani lo esprimono colle due vocali *a i*, onde il nome di *Ai*, datogli dagli Europei stanziati in America e conservatogli dai naturalisti francesi. Non trovasi che nelle più cupe e romite foreste dell'America meridionale sotto i Tropici. Ve ne ha due specie ben distinte anche nell'ossea struttura del cranio, e souo il bradipo comune (*bradipus comunis*) e il bradipo col collareto (*bradipus collaris*); viene a quest'ultimo il suo nome distintivo da un largo collare di pelo nero che gli circonda il collo. Queste due specie hanno la stessa patria e gli stessi costumi.

La natura adunque che il Buffon avea dipinta come inesorata matrigna al bradipo, gli fu in cambio amorevole madre. Tranquillo ei sen vive nella solitudine delle foreste nate, travalicando d'albero in albero, e trovando inesausto cibo nelle foglie delle quali solo ei si pasce. Egli è dotato di forza muscolare in singolare maniera, il che aggiunto alle poderose sue unghie, toglie a' suoi nemici il pensiero di molestarlo. Oltredichè la tinta e la qualità tutta particolare del suo pelo rendono estremamente difficile lo scoprirlo mentre riposa fra i rami, coperti di corteccia e di muschio dello stesso colore. (2) Nè basta: la tenacità della vita è in lui ve-

(1) *Wanderings in South America.*

(2) Il bradipo comune, ch'è il rappresentato nell'annessa stampa, ha la faccia giallastra: gli occhi circondati da un anello nero. Il dorso è irregolarmente grigio-fosco e grigio-chiaro. Tra le spalle ha una macchia ovale color d'arancio, divisa nel centro e per lungo da una striscia nera; la gola e il ventre sono per lo più d'un leggiero colore di paglia. Ha due sorta di pelo, uno breve finissimo e dolce al tatto, l'altro duro, arido e lungo.

ramente ammirabile. Sen videro muover le gambe e dar altri sintomi di vivacità una buona mezz'ora dapoi che loro s'avea tolto il cuore e gli altri visceri. Waverton afferma di aver egli veduto il cuore di un bradipo battere ancora 25 minuti dopo divelto dal corpo.

Da tutto ciò risulta che «l'apparente goffa e sbagliata conformazione del bradipo è la più acconcia per le funzioni che gli s'aspettano; ed in luogo dell'informe brutto traente una penosa vita e tramandante una malinconica esistenza alla sua progenie, torna bene il concludere ch'egli realmente gode la vita non meno che qualunque altro animale, e che la straordinaria sua formazione e i singolari suoi abiti non sono che ulteriori prove le quali c'inducono ad ammirare le maravigliose opere dell'Onnipotente.» (1)

(1) Waverton, ivi.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

20 agosto 1649. — Nascita di Daniele Seyter, pittore primario del re Vittorio Amedeo II. — Nato in Vienna e stato paggio del Montecuccoli, ben presto Daniele ebbe lasciate le armi, e venuto in Vinegia, preso della Parte pittorica, studiò per dodici anni alla scuola di Carlo Loth, allora tenuto uno dei primi quattro pittori d'Italia; d'onde passato a Roma vi acquistò tanta fama da venir chiamato alla Corte di Torino, ove per i suoi lavori ottenne le insegne dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro.

Vittorio Amedeo II, unito alla lega d'Augusta, stretta per rintuzzare l'orgoglio del re Luigi XIV di Francia, avea veduto ad occhio asciutto ardere per opera del Catinat il suo castello in Rivoli, e nello stesso tempo ch'egli mirava le fiamme innalzarsi al cielo, firmava il decreto che n'ordinava il rialzamento su più nobile e più sontuoso disegno.

Volgendo in sua mente questo proposito Vittorio Amedeo, già fatto re di Sicilia, che fermo e tenace era di mente, mentre un giorno passeggiava nel giardino reale di Torino col suo pittore primario di corte, il cavalier Seyter, prese il sovrano a ragionare coll'ar-

tista interrogandolo intorno ad un'idea del grandioso e straordinario edilizio ch'egli intendeva s'ergesse sull'elevato piano di Rivoli, le cui mura, a suo dire, dovean levarsi alte quanto le fiamme ch'aveano arso il vecchio castello. E camminando essi per un viale sparso di sabbia, voltosi il re al pittore e postagli in mano la sua canna con pomo d'oro ricco di diamanti, «Prendete, gli disse, questo bastone, e coll'estrema punta segnatevi sul suolo le tracce della nuova fabbrica, facendomi oltre il piano uno schizzo del suo esterno prospetto». Si pose all'opera l'artista, ed a mano a mano che n'apparivano le linee, il re se ne mostrava soddisfatto. Così segnate le parti del piano iconografico con pochi tratti, si fece il pittore in altro sito a delineare l'effetto scenico del castello in lontananza. Ed avendo compiuto il disegno, si pose a spiegarne l'idea. «Bravo, soggiunse il re, io son contento del vostro lavoro». Il pittore s'inchina e riverente vuol rendere la canna. «Tenetela, gli disse Vittorio con voce animata; potrebbe darsi che per servirmi in altre cose, voi ne aveste bisogno; io ve la dono». — Essa valeva da otto mila scudi.

Visse il cavaliere Seyter sino all'anno 1726 e terminò i suoi giorni in Torino, sempre tenuto caro dal Re che gli decretò dopo morte un solenne funerale. Coloritore eccellente e compositore di vaglia, peccava nella purità del disegno, come si può vedere negli affreschi da lui dipinti nella galleria del palazzo Reale che porta il suo nome. La sua tomba sta nella chiesa della Trinità in Torino, e s'hanno alcuni cenni sopra la sua vita, scritti dal Pascoli.

M. P.

14 settembre. — Festa dell'Esaltazione di S. Croce. (1)

Trovasi ogni difetto e ogni mancamento nell'uomo che vive senza prudenza, che in tutti i suoi fatti è malcontento e niuna cosa gli basta; perocchè la sua speranza non ha ordine nè fondamento vero: spera nelle foglie e non assaggia i frutti, e però in ogni tempo, in ogni modo rimane povero e angosciato. S. Agostino.

L'ambizione non sa mai conoscere nè dire *basta*.
Muratori.

(1) I lettori del Teatro Universale perdoneranno al suo compilatore l'innocente vanità di qui inserire un suo

INNO ALLA CROCE

Tolto Israël da vortici

Di Dio le laudi canta:

Temprando l'arpa Davide

Precede l'Arca santa.

Sotto il piangente salice

Modula nell'esiglio

Quei che prenozzia ai popoli

L'alto venir del Figlio.

Alzan le note armoniche

L'anima dell'uomo al Cielo:

Ed ella fatta immemore

Del suo fangoso velo,

S'attuffa e nuota estatica

Nell'immortal fulgore.

O tutta in pianto sciogliesi

Di penitente amore.

Tu che tutela e preside

De' musici concetti,

Odi, o Cecilia, l'umile

Ritmo de' nostri accenti;

Tu dell'Orebbe i numeri

Spira all'inferna vce,

E pari al tuon rimbombino

Gl'inni all'empirea Croce.

Essa è quel segno mistico

Cui leva in fra le genti

Per congregare i profughi

L'Amor che n'ha redenti.

Stoltizia pure e scandalo

La chiami il cieco e l'irio;

A noi è salutare

Legno, e virtù d'Iddio.

Iddio per essa provaci

Qual auro in la fornace;

Per essa al Cielo ascendesi,

In essa è gaudio e pace.

«Prenda sua Croce e seguami

Chi a me venir dista»

Sclamava a' suoi discepoli

La prole di Maria.

Il mondo in van ci lacera

Con improperj ed onte;

Usciam da' valli, e splendaci

Il sacro Stemma in fronte.

La Chiesa una e visibile,

Arca, colomba e campo,

Per l'universo estendasi

Dell'aurea Croce al lampo.

Arbor insigne e fulgida,

Di regal ostro ornata,

Che meritasti d'essere

Dal Re del Ciel portata;

O Croce oltramirabile

Con cui di Giuda il forte

Del trionfo Tartaro

Ruppe le ferree porte;

Tu dai franchezza ai popoli,

Ai re tu dai vittoria:

Avranno fine i secoli,

Ma non l'avrà tua gloria.

Verrà quel dì novissimo

Dai miti desiato,

Spavento alto de' reprobj,

Dal Padre già segnato.

Scende dell'uomo il Figlio

Nello splendor paterno:

Gli Angioli e i Santi accerchiano

Il Giudice superno.

Solcano il ciel sue folgori,

Il turbo lo precede.

Fra tenebre e caligini

In maestà risiede.

La tromba dell'Arcangiolo

Già suscitò i sepoli;

I vivi e i morti aspettano

Nella gran valle accolti.

Tutte si scopron l'opere

Al tribunal di Cristo:

Come il pastor la greggia.

Ei scevra il buon dal tristo.

Gli empj nel cupo baratro

Gitta alle eterne doglie;

Tragge il suo fido popolo

Alle stellanti soglie.

O Legno invitto e splendido,

Del divo Sangue adorno,

Quello sarà il terribile

De'tuoi trionfi giorno:

Terribile a chi osavati

Prepor la carne e il mondo.

Ma per chi t'ebbe agli omeri,

Giorno oltre il dir giocondo.

Davide Bertolotti.

IL CASTELLO DI BLENHEIM; estratto di una lettera
del gran fisico Alessandro Volta.

A 7 miglia da Oxford è il famoso castello di Blenheim donato dalla regina Anna al duca di Marlborough; sono andato a vederlo. Il palazzo è magnifico, gli appartamenti superbi, ornati di scelte pitture e di arazzi i più belli, rappresentanti le vittorie e i fasti della famiglia. Ma ciò che più incanta sono i giardini, il parco e i contorni di questo luogo, che presentano tutto quello che la natura può offrire di vago e di ameno, escludendo quel troppo ricercato dell'arte, che coll'uniformità genera noja e sazietà. Quivi non vedete *parterre*, non statue o vasi disposti in lunga fila, ma pochi sparsi che non fan simmetria; non porticati di carpanelle, non scalinate e vasche di pietra, non giuochi d'acqua; ma dolci pendii, vallette e boschetti, rivi che serpeggiano portanti sul dosso ornate barchette, e sormontati da bei ponti di pietra. Gli alberi intrecciati colla più bella varietà, quelli d'un verde tenero assieme a quelli d'un verde più scuro, e quelli che fioriscono d'una stagione a quelli che metton fiori in un'altra, e a molti che hanno il verde tutto l'anno, sono distribuiti in cento vaghe maniere a forma di cespugli, di boschi, dove graduati ad anfiteatro, i più alti dietro i più bassi, dappertutto offrono nuove scene e permettono alla vista di portarsi da varie parti lontano fino alle deliziose colline che terminano l'orizzonte. Veggonsi qua e là delle piccole greggie sparse, che servono mirabilmente a ricrear l'occhio rallegrato di più dal corso delle acque lungo un canale artificiale sì, ma che serpeggia come i fiumicelli naturali, e in qualche luogo allaga. Vedendo questo luogo tosto corre alla mente il giardino d'Armida descritto dal Tasso — *Stimi (Sì misto è il culto col negletto) Sol naturali gli ornamenti e i siti: La Natura qui par che per diletto L'imitatrice sua scherzando imiti...* — Tutto questo bello artefatto che par naturale è d'un'estensione prodigiosa di 11 miglia di circuito; e il corso delle acque va oltre a tre miglia. Vi sono più di 50 giardinieri impiegati regolarmente a mantenere la polizia del parco, a tagliar l'erba ogni 15 giorni perchè rimanga sempre un bel tappeto, e a nettarlo dalle foglie che cadon dagli alberi, siccome pure i sentieri pavimentati di piccioli sassolini, acciò il tutto sia mondo e piacevole all'occhio. Il parco non rinchiude altri animali, che pecore e daini; di questi ultimi ve ne sono da tre mila.

DELL'AMICIZIA.

L'amico è un altro io. *Aristotile*. Bene disse uno dell'amico suo ch'era la metà dell'anima sua; che veramente io sentii che l'anima mia e quella di quel mio amico fu una in due corpi, e però a me era in orrore eziandio la vita, ch'è morto lui, io non volea mezzo vivere. *S. Agostino*. — Avere in odio quelle medesime cose, e quelle medesime desiderare, e quelle medesime temere, tra' buoni è amistà, tra li rei è una setta. *Sallustio*. — Questa legge nell'amistà sia, che dagli amici oneste cose dimandiamo, e per cagione degli amici oneste cose facciamo. *Tullio*.

Niuna cosa umana è più bella dell'amistà; perchè all'grezza della vita è che tu abbi a cui tu apra il tuo petto, e con cui tu partecipi i tuoi segreti, allogandoli in colui che fedele t'è; il quale della prosperità s'allegri con te, e nella tristizia t'abbia compassione, e nelle persecuzioni ti conforti. *S. Ambrogio*. — Senza amici ogni pensiero sarebbe tedio, e ogni operazione fatica, e ogni terra peregrinaggio e ogni vita tormento; senza amici lo vivere sarebbe morire. *Cassiodoro*.

Come si debba regolare la voce.

La voce non vuole esser roca nè aspra. E non si dee stridere, nè per riso o per altro accidente cigolare, come le carrucole fanno. Nè mentre che l'uomo sbadiglia, pur favellare. Ben sai che non ci possiamo fornire nè di spedita lingua nè di buona voce a nostro senno. Chi è o scilinguato o roco, non voglia sempre essere quegli che cinguetti, ma correggere il difetto della lingua col silenzio e con le orecchie; e anco si può con istudio scemare il vizio della natura. Non istà bene alzar la voce a guisa di banditore, nè anco si dee favellare sì piano, che chi ascolta non oda. E se tu non sarai stato udito la prima volta, non dèi dire la seconda ancor più piano, nè anco dèi gridare, acciocchè tu non dimostri d'imbizzarrire, perciocchè ti sia convenuto replicare quello che tu avevi detto.

Non parlerai sì lento come svogliato, nè sì ingordamente, come affamato; ma come temperato uomo dee fare.

Profferirai le lettere e le sillabe con una convenevole dolcezza, non a guisa di maestro che insegna leggere e compitare a' fanciulli; nè anco le masticherai, nè inghiottirai appiccate e impiastracciate insieme l'una l'altra. *Della Casa, Galateo*.

GIORGIO III.

Dopo la conclusione della pace tra l'Inghilterra e le sue Colonie di America fattesi libere, il signor Adams, ambasciadore degli Stati Uniti, ottenne la sua prima udienza dal re Giorgio III. Giorgio avea prima dichiarato ai suoi che reputava questo colloquio come il più critico momento della sua vita. Nondimeno egli ricevette l'ambasciadore con somma affabilità e gli disse: «Io sono stato l'ultimo uomo dell'Inghilterra a consentire l'indipendenza dell'America; ma ora ch'essa è stipulata, io sarò l'ultimo a consentire che venga violata.» L'ambasciadore si sentì commosso da queste generose parole, ed uscì dall'udienza pieno di ammirazione pel re.

La morale filosofia è, non senza cagione, principale e propria facoltà dell'uomo: perciocchè ponendoci ella innanzi quello che abbiamo da fuggire e quello che parimente da seguitare, ci ammaestra anche in quella dottrina che è tanto necessaria a chi è uomo, e della quale non ve n'ha certo alcuna più difficile e faticosa, e questa è il conoscere se stesso; conciossia cosa che dalla cognizione ovvero ignoranza di noi dipendono senza fallo tutte le nostre buone o cattive operazioni. *Lodovico Dolce*.

La Direzione ed Amministrazione
È presso POMPEO MAGNAGHI.

E le Associazioni si ricevono

In Torino — Da Gaetano Balbino e da Giuseppe Pomba.
Genova, Yves Gravier — Lombardia e Lombardo Veneto, Francesco Lampato di Milano; — Udine, Fratelli Mattiuzzi; — Zara, Marina Buttara; — Roma, Pietro Merle e G. Sawe; — Toscana, Fratelli Giachetti di Prato; Ricordi e C.° di Firenze; — Modena, Geminiano Vincenzi e C.° e Luigi Bavutti; — Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, Bonaventura Lena di Parma; — Bologna, Fratelli Rusconi, Nicod Laplanche; — Macerata, Luigi Fontana; — Svizzera, Francesco Veladini e C.° di Lugano; — Sicilia, Carlo Beuf di Palermo; da tutti i principali Librai d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba. — Con perm.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.º 63)

ANNO SECONDO

(12 SETTEMBRE 1835

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.



(Algieri, veduta dal mare)

ALGERI.

Sede, per troppo lunga stagione, principalissima della pirateria, l'afriicana Algeri, posta ne' gradi 36, 49' di latitudine settentrionale, 3, 25' di longitudine orientale, giace sulla meridionale spiaggia del Mediterraneo, le cui onde ne bagnan le mura. È fabbricata a foggia di un irregolare triangolo, del quale il lido marino forma la base. Le vie della città sono tortuose, anguste, in erta e china; pochissime di loro s'incrocicchian con altre ad angolo retto. La via principale si stende da levante a ponente, traversando la città nella sua maggior larghezza: essa allungasi 1200 passi, e se ne allarga 12. Sono in questa via le migliori botteghe, le case de' primarj negozianti; evvi il mercato del grano; vi si trova ogni derrata; le altre non meritano che il nome di viottoli o chiassetti; due persone raramente vi possono passare di fronte.

Le case, come nella maggior parte delle città maomettane, sono quadrate, con un cortile nel centro, sul quale, e non sulle strade, guardano tutte le finestre. Prima della spedizione francese del 1830 v'era in vigore un ordine del Dei, portante che ogni padrone di una casa dovesse farla imbiancare una volta all'anno. La quale pratica conferiva alla città, veduta in distanza, un singolare aspetto, paragonato da un viaggiatore a quello di un'immensa pezza di mussola, dispiegata al sole. Il bagliore di queste bianche mura, riverberanti i raggi solari sotto un cielo d'Affrica, riusciva agli occhi di noja e tormento. I tetti sono piani, e le famiglie ci vanno la sera a godere il venticello marino. Fatti a terrazzi, essi spesso presentano l'immagine di veri orti pensili ove il padron di casa si ritira nell'ora della siesta; e sdrajato sopra un sofà, si diverte a fumar tabacco di levante od a masticar oppio, mentre la sua attenzione sembra rivolta verso il mare, il cui fragore vien lusingandolo al sonno.

Vi sono in Algeri alcune poche case assai migliori delle comuni, lastricate di marmo, indorate o dipinte nel più vago stile moresco. Non mancano fuori di città alcuni begli edifizj, e gran copia di tombe, alcune delle quali provvedute di oratorj, a cui gli abitanti si rendono il venerdì. Il Pananti così descrive il prospetto di Algeri, guardata molto in lontano dal mare:

« Si vide da lunge all'estremità degli azzurri campi delle onde qualche cosa di biancheggiante: era il gran centro della pirateria,

« Nido Algeri di ladri infame ed empio. »

La città, da lunge bella, appariva in un vago e lucido semicerchio. Mille case di campagna e giardini sopra un anfiteatro di collinette, mille vigne e boschetti d'olivi, d'aranci e di giuggioli presentano un aspetto campestre e pacifico, poco analogo all'indole truce e alla feroce vita di quei tiranni dell'Affrica. » (1)

La città d'Algeri conteneva tredici grandi moschee ossia templi musulmani, con minareti ossia torri dalla cui cima il popolo vien chiamato alla preghiera, e circa settanta moschee minori o specie di cappelle appartenenti a privati individui. V'era una cappella (ora v'è anche una chiesa) ed uno spedale pe' Cristiani, e quest'ultimo mantenevasi a spese del governo spagnuolo. Gli Ebrei vi avevano ed hanno una sinagoga. Il palazzo del Dei giaceva nella parte inferiore della città; ma l'ultimo Dei risiedeva nella cittadella ch'è nel più alto punto della città. Riceve Algeri dalla campagna un

discreto fornimento d'acqua, recatavi da un condotto, e da altri condotti minori distribuita ne' differenti quartieri. Le batterie che difendono la città verso il mare sono fortissime; ma quelle verso terra sono sì deboli che nessun grave ostacolo esse presentarono ai Francesi i quali s'approcciarono alla città da quella parte. Il molo, edificato da Chereddino, fratello di Barbarossa, sorge sopra un'isoletta che sta dirimpetto alla città, in forma di semicerchio, con una larga apertura nel porto dentro il quale i più grandi vascelli possono entrare ed adagiarsi con sicurezza. Difeso viene il molo da un castello che s'erge sul vivo sasso e che serve ad un tempo di faro. All'estremità meridionale dell'isoletta evvi un altro fortino composto di tre batterie per difendere l'ingresso del porto.

Prima della conquista francese, la popolazione d'Algeri ascendeva a 70,000 persone; essa è diminuita di un quarto per l'effetto delle migrazioni; ma per altra parte l'esercito francese che occupa la città col suo territorio ammonta a circa 25,000 uomini con più di 2,500 cavalli. I prezzi de' viveri dal 1830 in poi v'è cresciuto del doppio.

Avanti l'invasione francese lo Stato d'Algeri era soggetto di nome al Gran Sultano, ma nel fatto era indipendente. La dominazione ottomana in Algeri derivò in origine dal famoso corsaro turco Barbarossa. (1) Chiamato nel 1516 dagli Algerini in ajuto contro degli Spagnuoli, egli si valse dell'opportunità per farsi padrone del paese. Il suo governo fu tirannico a segno che i Mori si ribellarono e l'uccisero nel 1518, mentre combatteva in fronte alle schiere de' suoi Turchi. Egli lasciò un fratello che gli succedette nel potere, e che per affermarsi nell'autorità, si pose sotto la protezione dell'impero Ottomano, il cui Gran Signore Selimo I lo creò Bassà e Reggente di Algeri e gli mandò un rinforzo di Giannizzeri. D'allora in poi il Sultano prese a nominare il Bassà d'Algeri ch'era nel tempo stesso comandante delle forze turchesche, ed a mandargli uomini e denari pel servizio della guarnigione. Ma nel secolo decimosettimo la milizia turca in Algeri ottenne il privilegio di eleggersi ella medesima il suo comandante e di esser pagata coll'entrate della reggenza. Tuttavia il Sultano continuò ad inviare un Bassà, come governatore civile, sino al principio del secolo ora scorso, nel qual torno Baba Ali Dei, comandante della milizia, preso il bassà d'allora, lo pose sopra una nave e lo rimandò a Costantinopoli. Non tralasciò il ribelle di spedire sopra la stessa nave ricchi regali ai primarj uffiziali della Porta in sussidio delle scuse e ragioni con cui intimava che il capo della milizia sosterebbe di quinci innanzi anche l'ufficio di governatore civile. La Porta ebbe a consentire all'accordo, e di quindi in poi i Giannizzeri, sotto il capo eletto da loro, furono gli assoluti padroni di Algeri. La dignità di Dei divenne allora accessibile all'infimo de' soldati; ma fu dignità molto precaria, perchè a pochi di que' Dei si concedette il tempo di morire di morte naturale.

La piratica condizione dello Stato d'Algeri prese nascimento da Horush, il quale lasciò le sue galere a suo fratello. Da quel tempo sino a questi ultimi giorni le piraterie degli Algerini e le concomitanti loro barbarie

(1) *Avventure ed osservazioni di Filippo Pananti sopra le Coste di Barberia.*

(1) La *Ciclopedia britannica* dice che il vero suo nome era Horush, a cui i suoi marinaj davano il nome di Baba cioè Babbo, Padre. Da Baba Horush cioè Babbo Horush, gli Occidentali fecero Barbarossa. E Barbarossa, al dir del Pananti, venne pure chiamato da' Cristiani il fratello di Horush, Chereddino (*Khair-ed-din*), non meno famoso corsaro.

recarono tanti e sì continui danni alla Cristianità, che a fatica i nostri posteri intenderanno come e perchè i potentati marittimi dell'Europa cristiana potessero tollerarli sì lungamente. Egli è vero che parecchi tentativi per imporre un termine ai loro ladronecci, alle loro perfidie, vennero fatti in varj tempi. Ne accenniamo rapidamente i più principali.

Nel 1541 l'Imperatore Carlo V, per gratificarsi i suoi popoli di Spagna, tribolati oltre il credere da' pirati d'Africa, fece la spedizione di Algeri; spedizione tristamente famosa pel suo infelicissimo esito. Egli non porse ascolto ad Andrea Doria che gli consigliava di non avventurarsi a quell'impresa nel tardo autunno e di aspettare la seguente primavera, ben conosendo questo grande ammiraglio la diversa condizione del mare in su quelle spiagge nelle due diverse stagioni. Nè diede retta a Ferdinando Cortez, il conquistatore del Messico, il quale proponeva che, tosto sbarcate, le schiere imperiali procedessero all'assalto della città. Una tempesta di mare e di terra distrusse più di metà della flotta e con essa le munizioni da guerra e da bocca; onde l'esercito, e l'Imperatore con esso, a gran fatica e dopo un faticoso viaggio per terra, riuscì a rimbarcarsi lacero, dimezzato e nell'aspetto della sconfitta.

Pel quale disastro di Carlo V gli Algerini presero a riguardarsi come invincibili; i loro corsari seorsero più animosi e feroci il Mediterraneo, e i potentati europei, tranne l'Inghilterra, s'accordaron con loro, ammansandone la fierezza con periodici pagamenti e regali che gli Algerini, non senza ragione, appellavan tributi. Questo stato di cose continuò, con poche eccezioni, sino al 1830.

Nel 1681, avendo Luigi XIV recato a gran potenza le forze navali della Francia, mandò l'ammiraglio Duquesne con un'armata a punire gli Algerini de' rotti accordi. La furia del bombardamento francese trasse il Dei a cedere ed a spedire uno de' suoi ministri alla corte di Versaglies per chieder perdono. Ma tre anni dopo, gli Algerini ricominciaron gli oltraggi contro la bandiera francese, onde l'ammiraglio d'Estrées, per ordine dello stesso monarca, ridusse in ceneri Algeri. Questa severa lezione trasse que' pirati ad aver poscia in più rispetto la bandiera de' grandi potentati marittimi.

Nel 1816 il governo britannico, per un certo sentimento di verecondia che qui non giova spiegare, inviò l'ammiraglio Exmouth a por freno alle piraterie de' Barbareschi. Il governo d'Algeri, intimorito dalla presenza dell'armata inglese, piegossi agli accordi; ma appena essa fu partita, la crudele strage di un buon numero di pescatori napolitani a Bona mostrò in che conto si dovesse tenere la fede di que' Barbari. Lord Exmouth ritornò dinanzi ad Algeri. Il Dei fece un vano resistere; tra le fiamme della sua città incendiata egli dovette sottoscrivere alle condizioni impostegli: di rilasciar liberi senza riscatto tutti gli schiavi cristiani che erano ne' suoi dominj; di restituire i denari del riscatto riscosso nell'intervallo delle due spedizioni; di abolir per sempre la schiavitù de' Cristiani in tutto il suo stato.

Intorno al quale accordo così scriveva il Pananti: «Si può egli veramente fidarsi alle parole di quei feroci soldati che da tanti anni c'ingannano, a quei dispotici dominatori che riguardano il rispetto degli uomini ai loro impegni come un limite all'alto assoluto potere? «E che? (diceva un imperator di Marocco a un mercatante europeo che gli rammentava la sua parola), mi prendi tu per un infedele che debba essere schiavo della mia parola? non sono io padrone di cangiare quando mi piace?» E, volendolo ancora, un barbaresco prin-

cipe potrà egli sempre reprimere le torbide soldatesche che guerra e rapina domandano, oppur la testa del Dei? E un guerriero capo si crederà egli obbligato di stare ai patti che stipulò il suo predecessore? E vi può essere stabilità nelle convenzioni politiche con paesi sempre in tumulto e rivoluzione, che della guerra, della pirateria hanno l'invincibile abitudine e la necessità, che (è la ragione che apportano al Gran Signore di non soddisfare al loro tributo) loro impon l'obbligo in cui si trovano di tenere armata una squadra per perseguire i Cristiani?

«Più volte le squadre e le città dei pirati furono in preda alle fiamme; più volte quei tiranni dei mari, rintuzzati, vinti, atterriti, chiesero ed ottenner pietà; ma non ristabilirono essi sempre le loro forze, non tornarono ad abusarne come in avanti? Tre volte nel secolo scorso gl'Inglesi distrusser le squadre d'Algeri. L'ammiraglio di Luigi XIV, Duquesne, diede a quel Dei una lezione più terribile forse di quella che non ha data lord Exmouth; fu anzi precisamente contro d'Algeri che s'usò la prima volta la tremenda invenzion delle bombe. Ebbene; Algeri è sempre risorta, e la sua potenza con essa. I turchi, capi feroci, sono indifferenti alla distruzione delle case degli Ebrei e dei Mori. È nota la risposta di quel Dei all'ambasciadore d'una potenza che minacciava di distruggere Algeri con un terribil bombardamento: *Quanto il tuo re spenderà per preparar la sua squadra e per distruggere Algeri?* — *Secentomila piastre*, rispose l'ambasciadore. — *Che ne dia trecentomila sole a me, attaccherò io medesimo il fuoco alle quattro cantonate della città*, soggiunse il truce guerriero.

«Non ritenuti dai riguardi, dalla riconoscenza, non ritenuti nemmeno dalla paura, i Barbareschi furono, sono e perpetuamente saranno il flagello dei naviganti ed i ladroni dei mari. *Poichè*, diceva a' suoi demoni il re d'abisso, *poichè ogni bene è per me perduto, sarà mio bene il mal che farò*:

... *All good to me is lost;
Evil be thou my good.* Milton. —

Le predizioni del Pananti s'erano in gran parte avverate quando la Francia, retta da Carlo X, deliberossi di vendicare la sua dignità, oltraggiata dagli Algerini montati nuovamente in superbia. La cagione motrice della spedizione fatta da' Francesi contro Algeri nel 1830, fu un insulto fatto dal Dei al console Deval nel 1827. Essa fu preceduta da un blocco marittimo di due anni che costò alla Francia più di venti milioni di fr. La spedizione che finalmente partì da' porti della Provenza per impadronirsi d'Algeri, vi approdò nel giugno del 1830, ed ai 4 di luglio espugnò il forte dell'Imperatore che signoreggia la città. Il dì seguente Algeri si arrendette al generale Bourmont, ponendosi per accordo che le persone, le proprietà private e la religione del paese fossero avute in rispetto, e che il Dei e la sua milizia turchesca potessero liberamente partirsene d'Algeri, recando seco quanto era di personale lor proprietà. I Francesi pigliarono allora possesso della città, de' castelli e di ogni cosa di ragione dello Stato, tra cui erano dodici navi da guerra, mille cinquecento cannoni di bronzo e circa cinquanta milioni in oro e in argento. L'ultimo degli Dei esulò in Europa, ed Algeri con alcune città della Reggenza rimase in balia de' Francesi, «il cui governo sembra non avere intenzione veruna di abbandonare la stazione acquistatasi sulle rive meridionali del Mediterraneo.» (1) Pretendesi però che la Fran-

(1) *The Penny Magazine*, 20 dic. 1834.

cia stia ora trattando colla Porta per cederle Algeri mediante grandi compensi che questa mostrasi ritrosa a concedere.

Quanto aspra e fiera fosse la condizione de' Cristiani caduti schiavi degli Algerini, può raccogliersi dal seguente passo del Pananti:

«Chi non è stato in Algeri, chi non ha vista la sorte alla quale son condannati i Cristiani che in quelle orrende contrade cadono schiavi dei Barbari, non conosce quello che la sventura ha di più amaro e più tristo, e in quale stato d'affanno e di abbattimento può cader l'anima degl'infelici figli degli uomini. Io stesso, che il vidi e il provai, non potrei coi detti dipingere quel che si sente e si soffre quando si precipita in quell'orrenda sventura.

«Dacchè un uomo è dichiarato schiavo, è spogliato dei suoi panni, coperto di una ruvida tela, e per lo più lasciato senza scarpe, senza calze e la testa nuda sotto la sferza del sole. Molti si lascian crescere orribilmente la barba in segno di desolazione e di lutto, e vivono in una schifezza che fa compassione e ribrezzo. Una parte di quei miseri sono destinati a filar le corde e a cucir le tele nell'arsenale, e sono sempre sotto lo sguardo e la verga degli aguzzini che stranamente abusano di loro barbara autorità, e ne tirano tutto il lor poco denaro per temperare il rigore dell'inflessibil comando; altri sono schiavi del Dei, o a ricchi Mori venduti, e servono a' più vili usi; altri in fine come giumenti son condannati a trasportar le legna e le pietre, a lavorare alle opre più dure, e strascinan ferree catene; e degli schiavi son questi i più miseri. Che continuazion di terrori, che serie d'angosce, che monotonia di giorni dolenti! Non hanno letto per riposarsi, non vesti per ricoprirsì, non cibo per sostentarsi. Due pani neri come fuliggine si gettano loro come si gettano ai cani; questo è tutto il sostentamento; chiusi la sera nel bagno, come i forzati nella galera dei malfattori, si corcano rammassati in corridori aperti ai turbini, alle procelle, a tutte le ingiurie dell'aria e della stagione; alla campagna dormono a cielo scoperto, o rinchiusi in buche profonde, nelle quali si scende per una scala; ed una grata di ferro chiude la bocca dell'antro. Son risvegliati all'alba in tumulto con le ingiuriose voci, a *trabajo cornutos*, e come animali da soma sono spinti al lavoro a colpi di verga e a suon di bestemmie e maledizioni. Molti, condannati a scavare i pozzi ed a vòtar le cloache, stanno le intere stagioni con l'acqua fino alla cintola, e respirano un'aria mefitica; altri, obbligati a scendere in terribili precipizj, la morte han sempre sul capo, la morte sotto dei piedi; altri, legati insieme coi muli e cogli asini, portan la maggior parte del carico, e ricevon la maggior copia di bastonate; molti rimangono schiacciati sotto le immense ruine; molti discesi nelle oscure profondità, più non riveggon la luce; cento, dugento, ecc. muojono ogni anno per gli scarsi cibi, le cattive cure, le percosse, i ramarichi, l'abbattimento di spirito e la disperazion del dolore. E guai se ardissero mormorare e alzare un solo lamento! Per la più piccola trascuratezza hanno fino a dugento colpi di verga sulla pianta dei piedi e sulla spina dorsale; per la più piccola resistenza, la morte. Quando un povero schiavo per l'eccesso della fatica, per la gravetza dei colpi diventa inabile a proseguire il cammino, è abbandonato in mezzo alla via, ove esposto all'atroce disprezzo dei Mauri, è anche infranto dai carri. Ne tornan dalle montagne tutti grondanti di sangue, solcato il corpo dai lividi, cadono di stanchezza e d'inanizione; e non v'è un cuore pietoso, non una man soccorrevole. Una volta sull'imbrunir della sera mi sono udito appellare da una

fioca voce; mi accosto, e veggio un infelice a terra disteso, tutto pieno i labbri di spuma, e col sangue che gli uscia gorgogliando dalle narici e dagli occhi. Mi arresto pieno di doglia e di raccapriccio. «Cristiano, Cristiano, disse una mesta voce, abbi pietà del mio spasimo e termina questa esistenza ch'io non so più sopportare». — «Chi sei, misero uomo?» io gridai; «Sono uno schiavo, ci rispose; sono ben infelici gl' schiavi! Passò all'istante un *Odlak* della milizia, e gridando al moribondo «Can d'infedele, non ingombrar la strada allorchè passa un *Effendi*» dette un calcio al misero schiavo, lo gittò giù da un dirupo, e lo fece piombar nella morte....» —

LA TRAPPA.

Armano Giovanni le Bouthillier di Rancé nacque in Parigi li 9 gennajo 1626, ed ebbe a padrino il cardinale di Richelieu. Era suo zio Claudio di Bouthillier di Chavigni, segretario di Stato e soprantendente delle finanze. Diede a divedere sin dalla sua infanzia attitudini così felici pei classici studj, che in età di quindici (altri dicono dodici) anni pubblicò, coll'ajuto del suo precettore, una nuova edizione delle poesie di Anacreonte in greco, illustrate con note. Divenne canonico della Metropolitana di Parigi, ed ebbe in appresso varie abbazie. Dalle belle lettere passò alla teologia, ed ottenne nel 1654 i gradi accademici in Sorbona con somma lode.

Finito il corso degli studj entrò nel mondo, dandosi a tutte le passioni, e sopra tutto a quella dell'amore, che si vuole abbia poi cagionata la sua conversione. Raccontasi infatti che l'abbate di Rancé, ritornato da un viaggio, andò a vedere la sua bella signora di Montbazon, famosa ne' crocchi galanti, della quale egli ignorava la morte. Ed all'entrare per una scala secreta nell'appartamento di lei, ne trovò in un piatto la testa, la quale era stata divisa dal corpo, per essere troppo corta la cassa di piombo preparata alla deposizione. Altri pretendono che la sua avversione pel mondo fosse effetto della morte o delle sventure di alcuno de' suoi amici, o della fortuna avuta di scampare illeso da un grande periglio, avendo le palle d'un fucile, che dovevano naturalmente colpirlo, dato nel ferro del suo carniere. Forse tutti questi motivi insieme combinati contribuirono al suo cangiamento di vita. Certo è che dall'istante in cui divisollo, più non comparve alla Corte. Ritirato nella sua possessione di Veret, vicino a Tours, consultò a quest'oggetto i vescovi di Aleth, di Pamiers e di Cominges, i voti de' quali furono differenti. Quest'ultimo consigliavalo ad abbracciare lo stato monastico; ma il chiostro non piaceva ancora all'abbate. Se non che dopo mature riflessioni si deliberò d'entrarvi. Vendette la sua possessione di Veret per trecento mila franchi che diede allo Spedale maggiore di Parigi, non conservando di tutti i suoi benefizj che il priorato di Boulogne dell'ordine di Grammont, e la sua abbazia della Trappa dell'ordine de' Cisterciensi, i cui religiosi vivevano nella sregolatezza. (1)

L'abbate di Rancé, tutto ingombro de' suoi divisamenti di ritiro, dimandò ed ottenne dal re un brevetto per istabilirvi la riforma. Prese in seguito l'abito regolare nell'abbazia di Perseigne, dove venne ammesso al noviziato nel 1663, professandovi poi l'anno susseguente. La corte di Roma conceduto avendogli poteri per ristabilire l'austerità nella sua abbazia, ad essa

(1) Trappa era il nome d'una celebre badia dell'ordine de' Cisterciensi, fondata nel 1140 da Rotrou conte di Perche,

esortò così vivamente i suoi religiosi, che alla maggior parte piacque adottare la nuova regola. Il Rancé avrebbe inoltre voluto istituire in tutti i monasteri dell'ordine de' Cisterciensi quanto egli aveva fatto nel suo; ma le sue cure tornarono inutili. Non avendo ei perciò potuto estendere la riforma, s'applicò almeno a rassodarla nella Trappa, ed in effetto questo monistero prese una forma novella. Consacrati continuamente al lavoro delle mani, alle preghiere ed alle austerità le più spaventose, i religiosi vi cercarono l'immagine degli antichi solitarij della Tebaide. Questo monistero fa risen-

tire non solamente ai cuori più tiepidi fino a qual punto una fede viva e ardente possa renderci care le privazioni più rigorose; «ma esso offerisce anche al semplice filosofo, diceva d'Alembert, un grande argomento di riflessioni profonde sopra il nulla dell'ambizione e della gloria, e sopra le consolazioni del ritiro ed il vantaggio dell'oscurità.» Il riformatore dei religiosi della Trappa volendo staccarli intieramente dalle cose terrestri, li privò persino de' più leciti dilette; quindi fu loro proibito lo studio, dicendo che la lettura delle sacre Carte e di alcuni trattati di morale era tutta la scienza che loro si



(Ritratto del portinajo di un monistero della Trappa)

conveniva. Per dar peso a cotal idea, ei pubblicò il suo *Trattato sulla santità e sui doveri dello stato monastico*, opera che fu cagione d'una disputa tra l'austero riformatore ed il dolce e saggio Mabillon. Assopita questa guerra letteraria, il Rancé dovette sostenerne un'altra contro i fautori d'Arnauld; e gli fu rimproverato di aver mostrata quasi letizia della morte di quest'illustre.

La libertà ancora che il Rancé si tolse di ricevere de' religiosi d'altri ordini, quasi sempre malgrado de' loro superiori, gli procacciò gran numero di nimici, tanto più ch'egli aveva dipinto con pennellate eccessive la corruzione degli altri monisteri e la perfezione del suo. Da ultimo l'abbate della Trappa, carico d'infermità, credette di dovere dimettersi dalla sua abbazia, e lasciatogli il re la scelta di sostituirsi, egli nominò Don Zozimo che morì poco tempo dopo. Gli succedette Don Gervasio, il quale mise il turbamento nella casa della Trappa, ispirando ai religiosi uno spirito novello,

opposto a quello dell'antico abbate; se non che avendo questi trovato il modo d'ottenere la di lui dimissione, la fece rimettere nelle mani del re. Sorpreso il novello abbate, ed irritato, corse alla Corte e vi dipinse in nero l'abbate di Rancé; ma riuscirono vani i suoi maneggi, e Don Giacomo dalla Corte ottenne il suo luogo. Ristabilita nuovamente la pace della Trappa, il pio riformatore morì tranquillo il 26 ottobre del 1700, spirando steso sulla cenere e sulla paglia in presenza del vescovo di Sees e di tutta la sua comunità.

L'abbate di Rancé possedeva grandi qualità, uno zelo ardente, una chiara pietà, una facilità estrema nel favellare e nello scrivere; il suo stile è nobile, puro, ma non tanto preciso, non prendendo esso che il fiore degli argomenti. L'ambizione era stata la sua passione predominante prima del suo cangiamento di vita, dappoi egli rivolse tutto a Dio questo fuoco che lo divorava; ma non poté divellersi interamente da' suoi vecchi amici; egli dirigeva gran numero di persone

di qualità, ed in conseguenza le lettere che scriveva continuamente a loro in risposta, occuparono una parte della sua vita. Si disse perciò « ch'egli, come legislatore, s'era dispensato dalla legge che costringe coloro che vivono nel sepolcro della Trappa ad ignorar ciò che s'agita sulla terra »; ma si può rispondere per iscusarlo, che la sua situazione l'obbligava a sì fatte relazioni. Non si può null'ostante non riconoscere nei suoi costumi più lodevoli un'aria d'osteutazione, che la modesta pietà evita ordinariamente con ogni cura. I suoi amici ed egli, volendo occupar troppo il pubblico del monistero della Trappa, fecero incidere ciò che spettava alle fabbriche, ai lavori ed agli esercizi di tal luogo. (1) —

La riforma della Trappa, tollerata non approvata dalla Chiesa, rimase nella Francia ove nacque. Ed anche presentemente, al dire de' giornali francesi, vi sono in quel regno sei o sette monisteri di Trappiti, da uno de' quali, posto in fondo alle Lande, venne copiata la testa di un portinajo, ch'è la rappresentata nell'annessa stampa. Tentossi, è vero, d'introdurre quella riforma in quasi tutte le altre regioni cattoliche, ma l'esito non corrispose alle speranze concette da' fondatori.

(1) *Noel, Effemeridi.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

25 settembre 1758. — Morte di Boërhaave. — Ermanno Boërhaave, nato l'anno 1688 nei dintorni di Leida, in quella città prese di anni 25 la laurea dottorale. L'università che, mentre ei non avea più che 20 anni, l'insignì di una medaglia d'oro, non tardò guari a dargli assai maggiori prove di stima. Egli fu ad un tempo nominato professore di medicina, di clinica e di botanica. Accorsero in copia gli stranieri ad ascoltare le sue lezioni; tutta l'Europa gl'invì de' discepoli, e venne contemporaneamente consultato dal Papa e dallo Czar. Le Accademie delle scienze di Parigi e di Londra lo ascrissero nel novero de' loro membri, ed egli partecipò all'una e all'altra le sue scoperte sulla clinica. L'Europa possedeva già la maggior parte delle sue opere mediche. Accoppiò in tutte, e specialmente ne' suoi aforismi, la teoria alla pratica e ridusse la medicina a principj chiari ed evidenti. Boërhaave si può riguardare come l'Euclide dei Medici.

Un monumento venne eretto a Leida nella chiesa di s. Pietro alla gloria di questo Ippocrate moderno. La nobile semplicità, che lo contrassegnava, traspira pure nel monumento, sul quale leggonsi le parole: *Salutifero Boërhaavi genio sacrum.*

Era così diffusamente dilatata la sua riputazione che un mandarino della China gli scrisse con questo solo indirizzo: *A Boërhaave in Europa*, e la lettera gli fu ricapitata.

Si vuole che esistesse nella sua biblioteca un voluminoso libro magnificamente legato, in cui diceva di avere compreso i più salutiferi segreti della medicina, e che apertosi si trovasse in bianco dalla prima sino all'ultima faccia, tranne il frontespizio su cui stava scritto: « Conserva il capo fresco, i piedi caldi e il ventre libero; e fatti beffe dei medici ».

VICENDE DELLA POTENZA NAVALE

DA' PRIMI TEMPI SINO A' DI NOSTRI.

La navigazione è la più stupenda di tutte le arti. Ma la sua origine è forse antica quanto l'abitazione dell'uomo sulle rive de' fiumi, de' laghi e de' mari. Infatti non s'è trovato sinora popolo sì selvaggio e sì rozzo che non s'avventuri sull'acqua in più o meno informi barchette. Dall'amore e dal bisogno della pesca nacque l'arte dell'andar per acqua in su' battelli; le migrazioni de' popoli produssero i lunghi viaggi per

mare. Il commercio ossia la permutazione delle cose necessarie o grate alla vita, diede incremento alla navigazione. L'avidità che vuole il monopolio del commercio, e il desiderio delle conquiste, produssero la marina militare. (1)

I più celebri navigatori dell'antichità furono i Fenicj. Essi popolarono di colonie i lidi del Mediterraneo, ed assai probabilmente trapassarono nell'Oceano. L'opulenza a cui vennero Tiro e Sidone, mercè della navigazione marittima, è attestata non meno dalla sacra che dalla profana istoria. Credesi che di navi fenicie fosse composta la grande armata marittima che si attribuisce a Sesostri. Il buon consiglio dato da Temistocle agli Ateniesi di combatter sul mare, valse loro l'immortale vittoria di Maratona che spense le forze e l'orgoglio di Serse. La marina mercantile e la marina militare fecero salire Cartagine ad incredibile altezza. Chi considera che gli eserciti cartaginesi eran composti di stranieri assoldati coll'oro, può farsi un concetto della ricchezza che a quell'affricana città, fondata da' Fenicj, dovea recare il commercio navale.

Roma tolse a Cartagine l'impero del mare, poi lo tenne assoluto, indiviso. Dopo la caduta dell'imperio romano i Barbari trascurarono del tutto le cose navali, nè l'imperio greco ebbe mai grandi forze marittime. Comparvero i Saracini nel settimo secolo, e presero quasi inmantinentemente a padroneggiare il Mediterraneo con centinaja di navigli. Essi ne conquistarono od infestarono quasi tutte le isole, s'annidarono in Italia sul Garigliano e sul Varo, ed occuparono tutte le spiagge che dall'Asia minore vengono sino ad Alessandria d'Egitto, da Alessandria a Tangeri, e di qua dello Stretto da Gibilterra si allungano sino al golfo di Marsiglia. Indeboliti i Saracini per la divisione del Califfato e le discordie de' loro Califfi, cominciarono verso il mille a crescere in potenza navale le repubbliche marittime dell'Italia, Amalfi, Venezia, Pisa e Genova. Le Crociate, fonte a loro di sterminate dovizie pel trasporto de' guerrieri in Terra Santa e più per l'annodamento de' traffichi tra l'Oriente e l'Occidente, recarono al sommo la marittima loro grandezza. Amalfi, espugnata e malconcia per terra, scomparve ben tosto dal teatro marittimo. Pisa che in ricchezza ed in potenza navale era divenuta grandissima, soggiacque sotto i colpi dell'emula Ligure. Rimasero dominatrici del Mediterraneo Genova e Venezia. Alle lor navi ricorrevano i Re di Francia e d'Inghilterra, e quanti Occidentali volean fare il passaggio oltremare.

Sulla terra spesso avviene che pari sieno in forze e non pertanto s'astengano dall'armi gli eserciti di due o più Stati. Ma sul mare sembra fato che s'abbia a contender mai sempre finchè ad un solo ne rimanga il predominio. Venezia e Genova, in cambio di spartirsi pacificamente tra loro il commercio del mondo allor noto, s'azzuffarono per un intero secolo con incredibile ira. Rimase nel tuttinsieme a' Genovesi l'onore della vittoria marittima, ma fu vittoria accompagnata da tante e sì crudeli percosse, che sì il vincitore che il vinto uscirono dal conflitto sanguinosi, laceri e rotti. Declinare allor si vide la loro potenza navale, e le cento galee che ciascuna delle due repubbliche metteva prima in mare, si ridussero a trenta o quaranta.

(1) *Marina* nel senso comprensivo di tutto quello che abbraccia il servizio di mare, è vocabolo non antico, esotico forse, ma pur necessario. *Marineria* significa propriamente l'arte del marinaio. L'Italia possiede un eccellente *Dizionario di Marina*, compilato dall'illustre Simeone Stratico; Milano 1813, T. 5.

Non è da tacersi però che per buon pezzo emula della genovese e della veneta fu la marina aragonese-siciliana, specialmente a' giorni di Ruggiero di Loria, ammiraglio non meno illustre che i genovesi Oberto, Paganino e Luciano Doria, e che i veneti Carlo Zeno e Niccolò Pisani. Ma il navile aragonese-siciliano perì vinto ed oppresso nelle acque di Ponza per la virtù del genovese Biagio d'Assereto.

Sul tramontare del secolo decimoquinto i Portoghesi trovarono la via marittima all'Indie, volgendo il Capo di Buona Speranza. E gli Spagnuoli, guidati dal ligure Colombo, scoprirono le Indie occidentali....

Ma qui è da notarsi che l'antia navigazione da costa a costa era già mutata del tutto.

« Flavio Gioia d'Amalfi diede la bussola all'Europa, e la bussola diede all'Europa l'America. L'ago calamitato mostrando a' naviganti quanto s'avvicinassero a tramontana o se ne scostassero, gl'innanì a tentare più lunghe corse, a perdere per interi mesi di vista la terra. La geometria e l'astronomia insegnarono a misurare l'andamento degli astri, a determinar per essi le longitudini ed a computare all'incirca quanto s'avanzasse la nave inverso levante o inverso ponente. Onde imparossi a qual altezza, a qual distanza da tutte le coste della terra si trovasse il navigatore. Benchè la cognizione delle longitudini sia molto più inesatta che quella delle latitudini, nondimeno l'una e l'altra accelerarono di molto i progressi della navigazione, e produssero l'arte moderna della guerra navale, che per l'aggiuntovi uso delle artiglierie divenne diversa in tutto dall'antica. »

Si perfezionò l'uso della bussola, si migliorarono le arti del fabbricar le navi e del navigare; a' combattimenti d'arrembaggio con picche e scuri e stocchi e balestre, succedettero i combattimenti più distanti, ma non meno micidiali con bombarde e cannoni. Intera finalmente fu la rivoluzione nelle cose marittime; il tridente di Nettuno passò nella mano delle nazioni stanziato lungo l'Oceano, e le galee delle repubbliche italiane cedettero il luogo ai vascelli di linea della Spagna, dell'Olanda, della Francia e dell'Inghilterra.

Nondimeno tutto ciò non avvenne sì tosto. Imperando Carlo V, l'armata navale di Spagna che signoreggiava il Mediterraneo, era genovese e governata da Andrea Doria che la teneva agli stipendj della Spagna. E prima che questo prodissimo ammiraglio morisse (1560) un'altra marina militare era sorta, formidabile a tutta la Cristianità, la marina ottomana. Disfatte e sperperate restarono le forze navali de'Turchi nella famosa battaglia di Lepanto, combattuta da 205 galee cristiane contro 260 galee turchesche. Le prime erano pressochè tutte italiane, benchè parte di loro portasse la bandiera di Castiglia. (1) E di quinci innanzi comincia l'istoria della marina militare moderna, perchè alle galce succedettero altri più grossi e più forti vascelli.

Filippo II, che all'America ed a' suoi Stati di Fiandra e d'Italia avea congiunto il Portogallo e le tante conquiste de' Portoghesi nelle due Indie, deliberossi di balzar dal trono Elisabetta regina d'Inghilterra. Al qual fine egli allestì quel grande armamento marittimo che troppo boriosamente fu detto l'Invincibile Armata. Quest'armata è la prima nell'istoria che per la qualità delle navi e pel loro armamento somigli, con poche differenze, alle flotte de' nostri giorni. I venti e le onde, gl'Inglesi ed i Zelandesi ridussero al niente

l'Invincibile armata. (1) La Spagna avea per breve tempo goduto l'imperio de' mari. (2) Questo dovea ben tosto trapassare ad un popolo che dal dominio della Spagna s'era sottratto. Il qual popolo fu l'Olandese.

Corseggiando per tutta l'ampiezza dell'Oceano gli Olandesi s'arricchirono colle spoglie spagnuole. Essi fondarono nelle altre parti del globo nuove ed opulente colonie, e nelle natie loro paludi, difese dal mare con immensi argini, fecondate dall'industria, abbellite dall'oro, attirarono il commercio e divennero potentissimi in mare. L'Inghilterra non fu atta a sostenere lo scontro; contaminarono gli Olandesi di sangue e d'incendio; il Tamigi, e recarono dentro Londra stessa il terrore. (3)

Ciò avvenne nel 1667. Venti tre anni dopo un'altra marina militare già erasi arrogata la prevalenza navale, ed era la marina di Francia, che recata celeremente a sommo splendore da Luigi XIV, sconfiggeva le collegate forze marittime dell'Olanda e dell'Inghilterra. (4)

(1) La distruzione dell'invincibile Armata seguì nel 1588. La componevano 130 vascelli, de' quali 100 erano i più grandi che mai si fossero veduti sull'Oceano, quantunque appena equivalessero ai nostri vascelli da guerra di terz'ordine. Non conoscendosi ancor ben l'arte di governare sì ponderose moli, esse non potevano quasi muoversi, nè prendere il vento, nè farsi all'arrembaggio, nè obbedire alla manovra in tempo di burrasca. Mal maneggiate n'erano pure le artiglierie.

(2) Più tardi il cardinal Alberoni restaurò la marina militare spagnuola. Ma l'ammiraglio inglese Byng la distrusse nelle acque di Messina l'anno 1718.

(3) Il dì 10 giugno 1667 l'armata navale olandese, comandata dagli ammiragli De Ruyter e Van Gaunt, entrò nel Tamigi. Navigando a ritroso del fiume, essa prese Sheerness: poi di quinci salì sino al castello di Upnor presso Chatan, incendiando parecchie navi inglesi da guerra. Grande fu allora l'abbattimento che sentissene in Londra. Gli Olandesi rimasero dappoi per qualche tempo signori del mare del Nord.

Nel 1671 l'ammiraglio olandese Ruyter assaltò le armate collegate di Francia e d'Inghilterra. La vittoria rimane indecisa dopo un combattimento sommamente accanito.

Nel 1675 gli ammiragli olandesi Ruyter e Van Tromp attaccano battaglia colle armate collegate di Francia e di Inghilterra, ed il combattimento si rinnova tre volte in tre differenti giorni con incredibile animo. Ciascuna delle parti s'attribuì l'onore della vittoria.

Questi fatti dimostrano quanta fosse a que'tempi la potenza della marina olandese, la quale potea dase sola lottar con vantaggio contro l'unione delle marine francese e britannica.

(4) Nel 1676, Battaglia navale tra l'armata francese comandata dal Vivonne e dal Duquesne, contro l'armata olandese condotta dall'ammiraglio Ruyter. Dura dalle tre pomeridiane sino alle otto di sera. Il prode Ruyter, soprannominato l'Achille del mare, muore sette giorni dopo per le ferite ricevute in quel conflitto. I Francesi, rimasti vittoriosi, si presentano dinanzi a Palermo ove si riparava la flotta olandese, la quale, ajutata dalla flotta spagnuola, esce dal porto. I Francesi accettano il conflitto, ed incendiano gran parte delle navi nemiche.

Nel 1685 Duquesne subbissa colle bombe Algeri e costringe gli Algerini a mandar ambasciatori a chieder perdono al re di Francia. Lo stesso fanno con Tripoli nel 1685 due altri ammiragli francesi. Sin dal 1680 Luigi XIV avea costretto Carlo II re di Spagna ad ordinare a' suoi vascelli di abbassar bandiera avanti quella di Francia.

Nel 1690 gli ammiragli francesi Tourville e d'Estrées riportano insigne vittoria sopra le armate unite d'Inghilterra ed Olanda. La sola notte salva gli Olandesi, a cui i Francesi prendono sei vascelli; due ne prendono agli Inglesi. La flotta vittoriosa s'avvanza quindi verso Tingmouth, vi arde sei navi da guerra e molti bastimenti mercantili.

(1) La battaglia navale di Lepanto avvenne il dì 7 di ottobre 1571. Le navi veneziane ebbero il primo onore della vittoria.

La battaglia dell'Hogue, poi la guerra della Successione di Spagna, guerra che tanto umiliò l'ambizioso monarca francese, posero fine all'imperio de' Francesi sul mare. La dominazione dell'Oceano fu trasportata alla felice Inghilterra, che da Elisabetta, poi da Cromwell, era già stata chiamata alla dominazione marittima, ma non avea potuto conservarla per colpa degli Stuardi. (1)

(1) La prima memorabil disfatta che toccasse alla marina francese fu nel 1692, quando l'ammiraglio Tourville, a ciò costretto dagli ordini della sua Corte, con 40 vascelli attaccò battaglia di rimpetto alla Hogue, contro 90 navi inglesi ed olandesi, affine di rimettere sul trono d'Inghilterra lo Stuardo Giacomo II, che n'era stato cacciato. Raccontasi che questo monarca provasse un involontario piacere nel sentire la vittoria della sua nazione che lo rifiutava. Da quel giorno in poi la marina francese andò sempre più declinando, ed era quasi spenta quando la rinnovò Luigi XVI, senza però poter togliere la primazia marittima alla bandiera del Leopardo.

Acquistò l'Inghilterra la superiorità marittima nella guerra della Successione spagnuola, la confermò nella guerra de' Sette Anni, nè la perdetta nella guerra per la sollevazione delle sue colonie americane, benchè contra di lei si confederassero Francia, Spagna ed Olanda, e finalmente nella guerra della rivoluzione francese levossi a tal segno di grandezza marittima, che tutte le forze navali del globo, congiunte insieme, furono giudicate non bastevoli a lottare contro le inglesi. (1)

Abbiamo veduto l'imperio de' mari passare successivamente dai Cartaginesi ai Romani, dai Romani ai Saracini, dai Saracini alle repubbliche italiane, da que-

(1) Celebri furono nella guerra dell'Indipendenza Americana le vittorie navali riportate dagli ammiragli inglesi Rodney ed Howe, e quelle riportate da Nelson nella guerra della rivoluzione francese. La battaglia di Trafalgar in cui questi distrusse le flotte confederate di Francia e Spagna, diede senza più contrasto all'Inghilterra lo scettro dell'Oceano.



(Un lugger)

ste alla Spagna, dalla Spagna all'Olanda, dall'Olanda alla Francia, dalla Francia all'Inghilterra. Ma nel 1814 il mondo vide maravigliando la marina degli Stati Uniti d'America contendere senza disvantaggio colla marina inglese che ormai pareva non dover più trovare chi le stesse contro. È vero che non vi furono grandi battaglie marittime, ma soltanto combattimenti singolari, certami di navi. Ma in questi gl'Inglesi furono più d'una volta perdenti, ed era già assai.

Niuna cosa dura a lungo sul globo. Chi sarà il futuro successore degl'Inglesi nell'arbitrio de' mari? Se la Confederazione anglo-americana venisse a conquistare il Canada... Se la Russia venisse a piantar le sue aquile sugli Stretti del Sund e de' Dardanelli... Se... Ma abbandoniamo questi indovinamenti ai nostri nipoti. (1)

D. B.

(1) Abbiamo commesso a Londra le incisioni delle principali forme delle navi da guerra, vale a dire, vascelli di linea, fregate, briks, cutters, ecc.; ed appena giunteci, le presenteremo a' nostri lettori. Intanto, come a saggio, qui rechiamo la stampa di un lugger, nave spesso usata da corsari per la somma sua velocità. Un lugger è un vascello, nato veleggiante, con tre alberi, adoperato specialmente da contrabbandieri inglesi. Variano i lugger da 50 a 150 tonnellate, e sono vascelli utilissimi per ogni oggetto che chiegga speditezza grandissima.

Il minor male in confronto del maggiore diventa una specie di bene nelle bilance del mondo, *Muratori*.

Gastigare adirato è grave fallo;

Chè'l gastigo è giustizia; e l'adirato
Corre senza ragion, come un cavallo
Senza ritengo quand'egli è sfrenato.

Bracciolini, Scherno degli Dei.

La prudenza promette con discrezione, e attiene con lealtà, e più rende che non promette. *S. Agostino.*

La Direzione ed Amministrazione
È presso POMPEO MAGNAGHI.

E le Associazioni si ricevono

In Torino — Da Gaetano Balbino e da Giuseppe Pomba; Genova, Yves Gravier — Lombardia e Lombardo Veneto, Francesco Lampato di Milano; — Udine, Fratelli Mattiuzzi; — Zara, Marina Battara; — Roma, Pietro Merle e G. Saue; — Toscana, Fratelli Giachetti di Prato; Ricordi e C.° di Firenze; — Modena, Geminiano Vincenzi e C.° e Luigi Bavutti; — Pei Ducati di Parma, Piacenza; Guastalla e tutto il Valtarese, Bonaventura Lena di Parma; — Bologna, Fratelli Rusconi, Nicod Laplanche; — Macerata, Luigi Fontana; — Svizzera, Francesco Veladini e C.° di Lugano; — Sicilia, Carlo Beuf di Palermo; da tutti i principali Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba. — Con perm.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.º 64)

ANNO SECONDO

(19 SETTEMBRE 1835

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

IL TAPIRO.

Nella classificazione zoologica di Giorgio Cuvier, l'ordine ottavo de' mammiferi contiene i pachidermi, così detti da due voci greche significanti *densi di pelle*.

I pachidermi sono mammiferi che non possono servirsi de' lor piedi ad altro che a reggersi ed a camminare; le dita loro sono quasi del tutto incapaci di parziali movimenti. Mai non hanno clavicole. La pelle della maggior parte di essi è densa, coriacea, poco pelosa, ed i peli sono duri e setolosi. Nutronsi di vegetabili; non ha

luogo in loro la ruminazione. Dividonsi in tre famiglie, che sono: 1.^a de' proboscidei, cioè armati di proboscide, e questa famiglia non comprende che un solo genere; quello degli elefanti; 2.^a de' pachidermi propriamente detti, o pachidermi ordinarj: appartengono a questa gl'ippopotami, i porci, i foscoscheri, i rinoceronti, gli iraci ed i tapiri; 3.^a de' solipedi, la quale è formata d'un genere unico, vale a dire, il cavallo; nel qual genere i naturalisti annoverano come specie l'emione, l'asino, il quagga e la zebra.



(Tapiro asiatico)

Veniamo ora ai tapiri. (1)

Questi pachidermi per la conformazione delle parti esterne e per la struttura delle interne sono assai vi-

cini ai porci; le principali differenze consistono ne' piedi e ne' denti. Essendo la proboscide de' tapiri non

(1) Caratteri del tapiro: Testa conica, compressa; mascella inferiore più breve della superiore; naso prolungato in una proboscide corta, mobile, troncata all'estremità; fori delle narici anteriori; occhi piccoli, situati assai in alto, fra loro vicini, e distanti notabilmente dalle orecchiette; queste di mediocre lunghezza, e mobilissime: denti incisivi $\frac{6}{6}$, i laterali superiori conici, puntuti, simili a canini, gli altri quattro nell'estremità larghi, e taglienti, e fatti quasi a spatola; gl'incisivi inferiori troncati, e taglienti all'estremità, i laterali assai più brevi degli altri quattro; canini $\frac{2}{2}$ conici, appena ricurvi, brevi, gl'inferiori però meno de' superiori,

questi distanti alquanto dagli incisivi laterali; molari $\frac{4}{4}$ notabilmente distanti da' canini; nel piano triturante d'ognun d'essi due colline trasversali; il logoramento fa nascere, in luogo degli spigoli delle colline, piani da prima ristretti, trasversali, che a mano a mano s'allargano e si riducono ad un solo quando sia distrutta la base delle colline stesse: collo grosso e compresso: tronco medio-crememente lungo ed assai voluminoso; due poppe inguinali; estremità robuste; piedi brevi, gli anteriori a 4 dita, fra quali l'esterno è il più piccolo di tutti; i piedi posteriori a 5 sole dita presso che uguali fra loro; unghie grandi, ovali, ottuse; coda breve, cute grossa; pelo corto.

solamente mobile, ma tale ancora da potere essere allungata ed abbreviata, e da poter servire a prendere, un sì fatto organo rendeli in qualche modo somiglianti ai proboscidei. Non hanno altrimenti i tapiri più d'uno stomaco, nè possono mettersi nel novero de' ruminanti; l'unico stomaco in due siti è più ristretto che altrove. Sono ordinariamente nottivaghi; camminan di trotto, e se il bisogno lo esiga, celeremente; nuotano benissimo; perseguitati, si gettano nell'acqua; sovente ancora vanno a bagnarsi spontaneamente; ma non per questo possono dirsi anfibi come taluno li chiamò. Il nutrimento de' medesimi consiste in frutti e foglie tenere. Non offendono alcun animale, ed assaliti, non cercano di difendersi, se non qualora sia ad essi tolto ogni adito alla fuga. Vivono per lo più solitarij; la femmina sola ha l'incarico di allevare e custodire i figli. Sino ad ora gli uomini non hanno potuto assoggettarseli in guisa da farli servire a' proprii bisogni.

Allorquando la proboscide non è distesa, la superficie di essa ha molte grinze trasversali, e l'estremità di poco eccede il labbro inferiore; allungata che sia, va al di là del labbro suddetto 6 pollici circa, è molto pieghevole e serve a prendere e stringere piccoli corpi, a cagion d'esempio, pezzetti di pane. Quantunque la testa sia compressa in tutte le sue parti, lo è però meno inferiormente, e per ciò le guance sporgono. Gli occhi brillano in tempo di notte; le orecchiette sono grosse; il collo è in proporzione più lungo di quello de' porci; la prominenzza del medesimo è più grande nel mezzo che altrove, ed è prodotta dal cuojo, che in questo sito ha un pollice di grossezza e forma uno spigolo longitudinale molto acuto; il tronco somiglia alquanto quello di un cavallo ben nutrito, ma è in proporzione più breve; le gambe sono grosse, e dirò così, mal diseguate; il dito esterno de' piedi anteriori non tocca terra quando l'animale cammina; il pelo della criniera è lungo un pollice e mezzo, quello del rimanente del corpo, brevissimo. Il colore va soggetto a non lievi variazioni.

Azzara estrasse un feto vivo e maturo dal ventre materno, e lo trovò lungo due piedi, e tutto coperto di pelo giallognolo; si diè Azzara la cura di allevarlo, e dopo sette mesi vide che il pelo addivenne di color fosco con molte macchie bianche nelle gambe, e con strisce o fasce bianco-giallastre sul dorso e sui fianchi. Anche Margraff scrisse che i giovani erano bruni variegati di bianco. Gli adulti, al dire dello stesso Azzara, sono di colore bruno-carico: nella parte inferiore della testa però, nella gola e nell'estremità delle orecchiette vi ha del bianco; biancheggiano pure alquanto i lati della testa stessa; il colore bruno delle femmine è meno carico, perchè fra i peli bruni ve n'hanno non pochi biancastri.

Il grido di questo pachidermo consiste in un piccolo fischio. S'addomestica facilmente, allorchè si prenda giovane; secondo Azzara, si lascia toccare da chicchessia, ma non mostra affezione ed attaccamento ad alcuno; rode tutto quello che trova, mangia ogni sorta di cibo, non esclusa la carne cruda, e talvolta ancora la terra nitrosa: è tristo, ed incapace di recare al suo padrone alcun piacere, e di rendergli alcun servizio. Bajon per l'opposto afferma che molti abitanti di Cajenna amano di averlo domestico, e che mostra attaccamento al suo padrone, cui sa benissimo distinguere da qualunque altra persona. Se ne fa la caccia dai selvaggi colle frecce, da' coloni co' fucili e co' cani, per averne la pelle e per mangiarne la carne. Un maschio adulto esattamente misurato da Azzara era lungo 6 piedi ed 1 pollice, nella parte anteriore del tronco era alto 3 piedi e 4 pollici e mezzo; nella posteriore 3

piedi e mezzo; la circonferenza del petto era di 3 piedi e 9 pollici; quella del ventre di 4 piedi e 2 pollici; la coda avea 3 pollici ed otto linee di lunghezza. Le femmine parimente adulte sono 4 o 5 pollici più lunghe.

La specie descritta è stata fino ad ora generalmente creduta unica nel presente genere, ed appartenente soltanto all'America meridionale. Buffon ed i seguaci di lui trassero anche da ciò argomento di riguardare come fondatissimo assioma la seguente proposizione: che gli animali dell'America meridionale sono tutti estranei all'antico continente, o almeno in questo trovansi degenerati al segno da non poterli riconoscere.

Non pertanto oltre al tapiro americano ora si conosce il tapiro asiatico, il quale vive nella penisola di Malacca ed in Sumatra. Esso è il rappresentato nell'annessa stampa, copiata da un individuo assai ben conservato che trovai nel Museo della Compagnia britannica delle Indie Orientali.

Ora due quesiti si possono fare intorno a questo tapiro asiatico. Il primo è, se appartenga o no ad una seconda specie del presente genere; l'altro, se chi sta per la parte negativa possa tuttavia credere il detto tapiro indigeno dell'Asia, o piuttosto debba supporre con Blainville che un maschio ed una femmina, condotti già in una non lontana epoca dall'America a Malacca, fuggissero ne' boschi ed addivenissero, dirò così, i fondatori di una numerosa colonia. Per riguardo al primo punto di questione, sembra assai probabile che il tapiro asiatico non sia altrimenti di specie diverso dall'americano; imperocchè tutta la differenza finora avvertita consiste nella qualità e nella distribuzione del colore, il quale non è però nell'asiatico costante, e varia almeno secondo l'età; ed abbiamo già notato di sopra accadere ciò eziandio nel tapiro dell'America per modo che allorquando amendue siano giovani, non differiscano fra loro quasi per niente. La diversità del clima e del nutrimento sono poi senza dubbio cagioni bastevoli per far variare in tal guisa il colore. Giudicasi inoltre assolutamente possibile ciò che da Blainville si suppone accaduto; ma non essendone stata finora addotta alcuna prova, è manifesto che la cosa rimane affatto dubbia.

Nella così detta Montagna Nera in Linguadoca, vicino ad Issel, sono state trovate ossa fossili di un tapiro assai somigliante al vivente. Ne' contorni poi di Vienna in Francia vennero, non ha gran tempo, dissotterrati alcuni molari per la figura poco diversi da quelli del tapiro anzidetto, ma molto più grandi. Giorgio Cuvier crede che la mole del mammifero, cui appartennero, superasse almeno di un quarto quella di un rinoceronte adulto.

Il primo tapiro americano che vivo sia stato recato in Europa, morì giovane l'anno 1828 ne' giardini della Società zoologica di Londra. Quella Società ora ne possiede un altro adulto che vive sano e pare contento. La curiosa sua configurazione ed i suoi mansueti ed innocui costumi ne fanno un argomento di molta curiosità pe' visitatori di que' giardini sì pieni di cose rare. (1)

(1) Aggiungiamo le dimensioni esatte di due tapiri asiatici, l'uno maschio descritto dal maggior Farquhar; l'altro femmina, ucciso a Bencoolen.

| | maschio | | femmina | |
|--|---------|-------------|---------|-------------|
| | piedi | ingl. poll. | piedi | ingl. poll. |
| Dall'apice del naso all'apice della coda, passando la misura pel dorso | 6 | 10 1/2 | 8 | 3 |
| Circonferenza del corpo | 6 | 0 | 6 | 3 |
| Altezza della spalla | 3 | 2 | 3 | 3 |
| — anca | 5 | 4 | 3 | 9 |

DEL CALOR CENTRALE.

Molte osservazioni, considerazioni e induzioni trasero varj geologi e fisici a sentenziare che l'immenso interiore del globo, smisurato nocciolo il cui diametro è di circa dieci milioni di metri, sia tuttora in fuoco, e non si componga che di materie in fusione. Ed in vero, essi dicono, se s'interrogano gli operaj che lavorano negl'imi fondi delle miniere, o che s'adoperano intorno ai pozzi artesiani, non esitano questi a rispondere che il calore s'accresce a misura che si discende, e ciò con tanta equalità in tutti i mesi dell'anno, a ben far conoscere che un tale calore è indipendente dalla temperatura della superficie terrestre, la quale va soggetta a tante mutazioni; laonde mostrasi apertamente derivar quel calore da un intenso fuoco centrale e non dai variabili raggi del Sole.

E mentre attendevano essi a segnare qual fosse l'aumento di questo calore, in proporzione della maggiore profondità, stabilì il Cordier, per via d'indagine matematica, che, termine medio, il calore cresce d'un grado per ogni venticinque metri di profondità; così che, anche nel clima più freddo, a 2500 metri l'acqua vi sarebbe in istato di vapore; a 2750, vi sarebbe fuso il solfo; ed a 6000 si liquefarebbe il piombo. Vero è però che nuove esperienze dell'Ampere hanno fatto riguardare come non ammissibile la fluidità della sostanze interne del globo; ma ciò nulla toglie, rispondono, alla verità del calore centrale, potendosi ammettere che nel centro vi esistano materie a noi sconosciute, le quali, per la loro densità e solidità, atte siano a mantenersi infusibili al maggior grado di calore possibile.

Ne conchiusero intanto molti geologi che la terra in suo principio altro non fosse nello spazio che un globo incandescente, e che, così isolato, siasi esso andato via via raffreddando, e coprendo d'un primo guscio solido, a guisa di quello dell'ovo, o di quella pellicola metallica onde comincia a vestirsi il piombo fuso, la quale ingrossa sensibilmente, mentre l'interior del metallo è tuttora nello stato di liquidità. E da tutto questo ne dedussero quindi la formazione progressiva delle giogaje montane, e delle altre ineguaglianze che miransi nella superficie terrestre, le quali però non détraggon alla tondeggianta e liscia sua forma, più che non facciano i bernoccoli che si veggono sulla buccia d'un limone o di un arancio, atteso l'immenso volume della sferoide.

Il calore ardentissimo interno del globo, e' soggiungono, non poteva a meno di svolgere dal centro alla circonferenza ammassi enormi di gassi e vapori, i quali urtando contro le pareti della corteccia terrestre, che, già fatta minerale, s'andava assodando, la sollevavano in certe sue direzioni. E se ciò di frequente avveniva ne' primi tempi, più di rado n'avvenne posteriormente, perchè resa vieppiù comprimente la scorza granitica, teneva a freno le sostanze che cercavano il varco; salvochè l'ottenessero per qualche fenditura, la quale squarciaado, ne sboccavano fuori le materie accese. Quindi i fisici spiegarono i vulcani, innumeri ne' tempi vetusti, e i terremoti, non che l'origine delle montagne primitive, che, di natura granitica, poggianti su fondamenta granitiche, si svolsero dalla scorza primiera del globo; e gli strani e smisurati sollevamenti (di natura però secondaria), manifestatisi pur anco nella nostra età: quali furono l'alzamento di terra avvenuto nel Messico nel 1759; quello al Chili nel 1722; l'isola nata nell'arcipelago greco nel 1707; e quella comparsa in faccia alla Sicilia negli ultimi tempi.

Poste queste nozioni di fatto, siccome la natura della corteccia, che accerchia in oggi il globo, segna due

formazioni distinte e diverse, per esser la medesima duplice, cioè l'una primitiva e granitica, e l'altra secondaria e di terre di trasporto e sedimento; così facile cosa divenne l'argomentar quindi i varii periodi di tempo e di metamorfosi sostenute dal globo terrestre, in tutti gli spazii della sperticata sua superficie. Il primo periodo fu quello del raffreddamento esteriore; quando condensandosi i gassi e vapori ch'eransi sollevati d'attorno alla sferoide, caddero, ed a vece di liquefarsi, servirono alla cristallizzazione delle rocce e sostanze minerali primitive, del tutto diverse da quelle che si formarono poscia nell'acqua.

Ma vieppiù difficil divenendo la trasmissione del calore interno del globo, i vapori atmosferici che si condensavano, cominciarono a restar liquidi su quella prima superficie terrestre; e perciò dovette l'acqua raccogliersi in vaste masse, più o meno estese, e formar laghi; periodo questo il secondo dei rivolgimenti del globo; che però stabilisce l'epoca prima degli esseri organizzati, di cui si scoprirono le vestigia nei fossili celati nelle terre, che formano il primo strato di sedimento; strato che della duplice scorza, poggia sopra la prima e dà principio alla seconda.

E qui farem posa, potendosi dal già detto facilmente indurre come il globo a grado divenisse ciò che all'incirca fu sempre dopo la creazione dell'uomo e il successivo diluvio. Avvertasi però che quelle teorie geologiche non si hanno a considerare che come ipotesi atte a spiegare scientificamente l'istoria primitiva del globo.

*Panorama dal colmo della rupe
di Monmeliano.*

La rupe di Monmeliano è, in piccolo, il monte Rigli della Savoia; l'altezza onde si scuopre più distintamente un più largo tratto di questa contrada. Trasportatevi coll'immaginazione meco in sulla cima di questo scoglio.

Il sole, uscendo come uno sposo dal talamò, si è lanciato come un gigante nel vano de' cieli. Niuna nube fa velame allo sguardo.

«L'ora del tempo e la dolce stagione»

ci sono propizie; dirizzatevi all'occase, ed inviate gli occhi attorno, volgendovi da mano manca a mano dritta.

Cotesta strada, fiancheggiata d'alberi che avete di sotto, è la strada che mena a Ciamberti per la valle che piega a settentrione. Alzate gli occhi movendovi alquanto a mancina, e posateli sopra quella mezzaluna, formata dalla cresta del monte. E il tristo vestigio dell'immensa frana avvenuta

«O per tremuoto o per sostegno manco,»

la quale coprì di montagnuole e di lacche il paese soggetto, attalchè rammenta quel passo del divino poema:

«Si come ad Arli ove'l Rodano stagna,
«Si come a Pola presso del Quarnaro,
«Che Italia chiude, e i suoi termini bagna,
«Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo,
«Così facevan quivi d'ogni parte.»

Sono denominate gli *Abissi di Mians* quelle profonde cisterne in mezzo alle ineguali alzate di terreno, che volgono oltre una lega. La ruina seguì nel novembre del 1248. Essa subbissò la piccola città di s. Andrea, e si fermò al piè della cappella della Vergine. A quel santuario accorrono i devoti sin da' villaggi della vicina Francia, e il dì della Madonna di settembre vi si tiene una fiera campestre, come si usa anche ne' beati colli

lombardi. Ma non aspettate di trovare Imbevere nel mezzo dell'Allobrogia. La montagna che si scoscese, è il Granajo, di cui scorgete la giojosa correre lungo la valle dell'Isera, e stendersi fino a Grenoble, città che giace in quel fondo tra occaso ed austro, sebbene a' nostri sguardi nascosa.

Ma ritorniamo verso ponente.

Quel castello sopra un'altura, di fronte all'Isera, in capo ai piani che vanno a Ciamberì, è il castello delle Marche, spettante all'antica famiglia di Bellegarde. N'è originario il maresciallo di campo ai servigi dell'Austria, comandante supremo di uno de' suoi eserciti nelle guerre de' nostri giorni.

Continuate il giro, e mirate i termini della Francia. Il forte Barraux ne sta a guardia.

Eccoci volti verso meriggio. Non iscorgete per qual fertile, verdeggiante e lunga valle discende l'Isera? Essa è la fortunata valle del Gresivaudan, e que' che sorgono tanto eccelsi nel fondo, sono i monti del Delfinato, taluno de' quali mai non lascia struggersi la neve sull'altro suo vertice.

Proseguite a rivoigervi, ma lentamente. Ecco a sud-este le montagne di Alleverd, sì ricche in miniere di ferro; la recente neve imbianca già le vette loro. Indi una triplice linea di colline ci si schiera in cospetto. Le torri di Monmaggioro incoronano quelle a levante. Lo stemma de' baroni di quella rocca era un'ingenua confessione della dolcezza del reggimento feudale. Esso rappresentava un'aquila dalle ale spiegate, col motto *unguis et rostro*. Ed i baroni, interpretando letteralmente l'impresa, davano di becco e di artigli nell'avere de' loro vicini, e la grandezza loro ponevano nell'impunità con che recavano danni ed offese ai minori. La casa di Monmaggioro, dice il Grillè, finì in colui che fece dicollare il presidente di Fossignè nella prigione di Clairvaux. «Poscia ch'egli ebbe portato la testa di questo infelice sopra la tavola del primo tribunale della Savoja ravyolta dentro la borsa de' processi, egli si volse in fuga, nè mai più se ne riseppe novella.»

Di là de' colli di Monmaggioro pe' quali passava una strada romana, si dilata, a noi invisibile, la tranquilla valle della Rochetta, indi si disegnano nell'azzurro cielo le frastagliate creste de' monti della Morienna.

Abbassate gli occhi, poi levateli gradatamente tra levante e tramontana. A' vostri piedi è Monmelliano; segue la fertile e lieta Comba di Savoja, che aspetta l'arginamento dell'Isera e dell'Arco. La collina di Gresi ci toglie di vedere Conflans, ma lo sguardo trasvola ed abbraccia scene maggiori. Le montagne della Tarantasia non fanno che il dinanzi del quadro sublime; di là di esse, torreggiandole, adergesi

«Il monte che si leva più dall'onda.»

Sterminata piramidi di granito attorneggiano il dominator delle Alpi. La cresta semicircolare del sovrano de' monti Europei, somigliante ad una spezzata corona, la nevosa pianura che fa seno sotto il suo vertice, gli scheggioni che gli danno accesso a' due lati, ogni parte infine della famosa cima del Monte Bianco manifestasi alla nostra veduta da questo colmo della rupe di Monmelliano.

La pendice dell'ultima montagna de' Bovili c'impedisce di trapassare colla vista in lontano ver settentrione. Quella pendice è vestita di vigne, e le vigne di qua si stendono sino a Ciamberì; di là, con poco interrompimento, vanno a lambire il piede dell'Alpe Graia.

È de' Bovili anche questo monte che abbiamo sì presso, e che dà termine alla nostra peregrinazione vi-

suale. Osservate come la sua cima è ispida tutta di perliche. Sono esse gli stromenti francliniani, trovati a disarmare le nubi dal fluido elettrico, onde si fanno le grandini e i folgori. In nessun luogo finora lo sperimento è tornato sì bene. Ma qual differenza eziandio tra questi paragrindini innalzati a migliaja nella regione de' nembi, e quelli sparsi con mano avara in luoghi tanto distanti dall'origine di quel distruggitore flagello?

È finito il viaggio dello sguardo, ma la fantasia ne rimane tuttora commossa. Scendiamo dalla rupe di Monmelliano. (1)

(1) *Viaggio in Savoja*, di Davide Bertolotti.

Prudenza è un verace conoscimento del bene e del male con fuggire il male ed eleggere il bene. *Introduz. alle virtù.*

VIAGGIO DA ROSETTA AL GRAN CAIRO

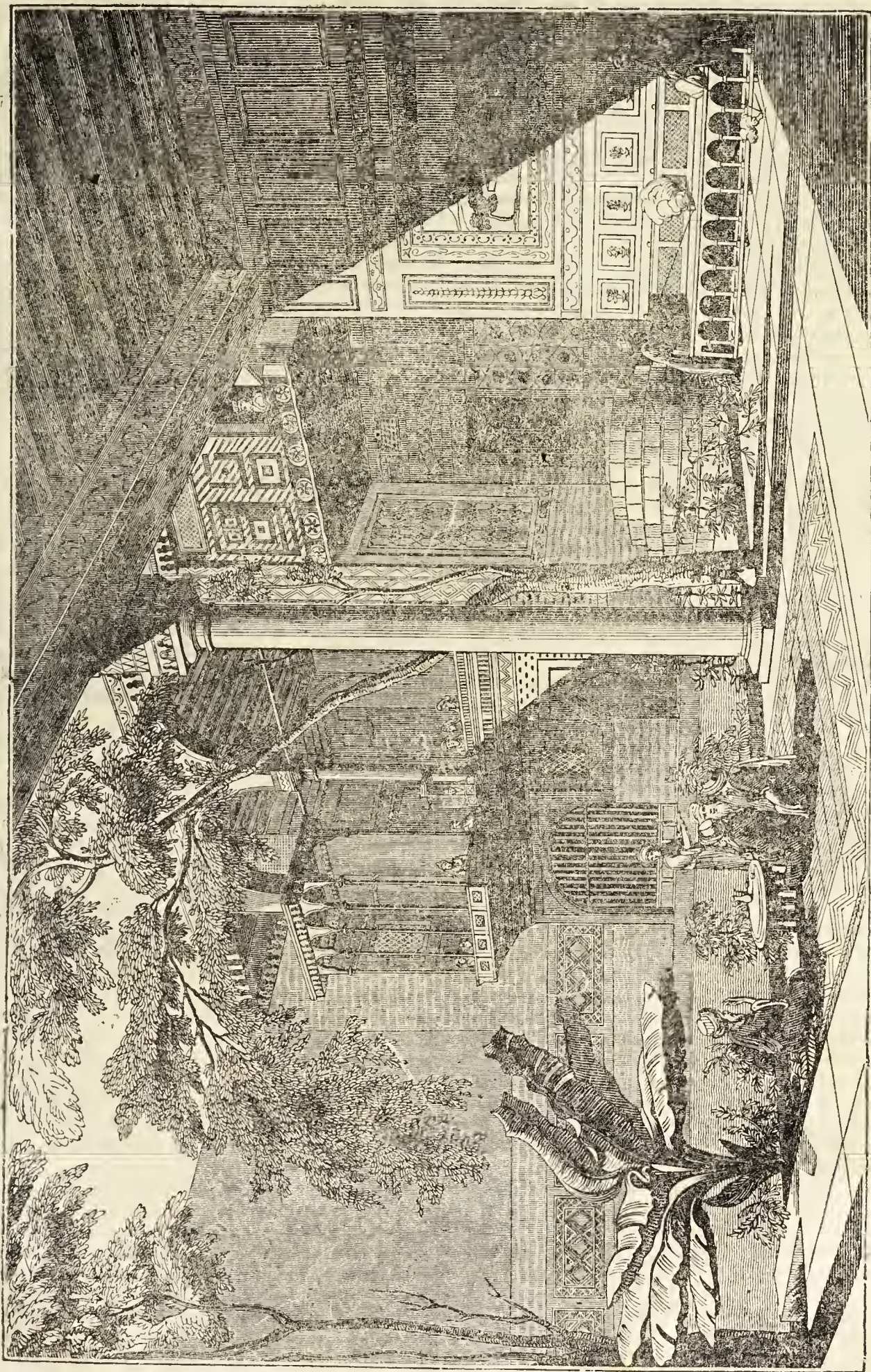
E DESCRIZIONE

DELL'UNA E DELL'ALTRA CITTÀ?

Rosetta è una delle più belle città dell'Egitto: essa è posta sulla sponda occidentale del Nilo, ed è lunga oltre una lega, larga un quarto; tutte le case hanno terrazzi, son ben costrutte e tenute sempre in buono stato; quasi tutte hanno la veduta del Nilo o del Delta. Quivi il fiume è perennemente coperto di legni che salgono o discendono per forza di vele e di remi. Verso il settentrione son giardini ameni, son ombre fitte e deliziose di limoni, d'aranci, di palmizi. Fra quelli il Turco passeggia colla sua lunghissima pipa guernita di ambra, e vi consuma le intere giornate sfaccendato, spensierato e tuttavia senza noia.

È curiosa per un Europeo la città di Rosetta veduta di dentro, poichè tutto vi è nuovo per lui: in mezzo a molta gente silenzio profondo: non si ode una carrozza che romoreggi per quelle strade, chè i cammelli fan l'ufficio di vettura; non c'è un grido, non una persona che corra: il passo di quella gente è d'una gravità inalterabile. Hanno lunghe zimarre talari. La loro testa è caricata d'un immenso turbante: radono i capelli e lasciano venire la barba; portasi una cintura alla vita tanto dagli uomini quanto dalle donne. Il cittadino è armato d'un coltello; il soldato d'uno stocco e di due pistole. Le donne volgari portano una camicia turchina amplissima e calzoni che scendono fino al piede; il lor viso è coperto di una tela che ha due fori per gli occhi. Le ricche hanno coperto il capo d'un velo bianco, e tutto il corpo è avviluppato in un mantello nero di seta. Il forestiero ardisce appena mirarle, chè il dir loro una parola sarebbe un delitto.

Da Rosetta si va al Cairo. Questo viaggio si fa risalendo il Nilo, e vale assai per dare un'idea generale del suolo, del clima e delle produzioni dell'Egitto. Tortuosissimo è il corso del Nilo, e ad ogni voltata si muta scena con infinito diletto di chi lo naviga. La campagna è tutta sparsa di colombaie che hanno forma di piramide e sono abitate da torme immense di colombi. V'ha in mezzo al Nilo di molte isole, dove son pascoli assai grassi. Vedonsi quivi condurre grosse mandre di bufali; il mandriano, seduto sul collo d'uno di questi animali, scende nel fiume per toccar l'isola, scocca la scuriada, e tutta la mandra, muggendo, lo segue, passando a nuoto le acque per arrivare al pascolo usato. Quando il caldo si fa grande, quelle bestie si tuffano nel Nilo, e per tal modo se ne schermiscono, non lasciando però di pascere, chè le sponde sono tutte



(Cortile di una casa al Gran Cairo)

coperte d'erba verdissima. Dappertutto vedonsi fanciulli che si trastullano nuotando; usano coprire tutto il corpo di fango, e poi vanno a gittarsi nel fiume. Il nuoto non è in quel paese soltanto un sollazzo, ma è necessità, poichè quando il Nilo lo allaga, i canali son

tutti pieni e bisogna passarne alle volte gran numero per andare da un villaggio all'altro, onde si passano a nuoto; uomini e donne si spogliano ignudi, pongono le loro vesti sul capo e vanno all'altra riva.

Risalendo il fiume si arriva finalmente là dove esso

si divide in due rami, onde formasi il Delta; quivi il Nilo è largo due miglia. Da quel punto si cominciano a scernere le piramidi, sebbene siano lontane ancora otto leghe: due se ne scorgono e somigliano due montagne che nascondano la cima nelle nuvole; a quella vista macstosa l'uomo si sente tocco da un sentimento di riverenza; qui cominciasi a vedere la vicinauza d'una grande città, poichè il Nilo è tutto coperto di legni, e bisogna avere il proprio munito d'un fanale onde schivare il rischio d'essere urtati e forse mandati a picco. Giunti a Bulac, si gitta l'ancora, chè quello è il porto del Gran Cairo.

Il Gran Cairo stendesi una lega e mezza dal settentrione al mezzodì, e tre quarti di lega dall'oriente all'occidente. Per osservar bene la grandezza di quella città convien salire sopra il castello che le sta sopra, e la domina perfettamente; difatti avanti l'invenzione della polvere quello era un forte maraviglioso, poichè ha le fondamenta sopra la sommità d'uno scoglio, il quale è tagliato a picco d'ogni intorno, e non vi è altra via di salirvi tranne una scaletta cavata dentro la pietra viva. Stava lassù il palazzo degli antichi sultani d'Egitto; ma è quasi sepolto sotto le sue rovine, nè altro rimane ad attestarne l'esistenza e la ricchezza tranne alcune colonne che tuttavia sono ritte sull'antica lor base, ma non hanno capitelli, e certi ruderi dove si vedono ancora dorature e dipinti che il tempo non ha potuto affatto distruggere. Il Bascià tiene un palazzo che non ha nulla di notevole.

Curiosissimo tra i monumenti antichi è il pozzo detto di Giuseppe. È profondo ottanta piedi, e il suo diametro ne ha quattordici; scendesi per di dentro col mezzo d'una scala spirale dolcemente inclinata, e verso il mezzo di detta scala trovasi un battuto spazioso e un gran bacino; quivi son buoi occupati di continuo ad aggirare una ruota che fa salire l'acqua dal fondo fin là, e di là fino all'alto la si fa montare col mezzo d'un'altra ruota aggirata da altri buoi che stanno in cima.

Il Gran Cairo è posto sulla sponda orientale del Nilo, ed è di-costo dalle acque di questo fiume un quarto di lega. Non è possibile il vedere dalla città le circostanti campagne, poichè tutta è cinta intorno da tristi colline formate d'ammonticchiati rottami di calcinaccio e cose simili; e a rendere via più tristi tutti i luoghi suburbani sonvi anche a migliaja le sepolture, sonvi cloache, e insomma ogni cosa sporca che spazzasi fuori dalla città gittasi ne' suoi dintorni. Le strade interne sono brutte a vedersi, perchè sono strette e bistorte, e v'è poi continuamente un polverio insufferibile perchè sono battutissime e non hanno selciato. Quivi, contro l'usanza orientale, le case hanno due ed anche tre piani, e son coperte dai soliti terrazzi alla turca. Ma al vederle hanno vero aspetto di prigioni, perchè verso strada non hanno alcuna finestra. Nè più bello è il di dentro: le stanze son mal distribuite: gli appartamenti improvvidamente partiti. Osservasi con tutto ciò nelle case de' ricchi una qualche bella sala, con pavimento di mosaico costruito in parte di marmo e in parte di majolica, con vasche di marmo e zampilli d'acqua che danno vaghezza e frescura; ivi son tappeti e ricchi cuscini ampi come materassi, ivi è anche qualche masserizia ornata e ricca. Alle finestre non mettonsi nè telai nè cortine; ma una semplice gelosia il cui tessuto costa, dove sia bello, più de' cristalli e di tutte le altre cose che mettiam noi. Le camere quivi hanno lume dai cortili e dagli interni giardini, e si ha cura di renderlo grato all'occhio, togliendo tutto il bagliore con alte piante di sicomoro che si alzano a riparo delle finestre.

La popolazione del Cairo ascende a trecentomila anime.

Al Gran Cairo si mena una vita più passiva che attiva. Per nove mesi il corpo è oppresso dal caldo soverchiante, e lo spirito risente anch'esso la spossatezza delle membra, onde avviene che l'ozio, sì noioso ne' climi temperati, diventa piacevole in quelle bollenti contrade. L'Egiziano nasce coll'odio per la fatica, colla propensione ai piaceri, e tale si mantiene per tutta la vita. La mollezza, che quivi è un vizio prodotto dal clima, influisce su tutti i gusti, regola tutte le azioni. L'Egiziano si alza la mattina per tempo onde godere il fresco di quell'ora; levatosi, e fatta la sua preghiera per osservare indolentemente il Corano, ecco il caffè, ecco la sua pipa, che gli procacciano un'ora d'ozio sopra un morbido sofà. Intanto i suoi schiavi pongono attenta mente se nulla bisogna al loro padrone. I suoi figli, che stanno intorno a lui in piedi fin che non comanda loro di sedersi, cercano di procacciargli diletto mostrando per lui amore e sopra tutto quella sommissione che tanto piace anche al suddito ne' paesi dove è despota il sovrano: benedetti e accarzzati alquanto, cotesti figli son rimandati all'arem. Vicin l'ora della colazione, e dopo quella egli concede alcuni pensieri agli affari del commercio, o della carica, se è pubblico ufficiale. Visitato, mostra cordialità, ma non si affatica in cerimonie: allora uno schiavo reca profumi preziosi in una bragiera d'argento, e postovi fuoco va in giro onde ciascuno imbeva la sua barba di quel fumo odoroso; appresso spandesi essenza di rosc, e così si congedano i visitanti. Al mezzodì comincia il desinare che vien recato sopra un certo tavoliere di rame stagnato. Quel ponesi in mezzo, e i convitati sedono intorno sopra un tappeto.

Finito il pranzo, uno schiavo reca acqua onde ognuno possa lavarsi le mani; cosa questa necessaria per quella gente che usa mettere in bocca ogni cosa colle mani. L'Egiziano recasi quindi nel suo arem, dove dormiglia fra le sue donne e i figliuoli. Quanto al povero, che non ha nè tappeti nè arem, gittasi sulla stuoia dove ha mangiato, e dorme anch'esso nè più nè meno. Verso sera si va a diporto in barca, e costeggiando le sponde fresche del Nilo si dimentica il caldo sofferto il dì. La cena è ad un'ora dopo il tramonto.

Ogni famiglia è un piccolo Stato in cui il padre è sovrano. I figli, che son poco meno sommessi a lui degli schiavi, passano il giorno intero su nelle stanze delle donne, e non osano entrare mai nella sala terrena dove abita il padrone, specialmente se vi sono forestieri; che se vengono chiamati giù, sono costretti a tacer sempre: il permesso di parlare non è dato che alle persone adulte, e queste ancora devono chiudere la bocca tosto che l'apre il padre di famiglia. Se questi entra in qualche stanza dove sia radunata la famiglia, tutti si alzano rispettosamente.

Le donne poi, quella parte della nostra specie che vive sì libera in Europa, sono vere schiave in Egitto; una vita soggetta sempre e sempre monotona ed occupazioni puerili fanno loro conoscere di continuo che l'uomo non fa di loro alcuna stima; fortunate quelle che hanno figliuoli, poichè almeno passano una parte della loro vita allattandoli e custodendoli. Elle non istanno mai in conversazione cogli uomini, neppure a tavola. Quando un signore vuol desinare con alcuna delle sue femmine, la manda ad avvertire; ella allora adorna a festa il suo appartamento o la sua stanza, la profuma, vi sparge essenze preziose, appresta un desinare il più squisito che può, e si studia in somma di accogliere il suo signore colle maggiori dimostrazioni d'affetto e di

riverenza. Quanto alle mogli de' popolani, stanno ordinariamente in piedi a servire i loro mariti quando pranzano; che se nulla occorre, vanno a rannicchiarsi in un angolo della stanza, e finito il desinare, gli danno acqua alle mani.

Le femmine egiziane usano di visitarsi fra loro, e si trattano con affezione e familiarità. Quando una entra in un arem, la padrona si alza e va a stringerle la mano ponendosela sul cuore; poi la bacia e la fa sedere presso di sè. Vengono schiave recando sorbetti, caffè, confetti e cose simili; si fan chiacchiere, si ride, si mormora e si sta allegramente. Ponsi in mezzo un gran piatto tutto pieno d'aranci, di melagrane, di banani, di melloni eccellenti. Una schiava porge acqua di rose alle mani di chi vuole lavarsi; in un angolo arde il legno d' aloe a profumare la stanza. Dopo questa merenda si offre alla forestiera un ballo eseguito dalle schiave al suono de' loro cembali, e quando essa parte, odonsi ripetute di qua e di là molte volte le parole: «Dio vi mantenga bella e sana! Dio vi conceda bei figli! Iddio ve li conservi e dia allegrezza a voi e gloria al vostro signore!» (1)

(1) *Caillet, Viaggio nell'Africa.*

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

7 settembre 1708. — Morte di Benedetto Menzini. — Benedetto Menzini, scrittore elegante così in italiano come in latino, nacque in Firenze a' 29 di marzo 1646. La povertà avrebbe forse impediti i suoi studi, se il marchese Gianvincenzo Salviati non toglieva a proteggerlo.

Egli era ancor giovinetto quando fu nominato professor di eloquenza in Firenze; ma non avendo poi ottenuto di essere promosso ad una cattedra nell'università di Pisa, nel 1685 andò a Roma presso Cristina di Svezia.

Quattro anni dopo, morta quella celebre protettrice, il Menzini si trovò di bel nuovo nella povertà; dalla quale fu necessitato di logorare malamente l'ingegno, scrivendo a prezzo per tali che si facevan poi belli delle sue fatiche. Finalmente il cardinale Gianfrancesco Albani gli ottenne un luogo tra i famigliari d'Innocenzo XI, un canonicato, e l'ufficio di coadjutore nella cattedra d'eloquenza nella Sapienza di Roma, dove morì addì 7 settembre 1708.

Credesi che il Menzini scrivesse la maggior parte delle sue opere in Roma sotto il favore della Regina di Svezia; e sono *Poesie liriche* d'ogni metro e d'ogni genere; tre libri di un *Poema epico* intitolato il *Paradiso terrestre*; un'imitazione dell'*Arcadia* sotto il nome di *Accademia Tuscolana*; una *Poetica* in terza rima, ed alcune *Satire* nello stesso metro. Queste ultime due opere sono generalmente pregiate sopra le altre. (1) *A.*

(1) Per dar un breve saggio del suo stile rechremo il seguente brano della *Poetica*, ove descrive l'Entusiasmo:

Talvolta udrai dentro gli scritti altrui
Alto rimbombo, e strepitoso il suono;
Ma ve' che inganna, e non è fondo in lui.
Perchè l'alta del grande origin sono
I gran pensieri, e di febèa faretra
Fulmine i sensi, e le parole il tuono.
Alpestre e duro tronco, orrida pietra
Or non udisti giù dal giogo alpino
Trarsi in virtù dell'apollinea cetra?
Ed indi farsi al gran cantor vicino
La frondosa famiglia, aprirgli avante
Vaga selvosa scena il cerro e il pino?
Tal di favoleggiar la Grecia amante
Finse le altere maraviglie nuove
Nelle seguaci ed animate piante.

28 settembre 1495. — Nascita di Agnolo Firenzuola. — Il Parini disse del Firenzuola, ch'egli è «scrittore leggiadriissimo di prosa ed assai mediocre nel verso; condannevole per la troppa libertà del costume introdotta nella sua parafrasi dell'*Asino d'oro d'Apulejo* e nelle sue *Novelle*; ma nobile, gentile ed ingegnoso sopra ogni credere nel suo *Dialogo della bellezza delle donne* e ne' suoi *Discorsi degli animali*.»

Nacque in Firenze; studiò a Siena e quindi a Perugia; visse molti anni in Roma; fu monaco vallombrosano, ma ottenne poi da Clemente VII di essere sciolto dai voti. Dopo la morte di questo Pontefice, nel 1534 si ritirasse a Firenze, e poscia a Prato dove morì, non è ben noto in che anno, ma prima al certo di compiere il cinquantesimo dell'età sua, la quale fu interrotta forse anzi tempo dal suo vivere disordinato.

Queste poche notizie ci sono rimaste intorno alla vita del Firenzuola; alle quali può aggiungersi che la maggior parte delle sue opere le compose in Prato dopo il ritorno da Roma. E sono queste opere alcune *Novelle*, parecchie *Poesie*, una versione dell'*Asino d'oro d'Apulejo*, un *Dialogo della bellezza delle donne*, un *Discorso* contro il Trissino che voleva introdurre nuove lettere nell'alfabeto italiano, e una specie di *Romanzo* intitolato la *Prima veste dei discorsi degli animali*. In tutte queste opere l'Autore usa uno stile fiorito di tante eleganze native e spontanee, e di tanta varietà di modi, che difficilmente si potrebbe trovare chi in questi pregi gli stesse innanzi. Ma spesso dobbiamo dolerci che sotto una veste sì bella si trovino invenzioni a diletto piuttosto che a istruzione di chi legge, e qualche volta eziandio licenziosi concetti. Il libro di maggiore importanza è quello dei *Discorsi degli animali*, che può compendiarsi, colle parole medesime dell'autore, così: Un principe desideroso d'intendere tutte quelle cose che convengono alla real grandezza, teneva appresso di sè, fra molti altri, un filosofo chiamato Tiabuono; e assai spesso costumava ragionar seco e domandargli risoluzione di tutte quelle cose che gli tenevan la mente dubbiosa. Un dì tra gli altri lo domandò «quale esempio si potesse raccontare per l'ammonizione di due carissimi amici, tra quali volendosi intronettere un terzo di cattivo animo per seminare tanto scandalo che ne nascesse avidità della rovina l'un dell'altro, gli amici se ne potesser guardare.» Ed allora il filosofo raccontò al re, come una volta un montone, per nome Carpigna, introdusse nella corte del leone un bue, chiamato il Biendo, de' cui innocenti muggiti il leone stesso aveva avuto paura; poi veduto nascere grande amicizia tra loro, s'adoperò a disunirli; e tanto seppe calunniare il povero bue, che il leone l'uccise, e tardi s'accorse e si vendicò dell'inganno in cui era stato condotto. Il Doni nella *Filosofia Morale* afferma che questa invenzione non è del Firenzuola, ma tolta dallo spagnuolo.

La virtù degli uomini anche al nemico è accetta, quanto la viltà e la malvagità dispiace. *Machiavelli.*

L'aurea cetra, che i tronchi e i sassi muove,
È il naturalè Entusiasmo: ei solo
S'ha da natura, e non s'imprende altrove.
In ogni altro per arte alzar dal suolo
Potrai; ma non d'altronde aver le penne
Per questo, di ch'io parlo, etereo volo.
E basterà che sol di lui t'accenne,
Ch'egli è quel che rapisce e quei che inspira
L'alma gentil che a poetar sen venne.
E poscia in sua virtute anco a sè tira
Gli animi altrui; e i moti in loro alterna
Per varie tempore dell'eburnea lira.
E sì soavemente egli s'interpina
Nell'intelletto, che ubbidir conviene
A lui, che l'alme a suo piacer governa.

NUOVI CENNI INTORNO AL RUBENS.

Si rammentano i nostri lettori che nel F.º n.º 29 abbiamo recato la vita del Rubens, scritta dal Ticozzi, corredandola colla stampa della Deposizione di Croce, il più mirabil dipinto di questo principe della scuola Fiamminga. Ora riportiamo il ritratto di lui, e lo accompagniamo con alcune altre particolarità della sua vita pubblica, tratte dal Dizionario del Feller.

«Aveva il Rubens più di una specie di merito che lo faceva ricercare dai grandi. Avendo il duca di Buckingham datogli a conoscere il rammarico che gli recava la discordia sussistente tra la corona di Spagna e d'Inghilterra, gli commise di partecipare i suoi disegni all'infante Isabella, vedova allora dell'arciduca Alberto. Ben dimostrò il Rubens, in quella occasione, che vi sono

altissimi ingegni, atti ad ogni cosa del pari. Egli riuscì un ottimo negoziatore, onde la principessa si mosse a mandarlo al re di Spagna, Filippo IV, con missione di proporre pratiche di pace e di riceverne le istruzioni. I pregi che ornavano il Rubens andarono sommamente a genio al monarca, il quale lo fece cavaliere e gli diede la carica di segretario del suo consiglio privato. Tornò il Rubens a Brusselles per dar ragguaglio all'Infante di quanto egli operato aveva; indi trasferissi in Inghilterra colle commissioni del re Cattolico, e finalmente fu stipulata la pace conforme a' desiderj de' due potentati. Il re inglese, Carlo I, lo fece cavaliere egli pure, gli accrebbe lo stemma gentilizio, e trasse in pieno Parlamento la propria spada che portava al fianco per donarla al Rubens; gli regalò pure l'anello di diamanti che teneva in dito, ed una collana tempestata di bril-



(Ritratto del Rubens)

lanti. Ripassò il Rubens in Ispagna dove fu insignito della chiave d'oro, creato gentiluomo della camera del re, ed eletto a segretario del consiglio di Stato ne' Paesi Bassi. All'ultimo, carico d'onori e di beni di fortuna, egli si ricondusse in Anversa, dove menò in moglie Elena Formenti, donna celebre per lo splendore della sua bellezza. Tra le pubbliche faccende e la pittura egli spartiva il suo tempo. Morì in Anversa a' 30 maggio 1640.

«Quest' egregio pittore visse mai sempre come un personaggio di grande affare; univa egli in sè tutti i vantaggi che rendono un uomo pregevole e pregiato. Le sue sembianze, le sue maniere eran nobili, brillante n'era il conversare, magnifico l'alloggio ed arricchito da quanto l'arte offerisce di più prezioso in ogni genere. Ricevette egli la visita di parecchi principi sovrani, e gli stranieri si recavano a gloria il vederlo e conoscerlo.

«Egli avea dato ai Gesuiti di Anversa il suo ritratto, fatto a penna da esso; sotto del quale leggevasi:

*Haec Petri Pauli pictoris imago Rubeni est,
Ejus quae proprio facta fuit calamo.»* —

Ippolito Pindemonte, parlando della maniera di colorire del Rubens, dice:

... del maggior Fiammingo
Condannando ammirar le tinte audaci,

La Direzione ed Amministrazione

È presso POMPEO MAGNAGHI.

E le Associazioni si ricevono

In Torino — Da Gaetano Balbino e da Giuseppe Pomba.

Genova, Yves Gravier — Lombardia e Lombardo Veneto, Francesco Lampato di Milano; — Udine, Fratelli Mattiuzzi; — Zara, Marina Battara; — Roma, Pietro Merle e G. Sauve; — Toscana, Fratelli Giachetti di Prato; Ricordi e C.º di Firenze; — Modena, Geminiano Vincenzi e C.º e Luigi Bavutti; — Pei Ducati di Parma, Piacenza; Guastalla e tutto il Valtarese, Bonaventura Lena di Parma; — Bologna, Fratelli Rusconi, Nicod Laplanche; — Macerata, Luigi Fontana; — Svizzera, Francesco Veladini e C.º di Lugano; — Sicilia, Carlo Beuf di Palermo; da tutti i principali Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba. — Con perm.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.º 65)

ANNO SECONDO

(26 SETTEMBRE 1835

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

DELLE DIGHE OSSIA DEGLI ARGINI

CONTRO AL MARE IN OLANDA.

L'Olanda e la Zelanda, dice con evidente immagine il cardinal Bentivoglio, siedono in grembo al mare ed alle riviere. Ed egli così le descrive:

«Giace l'una e l'altra di queste province fra l'aspetto settentrionale ed occidentale di Fiandra. In Olanda il Reno e la Mosa, ed in Zelanda la Schelda, si scaricano nell'Oceano, e con bocche sì profonde e sì spaziose, che perduta la qualità di fiumi, pare allora che portino piuttosto al mar nuovi mari. All'incontro l'Oceano ha-



(Rottura delle dighe in Olanda)

quando prima le medesime due province per lungo tratto, convertitosi poi quasi di mare in fiume, penetra in ciascuna di esse con varii canali, e vi si nasconde con varii seni. Quindi unito con le riviere, e fendendo insieme con loro in molte parti la Zelanda, viene a smembrarla in molte isole, e riduce l'Olanda simil-

mente in penisola. Oltre a' nominati tre fiumi che sono i più principali di tutta la Fiandra, ne riceve l'Olanda ancora diversi altri minori; e volendo quasi competere in essa l'arte con la natura, vi si aggiungono infiniti canali a mano, che son fatti per maggior comodità del paese. Dentro vi ha pur anche un buon numero di laghi e di stagni. Onde considerata la situazione dell'una e dell'altra provincia, può restare in dubbio, se più grande sia lo spazio che in esse dall'acqua vien rubato alla terra, oppure dalla terra all'acqua. » (1)

Ad impedire l'inondazione delle campagne coltivate e de' luoghi abitati soccorrono le dighe (o dicchi), cioè gli smisurati argini innalzati contro il gonfiarsi dell'Oceano e delle riviere. Sono le dighe «alti e grossi ripari di terra ammassata di vaste pietre e di forti legnami e d'altra tenace e condensabil materia, co'quali vien sostenuto, dove bisogna, l'impeto dell'Oceano, e frenata a questo modo anche ogni maggior sua violenza». (2)

Ma le dighe non sempre bastano, chè l'ira delle onde spesso le rompe od abbatte. «Quanto imperversi, esclama il Boisot, ammiraglio d'Olanda, nelle Istorie di esso Bentivoglio, quanto imperversi alle volte contro i nostri paesi il furor dell'Oceano, piacesse a Dio che le nostre sciagure medesime pur troppo deplorabilmente non l'insegnassero. E chi non vede i contrasti che a tutte le ore bisogna che abbia con le sue minacce la nostra industria? Nè sono bastate contuttociò le montagne de' nostri argini a frenare in modo le tempeste dell'onde sue che talora non abbia inghiottite l'isole intiere da qualche lato, e prodotte miserabili ed inaudite rovine in molte altre parti.»

«L'Olanda e la Zelanda, soggiunge altrove lo stesso storico, fanno spese grandissime nel ripararsi dal mare, che spesse volte le danneggia in fieri modi e le infesta. Mostrasi minacevole e tempestoso in quel lido più che in qualsivoglia altro d'Europa l'Oceano; ed ivi più che in ogni altra parte si crederebbe che fosse irato il mar con la terra, e ch'ivi esercitasse la sua maggiore inimicizia l'uno contra l'altro elemento.» (3)

La rottura delle dighe in Olanda è calamità sempre gravissima, ma talvolta d'inenarrabil danno. In quella avvenuta a' 19 del novembre 1421, perirono da cento mila persone; tutto il mezzogiorno dell'Olanda fu coperto e devastato dall'acqua, e settanta due villaggi scomparvero affatto. Un'altra grandissima, benchè meno accompagnata da morti, accadde nel 1430. Terribilissima fu pure quella del 1686.

L'annessa stampa porge un'idea di sì fatto lagrimevole e fiero disastro; essa rappresenta l'inondazione per la quale formossi il vasto tratto di nuovo mare, chiamato Bies Bosch in Olanda.

(1) Card. Bentivoglio, *Della guerra di Fiandra*.

(2) Card. Bentivoglio, *Relaz. delle P. U. di Fiandra*.

(3) *Relaz. ut sup.*

DEL VAPORE

ADOERATO QUALE FORZA MOTTRICE.

NOTIZIE ISTORICHE.

Al mirare le navi, spinte dall'energica possa del vapore, correr a ritroso de' fiumi e solcare con inaudita prestezza gl'immensi spazj dell'Oceano senza paventare il genio delle tempeste, fermasi l'uomo colmo di meraviglia, e presagisce più liete venture a' nostri posteri.

Che i nostri antichissimi padri aventi, al dir del poeta, un petto armato di triplice bronzo, si fossero abbandona-

nati al liquido elemento sopra una tavola di legno, nè temuto avessero di affrontare in tal guisa le rabbiose onde marittime; cosa certamente fu degna già di memoria. E che meglio intesa la forma della navale vettura, avessero ideato di cacciarla innanzi e indietro agevolmente co' remi; invenzione fu senza dubbio ammirabile. Che poi, mercè dell'astrolabio e della bussola, l'abbiano diretta per ogni lido dell'immenso Oceano; e che, tratto quindi miglior profitto delle vele, studiate le curve più convenienti alle conche del naviglio, e perfezionate tutte le pratiche della marineria, siasi pervenuto a spinger cittadelle galleggianti a compiere il giro del mondo, scoprendone tutte le parti, ed a stabilire finalmente relazioni d'amicizia di commercio fra i popoli più remoti fra loro, cose furono queste sorprendentissime che hanno fatto immortali i nomi dei loro autori. Ma che dopo le tante combinazioni scientifiche, con sì schietta semplicità dall'acqua stessa siasi derivato il motore del ben augurato naviglio, non altrimenti se non che mutandola di condizione, con farla passare dallo stato liquido a quel di vapore; questo è pensiero che nè anco a Nettuno, direbbe un classico, poteva in mente venire.

Per la qual cosa sorge tosto nell'animo la brama di conoscere chi sia stato il felice inventore del portentoso apparecchio, e come avvenga che, mentre l'acqua dà sostegno alla nave, ella pure la sospinga dall'uno all'altro emisfero, con tanta regolarità di comodo e celerità di moto. Fatto capo dai tempi antichi, eccone in breve la storia.

Che l'acqua, del pari ch'ogni altro liquido, rinchiusa in un vaso e riscaldata dal fuoco, non avente sfogo se non per un piccol buco, ne prorompesse con impeto; questo fu noto agli antichi: ma che il vapore veniente d'un liquido riscaldato potesse del pari che l'aria atmosferica altamente compressa, produrre una forte azione meccanica, ciò fu noto soltanto ai moderni. Tutti hanno sentito a parlare della macchinetta, ossia cleolipila, d'Erone o Gerone, sapiente vissuto cento vent'anni prima dell'Era cristiana, la quale rotava sopra i suoi perni, per la reazione che cagionava il vapore nel fuggire dal foro d'un canaletto praticatovi a foggia di braccio rivolto. Il che si raccoglie da un testo greco, voltato in latino dal Commandino, e compreso nell'opera stampata nel 1693, col titolo di *Veterum Mathematicorum opera*. Comparve, un secolo dopo, Vitruvio, il quale scrisse che l'cleolipila era capace di produrre un soffio violento. E questo è quanto del vapore ne seppero i Greci ed i Latini, i quali credettero che l'acqua nell'uscire dall'cleolipila si convertisse in aria; e nondimeno vicinissimi già erano alla grande scoperta.

Per ben quindici secoli tacquero le menti umane di questo argomento. Fu primo lo spagnuolo Blasco di Garray a ripigliare lo studio della svaporazione; sì che egli ebbe proposto in sul 1543 a Carlo V di dar moto ad un battello per via del vapore; anzi ne venne fatto sperimento in presenza dell'Imperatore, e con buon esito, senza però che ne siasi introdotta la pratica, siccome racconta il barone di Zach nella sua *Corrispondenza*. Venne dopo il francese Salomone di Cans, il quale pubblicò nel 1615, un'opera in foglio, col titolo: *Des forces mouvantes*; divisa in tre libri dove stabilì il seguente teorema, *Che l'acqua, col sussidio del fuoco, dee salire più in alto del suo livello*. Nel 1629 il milanese Branca pubblicò in Roma un'opera italiana in 4.º di 23 pagine di testo e di altre 23 pagine di figure, intitolata *le Macchine del sig. Branca*, in cui trovasi descritto un apparecchio a vapore, che battendo sull'ali d'una ruota, la fa volgere; apparecchio desti-

nato a dar moto al mulino dove si preparano le materie inservienti alla composizione della polvere da schioppo. Ma cotesti tre autori poco o nulla aggiunsero all'antica elecolipila d'Erone; e solamente è concesso di scorgere che già l'umano ingegno andava fantasticando sui mezzi di trarre profitto meccanico dalla forza del vapore. Però quale distanza dagli apparecchi del Garray, del De Cans e del Branca, alla tromba a fuoco! benchè questi forse già presentissero quanto era per avvenire dell'applicazione del vapore per dar moto alle macchine.

Trovansi la dimostrazione del teorema enunciato di Salomone di Cans, oltre alla descrizione dell'apparecchio di cui si serviva, alla pag. 227 d'un'opera stampata in Wurtzburgo, nel 1657, col titolo: *Meccanica idraulica pneumatica*, di Gaspere Scott, Gesuita. Nel 1663, Odoardo di Sommerset, marchese di Worcester, pubblicò una serie di proposizioni, o piuttosto sentenze meccaniche, in numero di cento, col titolo di *Century of inventions*; d'uno stile però così antico e laconico da esser le più quasi che inintelligibili. Alla proposizione 68 descrive egli un suo ritrovato, onde ottener col vapore d'una certa quantità d'acqua bollente, ritenuta a forza in un vaso, un agente di moto acconcio a sollevare un volume d'acqua fredda, equivalente alla capacità di quaranta vasi consimili; cosicchè, avvicinando l'operazione in due tubi separati e distinti, riusciva egli a far montare l'acqua in copia ad un'altezza considerabile; onde risulta che il concetto dell'antica elecolipila, si andava maggiormente allargando.

Nel 1683 già si era abbandonata l'opinione degli antichi fisici, che, svaporandosi l'acqua, ella si mutasse in aria. Che poi la natura del vapore acqueo già fosse ben nota, si raccoglie da un Memoriale stato indiritto al Re di Francia da sir Samuele Moreland, in cui si legge che l'acqua sciolta in vapore dal fuoco, dee occupar uno spazio circa due mila volte più grande che non era il suo primo volume; computo il quale incominciò a dare un qualche ragguaglio dimostrativo della forza del vapore. Cosa maravigliosa a que' giorni, è stata poi ridotta all'esattezza dal Watt. Nato il Moreland nel 1625, morì egli nel 1696; fu l'inventore di quella scatola di cuojo, che si colloca sul capo superiore d'un corpo di tromba a stantuffo, e in cui il tronco di questo stantuffo si muove, con o senza attrito dello stantuffo, contro le pareti interne della camera di tromba.

Nel 1678 l'abate Giovanni di Hautefeuille (nato ad Orleans nel 1647, morto nel 1724), diede in luce un certo metodo per costruire trombe aspiranti e prementi, senza stantuffo, col sussidio della polvere da guerra. Adoperava egli la polvere per dilatar l'aria nel cannone; e l'acqua s'alzava nel cannone medesimo, in virtù della pressione atmosferica. In quel mezzo di tempo (1680 o 1681) l'Huyghens, dell'Accademia delle Scienze di Parigi, propose lo stesso modo per dilatar l'aria in una camera di tromba a stantuffo. Il vòto parziale venendo fatto da una parte dello stantuffo pel mezzo della polvere accendevole, la pressione atmosferica operava dalla parte opposta, e il moto dello stantuffo, ovvero del suo tronco, trasmettersi poteva ad altri corpi. Non fu la memoria originale dell'Huyghens stampata, se non nel 1693, per cura del La-Hire, nelle memorie dell'Accademia reale delle Scienze di Parigi; ma già n'avea fatto cenno l'abate di Hautefeuille fin dal 1682.

Dal 1688 al 1695 splendette di luce vivissima in Francia l'ingegno dello scienziato Dionigi Papin, il quale, sì per le nozioni avute dall'Huyghens, cui avea coadiuvato nelle sue esperienze, sì per quanto avea immaginato l'Hautefeuille, e singolarmente per la sua perspicacia, fu quel desso che ha da chiamarsi l'autore

della macchina a vapore atmosferico. Nel che conven- gono un Roberto Stuart, un Partington, un Farry. Di fatto il celebre Arrago ne ha dimostrato siccome il Papin fu il primo a concepire la possibilità di costruire una macchina a vapore d'acqua, mediante lo stantuffo, dove combinando in un solo apparecchio la forza elastica del vapore colla virtù dell'acqua di precipitarlo, purchè fredda lo tocchi, si perviene a raccozzar le due forze, cioè quella del vapore a quella della pressione dell'aria sul vòto; così che si può dire abbia preveduto e raffigurato quel moto d'altalena, che, ridotto in moto di rotazione, era per divenire la forza motrice ed impellente del portentoso artificio.

Nacque il Papin a Blois; ignoto è l'anno di sua nascita. Ma nel 1710 fu dottore in medicina; molte opere rimangono di lui, e la prima, venuta in luce nel 1674, ebbe il titolo di *Nuove sperienze intorno al vòto colla descrizione delle macchine che servono a farlo*. Passò egli in Inghilterra a lavorare col Boyle; inventò la pentola che ritenne il suo nome, onde ridurre in gelatina le ossa e far cnocere in brevissimo tempo le carni. Fu membro della Società Reale di Londra; andò professore di matematica nell'accademia di Marburgo. La macchina a vapore del Papin trovasi descritta negli atti di Lipsia del 1690. —

(Sarà continuato)

Il conoscimento della virtù e la cura de' buoni costumi debbe essere a tutti gli altri studj preposta. *Sebastiano Erizzo*.

Non si vuole, sì ne' prosperi, come ne' contrari avvenimenti, nè ogni cosa sprezzare, nè d'ogni cosa temere, ma in questo ed in quel caso, con l'accorgimento bene giudicando, temporeggiare. *Pace da Certaldo*.

DELLE MARMOTTE.

Nel sistema del Cuvier l'ordine sesto de' mammiferi contiene i roditori, e la prima sezione di quell'ordine comprende i roditori onnivori. A questa sezione appartengono le marmotte (*arctomys* di Geoffroi).

Si distinguono le marmotte in quattro specie e sono 1.° la marmotta delle alpi (*arctomys marmota* di Gmelin), la quale abita nelle più alte montagne dell'Europa e dell'Asia meridionale; 2.° la marmotta bobak (*arctomys bobak* di Gmelin); essa vive nelle colline della Polonia, ed in quelle del Kamtschatka; 3.° la marmotta suslik (*arctomys citillus* di Gmelin), che trovasi nell'Austria, nella Polonia e nella Russia; 4.° la marmotta americana.

La marmotta delle Alpi ha grandi mustacchi e grandi clavicole; nella scelta del sito, ove scavare la tana, preferisce quello ch'è più esposto al sole, e che è di sopra della regione de' pini, e di sotto della regione delle nevi perpetue. La tana consiste in una loggia lunga 5 o 6 piedi, la quale poscia si divide in due rami, l'uno dopo breve tratto comunicante colla camera simile ad un forno, ed avente un diametro proporzionato al numero degl'individui della famiglia; l'altro ramo senza uscita, e che serve probabilmente di magazzino per mettervi i materiali onde chiudere l'ingresso alla prima loggia. Nello scavar questa tana, siccome pure nel raccogliere il fieno che serve di letto, s'adoperano tutti gli individui adulti della famiglia, eccettuato quel solo che da un sito elevato fa la sentinella, e con fischi avvisa gli altri, qualora sovrasti un qualche pericolo. All'avvicinarsi dell'inverno sono per lo più le marmotte ol-

tremodo pingui. In tale stato entrano nella stessa tana in numero di 5-12 e ne chiudono benissimo l'ingresso, poscia s'addormentano; al rinnovarsi di primavera si svegliano; d'ordinario non n'escono tostamente, e per qualche giorno mangiano porzione del fieno raccolto nell'estate precedente. La loro voce, quando irritate siano o spaventate, è un grido acuto, una specie cioè di fischio; accarezzate, fanno sentire una sorta di mormorio.

Nutronsi le marmotte di erbe, di radici, e giusta l'avviso di alcuni scrittori, anche d'insetti. Co' piedi anteriori prendono il cibo e lo introducono nella

bocca. Quantunque la coda sia assai corta, è però composta di 22 vertebre, le quali, com'è ben a credere, sono oltremodo brevi. La pelle, la carne, il grasso sono i frutti della caccia che si fa di questi mammiferi; presi vivi, si addomesticano essi ed apprendono a fare certi giuochi; mostransi avidissimi del latte, e rodono mobili, abiti, ecc.; è quindi pericolosa cosa il lasciarli vagare liberamente entro la casa. Il corpo è lungo un piede e mezzo circa, la coda 5 o 6 pollici.

La marmotta bobak è poco più grande della precedente; scavasi tane assai profonde; forma società poco nume-



(Marmotte dell'Alpi)

rose qualora il terreno non sia duro; per l'opposto se si tratti di rompere una roccia, si uniscono molti individui e scavansi un'abitazione comune. Si prende da' Calmucchi o con trappole, o mediante certe reti cilindriche fatte di crini di cavallo, ed aventi ad un'estremità un foro largo, all'altra un foro stretto: adattata la rete all'ingresso della tana dalla parte del foro largo, il bobak, uscendone, entra nel sacco, spinge la testa nel foro ristretto, inserisce i piedi nelle maglie, e non potendo camminare, viene preso vivo: facilmente si addomestica: Pallas invano tentò di fargli mangiare sostanze animali: nell'inverno intorpidisce.

La marmotta suslik ferma sua dimora ora nelle colline, ora nelle montagne assai alte; spesso è solitaria. Pallas trovò avanzi di sorci e di uccelli nelle tane dei suslik. Domestica, mangia carne o cotta o cruda, e dà la caccia a quanti topi ed uccelletti incontra. Intorpidisce in inverno. Varia alquanto nel colore, nella lunghezza della coda e del corpo; talvolta è grande

quanto una marmotta alpina, spesso n'è più piccola. Se ne mangia la carne, e colla pelle si fanno pelliccie di qualche valore.

Della marmotta americana abbiamo dato ragguaglio nel F.^o n.^o 50.

In generale, tutte le marmotte scavansi tane, dentro alle quali stanno ascose nella fredda stagione; sono esse allora immerse in un letargo più o meno profondo. La primavera è per loro il tempo degli amori: non si sgravano che una volta all'anno: il numero de' portati varia dai tre ai sei. D'ordinario sono erbivore; s'addomesticano facilmente, ed in tale stato mangiano anche carne cruda. Non pochi giovani alpigiani della Savoja van girando l'Europa ed accattandosi il vitto col mostrare e far ballare quest'innocente mammifero. (1)

(1) Caratteri generali della marmotta: Testa grossa, depressa; muso ottuso, un po' compresso; occhi di mezzana grandezza; orecchiette brevi; incisivi superiori corti,

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

30 settembre 1744. — Battaglia dell'Olmo. — Nel 1743 Carlo Emmanuele III, re di Sardegna, fece lega con la regina d'Ungheria Maria Teresa, e con l'Inghilterra, impegnandosi a riconoscere e sostenere in Italia l'ordine di successione stabilito nella Casa d'Austria dalla Sanzione prammatica. Le tre corone Borboniche (Francia, Spagna, Napoli) si confederarono a' danni di Carlo.

Nel 1744 il principe di Conti con un esercito francese, ajutato da un esercito spagnuolo, entrò nella contea di Nizza ed espugnò Villafranca.

« Dalla contea di Nizza l'esercito Gallispano passò nell'alto Delfinato, calò nelle valli che di là scendono in Piemonte, ributtando con gran calore ed a malgrado della più valorosa difesa le genti del Re che s'erano afforzate ed asserragliate in luoghi sommaramente aspri ed angusti, e s'impadronì del forte di Demonte e cinse Cuneo d'assedio. Carlo Emmanuele diede il comando di questa città al barone di Leutron, guerriero instancabile e di grande ardimiento. L'ingegnere Pinto assisteva alla difesa. I cittadini vollero aver a comune co' soldati l'onore e il pericolo di vegliare alla conservazione delle assediate lor mura. Non pertanto scarseggiavano le vittovaglie nella città, ed i nemici cominciavano la terza linea parallela. La caduta di Cuneo metteva a ripentaglio il Piemonte. Carlo Emmanuele si dispose a tentar la sorte di una battaglia per salvare una piazza d'arme di tanto momento.

« La battaglia che ne seguì porta il nome della Madonna dell'Olmo, convento dal quale il Re non riuscì a sloggiare i Francesi che vi si erano affortificati. Per varii accidenti la mischia si appiccò un dì prima che egli non avea divisato. Questo sinistro, che fece tornar vane alcune sagge disposizioni di Carlo, e più la ben governata resistenza de' Francesi, cangiarono in rotta la vittoria, giustamente sperata a principio.

« Tuttavia la perdita de' Gallispani quasi pareggiò quella de' Piemontesi. Di vantaggio, durante la battaglia s'introdussero viveri nella città, e gli assediati con animosa e felice sortita guastarono le più importanti opere degli assediatori. Al che si aggiunse l'inclemenza del tardo autunno. Anzi parve che il Cielo volesse premiare il piússimo Re, che non avea voluto lasciar tirare sopra un tempio consacrato alla Vergine. Imperciocchè dirottissime piogge fecero traboccare la Stura e il Gezzo, fiumi tra i quali siede Cuneo come in una specie di penisola. L'imperterrito resistere degli assediati, le inondazioni, la scarsità de' viveri, le perdite sofferte, le malattie ed il venir del novembre indussero finalmente il Principe di Conti a partirsi coll'oste da Cuneo, ed a ritornarsene nel Delfinato, per timore che le nevi, onde già biancheggiavano le alpi, non lo recidessero fuor della Francia.

« Travaglioso e pien d'angustie fu il suo ritirarsi, e l'intrepido ardire di alcuni soldati e contadini piemontesi scampò i bastioni di Demonte dall'intera rovina onde li minacciavano le mine dell'inimico. Di tal guisa la città di Cuneo fu salva. Era la diciottesima volta che questa città veniva assediata dalla sua fondazione in poi (1120), ed era l'ottava volta che gli assediatori si dipartivano scornati dal piede delle ben difese sue mura. » *Davide Bertolotti, Comp. della Stor. della R. Casa di Savoia.*

DEL SILENZIO.

Ciarliera venne addimandata la Grecia; ma ciò certamente non fu per colpa de' suoi filosofi, i quali tutti raccomandarono e lodarono altamente il tacere. E cominciando dal gran poeta filosofo Omero, egli fa dire da Ulisse al suo figliuolo Telemaco: Taci e contieni l'animo, chè questo de' Celesti è il costume. Un gran parolajo chiedeva a Teocrito ove potesse vederlo il dì appresso: Ove io te non vegga, ei rispose. Sicura cosa è il silenzio, diceva Dione; e Diogene lo chiamava la miglior parte d'una filosofica vita. Notissimo è il motto di Simonide: Io non mi sono mai pentito d'aver taciuto, ma sovente bensì d'aver parlato. Senocrate assegnando a determinate cure le singole parti del giorno, una parte pure ne assegnava al silenzio. Il moderarsi nel parlare, sclamava Zenone, è la più difficile di tutte le cose. Premio del silenzio è il non correr pericoli, insegnava Atenodoro. Farmaco de' mali è la taciturnità e particolare continenza de' costumi, Carcino sentenziava. E Menandro: Nulla evvi di più giovevole che il tacersi: impara, o giovinetto, a tacere; molti beni in sè comprende il silenzio. Nè altrimenti Carete: Prima di tutto, o giovani, brigatevi di tener a freno la lingua; imperciocchè una lingua che sa tacere a tempo, non meno ai giovani che ai vecchi partorisce onore.

Immagine del Silenzio era il dio Arpocrate figurato con un dito sopra la bocca. Rappresentazione del Silenzio è pure una figura che avvicina un suggello alle sue labbra. La quale allegoria, dicono, avesse origine da un atto di Alessandro Magno, il quale, accortosi che Efestione, standogli a fianco, leggeva furtivamente una lettera che Alessandro avea ricevuto da Olimpia, si cavò dal dito l'anello di cui usava per suggello reale, e sulle labbra di Efestione lo appose.

Ha il silenzio la sua propria eloquenza che talvolta può riuscire più sublime d'ogni parola. Didone avea raccolto nel nuovo suo regno in Cartagine, da lei fondata, il naufrago Enea, e gli era stato liberale di cure, di doni, ed ah! misera ancor di se stessa. Ingratamente abbandonata ei l'aveva, per venire in cerca dell'Italia promessagli dai Fati, ond'ella per disperazione s'era data la morte. L'eroe trojano, peregrinando vivo pei regni inferni, condottovi dalla Sibilla, si abbatte in Didone e vuole discolparsi appresso lei, adducendo il comandamento de' numi, e con blande parole s'adopera a placare quell'ombra sdegnata. Essa lo lascia favellare, poi dispettosamente lo mira e gli volge le spalle, senza degnarsi di rispondergli una sola parola. (1)

Ma non meno che il tacere a tempo e luogo, bello e lodevole è il sapere a tempo e luogo convenevolmente parlare. E nel distinguere quando tacere e quando parlare si debba consiste, al dir di Anassarco, il termine della Sapienza.

- (1) Era con queste la fenicia Dido,
 Che di piaga recente il petto aperta
 Per la gran selva spaziando andava.
 Tosto che le fu presso, Enea la scorse
 Per entro a l'ombre, qual chi vede o crede
 Veder tal volta infra le nubi e'l chiaro
 La nova luna allor che i primi giorni
 Del giovinetto mese appena spunta;
 E di dolcezza intenerito il core
 Dolcemente mirolla, e pianse e disse:
 Dunque, Dido infelice, e' fu pur vera
 Quell'empia che di te novella udì,
 Che col ferro finisti i giorni tuoi?
 Ah ch'io cagion ne fui! Ma per le stelle,

verticali, appena angolosi, coll'estremità alquanto larga e tagliente, posteriormente scalpriforme; incisivi inferiori compressi, alquanto lunghi, poco ricurvi, all'estremità puntuti e taglienti, nella superficie esterna affatto lisci, quasi in niun modo angolosi, e poco declivi; molari $\frac{1}{10}$ a tubereoli più o meno ottusi; tronco grosso; estremità corte, piedi robusti, gli anteriori a 4 dita libere e col rudimento del pollice; i posteriori a 5 dita parimente libere; unghie robuste, compresse ed adunche; coda corta, o mediocre, coperta di pelo.

DI ESCHILO E DELLE SUE TRAGEDIE.

«Gli Ateniesi avean vinto ne' piani di Maratona il grand' esercito di Dario re di Persia (29 settembre an. 490 avanti l' E. V.). Oltre Milziade, lor condottiere supremo, due guerrieri ateniesi s'erano segnalati nella battaglia; ed erano Temistocle ed Eschilo. Dieci anni dopo (24 settembre an. 480 av. l' E. V.) Temistocle riportava sopra Serse, re di Persia, la gran vittoria navale di Salamina, ed Eschilo era tra i combattitori. Avea Eschilo in tal guisa soddisfatto ai doveri del cittadino, valorosamente concorrendo colle armi alla difesa della sua patria. Ma l'illustrazione ch'egli dovea recar ad Atene era d'altra fatta. La natura lo avea dotato di un potente ingegno poetico. Egli lo rivolse alla tragedia, e meritò d'esser chiamato il Padre della tragedia greca.

Sin dall'anno 506 av. l' E. V. il poeta Tespi, d'Icaro, avea rappresentato, egli primo, la tragedia, sopra di un carro, ed ottenutone un capro in mercede. Ma il dramma tragico inventato da Tespi, migliorato da Cherilo, poi da Frinico, Ateniesi, era rimasto sino ai tempi di Eschilo un informe componimento. Non era Eschilo uno di quegli uomini che miseramente spendono le proprie forze nel lasciarsi sulle orme altrui. Egli avea una di quelle menti che s'insignoriscono dell'arte cui prendono a trattare, e la recano, col volo dell'aquila, ad altissimo segno.

Eschilo adunque ricreò la tragedia. Egli le diede un teatro stabile, decorato dall'architettura e dalla meccanica, le conferì un carattere ben differente da quello che prima teneva, v'introdusse la pluralità de' personaggi operanti, e nel vivace dialogo, da lui sostituito al freddo monologo, fece sentire ai maravigliati Ateniesi la magnificenza del pensiero e della parola.

Venne poi Sofocle, venne appresso Sofocle Euripide, entrambi Ateniesi, entrambi contemporanei di Eschilo. Sì l'uno che l'altro meritavano la corona drammatica e composero in una con Eschilo il triumvirato tragico ch'è rimasto per tanti secoli l'ammirazione degli uomini. Ma sebbene Sofocle, seguitando i vestigj di Eschilo, andasse più oltre di lui nel perfezionamento dell'arte, ed Euripide a Sofocle contendesse la palma, «non venne mai meno presso quelle genti la venerazione per quel primiero, nè fu da que' saggi definito il giudizio sul maggior merito fra esso e i due più giovani poeti. E

chi prendeva a comporre tragedie, veniva prima a far sacrificii su la sepoltura di Eschilo.» (1)

Se i colti Ateniesi che possedevano e vedevano rappresentare sul loro teatro tutti i drammi de' tre eccellenti tragici, non osarono recar giudizio sulla prececcellenza di uno di loro, come oscremo ciò far noi che di tanti di que' drammi lagrimiamo la perdita? (2) Ma un'opinione modestamente esposta non è un giudizio. Ci pare adunque che per tutto ciò che appartiene alla forma Sofocle ed Euripide vincano Eschilo, ma che Eschilo a sua volta li vinca quanto all'idea. Ma senza proseguir nel confronto, ci basti dire che la sublimità de' concetti di Eschilo non venne mai pareggiata, e che quell'antico greco ed il moderno inglese Shakespeare sono tuttora i due soli tragici del mondo intero, i quali abbiano saputo percuotere gli animi col terrore ad un grado di energia cui nessun altro mai poté giugnere.

Eschilo morì a Gela in Sicilia di 69 anni, circa l'anno 456 av. l' E. V. Raccontasi che egli morisse del colpo d'una testuggine che sul calvo suo capo, preso per un sasso, lasciò cadere un'aquila dall'alto dell'aere per ischiacciarla. Questo racconto, benchè non assolutamente impossibile, ha però tutto l'aspetto d'una favola che trovò spaccio appresso un popolo amante del maraviglioso.

(Sarà continuato)

(1) Felice Bellotti, Prefazione al volgarizzamento delle Tragedie di Eschilo.— Il poetico volgarizzamento delle sette tragedie rimasteci di Eschilo, fatto in versi dal Bellotti, vien tenuto per uno de' gioielli della moderna letteratura italiana. Egli tradusse pure Sofocle ed Euripide.

| | | | | |
|----------------------------------|-----|---|-----------|----|
| (2) Tragedie composte da Eschilo | 97 | — | rimasteci | 7 |
| da Sofocle | 120 | — | id. | 7 |
| da Euripide | 109 | — | id. | 19 |

Doversi ciascuno avvezzare al parlare modesto e dolce guardandosi dalle maniere aspre e ruvide.

Ne' ragionamenti bisogna che tu ti avvezzi ad usare le parole gentili e modeste e dolci sì, che niuno amaro sapore abbiano. E innanzi dirai: *Io non seppi dire, che Voi non m'intendete; e Pensiamo un poco se così è come noi diciamo*, piuttosto che dire: *Voi errate, o E' non è vero, o Voi non lo sapete*. Perciocchè cortese e amabile usanza è lo scolpare altrui, eziandio in quello che tu intendi d'incolparlo; anzi si dee far comune l'error proprio dell'amico e prenderne prima una parte per sè, e poi biasimarlo o riprenderlo. *Noi errammo la via, e Noi non ci ricordammo ieri di così fare*; comechè lo smemorato sia pur colui solo e non tu. E quello che Restagnone disse a' suoi compagni, non istette bene: *Voi, se le vostre parole non mentono*; perchè non si dee recare in dubbio la fede altrui; anzi, se alcuno ti promise alcuna cosa e non te la attende, non istà bene che tu dichii: *Voi mi mancate della vostra fede*, salvo se tu non fossi costretto da alcuna necessità, per salvezza del tuo onore, a così dire. Ma s'egli ti avrà ingannato, dirai: *Voi non vi ricordaste di così fare*; e s'egli non si ricordò, dirai piuttosto: *Voi non poteste, o Non vi ritornò a mente, che Voi vi dimenticaste, o Voi non vi curaste di attenermi la promessa*; perciocchè queste sì fatte parole hanno alcuna puntura e alcun veneno di doglianza e di villania; sicchè coloro che costumano di spesse volte dire cotali motti, sono riputati persone aspre e ruvide; e così è fuggito il loro consorzio, come si fugge di rimescolarsi tra' pruni e tra' triboli. *Della Casa, Galateo.*

Per gli superni Dei, per quanta fede
Ha qua giù, se pur v'ha, donna, ti giuro
Che mal mio grado dal tuo lito sciolsi.

Fato, Fato celeste, imperio espresso
Fu del gran Giove, e quella stessa forza,
Che dall'eteria luce a questi orrori

De la profonda notte or mi conduce,
Che da te mi divelse; e mai creduto

Ciò di me non avrei, che'l partir mio
Cagion ti fosse ond' a morir ne gissi.

Ma ferma il passo, e le mie luci appaga
De la tua vista. Ah perchè fuggi? e cui?

Quest'è l'ultima volta, oimè! che'l Fato
Mi dà ch'io ti favelli e teo io sia.

Così dicendo e lagrimando, intanto
Placar tentava o raddolcir quell'alma,
Ch'una sol volta disdegnosa e torva

Lo rimirò; poscia con gli occhi in terra,
E con gli omeri volta, a i detti suoi

Stette qual alpe a l'aura o scoglio a l'onde.
Al fin mentre dicea, come nimica

Gli si tolse davanti, e ne la selva
Al suo caro Sichèo, cui fiamma uguale

E par cura accendea, si ricondusse.

FRANCESCO PETRARCA.

Non v'ha colta nazione a cui il nome di Francesco Petrarca non sia in pregio; perchè egli, cercando continuamente i libri degli autori greci e latini smarriti al tempo delle barbariche invasioni, cooperò grandemente a far risorgere le buone lettere in tutta l'Europa. La celebrità ch'egli s'era acquistata col suo ingegno gli fruttò l'amicizia e la stima di tutti i Grandi d'Italia e di fuori; ed egli si valse del favor loro per raccogliere gli antichi manoscritti che giacevano da tanti secoli inonorati. Molti ne comperò anche a sue spese, e sostene la dura fatica di copiarli egli stesso, affinchè non fossero guasti dall'ignoranza dei soliti amanuensi.

Quest'uomo, sì benemerito del moderno incivilimento, nacque in Arezzo ai 19 luglio 1304, in quella medesima notte in cui i Ghibellini, cacciati di Firenze da Carlo di Valois, tentarono invano di riacquistare coll'armi la patria. Del numero di que' fuorusciti era anche Petracco padre del nostro poeta, che poi cambiò il nome paterno in quel di Petrarca.

Il fanciullo stette fino ai sette anni in Ancisa, nella valle d'Arno, presso la propria madre, a cui era stato concesso ritornar dall'esilio; ma n'andò poi a cominciare i suoi studi in Pisa, dove Petracco erasi stabilito; finchè nel 1313, quando la morte di Arrigo VII fece disperato ai Ghibellini il ritorno, si trasferì in Avignone, fiorente allora per la residenza dei Papi.

Il giovine Petrarca studiò la giurisprudenza a Carpentras, a Montpellier, a Bologna, a Pistoja, assecondando come poteva il volere del padre; ma l'animo suo il traeva con troppo maggior forza alle lettere ed alla poesia. Si racconta che suo padre gli gittò un giorno nel fuoco i libri che lo sviavano dagli studi ch'egli credeva migliori perchè davano maggiore speranza di utilità; ma vinto poi dalle lagrime del figlio, ne ritrasse mezzo abbruciati un Virgilio ed un Cicerone, nei quali per un verace presentimento il giovinetto avea posto il suo amore e la speranza della futura sua vita.

Nel 1326 il Petrarca avea già perduti amendue i genitori, ed era rimasto erede (con un fratello che poi si fe' monaco) di un patrimonio non largo, dissipato ben presto dalla malvagità dei tutori.

Un anno dopo, trovandosi in Avignone, s'innamorò di Laura, sposa di Ugo de Sade, allora di circa venti anni, bellissima e virtuosa; e le poesie ch'egli scrisse per lei cominciarono allora a renderlo illustre. (1) Per questa celebrità, che andò poi sempre crescendo, e della quale il Petrarca si fece sempre più degno, egli fu tenuto carissimo da quanti erano allora più potenti e più colti; coi quali ebbe occasione di conversare nei frequenti viaggi che imprese cercando distrarsi dall'infelice sua passione per Laura. Il vantaggio ch'egli ritrasse da questa riputazione in cui era venuto, fu innanzi tutto un vivere agiato, frutto di varie dignità ecclesiastiche, le quali, secondo l'usanza di quella età, gli furono conferite, sebbene egli non appartenesse all'ordine sacerdotale; poscia l'onore di essere adoperato dai Papi e dai Principi in qualità di ambasciadore o di arbitro nei pubblici affari; e la gloria di vedersi offerta la corona poetica dal Senato di Roma e dalla Università di Parigi. Egli diede a Roma la preferenza; ma (cosa non credibile quasi ai dì nostri) prima di andar a ricevere

quell'onore volle esserne dichiarato degno da Roberto re di Napoli, alla corte del quale si trasferì e sostenne per tre giorni consecutivi un pubblico esame. Quel monarca lo dichiarò meritevole dell'incoronazione, e gli donò un ricco suo abito, pregandolo di vestirlo nel giorno della gran festa, la quale si celebrò addì 8 aprile 1341.

In mezzo a questi onori ed a queste distrazioni il Petrarca portava sempre nel cuore l'immagine dell'amata sua Laura; e per lei ritornava spesso ad Avignone, e di quivi a Valchiusa, cercando in quella solitudine alcun rimedio al tumulto de' suoi affetti. Troppo sarebbe se noi volessimo tener dietro al Petrarca in tutti i suoi viaggi, quando gli era quasi divenuto impossibile il dimorar lungamente in uno stesso luogo. Ogni volta ch'egli tornava ad Avignone, parevagli di trovar Laura meno severa; e forse non s'ingannava; giacchè se la virtù le impediva di confessarglisi amante, non è da credere che potesse in tutto celare la compiacenza che l'amore di un tanto uomo doveva recarle. Ma questa visibile compiacenza ridestava le speranze del Petrarca; e quando giungeva poi l'ora del disinganno, gli diveniva tormentoso il soggiorno di Avignone.

Questa fu la cagione principale de' suoi viaggi, mentrè Laura fu viva. Essa morì nel 1348, alli 6 di aprile, in quel giorno e in quell'ora stessa in cui egli l'avea veduta la prima volta; e dopo d'allora fu naturale che l'abitudine del viaggiare gli diventasse necessità, dacchè l'animo suo non trovava più luogo alcuno dove potesse acquetarsi.

Ma la passione amorosa non tenne sola l'imperio di quell'anima ardente e sublime. Il Petrarca amò caldamente la patria; compiause le miserie italiane cagionate dalle continue discordie de' molti suoi potentati; cercò per quanto poté di amicarli fra loro: cooperò a far sì che la sede pontificale fosse di nuovo trasferita da Avignone a Roma; e quando Cola di Renzo parve risuscitare l'antica repubblica, egli, ingannato dal gran desiderio di quella prisca grandezza, fece quanto era da lui perchè l'impresa riuscisse a buon fine.

Da questa operosità rinise in parte il Petrarca dopo la morte di Laura e di parecchi amici, mietuti dai morbi micidiali che desolarono il secolo xiv. Il sentimento religioso, che nell'animo suo ebbe gran forza, si unì allora a tutte le altre cagioni per fargli amar sempre più la solitudine e per ritrarlo da ogni umano desiderio.

Nel 1350, rinnovandosi il giubileo, volle ritornare a Roma; e fu in quel viaggio ch'egli vide per la prima volta la città di Firenze. Ma, sebbene quella città, due anni dopo, gli restituisse i beni paterni, e gl'inviasse il Boccaccio per offerirgli la carica di direttore dell'Università allora fondata, egli non volle andarci, parendogli di non dover accettare un ufficio che lo avrebbe obbligato a soggiornare costantemente in un luogo, ed in mezzo ai tumulti del mondo.

Andò invece di bel nuovo a Valchiusa; poi fu in Milano presso i Visconti, e vi stette circa dieci anni, soggiornando principalmente in una sua villa presso alla Certosa di Garignano, chiamata da lui Linterno per ricordanza del luogo dove Scipione Africano passò gli ultimi anni del viver suo, senza provar più desiderio della città; poi nel 1363 si ritrasse in Venezia, come nel luogo meglio guardato dalla peste che allora infieriva. Invitato da Urbano V a Roma, dove i Papi eran tornati, si mise in viaggio nel 1370; ma lungo il cammino infermò in Ferrara. Riavutosi alcun poco n'andò a Padova, e poscia al villaggio d'Arquà, dove fece costruire una picciola casa, visitata anche ai dì nostri per riverenza di tanto ingegno. Da questo tranquillo ritiro

(1) Abbiám detto altrove che un'opinione assai probabile vuole che la Laura, amata dal Petrarca, non fosse la maritata di Sade, ma bensì una castissima donzella dell'illustre famiglia di Balzo-Orange.

si mosse una sola volta per accompagnare Francesco Novello di Carrara a Venezia. Ritornato in Arquà, attese a' suoi studj, finchè il 18 luglio 1374 fu trovato morto nella biblioteca dove passava quasi tutti i suoi giorni. Ai funerali di lui concorsero da molte parti d'Italia parecchi illustri personaggi.

Il Petrarca fu bello della persona, e di maniere gentili e soavi. In più luoghi delle opere sue si confessa egli stesso molto inclinato all'amore; e però, sebbene Laura sedesse mai sempre in cima de' suoi pensieri, egli amò qualcun'altra; e il monumento che di lui si vede in Arquà gli fu eretto da Francesco di Brossano, marito di una sua figliuola naturale.

Fu molto dannoso alle lettere italiane che il Petrarca, innamorato della grandezza latina, tenesse a vile il nuovo idioma, tanto che per questa sua opinione gli parve indegno d'invidia il poema dell'Alighieri, nè altro mai scrisse in italiano che le poesie amorose. Ben è il vero che Ugo Foscolo pubblicò come cosa del Petrarca una lettera italiana, ma fu giudicata apocrifa per consenso di tutti.



(Ritratto del Petrarca)

Fra le opere latine del Petrarca fu celebre, mentre ch'ei visse, il poema intitolato l'*Africa*, nel quale cantò la seconda guerra cartaginese. Per questo poema principalmente gli fu impartito l'onore dell'incoronazione; ma i posteri ne hanno portato ben presto un giudizio molto diverso. Anzi lo stesso Petrarca, secondo che si racconta, prevenne questa sentenza; giacchè, fatto vecchio, non consentiva giammai ch'altri gli favellasse di questo lavoro.

Oltre al poema ci restano del Petrarca dodici egloghe e tre libri di epistole in versi latini, dove il difetto dell'eleganza è in gran parte ammendato dall'utilità di conoscere molti personaggi e molte circostanze ed opinioni di quell'età. Di queste poesie si è stampato la versione per cura del signor Domenico de' Rossetti; ma farà opera molto più utile all'Italia, e più onorevole al Petrarca, chi tradurrà le Lettere in prosa o qualcuno de' suoi Trattati. Soltanto per la lettura di que-

sti scritti impariamo a ben misurare l'ingegno e la dottrina del Petrarca, e cessiamo da quella meraviglia che desta il vedere un autor di poesie amorose adoperato dai Principi in cose di somma importanza. Le principali fra queste sue opere, dopo le Epistole, sono i Trattati *De remediis utriusque Fortunae*; *De contemptu mundi*; *De vera sapientia*; *De sui ipsius et aliorum ignorantia*.

Ma del Petrarca si conosce e si studia dai più soltanto il *Canzoniere*. Le poesie italiane del Petrarca si dividono in tre parti: la prima abbraccia quelle scritte in vita di Laura; la seconda quelle scritte dopo la morte di lei; la terza comprende le poesie di vario argomento, fra le quali le cauzioni politiche sono principalissime. Nella seconda parte si trovano alcune visioni intitolate *Trionfi d'Amore*, della *Castità*, della *Morte*, della *Fama*. *Francesco Ambrosoli*.

ESEMPIO DI AMOR FILIALE.

Lo pretore di Roma avendo condannato a morte una gentildonna, diedela al soprastante della prigione che la vi dovesse uccidere. Il soprastante, mosso da pietà, non la strozzò incontanente, ed anche concedette che una sua figliuola andasse a lei, sì veramente che non le lasciava portare niuna cosa da mangiare, credendo che per fame morisse. Passati più dì, maravigliandosi che tanto fosse vissuta, osservò diligentemente e s'avvide che la figliuola traeva la poppa e con ajuto del latte alliggeveriva la fame della sua madre. La quale novità così maravigliosa fu recata a consiglio de' giudici, e fece che alla madre fu perdonata quella pena. Perocchè quale cosa è così non udita come che la madre sia nutricata dal latte della figliuola? Penserebbe alcuno che questo fosse contro a natura, se amare padre e madre non fosse prima legge di natura. *Valerio Massimo*. (È questo il celebre fatto sì spesso dipinto col titolo di *Carità Romana*; per amore della pittura si suole rappresentare un vecchio padre a vece di una vecchia madre.)

Per quanto i figliuoli rimeritano verso padre e madre, e' non possono mai render loro quanto da loro han ricevuto. *Aristotile*.

Nessuna cosa è più amabile della virtù, e nessuna cosa certo trae maggiormente a se gli animi di tutti. Noi soliamo onorare gli uomini che non conosciamo, solo per la fama dei loro atti virtuosi. *Cicerone*.

Imparate imprima a rispettare voi medesimo, e nessuno vi farà mai vergogna. *Teofrasto*.

La Direzione ed Amministrazione

È presso POMPEO MAGNAGHI.

E le Associazioni si ricevono

In Torino — Da Gaetano Balbino e da Giuseppe Pomba.
Genova, *Yves Gravier*. — Lombardia e Lombardo Veneto, *Francesco Lampato* di Milano; — Udine, *Fratelli Mattiuzzi*; — Zara, *Marina Battara*; — Roma, *Pietro Merle* e *G. Saue*; — Toscana, *Fratelli Giachetti* di Prato; *Ricordi* e *C.º* di Firenze; — Modena, *Geminiano Vincenzi* e *C.º*, e *Luigi Bavutti*; — Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* di Parma; — Bologna, *Fratelli Rusconi*; *Nicod Laplanche*; — Macerata, *Luigi Fontana*; — Svizzera, *Francesco Veladini* e *C.º* di Lugano; — Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo; da tutti i principali Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA:

N.º 66)

ANNO SECONDO

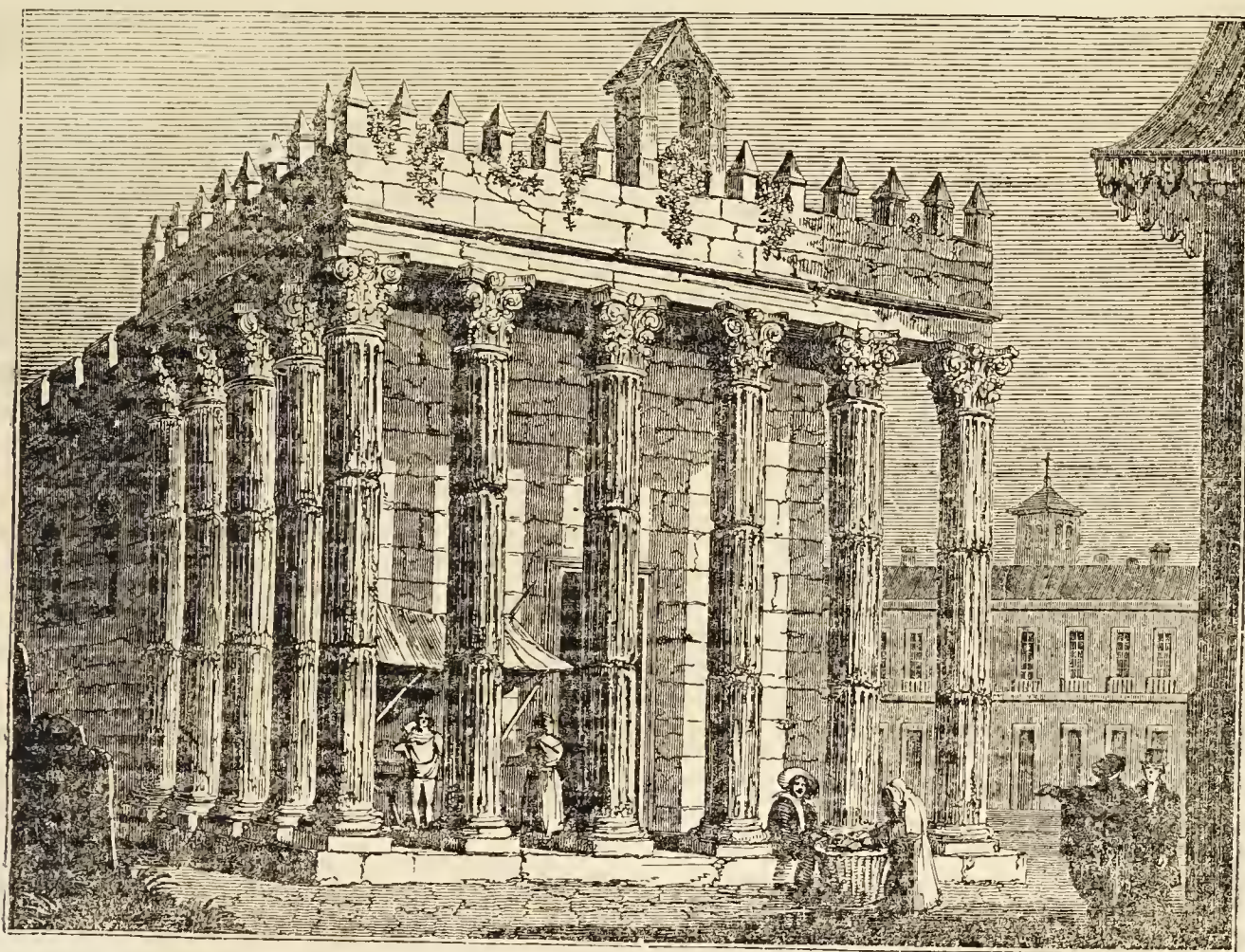
(3 OTTOBRE 1835

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

EVORA E SUO TEMPIO ROMANO.

Evora, cospicua città del Portogallo, è capitale della bella provincia dell'Alem-Tejo, posta tra il Tago e la Guadiana. Ad una remota antichità pertiene l'origine di Evora, luogo che per la vantaggiosa sua positura debbe aver allettato a fermarvi stanza tutte le successive schiatte d'uomini che abitarono o conquistarono quella parte della penisola. Al dire degli archeologi spagnuoli e portoghesi, la edificarono i Celti 800 anni avanti

l'E. V., ma le asserzioni che mancano di prove positive non meritano naturalmente una positiva fede. Plinio ed altri scrittori romani concordano in pensare che l'abitassero Galli, Fenicj e Persiani in lontanissimi tempi. Quell' uomo straordinario, Quinto Sertorio, il quale, prosritto da Silla, e fuggendone la tirannide, quasi riuscì nel suo intento di stabilire una grande e separata repubblica in Ispagna e Portogallo, prese Evora ottant'anni circa prima dell'E. V., la fortificò alla foggia romana, e molto l'adornò di pubblici edifizj.



(Tempio di Diana in Evora)

Conquistolla dappoi Giulio Cesare, che maggiormente l'allargò, ne fece una città di prim'ordine e la cognominò *Liberalitas Julia*. Essa continuò tuttavia ad esser chiamata *Ebura* dai Romani; il qual nome lievemente corrotto è il suo nome portoghese moderno. La espugnarono i Mori nel 715, e la tennero sino al 1166, nel qual anno la ripigliarono i Cristiani portoghesi, guidati dal celebre Giraldo, il Cavaliere senza paura (o *Cavalhèiro sim medo*), la cui effigie è impressa tuttora nello stemma della città in atto di cavalcare, vibrando un'ignuda spada con una mano, e tenendo coll'altra pe' capegli alcune teste di Mori e di More. D'allora in poi Evora fu di frequente la sede de'

Sovrani del Portogallo, e Giovanni III nel secolo xvi ne ristaurò in qualche parte il bellissimo acquidotto romano ed altri antichi edifizj.

Vagamente siede Evora sopra un' eminenza vestita di boschetti d'aranci, d'oliveti, vigneti e frutteti, mentre a' piedi del colle la pianura s'adorna di ubertose messi, e lo spazio di mezzo è variato da sugheri annosi e solenni. I geografi inglesi le assegnano 20,000 abitanti, numero che sembra soverchio. È sede arcivescovile; vien annoverata tra le più trafficanti città dell'interno; all'importanza delle sue memorie storiche essa va tenuta del vanto di essere considerata da'Portoghesi come la seconda città del reame.

Il più insigne monumento di Evora è il tempio antico, rappresentato nell'antecedente stampa, il quale da varie iscrizioni scoperte apparisce essere stato consacrato a Diana.

La fronte di questo tempio è ciò che chiamasi un esastilo, vale a dire, con sei colonne di fronte. Le colonne, d'ordine corinzio, e di squisito lavoro, hanno 3 piedi e 4 pollici di diametro; nè il morso del tempo, l'inclemenza delle stagioni, la violenza degli uomini son giunte a danneggiarle gran fatto. La trabeazione è distrutta affatto, tranne parte della prima faccia dell'architrave. I pinacoli acuti che fanno ispido il sopraccolonnio e porgono a quella superiore parte del tempio l'aspetto di una fortificazione orientale, sono un'aggiunta fatta da' Mori, i quali mai non seppero accomodare il loro vistoso ma del tutto differente stile d'architettura allo stile de' Greci e de' Romani. Il rimanente dell'edifizio è quasi ciò ch'era in origine, e maravigliosa sen mostra la conservazione a chi considera che secondo ogni probabilità diciotto secoli trascorsero dacchè i Romani l'edificarono. Non di marmo, ma di bel granito n'è il materiale.

Gli antiquarj, sempre amanti di fare quanto più possono antiche le cose, attribuirono a Quinto Sertorio l'innalzamento del tempio di Diana in Evora, e perchè l'architettura romana non giungeva in quell'età a tanta eleganza, gli diedero un greco per architetto. Più ragionevole sembra il supporre che venisse innalzato un secolo più tardi sotto gl'imperatori romani a' buoni giorni dell'arte.

Questo easto e gentile edifizio non potè muovere a riverenza l'animo de' Portoghesi. Esso, dice il Balbi, vien lasciato profanare a segno che serve di luogo di beccheria. Cioè nel suo interno si macella il bestiame con che si forniscono in Evora le botteghe de' beccaj.

LAPIDIFICAZIONE ARTIFICIALE

DI CORPI ORGANICI.

Girolamo Segato di Bellano, già noto ai dotti per la bontà delle carte geografiche dell'Africa da lui compilate ed incise, faceva da qualche anno ed ora divulga una scoperta, notabilissima per la sua singolarità anzi mirabilità, e tale da tornare utilissima alla medicina ed alle naturali dottrine. La quale scoperta è «l'artificiale riduzione degli animali a solidità lapidea e ad inalterabile stato, conservandone intatti i colori natii». La miglior esposizione de' pregi di questo maraviglioso trovamento è nel seguente certificato, scritto di propria mano da uno de' più illustri scienziati toscani.

Firenze. Addì 14 aprile 1855.

Io infrascritto dottore in medicina, membro del collegio medico fiorentino e professore di chimica applicata nell'I. e R. Accademia delle belle arti, e di botanica e materia medica nell'I. e R. arcispedale di S. Maria Nuova di questa città, avendo osservate ed esaminate attentamente le diverse preparazioni anatomiche ed anatomico-patologiche fatte dal sig. Girolamo Segato, ed altre pure di anatomia comparata; come egualmente diversi pesci, rettili, insetti e simili altri animali preparati per uso delle collezioni di storia naturale, posso accertare che oltre l'intelligenza anatomica somma che vi si scorge, e l'abilità di lui nel fare queste diverse preparazioni, esso ha trovato un metodo finora sconosciuto, e che a lui tutto si deve come sua invenzione propria, mediante il quale tutti i corpi degli animali o parti di essi, tanto si conservano nel loro colore naturale da mantenere i caratteri che hanno in certi stati patologici.

Oltredicchè acquistano esse parti una durezza che può dirsi assolutamente lapidea, non essendo facile il poterle

sgraffiare; resistono pure all'azione dell'aria e dell'umidità ed alle tarne, cosicchè si debbono riguardare tutti gli animali o parti loro preparati col metodo del sig. Segato come assolutamente incorruttibili ed inalterabili.

Ma oltre questo sommo pregio dell'incorruttibilità, non minore è l'altra della maniera con cui le parti conservano la loro forma ed apparenza naturale, cosicchè ogni più delicata preparazione anatomica sembra esser fatta di fresco, tanta è la verità e naturalezza che l'accompagna.

Io credo perciò che un metodo di preparazione quale è quello del sig. Girolamo Segato, da lui messo in pratica su qualunque parte del corpo animale, di qualsivoglia classe si sia, possa riescire di un grandissimo vantaggio, tanto per le collezioni di anatomia umana che di anatomia patologica e comparata, non che per le collezioni di storia naturale spettanti alla zoologia, e perciò meritevole di ogni elogio e d'incoraggiamento per i servigi che può rendere alle scienze.

Quindi penetrato di questa utilità e più della verità di quanto ho esposto sulla incommutabilità, sulla durezza, sulla esattezza delle forme conservate e dei colori, ho fatto e firmato di proprio pugno e carattere il presente certificato. Ed in fede, ecc.

Io Dott. Antonio Targioni Tozzetti.

Giuseppe Pellegrini ha testè pubblicato in Firenze una relazione della scoperta del Segato, eh'egli nel suo stile, forse peccante di ampollosità, racconta originata nel modo che segue:

«Per gli sterminati deserti dell'Africa appunto discorreva nel luglio del 1820 il Segato, ardente in far tesoro di scienza. Si aggirava in quell'intervallo che da Ouâdi Elfa, ossia seconda cataratta del Nilo, tira diritto a Mograt nella provincia di Sokkot, traversando la catena orientale. Lvi al dotto viatore si aperse uno di que' tremendi fenomeni che di frequente sorgono nel deserto, e specialmente in quelli limitrofi al Nilo nell'alta Nubia; una tromba terrestre. Sogliono queste spaventose meteore alcuna fiata immobilmente appoggiarsi al suolo arenoso, da cui staccandosi in forma oblunga alla base, si foggian poi in perfetto cilindro e si spingono ad altissimi spazi nell'atmosfera, intenebrandola di vorticosi nugoli di sabbia per ogni lato sparpagliantesi. Nel punto ove attingono il deserto, si profondamente e latamente lo scavano che ti apparisce siccome un vasto lacino di lago. Altre volte rendono mobili, e mantenendo nel resto i medesimi caratteri, solcano il deserto, parimente sfondandolo in tutta l'estensione e latitudine della loro traccia, ed aprendovi spazi eguali alla dimensione del loro lembo inferiore, a guisa di alvei fiumani. In una di queste mobili trombe si avvenne il Segato, e nulla paventando il rischio del soverchio dimestiacarsi con siffatto dragone, ne seguì coraggiosamente il cammino per l'ampio e profondo letto formato nella sabbia, diligentemente rovistando e disaminando le impronte lasciate in suo passaggio da quel portentoso. Ed ecco all'occhio scrutatore del filosofo occorrere qualche frammento di sostanza carbonizzata. Ricolta ed osservata minutamente, vi ravvisava caratteri animali, e in particolare della specie umana. Discopriva poscia un intero cadavere con carni ed ossa al tutto carbonizzate; negrissime le une, siccome carbone; le altre di tinta filigginosa; e queste e quelle friabili. Chiaramente scorgevasi in quel tronco le forme di creatura umana, quautunque menomato oltre un terzo dell'ordinario.

«Obbietto al più di sterile maraviglia e di passeggera curiosità sarebbe stato questo a chiunque minor filosofia del Segato possedesse: perocchè non tutte le menti egualmente avvisano gli stessi soggetti. L'uomo comune nel cader del pomo non vede che il distacco di esso dal ramo; Newton s'intende le leggi dell'attrazione, e ne forma il sistema planetario. Il volgare nell'oscillazione della lampada non iscorge che un moto insignificante; il Galileo vi coglie la misura del tempo. Nelle contrazioni della incisa rana che l'indotto non cura, il Galvani discerne la elettricità animale. Il Segato in que' frammenti e in quel cadavere vide oltre quello che i sensi gli offerivano. Appariva manifesto che il carbonizzamento di esso dovea derivare

dall'incandescenza del bollente sabbione entro il quale forse per secoli era stato sepolto. — Ma se il natural calorico dell'arena (volgeva nel pensiero l'osservatore) è pervenuto al punto di produrre la totale essiccazione e carbonizzazione di simili sostanze animali, perchè un calorico artificiale più moderato non potrà partorire l'effetto di una sèccazione e indurimento medio atto alla loro conservazione? Come e con quali mezzi ottenere tale intento? — Ecco il problema che fin da quell'istante il Segato si propose a risolvere. E di riescire nel suo divisamento non solo gli balenò una nuda e lontana speranza, ma sì una fidanza profonda, una ineluttabil certezza. Alle molte cognizioni egli tosto volgevasi onde lo aveva arricchito quella mirabolosa scienza che ora analitica, or sintetica, colle magiche sue combinazioni trasmuta a suo senno le fisionomie e caratteri de' corpi. Percorreva colla solerte e dotta mente il vastissimo campo di siffatta scienza, argomenti cercando al suo scopo dicevoli; e non di rado sulle immaginate sperienze il sì e il no, il volere e il disvolere in lui tenzoniava. Le meditazioni, le lucubrazioni si produssero per vari mesi; ma alla perfine gli rifulse un pensiero, quasi face che subita fiammeggi per entro la tenebra. Questo gli diè il filo che dovea poi guidarlo allo scoprimento dell'Arcano. »

Il Segato ha scoperto l'arcano, ma non l'ha svelato altrui, ristagnandosi a mostrarne i sorprendenti effetti. Ed è ben ragione ch'egli, guardato dalla fortuna con occhio bieco sinora, tragga premj ed emolumenti da sì bella e sì nuova scoperta che può eternare, a dir così, le spoglie umane, superando senz'alcun confronto le imbalsamazioni, le mummificazioni, le essiccazioni antiche e moderne. (1)

Riportiamo ancora un brano della Relazione del Pellegrini:

« Scernesi nel gabinetto del Segato un tavolino da esso costruito, il quale presenta le seguenti forme. Una superficie sferoidale di legno contiene un parallelogrammo composto di 214 pezzi regolari intarsiati. Questi anco all'occhio del perito e' sembrano le più belle pietre dure che da natura sieno state prodotte. I loro svariati vivacissimi colori, la levigatezza e splendore, la sorprendente durezza non dubbio lasciano sul loro carattere lapideo. (2) Eppure queste non pietre dure, ma (chi il crederebbe?) sono tutti pezzi di umane membra, la più parte patologici, fra i quali quelli della stessa qualità variano colori secondo le diverse malattie di che sono affetti. Vi si nota il diaspro sanguigno di Spagna, il corallino di Cipro; l'uno è un rene di feto iniettato, l'altro un brano di cuore. Il diaspro di Siberia; è milza, rene e cuore. Il diaspro di Sicilia, di Sassonia, di Boemia; e' sono sarcoma pancreatico, collo d'utero iniettato, utero di partoriente, lato esterno di placenta, estremità superiore di lingua. Il diaspro granitico del Casentino, l'agatato di Vallombrosa, il brecciato di Volterra; faccia superiore della lingua con papille, fegato

con ossificazione delle arterie, vasi sanguigni dell'epididimo, cervello con tumore. La matrice di granato; è la superficie esterna della placenta, melanosì della milza, parte interna della lingua. Il grauato; un rene sanissimo. Il sardonico chiaro; grossa pelle di sotto al calcagno. Sardonico venato e ombrato; vasi sanguigni della membrana comune di testicolo infiammato e di altro di fanciullo sano. Pietra di paragone; è testicolo di etico e sangue venoso infiammato. La corniola bionda; un tumore fibroso dell'utero, vasi lattei, epididimo sano, ciste fibrosa della rotula. La breccia di corniola e di stellaria dell'isole Ioniche; è utero di giovanetta, dentoide, fegato e cuore. L'agata arborizzata e la sardonica; una cornea con vasi sanguigni ed un fallo in sezione orizzontale. Il calcedonio di Volterra, l'agata venata di Siberia, la focaia di Norcia e di Casentino; son cervello, rene, testicolo, utero iniettato a vasi minimi. Quarzo di monte Rufoli; una succlavia ed aorta. Il granito dell'Adige e di Siberia, la lumachella di maremma, non sono che pezzi di fegato. La lumachella di Carintia; un altro fegato con entrovi un corpo osseo. La breccia di lumachella; un muscolo granpettorale e dentoide. Pietra picca di Babilonia, madreporite, resinite sono un rene di etico, un brano di grossa cute della schiena, una parotide, una tonsilla. Tre altre degenerazioni di fegato si assomigliano alla pietra di Siberia con macchie nerastre o pegumate, alla pietrificazione testacea, al granito di Siberia. Rappresentano poi alcune varietà di lignite altri muscoli, fegati, glandule, cuore, pancreas, gemello, milza, polmone, cervello. Infine un fallo in sezione trasversale, un rene di feto, un altro fegato rassembrano all'alabastro leonato orientale. » (1)

(1) Forse qui potrà domandarsi perchè non trovisi nel gabinetto del Segato un intero cadavere umano o di altro grosso animale lapidefatto? Come non ha egli eseguito questa più grandiosa operazione? La risposta sarebbe ovvia e perentoria; ma..... ho rossore in dirlo; non per lui, ma per noi Italiani. Eppure la relativa spesa sarebbe stata tenue, e come di 100 a 1000 comparata a quella che importa un'ordinaria imbalsamazione. Attualmente però sperasi che il patrio amore sopperirà ai mezzi estrinseci onde ottenere la divisata operazione; del compito esito della quale ne accerta la parziale sperienza e l'opinione affermativa dei professori, come il positivo asserirlo dell'Autore che ha diritto di esser pienamente creduto, sì per la sua guardinga indole attenuatrice anzichè magnificatrice di sue cose, quanto per le maravigliose prove già offerte. *Nota del Pellegrini.*

SUPPLIZIO DEI VASI DI PIETRA.

Avevano gli antichi inventato pei grandi misfatti una specie di pena mortale che si chiamava il *supplizio dei vasi di pietra*. Ecco in qual modo veniva eseguito. Si disponeva il delinquente tra due vasi eguali situati uno sull'altro, ed insieme attaccati sì fortemente che il recorcato sul dorso nel vaso inferiore non poteva cangiar situazione, essendogli impossibile il farlo perchè la testa, le mani e i piedi uscivano fuori de' vasi da certe buche fattevi a bella posta. In tal positura esposto ai più ardenti raggi del sole, gli veniva dato quanto nutrimento ei voleva, e quando lo ricusava, era sforzato suo malgrado di prenderlo. Gli si faceva bere del miele stemperato nel latte, di cui gli s'imbrattava il viso per attirargli addosso le mosche. Quest'insetti uniti a quelli, che non tardavano a uscire da'suoi escrementi, gli facevan soffrire insopportabili pene, cosicchè dopo quindici o venti giorni disperato spirava.

La vita pastorale e campestre ha sempre un non so che di tenero e commovente: risveglia in noi con le idee più pure e aggradevoli certo senso soave di quella età che si chiama dell'oro, e ci fa risonar nell'anima qualche avanzo delle languide sì, ma inestinguibili voci della natura. *Pindemonte.*

(1) Il professore Luigi Muzzi celebra la scoperta del Segato col seguente sonetto:

Quegl' inanimi avanzi a noi sì cari,
Dove albergò la sospirata sposa
O il gemino parente o la gioiosa
Prole d'amore o spiriti preclari,

Son tratti appena fuor da' nostri lari
Che n'è lor vista eternamente ascosa
E il segno ingannator del *Qui riposa*,
Risuscita l'affanno e i pianti amari.

O care salme, più non fia che assorto
Dalla verminea fame or vi condanni
L'antico dritto a rimaner di Morte.

Lapidefatte senza nulli danni
Italo Genio, di costei più forte,
Quai foste in vita vi consegna agli anni.

(2) Nella maggior parte di tali pezzi appena attacca la lama inglese acutissima; alcuni non gli morde affatto. *Nota del Pellegrini.*

SPOSALIZIO DI AUTARI, re de' Longobardi, con TEODELINDA, figliuola di Garibaldo, duca di Baviera.

L'anno 587 o 588, quarto o quinto del suo regnare, Autari mandò un'ambasceria a Childeberto re Franco d'Austrasia a domandargli in isposa Clotsuinda sorella di lui. Il Franco prese i regali mandatigli da Autari, e gl'impromise la sorella; ma sendogli domandata quasi a un tempo da Recaredo re Goto di Spagna fratello dello spento Ermenegildo, e com'esso cattolico, la ripromise a lui, ruppe il patto col Longobardo e s'apparecchiò a guerreggiare con esso.

Intanto re Childeberto, come avea per la sorella mancato di fede ad Autari, così per se stesso mancò a Garibaldo duca di Baviera suo dipendente o vassallo. Perchè avendo chiesta in isposa Teodelinda figliuola di lui ed ottenutala, ei mutava pensiero e ributtava quelle nozze. Quindi re Autari mandava ambasciatori a Baviera a chieder Teodelinda; ed essendogli concessuta, ed invaghitosi egli di vederla, dispose una seconda ambasceria; e fattone come capo e signore un suo fedelissimo, egli con pochi altri vi si aggiunse, ed a Baviera s'avviò. E giunti, o introdotti al duca, e recate le cortesie da colui che era come capo, il re facevasi innanzi e diceva: «commesso a sè particolarmente del suo signore Autari di veder la sposa, futura donna de' Longobardi, per raguagliarlo della bellezza di lei.» Così era fatta venire la fanciulla; e sendo molto vezzosa, piacque ella assai ad Autari; il quale contemplatala alcun tempo e rivoltosi al duca: «or posciachè tale è la leggiadria di vostra figliuola che ben l'abbiamo tutti a bramare per regina, vorremmo, se così piacesse alla vostra potestà, tor di mano di lei, siccome ella avrà a darcela poi, una tazza di vino.» E avendo detto il duca che gli piaceva, ella tolse la tazza e porsela prima a colui che primo pareva dell'ambasceria, e così poi ad Autari, che bevette, e nel restituir la tazza, le strinse di nascosto la mano, e alla propria fronte ed alla bocca se l'accostò. Arrossivane la fanciulla, e dicevane poi alla propria nutrice. E questa; «per certo ch'egli è il re, e lo sposo tuo stesso, nè saprebbe niun altri ardirlo toccarti mai. Ma tacine; egli è ad ogni modo uomo degnissimo di regno e di te.» E di fatti Autari era di volto e di persona molto avvenente, di bionda capigliatura, e in tutto di tal leggiadria quanta ne viene naturalmente da giovane età, regia fortuna e premature vittorie. Preso poi con gli ambasciatori commiato dal duca, e ricondotto da alcuni Bavaresi, com'egli giunse a' confini d'Italia, rizzandosi d'ogni sua possa sul destriero, e lanciando la scure che avea in mano, e in un albero conficcandola; «cotal ferita, diceva, suol fare Autari;» e così davasi a conoscere. Intanto pare che saputo queste cose da re Childeberto, e mal vedendo la figliuola del vassallo passare in mano al nimico, volesse impedirlo. Certo è che mosse guerra a Baviera, e che Teodelinda ebbe a fuggirne con suo fratello Gundualdo per Italia. Dove giunta, e fattone avvertito Autari, egli le venne subitamente incontro con un gran corteo, al campo di Sardi sopra a Verona, e fece le nozze addì 15 maggio, credesi dell'anno 589. (1)

(1) Storia d'Italia del C. Cesare Balbo.

RATISBONA.

Annoverata tra le più antiche città della Germania vien Ratisbona, detta *Regensburg* dai Tedeschi. La fondarono i Romani, e sotto il loro dominio comunemente portava il nome di *Reginum*, o *Castra regina*. Sin dal secondo secolo dell'E. V. era luogo di qualche com-

merciale importanza, e per gran tempo durò capitale della Baviera e sede degli antichi re germanici della schiatta Carovingia. Nella seconda metà del duodecimo secolo fu creata città imperiale libera dall'imperatore Federigo I, soprannominato Enobarbo o Barbarossa: ma tornò poscia nella possessione di Baviera. Più tardi, cioè nel 1502, fu rimessa nell'indipendenza, stato in che continuò sino al principio di questo secolo.

I disastri che afflissero Ratisbona eccedono la misura ordinaria. Quattordici volte in novecento anni tutti gli orrori essa patì della guerra, e dall'891 al 1642 sette volte le sue case furono ridotte in cenere. I Romani, i Vandali, i Franchi e gli Unni, i Boemi, gli Austriaci e gli Svedesi, gli antichi e i moderni Galli alternativamente l'assediarono, espugnarono, saccheggiarono, posero a fiamme. Sotto le sue mura fu combattuta nel 1809 la famosa battaglia tra i Francesi e gli Austriaci, che durò cinque giorni successivi, ed in uno de' quali la città venne esposta alle palle del cannone che molti fabbricati ne subissarono. In essa battaglia Napoleone fu leggermente ferito in un calcagno; ma di tal ferita largamente lo remunerò la vittoria.

Buona è la positura di Ratisbona; giace essa in fertile pianura sulle rive del Danubio, ove in questo gran fiume si scarica il *Regen*, riviera da cui deriva alla città il suo nome alemanno. La circonda un debole muro; non ha fortificazioni a difenderla. Anguste e tortuose ne sono per la maggior parte le vie, ma nette e monde, e non prive di pittoresca pendenza. Alcune di queste sono pinte. L'inglese Dibdin parla di una casa sulle cui mura erano effigiate le figure di David e di Golia, opera anteriore almeno di tre secoli. Quest'ultima figura, egli dice, non era alta meno di venti piedi; quella di David, minore di un terzo, era espressa in atto di scagliare il sasso dalla fionda. Il francese Planche, che visitò Ratisbona alcuni anni dopo, parla di queste figure come quasi cancellate del tutto.

La cattedrale di Ratisbona è un grande ma scuro edificio contenente alcune curiose sculture e pregevoli vetriate dipinte. Essa è vasta e riccamente ornata all'esterno; onde la considerano nel suo genere come uno de' più nobili edifizj della Baviera. Non ne va molt'oltre l'antichità, leggendosi la data di 1482 sulla parte superiore di un portico agli angoli; nondimeno sostienesi che di più vecchia età sieno alcune parti dell'edificio.

Difettoso n'è l'interno, scevro di grand'effetto, troppo sminuzzato e coperto di monumenti d'eterogenea natura; vi si ammira il bel sepolcro eretto al Dalberg nel 1824. Nel cancello presso l'altar maggiore è deposto il cuore di Massimiliano I. In una cappella a mezzogiorno del cancello giace entro ad una cassa di vetro il corpo di s. Gio. Nepomuceno, celebre confessore della moglie di Venceslao, re di Boemia, il quale ricusando di rivelare i segreti della sua regal penitente, fu carcerato, straziato co' tormenti, e finalmente traboccato giù dal ponte di Praga ed annegato per ordine del Re nell'acque dell'Elba. Sopra quasi tutti i ponti della Germania meridionale si erge la statua di questo Santo, siccome quegli che invocato viene in tutela da chi viaggia per acqua o dell'acqua teme i pericoli.

Il *Rat-Haus*, ossia il Palazzo della città, è un venerabile edificio. Dentro delle sue mura si tennero le assemblee della Dieta Germanica sotto la vecchia costituzione dell'impero, dall'anno 1662 fino allo scioglimento di quest'impero nel 1806. La Giustizia e la Fortuna, dice un viaggiatore, hanno ora ereditato questo palazzo, cioè da un lato v'è il tribunale di polizia, dall'altro si tirano i numeri del giuoco del lotto.



(Portico della Cattedrale di Ratisbona)

Sono in Ratisbona alcuni altri edifizii pubblici, degni di ricordo. Il ponte sul Danubio vien citato pel più robusto tra i principali ponti della Germania, come quello di Dresda ne vien riputato il più elegante, e quello di Praga il più lungo.

Ornano Ratisbona il palazzo del principe di Thurn e

Taxis, e l'ex-badìa di s. Emmerano. Noto è questa per la sua immensa estensione e per le raccolte che contiene di cose spettanti alle scienze ed alle belle arti; altre volte il suo abate era principe dell'impero; oggidì è residenza del principe di Thurn e Taxis. —

Ascende a 26,000 anime la popolazione di Ratisbona,

Notabile n'è il traffico specialmente in lavori di orefice e di gioielliere, ed in birra.

Sorge nel Giardino botanico di Ratisbona un monumento alla memoria di Keplero, famoso astronomo che vi morì nell'anno 1630. Erasi egli trasferito in questa città, nel tenersi che vi si faceva un'adunanza della Dieta, mosso dalla speranza di ottener qualche pagamento de' grandi arretrati che gli eran dovuti pel suo salario di matematico imperiale, la mancanza del qual denaro lo aveva esposto, per molti anni, a tutti i disconci della povertà, eostringendolo, come egli si esprime, a limosinare il suo pane dall'Imperatore. Il suo viaggio non gli fruttò cosa veruna; laddove la fatica del corpo e i travagli dell'animo che gliene derivarono, partorirono una febbre che lo tolse a' viventi. Lo seppellirono nel cimitero di s. Pietro, e posero una semplice iscrizione sulla pietra della sua fossa; ma la pietra e l'iscrizione scomparvero nell'infuriare delle guerre che guastarono il paese. Verso il fine dell'ultimo secolo si propose di erigere un marmoreo monumento in suo onore, ma la proposta restò senz'effetto. Fu rinnovata con migliori auspici nel 1803, ed il monumento s'alzò rapidamente presso il luogo della sua sepoltura. Esso ha la forma di un tempio, con una sfera di sopra: nel centro è il busto di Keplero in marmo di Carrara. L'opera ebbe compimento nel 1808; nè patì verun danno nell'imperversare delle susseguenti guerre, come se i combattenti esercitati rispettassero di proprio moto la tomba eretta a gloria dell'uomo che determinò le rivoluzioni e le orbite de' corpi celesti. *Saturday Magazine.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

5 ottobre 1407 — Presura de' Templarj. — Verso il 1118, Ugo de' Pagani, Goffredo d'Aldemar e sette altri Crociati francesi si obbligarono con voto solenne e speciale di difendere contro gl'Infedeli e di scortare sino a Gerusalemme i pellegrini che si reudevano in Terra Santa per visitare il sepolcro di Cristo.

Così fu istituito l'ordine de' Templarj, o Tempieri, Cavalieri del Tempio, Magione o Milizia del Tempio, così detti perchè il loro primo cenobio in Gerusalemme, dato ad essi dal re Baldovino II, giaceva tra le ampie rovine del Tempio, edificato da Salomone. Nel loro suggello s'intitolavano *Soldati di Cristo*. Papa Onorio II diede loro la regola di S. Bernardo, ed ordinò che portassero mantello bianco, e nel 1146 papa Eugenio III aggiunse una croce sui loro mantelli. Questa croce di raggi triangolari ed eguali di tela bianca, filettata in nero, era posta sulla parte sinistra della zimarra e del mantello. Essi profferivano i voti di povertà, di castità e di obbedienza nelle mani del patriarca di Gerusalemme; il quarto lor voto era il citato dinanzi, cioè la difesa e protezione de' pellegrini.

L'ordine de' Templarj s'accrebbe rapidamente e grandemente. Le splendide prove di valore, date dai Cavalieri del Tempio, empierono del lor nome l'Oriente e l'Occidente. Essi mostraronsi il più gagliardo ajuto de' Latini a mantenere le colonie cristiane in Palestina. Le magioni del Tempio moltiplicaronsi a dismisura in Europa, ed acquistaron immense ricchezze, anche di poi che la Terra Santa fu perduta pei Cristiani; a tal che nel 1312, quando il loro ordine fu abolito, si computò ch'esso possedesse 9,000 commende, fruttanti 20,000,000 di lire tornesi.

La potenza in cui era venuto quest'ordine cenobitico-militare e la sua straordinaria opulenza aveano all'ultimo introdotto ne' Cavalieri l'orgoglio, la mollezza ed altri vizj di molte maniere. Ma terribilissime furono le pene a cui soggiacquero in Francia. Giacomo di Molay, gran maestro dell'ordine, e il fratello del Delfino del Viennese, commendatore d'Aquitania, furono bruciati a lento fuoco in Parigi; cinquantanove

altri Cavalieri perirono pur nelle fiamme; gran numero d'altri vennero straziati co' più crudeli tormenti.

Meritarono essi questo castigo? Erano essi colpevoli delle abominazioni e delle eresie che loro s'opposero? Ovvero dall'avidità ch'era in Filippo il Bello di appropriarsi le loro ricchezze, nacquer forse e le accuse eccessive e gli eccessivi supplizj? Ecco uno di que' problemi storici che l'acume de' critici mal sa risolvere. Il processo de' Templarj fu riveduto a' di nostri da solenni autori. Ma pigliarono questi le mosse da punti affatto opposti; alcuni vollero chiarirli del tutto innocenti, altri del tutto colpevoli, nè mancarono a questi e a quelli i validi argomenti. Tutti però s'accordano nel confessare che tra gli storici contemporanei, che favellarono dell'estinzione de' Templarj, primeggia il nostro Giovanni Villani, il quale candidamente e col suo schietto stile ci rappresenta l'opinione che tra i savj e moderati uomini correva a' quei giorni intorno ad avvenimento cotanto famoso. Il racconto del Villani è il seguente:

«Nell'anno 1507, innanzi che'l re di Francia si partisse dalla corte a Pittieri, si accusò e dinunziò al Papa per soddicimento de' suoi ufficiali e per cupidigia di guadagnare sopra loro, il Maestro del Tempio e la Magione di certi crimini ed errori che al Re fu fatto intendere ch'e' Tempieri usavano. Il primo movimento fu per un priore di Monfalcone di Tolosana del detto ordine, uomo di mala vita ed eretico, e per gli suoi difetti messo in Parigi a perpetuale carcere per lo suo maestro. E trovandovisi dentro con un Noffo Dei, nostro fiorentino, picuo d'ogni magagne, siccome nomini disperati d'ogni salute, maliziosi e rei, trovarono la detta falsa accusa, e per guadagnare e uscire di prigione per ajuto del Re. Ma ciascuno di loro feciono poco appresso mala fine; Noffo impiccato e'l priore morto a ghaido. Per fare al re guadagnare la misone innanzi a' suoi ufficiali, e' detti la misone dinanzi al re; onde per sua avarizia si mosse il re, e si ordinò e fecesi promettere segretamente al papa, di disfare l'ordine de' Tempieri, opponendo contro a loro molti articoli di resia; ma più si dice che fu per trarre di loro molta moneta, e per isdegni presi col maestro del Tempio e colla Magione. Il papa per levarsi d'addosso il re di Francia, per la richiesta che egli avea fatta del condannare papa Bonifazio, o ragione o torto che fosse, per piacere al re, egli assenti di ciò fare; e partito il re, in uno di nonato per sue lettere, fece prendere tutti i Tempieri per lo universo mondo, e staggire tutte le loro chiese e magioni e possessioni, le quali erano quasi immunerabili di podere e ricchezze. E tutte quelle del reame di Francia fece il re occupare per la sua corte. E a Parigi fece prendere il maestro del Tempio, il quale avea nome fra Giacche de' signori da Mollay in Borgogna, con sessanta cavalieri frieri e gentili uomini, opponendo contro a loro certi articoli di resia e certi villani peccati contro a natura che usavano tra loro; e che alla loro professione giuravano d'atere la Magione a diritto e a torto, e a uno modo quasi come idolatri, e sputavano nella croce, e che quando il loro maestro si consegnava, era di nascoso e privato, e non si sapea il modo; e opponendo che i loro antecessori per tradimento feciono perdere la Terra Santa, e prendere alla Monsura il re Luis e' suoi. E sopra ciò fatte dare per lo re certe prove, gli fece tormentare di diversi tormenti perchè confessassono, e non si trovava che niente volessono di ciò confessare nè riconoscere. E tegnedogli più tempo in prigione a grande stento, e non sapendo dare fine al loro processo, alla fine, di fuori di Parigi a santo Antonio, e parte a san Luis in Francia, in uno grande parco chiuso di legname, cinquantasei de' detti Tempieri fece legare ciascuno ad un palo, e cominciare a mettere loro il fuoco da' piè e alle gambe a poco a poco, e l'uno innanzi all'altro, ammonendogli che quale di loro volesse riconoscere l'errore e' peccati loro opposti, potesse scampare.

«E in su questo martorio confortati da' loro parenti e amici che riconoscessono, e non si lasciassono così

vilmente morire e guastare, niuno di loro il volle confessare; e con pianti e grida scusandosi com'erano innocenti e fedeli cristiani, chiamando Cristo e Santa Maria e gli altri Santi, col detto martorio tutti ardendo e consumando finirono loro vita. E riserbato il maestro loro e'l fratello del Delfino d'Alverna, e fra Ugo di Paraldo, e un'altro de' maggiori della Magione, stati ufficiali e tesorieri del re di Francia, furono menati a Pittieri dinanzi al papa, e fuvvi il re di Francia, e messo loro grazia se riconoscessono il loro errore e peccato, alcuna cosa, si dice, ne confessaro. E tornati a Parigi, e venuti due cardinali legati per dare sentenza e condannare l'ordine sotto la detta confessione, e per dare alcuna disciplina al detto maestro e suoi compagni, essendo incontro a Nostra Dama di Parigi in su grandi pergami, e letto il processo, il detto maestro del Tempio si levò in piè gridando che fosse udito. E fatto silenzio per lo popolo, si si disdisse, che mai quelle resie e peccati loro opposti non erano state vere, e che l'ordine di loro Magione era santo e giusto e cattolico, ma ch'egli era ben degno di morte, e voleala soffrire in pace, perocchè per paura di tormento e per lusinghe del papa e del re, in alcuna parte l'aveano per inganno loro confessate. E rotto il sermone e non compiuto di dare sentenza, si partiro i cardinali e gli altri prelati di quello luogo. E avuto consiglio col re, il detto maestro e suoi compagni in su l'Isola di Parigi dinanzi alla sala del re, per lo modo degli altri loro frieri furono messi a martirio, ardendo il maestro a poco a poco, e sempre dicendo che la magione e loro religione era cattolica e giusta, accomandandosi a Dio e Santa Maria. E simile fece il fratello del Delfino.

«Fra Ugo di Paraldo e l'altro, per paura del martorio, confessaro e raffermaro quello ch'aveano detto dinanzi al papa ed al re, e scamparo; ma poi moriro miseramente. E per molti si disse che furono morti e distrutti a torto e a peccato, o per occupare i loro beni, i quali poi per lo papa furono privilegiati e dati alla magione dello Spedale, (1) ma convennegli loro ricogliere e ricomperare dal re di Francia e dagli altri principi e signori, e con tanta quantità di moneta che con gl'interessi corsi poi, la magione dello Spedale fu ed è più povera che non era prima del loro proprio, o che Iddio il dimostrasse per miracolo. E lo re di Francia e' suoi figliuoli ebbono poi molte vergogne e avversitadi, e per questo peccato e per quello della presura di papa Bonifazio. E notasi che la notte appresso che'l detto maestro e'l compagno furono martorizzati, per frati e altri religiosi le loro corpora e ossa come reliquie sante furono ricolte e portate via in sacri luoghi. In questo modo fu distrutta e messa al niente la ricca e possente magione del Tempio di Gerusalemme, gli anni di Cristo 1514.»

(1) L'ordine dello Spedale di S. Giovanni di Gerusalemme, che volgarmente ora diciamo di Malta.

Differenza tra le conquiste de' Romani e de' Barbari.

I Romani debellavano i popoli, nè ciò poteva avvenire senza grande spargimento di sangue. Ma poscia li dirozzavano, gl'ingentilivano, facevano fiorire i loro paesi.

La fertilità del suolo, le grandi opere pubbliche, il buon essere delle genti, le savie leggi ed i bei costumi accompagnavano la dominazione romana.

I Barbari recavano con sè le fiamme e la morte. L'incendio delle città e delle castella, la rovina de' monumenti, la strage degli abitanti erano gli orrendi contrassegni della loro vittoria. La solitudine e la sterilità mettevano stanza ove essi aveano impresso i loro vestigi. Il cavallo di Attila non trovava da pascere ne' luoghi ond'era passato una volta. (1)

(1) *Viaggio in Savoia.*

DEL VAPORE

ADOPERATO QUALE FORZA MOTTRICE

NOTIZIE ISTORICHE.

ARTIC. 2.^o

Tennero dietro al Papin, verso il 1705, il Newcomen, il Cowley ed il Savery, cui toccò in sorte di mandare ad effetto quanto non avea che ideato lo scienziato francese; e singolarmente ciò fece il Savery. Tre anni prima della sua morte, nel 1707, pubblicò il Papin un suo libro in due edizioni, l'una francese, l'altra latina, col titolo di Nuova maniera di alzar l'acqua in virtù della forza del fuoco, messa in chiaro da Dionigi Papin, Cassel 1707. Dalla lettura di quest'operetta si chiarisce che il principio fondamentale della macchina introdotta e perfezionata dai tre inglesi, gli apparteneva, mentre poi manifestamente inclinava ai suggerimenti del Savery.

Avea il Newcomen proposta una tromba con un cilindro ed uno stantuffo; e l'avea composta d'una cascata che somministrava il vapore al cilindro, con la felice idea di condensare il vapore per via d'un'iniezione d'acqua fredda; avea creduto il Savery che per ciò bastasse lo spruzzo d'una qualche gocciola d'acqua freddissima. Per la qual cosa aveano, tanto il Newcomen, che il Cowley ed il Savery, in varii modi proposto l'ufficio. Dopo la patente ottenuta dai tre meccanici Inglesi, dal 1705 al 1769 nessun progresso ulteriore si fece in questo ramo di meccanica. Si perfezionarono intanto le scienze fisiche e chimiche. Il Fahrenheit, artefice olandese, fece il termometro a mercurio a scala temperabile; diede il Cavendish un'analisi esatta dell'acido carbonico e del gaz idrogeno; stabilì il Black la teoria del calore latente, e nel 1768 Kean Fitz-Gerald col mezzo d'una *ventola* porse norma regolare al moto di rotazione derivato dal moto alterno dello stantuffo nella macchina atmosferica. Egli fu in questo stato di cose che prese finalmente il Watt a perfezionare la tromba a fuoco.

Nato il Watt a Greenwok nella Scozia, di parenti onesti ma poveri, fece i suoi studj nelle scuole gratuite, ed applicossi giovanetto a fabbricare stromenti di matematica. Rivoltosi alle cose fisiche e chimiche, innalzò egli uno splendido monumento alla scienza del calorico. Intento a scoprire il calore latente nel vapore dell'acqua, e privo degli opportuni apparecchi, si servì, come narrasi, di ampolline di farmaci, con le quali, mercè del fecondo suo ingegno, pervenne a stabilire le due basi fondamentali della teoria pneumatica; cioè, che un pollice cubico d'acqua allo stato di bollizione dee produrre un piede cubico incirca, o 1728 pollici cubici di vapore d'acqua ordinario: e che l'addensamento di questa quantità di vapore vale a riscaldare sei pollici cubici d'acqua dalla temperatura dell'atmosfera a quella della bollizione. Egli vide adunque che sei volte questa differenza di temperatura, o (supponendo la temperatura atmosferica a 12 gradi centigradi) 528 gradi centigradi erano stati pienamente consueti per dar al vapore la forza d'elasticità, cioè ch'era d'uopo sottrarre prima che si potesse far sotto lo stantuffo il vòto perfetto.

Nel 1769, Watt riportò la prima patente che ha autenticato le sue importanti scoperte. La sua principale invenzione quindi fu l'addizione d'un vaso condensatore alla macchina del Newcomen. Col mezzo di questo vaso l'iniezione d'acqua fredda onde addensare il vapore (ciò che turbava le due operazioni successive) non si fece più nell'interno del cilindro nel quale lo stantuffo si

muove; l'acqua venne iniettata nel condensatore. Il secondo perfezionamento consiste nell'aver adattato al cilindro un coperchio che lo chiude ermeticamente, e nell'aggiungervi una scatola di cuoio, nella quale sdrucchiola il tronco dello stantuffo, e nel non servirsi che del vapore per far ascendere e discendere lo stantuffo, che trovasi interamente sottratto all'azione dell'atmosfera.

Vi può l'interno del cilindro comunicare colla caldaja durante tutta l'andata dello stantuffo; o solo durante una frazione di essa, d'un terzo, d'un quarto e va dicendo, nel qual caso vi ha scaccatura del vapore, onde aumenta di volume e scema di calore, non che di forza elastica. Pregio poi grandissimo delle applicazioni dal Watt, fu di rendere vieppiù utile ed esatto l'uso delle animelle o valvole che formano quasi intera la sicurezza dell'artificio.

Dopo che il Watt e con lui il Batton si fecero a dirigere la costruzione delle trombe a fuoco, tosto esse moltiplicaron a segno in Inghilterra, in Francia, in Germania e più in America (senza tacere di quanto si fece in Italia), che i popoli rimasero attoniti di quanto loro s'appresentava; ammirando l'arte magica per cui una nuova forza motrice si andava applicando in diversi rami di fabbrica. La forza delle trombe ordinarie venne ragguagliata a quella di 20, 30 e sino a 60 cavalli. Ve ne furono delle straordinarie, come quella di Cornovaglia, la cui potenza si calcola di mille e dieci cavalli. Ma fra gli usi che in vario modo se ne fecero, il più maraviglioso fu quello di valersene a spinger le navi, per ciò dette a vapore.

La prima idea di dare spinta ai battelli colla forza del vapore, venne in capo ad un certo Hulls, il quale nella Scozia aveva tentato di mandarla ad utile effetto. Era tale gloria riservata all'americano Fulton, che nel 1805 ne fece il primo esperimento in Parigi con un piccolo battello di cuoio, e ciò in presenza di parecchi Accademici. Non rimosso dal suo proposito pel men che compiuto esito del suo tentativo egli si condusse in Londra; vi fece costruire una macchina grande a vapore, e con sé la portò in America: dove, preparata negli Stati Uniti la nave destinata a riceverla, quivi perfettamente riuscì, ma non a primo tratto, quella strepitosa esperienza, che resa nota all'universo, per ogni dove fece sorgere le navi a vapore. Le quali per le macchine dei Wolf e dei Frevitich di pressione ordinaria e di alta pressione, e pei novelli miglioramenti fatti a queste macchine, già compito hanno uno stadio della loro carriera; ma dalla scoperta di nuove materie atte a fornire il carico senza recar tanto ingombro, aspettano un immenso perfezionamento. M. P.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

7 ottobre 1612. — Morte di Battista Guarini. — Nacque il Guarini di nobile e illustre famiglia in Ferrara nel 1537. Studiò in Roma; poi nel 1563 era professore di belle lettere nella sua patria, dove sposò Taddea Bendedei e si mise al servizio del duca Alfonso II. Questo Duca gli commise alcune ambascerie a Venezia, in Savoia, a Roma, nella Germania e nella Polonia; di che nelle sue lettere si trovano belle e curiose relazioni. Nell'ultima di queste ambascerie cercò, ma invano, di ottenere al duca Alfonso il trono di Polonia, rimasto vacante dopo che Enrico di Valois n'era disceso per andar a succedere su quello di Francia al proprio fratello Carlo IX.

Nel 1582 si ritirò dalla Corte, dove non s'era punto vantaggiato, e colla moglie e coi molti figliuoli che n'ebbe, andò ad una sua villa detta la *Guarina* nel Polesine di Rovigo. Quivi, liberato dalle faccende e dalle distrazioni cagionategli da molti litigi ch'ebbe a

sostenere dinanzi ai tribunali, si volse di nuovo allo studio della poesia in cui s'era esercitato già nella sua giovinezza; e sentendo le molte lodi acquistate dall'*Aminta* del Tasso, volle condurre a termine una sua poesia pastorale, il *Pastor fido*, dandole il nome di tragicommedia. Questa poesia fu pubblicata soltanto nel 1590 in Venezia, quando il Guarini, tornato di nuovo alla Corte di Ferrara, pose, per non parergli di potersi ben contentare di Alfonso, tramutatosi a quella di Savoia, ed anche di quivi partitosi, s'era ricondotto a godere la quiete del suo campestre soggiorno. Ma questa quiete non gli sorrise gran fatto, giacchè perdette la moglie, e si trovò ben presto solitario dove prima era consueto di vivere circondato da numerosa famiglia. Due figli s'erano divisi da lui, e gli furono cagion di afflizione, promovendogli alcune liti; delle cinque figliuole due s'erano maritate, tre le aveva egli stesso collocate, secondo l'usanza dei tempi, in un monastero; e così con lui era rimasto soltanto l'ultimo dei figliuoli maschi. Ritornò quindi alle Corti, delle quali si stancò nuovamente, e morì in Venezia addì 7 ottobre 1612.

Il Guarini ebbe indole alquanto bizzarra ed altera, d'onde poi visse irrequieto, sebbene a dir vero non fosse agitato dai casi che travagliarono parecchi altri poeti. Fu dotato senza dubbio di molto ingegno, ma si tenne da più che non era, tanto che non acconsentiva di confessarsi minor poeta del Tasso; e compose il *Pastor fido* credendosi di superare l'*Aminta*. A malgrado però di questa rivalità, alla quale s'univa anche la gelosia amorosa per Leonora Scandiano, non è da tacere che il Guarini vedendo le poesie del Tasso andare attorno stampate con incredibile negligenza, le corresse di propria mano, provvedendo così all'onore del suo avversario.

Le sue opere sono il *Pastor fido*, due *Dialoghi* in difesa di quel dramma, sotto il nome di *Verato I* e *Verato II*, una commedia (*l'Idropica*), e parecchie *Poesie e Lettere*. La facilità e l'armonia dello stile sono le doti principalissime del Guarini; ma ne' concetti e nelle immagini egli abbandona troppo spesso la semplicità, e s'accosta a quella ricercatezza nella quale degenerò la poesia italiana nel secolo XVII di cui egli vide i primi anni.

Ed aggiungasi: Immagini e massime troppo amatorie, per non dir licenziose, vietano che il *Pastor fido* possa andar senza pericolo per le mani de' giovani.

A.

Mal si saprebbe concepire l'uomo senza società, e quello stato di natura si spesso descritto benchè non osservato mai, altro non è che l'opera dell'immaginazione di coloro che lo suppongono. Lo stato di natura è per noi lo stato di società, perocchè noi siamo stati creati essenzialmente socievoli. Se noi vivessimo isolati, ove sarebbero per noi le occasioni di esercitare le naturali nostre facoltà e quell'inclinazione che ci trae verso de' nostri simili? *Di Barante, padre.*

La Direzione ed Amministrazione

È presso POMPEO MAGNAGHI.

E le Associazioni si ricevono

In Torino — Da Gactano Balbino e da Giuseppe Pomba. Genova, Yves Gravier. — Lombardia e Lombardo Veneto, Francesco Lampato di Milano; — Udine, Fratelli Mattiuzzi; — Zara, Marina Battara; — Roma, Pietro Merle e G. Saue; — Toscana, Fratelli Giachetti di Prato; Ricordi e C.° di Firenze; — Modena, Geminiano Vincenzi e C.°, e Luigi Bavutti; — Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, Bonaventura Lena di Parma; — Bologna, Fratelli Rusconi; Nicod Laplanche; — Macerata, Luigi Fontana; — Svizzera, Francesco Veladini e C.° di Lugano; — Sicilia, Carlo Beuf di Palermo; da tutti i principali Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba. — Con perm.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.º 67)

ANNO SECONDO

(10 OTTOBRE 1835

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 di Piemonte, pari ai franchi.

IL BUE GALLA.

Molte e grandi differenze si osservano nelle corna de' buoi. Alcuni di essi, a cagion d'esempio, hanno le corna assai grandi ed assai grosse; ed altri ne hanno appena un vestigio. La direzione poi delle medesime è

non di rado notabilmente variata in quelli pure della stessa razza. Nè la guaina cornea è sempre corrispondente alla prominenzza ossea sottoposta....

Ma nessuna razza di buoi eguaglia nella immensità delle corna il bue galla dell'Abissinia. I seguenti rag-



(Buoï galla)

giagli intorno a questo quadrupede sono tradotti letteralmente dall'opera inglese, intitolata il *Tourist*.

«Evvì nell'Abissinia una curiosa specie di buoi, chiamati galla e detti anche sanga, famosi per la smisurata

mole delle corna loro. Essi vengono da Cafilas condotti ad Antalo, per servire di ben gradito regalo ai capi delle tribù Galla, popolo confinante coll'Abissinia a mezzogiorno. Il viaggiatore Bruce fu il primiero che re-

casce la descrizione di questo straordinario ruminante, e della quasi incredibile lunghezza ed estensione delle sue corna. Ma un volgare scetticismo pose nel uovero delle favole il suo meraviglioso racconto. Un altro viaggiatore inglese nell'Abissinia, il sig. Salt, teneva egli pure in dubbio la veracità della narrazione del Bruce, allorquando in Gibba, piacevol valle, chiusa tutt'intorno e ricca di vaghe scene agresti, gli avvenne, con molto suo giubilo, di pascere i suoi sguardi in questi peregrini animali. Tre di loro gli furono poscia donati; ma egli trovollì così fieramente selvatici, che fu costretto a farli ammazzare. Le corna di uno di questi stanno ora nel Museo del Collegio de' Chirurghi in Londra, ed un altro paio, enormi per dimensione, mirasi ad Arley Hall, nella raccolta di Lord Valentia, altro viaggiatore inglese in quelle parti dell'Africa.

«Può cadere in pensiero di molti che l'animale il qual porta corna sterminate a segno da giungere alla misura di quattro piedi, sia più grande e più voluminoso d'ogni altro quadrupede del genere bovino; nondimeno tutti gli esempj, osservati dal Salt, provano il contrario. Questo bue è di statura affatto mezzana, anzi minore della comune. L'annessa stampa, meglio d'ogni descrizione, porge un'idea dell'animale e della relativa proporzione delle sue corna e del suo corpo. Vario n'è il colore, come nelle altre specie di questo genere. La fronte della femmina non meno che quella del maschio è fornita della gigantesca appendice.

DI ESCHILO E DELLE SUE TRAGEDIE.

ARTICOLO 2.^o

Le sette tragedie restateci di Eschilo sono: *Prometeo legato*; i *Sette a Tebe*; i *Persiani*; *Agamennone*; le *Coefore*; le *Eumenidi*; le *Supplichevoli*. Convieni ora passarle a rassegna; ma prima ci giova esporre alcune considerazioni di sommo rilievo.

Atene con meravigliose prove d'ardire erasi sottratta alla rovina che le minacciavano le armi persiane. Ma durava in gran potenza l'impero persiano; durava ne' re di Persia l'odio contra il nome ateniese, e il desiderio della vendetta. Laonde era buon ufficio di cittadino il tener viva negli Ateniesi la fiamma che operato aveva que' portenti, cioè l'amore verso la patria e verso le istituzioni civili che l'aveano fatta florida e grande; il qual fine si conseguiva col vituperare e far abborrire le istituzioni civili de' Persiani, il reggimento de' quali era il principato, mentre gli Ateniesi si reggevano a comune. Quindi Eschilo travagliossi a dipingere come abominevole il principato, laddove Omero, vissuto prima della guerra persiana, lo avea paragonato al governo de' numi, e Aristotile, vissuto poscia a' tempi di Alessandro conquistator della Persia, lo chiamava l'ottimo de' governi sotto il buon principe. — Trapassiamo ora all'esame delle sue tragedie con quest'avvertenza che in gran parte anche allargasi alle altre tragedie de' Greci, così fuor di stagione, per non dir di ragione, imitate da questo lato nell'Europa monarchica.

Il *Prometeo legato*. Senza dubbio la favola di Prometeo offende la ragione; ma ricercate la verità sotto il velo che la ricopre, e, cangiati il luogo della scena e il nome de' personaggi, che cosa è Giove? Un dominatore geloso, un padrone vendicativo, il qual punisce, con meditata crudeltà, un suddito il cui vero delitto forse consiste in servigi superiori ad ogni mercede. Che scorgesi nel Titano destinato al supplizio dell'avoltojo? Un carattere altero, un'anima indomabile, profondamente esacerbata, una vittima dell'orgoglio e del pote-

re, la qual rugge nella sua catena e si pente di aver ajutato l'usurpazione di un ingrato, e fabbricato nuove catene ad un popolo.

I *Sette innanzi a Tebe* ci mostrano l'inevitabil sentenza della fatalità, che cade come il fulmine sopra il capo di un monarca ebbro della sua fortuna; l'ingratitude di due figli, credi del suo orgoglio; la maledizione di un padre aderente come una furia ai loro passi; la violenza degli odj fraterni; i funesti effetti della emulazione de' principi; i terrori e le preghiere di una città assediata da un potente esercito; la punizione degli empj; l'imprecazione di Edipo adempita dalla terribile e meritata morte di Eteocle e Polinice; la differenza che fa la patria tra i due rei, ricusando la tomba a quello che volto ha le armi contro di lei, e finalmente l'eroica tenerezza di Antigone, la quale affronta ogni pericolo per dar sepoltura al fratello. A malgrado delle bellezze che spiccano in questa tragedia, si può censurarla come composizione drammatica; ma felice quella nazione la qual mai non sentisse sul suo teatro che massime così conformi alla giustizia, così utili alla società, come le massime sparse nella tragedia dei *Sette innanzi a Tebe*. Dicesi che Socrate mai non tralasciasse di assistere alla rappresentazione delle tragedie di Euripide; gioverebbe risaper dall'istoria che il più savio de' Greci avesse qualche volta raccomandato al suo discepolo di non isnervare giammai la morale del vecchio Eschilo.

Qual composizione ha dovuto mai essere la tragedia dei *Persiani*, per gli Ateniesi, baldanzosi ancora delle vittorie di Salamina e di Platea! Giudichiamo, con rapida analisi, dell'effetto che produrre essa doveva sopra un popolo orgoglioso e sensitivo. Alcuni vecchiardi, custodi dell'impero e della reggia, nell'assenza di Serse occupauo la scena. Stupefatti di non ricever notizia alcuna del monarca, essi concepiscono sinistre idee sull'esito della sua spedizione, a cui la rimembranza di Maratona aggiunge funesto presagio. In mezzo a' loro sentimenti giunge la regina, e ad essi espone le mortali sue inquietudini avute in un sogno, profetica immagine dell'infesta verità. Un messaggiero, spedito dal Re, viene in quel punto a far il racconto della distruzione dell'esercito dei Persiani, racconto in cui Eschilo narra da gran poeta ciò che veduto aveva cogli occhi suoi proprj. A questa narrazione succedono senza interrompimento le lagrime di Atossa madre di Serse, le grida e i lai del coro, le preghiere rivolte ai sotterranei Dei, l'evocazione dell'ombra di Dario, solo ricorso de' suoi sudditi in una calamità senza esempio, l'apparizione di questo venerato monarca, il quale condanna il proprio suo figlio, guidato alla rovina da' consigli de' suoi adulatori, e proibisce agli antichi suoi sudditi di giammai portare la guerra sulla terra di un popolo di eroi. Ecco senza dubbio molte cose più che non cea volcano per destare estasi di gioja nel popolo di Atene, il quale, assistendo a un simile spettacolo, ai trionfi della patria assisteva. Tuttavia rimaneva ancora al moralista, al filosofo, al grand'ingegno un ultimo colpo a vibrare.

Nel momento medesimo in cui il coro celebra la sapienza, i benefizj e le imprese di Dario, Serse, scampato quasi ignudo dal campo di battaglia, comparisce sulla scena, senza corteggio, senza diadema, senz'armi, con vuoto turcasso; all'aspetto de' vecchiardi, le ginocchia gli tremano; egli invoca la morte, cento volte meno formidabile che queste laceranti parole: «O re, ch'è divenuto il superbo tuo esercito?» Costretto di confessare il vero, egli non risponde che con grida di dolore e di spavento ad ogni interrogazione che gli fanno

sulla sorte de' più prodi suoi capitani. Disperato come Augusto dopo il disastro di Varo, a se stesso egli chiede il suo esercito, sotto a' suoi occhi distrutto. «Io sono, io sono, egli grida, deplorabile principe, quegli che divengo il flagello della mia famiglia e della mia patria». Ecco lo stato in cui esposto viene innanzi a' suoi proprj schiavi, divenuti suoi accusatori e quasi suoi giudici, innanzi a cittadini, suoi vincitori, il sovrano dell'Asia, il signore assoluto di tanti milioni di uomini, il conquistatore scongiurato che il sacro territorio della Grecia ha voluto occupare.

Osserviamo di passaggio che la vittoria di Atene e la caduta del gran re non hanno tratto il poeta a declamazione veruna. Eschilo, benchè caldo repubblicano, rende intera giustizia alla virtù di Dario, e mai non insulta all'infortunio di Serse. Havvi in ciò un esempio di moderazione che in Eschilo forse deriva dal suo carattere di guerriero. Il prode non versa l'oltraggio sopra l'inimico che ha vinto. (1)

(Sarà continuato)

(1) Non avendo noi lo spazio a recare un saggio di tutte le sette tragedie di Eschilo, staremo contenti a trascrivere il racconto summentovato della battaglia navale di Salamina, fatto dal messaggiere di Serse alla regina Atossa, traduzione del Bellotti.

Era principio a tutti mali, o donna,
 Un tristo genio, un demone funesto. —
 Venia dinanzi al tuo figliuolo, a Serse,
 Uno dell'oste ateniese, e disse
 Che, sopraggiunto il bujo della notte,
 Niun più de' Greci rimarrebbe, e tutti
 Correndo ai banchi, di salvar lor vite
 Procacceranno con occulta fuga.
 Ciò udito il re, non sospettando frode
 In colui, nè temendo invidi i numi,
 A tutti i duci delle navi impone,
 Tosto che il Sol cessato ha co' suoi raggi
 D'arder la terra, e le tenèbre il templo
 Prendean dell'etra, in tripartita fila
 Il navile ordinassero, ogni uscita
 Ben custodendo, ed accerchiassero tutta
 Con altre navi l'isola d'AJace:
 Che se lo scempio indi fuggiano i Greci,
 Furtivo scampo a lor legni trovando,
 Tutti ir mozzì del capo era decreto.
 Tal fe' comando, in cor pien di fidanzza,
 Però che non sapea ciò che dai numi
 Si maturava. Obbedienti i nostri
 Apprestaron le cene; il remigante
 Legò il remo allo scalmo; e poi che spenta
 Del Sol la luce, sopravvien la notte,
 Ogni nocchiero, ogni guerriero in nave
 Piglia suo loco, e l'una squadra all'altra
 Si dà voce a vicenda. E già, com'era
 Assegnato a ciascun, movono i legni;
 E già tutta l'armata i capitani
 Avean disposta in ordianza. Intanto
 Avanzava la notte, e non per anco
 La nemica oste di segreta fuga
 Prendea partito. Appena il dì poi venne
 Co' suoi bianchi desurieri ad empier tutto
 Di luce il mondo, un modulato all'aure
 Eccitante clamore alzano i Greci,
 E l'eco in un dell'isolana rupe
 Forte un rimbombo ne rendea. Spavento
 Assalse i Persi in lor pensier traditi;
 Chè non grido di fuga era quel grave
 Inno, ma d'oste che a battaglia corre
 Con magnanimo ardore; ed accendea
 Tutti que' petti la squillante tromba.
 Concordemente ad un comando allora
 Battono i remi il mar fremente, e al guardo
 Lor flotta intera in un momento apparve.

DE' TELEGRAFI.

ART. 2.º

La scrittura venne chiamata «l'ingegnosa arte di dipingere il pensiero e di parlare agli occhi». Essa infatti esprime con caratteri le lettere e, a dir meglio, i suoni, ed equivale alla parola. Il telegrafo è un'invenzione che ha per fine di dare a' varj segni lo stesso valore de' suoni che si fanno udire parlando. È quindi cotesta una scrittura aerea che si può leggere da lontano, onde il suo nome, com'abbiamo spiegato nel primo nostro articolo (F.º n.º 62).

Se da Roma a Pechino, dice un sagace scrittore, si stabilisse una linea telegrafica, si potrebbe dalla capitale del mondo cristiano scrivere alla metropoli dell'impero cinese e riceverne risposta in dieci o dodici ore, mentre un anno e mezzo a gran pena basterebbe per la via ordinaria della navigazione.

La celerità delle notizie, scrive un giornale francese, col mezzo de' telegrafi è tale, che a Parigi si hanno nuove di Lilla (60 leghe) in 2 minuti; di Calais (68 leghe) in 4 minuti e 5 secondi; di Tolone (207 leghe) in 13 minuti e 50 secondi; di Baionna in 14 minuti; di Brest (150 leghe) in 6 minuti e 50 secondi.

Gl'Inglesi hanno perfezionato i mezzi meccanici della corrispondenza. Nondimeno l'arte telegrafica sembra migliore in Francia che altrove; la macchina v'è meglio ideata, più semplice e più facile a muoversi; e il tuttinsieme dell'ordinamento telegrafico si procaccia l'ammirazione degli stranieri. Perciò dal Dizionario Tecnologico francese ricaviamo la seguente notizia.

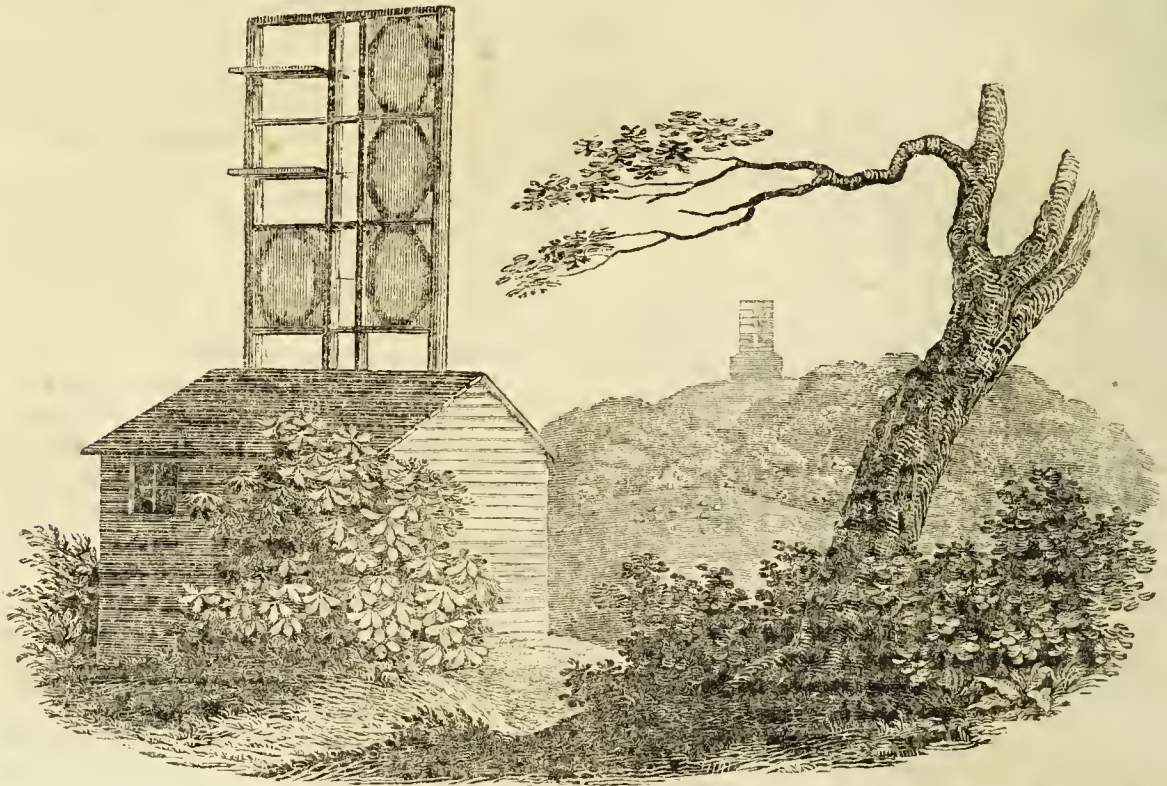
«Per istabilire una linea telegrafica scelgonsi di tratto in tratto alcuni luoghi elevati per servire di stazioni

In ordine composto il destro corno
 Venia primiero, e il secondava appresso
 Tutta l'armata. Un'alta voce in quella
 Era ad udirsi: «Ite, o di Grecia prodi;
 «Liberate la patria, liberate
 «I figli, le consorti, i sacri templi,
 «E le tombe de' padri. Or qui per tutti
 «Si combatte.» A rincontro allor da' nostri
 S'alzò fragor di Perse voci, e tempo
 Da indugiar più non era. Ecco repente,
 Ecco nave con nave il bronzeo rostro
 Percote, e primo un greco legno investe
 Un fenicio naviglio, e aplustri e fregi
 Tutti gli spezza; e spicca un altro il corso
 Contro ad un altro. In su le prime salda
 Stette la mole della Persa armata;
 Ma poi che tante navi nello stretto
 Si constipâr, che non poteano aita
 Dar l'une all'altre, urtaronsi fra loro
 Co' ferrei sproni i nostri legni, e tutto
 Si fransero il remeggio; accertamente
 Le greche navi d'ogni parte in giro
 Ne ferivano intanto; rovesciavansi
 Le carene sossopra, e il mar vedersi
 Più non potea, chè tutto era coperto
 Di naufragii e di strage, e di cadaveri
 Eran piene le scoglie e pieni i lidi.
 Vogavan tutte a scompigliata fuga
 Quante navi rimase erano a noi;
 E quei tavole infrante e tronchi remi,
 Come di tonni o d'altri pesci in caccia,
 A furor ne scagliavano; e un lamento,
 Un ululato tutta la marina
 Occupò, fin che ad essi alfin ne tolse
 La buja notte. I nostri danni appieno
 Io non potrei narrarti, anco traendo
 Il mio racconto a dieci dì. Ti basti
 Questo saper; che in un sol giorno mai
 Tanta d'uomini copia estinta giacque.

intermedie, e se occorre vi si fanno costruzioni per collocarvi le macchine sicchè si veggano dalle due stazioni vicine. L'intervallo varia secondo i luoghi, ma suol essere, prendendo un termine medio, di tre leghe. Ad ogni posto impiegansi due persone; e sono per lo più invalidi, che uniscono il loro salario portato da questo impiego (500 franchi all'anno), alla loro pensione, per migliorare stato. Ognuno è di fazione in ore stabilite, e si è certi dell'assiduità, poichè se mancasse, la comunicazione sarebbe interrotta, ed un segno inviato dalla prossima stazione indicherebbe rapidamente la sua as-

senza, e il castigo non tarderebbe. Quindi il telegrafo stesso indica se gl'impiegati sono al loro dovere.

«Ad ogni estremità di una linea v'ha un direttore il quale corrisponde con Parigi; alcuni ispettori visitano di frequente le stazioni per esaminare lo stato degli impiegati e la condizione delle macchine. Finalmente il secreto delle comunicazioni è affidato solo a due traduttori, i quali conoscono il significato dei segnali, ed occupano ciascuna estremità della linea ordinando i segni che si devono fare. Questo significato però può cambiarsi dal Governo ogni qual volta volesse, e può anche



(Telegrafi)

inviare alcuni ordini direttamente, senza che i traduttori gl'intendano, purchè stabiliti dapprima con quelli cui sono indirizzati. Alcuni segni son noti a tutti gl'impiegati ai telegrafi, per mandare, se occorre, le nuove e gli ordini in luoghi intermedi.

«Quegli che osserva è munito d'un cannocchiale infisso al muro e diretto verso il telegrafo che deve osservare, e d'un altro diretto verso quello cui trasmette i segni. Stando seduto vede un segnale, e subito lo imita co' manubri; in pari tempo il telegrafo posto di sopra dell'edifizio prende le stesse posizioni. Registra ciascun segnale, e prima di farne un nuovo, aspetta di esser sicuro che siasi veduto ed imitato fedelmente il primo. La durata d'ogni segnale è circa 2 secondi. L'espressione d'una parola, d'un periodo, di una lettera non esige che un segnale convenuto. La leva motrice acquista tra le mani dell'impiegato la forma e la posizione che si vuol dare allo stromento esterno, costruito con tal forza e solidità da resistere alle maggiori intemperie.

«Gli avvisi possono venire ora da Parigi ora dal lato opposto, sicchè l'addetto ad un telegrafo ora manda ed ora riceve segni da ciascuno dei due vicini. Quando giungono avvisi in pari tempo da ambo le parti, vi è un tal punto della catena che riceve segnali ad un tratto da entrambi quelli che tiene vicini; ma fa subito segno ad uno di sospendere la sua serie di segni e adottare quella che egli riceve. Questo segno trasmesso retrocedendo impone silenzio ad una delle cime fino a che l'altra abbia finito di parlare; allora riprende tosto i suoi segnali. Le istruzioni che hanno gli impiegati in-

dicano loro qual'è la serie che più importa di continuare.

«In alcuni casi l'impiegato è avvertito di copiare i segnali che vede a misura che li ripete, per leggerli poscia se sono di quelli onde abbia la chiave, o mostrarli agli ispettori.

«Le funzioni degli impiegati ai telegrafi sono facilissime; occorre però una certa abitudine per ottenere ad un tempo la celerità de' movimenti e la sicurezza dei segnali.

«Quando il cielo è nuvoloso, il telegrafo non può usarsi, e neppure la notte. Si cercò bensì di renderlo atto alle comunicazioni notturne, mediante fanali, ma questo sistema esigeva particolari cure e spese notabilissime, onde vi si rinunciò. Giudicossi che il giorno fosse più che bastante a tali comunicazioni, le quali del resto erano ugualmente interrotte nei tempi burrascosi.»

La coltura della mente fa scoprire o gustare meglio molte bellezze che inosservate rimarrebbero, o non degnamente assaporate nella primitiva rozzezza. Mi piace quel ruscello, m'innamora quel prato; ma certamente i versi di quello spirito raro d'Orazio, i versi di quell'incomparabile anima di Virgilio, mi fan mormorare più dolcemente il ruscello, mi fan verdeggiare il prato più frescamente. E diciamo anche che il prato e il ruscello ci rendono alla lor volta più belli ancora i versi d'Orazio e Virgilio; come i paeselli dipinti c'insegnano a gustar meglio gli originali, e gli originali con debita ricompensa i paeselli dipinti. *Pindemonte.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

7 ottobre 1571. — Battaglia di Lepanto, altramente detta delle Curzolari.... La qual battaglia navale, scrive il Botta, «è una delle più grosse che insino a quell'età i documenti delle storie abbiano dato alla memoria de' posteri». —

Abbiamo narrato come a' 15 di agosto del 1571, (1) Famagosta ed insieme con essa tutto il bel reame di Cipri cadesse nelle mani de' Turchi, con gran terrore e lamento della Cristianità, travagliata per tutto il Mediterraneo dalle loro piraterie, con frequenti discese in sulle coste d'Italia e di Spagna, e minacciata per mare e per terra dal feroce amor di conquiste che accendeva a que' tempi l'animo degl' Imperatori ottomani. Ma nell'ottobre di quell'anno istesso le querele della Cristianità si trasmutarono in voci di trionfo e di gioia, per la grandissima rotta navale ch'ebbe dinanzi alle isole Curzolari l'armata navale de' Turchi, uscita dal golfo di Lepanto. Narreremo anche questa battaglia colle parole del Muratori, perchè il suo racconto, considerata ogni cosa, ci sembra migliore di ogni altro, od almeno il più acconcio al nostr' uopo.

«Aveva il re Cattolico Filippo II spedita la sua flotta navale a Messina sotto il comando di don Giovanni d'Austria suo fratello naturale, a cui si unì Gian Andrea Doria genovese al soldo d'esso re. Colà ancora erano uniti Marcantonio Colonna, generale del papa, colle sue galee, e Sebastiano Veniero, generale delle forze di mare della repubblica veneta. Trovossi nella mostra consistere l'unione di queste flotte in dodici galee del papa, in ottanta del re di Spagna, con venti navi e forse più da carico; in cento e otto galee, sei galeazze e due navi de' Veneziani; in tre galee di Malta, e in tre altre del duca di Savoia. Eravi altri legni minori in gran copia. Sopra sì possente armata militavano dodici mila Italiani, guidati da valorosi capitani di lor nazione, cinque mila Spagnuoli, tre mila Tedeschi, tre mila venturieri, portati dalla difesa della Fede e dal desiderio della gloria, oltre ai necessarj marinari. Fra que' venturieri non si debbono tacere Alessandro Farnese principe di Parma, e Francesco Maria della Rovere principe di Urbino. Fecero vela questi generosi campioni nel dì sedici di settembre dopo varie consulte, con risoluzione di andar a trovare l'armata navale nemica, per fiaccare le corna alla potenza ottomana, divenuta oramai troppo insolente e superba per le passate vittorie. Trovaronsi a vista le due potenti nemiche armate la mattina del dì sette d'ottobre, giorno di domenica. Era partita la turchesca da Lepanto, comandata dal generale Aly, dal generale di Tunisi e d'Algeri, e da altri Bassà e Sangiacchi, e in numero di vele era molto superiore alla cristiana. Avea ordine dal gran Signore il generale Aly di venire a battaglia scontrandosi coi nemici; ed appunto furono a fronte dei Cristiani verso l'isole Curzolari. Allora dall'una e dall'altra parte si misero in ordinanza tutte le navi, formando cadauna armata tre schiere a guisa di mezza luna. Don Giovanni d'Austria generalissimo, postosi in una fregata, andò girando e animando ciascuno a ben combattere per la difesa e per l'onore della Fede cristiana, con assicurare tutti della protezione di Dio, potentissimo padre de' suoi Fedeli e gran remuneratore di chi mette la vita per la santa sua religione. Inteneriti tutti a queste parole i soldati, e piangendo per l'allegrezza, rispondevano con alte gridà: « Vittoria, vittoria ». Si facevano intanto continuc preghiere dai popoli cristiani per implorare la benedizione di Dio all'armi cristiane; il papa avea a questo fine pubblicato prima il Giubileo, ed eransi fatte pie processioni dappertutto.

«Azzuffaronsi dunque le due contrarie armate, e si dichiarò presto la mano di Dio in favore de' suoi. Sof-

fiava da principio un vento maestrale favorevole a' Turchi. Si abbonacciò il mare ed eccoti sorgere un vento sciroccale, che portava tutto il fumo contra de' Turchi, e quanto respingeva indietro i loro remi, altrettanto facilitava ai Cristiani l'urtare in essi. Durò il terribil combattimento ben quattro ore, senza che piegasse la vittoria ad alcuna di esse. Ma le galee grosse cristiane, che erano avanti, tal danno colle artiglierie recavano ai nemici, che cominciarono ad affondare alcuni de' legni turcheschi. Quindi s'abbordarono insieme le galee di questi e di quelli, ed allora si fece prova di chi vantaggiasse l'altro in furore. Gran bisogno di coraggio ebbe don Giovanni d'Austria, essendosi trovata la sua capitana in gran pericolo per lo sforzo incredibile della reale de' Musulmani contra d'essa, e per trecento almeno de' suoi rimasti ivi uccisi. Non men di lui gli altri due generali Colonna e Veniero fecero singolari prodezze. Finalmente andò in rotta l'armata turchesca, dappoichè il generale Aly fu ucciso d'archibugiata. Il suo capo reciso dal busto e messo sopra una picca, finì di mettere lo spavento in chiunque potè ravvisarlo. Venne alle mani de' Cristiani una gran quantità di legni nemici e di prigioni. Almen quindici mila Infedeli fu stimato che perissero in quel terribil conflitto. L'iscrizione posta a papa Pio V ed alcuni autori parlano di trenta mila di coloro uccisi. Ma certo niuno li contò. Vi perdettero la vita più di cinque mila Cristiani, fra quali alcuni insigni personaggi, e specialmente fu compianta la morte di Agostino Barbarigo, provveditor generale della veneta armata, alla cui savia condotta si attribuì in parte sì gloriosa vittoria. Più di dodici mila schiavi cristiani in tal congiuntura riacquistarono la libertà. Moltissimi di essi, allorchè videro declinar le forze turchesche, essendosi sferrati, aveano accresciuto il terrore nelle loro galee. Anzi gli stessi schiavi dell'armata cristiana; da che fu loro promessa la libertà dopo la vittoria, presero l'armi e recarono non lieve ajuto ai combattenti padroni. Furono poi divise tra i vincitori le spoglie e i prigioni, ch' erano circa cinque mila. Al generale del papa toccarono diciassette galee e quattro galeotte; a don Giovanni d'Austria cinquantasette galee ed otto galeotte; ai signori Veneziani galee quarantatré e sei galeotte. Tra Savoia e Malta furono divise diciotto galee. Fama fu che circa sessantadue legni turcheschi fossero gittati a fondo e certamente si affondarono diciassette galee cristiane.

«L'avviso di sì segnalata vittoria, portato da uffiziali e corrieri alle corti, non si può esprimere qual giubilo spargesse nel cuore d'ogni Cattolico, e con quante feste e trasporti d'allegria fossero di poi rendute grazie all'Altissimo.»

VITA DI TORQUATO TASSO.

Da Bernardo Tasso, gentiluomo di Bergamo, e da Porzia de' Rossi, napoletana, di nobil lignaggio ella pure, nacque Torquato in Sorrento, il dì 11 marzo 1544. Non altrimenti che di Omero, si disputò della patria di questo sommo epico italiano, altri chiamandolo di Bergamo dal loco natio del padre, altri di Sorrento dal paese ove nacque. Pare che della prima ei ritrasse per l'indole forte e generosa, propria degl' Italiani che abitano al piè dell'Alpi, e della seconda per l'estro vivissimo e per la facilità di trovare le immagini.

La fanciullezza di Torquato fu annunziatrice di quanto diverrebbe negli anni maturi. Di cinque anni sapea di greco e di latino, e componea versi. Tuttavia il padre, valentissimo poeta, come il suo Amadigi il dimostra, avendo nella sventura e nell'esiglio imparato che scarsi ed amari frutti producano le amene lettere a chi non può congiungerle con onorati modi di vivere senza dipendenza, volea che il figliuolo s'avviasse nel lucroso esercizio delle leggi, ch'egli lo avea mandato in Padova a studiare. Ma Torquato, tratto dalla prepotenza del suo genio, sclamava con Ovidio:

*Nec me verbosas leges ediscere, nec me
Ingrato voces prostituissè foro.*

(1) Foglio N.º 60. — In alcuni esemplari ivi per errore di stampa si legge 25 agosto 1570. Correggi come sopra; benchè dalla lettura del testo facilmente si chiarisca l'errore.

*Mortale est, quod quaeris opus, mihi fama perennis
Quaeritur, ut toto semper in orbe canar.*

E in età di anni diciotto pose a luce il Rinaldo, poema d'argomento romanzesco, ma trattato a foggia dell'Odissea.

Di Padova passò Torquato in Bologna, ove ragionò pubblicamente intorno alle più sottili questioni, poi tornò a Padova, e di 21 anni immagiò la sua divina Gerusalemme.

La fama che di Torquato spargevasi, mosse Alfonso II, ultimo duca di Ferrara, ad invitarlo alla sua corte. Egli andovvi, e con molti comodi vi fu ritenuto. In quegli ozi di Ferrara, egli attese con grande alacrità all'epico suo lavoro, nè l'interruppe durante il viaggio di Francia che fece in compagnia del cardinale Luigi d'Este, a cui particolarmente serviva. Egli in Parigi ebbe grandi carezze dal re Carlo IX, sì pel sublime suo ingegno, sì perchè nella Gerusalemme egli esaltava le gloriose geste de' Francesi per la liberazione del santo Sepolcro.

Ritornato in Ferrara, non compito ancora il sesto suo lustro, diè perfezione alla favola boschereccia, componendo l'Aminta, di cui il Monti disse:

Amor più che le Muse
A Torquato dettò questo gentile
Ascreo lavoro: e infino allor più dolce
Linguaggio non avea posto quel Dio
Su mortal labbro, benchè assai di Grecia
Erudito l'avessero i maestri,
E quel di Siracusa e l'infelice
Esul di Ponto

Ed in vero Torquato, il cui alto animo non potea porre in basso loco gli affetti, s'era acceso di Leonora d'Este, sorella del duca Alfonso, la quale mai non volle sottoporsi a marito, benchè il comune consentimento la predicasse senza pari in Italia. La fiamma di Torquato, dice il Manso, era sì pura e sincera che gl'illuminava l'intelletto e gli innalzava la volontà senza accendergli le virtù sensitive. Onde Torquato cantava:

E basta ben che i sereni occhi e 'l riso
M'infiammin d'un piacere onesto e santo.

Piacque alla Principessa d'essere amata da un tanto amatore, purchè niuno al mondo ne avesse contezza.

Vuol ch'io l'ami costei, ma un duro freno
M'impon d'aspro silenzio.

Torquato, maraviglioso anche nell'amare, non solo temne il segreto, ma prese a far sì che d'altra donna lo credessero amante. Al qual fine celebrò la bellezza di Leonora contessa di San Vitale; ma usando i concetti galanti non i sensi appassionati, come quando della sua Diva cantava; nè tacque di un'altra Leonora, damigella della sua donna. Non pertanto intorno a questa terza Leonora, par quasi che in lei non ispregiasse la Venere terrestre, come nell'Estense donzella la sola Venere Urania adorava.

Avvenne in quel mezzo che un amico, del quale il Tasso assai fidava, rivelò alcuna particolarità de' suoi amori; del che sdegnato egli, nella sala stessa del Duca gli diè una percossa sul viso. Venuti insieme a duello in luogo più acconcio, gravemente egli ferì il suo avversario, ancorchè tre fratelli di costui siccalmente gli si stringessero addosso. Nè solo si difese contro i nuovi assalitori, ma uno ne ferì; laonde popolarmente si cantava in Ferrara:

Colla penna e colla spada
Nessun val quanto Torquato.

Furono sbanditi gli avversari, e il Tasso confinato prigione per comandamento del Duca. Lo sdegno del Principe, gli amori svelati, l'amicizia tradita, la persecuzione de' nemici lo tribolarono sì forte, che indi ebbe principio la fiera malinconia e la paura in cui di continuo poi visse.

Ma la paura in quel punto era ragionevole, perocchè della vita gli si moveva minaccia. Onde venutogli fatto di fuggire, andò peregrinando, soletto, senza denaro, senza i suoi manoscritti, in uno stato da muovere a compassione i petti più duri. Giunto in Roma finalmente, egli se ne partì in abito di pastore, e trasferissi a Sorrento per abbracciar la sorella, nella quale s'erano raccolti tutti i suoi domestici affetti, dappoi che mancati gli erano di vita il padre e la madre. Non riconobbe ella

il fratello sotto quelle rustiche spoglie, nè egli volle darsela a conoscere per provare che cuor gli serbasse. Bensì ei le parlò di Torquato come d'un altro, e delle sue sventure le fece sì viva pittura ch'ella per la pietà ne disvenne, come quella che teneramente l'amava. Allora egli abbracciatala e fattala rinvenire, le manifestò ch'egli stesso era quell'infelice suo fratello di cui ella piangeva gli affanni.

Nella casa della sorella in Sorrento menava Torquato un placido vivere; se non che la sua passione senza posa lo travagliava. Onde avendo ricevute lettere dalla principessa Leonora, si deliberò di ritornare in quella corte, per lui sì funesta a un tempo e sì cara. Ed a qual cimento egli andasse, e qual prepotenza d'amore lo trasportasse, ben si chiarisce dall'essersi volontariamente umiliato a far confessione di una falsa pazzia, come unico spediente ad ammansare l'animo irritato del Duca. Nuovi tormenti aspettavano l'infelice Torquato in una città dove il Principe stesso apriva il campo a' suoi nemici di perseguitarlo, di rapirgli i manoscritti, di farli stampar contraffatti, di lacerar la sua fama in ogni più crudele maniera.

«Fu vinta finalmente, egli esclama, quell'infinita mia pazienza, e lasciando i libri e le scritture mie, dopo la servitù di tredici anni continuata con infelice costanza, me ne partii quasi nuovo Biante e me ne andai a Mantova..... Da Mantova passai a Padova ed a Venezia, ed ivi ancora trovai indurati gli animi, perchè l'interesse e il desiderio di compiacer a' Principi serrava le porte alla misericordia.»

Ma non avrebbero mancato al Tasso i pacifici alberghi e i quieti riposi, perocchè in queste sue nuove peregrinazioni trovò gentil ricovero in Urbino presso quel Duca, e più cortesi accoglienze ebbe ancora in Torino dal duca Carlo Emanuele I, principe che a' grandi ingegni era liberale e gentil protettore. Ma l'invincibile e magnanima passione teneva i pensieri dell'amante poeta continuamente ed unicamente rivolti a Ferrara. Tornovvi egli, e richiesto, in occasione delle seconde nozze del Duca con Margherita Gonzaga, e veggendovisi vilipeso mosse alcune amare parole. Del che lietissimo il Duca, il quale d'un preteosto era vago per punire l'infelice delle varie fughe e de' superbi amori, ed a quanto narrasi d'un ardito segno d'affetto vedutogli dare alla principessa Leonora, lo fece rinchiudere come un forsennato nello spedale de' pazzi.

L'organo delle visioni, dicono i frenologi, è uno degli organi del cervello in ogni ente umano, donde nascono i falsi portenti, i paucii terrori, le apparizioni notturne. Quest'organo, in alcuni individui appena apparente, scorgeasi in altri assai sviluppato ed operativo. Il che avveniva del Tasso, in cui frequenti erano le estasi, le immaginazioni, il credere di conversar cogli spiriti. Ma i dotti e profondi dialoghi, le lettere chiedenti pietà ai Pontefici, ai Principi, alle Repubbliche, le sublimi rime che dallo spedale di Sant'Anna egli scrisse, abbastanza palesano quale fosse la pazzia di Torquato.

Numa che imparava da Egeria le leggi, Socrate che avea commercio con un demone buono, Bruto che ragionava col suo genio a Filippi, Petrarca che vedea Laura posarsi in sulla sponda del suo letto la notte, Milton ch'era visitato dalla celeste Musa all'imbianchire del giorno, Pascal che scorgea sempre un abisso spalancato a' suoi fianchi, furono pazzi a somiglianza di Torquato, ma non ebbero per giudice Alfonso.

Di quali patimenti si componesse la vita del Tasso nello spedale di S. Anna, raccogliasi da infiniti passi delle sue lettere. «E il timore di continua prigione, scriveva egli a Scipione Gonzaga, molto accresce la mia mestizia, e l'accresce l'indegnità che mi conviene usare, e lo squallore della barba e delle chiome e degli abiti, e la sordidezza e il sudicume fieramente m'annojano, e soprattutto mi affligge la solitudine, mia crudele e natural nemica».

E con più forza ancora nel sonetto che comincia:

Chiaro Vincenzo, io pur languisco a morte
In carcer tetro e sotto aspro governo.

E in quello che finisce:

Suonano i gran palagi e i tetti adorni
Di canto; io sol di pianto il carcer tetro
Fo risonar. Questa è la data fede?

Son questi i miei bramati alti ritorni?

Lasso! dunque prigion, dunque feretro
Chiamate voi pietà, Donna, e mercede?

Gli si negava il bisognevole, gli si negavano le medicine, gli si negavano perfino i religiosi conforti. Lo frastornavano ne' suoi studj le grida dell'ospedale, da far, come egli diceva, divenir forseunati gli uomini più savj. Che più? Fu un tempo in cui gli venne perfino tolta la penna ed ogni mezzo di scrivere. Dio immortale! togliere a Torquato la penna!..... Eppure, chi il crederebbe? Alfonso, per più di due secoli, fu chiamato principe prudentissimo, pietosissimo, amorosissimo del Tasso, ch'egli voleva guarire. Cotanto la dominazione spagnuola avea travolto le menti italiane!

Agli strazj del Principe si aggiunsero gli strazj de' libraj che stamparono le sue opere guaste, monche, scorrette; e di tal guisa apparve la prima edizione della sua Gerusalemme, tratta furtivamente da un frammento imperfetto per opera di Celio Malaspina, mentre nella carcere appunto languiva l'Autore. E come non bastasse il peso di tante afflizioni ad opprimerlo, sorvennero le persecuzioni dell' accademia della Crusca, per opera specialmente di Lionardo Salviati e di Bastian De' Rossi. Essi dissero, che il poema del Tasso è pieno di discordanze e di barbarismi; lo assomigliarono ad una casetta picciola, povera e sproportionata, murata sul vecchio e piuttosto rabberciata, anzi ad un dormitorio di frati; asserirono che il Tasso nè compassione nè altro affetto ha mai forza di muover punto nell'ascoltante; mostrarono stupore, che si ardisse paragonar la Gerusalemme all'Avarebide, poema ora dimenticato dell'Alamanni; sentenziarono che il Morgante era tanto da porre avanti al poema del Tasso, quanto l'uomo al cadavero, e con magistral sopracciglio si avventurarono a vaticinare che il Goffredo fra brevi anni si sarebbe dimesso.

La qual profezia ci rammenta quell'altra della Sevigné contemporanea di Racine, la quale asseriva che le tragedie di questo poeta e l'uso di bere il caffè (uso allora recente), sarebbero in breve tempo egualmente venuti fuori di moda.

Finalmente, dopo quasi otto anni d'angoscia, ad intercessione del giovane D. Vincenzo Gonzaga, fu liberato il Tasso dalla dura ed ingiustissima carcere, nella quale ogni mezzo erasi adoperato per farlo impazzire davvero. (1)

Nel primo periodo della vita del Tasso, la poesia e l'amore, la speranza della immortalità ed i sorrisi della sua donna, l'avevano tenuto in quella specie d'ebbrezza non conosciuta che da' generosi animi, la quale ogni altra cosa fa loro obbligar sulla terra. Ma due anni dopo il suo imprigionamento era morta la principessa Eleonora. Ell'era morta di dolore per l'acerbità con cui a cagion sua veniva trattato un tant' uomo. Principessa pudica e di regal costume ella avea saputo tenere la passione di Torquato nella sfera di quel sublime affetto che sta contento alla fede, anche mal certa, della corrispondenza degli animi. Ma come ella ne vide l'irreparabile sventura, ell' infermò di languore. «E non che una lagrima sola (dice la marchesa Canonici Facchini), la quale a ristoro chiede l'infelice prigioniero, l'ultimo sospiro della vita di lei fu prezzo di compassione e d'affanno». Morta Leonora, che più gli faceva dolce la vita? Una sola ed alta speranza. Vivere senza giogo, vivere unicamente alla gloria. Laonde uscito che fu dal carcere, si confidò di giugnere ad un indipendente stato col recuperare la dote materna e col dar in luce tutte le sue opere con privilegio di tutti i principi italiani. Ma

(1) «Sovente la stessa pazzia, usata a tempo, salva l'uomo da pericoli. Gli esempi di Solone, e di Lucio Bruto, e, quel che più importa, di Davide stesso che per dubbio della vita si finse pazzo, appoggiano questa sentenza. Volle servirsi di questo medesimo artificio Torquato Tasso nella Corte del duca Alfonso d' Este; ma non gli riuscì, perchè forse non seppe usarlo a tempo; e divenne poi, per le calamità che gli sopravvennero, quasi pazzo daddovero! E forse fu cagione che non gli giovasse il suo artificio l'aver portato troppo alto i suoi pensieri, e l'aver de' nemici troppo potenti e troppo astuti. *Girolamo Brusoni, Concetti polit. e mor.*

la sventura si era fatta indivisibile compagna a' suoi giorni, ed indarno per cangiar di cielo o per sommi sforzi d'ingegno, sperò di rattenprarne il rigore. Mancò di denari, di abiti e perfino di camicie; talora fu costretto a chieder l'elemosina, tal altra a cercar ricovero nello spedale. Andò a Roma, e in quella città si magnifica allora e si ricca, tra tanti cardinali ch'erano stati suoi amici di gioventù, non ne trovò uno che efficacemente lo favorisse. Anzi un maggiordomo lo cacciò di casa Monsignor Gonzaga, perchè malinconico, sventurato ed inferno. Andò quattro volte a Napoli, e non riuscì a racquistar il retaggio materno. Venne a Firenze, chiamato dal gran duca Ferdinando, e non vi si potè adagiare. Tornò a Mantova, e non ebbe ad esser contento de' Gonzaghi. In niun luogo insomma egli potè trovar pace all'anima stanca, e conforto alle membra travagliate ed inferme, senza il peso della servitù che gli era venuta in odio e tormento.

Finalmente, vivendo egli in Napoli men infelice dell'usato, dal cardinale Cinzio Aldobrandini, nipote di papa Clemente VIII, ricevè l'invito di portarsi a Roma per ricevervi solennemente in Campidoglio la corona d'alloro,

Onor d'imperatori e di poeti.

O sia che v'abbia ne' grand'animi un'arcana virtù che gli fa come presaghi dell'avvenire, o sia che la speranza avesse dimostrato al Tasso essere ormai insuperabile la sua avversa fortuna, non allegrossi egli punto di quell'invito, nè si mosse alla volta di Roma se non tiratovi quasi a forza dalle istanze degli amici più cari e fedeli. Il Papa lo accolse amorevolmente e gli disse: «Vi abbiamo destinata la corona d'alloro, perchè ella resti tanto onorata da voi, quanto ai tempi passati è stata ad altri d'onore». Ma nè queste gentilissime parole del savio Pontefice, nè i cortesi accoglimenti che ognuno allora recavasi a gara di fargli, poterono sradicar dal suo animo la convinzione che l'unico suo fato fosse maggiore d'ogni umana possanza. Onde a' versi scritti per la sua incoronazione egli rispondeva con Seneca

Magnifica verba mors prope admota excutit.

E così avvenne, acciocchè rimanesse il Tasso miserabile ed immortale esempio di quanto possa la contraria fortuna. Le piogge ritardarono gli apparecchiamenti del trionfo, nel qual frattempo egli ammalò, e sentendosi fuori di speranza, volle almeno non morire nelle case di que' Grandi, co' quali era stato costretto di vivere e sofferire. Laonde si fece portare nel monastero di Sant' Onofrio, presso i padri Girolamini.

«Cadova, scrive il Manso, quella mattina una fortissima pioggia, con fiero vento; sicchè vedutasi da que' Padri la carrozza del cardinal Cinzio colassù di quel tempo salire, immaginarono non dover ciò senza cagione avvenire; perlocchè il priore con molti altri si feciono all'uscio, dove Torquato assai disagiato della persona smontava, il quale veggendogli disse «che quivi era venuto a morire tra loro».

Da quel chiostro egli scrisse al suo Costantini queste pietose parole: «Non è più tempo che io parli della mia ostinata fortuna, per non dire dell'ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurni alla sepoltura mendico».

Il Cisalpino, archiatro del Papa ed antico conoscente del Tasso, con amichevole confidenza gli significò esser per lui venuto il giorno estremo. Al che Torquato, lietamente abbracciandolo, gli si mostrò grato di sì cara novella. Poi volgendo gli occhi verso il cielo, umilmente al misericordioso Iddio rendè grazie che l'volesse condurre in porto dopo sì lunga tempesta.

Chiesto di far testamento, rispose che non teneva di che prendere briga dopo la morte. Pregato di stender l'epitaffio da incidersi sul suo sepolcro, sorrise, e disse che alla sua fossa basterebbe una sola tavola per coperchio.

Morì Torquato Tasso da cristiano qual visse, e a guisa d'uomo che fastidito della terra, ripone tutte le sue speranze nel Creatore che a sè lo richiama.

Così nel giorno 25 di aprile dell'anno 1595 il sommo degli ingegni, l'infelicissimo de' viventi passò da' mali di una burrascosa vita alla pace della patria celeste. Fu il

Tasso alto di statura e ben proporzionato di membra. Negli esercizj cavallereschi riuscì attissimo. Tutte le virtù onorarono il suo animo. Nelle doti dell'intelletto vinse ogni umana comparazione.



(Ritratto di Torquato Tasso)

Una eccellente vita del Tasso è ancora da farsi. Nel Manso, dal quale abbiamo tolto assai, molte cose pur si desiderano. Nel Scraffi troppe cose muovono a nausea, e spesso a fiero dispetto. Tra gl' Inglesi un Blake ne scrisse una vita che ci sembra la migliore. Il Ginguenè tra i Francesi ragionò delle azioni e degli scritti di Torquato con senno assai raro. Lord Byron ne' Lamenti del Tasso si mostrò inferiore a se stesso ed al suo argomento. Il Goldoni in una commedia felicemente ritrasse il carattere dell'amoroso poeta, se non che pecca talora di quella servilità che infettava gli scrittori italiani.

Sono opere di Torquato Tasso:

La Gerusalemme liberata. — L'eccellente de' poemi epici moderni, ove si ponga tra i romanzeschi il Furioso. Alcuni critici di gran nome antepongono la Gerusalemme all'Iliade ed all'Eneide.

La Gerusalemme conquistata. — Rifacimento del primo poema; opera di un grand'ingegno logorato dalle sventure e fatto timido dalle opposizioni.

L'Aminta, maraviglioso lavoro,

Si che parve minor della zampogna
L'epica tromba, e al paragon geloso
Dei primi onori dubitò Goffredo.

Le Sette Giornate del mondo creato. — Poema in versi sciolti, di cui il Barbarigo disse:

Come di Dio è l'ultim'opra l'uomo,
È del suo chiaro ingegno ultimo parto.

Il Milton tolse moltissimo dalle Sette Giornate, ma vinse il suo modello, mediante la pittura degli amori di Adamo ed Eva nel Paradiso terrestre.

Il Rinaldo. — Poema in ottava rima, scritto di 18 anni, e da paragonarsi all'alba di un dì splendidissimo.

Il Torrismondo. — Tragedia modellata sull'Edipo tiranno di Sofocle, ridondante di versi bellissimi, ma nel suo tutt'insieme noiosa.

Rime. — Nella poesia lirica non cede il Tasso tra i moderni che al solo Petrarca.

Prose. — Ragionò il Tasso in prosa della politica, del-

l'economica, dell'etica, della morale, della poetica, della rettorica, della loica, ecc.

«Nella maniera poi del trattamento di queste cose, dice il Manso, fu Torquato fuor d'ogni paragone nella nostra età singolare, e nelle antiche niente certamente meno, salvo se un solo Platone se ne eccettuasse, il quale egli prese per maestro e per esempio insieme, risvegliando nella memoria degli uomini quella veneranda maniera di filosofare dallo stesso Platone nell'accademia statuita.»

Nelle *Lettere*, e specialmente nelle *familiari*, spesso avviene al Tasso di alzarsi a quella eloquenza che tutte l'altre si lascia dietro, dico l'eloquenza del cuore. Esse fanno testo di lingua. *Davide Bertolotti.*

AUDACIA E FEDE; ANEDDOTO ISTORICO.

Tra Audoino, re de' Longobardi, mentre questi ancora dimoravano nella Pannonia e nel Norico, e Turisendo, re de' Gepidi, signore del Sirmio e della Dacia Ripense, ruppesi in guerra aperta un'antica inimicizia delle due genti. Accadde in una gran battaglia combattuta l'anno 551 che azzuffatisi insieme, Turismondo figlio del re de' Gepidi, ed Alboino figlio del re de' Longobardi, quegli fu da questo trafitto e morto. Così rimasero vincitori i Longobardi; e tornando a loro sedi richiesero il re che facesse compagno al desco il figliuolo statogli sì buon compagno in battaglia, ed autore della vittoria. Rispose Audoino: «non poterlo fare. Ben sapean egli esser contrario alla consuetudine, che il figliuolo del re pranzasse con esso, se prima non ricevea l'armi da un re straniero». Quindi Alboino, tolti seco quaranta giovani a corteggio, veniva a Turisendo, e sponevagli a che. Questi accoglievalo molto cortesemente, e facealo sedere al suo convito ed a sua destra nel seggio stesso del figliuolo ucciso; ondechè empiendosi a poco a poco il cuore della dura rimembranza, e in fine potendo in lui più il paterno dolore che la ospital cortesia, prorompeva: «ei mi è pur caro cotesto luogo; ma grave a veder chi vi siede.» Quindi prendeva ardire un altro figliuolo del re là presente di provocar d'ingiurie i Longobardi; e perchè usavano fascie bianche a' calzari, paragonavali alle cavalle balzane da essi spregiate. Ribatteva un Longobardo lo scherno, dicendo: «venisse a provar de' calci di siffatte cavalle al campo là, dove l'ossa di suo fratello come di vil giumento giaceano». Quindi Gepidi e Longobardi mal trattenevan l'ire, ed avevano già le mani agli elsi. Alzavasi il re, e mettevasi in mezzo minacciando qualunque de' suoi cominciasse, e dicendo: «ingrata a Dio qualunque vittoria sopra un nemico in casa propria». E continuato il banchetto dava l'armi dell'ucciso Turismondo ad Alboino. Il quale, tornato con esse al padre suo, sedeva d'allora in poi al convito reale; ed ammirava ciascuno, insieme coll'audacia di lui, la fede del re de' Gepidi. (1)

(1) *Storia d'Italia del C. Cesare Balbo.*

La Direzione ed Amministrazione

È presso POMPEO MAGNAGLI.

E le Associazioni si ricevono

In Torino — Da Gaetano Bulbino e da Giuseppe Pomba; Genova, Yves Gravier — Lombardia e Lombardo Veneto, Francesco Lampato di Milano; — Udine, Fratelli Mattiuzzi; — Zara, Marina Battara; — Roma, Pietro Merle e G. Sauve; — Toscana, Fratelli Giachetti di Prato; Ricordi e C. di Firenze; — Modena, Geniniano Vincenzi e C. e Luigi Bavutti; — Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, Bonaventura Lena di Parma; — Bologna, Fratelli Rusconi, Nicod Laplanche; — Macerata, Luigi Fontana; — Svizzera, Francesco Veladini e C. di Lugano; — Sicilia, Carlo Beuf di Palermo; da tutti i principali Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste,

Tip. Pomba. — Con perm.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.º 68)

ANNO SECONDO

(17 OTTOBRE 1835

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.



(Veduta della fortezza di Accabah, presso il sito di Elath, città degli Edomiti; coll' arrivo di una carovana)

LA FORTEZZA DI ACCABAH IN ARABIA.

Il Mar Rosso, l'Eritreo degli antichi, e più comunemente ora chiamato il Golfo Arabico, è partito nella superiore sua estremità, dalla penisola di Sinai, in due rami o seni. De' quali l'occidentale appellasi Golfo di Suez dalla città di Suez che siede in capo ad esso. Ed il ramo orientale, noto agli antichi col titolo di *Sinus Aelaniticus*, derivatogli dal porto marittimo di Aelana, altramente Elath, apre nel suo fondo, viene ora dagli Arabi addimandato *Bahr el Accabah*, per la fortezza di Accabah che presso il sito dell'antica Elath ora sorge.

Remotissima è l'origine di Elath. Ne fa menzione Mosè nel suo racconto de' viaggi de' Israeliti. La possedevano gli Edomiti che probabilmente l'avevan fondata, ed a' quali la tolse David re d'Israele. Essa era a que' tempi un grande emporio di traffichi, e Salomone, figliuolo e successore di David, l'adoperava come stazione marittima delle sue navi, ch'egli mandava una volta ogni tre anni ad Ofir a prender oro. Durò Elath nel dominio dei re di Giuda circa 150 anni, sinchè, regnando Gioramo, gli Edomiti la riconquistarono: la riacquistò nuovamente sopra gli Edomiti Amasia, il cui figliuolo Ozia la rifabbricò e la lasciò a Gioramo, suo figlio; ma nel regnare di Ahaz, figlio e successore di Gioramo, Elath fu presa dai Sirj, a' quali per lungo tempo rimase. Dopo la morte di Alessandro il Grande questa città provò molti rivolgimenti sotto i Tolomei, ed alfine cadde in balia de' Romani, da' quali passò in potere de' Saracini, indi de' Turchi. Alcune rovine, in mezzo ad un gruppo di palmizj, contrassegnano il sito dell'antica Elath, presso cui si erge la fortezza di Accabah, residenza di un governatore che dal Pascià d'Egitto or dipende.

Il sig. Laborde, viaggiatore francese, il quale recentemente visitò l'Arabia, pose in Accabah il suo alloggiamento, e di quinci mosse le sue dotte investigazioni nelle circostanti contrade, particolarmente pel Wadi Arabi od antico letto del Giordano, spingendosi fino a Petra. L'arrivo di un europeo a quella fortezza è rarissimo avvenimento, e l'amichevole modo con cui il Laborde poté farvi dimora, gli porse ogni opportunità di osservare gli usi e costumi di quelle genti, non meno che di esaminare le reliquie di antichità tra le quali risiedono. Ne citiamo un passo che siam costretti a tradurre dall'inglese, non avendo tra le mani l'originale francese.

«Dopo aver fatto il giro di due curve del golfo, e lasciate a destra le palme che fiancheggian la costa, noi ci troviamo dinanzi alla fortezza di Accabah. Una parte del presidio e gli abitatori del castello erano già venuti fuori ad incontrarci. La comparsa di sei dromedarj nel deserto è più che bastevole ad eccitar l'attenzione di questa piccola e sfaccendata comunità, e ad empier la mente loro di conghietture. La gran carovana della Mecca passa, è vero, accanto a questa fortezza; ma dopo ciò, alenne rare bande di cammelli, carichi di grano e di legumi, e condotti da pochi Arabi a piedi, sono i soli oggetti che tratto tratto rompano la monotonia di questo tristo deserto. Laonde una compagnia di cavalieri, arrivanti di gran galoppo sui suoi dromedarj, poteva esser riguardata come una gran novità, e noi presi per *Hadgi*, o per apportatori di qualche importante messaggio.

«Smontammo dalle nostre cavalcature per salutarli nel modo usato; ma non poca fu la nostra meraviglia nel ricevere da ciascuno di loro l'amplesso che secondo il costume ai soli pellegrini è riserbato, e nel vederli

accolti con un'aria inaspettata di cerimonioso rispetto. Dallo stupore dipinto ne' loro sembianti e dalla precisa formalità de' loro saluti ben si chiariva che tutto lontani essi erano dal conoscere ciò che noi eravamo. Veramente il nostro vestire simile a quello degli Arabi di Siria, ed il nostro arrivo per la strada che vien dal Cairo in vece di quella de' pellegrini, facevano perdere la bussola a quegli abitatori del castello, e tutti si deliberarono di accompagnarci dal governatore.

«Hassan Agà, governatore della fortezza di Accabah, e, in questa qualità, umile servitore del Pascià d'Egitto, erasi addobbato del suo miglior manto scarlato che in fretta gettato egli avea sopra una sucida veste di seta, piena di buchi. Egli ci stava aspettando sopra un piccolo terrazzo, dove s'aveva raccolti intorno i lacerti dignitarj della sua guernigione meschina, ch'erano il cannoniere, grinzuto omicciattolo, vestito al modo de' Marocchini; il segretario, vecchio Arabo del Cairo, vestito alla foggia de' Turchi, ed il capitano delle truppe imbacuccato in un grottesco miscuglio di arredi egiziani e wahabiti. Essi ci ricevettero in piedi, e come fu terminata la cerimonia dell'abbracciamento e ciascuno ebbe preso il suo luogo, ci adagiammo tutti in terra al modo orientale, e vennero le pippe ed il caffè.»

Era il sig. Laborde munito di una lettera dal ministro dell'interno del Pascià d'Egitto scritta al governatore, per averne l'aiuto onde comunicare colla tribù degli Alanini nel Deserto, i cui servigj eran necessari per condurre sano e salvo un viaggiatore a traverso il paese. Dopo qualche piccola forma e cerimonia si spedirono i messaggi, e mentre il sig. Laborde stava aspettando che ritornassero, egli occupava il suo tempo a far qualche scorsa nelle vicinanze, e ad osservare gli usi e costumi del paese.

«La fortezza di Accabah, egli dice, fabbricata con disegno regolare, appresenta lo stesso sistema che osservasi in tutti i forti edificati per proteggere la carovana della Mecca. Esteriormente essa è forte abbastanza per resistere a qualche improvviso assalto delle tribù, le quali, quantunque guerresche, non posseggono però verun mezzo di fare un assedio secondo le regole. Internamente, vi regna negligenza grandissima; parecchi alloggiamenti erano stati lasciati cadere in rovina. Il governatore tiene per se il bastione a mezzogiorno-ponente ch'egli ha allargato con qualche fabbrica aggiuntavi. Il capo della milizia occupa il bastione a sudeste, e come un veterano artigliere dorme accanto ad un cannone. Questo ch'è da dodici, ed un altro che sta nella torre a nordeste, sono i soli due pezzi d'artiglieria che si potrebbero usare nel caso di attacco, avvenimento però che non è da aspettarsi per buona fortuna. Il cannoniere alle militari sue faccende aggiunge le più pacifiche cure del negozio, ed ha convertito una moschea rovinata in un magazzino di mercanzie. Un pozzo, recentemente scavato, ed una palma, sono gli unici oggetti che si meritino attenzione nel cortile ch'è circondato di fabbricati senz'ordine, anneriti dal fumo.

«Alenni tugurj occupati da Arabi, i quali vivono de' piccoli guadagni che fanno col fornir da mangiare ai soldati, ed alcune tombe d'individui morti nella fortezza, o di pellegrini fermati nel pio lor viaggio da malattie che l'aspetto del sepolcro del profeta doveva nella loro aspettazione guarire, occupano il recinto settentrionale della fortezza. A levante, monticelli di sabbia si stendono sino alle mura; a mezzogiorno ed a ponente varie piantagioni di aranci e di palme fan pompa del ricco lor fogliame.

«Venne il Mogreb, ossia l'ora della refezione. Il moto,

manifestatosi all'arrivo di quest' ora, sì dentro che intorno alla fortezza, cominciava a calmarsi, ed il sole, come un disco di fiamma, gradatamente calava dietro il monte Mahammer, indorando cogli ultimi suoi raggi le punte colorate in rosa delle rocce granitiche. Ognuno affrettavasi dentro le mura della fortezza, chi per obbedire al richiamo, chi per prendere il primo suo pasto dopo un giorno d'astinenza; e tutti per mettersi, dietro la difesa della porta, al sicuro dai terrori e dalle molestie del deserto. Un soldato arabo, ritornante dalla caccia, portava un lungo fucile, intarsiato di madreperla, sulle sue spalle, e teneva in mano una lepre e due uccelli acquatici, a testimonianza della sua abilità nel cacciare. Un tratto dietro di lui veniva un pescatore con una rete sul dorso piena di pesci, i cui vividi colori luccicavano in varie tinte di violaceo, di rosso acceso, di rosso purpureo. Seguivano i nostri Beduini arabi cavalcanti sui lor dromedari ch'essi aveano menati a bere. Poi succedeva uno stormo di piccole capre nere. Alcune donne arabe, le quali con una mano guidavano i passi d'un ragazzino, e coll'altra reggevano un vaso d'acqua posato sul capo, chiudevano la processione. I leggieri panneggiamenti delle donne, l'antica lor forma e i misurati passi, mentre esse apparivano e scomparivano successivamente in mezzo ai tronchi delle palme, le faceano come somigliare ad ombre, subitamente create e subitamente cancellate dalla rapida declinazione del Sole. Alla fine ogni cosa divenne quieta ed io mi riparai al luogo del mio notturno riposo; ma le parole son troppo fredde per dipignere quel tramonto del sole, quell'azzurro cielo, quelle rosee tinte de'monti, quella spiaggia tranquilla, quelle palme eleganti.»

DELLA MILIZIA FEUDALE

IN SICILIA.

La voce milizia viene dal latino *miles*, in italiano *soldato*, e *miles* da *mille*, che anticamente si scriveva *mile*, poichè nel levare i soldati in Roma, siccome ogni tribù somministrava mille uomini, chiunque era di questo numero, chiamavasi *miles*. In Sicilia malgrado che sin da tempi antichissimi si usasse di avere una milizia condotta a stipendio, pure i Feudi direttamente, e per la più parte vi contribuivano. Spenti gli antichi ordini militari romani, il milite nei tempi feudali valeva il cavaliere, l'uomo armato a cavallo, e servienti chiamaronsi i fanti. Nella Sicilia fu stabilito che il Feudo per ogni oncie venti annuali di rendita, dovesse apprestare un milite, ossia un uomo del tutto armato a cavallo, e quantunque nel dritto comune feudale non fosse precisamente determinata la maniera e la qualità del servizio personale del milite, pure invalse universalmente, che un milite valea, oltre il cavaliere, due scudieri o uno scudiero, ed un famiglia, e tre cavalli. Usavasi adunque dal cavaliere di menar con sè uno o due scudieri, detti ancora donzelli, che a cavallo portavan le sue armi, e lo scudo, e la lancia, ed il famiglia era addetto al servizio. Cavalcavano gli scudieri sopra cavalli minori, detti ronzini, e vi aveva un giumento da soma portante il bagaglio detto volgarmente somaro; ma i cavalieri armati montavano sopra cavalli grossi e gagliardi, coperti anch'essi di qualche sorte d'armi, ed eran questi chiamati destrieri. Or questa usanza, che il servizio di un milite consistea d'ordinario in tre cavalli, adottata quasi universalmente in Italia ed osservata parimente nelle normanne convenzioni feudali in Inghilterra, in Palestina e in Cipro, pare che sia stata ancora sin da' tempi antichissimi ricevuta in Sicilia. Imperciocchè nell'epoca sveva, sotto

l'imperadore Federico II, havvi memoria di alcun servizio militare, e si parla dei militi e dei loro famigli, e che ciaschedun di quelli dovea menar con sè tre cavalli; ed altra volta intimato, che ogni feudatario dovesse presentarsi con le solite armi, e con due cavalli e un giumento da soma.

La qualità dell'anzidetto servizio era sovente riservata all'arbitrio del Sovrano, ma questa usanza non era riputata da tanto, che alcuna volta non si potesse disporre altrimenti. Indi avvenne che non fu sempre costante e uniforme la maniera di tassare il servizio, finchè in un Parlamento tenuto in Caltagirone nel 1458, fu proposto che, conciossiachè eranvi state su questo articolo varie interpretazioni e diversi usi, un milite dovesse valere un solo uomo armato ed un solo cavallo; il che fu dal re Giovanni approvato. Da indi in poi invalse in Sicilia che il servizio militare fu sempre in questo modo apprestato. Comechè questo servizio fosse naturalmente personale, niente di meno dal dritto comune feudale era permesso che il feudatario potesse sostituir persona che fosse per altro al Sovrano accettabile, o dovesse pagare la metà della rendita del feudo di quell'anno in cui era stato intimato al servizio. Nè altrimenti fu stabilito in Sicilia, poichè essendo per alcune cagioni abilitati i feudatari a rimanersi di andare all'oste, e dovendo essi solamente servire tre mesi, fu fin da' tempi antichissimi ordinato che per i feudi con vassallaggio si pagassero oncie tre e tari quindici al mese, ossia oncie dieci e mezza; la qual somma riesce sopra alla metà della rendita annuale del feudo, sì veramente che il feudatario avea il dritto di chiamare una certa contribuzione dai vassalli. Se il feudo era disabitato dovean solamente pagarsi oncie sei, perciocchè non si avea niuno soccorso, e quando furon costituiti i feudi a gabelle, o rendite annue, o prodotti fiscali, dovea pagarsi una quarta parte delle oncie venti; e questo servizio militare in denaro fu chiamato presso i Siciliani addoamento. Si è detto che il servizio personale del feudatario non potea con dritto richiedersi oltre tre mesi; pure vi ha nelle siciliane costumanze, che ciò avea solamente luogo nei feudi con vassallaggio, essendo che per quei disabitati erano soltanto tenuti a servire per giorni quaranta, il qual termine scorso, ove dal Sovrano volesse ancora continuarsi la guerra, dovea egli tenerli a suo soldo.

Trovavansi adunque personalmente con le armi e i cavalli, i baroni, i feudatarij e sino i vescovi e gli abati, alle cui chiese erano stati conceduti feudi, con l'obbligo di prestare il servizio. E noi abbiamo memoria che nel 1354 Giovanni di Luna, vescovo di Catania, coperto d'arme, e con quindici cavalli era col re Federico ad oste in Lentini. Il servizio militare, e i privilegi accordati a questo nobilissimo incarico, cominciavano dal dì dell'intima o dal tempo in cui si ordinava la rassegna, chiamata volgarmente la mostra. Si usava in Sicilia, che innanzi che l'esercito tutto in campo si raccogliesse, designavansi più luoghi ove tutti i feudatarij dovean presentarsi, forniti di quello a cui per ragione del feudo eran tenuti, e nel ciò farsi consisteva la mostra. Adunque non solo presentavasi l'uomo armato, ed armato il suo cavallo, ma ancora il pedone armato di balestra, di lancia o d'altro, se tale era il peso del feudo, e doveano ivi parimenti recarsi a chi presiedea con gli sproni indorati, con i guanti di pelle di vitello, il falcone, il sonaglio di argento da caccia e cose somiglianti, se ad esse solamente era il feudatario obbligato.

Vi avea allora più sorta di armatura da guerra; altra era detta alla Borgognona, ed altra chiamavasi alla

Ruffianesca, siccome dicevasi di alcuni che portavan la lancia alla straziata. L'elmo e la celata, detta cervelliere, coprivan la testa. Un drappo tessuto a maglie di sottilissimi fili di acciaio, detto giacco o corsaletto, copriva il petto, cui era sovrapposta la corazza; le braccia avean le maniche di maglie di ferro, chiamati brazzaletti, e le cosce e le gambe, coperte di cuojo, aveano ancora le maglie di ferro, e chiamavansi scarzelloni. Di questa maglia erano i guanti; una lamina di ferro copriva la fronte del cavallo, ed altre due lamine pendean dai due lati della sella, coperta anch'essa di acciaio. Le armi ordinarie eran lo scudo, la lancia, la spada, ed è nominata frequentemente la daga e la zagaglia, ch'era come uno spiedone bene aguzzo e affilato. Vi ebbe tempo che tutto il servizio militare di Sicilia, siccome si vede nei reali registri, fu ridotto a mille e settecento cavalli, sedici balestre, cinque schioppetti, e quattordici sproni. *Principe di Torremuzza, Fasti della Sicilia.*

LA NOTTE.

Dopo lo spettacolo di un bel giorno qual havvene di più solenne che quello di una bella notte quando il cielo senza nugoli ci scopre i cerulei suoi spazj ne' quali l'oro sembra mischiare il suo lustro ai diamanti di cui e' son seminati? Oh quanto il manto della notte è ricco e pomposo!

Vedi notte serena, lucente,
Pura, azzurra, stellata, ridente;
I venti fuggiro,
Le nubi svaniro,
Si fan' gli arboscelli
Più verdi e più belli,
Gorgogliano i rivi
Più freschi e più vivi;
Scintilla alla luna
La tersa laguna:

Vedi notte, serena, lucente,
Pura, azzurra, stellata, ridente.

Ossian, trad. del Cesarotti.

Considerata in questo aspetto, nulla ha la notte che induca a terrore. Adorata anzi ella venne dagli antichi come una deità; essi la chiamarono madre de' numi e degli uomini, la riguardarono come principio di tutto il creato, e la dipinsero in atto di stendere le ali e di deporre in grembo all'Erebo un uovo donde uscì Amore che fecondò la Natura. A Delfo aveva un antichissimo oracolo, uno a Megara.

Spande la notte sopra i suoi passi una rugiada benefica che irrorà e ravviva i fiori, le fronde e le piante inaridite dagli ardori del giorno; essa mantiene nell'aria quella dolce umidità ch'è sì necessaria alla vegetazione. È la notte come la misura del sonno della natura; ella stende un velo sull'uomo e sugli animali durante il loro riposo, che di maestoso silenzio ella vien circondando. All'ombra de' suoi vanni tutto ciò che respira sulla terra, nell'aere, nell'onde, si riconforta delle fatiche del giorno. Le sue tenebre non sono quelle del caos, perciocchè ha la sua luce, il suo ordine e la sua armonia che ci destano ad ammirazione e non cedono che alle meraviglie del giorno.

Non è più, egli è vero, quel disfavillante splendore del Sole che ogni astro fa sparire per regnar solo ne' cieli, ed ogni cosa ci fa scoprir sulla terra. La notte, per lo converso, ci nasconde la terra, e vuole che i nostri occhi più non si fermino che sullo spettacolo de' cieli, de' quali, senza di lei, i rilucenti astri ci rimarrebbero ignoti.

Ma benchè quegli astri sieno migliaja di Soli intorno a cui girano i loro pianeti, nondimeno la Luna, sem-

plice satellite della Terra, è per noi il gran luminare notturno. Molti poeti s'ispirarono al raggio della Luna che tanti affetti e pensieri ridesta. Ma nessuno meglio di Ossian nel seguente passo, maravigliosamente volgarizzato dal Professore di Padova.

Figlia del ciel, sei bella; è di tua faccia
Dolce il silenzio; amabile ti mostri,
E in oriente i tuoi cerulei passi
Seguon le stelle; al tuo cospetto, o luna,
Si rallegran le nubi, e'l seno oscuro
Riveston liete di leggiadra luce.
Chi ti pareggia, o della notte figlia,
Lassù nel cielo? in faccia a te le stelle
Hanno di sè vergogna, e ad altra parte
Volgono i glauchi scintillanti sguardi.
Ma dimmi, o bella luce, ove t'ascondi,
Lasciando il corso tuo, quando svanisce
La tua candida faccia? Hai tu, com'io,
L'ampie tue sale? o ad abitar ten vai
Nell'ombre del dolor? cadder dal cielo
Le tue sorelle? o più non son coloro,
Che nella notte s'allegrayan teco?
Sì sì, luce leggiadra, essi son spenti,
E tu stessa per piagnerli t'ascondi.
Ma verrà notte ancor, che tu, tu stessa
Cadrai per sempre, e lascerai nel cielo
Il tuo azzurro sentier; superbi allora
Sorgeran gli astri, e in rimirarti avranno
Gioja così, com'avean pria vergogna.
Ora del tuo splendor tutta la pompa
T'ammanta, o luna. Or tu nel ciel risguarda
Dalle tue porte, e tu la nube, o vento,
Spezza, ondè possa la notturna figlia
Mirar d'intorno, e le scoscese rupi
Splendanle incontro, e l'occàn rivolga
Nella sua luce i nereggianti flutti.

Convieni amare i fanciulli per capirli: più che l'intelligenza giova il cuore ad indovinarli. *S.^a Necker.*

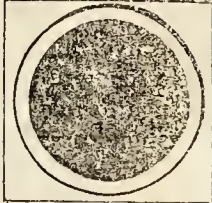
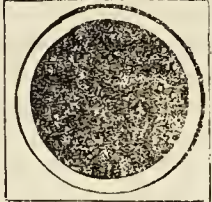
MUSAICO TROVATO IN POMPEI.

Abbiam raccontato altre volte (F.^o n.^o 57) la scoperta di Ercolano e Pompei, le due altere città che il Vesuvio distrusse, e che dopo sedici secoli di obbliviosa morte ricomparvero a vita, ma lacere, mutilate, tacenti; la seconda di bel nuovo allegrata dal Sole che risplendeva nelle sue vie senza popolo; la prima sotterranea, simile ad un vasto sepolcro, ove le sole fiaccole rompono ad intervalli le ombre continue.

Pompei adunque, città della Campania, floridissima a' tempi di Tito Vespasiano, nell'anno 79 dell'era volgare, per tremenda eruzione del Vesuvio, giacque oppressa da vomitate ceneri e lapilli, poi sotterrata dalle materie che le acque a torrenti vi trasportarono. Un fiero terremoto l'aveva inoltre guastata sedici anni prima.

Gli scavi, fatti per ordine e conto del governo, cominciarono nel 1750. Con le rarità trovate a Pompei e ad Ercolano, città coperta dalla lava nel giorno stesso in cui fu ruinata Pompei, adornossi oltre ogni credere il R. Museo Borbonico di Napoli, di gran lunga il più ricco dell'universo in anticaglie. Ora però, continuando sempre gli scavi, giudiziosamente si usa di lasciare le rarità trovate nel luogo stesso ove esse vengono dissepelitte, quando ciò si può fare senza disconcio. Nè altrimenti si è adoperato pel maraviglioso mosaico rappresentato nell'annessa stampa, e scoperto il dì 24 ottobre 1831 nella casa del Fauno dove con diligentissima cura vien conservato.

Rappresenta questo splendido mosaico indubitabilmente una battaglia tra i Greci ed i Persiani. Sostengono alcuni che l'effigiata sia la battaglia di Platea, vinta a' 22 settembre an. 479 avanti l'era volgare da



(Mosaico nella casa del Fauno in Pompei)

10,000 Spartani condotti da Pausania, e da 8000 Ateniesi capitanati da Aristide, sopra 300,000 Persiani, guidati da Mardonio generale di Serse; battaglia che mise fine alla guerra Medica, ma che per le rimenbranze di vendetta e di gloria che lasciò tra i Greci, dischiuse poscia ad Alessandro il Grande la strada dell'Asia.

Sostengono altri che sia invece una delle battaglie di Alessandro, anzi precisamente quella d'Isso, combattuta l'anno 333 av. l'E. V., nella quale Dario fu sconfitto, e la sua madre, la sua moglie e i suoi figliuoli caddero nelle mani del vincitore.

I migliori critici ora propendono per la seconda opinione, alla quale attenendosi uno di essi così descrive il musaico:

Il momento scelto è quello in cui la vittoria è sicura. Il vincitore è Alessandro, ed il personaggio sul carro è Dario. Il guerriero a fianco del carro, che è disceso dal suo cavallo e l'offre a Dario, è Ocsatre suo fratello, ed i due uomini feriti sotto i suoi occhi sono due nobili Persiani. Il vestiario, l'atteggiamento e lo sguardo infiammato del re macedone, l'aspetto augusto e dignitoso dello sventurato monarca vinto, e persino la grandezza del suo arco, attributo caratteristico del re della sua schiatta, il qual superava in grandezza tutti gli archi degli altri guerrieri, ci fanno credere essere questa la battaglia d'Isso. L'albero spogliato di foglie, i larghi panni dei Persiani che ne avvolgono persino i volti, palesano bastantemente ch'essi combattono in tempo d'inverno. Il carro sguernito di falci su cui è Dario, e che si trova solo, come si legge in Quinto Curzio, ne è una prova autentica. Non ci rimane altro da decidere se non se chi sia l'autore del dipinto, di cui il musaico non è che una copia.

Nicia, Protogene, Filossene, Eufranorre ed Apelle hanno tutti dipinto le alte geste d'Alessandro; ma l'ultimo fu il più rinomato. L'entusiasmo d'Alessandro per le opere di lui passò tant'oltre che gli cedette in ricompensa Campaspe sua amata. Non dobbiamo dunque esitare ad attribuire l'originale di questo musaico ad Apelle, e possiamo aggiungere essere uno de' suoi più eccellenti lavori.

Vi si vede il rincontro dei due capi degli eserciti nemici. Alessandro sopra un cavallo focoso, percnote a destra ed a sinistra, uccide, abbatte quanto si oppone al suo passaggio. Dario, ritto in piedi sul suo carro, stringe con forza convulsiva l'arco che rimane immobile nella temuta sua mano. Percosso egli è da stupore veggendo uno de' suoi capitani mortalmente ferito sotto i suoi sguardi. Se la ricchezza del costume del guerriero che soggiace dimostra aver esso un grado eccelso nell'esercito, il dolore del re accenna parimenti ch'egli erano congiunti nelle armi e nel sangue. Scordando la propria salvezza, Dario non va debitore della vita che al fedele scudiere il quale, voltato cammino, con precipitosa fuga lo invola alla morte ed al tristo spettacolo del moribondo amico. Tuttavia egli verrà trascinato a suo dispetto verso le vinte schiere che cedono da ogni parte. La sua anima si frange alla vista degli sventurati che più non può condurre alla vittoria diveltagli dal suo tremendo avversario. Tutte queste cose sono espresse con maravigliosa verità. Quanta dignità ed insieme quanto cordoglio nell'atteggiamento del re dei vinti! Quanto è mirabilmente significata la sollecitudine dello scudiero che lo salva e che ravviva i cavalli col gesto e colla voce! Quanta naturalezza nella positura del soldato che trattiene il suo spaventato destriero!

Resta pure rammarico il guerriero scavalcato. Il suo palafreno cade ucciso, e nel momento in cui egli cerca

di districarsi e saltar in terra, ferito anch'esso, tenta di estrarre il ferro omicida che in quell'istante lo ha colpito. Ma facilmente si prevede che la sua vita fuggirà col torrente di sangue che sgorga dalla sua ferita. Questa scena è rappresentata con tanta verità che non si può guardarla a lungo senza rimanerne commossi e dolenti.

Da una parte tutto è abbattuto o in iscompiglio, dall'altra i vinti sono rimasti in ordine di battaglia. L'altezza del carro vieta che si veggano, ma le punte delle lance che vi si scorgono, invitano l'immaginazione ad ideare quanto è nascosto. S'intende che quei generosi guerrieri oppongono un'ostinata resistenza onde Dario abbia il tempo di fuggire. La perfezione del lavoro ha conferito a questa muta pittura più eloquenza che non avrebbe fatto un valente oratore.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

8 ottobre 1354. — Morte di Cola di Rienzo (Nicola Gabrino di Rienzo, cioè figlio di Lorenzo). — Cola di Rienzo è nome sommamente storico, come quegli che nel secolo decimoquarto tentò di risuscitare l'antica Repubblica di Roma. E vi riuscì in parte, e forse avrebbe operato cose grandissime col prestigio delle reminiscenze romane, se all'eloquenza ed all'arte di cativarsi il popolo, qualità che possedette in sommo grado, avesse egli congiunto le altre più gravi ed importanti doti che in lui immaginava o sperava il Petrarca quando gl'indirizzava la famosa canzone che così comincia:

Spirto gentil che quelle membra reggi,
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto e saggio;
Poi che se' giunto all'onorata verga,
Con la qual Roma, e suoi erranti correggi,
E la richiami al suo antico viaggio,
Io parlo a te, però ch'altrove un raggio
Non veggio di virtù, ch'al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni.....

E lo chiamava

Un cavalier ch' Italia tutta onora:

E gli diceva:

Però che, quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno;
Che puoi drizzar, s' i' non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia,
Quanta gloria ti fia
Dir: Gli altri l'aitâr giovine e forte:
Questi in vecchiezza la scampò da morte.

«Cola di Rienzo, nato in Roma da un padre taverniere, segnalossi nelle scuole con progressi ammirabili, ed applicatosi alla lettura degli storici ed oratori romani, si infiammò di amore per le antiche glorie di Roma, e venne in desiderio ardentissimo di farne rivivere il prisco splendore. Roma, rimasta senza imperatore e senza papi (perocchè i papi avevano trasportata la lor sede in Avignone), era straziata in quei tempi dalla più rovinosa anarchia; ed alcuni baroni romani, fortificati nei loro palazzi, se ne consideravano i padroni, e di tutto disponevano a loro piacere, spogliando i mercatanti e gli artigiani, e non reggendo che colla forza. Cola non potè ciò veder senza sdegno e si diede a muovere il popolo a scuotere il giogo che soffriva. In fine radunò il 20 maggio 1347 una gran moltitudine, la condusse al Campidoglio accompagnato per via dal vescovo di Orvieto vicario del papa, e conferir si fece i titoli di tribuno e liberatore di Roma. Formò allora una milizia regolare, con cui costrinse i baroni a sottomettersi, pubblicò regolamenti di polizia e di annona, istituì una giustizia pronta e severa, e fece gustare alla sua patria i benefizj della pace e dell'abbondanza. Mandò ambasciatori a tutte le città d'Ita-

lia ed a tutti i principi della cristianità per notificare il ristabilimento del *buono stato* (così lo chiamava) in Roma. Il suo entusiasmo si comunicò a tutte le menti: i suoi deputati furono ricevuti con giubilo. L'imp. Luigi IV lo supplicò di riconciliarlo col papa: Giovanni di Napoli gli chiese amicizia, e Luigi di Ungheria lo prese per giudice nel processo dell'assassinio di Andrea suo fratello; ei parve in somma improvvisamente innalzato dalla sua eloquenza e da suoi meriti al grado di re dei re. Ma la sua mente non era forte abbastanza per sopportare tanta grandezza; ei s'inebriò di vanità, si attornì di pompa e di magnificenza, dissipò le sostanze del popolo, offese i nobili, e mostrò in pari tempo un' assoluta incapacità per la guerra, ed una viltà d'aspetto, che molto contrastava coll'ardimento delle sue imprese. Aumentò quindi i suoi nemici, ed ispirò loro il coraggio di assalirlo. I capi della famiglia Colonna erano stati da lui ridotti a fuggire di Roma; quando vollero a forza rientrarvi, avvenne un combattimento in cui parecchi Colonna vennero uccisi. Il tribuno in tal incontro armò suo figlio cavaliere della vittoria.

« Intanto Clemente VI, sollecitato dai nobili, mandò da Avignone un legato che fece con essi causa comune. Il conte di Minerbino entrò in Roma con una compagnia di gente d'armi. Cola fece suonare a stormo per combatterlo, ma il popolo era stanco del *buono stato*, non obbedì a' suoi ordini, non volle combattere, e Cola abbandonato uscì dal Campidoglio il 15 dicembre 1347, e si ritirò nel castel Sant'Angelo, da dove un mese dopo per unico scampo fuggì occultamente e si ritirò presso il re d'Ungheria. Partito questi improvvisamente d'Italia nel 1350, Cola si recò segretamente a Roma e vi riscaldò lo zelo di alcuni partigiani. Il legato del papa essendovi quasi perito in una sommossa, ne incolpò Cola, lo scomunicò e gl'interdisse il fuoco e l'acqua. Ei dovette fuggire e si ritirò in Boemia. La corte pontificia lo aveva dichiarato eretico e sedizioso, e chiese la consegna di lui all'imperatore, che nel 1352 condur lo fece da due arcieri ad Avignone; ma i riguardi che ispirarono la sua eloquenza ed i suoi talenti lo salvarono dal supplizio. Un anno dopo Innocenzo VI lo consegnò al cardin. Albornoz che aveva incaricato di sottomettere gli stati della Chiesa, onde traesse partito dall'accortezza e dal credito del favorito del popolo. Ma questi volendo profittare delle buone disposizioni de' suoi compatrioti, levò con denari trovati in prestito una compagnia di gente d'armi, arrivò con questa a Roma nel 1354, vi fu accolto con tutto l'entusiasmo, e mostrò di unire in sè i diritti e l'approvazione di tutti i partiti; ma la sua ambizione avea preso un certo carattere egoistico. Ei fece perire con sentenze assolute cittadini di considerazione e forse innocenti, e con una nuova imposizione che tentò d'introdurre, concitò tutto il popolo, il quale si sollevò e lo assediò nel Campidoglio il giorno 8 ottobre 1354, chiedendo a gran voci la sua morte. Cola tentò di fuggir travestito, ma fu riconosciuto e trucidato. »

D. E.

DI ESCHILO E DELLE SUE TRAGEDIE.

ARTICOLO 3.°

Agamennone, i *Coefori* e le *Eumenidi*, che formano una compiuta trilogia, riposano su quella massima altamente religiosa e sociale, che l'eterna giustizia impunita non lascia delitto alcuno. Il re dei re, con la rovina della vittoriosa sua armata, sconta un orgoglio senza confine ed una guerra di dieci anni, intrapresa per una donna immeritevole di perdono; egli sconta, con morte crudele, la morte della sua figlia Ifigenia, vittima di un'ambizione che frenato al silenzio ha la natura. Egisto e Clitennestra, accecati dall'andar troppo lungamente impuni, trafitti vengono un dopo l'altro; quegli per aver usurpato il talamo e lo scettro del suo signore, questa per aver violate le sante leggi della conjugale unione, e piantato lo stile nel seno di un

marito e di un re. Finalmente Oreste, benchè stromento dello sdegno d'Apollone, non ha appena alzato violenta mano sulla sua madre, che perseguitato viene dalle furie del delitto e costretto a sbandirsi dal trono per irne a cercar la pace appiè dell'altar di Minerva, la quale liberarlo può sola dagli orrori di un supplizio senza posa e senza fine. Ci sembra che la filosofia porger non saprebbe più sublimi lezioni, e che il poeta adempie un bel ministero quando consacra il suo ingegno ad inculcare nel cuor degli uomini una morale atta a chiudere la fonte de' misfatti, o almeno a scemarne il numero.

In quanto alla condotta dell'azione, allo svolgimento delle scene, alla gradazione dell'interesse ed alla scelta felice dello sciogliere i nodi, il Laharpe ha mosso ad Eschilo giusti rimproveri; ma non si vuole prestar cieca fede al critico Francesco sul merito delle composizioni del padre della tragedia greca. Egli ha usato con Eschilo come con Omero: bellezze di prim'ordine sono sfuggite al suo sguardo; anzi scorrendo la sua fredda analisi di *Agamennone*, si direbbe che appena egli avesse letto questa tragedia. Egli non parla della scena in cui il sacrificio di Ifigenia, ricordato in versi così commoventi, dà l'indizio e il motivo della morte del principe, *il cui cuore fu cangiato da un barbaro iniquo e colpevol consiglio*. La sua ammirazione non si è fermata innanzi ad un'altra non men bella pittura, il delitto di Paride; la fuga di Elena, la desolazione sparsasi in Argo per la partenza di questa comune Erinne de' Trojani e de' Greci, l'impero che la sovrana sua bellezza tuttor esercita su tutti i cuori, l'amore, le querele, i vani desiderii del troppo debole Menelao, e nel fondo del quadro, la rovina d'Ilio, il lutto della Grecia che piange i suoi figli sepolti ne' campi della conquista, e le imprecazioni del popolo che, da dieci anni, col più puro suo sangue paga il delirio de' suoi re. La stessa leggerezza d'esame fa sì che dimenticando la grandezza, l'energia, la ferocia e la franchezza de' tempi eroici, Laharpe non ha riconosciuto che Eschilo, educato alla scuola di Omero, ci porge, ad esempio del suo maestro, pitture di costumi, ammirabilmente vere. La Clitennestra di Eschilo che, dopo di avere trucidato colle proprie mani suo marito, vanta questa morte innanzi al costernato suo popolo, contempla con feroce diletto il padre di Ifigenia e l'amante di Criseide e di Cassandra disteso a' suoi piedi, e giura « per la vendetta di sua figlia, per l'inferno e le furie, ch'essa mai non camminerà nel sentiero del timore, fintanto che l'astro, che nella sua reggia risplende, Egisto, il suo scudo e il sostegno del suo coraggio, non cesserà dall'amarla »; questa violenta ed appassionata donna, stromento della fatalità annessa alla stirpe di Atreo dopo il banchetto di Tieste, serba nel duplice suo delitto un'audacia che appartiene, come le virtù degli eroi del suo tempo, ad una natura ideale e gagliarda più della nostra. Ecco ciò che il Laharpe avrebbe dovuto sentire, egli che così vittoriosamente risponde al detrattore di Omero e dell'Iliade; ma troppo spesso ei non iscorge, nell'antichità, che la superficie delle cose, e l'eccellenza del suo giudizio si trova in fallo per la mancanza di studio e di riflessione.

Alla sorgente del vero e del bello Eschilo andava: egli attingeva in Omero, le cui opere per lui riuscivano le acque di Stige; egli temprava in esse il suo ingegno, senz'alterarne il vigore. L'imitazione, anche in Virgilio, serba un impronto di schiavitù; in Eschilo essa mostrasi libera, animosa, originale. Le cose essa ingrandisce, in cambio di sminuirne le proporzioni; i più evidenti furti sembrano ispirazioni. Ma Eschilo, non

tropo regolato, non troppo padrone di sè, sovente ogni confine oltrepassa, e in ampollosità la sua grandezza traligna. Trascinato da un entusiasmo che in sua balla più non è moderare, egli spande a piena mano gli epiteti, le metafore, tutte le espressioni figurate de' moti dell'anima, tutto ciò che conferisce peso, forza, pompa al linguaggio, e tutto ciò che può infondergli vita e passione. Della facoltà egli abusa di formar vocaboli composti, e troppo sprezza in allora il giudizio dell'orecchie che lusingate esser vogliono da una felice armonia. La sua eloquenza, impetuosa e fiera, non sa sottomettersi alle maniere dell'eleganza e della correzione.

Sofocle è il più giudizioso, Euripide il più affettuoso de' tragici antichi; ma Eschilo è il poeta di Atene vincitrice de' Persi, il poeta dell'ispirazione che non ottiene i suoi trionfi dall'arte.

Piacevoli illusioni della gioventù.

Con piacer grande ricorro sempre ai giorni della prima mia giovinezza. Per molti riguardi felicissima è quell'età, ma tale la rende principalmente il prospetto degli anni avvenire, prospetto tutto pieno di colori falsi e di luce bugiarda, ma perciò appunto bellissimo e scintillante. La nostra vita è come un gran monte, in cima del quale un palagio risplende di tal bellezza, che fatto sembra per ordine delle Fate; ma secondo che andiam salendo, sempre più dileguando si va quell'edifizio incantato, finchè, giunti sopra, nulla si trova; allora si comincia a discendere; ma nulla fermando i nostri occhi, rivoliamo spesso la testa, e a traverso al monte, ch'è trasparente, riveder ci giova l'opposta strada che da noi fu salita nella giovinezza. Ed allora si vive

Di memoria assai più, che di speranza. *Pindemonte.*

Carlo Emanuele I, duca di Savoia, usava dire che il principato, di natura sua travaglioso e di molta gravità, era da lui per due cose stimato: cioè per poter far la grazia della vita ad un reo, e per poter donare più d'un altro. *Botero.*

Comunemente tutte le cose sono lodate o vilipesa giusta il diverso umore degli uomini. *Cicerone.*

Cosa chiara è che la verità si fa per se stessa manifesta, e che l'eloquenza non si adopera, tanto per insegnare, quanto per muovere, nè per dimostrare, quanto per oscurare il vero; e chi è lungo nel dire, o non intende quel che si dica, o non lo sa dire. Pindaro dice che una buona causa non ha bisogno di più di tre parole. *Botero.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

22 ottobre 1457. — Deposizione del Foscari. — Francesco Foscari, doge di Venezia, dopo aver tenuta la sede ducale 34 anni e 6 mesi, trattosi l'anello e deposto il corno ducale, uscì di palazzo e se ne andò nella sua casa privata. Era dal Senato fatto decreto che si eleggesse altro Doge, stimandosi per la grave età inabile al governo il doge Foscari. Fu eletto doge Pasquale Malipiero, per la cui elezione, mentre si facevano con suoni di campane e fuochi accompagnati dalle voci del popolo le solite dimostrazioni di allegrezza, il povero Foscari, da maggior cordoglio oppresso, dopo nove giorni dalla sua deposizione, venne a morte. Il Consiglio dei Dieci fece portare il suo cadavere nella solita sala, ed ornato delle vesti ed insegne ducali, fu con

grandissima pompa recato alla sepoltura. *Paol. Morosini, hist. di Ven.*

Il Dandolo nelle sue *Lettere su Venezia* così racconta questo fatto più lungamente.

« Francesco Foscari, per la sua popolarità, ambizione ed amore della guerra, diventò oggetto d'avversione e terrore alla potente oligarchia del suo tempo, che nel Consiglio dei Dieci principalmente risiedeva. Giacomo, unico figlio del Doge, accusato d'aver ricevuto danaro dal Visconti duca di Milano, fu messo alla tortura e condannato a recarsi in esiglio a Napoli di Romania. Ammalatosi gravemente per via, ottenne d'esser confinato in vece a Treviso, e visse colà vari anni, sinchè l'uno dei Capi dei Dieci, Almorò Donato, fu ucciso a tradimento. Il Consiglio sospettò che Giacomo fosse il reo; e tormentatolo orribilmente di nuovo, non ne trasse confessione veruna; fu deportato nulla meno all'isola di Candia. — Fuvvi chi morendo si confessò l'assassino di Almorò. L'esule allora a suo favore invocò, ma inutilmente, l'equità de' suoi giudici. La brama di rivedere i genitori, i figli, una giovane moglie che teneramente amava, e la patria, diventò in lui irresistibile. Scrisse al Visconti invocando pietà; e fece sì che la lettera cadesse in mano de' suoi custodi: era quello delitto di Stato.

« Giacomo fu trascinato a Venezia: non negò il fatto, anzi confessò qual motivo ve lo avesse spinto. Le parole dello sventurato giovane non commossero i Consiglieri; fu sottoposto a trenta colpi di corda; quando venne staccato, erano squarciate le sue membra dalle orrende scosse. Si consentì allora alla sua famiglia il visitarlo. Francesco, abbattuto dagli anni e dalle avversità, si trascinò appoggiato ad un bastone nel carcere ove giaceva suo figlio. Pregavalo il morente di lasciargli chiudere gli occhi nella casa paterna. « Torna, rispondeagli il vecchio, a Candia, poichè i giudici lo comandano ». Sgorgavano in così dire dagli occhi del Doge sulle senili sue gote lagrime spremute dal più cocente dolore: svenne nella prigione; e Giacomo nella terra d'esiglio terminò in breve i suoi giorni. Ma da quel momento Foscari perdette ogni forza d'animo e di corpo; poco gli mancava a toccare novant'anni. Invece d'attendere che la morte troncasse i suoi giorni, feroce si fu il proponimento dei Dieci di avvelenargli anche l'ultime ore della vita. Richieserolo che, siccome inetto per l'età decrepita a' suoi pubblici doveri, volontario abdicasse. « Mi si comandi: io obbedirò » rispose il Vecchio. Gli s'intimò allora di sgombrare in tre dì dal palazzo, e di deporre gli ornamenti ducali. Uscì Francesco con passo vacillante, in abito dimesso, appoggiato al braccio del fratel suo, da quella dimora che trentaquattro anni aveva abitata con onore e gloria della Repubblica; e spirò pochi giorni dopo in udire il suono festoso delle campane che annunziavano l'elezione del suo successore. »

La solitudine filosofica è quello stato dell'anima in cui essa liberamente abbandonasi alla riflessione. *Zimmermann.*

La Direzione ed Amministrazione
È presso POMPEO MAGNAGHI.

E le Associazioni si ricevono

In Torino — Da Gaetano Balbino e da Giuseppe Pomba.
Genova, Yves Gravier — Lombardia e Lombardo Veneto, Francesco Lampato di Milano; — Udine, Fratelli Mattiuzzi; — Zara, Marina Battara; — Roma, Pietro Merle e G. Saave; — Toscana, Fratelli Giachetti di Prato; Ricordi e C. di Firenze; — Modena, Geminiano Vincenzi e C. e Luigi Bavutti; — Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, Bonaventura Lena di Parma; — Bologna, Fratelli Rusconi, Nicod Laplanche; — Macerata, Luigi Fontana; — Svizzera, Francesco Veladini e C. di Lugano; — Sicilia, Carlo Beuf di Palermo; da tutti i principali Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba. — Con perm.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.º 69)

ANNO SECONDO

(24 OTTOBRE 1835

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 di Piemonte, pari ai franchi.

IL LOTO.

«Co'nomi di *lotos* in greco e di *lotus* in latino vennero indicate assai piante differenti, delle quali alcune sono alberi ed altre son erbe. Tra le arboree trovasi il famoso loto i cui frutti servivano d'alimento ai Lotofagi (mangiatori di loto), popolo della costa settentrionale d'Africa. È una specie di giuggiolo, o più veramente il *rhamnus lotus* di Linneo. I lotti erbacei comprendono gran numero d'erbe alle quali fu dato questo nome.

«Dioscoride fa tre divisioni de' lotti erbacei, che sono: 1.º il loto coltivato negli orti; 2.º il loto selvatico; 3.º il loto d'Egitto. Sembra che il primo possa essere il *trifolium caeruleum* di Linneo; il secondo il meliloto, ch'era nominato anche *lybium*. Il terzo, messo da Plinio tra le piante paludose, è il loto degli Egizj, cioè il *nymphaea-lotus* di Linneo. Alcuni propendono per la colocasia. Havvi però molta confusione intorno ai due primi, uno de' quali è certamente il loto erbaceo che



(Il loto egiziano. — *Nymphaea caerulea*, *Nymphaea lotus*).

Omero, al dir di Plinio, esaltava, chiamandolo degno de' Numi. » —

Così il *Dizionario di scienze naturali*; e quest'articolo abbiamo recato specialmente per dimostrare la divisione dei lotti in alberi ed in erbe, divisione negata senza fondamento da uno scrittore italiano.

Ora proviamoci colla scorta di nuovi lavori inglesi e francesi a chiarir meglio questa materia, per vero dire, assai intricata, imperciocchè pochi sono i nomi botanici stati applicati sì variamente come quello di loto, nè molte le piante intorno a cui siasi più scritto. Egli sembra inoltre che i Greci ed i Romani abbiano menzionato con questo nome tante differenti piante che non è sempre agevole specificare quale di queste essi vengano descrivendo in ogni particolare occasione

Omero è il più antico autore che favelli del loto. Ulisse, raccontando le sue avventure nel poema omerico,

così descrive il suo arrivo al paese de' Lotofagi o mangiatori del loto:

Al fine

Nel decimo sbarcammo in su le rive
De' Lotofagi, un popolo, a cui cibo
È d'una pianta il florido germoglio.
Entrammo nella terra, acqua attignemmo,
E pasteggiammo appo le navi. Estinti
Della fame i desiri, e della sete,
I due scelgo de' nostri, a cui per terzo
Giungo un araldo, e a investigar li mando,
Quai mortali il paese alberghi e nutra.
Partiro e s'affrontaro a quella gente,
Che, lunge dal voler la vita loro,
Il dolce loto a savorar lor porse.
Chiunque l'esca diletta e nuova
Gustato avea, con le novelle indietro
Non bramava tornar: colà bramava
Starsi, e mangiando del soave loto,

La contrada natia sbandir dal petto.
 È ver ch'io lagrimosi al mar per forza
 Li ricondussi, entro i cavati legni
 Li cacciai, gli ammodai di sotto ai banchi;
 E gli altri risalir con gran prestezza
 Le negre navi comandai, non forse
 Ponesse alcun nel dolce loto il dente,
 E la patria cadesseglì dal core.

Odiss. trad. del Pindemonte.

«La pianta accennata in questo passo da Omero, dice il *Penny Magazine*, vien ora generalmente tenuta essere il *rhamnus lotus* di Linneo, il quale è un arboscello spinoso che cresce sulla costa settentrionale dell'Africa ed anche altrove su quel continente, e produce una siliqua farinacea della grossezza di un'oliva incirca. La qual siliqua pestata in un vaso di legno, poi fatta seccare al sole, vien ridotta in focacce, rassomiglianti nel colore e nel sapore a confortino. (1) I natii delle contrade per le quali viaggiò Mungo Park, stimauo altamente questo cibo, ed in alcuni luoghi preparano con quelle silique un beveraggio dolce.»

Ciò si conforma in gran parte con quanto scriveva Polibio, che i frutti del loto (albero), quando sono maturi, li fanno seccare, e li macinano col frumento; pestandoli nell'acqua, ne spremono un liquore che ha il gusto del vino misto col mele.

Nondimeno egli non sembra che Omero in quel passo intendesse parlare del loto albero. Ed effettivamente il letterale Salvini traduce in tal guisa: Montammo nella terra de' lotofagi o mangiatori di loto «che quest'erba fiorita hanno per cibo»; e dove il Pindemonte volge per mangiando del loto, egli volgarizza rodendo.

Laonde alcuni critici avvisano che il nome di lotofagi si applichi meglio ai mangiatori dei frutti del loto albero, che non ai mangiatori dei frutti del loto albero. E citano questi due passi di due solenni scrittori greci: «Gli Egiziani, dice Erodoto, che vivono in terreni paludosi, usano il seguente ripiego per procacciarsi più facilmente il vitto. Allorquando le acque (del Nilo) son giunte all'estrema loro altezza e tutti i campi ne sono sommersi, apparisce sulla superficie dell'acqua un'immensa quantità di piante della specie del giglio, le quali gli Egiziani chiamano loto, e ch'essi tagliano e fan seccare al sole. Il seme del fiore, che rassomiglia il fior del papavero, vien da loro fatto cuocere al forno e ridotto in una sorta di pane. Essi mangiano anche la radice di questa pianta, la qual radice è rofonda, di grato odore e grossa all'incirca come una mela. — Il loto d'Egitto, scrive Teofrasto, cresce ne' campi inondati. I suoi fiori sono bianchi, ed i loro petali s'assomigliano a quelli del giglio. Essi nascono l'uno accosto all'altro e in gran numero. I fiori si chiudono col tramontare del Sole e si tuffan sott'acqua; ma quando il Sole rinasce, essi di bel nuovo s'aprono e ricompajono. Il che succede ogni giorno insintantochè il frutto è interamente formato ed il fiore è caduto. Il frutto rassomiglia a quello d'un grosso papavero, e contiene assai numero di grani, somiglianti ai grani del miglio.» —

Ma togliendoci ormai da' lotofagi, e da Omero, e dal loto, sì albero che erba, considerato come pianta da cui si ricava un cibo, veniamo al loto erba, in quanto che sacro appresso gli Egizj.

(1) Confortino, pane intriso con mele, entrovi spezierie. *Allegri*. — L'originale inglese dice *gingerbread*, ch'è il *pain d'épices* de' Francesi, e il *confortino* degli Italiani, detto pure *bericuocolo* dal Burchielli. Abbiamo eziandio le voci *confortinajo* e *bericuocolajo* per fornajo da confortini e *bericuocoli*.

Il loto, pianta acquatica che cresce nel Nilo e che nella classe delle Ninfee venne per la prima volta collocata da Abanbitar, dotto medico di Malaga, il quale seguì Saladino in un viaggio al Cairo fatto al principio del secolo XII, era pianta annoverata tra le cose sante nell'antico Egitto. Vi dinotava la fertilità, ed era consacrato ad Osiride come emblema della creazione del mondo che credevano uscito dall'acque. Consideravano pure il loto come emblema dell'escrescenza del Nilo e dell'orto e tramonto del Sole. Onde frequentissima se ne trova la figura ne' bassi rilievi e nelle pitture de' templi egiziani, e in tutte le rappresentazioni di sacrificj e di cerimonie religiose, non che ne' sepolcri e in qualunque altra cosa collegata coll'idea della morte e di un'altra vita. I re d'Egitto se ne facevano corone, e i sacerdoti ne ornavano le colonne e i vasi sacri. Il quale culto era dovuto, 1.° alla forma quasi rotonda delle foglie di questo fiore, forma che appo loro era il simbolo della perfezione; 2.° al suo nascere nel fiume sacro; 3.° alla sopraccennata sua proprietà di sollevarsi dall'acqua coll'apparire del Sole e di sommergersi col suo tramontare.

Tre sono le varietà del loto, erba acquatica: e vengono indicati co' nomi botanici di *nymphaea lotus*, *nymphaea caerulea*, *nymphaea nelumbo*. Esse hanno comuni affinità, e ad un tempo differenze manifeste. La prima è bianca, e soltanto i suoi petali esteriori sono rosacei in sull'estremità. La seconda è azzurrina, come accenna il suo nome. La terza è di un color bianco ombreggiato di rosso, che volgarmente direbbesi latte e sangue.

L'annessa stampa rappresenta le due prime varietà, cioè la *nymphaea caerulea* e la *nymphaea lotus*, che sono le più spesso effigiate sui monumenti: La *caerulea* è la più rara; l'altra cresce ne' fossati, canali e fiumi del basso Egitto, e diversifica in altezza secondo la profondità delle acque: essa giunge sino ai 5 piedi. Il sig. De Lille, autore delle dissertazioni sul loto inserite nella grand'opera francese intitolata la Descrizione dell'Egitto, ha ritrovato in quella contrada queste due specie del loto erba. Quanto alla *nymphaea nelumbo* dai fiori incarnatini, dicono che ignota essa giacerebbe ai naturalisti se non l'avessero rinvenuta nelle Indie orientali.

Non v'ha dubbio che nell'antico sistema degli Indù il loto era l'attributo di Ganga, dea del Gange, e, più generalmente, era un emblema delle grandi facoltà riproduttrici della natura, onde era tenuta in religiosa venerazione. Ed in uno de' libri sacri degl'Indù trovasi la seguente favola: «Brahma, che insieme con Vishnù e con Sciva è uno de' tre numi della Trimurti indica, racconta a questo modo la sua origine. Vishnù, mentre era intento all'opera di creare il mondo, produsse un loto lungo parecchie migliaja di miglia, dal cui sbucciato fiore derivò Brahma. Questi, con molto stupore si diede a riflettere chi egli era e donde veniva, e finalmente conchiuse che il fiore loto era il suo autore. Egli adunque viaggiò giù per la pianta cent'anni nella speranza di arrivarne alla radice; ma non iscorgendo fine al suo peregrinaggio, volse cammino, e viaggiò all'insù un altro secolo senza raggiungere la cima di quest'immensa pianta. Al fine Vishnù si lasciò vedere, e seguì contesa tra loro, e i due numi erano in procinto di venir alle mani, quando Sciva comparve ed impedì il conflitto. Vishnù allora, in forma di cinghiale, viaggiò giù pel loto mille anni sinchè giunse a Patàl, nel fine degli abissi, e Brahma viaggiò all'insù in forma d'oca sinchè venne al mondo di sopra.» —

«Altri Bramini, scrive il Papi, parlano della creazione in altro modo: A Vishnù ondeggiante sulle acque

nasce dall'umbilico il loto o ninfea, detta in Samscrit *tamala, padma*, ecc. e dentro il fior di essa, Brahma, e di mezzo alle ciglia di questi nasce Sciva che fu da Brahma, perchè nascendo pianse, chiamato Ruddra o il piangente.»

Egli è opinione di molti che sotto al senso piano e letterale di queste favole si nascondano sensi misteriosi ed allegorici. E secondo il padre Paolino, autore del Sistema brahminico, Brahma altro non è che la terra, Vishnù l'acqua, e Sciva il fuoco o il Sole. Aggiungasi che tra la mitologia indica e l'egiziaca corrono molte relazioni, tra le quali non è da spregiarsi questa della religiosa venerazione tributata al loto nell'India e nell'antico Egitto. (1) D. B.

(1) Avvertasi che in una preghiera indiana tradotta dal cav. Jones, Vishnù è chiamato dagli-occhi-di-loto.

Al principio ed al fine della vita dell'uomo stanno, come due grandi larve, il sonno e il dolore; e quella si asside alla culla dell'infante, e sparge i suoi papaveri sull'innocenza piangente; e questa si approssima al sepolcro, ed al tribolato mortale lo mostra, e lo schiude, e quasi in lui ne desta il desiderio. *Girolamo Vernanzio.*

DEGLI EBREI IN ITALIA.

Prescindendo da coloro i quali usarono co' Fenicii, e che poterono far parte delle loro colonie, può facilmente mostrarsi che, fino dagli antichi tempi, i Giudei erano sparsi per li domini di Roma, anzi in Roma medesima. Sempre più vi si affollarono, allora quando fu distrutta la loro città santa, ed il decreto della proscrizione si aggravò su' loro capi. Ne sono prova le leggi che riguardo ad essi emanarono Giustiniano e Teodosio, e che nei codici di costoro possono tuttavia osservarsi. Per attestato di sant' Ambrogio, erano molti gli Ebrei che ne' suoi tempi viveano in Bologna ed in Milano. Nè furono punto distrutti dalle incursioni de' barbari. Poichè leggiamo in Cassiodoro, che ne esisteva gran numero ed in Milano stessa ed in Genova ed in varii altri luoghi; e che il re Teodorico non isdegnò di confermare i loro privilegi.

Non potrebbe mettersi in dubbio che a' tempi di Gregorio VII, quantità grande di costoro fosse in Terracina ed in Napoli. Bartolomeo di Neocastro ci narra che, nel 1282, al re Pietro d'Aragona, il quale entrava in Messina, uscirono incontro gli Ebrei co' libri della legge; e l'onore stesso rendettero nel 1111 all'imperadore Arrigo V, re de' Romani, e nel 1165 a papa Alessandro III, allorchè questi principi fecero il loro ingresso solenne nell'augusta capitale dell'orbe cattolico. Troviamo pure i vestigi dell'aver costoro abitato ne' tempi remoti in Modena, in Ferrara ed in altre città.

Federigo II, imperadore, stimò espediente obbligarli ad una foggia di vestire che li distinguesse da' Cristiani; e nel 1311 il sinodo di Ravenna diè la disposizione medesima, e vietò di ricettarli al di là di un mese in que' luoghi ove non avessero sinagoga. Ma specialmente l'anno 1492 tornò loro fatale. Poichè, scacciati da' regni di Ferdinando il cattolico e d'Isabella sua sposa, cento settantamila delle loro famiglie furon costrette a disseminarsi in Affrica, in Italia e verso l'Oriente. Questa turba di fuggitivi crebbe ancor più, quando Emmanuele di Portogallo si lasciò piegare in mal punto dall'autorità dello esempio, e forzò ancor egli i Giudei ad abbandonare i suoi Stati. Rendettero allora

più popolose le loro antiche stazioni; ed ovunque incontrarono l'indulgenza o la protezione degli indigeni, ne formarono delle nuove.

I quartieri, in cui abitarono, furon detti *Giudecche, Giudee, Zuecche*; e quindi la *Giudecca* in Venezia, la *Zuecca* in Ferrara, la *Giudea* in Salerno ed in Napoli. Ora più comunemente appellansi *Ghetti*; non perchè questo popolo, obbligato a comprimersi in alcuni angusti cantucci, abbia quindi contratta la denominazione di *guitto*, cioè di sordido, sporco; e non perchè forse i *Rabbini* appellassero *ghet*, come pur disse il Buxtorffio, la separazione ed il divorzio: ma perchè nella lingua degli Ebrei *ghuotzer* val chiostro, chiusa, stringimento. Sarebbe forse malagevole il rinvenire parola che più di questa fosse adatta a manifestare l'idea.

Da così fatti nascondigli costoro non si trassero per la sola trista abitudine di mercanteggiare ad usura; ma per esercitare delle arti, in alcuna delle quali valevano, per far traffico di merci, e per insegnare la loro lingua a' Cristiani medesimi che la chiamavano *santa*. In tal maniera gli Ebrei circolarono di continuo per le contrade d'Italia. (1)

(1) *Borelli, dell'Arte etimologica.*

GRANDIGIA DI SPAGNA.

Nel regno di Spagna il termine di Grande si usa assolutamente per dinotare i primi signori della Corte, ai quali il Re ha dato una volta il permesso di coprirsi in sua presenza. Vi sono alcuni Grandi per la lor vita solamente fatti, col dir loro il Re semplicemente *copritevi*. Altri sono Grandi per discendenza, e fatti col dire loro il Re, *che si coprissero essi e i loro eredi*. Questi ultimi sono riputati molto maggiori dei primi. Vi sono alcuni che hanno tre, e quattro grandezze, e forse cinque e sei nelle loro famiglie. In Sicilia i Grandi di Spagna si cuoprono avanti il Re nelle pubbliche funzioni.

STATUA ANTICA

RAPPRESENTANTE

UN GIOVANETTO CHE SI TOGLIE UNA SPINA

DAL PIEDE.

Col trattato di Tolentino (1797) la Francia costringeva il Papa a darle un certo numero de' più eccellenti lavori dell'arte antica e moderna, greca e italiana. Col trattato di Parigi (1815) la Francia, da vincitrice caduta vinta, veniva costretta a restituire que' monumenti, non meno che gli altri rapiti all'Italia dappoi. Le sublimi opere dello scalpello e del pennello, esuli dolenti da questa patria dell'arti, ritornarono alle antiche lor sedi, ed accolte e pregiate si videro meglio di prima, come s'accostuma verso di un caro ed illustre amico che abbiam giudicato perduto per sempre.

Tra le opere di scultura che sin da principio valicarono indi rivalicarono le Alpi, fuvvi la famosa statua in bronzo della quale qui rechiamo la stampa. Essa esprime un giovanetto nell'atto di levarsi una spina dal piede. Ma chi sia questo giovanetto, nessuno ha potuto asserirlo finora. Diceasi altre volte ch'egli fosse un Marzio, pastore, ito ad esplorare le mosse del nemico, ed offeso da una spina nel piede mentre che a Roma ei tornava. Ma questa narrazione ora è posta tra le fole volgari. E i critici più assennati concordano in dire ch'è la statua d'un giovane vincitore nel certame del corso.



(Giovanetto che si toglie una spina dal piede)

Essa è uno de' meglio conservati monumenti dell' arte greca che insino a noi trapassassero. Semplice e nobile n' è lo stile, ed anteriore all'età di Lisippo. Secondo una moderna opinione, sarebbe lavoro de' bei tempi etruschi. L'atteggiamento del giovane, il quale è seduto sopra un masso pure di bronzo, e sembra porre tutta la sua attenzione a trarsi fuori la spina dal piede sinistro che posto ei s'è sul ginocchio, ha tanta verità e tanta grazia che mai non si cesserebbe dal riguardarlo.

Ammirasi questa statua in Roma nel palazzo de' Conservatori sul Campidoglio. Ed ognun sa che il Campi-

doglio, meta altre volte de' trionfatori, e chiamato da Tullio *Arx omnium nationum*, ora è la pacifica sede della Municipalità di Roma, la quale vi occupa il palazzo Senatorio e il palazzo de' Conservatori, mentre al Museo Capitolino è consacrato il terzo de' palazzi che adornano quell' eminenza. (1)

(1) «La municipalità di Roma è ripartita fra il Senatore ed il Magistrato detto dei Conservatori del popolo romano. Il Senatore fu sostituito in certo modo all'antico prefetto della città. Una volta doveva essere straniero, ora è un

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

28 ottobre 1704. — Morte di Giovanni Locke, il più acuto metafisico che l'Inghilterra abbia prodotto. — Giovanni Locke morì a Oates; egli era nato a Wrington nel Somersetsshire il 23 di agosto 1632; avea professato filosofia nell'università di Oxford, e sostenuto varj uffici amministrativi, tra' quali quello di Commissario del commercio e delle Colonie. Le vicende della sua vita poco esibiscono di pellegrino. Fu sempre tenuto per uomo integerrimo; il sentimento religioso in lui era vivissimo. Essendosi, in capo a sette anni, dimesso per cagion di salute dalla sopraccennata carica di Commissario, non volle, a malgrado delle calde istanze del Re, ritenerne gli assegnamenti, adducendo che la sua coscienza gli vietava di ricevere il salario di un impiego ch'egli non era in grado di esercitare.

Scrisse del *Governo civile*, della *Moneta*, dell'*Educazione de' fanciulli*, del *Cristianesimo ragionevole*, ecc.; ma la più celebre delle sue opere è il Saggio sopra l'Intelletto umano (*Essay on the human Understanding*), libro che operò nella metafisica una intera rivoluzione durata oltre a un secolo. In quel Saggio, pubblicato l'anno 1690, egli combattè a lancia abbassata la teoria delle idee innate, e rinnovò e chiarì con gran profondità di ragionamenti l'antica sentenza di Aristotele che tutte le idee ci vengono dai sensi. Il qual sistema, sostenuto e disvolto poi con maggior lucidezza dal francese Condillac, fu riguardato, quasi generalmente, per irrepugnabile durante la massima parte del secolo decimottavo. Verso il fine del qual secolo sorse il prussiano Kant a balzare il filosofo inglese giù dal trono delle scienze speculative. (Emmanuele Kant nacque a Konisberg nel 1724, morì nel

nobile romano. Egli ha il primo posto nella municipalità, ha un tribunale civile ed un altro criminale. Nel civile è assistito da due togati collaterali che decidono le cause singolarmente, e collegialmente in prima istanza, e quindi in appello. Nel criminale oltre i suddetti due collaterali, havvi un luogotenente ed altri giudici che formano la così detta congregazione criminale. La carica di senatore è a vita, egli prende solennemente possesso della sua dignità e la sua residenza è al palazzo senatoriale del Campidoglio, dove sono gli uffici e cancellerie del tribunale. Ora il Senatore di Roma è ancora Principe assistente al soglio, e viene creato dal Papa a piacer suo. » *Marchese Gius. Melchiorri, Guida metodica di Roma*. Roma, 1834.

« Formano i Conservatori un magistrato secolare assai venerando perchè rappresenta il popolo romano. Son tre di numero, a' quali si aggiunge un altro personaggio col titolo di Priore de' Caporioni, e durano sei mesi, mutandosene a vicenda due ogui tre mesi, che si risarciscono con altrettanti estratti da un bussolo, nel quale non sono ammessi che i capi delle famiglie veramente nobili di Roma almeno da un secolo, a forma di un elenco invariabile che chiamasi delle *famiglie coscritte* ossia il *libro d'oro*. Insieme col Senatore di Roma, il quale ordinariamente non è removibile ed è considerato come il primo, formano il complesso di ciò che dicesi Senato Romano. Hanno uno scriba nobile, gli archivisti del nuovo Tabulario Capitolino, nel quale si conservano memorie molto recondite, una milizia ed una corte che veste i colori del Senato libero de' secoli di mezzo, e spiegano i quattordici vessilli colle insegne de' quattordici nuovi rioni di Roma, oltre la bandiera della città con la famosa cifra S. P. Q. R. (*Senatus Populusque Romanus*), che tanto fu riverita dall'universo. Indossano i Conservatori come il Senatore una veste talare di damasco nero nelle funzioni ordinarie; e nelle solenni portano vestimenta lunghe di lama d'oro e di porpora. I sommi Pontefici si degnano di avere in gran considerazione questo magistrato, gli conservano molte prerogative, e gli fan godere le prime onorificenze. » *Roma compiutamente descritta in sette giornate*. Roma 1830.

Ecco l'unico vestigio di Roma antica, conservato nel governo di Roma moderna; e l'unico magistrato che ivi appartenga al ceto secolare.

1804; le sue principali opere non uscirono a luce che dopo il 1780.)

La numerosissima scuola Lockiana che ripete dalle sensazioni l'origine d'ogni idea, ebbe tosto per formidabile avversario la nuova scuola della *Critica della Ragione*. «Dopo Kant, scrive Camillo Ugoni, tutti i filosofi della Germania, benchè si dividessero rapidamente in più sette, si accordarono nell'alto loro disprezzo per quella filosofia della *sensibilità fisica*, che guardano come superficiale; e la chiamano, colla morale che ne deriva presso molti, *empirica*. Certo i sistemi trascendentali d'ideologia e de' metafisici tedeschi elevano l'anima, esercitano potentemente il pensiero, e danno vigore all'ingegno..... Ma sono poi essi più veri degli altri? Questo rimane a sapersi.» *Della Letter. Italiana*.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE

9 ottobre 1828. — Muore in Milano Vincenzo Monti, nato presso Fusignano, territorio ferrarese, a' 19 di febbrajo 1754.

Le poesie di Vincenzo Monti, per ricchezza di stile ed armonia di verso non temono verun paragone. Le sue immagini sono grandiose, le sue espressioni hanno d'ordinario quella forza e quell'evidenza che stampano nell'animo de' lettori tutto quanto egli scrive. Quindi alcuni lianno detto che egli ritraeva nelle sue produzioni Omero; alcuni altri hanno voluto paragonarlo a Dante; e sotto diversi rispetti tutti dissero il vero. Non è qui luogo da indovinare qual giudizio porteranno i posteri sulle produzioni di così splendida fantasia, o qual posto gli assegneranno fra i pochi poeti propriamente detti: parmi non di meno di poter affermare con sicurezza che sotto il rispetto della lingua e dello stile le opere del Monti saranno lungamente e utilmente studiate insieme con quelle dei nostri classici A.

CANZONE

DI VINCENZO MONTI

Per le quattro tavole rappresentanti Beatrice con Dante, Laura col Petrarca, Alessandra coll'Ariosto, Leonora col Tasso, mirabilmente dipinte dal signor Filippo Agricola, per commissione di S. E. la duchessa di Sagan.

Nell'ora che più l'anima è pellegrina
 Dai sensi, e meno delle cure ancilla
 Segue i sogni che il raggio odian del sole,
 Quattro gran donne di beltà divina
 Nel romito silenzio di mia cella
 Son venute a far meco alte parole.
 Tutte in adorne stole
 Splendean varie di foggia. E in varia veste
 Quattro al par le seguian sovrane e gravi
 Ombre in atti soavi
 Di tutto amore. Io che adorai già queste
 Spesso in marmi ed in tele, inmautemente
 Le riconobbi e mi tremò la mente.
 La mente mi tremò smarrita e vinta
 Di stupor, di letizia e di rispetto.
 E scelsi volli: Ohi dell'ausonie Muse
 Gran padri e duci! ma sul cor respinta
 Morì la voce, ch'è il soverchio affetto
 L'opresse, e dell'uscir la via le chiuse.
 E con idee confuse
 La riverenza mi stringea sì forte
 Di quelle Dive, che i miei spirti attenti
 Agli aspettati accenti
 Apriai già tutte dell'udir le porte.
 Fatta innanzi la prima ed in me fisse
 Le luci, in dolce maestà sì disse:
 Beatrice son io. Questo d'oliva
 Ramo al mio crine sovra bianco velo,
 Se ben leggesti, il mostra e il verde manto
 E la veste in color di fiamma viva.
 Ma perchè la bellezza ond'io m'inciolo
 Trascende la mortal vista, che il tanto
 Non ne potria nè il quanto,
 Sculta in tuo cor ne assunsi una terrena.
 Guardami ben. — E i' tutto in lei m'affissi,
 E intera allor chiarissi
 La sembianza che pria venne non piena,

Ma qual si fosse aperto io nol favello,
 Chè velato pensier spesso è più bello. (1)
 Ben, senza frode al ver, dirò che quando
 All'attonita mente appresentossi
 La simiglianza dell'amato viso,
 Come padre deliro lagrimando
 Quella divina ad abbracciar mi mossi;
 Sì m'avea tenerezza il cor conquiso.
 Con un grave sorriso
 Ella represse il mio non sano ardire,
 E seguì: Dell'altre a te venute
 Donne d'alta virtute
 Ti giovi il nome glorioso udire.
 Questo al mio fianco è Laura di Valchiusa,
 Lungo sospir della più dolce musa.
 A dir quant'era il suo valor vien manco
 Ogni umano parlar. Nel suo mortale
 Di vero angiol sembianza ella tenca;
 Tal che in mirarla ognun guatava al bianco
 Omero, attento a riguardar se l'alc
 Mettean la punta. E ognor ch'ella movea
 Il bel fianco, pareva
 Spiccar suo volo al regno onde discese.
 Colpa dunque non fu se come santa
 Cosa adorolla e in tanta
 Fiamma d'amore il suo fedel s'accese.
 Colpa era non amarla, ed in sì vago
 Volto sprezzar del suo Fattor l'immago.
 Minor di grido ma del vanto altera
 (E ciò le basta) che suo saggio amante
 Fu'l Grande che cantò l'armi e gli amori,
 Vedi Alessandra nella terza, e vera
 In lei vedi onestate, alto sembiante,
 E cortesia che tutti invola i cuori.
 Negli adri suoi colori
 Vedi il duol di che l'ange un caro estinto.
 Vedi in lei tutta, contemplando fiso
 Il delicato viso,
 Tal di virtudi un misto, un indistinto,
 Che dicon l'une all' intelletto: Ammira:
 L'altre gridano al cor: Guarda e sospira.
 Quel caro volto che guardingo preme
 Del cor l'arcano in portamento altero
 Di Leonora il nome assai ti dice.
 Regal contegno e amor mal vanno insieme.
 Pur la bell'alma nel rival d'Omero
 Più che l'uom grande amò l'uomo infelice.
 Or che il chiuso le lice
 Arcano aprir, l'amor taciuto in terra
 Gli fa palese in cielo. Ed ei beato
 Nell'oggetto adorato
 Dell'ingiusta fortuna obblia la guerra.
 E tuttavolta dell'amata al piede
 Trema, avvampa, assai brama e nulla chiede.
 Tali noi vide nella prima vita
 Stupito il mondo. La beltà che pere,
 E quella che del rogo esce più viva,
 Sì de' nostri amador l'alma rapita
 Infiammâr, che levandosi alle sfere
 Di ciascuna di noi fece una Diva.
 Sulla Romulea riva
 Nuovo d'arte portento oggi c'india
 Pennelleggiando; e fa dubbiare a prova
 Se più potente mova
 De' colori o de' carmi la balia:
 Tanta, in mirarne, i riguardanti piglia
 Riverenza, diletto e meraviglia.
 Or tu, di Clio cultor, cui grande amore
 I volumi a cercar trasse di questi
 Delle italiane Muse archimandriti
 (Qui d'un sorriso mi fèr essi onore,
 Che allegrommi i pensicri e di modesti
 Li fe', a seguirne le grand'orme, arditi),
 Tu di strali forbiti
 Alla lor cote arma la cetra, e segno
 Fanne il valor del giovinetto Apelle,
 Che di grazie novelle
 Crebbe nostra beltà. Mostra che degno
 Sei di laudarlo; e de' pennelli il vanto,
 Se puossi, adegua col poter del canto.

(1) Avvertasi che pel ritratto di Beatrice il pittore copiò la bella e colta figliuola del Monti, Costanza, poi vedova del celebre conte Giulio Perticari.

Bice si disse. E a lei di generose
 Laudi datrice si fèr l'altre intorno
 Col favellar che i grati sensi esprime,
 E l'abbracciâr. Poi vòlte alle famose
 Ombre, il cui labbro così larga un giorno
 Spandea la piena del parlar sublime,
 Ridir le dolci rime
 Godean che fatte a noi le avean sì conte.
 Indi presa d'amor con casto amplesso
 Ciascuna a un punto istesso
 Baciò beata al suo cantor la fronte.
 E di subiti rai lucente e bella
 Ogni fronte brillò come una stella;
 Anzi come un bel Sole. E tal negli occhi
 Del repente splendor l'impeto venne,
 Che l'inferma pupilla nol soffersse.
 Tutti cadder gli spiriti come tocchi
 Da fulmine, e stupor tanto mi tenne,
 Che in gran bujo la mente si sommerse;
 Finchè l'eranti e sperse
 Forze de' sensi alle lor vie tornando
 Rivocâr seco la virtù che intende.
 Sciolto dall'atre bende
 Girai lo sguardo, e, gli spiragli entrando
 Già dell'imposte il Sol, conobbi tutta
 L'alta mia visione esser distrutta.
 Ma distrutta non è del sentimento
 La fervida potenza, e quelle dive
 Immagini davanti ancor mi stanno.
 Ancor nell'alma risuonar ne sento
 Le parole, e dar vita a forti e vive
 Fantaste che volar basso non sanno.
 E nondimen non hanno
 Penne eguali al tuo vol, spirito gentile,
 Che ravvivi dell'Angelo d'Urbino
 Il pennello divino.
 Troppo a onorarti la mia lingua è vile,
 Troppo incarco mi dicr quelle il cui velo
 Qui fai sì bello, che men bello è in cielo.
 Ed elle di lassuso alle beate
 Donne d'amor ne fan mostra col dito,
 Sì che ognuna di te par s'innamori,
 E brami d'acquistar nuova beltate
 Nelle tue tele. E certo a te spedito
 Cred'io qualcuno dai celesti cori
 A triarti i colori,
 A insegnar la grand'arte onde si crea
 Beltà perfetta, di natura il bello
 Armonizzando in quello
 Cui rapita nel ciel porge l'idea:
 Alta armonia, sì tua che già Natura
 Da' tuoi pennelli in vinta s'impaura
 Alla gentil che della Neva infiora
 Le sponde al folgorar di sue pupille,
 Va riverente, mia Canzone, e dille:
 Eccelsa Donna, che fai tua grandezza
 Il santo amor dell'Arti,
 A riferirti grazie, a salutarli
 M'invia di loco ove virtù s'onora
 Bice, Laura, Alessandra e Leonora;
 E fra tanta bellezza
 Ti pregano esser quinta. — A lei di questo.
 Se chiede perchè vai sì rozza e grama,
 Di' che in lutto nascesti, e ch'io, di mesto
 Vel gli occhi avvolto, sol di pianto ho brama.

DEI VITALIZJ.

«Tra le speculazioni sulle probabilità s'hanno ad annoverare le *rendite vitalizie*. In essa speculazione un possessore di stabili o di capitali, non avente eredi necessarj, cede ad un'altra persona ogni suo avere per ricevere una rendita annua ed infallibile, vita sua natural durante. Tal rendita è calcolata sull'età della persona che intende fare il vitalizio (e che con termine da notajo dicesi *vitalizato*) e sulla probabilità del tempo per cui può vivere dopo stipulato il contratto, giusta le norme della tavola della mortalità posta qui appresso. In questo tempo chi accetta il vitalizio (e che con termine pure da notajo dicesi *vitalizante*), dovrebbe pagare gl'interessi annui che di mano in mano vanno sca-

dendo, con più una porzione del capitale che riceve, in modo che coll'ultimo contamento si estinguesse il debito del capitale stesso: tale è la rendita vitalizia che sarebbe voluta dall'equità; ma il vitalizante solitamente vuole avervi un vantaggio; è però necessario, per conoscere qual esso sia, il sapere quanto si dovrebbe dare sulle norme della parità del contratto. Per avere una rendita annua di 10m lire, un uomo che avesse la probabilità di 20 anni di vita, dovrebbe dare 124,622 lire, supponendo l'interesse del 5 1/2 per cento. E se si volesse sopporre un asse di 100m. lire e l'istesso grado di probabilità, si troverebbe la rendita annua col mezzo di calcoli superiori all'aritmetica elementare, calcoli che ho procurato ridurre ad una formola la più semplice e generale per me si è potuto, e dalla quale si possono ricavare più facilmente le quantità numeriche col soccorso delle tavole dei logaritmi, a motivo della loro complicazione.

« Chiamando a il capitale che dà chi fa il vitalizio, ossia il vitalizzato, x l'annualità da pagarsi da chi lo accetta o vitalizante, m la quantità costante che è il divisore della frazione esprimente l'interesse (il cui numeratore è il capitale stesso), si avrà per la espressione del capitale rimasto dopo il pagamento della annualità fatta pel primo anno $a + m x$ che posso fare $= b$; in capo al secondo anno si avrà pure dopo il pagamento della annualità $b + m - x$ che pure posso fare eguale a c , e così operando e sostituendo nuove lettere per un numero determinato di anni si avrà un seguito di termini, nei quali, per la condizione del proposto problema, la espressione del capitale rimasto, identica colle prime espressioni, sarà $= 0$. Converterà allora trovare il valore delle lettere sostituite, incominciando dall'ultima e progredendo infino alla prima espressione $a + m - x$, nella quale sostituendo il valore trovato per b , e fatte le dovute riduzioni, e supposto la progressione di 4 anni, si ha

$$a = \frac{m x}{m + 1} + \frac{m^2 x}{(m + 1)^2} + \frac{m^3 x}{(m + 1)^3} + \frac{m^4 x}{(m + 1)^4}$$

formola generale dalla quale per l'analogia della progressione si ricava quella per un numero qualunque di anni. Da questa, giusta la prima supposizione pei 4 anni, si ha

$$x = \frac{a(m + 1)^{10}}{m^4(m + 1)^6 + m^3(m + 1)^7 + m^2(m + 1)^8 + m(m + 1)^9}$$

« Da queste formole si potranno ricavare il capitale e l'annualità quando sia conosciuto m ed a o x , secondo che si cerca o l'uno o l'altro: il numero degli anni si trova con un semplice conto scalare. Il caso più difficile sarebbe quello di trovare il valore di m per avere l'interesse, caso che in commercio non occorre mai. L'applicazione di queste formole può tornar utile 1.° nei vitalizj; 2.° nel pagamento rateato di un bene acquistato fatto annualmente ed a quantità eguali, caso identico con quello del vitalizio; 3.° nelle speculazioni, ove, come nello stabilimento di fabbriche, affitti di appartamenti mobigliati, ecc., il capitale impiegato è soggetto a deterioramento in progresso di tempo; 4.° nel trovare un capitale che dopo un dato tempo venga ridursi a zero o ad una quantità determinata dopo un dato numero di anni, pagando una costante annualità composta dei successivi interessi scalari e di una porzione variabile del capitale, ecc. Dobbiamo anche osservare che per alcuni casi particolari si possono sciogliere alcuni di questi pro-

blemi colla semplice aritmetica sostituendo all'algoritmo le quantità numeriche, seguendo però l'ordine qui sopra indicato.

Tavola della mortalità.

| Età | Tempo probabile di vita | | Età | Tempo probabile di vita | |
|-----|-------------------------|------|-----|-------------------------|------|
| | anni | mesi | | anni | mesi |
| 0 | 28 | 9 | 55 | 25 | 9 |
| 1 | 36 | 4 | 40 | 22 | 11 |
| 5 | 45 | 5 | 45 | 20 | 1 |
| 10 | 40 | 10 | 50 | 17 | 3 |
| 15 | 37 | 5 | 55 | 14 | 6 |
| 20 | 34 | 5 | 60 | 11 | 11 |
| 25 | 31 | 4 | 65 | 9 | 7 |
| 30 | 28 | 6 | 70 | 7 | 7 |

« Il tempo che nel supposto caso la persona in cui fa il vitalizio o che riceve la annualità vivesse oltre i 20 anni resterebbe a tutto carico di colui che accetta il vitalizio, il quale d'altro canto ha in suo favore il tempo per cui la stessa persona, che ha fatto il vitalizio, premorisse; da ciò ben si scorge che la fortuna può aver gran parte in questa speculazione, non essendo distribuita sopra la generalità come avviene nelle assicurazioni. Di non minore importanza è il riflesso che deve farsi intorno al pericolo a cui si espone chi acconsente a cedere i proprj beni per ricevere un'annua rendita vitalizia; le leggi con particolari discipline, per impedire ogni disordine, tutelano tali speculazioni. V'ha ancora qualche altra specie di vitalizio, come è p. e. quello detto dai Francesi *en tontine*, il quale consiste in un patto che fanno diversi individui di lasciar erede de' proprj averi la massa di coloro che sopravvivono e che si sono sottoposti all'istessa condizione. » (1)

(1) Adolfo Curti, *Scienza del Commercio*.

BENIAMINO FRANCKLIN.

Il nome di Francklin è a più titoli giustamente famoso. Nella storia civile egli è registrato come uno de' principali fondatori dell'indipendenza e confederazione Anglo-americana, possente Stato che in cinquant'anni ha preso un riguardevol posto tra i primarj imperj del mondo cristiano. I cultori delle scienze fisiche lo venerano come uno de' primi e più solenni osservatori de' fenomeni del fluido elettrico e come il ritrovatore del meraviglioso strumento che chiamiam parafulmini. Nelle scienze morali egli è posto tra' primi e più utili scrittori di filosofia pratica ad uso del popolo. Questi titoli costituiscono la vera sua gloria, oscurata, a parer nostro, anzi che illustrata da quell'enfatico e smodato verso che leggesi sotto a molti suoi ritratti:

Eripuit caelo fulmen, sceptrumque tyrannis.

Abbozziamone ora celeremente la vita.

Beniamino Francklin nacque a Boston nel 1706 da un padre fabbricator di sapone. Da giovanetto applicossi all'arte di stampatore. Studiava egli nel silenzio della notte i libri che componeva di giorno, appagando a spese del sonno l'amor della lettura da cui era preso il suo animo. Non andò molto ch'egli fu in grado di farsi che que'torchi, a cui lavorava, divulgassero le proprie sue composizioni. Si pubblicava dalla sua stamperia un

giornale, al quale molti dotti cooperavano. Il giovane Francklin, oscuro proto, faccia giungere alle lor mani, senza che sapessero donde, alcuni articoli di sua fattura ch'essi trovavano pieni di novità e di brio, a tal che mai non trascuravano di fregiarne il loro giornale. Egli ne udiva in silenzio le lodi e compiacevasene; ne udiva pure le critiche delle quali faceva profitto. La lettura delle opere di Senofonte infiammò particolarmente il suo intelletto, ed egli vi attinse il ragionar socratico che con tanta destrezza pose in pratica poscia.



(Beniamino Francklin)

Dall'America Beniamino si trasferì in Londra ove si unì di amicizia col celebre Mandeville, ed ebbe cura di varie importanti edizioni. Tornato di là dall'Atlantico egli pose stanza in Filadelfia; prese moglie, fondò una stamperia, fuse caratteri ed incise gli ornati egli stesso. La compilazione di un giornale fece popolare il suo nome, mentre le dovizie del suo sapere in fisica, in morale e nella ragion politica gli procacciavano stima appresso gli scienziati, rispetto appresso i più colti suoi concittadini. Egli istituì la prima biblioteca che s'abbia avuta l'America, e pubblicò varie operette morali, che, tradotte in tutte le lingue civili, recarono fra tutte le nazioni civili il suo nome. Alzandosi quindi ad un altro volo, espose la natura delle aurore boreali, e studiati attentamente i fenomeni dell'elettricità, trovò una teoria porgente una giusta idea di questo fluido sì sottile e sì maraviglioso, inventando inoltre il modo di sperdere i terribili effetti del fulmine mercè dei parafulmini ossia del filo conduttore del fluido elettrico. Questa invenzione, ora quasi universalmente adottata e messa in opera, basterebbe da se sola ad eternar la fama del fisico americano. Trovò pure i cammini economici, ed aggiunse perfezione all'Armonica, dall'irlandese Puckeridge inventata.

Si aperse in quel torno il vasto arringo politico nel quale il Francklin dovea splendidamente spiccare. Aveano le Colonie inglesi in America ricusato il dominio della madre patria. Respinta la legge del marchio, incendiati i carichi del tè, dato di piglio alle armi, quelle Colonie

bandirono l'indipendenza loro, e il Francklin che con dignità ne avea difeso le ragioni dinanzi al Parlamento britannico, mandarono ambasciatore del novello Stato, a Parigi.

Arrivava Francklin sguernito di denaro sul lido francese. Una nave carica di tabacco formava tutto il corredo di che avea potuto fornirlo la nascente e combattuta sua patria.

Desiderando uniliar l'Inghilterra, che da un secolo umiliava la Francia, la Corte di Versaglies prese le armi in difesa degli Stati Uniti d'America, e trasse in lega con sè la Spagna e l'Olanda. Gli ajuti francesi assaisimo contribuirono a dar la vittoria agli Americani. L'Inghilterra, lacerata quasi non meno da'suoi trionfi marittimi che dalle sue sconfitte sul continente transatlantico, riconobbe finalmente l'indipendenza americana; alla quale se maravigliosamente avean giovato la spada e le virtù d'un Washington, grande frutto avean pur recato la penna e le parole d'un Francklin.

Il trattato di pace (1783) venne firmato da Francklin a nome dell'asserita sua patria. Conchiuse pure un trattato di commercio colla Prussia, ed un altro colla Svezia; indi fece ritorno (1785) alle spiagge d'America. Eletto a governatore generale della Pensilvania, egli mirò quella contrada straziata da nemiche fazioni, provvide perchè gli Stati Uniti si congregassero a Filadelfia, e nobilmente e con grand'animo trattò i comuni interessi in quell'assemblea.

Morì Beniamino Francklin in Filadelfia a' 17 di aprile 1790. Il Congresso ordinò che i quattordici Stati (ora sono ventiquattro) ne portassero gramaglia; anche l'assemblea nazionale di Francia ne vestì a bruno per tre giorni. La città di Filadelfia gl'innalzò una statua dinanzi alla pubblica biblioteca.

Alquanto strano per la forma, benchè modesto in se stesso e rendente omaggio al gran domma della Risurrezione, è l'epitaffio ch'egli si compose e volle inciso sulla sua tomba. Esso dice:

«Il corpo di Beniamino Francklin, stampatore (come la coperta di un vecchio libro da cui s'è divelto l'interno e che più non ha nè legatura nè doratura), serve qui di pascolo ai vermi; ma l'opera in se stessa non è perduta, perocchè ricomparirà un giorno (come egli ha sempre creduto) in una più nuova e più nitida edizione riveduta e corretta dall'Autore.»

Sviluppare nell'alunno la volontà ed i mezzi di giungere alla perfezione di cui è suscettivo; ecco il vero fine dell'educazione. *S.^a Necker.*

Gloria e onore di ricchezza e bellezza è mutevole e fragile; la virtù è famosa e tesoro eterno. *Sallustio.*

La Direzione ed Amministrazione

È presso POMPEO MAGNAGHI.

E le Associazioni si ricevono

In Torino — Da Gactano Balbino e da Giuseppe Pomba. Genova, Yves Gravier. — Lombardia e Lombardo Veneto, Francesco Lampato di Milano; — Udine, Fratelli Mattiuzzi; — Zara, Marina Battara; — Roma, Pietro Merle e G. Suwe; — Toscana, Fratelli Giachetti di Prato; Ricordi e C.^o di Firenze; — Modena, Geminiano Vincenzi e C.^o, e Luigi Bavutti; — Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, Bonaventura Lena di Parma; — Bologna, Fratelli Rusconi; Nicod Laplanche; — Macerata, Luigi Fontana; — Svizzera, Francesco Veladini e C.^o di Lugano; — Sicilia, Carlo Beuf di Palermo; da tutti i principali Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA:

N.º 70)

ANNO SECONDO

(31 OTTOBRE 1835

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

GIOVANNA GREY. (1)

L'ambizione punita muove raramente gli animi a pietà. Ma chi può rattenersi dal compassionare una giovinetta di diciassette anni che, piena di grazie e di gioventù, lascia la testa sopra un patibolo, vittima espiatoria dell'altrui ambizione...! Tale fu la sorte di Giovanna Grey. Ella non voleva la corona.... ella non ambiva il regno...! pareva alla sventurata che il suo piede sdruciolasse sopra i gradini di quel trono su cui il duca di Northumberland l'astrinse a salire, e che la sua dolce solitudine fosse il solo asilo ov'ella potesse evitare la morte. L'infelice resistette a lungo.... infine il suo fato ve la trascinò.

Lady Giovanna Grey, nata nel 1537, era nipote di Maria Tudor, sorella di Enrico VIII, rimasta vedova di Luigi XII, re di Francia; non avendo avuto prole da questo matrimonio, Maria sposò, dopo il suo ritorno in Inghilterra, Brandon duca di Suffolk, da lei lungamente amato, e che fu l'avo di Giovanna. Lady Giovanna avea sposato nella fresca età di sedici anni lord Gilfort, figlio di Giovanni Dudley, duca di Northumberland. Lady Grey era bella; lineamenti regolari; occhi grandi e dolci a guardare, significanti un'anima pura e forte, ma pacifica e amica della solitudine. Vivissima e leggiva gli autori antichi negli originali. Studiava soprattutto con amore Platone, e la lingua greca le era familiare. (2) Ritirata in uno de' suoi castelli ella compartiva la sua vita tra lo studio e la quiete dell'animo, allorchè vicende politiche d'alto momento vennero a turbare i suoi giorni e a svellerla da quella dolce pace.

Edoardo Seymour, tutore di Edoardo VI, esercitava sull'Inghilterra un'autorità dispotica che gli alti baroni infine rifiutarono di sopportare più oltre. Non altrimenti indignata per l'orgoglio di Tommaso Seymour di lui fratello, la nobiltà d'Inghilterra fece plauso al duca di Northumberland, allorquando egli allontanò i due orgogliosi favoriti del monarca inglese. E Northumberland s'acciò sulla sua popolarità mentre non era amato che per l'odio che nutriva verso d'un altro. Appunto allora Edoardo VI, debole fanciullo, malaticcio e soc-

combente sotto il peso d'una corona che la sua fronte impallidita non poteva oramai più portare, concedette il suo favore a chi gli stava al fianco, e Northumberland succedette a Sommerset. Ma paventando a ragione che questo favore non gli sfuggisse dalle mani, temendo soprattutto la morte d'Edoardo, perchè stava



(Ritratto di Lady Giovanna Grey)

per venir meno nella fresca età d'anni sedici soltanto, Northumberland volle far cadere la corona sulla fronte della sua giovine nuora. Edoardo sul quale irresistibile ascendente egli avea preso, paventando Maria figlia di Enrico VIII e di Caterina d'Aragona, respingendo Elisabetta figlia di Enrico VIII e di Anna Bolena, mutò l'ordine di successione lasciata e stabilita da suo padre, e nominò a regina dopo di sè Giovanna Grey, figlia di Enrico Grey, nipote di Enrico VIII. Dopo la morte di Edoardo, Giovanna fu acclamata mercè de' maneggi di Northumberland. Invano Giovanna supplicò in ginocchio e con lagrime di essere lasciata vivere nella condizione privata. Sempre orditore di trame, Northumberland volle uscire vittorioso da questa lotta con una fanciulla. Avrà egli dunque invano fatto dichiarare illegittime le figliuole di due regine per coronare la sua nipote?... No, no; e il vecchio ambizioso nascondendo la morte del giovine re, fece chiamare a Londra le due principesse Maria ed Elisabetta, senza avvertirle della morte d'Edoardo ch'egli tenea celata. Ma a Maria erano a meraviglia note le frodi del vecchio ministro. Ella si sottrasse all'insidie, e la spada de'suoi fedeli le diede agio a trionfare degli ostacoli da esso posti fra il trono e lei. Ben presto ella entrò in Londra con la preghiera sul labbro e la vendetta nel cuore!.... Northumberland

(1) Questi cenni intorno a Giovanna Grey sono tolti in gran parte dall'opera intitolata: *Vite e Ritratti* (in litografia) *delle Donne più celebri d'ogni tempo e d'ogni paese, opera della duchessa d'Abrantes e di Giuseppe Straszewich, tradotta dal francese per cura di letterati italiani.* — Milano, presso A. F. Stella e F., 1835. Prezzo Centesimi 50 al fascicolo. Si vende in Torino presso Giuseppe Pomba stamp. e libraj. La traduzione è corredata di note; e se la parte italiana si troverà manchevole nell'originale, gli editori milanesi promettono di supplire al difetto.

(2) Ruggiero Ascham racconta che avendo un giorno fatto visita a lady Giovanna nel castello del padre di lei, la trovò che stava leggendo il Fedone di Platone nell'originale greco, mentre il rimanente della famiglia si stava sollazzando nel parco. « Tutto il divertimento ch'essi prendono, ella disse, non è che un'ombra a confronto del diletto ch'io trovo in Platone ».

invano lottò contro di lei; egli fu vinto, derelitto e confinato alla Torre con Giovanna Grey e il suo figliuolo lord Gilfort.

Giovanna non avea regnato che nove giorni. Infortunata! ed ella, stromento d'un ambizioso, aveva a tutta possa ricusato di salire sul trono da cui era suo fato passare al patibolo! Non voleva cangiare il suo diadema di fiori colla corona regale d'Inghilterra.... Da principio parve che Maria giudicasse la morte di Northumberland bastare alla sua vendetta e tranquillità. Giovanna Grey fu rinchiusa nella Torre di Londra con suo marito.

Gli eccessivi rigori religiosi usati da Maria fecero nascer ribellioni in tutti gli angoli dell'Inghilterra.... e Maria raccapricciò nell'udire il nome di sua sorella e di sua cugina... Per far tacere il popolo, per dargli pure una risposta, ella gli gettò la testa dell'infelice Giovanna.

Giovanna e il marito di lei furono consegnati ad un consiglio che li condannò entrambi a morte... Il *maire* di Londra ordinò che *lord Gilfort venisse pubblicamente giustiziato*. Udendo ch'era condannato a morte, Gilfort fece istanza di veder Giovanna; ella ricusò; e in quella vece gli scrisse, e la sua lettera era pur commovente.

«Non vediamoci altro, Gilfort... noi non dobbiamo vederci più prima del nostro ricongiungerci in un mondo migliore... ne conviene dimenticare le nostre gioje così dolci, i nostri amori così teneri, così felici, Gilfort... Ora tu devi immergerti in più gravi pensieri... Non più l'amore, non più la felicità, la morte sola è quella che debbe attrarre a sé i nostri pensieri... Pensa, o mio Gilfort, che questo popolo t'attende per osservar la morte d'un uomo!... Deli non esser debole avviandoti al patibolo... tu, amico, il potresti essere, qualora tu mi vedessi... mal ti saprebbe l'abbandonare la tua povera Giovanna senza piangere; e le lagrime, o Gilfort, le lagrime e la debolezza convien lasciarle a noi... Addio! mio Gilfort, addio... sii uomo, sii fermo all'ora estrema... fa che io vada altiera d'esser tua moglie...»

Ella vide suo marito uscir della Torre ed avviarsi al supplizio... pregò a lungo per lui... Indi suonò la sua ora... ella si preparò alla morte... Che era allora la vita per lei?... una vasta solitudine entro cui sola e derelitta s'aggirava... oh ella voleva morire. Ella scrisse un ultimo addio a sua sorella, (1) la contessa di Pembroke; e deponendo le vesti da lutto, s'avvolse in una veste bianca, fece recidere i suoi lunghi e bei capelli dalle sue donne e s'incamminò con fermezza verso il luogo del suo supplizio. Nondimeno ella impallidì vedendo balnear la scure.... S'inginocchiò, pregò un'altra volta... levò gli occhi e mirò il cielo!... indi chinato il capo sopra il ceppo, ricevette il colpo di morte, sclamando: «Signore Iddio, nelle tue mani io raccomando l'anima mia».

In venti anni quella era la terza volta a Londra che il sangue di una regina rossegiava sopra un patibolo... il regno d'Elisabetta doveva offrire lo spettacolo della quarta. (2)

(1) Questa lettera è scritta in greco.

(2) Anna Bolena, Caterina Howard, Giovanna Grey e Maria Stuarda.

La giustizia non vuole essere contaminata coll'amor proprio, nè con doni di pecunia nè con lusinga o piaceri dell'uomo. *S. Caterina da Siena*.

È da saggio temperarsi nel ben presente, ed aguzzare l'occhio per antivedere il futuro. *Demostene*.

Bellezze della Natura.

Vi son veramente nel mondo anime così dure che la tua beltà, o Natura, punto non le commova? Se agli uomini tutti l'occhio tu fabbrichi di maniera ch'entri dolcemente in esso il verde e l'azzurro dell'immensa tua veste, perchè nonolesti una pari relazion generare tra il senso interiore e se stessa, tra il lor cuore e la bellezza tua? Trista cosa a pensare, che il piano ed il colle, le selve e l'acque, i fiori e le rupi abbiano a passare inutilmente innanzi agli occhi d'un uomo vivo, ch'egli non sia mai desto, quando nasce il Sole, e desto egli dorma quando tramonta; e che a lui non piaccia la Luna, se non perchè gli scusa una lampada; e niente a lui dica, mai niente la stelleggiata volta notturna. Poco avido di que' beni, dietro cui sospirano tanti, io pago sarò che tu m'abbia, o Natura, conformato in guisa che io possa.... non dico dipignerti: perchè quale è la fantasia che a ciò basti? o qual linguaggio ha parole così fresche, così colorate, così lucide, che se ne contenti la fantasia? ma ch'io possa ammirare e sentir nel fondo dell'anima la sacra e non esprimibile tua beltà.

Pindemonte.

SIR GUALTIERO SCOTT.

Due uomini della Scozia hanno, a' dì nostri, fatto i loro nomi famigliari in ogni bocca, e ciò non solo in Europa, ma cziandio in ogni paese ove la civiltà europea ha messo radice. Sono essi Lord Byron e Sir Gualtiero Scott (*Sir Walter Scott*). Del primo fu detto che ritraeva in sé le principali qualità degli angeli caduti, nella maravigliosa descrizione che di essi fa il Milton. Il secondo ebbe e pose in opera fecondità e potenza d'immaginazione sì fatte che dopo l'Ariosto non s'eran vedute le pari. Ambedue richiamarono alla lettura di opere di fantasia una generazione travagliata dalle passioni politiche, e perduta dietro l'acquisto del potere e dell'oro. Ambedue, ma assai più il secondo, fecero rigirare molti milioni nel commercio librario. Il primo ebbe pochi ed infelici imitatori, perchè il levarsi anche solo vicino alla sua altezza è cosa da pochi; il secondo ne ebbe a centinaia, fra' quali qualche emulo fortunato nell'America inglese; ed uno n'ebbe in Italia che s'assise al suo fianco, e se gli fu minore nell'invenzione, nella parte descrittiva e nella parte drammatica, di gran lunga poi lo vinse nell'intendimento morale e nelle sentenze.

Nacque Gualtiero Scott in Edimburgo a' 15 agosto 1771 da un padre ch'esercitava nel foro scozzese un' professione corrispondente a quella di procuratore fra noi, ed era uomo agiato e dabbene, ma non di gran levatura. Per lo contrario la madre di Gualtiero, figlia e sorella di due dotti professori dell'università di Edimburgo, ad un pellegrino ingegno naturale univa molte cognizioni acquistate; avea buon gusto nella poesia, conversava saporitamente, e praticava con persone d'ingegno. Gli antenati di Gualtiero s'erano serbati ligi alla causa degli Stuardi, anche nella miseria di questa schiatta regale.

Sino a' sedici anni cagionevole fu la salute di Gualtiero, onde zoppicante poi sempre restò del piè destro. Il soggiorno fatto in campagna, prima continuo, poi nelle vacanze, lo ringagliardì, e le poetiche idee suscittò nel suo animo, perchè il podere del suo avo dove andava a villeggiare, dominava gran parte della valle del Tweed e dell'adjacente contrada, l'Arcadia della Scozia e la culla della ballata scozzese. Quaranta tre luogli, ci diceva, famosi nella guerra e ne' versi, io posso vedere dalla cima del colle di Eildon, distante pochi mi-

glia di quinci. Oltre all'efficacia ch'ebbero quelle scene sulla sua fantasia, è da notare che nella campestre sua dimora egli si stampò nella mente gli usi, i costumi, l'indole e la favella di que' contadini scozzesi che con tanta evidenza poi dipinse ne' suoi romanzi.

Questa fu la sua educazione poetica, educazione accidentale, ma tanto più potente quanto meno governata ed avvertita da altri. L'istruzione poi che vien dallo studio, egli la ricevette in Edimburgo da buoni maestri. Ma riuscì scolaro trascurato e tristarello, sempre il primo a menar le mani co' ragazzi suoi compagni, senza che l'essere zoppo ed infermiccio lo rattenesse. E non meno che riottoso, mostravasi baldò ed allegro; e già raccontava a' suoi condiscipoli storie di cavalieri erranti, di battaglie e d'incantesimi che palesavano il romanziere futuro.

Egli entrò nell'università di Edimburgo di dodici anni, e due anni vi studiò il greco e l'umanità, poi un altro la logica. La sua educazione classica fu quindi assai poca, nè le predilette sue letture rimediavano a questo difetto, perchè i libri che realmente ci divorava, erano vecchi romanzi, vecchie tragedie e commedie, e poesie narrative. E se da queste poi passava a scorrere senza posa istorie, memorie, annali, egli in questi libri cercava i racconti singolari e quasi maravigliosi al pari di quelli che sono il prodotto della finzione. Nondimeno se queste letture a cui attendeva del continuo, non ornavano la sua mente, esse coltivavano la sua fantasia. E dandosi poi in miglior età con gran vigore di volontaria applicazione a studj severi, riuscì ad acquistarsi un buon tesoro di cognizioni, specialmente nell'antiquaria ed in altri rami di pellegrino sapere.

Verso i diciassette anni, rinforzatosi nella salute, si pose a studiare legge, e verso i ventidue fu ricevuto avvocato; ma non era ne' suoi destini di venire alla ricchezza ed alla fama col patrocinare le cause.

Entrava Gualtiero nella pubblica vita mentre la rivoluzione prendeva a commuovere la Francia. I vecchi fautori degli Stuardis'erano aderiti al vecchio Torismo, ond' egli per istinto di famiglia si mise sotto le bandiere de' misogalli. E quando la Gran Brettagna fu presa dal timore della minacciata invasione, ed armossi in volontarie milizie (*Yeomanry*), egli sostenne l'ufficio di quartiermastro de' dragoni leggieri di Edimburgo. Cavalcava egregiamente, ed amava il mestier delle armi, a segno che se non fosse stato zoppo si sarebbe aggregato all'esercito. L'operoso zelo con cui diportavasi nel suo ufficio, il gioviale umore e i lampi dell'ingegno che lo facean caro a quel reggimento di milizie, gli meritavano la protezione di Enrico duca di Buccleugh che assai s'era adoperato ad ordinare la cavalleria volontaria della Scozia. La benevolenza di questo gentiluomo gli ottenne nel 1799 l'impiego regio di Sceriffo della contea di Selkirk con un salario di 300 lire sterline. Il che, unito a qualche sostanza lasciatagli dal padre, lo pose in una discreta agiatezza; ed aggiungi che la moglie, da lui sposata nel 1797, possedeva un'annualità di 400 di quelle lire; ondè quando si deliberò di abbandonare la sua professione di avvocato che poco o nulla fruttava, avea egli d'entrata circa 800 lire sterline (20,000 franchi). Finalmente nel 1806 gli fu conferita una carica giudiziaria della quale tradurremo il titolo per primo segretario del tribunale criminale (*principal clerk of session*), carica i cui emolumenti arrivavano a circa 1200 lire sterline. Con che venne ad avere un'entrata di circa 2000 di quelle lire (50,000 franchi) oltre ad altre 2000 che già cominciavano a fruttargli annualmente le sue letterarie fatiche. Cento mila franchi d'en-

trata! che ne dite, o letterati d'Italia? — Nè gli mancarono le onorificenze; perocchè nel 1820 il re Giorgio IV lo creò baronetto del Regno Unito; onde il titolo di *Sir* aggiunto al suo nome.

In qualità di poeta egli scese da principio nel letterario arringo, e la prima opera da lui pubblicata fu la traduzione in versi dal tedesco di due ballate di Bürger, *Leonora* e il *Cacciatore selvaggio*, stampate nel 1796. Ma il libro che cominciò a metterlo in grido fu una raccolta di vecchie ballate scozzesi con questo titolo: *The Minstrelsy of the Scottish Borders*, stampata nel 1802.

Succedono il *Sir Tristram*, novella scozzese del secolo XIII in versi; il Lamento dell'ultimo Minstrello, poemetto che fece popolare il suo nome, indi *Marmion* (1808), la *Donna del Lago* (1810), *Don Rodrigo* (1813), *Rokeby*, il Signore delle Isole, lo Sposalizio di Triermain ed Aroldo l'Intrepido.

L'ultimo di questi poemi uscì a luce nel 1817. Ma dopo la pubblicazione della *Donna del Lago*, la popolarità delle poesie di Gualtiero era cominciata a decrescere. Il che veniva dall'essersi alzato sull'orizzonte poetico un astro che lo eclissava. Ed era questi Lord Byron, il quale diede a luce i primi due canti del *Child Harold* nel 1812 e li fece seguitare da una rapida serie di splendide produzioni che gettarono nell'ombra ogni altro poema.

Disperato di poter emulare nella fama del verso il suo concittadino, poeta maggiore di lui, Gualtiero si volse al romanzo in prosa, e vi colse quegli allori che fanno immortale il suo nome.

«Ne' suoi romanzi metrici, dice un critico inglese, Sir Gualtiero Scott, ci apparisce simile ad uno de' suoi proprj eroi della cavalleria, magnifico, solenne ed imperterrito nell'azione, ma al tempo stesso duro ed artificiato nel portamento a cagione della brillante armatura che lo sopraccarica. Ma ne' suoi magnifici romanzi in prosa egli è libero, naturale, grazioso ed energico come il suo Rob Roy nella sua selva natia. Nelle finzioni in prosa egli trovò il segreto della vera sua forza.... Egli vi trovò purc un'inesausta miniera d'oro nel più commerciale senso di questo vocabolo. Ogni anno egli metteva in luce le ricche creazioni della sua mente feconda, e sì fatta era l'inaudita felicità del loro successo, che i principali libraj del regno unito gareggiavano per ottenere il privilegio di permutare la letteraria sua merce in moneta lampante. E di fatto, se ricevuto egli avesse oro e non carta pei *settanta quattro* volumi de' suoi romanzi, realizzato egli avrebbe una somma di gran lunga maggiore di qualunque ne abbia mai ricevuto autore veruno e quasi superante i doni delle Fate nelle *Novelle orientali*. Ma i suoi legami colla casa libraria Constable e Comp. editori delle principali sue opere, lo trassero a speculazioni pecuniarie che sventuratamente assorbirono la maggior parte della sua ben acquistata fortuna».

Il primo romanzo da lui dato in luce fu il *Waverley*, pubblicato nel 1814 sotto il velo dell'anonimo che coprì per più anni i suoi susseguenti romanzi e fu cagione in sulle prime di conghietture infinite. La pubblicazione del *Waverley* segna un'epoca nella letteratura moderna. Con esso ebbero principio que' romanzi storici che per venti anni occuparono tante migliaia di lettori, e che dischiusero una nuova fonte di diletto non iscompagnata dall'ammaestramento, perchè ammaestrativa è fuor di dubbio la fedele pittura de' costumi de' tempi trascorsi. Al *Waverley* tennero dietro gli altri, da tre ad otto volumi all'anno.

Vorremmo ora noi dipingere il nostro poeta-romanziero nel suo castello di Abbotsford, ad abbellire il quale avea speso oltre ad un milione di franchi, colmo di ricchezze e di fama, visitato da quanti illustri erano nella Scozia o vi si rendevano, nel maturo vigor degli anni e dell'ingegno e nel fiore della prosperità; ma per questa pittura ci manca lo spazio. Affrettiamoci al fine.

Nel 1826 la casa Constable e Comp. libraj di Edimburgo, dichiarò il suo fallimento, e con sommo stupore si seppe che l'autore del *Waverley* v'era colto per l'enorme somma di 120,000 lire sterline (tre milioni di franchi), di cui non solo perdea la metà, ma dovea pa-

gare anche l'altra metà per cedole passate a quella casa, o malleverie fattele.

Egli sostenne questa sciagura con virile e dignitosa fermezza. Nell'adunanza de' creditori rifiutò di accettare qualunque compromesso, e significò la sua risoluzione di pagare, vivendo, sino all'ultimo scellino. Assicurò la sua vita in loro favore per 22,000 ll. st. Impegnò tutte le sue facoltà, vendette la sua casa di città con tutte le suppellettili, si ricoverò in più umile albergo, e tranquillamente applicossi alla gravissima cura di liberarsi a poco a poco dello sterminato peso del suo debito.



(Ritratto di Sir Gualtiero Scott, copiato dal suo busto scolpito dal Chantrey)

Per cinque anni dopo questo infortunio, cioè dal gennajo del 1826 sino alla primavera del 1831, egli continuò con instancabil lena i suoi lavori, e diede in luce sette od otto romanzi: la *Vita di Napoleone*, in 9 vol., riuscita però sì meschina; una bell' *Istoria della Scozia*, in 2 vol.; le *Novelle di un Nonno*, in 9 tometti; le *Lettere sulla Demonologia*, le *Lettere di Malagrowter* e varie operette minori. I profitti ricavati da queste nuove fatiche e da una nuova edizione de' primi romanzi riuscirono sì notevoli che verso il fine del 1830 egli avea già pagato 54,000 ll. st., tutte derivate, tranne sei o sette mila, da' suoi letterarj lavori.

Ma un faticare sì indefesso gli dischiuse il cammin della tomba. Egli non avea che 60 anni e ne mostrava 70. Nel seguente verno apparvero in lui sintomi di paralizia graduale; e tuttavia non discontinuava dal lavoro. Finalmente nella state del 1831 i medici gli consigliarono per unico rimedio il mite clima d'Italia, e cedendo alle sollecitazioni degli amici, egli venne a Roma per mare, indi a Napoli in quell'autunno, e vi fu ricevuto com'era condegno ad un tanto nome. Ma ben presto il desiderio di rivedere la sua terra natale si raccese nel suo animo con ineluttabile forza, e la rapidità che

mise nel ritorno accelerò la catastrofe. Agli 11 di luglio 1832 egli rivide la diletta sua dimora di Abbotsford, ma sì sfinito e disfatto che più non raffigurava i suoi più cari. Sempre crescendo la trista malattia, che giustamente venne chiamata una morte vivente, egli rendè l'anima addì 21 settembre 1832. Fu sepolto nella tomba domestica tra le pittoresche rovine della badia di Driburgo, assistendo alle sue esequie i maggiorenti de' vicini paesi.

Si sparse voce che per soddisfar tutti i creditori si dovesse vendere il podere di Abbotsford che gli era stato sì a cuore, onde fu proposta una sottoscrizione ad impedire tal vendita. Ma poi trovossi che la somma de' debiti non oltrepassava le 20,000 ll. st. che la sua famiglia dichiarò potere e volere pagare senza estraneo soccorso.

Sir Gualtiero Scott lasciò due figli, de' quali il primo Maggiore negli Usseri, il secondo addetto alla diplomazia, e due figlie, di cui la primogenita, moglie sin dal 1820 del sig. Lockart, editore del *Quarterly Review*. Egli era vedovo sin dal 1826.

Di statura giungeva ai sei piedi inglesi, benchè pel zoppicare paresse men alto. All'esercizio del cammi-

nare a piedi e del cavalcare andò tenuto della robustezza a cui pervenne ne' suoi anni virili. Nel vestire e nel tratto serbava una semplicità dignitosa. Era generalmente amato da tutte le classi, ma le sue predilezioni erano aristocratiche. Rispondeva puntualmente a tutte le lettere, benchè ne ricevesse infinite. Si citano molti suoi atti di beneficenza, specialmente verso i letterati infelici. E più del beneficio istesso era accetto il suo modo di farlo, come quegli che mostrava di esser egli Pobbligato nell'obbligare. (1)

Ci apporrà forse taluno che delle finanze dell'autore più che delle sue opere abbiain favellato; ma per fermo nuovissima cosa è vedere un letterato guadagnare sei milioni colla sua penna e lasciare morendo un milione di debiti.

(1) Quest' articolo è compendiato da una vita dell' A. in 16 colonne, inserita nel *Penny Magazine*.

Mattia Corvino, re d' Ungaria, riputava che il proprio ufficio della grandezza reale fosse vincere i nemici, far cose degne d'essere scritte, ed allargar la mano a' virtuosi. — Certo egli, con usar liberalità con alcuni pochi letterati, che le cose sue aggrandivano ed innalzavano al cielo, fece risuonar altamente il suo nome per l'Europa. *Botero*.

La religione è lo soddisfacimento di tutti i doveri, rguardati come comandamenti della divinità. *Kant*.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

24 ottobre 1565. — Morte di Francesco Maria Sforza, ultimo duca di Milano. — Tra le famiglie che da privata ed anche mille condizione per proprie arti o per proprie virtù s' esaltarono al trono, le più celebri nella storia italiana sono le tre famiglie, de' Visconti, degli Sforza e de' Medici. De' Medici abbiamo già detto (F.º n.º 45); diciamo ora degli Sforza; de' Visconti diremo altra volta.

In Cotignuola, villaggio tra Imola e Faenza, nacque a' 10 giugno 1569 Jacopo Attendolo che poscia e primiero pigliò nome di Sforza. Contadino, al dir degli uni, calzolajo, al dir degli altri, era suo padre. Questi bassi natali però gli tornarono a gloria, perchè da se solo illustrarsi egli seppe. *Miserum est aliorum incumbere famae*, dice il Satirico. « Jacopo Attendolo, datus alla milizia, da aratore divenne, come Cajo Mario, imperatore d' eserciti ». — Stava il giovinetto lavorando a' campi, quando vide a passare una mano d' uomini d' arme; e tosto sentendo ardere gli spiriti guerreschi nel petto, volle interrogare colle sorti la propria sua vocazione. Onde la zappa che in mano ei teneva scagliò contra a una quercia, deliberato a rimauersi bifolco se quella cadeva, e ad entrar nel mestiere della guerra se vi restava confitta. Non cadde la zappa, ed egli la mutò colla spada, e cognominossi o fu cognominato Sforza. (1) — Fiorivano a quel tempo le compagnie di ventura, ormai non più straniere ma in gran parte italiane. Ed Attendolo, d' una in altra passando, entrò a' servizi di Alberigo da Barbiano, uno de' restauratori dell' italiana milizia. Sotto il qual virtuoso condottiere acquistò fama di prodissimo nel maneg-

giar le armi e di esperto nel condurre gli armati; e della disciplina divenne zelantissimo; onde soleva dire, dover i capitani come l' anima comandare, i soldati come il corpo ubbidire. — Passato successivamente, e sempre crescendo in fama, al soldo di vari principi e Comuni, venne a quello de' Fiorentini, i quali lo fecero loro capitano generale per la rotta da lui data ad Agnolo della Pergola, famoso condottier di que' giorni, allora allo stipendio de' Pisani. — Di cinquecento uomini d' arme era la compagnia di Attendolo, quando, licenziato da' Fiorentini, venne al servizio del marchese di Ferrara, travagliato da Ottobuoni de' Terzi, tiranno di Parma. Ottobuono, sconfitto dallo Sforza, dinandò pace al marchese; e per fermarla, i due regoli convennero a Rubiera. Nel qual congresso, dopo i complimenti e gli abbracciamenti, fattosi avanti Sforza, con uno stocco passò da banda a banda Ottobuono. Assassino traditoresco e contro la pubblica fede, del quale invano altri ha cercato scusare lo Sforza, adducendo oneste ragioni, perchè non v' hanno ragioni a disculpare un delitto; e quantunque anche sia vero, come il Muratori afferma « tanto essere stato l' odio universale contro di Ottobuono per le sue crudeltà ed infami azioni, che ognun benedisse la mano di chi avea liberato il mondo da quel mostro, senza far caso della maniera con cui s' era ottenuto questo gran bene ». Il marchese, che per quella morte venne ad acquistar Parma e Reggio, diede la bella terra di Montecchio in dono ad Attendolo. Il quale poi andò in ajuto de' Fiorentini guerreggiati da Ladislao re di Napoli; quindi si condusse sotto le insegne di Ladislao, morto il quale, regnando Giovanna II, divenne gran contestabile del regno. Amor di brevità ci costringe ad accennar di volo le guerresche imprese e le fortunate vicende di Attendolo, che i suoi nemici chiamavano il Villan di Cotignuola, nel reame di Napoli. « Tempestate, dice il Lomonaco, dalle onde della fortuna, alle volte profondava, spesso andava a galla; ma conservando sempre gli stessi ardori di animo, approdava sempre alla riva ». Venne imprigionato nel 1415 da Jacopo della Marca, marito e tosto tiranno di Giovanna; ricuperò la libertà insieme con lei, e, suo condottiere, liberò Roma da potenti nemici. Ser Gianni Caracciolo, favorito di Giovanna, lo mette in odio a lei e lo fa minacciare di forza. Attendolo dà di piglio alle armi, vince Caracciolo, ne vuol l' esiglio e ne ottiene i feudi in possesso. È fama ch' egli allora, arbitro de' soldati, potesse insignorirsi del trono di Napoli; ma stette pago a rappacificarsi con Giovanna ed a militare per lei contro a Braccio di Montone che disertava le terre del Papa, di lei collegato. Anzi a quella reina, forse migliore della sua fama, fedele serbandosi, quando oppressa la vide, contra il re Alfonso d' Aragona guardamente prese a farsele scudo, benchè poco prima le avesse mosso guerra per tirarla ad accordarsi con Lodovico d' Angiò. E la più memorevole vittoria di Attendolo fu quella appunto in cui pienamente sconfisse gli Aragonesi presso a Napoli.

Contro a Braccio da Montone, antico suo emulo, che invadeva le terre della Reina, ei muove quindi le armi; ma nel ripassare il fiume Pescara, gonfio per le strabocchevoli piogge, mancò al cavallo di Attendolo le gambe di dietro; si rovescia il cavallo e s' affoga insieme col cavaliere. Avvenne la sua morte addì 4 gennaio 1424, nè il suo corpo si poté ritrovare. Città e castella e terre gli avea donato in gran copia la regina Giovanna; il Papa lo avea fatto signore di Cotignuola sua patria. Fu l' istitutore della milizia Sforzesca, durata poi lungo tempo in onore; ma Braccio, fondatore della Braccasca, non meno gloriosa, il quale ora lo sconfisse, ora ne rimase sconfitto, da molti fu riputato più sperto nelle battaglie.

Figliuolo di Attendolo e suo ajuto nelle guerre di Napoli fu Francesco Sforza, nato nel 1401, riuscito comandante di eserciti a niuno secondo, il quale giovandosi della prospera fortuna e soggiogando l' avversa, pervenne a sedersi sul trono di Milano, ed a lasciare quel ducato, pari allora ad un reame, in pacifico re-

(1) In cambio della zappa altri dicono l' accetta, ma la differenza è da nulla. — Ciò che importa è che, per testimonianza del Giovo, i suoi posterì Sforza, duchi di Milano, non credeano falsa tal tradizione. — Quanto poi al cognome di Sforza, chi scrive averlo preso egli stesso per aver come sforzato il suo destino; chi lo vuol impostogli per le sue violenze, e chi datogli affinchè raffrenasse il soverchio impeto, da Alberigo da Barbiano suo condottiere.

taggio alla sua schiatta. L'accorgimento politico fu in lui non minore della virtù militare. Ma convien ricordarsi ciò che in quel tempo si riputava essere il sommo della sapienza politica. «Gli uomini grandi, dice il Machiavelli, chiamano vergogna il perdere, non l'acquistare». Tuttavia, se con queste inique massime, comuni allora a tutti i potenti, egli dipotossi qual condottiere, fatto principe sovrano più per diritto di elezione o conquista che in virtù del suo matrimonio con Bianca illegittima figlia dell'ultimo duca Visconti, egli si governò in maniera da onorare ogni qualunque diadema. Rimise nel fodero quella spada con cui egli sapea vibrare sì fieri colpi, e procurò la pace d'Italia, e ferma la tenne; ed adoperossi a far fiorire i suoi Stati, non trascurando le arti e le lettere, fonte ai popoli di miti costumi e di sociali dilette. La dedizione della potente ed opulenta Genova fu il bel frutto di sì saggio operare, e riuscì grande incremento della sua potenza. Ma per non lasciar anneghittire nella pace le agguerrite sue bande, ed avvezzare il suo successore alle armi, in ajuto del re di Francia, involto in guerra civile, mandava Gian Galeazzo Maria suo primogenito con quattro migliaia di cavalli e due mila fanti «che fecero conoscere in quelle parti non vano il credito della milizia sforzesca».

Ma la morte venne intempestivamente a metter fine al governo ed alla vita del duca Francesco Sforza nel dì 8 marzo 1466. «Quanto più, dice il Muratori, si rifletterà alle azioni di questo invitto principe, tanto più si conoscerà non insussistente la credenza d'alcuni, che da moltissimi secoli in qua non avea l'Italia prodotto un eroe sì glorioso, come fu Francesco Sforza, in cui si unì un mirabile valore e un rarissimo senno. In ventidue battaglie che diede, sempre ne uscì vincitore, nè mai fu vinto da alcuno. Di bassissimo stato cominciò Sforza Attendolo, suo padre, la fortuna della propria casa; ma il figliuolo Francesco con passi giganteschi la condusse sì innanzi, che giunse infine a signoreggiare il nobilissimo ducato di Milano, e la superba città di Genova con l'isola di Corsica, e a conseguir tal fama, che certo merita d'essere messo in confronto coi più gran capitani dell'antichità, e annoverato fra i personaggi più illustri dell'istoria d'Italia.» *Annali d'Ital.* (Vedi pure per Francesco I Sforza e specialmente pel suo acquisto del ducato di Milano il nostro F.^o n.^o 54)

«Lasciò Francesco dopo di sè una figliuolanza numerosa, a lui procreata da Bianca, cioè Galeazzo Maria primogenito, Filippo Maria Sforzino, Lodovico, Ottaviano ed Ascanio, oltre alle femmine ed a varj illegittimi. Ma niun di que' figliuoli ereditò il giudizio e le buone doti del padre; e però un sì ben piantato dominio cominciò in breve a traballare, e tutto in fine precipitò.» *Ivi.* — Il che più brevemente esporremo per non uscire dagli usati termini in quest'articolo.

A Francesco succedette Galeazzo Maria, «tiranno più esecrando che il pessimo de' Visconti. Le sue fiere immunità e l'arroganza di una dissolutezza che si glorificava nell'infanzia delle famiglie, mosse alcuni animosi spiriti a torlo di vita. I Milanesi ricolsero il frutto di quel sangue; ma non ebbero nè il coraggio, nè la gratitudine di operare in difesa di chi lo versò.» *Italiam, l'Europa nel medio evo.* — Galeazzo Maria fu morto da congiurati nella basilica di Santo Stefano in Milano il dì 26 dicembre 1476. Ma tolga il Cielo che noi prendiamo a lodare l'assassinio ed il sacrilegio, quand'anche han per fine di spegnere un ambizioso e libidinoso e crudelissimo tiranno, come certamente fu Galeazzo Maria, sospettato persino e generalmente di aver ucciso col veleno la madre. Un misfatto non iscusabile davanti a Dio, non dee mai trovar grazia appresso agli uomini. Oltredichè que' giovani ed ardenti congiurati mal conoscevano la qualità de' tempi e gli umori de' loro concittadini, come ben fu provato dal loro atroce e da nessuno contrastato supplizio.

A Galeazzo Maria succedette Gian Galeazzo suo primogenito, ma in età di soli otto anni, e però inca-

pace del governo. Quietamente egli fu riconosciuto per duca, e la reggenza degli Stati venne in mano della duchessa Bona di Savoia, sua madre. Lode di savia e temperata ebbe la reggenza di Bona; ma questa principessa, degna di migliore sposo e di sorte migliore, trovossi tosto attornata e battuta dai fratelli dell'ucciso duca, e dianzi banditi, che non tardarono a sconvolgere tutta la lor casa e il ducato di Milano, procurandone a lungo andar la rovina. Tra i quali zii del giovane duca il più infesto fu Lodovico, cognominato il Moro per la fosca sua carnagione; il quale congiurò contra la duchessa, le tolse la reggenza, s'impadronì del supremo potere a nome di Gian Galeazzo, «e mentre chiariva il nipote uscito dalla minor età e mostrava d'averlo a signore, si riteneva a pena col suo procedere verso gli Stati stranieri, dal far conoscere a' medesimi che per se solo egli avea usurpato l'autorità.»

La vita di Lodovico il Moro è sì piena di gravissimi fatti collegati coll'istoria generale d'Italia; sì strani e fieri ed anche pietosi sono i suoi casi; ed egli stesso a tanti vizj univa tante illustri qualità che la sua biografia richiede qualche maggiore larghezza. Al che non avendo qui spazio e riserbandoci a recarla un'altra volta, sommariamente accenneremo per ora i principali fatti.

Lodovico regnava in Milano a nome di Gian Galeazzo il quale viveva poco men che rilegato in Pavia senz'aver parte veruna al governo. Di anni 21 Gian Galeazzo avea sposato Isabella d'Aragona. Gli Aragonesi re di Napoli mal potevano comportare che il marito d'Isabella non occupasse di fatto il trono che gli apparteneva di diritto. Laonde Lodovico, il quale intendeva conservarsi l'usurato dominio, indusse Carlo VIII re di Francia a passare al conquisto di Napoli. Calò in Italia con un fiorito esercito il re francese, e fu a visitare nel castello di Pavia il giovane duca, il quale giaceva gravemente infermo. La vezzosa e giovane Isabella, moglie di Gian Galeazzo, gittossi, piena di lagrime, ai piedi di Carlo e ne implorò l'ajuto per l'egro consorte e pei pargoletti lor figli. È fama che il re ne rimanesse commosso. Ma il 22 ottobre 1494, la dimane della partenza di Carlo da Pavia, Gian Galeazzo moriva in età di 25 anni, lagrimato per la sua innocenza, e vittima, come ognuno credette, del veleno datogli dall'ambizioso suo zio.

A Gian Galeazzo dovea succedere il suo primogenito Francesco. Ed in sua vece Lodovico il Moro ottenne dall'imp. Massimiliano il diploma di duca di Milano per sè, mettendosi a fondamento di usurpazione sì fatta ragioni sì strane che il Muratori ne prende a sciamare: «Non mancarono mai nè mancheranno pretesti all'ambizione umana e all'interesse per usurpare l'altrui, se con loro il poter si congiugne». — Lodovico il Moro, fatto e gridato duca di Milano, si avvide ben presto che se Carlo VIII avea pretensioni sul reame di Napoli per le ragioni cedute alla corona di Francia dagli Angioini, migliori diritti sul ducato di Milano avea il presunto erede del re francese per l'eredità di Valentina Visconti. E la rapidissima conquista di quel reame fatta da Carlo, percosse il suo animo di vivo terrore. Per la qual cosa fece la lega d'Italia contro a' Francesi. Ma Carlo vinse le armi della lega a Fornovo e ripassò in Francia, ove indi a poco (7 gemajo 1498) morì, e gli succedette Lodovico XII, il quale oltre a re di Francia intitolossi duca di Milano, chiarendo in tal guisa il suo intendimento di conquistare il ducato di cui assumeva il titolo. La somma delle cose fu questa, che Lodovico XII occupò il Milanese, e Lodovico il Moro fuggì in Germania; poi la fortuna volse la ruota, e il re perdetto il nuovo stato, e il duca ne tornò in possesso. Finalmente sotto a Novara (1500) gli Svizzeri al soldo di Lodovico il Moro, con esecrabile tradimento a prezzo d'oro vendettero questo principe ai Francesi, i quali lo condussero di là dalle Alpi, ove confinato nel castello di Loches nel Berry, dopo dieci anni di dura prigionia mancò poi di vita. Del veleno da lui dato al suo ni-

pote certissime non sono le prove; dell' usurpato dominio può assolverlo in parte l' essersi egli acquistato l' amor de' suoi sudditi facendo fiorire lo Stato; ma l' inflessibile storia gli appone l' indelebile colpa di aver aperta la porta alle miserie e rovine d' Italia col chiamarvi le armi straniere.

Due figliuoli di Lodovico il Moro, cioè Massimiliano Sforza suo primogenito, e Francesco Maria Sforza, suo secondogenito, regnarono successivamente ambedue sul ducato di Milano, ma brevemente regnarono, sempre tempestati dalle armi inimiche, schiavi de' medesimi lor collegati che gli avean riposti sul trono, e mostrandosi tralignanti dalle guerriere e civili virtù de' loro antenati. Massimiliano, stretto d' assedio nel castello di Milano, accordossi nel 1515 col re Francesco I, succeduto a Lodovico XII, gli cedette tutti i suoi diritti e ricoverossi in Francia con una pensione di 50,000 ducati. Egli morì a Parigi senza figli nel 1550. — Francesco Maria non fu che un' ombra di duca sul trono, perchè l' imp. Carlo V, armato suo protettore, gli occupava le fortezze e lasciava che i suoi generali gli manomettessero crudelissimamente gli Stati e la militare autorità sostituissero alla ducale. Miserabile scrvo di Carlo V egli morì senza prole nel 1555, istituendo per suo erede questo monarca che del retaggio degli Sforza avea fatto un campo di rapine e di guasti, e che dopo varie finte ambagi unì lo Stato di Milano ai dominj della corona di Spagna.

In esso Francesco Maria finì la linea legittima della celebre casa Sforza, e il ducato di Milano cessò di essere uno Stato indipendente governato da principi di sangue italiano.

Della temperanza è proprio niente appetire da pentirsene, in niuna cosa passare la legge della moderazione, sotto il giogo della ragione domare le voglie.

Plotino.

Come l' osservanza del culto divino è cagione della grandezza degli Stati, il dispregio divino è cagione della loro rovina. *Machiavelli.*

REPUBBLICA DI SAN MARINO.

Non lungi dall' Adriatico, tra Cesena, Rimini ed Urbino, sopra l' erto e scosceso monte Titano siede la repubblica di San Marino, l' unica rimasta in vita delle cento che fiorivano nell' Italia del medio evo, e delle cinque che ancor v' erano in sul finire del secolo decimottavo. Questa repubblicetta è il più piccolo e quasi il più antico degli Stati indipendenti d' Europa. È rinchiusa negli Stati del Papa, che la protegge. Il suo territorio s' allunga due leghe da levante a ponente, s' allarga una lega e mezzo, produce ottimo vino, olio comune, frutta e seta; buoni e lieti vi sono i pascoli.

La piccola repubblica di San Marino, della quale Melchiorre Delfico illustrò i fasti, e Carlo Botta narrò le moderne vicende, vien così descritta dal Rampoldi nella sua *Corografia d' Italia*:

« Un muratore di Dalmazia per nome Marino le diede principio verso il 750, associandosi persone che esercitassero le pacifiche virtù del Vangelo senza l' obbligo del celibato. Non mai vi fu repubblica o altro Stato che si costituisse sotto tale aspetto, nè che abbia avuto un' origine cotanto rispettabile. Un asilo di masnadieri avea dato principio alla repubblica di Roma; questa formata venne dalla pietà e dalla cristiana religione. Da quasi undici secoli essa sussiste, mentre i più antichi Stati d' Italia tutti provarono in tale intervallo molte e molte rivoluzioni. Nella donazione fatta da Pipino alla Chiesa di Roma nell' anno 755 la vi si trova compresa colle città di Romagna, ma sembra che nessun cambiamento vi si sia eseguito nel modo di governarsi. La storia di questa repubblica non presenta che pochi avvenimenti degni di ricordo: una guerra venne fatta

nell' anno 1100 ed un' altra nel 1170 per l' acquisto di due castelli posti sulle falde del monte Titano, sopra la cui vetta poggia la città: quattro altri castelli essa ebbe in dono nel 1461 dal papa Pio II in ricompensa dei soccorsi prestatigli nella guerra contro i Malatesta di Rimini. Quell' epoca fu la più florida di questo picciolo Stato: il suo dominio estendevasi allora sul vicino monte Giardino; in oggi è ridotto ai suoi antichi limiti: tutto il territorio consiste in tre castelli o villaggi, tre conventi e cinque chiese, con circa 1.400 abitanti; quasi 600 stanno nella città di San Marino. Il potere sovrano risiede nell' Arengo, così chiamandosi il consiglio nel quale ogni famiglia ha un rappresentante. Un minore consiglio di 40 persone ha il potere esecutivo, ma ben poca cosa esso eseguisce: ogni sei mesi elegge nel suo seno due capitani, nei quali sta la somma degli affari amministrativi. Il commissario o giudice civile e criminale è sempre un forestiero; il medico lo è pure: debbono essere laureati nella loro arte: sono eletti soltanto per tre anni, per tema di non compromettere col primo lo stato economico delle famiglie mediante le clientele che può farsi, col secondo per non porre a pericolo la salute dei cittadini con una cattiva scelta. Quest' ultimo può essere confermato; ma non mai il primo.

« Le leggi di questa repubblica sono poche, e trovansi registrate in un volume latino stampato a Rimini col titolo di *Statuta*. Agiati e non ricchi sono gli abitanti, ma virtuosì: hanno pochi desiderii e minori bisogni; quindi più felici su quello scoglio e fra le nevi, che nelle fertili e deliziose valli che gli stanno d' intorno. Questo Stato ebbe una crisi nel 1759; l' irrequieto card. Giulio Alberoni, essendo legato pontificio in Ravenna, invase questa picciola repubblica, pretendendo unirli alla sua legazione, appoggiato in ciò da alcuni malcontenti sanmarinesi; ma il buon papa Clemente XII, tosto che ebbe contezza della volontà generale, ordinò di richiamare le truppe, e ridonò a quegli abitanti la loro indipendenza; con ciò acquistossi un eterno diritto alla loro riconoscenza. Il regno d' Italia e l' impero francese, che al principio del secolo XIX fecero scomparire ogni nome di repubblica nella nostra penisola, sempre rispettarono l' indipendenza del popolo sanmarinese. »

Un viaggiatore inglese così racconta una sua gita fatta a San Marino da Rimini, città che n' è distante circa undici miglia:

« Nel mio andare, l' altero monte su cui sta San Marino, gli scabri suoi lineamenti, segnati, come macchiette ne' pacetti, qua e là da una chiesa, da un convento, da una torre, fermarono per gran pezza i miei sguardi, signoreggiando il paese. Io entrai nel dominio dell' antica e minuscola repubblica col valicare un torrentello, e in capo a tre miglia di strada, talor ripida e talora condotta a giravolte sulla schiena del monte, arrivai al Borgo, luogo contenente circa 600 abitatori. Tre quarti di miglia più oltre e più insuso giunsi alla Città ch' è la sede del governo e la dimora de' più cospicui cittadini di questa repubblica in miniatura. La Città non sembra molto più grande che il Borgo, ma è più pulita e più vaga, ed ha qualche edificio notevole per mole e di buona architettura.

« Da quest' eminenza, che sorge più di 2000 piedi sopra il livello del mare, singolarmente bella è la veduta che si para agli occhi, ed uno de' migliori punti per goderne è la cima della prigione. La vaga città di Rimini, il fiume Marecchia e le fosche acque del mare Adriatico, si schieravano sotto i miei sguardi, e volgendomi ad occidente io rimirava sorgere, ammassati l' un sull' altro, i monti Apennini, sopra uno de' quali appariscente per la conica sua forma, raffiguravo la celebre fortezza di San Leo. Non v' ha fontana o sorgente sulla montagna di San Marino, ma l' acqua piovana e quella in cui si sciogon le nevi vengono raccolte in gran copia e serbate dentro capaci cisterne scavate nel sen della rupe. Freschissime ed ottime ne sono pur le cantine, scavate nel masso esse pure onde conservarne i vini, de'



(San Marino)

quali scriveva il Valli «Sono così amabili, purificati, graziosi e buoni che non hanno da invidiare i claretti di Francia». (1) La chiesa principale è dedicata a San Marino, ma non ha altro di osservabile che la statua del Santo sull'altar maggiore; il Santo tiene in mano la figura di un monte coronato da tre torri; un monte con tre torri è lo stemma della repubblica. »

(1) *Dell' Origine e Governo della repubblica di San Marino, di Matteo Valli, segretario e cittadino di essa repubblica. Padova, 1633.* — Nella sua *Istoria*, stampata a Venezia, il cavaliere Delfico prende esso pure, benchè napoletano, il titolo di cittadino di San Marino; dove nel suo esiglio quell' illustre ritrovò tranquilla ospitalità ed amorevoli accoglienze.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

11 ottobre 1796. — Morte di Gianbattista Vasco, insigne economista italiano. — Da famiglia patrizia di Mondovì nacque Gianbattista Vasco in Torino ai 10 del 1733. Il suo padre che avea coperte illustri cariche nell'amministrazione dello Stato, sedca Collaterale nella Regia Camera dei Conti, e la madre, Angelica Missegla, si distingueva tra le donne piemontesi per non poca letteratura. Fanciullo ancora, seguendo gli usi dei tempi, egli come cadetto vestiva l'abito clericale, e nella tenera età di dieci anni difendeva in pubblico arringo alcune tesi di teologia. Laureato quindi in giurisprudenza, abbracciava la religione di s. Domenico, e veniva chiamato a professore di teologia dogmatica e di storia ecclesiastica nella città di Cagliari; ma ben presto increscendogli il clima della Sardegna, lasciata la cattedra passava in Milano, ove otteneva dal sommo Pontefice la sua secolarizzazione. In questo stato l'abate Gianbattista Vasco visse gli ultimi suoi anni, dimorando parte in Milano e parte in Piemonte, sinchè sopraggiunte le turbolenze politiche del 1796, venuto in odio per le sue massime sulla rivolu-

zione francese alla predominante fazione, mentre la sua libera filosofia, forse peccante alquanto di cinismo benchè leale e sincera, gli avea tolto la confidenza della parte opposta, addolorato, infermo e quasi privo dei modi di sussistere, fu costretto a ricoverarsi presso il suo antico amico e protettore il marchese Incisa della Rocchetta di Tanaro, ove morì nel giorno 11 ottobre dello stesso anno 1796, e gli fu innalzata una tomba.

L'abate Vasco fu di prontissimo ingegno, dotto quant'altri mai, vivace ed impetuoso per indole, facendo per natura; coltivò assiduamente gli studj, e specialmente le matematiche, le scienze naturali e l'economia politica. Ascritto alle più chiare accademie d'Italia, illustrò il suo nome con non pochi lavori, tra cui spiccano il Saggio sulla moneta, la Dissertazione sul modo di provvedere alla sussistenza dei torcitori da seta in Piemonte ove manchi il lavoro, quella sulla mendicizia, e finalmente il Trattato della libera usura. Molte delle sue dissertazioni sulle cose naturali vennero comprese negli opuscoli di Milano, le altre nelle memorie dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino, di cui era socio. M. P.

La Direzione ed Amministrazione

È presso POMPEO MAGNAGHI.

E le Associazioni si ricevono

In Torino — Da Gaetano Balbino e da Giuseppe Pomba.
Genova, Yves Gravier — Lombardia e Lombardo Veneto, Francesco Lampato di Milano; — Udine, Fratelli Matiuuzzi; — Zara, Marina Buttara; — Roma, Pietro Merle e G. Saave; — Toscana, Fratelli Giachetti di Prato; Ricordi e C.^o di Firenze; — Modena, Geminiano Vincenzi e C.^o e Luigi Bavutti; — Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, Bonaventura Lena di Parma; — Bologna, Fratelli Rusconi, Nicod Laplanche; — Macerata, Luigi Fontana; — Svizzera, Francesco Veladini e C.^o di Lugano; — Sicilia, Carlo Beuf di Palermo; da tutti i principali Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba. — Con perm.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.º 71)

ANNO SECONDO

(7 NOVEMBRE 1835

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

GLI STUARDI.

Erano gli Stuardi una famiglia d'origine anglo-normanna. Il cognome di *Stuart* o *Stewart* venne a loro dalla carica di *steward* ossia siniscalco del regno di Scozia; carica ereditaria di cui questa nobil casa era investita l'anno 1124 nella persona di Walter-Fitz-Allan, ossia Gualtieri figliuolo d'Allano, e ch'essa sostenne per sette generazioni. Un elegante autore così epilogò l'istoria degli Stuardi, venuti al trono di Scozia, e più tardi de' tre Reami britannici.

Miserabile e fiero destino degli Stuardi! — Roberto III, secondo re di questa stirpe, cala nella tomba oppresso dal cordoglio di veder il suo primogenito fatto morir di fame da un barbaro zio, ed il secondogenito languir prigionie nelle carceri dell'Inghilterra. — Giacomo I spirò trafitto da vent'otto ferite nel suo proprio castello, tra le braccia di sua moglie, la bella Giovanna di Somerset, piagata ella pure nell'atto di fargli scudo col petto. — Giacomo II, mentre cinge d'assedio Rosburgo, è ucciso a 29 anni da un cannone



(Ritratto di Maria Stuarda)

che scoppia e va in pezzi. — Giacomo III, combattuto da' suoi baroni levatisi in arme contro di lui, è vinto sotto le mura di Stirling, fugge, ed il suo cavallo, che impaurisce, lo rovescia semivivo sui sassi. Un mugugno e la sua moglie lo trasportano nel loro mulino senza conoscerlo. Riavutosi, la donna gli domanda chi ei sia, ed ei risponde «Questa mattina io era il vostro re». E la donna esce gridando: «Un confessor pel re». Un uom d'arme s'appresenta millantandosi prete e chirurgo. Costui ascolta la confessione del re, e nel fare il gesto di dargli l'assoluzione, gl'immerge un pugnale nel fianco. Poi dileguasi, portandone via il cadavere, nè mai più s'ode novella nè della vittima, nè dell'assassino. — Giacomo IV incontra più glorioso fato in battaglia, combattendo contro a' nemici della sua patria. Ma il campo di Flodden, ove è caduto il fior de' cavalieri scozzesi, invano dà sepoltura al re sotto una montagna d'uccisi. I vincitori ne traggon fuori il ca-

davere tutto bruttato di sangue, e lo lascian ivi insepoltito, miserabil vista! — Giacomo V muore dal rammarico della volontaria sconfitta, a cui pel disamore e l'infedeltà de' Magnati s'è dato il suo esercito; egli muore a trent'anni col cuore pieno delle future tragedie. I suoi figliuoli maschi l'han preceduto dentro la tomba. Morendo egli ode ch'è divenuto padre d'una figlia. Questa figlia era Maria Stuarda, i cui dolorosi casi ci commovono dopo tre secoli, come se fosser recenti. (1) Giacomo VI unisce sulla sua fronte le corone d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda. Sembra che la fortuna, finalmente placata con gli Stuardi, voglia con la nuova grandezza ricompensarli delle antiche sventure. Ma questo principe, pedante nojoso, tremante alla vista di

(1) Qui non abbiamo che lo spazio a collocare il ritratto di Maria Stuarda, regina di Scozia; ne recheremo un'altra volta la vita.

una spada ignuda, lascia irrugginire lo scettro britannico già sì splendido nelle mani d'Elisabetta. Le congiure e le fazioni conturbano i suoi giorni, e la sua morte non va esente dal sospetto che l'abbia accelerata il veleno. Il regno di Giacomo VI di Scozia e primo d'Inghilterra, è collocato tra due patiboli; quello di Maria Stuarda sua madre, e quello di Carlo I suo figlio. — Carlo I ascende il trono tra le più alte grida d'applauso, che mai abbiano salutate avvenimento di re di Inghilterra. Imprudentemente egli mette in armi contro di sé una nazione gelosa delle sue antiche franchigie, e poi lascia rotolar sul patibolo la testa del fido suo consigliere il conte di Strafford, benchè lo conosca innocente. Questa vil debolezza infiamma l'ardire d'una feroce assemblea. Gli Scozzesi lo tradiscono, gl'Inglese lo condannano a morte. La mannaja regicida, vibrata da un mascherato carnefice, tronca il consacrato capo di Carlo.

La monarchia inglese cade in un col monarca, ed il potere trapassa nel popolo che si è bagnato nel sangue de' suoi Re. Ma una mano di ferro governa questo popolo che si crede sovrano. Principe illimitato, col modesto titolo di protettore, despota militare con democratiche forme, Cromuello, l'uccisore del suo re, l'immortale ribelle dipinto nel Satanno del Milton, vive rispettato, temuto, riconosciuto da' Sovrani europei, e muore tranquillo nel proprio letto, lasciando un nome illustre a malgrado de' suoi misfatti.

Il trono della gran Bretagna risorge. Carlo II, errante per l'Europa, profugo, derelitto, vien richiamato a quel trono da una rivoluzione improvvisa. Il suo viaggio da Dover a Londra rassomiglia a un trionfo. Il Parlamento inglese nulla sa ricusargli: si statuisce che il giorno dell'ingresso di Carlo venga celebrato con una perpetua solennità, come giorno che ha spento la tirannide e ridonata all'Inghilterra la pace. Ma egli inganna le speranze de' suoi popoli, regna senza gloria, muore senza posterità, coll'onta di aver venduto Dumcherche alla Francia.

Giacomo II (VII di Scozia), che molti storici chiamano un tiranno pinzocchero, abbandonato da' suoi sudditi, da' suoi cortigiani, dalle stesse sue figlie, vede il suo genero, il Principe d'Orange passare il mare e levargli la corona dal capo, così agevolmente come un soffio rimuove un'arida fronda. Questa è la rivoluzione del 1686, che tolse a Giacomo II, ed al suo figliuolo, ed al figliuolo del figliuolo le tre corone britanniche. — Giacomo III (VIII di Scozia), più noto col nome di Cavalier di San Giorgio o di Pretendente, fa vani e debili sforzi per riacquistare il soglio de' suoi antenati. Il Duca d'Orleans, reggente di Francia nella minor età di Luigi XV, lontano dall'imitar la generosità di Luigi XIV verso gli Stuardi, sforza Giacomo ad uscire di Francia.

Roma, perenne rifugio de' Grandi sventurati, diviene allora l'asilo degli Stuardi; ma, sventuratamente per loro, era passato il tempo in cui Roma potea ridonare il trono ai Principi che l'avevano perduto per lei.

Il figliuolo di Giacomo III, Carlo Edoardo, in cui il sangue de'Sebieski, derivato dalla madre, ha rigenerato il sangue degli infiacchiti Stuardi, rinnova le avventure de' tempi cavallereschi. Egli passa in Scozia, non fidando che ne' suoi diritti e nella sua fortuna. Ajutato dai montanari scozzesi, fedeli al sangue de' prischi lor re, egli porta le armi nel cuore dell'Inghilterra, ed il terrore sin sulle porte di Londra. Ma la rotta di Culloden recide per sempre le speranze degli Stuardi. Viuto, inseguito, fuggiasco, vagante d'isola in isola, tra scogli sempre flagellati da' flutti in burrasca,

egli ricoverasi in abbandonati tugurj ed in orrende cavernne. Rotte ed immonde ha le vesti, nudi ed insanguinati i piedi; si ciba d'ostriche e d'uccelli marini; i suoi occhi sono infossati dai patimenti, i suoi persecutori stanno cento volte in procinto di ghermirlo per consegnarlo, nuovo Corradino, al patibolo. Finalmente la bella e generosa Flora Macdonald diviene il suo angelo salvatore. Questa nobil donzella, spregiando il suo proprio pericolo, procaccia lo scampo all'erede del nome e del prisco valore degli Stuardi. Carlo Edoardo, travestito da fantesca irlandese, esce, prende un eterno coniato dal regno de' suoi antenati, beve al calice dell'umiliazione nella corte di Francia, e muore più tardi in Italia, inasprito dai lunghi infortunj, angustiato da dissapori domestici, e macchiando la fama del guerriero coll'intemperanza, che costò la vita al Macedone.

La famiglia Stuarda, ridotta finalmente al solo Cardinale di Yorch, si spegne in Roma, a' di nostri, poco meno che illagrimata e negletta.

— Stuart, a name once respected,
A name which to love was a mark of a true heart,
But now 'tis despicted and neglected.
Burns.

Ecco la serie dei Re Stuardi

(1371)

Roberto II, re di Scozia, nipote per lato materno di

Roberto I, ossia Roberto Bruce l'eroe della Scozia.

Roberto III. — Giacomo I. — Giacomo II. —

Giacomo III. — Giacomo IV. — Giacomo V. —

Maria Stuarda.

Giacomo VI, re di Scozia, e primo re d'Inghilterra.

Carlo I.

Carlo II.

Giacomo VII di Scozia e II d'Inghilterra. Egli è cac-

ciato dalle isole britanniche, e muore nell'esiglio, e

così la sua stirpe.

I susseguenti principi non sono re che di nome, e

detti più comunemente pretendenti.

Giacomo VIII di Scozia, e III d'Inghilterra,

Edoardo VII.

Il Cardinale di Yorch, nel quale si estinse l'anno 1807

la famiglia degli Stuardi. Dopo la morte di Carlo

Edoardo, ossia Edoardo VII suo maggior fratello, egli

fece coniare una medaglia colla propria effigie, e colla

leggenda: *Henricus nonus, Angliae rex, gratia*

Dei, non voluntate hominum. Egli avea nome Enrico.

Sull'urna di Carlo Edoardo, eretta, credo, a Frascati,

si leggono questi versi dettati da un cappellano del

Cardinale:

Di Carlo il freddo cenere
Questa brev'urna serra,
Figlio del Terzo Giacomo,
Signore d'Inghilterra,
Fuori del suolo patrio
A lui chi tomba diede?
Infedeltà di popolo,
Integrità di fede.

DEL RISO SARDONICO.

« *Riso sardonico*, dice il Dizionario Enciclopedico, è certo movimento convulsivo che tiene separate le labbra e le guance, contraendo i muscoli labiali da ambe le parti; così detto perchè si volle che simigliasse all'effetto prodotto da una specie di ranoncolo, simile alla cedronella e crescente in Sardegna, il quale mangiato, dicesi, fa morire ridendo. — Vuolsi pure che le infiammazioni e le ferite del diaframma determinino questa specie di riso convulsivo; ma nulla di ciò è provato. — Per metafora poi si chiama *riso sardonico* il riso ironico, amaro, fatto a mal in cuore. »

Ora nella nobilissima e dottissima Istoria di Sardegna del barone Giuseppe Manno (Milano 1835, 3.^a ediz.), trovasi intorno al riso sardonico il seguente passo che nulla sopra tal materia lascia a bramare :

« Grande ed a ragione fu il discreditato di quella pianta così funesta chiamata, dal nome dell'isola, *sardonica*, e la cui acrimonia si dice tale che, contraendosi i nervi della bocca, costringe l'infelice, il quale se ne ciba, a perire fra gli spasimi di una convulsione somiglianti in tal qual modo ad un riso forzato. Da questo riso, che risiede solo sulle labbra mentre nel cuore è la morte, si fe' procedere la denominazione di quel ridere simulato con cui il traditore accarezza, l'adulatore lusinga, l'insultato compiacesi nel pensiero della futura sua vendetta, l'orgoglioso dissimula il proprio torto. Antichissima trovasi presso ai Greci la menzione di quel riso, e i poemi stessi d'Omero la contengono. Giunone istizzata era contro a Giove perchè compiacente erasi egli mostrato a Tetide illustrando colla sinistra sorte de' Greci lo sdegno di Achille; minacciata dal consorte, si assise nulla meno fra i numi, chinando i suoi grandi occhi e premendo nell'animo il concepito livore. Vulcano, suo figlio, con parole adatte esortavala nel mentre alla sommissione: e videsi allora la dea dalle bianche braccia ridere, comechè a malincuore, e ricever dalle mani del figliuolo l'offerta del nappo. In questo tratto il riso sardonico è solo dipinto da quel gran poeta; nel seguente si nomina espressamente. Ulisse assisteva al banchetto dei proci e rivolgeva nell'animo le prossime sue vendette. Ctesippo, che più malvagio era degli altri, schernendo un ospite di povera apparenza e levando su da un canestro una zampa bovina, lanciavala con villania contro all'eroe; ma questi avendola sfuggita con declinare alquanto il capo, rise in quell'atto, secondo l'espressione del poeta, d'un cotal suo riso sardonico.

« Trovandosi in tempi così remoti conosciuto dai Greci questo vocabolo, pensò qualcuno che poco probabile per ciò si chiarisca la derivazione di quel nome dall'appio di Sardegna, e che piuttosto si debba riferire ai Sardiani della Lidia, poichè in quell'età poco cognite esser poteano nell'oriente le proprietà d'una oscura pianta di lontana regione. Si aggiunse del pari che dagli antichi e specialmente da Cicerone venne sempre quel proverbio citato in greco; la qual cosa ad un'origine greca piuttosto che latina aver potrebbe giusto riguardo. Si notò all'istess' uopo che non *sardonico* ma *sardanico* fu chiamato da Omero quel riso, la qual parola non converrebbe punto al nome dell'isola, non *Sarda* ma *Sardo* dai Greci appellata. Qualunque tuttavia debba riputarsi la forza di queste ragioni, ad alcuna delle quali si potrebbe opporre la facilità che per mezzo delle antiche colonie greche della Sardegna si potè avere nel propagare la sinistra riputazione del suo appio salvatico, io lascio che ciascuno creda ciò che gli parrà più aggiustato di questa famosa produzione del suolo sardo, il quale certamente non deve essere disgradato in conto alcuno se nel suo seno vegeta una pianta che ha potuto diventar simbolo d'un riso traditore. »

Fortezza è una volontà di animo, per la quale si muove l'uomo a desiderare le cose grandi e a dispregiare le cose vili, e ad essere sofferente delle fatiche e dei pericoli. *Fra Guidotto.*

Il credere, perchè sia credere, deve essere volontario. *Segneri.*

DEI VENTI.

I mitologi partirono i venti in due classi: figliuoli de' giganti Tifoeo, Astreo e Perseo essi dissero i venti nocivi: i venti favorevoli erano figliuoli de' Numi. Eolo era il re de' venti e li teneva incatenati nelle caverne delle isole vicine alla Sicilia che da lui prendevano il nome di Eolie.

I Persiani sacrificavano ai venti per propiziarsi. Non lungi d'Asopo sorgeva un monte sacro ai venti, ed un sacerdote vi si trasferiva ogni anno a far sacrificj, affinchè spirassero miti. Anchise, prima di partire co'suoi Trojani, sacrificò una pecora nera ai venti burrascosi ed una bianca a' zefiri,

Nigram Hiemi pecudem, Zephyris felicibus albam.

En. lib. III.

Augusto dedicò nelle Gallie un tempio al vento occidentale, che i Galli onoravano.

I pittori sogliono effigiare i venti in forma di faccie umane, nascose nelle nuvole, in atto di soffiare gagliardamente. « L'idea è antica, ma infelicissima e niente pittorica. Meglio torna che il pittore esprima l'effetto de' venti, non mai i venti medesimi ».

Ma togliamoci ormai dal favoloso e dall'imitativo per venire al positivo; e la fisica più moderna ci serva di guida.

Il vento non è altro che il moto progressivo dell'aria. Imperciocchè l'aria del pari che l'acqua s'appresenta a noi in due stati; essa è mobile od immobile. Mobile, essa pare agitata, essa corre. I venti sono correnti d'aria non altramente che i fiumi sono correnti d'acqua.

Una teoria generale dei venti manca sinora alla fisica, la quale non può stabilire intorno ad essi altro principio generale e sicuro, se non che la cagione immediata ne è sempre un qualche disequilibrio nell'atmosfera.

La cagione principale poi di questo disequilibrio giace senza dubbio nella distribuzione sempre poco uguale e sempre incostante del calorico nell'atmosfera. Siccome la proprietà essenziale del principio del calore è di aumentare il volume de' corpi quando s'alza, di scemarli quando s'abbassa, queste disuguaglianze ne modificano senza posa la densità, e ne turbano l'equilibrio.

Ne risulta che l'aria successivamente dilatata o condensata, occupa ora maggiore, ora minore spazio secondo ch'essa cede all'influenza del freddo o del caldo, o, più veramente, che l'aria si trova nel punto istesso condensata in certi tratti dell'atmosfera che si raffreddano, mentre per l'opposto essa dilatasi in altri tratti ove havvi alzamento di temperatura. Ne avviene allora un moto che porta l'aria in eccesso verso i vuoti che la condensazione forma in que'tratti contrarj. Questo moto è una corrente d'aria. Noi la sentiamo nelle nostre stanze quando s'accende un gran fuoco e si lascia un uscio socchiuso. Ciò stesso il sole opera in grande nell'atmosfera.

In questa permanente cagione dei venti vengono a schierarsi molti fenomeni secondarj, i quali hanno per effetto di abbassare o d'innalzare la temperatura, come sono le piogge, la grandine, lo scioglimento de' ghiacci e delle nevi, le ineguaglianze del suolo, ecc.

A malgrado che il calorico, produttore il disequilibrio dell'atmosfera, sembri essere l'unico principio dei venti, nondimeno credesi che il moto di rotazione della terra eserciti un'importante funzione nella formazione di questa corrente d'aria, e di tal modo vengono spiegati i venti alisei, costanti, che han luogo tra i tropici.

La prima cosa che si suole esaminare ne' venti egli è la lor direzione. Naturalmente se ne distinguono quat-

tro principali i quali soffiano dai quattro punti cardinali; il nord (tramontana), il sud (mezzogiorno), l'est (levante) e l'ovest (ponente). (1) È quasi superfluo l'aggiungere che il vento del nord soffia verso il sud, il vento del sud verso il nord, ecc.

Questi quattro venti *cardinali* ne hanno quattro *collaterali di primo ordine* che sono il nord-est, il sud-est, il sud-ovest, il nord-ovest; e per abbreviazione N. E. — S. E. — S. O. — N. O. I venti poi che spirano frammezzo ad un cardinale e ad un collaterale di primo ordine chiamansi *collaterali di secondo ordine*, e sono il nord-nord-ovest, l'est-nord-est, ecc., rappresentati con queste sigle — N. N. E. — E. N. E. — E. S. E. — S. S. E. — S. S. O. — O. S. O. — O. N. O. — N. N. O. — E finalmente in mezzo alle sedici direzioni ora accennate, se ne aggiungono sedici altre di quarto grado che chiamansi *quarte*. Di tal guisa abbiamo trenta due direzioni, o arie, o rombi di venti, come gli appellano i marinaj. E la figura che segua questi trentadue rombi, chiamasi *rosa de' venti*. (2)

I Fisici dividono i venti in costanti, periodici, e variabili. I costanti spirano sempre nello stesso luogo, e presso a poco nella stessa direzione. I periodici spirano

in un dato luogo, in una data direzione per un dato tempo. I variabili spirano ora in una, ora in un'altra direzione, senza regola alcuna sia per riguardo ai luoghi, sia per riguardo ai tempi.



(1) Narrasi che questi nomi *nord, sud, est, ovest* venissero imposti ai quattro venti cardinali da Carlomagno. Il certo è che mercè del metodo di esprimerli colle sigle N. S. E. O., e di accozzarli per significare i venti collaterali e le quarte, viene ad acquistarsi gran brevità e singolare chiarezza, come apparisce nella nota seguente.

(2) Nel nostro foglio n.º 1 abbiamo recato la figura e l'illustrazione d'una rosa de' venti, distinta co' loro nomi inglesi. A compimento di quell'articolo e del presente qui riportiamo una tabella, tolta dalla Geografia del Balbi, la quale offre i nomi italiani, inglesi e francesi de' venti; e ripetiamo quella figura a maggior comodo de' nostri lettori.

TAVOLA DELLA ROSA DE' VENTI.

| Nomi italiani. | Nomi inglesi. | Nomi francesi |
|-------------------------|---------------------|---------------------|
| TRAMONTANA | NORTH (N). | NORD (N). |
| 174 di T. verso greco | N. by E. . . . | N. 174 N. E. |
| Greco-tramontana | N. N. E. . . . | N. N. E. . . . |
| 174 di greco v. tr. | N. E. by N. . . . | N. E. 174 N. |
| Greco | N. E. (North-East). | N. E. (Nord-Est). |
| 174 di gr. v. levante | N. E. by E. . . . | N. E. 174 E. |
| Greco-levante . . | E. N. E. | E. N. E. |
| 174 di lev. v. gr. | E. by N. | E. 174 N. E. |
| LEVANTE | EAST. | EST. |
| 174 di lev. v. scirocco | E. by S. | E. 174 S. E. |
| Levante-scirocco . | E. S. E. | E. S. E. |
| 174 di scirocco v. lev. | S. E. by E. . . . | S. E. 174 E. |
| Scirocco | S. E. (South-East). | S. E. (Sud-Est). |
| 174 di scir. v. ostro | S. E. by S. . . . | S. E. 174 S. |
| Ostro-scirocco . . | S. S. E. | S. S. E. |
| 174 di ostro v. scir. | S. by E. | S. 174 S. E. |
| OSTRO | SOUTH. | SUD. |
| 174 di os. v. libeccio | S. by W. | S. 174 S. O. |
| Ostro-libeccio . . | S. S. W. | S. S. O. |
| 174 di lib. v. ostro | S. W. by S. . . . | S. O. 174 S. |
| Libeccio | S. W. (South-West). | S. O. (Sud-Ouest). |
| 174 di lib. v. pon. | S. W. by W. . . . | S. O. 174 O. |
| Ponente-libeccio . | W. S. W. | O. S. O. |
| 174 di pon. v. lib. | W. by W. | O. 174 S. O. |
| PONENTE | WEST. | OUEST. |
| 174 di pon. v. maes. | W. by W. | O. 174 N. O. |
| Maestro-ponente . | W. N. W. | O. N. O. |
| 174 di maes. v. pon. | N. W. by W. . . . | N. O. 174 O. |
| Maestro | N. W. (North-West). | N. O. (Nord-Ouest). |
| 174 di maes. v. tram. | N. W. by N. . . . | N. O. 174 N. |
| Maestro-tramontan. | N. N. W. | N. N. O. |
| 174 di tram. v. maes. | N. by W. | N. 174 N. O. |
| TRAMONTANA . . | NORTH. | NORD. |

Il più notabil vento costante è l'*Aliseo*, o *Subsolano* che soffia in alto mare tra i limiti della zona torrida. L'*Aliseo* è un vento orientale; ma non ha la stessa direzione precisamente nè in tutta l'estensione della zona, nè in tutte le stagioni dell'anno. Nell'emisfero boreale cospira col Greco, collo Scirocco nell'australe. Quando il Sole è nei segni boreali, diviene nell'emisfero settentrionale un poco più orientale, un poco più meridionale nell'altro emisfero. Inclina al contrario un poco più a tramontana nell'emisfero boreale, un poco più al levante nell'australe, quando il Sole è nei segni australi. Si nota poi, che lo scirocco oltrepassa un poco l'equatore, e giunge fino a circa 3° di latitudine boreale; ma il Greco non oltrepassa i 5° della stessa latitudine; onde resta uno spazio di circa 2 gradi, talvolta un poco più, talvolta un poco meno detto *il limite degli Alisei*, in cui non spirano venti costanti, anzi vi s'incontrano frequenti calme accompagnate da piogge copiosissime, e non men frequenti burrasche. Sulla posizione di questo limite degli Alisei non son ben d'accordo i viaggiatori.

(Sarà continuato)

GALILEO GALILEI.

Fra que' pochi ai quali è veramente dovuta la restaurazione della buona filosofia va collocato per comune consenso Galileo Galilei, nato in Pisa addì 15 febbrajo 1564. Studiò giovinetto in Firenze, dove suo padre, nobile ma di scarse fortune, dimorava. A' diciotto anni fu mandato per apprendere medicina in Pisa, dov'egli meditando sulle opere di Aristotele, di Platone e degli altri antichi filosofi, si aperse la strada a quella gloria alla quale poi si condusse. Quivi un giorno osservando nel duomo l'oscillar di una lampada, trovò come fosse possibile misurare il tempo per mezzo di un pendolo; e questa fu la prima delle sue invenzioni. Datosi allora allo studio delle matematiche, nelle quali s'era iniziato alcun poco sotto Ostilio Ricci da Fermo, vi fece così rapidi e così grandi progressi, che nel 1589 ne fu eletto professore nell'università stessa di Pisa.

Tre anni dopo, cominciando l'invidia di alcuni suoi emuli a rendergli ingrato quel soggiorno, si trasferì a Padova nella medesima qualità di professore; e quivi,

tenuto carissimo dalla Repubblica di Venezia, fece tra le altre scoperte quella notabilissima del telescopio, col soccorso del quale strumento poté poi spaziare pe' campi del cielo, e arricchire il mondo di tante utili cognizioni. E Padova dovea veramente essere la sua dimora; ma nel 1610 desiderò di ricondursi a Pisa dove infatti fu richiamato con titolo di Matematico primario, collo stipendio di mille scudi, e senza obbligo di leggere nè di risiedere nello studio e nemmeno nella città di Pisa. L'anno dopo andò a Roma, dove tutti l'accosero con segni di grande stima, e fu ascritto all' accademia de' *Lincei*, la quale, sebbene fosse tuttora recente, era già divenuta assai celebre.



Ritornato poi alla patria, cominciò a provare l'avversa fortuna che gli apparecchiavano l'ignoranza e l'invidia di coloro ch'egli sfolgorava senz'avvedersene col suo grande ingegno e colle sue nuove dottrine. Contendere di sapere e d'ingegno col Galilei non era impresa a cui veruna presunzione potesse arrischiarsi; però uscirono ad assalirlo con armi di ben altra tempra, accusandolo d'empietà. Coll'autorità della Scrittura condannarono il sistema di Copernico intorno al muoversi della terra; e come il Galilei proclamava questa dottrina, lo avvolsero in quella medesima accusa. Invano egli ritornato nel 1615 a Roma si studiò di persuadere a' suoi accusatori la verità della propria dottrina; chè gli fu ingiunto di abbandonarla. E quando, sedici anni dopo, egli pubblicò i suoi *Dialoghi sopra i due massimi sistemi del mondo, Tolemaico e Copernicano*, fu di bel nuovo chiamato a Roma, e tenuto prigioniero nel palazzo dell'Inquisizione, e costretto a ritrattarsi. Dopo la sentenza, in luogo di carcere, gli fu assegnato il giardino della Trinità dei Monti appresso all'Ambasciatore di Toscana; poi gli fu permesso di trasferirsi a Siena in casa dell'arcivescovo Piccolomini suo amico, e finalmente ebbe per luogo di rilegazione la sua villa d'Arcetri fuor di Firenze. Quivi egli, vecchio e cieco, continuò nel silenzio i suoi studj fino a' 19 gennajo 1642, in cui morì.

Sebbene la fama di questo celebre Italiano sia di filosofo anzichè di scrittore, nondimeno egli congiunse la purità e l'eleganza della lingua colla profondità delle

dottrine, e non di rado la sua esposizione è anche amena e dilettevole. Sotto questo rispetto il *Saggiatore*, in cui risponde al padre Orazio Grassi, i *Dialoghi sui due sistemi* già mentovati, ed alcune *Lettere* si possono studiare di preferenza ad ogni altro suo libro.

«Nella persona del Galileo, scrive il Botta, riluceva quanto di nobile abbia mai prodotto l'umana natura. Dire quanto fosse, sarebbe far ingiuria a lui ed a chi mi legge. Solo dirò che qual altro Colombo ei fu trovatore di un altro mondo. Questo così splendido lume di scienze fisiche e naturali che ci attornia, queste forze così stupende che troviamo, questi così numerosi comodi di vita che ce la fanno parere graziosa, questi tanti sussidj che ce la fanno sana, sono tutti fattura di Galileo, non che tutti gli abbia trovati egli, ma perchè c'indicò e ci aperse la strada di trovarli tutti. Vero riformatore del genere umano egli è, vero benefattore, vero padre, vero maestro. Altari a lui si dovrebbero, se a chi uomo fu, altari si dovessero.»

Il Sole al tramonto.

Una delle più rare scene che la campagna ci offra, è quella del Sole nel suo tramontare. Ella m'è ancor più cara di quella del Sol nascente, forse in grazia d'una di quelle considerazioni che si fanno quasi senza avvedersene. Il Sole che nasce, sappiamo che rimarrà con noi alcune ore; quello che muore, nol rivedremo che il giorno appresso. Ora non è egli così d'ogni cosa, che allora ci par più preziosa e grande che ci sfugge e abbandona? Ma se allor penso all'origine bassa e terrestre di quelle nubi, ond'è circondato, e nelle quali egli scherza sì vagamente co' lucidi suoi colori; se penso a quella distanza, che tra le nubi e lui grandissima corre; se mi ricordo che quando egli tramonta, come allor che sorge, in non veggo già lui, ma l'immagine sua posteriormente, come anteriormente nel sorgere, da quelle ingannatrici delle rifrazioni dipinta, no, la scena del Sol cadente non è più quella. Non veggo più con equal piacere per metà immerso l'orbe suo cotanto ingrandito, non la rossa curva, che dar sembra un'ultima occhiata al mondo, e poi sparisce ad un tratto, non quella polve d'oro o piuttosto d'ambra che tosto si leva, finchè, dileguandosi a poco a poco, cede il luogo ad un bel candore, e questo alla porpora del crepuscolo ancor più bella; mentre con l'aure della sera, con le rugiade, e con l'ombre che van succedendosi una più bruna dell'altra, viene il silenzio, la calma, il riposo, la meditazione e i piaceri tutti dell'anima a regnar vengono su l'oscurato emisfero. *Pindemonte.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

10 novembre 570. — Nascita di Maometto. — Maometto, figliuolo d'Abdallà, nacque nella città della Mecca posta nell'Arabia Petrea. Giovanetto portò le armi, indi passò nella Siria, mandatovi per affari di traffico. Quivi egli s'erudì nelle dottrine Cristiane; egli conosceva già le ebraiche, essendo ebrea sua madre, mentre suo padre era idolatra. Quivi pure credesi che egli ideasse il suo smisurato disegno di unire i diversi popoli dell'Arabia, farne una nazione, crearsene capo supremo, e con essa muovere alla conquista del mondo. I tempi erano favorevoli a questo disegno. L'Occidente languiva dilacerato dai Barbari che aveano abbattuto l'imperio romano. L'Oriente era partito nell'impero de' Greci e nel regno di Persia; ma gli augusti Constantinopolitani contaminavano l'aureo palazzo con fiere tragedie domestiche; e nella Persia i figliuoli del grande Noushirvan desolavano il regno

con guerre civili e s' insozzavano scambievolmente di sangue.

Ma in qual modo un uomo senza potere, senza ricchezze, senza essere prima venuto in fama, un uomo poco meno che ignoto, potea giungere ad acquistarsi la supremazia sopra gli Arabi, appresso i quali in ogni tribù v'erano capi autorevoli e venerati? Ecco l'origine del Maomettismo, la più segnalata impostura che mai si sia veduta sopra la terra, e quella non pertanto che più felicemente riuscisse al suo autore. Egli divisò di parlare a nome del Cielo per soggiogare la terra. Si finse l' inviato, il profeta, il prediletto di Dio; fondò una nuova religione, la predicò, trovò seguaci astuti che finsero crederla per salire in potere sotto il lor condottiero, trovò settarj fanatici che la credettero daddovero e che obbedirono a Maometto come al profeta d' Iddio. Tutto egli avea quanto abbisognava a sostener la sua parte; eloquenza impetuosa, bello aspetto, aria autorevole, occhi di fuoco, ardire imperterrito ed un' indicibile franchezza a dimostrare effetto dell' ispirazione divina cioè ch' era mero ed indegno artificio.

« L' Arabia, a' tempi di Maometto, si partiva in molti piccoli stati, il più de' quali sembra aver avuto la Mecca qual capitale della nazione e sede primaria del suo culto religioso. Laonde l' espugnamento di cotesta città e la sommissione di sua forte e numerosa aristocrazia, si trassero prestamente dietro le tribù minori, le quali rivolsero al conquistatore la reverenza mostrata innanzi a coloro ch' egli avea domi. Ove si consideri Maometto sol come un usurpator militare, sarà facile spiegarne i trionfi, tutti conformi al carattere dell' istoria d' Oriente. Ma come autore di un' impostura religiosa, manifestamente nuda di ogni sembianza di vero, combattuta in principio dai magistrati civili, e sulla quale ebb' egli non pertanto l' audacia di fermare un disegno di dominazione universale, che i suoi seguaci valsero a mandare per metà ad effetto, ne move a investigare con che mezzi potesse trasfondere una tanto sincera e viva e ferma e durabil credenza. Un pieno dichiarazione delle ragioni che aiutarono i passi della religione maomettana, non è forse da attendere oggi nè pur da coloro, ai quali una tal parte di letteratura è più famigliare. Ma noi possiamo giudicarne alcuna delle principali: primieramente le giuste e nobili idee della natura divina e dei doveri morali tratte dalla Bibbia e dal Vangelo: i sublimi tratti qua e là sparsi nell' Alcorano, acconci a colpire la mente di un popolo grave e riflessivo, già forse, per la mescolanza con gli ebrei e i cristiani, rimosso dalle superstizioni dell' antica idolatria: poi l' avveduto introducimento di dottrine e tradizioni e usanze de' vari culti ch' erano in Arabia: da ultimo i precetti dell' Alcorano (libro certamente scritto con assai eleganza e purezza) largamente accomodati ad ogni atto legale e negozio della vita.

« Ma la forza dell' islamismo, vivente il profeta, e ancora ne' primi secoli che gli succedono, fu massimamente dovuta allo spirito bellicoso ch' ei seppe in quello trasfondere. La religione di Maometto era un sistema essenzialmente militare. Il popolo dell' Arabia, razza segnalata da passioni gagliarde e da una natura sanguinaria, avvezza al saccheggio e al sangue, trovò nella legge del suo profeta, non la facoltà, ma il comandamento di dare il guasto al mondo, e la promessa di tutte le dilettezze, con che la sua fervida fantasia abbelliva il paradiso, congiunto a quanto gli porgea più dolcezza in sulla terra. È cosa malagevole concepire nella quiete del gabinetto quell' ardenza quasi febbrile che può invader l' uomo quando ogni sua potenza s' indirizza libera a un sol punto, e il sollevamento della forza e del coraggio risponde al predominio de' sentimenti morali e della speranza religiosa. Nulla potè mai pareggiare il solitario e irrepugnabil fanatismo de' Musulmani. Non bisognavan costoro nè di pontefici, nè di profeti per esser tratti a compir l' opera a cui eran chiamati. Il precetto era nella loro legge: la massima ne' loro cuori: la sicurtà del trionfo nella

loro spada. « O profeta (così esclamò Ali quando Maometto ne' primi anni della sua missione cercava tra l' ancor poca e dubitante schiera degli amici un visir), son io quegli. Io romperò i denti, caverò gli occhi, spezzerò le gambe, e segherò il ventre a qualunque ardisca levarsi contra di te. O profeta, io vorrò essere il tuo visir ». Le quali parole del primo e più illustre discepolo di Maometto, sono come un testo il quale governa tutta l' istoria de' Saracini e racchiude l' essenza vitale di loro religione: fede cieca e zelo feroce. Schiavitù, morte, tributi, erano i dolci annunzi intuonati agl' infedeli dal profeta dell' Arabia. Agl' idolatri, o a coloro che non riconoscano alcuna rivelazione particolare, non era proposto che la scelta fra la conversione o la spada. Ai popoli del *Libro*, come appunto chiamavansi nell' alcorano, o alle quattro sette, cristiani, ebrei, magi e sabei, era concesso di mantenersi nella legge antica mediaute una tassa, non escluse altre prove di avvilito e servaggio. Ma i Maomettani trapassavan di rado i confini prescritti dalla loro intolleranza: di rado tradivan eglino la parola data ai non credenti. E con tutta la loro arroganza ed oppressura, i conquistatori musulmani erano miti e generosi al paragone d' altri barbari.

« Quando nell' anno 632 morì Maometto, la sua signoria temporale e religiosa comprendea tutta e non oltrepassava la penisola dell' Arabia. Roma e la Persia, con poco romore alle mani su i fiumi della Mesopotamia e i monti dell' Armenia, eran dagli ambiziosi discepoli del profeta guardate di già come loro preda. E que' due potentissimi imperii furono invasi nel bel primo anno del regno di Abubeker, suo successore immediato. La Persia non oppose che un debil contrasto. Il vacillante edificio del despotismo orientale non è mai sicuro da un sovvertimento e rapido e inaspettato. Poche vittorie, pochi assedi, recarono le armi degli Arabi dal Tigri all' Oxo; e insieme con la stirpe Sassaniana rovesciarono coloro di un colpo l' antica e famosa religione da lei professata. Sette anni di guerra viva e continua bastarono a soggiogare la ricca provincia della Siria, comechè guardata da grossi eserciti e da molte città munite. E il califfo Omar avea a pena renduto grazie al cielo per l' adempimento di un simil conquisto, allorchè il suo luogotenente Amrou venne ad annunziargli l' intera sommissione dell' Egitto. Appresso alcun intervallo, i Saracini domaron tutto il paese lungo la costa d' Affrica, sino alle colonne d' Ercole: e così fu tolta all' imperio greco una terza provincia per sempre. Così fatti trionfi nell' occidente li condussero in faccia a nuovi inimici e insieme a vittorie più splendide. Inanimato dalla discordia de' Visigoti, e confortato dal tradimento, Musa, capitano di un despoto il quale signoreggiava l' opposta riva del Mediterraneo, passò nella Spagna: e nel giro di due anni il nome di Maometto fu invocato alle radici de' Pirenei (1). » —

(1) Hallam, *Istoria del Medio Evo.* —

- Nell' anno 612 Maometto comincia a farsi credere profeta.
 622 È costretto a fuggire dalla Mecca sua patria.
 624 È vincitore a Behr de' Coureisciti, suoi congiunti e nemici.
 630 conquista la Mecca e vi stabilisce la sua religione.
 632 Muore a Medina il dì 8 giugno di 62 anni secondo la massima parte degli scrittori. Ma il Rampoldi ne stabilisce la nascita all' anno 578, e lo fa quindi morire di anni 54. Abubeker (*Abu 'l Bekr*) è prescelto a succedergli col titolo di califfo o vicario.
 634 Omar-al-Farouk, secondo califfo.
 641 Gli Arabi conquistano l' Egitto.
 644 — conquistano la Persia.
 652 — distruggono Cartagine.
 673 — sono respinti da Costantinopoli,

I Maomettani furono vinti e soggiogati in Ispagna (1492) dopo quasi otto secoli di dominio. Ma nel mentre che l'ultimo loro emir esulava da Granata, i Turchi, impadronitisi quarant'anni prima di Costantinopoli, dilatavano il maomettismo nelle terre dell'imperio greco da essi distrutto. Laonde mentre perdevano l'Europa occidentale, s'afforzavano ed allargavano nell'orientale. Le chiese greche repressero i loro avanzamenti nella Russia e nella Tartaria, ma crebbe il lor numero nell'Asia di mezzo e nell'inferiore, ed anche nel centro dell'Africa. Presentemente, dice un viaggiatore, ogni cosa tra i Musulmani dinota una religione che va declinando. Il numero de' pellegrini che fanno il viaggio della Mecca viene scemando ogni anno, e le severe leggi del profeta contro le bevande che inebbriano, ormai più non rattengono altri che coloro ai quali la sobrietà viene comandata dalla miseria.

In ogni cosa è necessario tenere una certa misura, e da per tutto sono certi confini da non oltrepassare. *Algarotti.*

DE' CONIGLI E DELLE CONIGLIERE.

Il coniglio (*lepus cunicula* di Linneo), è quadrupede assai noto, affinissimo e quasi simile alla lepore, se non che ha le orecchie per lo più nude ed i piedi più corti di quelli della lepore comune. Sono tuttavia due specie realmente distinte, e che non s'accoppiano insieme, o se avviene che per singolar caso s'accoppino, non danno prodotti. Si afferma anzi che le due specie abbiano contraggenio, disamore, antipatia l'una per l'altra. Abita il coniglio nella parte temperata e nella calda d'Europa, nell'Asia e nell'Africa; ma può vivere ancora nei climi freddi. Nondimeno s'osserva che ne' paesi più freddi dell'Inghilterra, e così nella Svezia e nelle provincie più settentrionali, non si possono educare i conigli se non che nelle case, e periscono ogni qual volta s'abbandonano alla vita selvatica. Prosperano nelle isole dell'America ove li portarono gli Europei; quel clima lor conviene assai.

Fecondissimo è quest'animale; le femmine figliano più di sette volte all'anno e si sgravano di sei, di sette ed anche di otto portati per volta; e i neonati dopo cinque mesi sono atti a generare. Onde si è fatto il computo che, supponendo in ciò regolarità, una sola coppia di conigli in fine del quarto anno vedrebbe la sua progenie oltrepassare un milione d'individui. I conigli selvatici sono grigi; i domestici o bianchi, o neri o macchiati. Il coniglio era anticamente sacro nell'isola di Delo.

I nostri antichi Italiani conobbero ed usarono le conigliere che tanto ora si sono moltiplicate in Francia col nome di *garennes*, che chiamano pure *clapiers*, quando sono domestiche. Non pertanto crediamo opportuno di qui riportare, tradotto dal francese, un buon articolo sulle conigliere. Imperciocchè il lor uso ci sembra ormai fatto infrequente in Italia. Ed avendone noi veduta una ben architettata al modo francese in un giardino di Lombardia, ci fu avviso che sarebbe non meno utile che piacevole il moltiplicarle in que' nostri giardini a modo di paesetti, che or diciamo giardini all'inglese, benchè s'accostino all'antico gusto italiano che soltanto gli ornava più largamente d'opere d'arte.

Conigliera adunque significa il luogo ove stanno chiusi i conigli che tengonsi per uso della tavola o per venderli. Ci ha tre diverse qualità di conigliere: libere, sforzate e domestiche.

Siccome i conigli sono animali molto struggitori e di gran fecondità, è vietato lo stabilire conigliere libere. Quelli fra questi animali che vivono nei boschi e si scavano tane, non moltiplicano mai gran fatto; ed inoltre si sa come distruggerli mercè de' furetti. (Furetto, sorta d'animale domestico, poco maggior della donnola e nemico de' conigli ai quali dà la caccia. *Cr.*). Ma quando si vogliono nutrire conigli per uso proprio o per farne commercio, bisogna costruire un recinto ove si abbia il mezzo di prendere ogni qualvolta si voglia questi animali.

A ciò intendono le conigliere sforzate e domestiche.

Per le prime scavasi un fosso circolare, profondo da un metro a uno e mezzo, e largo 4. Se ne getta la terra sulle sponde acciò vi si disponga a scarpa secondo il suo pendio naturale; e si chiude il recinto con pali piantati intorno al fosso, alti circa due metri, destinati a sostenere un tetto di stoppie o di tegole, fabbricati coi soliti metodi. Vi si lascia una porta per entrarvi quando si vuole: per questa porta si gettano le erbe a nutrimento di quegli animali.

Il recinto deve essere armato d'un ingraticolato, a fine d'impedire ai ladri di cacciarvisi dentro. Nel centro si fa una specie di roccia artificiale, sotto di cui v'hanno varie piccole stanze ove i conigli ritiransi quando lor piace. Un cammino ventilatore serve a rinnovarvi l'aria.

Una botola chiude l'ingresso in questa roccia, ed una cordicella serve ad aprirla o chiuderla stando di fuori. Quando occorre impadronirsi de' conigli, vi si attirano gettandovi erbe, ed allorchè ve ne ha un gran numero, chiudesi la botola; entrasi nel recinto e scegliesi facilmente que' che più giova. La botola viene abbassata ogni sera affine d'evitare le stragi della faina. Le dimensioni che abbiamo indicate bastano per una conigliera di cento conigli. La loro carne non è floscia ed insipida come quella dei conigli nelle conigliere domestiche. Il fabbricato forma un piacevole effetto in un giardino, ed il movimento dei conigli anima alquanto il paesaggio. Questi animali richieggono ivi minori cure. Basta levare una volta alla settimana il loro fimo, che dà un eccellente concime. Bisogna anche opporsi alla eccessiva moltiplicazione dei maschi. Intorno alla roccia si può far una rastrelliera ove gettansi le erbe, acciò i conigli non le calpestino e non guastino parte del loro nutrimento.

Le conigliere domestiche non sono che piccoli spazi divisi in tante stanzuole o capannucce, quante sono le coppie dei conigli, ed il cui suolo è selciato, affinchè non possano scavarlo. Ogni capannuccia ha la sua piccola rastrelliera, ove pongonsi le erbe che servono di cibo. Talora dispongonsi più ordini di capanne, l'uno sovra l'altro, per contenerne un maggior numero in uno spazio più ristretto. Abbiamo però già accennato come siano men vantaggiose delle conigliere sforzate.

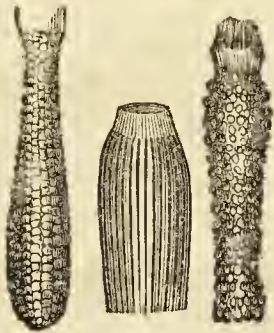
Il magnanimo non è vago del fumo dell'ambizione, ma della luce della gloria; non di seder più alto, ma di operare più eroicamente; non di lasciarsi gli altri addietro per altezza o per vanità, ma di trapassarli di gran lunga nelle azioni nobili e generose. *T'asso.*

712-15 Gli Arabi s'impadroniscono della Spagna.
717 ————— penetrano nella Gallia Narbonese, ma son disfatti da Carlo Martello.

L'ECHINO O RICCIO MARINO.

Gli echinodermi sono zoofiti che presentano per lo più alla superficie della crosta calcarea o coriacea che gl'inviluppa, delle file di fori detti *ambulacri*, dai quali escono de' tentacoli ritrattili che servono a questi animali di mezzo di trasporto e di prensione. La maggior parte hanno la bocca munita di pezzi calcari articolati e mobili che fanno le veci di denti e di mascelle. È a questa famiglia che si riferiscono gli *echini* o *ricci* che sono stati suddivisi in molti altri generi, le *asterie* o *stelle marine* e le *oloturie*.

I ricci sono rotondi, regolari; la loro pelle è una crosta calcarea, solida, ricoperta di spine o di lamine mobili, formata di pezzi regolari come articolati e traforati da fori disposti in linee che partono da un centro, e che lasciano uscire delle appendici o tentoni chiamati impropriamente piedi, che alcune volte sono in numero di mille e cinquecento. I ricci hanno l'ano distinto dalla bocca, ora situato al di sopra, come nei *ricci* propriamente detti, nelle *gallerite*, nelle *cassidule*; ora di sotto, come negli *spatanghi*, nei *elipeastri* e negli *echinomi*. Se ne mangiano molti, e volgarmente hanno il nome di *castagne* o *ricci di mare*.



Le asterie o stelle di mare non hanno che una sola apertura per l'entrata e l'uscita degli alimenti. Il loro corpo è ordinariamente diviso in molti raggi che partono come da un centro, e che si riproducono quando ne vengono privati per qualche accidente. Nel corpo degli echinodermi, attorno allo stomaco, si trova un complicatissimo apparecchio di lamine calcari che sostengono i denti, e che dicesi *lanterna* d'Aristotile. Fra le asterie si distinguono le specie i cui raggi sono suddivisi, come la così detta testa di medusa, e se n'è fatto un genere sotto nome di *osfuro*. Le oloturie differiscono dai due grandi generi precedenti, per la forma del loro corpo, che è allungato, cilindrico, all'una delle estremità del quale si vede la bocca, provveduta di pezzi calcari, e munita di palpi o appendici branchiali. All'altra estremità si trova un orificio comune alla respirazione ed alla deiezione del residuo degli alimenti. (1)

Nelle specie più piccole le spine dell'echino, ingrandite col microscopio, offrono oggetti bellissimi a vedere. Qui annessa è la figura, ingrandita, di tre varietà.

(1) Duméril, *Elementi delle scienze natur.*, trad. di C. Frisiani.

DELLA FAMIGLIA E DELLA PATRIA.

L'amore pei parenti è veramente il fiore dei nostri affetti, e le soddisfazioni ch'esso procaccia sono la parte più eletta e più pura dell'umana felicità. Tutto nella famiglia è sacro; tutto ivi ci presenta un culto verace negli usi, nelle costumanze e nelle tradizioni, un sacerdozio privato nell'autorevole dignità dei padri e nella

veneranda canizie de' maggiori, una religione mistica nella qualità dei sentimenti che sono inalterabili come i legami a cui si congiungono, soavi come i beni che guardiscono, ingenui come la natura che gli ispira, santi come il Nume che li comanda e protegge. Onde ogni istante che si vive fra' suoi, mostrandoci nelle antecedenti generazioni il nostro principio, il nostro incremento nelle susseguenti, ci parla di benefizii ricevuti, di pene sofferte, di amore, di speranza, di gratitudine; ci rammenta una fanciullezza sorretta da cure indefesse, abbellita da mutabili voglie, da rapidi e vivi piaceri; ci fa presentire una vecchiazza confortata da inestimabili ricompense, e da una carità memore e volenterosa. Quindi siccome fra le pareti domestiche il primo, il più schietto ed il più dolce sentire si apprende; così si hanno in mezzo ad esse continui argomenti di godere, di temere, di amare, di ricordarsi, di lagrimare, di tener quindi nel desiderato esercizio le facoltà nostre.

Che diremo poi della patria? Soggiorno della nostra infanzia, ospite degli amici nostri più cari, custode e serbatrice degli affetti famigliari, ogni oggetto ci risveglia in essa un senso, ogni luogo ci narra una istoria. Se ne siamo lontani, il cuore si strugge pel desiderio di rivederla, ed il pensiero ricordevole vi si reca ogni momento e si avvia pei noti sentieri, e si riposa sotto l'ombra fidele, superando con pronti affetti e con amabili illusioni la dura realtà e l'aspra fortuna; ed al ritorno, il pellegrino in Palestina non osserva certamente con sì scrupolosa attenzione ogni monumento, nè con raccoglimento tanto devoto e compunto visita i Luoghi santi, con quanta attenzione il cittadino reduce muove a riveder la sua terra, e nell'ebbrezza dell'animo risorto saluta l'aure sue antiche, e il cielo nativo, e i fiumi e i poggi, e gli alberi, e i sassi. E se la fortuna ci consente di travagliar per la patria, le bene spese fatiche, lo sparso sudore, il sangue versato divengono altrettanti eccitamenti all'affetto.

Pertanto chi dannava taluno perchè una umile patria preferisce alle ampie e popolose città, pronunzia una stolta e falsa sentenza. Perciò che negli altri paesi ci lascia indifferenti e torpidi, nel nostro ci fa vivere una vita consolata, e porge perenne alimento a quella insaziabile fiamma del sentire. Una strada bassa, un fiume che la lamba lentamente e volge in silenzio le sue piccole onde, una torre diroccata, una chiesa romita, un povero campo santo, alcuni alberi qua e là curvi e sfrondatai, tutto ciò altrove non desta in noi che un'attenzione momentanea od un fastidio increscioso; ma nella patria tali oggetti, per la copia delle memorie e dei pensieri che vi sono associati, pongono nell'anima nostra un tesoro di sensazioni, deliziose ad ogni cuore gentile. *Girolamo Venanzio.*

La Direzione ed Amministrazione
È presso POMPEO MAGNAGHI.

E le Associazioni si ricevono

In Torino — Da Gaetano Balbino e da Giuseppe Pomba.
Genova, Yves Gravier — Lombardia e Lombardo Veneto, Francesco Lampato di Milano; — Udine, Fratelli Mattiuzzi; — Zara, Marina Battara; — Roma, Pietro Merle e G. Saue; — Toscana, Fratelli Giachetti di Prato; Ricordi e C.° di Firenze; — Modena, Geminiano Vincenzi e C.° e Luigi Bavutti; — Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, Bonaventura Lena di Parma; — Bologna, Fratelli Rusconi, Nicod Laplanche; — Macerata, Luigi Fontana; — Svizzera, Francesco Veladini e C.° di Lugano; — Sicilia, Carlo Beuf di Palermo; da tutti i principali Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA:

N.º 72)

ANNO SECONDO

(14 NOVEMBRE 1835

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

MANGIATORI E INCANTATORI DI SERPENTI.

Ragionano le antiche istorie de' Psilli, popoli dell'Africa, dotati non solo della proprietà di andar illesi dal morso de' serpenti, ma anche di succhiarne il veleno e liberarne i morsicati, ed anzi liberarneli colla lor saliva e col semplice tatto, se vuolsi prestar fede a Plinio e Strabone. Lo stesso all'incirca, e forse più ancora,

veggiamo farsi a' di nostri da' ciurmadori sì africani che indiani. Ignoto ci giace il metodo con cui gli antichi Psilli si rendevano invulnerabili a' morsi de' serpenti: nè meglio conosciamo il processo de' ciurmadori moderni. Fuor d'ogni dubbio nulla evvi in esso se non se di assai naturale; ma rimane a sapere se eglino a ciò riescano col togliere prima il veleno ai serpenti, ovvero coll' applicare tosto alle ferite un qualche sicurissimo antidoto, che sarebbe il loro segreto.



(Ciurmadori indiani, incantatori di serpenti)

«Si celebra, dice il Caillot, ogni anno a Rosetta la festa chiamata di Sidi-Ibraim, vale a dire del *Signor Abramo*; essa è solenne, onde attrae una quantità di gente. Savari desiderava di veder la processione, e un Turco lo invitò ad una finestra della sua casa, d'onde poté osservare comodamente tutto lo spettacolo; vide i varii capi degli artigiani passare colle loro bandiere, vide lo stendardo di Maometto, intorno al quale la gente si affollava per toccarlo, per baciarlo, per istropicciarsene gli occhi; vide gli scheik, che sono i sacerdoti di quel paese, aventi il capo coperto di alti berrettoni di cuojo; il loro passo era grave, e cantavano inni del Corano. Poi vide in ultimo una turba di pazzi, che tali parevano ai loro atti strani: avevano le braccia nude,

Vol. II.

gli occhi biechi, e fra le mani tenevano enormi serpenti, dei quali aveano cinta a più doppi la vita. Quegli animali facevano tutto il lor potere per mordere, o per iscappare dalle mani dei detti manigoldi, ma questi tenendoli bene afferrati per il collo, impedivano loro e il mordere e il fuggire, e, addentandoli, li mangiavano così vivi, assordando essi l'aria di fischi acutissimi; alcuni altri di quegli energueneri, bramosi d'un ugual pasto, cercavano di rapire la serpe di mano a colui che la divorava: la lite e il soggetto erano cose strane. Il popolo stupido li seguiva gridando al miracolo; que' mariuoli han voce d'essere santi ispirati da Dio, e tenenti nel loro corpo uno spirito che toglie il veleno ai serpenti.» *Caillot, Descrizione dell'Africa.*

Oltre questi giuntatori superstiziosi, havvene altri, specialmente a Marocco e in quelle parti, i quali per buscar denari si mettono veramente in preda ai serpenti, sen lasciano avviluppate, addentare, coprire di schiuma, e certamente soffrono acerbi dolori pei morsi di questi rettili ch'essi aizzano contro di se, ma non mai avviene che ne muojano, nè anzi che soffrano punto per gli effetti del veleno.

« S' incontrano parimente nell'India molti incantatori ed altre sorti di giocolatori che fanno danzar serpi ed altri animali, ed eseguono giuochi di mano e di corpo con maravigliosa destrezza; come i nostri giocatori di bussoletti, a' quali essi non sono punto inferiori. Dicesi che alcuni di loro sanno privare le serpi del loro veleno e si fanno da esse mordere impunemente, cioè senza pericolosa conseguenza.

« Io non vidi mai tal esperimento. Solo una volta vidi uno di costoro che attizzava un grossissimo scorpione, e si faceva da esso pungere per provar altrui l'efficacia di certa medicina ch'ei desiderava di vendere. La medicina si attaccava di subito sul luogo onde usciva il sangue, ed era in forma di piccole pietre o fave di colore oscuro. Queste si dicevano pietre estratte dalla testa di certi serpi. Io ne comprai per curiosità alcune, ed avendole applicate a carne fresca venuta dalla beccheria, vi si attaccarono del pari che sulla parte punta dallo scorpione; ma, se ben mi ricordo, esse non si attaccavano alle dita o ad altre parti del corpo ancorchè riscaldate. » *Lazzaro Papi, Lett. sulle Indie Orient.*

L'ammessa stampa è cavata da un disegno tratto dal vero e delineato da un Inglese, il quale più volte nell'India ebbe a vedere le singolari prove di questi ceretani, pretesi incantatori.

CONSIDERAZIONI GENERALI

SU' DIVERSI TEMPI

DELLA LINGUA ITALIANA.

Origine e buon secolo di essa.

La lingua italiana, secondo la più probabile e comune sentenza, deriva dalla latina alterata e corrotta per le invasioni e per le diverse e lunghe dimore de' popoli barbari nell'Italia. Indi per varie occasioni accresciuta di voci d'altre lingue, e dai poeti principalmente migliorata ed ingentilita, sul finire del mille dugento e vie più nel secolo seguente pervenne a sì gentil condizione che quel tempo n'ebbe il nome di buon secolo o secol d'oro della lingua italiana.

I pregi de'trecentisti sono così maestrevolmente descritti dal Salvini. « Contuttochè uomini grandissimi, dottissimi, eloquentissimi, in gran copia, di tutta Italia, abbiano conferito co' loro scritti divini ed immortali al bene ed accrescimento della lingua italiana, pure quella aurea, incorrotta, saporitissima, delicatissima purità non agguagliano; quel candore natio e schietto di voci nate e non fatte, quella nudità adorna sol di se stessa, quella naturale brillantissima leggiadria, quella efficace, animata, chiara, sugosa breviloquenza; quel colore ancora d'antico che i pittori chiamano patina, e gli Attici negli scritti *pinon*, che è, mi sia lecito il dire, un vago lucido e uno squallore venerabile. Quanto essi adunque (i moderni) riconosceranno questa dote di favella in que' buoni antichi e, oltre al regolare su quelli il proprio parlare, sceglier sapranno le pure e nette voci, delle quali essi ne' lor componimenti han fatto conserva e tesoro, tanto più si potranno eternità di nome promettere. »

Ma certe voci e maniere che allora erano in uso ed oggi non sono più, si debbono fuggire, o valersene solo di radissimo e con grande cautela e giudizio. Bisogna pure guardarsi dalle parole barbare e guaste, dalle costruzioni mal ordinate, dalle frequenti e noiose ripetizioni, dalla rozzezza di stile, dalla irregolarità di condotta e da tali altri difetti in cui qualche volta caddero quegli antichi o perchè affatto mancavano d'arte, o perchè facevano i primi esperimenti nell' arte.

Non credo inopportuno ancora di avvertire, acciòchè i giovani non sieno indotti in errore, che nel fatto delle scienze, specialmente fisiche, gli scrittori antichi ebbero spesso delle opinioni lontane dal vero. Poichè il fiorire di tali studj non fu che assai dopo, e segnatamente ne'tempi a noi più vicini. Infine fa d'uopo osservare, circa gli storici di que' giorni, che quando essi narrano le cose dell'età loro, sono degni di fede ma nelle antiche, mancando essi di quell'arte per cui si scerne il vero dal falso, presero infiniti abbagli.

SECOLO XV.

Lo studio della lingua greca e latina che sino dall'età precedente avea cominciato in Italia (di che si deve non poca lode al Petrarca ed al Boccaccio), crebbe per modo in questo secolo, che il nostro volgare generalmente ne fu in dispregio e in abbandono. Quindi pochissimi sono gli scrittori italiani nel mille quattrocento, e questi per la più parte sì rozzi e barbari, che niun vantaggio, quanto a lingua, possiamo ritrarre dai loro libri. Sul finire però di questo secolo la nostra favella si rilevò, in grazia principalmente di Lorenzo de'Medici che ne favorì gli scrittori, e la scrisse anch'egli con eleganza.

SECOLO XVI.

In questo secolo, tanto per le buone arti felice, tornò in grandissimo onore la lingua italiana. Essa, mercè dello studio su'trecentisti, spogliò le ree forme che nell'età precedente l'aveano svistata, e riacquistò la beltà delle sue native fattezze. Dal Fortunio, dal Liburnio e dal Bembo fu per la prima volta ridotta in regole stabili, tratte dall'uso più costante di quegli antichi maestri. Scrittori valentissimi la nobilitarono e le diedero grido, trattando con essa ogni sorta di belli e utili argomenti.

Quindi ne' libri di questo secolo potrà lo studioso di nostra lingua trovare illustri esemplari d'ogni maniera di composizioni e di stile. Avverta però bene, che se vedemmo i trecentisti peccare alcuna volta per mancanza di arte, molti scrittori del cinquecento cadono spesso nel difetto opposto, vo' dire di essere troppo artificiatosi. L'abuso specialmente delle trasposizioni nel collocamento delle parole, la lunghezza de' periodi, la diffusion dello stile in alcuni di que' prosatori è pressochè intollerabile. Fino nelle lettere e ne' dialoghi spesse volte si desidera un andamento semplice e naturale. Questi ed altri loro difetti vogliansi fuggire studiosamente.

SECOLO XVII.

Come lo studio posto negli antichi nostri autori fece nel passato secolo rifiorire l'arte del bello scrivere, così l'abbandono dei medesimi la diffornò e la corruppe nel presente. Il vero, il naturale più non si volle; si cercò novità: non si amò che lo strano. Quindi gli scrittori di questo tempo diedero in sì maravigliose stoltezze che n'è divenuto infame il nome di secentista.

La corruzione però non fu generale, perchè generale non fu l'abbandonamento de'nostri classici. Gli scrittori fiorentini specialmente, nei quali l'Accademia della Crusca teneva desto l'amore verso quegli antichi maestri, « si conservarono sani in mezzo al contagio dello stile gonfio che inondato avea tutta l'Italia delle acutezze

de' più strampalati pensieri, quando fuori di Toscana udivansi sudare i fuochi per preparare i metalli da fondere le statue ai re...» *Algarotti*.

Anche però nelle altre parti d'Italia furono alcuni che mercé dello studio su' buoni esemplari serbarono sano il giudizio ed il gusto. E se talvolta in essi dà noja il soverchio uso delle metafore, delle antitesi, delle similitudini, delle citazioni e delle sentenze, questi difetti sono largamente compensati da molte altre doti di eloquenza e di stile. E in generale ne' buoni scrittori di questo secolo troverai, fra gli altri pregi, una tale disinvoltura e robustezza di dettato che rade volte rinvieni in quelli del cinquecento.

SECOLO XVIII.

La filosofia nell'età precedente ristorata, anzi creata da Galileo; l'esempio di que' valentuomini che nel general traviamiento s'erano tenuti fermi sul diritto cammino; le sollecite cure della sopra lodata Accademia della Crusca in Firenze, di quella d'Arcadia in Roma e di altre in altre città d'Italia, bastarono finalmente a mettere in bando il mal gusto che signoreggiava. Moltissimi uomini e per ingegno e per dottrina pregevoli fiorirono in questo secolo. Parecchi ancora si resero illustri per bello e forbito stile. Generalmente però si scrisse male. Il soverchio amore posto allora dagli Italiani nelle letterature straniere; la noncuranza, o a dir meglio, il disprezzo pe' nostri antichi maestri; il voler piuttosto filosofar nella lingua che studiarla; un certo furore di libertà e d'indipendenza in ogni cosa, e in fine (tra più altre ragioni) le vicende politiche dell'Italia fecero sì stranamente insozzare di vocaboli e modi forestieri la nostra lingua, che l'Alfieri chiamò il settecento *secolo balbettante ed anche in lingua assai dubbia*.

Ed il Gozzi: «Non pare ancora oggidì che l'arte dello scrivere ingegnosamente sia guastata abbastanza, che nascono sempre nuovi ingegni per farla peggiorare? I Francesi hanno lingua propria, gl'Inglese, i Tedeschi. L'Italia sola non sa più come parli, e ognuno che scrive, fa come vuole; tanto che l'Italia sembra una fiera, dove concorrono tutte le nazioni, e dove tutti i linguaggi si sentono. Le grammatiche, le quali hanno stabilita la lingua, sono cose da pedanti. L'Accademia della Crusca, che ha salvato il tesoro di tutti i buoni autori e procura di conservare la purità, insegna l'affettazione. Gli scrittori dei buoni secoli, che i legamenti de' vocaboli e l'armonia a guisa de' Greci e de' Latini studiarono d'introdurre nelle opere loro, sono stentati. Dunque che ci rimane? L'uso. Bene. Ma poi tutti i libri del secolo passato, nel quale tanto potè l'uso, chi gli legge più? Così, cred'io, sarà trascurata nel secolo che verrà la maggior parte de' libri ch'escano nel presente, in cui lasciato stare quanto ha di più puro, di più nativo e di più espressivo la nostra favella, si studia di formar un gergo che di qua a non molti anni avrà di bisogno dei dizionarij di tutte le nazioni per essere inteso.»

I lamenti di questi e d'altri pochissimi ne' quali l'amor delle nostre lettere non era in tutto anche spento; la premura con che essi mostrarono quanto scongiatamente si avesse a vile una lingua che dagli stranieri medesimi era tenuta la più bella tra le moderne; l'essersi ancora talun de' maestri attentato di ricondurre la gioventù allo studio de' nostri classici, diede speranza che un giorno l'Italia potesse riacquistar la sua lingua.

SECOLO XIX.

La riforma della letteratura italiana, già incominciata sul declinar del secolo scorso, venne felicemente crescendo in questa età nostra. Si presero a fare edizioni

de' nostri più solenni scrittori: si cominciarono a dettare in maggior numero prose e poesie in buono stile italiano: si biasimarono e si derisero pubblicamente le opere scritte alla foggia de' corruttori: si mossero contese forse un po' aspre, ma certo utilissime nel fatto della lingua; e per queste ed altrettali ragioni finalmente gl'Italiani si sono dalla mala via dipartiti, e pare che a gran passi corrano a recuperare quella gloria, che un giorno gli rese reverendi a tutte l'altre nazioni. Il che avverrà senza dubbio, se i nostri giovani al continuo studio ed alla giudiziosa imitazione de' classici, procureranno accoppiare il tesoro di molta e vera sapienza. Chè (l'intendano bene) lo studio delle cose senza quello delle parole, e molto meno lo studio delle parole senza quello delle cose, non fece e non farà mai gli eccellenti scrittori. *Luigi Fornacciari*.

IL PONTE NUOVO A PARIGI.

L'epiteto di *nuovo* non faccia abbaglio a' lettori. È un titolo di cui questo ponte da più di 250 anni è in possesso legittimo e non contrastato.

Nel secolo XVI dividevasi Parigi in tre parti distinte, ch'erano la *Cité*, quartiere tuttora così nominato, il quale è sopra un'isola formata dalla Senna; la *Ville*, che comprendea tutto ciò ch'era edificato sulla riva destra del fiume; e finalmente l'*Université*, cioè tutta la porzione di Parigi situata a mezzogiorno sulla riva sinistra. Queste tre parti comunicavan tra di loro mercé di varj ponti gettati sui due rami del fiume; ma il sorgere di nuovi edifizj fece nascere il bisogno di un nuovo ponte, del quale Enrico III pose la pietra fondamentale a' 31 maggio 1578. È questo il *Ponte Nuovo*. Ne diede il disegno *Andronet* o *Andrea du Cerceau*, architetto, dice il Milizia, di assai secca maniera. Interrotti però ne vennero i lavori, poi ripigliati nel 1602, soprantendendovi Carlo Marchand.

«Erano (i lavori) ben lungi ancora dall'esser condotti a termine, quando, il venerdì 20 giugno 1603, il Re (Enrico IV) passò sul Ponte nuovo, il quale non era troppo sicuro, e dove pochi osavano avventurarsi. Alcuni, per far la prova, s'avean fiaccato il collo od eran caduti nel fiume. Sua Maestà, a cui ciò venne esposto, rispose che di tutti costoro non ve n'era pur uno che fosse re come egli era». *Giorn. di Enrico IV*.

Lo stabilimento di questo ponte, aperto a tutti nel 1607, condusse importanti lavori nella parte occidentale della *Cité*, che fu congiunta ad un'isoletta posta all'incirca ove ora sorge la statua di Enrico IV. In quell'isoletta, regnando Filippo il Bello, furono arsi vivi (11 marzo 1314) Giacomo Molay, gran maestro dell'ordine de' Templarij, e Guido commendatore di Normandia.

Il Ponte Nuovo, cioè la strada che si percorre dall'uno all'altro de' suoi capi, ha 708 piedi di lunghezza e 70 piedi 8 pollici di larghezza.

Nel regnare di Luigi XIII, era questo Ponte il ridotto de' giuocolieri, cantimbanchi, saltatori, istrioni di ogni maniera. E presso al banco de' cavadenti, o de' venditori di occhi di cristallo si tenevano in agguato i più destri tagliaborse di tutta la Francia.

S'innalza al mezzo del Ponte Nuovo la statua equestre in bronzo di Enrico IV, della quale ecco la curiosa istoria.

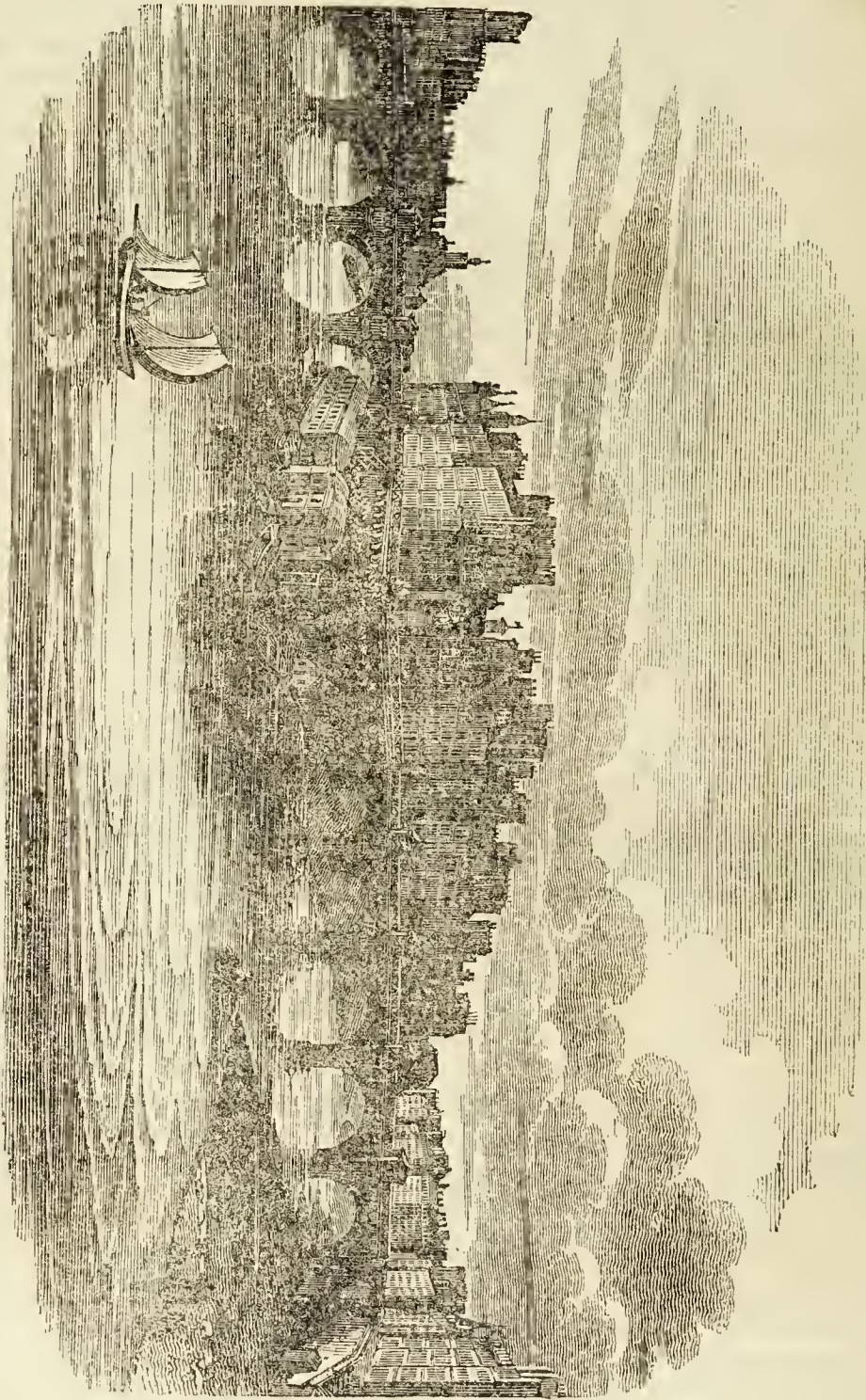
Il celebre Giovanni Bologna, allievo di Michelangelo, avea gettato e fuso in bronzo a Firenze un colossale cavallo, sul quale dovea collocarsi la statua di Ferdinando, gran duca di Toscana, che glielo aveva com-

messo. Ma essendo morto Ferdinando, il cavallo rimase senza cavaliere, e venne offerto da Cosimo II, suo successore, a Maria de' Medici, reggente di Francia. La nave che lo trasportava, dopo avere attraversato il Mediterraneo, lo stretto di Gibilterra e parte dell'Occano, andò a naufragare sulle coste di Normandia. Il cavallo

di bronzo rimase al bagno salso per un intero anno nel fondo del mare. Finalmente lo ripescarono con grande spesa ed arrivò all'Havre nel 1614, donde per la Senna lo vettureggiarono sino a Parigi.

Ai 2 giugno di quell'anno Luigi XIII pose in gran cerimonia la prima pietra del piedistallo, finito il quale

(Una veduta di Parigi al Ponte Nuovo, presa dal ponte delle Arti)



vi fu innalzato il cavallo, sempre aspettante che alcuno venisse a cavalcarlo. Finalmente gli fu soprapposta la statua pure in bronzo del Re del Popolo, ch'è i Francesi così chiamano Enrico IV. Il cardinale di Richelieu nel 1635 fece terminare il monumento.

In sull'aurora della rivoluzione (1789) l'orecchio di Enrico IV venne stranamente adornato di una *coccarda nazionale*. Nell'agosto poi del 1792, quando l'esercito prussiano moveva verso Parigi, si rovesciarono tutte le statue di bronzo per convertirle in cannoni, e quella di Enrico non fu risparmiata. Ma i Borboni, ritornati

in Francia, tosto divisarono di rialzare l'effigie del miglior sovrano della loro stirpe. Essa però non fu terminata che nel 1818. Per trasportare questa colossale statua in bronzo, fusa nell'officina del S. Lemot, aveano attaccato gran numero di buoi e di cavalli, i quali, fatti vani sforzi per muoverla, si rimasero inerti. Accorse allora una calca infinita ad ajutare il trasporto, e mercè di questo soccorso la statua giunse al suo luogo, ma non senza sinistri, perchè molti furono i feriti in quella pressa, ed alcuni anche vi lasciaron la vita.

METODO GIORNALIERO DI VITA

Appresso i Veneziani, innanzi al secolo XVII.

Brillavano ancora in cielo le stelle, quando folte di popolo erano le chiese per assistere al mattutino che si recitava nell'ultima ora della notte. Per questo motivo non pochi testando lasciavano dei fondi, con cui si dovesse provvedere al mantenimento delle lampade necessarie per diradare la tenebria del tempio, e per acquistare certe candeluzze di cera che si tenevano in mano onde più facilmente potersi leggere i salmi. Ma la carità per gli estinti, più che il mattutino, rendeva forse maggiormente popolate in quell'ora le chiese. Imperocchè non era quello finito, che si celebrava tosto la messa, dopo la quale il sacerdote *confessionem populo facere solebat*, ed era questa confessione a riputato giudizio del Galliccioli *propriamente un' assoluzione o preghiera pei defunti*, durante la quale si aspergevano di acqua benedetta le tombe. In questa guisa unendosi al soffio del zeffiro del mattino i gemiti e le preci che s'innalzavano all'Eterno in espiatione delle colpe di quei cari, che liberi ad un tratto dalle pene di questa miseranda vita, dannati son tosto, come e' insegna la Chiesa, a soffrirne di più lunghe e di più crudeli nell'altra, non potevasi certo dar principio al nuovo giorno con un'azione più santa e più affettuosa.

Durò sin al secolo decimosesto il pio costume di assistere nattetempo ai divini ufficj, e lo stesso doge non mancava d'intervenirvi nella propria cappella, a somiglianza degl'imperatori greci e dei re franchi e longobardi. Sorto il sole, dall'alta torre di san Marco il suono di una campana ogni ordine di persone eccitava a' lavori; e siccome fra gli artigiani i più numerosi erano i falegnami appellati a Venezia *marangoni*, così dato avevasi a quella campana il nome di *marangona*. Sedendo adunque i magistrati e servendo già l'opra nelle officine, non pochi patrizj in sull'ora di sesta si adunavano a Rialto sotto i portici che rimangono a destra di chi scende dal ponte, per il solo oggetto di reciprocamente vedersi e intrattenersi in amichevoli discorsi, mentre nell'ora stessa e nel rimanente di que' portici una turba di mercatanti fiorentini, genovesi, lombardi, spagnuoli, saraceni e di qualsivoglia altra nazione del mondo a grossi traffici intendeva. Facevasi sosta a mezzogiorno per il pranzo. Era questo frugale e d'ordinario apprestato, specialmente ne' più remoti tempi, di solo pesce e di selvaggina, giacchè per tal modo bandita era da' deschi la copia e la squisitezza delle imbandigioni, che neppure nell'occasione di nozze o di altri privati rallegramenti si permetteva che vi fosse un numero maggiore di tre vivande, volendosi proibiti insino i pavoni. Contribuiva senza dubbio una tale sobrietà a garantire i Veneziani da frequenti malattie per farli giugnere a quella invidiabile vecchiaja ch'era prospera per loro e non rincrescevole agli altri.

Sembra nondimeno che nel secolo XVI, quando già il lusso incominciava a vincerla sopra le prische usanze, di molto si largheggiasse nei serviti, se, come asserisce il Sansovino, in ogni settimana si macellavano cinquecento bovi, duecentocinquanta vitelli, ed oltre a questi veniva spacciato un infinito numero di capriuoli e di polli. Pertanto e per la scarsità dei cibi e per l'amore grandissimo che avevasi all'economia del tempo, era il pranzo di breve durata, onde mezz'ora dopo la campana del mezzogiorno, che aveva a quello invitato, un'altra ne veniva tosto, detta *dopo nona*, che richiamava al lavoro, continuando però quel rintocco per un'altra mezz'ora; di maniera che il tempo accordato al riposo ad una sola ora si riduceva. Annottato che fosse, si abbandonavano di necessità i lavori e le pubbliche fac-

cende, quantunque non di rado e ove chiesto l'avesse il bisogno, continuassero i magistrati a tener ragione e ad occuparsi della cosa dello Stato. Finalmente alla terza ora della notte suonava un'altra campana, appellata appunto *terza*, dopo la quale non si poteva più girare per la città (ommettendo però gli storici di accennare l'epoca nella quale fu tolto questo divieto) nè potevasi più tenere acceso fuoco nelle botteghe e nelle case in pena di soldi cento, colla quale provvidenza si veniva a preservare da incendio le abitazioni, ch'erano, come si disse, per la gran parte di legno; fu però concesso nel secolo decimoquarto a' barbieri e a' pizzicagnoli di tenere acceso fuoco e lume nelle loro botteghe anche dopo la *terza*. Quando adunque arrivavano quelle procellose e lunghe notti, che ci porta la bruma, altro mezzo non avevano i Veneziani per ingannarne la tristezza e la noja, non essendo venuti in uso gli spettacoli scenici, se non se al cominciare del secolo decimosesto, che di stare a crocchio in famiglia o cogli amici. Bandite da que' conversari le frasche, sorgeva taluno a raccontare piacevoli storie, ovvero intorno ai proprj negozj rivolgendosi il dialogo, soggetto grandissimo di ammaestramento offerivasi così a' giovani, che frammischiati stavano in que' cerchj all'uom maturo e di stato, giacchè allora comuni erano le peregrinazioni in remote contrade, vivo e floridissimo il commercio, frequenti le spedizioni guerresche, non rare le vittorie, e insino le sconfitte abbondanti di singolari azioni di patriotismo devoto e di coraggio. Erano la state ridotto di cotali adunanze gli spaziosi canali e la laguna. Comparsa la Venere vespertina, si lasciavano tosto le dimestiche mura, e sopra l'onde a bell'agio vagando, si andava in cerca della brezza notturna, la quale molce piacevolmente la stanchezza e il fastidio, cagionato nel giorno dal sollione e dal pesante scilocco. Così avendo per tetto il firmamento e per faci le stelle, davasi principio ai consueti ragionamenti, refocillando poscia con parca cena l'affievolito corpo. Quindi per la bellezza della notte, per la purità del cielo e per la freschezza dell'aura la naturale allegria suscitatasi, veniano i canti ed i suoni. Aveavi però chi fuggendo quel gioviale schiamazzo, o allontanandovisi di soppiatto, si recava sotto il verone della sua donna per farli udire accordata al liuto o ai varj altri strumenti dei famigliari, che alcune volte il seguivano, un'amorosa canzone. *Serenata* si chiamava quest'omaggio notturno reso all'amore.

Ma quando Torquato Tasso fece di pubblico diritto la sua Gerusalemme liberata, quei sublimi ed armoniosi concetti furono i soli che nella notte interrompessero il silenzio delle vie, dei canali e della laguna. Fu la Gerusalemme in particolar modo il canto prediletto del gondoliere, il quale steso nella sua barca, il signore o il passeggero aspettando, cercava intanto di alleviar la noja dello spettatore, riandando quelle poetiche storie che aveva già nella memoria ben fitte. Incominciato veniva da un gondoliere il canto di una stanza, ed appena quella finita, un altro continuava la seguente, di maniera che alternandosi non era inusitato che si udissero alla distesa e senza interruzione tutti i miserabili casi di Clorinda, la descrizione del palagio d'Armida, e i molti altri bellissimi passi del meraviglioso poema. Ma per ciò fare, trovandosi i cantori il più delle volte fermi alle opposte sponde di uno spazioso canale, d'uopo era che forzassero di voce; per la qual cosa la melodia, che era di sua natura triste ed uniforme, riesciva pure stridula ed aspra. (1)

(1) Fabio Mutinelli, *Del Costume veneziano sino al secolo decimosettimo*.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

14 ottobre 1569. — Nascita del Marini. — Giovanni Battista Marini, più comunemente chiamato il Cavalier Marini, nacque in Napoli, e sin da' primi anni si mostrò temprato dalla natura per esser poeta. Ma in quel cambio fu egli violentemente stimolato dal padre ad applicarsi alla giurisprudenza. Per la quale, dopo breve sperimento, egli prese indomabile contraggenio. Parve strano al genitore, ch' era un valente giuriconsulto, e che non piacesse al figlio quegli studj che tanto piacevano a lui. Rimase quindi adontato sì fattamente da questa sua ritrosia che da casa il discacciò, giugnendo sino a ricusargli la preparazione degli alimenti.

Il giovane Marini avea già incominciato a farsi vantaggiosamente conoscere colla promulgazione di alcune poesie di facile vena. La riputazione che queste gli aveano procacciato gli aprì l'adito ad un onorato impiego presso il principe di Conca, allora grand'ammiraglio del regno di Napoli. Questo personaggio, amatore della letteratura, compartiva la sua domestichezza agli scienziati uomini che fiorivano in quella metropoli, coi quali conversando il Marini potè ampliare la sfera delle sue cognizioni. Quivi conobbe ed ammirò il grande ed infelice Torquato negli ultimi anni del viver suo. Di questo stabilimento, sufficientemente agiato ed onorevole, poteva essere pago il Marini, e forse lo era. Ma un sinistro avvenimento il distrusse.

Avea egli sortito dalla natura una estrema proclività al gentil sesso. Amore, secondo la sua espressione, gli fu compagno sin dalle fasce. In cambio di por freno colla sana morale ai disordinati appetiti, prendeva egli diletto nello immischiarsi eziandio nelle altrui vicende galanti. Prestò sconsigliatamente aita e favore ad un amico in una tresca amorosa circondata da mille pericoli. I misteri di Venere furono discoperti e i due amici imprigionati. L'attor principale del dramma tragicamente finì. Dopo la morte del quale, per intercessione segnatamente del marchese della Villa protettore de' begl'ingegni, fu il Marini posto in libertà. Sopraffatto dall'accennato feroce spettacolo, Napoli gli venne in orrore. Si recò a Roma per rintracciare alcun lenimento all'amarezza dell'animo. Ottenne pregevole asilo presso il cardinal Pietro Aldobrandino, e che seco il condusse a Ravenna, ov'era arcivescovo, e di poi a Torino, dove venne legato.

In quest'ultima città si erano già divulgate non poche rime del Marini, e quando egli vi giunse, riconobbe con compiacenza che il suo nome vi era in bel grido. Il duca Carlo Emanuele decorare il volle della croce di s. Maurizio e del carattere di suo segretario. Gasparo Murtola genovese, altro segretario di quel principe, schiccherava anch'egli dei versi. Il Murtola fu oppresso dal poetico splendor del Marini. Credette di vendicarsi della superiorità di lui prendendo a villanamente vituperarlo. Il Marini offeso scrisse un sonetto in cui spargea di ridicolo il *Mondo creato*, poema del Murtola. Questi rimbeccò il Marini con una satira che intitolò *Compendio della vita del cav. Marini*. Uscirono allora la *Murtolide*, *fischiate del Marini*, e la *Marincide*, *risate del Murtola*, due sanguinosi libelli. Avvedutosi il Murtola di essere ineguale a gareggiare d'ingegno col nostro Marini, ed inoltre punto e adirato, concepì il fiero disegno di privarlo di vita. Postosi quindi in agguato, all'apparir del Marini scaricò contro di lui un colpo di fucile che non l'offese ma colse sventuratamente un favorito del duca ch'era al suo fianco. Fu immediatamente posto in carcere il Murtola, e mentre era per pronunciarsi contro di lui sentenza di morte, s'interpose eroicamente in suo favore il suo emulo e gli ottenne il sovrano perdono. A tanta generosità corrispose il Murtola con altrettanta ingratitude. Recossi egli a Roma ed ivi rinvenne un giovanile poema del Marini intitolato la *Cuccagna*. Trasmise questa produzione a Torino a' suoi fautori, i quali giunsero a persuadere al duca che il poeta lo avesse preso a soggetto di alcune satiriche ottave, e questa calunnia, esposta con tutto l'aspetto della verità, mosse quel saggio principe a farlo imprigionare. Dietro le sue

discolpe fu rimesso in libertà, e allora il Marini varcò le alpi e passò in Francia, ove lo avea generosamente invitato la regina Margherita, prima sposa di Enrico IV. Quando egli giunse a Parigi, questa principessa era già estinta, e salita in suo luogo sul trono la regina Maria de' Medici, nella quale pure ei rinvenne una liberal protettrice. Ei celebrò l'apoteosi di lei in un poema che intitolò il *Tempio*, di cui la regina si compiacque in guisa che gli fece aumentar la pensione sino a scudi duemila, ed anche il re e la corte il ricolmarono di favori e di doni.

In Francia il Marini diede compimento all'*Adone*. Fuori del suo gabinetto erano già comparsi alcuni razi di quel fuoco brillante, artefatto, scorrevole che informa questo poema, ed aveano sedotte tutte le menti. Ne fu sì fattamente eccitata la curiosità che gli esemplari manoscritti dell'*Adone* si pagarono sino cinquanta scudi d'oro per ciascheduno. Venne finalmente pubblicato colla stampa nel 1623, e riguardato generalmente come un poema maraviglioso.

Il Marini si trasferì poscia a Roma, dove cospicui personaggi si disputavan l'onore di ricevere presso di sé un tanto ospite. Desiderò di rivedere la patria in mezzo agli applausi che da per tutto lo accompagnavano. Il suo ingresso in Napoli fu una specie di trionfo. La città tra gli altri onori gli decretò una pubblica statua. Ma in sì bei momenti il raggiunse morte immatura. Mancò egli di vita nel 1625 in età di anni cinquantasei.

Quando si vide vicino all'ultima ora, ordinò che si ardessero tutte le sue poesie licenziose. Ma appunto per essere tali, troppo se ne erano moltiplicate le copie, perchè fosse possibile di adempiere ai tardi suoi pentimenti.

Fu singolare il Marini anche nella fisica sua costituzione. La sua statura fu di altezza straordinaria, e straordinaria fu pure la sua magrezza. Il suo sonno non eccedea le due ore, e vegliava la restante notte sui libri. Quante lucubrazioni per divenire un corruttore ingegnoso!

Il Marini fu il capo-scuela del depravato gusto che segnatamente caratterizzò il Seicento, e che per antonomasia porta il nome di marinesco.

Se la poesia è arte imitatrice, qual cosa mai i poeti seicentisti hanno saputo imitare o dipingere nettamente col fuoco de' loro sfacciati colori? Non i costumi della vita, non le forme della natura, non le operazioni dell'intelletto. Ne' loro rappresentamenti tutto è smisurato, tutto eccessivo. Avea ciò non di meno il Marini sortito una disposizione felicissima alla poesia, e spronando continuamente l'immaginazione dietro al maraviglioso, non sempre inciampò nello stravagante, anzi non di rado, come dice il Muratori «urtò fortunatamente nel buono».

La sua vena fu fecondissima, e da essa sgorgarono rime anorose, marittime, boschereccie, eroiche, lugubri, sacre, morali, lodi, lagrime, divinazioni, capricci, la *Lira*, la *Galleria*, la *Zampogna*, la *Strage degli innocenti*, ecc. ecc.

Più soggetti e più generi abbraccia egli nel solo *Adone*. Questo poema è manchevole di unità d'azione e di regolarità di condotta. Si può riguardare come un tessuto di molti episodj cuciti insieme. Ridonda di iperboli esagerate, di concetti raffinati, di manierate acutezze. Una sterile abbondanza accompagna il poeta, il quale crede di non avere mai detto abbastanza. Seguendo le traccie d'Ovidio, non si sazia giammai di volgere e rivolgere in mille guise la medesima idea. In mezzo agli enunciati difetti brillano non poche originali bellezze. Spiega nell'*Adone* il Marini una ricchezza di poesia che sorprende. I suoi versi non offrono un'ombra di stento, tanta è la loro mollezza e giacitura melodiosa e piccante. La pulitezza di quel ritmo è sì tornita e leccata, dice il cardinale Pallavicino, che nemmeno a stretto rigore geometrico nulla di aspro o di scabro può nel medesimo riscontrarsi, così che l'ammirazione riscuote di sommi ingegni. La volubilità delle frasi, l'agevolezza di dir tutto ciò che gli aggrada

sono altri pregi non piccioli di questo poema. A' suoi contemporanei apparve esso ripieno, anzi stivato di tutti i fiori, di tutte le grazie, di tutte le veneri della toscana poesia.

Il sentimento dell' eccellenza del poema di cui parliamo fu a questi tempi sì esteso, sì vivo, sì irrefragabile che persino i più pii e morigerati soggetti l'ebbero caro e in sommo pregio ad onta della macchia di oscenità che il deturpa e per cui meritò le censure più rigide della Chiesa.

Un idolo tanto incensato dovea necessariamente infervorare gli spiriti a porre in opera ogni studio, ogni cura per giugnere ad approssimarsi alle sue forme. Essendo poi un difetto la qualità principale che distingueva questo modello dagli altri esemplari del *Paraso* italiano, avveniva che gl' imitatori ad ogni possa cercassero d' ingrandirlo. Il *Marini* avea, per esempio, appajate due strane idee, ed essi andavano in traccia di un accozzamento ancora più strano per vieppiù risvegliar la sorpresa, credendo così di salire ad un grado maggiore di perfezione. Si fecero quindi *sudare i fuochi a preparare i metalli*, si appellaron le stelle *del celeste crivel buchi lucenti*, ecc. ecc. *Corniani*, *Sec. della Letter. ital.*

Emmanuele Filiberto, duca di Savoia, veggendo le guerre e l' imprese de' suoi tempi scritte molto diversamente da quel che egli medesimo avea visto, chiamava le istorie favole, e ne faceva pochissimo conto. *Botero*.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

24 novembre 1522. — Maritaggio di Arrigo VIII re d' Inghilterra con Anna Bolena. — Egli è noto che l' Inghilterra si tolse dalla dipendenza del sommo Pontefice per gli amori di Arrigo VIII con Anna Bolena, figlia d' un gentiluomo del suo regno. Questa donna di singolare avvenenza seppe stimolare la passione di quel re al segno ch' egli deliberò di prenderla per moglie, benchè fosse amogliato con Catterina d' Aragona, dalla quale avea avuto tre figliuoli, di cui restavagli ancora la principessa Maria, che di poi fu reina d' Inghilterra.

Catterina d' Aragona, figlia di Ferdinando ed Isabella, re cattolici, zia dell' imperator Carlo V, e moglie legittima di Arrigo VIII, re d' Inghilterra, fu virtuosissima ed infortunata regina. Arrigo la ripudiò e la mandò in esiglio, togliendole per fino il titolo regale, unicamente per isposarsi con Anna Bolena, di cui erasi perduto acceso. Il Papa, che avea ricusato di consentire il divorzio, pronunziò Catterina mal discacciata, ed Anna mal presa, e condannò di scomunica maggiore Arrigo, il quale per vendetta fece lo scisma in Inghilterra.

Avvicinandosi Catterina alla morte, scrisse al re che gli perdonava ogni offesa, e che altro che di vederlo non bramavano gli occhi suoi. Arrigo, leggendo questa lettera, non tenne le lagrime e mandò a salutarla; ma era morta. E quando gli fu recata la nuova della morte di lei, egli con visibile commozione disse a' circostanti « Quella era una donna eccellente ».

Anna Bolena, della quale, se crediamo a molti storici, disonestissimi furono i costumi prima e dopo il matrimonio, fu poi dicollata per ordine di Arrigo VIII, innamoratosi di Gianna Scimera. (1)

(1) CATTERINA D' ARAGONA AD ARRIGO VIII

Lajo.

Parto, ti lascio, addio!
L' empia rivale ha vinto.
Da' lacci suoi sei cinto:
Esul da te vivrò.
Pur se il rimorso un giorno
Ti rapirà la calma,
Pensa ch' è tua quest' alma,
Chiamami, io tornerò.

BROECK E SARDAM IN OLANDA.

« Non volli partire d' Amsterdam senza girne a Broeck e a Sardam nell' Olanda settentrionale. Il porto, che quinci a meraviglia discopresi, è appariscente, ma incomodo, mentre un vascello per uscirne in mare dee tutto compire il giro dell' isola Texel nel Zuiderzee, o mare meridionale. Passato adunque il Yc, mi apparvero cappelli di paglia lavorata a merletto, e case di legno foderate internamente di pinti smalti. Circa in un' ora e mezza giunsi a Broeck, cui per vedere sarebbero anche bene impiegati tre o quattro giorni di viaggio. Stanno le case di que' villici conteste di assi leggiadramente una sull' altra con fino lavoro intagliate, e lucentissime, come le tegole loro, per variopinte vernici. Le forme capricciose delle finestre e degli uscj tengono del cinese. La porta principale, o di solennità, non si schiude che per qualche nascita, sposalizio o mortorio. Lo stesso è pure della stanza nuziale; v' entrano il primo giorno gli sposi, e poi, allogativi i maritali lor doni, più non si apre che a caso.

« La famiglia, la quale n' esce assai rado, usa della portella di tergo, d' onde i padroni passano ne' presepj e ne' portici ad occuparsi del gregge e del cascio, fonte di loro ricchezza. Alcuno di essi si accorse d' essere da me in passando veduto, e si nascose, quasi arrossendo degli umili suoi lavori in confronto alla sfarzosa ed elegante sua casa. Le loro anteriori strade sono forbite e belle, quali pavimenti da stanza, e però interdette ad ogni cocchio o cavallo; anzi, allorchè foglia vi cade od altro, uscirne scorgi improvvisa a raccorlo la moglie ovvero la figlia, guatandoti con occhio arcigno, se tu le bai col piede lordate. Dalle rive de' lor laghetti e fossati sorgono quasi spontanei, quantunque ad arte piantati, i più odorosi e vaghi fiori, e i padiglioncini e le verdure de' loro giardinetti son quanto mai singolari. La stravaganza poi delle acconciature donnesche non ben appare che di domenica quivi od in Amsterdam, dov' esse accorrono. Oh come sono compresse, avvinte

Trova, se il puoi, la gioja
Su quell' osceno petto;
E il pianto mio negletto
Fra l' ombre io celerò.
Ma se vedrai che il trono
Ama, e non te, Bolena;
Le basti questa pena....
Chiamami, io tornerò.
Qual a noi due rendesti
Troppo inegual mercedel
Pura io serbai la fede;
Essa l' onor macchiò.
Se men ti sembro bella,
Ne accusa il mio dolore,
Bella sarò d' amore....
Chiamami, io tornerò.
No, rammentar non voglio
Ch' è di mia stirpe Augusto;
Che fu il decreto ingiusto;
Che Roma il fulminò.
Abbia la druda il soglio,
Ogni mio dritto obbligo;
Solo il tuo cor desio....
Chiamami, io tornerò.
Di che colpevol sono?
Deh! mi rispondi, ingrato!
Forse d' averti amato?
Oh, sempre io t' amerò.
Tu mi bramasti estinta,
Io ti perdono e t' amo;
Ah come ognor ti chiamo,
Chiamami, io tornerò.

di D. B.

e quasi ascose da lamine d'oro e d'argento tempia ed orecchie! Scendono fino sotto agli occhi in finissime anella i capelli; quante spille sul capo e cerchiotti alle dita! e quanto curiosi que' lini che giù d'intorno al collo svolazzano!

«Da Broeck mi portai alla piccola città di Sardam. Fa maraviglia la quantità de' suoi molini a vento adoprati nei lavori della carta, del tabacco e degli olj del cavolo rapa; havvene in Olanda il cui prezzo ascende talora a sei mila due cento de' suoi fiorini. Videro già le rive di Sardam il czar Pietro in abito di fabbro impiegarsi nella marina, ed ancor vi si mostrano alcune sedie e tavole di legno che a suo lavoro si ascrivono.....» *Girolamo Orti.*

MANIERA DIVERSA

DI SOSTENERE IL DOLORE.

I gridi sono l'espressione naturale del dolore corporale. I guerrieri d'Omero, quando sono feriti, mandano non rade volte grida lamentevoli. Venere, leggermente scalfita, mandò anch'essa un alto grido, non già per essere la molle dea del piacere, ma bensì perchè soggetta in quel momento alla legge della sofferente natura. Marte stesso, sentendosi colpito dalla lancia di Diomede, getta un urlo tremendo, come quello che, ad un tempo solo, fosse gettato da diecimila furiosi combattenti, di modo che ambedue gli eserciti ne restano atterriti.

Per quanto Omero innalzi i suoi eroi di sopra della umana natura, non cessano essi però di partecipare al sentimento del dolore e degli oltraggi, nè al modo di esprimerlo, colle grida, colle lagrime, colle ingiurie. Nelle loro azioni si mostrano enti di una specie più elevata, ma nei sentimenti sono eguali a tutti gli altri uomini.

Noi moderni Europei, più saggi e più raffinati degli antichi, sappiamo frenar meglio di loro la bocca e gli occhi. La civiltà e la decenza ci vietano di piangere e di gridare. L'operoso valore de' primi rozzi abitatori del mondo s'è in noi cangiato in una virtù di sofferenza. Il fatto sta però che i nostri vecchi antenati si segnalavano ancor più in questo che in quello; ma i nostri antenati erano barbari. Soffrire tranquillamente ogni più erudo dolore, affrontare con occhio impavido la morte, spirare sotto i morsi dell'aspide col riso sulle labbra, non piangere nè le proprie colpe, nè la perdita del migliore amico, sono tratti caratteristici dell'antico nordico eroismo. Palnatoko impose a' suoi concittadini la legge di non temer nulla, e di non nominar mai la parola *timore*.

Tali certamente non furono i Greci. Essi sentivano i mali e li temevano; manifestavano i dolori e le ambascie loro; non arrossivano delle umane debolezze, ma nessuna di queste poteva distogliergli dal cammino dell'onore e dall'adempimento de' loro doveri. Ciò che nei Barbari procedeva da rozzezza e da indurimento di cuore, era in essi effetto di principj. L'eroismo in loro era come la scintilla nascosta nella selce, la quale senza scemarne nè la freddezza nè la trasparenza vi dorme dentro tranquilla finchè una forza esterna la sveglia. Nei Barbari l'eroismo era una fiamma luminosa e divoratrice e incessantemente strepitante, la quale, se non distruggeva affatto tutte le altre loro buone qualità, almeno le anneriva. Quando Omero fa uscir fuori alla battaglia i Trojani mandando feroci grida, e i Greci al contrario in un intrepido silenzio, osservano a ragione i commentatori avere con ciò voluto il poeta

caratterizzare quelli per popolo barbaro, questi per nazione incivilita. Mi fa però maraviglia come non abbiano essi notata in altro luogo una simile contrapposizione caratteristica. Gli eserciti nemici hanno conchiuso una tregua e sono occupati nell'abbruciare i corpi degli uccisi, ciò che d'ambe le parti si fa non senza spargere calde lagrime. Ma Priamo proibisce a' suoi Trojani di piangere. Questo lo fa egli, osserva Mad. Dacier «perchè teme possano ammollirsi di troppo col piangere, e ritornare il dì dopo con minor coraggio al combattimento». Benissimo. Ma, domando io, perchè il solo Priamo teme ciò? Perchè Agamennone non fa a' suoi Greci un egual divieto? Il senso dell'autore è assai profondo. Egli ci vuole con ciò insegnare che soltanto il Greco incivilito può piangere senza cessare d'essere valoroso, mentre il Trojano barbaro, per conservare il coraggio, ha d'uopo di soffocare ogni sentimento di umanità. (1)

(1) *Lessing nel Laocoonte, trad. del cav. Londonio.*

Passeggiate tra i monti.

Le passeggiate tra i monti vantano anche questa prerogativa: che non si torna mai per la medesima strada, benchè si torni per la strada medesima, avendo sempre gli angoli delle montagne aspetti diversi; oltre che basta la differente ora del giorno, basta qualche nuvoletta nel cielo, che ad una porzione de' raggi del Sole chiuda la via, a generar varietà e a farci nuovi sembrare gli oggetti ancora più noti. E questo non so se fosse avvertito da Celso, il quale ne dice ancora, che del passeggio all'ombra torna più salubre quel sotto il Sole: ma non è ciascuno *Solibus aptus*, come di se medesimo scrive Orazio. Benchè almen questo io abbia comune con Orazio, direi non pertanto esser quello il miglior passeggio, che di sole componesi e d'ombra.

Pindemonte.

Piangono e gemono lungamente coloro, de' quali affievoli le anime una prosperità lunga, sì che cadono giù all'urto della più lieve ingiuria della fortuna; ma coloro i quali per tutti gli anni discorsero nelle sciagure, con forte ed immobile costanza anche i gravissimi mali sopportano. *Cicerone.*

La pazienza è come oro, che si prova e purifica al fuoco delle tribulazioni; ma l'uomo impaziente è come paglia che leggermente arde e tosto. *Fra Cavalca.*

La Direzione ed Amministrazione

È presso POMPEO MAGNAGHI.

E le Associazioni si ricevono

In Torino — Da Gaetano Balbino e da Giuseppe Pomla. Genova, Yves Gravier — Lombardia e Lombardo Veneto, Francesco Lampato di Milano; — Udine, Fratelli Mattiuzzi; — Zara, Marina Battara; — Roma, Pietro Merle e G. Saave; — Toscana, Fratelli Giachetti di Prato; Ricordi e C.° di Firenze; — Modena, Geminiano Vincenzi e C.° e Luigi Bavutti; — Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, Bonaventura Lena di Parma; — Bologna, Fratelli Rusconi, Nicol Laplanche; — Macerata, Luigi Fontana; — Svizzera, Francesco Veladini e C.° di Lugano; — Sicilia, Carlo Beuf di Palermo; da tutti i principali Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba. — Con perm.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.º 73)

ANNO SECONDO

(21 NOVEMBRE 1835

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.



(Uccelli del paradiso)

UCCELLI DEL PARADISO.

Molti racconti de' vecchi naturalisti altro non sono che piacevoli favole. Dedurre i caratteri essenziali di un animale da una minuta indagine della fisica sua costruzione — esplorare, studiare i suoi costumi con ansia sollecitudine ne' suoi recessi nati — non formava parte delle cure di chi compilava libri di naturale istoria uno o due secoli or sono. Quanto era imperfettamente noto diveniva tosto argomento di qualche istoria maravigliosa. I vecchi ragguagli intorno agli uccelli del paradiso sono vivi esempi di questa disposizione degli animi a sostituire l'invenzione alla realtà. Tratto tratto qualche viaggiatore portava in Europa la pelle di una bellissima razza di uccelli, de' quali nulla ei sapeva se non il poco udito dai semi-selvaggi che gliel'avevan venduta. Le penne loro erano del più brillante lustro: alcuni aveano il petto ed il dorso coperto di cinture de' più ricchi colori: altri aveano lunghe e morbide filamenti di piume prolungate di sotto alle ale loro o spiegate a ventaglio intorno al lor capo; e la maggior parte di queste splendide spoglie troppo fragile appariva per farne alcun uso, ed incapace di lottare contro de' gagliardi venti che travaglian la terra. Aggiungasi che quelle pelli, recate in Europa, erano sempre prive di piedi. Quanti materiali per lavorarci sopra la fantasia! Questi uccelli, teneri come la colomba, e più brillanti del pavone, furono descritti come gli abitatori di una regione dove tutto era bellezza e purità; dove nessuna mai non oltraggiava le piume loro; dove essi con vanni instancabili ondeggiavano in una lucida e balsamica atmosfera, senza mai riposarsi dal fortunato loro volo, e non pascendosi d'altro che delle rugiade e fragranze di un ciel senza nubi. Chiamati essi vennero gli uccelli del paradiso, e si giunse a supporre che le poche pelli vedute dagli Europei appartenessero ad individui che per caso erano scesi a visitare qualche aprico angolo del nostro mondo, ricco di fiori e di spezierie, ma non il vero luogo del loro soggiorno. Queste furono le novelle che i vecchi scrittori d'istoria naturale adottarono, ed alle quali sembra che anche dotti uomini porcessero fede, perchè nominarono una delle specie *paradisea apoda*, cioè l'uccello del paradiso senza piedi.

La più accurata descrizione che abbiamo delle paradisee è quella dataci da Gaynard, uno de' naturalisti che accompagnarono la spedizione francese di scoperte, governata dal capitano Freycinet nel 1817. Egli ebbe agio di osservare molti di questi uccelli nell'isola di Vaigiu, una delle isole formanti il gruppo del quale la Nuova Guinea è la principale isola. Essi costituiscono un genere degli onnivori. I frutti e gl'insetti formano il principale lor vitto; e la forza del lor becco e de' lor piedi li rende ammirabilmente atti a sostentarsi nei densi boschi in cui abitano. Amano essi le parti più inaccessibili delle foreste; e quando il tempo è sereno, s'appollajano sulle supreme cime delle piante più alte. Volano con gran rapidità, benchè costantemente dirizzino il loro corso contra il vento. Il qual uso in lor viene dalle lussureggianti spoglie di cui natura gli ha adorni; perciocchè il vento, spirando nella direzione delle lunghe lor penne, le tiene strette contro al lor corpo; mentre nella direzione contraria esse verrebbero arruffate, e le ali, loro si muoverebbero con difficoltà. Essi però di rado escono da' loro ricetti se il tempo è sinistro. Anzi all'avvicinarsi di una burrasca interamente spariscono, temendo per istinto la tempesta de' venti, da cui egualmente lor tornerebbe male e il cercar di fuggire e il cercare di uscir vincitori. Sono coraggiosissimi, e

pronti ad assalire qualunque uccello di rapina che prenda a spaventarli. Non se ne vide mai alcuno ridotto a stato di domesticità tra le tribù Papou, abitanti le isole ove questi uccelli dimorano. De' lor nidi, del lor modo di covare e della cura che prendono de' loro portati, nulla di certo si conosce sinora.

Nella stampa che qui rechiamo si è disposto un gruppo di alcuni fra' più splendidi uccelli del paradiso. La specie N.º 1 (*parad. apoda*) è notevolissima per la bellezza delle sue penne adorne de' più vividi e più leggiadri colori. Si distingue specialmente per le due penne filiformi che accompagnano la coda.

La *paradisea sexsetacea*, N.º 2, è così chiamata dai sei filamenti che le adornano il capo. I num. 3 e 4 sono tolti dal Le-Vaillant che li descrive, e rappresentano l'*incomparabile* e la *nebulosa*. Questa ultima è figurata in atto di spiegar le rilucenti sue piume, come fa della sua coda il pavone. Il N.º 5 (*parad. superba*) è un uccello della più grande bellezza. (1)

Un avventurissimo tra gli uccelli del paradiso è il re loro (*parad. regia*; *the king-bird* in inglese). « Vieillot asserisce che questa *paradisea* è solitaria; ciò si nega da Vaillant, il quale la discorre così: il motivo per cui la specie, di cui ora si tratta, venne chiamata re degli uccelli del paradiso, fu desunto dall'averla talvolta veduta alla testa de' branchi delle *paradisee* della prima o della seconda specie. Ora un uccello, il quale sia per indole solitario, e che abitualmente rimanga separato dagli altri individui della propria specie, non s'indurrà mai ad unirsi spontaneamente ad un branco d'uccelli di specie diversa: dunque dall'osservare che la *paradisea regia* si accompagna talvolta colla *paradisea apoda*, o colla *paradisea minore*, si può con tutta ragione inferire come cosa probabilissima, che anche la *paradisea regia* sia per natura sua socievole. Lo stesso Vaillant crede inoltre che l'associazione della pa-

(1) Caratteri della *paradisea superba*: becco nero; in ognuno de' lati della fronte un ciuffetto mediocrementemente alto, aguzzo e di colore nero vellutato con riflessi or verdi, or purpurei; pileo brillante e di colore verde, il cui grado varia, secondo che l'uccello è più o meno direttamente esposto ai raggi della luce; appena al di là della nuca 4-5 file di penne non molto lunghe, rotondate nell'apice, di colore nero purpureo e vellutato; di un tal colore, ma più cupo sono pure quelle che lor vengono appresso in varie file; fra esse le esterne d'ambo i lati sono più lunghe, delle altre, curvate all'in fuori a guisa di sciabola, ristrette alquanto nell'apice; fra queste penne fatte a sciabola sono situate altre penne graduate; quelle di mezzo sono le più corte, troncate nell'apice, ed ivi ornate di una zona dorata; le penne di tutte le dette file sono erigibili, e qualora vengano affatto sollevate, hanno l'apparenza di una coda assai forcuta, o anche di due ali unite nella base, e colle remiganti primarie fatte a sciabola; nello stato di riposo le anzidette penne coprono non solamente il dorso, ma in parte ancora la coda e le ali; dorso e groppone nero purpurei; direttrici un po' aguzze nel mezzo dell'orlo estremo, le laterali di colore purpureo-nerastro, le medie nere con punti verdastri e sparsi, gola fornita di pennuzze scomposte e pendenti; gozzo nero-violetto; nella base del medesimo hanno origine due fasci di penne distribuite in parecchie file, di color verde brillante; questi due fasci sono perfettamente simili fra loro, hanno una figura triangolare, e più pendono, quasi verticalmente; taluni li rassomigliano a due alette; gastreo nero-purpureo; di questo colore sono pure le euopritrici delle ali; le remiganti primarie e le prime secondarie nere violette nel pogonio interno e nella superficie inferiore, nell'esterno nere-violette con punti verdi; le ultime remiganti secondarie e le scapolari sono nere-violette, ed hanno punti verdi in tutta la superficie superiore; femori nero-purpurei; piedi neri; così pure le unghie.

paradisea regia coll'apoda e colla minore sia meramente accidentale, e non d'altronde provenga che dall'essersi la regia per qualche accidente separata dal branco d'individui della propria specie, di cui faceva parte, e dall'averne incontrato uno d'individui di specie diversa. In conferma poi di questa sua opinione il testè citato autore adduce molti esempi di uccelli per natura loro socievoli, i quali in simili casi si adattano a vivere con uccelli di altra specie, e talvolta ancora d'altro genere. Vieillot afferma che la paradisea regia si nutre di bacche, che sta nei boschetti, che non si posa mai sulla cima degli alberi elevati, e che se ne veggono talvolta individui, ne quali il colore del ventre è un miscuglio di bianco e di verde. Gli abitanti delle isole superiormente indicate fanno la caccia di questa specie o con certi lacci, ovvero col vischio tratto dall'*artocarpus communis* di Forster. La lunghezza del maschio adulto misurato dall'apice del becco sino all'estremità della coda è di pollici 5 1/2; le penne filiformi eccedono la coda pel tratto di pollici 4 1/2 circa. » *Ranzani, Elem. di zool.*

Le spoglie leggiadrissime delle varie specie degli uccelli del paradiso eccitano la cupidigia dell'uomo. Gli abitatori delle isole del gruppo della Nuova Guinea ne fanno la caccia, e preso che n'abbiano uno, gli tagliano le gambe, le ali e la coda, ne estraggono i visceri e le ossa, indi mediante un ferro rovente, il calore della stufa ed alcuni suffumigi ne disseccano le carni e la pelle. Nel far ciò quegli isolani si propongono unicamente di rendere le penne atte a servire o come trofeo nella circostanza di certe cerimonie, o come ornamento della loro testa nelle maggiori solennità. Al vedere la spoglia di queste paradisee, le quali sono dagli Indiani per simil guisa preparate senza piedi e senz'ali, molti antichi ornitologi si persuasero che tali mancanze fossero naturali, donde ebbero origine gli assurdisimi errori che questi uccelli stessero sempre in aria. Nè s'ebbe difficoltà di ammettere che in aria pure avvenisse l'unione de'due sessi e fin la covatura delle uova.

La moda ha moltiplicato con gran dispendio in Europa le spoglie delle paradisee, e non è affatto più raro oggimai il vederne ornato il capo delle nostre belle ne palchetti di teatro o nelle adunanze ove si sfoggia di gale.

DEGLI STORICI ITALIANI.

La maestà e la eloquenza della storia, che splendette sì gloriosa nelle opere di Erodoto, di Tuciddide, di Senofonte, trasferita nella Italia, vi prese perpetua stanza e vi sfoggiò tutta la sua pompa, prima fra gli scrittori latini, poi fra gl' Italiani.

Non è nostro intendimento parlare dei primi, fra i quali ognuno sa quanto meritamente celebri siano un Sallustio, un Cesare, un Livio, un Tacito. I progressi della storia fra gli Italiani furono press' a poco consimili a quelli fatti nel Lazio. Esso ebbe una nuda e gretta cronaca negli Annali dei Pontefici; ed anco gli Italiani, nata appena la volgar lingua, tramaudarono ai posteri nudamente i fatti, come in ispecie si può scorgere dalle cronache di Ricordano Malespini, di Dino Compagni, di Giovanni e di Matteo Villani. La critica non disesse la penna a questi cronisti allorquando vollero risalire oltre i loro tempi. Ma quando descrissero i fatti di cui furono testimonj oculari, parlarono collo schietto linguaggio della verità.

Se non che vivendo essi in mezzo alla rabbia delle fazioni Guelfe e Ghibelline, Nere e Bianche (ed in tempi in cui l'un l'altro si rodeva di quei che un muro ed

una fossa serrava) si lasciarono talvolta trasportare a colorire diversamente i fatti, e le lor cagioni, od i loro effetti. Gli scrittori fiorentini, a mo' d'esempio, erano pressochè tutti di parte Guelfa; onde il critico si pone in guardia contro di essi allorquando favellano dei monarchi Svevi. Ma si trovò un rimedio anche a questo male, il confronto cioè, dietro il quale suole bellissima disfavillare la verità. Chi vuol conoscere profondamente il carattere di Federico II, non se ne sta pago alle parole del guelfo Villani, ma le paragona con quelle del ghibellino Niccolò di Jamsilla.

I cronisti, gli scrittori di memorie, di giornali, di aneddoti, di genealogie, di annali sogliono essere i precursori dei grandi storici; e così avvenne nell'Italia, ove si ebbe la mira principalmente agli esemplari greci e latini; e quindi aiutossi mirabilmente la eloquenza. Gli accidenti subiti ed improvvisi, i casi varj ed incerti, che ora son pieni di timore, ora di speranza, talvolta d'allegrezza e di dolore, aprono allo storico un vasto arringo, in cui mostrare il suo ingegno. Nelle descrizioni de' luoghi e de' fatti, nelle concioni e nella gravità delle sentenze consiste la bellezza e la utilità della italiana storia.

Primo della schiera de' nostri storici è certamente Niccolò Machiavelli, il quale si arricchì delle più belle spoglie degli antichi scrittori, e ne adattò a' suoi argomenti le più preziose gemme. Nel libro I delle Storie Fiorentine, imitando Tuciddide (che aveva con una introduzione rannodata la sua storia della guerra del Peloponneso colle *Nove Muse* di Erodoto), egli descrisse compendiosamente le più gravi vicende che scossero e rovesciarono il Romano Impero, la fondazione degli Stati che si stabilirono sulle rovine di quello, e le rivoluzioni per cui passò successivamente l'Italia fino all'epoca da cui l'autore prende le mosse. Così egli presentò al Robertson un modello della sua *Introduzione alla storia di Carlo V*; ed al Barthelemy del suo Proemio che sta in fronte ai *Viaggi dell'Anacarsi*.

Si desiderò da taluni nel Machiavelli una maggiore accuratezza specialmente nell'ordine de' tempi. Ma questa era una necessaria conseguenza del metodo da lui adottato, di seguire la progressione dei fatti invece di interromperli per una troppo scrupolosa osservanza di cronologia. Un siffatto metodo è proprio dello storico, mentre l'altro è riservato al freddo e diligente annalista.

L'esempio del Machiavelli fu imitato e da' suoi concittadini e dagli altri Italiani. Firenze e Venezia vantaron valentissimi storici, la prima nel Nardi, nel Segni, nel Nerli, nel Varchi, nel Borghini, nell'Ammirato, oltre il Machiavelli; la seconda nel Bembo e nel Paruta. Le vicende di Napoli furono esposte con bello stile dal Costanzo; quelle di Ferrara dal Giraldo e dal Porzio, non che dal Pigna; quelle di Milano dal Merula e dal Moriglia; quelle di Mantova da Mario Equicola, e quelle di Genova dal Giustiniani, dal Foglietta, dal Bonfadio. Ma alcuni di essi sdegnarono di sporre i patri fatti nel materno parlare; altri scrivendo nel cospetto dei potenti furono consigliati a vile silenzio dalla paura, od a più vili parole dall'adulazione. Esercitarono talvolta più la memoria che l'ingegno; e l'erudizione spesso chiuse la loro anima a tutte le altre idee, a tutti i sentimenti generosi.

Si faccia però una onorevole distinzione pel Segni e pel Varchi. Il primo narrò semplicemente e schietamente le vicende della tempestosa sua Repubblica, e la morte troncò la sua storia mentre stava riferendo i fatti del duca Cosimo I. Il Varchi termina anch'egli la sua storia colla spirante libertà di Firenze. Ma essa è un solenne testimonio della generosità di Cosimo I, il

quale gli ordinò di dire la verità liberamente, come egli fece. La verità gli partorì odio e sciagure, ed il pugnale di un assassino tentò di fargli pagar cara la schiettezza con cui avea descritte le ultime vicende della sua patria; mentre il Giovio che temprava la storica sua penna nell'oro, si godeva la vita in grembo agli agi.

Il Guicciardini si lanciò in un vasto aringo imprendendo a scrivere una Storia generale dell'Italia per lo spazio di circa quarant'anni, segnalato da inondazioni di eserciti forestieri, da sovvertimenti di Stati e da arrabbiatissime sette. Se ne toglia la prolissità che ti annoja principalmente nelle descrizioni delle vicende di Pisa, tu vi ammirerai la magniloquenza di Livio, e non di rado la forza e la filosofia di Tacito nelle sentenze, le quali però, parve ad alcuni, che spesso superino i fatti, e non nascano dai medesimi siccome in Tacito. Nè mancò chi accusasse il Guicciardini di usar talvolta di locuzioni che senton troppo il patrio suolo; come Asinio Pollione accusava Livio di *Patavinità*.

A buon dritto si ammirò la libertà dello scrivere, che da una parte fu concessa dal duca Cosimo al Varchi ed al Guicciardini, dall'altra al Machiavelli dal pontefice Clemente VII. Essi ne fecero un ampio uso; e convinti che la storia è il lume del tempo, diedero solevni ed utilissime lezioni ai popoli ed ai principi.

La Storia del Concilio di Trento occupò le penne del Sarpi e del Pallavicini, scrittori contrarij.

L'Adriani nella *Istoria de' suoi tempi*, che serve di continuazione a quella del Guicciardini, non seguì le orme di questo storico, ma narrò semplicemente i fatti senza introdurre alcun discorso, o sentenza, o politico ragionamento. Non è da porsi fra le italiane la *Storia delle Indie del P. Maffei* a malgrado dell'elegante versione del Serdonati.

I fasti delle arti furono distesi da non meno valenti scrittori, fra i quali grandeggia il Vasari, che levando a cielo gli artisti toscani, e poco celebrando gli altri, rendette la sua opera più municipale che italiana. I molti e gravi errori in cui egli cadde, furono in gran parte corretti dal Baldinucci, il quale imprese a scrivere un'opera consimile, ma non uguagliò il suo antecessore nel merito dell'eleganza. Finalmente il Lanzi superò e l'uno e l'altro nell'esattezza delle notizie, come si può scorgere ad ogni tratto nella sua Storia Pittorica, ma non tolse ai posterì la speranza di far meglio. Il conte Cicognara ci diede un'eccellente Storia della Scultura.

Gli storici italiani spiegarono il loro volo anche oltre le Alpi, ed i Francesi impararono la storia delle loro *Guerre Civili* nel Davila, i Fiamminghi della loro lotta colla Spagna nel Bentivoglio. Il Davila poteva dire con grande verità di una parte de' fatti riferiti: *quaeque ipse miserrima vidi*. Anche il Bentivoglio avea fatto un lungo soggiorno nelle Fiandre, e calcate le ossa de' suoi parenti che eran caduti combattendo in quelle guerre che egli descrive. Ma il Gravina lo acensa di esser parco nel palesare gli ascosi consigli, da lui forse più per prudenza taciuti che per imperizia tralasciati; mentre il Davila addita con grande cognizione e profondità di concetto le vere cause e conseguenze delle rivoluzioni.

Un celebre Storico moderno afferma che, mancati col finire del secolo XVI gli eccellenti storici fiorentini, i quali soli forse fra gli storici di tutti i tempi e di tutte le nazioni scrissero senza studio di parti la verità, i tempi andarono siffattamente peggiorandosi, e l'adulazione in guisa tale distendendosi, che il voler scrivere la storia con sincerità parve opera piuttosto incredibile

che maravigliosa. Ci basti qui rammentare la Storia Civile del regno di Napoli del Giannone e la miserabil sua fine. Quella del Colletta uscì a luce spento l'autore.

Se il passato secolo ebbe difetto di egregj storici, esso preparò i materiali di tessere con sicurezza la storia dei tempi andati a chi si sentisse bastanti forze ed ingegno per farlo. Le opere del Maffei ed assai più del Muratori divennero un'inesausta sorgente di critica e di erudizione, e saranno sempre consultate finchè l'amore della storica verità scaldereà gli italici petti; come quelle del Tiraboschi, del Mazzucchelli e del Corniani saranno la fonte a cui si attingeranno le notizie che riguardano i progressi dello spirito umano nella nostra bella penisola. Le prime servirono di base alle Rivoluzioni d'Italia del Denina, che per la gravità con cui sono scritte, e per l'importanza delle materie ben disposte, riscossero elogi ben meritati.

Il novero de' nostri storici si dee chiudere col nome di Carlo Botta, la cui Storia della Guerra dell'Indipendenza degli Stati Americani venne giudicata scritta con eloquenza pari a quella del Guicciardini, e con antico animo italiano. Egli descrisse in un'altra opera le ultime e memorande vicende della sua patria; e dalla punta di Lilibeo insino alle falde delle Alpi gli si concedette la lode di una peregrina eloquenza; mal si può dire per altro ch'egli scrivesse senza studio di parti e senza ira. La qual taccia stendesi anche in qualche parte alla susseguente sua Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini.

Due soli volumi dell'Istoria d'Italia ha pubblicato sinora il C. Cesare Balbo, ma essi ci destano il desiderio ch'egli progredisca nel ben cominciato lavoro. S. S.

DELLA CHIESA DI S. SULPIZIO IN PARIGI

E DEL CAVALIER SERVANDONI

Architetto della facciata di essa chiesa.

La chiesa di s. Sulpizio è una delle più sontuose di Parigi. Fu principata nel 1646, co' disegni di Luigi Levau, da Anna d'Austria, reggente il regno di Francia a quel tempo; la quale ne pose la pietra fondamentale. Nel 1678 ne venne sospesa l'edificazione per mancanza di denaro; il che durò sino al 1718, anno in cui si ripresero i lavori, soprantendendovi l'Oppenord, architetto che acquistossi molta fama, benchè meritata assai male; imperciocchè i suoi lavori sono di pessimo stile. Al cavalier Servandoni, fiorentino, era serbata la gloria di decorar quel tempio della magnifica facciata di cui rechiamo la stampa. Lasciamo ora che ne favelli un viaggiatore italiano.

«Nella chiesa di s. Sulpizio un superbo porticato, opera del Servandoni, orna la facciata che si stende per 74 tese. Al dorico ed al jonico appartengono i due ordini che vi sono stati introdotti e le cui colonne hanno 40 piedi di altezza.

«Due alte torri fiancheggiano la facciata; esse sono di diversa forma ed altezza per rispettare il privilegio delle cattedrali, che sono le sole (in Francia forse) a poterle avere uniformi. In queste torri son collocati i due telegrafi che corrispondono colle linee di Strasburgo e d'Italia.

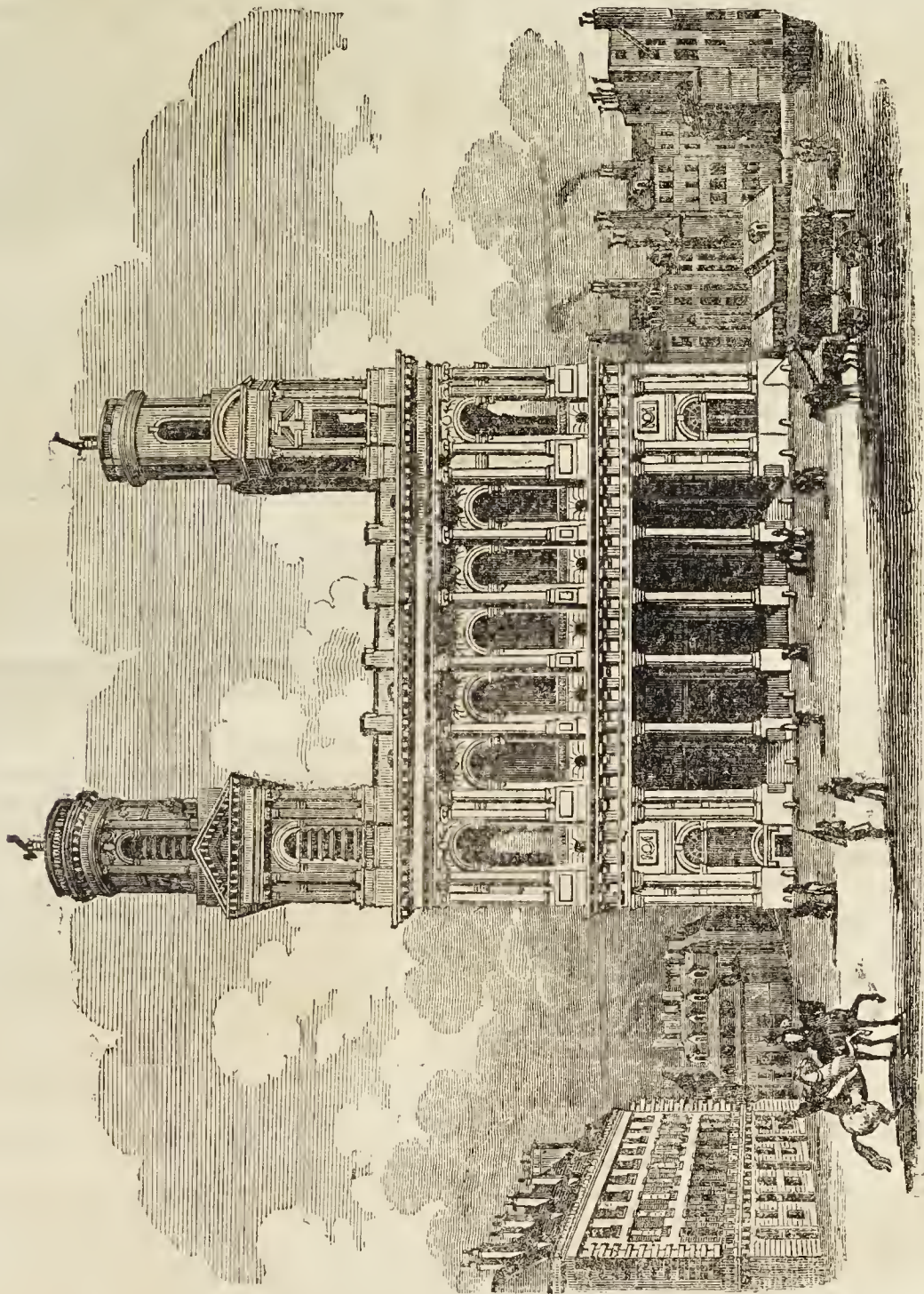
«L'interno della chiesa è ornato di pilastri d'ordine corintio, ed il maggiore altare è cinto di ricca balaustrata di bronzi indorati. Essendovi stato riedificato da pochi anni, l'arte la più raffinata e la più splendida magnificenza han gareggiato nel fare di quest'altare uno de' più bei monumenti elevati al culto divino. Nuovo quanto ingegnoso è il disegno che vi raffigura un'antica

tomba, su cui si eleva il tabernacolo, rappresentato dall'Arca del Testamento.

«Fin dal primo ingresso nella chiesa un disagiabile suono avendo ferito il mio orecchio, nè sapendo a quale strumento riferirlo, cerco di appressarmi al coro d'onde ne parte il più fragoroso rimbombo, nè tardo ad accorgermi che quella strana musica appartiene ad una specie di serpente, non dissimile da quello di cui vediamo provvedute le nostre bande di musica militare.

Posteriormente sono stato instruito che in diverse chiese di Francia questo strumento vi tiene il luogo dell'organo, ed al suono di esso si compiono le più auguste liturgie del cattolico culto.» *Tenore, Viaggi.* —

«Nicola Servandoni, fiorentino, nato nel 1695, esercitò in gioventù la pittura, ed i suoi quadri di paesaggi con ruine davano grandi speranze. Ma volti all'architettura, la studiò principalmente negli antichi avanzi di Roma. Stava per dichiararsi architetto, quando, stra-



(Chiesa di S. Sulpizio in Parigi)

scinato dal piacere di viaggiare, approdò in Portogallo e colà dipinse le scene per l'opera italiana ed i progetti per alcune feste. Il successo superò l'aspettazione, ed ebbe in premio l'ordine di Cristo. Allora il cavalier Servandoni è chiamato a diverse corti per architettare e dirigere feste. Si presenta all'accademia di Francia come pittore paesista con un bel quadro, ed è ricevuto con applauso. È dichiarato architetto del re, e dà spettacoli che sorprendono, e sempre nuovi. È chiamato in Inghilterra nel 1749 per una strepitosa macchina da

fuoco che costa centomila ghinee. Egli diresse le magnifiche feste in Vienna per le nozze di Giuseppe II col'infanta di Parma, diede al duca di Wirtemberg magnifici spettacoli bastanti ad assorbire i tesori di un piccolo sovrano. Tornato a Parigi per pubbliche feste... ma ci siamo anche di troppo intrattenuti di inezie.

« In Parigi eresse la facciata di s. Sulpizio, la porta della casa dell'*Enfant Jésus*, la grandiosa scala dell'Albergo d'Auvergne, la Rotonda in forma di antico tempio per il maresciallo di Richelieu, la casa di Delizie e

Balaine in poca distanza da Parigi, la chiesa parrocchiale di Coulange in Borgogna, il grande altare dei Certosini in Lione, ecc. ecc.

« Servandoni si ammogliò in Londra e morì in Parigi nel 1766, compianto, perchè uomo generoso che lavorava per la gloria più che per il guadagno. Il suo stile in architettura fu grande, come furono grandi le occasioni di lavoro e le sue prodigalità. » *Ticozzi, Diz. de' Pittori.*

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

7 novembre 1674. — Nascita di Nicolò Fortiguerra. —

Dall'illustre famiglia pistojese de' Fortiguerra nacque Nicolò, e dopo avere compiuti in Pisa gli studj della giurisprudenza andò a Roma. Quivi fu segretario di Antonio Felice Zondadari; e quando questi andò come nunzio apostolico presso Filippo V di Spagna, lo seguì in quel viaggio. Infermatosi (come si crede), per tristi effetti di una burrasca sofferta nella navigazione, ritornò a Roma, dove Clemente XI lo creò suo cameriere d'onore, poi Canonico di San Pietro in Vaticano, e finalmente segretario di Propaganda ed anche del Sacro Ufficio. Raccontasi ch'egli rinunciò quest'ultimo posto per far luogo ad una creatura del cardinale Corsini, e poichè vide uscir vane le promesse ch'erangli state fatte da quel Prelato per indurlo a tale rinuncia, ne morì di dolore nel 1736. — Lasciò alcune poesie liriche di argomento amoroso ad imitazione del Petrarca, le quali oramai non sono più lette. Non così avviene del suo poema intitolato il *Ricciardetto*, a cui la naturale festività e la ricchezza delle piacevoli fantasie daranno una vita assai lunga; benchè non sia fatto interamente per andar tra le mani de' giovani. *A.*

12 novembre 1692. Nascita di Carlo Immoenzo Frugoni. —

Fra i begli ingegni del secolo XVIII vuol essere senza dubbio annoverato il Frugoni, nato in Genova. I suoi parenti l'obbligarono a vestir l'abito de' Gesuiti: il Pontefice lo sciolse poscia dai voti.

Coltivando la poesia, alla quale può dirsi che la natura lo avesse creato, conobbe i vizj de' Secentisti e seppe evitarli; ma non seppe eleggere poi una strada molto migliore. La poesia *frugoniana* è passata quasi in proverbio per significare una poesia dove è grande il rimbombo delle parole e dei versi, e scarso il numero delle immagini e presso che nulla la sostanza dei pensieri. Questo rimprovero, chi ben considera, appartiene ai seguaci del Frugoni piuttosto che a lui; e non è senza qualche esagerazione e ingiustizia quello che molti scrissero (cominciandosi dal Baretto) contro un uomo di così splendida fantasia. Raccomandarlo alla gioventù, quando essa non abbia consolidato peranco il suo gusto, sarebbe forse pericoloso: condannarlo all'oblio, mentre si lodano a cielo tanti magri ripetitori di antiche eleganze, è una delle molte ingiustizie che più forse di ogni cattivo esempio han nociuto alla vera poesia italiana.

Il Frugoni fu professore di umane lettere in Brescia, in Bologna, in Roma. All'ultimo, fu poeta della Corte di Parma, dove morì nel dicembre dell'anno 1768. (1) *A.*

(1) Due sonetti del Frugoni:

L'Angelo sterminatore. (1)

Foco eran l'ali folgoranti, ed era
Fulminea fiamma il ferro che stringea
L'Angel che in notte orribilmente nera,
Rotta da rosse folgori, scendea.
Sulle gran penne, che copriano intera
La minacciata terra, alto pendea;

(1) Quello che distrusse in una notte l'esercito di Sennacherib.

PRESENTE ASPETTO

DELL'ANTICA CITTA' DI TIRO IN FENICIA.

Tiro, in Fenicia, era altre volte la più ricca città dell'Oriente, e soprannome avea di superba. Le sue fiere erano l'emporio de' traffici del mondo allor conosciuto. Tutta la Terra e tutte le Isole saranno spaventate al suono della sua caduta, sciamava Ezechiello, profetandone le calamità. Nabucodonosor la espugnò dopo tredici anni di assedio (anno 572 avanti l'E. V.); ma i Tirj, a quanto è fama, s'erano salvati eoi lor tesori in sull'onde. Dalle lor colonie intorno al Mediterraneo nelle quali si ripararono per fuggir la rovina, tornarono essi in patria, prima ancora che Ciro distruggesse l'impero di Babilonia (539 av. l'E. V.). Fiorentissima era nuovamente Tiro quando Alessandro il Grande, già vincitore di Dario, la osteggiò (anno 332 av. l'E. V.), e dopo sette mesi d'assedio la prese. Incredibile fu il numero de' Tirj morti nel difendere la patria. Nondimeno tanto sangue non valse ad ammorzare l'ira del vincitore, il quale ne fece porre in croce due mila, caduti prigionieri nell'assalto. A trenta mila sommò il numero de' cittadini venduti schiavi in diverse parti. Questo fu il lagrimevol fine di Tiro, che per molti secoli era stata la più opulenta città del mondo antico, ed allargato avea il suo commercio fino alle estremità della terra.

Il signor Lamartine che nell'ottobre del 1832 ha visitato le rovine di Tiro, così le descrive:

« Dal Cantara (graziosa fontana in riva al mare) partimmo innanzi all'albeggiare. — Valicate alcune colline aride e sassose, sporgentisi in mare; poi dal sommo dell'ultima e più elevata cima, ecco apparirmi Tiro in capo di una vasta e sterile collina. Fra il mare e le ultime alture del Libano, che qui vanno rapidamente degradando, stendesi un piano di forse otto leghe in lungo, sopra un pajo in largo; pianura nuda, ingiallita, non coperta che d'arbusti spinosi, sbrocchiati in passando dal cammello della carovana; e che slancia nel mare una penisola inoltrata, distinta dal continente per una strada coperta della sabbia dorata che vi recano i venti di Egitto.

Quando tonando dalla somma sfera
L'onnipotente Voce a lui dicea:
Venner dell'ira mia, vennero i tempi:
Mio portator di morte e di spavento,
Ferisci, atterra; il grand'eccidio adempi.
Disse; e su cento inique fronti e cento
Scese l'ultrice spada, e feo degli empj
Arida polve, che disperse il vento.

Annibale sulle Alpi.

Ferocemente la visiera bruna
Alzò sull'alpe l'affrican guerriero,
Cui la vittrice militar fortuna
Ridea superba nel sembiante altero.
Rimirò Italia: e qual chi in petto aduna
Il giurato sull'ara odio primiero, (1)
Maligno rise, non credendo alcuna
Parte sicura del nemico Impero.
E poi eol forte immaginar rivolto
Alle venture memorande imprese,
Tacito e in suo pensier tutto raccolto,
Seguendo il Genio che per man lo prese,
Coll'ire ultrici e le minacce in volto,
Terror d'Ausonia e del Tarpeo discese. (2)

(1) Amilcare, padre di Annibale, gli avea fatto giurare di esser sempre nemico ai Romani.

(2) Ausonia, Italia. — Tarpeo, il colle su cui era fabbricato il Campidoglio in Roma; e qui sta in vece di questa città.

«Tiro, oggi dagli Arabi chiamata Sur, occupa il vertice di questo promontorio, come se emergesse dai flutti. Da lontano la diresti ancora una città bella, nuova, bianca e viva, che si specchi nel mare; ma non è se non una bella ombra, che accostandosi svanisce. Alcune centinaia di case diroccate e poco men che deserte, ove gli Arabi stivano alla sera i numerosi branchi di montoni e di capre nere dalle lunghe orecchie spenzolate, che sfilano dinanzi a noi nella pianura, formano la Tiro d'oggi. Più non ha porto sui mari, non ha più strade per terra; le profezie per lei sono da gran tempo avverate.

«Noi procedevamo in silenzio, intesi a contemplare la polvere d'impero da noi calpestata. Seguendo un sentiero che fendea la campagna di Tiro, fra la città e le grigie e nude colline che il Libano sporge ai confini della pianura, raggiungemmo l'altezza della città e un mucchio di sabbia, che pare oggidì fornirle il solo bastione, finchè venga l'ora di sotterrarla. Io meditavo le profezie, cercando nella memoria alcune delle eloquenti minacce che il soffio divino aveva ispirato ad Ezechiello: ed in parole non mi soccorrevano, ma pur troppo le ritrovava nella deplorabile realtà che mi stava sotto' oceli. Soli mi risalivano nel pensiero alcuni dei versi da me dettati a caso partendo di Francia per visitar l'Oriente:

Io non intesi

Fra i cedri antichi delle genti il grido,
Nè le profetic' aquile dal fosco
Libano, al cenno del Signor, calarsi
Sui palagi di Tiro.

«Il fosco Libano ora mi stava innanzi, ma l'immaginazione mi trasse in inganno (diceva io a me stesso), non vedendo nè le aquile, nè gli avvoltoj che doveano, secondo le profezie, scender continuo per divorare il carcame della città riprovata da Dio, e nemica del suo popolo eletto.

«Mentre in ciò io rifletteva, alcuna cosa di grande, di strano, d'immobile comparve alla sinistra nostra, al sommo d'una rupe a picco che quivi s'avanza nel piano fin sulla via delle carovane. Si sarebbero dette cinque statue di pietra nera, impostate sul ceppo come sovra un piedistallo; ma a qualche movimento quasi impercettibile di que' colossi, credemmo, avvicinandoci, fossero cinque Arabi beduini, vestiti de' loro sacchi di pel di capra nero, che dall'alto del monticello ci guardassero passare. Ma come fummo ad un cinquanta passi dall'eminenza, vedemmo una di queste figure aprir larghi vanni e batterli contro i propri fianchi col rumor d'una vela che si spiegazza al vento; ed allora raffigurammo cinque aquile della razza più grossa ch'io abbia viste mai sulle Alpi o incastrate nei serragli delle nostre città. Al nostro avvicinarsi non volarono via, neppur si mossero: posate quali regine di questo deserto sull'orlo della rupe, guardavano Tiro come sito lor proprio, ove stavano per tornare. E pareano possederlo di diritto divino, strumenti d'una vendetta profetica, ch'erano destinate a compire verso gli uomini ed a malgrado degli uomini.

«Io non mi stancava di contemplar questa profezia in atto, questo meraviglioso compimento delle minacce divine, di cui il caso ci rendea testimonj. Giammai cosa più soprannaturale avea sì al vivo colpito i miei occhi e lo spirito mio, ed era mestieri uno sforzo di mia ragione per non vedere, dietro alle cinque aquile gigantesche, la terribile figura del poeta delle vendette, Ezechiello, giganteggiare, additando ad esse la città che Dio lor abbandonava a divorare; intanto che il vento della collera divina agitava la bianca sua barba, e il

fuoco dello sdegno celeste gli sfavillava nel profetico sguardo.

«Ci fermammo a quaranta passi; e l'aquile non fecero che piegare sdegnosamente la testa per riguardarci anch'esse; infine due dei nostri, spiccati dalla carovana, corsero a galoppo, col fucile alla mano, fino a piè della rupe, senza che per questo esse fuggissero. Alcuni spari le fecero levarsi pesantemente; ma toruarono da se stesse verso il fuoco, e stettero lungo tempo librate sovra le nostre teste, senza essere raggiunte dalle nostre palle, quasi ci avessero detto: — Voi non potete nulla contro noi aquile di Dio. —

«Allora fui certo che l'immaginazione poetica m'avea rivelato le aquile di Tiro, sebbene men vere, men belle, meno soprannaturali della realtà; e che nella *mens divina* de' poeti anche più oscuri, v'è alcunchè di istinto iudovino profetico che dice la verità senza saperlo.» (1)

(1) *Rimembranze di un Viaggio in Oriente di Alfonso Lamartine*, libera versione di Cesare Cantù.

Meritamente l'uomo liberale più di tutti gli altri virtuosi è amato; perchè fa utile e prò a ciascuno, e perchè è sempre da altre virtù accompagnato, siccome l'avaro all'incontro è avuto in odio fin da se medesimo; perciocchè l'avarizia ogni fede, ogni bontà e tutte le altre virtù mette in rovina. *Sebastiano Erizzo*.

CULTO DELLA BELLEZZA

appresso gli antichi artefici.

Sia pur favola o verità che l'amore sia stato la causa de' primi tentativi nelle arti del disegno, essa è cosa indubitata aver egli costantemente diretto la mano de' grandi maestri dell'antichità. Che se presentemente la pittura, considerata come arte di imitare i corpi su di una superficie piana, viene esercitata in tutta la latitudine d'una tale definizione, i Greci più saggi di noi, restringendola entro più angusti confini, l'avevano limitata all'imitazione dei corpi dotati di squisita bellezza. I loro artisti non rappresentavano che il bello perfetto; il bello comune, il bello d'una specie inferiore veniva da essi trascurato, e se qualche volta prendevano ad imitarlo, lo facevano unicamente in via di esercizio o di passatempo. Volevano che la maraviglia nel contemplare le loro opere nascesse principalmente dalla perfezione dell'oggetto rappresentato. Erano essi troppo grandi per limitarsi al desiderio che chi le contemplava dovesse appagarsi del freddo diletto che proviene dalla ben colpita somiglianza o dalla difficoltà superata; nulla stava loro più a cuore, nulla sembrava loro più nobile nell'arte loro che lo scopo principale dell'arte stessa.

«Chi ti vorrà dipingere se nessuno ti vuol vedere?» dice di un uomo sommamente deforme un antico epigramma. Più d'un moderno artista direbbe in vece: «Sii tu pur brutto quanto è possibile, non per questo lascerò io di dipingerti. Nessuno ama di vederti; tuttavia piacerà a molti di vedere il tuo ritratto, non già come tua immagine, ma come prova dell'arte mia nel rappresentare così fedelmente tanta bruttezza».

Questa tendenza a far pompa di una malaugurata abilità nell'esecuzione di opere che non ponno essere nobilitate dal pregio del loro soggetto è pur troppo così naturale, che i Greci stessi non poterono a meno di avere anch'essi il loro Pausone e il loro Pireico. Li ebbero, è vero, ma resero loro altresì piena giustizia. Pausone, il quale tenevasi al di sotto anche del bello

della natura comune, e il cui abbiezzo gusto si compiacenza nel rappresentare quanto v'è di più brutto e mostruoso nella specie umana, visse sempre nel dispregio e nella povertà. Pireico poi il quale dipingeva, colla diligenza d'un pittor fiammingo, botteghe da barbiere, suide officine, asini ed erbaggi da cucina, come se tali cose avessero in natura tanta attrattiva, e fossero tanto difficili a vedersi, ottenne il soprannome di Riparografo, ossia pittor del fango, sebbene il voluttuoso ricco comperasse i suoi quadri a peso d'oro, quasi che con questo valore volesse compensare la nullità del loro merito intrinseco.

Perfino la pubblica autorità non giudicò disdicevole a se stessa di costringere l'artista a rimanere entro la sua vera sfera. È nota la legge dei Tebani che comandava di abbellire imitando, e vietava con minaccia di pena di tendere al deforme. Non era questo, come si crede generalmente, una prescrizione contro i guastamestieri. Era un divieto dell' indegno artificio di ottenere la somiglianza mercè l'esagerazione dei difetti dell'originale, in una parola, della *caricatura*.

Da questo amor del bello era nata egualmente la legge degli Ellanodici. Ad ogni vincitore de' giuochi Olimpici veniva eretta una statua; ma l'onore di essere in essa ritratto al naturale, o come dicevano i Greci, d'aver una statua Iconica, era riservato a quelli soltanto che avevano vinto tre volte. Non si volevano moltiplicare di troppo i ritratti onde non aumentare il numero delle opere mediocri. Perciocchè sebbene il ritratto ammetta una sorta d'ideale, tuttavia vi deve sempre dominare la somiglianza: è l'ideale d'un dato uomo e non l'ideale dell'uomo in genere.

Noi ridiamo in udire che presso gli antichi anche le arti erano soggette al freno delle leggi, ma non abbiamo sempre ragione di ridere. Le leggi certamente non devono mai arrogarsi autorità sulla scienza, perchè lo scopo della scienza è la verità. L'animo ha d'uopo di conoscere il vero. Sarebbe quindi una tirannia il volerli imporre il più piccolo legame nel soddisfacimento di questo suo essenziale bisogno. Lo scopo delle arti invece è il diletto, e di questo si può benissimo far senza. È dunque in facoltà del legislatore il determinare la qualità e la misura del diletto ch'ei crede di poter permettere.

Le belle arti specialmente, oltre l'influenza che hanno sul carattere delle nazioni, sono capaci d'un effetto che richiede l'immediata ispezione delle leggi. Come la bellezza degli uomini era causa che si avessero delle belle statue, così la bellezza di queste reagiva a vicenda su quella, e lo Stato andava debitore alle belle statue de' suoi begli uomini. Presso noi la tenera immaginazione delle madri sembra manifestarsi solamente nel produrre esseri mostruosi. Presso gli antichi la principal legge delle belle arti fu la bellezza.

Da questa verità consegua necessariamente che tutti gli oggetti su cui possono esercitarsi le arti stesse, se ripugnano all'idea del bello, devono essere assolutamente rigettati, e se non le sono contrarj, devono restare sempre a lei subordinati. Mi limiterò all'espressione. Si danno passioni e gradazioni di passioni, che palesandosi sul volto colle più disagiati contorsioni, e ponendo tutto il corpo in atteggiamenti forzati, fanno sparire tutto il bello del contorno da cui nell'ordinario stato di quiete è circoscritto. Da queste gli antichi artisti si astenevano affatto, ovvero le riducevano ad un minor grado di espressione per modo che fossero tuttavia capaci di qualche bellezza.

Nessuna delle loro opere è deturpata dall'espressione del furore e della disperazione.

Lo sdegno vien da loro ridotto a semplice serietà. Presso il poeta, Giove lancia irato i fulmini, presso l'artista il nume non è che severo. L'angoscia è raddolcita in semplice afflizione. Quando il raddolcimento non poteva aver luogo, quando l'angoscia era tale da non potersi esprimere senza degradare e render deforme il personaggio da imitarsi — che fece Timante? È noto che questo pittore, nel suo quadro del sacrificio d'Ifigenia, mentre espresse sul volto di ciascuno de' circostanti quel grado di dolore che loro si conveniva, celò il volto del padre che avrebbe dovuto esprimerne l'eccesso. Di molte belle cose si dicono intorno a ciò. La fantasia dell'autore, dice questi, s'era talmente esaurita nel dipingere fisionomie dolenti, che egli disperò di poterne dare al padre una che lo fosse in un grado maggiore delle altre. Egli fece con ciò conoscere, dice invece quegli, che il dolore d'un padre in simili frangenti è superiore a qualunque espressione. Quanto a me non posso attribuirlo nè all'impotenza dell'autore nè a quella dell'arte. Col grado dell'affetto si rinforzano anche i corrispondenti tratti del viso; il massimo grado della passione si manifesta coi tratti più caratteristici, e non v'ha cosa più facile per l'artista, quanto di esprimerli. Ma Timante conosceva i confini che le Grazie impongono all'arte sua, egli sapeva che il dolore da cui come padre doveva essere penetrato Agamennone, si manifesta con tali contorsioni di lineamenti che non ponno a meno di essere disagiati alla vista. Egli spinse l'espressione del dolore fin dove poteva associarsi colla bellezza e colla dignità. Quanto ad Agamennone, egli avrebbe voluto evitare le deformità di un volto sfigurato dal dolore, avrebbe voluto almeno moderarla... ma poichè la sua composizione non gli permetteva nè una cosa nè l'altra, che gli rimaneva da fare se non di celare il volto di lui? Lasciò che l'immaginazione degli spettatori indovinasse quello che egli non ardiva dipingere. È questo certamente un sacrificio che l'artista fece alla bellezza, e con cui c'insegnò che l'espressione non deve mai spingersi oltre i confini dell'arte, ma tenersi invece sempre subordinata alla prima legge dell'arte, alla legge della bellezza. (1)

(1) *Lessing nel Laocoonte, trad. del cav. Londonio.*

Alfonso II, re di Napoli, soleva dire che le guerre si vincevano con la prevenzione e con la diversione. La ragione si è, perchè prevenendo, tu confondi; divertendo, disordini i disegni e le forze dell'avversario.

Botero.

La liberalità non deve esser manchevole nè soverchia. *Seneca.*

La Direzione ed Amministrazione
È presso POMPEO MAGNAGHI.

E le Associazioni si ricevono

In Torino — Da Gaetano Balbino e da Giuseppe Pomba. Genova, Yves Gravier. — Lombardia e Lombardo Veneto; Francesco Lampato di Milano; — Udine, Fratelli Mattiuzzi; — Zara, Marina Battara; — Roma, Pietro Merle e G. Sauve; — Toscana, Fratelli Giachetti di Prato; Ricordi e C.° di Firenze; — Modena, Francini Vincenzo e C.°, e Luigi Bavutti; — Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, Bonaventura Lena di Parma; — Bologna, Fratelli Rusconi; Nicod Laplanche; — Macedonia, Luigi Fontana; — Svizzera, Francesco Veladini e C.° di Lugano; — Sicilia, Carlo Beuf di Palermo; da tutti i principali Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba. — Con perm.

TEATRO UNIVERSALE

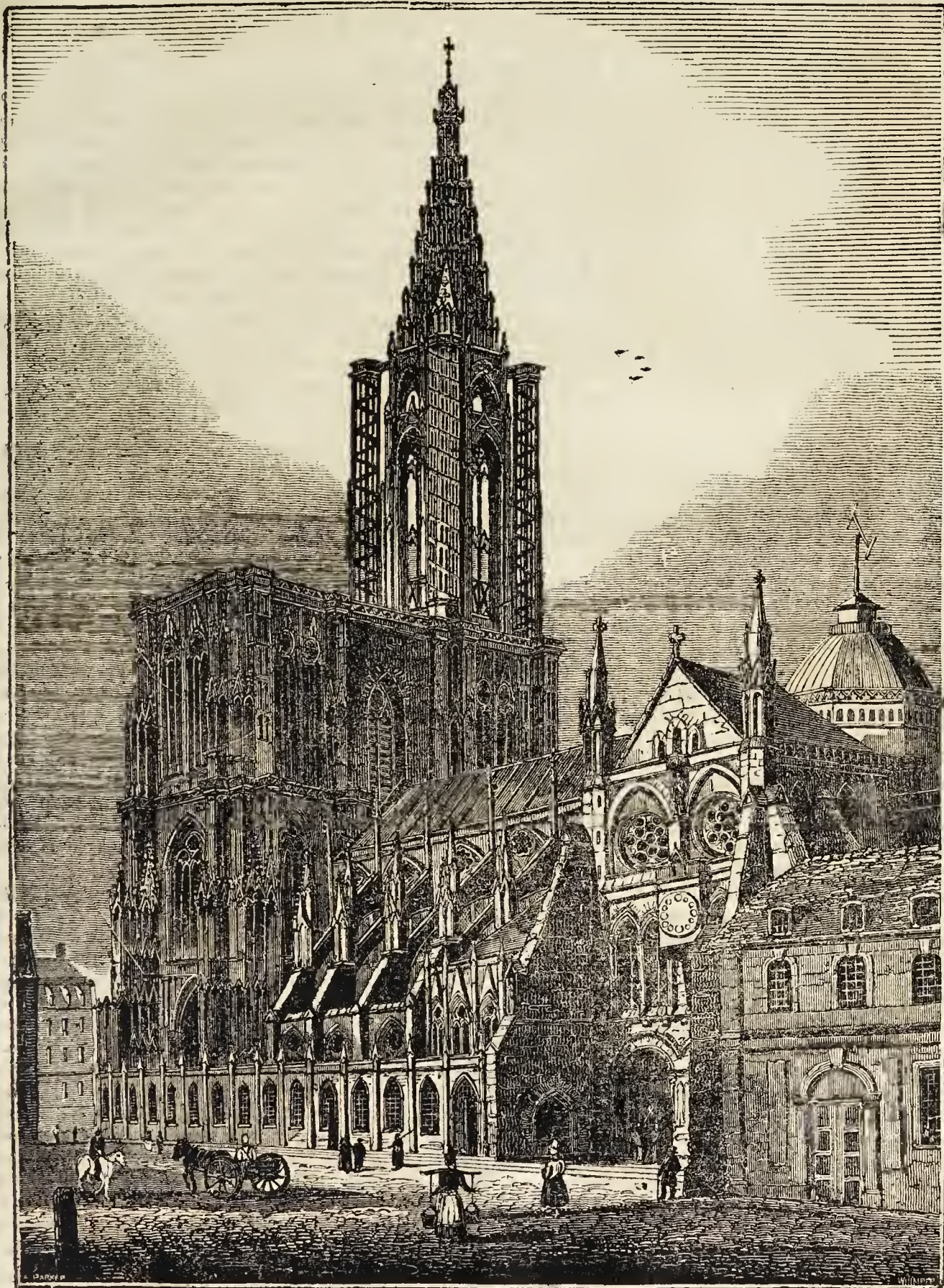
RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA:

N.º 74)

ANNO SECONDO

(28 NOVEMBRE 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.



STRASBORGO.

Strasburgo è città della Francia, antichissima d'origine, ora capo-luogo del Dipartimento del Basso-Reno, e, prima della rivoluzione, capitale della provincia di Alsazia. Sino alla seconda metà del secolo XVII, essa fu città libera dell'impero Germanico, investita del diritto di eleggersi i suoi magistrati, non ligia a sudditanza verso alcuno de' principi circonvicini, ed avente facoltà di far valere la sua indipendenza appresso la Dieta. Ma nel 1682 Luigi XIV conquistò Strasburgo; il dominio di lui sopra questa città essendo stato riconosciuto colla pace di Ryswick, essa di quindi innanzi divenne parte del territorio francese, nè fu espugnata più mai da eserciti nemici. — Fu Strasburgo una delle prime città che abbracciassero la grand'eresia di Germania, detta la Riforma, ed a' giorni in cui venne annessa al reame di Francia, la maggioranza de' suoi cittadini era di religione protestante: ora ve n'è circa un terzo di questa credenza; de' due principali seminarj protestanti che sono in Francia, uno è a Montalbano, l'altro a Strasburgo. La massima parte de' Strasburghesi parla comunemente il tedesco; tedeschi vi sono i costumi, benchè adombrati da tinte francesi; tedesco l'aspetto generale degli edifizj. In somma agli occhi del colto viaggiatore Strasburgo apparisce una città tedesca, abitata da gente di schiatta tedesca, ma colle modificazioni recatevi da un secolo e mezzo di dominazione francese.

Lasciamo ora che favelli un viaggiatore italiano il quale visitò Strasburgo, pochi anni ora sono, e la descrisse.

«Strasburgo è piazza forte di primo ordine che a giusto titolo vien riguardata quale inespugnabile baluardo della Francia sulla sinistra sponda del Reno. Non meno di sette porte ed altrettante linee di fortificazioni, di ponti levatoi e di canali di acqua convien passare prima di esservi dentro. Questa città è situata sui due piccioli fiumi l'*Ill* e la *Bruche*, che l'attraversano un quarto di lega prima di gettarsi nel Reno, e dai quali son derivate tutte le acque che fanno il giro delle cortine e dei bastioni che la circondano. Le strade e gli edifizj di Strasburgo offrono un mescolgio di buono e di cattivo, come tutte le antiche città il cui recinto non ha potuto ampliarsi. Essendo popolata di 50,000 abitanti, le case sono generalmente affollate e piccole, e non è raro vedere negli altissimi tetti praticati fino a tre piani di abitazioni secondarie, oltre agli altri quattro o cinque piani che ne contiene il resto della casa.

«Il più celebre monumento di Strasburgo è la sua Cattedrale. Grande è la rinomanza che gode questo gotico edifizio per tutt'Europa; e giustamente, perchè, se altro sen trova che possa sorpassarlo nella vastità e nelle ricchezze della composizione, niuno al certo potrà contendergli il primato nella sveltezza e nell'ardire. Lo spettatore il quale sulla piazza, che gli è dinanzi, fermasi ad ammirarne l'insieme, non può fare a meno di non applaudir alla quasi sovrumana costanza ed all'eroico coraggio che han dovuto concorrere per ideare e portare a compimento un edifizio così maraviglioso.

«Dalla storia de' tempi si raccoglie che nel secolo X, dopo varie vicende, fu data opera alla costruzione di questo gran tempio, e che in forza delle omelie e delle esortazioni promulgate dal vescovo Werinnaire più di 100 mila operaj da tutta la Germania vi accorsero a lavorarvi *gratis*, in espiazione de' loro peccati. Dal 1015 al 1028 assiduamente lavorandovi, riuscirono eglino ad elevarne le grandi mura; e così successivamente, con

diverse interruzioni, altri due secoli passarono prima di vederlo condotto fino al tetto che fu compiuto nel 1276. Interrotti per altro tempo i lavori, vi furono ricominciati dal signor di Steinbac che li diresse fino alla sua morte avvenuta nel 1328. In questo frattempo fu anche intrapresa la fabbrica della maravigliosa torre che ne forma il più notevole ornamento, e che a giusto titolo vien considerata come una delle maraviglie del mondo. Essa non fu terminata che nel 1449, sotto la direzione dell'architetto Giovanni Hultz. Computata ogni cosa, si conchiude che vennero impiegati 162 anni per la costruzione della sola torre, e 424 anni per quella dell'intero edifizio.

«La facciata, tuttochè molto deturpata nelle sculture che vi furono mutilate ne' furori rivoluzionarij, non manca di rappresentarsi qual ben inteso modello di gotica architettura. Disgraziatamente le imposte di bronzo che ne fregiavano l'ingresso, vennero fuse per farne moneta in quell'epoca disastrosa; cosicchè al presente non vi si osserva che l'altra gran porta di legno che serviva di custodia alla prima. Della porta attuale la sola metà destra se ne tiene aperta presso il pilastro di marmo che serve a separarla dalla metà sinistra.

«Sul primo piano della facciata si fanno osservare tre statue equestri che appartengono a Clodoveo, Dagoberto e Rodolfo, re di Francia i due primi, ed imperatore il secondo. Vota è la quarta nicchia già destinata a ricevere la statua di Luigi XIV.

«Degna di particolare attenzione reputasi la grande invetriata a forma di rosa collocata sulla porta maggiore, sul centro del secondo piano dell'edifizio. Questa rosa ha 48 piedi di diametro, ed i vetri ne sono dipinti e storiati come in tutte le antiche chiese di gotica costruzione. Essa è ornata di una cornice di marmo, le cui sculture per la delicatezza ed il finito rassembrano al più ricercato ricamo.

«Il primo ordine della facciata è composto da un vasto porticato diviso in tre parti, l'estrema delle quali serve ad un tempo di basamento al campanile, mentre sulle altre due ricorre un magnifico terrazzo. La torre elevasi dapprima in forma ottagonale per altro analogo ordine, essendo traforata a giorno da per tutto, e poggiata alle sveltissime costruzioni degli otto stipiti che ne formano gli angoli. Esternamente il terzo piano è circondato da quattro torrette esagone, traforate anch'esse, entro le quali son praticate altrettante scale a lumaca, per le quali si ascende all'ultimo piano della torre, ossia alla gran piramide.

«Questa piramide, che i Francesi chiamano *flèche*, è anch'essa cinta da otto scale spirali, suddivise in altrettanti ordini di piccole torri, di sopra delle quali mirasi la croce, ed indi la pietra ottagonale detta la *bottone*. L'altezza dell'intero edifizio calcolata dal pavimento della cattedrale, dietro le recenti misure de' signori Henry e Choppin, è di 437 piedi francesi, uguali a 490 piedi di Strasburgo. Essa è perciò il più alto edifizio di Europa, giacchè l'istessa cupola di s. Pietro che ne sorpassa tutti gli altri, non è alta che 430 piedi parigini. Questa maravigliosa torre cui si ascende per 635 scalini, non è adunque che di pochi piedi più bassa della più grande piramide d'Egitto. Alla sua portentosa altezza la torre della cattedrale di Strasburgo unisce tanta ricchezza di scultura e tanta finezza di lavoro che giammai l'umano scalpello altro non produsse di più sorprendente e maraviglioso.» *Tenore, Viaggi.*

Questa torre, la più elevata certamente di quante sinora sieno state misurate con esattezza, è ornata di

un orologio che rappresenta il movimento del nostro sistema planetario.

Son pure da vedersi nella città di Strasburgo il bel mausoleo del maresciallo di Sassonia, operá dello scultore Pigalle, nella chiesa di s. Tommaso; il fornitissimo arsenale che vien reputato uno de' primi della Francia; alcuni palazzi e molte istituzioni scientifiche e letterarie. I dintorni di questa città ridondano di stabilimenti industriali.

DELLA SENSIBILITA' E DE' SENSI.

Ufficio della sensibilità è il renderci accorti delle impressioni fatte sui nostri organi dalle cose esteriori. Essa è la madre del piacere e del dolore, fisicamente considerati. Imperciocchè ai modi ora soavi, ora aspri con cui gli organi sono affetti di fuori, essa fa corrispondere o il senso del piacere che ne invita ad accostarci agli oggetti per cui si desta, o quello del dolore che invece ne raccoglie alla difesa di noi stessi, e ne ammonisce di evitare quelle cause da cui è suscitato. Manifesti segni accertano che gli animali che ne circondano, e da cui abbiamo sussidio, difesa o sostentamento, godono anch'essi della medesima prerogativa; e così pure reputiamo che tutti quegli esseri che hanno certa conformità con i sovraespressi ed animali parimente si dicono, sieno al pari contrassegnati col prestantissimo dono della sensibilità. Ma dove essa fermasi e cessa? Forse a certe creature ridotte sul confine dell'animale e del vegetabile regno? O estendesi essa forse sino alle più umili erbe del campo? O più veramente dobbiamo noi attenerci alla massima, dal comune giudizio avvalorata, che le organiche e viventi creature si distinguano essenzialmente fra loro, perchè le une, cioè gli animali, sono sensibili, e l'altre, cioè i vegetabili, punto nol sono? (1)

(1) Gaspare Brugnatelli, dal quale, e dal Fleming, nella massima parte è tolto il presente articolo, porta opinione che di tutti i fenomeni osservabili nelle piante pei quali molti concedono ad esse il pregio della sensibilità, si possa altramente render ragione. «L'irritabilità, egli dice, è cagione sufficiente a produrre dei moti; or dunque a questa dote, ne' particolari casi esaltata, e non alla sensibilità, si attribuiscono quelli che nelle piante osserviamo».

Altri distinguono la sensibilità *vegetale* dall'*animale*, e dicono: «La sensibilità delle piante consiste nella facoltà d'essere affette dalla impressione dei corpi esterni in modo di divenire capaci di moti particolari che, sebbene non derivati da alcun raziocinio o volontà, influiscono però nell'esercizio e mantenimento della loro vita. — La tendenza delle foglie verso la luce, la proprietà che hanno le radici poste in terreno sterile di cercare di occupare uno strato più alimentare, la *sensitiva* che perde ogni movimento con una soluzione d'oppio, gli organi sessuali che sembrano eccitati come da amorosa inclinazione nell'atto della fecondazione, la radicola che costantemente si spiega verso il terreno, e la piumetta che s'innalza verso il cielo, sono fatti provanti la sensibilità delle piante. Se non che gli effetti della sensibilità vegetale non possono essere percepiti nella stessa guisa di quelli della sensibilità animale; imperocchè le piante non hanno nè muscoli, nè nervi, nè cervello, nè retina.... nè, insomma, vero moto spontaneo; quindi non possono quegli affetti dipendere che da mero meccanismo o da una facoltà molto diversa da quella per cui gli animali cercano o sfuggono la luce, scansano la punta che gli offende, e si determinano a ciò che giova per una esistenza migliore. — Epperò, finchè non iscopransi ne' vegetabili organi simili a quelli degli animali, e non si provi in essi il sentimento del dolore, non si potrà applicare ad essi la stessa idea della sensibilità animale; come che molti abbiano voluto giugnere col paragone in tale materia fino all'assurdo.»

Accomodiamoci, se non altro per maggior chiarezza, a quest'ultima opinione, ed ammettendo che la sensibilità è la dote che gli animali esalta sopra tutte le altre creature, passiamo a favellare di essa e delle organiche disposizioni per cui ella adempie i proprj ufficj.

Nel novero degli organi degli animali uno de' più precipui posti si addice a quelli per cui la sensibilità esercita le sue operazioni; come quella distingue gli animali, e le spetta di nobilitarli più o meno, giacchè i più sensitivi s'innalzano sopra quelli che meno lo sono.

La materia midollare o nervosa è destinata a servizio della sensibilità non che a produrre gli stimoli eccitatori dei moti muscolari. Ne' più distinti animali due diversi sistemi essa compone, fra loro però collegati. In uno, cioè nel cervello spinale, adempie ambo i suddetti incarichi, nell'altro uno solo d'ordinario ne compie; ed è questo secondo un sistema gangliare che guernisce gli organi della vita vegetativa; organi indipendenti dalla volontà che l'individuo non fanno consapevole delle loro operazioni. Molti altri animali si possono dire ridotti al solo sistema gangliare, cui sembra commesso e di produrre i moti intestinali non che quelli deliberati dalla volontà, e di prestarsi alle relazioni con le cose esteriori; è però ad avvertirsi che uno de' gangli maggiore degli altri, e collocato in vicinanza all'esofago, serve in questi animali a rappresentar quasi il cervello. Se poi nella men nobile tribù di tutto il regno non è dato di scorgere distinta materia nervosa, si reputa in tali esseri uniformemente diffusa in molecole impercettibili. In ogni altro animale la sensibilità delle parti dipende dall'espansione de' nervosi filetti che si fa sopra di esse. Siccome poi le impressioni riescono di natura diversa a norma della costituzione delle parti che le sopportano, così si distinguono varie sorta di sensazioni, e differenti organi che si dicono *sensi*, destinati a produrre ciascuna sensazione distinta.

Comune a tutti gli animali è il senso del *tatto*; il quale è diffuso in ogni parte del corpo, poichè la pelle ond'esso è vestito, penetrata da innumerevoli filetti nervosi, ne divien sensitiva. Però nello stesso tempo la sua sensibilità è resa men delicata da uno strato superficiale membranoso che la ricopre, ed è prodotto da una mucosità trasudata dal corpo e più o meno indurita. Tale strato, detto epidermide, è diverso nelle specie differenti, e se nell'uomo è fino e sottile, e rassomiglia nell'elefante e nel rinoceronte ad una vera cortecchia. Affine di rendere meno acute le sensazioni del tatto e porgere una generale difesa al corpo vivente, fu questo in molti esseri fornito anche di molti tegumenti, siccome peli, penne, scaglie, involucri cornei o calcari, anch'essi al par dell'epidermide ingenerati dalla macchina istessa cui servon di schermo; però molti tra gli animali destinati a vivere entro materie liquide o molli ne sono sprovvcduti. Nei mammiferi e negli uccelli si osserva in generale che lo spessore dell'epidermide è in ragione inversa della quantità dei peli o delle piume di cui sono muniti. Così la natura seppe opportunamente più o meno moderare la squisitezza del tatto per gli animali che ad urti e ad esterne offese doveano continuamente essere sottomessi; e quanto più gli urti, gli sfregamenti, i contatti si vanno moltiplicando sul corpo vivente, s'accresce tanto più il trasudamento di quell'umore il quale assodandosi serve ad aumentar la difesa della vera pelle sensitiva che ad esso soggiace. (1)

(1) Il senso del tatto sembra esser atto nell'uomo a procurare quasi tutte le nozioni riguardanti gli oggetti esteriori ch'esso è capace di ricevere. In pochi esempj però gli

Una sorta di tatto specialmente appropriato alle cose liquide (mentre il tatto comune lo è piuttosto alle solide), è quello che costituisce il senso del *gusto*, da cui l'animale è diretto nella scelta de' cibi e delle bevande. Nasce un tal senso per esser la lingua guernita di papille spugnose, le quali s'imbevono de' sughi o de' liquidi saporiti, e ne bagnano le ultime diramazioni dei nervi che sovr' esse si spandono. (1)

Il gusto è senso più squisito del tatto, perchè solo tenui e delicate son le molecole da cui risente impressione, ma più ancora a questo proposito squisito è l'*olfatto*, chè le impercettibili molecole de' corpi odorosi son quelle destinate a riscuoterlo. Quindi egli è avvertito anche de' corpi che di lontano mandano le loro emanazioni; i globi di profumo che si sollevano, e diffondono, innalzan l'animo ad alti sentimenti, e così sono un opportuno decoro dei riti religiosi. Il naso, a servizio del senso dell'odorato, sull'umide sue membrane quasi a nudo presenta de' nervi, che nel passaggio dell'aria inspirata si accorgono delle molecole odorose ond' ella è sparsa. (2)

(Sarà continuato)

animali inferiori ci sorpassano nella delicatezza di questo senso, come è del pipistrello, il quale è avvertito indirettamente per suo mezzo della presenza dei corpi anche prima di giugnere con essi a contatto. Le antenne degli insetti sono del pari meglio acconce per esplorare la condizione della superficie dei corpi, di qualunque organo che noi possediamo. Ma in tutti questi casi la sensibilità del tatto trovasi limitata a qualità particolari, o ristretta entro termini angusti. La mano dell'uomo all'incontro, sia che si riguardi ai suoi moti, alla pieghevolezza, e forza delle sue dita, o alla cedevolezza della sua superficie, è l'organo del tatto il più estensivo ed il più perfetto che si conosca fra gli animali. *Fleming, Filosofia zoologica.*

I corpi che eccitano le sensazioni relative al gusto esigono di venire disciolti o frammisti colla scialiva della bocca, ed applicati in tale stato agl'integumenti di questa. Rimane ignoto come le particole dei corpi sapidi umettati producano il loro effetto sugli organi del gusto. Si opina da alcuni ch'esse agiscano chimicamente: da altri invece in modo meccanico.

Noi distinguiamo i sapori in grati ed in disagiustevoli, in acidi, in dolci, in amari, in caldi ed in freddi, e nelle descrizioni che sogliam darne ci riferiamo sovente a corpi notissimi, quali sono il sale, lo zucchero, l'aceto, ecc. come a modelli di paragone. Sembra che i corpi sapidi agiscano con più grande energia sopra alcune parti dell'organo del gusto, che non su di altre, per cui avviene che alcuni facciano più impressione sulle fauci, ed altri sul palato o la lingua.

Essendo che corpi diversi agiscono sugli organi del gusto producendo una varietà di sensazioni, viene questo senso adoprato estesamente nella distinzione dei corpi, massime per quelli che servono di alimento. Ciò non pertanto sembra servire questo senso più esclusivamente al sistema digestivo, per modo che il piacere che proviamo in bocca pel sapore dei corpi, trovasi in intima relazione coi loro effetti salutari nello stomaco.

Le nozioni comunicate da questo senso trovansi limitate presso gli animali inferiori a ciò che riguarda l'alimento. L'uomo però ne fa uso per riconoscere la composizione e la relazione de' corpi, e procura a questo senso, mercè dell'esperienza, un grado mirabile di squisitezza, come vediamo verificarsi nei chimici, nei mercanti di vino ed anche nei lecconi. *Ivi.*

(2) L'aria nell'attraversare che fa le narici per recarsi ai polmoni, viene in contatto colla membrana olfattoria che tappezza gli stretti passaggi, ed abilita le particelle odorose che seco trae, ad agire sui nervi olfattorj. Ignoriamo la maniera in cui viene quest'azione prodotta. Ha forse

MURILLO.

Tra' pittori della scuola spagnuola primissimo splende l'artefice, del quale rechiamo la vita.

Bartolomeo Esteban Murillo nacque in Siviglia l'anno 1618, e fu in età ancora fanciullesca mandato alla scuola di suo cugino Giovanni del Castillo onde apprendere il disegno; ma per la subita andata del maestro a Cadice, rimasto senza precettore, continuò a copiare i disegni lasciategli dal cugino e quante stampe gli venivano alla mano, con tanta assiduità che avanti di toccare i quindici anni sapeva ritrarre dal vero qualunque oggetto. In tale età, piuttosto consigliato dal bisogno che dagli amici, fecesi a dipingere piccoli quadri per la fiera di Siviglia, da mandarsi in America; alcuni dei quali conservansi come preziose cose nella sua patria. Intanto giugneva a Siviglia Pietro Moya, che in Londra era stato più anni allievo ed ajuto di Antonio van Dyck. Murillo vide alcune sue cose, e rimase da tanta meraviglia compreso, che risolse di tentare ogni via onde essere ammesso tra gli allievi del Moya. Ne' pochi mesi che rimase sotto la disciplina di questo illustre maestro, non è a credersi quanto approfittasse Murillo! Ma partito il Moya, stava per imbarcarsi alla volta dell'Inghilterra, quando ebbe sicure notizie della morte di van Dyck. Delibera di passare in Italia; e fatto acquisto di molte tele, le divide in piccoli pezzi; e fattine molti quadri, li vende a basso prezzo ad un mercante che salpava per le Indie occidentali.

Provveduto in tal modo di danaro, lascia la patria senza farne motto ai parenti ed agli amici, e si pone in su la via d'Italia. Giunto a Madrid, si presenta al suo compatriotto Velasquez che amorosamente lo accoglie e lo persuade a trattenersi coll'allettamento d'aver libero l'accesso in tutti i reali appartamenti. Tre anni di ostinato studio sui capolavoro de' più grandi maestri, ed i consigli di Velasquez bastarono a farlo per avventura il più compiuto pittore che vanta la Spagna. Di ritorno a Siviglia in età ormai di trent'anni, fece alcuni quadri per il convento di S. Francesco, che riscossero l'universale applauso. Appartengono questi alla terza maniera (se pure può darsi il nome di prima ai quadri fatti avanti che si ponesse sotto la direzione del Moya) e s'accostano allo stile di Velasquez, come quelli della seconda ricordano alquanto la maniera di van Dyck. La fama di queste egregie opere gli aprono la porta della fortuna. Obbligato ad un assiduo lavoro onde soddisfare alle importanti commissioni che da ogni banda gli giungono, acquista in breve quella straordinaria facilità di operare, che sommamente contribuì a spogliare le sue pitture da certa quale timidità, forse figlia del suo modesto temperamento e del vivo desiderio di volere ogni cosa condurre a perfetto finimento.

Le opere fatte dopo tale epoca, che può fissarsi nell'età sua di circa trentacinque anni, appartengono alla quarta e più perfetta maniera, che gli meritò il titolo di principe dei coloritori spagnuoli. Di questa splendida maniera sono i Ss. Leandro ed Isidoro, fatti nel 1655: figure maggiori del vero, ne' cui volti ritrasse Alfonso di Herrera e Giovan Jacopo Lopez de Talavan. Forse superiore in bontà riuscì il s. Antonio di Padova dipinto

la membrana olfattoria un'affinità per le particelle odorose? E il muco nasale che le ritenga colla sua virtù adesiva; ovvero viene esso impiegato ad attrarle? Le particelle odorifere vengon elleno depositate sulla membrana, oppure agiscono esse puramente con modo meccanico movendosi lungo la sua superficie? Sono questi problemi di difficile soluzione, e che furono trattati sinora in modo soltanto superficiale. *Ivi.*



(Il ragazzo pezzente)

nel susseguente anno per la cappella del Battistero di Siviglia, che dal capitolo di quella cattedrale gli fu pagato diecimila reali; somma per que' tempi ragguardevole. A questi tennero dietro i quadri di S. Maria la Bianca, che furono poi trasportati a Parigi: e nel 1667 e 1668 diresse i lavori della sala capitolare della cattedrale, in una cupola della quale dipinse egli stesso una maravigliosa Concezione. Ad ogni modo la più gloriosa epoca di Murillo è da porsi dal 1670 al 1680, in cui fece, per tacere di tutt'altri, i ventitrè quadri de' Cappuccini di Siviglia, che resero la loro chiesa il più magnifico tempio della Spagna. Passava poi a Cadice, chiamatovi a dipingere nella chiesa di que' Cappuccini lo Sposalizio di s. Caterina; ma quando stava per ter-

minarlo si fece sul palco una ferita, che aggravandosi ogni dì più, gli cagionò, finchè visse, tali acerbi dolori che lo rapirono alla gloria dell'arte e della patria nell'aprile del 1682. Lo stile di Murillo è caratterizzato da una perfetta soavità, dall'armonia de' colori, dai contorni dottamente condotti e dolcemente sfumati, dall'intelligenza del chiaro oscuro, dalla semplicità e dal decoro delle situazioni, da fisionomie piene di candore, da piacevoli profili, da facile e largo panneggiamento, e più che da tutt'altro, dalla splendidezza del colorito.

Fu Murillo uomo di semplici e modesti costumi, onorato e gentile; e tutte queste doti dell'animo egli trasfuse ne' quadri. Oltre le moltissime opere onde arricchì la Spagna, sette magnifiche tavole veggonsi nel museo

francese di Parigi, (1) ed altre, ma non in gran numero, altrove. S. T.

Il dipinto del Murillo, di cui rechiamo la copia, era nell'antica quadreria di Versaglies, ed ora è nella galleria del Louvre a Parigi. Ha 1 metro e 34 centimetri d'altezza; 1 metro e 8 centimetri di larghezza. Appartiene al terzo stile dell'autore. Non convien giudicarne il disegno con troppa severità, potendo l'argomento suo stesso farne perdonare qualche lieve inesattezza. Ma la naturalezza dell'atteggiamento, il rilievo dato alla figura, lo splendor della luce, la fermezza del tocco, la robustezza del tuono generale, lo rendono un lavoro di grande eccellenza. L'illusione che produce a mirarlo, è veramente perfetta, e noi che scriviamo queste righe, l'abbiamo presente alla memoria come se ci stesse sott'occhio tuttora.

(1) Esse rappresentano: il Ragazzo pezzente, il Mistero della Concezione, la Madonna del Rosario, la Trinità, Gesù al monte degli Olivi, Cristo alla colonna ed un Santo ispirato dal Cielo.

Sopportare immoderatamente tanto le contrarie, quanto le prospere cose, egli è indizio di leggerezza di animo. In ogni maniera di vita la costanza dell'animo è cosa degnissima. Seneca.

DELL'ARPA EOLIA.

Negli scritti de' poeti e romanzieri oltremontani ed oltremarini trovasi spesso citata l'arpa Eolia. Uno di essi, a cagion d'esempio, paragona ai suoni delle Eolie corde i sospiri della sua bella; un altro dice che il piacere di beneficiare in segreto un infelice che non aspetta il beneficio, somiglia al diletto che recano i concerti dell'arpa Eolia ne' solitarij silenzi d'una notte tranquilla. Thomson, il celebre autore del poema delle Stagioni, fece un'ode sull'Arpa Eolia, e ne descrisse anche le proprietà nel suo *Castello dell'Indolenza*. Ora questo strumento essendo pochissimo usitato in Italia, ci sembra opportuno il darne contezza.

Arpa Eolia, o Eolica, o arpa d'Eolo, chiamasi un'arpa di non antica invenzione che stando esposta al vento suona da se medesima. Dicesi pure l'Eolica in sostantivo. Dalla mitologica finzione ch'Eolo fosse il re de' venti, è derivato il suo nome che vale quanto arpa a vento.

Sapevano gli antichi che gli stromenti da corda, esposti ad una corrente d'aria, rendevano da se stessi un suono. Così pretendono i Talmudisti che l'arpa o *kinor* di Davide, toccata a mezzanotte dal vento settentrionale, sonasse da se stessa. Il P. Kirker è l'inventore di uno strumento speciale, in cui l'aria produce questo effetto. Questo istromento consiste in sei o otto corde di minugia, accordate all'unisono sopra un fondo di risonanza di 3 in 4 piedi di lunghezza sopra 6 o 8 dita di larghezza. Si espone lo strumento ad una finestra mezzo aperta, aprendo la porta della stanza o un'altra finestra. Tostochè soffia il vento, le corde incominciano prima a far sentire l'unisono, poi col crescere del vento, si sviluppano accordi armonici, ed un *crescendo* e *decrecendo* inimitabili. L'estensione de' suoni prodotti nell'arpa d'Eolo comprende, secondo le osservazioni del barone di Dalberg, sei piene ottave; ma se le corde di questo strumento non sono all'unisono, nascono dissonanze disgustose.

L'arpa d'Eolo si fa anche con dodici corde accordate

all'unisono, salvo quelle delle due estremità che si tengono un'ottava più basse.

Una specie d'arpa Eolia è pure l'armonica meteorologica inventata dall'ab. D. Giulio Cesare Gattoni a Como nel 1785. Egli fece attaccare 15 fili metallici di varie grossezze ad una torre elevata braccia 52, distante 150 passi circa dalla sua abitazione, e fornò una specie d'arpa *gigantesca*, che giungeva fino al terzo piano della sua casa in faccia della torre, e che era accordata in modo da poterne ricavare qualche breve sonata, il che riuscì da principio a maraviglia. Ma poi l'influenza delle vicissitudini atmosferiche ed altre circostanze, rendettero vano siffatto tentativo; quindi egli lo applicò soltanto all'uopo delle meteorologiche osservazioni, onde predire cogli armoniosi suoni varj cambiamenti della atmosfera.

Gl'Inglese sospendono sovente delle arpe Eolie negli edifizj che adornano i loro giardini, per godere il romantico effetto di quegli aerei concerti.

Daremo fine a quest'articolo col tradurre o bene o male alcuni de' citati versi del Thomson. Da questo strumento, egli dice,

Al pizzicar di lievi aëree dita
Il Dio de' venti vien traendo suoni
Di profondo diletto, onde a buon dritto
L'arpa d'Eolo s'appella. Oh ciel! qual mano
Si argutamente può toccar le corde
Che si soavi suonano e ad un tempo
Di mestizia gentil diffonditrici?
Solenni arie divine che nell'alma
Immedie discendono. Sussurri
Armoniosi di natura, note
Che null'arte dell'uom può render mai. —

Aggiungeremo ancora che quantunque il P. Kirker debba riputarsi l'inventore di questo strumento, nondimeno lo scozzese Oswald fu quegli che verso la metà del secolo scorso lo richiamò a vita e presentandolo come nuova invenzione, lo intitolò arpa d'Eolo, nome che gli è rimasto.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

11 novembre 1750. — Morte di Apostolo Zeno. — Nella colonia delle famiglie patrizie che la repubblica veneta trapiantò nel regno di Candia affine di ritenere più agevolmente a freno que' sudditi rivoltosi, fu compreso anche il ramo dell'illustre famiglia da cui discese il nostro Apostolo. Dopo la irruzione dell'armi ottomane in quell'isola si restituì la rimasta prosapia Zeno all'antica sua patria, non riammessa però all'ordin patrizio, ma solo alla veneta cittadinanza. Da Pietro Zeno, ch'esercitava in Venezia la medicina, nacque Apostolo l'anno 1669. Perdetto egli il genitore nella sua tenera età, e la sua madre Caterina Sevesto passò alle seconde nozze col senatore Pier Antonio Cornaro. Prese ella singolar cura della educazione del nostro Apostolo, che affidò ai pp. Somaschi, i quali si compiacquero di arricchire di cognizioni un ingegno svegliato e studioso.

È cosa mirabile il vedere come il fuoco della poesia di cui era acceso lo Zeno, potesse nel suo animo combinarsi colla pazienza e colla pertinace attenzione ch'essenzialmente la erudizione richiede, e segnatamente quella delle antiche semiose scritture. Egli amò di spaziare in ogni angolo della medesima; storia generale, storia de' bassi tempi, storia patria, ecclesiastica, letteraria, civile, numismatica, ecc., tutto abbracciò l'attività della sua mente.

Alla poesia ei fu però debitore della sua prima celebrità. I melodrammi, non ultima parte dei ricreamenti splendidi delle corti, aprirono un campo allo

Zeno onde elevarsi sopra di tutti gli scrittori di simili componimenti deturpati allora dalla scurrilità e dal mal gusto. Venne quindi richiesto in qualità di poeta teatrale da più principi di Germania e d'Italia. Ma i legami di famiglia il distolsero dall'adire ai loro inviti.

Avea il nostro Zeno cercato un sollievo alle infelice sue letterarie fatiche nelle dolcezze dell'amor eonjugale, essendosi unito in maritaggio con Lodovica Mondonovia. Ma l'effetto non corrispose pienamente alle sue speranze; ed anzi che riconfortare le dotte sue lucubrazioni, si vide costretto a rintracciare nelle medesime un lenitivo ai fastidi domestici.

Egli si accinse ad una vasta ed utilissima impresa, e questa fu l'orditura del *Giornale de' letterati d'Italia*. Vallisnieri, Maffei ed altri contribuirono materiali al medesimo, ma lo Zeno ne fu il compilatore e il principale estensore. Celebre fu questo giornale, ed anche in oggi si colloca tra le migliori opere periodiche che in tal genere sieno uscite in luce.

Nell'anno 1715 mancò di vita la mentovata di lui consorte. Quantunque il suo nodo non fosse intessuto di rose, nondimeno la bontà del suo animo il trasse a piangere amaramente la di lei perdita.

Rimasto in piena balia di se stesso, accondiscese Apostolo ai desiderj dell'imperator Carlo VI, che il posto gli offerì di poeta cesarico «con condizioni sì onorevoli e vantaggiose che non potè rifiutarle».

Postosi in viaggio, ei fu rovesciato dalla vettura, e in due parti se gli ruppe la destra gamba. Dovette ripararsi in meschissima osteria alla Ponteba imperiale e quivi dimorare per quasi due mesi tra gli spasimi di penosissima cura. Rimessosi in qualche modo in cammino, e giunto a Vienna, si ritrovò in disagio non meno di salute che di economia, così che scrivea al proprio fratello P. Pier Caterino: «E' piaciuto a Dio ch'io venissi in Germania per emenda e castigo de' miei peccati».

Ma ogni nube di tristo umore si dileguò allorchè potè approssimarsi all'augusto Carlo. «Non posso dirvi abbastanza (scriveva egli al medesimo P. Pier Caterino), con qual clemenza mi accolse, con qual bontà mi parlò, quali espressioni obbliganti e onorevoli egli mi fece».

Viveva allora alla corte di Vienna altro poeta di mediocrissimo merito nominato Pietro Pariati. Questi formidava l'arrivo dello Zeno e giustamente temea di essere interamente oscurato dal suo splendore. Ma il Pariati non incontrò nello Zeno nè un superiore nè un rivale, ma bensì un amico che non disdegnò di lavorare per qualche tempo in sua compagnia e di ascrivere a lui un merito eguale al suo ne componimenti comuni.

Il primo dramma che il nostro Apostolo espose sull'imperiale teatro fu l'*Ifigenia in Aulide*. L'invidia, tignuola inestinguibile, fece ogni sua possa per farla cadere. Ma riuscirono vani i suoi sforzi.

Ogni nuovo dramma che in seguito espose egli al pubblico in Vienna fu per lui un nuovo trionfo. Applaudì il monarca alle produzioni del suo poeta, compiacendosi segnatamente de' sentimenti nobili e delle sentenze gravi di cui le spargea, le quali sommamente allettavano la magnanimità del suo cuore. «Non posso esprimerle (scrivea egli da Vienna al Fontanini) la bontà di questo incomparabil monarca e il suo amore propenso verso le buone lettere, nelle quali inoltre ha molta cognizione, più di quello si può figurare in chi è alla testa di una sì gran monarchia».

Amava pertanto di alleviare la mole delle cure politiche intertenendosi domesticamente collo Zeno di cose erudite. Alla qualificazione di suo poeta Carlo gli aggiunse quella ancora più decorosa di storico della sua reale prosapia.

Finalmente, aggravandosi in lui l'età e i disagi della salute, si ridestò nel suo animo il desiderio del dolce clima natio. Si accomiatò quindi con sommo rammarico dall'affettuoso suo mecenate. Io non credo,

era solito dire, di essere stato amato tanto da alcun amico, quanto da Carlo. Il monarca gli conservò anche lontano l'intero suo stipendio col solo incarico d'invviare in ciaschedun anno un nuovo melodramma alla corte.

Nell'anno 1729 rivide dunque Vinegia, dalla quale più non si dipartì. Quivi formarono la sua delizia una scieltissima biblioteca ed un dovizioso museo. E l'una e l'altro abbondavano di cose rare e pregevolissime, e l'una e l'altro egli andava continuamente aumentando.

Alcuni mesi prima di morire si spogliò egli per cristiana moderazione degli effetti più cari al suo cuore, quali erano i libri, facendone, senza riserbare pur uno, ampio ed immediato dono ai pp. Domenicani, e dicendo allor cogli Apostoli: *Nos reliquimus omnia, et sequuti sumus te*. Coi sentimenti di sì generosa pietà incontrò egli la morte il dì 11 novembre 1750. —

Egli si fece da prima al letterato mondo conoscere, come già si accennò, colle sue poesie, e perciò di queste terremo in primo luogo ragionamento. Nulla direm delle liriche, giacchè egli stesso le diede alle fiamme, e fece benissimo per non accrescere di più l'immensa congerie delle mediocri poesie italiane. I suoi melodrammi quelli furono che gli acquistarono chiara fama di esimio poeta. L'illustre P. Valsecchi commenda in essi la eleganza e la nobiltà nello stile, l'interesse nella tessitura della favola, il patetico nell'espressione delle passioni. Tali pregi s'incontrano per dire il vero ne' drammi dello Zeno, ma non sempre con eguale costanza.

Marmontel confronta un'aria del nostro poeta, in cui Andromaca ricusa di scoprire ad Ulisse quale di due fanciulli sia il figlio di lei, con un somigliante passo dell'*Eraclio* di Cornelio, e al nostro italiano drammatico concede la preferenza.

Il gran Metastasio rende giustizia al merito dell'illustre suo antecessore e gli attribuisce la lode di aver dimostrato con felice successo che il nostro melodramma e la ragione non sono enti incompatibili «di non essersi riputato esente dalle leggi del verisimile, d'essersi difeso dal pazzo e turgido stile allor dominante, e finalmente di aver liberato il coturno dalla comica scurrilità del socco, colla quale era in quel tempo miseramente confuso». Tutte queste prerogative hanno fatto a lui a buona equità conseguire il predicato di restauratore del musicale teatro italiano.

A fronte di questi pregi, dice sensatamente l'Andres «i drammi dello Zeno sono restati molto lontani dalla perfezione. La lunghezza delle scene, la soverchia molteplicità degli accidenti, la frequente aridità degli affetti e la non rara durezza dei versi non gli lasciano in ora godere di quello splendore in cui si videro comparire nella lor novità».

Facciamoci ora a scorrere il vasto campo della erudizione del nostro autore. In primo luogo diremo che egli aggiunse quattro volumi al *Mappamondo storico* del gesuita Foresti. Avea poi concepito il disegno di formare una collezione di scrittori delle cose italiane del medio evo, e già si era accinto ad estrarre dagli archivj, ed a porre in assetto cronache e relazioni storiche manoscritte. Ma quando seppe che il Muratori si apparecchiava alla medesima impresa, ei desistè dalla sua, e a lui anche concesse alcuni de' materiali allestiti. Si determinò ancora di scrivere la storia ecclesiastica di Venezia, e già ne avea compilati tre tomi che lasciò manoscritti.

Molto studio pose lo Zeno nella lingua toscana, e pubblicò quindi in due volumi un compendio del *Vocabolario della Crusca*, e non poche osservazioni sue e d'altri adunò sul vocabolario medesimo.

Del suo valore nella numismatica ei farà fede il celebre P. Zaccaria. «Il rinomato antiquario Annibale degli Abbatini Olivieri, egli dice, mi assicurò avere da lui (cioè dallo Zeno) più volte in voce ed in iscritto avute magistrali spiegazioni di antichità, e che intorno alle medaglie dei re del Bosforo, avea particolarmente

ammirabili scoperte fatte da tutta riformare la storia di que' re, pubblicata dal sig. Cary ».

« Eppure, prosegue il precitato elegante scrittore, non siamo ancor giunti a penetrare nel regno in che l'erudizione dello Zeno trionfava senza aver tampoco emulazione e confronto. Questa fu la storia letteraria, specialmente dal secolo XIII in poi, con quanto ella abbraccia di vicende ora infauste, ora felici della repubblica delle lettere e di notizie di letterati, di codici, di edizioni, di plagiarj, di anonimi, di accademie, di battaglie e degli arcani maneggi della politica letteraria ».

Oltre il già mentovato giornale, che giunse presso che ai quaranta volumi, quante altre opere ei scrisse a storia letteraria appartenenti! Noi dobbiamo a lui le vite del Sabellico, del Guarini, del Davila, dei tre Manuzj. Avea ragunato un gran numero di peregrine notizie per tessere la interessante vita di Girolamo Muzio giustinopolitano, ma queste ei generosamente concesse al co. Gio. Rinaldo Carli, desideroso d'illustrar la memoria di questo suo celebre concittadino. Lo Zeno era larghissimo nel far parte agli amici delle da lui raccolte dovizie.

Avea poi allestita la storia cronologica universale di tutti gl'italiani poeti sino a' nostri giorni, emendando la inesattezza e la confusione di quella del Crescimbeni; ma quest'opera non ha veduta la luce.

Giovanni Gherardo Vossio nel suo libro *De historicis latinis* si argomentò di abbracciar le notizie di que' molti Italiani che in latino scrissero le loro storie. Ma, oh Dio, con quanta imperfezione! Lo Zeno si accinse ad emendare ed a completare il Vossio, e in modo tale che la giunta è assai più copiosa della derata. La sue *Dissertazioni vossiane*, prima sparse in varj tomi del giornale, furono unite e pubblicate di poi in due volumi in quarto.

Ma dove lo Zeno fece mostra del più ampio tesoro delle sue bibliografiche cognizioni fu nel commento che egli appose alla *Biblioteca della eloquenza italiana* del Fontanini. Quanti strafalcioni ei non emendò! Quali omissioni ei non supplì! Quante non aggiunge notizie recondite!

Queste postille al Fontanini sono leggiadramente scritte. Aggiungono vivacità allo stile alcuni frizzi un po' piccanti insoliti al nostro Zeno. Ma quando egli scrisse, il Fontanini era già passato trà i più, e d'altronde non era questa che una scarsa retribuzione a quella affluenza di mordacità che questi avea a larga mano profusa sopra quasi tutti i letterati d'Italia.

L'immensa erudizione manifestata dal nostro Zeno in sì vasto numero di produzioni è certamente argomento di maraviglia. Il Denina ci addita un modo non tanto arduo per cui potè il nostro autore pervenire al conseguimento di un capitale sì trascendente di cognizioni. Lo Zeno sapea sfiorare dagl'infiniti libri ch'ei possedea quanto più gli tornava in acconcio, senza darsi la pena di farne una seguita lettura da capo a fondo. Se altri adottasse un simile metodo e non avesse il tatto egualmente sicuro, correrebbe pericolo d'incappare in non pochi abbagli ed errori che il nostro Zeno seppe avvedutamente evitare. *Corniani, Secoli della Letter. ital.*

IL GIUOCO DEGLI ALIOSSI, E L'ALTALENA.

I giuochi e trastulli più volgari, più fanciulleschi, hanno presso che tutti un'antichissima origine. Per ora ci basti ragionare di due di loro.

Si addimandano alioSSI certe pallottole d'avorio o d'osso, o ciottoli con cui trastullandosi giuocano i ragazzi. In latino si chiamavano *ocellata*; così Svetonio: *Augustum solitum ludere ocellatis nucibusque*. Augusto era solito giuocare agli alioSSI ed alle noci.

I Romani avevano preso questo giuoco dai Greci, che lo conoscevano fino dai tempi della guerra di Troja, poichè narra Omero, che gli amanti di Penelope giuoca-

vano agli alioSSI davanti alla porta del palazzo di Ulisse. Solitamente giuocavasi, dice Millin, con quattro alioSSI segnati come i nostri dadi; ne nascevano diversi tratti più o meno vantaggiosi, ai quali i Greci avevano applicato il nome delle divinità, degli eroi, degli uomini illustri, ed anche delle cortigiane famose; il tratto più favorevole era detto *tratto di Venere*. Il gran numero degli alioSSI trovati in Ercolano prova quanto questo giuoco fosse comune presso i Romani, o almeo in Italia. Gli alioSSI scoperti in Ercolano erano fatti, secondo Winckelmann, con astragali di capretto; l'astragalo è un ossicino che forma l'articolazione tra il piede e la gamba, onde i Greci appellavano *astragalos* quello che i Latini dicevano *tali*. Si giuocava agli alioSSI in due maniere. La prima e più comune avea molta analogia con quella che ancor oggi si pratica; consisteva essa nel lanciare uno o più alioSSI per aria nel tempo che se ne raccoglievano altri, i quali erano posati sopra una tavola o per terra. La seconda maniera di giuocare consisteva nel gettare gli astragali, come si costuma i dadi, colla mano o con un bossolo; e ciascuna faccia dell'alioSSo essendo segnata con certo numero di punti, ne venivano al giuocatore diversi tratti più o meno vantaggiosi o perdenti, come avveniva col gettare i *tali* o i dadi. —

« L'altalena è un giuoco che fanno i fanciulli (e talora nelle ville gli adulti), i quali sedendo sopra una tavola (o un guanciaie) sospesa tra due funi pendenti da alto o in altra guisa, la fanno ondeggiare ».

Questo giuoco, o per dir meglio, questo ginnastico esercizio, risale ad un'antichità remotissima, poichè se ne riporta l'invenzione a' tempi d'Oebalo re di Laconia, padre d'Erigone e di Penelope. Questo principe, avendo appreso da Bacco l'uso della vite, diede a bere del vino a' suoi sudditi, i quali nel trasporto dell'ebbrezza, credendosi di aver preso il veleno, ammazzarono Icaro, figliuolo di Oebalo. Appena fu commesso questo delitto, le spose degli uccisori si sentirono sorprese da rabbioso furore, che nulla poteva calmare. Consultato l'oracolo, egli ordinò che per espiare il delitto de' loro mariti quelle donne instituissero delle feste in onore d'Icaro. Tali giuochi furono detti Icarii; li celebravano dondolando sopra una corda attaccata a due alberi, e questo è appunto quello che noi chiamiamo *altalena*.

Nelle feste che si celebravano in onore del figliuolo di Semele, i Latini avevano similmente costume di dondolarsi sopra una corda attaccata a due pini.

Conviene sopportare pazientemente quelle cose che vengono da Dio, e con forte animo quelle tollerare che procedono dagli uomini. *Tucidide*.

La Direzione ed Amministrazione

È presso POMPEO MAGNAGHI.

E le Associazioni si ricevono

In Torino — Da Gaetano Balbino e da Giuseppe Pomba. Genova, Yves Gravier — Lombardia e Lombardo Veneto, Francesco Lampato di Milano; — Udine, Fratelli Mattiuzzi; — Zara, Marina Buttara; — Roma, Pietro Merle e G. Saue; — Toscana, Fratelli Giachetti di Prato; Ricordi e C. di Firenze; — Modena, Geminiano Vincenzi e C. e Luigi Bavutti; — Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, Bonaventura Lena di Parma; — Bologna, Fratelli Rusconi, Nicol Laplanche; — Macerata, Luigi Fontana; — Svizzera, Francesco Veladini e C. di Lugano; — Sicilia, Carlo Beuf di Palermo; da tutti i principali Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba. — Con perm.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.º 75)

ANNO SECONDO

(5 DICEMBRE 1835

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 di Piemonte, pari ai franchi.

DELLA SCUOLA OLANDESE IN GENERALE

E DI

PAOLO REMBRANDT

IN PARTICOLARE.

La scuola olandese viene spesso confusa colla fiamminga, ma i più accurati distinguono questa da quella.

La scuola fiamminga, a cui recano sì nobil gloria i nomi di Giovanni di Bruges, creduto da molti inventore della pittura ad olio, dell'immortale Rubens e del Vandik, poco minore di lui, accoppia allo splendore del colorito ed alla magia del chiaroscuro un disegno studiato e corretto, una composizione grandiosa, una certa

nobiltà nelle figure; espressioni talvolta più forti che non sono nella natura, finalmente una specie di bellezza nazionale che non è quella dell'antico, nè quella della scuola romana o lombarda, ma che piace però e che è degna di piacere.

La scuola olandese, considerata sotto un generale punto di veduta, di tutti i vantaggi e i pregi della scuola fiamminga non possiede se non che il colorito. Essa sembra compiacersi nella imitazione delle forme più vili, delle teste più ignobili; sembra preferire gli argomenti più abbietti, e se riesce felicemente a rappresentare le espressioni, queste sono sovente quelle che degradano l'umanità. Le opere di quella scuola furono assai ri-



(La Benedizione di Giacobbe)

Cercate in Francia e Inghilterra verso la fine del sec. XVIII (in Italia erano state ricercate in tempi molto anteriori); alcuni quadri sono di grande bellezza e finiti con moltissima cura, ben intesa vi è la digradazione de' colori, e gli effetti più brillanti del chiaroscuro vi si veggono acconciamente riprodotti. Si può dire che gli Olandesi sono giunti a pingere la luce medesima; essi

non conoscono rivali nel genere de' paesaggi per ciò che riguarda la fedeltà; ma tuttavia sono inferiori al Tiziano, al Pussino e a Claudio Lorenese, i quali portano ad altissimo grado il bello ideale di questo genere.

Il celebre Rembrandt che forma la gloria della scuola olandese, non ebbe alcun maestro, ma sollevossi in forza delle sue felici disposizioni; il mulino di suo pa-

dre era il suo studio, e tra le persone del popolo trovava i suoi modelli. Egli passò poscia in Amsterdam, ma il soggiorno della città non cambiò punto nè il suo genio, nè le sue abitudini, nè le sue idee. Giovanni di Laer merita pure un insigne posto in quella scuola; egli pingeva caccie, assalti di ladri, fiere, feste pubbliche, e simili, e il suo disegno era corretto, e vigoroso il suo colorito. Dicesi che essendo quel pittore mal fatto della persona, gli Italiani lo chiamarono *Bamboccio* e i Francesi *Bamboche*, e che da questo soprannome chiamaronsi *bambocciate* i quadri di piccole figure che non rappresentano se non se azioni volgari o comuni.

Alla scuola olandese appartengono pure Van Ostade, Gerardow, detto anche Gherardo delle Notti, Metzù, Mieris, il celebre Paolo Potter e il pittore illustre Van Huysum. *D. D. O.*

Ragioniamo ora più particolarmente del Rembrandt, principe de' pittori della scuola olandese.

Paolo Rembrandt (*Fan Ryn*, ossia del Reno) nacque l'anno 1596 da un padre di professione mugajo in un villaggio situato sopra quel ramo del Reno che va verso Leyden. Il padre, vedendolo inclinato alla pittura, acconsentì che frequentasse la casa di un mediocre artista, che gli insegnò i principj del disegno, e mosso dai progressi che faceva grandissimi e dai consigli di autorevole persona, lo mandava ad Amsterdam, ponendolo sotto la direzione di Pietro Lastman. Trovandosi nella scuola di questo maestro, fece un quadretto, che un generoso ed intelligente dilettante acquistò per cento fiorini, e tanto bastò a rendere il giovanetto artista celebre in tutta l'Olanda. L'allettamento del guadagno lo rende più che mai assiduo al lavoro; eseguisce alcuni ritratti, che procurandogli copiose commissioni, l'obbligano a fermare stabilmente in Amsterdam il suo domicilio.

Scrisse De Piles che nel 1635 Rembrandt era in Venezia; ma sebbene fosse solito di minacciare gli Olandesi di voler passare ora in Inghilterra ora in qualche contrada del Nord, è cosa indubitata che dopo il 1630 più non si allontanò da Amsterdam. Piles fu tratto in questo errore da una stampa di Rembrandt rappresentante un armeno con lunga barba e turbante in capo ornato di pelli e con abbigliamento all'orientale. Ma è cosa perfettamente avverata essere questa una finzione dell'artista per far credere ai dilettanti di stampe di essere stato a Venezia, onde accrescer prezzo alla stampa. Pochissimi artisti conobbero al par di Rembrandt gli effetti dei diversi colori posti in contrasto, ed il suo modo di operare aveva qualche cosa di straordinario. Egli non si curò di dare nobiltà alle sue composizioni, ma pochi seppero renderle espressive al par di lui. Temendo di cadere in qualche errore di prospettiva, della quale con improvvido consiglio ricusò ostinatamente di studiare i principj, costumò di dare ai quadri un fondo oscuro. Trasciò egualmente di studiare l'antico, onde non è maraviglia che sia accusato di essere scorretto nel disegno; ma seppe dare alle carni tale freschezza e verità che ci fa chiudere gli occhi sugli altri difetti.

I suoi quadri, veduti da vicino, sono come urtati ed abbozzati, ma a giusta distanza producono maraviglioso effetto. Possedeva egli nel più alto grado la dottrina del chiaroscuro, amava i gagliardi contrapposti delle ombre e dei lumi, e sapeva armonizzare i colori, onde le sue figure si direbbero di vero rilievo; e le teste de' vecchi segnatamente sono di maraviglioso effetto. A coloro che avrebbero voluto i proprj ritratti più finitamente condotti, soleva dire che i suoi quadri non erano

fatti per essere odorati, e che l'odor de' colori non era salubre; volendo con ciò avvertirli che dovevano essere veduti non troppo da vicino, ma a conveniente distanza. Fece assai più ritratti che quadri di storia, e negli uni e negli altri cercava di nascondere le mani che conosceva di non sapere ben disegnare, o forse perchè non amava di consumare soverchio tempo in farle, senza che perciò gliene venisse maggior guadagno. Fu pure osservato che non fece mai più che mediocrementemente le parti nude de' quadri storici, ritenendo che bastasse l'eccellenza delle teste per conto dell'effetto.

Allo studio della pittura aggiunse quello dell'intaglio, e pubblicò molte stampe, tenute sempre in molta stima ed acquistate a gran prezzo. E queste ancora, come le pitture, sono fatte a colpi staccati ed apparentemente irregolari a chi le osserva da vicino, ma di maraviglioso effetto vedute a giusta distanza. Aveva Rembrandt una fisonomia insignificante e grossolana, che s'accordava colla stravagante forma degli abiti da lui usati. Non amava che la compagnia di persone idiote, e le sue maniere erano aspre e villane. Estrema fu la sua avarizia, facendo uso di tutte le più vili pratiche per vendere le opere sue a maggior prezzo. Abbiamo indicato il carattere personale di questo grande artista, non per creargli odio, ma per rendere ragione della ignobiltà dei soggetti e dell'espressione, che così gagliardamente contrasta colle altre eccellenti parti delle sue opere. Morì in Amsterdam di 68 anni, non lasciando altri allievi che Tito suo figlio, oscurissimo pittore, e troppo ricco per esercitare un'arte che richiede continuo studio. Tutte le pubbliche gallerie e specialmente le oltremontane possiedono quadri e stampe di così raro artista. La sola galleria di Parigi ne contava in principio di questo secolo più di trenta quadri; ed una compiuta raccolta di stampe conservasi in quella reale biblioteca.

«Quest' uomo singolare, dice uno scrittore dell'arte, non ebbe altro vero maestro che la natura, dalla quale ottenne a larga mano le più felici disposizioni per diventare grande artista. E chi poteva se non la natura insegnargli quel fiero colorito, col quale sorpassa tutti i coloristi de' Paesi Bassi? Egli studiava un Olandese grottesco, o una fantesca di taverna, come a Roma si studia l'antico, l'Apollo, la Venere; ed i suoi capricci furono per Rembrandt l'ideale dell'arte.»

«Non conobbe l'antico che di nome, dice il Milizia, e se ne bullò, e le sue opere sono senza nobiltà e pajono mascherate; ma non pertanto fu pittore insigne pel colorito, pel chiaroscuro, pel maneggio del pennello e per l'espressione non nobile, ma vera e viva.»

Lo stesso dicasi dell'intaglio, in cui sempre trovasi il tocco facile ed una somma intelligenza del chiaroscuro. Il disordine pittoresco che egli spande nelle sue opere, è il primo effetto di quel colore e di quella seducente maniera che regna nelle sue stampe. Per questa sua arte, riescì a dare il vero carattere alle diverse teste di diverse età, ai drappi, agli accessorj, ai metalli, come riescì a distribuire felicemente i lumi. La poca destrezza in aguzzare la punta ed a maneggiarla gli fu felice per i tuoni pittoreschi. Di rado usò il bulino, nè si curò di renderlo netto, ma sempre pittoresco. Fece eziandio delle acque forti, grossolane, ma vivaci. Continuamente occupato in lavori di guadagno, egli lasciò alla moglie la cura del suo interesse, ch'ella perfettamente intendeva. Le sue stampe, che ammontano al numero di 375, furono tutte eseguite dal 1628 al 1659. *S. T.*

L'annessa stampa, tratta da un quadro del Rembrandt, rappresenta il patriarca Giacobbe in atto di dare, sul letto di morte, la sua benedizione ai due figliuoli di Giuseppe, Efraimo e Manasse Il primogenito, Efraimo, stava alla destra di suo padre, e Manasse alla sinistra. Nell'imporre le mani per benedire, Giacobbe mise la dritta sopra il capo del più giovine, e la sinistra sul capo del maggiore. Il che scorgendo Giuseppe, disse: «Non così, padre mio, perchè questi è il primogenito». Ma Giacobbe non vollè cambiare la disposizione delle sue mani, e nel benedirli predisse la futura grandezza di ambedue i figliuoli; spiegando tuttavia che la posterità del più giovine diverrebbe una moltitudine di nazioni, mentre quella del primo non formerebber che un solo popolo. Convien rammentare questo passo della Genesi per gustar bene l'egregio dipinto. La donna che sta ritta a piè del letto, è Asnath, moglie di Giuseppe.

DELLA SENSIBILITA' E DE' SENSI.

ARTIC. 2.^o

Di altri due sensi ne resta a parlare, che men dei precedenti si prestano alla vita vegetativa, e piuttosto furono sortiti ad altri nobili ufficj; essi infatti estendendosi in un vastissimo campo, moltiplicano nell'individuo rapidamente le impressioni di esterni oggetti ed eventi, e son quindi i mezzi più efficaci per cui si esercita la vita senziente, e per cui anch'essa la intellettuale riceve materiali abbondanti e preziosi alle proprie operazioni. (1)

Un d'essi è l'*udito*, che mediante l'organo dell'orecchio, offre all'aria delle membrane e dei fluidi, i quali ricevono le ondulazioni della medesima, e le trasmettono a filetti nervosi notanti in una finissima gelatina. Con le dette oscillazioni pervengono all'udito le scosse di suoni benchè lontanissimi, e ognun sa con quanta forza sovente la impressione ne penetri all'animo. (2)

(1) Tuttavia il tatto, benchè il men nobile de' sensi, si presta anch'esso efficacemente in soccorso dell'intelligenza, correggendo le impressioni che a noi derivarono dai sensi più fini, e servendo più d'ogni altro a renderci sicuri ne' pensamenti che noi facciamo delle esterne cose. *Fleming, Filos. zool.*

(2) Il suono viene prodotto dal movimento delle parti di un corpo, o dall'urto o confricazione di un corpo contro di un altro. In entrambi i casi comunicasi al mezzo circostante un moto di tremolio che si stende in tutte le direzioni, pari alle onde prodotte nell'acqua da una pietra che dentro vi cada. Queste ondulazioni fanno impressione sugli organi dell'udito, e vi eccitano le sensazioni del suono. Variano esse con le condizioni del corpo che le eccita, e qualora si ponga diligente attenzione, ci danno nozioni che si trovano essere in rapporto colla distanza, colla direzione, colla velocità, colla connessione e colla composizione dei corpi sonori.

Trattandosi degli animali in generale, il senso dell'udito serve ad avvertirli dell'avvicinamento o allontanamento de' loro nemici. È desso parimenti in alcuni casi il mezzo di comunicazione tra gl'individui della stessa specie per la espressione delle loro sensazioni di piacere o di dolore, o de' loro affetti di amore o di odio. L'orecchio umano giudica di tutte le qualità dei suoni. Alcuni quadrupedi ed uccelli possono però percepire de'suoni che a noi riescono inaudibili, e forse possono riconoscere più prontamente che noi far nol sappiamo, alcune delle modificazioni di una qualità particolare. *Fleming, Fil. zool.*

« Bel campo invero di speculazioni intorno a questo soggetto ci aprono le osservazioni dell'ingegnoso dott. Wolaston (*Phil. Transact.* 1820) sopra certi suoni inaudibili

Che diremo poi della *vista* che avvisa a noi d'intorno lo spettacolo del creato, ne fa in un attimo scorrere immensi spazj, e persino discernere de' mondi innumerevoli, la cui distanza da noi non conosce per anco misura? Organo della vista è l'occhio che alla luce presenta varie lenti trasparenti che ne rompono i raggi e li raccolgono sopra un fuoco nervoso, laddove la sostanza midollare riceve la impressione atta ad eccitare l'immagine dell'oggetto dal quale direttamente la luce istessa pervenne. (1)

I cinque sensi, di cui abbiamo parlato, non furono tutti compariti a ciascun animale, mentre non poche specie mancano qual dell'uno qual dell'altro senso. Per

per alcuni orecchi, sebbene in istato perfettamente sano o normale. È noto come la sordità ordinaria renda ancor meno sensibili i suoni gravi, che non gli acuti: effetto che si può ottenere sino ad un certo grado coll' arte anche in un orecchio sano. Ma più limitata sembra essere nell'orecchio umano l'estensione della capacità di udire verso la estremità opposta della scala, non essendo raro il caso che note più o meno acute, ma pur tuttavia sensibili al più degli orecchi, sia che prodotte vengano artificialmente per via di stromenti, oppure naturali, come p. e., lo stridore di alcuni grilli, quello dei pipistrelli, o consimili, rimangano intieramente inaudibili ad altri orecchi, tuttochè in null'altro che in questa particolarità difettosi. Ora siccome questi ed analoghi fatti ci mostrano che presso l'uomo la scala dei suoni, nella sua estremità degli acuti, non termina per tutti gli individui al medesimo punto, e che v'hanno voci o altri suoni emessi naturalmente da alcuni animali, che per l'acutezza loro stanno sul confine dell'audibilità umana, non sarà irragionevole la congettura (in nulla opponendosi alla costituzione dell'atmosfera), potervene avere di più acuti ancora, intieramente perciò ad ogni orecchio d'uomo insensibili, ed esistere forse per molti esseri un'armonia affatto incognita a noi, che li qualificammo di muti, soltanto perchè ci troviamo incapaci di concepire alcuna idea dei suoni che sono a loro portata. » *Grammaria Zondrini.*

(1) Le notizie comunicate all'anima per mezzo del senso della vista sono forse più variate di quelle procurate dal tatto: di esse però meno esatte. Le qualità e condizioni degli oggetti che questo senso principalmente somministra, si possono restringere a quelle del colore e della direzione. Egli è ben vero che noi fidiamo nella nozione ch'ei ci fornisce anche per quanto spetta alla distanza, alla forma, alla grandezza e condizione di superficie dei corpi; ma in questi casi siamo esposti a prendere inganno, a meno che non ci soccorrano le reminiscenze del tatto.

L'occhio ci assiste nel determinare i movimenti dei corpi, ma pari alle sue nozioni riguardanti la grandezza e la distanza, frequenti volte ci inganna. Così allorchè un oggetto si muove nella direzione di una linea retta che parta da noi, esso ci rassembra in quiete. Veleggiando su di un fiume entro una barca, gli oggetti che sono stazionarij sulle sponde, ci appajono in movimento, mentre la barca, che realmente si muove, ci sembra tranquilla. Allorchè i corpi si muovono con grande velocità, come una palla di cannone, riescono invisibili, o se all'incontro il moto sia assai lento, come quello dell'indice di un orologio, impercettibile del pari riesce.

Quantunque le nozioni degli oggetti esteriori, consegnate col mezzo dell'occhio, sieno in molti casi atte a sviarci, nondimanco, quando soccorre vengano dal senso del tatto, e qualche volta da quello ancora dell'odorato, la nozione comunicata all'anima dagli organi della visione è più variata ed estensiva di quella che derivare si possa da qualunque altro dei sensi. Mentre gli errori dell'occhio possono tradire gli animali inferiori, e l'uomo istesso, quando si tratti di provvedere ai bisogni dell'esistenza, nondimanco furon essi dall'ingegno della nostra specie trasmutati in vantaggi, e fatti servire all'incremento del piacere ed al miglioramento della civil società. Ben deve intendersi volere noi qui alludere all'arte dilettevole della pittura. *Fleming, ivi.*

lo più negli animali si trova alcun de' sensi assai valido e fino, ed altro invece ottuso, la qual distribuzione di sensitive doti è fatta dalla natura nel modo più confacente alla prospera sussistenza degli esseri diversi. Nell'uomo è ammirabile un'uniforme e nello stesso tempo moderata delicatezza di sensi, condizioni favorevolissime allo sviluppo ed esercizio delle intellettuali facoltà. (1)

Il privilegio dell'uomo rispetto a queste facoltà è poi annunciato dalla quantità veramente stupenda della massa cerebrale, chè per molti esempi si può dire che in proporzione di tal massa sicno le disposizioni alle opere intellettuali. Ma negli altri animali quanto scarseggia la massa del cervello, altrettanto lo spinal midollo ed i nervi hanno sviluppo, e tra i nervi massime quelli che sono addetti alla vita vegetativa, a cui tali esseri sono più che ad altro nobile genere di vita veramente scrbati. (2)

In generale affinchè i sensi si mantengano in buono stato, e compiano a dovere le loro funzioni è necessario di tenerli in un moderato esercizio, che la benefica natura è ognor sollecita a render piacevole. Ove torpe la sensibilità, torpe del pari ogui altro più bel dono della vita.

Perchè la sensibilità abbia un libero esercizio, ella è condizione essenziale l'integrità del sistema nervoso, almeno in quell'organo che prova l'impressione, nel nervo che la trasmette, e nel centro cui dev'essere recata. I nervi che guerniscono gli organi della vita vegetativa, e non sogliono dar senso all'individuo delle loro operazioni, il fanno però tosto accorto se un estraneo corpo rechi lesione a' medesimi. Godono le diverse organiche parti in virtù di que'nervi di una loro specifica ed elettiva sensibilità, per la quale ciascuna adempie gli ufficj onde l'individuo si conserva, e posta ad equal cimento con altre, presenta particelari fenomeni. Così i cibi e le bevande scorrono liberamente lungo l'esofago; ma insopportabili sono alla trachea, l'emetico vien collocato impunemente sulla membrana dell'occhio e invece produce sì violenti effetti su quella dello stomaco; e nelle malattie i più opportuni rimedj son quelli che hanno virtù di agire salutarmente sulle parti morbose senza operare a danno dell'altre.

Non v'ha dote più varia della sensibilità, ed anche indipendentemente dalla originale delicatezza del sistema nervoso, che tanto è diversa non solo tra specie e specie, ma anche tra individuo ed individuo, tra sesso e sesso, molte son le cagioni che possono modificarla. Fra tutte è distinta l'abitudine come quella che rende per così dire schiava a se stessa la sensibilità; semplice quanto ammirabile provvedimento che tende a rendere ogni essere pago del proprio stato, e a fargli graditi

(1) Sebbene parecchi animali posseggano *alcuno* dei sensi più ampiamente sviluppato che l'uomo, l'anatomia comparata ci dimostra non esservi animale in cui però esistano *tutti* in un grado sì alto di perfezione; dal che siamo condotti a concludere avere l'uomo una cognizione in generale più intima delle proprietà del mondo materiale, di quello che qualunque altro degli animali a lui inferiori. *Ivi.*

(2) Sensibilità è termine generico, significante la capacità del sistema nervoso di ricevere l'impressione degli oggetti esteriori. Il numero delle impressioni che possono riguardarsi come di specie distinta e più esteso che generalmente non credesi. I filosofi tuttavia si accordarono nel ridurre le nostre sensazioni a cinque sorta, che sono quelle del tatto, della vista, dell'udito, del gusto e dell'olfatto, alle quali altri hanno voluto aggiugnere quella del calore. È da avvertirsi che l'uomo coll'invenzione del telescopio e del microscopio ha immensamente dilatato il dominio della visione. *Ivi.*

gli oggetti che ognora il circondano. Del resto chi può a fondo investigare le leggi della sensibilità e del sistema sul quale essa impera? Non v'hanno più singolari e oscuri fenomeni di quelli che procedono dalle varie commozioni del sistema nervoso. Basta una piccola lacerazione di un nervo per condurre alla tremenda morte del tetano; le apoplezie fulminanti non lasciano nell'organismo alcuna traccia di sè. Quante cose mirabili e nel fisico e nel morale non offrono le persone delicate nei turbamenti nervosi, e particolarmente le giovani donne in cui particolare lor malattia abbia sconvolte le regolari funzioni di un sistema che con il nervoso è stretto da tanto legame? Che direm poi di quella dolce corrispondenza o di quell'opposizione per cui diversi individui si cercano o si sfuggono senza che ne sappiano essi stessi il motivo? Quante simpatie ed antipatie non solo tra esseri d'eguale specie, ma anche tra quelli di specie diversa! Molti animali si affezionano all'uomo, molti altri, e generalmente tra questi anche i selvaggi e feroci, ne temono e fuggon l'aspetto; il cane ama e custodisce le agnelle, e nutre invece innato odio contro il lupo, sebbene abbia con esso una sorprendente conformità di organizzazione.

Le impressioni degli esterni oggetti recate dai nervi alle masse centrali, ove si riferiscono le sensazioni, vi producono un effetto aggradevole ossia il piacere, ovvero un disaggradevole ossia il dolore, e gli animali adoprano ogni lor arte a procacciarsi il primo e a sfuggire il secondo. Il piacere conseguita all'equo esercizio delle facoltà concesse dalla natura; nè il dolore è a puro carico degli animali. Esso ci rende avvertiti di ciò che danneggia il nostro organismo, onde siamo solleciti di correre al riparo, e quasi appena rallenti, già si converte in piacere. Nelle perenni oscillazioni del piacere e del dolore (in noi precorse e accompagnate dal timore e dalla speranza), in continuo moto è la vita, in esercizio la sensibilità, e gli animali son conscj della propria esistenza. Nel piacere tutte le facoltà si espandono al di fuori, quasi ad accogliere cosa prediletta; ma nel dolore, quasi a difesa dell'individuo, in lui si concentrano. Così pure le passioni affini al piacere traboccano di fuori anche secondo le espressioni volgari; invece quelle ministre di dolore nell'interno tutte s'adunano. I forti assalti di duolo istupidiscono, e persino inaridiscono le lagrime che pur ne sono lo sfogo più dolce, e gettano in un totale abbattimento de'sensi. Alcuni per repentino affanno caddero morti, e quel che è più singolare si è come altri soggiacessero all'eguale trista ventura per assalto di eccessivo piacere. Il piacere si confonde col dolore all'esterno fenomeno delle lagrime, e certe piacevoli commozioni producono un'affannosa inquietudine, quasi che i rozzi organi materiali non reggessero a quella più che umana condizione dell'animo.

Nell'uomo, cui specialmente si riferiscono le cose precedenti, le intellettuali e morali affezioni aprono largo campo a piaceri e dolori. La sua vita ne sarebbe ad ogni istante troppo riscossa, se l'abitudine e la ragione non sapessero molte volte temperarli, e quasi assopirli. I conforti fisici e morali vanno moderando i suoi malori, e quanto più questi crescono, come avviene nel seno delle civili società, quelli pure per un benigno riguardo della Provvidenza, si vanno facendo più validi e numerosi. Quanta poi non è la copia de'piaceri che sono apprestati all'uomo, quand'egli con temperanza sappia giovarsene! L'uso delle sue facoltà, la soddisfazione de'primarij fisici bisogni, lo spettacolo della natura, le amorevoli cure famigliari, l'esercizio della virtù, le affettuose e nobili occupazioni della mente per cui

può libero spaziare in un immenso bello ideale, son tutti mezzi che si prestano quasi ad ogni istante a consolar la sua vita, e a risarcirlo degli affanni cui inevitabilmente pur troppo in essa soggiace. (1)

(1) *Brugnatelli, Elementi di Storia Naturale.*

IL BANIÀN.

L'albero detto *batta* in Sanscrit, dagli Europei *baniàn* generalmente, da Linneo *ficus indica*, e dai Malabari *al-moròn*, è fra gl' Indiani sacro, ed è veramente un albero meraviglioso. Ha l'altezza ed il tronco delle più grosse querce, e dai molti, sublimi ed ampiamente in giro stesi suoi rami scendono perpendicolarmente verso il terreno vere radici pendenti in forma di lunghe e grosse corde o funi che in quello con le lor punte si ficcano, e formandosi quindi in altro tronco, traggono e infondono nuovo nutrimento e più vigorosa vita in que' rami da cui discesero, i quali perciò sempre più ingrossando e sempre più dilatandosi e nuove barbe sempre più distanti da quelle prime rimandando

in terra, si vengono successivamente a formare nuovi tronchi e nuovi alberi uniti ai primi, che danno in simigliante modo nascimento ad altri nuovi; e così un arbore solo si dilata in selva, e giungerebbe forse a coprire un lungo tratto di paese, se quelle penzolanti radici non fossero tronche o sciupate, ma con qualche cura coltivate ed assistite. Di qual ornamento sarebbe esso pe' viali e pe' boschetti de' nostri giardini in Europa, se potesse allignarvi! Essendo però, com'è detto, un albero sì radicoso, per servirmi di questa parola, avviene che quelle radici buttate in basso, crescendo in un viluppo di tronchi, lasciano spazi fra loro che divengono poi talora ricovero di serpi e di altri animali; ma a questo potrebbe facilmente riparare la cura di tagliare e rimondare quelle che s'avvicinano, e distribuirle in acconcio e bel modo.

Dalla sua scorza incisa esce un latte viscoso ed alquanto caustico. Per moltiplicarlo basta troncarne un ramo, e sia questo pure della grossezza, per esempio, del braccio umano, se piantato in terreno umido, s'abarbarica facilmente e cresce. L'*al-moròn* è spesso piantato intorno alle case, alle pagode o templi ed ai luoghi ove concorre molta gente, come quello che sparge



(Selva di baniàni)

molt'ombra difenditrice de' cocenti raggi del sole. (1) Del resto, il legno di questo grande e meraviglioso albero non val molto per la costruzione e pe' lavori de' falegnami. Dà piccoli frutti, vermigli nella loro maturità, nutrimento di corvi e di altri uccelli.

Havvene uno famoso in India per la sua estensione ed antichità, e per le feste che in certi tempi gl' Indiani vanno a celebrarvi sotto. Esso è nella provincia di Cuzuratte, ed è detto *cobir bor*; ha oggigiorno una circonferenza di circa due mila piedi intorno ai principali suoi tronchi, tutti più grossi delle nostre querce e de' nostri faggi, ed i più piccoli son più di tre mila. Anticamente esso era molto più vasto, ma la corrente del fiume Nerbùda, il quale forma un'isoletta che lo contiene, ne svelse e portò via una parte. Quantunque io non abbia veduto il detto albero particolare, non ho dubbio alcuno, per quanto de' suoi simili ho visto altrove, della veracità di quanto vi riporto sull'autorità altrui. È tradizione fra gl' Indiani che il detto albero

ha tremila anni d'età. (1) *Lazzaro Papi, Lett. sulle Indie orient.*

(1) Il *Penny Magazine* dice che havi un baniàn presso Mungì nel Bengala che spargesi sopra un diametro di 370 piedi, ed un altro che copre un'area di 1700 braccia quadrate, ed aggiunge che molti di quasi ugual dimensione si trovano in differenti parti dell'India e nella Cochinchina ove l'albero cresce nella maggiore sua perfezione.

I Turchi dicono che non è possibile che un uomo invidioso senta mai allegrezza sincera; e lo paragonano a una pianta in apparenza frondosa e fiorita, ma di dentro guasta affatto e corrotta. *Botero.*

Perseveranza è virtù per la quale l'uomo sta fermo insino alla fine in sul buon proponimento. *Introd. alle virtù.*

La liberalità dee prevenire le dimande, talvolta le speranze, ma sempre aver riguardo al merito. *Amelot.*

(1) Perciò lo chiamano talvolta l'albero delle pagode.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

19 novembre 1663. — Morte di Nicola Poussin. — Nato egli ad Andeli nella Normandia nel 1598, apprese in Parigi i principj della pittura sotto mediocre maestro. Sembrandogli poi che potrebbe, tenendo altra via, avanzare nell'arte assai più del maestro, prese a studiare alcune stampe delle opere di Raffaello e di Giulio Romano, che lo misero ben tosto sulla buona strada, onde non solamente migliorò lo stile ed il disegno, ma può dirsi averli interamente cambiati. Questi studj lo invogliarono talmente di veder in Roma le opere dell'Urbinate e le antiche fonti da cui aveva tratto il bello stile che gli fece tanto onore, che posti da un canto tutti i quadri che stava facendo, recossi in età di 26 anni a Roma. Colà conobbe e studiò il bello nelle statue greche, e formò sul Meleagro o Mercurio che sia, le regole per le proporzioni dell'uomo, come pure esaminò le colonne, gli antichi archi, le urne, ecc., che gli somministrarono quegli eruditi accessorj che ornano i suoi quadri. Prescelse per la composizione l'antica pittura delle nozze aldobrandine e diversi bassi-rilievi, valendosi per le teorie dei precetti intorno alla pittura di Leonardo da Vinci. Trovavansi allora in Roma nella Villa Lodovisi i famosi Baccanali di Tiziano, e da questi apprese non solamente il miglior metodo del colorire tizianesco, ma le forme di que' vezzosi bambini, che tanto onorano il sommo pittor cadorino. Pretendono alcuni, e non senza ragione, che coll'andare del tempo sacrificasse il pastoso e morbido colorire tizianesco alla parte filosofica della pittura, cui sentivasi gagliardamente inclinato; onde i più fini conoscitori preferiscono per tale rispetto, ai posteriori, i primi quadri da Nicola fatti in Roma.

Sembrava che per conto della filosofia si proponesse da principio d'imitare le più insigni opere di Raffaello; ma in progresso tentò di superarlo, introducendo nelle proprie opere quel patetico che tanto piace alle anime sensibili, come nel quadro intitolato *Memoria della morte*, nel quale rappresentò giovani pastori ed una pastorella presso un monumento sepolcrale su cui leggesi *fui arcade ancor io*. Alla filosofia, che è la parte più nobile della pittura, aggiunse l'esercizio del modellare, e mai non trascurò d'intervenire all'accademia del Domenichino e del Sacchi per copiare il nudo ed esercitarsi nella scienza anatomica.

Rispetto al dipingere i paesi, nella quale arte fu sovrano maestro, si andò ammaestrando col copiare dal vero le più scelte vedute de' contorni di Roma e coll'imitazione di quelli del Tiziano e de' più illustri caracceschi. Inclinato alle piccole figure, pochissime ne dipinse di grandezza naturale, facendole al più di tre piedi, di due ed anche d'uno e mezzo. Di maggior grandezza sono quelle del quadro del Contagio in casa Colonna. Oltre i sussidj tratti dallo studio dell'antico, il Poussin va debitore al cav. Marino del gusto ispiratogli per la lettura de' poeti, dai quali ricavò le più belle composizioni piene di nobiltà e di grazie immaginarie. Sarò tacciato di temerità, ma non perciò voglio dissimulare il mio sentimento, che il desiderio d'ostentare in ogni quadro il gusto per l'antico ed una troppo severa castigatezza di disegno, recò danno al bello ideale del colorito, assottigliò soverchiamente il piegare de' panni, scemò la varietà delle teste, e talvolta rese lo stile alquanto secco.

Nominato suo malgrado pittore di corte, dovette lasciar Roma per passare a Parigi. Fortunatamente ottenne dopo due anni di tornare alla sua prediletta Roma senza perdere la carica e lo stipendio. Colà visse felicemente gli ultimi 25 anni fino al 1665, epoca della sua morte. In sul declinare dello scorso sec. gli fu posta una lapide ed il busto in marmo nel Panteon a canto alle ceneri di Raffaello. Il Martirio di S. Erasmo in Vaticano, la Morte di Germanico nel palazzo Barberini, il Trionfo di Flora in Campidoglio, Gesù che accarezza S. Giovanni in presenza della Madre e di S. Giuseppe, il Diluvio universale, il Rapimento del

fanciullo Pirro, oltre i sovra citati, sono i suoi più celebri quadri in Roma ed in Parigi. S. T.

25 novembre 1704. — Presa di Landau fatta dal principe Eugenio e dal duca di Marlborough. — Dopo la celebre battaglia d'Hochstet, si funesta ai Francesi, Eugenio e Marlborough avevano stretta d'assedio Landau, che era difesa dal bravo Laubanie; il quale, benchè divenuto cieco per lo scoppio d'una bomba a' suoi piedi, pure non si arrese se non dopo 69 giorni della più vigorosa resistenza, ed ottenendo una capitolazione la più onorevole.

Il duca di Borgogna, che avea molta stima per questo bravo ufficiale, lo presentò qualche tempo dopo a Luigi XIV, dicendogli: «Sire, ecco un povero cieco il quale avrebbe ben bisogno d'un bastone». Luigi XIV non avendo risposto, Laubanie restò così mortificato da questo silenzio, che ne cadde infermo e morì pochi giorni dopo.

L'UOMO NELLE SUE VARIE ETA'.

La provida e conservatrice natura, per innamorare l'uomo della vita e per fare ch'egli con ogni maniera di cure diligenti la guardi e custodisca, volle che al conveniente uso della vita medesima fosse il supremo diletto congiunto; volere divino e legge veramente mirabile della Sapienza creatrice! Da ciò nasce che di niuna cosa si mostra l'uomo tanto sollecito e desioso, quanto di porre in opra ed in movimento le facoltà da cui la vita risulta. Perciò lo veggiamo, ancora fanciullo, immemore dei cibi e dei trastulli, più di ogni altra cosa dilettersi dei favolosi racconti, che la tenera anima sua agitano per ogni verso; e se le inventate istorie si rendono con figure e con immagini materiali più evidenti, allora lo si scorge, in una estasi beata, quasi rapito e vaneggiante.

La stessa mania che hanno i fanciulli di estirpare, di rompere, di distruggere, proviene dal piacere ch'essi trovano nei moti e negli esercizi qualunque sieno, e manifesta il bisogno di operare, di vedere, di sapere, d'imbizzarrire da cui sono in quella fervente età continuamente stimolati. E quando giunge alla gioventù, l'uomo ad ogni affetto procombe, e l'amore, la patria, la gloria muovono egualmente ed accendono il suo cuore ad ogni impulso trascorrente; e su quel bellissimo mattino della vita sogna facilmente un avvenir felice, e tutti gli oggetti gli appariscono di lontano rosei, tutte le ore danzanti; e se gli mancano argomenti di operare e di sentire, colla fervida mente crea tosto mille idoli e mille fantasmi, e quelli cupidamente vagheggia, e privo di realtà si appaga di un simulacro di amore, di un'ombra di speranza. Alle illusioni della gioventù succedono nella età matura i virili propositi, i calcoli della cupidigia, i progetti dell'ambizione; ed allora il campo all'operare si allarga, e l'uomo per nuova via strascinato da quel prepotente bisogno di esercitare le proprie facoltà, immagina disegni, medita imprese, ordina, eseguisce e prova la rapida vicenda della prosperità e della sciagura, dei pericoli e delle speranze, della letizia e del dolore; e sempre corre affannoso dietro a nuovi oggetti; e se anche della quiete può godere, egli della quiete impaziente va spontaneamente incontro ai casi della ingannatrice fortuna, e sembra desiderar i cimenti, compiacersi ne' rischii; come sotto l'ardente equatore al cadere dei venti invoca il navigatore sulla immobile prora i torbini e le fulgori, piuttosto che restar vinto e frenato da quella calma abborrita.

Quando poi l'età alla vecchiezza declina, i rigidi pensieri della tomba richiamano la mente alla meditazione degli anni antichi, alla contemplazione degli eterni;

e l'anima sprigionata da vincoli rimasti nudi di affetto, ed abbandonando una natura che ai sensi agghiacciati infecunda e morta apparisce, si slancia ad un mondo novello, e là fra sante visioni progusta i gaudii della vita seconda; e così com'era nato deserto e piangente, l'uomo mure animato di affetti e sperante. Per tal modo il desiderio di esercitare le proprie facoltà, il bisogno di sentire la vita e di farne esperimento, signoreggia l'uomo sin dalla culla, e per tutte le età ed in tutte le condizioni lo segue e lo muove.

Girolamo Venanzio.

VILLAFRANCA — PENISOLA DI SANT'OSPIZIO.

Villafranca, il Porto Olivula dell'Itinerario marittimo, è terra ed ficata in forma anfiteatrica ad occidente della cala che ne porta il nome, nel basso delle rupi che fasciano la costiera dell'estrema occidentale Liguria. Il suo clima è più caldo di quel di Nizza; vi si coltivano i limoni nell'aperto campo; vi maturano più presto i frutti. Nel suo territorio stanno i più grossi olivi della provincia. La sua cala non è troppo sicura. Il suo porto fu per secoli il solo ricetto de' legni da guerra de' Reali di Savoia, i quali vi alzarono molte belle fabbriche per servizio delle cose navali. Di quinci partirono le quattro galere, che, condotte dal prode signor di Leini (Andrea Provana), spiegarono gloriosamente la Croce bianca nella famosa battaglia di Lepanto. La darsena di Villafranca è presentemente di tutta bellezza.

Carlo II d'Angiò, re di Napoli e conte di Provenza, fondò questa piccola città verso l'anno 1295, radunandovi, a quanto è fama, gli sparsi abitatori dell'antica Olivula. Dalle franchigie, che le concedette, ella derivò il suo nome.

La penisola di Sant'Ospizio, ove giacea verisimilmente l'antica Olivula, è una lieta e rilevata pianura coltivata in gran parte ed abitata da alcune famiglie di pescatori. Il mare si frange spumoso contra le scogliere che la sostengono. È detta Sant'Ospizio dal nome del pio anacoreta che quivi chiuse i suoi giorni.

Si cammina per un viottolo tra carrubi ed ulivi; s'incontrano alcune case ad uso della pesca de' tonni, poi le rovine del forte inalzato dal duca Vittorio Amedeo I, e smantellato dal maresciallo Berwick nel 1706, e finalmente si giunge alla cappella di questo santo; il quale dalla torre senza uscita ove faceva penitenza assai dura, profetò la venuta de' Longobardi nella Liguria, ed illeso ne sostenne il furore.

Ma più che nell'istoria ecclesiastica pei fasti di Sant'Ospizio, è celebre questa penisola col nome di Frassineto nell'istoria profana, per la lunga dimora che vi fecero i Saracini e pei guasti che di quinci recarono all'Italia, alla Provenza, alla Savoia, al Vallese.

Le armate migrazioni de' Barbari che dal fondo de' deserti a' termini della Cina si gittarono sul mezzogiorno e sull'occidente dell'Europa, ogni cosa atterrande che facesse inciampo a' lor passi, commuovono la nostra mente e la traggono a riflessioni profonde sopra rinnovabili e forse non rimote vicende. Ma che pochi drappelli di Arabi, ricoverati in un angusto promontorio, salgano a padroneggiare tutti i varchi delle Alpi, ed a correre sin nella superinre Germania, egli è cotesto un fatto sì lontano da ogni nostra presente idea, che l'uomo sarebbe tentato a richiamarlo in dubbio se non ne rendessero fede quelle testimonianze che la critica istorica accetta per irrepugnabili. (1)

TITO LIVIO.

Tito Livio, il grande storico di Roma antica e il più egregio maestro dell'arte istorica, nacque in Padova l'anno di Roma 695 e morì nella stessa città e nello stesso giorno di Ovidio, l'anno di Roma 770.

Le amicizie ch'egli ebbe in Roma co' più potenti ed illustri di quella metropoli di tutto il mondo allora conosciuto, gli diedero agevolezza a raccogliere tutte le necessarie istruzioni pel componimento della sua storia ch'ei pubblicò sotto l'imperio di Augusto. Parte ei ne scrisse in Roma e parte in Napoli, dove talvolta si ritirava per attendere meglio a' suoi studj, e per applicarsi alla sua opera lontano da ogni altro disturbo. La sua storia arrivava dalla fondazione di Roma sino alla morte di Druso nella Germania. Era essa divisa in 142 libri; ma non ce ne sono rimasti che 35, i quali per maggior disgrazia non vanno di seguito. Ci manca la seconda deca, e non abbiamo che la prima, la terza e la quarta con la metà della quinta. Quanto al rimanente, che non abbiamo, bisogna contentarci dell'epitome o ristretto che Floro ne ha fatto; se pure si può veder di buon occhio una piccola copia imperfetta che ci ha fatto perdere un sì grand'esemplare. Poichè veramente sono accusati gli abbreviatori d'essere la cagione della perdita di que' libri che furono compendiate da loro. Gli uomini di natura son pigri ed hanno in grado i compendj, per dispensarsi dalla lettura de' grossi libri. Perciò pur si attribuisce la perdita di Trogo Pompeo a Giustino, e quella di Dione Cassio a Sifilino, che ne furono gli abbreviatori.

La prima edizione delle Istorie di Tito Livio, rimaste, comparve in Roma l'anno 1469. Raccontasi che Alfonso re d'Aragona si rimettesse d'una grave malattia con la lettura di Tito Livio. Il Vossio ne fa in queste due parole l'elogio: «Nulla v'ha di più grande e di più eloquente che questo scrittore». Ecco il giudizio che ne porta il P. Rapin della Compagnia di Gesù, critico di gran senno e dottrina:

«La nobiltà del dire di Tito Livio mi sublima lo spirito; sono quasi due mila anni che quest'istorico si fa ascoltare con rispetto da tutti i popoli per quell'alta maestà con cui parla e ch'è stata in stupore di tutti i secoli. Non v'è cosa che tanto mi pasca la mente quanto quella scelta ammirabile di parole sempre proporzionate a' suoi sentimenti, e quell'esprimere il concetto sempre conforme alle cose delle quali ragiona. Egli è quegli finalmente che meglio di ciascun altro abbia preso lo stile che Cicerone consiglia per la storia; e su questo eccellente esemplare il Bucanano, il Mariana, Paolo Emilio, Paolo Giovio e tutti quelli che dopo loro hanno scritto, si sono formata l'idea con cui bisogna scriver la storia... Tito Livio ha una maniera di raccontare molto aggradevole, per l'artificio di cui si serve, frammeschiando nella sua narrazione le cose piccole con le grandi; perchè le grandi troppo continue stancano l'attenzione, e le piccole la rievano. Per lo stesso motivo egli varia gli avvenimenti, facendo succedere le cose neste alle allegre, ed intrecciando così il chiaro-scuro con un temperamento saggio e giudizioso, affine di tenere svegliato il lettore con tal varietà.... Il modello più perfetto, che noi abbiamo nella storia d'un'illustre azione raccontata con tutte le circostanze atte a darle peso e grandezza, è il viaggio d'Annibale in Italia, descritto nel libro 31 degli Annali di Tito Livio. Questo, a mio credere, è il pezzo più fiuto della sua storia; e pressò gli antichi poche cose si trovano di egual perfezione. Non entrò mai un disegno più vasto in un'anima più straordinaria; e non fu mai impresa

(1) *Viaggio nella Liguria marittima.*

veruna eseguita con più ardore e fermezza. Si trattava di uscire dell' Affrica e di passar tutta la Spagna; di sormontare i Pirenei; di attraversare il Rodano sì vasto e sì rapido verso la sua imboccatura, le cui rive erano difese da tanti nimici; di aprirsi un cammino per mezzo l'Alpi, non mai tentato fino a quel tempo; di non camminare che sopra di precipizj; di combattere ad ogni passo, che doveva fare, con popoli dappertutto imboscati, in continue angustie, fra nevi, ghiacci, pioggie e torrenti; di sfidare i nubi ed i fulmini; di far la guerra al cielo, alla terra e a tutti gli elementi; di condur seco un esercito di cento mila persone di nazioni differenti, ma tutte mal soddisfatte d'un capitano di cui non potevano imitare il coraggio. Lo spavento è nel cuor de' soldati; il solo Annibale n'è tranquillo; i rischi che da tutte le parti il circondano, si spandono con terrore in tutto l'esercito, senza ch'egli ne rimanga commosso. Tutto v'è dipinto con precisione di circostanze spaventevoli; l'immagine del pericolo si ravvisa ad ogni parola dello scrittore; nè mai ritratto veruno comparve nè più compiuto nella storia, nè tratteggiato da più vivi colori.... Quintiliano pretende che Tito Livio sia fra tutti gli storici quegli che più si è segnalato nelle maniere tenere e delicate con cui ha espresso i più dolci movimenti dell'anima. Il ratto delle Sabine, quelle tenerezze che usarono per disarmare i Romani loro mariti e i Sabini loro padri; la morte di Lucrezia ed il suo cadavere sposto in pubblico per commuovere il popolo a sedizione contra i Tarquinj; Veturia a' piedi di suo figliuolo Coriolano, assediante Roma, affin di placarlo; lo spavento di Roma dopo la battaglia di Canne, e mille altri passi di simil fatta che nella sua storia si trovano, trattati con fogge le più gentili e con le più affettuose espressioni che si possano immaginare, ne somministrano bellissimi esempli.

(Sarà continuato)

IL FORMICHIERE.

All'è regioni poste sotto a' tropici la natura ha dato una strana quantità di formiche e di termiti, e fattele sì grosse e sì distruggitrici che ne seguono incredibili guasti. A frenare tuttavia l'eccessiva loro moltiplicazione, ella ha collocato, oltre a mille altri loro naturali od accidentali nemici, una particolare famiglia di nemici, conformati espressamente per predarle e farsene cibo. Questa è la famiglia de' vermilingui, la terza nell'ordine degli sdentati.

Della lingua filiforme de' vermilingui trasuda di continuo un umore viscoso. Egli è perciò che qualora sia distesa fuori della bocca, se vi capiti sopra un qualche insettuzzo, vi rimane attaccato. Nutronsi i vermilingui di formiche e di termiti.

Dividesi la famiglia de' vermilingui in tre generi, e sono 1.º l'oritteropo del Capo (*orycteropus capensis* di Pallas), detto anche il porco di terra, o il formichiere del Capo, specie unica, abitatrice dell'Affrica; 2.º il formichiere (*myrmecophaga*, cioè mangiatore di formiche, di Linneo). Esso abita nell'America meridionale e si divide in tre specie, che sono: il formichiere colla criniera (*myrmecophaga jubata* di Linneo); il formichiere *tamandua*, e il formichiere didattilo; 3.º la manide, che fa due specie, cioè, la manide a coda corta, detta altramente il pangolino, abitante nelle Indie orientali; e la manide a coda lunga, detta da' Francesi il *phatagin*, che vive nell'Affrica meridionale.

Parleremo ora specialmente del formichiere a criniera, ch'è il rappresentato nell'annessa stampa.

Allorchè questo formichiere cammina, si strascina dietro la coda, i peli della quale sono lunghi più di un piede; se sia irritato, l'agita e la solleva. Molti scrittori

narrano come indubitata cosa che senza rompere le volte de' formicaj spinge esso la lingua entro a' medesimi per ritrarla poscia quando sia coperta di formiche rimastevi attaccate. Secondo Azzara, mette il disordine nelle società di tali insetti, rovinando colle unghie l'abitazione de' medesimi, e mentre tumultuosamente ne



(Formichiere colla criniera; *myrmecophaga jubata*)

escono, distende fra la confusa moltitudine la sua lingua, la quale ben tosto ne riman coperta. È tale l'agilità con cui distende e ritira la lingua, che in un minuto secondo, per ben due volte può eseguirne l'uno e l'altro movimento. È ora argomento di qualche controversia fra i zoologi, se il presente formichiere s'arrampichi o no su gli alberi. Molti antichi e moderni viaggiatori sostengono con asseveranza l'affermativa; Azzara per l'opposto tien per certo che non s'arrampichi mai. Assalito dalla lonza rimane, al dire di Azzara, ordinariamente vittima del furore della medesima; imperocchè si muove esso con tanta lentezza che prima di poter far uso delle sue armi veramente terribili, cioè delle unghie, dalla lonza agilissima viene senza dubbio ferito mortalmente co' denti e cogli artigli. Vive solitario ne' boschi. Si addomestica, e si adatta a mangiar pane ed anche carne. Il corpo è lungo 4 o 5 piedi, la coda 3 piedi circa. Da' selvaggi e dagli schiavi neri se ne fa la caccia per mangiarne la carne, ch'essi dicono di sapore squisito. (1)

(1) Caratteri di questo mammifero: orecchiette brevi, rotondate, fra loro distanti; pelo corto nella testa; nelle parti posteriori del tronco molto più lungo, che nelle anteriori: nella linea media del dorso, sollevato e fornante una specie di criniera; 2 poppe nel petto; 4 dita ne' piedi anteriori; 5 ne' posteriori; faccia bruna; tronco e coda variati di bianco e di bruno; nelle parti posteriori il bruno predomina; in ogni lato delle spalle tre fasce che ascendono verso il mezzo del dorso, una nera fra due bianche.

La Direzione ed Amministrazione

È presso POMPEO MAGNAGHI.

E le Associazioni si ricevono

In Torino — Da Gaetano Balbino e da Giuseppe Pomba.
Genova, Yves Gravier — Lombardia e Lombardo Veneto, Francesco Lampato di Milano; — Udine, Fratelli Mattiuzzi; — Zara, Marina Buttara; — Roma, Pietro Merle e G. Sauve; — Toscana, Fratelli Giachetti di Prato; Ricordi e C.º di Firenze; — Modena, Geminiano Vincenzi e C.º e Luigi Bavutti; — Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, Bonaventura Lena di Parma; — Bologna, Fratelli Rusconi, Nicol Laplanche; — Macerata, Luigi Fontana; — Svizzera, Francesco Veladini e C.º di Lugano; — Sicilia, Carlo Beuf di Palermo; da tutti i principali Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba. — Con perm.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.º 76)

ANNO SECONDO

(12 DICEMBRE 1835

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 di Piemonte, pari ai franchi.

DE' VENTI.

ART. 2.º

Molti sono i venti periodici. I principali e più celebri sono chiamati dalla gente di mare *monsoni* (*moussons*) o *venti di stagione*. Nello spazio limitato dal 2º e 10º di latitudine meridionale tra le isole Java, Sumatra e Madagascar spira dal maggio all'ottobre un vento di scirocco, e dal novembre al maggio un vento di maestro

tramontana. Sulle coste d'Arabia, del Malabar, nel golfo di Bengala, e generalmente in questa parte settentrionale dell'oceano indiano fino all'equatore spira da aprile a ottobre uno scirocco impetuossissimo e procellososo; e dall'ottobre all'aprile un greco meno violento, e accompagnato da una costante serenità di cielo. Dalla latitudine di Iambo sul mar rosso fino a Suez regna da poco dopo l'equinozio di primavera fino al settembre un vento che gli Arabi chiamano *kamsin*



(Carovana assalita da una tempesta di sabbia nel deserto)

(che vuol dir 50), perchè precede di 50 giorni l'escrescenza del Nilo. È da osservarsi che quando sono per cangiare le direzioni de' venti periodici, ordinariamente han luogo delle perfette calme più o meno lunghe. Molti altri venti comprendonsi sotto l'indicata denominazione di *monsoni*, e si possono veder descritti negli scrittori di nautica.

Venti periodici erano pure le etesie e gli zeffiri dei Greci. Sappiamo che quelle spiravano nella direzione del greco, questi dal ponente; ma non ne sappiamo precisamente il periodo. Forse il vento maestrale, che quasi periodicamente all'avvicinarsi del solstizio estivo comincia a dominare in Italia fino all'ottobre, era della classe dei zeffiri.

Periodici sono i venti generalmente indicati col nome di *marini* e *terrestri*. I marini spirano regolarmente dal mare sulla terra ne' giorni sereni e alquanto caldi; cominciano la mattina qualche ora dopo il levar del sole blandamente, e vanno successivamente prendendo vigore a proporzione che il sole più si accosta al meridiano, ed essi più s'insinuano dentro terra. Qualche ora prima del cader del sole principiano a illanguidirsi, e cessano finalmente sulla sera, per ricominciare nel giorno appresso. Ai venti marini succedono i terrestri, e durano tutta la notte. Nel continente questi cominciano a poca distanza dal mare. Nell'isole spirano da ogni lato con direzioni divergenti, e rendono più sensibili nell'imboccatura de' fiumi. Le diverse situazioni

de' paesi, egualmente che le diverse stagioni producono molto notabili variazioni in questi venti.

Dei venti variabili è inutile parlare, giacchè non avendo essi nè luogo, nè tempo, nè durata fissa, nulla possiamo dirne relativamente a questi articoli; e d'altronde son sì comuni, che ognuno bastantemente gli conosce. (1)

La diversa celerità conferisce al vento una forza diversa. «Incominciando dalla più lieve corrente che produce la brezza, fino a quella impetuosa che genera l'uragano, vi ha nella forza dei venti una gradazione indefinita. Smeathon ha trovato che la brezza meno veloce percorre in ogni minuto secondo metri 0,448, e il vento burrascoso, il più forte che abbia osservato, aveva la velocità di metri 44,76 pure per secondo. Egli trovò altresì che un vento della velocità di metri 2,20, urta perpendicolarmente una superficie di 9 decimetri quadrati con una forza equivalente a libbre metr 0,06572, ed il vento più impetuoso accennato superiormente ha mostrato una forza di lib. metr. 222,876.» (2)

Si usa tanto da' fisici, quanto dalla gente di mare, per misurar la forza del vento, uno strumento detto *anemometro*, che suol costruirsi in diverse maniere: il più semplice è un quadrato di metallo o di legno mobilmente infilato nella parte più bassa dell'arco d'un quadrante verticale, ed esposto direttamente al vento, il quale quanto più è impetuoso e forte, tanto più alto lo fa salire.

Poco può dirsi in generale della qualità de' venti, dipendendo queste specialmente da' luoghi particolari onde partono e che traversano. Si osserva generalmente che i venti, i quali passano sopra il mare, sono umidi, caldi in inverno, freddi in estate, perchè dall'acqua si sollevano nell'aria molti vapori, e perchè l'acqua è più calda della terra in inverno, più fredda in estate. Per la ragione opposta, i venti di terra sono secchi, freddi in inverno, caldi in estate. Le circostanze locali per altro possono produrre dell'eccezioni a questa osservazione generale. Il vento chiamato *mistral* in Provenza, ove spira di primavera, è freddissimo, perchè passa sopra le nevi delle Alpi. Lo scirocco si fa sentire talvolta nell'estate caldissimo ed urente in Sicilia e sulle coste di Napoli: ma non vien già dall'Africa, come taluno ha creduto, perchè mentre spira in Sicilia, non si sente, come si dovrebbe in questa ipotesi, nelle parti meridionali del Mediterraneo. Questo vento, secondo Capper, non è, che il risultato del moto laterale dell'aria fortemente riscaldata dal contatto della terra, che il sole estivo riduce caldissima in que' paesi. L'aria, che stando in quiete sarebbe calda sopportabilmente, sembra forse molto più calda muovendosi; in quella guisa, dice questo autore, che se teniamo fermo un dito sopra un foglio di carta assai riscaldato, sentiamo un tepore sopportabile; sentiamo come una scottatura incomoda, se lo strisciamo rapidamente sul foglio stesso. Avverte giudiziosamente il Bellani, che talvolta si senton caldi e umidi i venti che vengono da paesi naturalmente freddi, perchè probabilmente il disequilibrio atmosferico, onde sono eccitati, nasce dalla condensazione dei vapori.

Passiamo ora a ragionare del vento meridionale, già sopra accennato, che soffia in Arabia, in Egitto, in Siria, in Africa, e reca gravissimi danni a quella popolazione. La descrizione che ne rechiamo è tratta dal Rampoldi, *Annali Musulmani*:

«Questo vento chiamasi dagli Arabi *semoum*, cioè il veleno: nella Siria ha il nome di *samiel*, ossia vento secco; nell'Africa vien detto *sum*; nell'Egitto però è conosciuto sotto il nome di *kamsin*, che è nome generico dinotante cinquanta giorni. Non è già però che esso duri cinquanta giorni di seguito, la qual cosa sarebbe insoffribile, ma si fa sentire più frequentemente fra i cinquanta giorni più vicini all'equinozio, e da questo deriva il nome di *kamsin*. Tutti gli Europei ed i viaggiatori stabiliti nell'Egitto e nella Siria lo chiamano *vento caldo del deserto*.

«Il calore di questo vento è portato talvolta ad un grado sì eccessivo, che è difficile farsene un'idea senza averlo provato; non potrebbesi paragonare se non alla bocca di un forno, al momento che se n'estrae il pane. Comincia per lo più a soffiare a un'ora dopo mezzodì, e trascorrono due e tre ore tra una bufera e l'altra; diminuisce però verso sera. Quando questo vento comincia a soffiare, l'atmosfera veste un aspetto torbido ed inquieto; il cielo, quasi sempre puro e sereno in que' climi, diventa cenericcio e talvolta rossigno, effetto de' raggi del sole che perdè il suo splendore, e non offre più che un disco violaceo: l'aria è tutta pregna di sottilissima polvere, la quale penetra per tutto. Questo vento sempre leggiere e rapido, non è subitamente molto caldo, ma a misura ch'egli continua, cresce in intensità. Tutti i corpi animati ne rimangono immediatamente affetti al suo giugnere: il polmone si contrae e s'agita; la respirazione diventa corta, stentata ed affannosa; la pelle divien ruvida e secca, e tutta la persona rimane oppressa da un divorante calore. Si cerca invano la freschezza; i corpi soliti a darne ingannano la mano che li tocca; il marmo, il ferro, l'acqua, quantunque all'ombra del sole, sono tiepidi.

«Nel tempo di questa meteora si abbandonano le piazze ed i mercati, le strade diventano deserte, e dappertutto regna un cupo silenzio come in tempo di notte. Gli abitanti, tanto delle città come de' villaggi, si chiudono nelle loro case, e i Bedovini nelle loro tende o pare fra' pozzi, ove aspettano il fine di questo genere di tempesta, che d'ordinario dura tre giorni; se oltrepassa, diventa insoffribile; nulladimeno qualche volta dura sette giorni, e talora con qualche intervallo insino ai ventuno. Non è pure giovevole muover l'aria con ventagli o altre macchine in uso in que' paesi; ciò accresce il caldo e contribuisce a soffocare la persona. Se i viaggiatori sono sorpresi per istrada, lontani d'ogni asilo, subiscono immantinentemente tutti i maligni di lui effetti, i quali quasi sempre conducono alla morte.

«Il pericolo maggiore è il momento delle bufere; in allora la velocità accresce il calore al punto di uccidere gli uomini. Una tal morte è un vero soffocamento; tutto il corpo diventa convulsivo, la circolazione del sangue si ferma nelle vene, e la massa che viene cacciata dal cuore, rigurgita alla testa e al petto, e da ciò provengono quelle emorragie al naso e alla bocca, ch'è veggonsi succedere dopo morte. Le persone pingui restano soffocati per i primi, come pur quelli abbattuti dalla stanchezza; si sfugge a' terribili effetti di questo vento turandosi il naso e la bocca con fazzoletti, oppre gettandosi colla faccia a terra, lasciando passare quel turbine di esalazioni pestifere. Un mezzo efficace è usato da' cammelli ed altri animali, i quali per istinto si chinano verso terra, e ficcando la bocca e il naso nella sabbia, colà aspettano che cessi la tempesta.

«Molti pretendono che talvolta il *semoum* o *kamsin* soffochi come un colpo di fulmine ogni creatura vivente che si trovi nella sfera della sua massima attività, e corrompa in poco tempo ogni cadavere. In fatti Volney

(1) Ranieri Gerbi, *Corso elementare di fisica*.

(2) Note milanesi alla fisica di Domenico Scinà.

nel suo *Viaggio nell'Egitto e nella Siria*, dice: « il vento del deserto chiamato *simaoun, semoun, samiel, sum o sumiel*, uccide il passeggero, come farebbe il folgore ». — Gli Arabi conoscono l'arrivo di questo terribile vento da un rosso straordinario che scopresi nell'atmosfera; i Bedovini pretendono di sentire un odore di solfo o di bitume, quando soffia nella maggiore sua violenza. »

Guai alle carovane se vengono sorprese dalla tempesta che questo vento eccita nelle sabbie del Deserto! L'annessa stampa porge un'immagine del loro disastro.

TITO LIVIO.

ART. 2.°

In questo scrittore veramente si dee studiar l'artificio di maneggiar le passioni come bisogna nella storia; imperciocchè egli non le anima se non ne' luoghi dove fa mestieri di forza.... La pittura del luogo dove Annibale si azzuffò con Minuzio (lib. 22 degli An. di Tit. Liv.) è un passo assai bello. Tito Livio parlando di Lucrezia, sì bella al gusto di Collatino suo marito, senza parlar del suo volto ne dipinge la sola virtù, e porge in due parole la più alta idea che possa concepirsi d'una donna onorata: *Lucretiam nocte sera non in convivio luxuque, sed deditam lanae, inter ancillas sedentem inveniunt* (lib. 1)..... Tito Livio va diritto per la sua strada senza che niente nel divertisca. Egli dice quanto mai sa sulle cose delle quali tratta, e lascia che il lettore da per se stesso ne formi le riflessioni, senza prevenirlo con le sue; e quando lo fa, se ne sbriga in poche parole, ma nobili e da grand'uomo; siccome è ciò ch'egli dice della colpa e del castigo di Appio che aveva rapita Virginia.... Il solo esemplare che si debba proporre in occorrenza di digressioni egli è Tito Livio, che non sa scostarsi dalla storia romana per dire il suo sentimento sopra il successo che avrebbero potuto aver l'armi di Alessandro, se questi fosse passato in Italia. Egli entra con somma cautela nell'espone la sua opinione, senza preoccupar nondimeno gli animi de' lettori con iscuse affettate. Il ragionamento che sopra ciò va facendo è molto curioso e non è punto fuor di proposito.... Vi sono alcune bellezze che non consistono che in ornamenti di eloquenza e di spirito; hanno esse una qualche cosa di ammirabile, e fanno un effetto improvviso ne' luoghi dove si pongono; eccone in Tito Livio gli esempli. Porsenna, re di Clusio, mette a Roma l'assedio. Cajo Muzio, spinto dal pericolo in cui si trovava la patria per un assedio sì stretto, passa nel campo di Porsenna e vi uccide il real segretario al suo fianco in luogo di uccider lui stesso. Il re fa che sia acceso il fuoco per costringerlo a confessare i suoi complici con quel tormento. Il giovane intrepido vi mette a sangue freddo la mano, e senza impallidire la lascia tutta abbruciare su quegli ardenti carboni, dicendo al re: *Guarda quanto la vita sia disprezzevole a quelli che hanno lo stimolo di una gran gloria*. Questa parola, detta con una maniera tutta animosa, fa cambiar faccia alle cose; l'omicida, tuttochè odioso ed abominabile egli fosse, fa nascere lo stupore negli animi, si fa osservar con rispetto e vien rimandato con lode nel medesimo tempo che si preparavano, per farvelo morire, i supplizj. Da una sola parola nasce questo cangiamento, e questa parola, in tal maniera collocata, serve di grande ornamento alla narrazione. Perciò anche quando Fabio riacquistò Taranto, Annibale, tutto che vinto, disse quelle belle parole, le quali servendo a lodare sè stesso per lodare il nemico, pareva ch'uscis-

sero di bocca al vincitore: *I Romani alla fine hanno anch'eglino il loro Annibale*. Ecco un fare da vinto, ma con fierezza. Questi tratti sono frequenti in questo storico. Nessuna cosa c'ispira un'idea più sublime di quelli che si fanno parlare di tal maniera, quando parlano bene, nè di quello che li fa parlare, quando lo fa a proposito. Tito Livio molto più persuade con una retta morale, che con la sua somma intelligenza: in mezzo ai raggiri, agl'interessi, alle passioni ed agli altri regolamenti degli uomini, ch'esso describe, mostra egli un fondo di probità che il fa conoscere più ancora per un uomo dabbene che per un buono storico. Ne' più segreti disegni del cuore di coloro ch'egli dipigne, si scorge sempre ancora il fondo del suo cuore; ed in mezzo alle tenebre che va scoprendo nella loro condotta, non mai ne rimane offesa la chiarezza della sua vista. Egli giudica rettamente di tutto, perchè ha l'anima retta non men che lo spirito giusto.... Tito Livio è il migliore di tutti gli storici, perchè ha tutte quelle gran parti che in uno storico si ricercano; la fantasia bella, l'espressione nobile, il sentimento giusto, l'eloquenza maravigliosa. Egli non presenta che idee sublimi alla sua mente e riempie quella di chi lo legge co'suoi racconti. Per tale strada egli entra ne' cuori e vi muove l'anima a suo piacimento; e questo è il più grand'ingegno che abbia avuto la storia, ed uno de' maggiori maestri che mai sieno stati dell'eloquenza. Io non intendo ciò che si voglia dire Asinio Pollione quando gli attribuisce un'aria provinciale, che sente alquanto del lombardismo. (1) Il suo gran pregio è di far sentire ciò ch'egli dice, facendo entrare coloro che il leggono ne'suoi sentimenti, ispirando loro i suoi timori e le sue speranze, e svegliando in essi tutte le passioni con l'arte ch'egli possiede di maneggiare a suo genio gli affetti più nascosti de' cuori. »

Carlo Botta, nella prefazione alla sua Storia d'Italia, distingue gli storici in tre ordini « dei quali, egli dice, gli uni meritano il nome di patrioti (eccitatori dell'amor della patria); gli altri, quello di morali; i terzi finalmente naturali o positivi si potrebbero appellare. Ed egli mette in capo a' primi Tito Livio, a' secondi Cornelio Tacito, a' terzi il Machiavelli ed il Guicciardini. » L'elogio ch'ivi egli fa di Tito Livio merita d'esser qui riferito:

« Leggendo Tito Livio si vede che romano egli è. Veramente la sua maravigliosa eloquenza, la gravità del suo discorso, quella lingua e quello stile così robusto e così nervoso, giunto a qualche complicazione di parole, onde per mano non vi guida, come fanno gli scrittori di stile piano e andante, ma per intenderlo bisogna prima pensare. Romano il fanno, Romano ancora più il rendono le sue narrazioni e riflessioni, che tutte spirano l'amore di Roma altamente, e la grandezza della romana potenza esaltano. Pari veramente è la grandezza dello storico alla grandezza dell'imperio, e non

(1) L'autore intende qui parlare della *patavinità* rimproverata a Livio. Intorno a questa voce così ragiona il Ruperti: *Patavinità*, padovanismo, proprietà o idiotismo del dialetto padovano; e più comunemente, difetto rimproverato fino dai contemporanei allo storico Livio. In che consista questa *patavinità* fu lungamente e assai variamente disputato: chi la fece consistere nelle lodi eccessive de'suoi compatriotti, chi nell'odio de' Galli, chi nella singolarità dell'ortografia, chi nello zelo del partito di Pompeo, chi nella verbosità e fredda prolissità, e perfino in cert'analogia colla freddezza delle donne padovane (riconosciuta anche da Marziale e da Plinio il giovane). Forse quella *patavinità* consiste nell'uso di parole forestiere pei Romani od insolite almeno, delle quali peraltro ne' libri superstiti appena si ha reliquia. »

vedo fra gli storici di tutti i tempi, anzi di tutte le nazioni, uomo che, come Tito Livio fu, capace fosse o sarebbe di portare un così enorme peso. Ben ebbe ragione quell'Africano re, che dalle sue ardenti arene partissi per venire a Roma non per altro che per vedervi Tito Livio. Non so se m'inganni, ma mi pare al certo che la grandezza stessa di Cicerone, la quale pure un così immenso spazio comprende, non sia da uguagliarsi a quella del Padovano scrittore. Se, non ai tempi d'Augusto, in cui il non voler comandare a se medesimo ed il voler comandare agli altri avevano già corrotti i romani costumi, ma bensì quando il moderare i propri affetti in pro della patria era ancora in uso, ed ancora il nome di repubblica suonava alto nei cuori, fosse nato, egli avrebbe prodotto in Roma quei miracoli, che colla sua sonora voce produsse Tirteo in Grecia; un rivo di salute avrebbe mandato la Brenta al Tevere.

«Veramente Tito Livio è il principe degli storici patrioti; ma quando ciò affermo, non voglio già dire che sempre e neppure spesso non sia veridico, anzi in ciò si potrebbe con ragione asserire che molto meno pecca di quanto l'anima sua patria avrebbe potuto far sospettare; perocchè non di rado le bruttezze romane e le virtù cartaginesi, anzi quelle de' Barbari non tace, ed il vile plebiscito sopra Aricia altamente biasima e condanna. Neppur passa sotto silenzio l'amore della libertà ed il valore dei Liguri e dei Samniti, e le sconfitte delle romane legioni, che ne seguitarono; onde se sempre si dee lodare di patriottismo, spesso ancora merita lode per sincerità.»

Il dolersi o allegarsi oltre al giusto d'alcuna cosa che tolga o dia questa nostra vita, non è altro che scompagnar se medesimo dal consiglio della ragione e darsi in preda alla tirannia degli affetti. *Speron Speroni.*

STATUE ANTICHE DI DIANA.

Gli artefici greci cercavano nella natura ciò che v'ha di più bello, e lo imitavano, e vi aggiungevano la più ragionevole e più studiata espressione del sentimento, osservata essa pure nella natura. Verità, anima e profonda coscienza del bello venuta in loro dall'eccellente bellezza de' modelli che loro porgea quella classica terra della bellezza, ecco tutto il loro segreto. Fu detto che essi crearono la bellezza eroica, e quindi la celestiale. Nulla essi crearono nè potevano creare fuor della natura; ma seppero scegliere tra le forme naturali le più nobili, le più dignitose, le più sublimi e ne fecero gli eroi ed i numi. I loro dei sono sempre uomini, ma uomini bellissimi e maestosi. — Così pure per le lor dee. Sono esse donne mai sempre, ma donne di tutta bellezza, donne di quella bellezza la cui perfezione in tutte le favelle suol chiamarsi divina.

Ma la bellezza non ha un solo carattere. Havvi la bellezza virginea, la bellezza raatronale, la bellezza cascante di vezzi, la bellezza congiunta col decoro. Ebe, dea della gioventù, non potea venir effigiata come Giunone, sorella e sposa dei re de' numi; nè la timida ed amorosa Psiche come la severa e dotta Minerva. Onde l'arte, il cui fine supremo è sempre la bellezza, doveva ritrarre questa bellezza secondo il carattere che la mitologia applicava ad ogni diva. Ed in ciò fare maravigliosamente spiccò l'ingegno degli artefici greci. Contemplando le opere loro, anche senza gli attributi delle deità, l'occhio intendente di leggieri raffigura quale di esse deità lo scultore abbia voluto esprimere in una statua particolare. —

Tra le statue dell'arte greca, rivolta alla rappresentazione de' numi, ed insino a noi trapassate, ammiranda è quella di Diana, che sta nel Museo francese, e di cui qui rechiamo la stampa.

Diana, figlia di Giove e di Latona, era, appresso i Greci, onorata di un culto quasi esteso al pari di quello del suo germano Febo Apollo: appresso i Romani questo culto era spesse volte congiunto. (1)

Era Diana la dea delle selve e de' monti in sulla terra, era la Luna nel cielo, ed Ecate nell'averno; onde la denominazione di diva triforme. La chiamavano pure Lucina e Genitale, perchè presiedeva ai parti. Ed era la stessa che l'Iside degli Egizj, cioè la Luna, come Febo era il Sole.

Alla vergine Diana, a lei che le fugaci linci ed i cervi piagava coll'arco, si offerivano le primizie della cacciagione. Perciò Eurialo, invocandola, esclama:

Tu, Dea, tu de la notte eterno lume,
Tu, regina de' boschi, in tanto rischio
Ne porgi aita. E s'Irtaco, mio padre,
Per me de le sue cacce, io de le mie
Il dritto unqua t'offrimmo; e se t'appesi,
E se t'affissi mai teschio nè spoglia
Di fera belva, or mi concedi ch'io
Questa gente scompigli, e la mia mano
Reggi, e i miei colpi. (2)

In sembianza di cacciatrice viene Diana al più spesso rappresentata nelle statue antiche. L'atteggiavano in

(1) Ciò scorgesi dal Carme secolare di Orazio ad Apollo e Diana per l'incolumità dell'Imperio romano, il quale così principia:

*Phoebe, sylvarumque potens Diana,
Lucidum caeli decus, o colendi
Semper, et culti, date quae precamur
Tempore sacro.*

Questo bel carme, composto pei giuochi secolari magnificamente fatti celebrare da Augusto l'anno di Roma 737, fu cantato nel tempio di Apollo Palatino da 54 giovanetti delle più illustri famiglie di Roma, partiti in due cori, uno di fanciulli, l'altro di verginelle. I giovani cantavano le strofe indirizzate ad Apollo, le donzelle, quelle indirizzate a Diana, come si scorge dall'altra ode di Orazio che comincia:

*Dianam tenerae dicite virgines;
Intonsum pueri dicite Cinthium.*

I due cori poi si univano per cantare insieme le strofe in lode di amendue le deità.

(2) *Virgilio, Eneide, lib. IX, trad. del Caro.* — Un'altra bella preghiera a Diana è nel lib. XI di quel poema. Metabo, fuggendo da' nemici con la sua figlia Camilla, ancora bambina, giunto al fiume Amaseno, cresciuto per pioggia, non s'arrischiando di passarlo a nuoto con quell'amato peso, rinchiuse entro una scorza di suvero selvatico la pargoletta figlia:

E poscia in mezzo
D'un suo nodoso, inarsicciato e sodo
Telo, ch'avea per avventura in mano,
Legolla acconciamente; e l'asta e lei
Con la sua destra poderosa in alto
Librando, a l'aura si rivolse, e disse:
Alma Latonia virgo, abitatrice
De le selve e de' monti, io padre, io stesso
Questa mia sfortunata figlioletta
Per ministra ti dedico e per serva.
Ecco ch' a te devota, a l'armi tue
Accomandata, dal nimico in prima
Sol per te la sottraggo. In te sperando
A l'aura la commetto; e tu per tua
Prendila, te ne prego, e tua sia sempre.



(Statua antica di Diana, nel museo francese)

atto di correre, con veste breve e succinta, ma che tuttavia gli ondeggia sul dorso agitata dal vento. È generalmente effigiata alta di statura, e nel suo aspetto la femminil leggiadria tiene alquanto della virile fierezza che si conviene al diletto ch'ella prende nell'inseguire e ferire le belve. Sempre ignuda ha le gambe, e ben formate e robuste: ignudi ha pure i piedi talvolta, ma per lo più calzati. Porta pel solito una faretra in su gli omeri; e tiene in mano un arco, ovvero un dardo talora. Un veltro ordinariamente le sta al fianco o le giace al piede. Le statue di Diana venivano spesso collocate ne' boschi, e la figuravano in atto di cacciare, o di bagnarsi o di riposarsi dal corso. Se poi in lei voleano adombrare l'intelligenza che presiede alla luna, la effigia-

vano in un carro tirato da cervi o da bianchi cavalli, con una mezzaluna sul fronte.

«Diana, dice Winckelmann, ha la figura e l'aria di una vergine più di qualunque altra diva. Adorna di tutti i vezzi del suo sesso, ella sembra non curarsi della sua avvenenza. Tuttavia ella non tiene gli sguardi abbassati come Pallade; i lucidi ed allegri suoi occhi sono rivolti verso l'oggetto de' suoi piaceri — la caccia. Ha la chioma raccolta d'ogni parte sul capo, e questa le forma sul collo un nodo nello stile usato dalle vergini. Il taglio della vita è in lei più snello e più svelto che non in Giunone od in Pallade. Leggere ne sono in generale le vesti, nè queste le scendono oltre il confine del ginocchio; ed essa è la sola dea che talvolta si miri col seno scoperto».

Questa descrizione di Diana, fatta dal celebre antiquario tedesco, si conviene in gran parte alla statua di cui riportiamo la stampa. Il suo panneggiamento è composto da una tunica breve, piegata e senza maniche la quale è rattenuta da una specie di manto o peplo che le passa sull'omero sinistro, e le s'allaccia intorno alla cintura. Colla mano manca ella rattiene una cerva, mentre la sua destra è in atto di cavar un dardo fuor dal turcasso che le pende dal tergo. Nude ne sono le gambe, ma ricchi calzarette le difendono i piedi. Ella rasmembra in atto di proteggere la cervetta che tiene colla sinistra, mentre i suoi sguardi sono fieramente rivolti nella direzione contraria a quella in cui corre la belva. Dal che s'argomenta che questa cerva sia la favolosa del monte Corineo, dai piè di bronzo e dalle corna d'oro, la quale fu consacrata a Diana dalla ninfa Targe, figliuola d'Atlante. Ercole, mentre soggiaceva ai comandi d'Enrileo, ebbe ordine da lui di condur viva questa cerva a Micene. E fu la quarta delle sue famose fatiche. Egli inseguì la belva per molte contrade, ed all'fine la prese in Arcadia, al passo del fiume Ladone. Ma indarno egli avea faticato, perocchè Diana scese dal monte Artemisio e recuperò la consacrata preda, minacciando il semidio de' suoi dardi. —

Cotesto è, con assai probabilità, l'incidente che lo scultore intese rappresentare in questa ammirabile statua, che non indegnamente può sostenere il paragone col più famoso Apollo di Belvedere. Ed è certamente la più bella statua di Diana che dall'antichità ci sia pervenuta. Essa è di marmo Pario, ed ottimamente conservata; ha 6 piedi, 6 pollici e due terzi di altezza. Era in Francia sin dal tempo di Enrico IV, ma ignorasi il donde ed il come. Un viaggiatore scrive che avendo egli veduto tutte le principali opere della statuaria antica che stanno ne' pubblici e privati musei di Europa, nessuna statua muliebre gli è andata cotanto a genio quanto la Diana del museo di Parigi, e ch'egli l'anteporrebbe alle celebratissime della Venera Medicea e della Callipiga, se gli reggesse l'animo di affrontare l'opinione universalmente accettata. — La sala in cui, nella Galleria del Louvre a Parigi, primeggia questa eccellente statua, chiamasi la sala di Diana. È una sala ricchissima di altre opere antiche.

In Venezia, mentre un reo era condotto al supplizio, si abbattè in un suo nemico che il caricò impertinentemente d'ingiurie e di villanie; un gentiluomo veneziano, a costui accostatosi, gli diede una terribile cefata, soggiungendo: Non ti basta, furfante, veder come costui va alla morte, se no'l carichi anche a questo modo d'ingiurie, e cerchi in tanta sua miseria vendicarti? *Botero*.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE

2 dicembre 1728. — Nascita di Ferdinando Galiani. —

Chiunque sente orgoglio nazionale non può a meno di non provare un solletico di compiacenza, pensando agli onori ottenuti da' suoi concittadini in estranea terra.

Un abatino si reca da Napoli a Parigi, segretario d'ambasciata. Al primo comparire in corte un motto felicissimo, rivolgendo l'attenzione de' cortigiani dalla sua meschina figura al brillantissimo suo spirito, converte quelle risa, che già spuntavano contro di lui, in suo favore. (1) I salì e le piacevolezze piovono dalle sue labbra; ma di mezzo agli scherzi si ravvisa tanta forza di raziocinio, tanta penetrazione nelle materie più ardue, tanta dottrina, tanta singolarità ingegnosa nel modo di vestire i suoi concetti, che i circoli più colti ed illustri, e le donne più di moda se lo contendono. Egli, o parli, o scriva, diverte istruendo la nazione, desta di sè maraviglia in Voltaire, stupore in Diderot: mette in iscompiglio il triocco degli economisti con buone ragioni e con piacevolezza incredibile... Questo uomo, del quale ci accingiamo ora a scrivere, nacque in Chieti, provincia di Abruzzo citeriore, da Matteo Galiani, gentiluomo di Foggia, e da Anna Maria Ciabulli di Lucera.

Negli studj, che fece presso suo zio e i pp. Celestini in Napoli, mostrò fino in sulle prime grande vivacità di spirito. Coltivava ad un tempo antichità, filosofia, belle lettere, storia, e più volentieri il commercio e l'economia politica.

Un'avventura bizzarra venne ad interrompergli queste occupazioni. Il marchese suo fratello, quello stesso che pubblicò la traduzione e l'illustrazione di Vitruvio, doveva recitare in un'accademia un discorso intorno alla *Concezione della Vergine*. Costretto a partire improvvisamente da Napoli, affida il carico al fratello di supplire per lui. Ferdinando compone un elegante panegirico, e si presenta il dì stabilito. Il presidente dell'accademia, ignaro dell'ingegno precoce del giovinetto, e guardando solo all'età sua, gli vieta di leggerlo. Irritato il novello oratore, delibera di vendicarsene.

Era costume di quell'accademia di pubblicare raccolte di prose e versi in morte dei grandi personaggi. Il carnefice morì di que' giorni. Ferdinando afferra l'occasione. Associa un amico al lavoro, e dà fuori un libro con questo titolo: *Componimenti varj per la morte di Domenico Jannacone, carnefice della G. C. della vicaria, raccolti e dati in luce da Giannantonio Sergio, avvocato napoletano*. Era questi il presidente dell'accademia, e così il suo stile, come quello degli altri, era imitato in guisa che Gherardo De Angelis, a cui attribuivasi la orazione funebre, ebbe a confessare ch'egli stesso avrebbe preso lo scambio, se non fosse stato ben sicuro di non l'aver composta. Fu in Napoli il romor grande per questa pubblicazione; ma i giovani autori, che avevano avuto il merito di far ridere il ministro Tanucci, il re e la regina, con pochi giorni di esercizi spirituali si trassero d'impaccio.

Questa poetica piacevolezza avvenne del 1749, e diede celebrità al nome del Galiani.

L'anno dopo, per la facilità di essere provveduto di beneficj ecclesiastici col mezzo dello zio monsign. Celestino, il Galiani si fece abate. Lo stesso anno pubblicò il suo libro della *Moneta*, sotto nome del cav. Zanobi, e seppe così bene serbare il segreto, che suo zio, a cui il nipote, che viveva con lui, soleva leggere tutte le novelle opere che venivano in luce, quando udì la lettura di questa, la lodò a cielo, e

(1) Per l'assenza dell'ambasciadore, l'ab. Galiani, che erane segretario, come abbian detto, e che era anche nano e gobbo, fu presentato a corte. E i cortigiani si misero a ridere. L'abate, senza scomporsi, fatti i consueti inchini, disse modestamente al re: *Sire, vous voyez à-présent l'échantillon du secrétaire; le secrétaire vient après.*

sgridando al nipote « questi sono libri utili allo stato, gli disse, prendine esempio a non trattare temi frivoli e di nessuna utilità ».

Dal 1751 al 1753 il Galiani viaggiò per le principali città d'Italia, visitando accademie, festeggiato nelle corti, e ovunque preceduto dalla crescente sua riputazione.

La brevità ci vieta dall'entrare nella lunga discussione se l'opera della Moneta fosse lavoro del solo Galiani, o se vi avessero parte Bartolomeo Intieri ed altri. Certo è però che Carlo Emanuele III si consigliò con lui intorno alle vicissitudini delle monete nel suo regno.

Ma l'ingegno del Galiani era in singolar modo flessibile, come si vede dai disparati argomenti delle sue opere. Si recò pertanto anche allo studio delle cose naturali; e fu primo in Napoli che radunasse una collezione di tutte le pietre e materie vulcaniche del Vesuvio. Illustratala con una dissertazione, l'anno 1755 di tutto fece dono a papa Benedetto XIV, che la regalò al museo dell'istituto di Bologna. Questa collezione contenevasi in sette casse, sull'una delle quali il Galiani aveva scritto: *Beatissime Pater, fac ut lapides isti panes fiant*. E il papa fece il miracolo, accordandogli la canonica d'Annali, la cui rendita ammontava a 400 ducati.

Ottenne inoltre il Galiani due benefizj più ricchi di questo, laonde la sua fortuna cresceva colla sua fama. Il beneficato di prova della sua gratitudine verso il pontefice, anche dopo la morte di questo, scrivendo una eloquente orazione: *Delle lodi di papa Benedetto XIV*.

Il nostro abate, nel corso de' suoi viaggi in Italia era già stato associato a parecchie accademie, fra le quali non sono da tacersi le due fiorentine, la Colombaria e quella della Crusca. Istituitasi nella sua patria la Ereolanesa, nel 1756 ne fu egli eletto socio, ed avendo somministrato alcune memorie, una delle quali si aggira intorno alla pittura degli antichi, si acquistò nome d'antiquario e una nuova pensione.

L'abate coltivava anche la musica ed aveva una collezione di varj spartiti, come possedeva pure una scelta biblioteca ed un museo di monete antiche, medaglie rare, pietre preziose, eamnei ed alcune statue.

Sul cominciare del 1759 ottenne un posto alla cancelleria di stato e nella casa del re, e in quello stesso anno, eletto segretario d'ambasciata, si recò a Parigi. D'ingegno vivace e pronto, era assai naturale che piacesse in quella spiritosa città, e si chiamava egli stesso *une plante parisienne*. Colà divideva il suo tempo fra le cure del suo officio, lo studio, e singolarmente l'esercizio di scrivere francese, e la compagnia dei primi letterati, e de' circoli più brillanti ed illustri di quella conversevole città.

Nel 1765 tornò a Napoli per prendervi le acque d'Ischia, e vi fu trattenuto per essere adoprato in affari pubblici. Verso la fine del 1766 si recò di bel nuovo alla sua diletta Parigi, col titolo di *membro del consiglio e della magistratura suprema di commercio*. Un anno dopo viaggiò in Inghilterra, ove alloggiò presso il marchese Caracciolo, ambasciadore di Napoli. Conosciuto quel paese, per la via dell'Olanda, tutto osservando da sagace viaggiatore, tornò a Parigi dove poco dopo scrisse i famosi *Dialogues sur le commerce des blés*.

Lasciato il ms. a Diderot, che lo pubblicò colla data di Londra, ritornò a Napoli, ove riassunse l'esercizio della carica di consigliere del magistrato del commercio, alla quale era stato nominato fino dal 1766, e ad un tempo ne adempiva con gran senno gli uffici di segretario. L'anno dopo fu eletto uno dei ministri della giunta de' regj allodiali.

Nel 1782 fu accumulato ai tanti carichi dell'abate quello di primo assessore al consiglio generale delle finanze. L'ebbe caro come conforme agli studj suoi, ma ne rifiutò gli emolumenti, onde poco stante il re gli conferì l'abbazia di Scurcoli, che fruttava 1200 ducati di rendita.

Il carico di assessore d'economia nella sovrintendenza de' fondi della corona, che gli fu dato nel 1784, aumentando i suoi stipendj, gli impose nuove cure. Laonde, solo poche ore della notte riposando dall'esercizio continuo dello sue facoltà mentali, la sua salute già per sè debole, vie più declinava ogni dì e soccombeva a tante fatiche. A' 13 maggio di questo stesso anno 1784 fu preso da apoplezia. Per impedirne la recidiva, l'anno dopo viaggiò nella Puglia, e del 1787 recossi fino a Venezia. Tornato in patria, verso il mese d'agosto le gambe gli si enfiarono, onde dovette porsi a letto, accorgendosi che poco gli rimaneva di vita. Più si accostava al suo fine, e più gli epigrammi e le facezie piovevano dalle sue labbra. Si licenziava dagli amici che lo visitavano, dicendo « ebe i morti gli avevano mandato il biglietto d'invito per la loro conversazione ». Peggiorando sempre il suo male, fra il compianto degli amici e de' suoi consanguinei, passò da questa vita mortale il dì 31 ottobre dell'anno 1787, 59 dell'età sua.

Infinito è il numero de' motti felici che di lui si ricordano. A riferirli tutti non basterebbe un volume. Fu singolarmente in proposito della prontezza d'ingegno di Ferdinando Galiani, che la duchessa di Choiseul, moglie del ministro di questo nome, la quale aveva dimorato parecchi anni in Roma, soleva dire: *En France il y a de l'esprit en petite monnoie, et en Italie en lingot*. C. U.

DELL'ESTETICA.

Estetica (*aesthetik*) è il nome imposto dagli scrittori tedeschi ad un ramo di filosofiche indagini, l'oggetto delle quali è una filosofica teoria del bello, o a dir meglio, una filosofia della poesia e delle arti belle; il qual ramo venne da loro innalzato al grado di una scienza separata. La parola *aesthetik* è derivata da un verbo greco significante *sentire, essere sensibile*, ed essa venne per la prima volta adoperata come termine scientifico da Alessandro Baumgarten, discepolo di Cristiano Wolf; il quale Baumgarten nella sua Estetica, stampata a Francoforte 1750-58, considerò la bellezza come una data proprietà degli oggetti, della quale noi diveniamo sensibili. Noi scorgiamo bellezza, dice Baumgarten, dovunque noi incontriamo perfezione manifestata in realtà, ed una cosa è perfetta se essa è adeguata alla sua nozione; laonde il bello è la perfezione di un oggetto manifestata nella sua apparenza.

L'impulso ad una più profonda ricerca dell'essenza del bello venne dato da Winckelmann, il quale senza incorporar le sue mire in un regolare sistema, le sviluppò principalmente nel passare ad esame e nell'appregiare gli avanzi dell'antica scoltura. Egli non adottò nè l'adeguatezza di un oggetto alla sua nozione, di Baumgarten; nè il principio sensuale, proposto da Edmondo Burke per criterio della bellezza; ma considerò l'idea del bello come dimorante nella mente divina, e trapassante di quella sorgente negli oggetti individui. Kant negò la possibilità di una stretta scienza del bello; imperocchè la bellezza, secondo lui, non è una proprietà degli oggetti, ma ha la sua origine nella disposizione delle nostre facoltà mentali. Noi presupponiamo, egli dice, che una qualche nozione è contenuta nell'oggetto apparente, benchè noi siamo incapaci astrattamente di esprimere quella nozione: adottiamo che una tendenza verso un qualche scopo ha preseduto alla formazione delle molteplici varietà che si parano dinanzi a noi, benchè noi non possiamo precisamente definire questo scopo; e questa supposizione e adozione forma la base della nostra percezione della bellezza. Le vedute di Schelling sopra la bellezza e l'arte son difficili ad esporsi concisamente. Il suo sistema d'idealismo trascendentale stabilisce

il principio, che mente e natura, ossia esistenza conscia ed esistenza non conscia, sono primieramente identiche: che le leggi scopribili nella natura debbono per conseguente riabbracciarsi nelle leggi della coscienza, mentre, viceversa, le leggi della coscienza possono essere riconosciute come simili alle leggi della natura; nella mente divina ambedue esistono in assoluta identità. L'artista dee produrre nella sua mente un'intuizione intellettuale analoga a questa identità, e l'espressione che egli conferisce all'identità di tal guisa ottenuta, è l'opera dell'arte. Il bello, secondo Schelling, è quella manifestazione del principio dell'arte dove l'infinito apparisce contenuto nel finito o rappresentato dal finito, o dove, nell'oggetto medesimo, la differenza tra il conscio e l'inconscio (mente e natura) è annullata.

Le scarse definizioni or riportate servono in qualche foggia a caratterizzare i punti da cui alcuni de' principali filosofi alemanni han preso le mosse ne' rispettivi loro sistemi d'estetica. Ma giova ricordare a' lettori esser quasi impossibile il condensare in poche parole ciò che richiederebbe una lunga dissertazione. Aggiungasi che le opinioni di un filosofo, trasportate in altra favella, spesso appaiono con loro svantaggio, principalmente se la lingua in cui originariamente furono espresse, presenta così maravigliose facilità per esporre i pensieri speculativi come avviene della lingua tedesca.

Gli autori germanici, che hanno pubblicato trattati sistematici sull'estetica, si sono per la maggior parte attenuti ai principii stabiliti da Baumgarten, o da Kant o da Schelling. Essi comunemente dividono i loro sistemi in una parte generale, ossia discussione dell'esistenza del bello e dell'arte, ed in una parte speciale, ossia indagine intorno al carattere peculiare ed a' principii predominanti de' diversi rami della poesia da un canto, e delle belle arti (scultura, architettura, pittura e musica), dall'altro. Krug, Ast, Richter, Boustervek, Sulger, ecc. sono i principali autori delle più popolari opere tedesche sull'estetica.

«Il Denina, dice Camillo Ugoni, rimprovera a' Tedeschi il compiacersi che fanno nelle teoriche del bello e ne' libri di estetica. Non è questo, a parer suo, il modo d'inspirare alla gioventù l'affetto necessario per riuscir nella poesia; afferma che i grandi poeti, gli artisti più celebri hanno dappertutto preceduto la teoria dell'arte, e dice quelle stesse cose che a' di nostri si sono ripetute in Italia, e singolarmente ne' giornali e in opere polemiche... Si distinguano le età rozze da quelle sommaramente civili, i tempi in cui una illimitata immaginazione e la passione più calda sono gli unici elementi che si desiderano nella poesia, da quelli in cui la ragione e la meditazione occuparono, ovvero usurparono, se così vuoi, i confini di tutte le arti, e ne fugarono la vergine fantasia, o ad essa tarparono le ali; e una tale distinzione ci recherà a conchiudere, altro non rimanere a compensare quella maggiore vigoria d'immaginazione e quel più grande accendimento di affetti, se non che appunto il miglior uso della ragione e della meditazione in quanto alle arti. Per una tale distinzione, che non è di questo luogo lo svolgere di più, opinioni opposte ed acutamente sostenute potrebbero convenire e riunirsi amicamente. Gli uomini di lettere, che tengono in onore le poetiche di Aristotile e di Orazio, l'Oratore di Cicerone e i libri di Quintiliano, perchè non apprezzeranno essi le opere di estetica, che nella seconda metà dello scorso secolo furono scritte in Germania? Che altro sono esse, se non poetiche, trattati di oratoria e di belle arti, dettati con maggior conoscenza del cuore umano, e con una filosofia e metafisica

poco conosciuta dagli antichi, e che bene s'accorda allo stato presente della civiltà e agli avanzamenti dell'ingegno dell'uomo? E se gli Alemanni cominciarono a confortare gli animi loro delle gentili arti del bello in un'epoca di universale cultura europea, perchè non poterono essi giovare di questa luce che li circondava, e far anche precedere i trattati estetici che sono opera del gusto e della meditazione, alle grandi creazioni, che solo possono aver vita dal genio, a cui nondimeno quelle teoriche del bello possono giovare più degli aridi precetti? »

Chi non serba misura nello spendere, suole presto impoverire, e chi non trova il danaro nella sua scarsella, molto meno lo troverà in quella d'altri. *Pandolfini.*

L'obbedienza de' sudditi fa la felicità de' regni. *Seneca.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

25 novembre 1755. — Morte dell'abate Prévôt. — Nacque nell'Artois, entrò ne' Gesuiti, poi si diede alla milizia, indi ricoverossi ne' Benedettini, e poco dopo sfratossi, fuggì in Olanda, e passò di avventura in avventura, di paese in paese. — Frattanto i suoi romanzi, intitolati: *Memorie di un uomo di qualità — Storia di Cleveland — Manon Lescaut* ed altri, pieni d'immaginazione ma non sempre conformi alla sana morale, gli guadagnarono un letterario nome. Rassodatosi, ottenne di rientrare in Francia, vi prese l'abito ecclesiastico e visse tranquillo sotto gli auspici del principe di Conti che lo elesse a suo elemosiniere e segretario.

La scelta che il cancelliere d'Aguesseau fece di lui per la bella intrapresa della *Storia generale de' viaggi* gli procacciò nuova riputazione. L'esito delle sue opere, il favore de' grandi, il silenzio delle passioni, tutto gli prometteva una vecchiezza dolce e tranquilla, allorchè perì di morte improvvisa e crudele, ritornando da Chantilly.

Un attacco d'apoplezia lo stese ai piedi d'un albero nella foresta; alcuni paesani che sopravvennero, lo portarono a casa del parroco del villaggio più vicino. Si raunò la giustizia, istituendo in sul momento il processo dell'apertura del cadavere. Un grido dell'infelice, che non era pur morto, sollevò lo stromento del chirurgo ed agghiacciò di paura gli spettatori; ma il colpo mortale era già scagliato.

Lo sventurato Prévôt riaperse gli occhi per vedere il crudele apparecchio che circondavalo, e la maniera colla quale gli si svelle la vita. Di tal guisa egli terminò la sua vita tutta piena di strani casi, come quella degli eroi de' suoi romanzi.

La Direzione ed Amministrazione

È presso POMPEO MAGNAGHI.

E le Associazioni si ricevono

In Torino — Da Gaetano Balbino e da Giuseppe Pomba. Genova, Yves Gravier — Lombardia e Lombardo Veneto, Francesco Lampato di Milano; — Udine, Fratelli Mattiuzzi; — Zara, Marina Battara; — Roma, Pietro Merle e G. Sawve; — Toscana, Fratelli Giachetti di Prato; Ricordi e C.° di Firenze; — Modena, Geminiano Vincenzi e C.° e Luigi Bavutti; — Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, Bonaventura Lena di Parma; — Bologna, Fratelli Rusconi, Nicol Laplanche; — Macerata, Luigi Fontana; — Svizzera, Francesco Veladini e C.° di Lugano; — Sicilia, Carlo Beuf di Palermo; da tutti i principali Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba. — Con perm.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.º 77)

ANNO SECONDO

(19 DICEMBRE 1835)

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 di Piemonte, pari ai franchi.



(Il Figliuolo prodigo, di Lionello Spada)

DELLE SCUOLE PITTORICHE IN GENERALE,
DELLA SCUOLA BOLOGNESE
IN PARTICOLARE
E DI
LIONELLO SPADA.

Uno de' nostri antichi disse la pittura essere un' imitazione delle cose che si veggono. Più dottamente il Borghini definisce la pittura un piano coperto di varj colori in superficie di tavola o di tela, il quale per virtù di linee, d'ombre, di lumi e d'un buon disegno, mostra le figure tonde, spiccate e rilevate. Non diversamente dicono i Francesi essere la pittura un' arte, la quale per mezzo di linee e di colori riproduce su di una superficie l'apparenza degli oggetti visibili. La particolar maniera di dipingere usata dai pittori d'un dato paese nel quale l'arte sia stata condotta a gran perfezione, o vogliam dire il differente lor fare, è ciò che in termine pittorico chiamasi scuola.

Nell'antica pittura troviam segnate prima la scuola asiatica e la ellenica, e questa divisa poi in attica e sicionia, alle quali succedè in fine la romana.

La più celebre scuola, dopo il rinascimento delle arti, fu la scuola italica che riconobbe per capi, a Roma il grandissimo Raffaello, a Firenze Leonardo da Vinci e Michelangiolo, a Venezia il Tiziano, a Parma il Coreggio, e più tardi a Bologna i Caracci. La Germania, la Fiandra, l'Olanda, la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, ebbero esse pure le loro scuole che mandarono grande splendore.

La scuola italica si suddivide in varie scuole, ma non tutti s'accordano in questa partizione. Alcuni non ne pongono che due, la romana e la veneziana, alloggiando gli artefici fiorentini nella prima e i lombardi nella seconda. Altri ne fanno tre, vale a dire la toscana, la veneziana e la romana, chiamando tutte le altre figlie secondarie di queste tre, e distinte solo da accidentali indizj. Altri le partono in quattro, aggiungendo a quelle la lombarda. Ma i più ne mettono cinque classificate a questo modo: romana, fiorentina, veneziana, lombarda e bolognese. E queste sono veramente le cinque più illustri divisioni della scuola italiana, alle quali si può aggiungere per sesta la scuola genovese, a niuna seconda per quanto è degli affreschi, ne' quali ha un particolare suo fare. Rispetto poi alle suddivisioni minori, come p. e. della scuola toscana in fiorentina e senese, non è da tenersene gran conto, se non in un'opera *ex-professo*, qual sarebbe l'*Istoria pittorica* del Lanzi, il quale pur anche venne censurato di aver soverchiamente suddiviso le scuole. Aggiungi che il carattere distintivo delle scuole anche maggiori non può veramente distinguersi che ne' loro tempi primieri e migliori, perocchè « tutte le scuole d'Italia si andarono col volger del tempo le une colle altre confondendo, dopo che e capi-scuela ed allievi insegnarono ed appresero a dipingere non solamente nella scuola patria, ma consecutivamente in più d'una ».

Passiamo ora a ragionare della scuola bolognese.

La gloria del dipingere, dice il Lanzi, non altrimenti che quella delle lettere e delle armi, è ita di luogo in luogo, e ovunque si è ferma, ha perfezionata qualche parte della pittura meno intesa da' precedenti artefici o meno curata. Quando il secolo sestodecimo declinava all'ocaso, non vi era oggimai in natura o genere di bellezza, o aspetto di essa, che non fosse stato da qualche professor grande vagheggiato e ritratto; talchè il dipintore, voless'egli o non volesse, mentre era imitatore della natura, dovéa esserlo a un tempo de' migliori

maestri; e il trovar nuovi stili dovéa essere un temperare, in questo o in quell'altro modo, gli antichi. Adunque la sola via dell'imitazione era aperta per distinguersi all'umano ingegno; non sembrando poter disegnar figure più maestrevolmente di un Buonarroti o di un Vinci, o di aggraziarle meglio di Raffaello, o di colorirle più al vivo di Tiziano, o di muoverle più spiritosamente che il Tintoretto, o di ornarle più riccamente che Paolo, o di presentarle all'occhio in qualunque distanza, e prospetto con più arte, con più rotondità, con più incantatrice forza di quel che già facesse il Coreggio. Questa via della imitazione batteva allora ogni scuola; ma veramente con poco metodo. Ognuna era pressochè serva del suo capo; nè in altro sapea segnalarsi che in quella parte in cui egli avea vinto tutti. Ma il segnalarsi in quella parte non era, presso que' settarj, se non copiar le figure stesse, riducendole a maniera più capricciosa e più spedita; o, se non altro, adattandole fuor di luogo. I raffaelleschi in ogni quadro eccedevano nell'ideale; nella notomia i michelangeschi; l'importuna vivacità e lo scorto importuno ricompariva in ogni più posata istoria de' Veneti e de' Lombardi.

Vi furono alquanti che da' comuni pregiudizj, e quasi da una caligine che occupava l'Italia, ergessero il capo, e studiassero ne' maestri di paesi diversi per còrre il più bel fiore da ognuno; sopra tutti i Campi, di Cremona, dieder di questo metodo assai buoni esempi. Ma questi, disuguali tra loro di dottrina e di genio, divisi in più scuole, dissociati da privati interessi, usati a guidar gli allievi per la via sola che essi premevano, e oltre a ciò rinchiusi sempre fra' confini della provincia loro natia, non inseguarono all'Italia, o non propagarono almeno il metodo d'una vera e lodevole imitazione. Quest'onore era riserbato a Bologna, il cui fato fu detto essere l'insegnare, come il governare fu detto essere il fato di Roma; e fu opera non di un'accademia, ma di una casa. La famiglia de' Caracci, ricca in ingegni, unanime ne' voleri, volta a indagare i segreti piuttosto che gli stipendi della pittura, trovò la via dell'imitare; e questa divulgò prima per la vicina Romagna, indi la comunicò al rimanente d'Italia, che in breve tempo dall'un mare all'altro quasi da per tutto ne fu ripiena. La somma della loro dottrina fu che il pittore dividesse, per così dire, i suoi sguardi fra la natura e l'arte; e or questa, or quella vicendevolmente riguardasse; e secondo il natio talento e la propria sua disposizione, da questa e da quella scegliesse il meglio. Così quella scuola, che fu ultima in fiorire, divenne prima in annaestrare; e dopo avere appreso da tutte, insegnò a tutte; e quella, che non avea fino a quel tempo avuta forma o carattere da distinguersi fra le altre, produsse di poi tante quasi nuove maniere, quanti erano i Caracci e gli allievi loro. (1)

Lionello Spada uno fu de' migliori ingegni della scuola bolognese. Nato in Bologna dell'infima plebe nel 1576, egli fu da principio macinatore de' colori appresso i Caracci. Coll'udire i loro discorsi pittorici e col vederli operare divenne anch'egli pittore. Prima presso loro, e quindi presso il Baglione si abilitò all'arte, non riguardando in que' primi anni altro esemplare in fuor de' Caracci stessi. Visse anco familiarmente col Dentone, e così divenne assai perito nella quadratura. Punto da un motto di Guido, deliberò di vendicarsene con opporre alla sua delicata maniera un'altra piena di forza; al qual effetto, ito in Roma, e stato quivi, e in Malta col Caravaggio, tornò in patria padrone di un

(1) Luigi Lanzi, *Storia pittorica d'Italia*.

nuovò stile. Esso non si avvilito a ogni forma, come il caravaggesco, ma non si nobilita come quel de' Caracci; è studiato nel nudo, ma non è scelto; è vero nel colorito e rilevato nel chiaroscuro, ma spesse volte scuopre nelle ombre un rossiccio che le animaniera. Uno de' distintivi, che più qualificano lo stile di Lionello, è una bizzarria ed un ardimento che ritrae dal suo naturale, quanto gradito per le facezie, tanto schivato per l'insolenza.

«Pieno di spirito e di ardire sorprese i suoi concittadini col quadro di s. Domenico che brucia i libri proibiti, e con quello del miracolo di s. Benedetto, il primo fatto per la chiesa titolare del santo, l'altro per s. Michele in Bosco. Da Bologna passò a Reggio e nella chiesa della Madonna fece molte opere all'olio ed a fresco a competenza del Tiarini; e l'uno e l'altro con utile emulazione mostraronsi di se stessi maggiori. Nominato pittore del duca Ranuccio di Parma, ornò quel famoso teatro, che allora non aveva pari, ed arricchì di due rari quadri le chiese di s. Sepolcro e di s. Girolamo di quella città. Visse in corte signorilmente, ma morto il suo mecenate, pare che più non sapesse dipingere, e poco dopo lo seguì nel sepolcro in età di 46 anni. In diverse quadre di Bologna, di Modena, di Parma si conservano quadri di Lionello Spada, ne quali vedesi un misto dello stile de' Caracci e del Parmigianino, che molto aggrada.» S. T.

L'annessa stampa, ricavata da un bellissimo quadro dello Spada, rappresenta il ritorno del Figliuol prodigo, e precisamente il punto in cui questo travolto giovane, ricondotto al genitore che a braccia aperte lo accoglie, gli dice: «Padre mio! ho peccato contro al Cielo e contro a te».

ANVERSA. (1)

«Giace Anversa in ripa alla Schelda sul destro lato; dopo aver distese per lungo spazio le sue mura verso quella parte che mira il fiume, viene poi a formarne un gran giro dall'altra che domina la campagna. Non può essere da più nobil città signoreggiato quel fiume, nè all'incontro da più nobil fiume bagnata quella città. Per numero d'abitanti, per bellezza di fabbriche e per concorso di mercatura, ognuno sa quanto Anversa fiorisse innanzi alla calamità della guerra. Ma in ogni modo anche dopo ha continuato sempre in essa uno de' maggiori commerci che abbia il Settentrione. A ciò serve principalmente la comodità della Schelda, per esser fiume di tale ampiezza e profondità, e con sì alti flussi e riflussi ondeggiato sì dentro terra dal mare, che ivi per tutto divien capace d'ogni più grande vascello che velggi nel mare stesso. Verso la campagna corre intorno alla città uno de' più superbi ricinti che si possano vedere, così per la grossezza del terrapieno che vi si unisce di dentro, come per la nobiltà de' bastioni che vi risaltan di fuori. E vi corrisponde per tutto a misura il fosso. Dall'altro lato che guarda il fiume, serve di propugnacolo il medesimo fiume; e perciò non s'alza se non un semplice muro da quella banda. Il terrapieno in particolare del fiancheggiato ricinto è di tale ampiezza che vi girano molte fila di grosse piante all'intorno, di modo che viene a servire non punto meno per delizia, che per difesa. Soggiace Anversa, o per dir meglio, s'unisce al Brabante, facendo per se

medesima una dell'antiche diciassette province, col nome di Marchesato del sacro Imperio. Alla ripa contraria stende il suo confine la provincia di Fiandra; e viene in questo modo a partecipare anche essa de' comodi che si compartiscono e da sì ampia riviera e da sì mercantile città.»

Questa descrizione che il cardinal Bentivoglio faceva di Anversa due secoli fa, le si conviene tuttora nelle principali sue parti. Se non che al castello ossia alla cittadella, edificata dal duca d'Alba nel 1568, stata disfatta poi dai sollevati ne' suoi fianchi che miravano la città, indi rifortificata dagli Spagnuoli a cui tornò in mano, nuovi lavori e più secondo l'arte moderna aggiunsero i Francesi al tempo del governo imperiale.

«Giace il castello d'Anversa sulla ripa della Schelda, ove termina la parte meridionale della città. È compartito in cinque baluardi reali, e tra le fortezze moderne questa si è mantenuta in riputazione così grande appresso tutti i paesi, che ha servito di modello quasi in ogni luogo per tutte le altre che dopo si son fabbricate. Verso la città girano alcuni de' fianchi, e gli altri piegano sulla campagna: avendosi avuto riguardo, come si suole in tutti i castelli, di poter da una parte signoreggiare la città, e dall'altra ricevere nelle occorrenze i necessari soccorsi di fuori. Fra il castello e la città corre un larghissimo spazio.» —

Incerta è l'origine di Anversa. Nell'undecimo secolo essa era una piccola repubblica. L'industria de' suoi cittadini, ajutata dalla favorevole sua posizione, l'innalzò al grado della prima piazza commerciale d'Europa al tempo di Carlo V. Ma nel regnare del suo successore Filippo II essa sostenne tutti gli orrori del governo di un duca d'Alba e i procellosi tempi che seguirono alla dichiarazione d'indipendenza fatta da' Fiamminghi in Anversa nel 1580. Nel 1576 era stata messa a sacco per tre giorni consecutivi dagli Spagnuoli. L'assedio d'Anversa, fatto dal principe di Parma Alessandro Farnese, e la sua resa nel 1585 dopo quattordici mesi d'assedio, forma un'epoca non solo nell'istoria di quella città, ma anche di quel secolo. Per gli accordi della pace di Vestfalia nel 1648, la navigazione della Schelda fu chiusa, il che, congiunto alle altre calamità, distrusse la prosperità di Anversa. La navigazione fu riaperta al tempo della dominazione francese. Perché i Francesi occuparono Anversa nel 1792, la sgombrarono nel 1793, la ripresero nel 1794, ed allora ella divenne la capitale del dipartimento de' *Deux Nèthes*. La rendette agli alleati, dopo il trattato di Parigi, il generale Carnot che con grand'animo l'aveva sino allora difesa. La città che poscia assai era rifiorita facendo parte del regno de' Paesi Bassi, dopo la rivoluzione del 1830 che quel regno sparì in due, l'Olanda ed il Belgio, fu assai danneggiata dalla tempesta di palle e di bombe che gli Olandesi, chiusi nella cittadella, lanciarono contro della sventurata città che misero in fiamme.

L'ultimo notevole avvenimento d'Anversa è la presa della sua cittadella fatta dai Francesi, guidati dal maresciallo Gerard. Avendo il re d'Olanda ricusato di sgombrare la cittadella di Anversa, come portavano i protocolli della conferenza di Londra, i Francesi entrarono nel Belgio a' 15 di novembre 1832, con un esercito di 70,000 uomini, gran parte de' quali fu adoperata soltanto ad occupare il paese intorno ad Anversa. La cittadella era difesa dal generale Chassé, pel re di Olanda, con 4500 soldati. I Francesi posero mano ai lavori nella notte del 29 novembre; ai 14 dicembre essi fecero una breccia con tre mine nella fronte del

(1) È chiamata *Antwerpen* dai natii, *Antwerp* dagli Inglesi, *Amberes* dagli Spagnuoli, *Anvers* dai Francesi.

forte di s. Lorenzo che copre la cittadella, ed immediatamente lo presero d'assalto. Indi volsero le batterie contro il bastione Toledo, e lo danneggiarono assai. Ai 24 la cittadella si arrendette, e il presidio fu prigioniero di guerra. La difesa fatta dal generale Chassé non fu nè vigorosa nè ben concertata, benchè la sua artiglieria fosse amministrata bene, e solo suo risulta-

mento fu l'umana carnificina, perchè i Francesi ebbero 108 morti e 695 feriti, gli Olandesi tra morti e feriti 600.

L'opulenza d'Anversa ai tempi di Carlo V sembra quasi incredibile. Era quella città l'emporio delle merci d'Europa. Entravano nel suo porto migliaja di navi straniere; più di 200,000 persone frequentavano i suoi mercati,



(Cattedrale di Anversa)

500 carra gravi di mercanzie vi giugnevano giornalmente per la via di terra; a 500 milioni di fiorini facevasi ascendere la somma ch'essa metteva in rigiro annualmente colle sue contrattazioni, e a due milioni annui il frutto delle sue dogane. Vi regnava pure l'in-

dustria fabbricatrice; n'erano rinomati i velluti, i rasi, i damaschi; i suoi ricami in oro e in seta correavano tutta Europa. E le belle arti vi avevano floridissima sede.

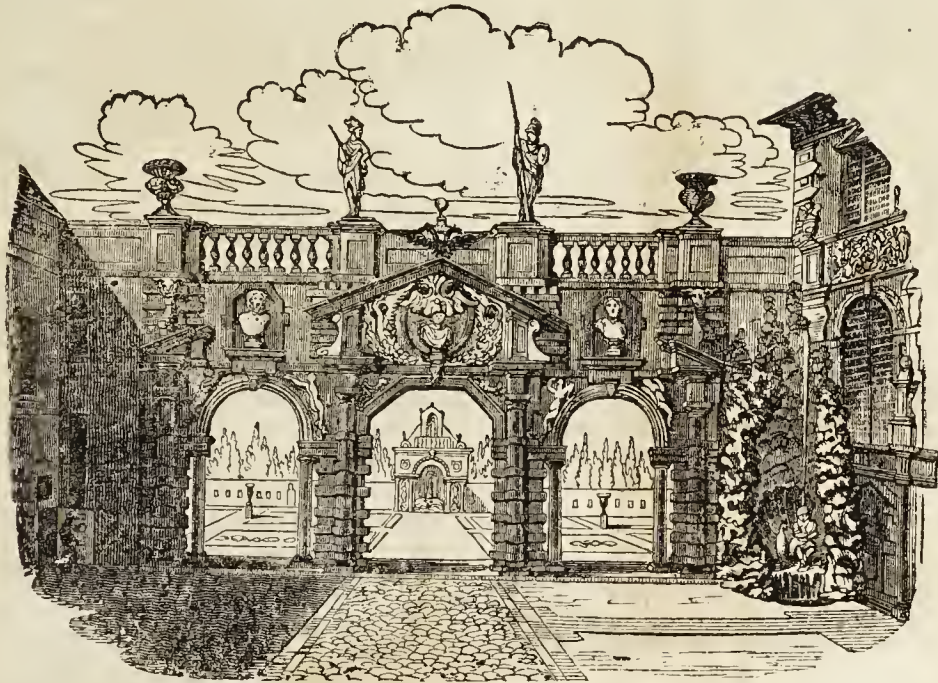
Essa scade da tanta fortuna per le cause sovra-

cennate; cioè il sacco datole dagli Spagnuoli nel 1576; l'espugnazione fattane dal Farnese nel 1580, e massimamente poi per la chiusura della Schelda. (1)

I destini di Anversa sono avvolti in una nube tuttora. Il suo possesso, o per dir meglio la libertà del suo traffico, è il principale impedimento alla pace tra l'Olanda ed il Belgio; imperocchè il fiorire d'Anversa non può avvenire che a danno de' porti olandesi. La popolazione di Anversa nel 1831 era di 77,000 abitanti. Essa ha un ateneo, un giardino botanico, una pubblica biblioteca, ed un' accademia di belle arti.

La principal gloria di Anversa è la sua cattedrale, rappresentata nell'annessa stampa. Non hanno i Paesi Bassi edificio più riguardevole; s'allunga 500 piedi, se ne allarga 240; il suo campanile in pietra s'innalza 366 piedi; benchè altri dicano assai più. Da quel campanile con un piccolo telescopio si possono vedere chiaramente gli oggetti per la distanza di 40 miglia all'intorno. Bergop-zom, Breda, Gand e Malines, si scorgono di colassù anche ad occhio nudo.

Anversa, ove il chiaro geografo Abramo Ortelio ebbe culla, fu patria d'insigni pittori e la precipua stanza



(Casa del Rubens in Anversa)

della scuola fiamminga. Vi nacquero Jordaens, Rubens, Vandyck, i Teniers e Quintino Masseys, detto anche Mesio. Non reca quindi meraviglia il vedere che il nostro Girolamo Ortì ne scriva: «Anversa è tutta capo a piedi un'eccellente pinacoteca; musei reali, templi, private gallerie, tutto è un miracolo di pittura; ogni pittore recar dovrebbe a delitto di trascurar tal viaggio». Ed ecco in particolare ciò ch'egli scrive della cattedrale:

«Questa insigne chiesa contiene di assai belle pitture. Fisi lungo tempo e rapiti penderono gli occhi miei

(1) Il ridetto sacco è così narrato dal Bentivoglio: «Tratta che si ebbero la sete del sangue, corsero gli Spagnuoli subito poi all'inghiottimento del sacco. Fioriva allora con meraviglioso concorso di stranieri la mercatura in Anversa, onde abbondava quella città d'infinito ricchezze e di tutti quegli agie comodità che più si potevano godere in sì lussureggiante contrattazione. Fra gli altri forestieri, grande era il numero degl'Inglesi e degli Osterlini, che sono quei delle città Anseatiche sul mar Baltico; ed avevano queste due nazioni due case in Anversa di tale ampiezza e capacità, che parevano piuttosto popolazioni che fondachi. Il lusso, compagno sempre delle ricchezze, rendeva non solo agiati, ma fastosi tutti i mercanti, in maniera che molti di loro, bandita ogni mercantile parsimonia, vivevano quasi con regia magnificenza. Contrattavasi fra loro gran quantità di gioje, di perle, d'oro e d'argento; e le case erano piene d'ogni altra sorte di mercanzie. In queste Indie d'una città, quanto grande fosse il guadagno che fecero gli Spagnuoli può congetturarsi più facilmente che dirsi. Durò il sacco tre giorni. E con tutto ciò non bastando una tanta dovizia di tutti i beni a pascer l'insaziabile avidità militare, udivansi risonare di grida le case, e vedevansi

dalla Discesa della Croce. (*Vedine la stampa e l'illustrazione nel nostro F.º n.º 29*). Questo prodigio di Rubens adorna un piccolissimo altare: vi campeggiano i colori più vivi di natura, i mirabili effetti della luce, la purezza del disegno e l'espressione specialmente dei volti. In una sua imposta a sinistra vi dipinse la Visitazione. In questa tutto è mosso ed animato: quale beltà graziosa! quale tenerezza! A dritta la Purificazione: il vecchio Simeone porta impresso sul volto il più distinto carattere. Queste tre guise di portare il Salvatore non appagarono certi stolti di anziani, che ostinatamente glielo chiesero portato da un s. Cristoforo, in fin che stanco egli ve lo dipinse, ma ascoso su d'un rovescio, in atto di valicare un fiume con un anacoreta che gli fa chiaro. Havvi anche una sua Assunta cinta di estatiche fisionomie e tutte belle; un'Elevazione della Croce con disegno ed espressioni divine, e sovra tutto un avvenente volto di s. Caterina. Taccio degli altri pennelli, de' vaghi intagli in noce, de' vetri di-

piene di fuga le strade, per cagione delle violenze che si commettevano dai soldati contro gli abitatori, affinchè non fossero occultate le cose più preziose, o fossero poi scoperte. A questo modo si passava dall'avarizia alla crudeltà. E di crudeli diventando i soldati nuovamente anche avari, tornavano alle rapine; e continuarono in questa maniera, fin che stracchi piuttosto che sazi, e mancando la materia del sacco più che la voglia del saccheggiare, si ridussero all'obbedienza de' capitani. Così terminò finalmente questo miserabile infortunio d'Anversa. E ne restò sì affitta quella città, che parve esserle pronosticata allora quella declinazione di commercio, che la guerra con diverse altre ingiuriose calamità le ha fatto provar poi negli anni seguenti. »

pinti, delle sculture di Quellyn e Scheemaekers, e della tribuna, disegno di Koorenbloem. L'interno è a sette navi dalla generale epidemia moderna imbiancato, le nicchie esterne con sole due statue acefale, la cupola magnifica, e la torre mirabilmente sublime coll'epitaffio di Mesio, il quale

per amore
Di maniscalco almo si fe' pittore.

Da questa non lungi evvi un pozzo con un naturalissimo intreccio di frutta e rami frondosi da lui senza lima e a solo martello eseguiti. »

Il conoscere la natura e l'inclinazione delle persone, con le quali si dee trattare, è cosa sommarmente necessaria alla riuscita de' grandi affari. *Davila.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

16 dicembre 1631. — Incendio del Vesuvio. — Dopo la famosa eruzione del 79 che spense Ercolano e Pompei, una delle più memorabili e spaventevoli eruzioni del Vesuvio fu quella che cominciò il dì 16 dicembre 1631.

« L'interno orribile ruggito del monte scoppiò finalmente in terribili tuoni, in fiamme e in un fumo puzzolento che levava il fiato alla gente, e in una sì prodigiosa caligine e pioggia di cenere, che coprì tutta Napoli, e portata dal vento si sparse fin sopra le città della Dalmazia e dell'Arcipelago. I sassi da quella bocca infernale gittati in aria furono innumerevoli, ed alcuni caddero cento miglia lungi di là, se pur ciò è da credere. Intanto il mare anch'esso rumoreggiava, e ritirandosi le acque, lasciarono asciutto il molo e un lungo tratto di quelle spiagge. In Sorrento si allontanò quasi un miglio dal lido. Oltre a ciò, frequenti erano le scosse de' tremuoti, e giunse quel baratro finalmente a vomitare un'immensa copia di bitume acceso, che scendendo in varj torrenti dalla montagna, atterrò quante case e ville incontrò nel suo scendere al mare, colla morte di non pochi uomini e bestie, e col rendere incolta la campagna tutta per dove passò. Credeva il popolo di Napoli che fosse venuto il fine del mondo, e si aspettava a momenti l'ultimo eccidio, nè altro s'udiva per quella città che urla e grida di pentimento, correndo ognuno ad accomodar le partite dell'anima sua, e alle divote processioni che in abito di penitenza si andarono facendo. Cessò finalmente lo sdegno del monte, cessò l'indicibile spavento e tornò a poco a poco la gente ai soliti affari e alla consueta allegria: se non che si trovò molta gente mendica di ricca che era prima, per la desolazione di tanti poderi, continuando in essi i motivi di piangere. » *Muratori, Annali.*

DI GIROLAMO POMPEI

E DELLE SUE CANZONI PASTORALI.

Le canzoni pastorali sono il miglior titolo del Pompei alla fama di autore originale. E qui trascriviamo il giudizio che di esse ne porge un nostro acutissimo critico.

« In tempi in cui gli uomini sono assuefatti alla rapidità ed importanza delle idee, e alle forti impressioni, di queste sembrano avidi anche nelle opere della fantasia, onde vi ha molti, a' quali il genere stesso di questa poesia evitata non sa piacere, e per questi certo il poeta

Cantava in tal maniera,
Che dormir li faceva più dolcemente.

« Ma vi hanno anche ingegni di tempera più delicata e mal atta a sostenere i gagliardi commovimenti del cuore, e le scosse de' robusti pensieri; e questi riparano entro le capanne de' pastori, e volentieri scambiano quelle procellose passioni alle meste querimonie de' loro semplici affetti

e beono l'obblio de' grandi affari del mondo nella dolce armonia delle rusticali zampegne. A questi scrisse il Pompei, e pubblicò da prima dodici *Canzoni*, che hanno immagini convenienti alla semplicità pastorale, sovente espressa con una eleganza e molle dolcezza che spira greca fragranza. L'A. in fatti crasi mandati in sangue i bucolici siciliani, da' quali toglie ora un'immagine, ora un pensiero, e lo innesta felicemente ne' suoi versi; nè pare che di ciò debbasi biasimarlo, come non fu il Tasso, che lo stesso fece appunto nel divino *Aminta*; prima di scrivere la *qual* pastorale, sappiamo che egli erasi educato un giardino di questi fiori greci e latini, che poi sparse a piene mani in quel suo vaghissimo dramma.

« La materia di queste Canzoni è tutta amatoria. Il poeta pastore mette lamenti de' rigori della sua *Fillide*, e sebbene il tenore del sentimento sia ognora lo stesso, l'espressione n'è variata in tante forme, che quanto più è ristretto il tema amoroso, che non esce nè dalla natura pastorale, nè da' confini della modestia, tanto è maggiore la fecondità dell'invenzione. Siccome però i pastori sono greci, l'A. potè concedere ad essi di prendere comparazioni e pensieri dalla religione loro, ov'è assai campo da spaziare.

« Certo si avrebbe potuto chiedere al Pompei, perchè, essendo egli un poeta italiano, non abbia voluto piuttosto cantare i pastori delle amene contrade nelle quali era nato e de' tempi suoi, e ingentiliti da quell'ideale che è concesso alla poesia nel pingere i costumi. Questo sarebbe stato forse più difficile, ma chi negherà che i suoi lettori non ne avrebbero sentito un interesse maggiore? Ne citiamo in testimonianza il *Lamento* del *Baldovini*.

« Posteriormente pubblicò l'A. altre dodici canzoni, somiglianti in tutto il resto alle prime, ma più raffinate nella invenzione e cariche di concettini. I pensieri fini ed ingegnosi, le comparazioni fiorite, quando la passione dee parlare, sono difetti, perchè sono fuori di luogo ed estinguono ogni affetto. Che sarà poi quando quegli stessi pensieri e paragoni sieno difettosi in se stessi? Che sarà quando il poeta ne dipinge *Amore* e *Fillide* che giocano insieme al pallone, e questo pallone era il cuore del pastore poeta? Ma il poeta ci ha cantato che il braccio de' giuocatori

Armato era di punte
Poco fra lor disgiunte,
In legno fitte d'artificio strano,
Che della lunga e dura
Noce, che dal pin fassi, avea figura.

Dunque il suo cuore si sarà infilzato in quelle punte, dunque il suo sangue avrà sgocciolato sulle ali dell'*Amore* e sulle candide succinte gonne della vaga *Fillide*, dunque tutto questo, oltre essere falso, è una beccaria. *Boileau* avea ragione; *rien n'est beau que le vrai*, e questo se pur fosse vero, sarebbe brutto.

« Ma siamo giusti: non tutto è di simile tenore nelle Canzoni pastorali. Il Pompei, come abbiain detto, ricalca spesso le orme de' bucolici antichi, e singolarmente di *Teocrito*; però delle doti che si desiderano nella poesia pastorale, più della brevità, della delicatezza e dell'affetto, possiede la semplicità, nella quale non è inferiore al suo modello. Pare a noi che senza danno di questa, avrebbe potuto dare miglior colorito alle immagini e più calore alla passione. Della semplicità appunto, che tanto è in lui da lodarsi, e dell'affetto, onde non è sempre privo, ci piace di recar qui alcuni esempi che ci sono occorsi alla lettura di queste canzoni. Ne trascriviamo alcune per intero, perchè contengono fiori delicati, che, se li spicchi dallo stelo, perdono fragranza e colore.

Sognai, *Filli* gentile,
Su l'alba, e mi pareo
Lungo una riva andar verde e fiorita;
E mentre un bel monile
A te di fior tessea,
Un'ape cruda mi ferì le dita.
Ma l'acerba ferita,
Benchè fosse al di fuori
E sì dal cor lontana,
(Idea di sogno strana!)

Nel cor pareami; ond' io gridai: pastori
Un'ape il cor mi ha morso;
Pastori, ohimè, porgetemi soccorso.

De le mie strida al suono
Accorsero leggieri
Quanti il lor gregge ivi pascean vicino.
Tutti gli ho in mente; e sono
Silvio, Filonda e Meri,
Montan, Melisso, Egon, Tirsi e Carino.
E che, dicean, meschino,
Che è quel che ti dà morte?
Donde ti venne, e quale
È mai questo tuo male?
Ed allora io gridava anco più forte:
Un'ape il cor mi ha morso,
Pastori, ohimè, porgetemi soccorso.

Essi mie voci intese,
Fer assai grandi risa,
E dicean: questo mal certo è follia,
Ned ape già t'offese,
Misero; ed in qual guisa
A ferirti ella il cor giugner potria?
Come trovò la via
Di penetrarti in seno,
Pazzarello che sei? —
Ciò dirvi io non saprei,
Risposi allora, ma il mortal veleno
So ben che al cor mi è corso.
Pastori, ohimè, porgetemi soccorso.

Quindi pietoso il guardo
In me Filonda affisse,
E con la mano vezzeggiommi il mento.
Ei, che ben sa com' ardo,
O pastorel, mi disse,
Gli è forse Amore che ti dà tormento?
Ed io: lasso! pur sento
Che un non so che mi pugne,
Anzi mi sbrana il core:
E s' egli è questo Amore,
Ohimè, pastori, ch' egli ha i denti e l'ugne,
Siccome tigre od orso.
Pastori, ohimè, porgetemi soccorso.

« Adduciamone qui un'altra assai vaga, contenente un
interealare che non potrebbe formarsi in verun'altra lingua,
e che prova in quanti modi si possa invertire l'ordine delle
parole nella nostra, senza stento nè affettazione.

Di fiori è il suol qui adorno;
Qui puro è il cielo e schietto,
Del color che aver dicono il zaffiro.
Tutto è qui bello intorno;
Ma non mi pare obbietto
Bello mirar, se Fillide non miro.
Qui dolce in vago giro
Mormora l'aura, e scuote
A gli alberi le foglie;
Dolce suoi canti scioglie
Qui d'augelletti un coro in varie note;
Ma non mi par contento
Dolce sentir, se Fillide non sento.

Perchè dunque la cara
Voce di que' rosati
Tuoi labbri, o Filli, udir tu non mi fai?
Perchè de la tua chiara
Fronte, de' tuoi beati
Occhi non lasci tu ch' io vegga i rai?
E sin quando vorrai,
O mia fallace speme,
Ch' io, lasso, invan ti chiami?
Vien sotto a questi rami,
E brev' ora posar qui meco insieme,
Fillide, non t'incresca.
La densa ombra t'invita e l'erba fresca.

Vieni, e a tua madre intanto
Di', se ciò dir t'aggrada:
Che a prender acqua vai giù ne la valle.

Ma qui passando, alquanto
Piegatei fuor di strada,
E ti sofferma la metà del calle.
Io poi su le mie spalle
Porterò i secchi pieni
Fin sovra l'erta, fino
A tue case vicino,
Onde non abbi tu a stancarti. Vieni:
Ogni dolor mi sgombra.
La fresca erba t'invita e la dens' ombra.

Ah troppo lungamente
L'aspro rigor tuo diede
Pene ed affanni al povero cor mio!
Vien dunque: ma pon mente,
Che non ti manchi il piede,
E sdruciolli sul lubrico pendio.
Fillide bella, or io
Qui sto guardando il bianco
Gregge su la pastura.
Tu in seno alla verzura
Del pastorello tuo sederti al fianco
Non isdegnar, superba:
La densa ombra t'invita e la fresc' erba.

Un pastorel pur era
Endimion, che avea
Cura del gregge anch' ei per le foreste;
E giù da la sua sfera
Cinzia per lui scendea,
Interrompendo il bel corso celeste.
In piagge eguali a queste,
E sotto eguali piante
Stava ella in compagnia
Di lui che si dormia.
E tu pur vieni a star qui meco: tante
Ambascie mie compensa.
La fresca erba t'invita e l'ombra densa.

Tu non dal ciel, ma solo
Per breve tratto dei
Calar dal poggio dove fai dimora.
Ned io già steso al suolo
Qui dormirò: co' miei
Desti occhi io voglio vagheggiarti ognora.
Giù non chiamata allora
Cinzia scendea veloce
Di suo proprio volere,
Senza aspettar preghiere:
Io te prego, io te chiamo ad alta voce.
Vien: quella Diva imita.
L'erba fresca e la densa ombra t'invita.

« Nè meno vaga è quell' altra invenzione del poeta là
dove racehiude per entro alle strofe della canzone strofette
di anacreontica, che la sua Fillide va cantando:

China per queste sponde
Sen già Filli iersera,
E le mature fragole cogliea.
Cantava con gioconde
Rime, e in gentil maniera
La valle intorno risuonar facea.
In sua canzon dicea:
Dal poggio ermo del noce,
O Ninfe, ite lontane.
Io vi passai stamane,
E Amor mi saettò. Poi taeque, e in voce
Di suon confuso intanto
A modular seguia l'aria del canto.

A udirne il bel tenore
Stavansi cheti i venti,
E teneano le pinne in ciel sospese.
Ed io dentro del core
I dilettoni accenti
Raccogliea per le orecchie ad essi intese.
Quando a cantar riprese:
Di là ferita io mossi;
E infetto di veleno
Parmi sentir nel seno
Lo stral che mi piagò. Qui pur fermossi;

E a modular seguía
L'aria del cantar suo come da pria.

Cantar con dolci trilli
Ben l'usignuol si sente
Quando mesto fra i larici si duole;
Ma quando canta Filli,
Canta ella dolcemente
Ben più che l'usignuol cantar non suole.
Tai disse indi parole:
Nel cor sin da quell'ora
Un non so che mi trovo
D' inusitato e nuovo;
E pace più non ho. Poi tacque ancora:
Ed i bei versi io giva
Scrivendo intorno ad un troncon di oliva.

Allor fra me diss' io:
Pur la superba al fine,
Pur al fin la crudele al varco giunse.
Se non che mi ferio
L'alma di acute spine
Il pensar che per altri Amor la punse.
E quindi ella soggiunse:
Non son più quella stessa,
Che solev' esser prima.
Or son.... Ma da la cima
Del monte il padre la chiamava: ond' essa
Partissi allora in fretta,
E nel mezzo troncò la canzonetta.

Gl'ingegni nostri non possono, a similitudine de'diamanti, pulirsi in altro modo migliore che con conversazione d'altri ingegni. *Ziliolo.*

La vera saggezza è di vivere felice nel proprio stato.
Orazio.

DEL TRIONFO E DEGLI ARCHI TRIONFALI.

Chiamavasi trionfo il più grande onore a cui un romano condottiere d'eserciti mai potesse aspirare. Il Senato, dopo d'aver maturatamente preso in esame se nella condotta di colui che doveva del trionfo onorarsi, si univano i requisiti dalle leggi voluti, lo decretava. Nulladimeno il Popolo a malgrado del Senato lo concedette alcune volte. Ecco quanto si praticava in tale occasione.

Giunto il giorno determinato, il generale si rivestiva d'una toga trionfale con una corona di alloro sul capo. Era condotto in un carro magnifico tirato da quattro cavalli bianchi, e traversando la città andava in pompa al Campidoglio, preceduto dal Senato e da una folla di cittadini, tutti vestiti di bianco. Molti del seguito portavano le spoglie degl'inimici, i quadri o gonfaloni delle città e delle provincie da lui soggiogate. Al carro trionfale precedevano i re e i più riguardevoli de' nemici, che il generale aveva vinti o fatti prigionieri; e tutti costoro erano carichi di catene d'oro e d'argento. Dietro a questi venivano le vittime che servir dovevano ai sacrificj. Seguivano più da vicino il trionfatore i parenti e gli amici di lui, e quindi procedeva l'esercito con tutte le distinzioni onorifiche, che ogni militare aveva ottenute dal general vincitore. I soldati coronati di alloro esclamavano *io triumphe*, che era un grido di giubilo, cantando quindi certi versi bizzarri e spesso satirici al generale medesimo; lo che permettevasi per politica, temendo che il trionfatore presumesse di troppo. Vi sono anzi taluni i quali opinano che per l'istesso motivo si facesse salire sul carro medesimo uno schiavo, dietro del quale pendevano una frusta ed un campanello. Il generale, dopo d'aver così attraversate le strade sparse di fiori odorifici, giungeva al Campidoglio

dove sacrificava due bovi bianchi, ed ordinava che si imprigionassero e talora si mettessero a morte quei prigionieri, i quali avevano servito di ornamento al suo proprio trionfo. In appresso poneva una corona di lauro sul capo della statua di Giove, dopo di che facevasi un banchetto, a cui i Consoli per formalità venivano invitati. Essi però non vi assistevano, affinché nel giorno che il generale aveva trionfato, egli non vedesse alla sua mensa qualcuno a lui superiore.

La forma d'un arco teso come un mezzo cerchio fece dare il nome d'archi trionfali ai monumenti innalzati per decorar la pompa de'trionfi. Fu l'arco trionfale da principio di forma semplice ed anche rozza. Quello di Romolo non era che di mattoni, e quello di Camillo di grosse pietre quadrate, ma gregge. Sotto gl'Imperatori si fecero di marmo e della massima magnificenza. Ne' primi tempi la parte esterna degli archi trionfali era come l'interna in mezzo cerchio. In appresso fu data loro una forma quadra con tre porte, ma in modo che quella di mezzo, più rilevata delle altre, fosse centrale.

Nel giorno del trionfo si suspendevano alla parte superiore di questa porta alcune statue alate della Vittoria, le quali per mezzo di suste, che le facevano agire all'uopo, mettevano una corona sulla testa del vincitore, allorchè il carro passava sotto l'arco trionfale. Sopra l'arco vi era una specie di piattaforma, ove stavano dei soldati che suonavan la tromba, ed altri che tenevano e mostravano al popolo i principali trofei tolti a' nemici. Convien per altro osservare che non si ergevano simili monumenti a tutti coloro a cui si largiva l'onore del trionfo.

Segretezza.

Pietro re d'Aragona, ajutato da Michel Paleologo imperatore di Costantinopoli con trenta mila oncie d'oro, una grossa armata apparecchiava per assistere ai Siciliani che gli avevano promesso di ribellarsi a Carlo d'Angiò e darsi a lui, e con quella tutti li re vicini sospesi teneva, ma sopra tutti Carlo, che perciò si partì da Brindisi e andò a Montefiascone a ritrovar papa Martino IV e gli significò il suo sospetto. Il papa mandò un frate al re Pietro, a proferirgli in nome suo e di Carlo largamente ogni ajuto, ove l'espedizione, ch'egli apprestava, fosse contra Infedeli. Ed il re gli rispose, che brucierebbe la camicia che aveva indosso, se pensasse ch'ella sapesse quel ch'egli aveva nell'animo; e si troncherebbe la man sinistra, se quel che la destra imprendeva risapesse. *Botero.*

Sono tanto più gravi gli impulsi dell'odio, quanto più ingiusti. *Tacito.*

La Direzione ed Amministrazione

È presso POMPEO MAGNAGHI.

E le Associazioni si ricevono

In Torino — Da Gaetano Balbino e da Giuseppe Pomba.
Genova, Yves Gravier — Lombardia e Lombardo Veneto, Francesco Lampato di Milano; — Udine, Fratelli Mattiuzzi; — Zara, Marina Battara; — Roma, Pietro Merle e G. Sauve; — Toscana, Fratelli Giachetti di Prato; Ricordi e C.º di Firenze; — Modena, Geminiano Vincenzi e C.º e Luigi Bavutti; — Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, Bonaventura Lena di Parma; — Bologna, Fratelli Rusconi, Nicod Laplanche; — Macerata, Luigi Fontana; — Svizzera, Francesco Veladini e C.º di Lugano; — Sicilia, Carlo Beuf di Palermo; da tutti i principali Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba. — Con perm.

TEATRO UNIVERSALE

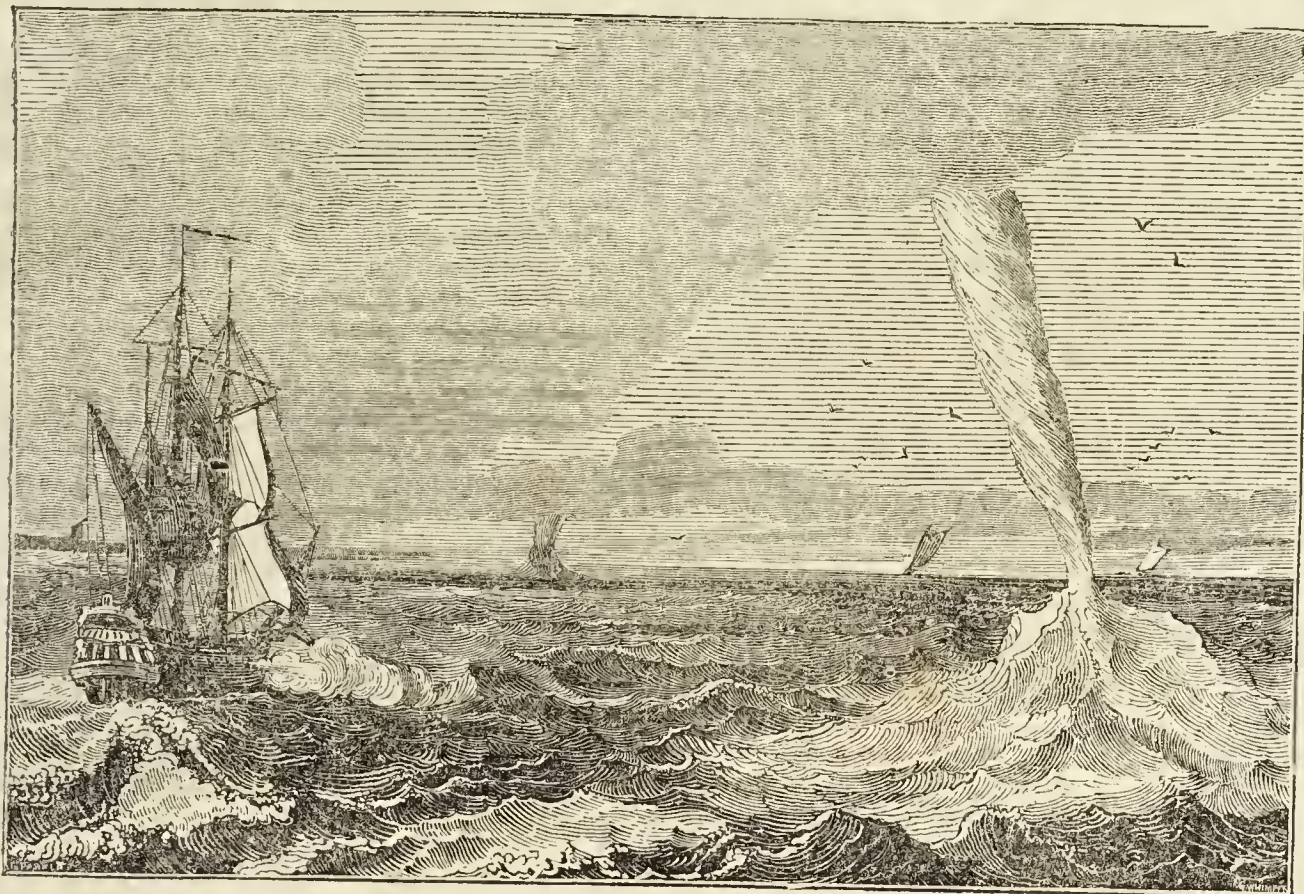
RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.º 78)

ANNO SECONDO

(26 DICEMBRE 1835

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 di Piemonte, pari ai franchi.



(Disperdimento di una tromba di mare)

DEL TURBINE E DELLA TROMBA.

Notissima è quella meteora che generalmente chiamasi *turbine* quando succede in terra, e *tromba* semplicemente, o *tromba marina* quando si manifesta sul mare. (1)

«Il turbine o la tromba è una colonna di densi vapori, qualche volta cilindrica, più spesso conica, che si solleva tra la superficie del mare o della terra, e le nuvole: e talora restando fissa, talora passando rapidamente da luogo a luogo, è agitata da violento moto vorticoso, per cui solleva impetuosamente i corpi, che comprende, gli fracassa e gli scaglia con violenza. Così in mare danneggia grandemente ed anche distrugge le navi; in terra svelle gli alberi i più radicati; atterra le fabbriche e devasta le campagne su cui si ferma o trapassa. I marinari sogliono far dileguare le trombe sparando contro di loro i cannoni.

«Ma non sempre i turbini sono cotanto terribili. Talvolta sembrano per così dire scherzevoli, e giuocano

(1) La dicono pure *sifone*, *sione*, *tifone* ed anche *tornado* alla spagnuola, se mostrasi gagliardissima e spaventevole sì in terra che in mare; e *girone di vento* o *girandola*, se fa que' turbinetti che veggonsi talora per le strade o ne' campi. I Francesi chiamano *tromba* in generale questa meteora, e distinguono le trombe in terrestri e in marine. Il *whirlwind* degl'Inglesi equivale al nostro turbine, e il *water-spout* alla tromba di mare.

in certo modo ora sulle vette degli alberi, agitandone le frondi in ogni senso: ora nel fumo dei cammini, eccitandovi come una specie di procolla; e più frequentemente ancora vedonsi senza alcun vento sollevare a qualche piede la polvere dalle strade, e muoverla in giro insieme con delle pagliuzze e delle frondi.

«Alcuni fisici han considerato il turbine come l'effetto di un contrasto di venti; altri come l'effetto dell'elettricità, che per ricomporsi in equilibrio trae seco una gran porzione d'acqua o di vapori addensati; altri come l'effetto di un traslocamento d'aria riscaldata che si solleva spiralmemente a traverso gli strati atmosferici soprincombenti. Ma siccome niuna di queste ipotesi spiega i fenomeni con sufficiente esattezza, niuna merita d'esser esposta minutamente.» (1)

Generalmente però i fisici ora considerano il turbine e la tromba come una meteora elettro-magnetica. Ed in un recentissimo trattato inglese si legge che la rarefazione dell'aria pel calore del sole, e l'azione del fluido elettro-magnetico, combinate insieme, sono nella massima parte de' casi la cagione di queste convulsioni dell'atmosfera.

Frequentissime si leggono nelle Istorie d'Italia le narrazioni di orribili turbini tra noi avvenuti, fra le quali citeremo questa magnifica del Machiavelli.

«Correva l'anno 1456 quando i tumulti mossi da

(1) Ranieri Gerbi, *Corso element. di fisica.*

Giacomo Piccinino finirono, donde che posate le armi degli uomini, parve che Dio le volesse prendere egli; tanto fu grande una tempesta de' venti che allora seguì, la quale in Toscana fece inauditi per l'addietro a chi per l'avvenire l'intenderà maravigliosi e memorabili effetti. Partissi al 24 d'agosto un'ora avanti giorno dalle parti del mare di sopra di verso Ancona, e attraversando per l'Italia entrò nel mar di sotto verso Pisa un turbine d'una nuvola grossa e folta, la quale quasi che 11 miglia di spazio per ogni verso occupava. Questa spinta da superiori forze, o naturali o soprannaturali ch' elle fossero, in se medesima combatteva, e le spezzate nuvola ora verso il cielo salendo, ora verso la terra scendendo insieme si urtavano, e ora in giro con una velocità grandissima si movevano, e davanti a loro un vento fuori d'ogni modo impetuoso concitavano, e spessi fuochi e lucidissimi lampi tra loro nel combattere apparivano. Da queste così rotte e confuse nebbie, da questi così furiosi venti e spessi splendori nasceva un romore, non mai d'alcuna qualità o grandezza di terremoto o di tuono udito, dal quale usciva tanto spavento, che ciascuno che lo sentì giudicava che il fine del mondo fosse venuto, e la terra, l'acqua e il resto del cielo e del mondo nell'antico caos, mescolandosi insieme, ritornassero. Fe' questo spaventevole turbine, dovunque passò, inauditi e maravigliosi effetti; ma più notabili che altrove intorno al castello di s. Cassiano seguirono. È questo castello posto propinquo a Firenze 8 miglia sopra il colle che parte le valli di Pesa e di Grieve. Fra detto castello adunque e il borgo di s. Andrea, posto sopra il medesimo colle, passando questa furiosa tempesta, a s. Andrea non aggiunse, e s. Cassiano rasentò in modo, che solo alcuni merli e cammini d'alcune case abbattè, ma fuori, in quello spazio che è dall'uno de' luoghi detti all'altro, molte case furono infino al piano della terra rovinate. I tetti de' tempj di s. Martino a Bagnolo e di santa Maria della Pace, interi come sopra erano, furono più che un miglio discosto portati. Un vetturale insieme co' suoi muli fu, discosto dalla strada nelle vicine convalli, trovato morto. Tutte le più grosse quercie, tutti i più gagliardi arbori che a tanto furore non volevan cedere, furono non solo sbarbati, ma discosto molto da dove avevano le lor radici, portati. Onde che, passata la tempesta e venuto il giorno, gli uomini stupidi al tutto erano rimasi. Vedevasi il paese desolato e guasto, vedevasi la rovina delle case, de' tempj, sentivansi i lamenti di quelli che vedevano le lor possessioni distrutte, e sotto le rovine avevano lasciato i lor bestiami e i lor parenti morti; la qual cosa a chi vedeva e ndiva recava compassione e spavento grandissimo. Volle senza dubbio Dio piuttosto minacciare che castigare la Toscana; perchè se tanta tempesta fosse intrata in una città fra le case e gli abitatori assai e spessi, come la entrò fra querce e arbori, e case poche e rare, senza dubbio faceva quella rovina e flagello che si può con la mente conietturar maggiore. Ma Dio volle per allora che bastasse questo poco d'esempio a rinfrescar fra gli uomini la memoria della potenza sua. » (1)

(1) Dentro ad un turbine perpetuo colloca Dante i lussuriosi nell'Inferno:

Io venni in luogo d'ogni luce muto,
Che mugghia come fa mar per tempesta,
Se da contrarj venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina;
Voltando e percotendo gli molesta.

Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua, di là, di giù di su, gli mena.

Quanto alle trombe di mare non sono esse rare nel Mediterraneo, ove, a cagion d'esempio, il compilatore di quest'articolo ebbe l'opportunità di vederle da presso, non senza grande timore e pericolo, essendosi verso il golfo di Napoli la felucca, in cui egli era, trovata con tre di esse in cospetto. Tuttavia non sapendo ove prendere una buona descrizione di questo fenomeno atmosferico in mare fatta da autore italiano, ne tradurremo dall'inglese quella che ci porge il sig. Hovison, addetto a' servigj della Compagnia britannica nelle Indie Orientali, in un' opera da lui data in luce testè.

«Può riguardarsi, egli dice, la tromba di mare come il più spaventevole fenomeno che apparisca ne' mari dell'equatore. Esso accade più frequentemente, e perviene a maggior grandezza sulla costa occidentale dell'Africa, che non in qualunque altra parte dell'oceano. Non però sempre la tromba di mare si mostra sotto la medesima forma, ed in alcune occasioni è stazionaria, mentre in altre si muove con orribilissima velocità. Quando una tromba sta per formarsi, il mare, per quanto tranquillo e piano potesse essere un momento prima, acquista un violento grado di agitazione in un particolar sito, e tosto principia a fumare e bollire con vorticoso moto e fracasso. Repentiuamente un tubo che ha la forma di un imbuto, si mira discendere giù dalle nubi, che sempre pendono molto basse quando ciò avviene, e indirizzarsi verso quell'aggiramento e travaglio dell'acque, come per congiungersi a loro. Questa congiunzione talora si fa o sembra farsi in un subito, ma il più sovente richiede uno spazio di tempo. Cresce frattanto l'agitazione del mare, il tubo divien più largo e le nuvole sovrincombenti si calano ad un livello inferiore. Finalmente tutte queste parti si uniscono e formano una colonna d'acqua, alta cinquanta o sessanta piedi, la cui base posa sopra il mare, mentre la cima penetra dentro le sovrastanti nubi ed affatto in esse si asconde. Questa colonna talvolta si tiene stazionaria per alcuni minuti, e quindi sparisce; ma altre volte essa avvanza senza nullo rattenuto in una direzione, e minaccia d'inghiottire qualunque vascello sul suo corso si trovi. Sono questi fenomeni per lo più accompagnati da variabili ed ingannevoli venti, da calme improvvise, e generalmente da qualche dimostrazione della presenza del fluido elettro-magnetico. »

Per disperdere il minaccioso fenomeno, i vascelli, come abbiain accennato, sparano a quella volta i loro più grossi cannoni. La gran concussione che questi colpi producono nell'aria, ne altera la direzione delle correnti e distrugge la tromba di mare.

L'annessa stampa, meglio ancora d'ogni parola, farà conoscere questo singolare e terribil fenomeno a chi non l'ha mai veduto in sull'onde.

DELLE CERIMONIE usate nei matrimonj, nelle nascite e nelle morti, appresso i Veneziani, innanzi al secolo decimosettimo.

«Intendendo saviamente i nostri primi repubblicani che sola conseguenza di un reciproco amore, di una scambievolmente estimazione e di una parità di sentimenti e d'inclinazioni esser dovesse l'imeneo, lungi di violentare a strignerlo, o d'impiegarvi a questo medesimo effetto le moine e le frodi, onde avvengono poscia alle volte interminabili miserie, lasciavano sempre nel grave soggetto libero il volere e libera l'elezione. A questo lodevole fine nell'ultimo giorno di gennajo di ciaschedun anno congregate le fanciulle tutte sposerecchie nella chiesa di san Pietro di Castello Olivolo, ognuna delle

quali portava in una piccola cassa, latinamente detta *arcella*, la propria dote, scelta era dal giovane, che ammogliar si voleva, fra la schiera delle molte vergini quella, le cui grazie e la cui avvenenza preso avessero il cuore di esso. Colla benedizione adunque della Chiesa e colle labbra atteggiata a gaudio, l'onesto figliuolo introduceva la sposa nella casa paterna, e da quell'istante incominciamento avevano per la fortunata coppia giorni di gioja e di consolazione. Ma la beata età dell'oro trascorsa, cangiata la savia pratica in una semplice commemorazione, e questa pure, dopo che furono ricuperate le donzelle rapite una volta da' ladroni triestini, mutata in una solenne e clamorosa festa annuale detta delle *Marie*, il matrimonio, particolarmente parlando dei nobili, non si conchiudeva punto in diversa guisa da quella di qualunque altro contratto.

« Fermato da una terza persona lo spozalizio e promulgato tosto solennemente nel successivo mattino nella corte del palazzo del doge, ivi pure si recava in unione ai proprj consanguinei lo sposo, il quale senza avere ancor vista la sua fidanzata riceveva le congratulazioni, venendogli in contrassegno toccata amichevolmente la destra. Indi fissato il giorno per sottoscrivere la scritta, il padre della sposa invitava dopo il mezzodì alla propria casa tutti gli amici. Attesi all'uscio dallo sposo e dai parenti di esso, e rinnovate colà le congratulazioni e le strette di mano, accompagnati veniano alla sala, dove a donna vietato era l'ingresso. Raccolta così tutta la brigata, usciva da una stanza, tratta a mano dal paraninfo, la sposa, la quale vestita era di candido drappo ed avea le chiome sparse sugli omeri ed intramesse di lunghe file d'oro.

« Conchiuso allora il contratto, che non rade volte stipulavasi anticamente innanzi al doge, davasi fiato, in segno di gaudio, alle trombe ed a' pifferi, andando in quel mezzo la sposa passo passo ad inchinarsi ad ognuno degli invitati. Ciò fatto, scendeva essa a terreno, ove da più matrone ricevuta, con loro passava in una barca, nella quale postasi a sedere alla scoperta sopra una scranza elevata, onde così agevolmente veduta da' cittadini, divenissero pur essi i testimonj del di lei spozalizio, si recava alla visita di qualche monastero di femmine. Ma già accese le tede ed eletti i pronubi, ad uno dei quali affidavasi la direzione della festa nuziale, procedevano gli sposi alla chiesa in sull'albeggiare del giorno prefisso, non potendo per le costituzioni nostre ecclesiastiche, e particolarmente per il Sinodo Priuli celebrarsi in ora diversa il matrimonio. Erano precedenti i fidanzati da un drappello di suonatori e da un còdazzo seguiti di matrone, di parenti e di amorevoli. Togato andava lo sposo, se fosse stato patrizio, e la sposa era sfarzosamente vestita di seta bianca, o più spesso di velluto chermisino, avendo ricchi di gioje e di perle l'imbusto ed il capo, sull'ultimo dei quali stavano queste gemme disposte a guisa di corona. Finita la sacra cerimonia, e giunta l'ora del desinare, si banchettava più lautamente del solito per quanto lo comportavano le leggi, imperocchè proibiti erano insino i pavoni, permettendosi soltanto certe ciambelle o cialde, appellate *scalete*, onde venne *scaleter* (ciambellajo), e i confetti pur che fossero minuti.

« Rimosse indi le tavole, cravi chi fingendo un personaggio eroico facevasi a raccontare con ridicola amplificazione le imprese degli antenati degli sposi, chiamandosi queste narrazioni *momarie* e *bombarie* a vicenda, sia dal nome del dio delle burle, sia dalla voce veneziana *bomba*, italianamente *bubbola*, per cui da quest'uso avrà forse tratto origine la frase nostra *sbarrar delle bombe*, ch'equivale al dire altrui delle bub-

bole. Liette danze succedevano alle momarie, nè vi mancava la recita di orazioni nuziali e di poesie latine e volgari, fra le quali il più antico epitalamio fu quello fatto alla metà del secolo decimoquinto per le nozze di Jacopo Balbi e di Paola Barbaro dall'unghero Giovanni Cesinge, meglio conosciuto sotto il nome di Giano Pannonio. Erano questi i riti e i rallegramenti d'ordinario usati nelle nozze, festeggiandosi però, com'è ben naturale, più largamente quelle di personaggi straricchi e d'illustre progenie, come abbiamo nella descrizione delle feste, ch'ebbero luogo nelle nozze di Jacopo Foscarini e di Davide Freschi dataci dall'eruditissimo Morelli.

« Sorta poi l'aurora del giorno successivo alle nozze, si recavano i pronubi dagli sposi onde presentarli di ristorativi, che consistevano in certe pastiglie composte di pinocchi e di zucchero, ed in ova di gallina; particolarmente alla sposa regalavasi in un panieruzzolo di argento un agorajo pur d'argento empito di spille di Damasco, ed un ditale ornato di maravigliosi rilievi. Come finalmente la sposa era divenuta madre, si aggiungevano alle ordinarie masserizie della stanza, in cui giaceva puerpera, dipinti, sculture ed altri arredi preziosi onde onoratamente ricevere le donne che si portavano a seco lei rallegrarsi.

« Differivasi però l'amministrazione del battesimo all'infante, ove questo sano e vigoroso non avesse punto fatto trepidare della sua vita, alla vigilia della Pasqua od a quella della Pentecoste, consuetudine che rammentava l'antico rito del catecumenato, mantenutosi tra noi più a lungo che in qualsivoglia altro paese. Anche per la cerimonia battesimale vi avevano compari, ma il numero di essi sopravanzava sempre quello di due, essendo avvenuto una volta che a ben cencinquanta sommassero. Costoro per legge non poteano però mai essere della classe patrizia, qualora si trattasse del battesimo del figliuolo d'un patrizio, e ciò affinché la parentela spirituale del comparato non avesse poscia ad impedire un matrimonio. Circondato da questo stuolo di padrini, portato era alla sacra fonte il bambino sulle braccia della propria nutrice, la quale non rade volte era una schiava; accadeva pertanto da ciò che schiudendo con essa le prime voci il bambino, e con essa soltanto per lunga pezza conversando, vedesse tosto tregende, l'orco, la befana e mille storie di lammie apparasse, onde poi fatto adulto venisse così più facilmente a prestar fede alle fattucchiere degli schiavi.

« Stando adunque la comitiva presso la fonte, il battezzante, prima di versar l'acqua sul capo del bambino, facevasi forte e con premura a chiedere se fra i compari vi fosse alcun patrizio, mentre per l'anzidetta legge sarebbe egli stato mandato a perpetuo confine, ove amministrato avesse il sacramento trovandosi fra i compari un patrizio. Terminata la cerimonia, il padre porgeva alla chiesa un'offerta di denaro e di certe caudeluzze formate a cerchio appellate per questo *corae rotae*, e presentava ciascun compare di un marzapane in segno dell'affinità che aveva contratta con esso.

« E siccome per la cortezza della mortale carriera può dirsi che usciti appena dall'utero materno a piangolar ci facciamo sulla tomba, che spalancata ci attende; così trapassando noi tosto a parlare di chi era sugli estremi; veniva esso tratto dalle morbide coltrici sopra la nuda terra cospersa di cenere benedetta. In quell'unile posizione, che altamente ricordava al moribondo e agli astanti il nostro nulla e la caducità delle glorie terrene, riceveva egli, munito già prima di tutti gli altri sacramenti della Chiesa, l'estremo amministratogli secondo

il rito patriarchino da più sacerdoti, ai quali davansi in offerta quattro soldi per ogni sacramento. Appellavasi questa oblazione *dare il perino*, cioè dare con che bere il perino, che era una bevanda composta di pere, usitata molto da' nostri maggiori.

« Sprigionatasi infine l'anima dal corpo, involgevasi questo semplicemente in un lenzuolo di stamigna, vestendosi soltanto quello dei giureconsulti, dei medici, dei cavalieri e delle persone che appartenuto avessero alla casa del doge, degli abiti ed insegne lor proprie. Così accomodato il cadavere, condotto veniva in sul crepuscolo serotino del giorno susseguente a quello dell'avvenuta morte alla chiesa per la sepoltura con pompa maggiore o minore, secondo l'agiatezza della famiglia, formando parte dei convogli funebri ordinarj, oltre alla chierisia ed a molti frati, le pinzochiere, i gesuati o torzoni, i capi di nave o capitani di bastimento, i marinaj e i famigliari tutti vestiti a bruno e con torcie accese in mano.

« Ma scena tenera e in pari tempo terribile accadeva nell'istante in cui si riconsegnava alla terra la spoglia. Imperocchè le spose o i mariti, i genitori od i figli, e tutti coloro infine, che per vincoli di amicizia o di parentela strettamente fossero stati uniti al defunto, si facevano a piangere e ad ululare alla disperata, si strappavano i capelli e le vesti si laceravano, allontanandosi per sempre da quella chiesa già divenuta per essi luogo di abominazione. Quest'uso, che ricordava le prezzolate lagrime e i gemiti delle prefiche antiche, venne tolto intieramente nel secolo XIV. Dato luogo così alla veemenza del dolore e già resa pubblica la mancanza a' vivi della persona, mediante l'iscrizione fatta in apposite tavolette che si appendevano all'uscio o ai balconi delle botteghe, come ancora qui si costuma di fare, i parenti del defunto, se quello fosse stato della classe dei patrizj, ragunavansi nel dì susseguente alla sepoltura nella corte del palazzo ducale e nei portici di Rialto, ed in ischiera disposti ivi ricevevano le universali condolenze, che stavano nel toccar loro la mano senza proferir verbo. In questa luttuosa circostanza assumevano un nero mantello affibbiato sotto la gola e con grande strascico, il quale poscia in determinati periodi accorciavasi e tagliavasi, in guisa che all'ultimo rimaneano col solo mantello assai corto. Ripigliate in appresso le ordinarie vestimenta, portavano eziandio per alcun tempo la cintura di cuojo in luogo di quella usuale di velluto. » (1)

(1) Fabio Mutinelli, *Del Costume veneziano sino al secolo XVII.*

Di rado accade che si legga il racconto della vita e delle opere degli illustri trapassati, senza sentirsi stimolati ad emularli. Il considerare per quali vie giunsero essi a tanta eccellenza, quali ostacoli ebbero a superare, e il fermo petto che vi opposero, cresce la fiducia nelle forze umane, fiducia necessaria a rimuoverci dalle abitudini abbiette, a scuoterci dalla indolenza, e a spingerci alle cose utili e grandi. Le alte opere di letteratura sono possentissime a destare una viva simpatia verso chi le produsse, e dalla simpatia per gli uomini grandi è breve il passo al disprezzo d'ogni volgarità; nè senza un tale disprezzo fu veduto giammai o che l'ingegno si serbi incorrotto per giovare agli uomini, o che gli uomini sieno veramente felici. *Camillo Ugoni.*

PONTI DI LONDRA.

Siede Londra in riva al Tamigi, 60 miglia circa lontano dal mare, in mezzo ad una pianura che leggermente ondeggiando si rialza dal lato di settentrione. Havvi due maniere di valutare il suo perimetro, cioè comprendendovi ovvero escludendone certi sobborghi; secondo l'una la città girerebbe trenta miglia, secondo l'altra non ne girerebbe che venti. Ma quell'opulenta e popolosa metropoli viene ogni giorno allargandosi e magnificandosi in guisa tale che la prima maniera di valutare il suo circuito è ormai la sola accettabile.

Siede Londra, abbiam detto, in riva al Tamigi; cioè questo magnifico fiume attraversa Londra da occidente ad oriente; ma la parte della città che giace sulla riva meridionale non s'agguaglia nemmeno d'un quinto alla parte che giace sulla riva settentrionale.

Sei ponti accavalciano questa riviera, la cui maggior larghezza va dal quarto al terzo d'un miglio. La maestà e bellezza di questi ponti ben si convengono e alla città regina de' traffichi universali, ed a quel fiume sempre popolato per più miglia continue da una selva di navi d'ogni parte del globo, e sì bello nella pienezza del flusso marino che sin oltre Londra si fa sentire.

Que' sei ponti portano i seguenti nomi: Ponte Nuovo di Londra, Ponte di Waterloo, di Southwark, di Westminster, di Black-Friars, del Wauxhall. I cinque primi sono gettati sul Tamigi nello spazio di due miglia. Essi tutti vennero edificati da un secolo a questa parte, anzi tre di loro e i più belli non hanno ancora venticinque anni di data. E veramente desta meraviglia il pensare che sino alla metà del secolo scorso i cittadini di Londra potessero starsene contenti all'unico Ponte Vecchio, nel luogo del quale ora si è innalzato il maestosissimo Ponte Nuovo.

La pietra fondamentale del ponte di Westminster fu collocata nel 1730: esso venne aperto al passo il dì 17 novembre 1750 tra il festivo clangor delle trombe ed al rimbombo delle artiglierie. Lo risguardavano come uno de' più bei monumenti in questo genere di costruzioni, il che era vero per quel tempo, ed ogni sera si adunava gran gente nelle barehe per sentire il nuovo eco ripetere i suoni del corno. Quest'entusiasmo non durò lunga stagione: elevossi il ponte di Black-Friars, e fu terminato nel 1769. L'elegante e svelta sua architettura contrastava colla semplicità alquanto rozza del primo, e la larghezza de' suoi archi gli conferiva un carattere di grandezza. Ma i materiali in esso adoperati non erano troppo solidi.

Trascorse un intervallo di quarant'anni nel quale molti progetti si fecero, senza che sen recasse ad esecuzione veruno. Finalmente nel 1811 si diede principio al ponte che poi fu chiamato di Waterloo ed a quello del Vauxhall. Il primo vien così descritto da un viaggiatore italiano:

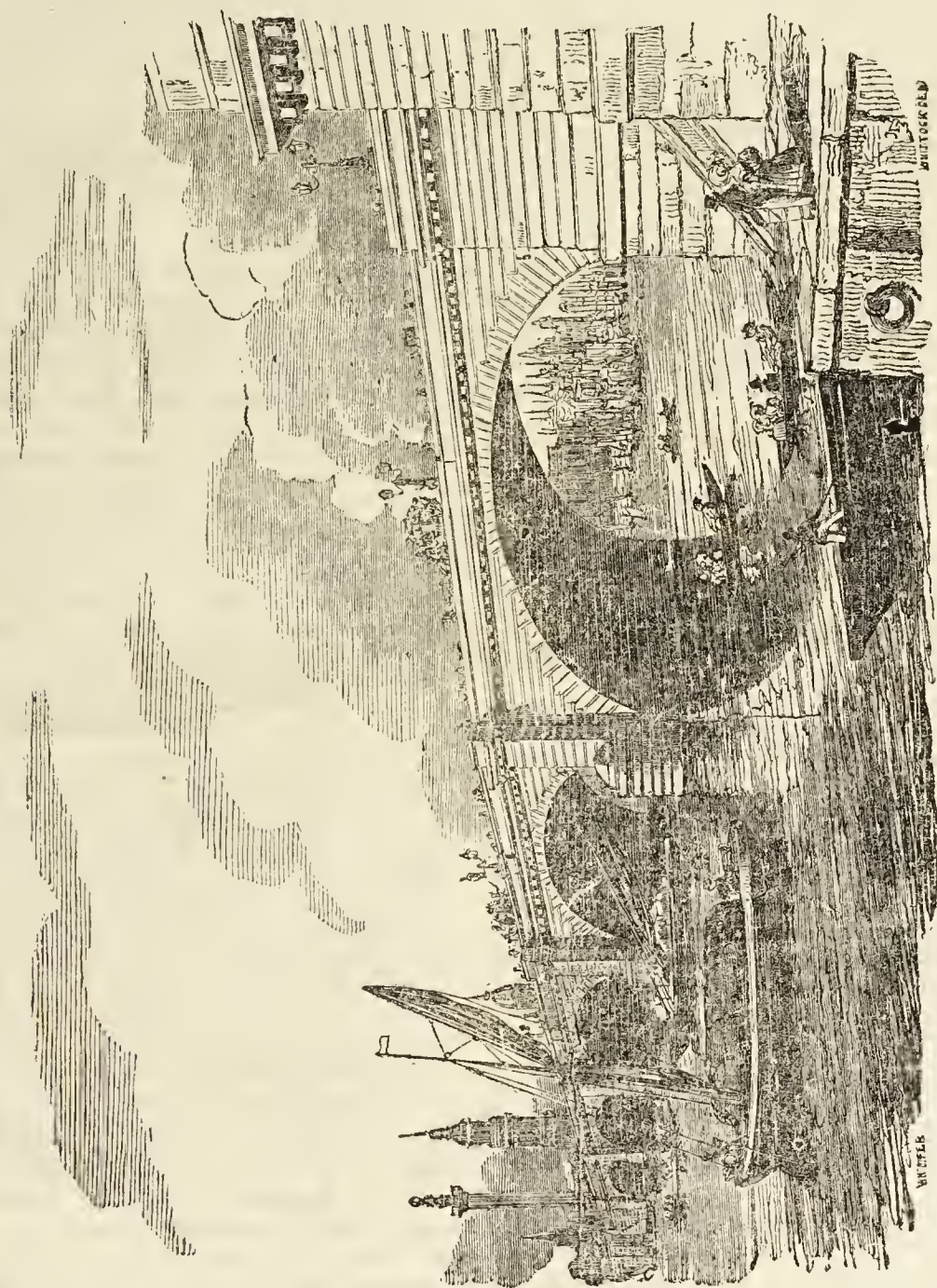
« La nuova strada che prende il nome dal supremo duce delle armi britanniche, e serve di adito al ponte di Waterloo, costeggia il lato occidentale del palazzo Sommerset. Questa strada ed il ponte che vi è dirimpetto ben corrispondono alla grandezza de' nomi di cui son fregiati. Il ponte di Waterloo fu cominciato nel 1811, e fu aperto al pubblico il 18 giugno 1817, anniversario di quella memoranda giornata. Questo ponte, per la solidità de' suoi materiali, per l'estensione e per l'eleganza della forma, è forse il primo del mondo. Esso è tutto di granito ed è composto di nove arcate col pavimento in perfetto piano che fa proseguimento alle strade che vi mettono capo. La lunghezza totale del ponte, comprese le teste, è di piedi 1,890; la lar-

Suole la fortuna favorire le risoluzioni ardite più che le caute. *Card. Bentivoglio.*

ghezza di piedi 42; gli archi hanno 120 piedi di corda ed i pilastri 20 piedi di spessezza. La larghezza della strada per le vetture è di piedi 28 ed i marciapiedi son larghi 8 piedi ciascuno. I disegni e l'esecuzione di questo gran ponte appartengono ai signori *Dodd e Rennie*. Esso avrebbe dovuto portare il nome di *Strand-bridge*, e questo nome infatti fu impresso sulle monete sepolte colla prima pietra che ne fu gittata nel 1811; ma il Governo elesse poi fregiarlo del nome di Wa-

terloo in commemorazione della vittoria che mutò i destini d'Europa.

«Un ingegnoso meccanismo è stato ideato per non defraudare il fittuario de' diritti de' pedoni. Questo meccanismo consiste in una croce di ferro a quattro braccia eguali, che si gira orizzontalmente su di una colonna e si frappone all'ambulacro de' pedoni. Ognuno di questi per potervi entrare è obbligato a girare un braccio della croce, e questo moto si comunica all'in-



(Ponte nuovo di Londra)

dice di un quadrante numerato, chiuso a chiave e sospeso al muro dell'ufficio del custode; cosicchè il fittuario al suo ritorno è avvertito del numero delle persone che han traversato il ponte durante la sua assenza.

«La bellezza delle strade che con questo ponte son messe in comunicazione, ed il livellamento e la maestà del ponte medesimo invitano le agiate persone di Londra a frequentarlo, più per diporto che per bisogno, che perciò l'affluenza di esse è maggiore nell'estate. Sembra d'altronde che l'introito che se n'è fatto finora non abbia corrisposto all'aspettativa, e che sia ben lontano dal compensare i capitalisti che ne hanno anticipata la spesa. » *Tenore, Viaggi.*

Il ponte di Southwark fu cominciato nel 1816 e rapidamente recato a termine. Esso è tutto di ferro, e la sua arcata di mezzo vien tenuta per una delle più grandi arcate che si conoscano. Convien passare in battello sotto questo ponte per esser veramente preso di meraviglia all'aspetto degl'immensi lavori in ferro che lo sostengono.

La distruzione del ponte vecchio di Londra era generalmente dimandata a quel tempo, mal potendo le navi passare sotto i suoi bassi archi. Non si giunse però a conciliare tutti gl'interessi ed a vincere tutte le difficoltà se non nel 1824. Datosi allora cominciamento all'impresa, sorse in sua vece ed a pochi passi di di-

stanza il Ponte Nuovo di Londra che per la bellezza, ed ampiezza de' suoi archi e per la finezza de' lavori, è veramente riuscito un'opera monumentale degna del popolo più ricco e più industrioso del globo. Questo ponte, il cui arco più stretto oltrepassa di cinque piedi gli archi di quello di Waterloo, venne aperto al pubblico il dì primo di agosto 1831. Il Re era presente alla cerimonia. — L'annessa stampa rappresenta questo magnifico ponte, continuamente attraversato da una folla di pedoni e di carri d'ogni maniera. (1)

(1) Il Ponte Nuovo di Londra è costato di spesa circa 2 milioni di lire sterline, ossia 50 milioni di franchi. Lo edificarono in sette anni e mezzo. È composto di cinque archi semi-ellittici: il più piccolo de' quali è più grande di quanti mai archi in pietra di questa forma si fossero fabbricati prima nell'impero britannico. L'arco centrale ha 132 piedi (inglesi) di corda; i due accanto al centrale ne hanno 140; e 150 i due laterali. Il pavimento s'allarga 53 piedi tra i parapetti: compresi i marciapiedi larghi 9 piedi ciascuno. La salita non è che di 1 in 132. La lunghezza totale del ponte è di 928 piedi. Egli è tutto fabbricato di granito, e la quantità della pietra adoperatavi somma al peso di circa 120,000 tonnellate. Non vi si paga pedaggio.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE

12 dicembre 1728. — Nascita di Pietro Verri. — Non si può scrivere di Pietro Verri, senza sovvenirsi che insieme a lui fiorirono quasi in uno stesso recinto, e formando una sola famiglia letteraria il fratello di lui Alessandro, Cesare Beccaria, il matematico Frisi e qualche altro. Difficile è sempre a ben definirsi la vera superiorità degl'ingegni; ma se taluno di costoro avanzò il nostro A. nella celebrità del nome, e in più universale rilevanza di opere, niuno al certo gli andò innanzi nell'amore sincero della filosofia, congiunto alla qualità di utile cittadino. Dall'amore della filosofia ripetiamo il disinteresse, pur troppo non comune tra gli uomini di lettere! col quale Pietro Verri, maggiore d'anni agli amici suoi, ne incoraggiava gli studi, e talora ne presagiva, talora ne difendeva la gloria, sì che può dirsi essere egli stato in sulle prime l'anima ed il condottiero di quel felice drappello. E dall'amore ch'ei portava al suo natio paese vuolsi derivare che dettasse la patria storia, e versasse intorno a ricerche statistiche ed economiche per lo stato di Milano, preferendo le più volte agli argomenti, che fruttano più estesa rinomanza, quelli che più direttamente giovavano alla patria sua. Il quale sacrificio di amor proprio, ispirato forse dalle politiche circostanze in cui trovavasi allora l'Italia, debb' essere avvertito dalla storia.

Nacque in Milano da Gabriele e da Barbara Dati. Nobilissima è in Milano la famiglia Verri, e più avi illustri ed illustri fratelli ebbe il conte Pietro, il quale venne poi egli stesso additato dal Parini come modello del vero nobile a coloro la cui nobiltà, vuota di nobili fatti, quel primo pittore del costume signorile perseguitava col canto. Fu educato prima da privati maestri, poi nel collegio di Monza, indi nel Nazzareno di Roma e finalmente in quello di Parma. Tornato in seno alla patria, ondeggiava fra varj studj ed ora dettava versi ora prose. Ma il padre il voleva legista. Per sottrarsi al giogo di quegli studj, si sottopose a quello della milizia ed entrò capitano nel reggimento Clerici. Combattè a Sorau in Sassonia, nella guerra che ardeva tra l'Austria e la Prussia; ma, anche brandendo la spada, componeva versi martelliani, i quali a dir vero ricordavano più il tamburo settentrionale su cui forse gli scriveva, che la bella armonia delle Muse.

In Vienna dettò gli *Elementi di Commercio*, nè ancora aveva letto gli economisti: e profitto di quella dimora per indagare i costumi delle corti. Di là tornò presto alla patria, alle lettere e ai dotti amici. In mezzo a questi si confortava de' dispiaceri domestici, e attendeva a profittevoli meditazioni, come attestano gli opuscoli che andava pubblicando, e furono: *Sul tributo del sale nello Stato di Milano* — *Dialogo sulle monete tra Fronimo e Simplicio*, e le piacevoli difese così di questo suo opuscolo, come di un altro del Beccaria. Del 1763 pubblicò le *Meditazioni sulla felicità*. Del 1764, 36 dell'età sua, venne eletto consigliere. Fu allora che scemando le amarezze domestiche, tentò di procacciarsi un nuovo titolo alla benemeranza del pubblico, tutto consecrandosi ad un'opera che mirava a mostrare gl'immensi abusi introdottisi nella riscossione de' pubblici aggravi, e il modo di ripararvi con vantaggio del principe e de' concittadini.

Frutto di questo laborioso lavoro fu di liberare, com'ei diceva, la patria dal giogo de' fermieri, generosamente affrontando i pericoli immensi che gli si affacciavano, e concitandosi l'odio de' ministri che profitavano delle *ferme*; e preferì il pericolo di perdere la sua fortuna al comodo e guadagno che avrebbe potuto ottenere unendosi co' fermieri. Questa esposizione de' mali e de' loro rimedj fu spedita dal Verri al principe Kaunitz, mentre Maria Teresa pensava a trovare nel territorio di Milano i modi onde mantenervi una corte, e il nostro Verri suggerì, come il migliore, quello di togliere le regalie dalle mani de' fermieri generali, e co' loro mali guadagni, restituiti per l'avvenire al governo, stabilirla. Però a lui fu commesso di formare un *Bilancio dimostrativo* delle rendite e delle uscite dello Stato, il che egli compì dentro un anno; e confermò in questo suo nuovo scritto quanto aveva esposto nel primo. Fu dunque eletta una giunta per riformare i capitoli e le tariffe della nuova *ferma mista*, e il Verri nel 1765 fu nominato consigliere nel supremo consiglio di economia, che operò la riforma. Per unir qui gli altri carichi da lui sostenuti dappoi, accenniamo che nel 1772 fu vicepresidente; nel 1780 presidente del magistrato camerale; nel 1783 consigliere intimo attuale di stato; nell'anno stesso fu eletto cavaliere di s. Stefano; e già nel 1777, istituitasi la società patriottica in Milano da Maria Teresa per incoraggiare l'agricoltura, le arti e le manifatture, il Verri ne era divenuto conservatore anziano, e fu benemerito di quella proficua istituzione.

Giunto P. Verri all'età di 47 anni, parendogli omai tempo di abbandonare i vaghi amori ch'egli avea fervidamente seguiti in gioventù, e sollecito della successione di sua famiglia, il giorno 12 febr. dell'anno 1776, sposò Maria Castiglioni, figliuola di una sua sorella. Questa giovinetta, rimasa orfana e passata nella casa Verri per compiervi la sua educazione, ivi trovò pure nello zio il marito. Da questa egregia sposa ebbe il Verri un figliuolo ed una figliuola. La morte del primo fu cagione di tanto dolore alla madre, che ne morì essa pure nel maggio del 1781.

Il 15 luglio del vegnente anno passò il vedovo alle seconde nozze con donna Vincenza Melzi cospicua dama milanese, dalla quale ebbe sette figlie ed un figliuolo, che furono le delizie del padre, mentre vivea, ed ora rendono fede della sua virtù.

L'A. sempre intento al comun bene, e quasi a sollievo delle sue più gravi occupazioni, avea eccitato i suoi dotti amici a pubblicare seco lui un giornale che trattasse principalmente argomenti profittevoli al pubblico e che non adulasse i pregiudizj della nazione, ma tentasse di sradicarli.

Il *Caffè* avrebbe corrisposto a questo nobile scopo, se, come gli scrittori che lo impresero erano capaci di conseguirlo, i lettori a cui quell'opera era destinata fossero stati altrettanto preparati a riceverne la influenza. Il foglio del *Caffè* durò due anni; nel qual tempo venne ad esso con astio negata quella stima,

che i successivi progressi della coltura gli fanno godere al presente per le savie e generose opinioni intorno a' veri interessi della società, che vi si veggono con brillante ingegno sviluppate. Questa tarda retribuzione di giustizia sembra essere in Italia il destino serbato alle opere che abbondano di pensiero, singolarmente se sono periodiche, e se si allontanano dalle vie volgarmente battute e dagli argomenti di pura erudizione. Ma se agl' impulsi ed alla cooperazione di questo buon cittadino fu dovuta la pubblicazione di un tal giornale, il pubblico gli andò debitore altresì dell' opera *Dei delitti e delle pene*, perocchè senza gl' incitamenti del Verri quell' ingegno sovrano ma inerte del Beccaria non s' induceva forse ad assumere quella fatica, che poi compì in pochi mesi nelle stanze del nostro Autore.

La sua carriera civile non andò scevra da molti disgusti e travagli che si possono leggere nell' elogio tessutogli dal Bianchi.

Erano corsi dieci anni da che egli viveva interamente a' suoi studi, quando, venuti i Francesi in Italia, fu nominato alla prima municipalità di Milano, poi presidente del consiglio di quaranta cittadini esaminatori dei conti dell'amministrazione municipale. Fino l'ultim'ora di sua vita, che durò 69 anni, consacrò egli a' suoi concittadini, e dopo la mezza notte del dì 28 giugno dell'anno 1797 fu colto da apoplezia, mentre nel municipio vegliava alla salute della patria, e per essa morì la morte gloriosa del soldato che cade sul campo di battaglia, difendendone i confini e i diritti.

Isidoro Bianchi e Pietro Custodi che lo conobbero da vicino, e il p. Adeodato Ressi, che lo lodò con solemne orazione nella università di Pavia, si accordano nel dipingerci Pietro Verri incorrotto ed instancabile nella magistratura, ricco di tutte le virtù domestiche, affettuoso, leale e costante nell'amicizia, zelatore coraggioso del vero e impaziente di palesarlo, religioso sebbene avverso alla superstizione. Tutti si accordano nell'attestarci, e l'intera vita di lui e le sue opere ci attestano più altamente, che la speranza di far migliore e più gloriosa la patria occupava il centro del suo cuore e de' suoi pensieri. Tutto si era egli dedicato in pro degli uomini, e l'unica corrispondenza che da essi cercava, era la loro stima, in tanto pregio egli la teneva! Questa passione era sì fervida in lui, che soleva chiamarla un bisogno incessante, insaziabile e che continuamente lo tormentava.

Forse procedette da questo desiderio alquanto smodato quella vaghezza di primeggiare nelle magistrature alla quale vuolsi ch' egli sacrificasse una volta il rispetto dovuto al merito altrui.

Leggendo le vite di P. Verri scritte da varj scrittori, e quella che di Cicerone scrisse Plutarco, ne parve che natura e fortuna gettassero alcune somiglianze negli animi e molte ne' casi loro, ancorchè non vogliasi per noi porre in dubbio distare l'ingegno del Verri da quello di M. Tullio, quanto i tempi dell'uno furono disuguali da quelli dell'altro.

Oltre quanto abbiamo già osservato nell' indole dell' A., che fu in gran parte comune al Consolo romano, entrambi furono da prima disposti ad abbracciare qualunque disciplina, e, giovinetti, parvero inclinare alla poetica nella quale lasciarono poca fama, e i martelliani dell'uno furono ugualmente obbliti dei tetrametri dell'altro, e i due metri ugualmente infelici. Entrambi, interrompendo gli studi, senza vocazione militarono. Ciascuno coltivò la lingua, nella quale all'età sua un maggior numero di libri filosofici erano scritti, e se Cicerone, itosene in Rodi a trovare il retore Apollonio, in greco arringò e in tale idioma più lettere scrisse, P. Verri lasciò parecchi manoscritti in francese. Entrambi e per somiglianti cagioni, dopo aver lungamente servito alla patria, furono costretti a ritirarsi da' pubblici affari, entrambi vi furono richiamati e caddero colla libertà della patria. Brillarono entrambi per le facezie, delle quali furono sì fecondi,

che le recarono, dove meno convengono, nelle magistrature, perchè M. Tullio s' ebbe quell' aspro motto da Catone: *quam ridiculum consulem habemus!* E Verri nel municipio disse ladro al Parini, perchè rubava un soggetto di satira. Entrambi si ammogliarono due volte. Fu poi comune ad entrambi quella spiacevole vanità dell' esaltarsi continuo, e ricordare le glorie loro, onde si traevano addosso odio ed invidia, ed annojavano chi gli udiva. Non poteasi intervenire in senato, nè in assemblea popolare, nè in giudizio alcuno, dove non si avesse a udir suonare per le orecchie e Lentulo e Catilina; e tutte le scritture che M. Tullio componeva, riempiva de' proprj encomj. Lo stesso ha fatto il Verri; e quante volte Cicerone rinfrescava nella memoria, ch' egli aveva liberato la patria dalla congiura di Catilina, altrettante Pietro Verri ripeteva ch' egli l'aveva liberata dal giogo dei fermieri. — Se non che queste umane fralezze, riscattate da tante virtù, non possono attenuare il merito de' solidi benefici che quegli egregi cittadini fecero alle patrie loro.

C. U.

Sono tanto profondi i segreti degli uomini, e tanto varj gli affetti e gl' interessi che reggono il corso delle azioni mondane, che anche negli animi più perspicaci mettono dubbio del vero. Davila.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

21 dicembre 1713. — Solenne inaugurazione di Vittorio Amedeo in re di Sicilia a Palermo. — Col trattato di Utrecht il re di Spagna Filippo V cedette a Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, il regno di Sicilia; e la pace fra le due corone fu ivi sottoscritta addì 13 agosto 1713.

In vigore di tale atto il duca Vittorio Amedeo nel dì 22 settembre venne solennemente riconosciuto in Torino per re di Sicilia con varie feste ed allegrie di questa corte e città, e il principe di Piemonte Carlo Emanuele prese il titolo di Duca di Savoia. « E non v'ha dubbio, dice il Muratori, che di sommo onore a quel sovrano fu l'aver aggiunto a' suoi titoli il glorioso di re, non immaginario, come quello di Cipri, ma sostanziale col dominio di un' isola felicissima per varj conti, e la maggiore del Mediterraneo, per cui si apriva il campo ad un rilevante commercio marittimo. » Ora il nuovo re di Sicilia pensò tosto a portarsi in persona a prendere il possesso di quel regno. Fatti sumtuosi preparamenti, passò egli sul fine di settembre colla regina moglie, con tutta la sua corte e con molte truppe a Nizza, e quivi sulla squadra dell'ammiraglio inglese Jennings imbarcatosi, nel dì 13 di ottobre indirizzò le vele alla volta di Palermo. Giunti a quel porto, nel primo dì ricevete dal marchese de' los Balbases la consegna delle fortezze, e nel dì seguente fra i giulivi suoni delle campane e gli strepitosi delle artiglierie, e fra gli archi trionfali si portò alla cattedrale dove fu cantato solenne *Te Deum*. Seguì poi in Palermo nel dì 21 dicembre la solenne inaugurazione del re e della regina. La qual inaugurazione viene così descritta dal principe di Torremuzza:

« Li 21 dicembre del 1713, re Vittorio Amedeo entrò pomposamente con la reale sposa in Palermo. Una lunga cavalcata di tutti i vescovi, prelati, baroni parlamentarj e ministri del sacro consiglio lo seguirono, sotto ricco baldacchino portato dai senatori. Il prete Giuseppe Branciforti, principe di Scordia, seguiva il re, e Niccolò Placido Branciforti, principe di Butera, il primo tra i baroni parlamentarj sosteneva a cavallo lo stendardo con le reali insegne. Lo seguiva la real coppia a cavallo, innanzi ai quali il grande scudiere che portava la real spada sguainata. Il gran ciambellano, il capitano delle guardie del corpo, e tutti gli ufficiali di corte venivan d' appresso. Dietro la regina vi erano a cavallo le sue dame di corte, e figlie d'onore. Cominciò la cavalcata dal piano di s. Erasmo

ov'era stato preparato un ricco padiglione di campo. Presso Porta di Greci vi si fece incontro l'arcivescovo di Palermo Giuseppe Gasch, che faceva da capo al suo capitolo e clero secolare e regolare. Scese da cavallo il re, e baciò la sacra croce presentatagli dall'arcivescovo. Salito quindi a cavallo, Gasch pigliò il primo luogo tra il numero dei prelati del regno. Arrivato il re a porta Felice, il pretore presentogli le chiavi della città che dal re furongli restituite. Con tal pompa la real coppia si avviò per la lunga strada a Toledo, si condusse al tempio maggiore, ove fece le consuete cerimonie e ricevette l'omaggio e il giuramento di fedeltà della nazione.

«Tre giorni dopo, cioè li 24 dicembre 1713, ultima domenica d'Avvento, Vittorio Amedeo ricevette unitamente alla reale sposa il real diadema da Giuseppe Gasch, arcivescovo di Palermo. Furon suoi compagni nella sacra cerimonia Asdrubale Termini, vescovo di Siracusa, Matteo Moscella vescovo di Cefalù, e Bartolomeo Castelli vescovo di Mazzara. I prelati tutti del regno parlamentarj, i baroni, il sacro consiglio ed il senato di Palermo concorsero alla sacra cerimonia.»

Li 9 gennajo 1714, il bali Carlo Spinola, generale delle galere dell'ordine sovrano di Malta, incaricato dal suo Gran Maestro, prestò l'omaggio di fedeltà al re di Sicilia Vittorio Amedeo, dal quale ricevette la nuova investitura del principato di Malta e Gozzo.

DELLE AGAME.

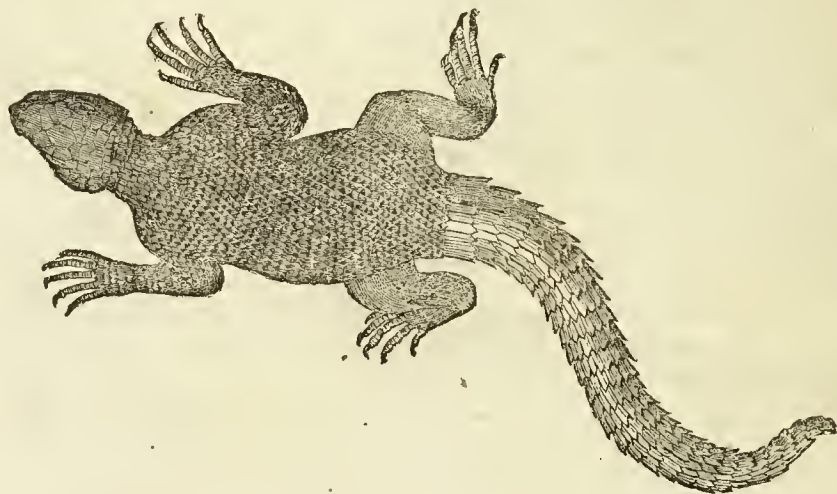
Egli è noto che nel sistema erpetologico di Giorgio Cuvier, sistema oggi adottato generalmente da naturalisti, tutti quanti i rettili si distinguono in quattro ordini, che sono: 1.º i *cheloniani* (testuggini, tartarughe); 2.º i *sauriani* (lucertoloni e lucertole d'ogni maniera); 3.º gli *ofidiani* (serpenti, colubri, vipere, ecc.); 4.º i *batraciani* (rane, rospi, salamandre, ecc.). —

L'ordine de' sauriani poi viene diviso, secondo quel sistema, in sei naturali famiglie, delle quali la terza chiamasi degl' *iguaniani*.

Gl'iguaniani differiscono dalle altre famiglie de' sauriani specialmente per la lingua loro ch'è carnosa, spessa e non estendibile.

La famiglia degl'iguaniani suddividesi poi essa ancora in due sezioni; cioè gl'iguaniani propriamente detti e gli agamiani. A questa seconda sezione appartengono le agame.

Le agame rassomigliano assai agli *stellioni* ordinarij soprattutto per la loro testa rigonfia; ma le squame embriate e non verticillate della loro coda ne le distinguono. I loro denti mascellari son quasi i medesimi; ma esse non hanno denti al palato.



(*Agama spinosa*; *agama aculeata*)

Nelle agame ordinarie le squame rilevate in punta o in tubercoli, fanno diverse parti del corpo e soprattutto i dintorni dell'orecchio, ispide di spine ora aggruppate, ora isolate. Talvolta ne hanno una fila sulla nuca, ma queste non vi formano la cresta spinosa che contraddistingue le galeotte (*calotes* Cuv.). La pelle della gola è floscia, piegata di traverso, e suscettiva di enfiammento. Alcune specie hanno nell'interna faccia di ciascuna coscia una serie di pori.

Tra le agame alcune specie hanno le gambe sì corte e sì rigide, che sono astrette a vivere unicamente sulla superficie della terra, dove s'annidano tra le rupi o gli ammassi di pietre, e si appiattano nelle fessure; altre specie però sono dotate di lunghe e flessibili gambe, onde agevolmente poggiano sugli alberi ed errano con ogni sicurezza pei rami. Tutte le specie poi sono di piccola mole, e vivono d'insetti e d'altri animaluzzi: credesi tuttavia che ve n'abbia una o due specie d'erbivore. La geografica loro distribuzione è vasta assai, ed abbraccia tutte le parti calde o temperate del mondo conosciuto. L'Asia, l'Africa, l'Australia e l'America meridionale ne hanno ciascuna le proprie loro specie che spesso però differiscono assai poco fra loro.

L'annessa stampa rappresenta l'agama spinosa (*agama aculeata*). Essa è di color grigio giallognolo con bande nere trasversali. Tutte le parti superiori del suo corpo sono coperte di scaglie ritte in su, che formano come altrettante piccole e appuntate piramidi da quattro lati; corto e pinzo n'è il corpo; grossa e piatta la testa, la coda proporzionatamente men lunga che in altre specie. Tranne la lunghezza della coda e le scaglie, questo lurido rettile somiglia assaissimo al rospo. Il Capo di Buona Speranza è la vera sua patria.

La Direzione ed Amministrazione

È presso POMPEO MACRAGHI.

E le Associazioni si ricevono

In Torino — Da Gaetano Balbino e da Giuseppe Pomba.
Genova, Yves Gravier — Lombardia e Lombardo Veneto, Francesco Lampato di Milano; — Udine, Fratelli Mattiuzzi; — Zara, Marina Battara; — Roma, Pietro Merle e G. Sauve; — Toscana, Fratelli Giachetti di Prato; Ricordi e C.º di Firenze; — Modena, Geminiano Vincenzi e C.º e Luigi Bavutti; — Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, Bonaventura Lena di Parma; — Bologna, Fratelli Rusconi, Nicod Laplanche; — Macerata, Luigi Fontana; — Svizzera, Francesco Veladini e C.º di Lugano; — Sicilia, Carlo Beuf di Palermo; da tutti i principali Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

vii, 426 pp.

SPECIAL
PERIOD.

89-5

AP

155

1

T25

v. 2

